

REPUBBLICA ITALIANA
IN NOME DEL POPOLO ITALIANO
IL TRIBUNALE DI PALERMO
II SEZIONE PENALE

Riunito in camera di consiglio e composto dai sigg.ri:

- | | |
|--------------------------------|--------------|
| 1) Dott. Leonardo Guarnotta | Presidente |
| 2) Dott.ssa Gabriella Di Marco | Giudice est. |
| 3) Dott. Giuseppe Sgadari | Giudice est. |

alla pubblica udienza dell'11 dicembre 2004 ha pronunciato e pubblicato mediante lettura del dispositivo la seguente

SENTENZA

nei confronti di:

- 1) DELL'UTRI MARCELLO, nato a Palermo l'11 settembre 1941,
residente in Milano, Segrate MI/2, Via fratelli Cervi, Residenza
xxx

LIBERO-ASSENTE

- 2) CINA' GAETANO, nato a Palermo il 26 settembre 1930, ivi
residente in Via Gaetano xxx

LIBERO-CONTUMACE

IMPUTATI
DELL'UTRI MARCELLO

- A) del delitto di cui agli artt. 110 e 416 commi 1, 4 e 5 c.p., per avere concorso nelle attività della associazione di tipo mafioso denominata "Cosa Nostra", nonché nel perseguimento degli scopi della stessa, mettendo a disposizione della medesima associazione l'influenza ed il potere derivanti dalla sua posizione di esponente del mondo finanziario ed imprenditoriale, nonché dalle relazioni intessute nel corso della sua attività, partecipando in questo modo al mantenimento, al rafforzamento ed alla espansione della associazione medesima.

E così ad esempio:

1. partecipando personalmente ad incontri con esponenti anche di vertice di Cosa Nostra, nel corso dei quali venivano discusse condotte funzionali agli interessi della organizzazione;
2. intrattenendo, inoltre, rapporti continuativi con l'associazione per delinquere tramite numerosi esponenti di rilievo di detto sodalizio criminale, tra i quali Bontate Stefano, Teresi Girolamo, Pullarà Ignazio, Pullarà Giovanbattista, Mangano Vittorio, Cinà Gaetano, Di Napoli Giuseppe, Di Napoli Pietro, Ganci Raffaele, Riina Salvatore;
3. provvedendo a ricoverare latitanti appartenenti alla detta organizzazione;
4. ponendo a disposizione dei suddetti esponenti di Cosa Nostra le conoscenze acquisite presso il sistema economico italiano e siciliano.

Così rafforzando la potenzialità criminale dell'organizzazione in quanto, tra l'altro, determinava nei capi di Cosa Nostra ed in altri suoi aderenti la consapevolezza della responsabilità di esso DELL'UTRI a porre in essere (in varie forme e modi, anche mediati) condotte volte ad influenzare – a vantaggio della associazione per delinquere – individui operanti nel mondo istituzionale, imprenditoriale e finanziario.

Con l'aggravante di cui all'articolo 416 comma quarto c.p., trattandosi di associazione armata.

Con l'aggravante di cui all'articolo 416 comma quinto c.p., essendo il numero degli associati superiore a 10.

Reato commesso in Palermo (luogo di costituzione e centro operativo della associazione per delinquere denominata Cosa Nostra), Milano ed altre località, da epoca imprecisata sino al 28.9.1982

- B) del delitto di cui agli artt. 110 e 416 bis commi 1, 4 e 6 c.p., per avere concorso nelle attività della associazione di tipo mafioso denominata “Cosa Nostra”, nonché nel perseguimento degli scopi della stessa, mettendo a disposizione della medesima associazione l'influenza ed il potere derivanti dalla sua posizione di esponente del mondo finanziario ed imprenditoriale, nonché dalle relazioni intessute nel corso della sua attività, partecipando in questo modo al mantenimento, al rafforzamento ed alla espansione della associazione medesima.

E così ad esempio:

1. partecipando personalmente ad incontri con esponenti anche di vertice di Cosa Nostra, nel corso dei quali venivano discusse condotte funzionali agli interessi della organizzazione;
2. intrattenendo, inoltre, rapporti continuativi con l'associazione per delinquere tramite numerosi esponenti di rilievo di detto sodalizio criminale, tra i quali, Pullarà Ignazio, Pullarà Giovanbattista, Di Napoli Giuseppe, Di Napoli Pietro, Ganci Raffaele, Riina Salvatore, Graviano Giuseppe;
3. provvedendo a ricoverare latitanti appartenenti alla detta organizzazione;
4. ponendo a disposizione dei suddetti esponenti di Cosa Nostra le conoscenze acquisite presso il sistema economico italiano e siciliano.

Così rafforzando la potenzialità criminale dell'organizzazione in quanto, tra l'altro, determinava nei capi di Cosa Nostra ed in altri suoi aderenti la consapevolezza della

responsabilità di esso DELL'UTRI a porre in essere (in varie forme e modi, anche mediati) condotte volte ad influenzare – a vantaggio della associazione per delinquere – individui operanti nel mondo istituzionale, imprenditoriale e finanziario.

Con le aggravanti di cui ai commi 4 e 6 dell'art. 416 bis c.p., trattandosi di associazione armata e finalizzata ad assumere il controllo di attività economiche finanziate, in tutto o in parte, con il prezzo, il prodotto o il profitto di delitti.

Reato commesso in Palermo (luogo di costituzione e centro operativo dell'associazione per delinquere denominata Cosa Nostra), Milano ed altre località, dal 28.9.1982 ad oggi.

CINA' GAETANO:

- A) del delitto di cui all'art. 416 c.p. per avere – in concorso con numerose altre persone ed, in particolare, Bontate Stefano, Teresi Girolamo, Citarda Benedetto, Mangano Vittorio - fatto parte dell'associazione mafiosa denominata “ Cosa Nostra” o per risultare, comunque, stabilmente inserito nella detta associazione, in numero superiore a 10 persone, e per essersi avvalso della forza di intimidazione derivante dal vincolo associativo e dalla condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere reati contro la vita, l'incolumità individuale, contro la libertà personale, contro il patrimonio, per realizzare profitti o vantaggi ingiusti

Con l'aggravante di cui all'art. 416 comma quinto c.p., trattandosi di associazione armata.

Con l'aggravante di cui all'art. 416 comma quinto c.p., essendo il numero degli associati superiore a 10.

In Palermo, Milano ed altrove, sino all'entrata in vigore della L.13/09/1982 n°646.

- D) associazione per delinquere di tipo mafioso (artt. 112 nr.1 e 416 bis c.p.)
per avere, in concorso con numerose altre persone - tra cui Mangano Vittorio, Di Napoli Giuseppe, Di Napoli Pietro, Cancemi Salvatore, Ganci Raffaele, Riina Salvatore, Pullarà Ignazio, Pullarà Giovan Battista, Madonia Francesco - fatto parte dell'associazione mafiosa denominata “ Cosa Nostra” o per risultare, comunque, stabilmente inserito nella detta associazione, in numero superiore a 5 persone e per essersi avvalso della forza di intimidazione derivante dal vincolo associativo e dalla condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere reati contro la vita, l'incolumità individuale, contro la libertà personale, contro il patrimonio e, comunque, per realizzare profitti o vantaggi ingiusti nonché per intervenire sulle istituzioni e sulla pubblica amministrazione.

Con l'aggravante di cui all'art. 416 bis comma quarto c.p., trattandosi di associazione armata.

Con l'aggravante di cui all'art. 416 bis comma sesto c.p., trattandosi di attività economiche finanziate in parte con il prezzo, il prodotto ed il profitto di delitti.

In Palermo, Milano ed altre località in territorio italiano, dall'entrata in vigore della L. 13/9/1982 nr. 646 ad oggi.

Conclusioni delle parti

All'udienza dell'8 giugno 2004, il P.M. concludeva la sua requisitoria, iniziata il 5 aprile 2004, chiedendo l'affermazione della penale responsabilità dei due imputati in ordine ai reati loro contestati e la condanna di Dell'Utri Marcello alla pena di anni undici di reclusione e di Cinà Gaetano alla pena di anni nove di reclusione, di ciascuno dei prevenuti alle pene accessorie, di entrambi al pagamento in solido delle spese processuali e del Cinà anche al pagamento delle spese di mantenimento in carcere durante la custodia cautelare e di entrambi in solido al risarcimento dei danni in favore delle costituite parti civili.

All'udienza del 15 giugno 2004, i procuratori delle costituite parti civili, Provincia Regionale di Palermo e Comune di Palermo, iniziavano e concludevano il loro intervento chiedendo, affermata la penale responsabilità dei due imputati in ordine ai reati loro ascritti, la condanna degli stessi alle pene di legge nonché al risarcimento dei danni morali sofferti dalle parti assistite, quantificati in euro 5.000.000,00 con la liquidazione di una provvisoria, immediatamente esecutiva, di euro 2.500.000,00.

All'udienza del 9 novembre 2004, la difesa dell'imputato Cinà Gaetano iniziava e concludeva il suo intervento chiedendo l'assoluzione del suo assistito dalle imputazioni ascrittegli con l'ampia formula liberatoria "perché i fatti non sussistono".

All'udienza del 15 novembre 2004, la difesa dell'imputato Dell'Utri Marcello concludeva la sua arringa, iniziata nel corso dell'udienza del 28 giugno 2004, chiedendo l'assoluzione del suo assistito dalle imputazioni contestategli con l'ampia formula liberatoria "perché i fatti non sussistono".

SVOLGIMENTO DEL PROCESSO

Con decreto del 19 maggio 1997 il G.U.P presso il Tribunale di Palermo disponeva il rinvio a giudizio davanti questo Collegio degli imputati Dell'Utri Marcello, a piede libero, e Cinà Gaetano, in stato di custodia cautelare in carcere, per rispondere dei reati loro contestati come in rubrica.

All'udienza di comparizione del 5 novembre 1997, presente il prevenuto Dell'Utri Marcello, veniva dichiarata la contumacia dell'altro imputato Cinà Gaetano, il quale non compariva senza addurre alcun legittimo impedimento.

Si costituivano parti civili il Comune di Palermo e, respinta la richiesta di esclusione avanzata dalle difese degli imputati, la Provincia Regionale di Palermo.

La difesa di Dell'Utri eccepeva la nullità del decreto che disponeva il giudizio e sollevava questioni in ordine alla formazione del fascicolo per il dibattimento mentre il P.M. chiedeva l'inserimento di alcuni documenti in detto fascicolo.

Nel corso della udienza del 18 novembre 1997 il Collegio scioglieva la riserva formulata sulle richieste della difesa dell'imputato Dell'Utri rigettando le stesse.

Alle udienze del 20 e 25 novembre 1997, il P.M. procedeva all'esposizione dei fatti oggetto delle imputazioni e, al fine di fornirne la prova, chiedeva l'esame dei collaboratori di giustizia, dei testimoni, degli inquirenti e degli indagati e imputati di reato connesso o collegato indicati nella lista a suo tempo depositata e la produzione di documenti (v. trascrizioni delle udienze del 20 e 25 novembre 1997).

Nel corso dell'udienza del 12 dicembre 1997, le difese dei due imputati proponevano le loro richieste di prove testimoniali e documentali deducendo in ordine alle richieste probatorie avanzate dal P.M.

All'udienza del 19 dicembre successivo, il Collegio emetteva ordinanza con la quale provvedeva in ordine alle richieste probatorie del P.M. e dei difensori dei due imputati.

Con l'esame del collaboratore di giustizia Anselmo Francesco Paolo aveva inizio, nel corso dell'udienza dell'8 gennaio 1998, l'istruttoria dibattimentale che proseguiva, il 9, 19, 26 gennaio e 9 febbraio 1998, con gli esami, rispettivamente, di Ganci Calogero, Galliano Antonino, Cancemi Salvatore, Marchese Giuseppe e Scrima Francesco, tutti collaboratori di giustizia.

Il 10 febbraio 1998, venivano assunti in esame il magg. dei CC Bossone Davide ed i m.lli dei CC Chilla Fernando, Modica Matteo e La Monica Claudio (questi ultimi in sostituzione del magg. dei CC Ierfone Felice, originariamente inserito nella lista del P.M.), i quali deponono sull'attendibilità del collaborante Ganci Calogero.

Nel corso dell'udienza del 16 febbraio 1998, veniva sentito il collaboratore di giustizia Di Carlo Francesco e la difesa dell'imputato Dell'Utri Marcello chiedeva l'esame degli imputati di reato connesso Cinfeta Cosimo, Izzo Angelo, Pagano Giuseppe e Guglielmini Giuseppe in merito alle sommarie informazioni dai predetti rese al P.M. di Palermo nel periodo della loro comune detenzione con il Di Carlo ed in ordine agli incontri tra quest'ultimo e l'altro collaboratore di giustizia Onorato Francesco, inserito nella lista testimoniale del P.M.

Il Tribunale formulava riserva di provvedere su tale richiesta.

All'udienza del 17 febbraio 1998, il P.M. deduceva in ordine alla richiesta probatoria avanzata dalla difesa di Marcello Dell'Utri ed articolava prova testimoniale sugli stessi fatti oggetto della prova di contro-parte.

Il Collegio manteneva ferma la riserva formulata in precedenza. Venivano, quindi, assunti in esame gli ispettori della P.S. Guglielmini Luciano e D'Annunzio Roberto, i quali deponono sulla attendibilità del collaborante Di Carlo Francesco.

Il P.M. rinunciava, con il consenso delle altre parti, all'audizione dell'ispettrice della P.S. Giuffrida Rosalba.

Nel corso delle udienze del 2 e 3 marzo 1998 si procedeva al contro-esame, rispettivamente, dei collaboranti Di Carlo Francesco e Scrima Francesco da parte del procuratore della costituita parte civile Provincia Regionale di Palermo e dei difensori dei due imputati.

Non tenutesi le programmate udienze del 16 e 17 marzo 1998 per la proclamata astensione dalle udienze dell'Unione delle Camere Penali Italiane, nel corso di quelle

successive del 6, 7 e 14 aprile 1998 venivano assunti in esame, rispettivamente, i collaboratori di giustizia Ferrante Giovan Battista, Onorato Francesco Paolo e Cucuzza Salvatore.

Il 20 aprile 1998 si procedeva all'esame dei collaboranti Carra Pietro e Di Filippo Pasquale ed il giorno dopo era il turno di Di Filippo Emanuele e Avitabile Antonino, anch'essi collaboratori di giustizia, ad esse assunti in esame.

La difesa dell'imputato Dell'Utri Marcello avanzava richieste probatorie in relazione alle dichiarazioni rese dall'Avitabile ed il Tribunale si riservava di provvedere.

Il 4 maggio 1998 deponeva il teste Cartotto Ezio ed il giorno dopo gli imputati di reato connesso Imperatore Agostino e Tosonotti Enrico Carlo si avvalevano della facoltà di non rendere interrogatorio.

La programmata udienza dell'11 maggio 1998 non veniva tenuta per l'astensione dalle udienze proclamata dall'Unione delle Camere Penali Italiane.

Il 18 maggio successivo veniva esaminato il collaborante Mutolo Gaspare ed, all'esito dell'atto istruttorio, venivano acquisiti alcuni verbali di interrogatori, utilizzati per le contestazioni, resi dal Mutolo al P.M. di Palermo e nel corso dell'istruttoria dibattimentale dei procedimenti penali a carico di Di Napoli Piero e del senatore Andreotti Giulio.

Al termine dell'udienza, l'imputato Dell'Utri Marcello rendeva spontanee dichiarazioni.

Non tenutasi l'udienza del 19 maggio 1998 per indisposizione fisica di un componente del Collegio, nel corso di quella successiva del 1° giugno 1998 venivano esaminati i collaboranti La Marca Francesco, Spataro Salvatore e D'Agostino Giuseppe.

Il 2 giugno 1998 deponevano i testi Cocco Pietro, Lodato Nunzio, Inzaranto Antonino, De Luca Gustavo, Adamo Calogero, Fauci Girolamo Maria.

Al termine dell'udienza, venivano acquisiti i verbali di sommarie informazioni testimoniali rese dai testi Cocco, Lodato ed Inzaranto, utilizzati per le contestazioni, e la difesa di Marcello Dell'Utri avanzava richiesta di procedere a confronto tra Cocco e Ferrante Giovan Battista e tra Fauci e Di Carlo Francesco.

Il Collegio si riservava di provvedere.

Prima della chiusura dell'udienza, il P.M. chiedeva la sospensione del termine di custodia cautelare dell'imputato Cinà Gaetano ex art. 304 c.p.p.

L'8 giugno 1998 si procedeva all'esame dei collaboranti Calvaruso Antonio e Ciulla Salvatore ed il giorno dopo era la volta di Siino Angelo ad essere esaminato.

Con provvedimento del 12-15 giugno 1998 il Tribunale rigettava la richiesta, avanzata dalla difesa di Cinà Gaetano, di revoca dell'ordinanza custodiale emessa nei confronti del predetto e disponeva, ex art. 304 c.p.p., la sospensione del termine della custodia cautelare relativo allo stesso Cinà.

Nel corso dell'udienza del 22 giugno 1998, veniva esaminato il collaborante Calderone Antonino e venivano acquisiti i verbali utilizzati per le contestazioni.

Il 6 luglio si procedeva all'esame dei collaboranti Mancini Antonio e Pino Francesco mentre, a quella successiva del 7 luglio, il collaborante Marino Mannoia Francesco si

avvaleva della facoltà di non rendere interrogatorio e venivano acquisiti i verbali delle dichiarazioni rese dallo stesso nel corso delle indagini preliminari.

In relazione a tale provvedimento, la difesa di Dell'Utri sollevava questione di legittimità costituzionale che illustrava più compiutamente all'udienza del 13 luglio nel cui corso venivano sentiti il collaborante Cozzolino Pietro e l'imputato di reato connesso Mangano Vittorio, il quale, però, non concludeva il suo esame essendosi avvalso, ad un certo punto, della facoltà di non rispondere.

Il 14 luglio 1998 veniva assunto in esame il collaborante Patti Antonino ed il successivo 22 luglio saltava il previsto esame dell'imputato di reato connesso Rapisarda Filippo a causa di una sua indisposizione fisica.

Dell'Utri Marcello rendeva spontanee dichiarazioni.

Il 22 settembre 1998 il Collegio scioglieva la riserva formulata sulle questioni proposte dalle parti nel corso delle udienze del 7 e 13 luglio 1998 ed aveva inizio l'esame del Rapisarda Filippo che proseguiva il 2 ottobre successivo.

Dell'Utri rendeva spontanee dichiarazioni al termine dell'udienza.

Nel corso dell'udienza del 13 ottobre 1998 deponavano i testimoni Castagna Carmela, Della Lucia Giorgio e Gamberale Antonio; veniva avanzata richiesta di procedere a confronto tra il Della Lucia ed il Gamberale ed il prevenuto Dell'Utri rendeva spontanee dichiarazioni.

Il 20 ottobre 1998 deponavano il dott. Messina Francesco, gli ispettori della P.S. Nardis Sergio, Dal Piva Claudio, Farris Livio, Faro Filippo, Pistone Antonio, i m.lli della P.S. Marcus Franzoi, Merida Filippo, Merenda Rosario, Romeo Rosario e Tomeo Carmelo.

Il P.M. rinunciava, con il consenso delle altre parti, all'audizione degli ispettori della P.S. Cusimano, D'Agati, Pellizzaro, Camiolo, Armeri e Mancina, i quali avrebbero dovuto deporre sulla attendibilità dei collaboratori di giustizia Calderone, Mutolo, Scrima e Marchese.

Il 27 ottobre 1998 deponavano i testi dott.ssa Galetta Graziella, l'ispettore della P.S. Tarlao Michele, i m.lli della P.S. Barbuti Domenico e Romeo Silvano, il commissario della P.S. Armeni Luca ed il magg. della P.S. Azzarone Paolo.

Al termine dell'udienza, la difesa di Dell'Utri chiedeva l'audizione, ex art. 195 c.p.p., dei collaboranti D'Amico e Riccio.

Il Tribunale si riservava di provvedere.

Il 2 novembre 1998 veniva sentito il collaborante Avola Maurizio e veniva disposta l'audizione ex art. 195 c.p.p., di D'Agata Marcello, Tuccio Salvatore ed Ercolano Gaetano.

La programmata udienza del 10 novembre 1998 non veniva tenuta per l'astensione dalle udienze proclamata dall'Unione delle Camere Penali Italiane.

Il 17 novembre 1998 l'imputato Dell'Utri Marcello rendeva spontanee dichiarazioni a seguito delle quali il suo difensore chiedeva l'audizione della teste di riferimento Lo Sico Gabriella.

Sulla non opposizione del P.M., il Tribunale ammetteva l'audizione della teste.

Al termine dell'udienza, nella quale avrebbe dovuto avere luogo il contro-esame dell'imputato di reato connesso Rapisarda Filippo (assente per indisposizione fisica,

come da certificato medico fatto pervenire), il difensore di Dell'Utri depositava i verbali delle dichiarazioni rese da Avola Maurizio nel corso delle indagini preliminari, utilizzati per le contestazioni.

Il 24 novembre 1998 deponavano i testi Scicolone Maria, Lo Sicco Gabriella, Maticena Amedeo, De Luca Demetrio, Rivelli Nicola.

Il Collegio pronunciava ordinanza con la quale scioglieva le riserve formulate sulle richieste delle parti nel corso delle udienze del 16 febbraio, 21 aprile, 2 giugno e 2 novembre 1998.

Al termine dell'udienza, Dell'Utri Marcello rendeva spontanee dichiarazioni.

Il 14 e 15 dicembre 1998 aveva luogo il contro-esame dell'imputato di reato connesso Rapisarda Filippo al cui esito il prevenuto Dell'Utri rendeva spontanee dichiarazioni.

Nel corso dell'udienza dell'11 gennaio 1999 veniva assunto in esame il collaborante Pulvirenti Giuseppe ed il successivo 18 gennaio deponavano i testi Mangano Alberto, Rantuccio Carmelo e Riggio Vito.

La difesa di Dell'Utri avanzava richieste di prove in ordine alle quali il Collegio si riservava di provvedere.

All'udienza del 25 gennaio 1999, deponavano i testi Mughini Giampiero, Di Napoli Piero e Rossano Lorenzo.

Il Tribunale si riservava di decidere sull'acquisizione dei verbali delle dichiarazioni rese in precedenza dal Rossano, utilizzati per le contestazioni.

Il 1° febbraio 1999 venivano esaminati i collaboranti Buscetta Tommaso e Romeo Pietro.

Dell'Utri rendeva spontanee dichiarazioni.

L'8 febbraio successivo deponavano i testi Pulvirenti Antonino, Mosca Alfio e Vallone Pietro; il P.M. chiedeva ammettersi l'audizione del teste De Gregorio, cui si era riferito il collaborante Buscetta Tommaso ed il Collegio si riservava di provvedere.

Le successive udienze del 15 e 22 febbraio 1999 non venivano tenute, la prima, per l'assenza dell'imputato Dell'Utri dovuta ad indisposizione fisica dello stesso e, la seconda, per la proclamata astensione dalle udienze da parte dell'Unione delle Camere Penali Italiane.

Il 1° marzo 1999 venivano assunti in esame Di Miceli Pietro, indagato dei reati di cui agli artt. 110 e 416 bis c.p. e il collaborante Malvagna Filippo.

Il P.M. chiedeva l'audizione del collaborante Pattarino Francesco ed il Tribunale si riservava di provvedere.

L'udienza del 22 marzo non veniva tenuta per l'astensione proclamata dall'Unione delle Camere Penali Italiane e, in quella successiva del 29 marzo, deponavano i testi De Luca Antonio, funzionario della P.S., gli ispettori della P.S. Fornari Eligio, Piu Carlo, Chessa Giovanni Maria ed il giornalista Sciambra Castrense.

Il prevenuto Dell'Utri Marcello rendeva spontanee dichiarazioni.

Nel corso dell'udienza del 19 aprile 1999 deponavano i testi Aula Guido, Fiori Antonio, Nuccio Gaspare e Pacetti Anna.

Il Tribunale dava lettura dell'ordinanza con la quale scioglieva le riserve formulate sulle richieste avanzate dalle parti nel corso delle udienze del 18 e 25 gennaio, 8

febbraio e 1° marzo 1999.

Il 26 aprile ed il 3 maggio 1999 deponevano i testi Fratini Romualdo, Pizzetti Edoardo, Mucci Giovanni, Angelini Aurelio, Pellicani Emilio e veniva esaminato l'imputato di reato collegato Carboni Flavio.

Il Tribunale disponeva, a seguito di istanza della difesa di Dell'Utri, l'audizione dei testi Lo Prete A. Giulio e Capra De Cario Attilio.

In entrambe le udienze l'imputato Dell'Utri rendeva spontanee dichiarazioni.

In data 29 maggio 1999 il Tribunale disponeva la scarcerazione dell'imputato Cinà Gaetano per decorrenza del termine massimo di custodia cautelare sofferta.

Il 20 maggio 1999 l'indagine dibattimentale non aveva luogo in quanto alcuno dei testi citati dal P.M. era presente.

Il 17 giugno successivo veniva sentito l'imputato di reato connesso Rappa Filippo mentre Zummo Ignazio, indagato per il reato di favoreggiamento personale aggravato dall'art. 7 D.L. 152/93, si avvaleva della facoltà di non rendere interrogatorio.

Venivano, quindi, acquisiti i verbali delle dichiarazioni rese il 18 febbraio e 8 marzo 1997.

Il 1° luglio 1999 veniva sentito Morgana Remo Rocco, indagato per il reato di calunnia nei confronti di Rapisarda Filippo, e veniva acquisito il verbale delle dichiarazioni rese dal Morgana il 27 luglio 1997, utilizzato per le contestazioni.

All'udienza del 24 settembre 1999, veniva esaminato Caristi Angelo, imputato di reato connesso.

Dell'Utri rendeva spontanee dichiarazioni ed il Tribunale si riservava di provvedere sulle richieste istruttorie avanzate dalle parti.

Non tenutasi l'udienza del 15 ottobre 1999 per indisposizione fisica di un componente del collegio, il 22 successivo Cangemi Giovanni, indagato in ordine al reato di cui all'art. 416 bis c.p., si avvaleva della facoltà di non rispondere.

Non si acquisiva il verbale delle dichiarazioni rese in precedenza perché non avvisato della facoltà di non rispondere.

Il 5 novembre 1999, deponevano i testi Poli Roberto, Grossi Alessandro, Palazzolo Salvatore e veniva acquisito il verbale delle dichiarazioni rese da Pellizzari Nicolò, deceduto nelle more processuali.

Si procedeva anche all'esame del collaborante Pattarino Francesco ed alla acquisizione dei verbali delle dichiarazioni rese in precedenza dallo stesso, utilizzati per le contestazioni.

Il P.M. avanzava richieste istruttorie sulle quali il Collegio formulava riserva di provvedere.

Il 19 novembre 1999 venivano escussi i testi Antolini Giovanni, Vencescai Mario, Anzalone Salvatore, Parris Livio, Monerosso Ambra, Grassi Raffaele e Rotondi Angelo, tutti ufficiali di p.g.

Nel corso delle udienze del 26 novembre, 3 e 10 dicembre 1999 deponevano gli inquirenti Micalizio Filippo, Bossone Davide, Bruno Luigi, Obinu Mario, Gratterer Francesco, Misiti Francesco, Montalbano Saverio, Giandinoto Franco, Dal Piva Claudio, Chieppa Santina, Matranga Francesco, Di Giandomenico Pier Giorgio,

Coglitore Innocenzo, Felici Giulio, Ciuro Giuseppe, Appella Antonio Marco, Campagnolo Alessandro, Giuffrè Santi, Vino Michele e Romeo Silvano.

Il collaborante Izzo Angelo veniva escusso in qualità di teste.

Canevari Rosa, indagata per il reato di favoreggiamento personale, si avvaleva della facoltà di non rispondere e si acquisivano i verbali delle dichiarazioni dalla stessa rese in precedenza.

L'udienza del 14 gennaio 2000 non veniva tenuta per indisposizione fisica dell'imputato Dell'Utri Marcello; quella successiva del 21 gennaio per indisposizione fisica del collaborante Cannella Tullio; quella dell'11 febbraio 2000 per l'astensione dalle udienze proclamata dall'Unione delle Camere Penali Italiane.

Nel corso delle udienze del 17 febbraio, 3 marzo e 6 aprile 2000 deponevano il giornalista De Gregorio Sergio e gli inquirenti Brignoli Paolo, Rosato Francesco, Peraci Silvio, cantarella Fortunato, Tiano Francesco, Pecorini Alberto, Fusco Antonio, Carruolo Paolo, De Caprio Sergio, Montemagno Vincenzo, Valastro Benedetto, Oliveri Francesco, Petrucelli Maurizio, Meco Livio, Melita Filippo, Caruana Giuseppe, Passero Carmine, Bellone Ciro e Norda Gaetano.

Nel corso dell'udienza del 7 aprile 2000 si procedeva al confronto tra il teste Cocco Pietro ed il collaborante Ferrante Giovan Battista mentre non avevano luogo quelli tra i testi Della Lucia e Gamberale e tra il collaboratore Di Carlo Francesco ed il teste Fauci Girolamo a causa della mancata presenza di quest'ultimo e del Gamberale.

Non tenuta l'udienza del 5 maggio 2000 per l'astensione proclamata dalla Unione delle Camere Penali Italiane, quelle dell'11 maggio e del 2 giugno successivi, destinate allo svolgimento dei confronti Di Carlo-Fauci e Della Lucia-Gamberale, andavano a vuoto per la mancata comparizione del Di Carlo e del teste Gamberale.

L'8 ed il 16 giugno 2000 deponevano gli inquirenti Ferretti Mario, Azzarone Paolo, Caldaresi Santo, Coglitore Innocenzo, Brancadoro Andrea, Aragno Roberto e Merenda Rosario.

L'udienza del 6 luglio 2000 non vedeva l'espletamento di attività istruttoria in quanto alcuno dei testi citati dal P.M. si presentava e quella del successivo 13 luglio non veniva tenuta per il legittimo impedimento a comparire dell'imputato Dell'Utri, euro-deputato, impegnato nei lavori del parlamento europeo.

Il 14 luglio 2000 aveva luogo il disposto confronto Di Carlo-Fauci.

Il 18 settembre 2000 deponevano il teste Cosco Giovanni ed il collaborante Pagano Giuseppe.

Il 9 ottobre 2000 dponevano il collaboratore di giustizia Cukic Rade e gli inquirenti Azzarone Paolo e Nasca Rosolino.

Nel corso dell'udienza del 30 ottobre 2000, andato a vuoto il previsto confronto Della Lucia-Gamberale per impedimento a comparire di entrambi, il Collegio disponeva la trascrizione delle conversazioni telefoniche intercettate nell'ambito del c.d. "processo Bresciano".

Il 6 novembre successivo il Collegio conferiva il relativo incarico al col. Sergio Bonafiglia e, quindi, il P.M. procedeva all'escussione del teste Garraffa Vincenzo, il quale veniva contro-esaminato dalle altre parti nel corso della successiva udienza del

13 novembre al cui esito l'imputato Dell'Utri Marcello rendeva spontanee dichiarazioni.

Il 27 novembre ed il 4 dicembre 2000, deponevano il teste Barbera Ferruccio e gli inquirenti Amico Luigi, Gatti Maurizio (anche in sostituzione del dott. Mazza), Licata Alfio, Cicilese Francesco e Linares Giuseppe.

Alle udienze del 15 e 29 gennaio 2001 veniva esaminato il collaborante La Piana Vincenzo mentre, in quella intermedia del 22 gennaio, deponevano Liotti Nicola, Guastella Giuseppe, Di Giannantonio Egidio e Grimaldi Domenico.

Il 5, 12 e 26 febbraio 2001, deponevano, rispettivamente, Messina Francesco e Galetta Graziella, ufficiali di p.g., Renzi Valentino e Vento Giuseppe.

Il 26 marzo 2001 venivano sentiti il collaborante Canino Leonardo ed il teste Piccolo Gianfranco.

Non tenuta l'udienza del 2 aprile 2001 per l'assenza, dovuta ad indisposizione fisica, di un componente del Collegio, in quella del 9 aprile successivo il P.M. e la difesa dell'imputato Dell'Utri avanzavano richieste istruttorie sulle quali il Collegio si riservava di decidere.

L'indagato di reato collegato Storace Filippo si avvaleva della facoltà di non rendere interrogatorio.

Dell'Utri rendeva spontanee dichiarazioni.

Il 21 maggio 2001 veniva esaminato, in qualità di indagato del reato di falso in bilancio, l'arch. Bressani Giorgio e deponevano, in qualità di testi, i collaboratori Sparta Leonardi Carmelo e Sparta Leonardi Francesco.

Il 28 maggio successivo, Grutt Yvette, indagata del reato di favoreggiamento personale, si avvaleva della facoltà di non rendere interrogatorio mentre la figlia, Monterosso Brigitte, rendeva testimonianza.

Dichiarazioni spontanee dell'imputato Dell'Utri Marcello.

Il 4 giugno veniva assunto in esame l'imputato di reato connesso Jenna Giovanni ed il successivo 18 giugno aveva luogo il contro-esame del collaborante La Piana Vincenzo.

Le udienze del 9 e 16 luglio 2001 venivano destinate all'esame dei collaboranti Cannella Tullio, Cocuzza Salvatore e Sinacori Vincenzo.

Il 17 settembre 2001 l'udienza andava deserta per il concomitante impegno di Dell'Utri, in qualità di imputato, davanti altro Collegio.

Il 24 settembre 2001 avevano luogo gli esami dei collaboranti Brusca Giovanni e Cariolo Antonio; di quest'ultimo veniva acquisito il verbale delle dichiarazioni rese il 18 dicembre 1998, utilizzato per le contestazioni.

L'8 ottobre 2001 il Collegio comunicava alle parti che era pervenuta dal carcere di Secondigliano la nota in risposta alle richieste formulate dalle stesse in precedenza.

L'udienza del successivo 15 ottobre, fissata per procedere al disposto confronto Della Lucia-Gamberale, non aveva luogo per l'assenza del Gamberale.

Il 22 ottobre 2001 deponevano i testi Macrì Carlo e Maticena Amedeo (già sentito il 24 novembre 1998) e veniva disposta dal Collegio la trascrizione della conversazione telefonica, intervenuta tra i due testi, registrata su audio-cassetta dal Macrì.

Il 5 novembre 2001 venivano esaminati i collaboranti Samperi Severino Claudio e Zerbo Giovanni.

Nel corso dell'udienza del 12 novembre successivo, il Collegio dava lettura dell'ordinanza con la quale si era provveduto sulla rinuncia del P.M. all'audizione di numerosi testi, alla quale le difese non avevano dato il loro assenso.

In esecuzione della suddetta ordinanza, il 19 e 26 novembre ed il 10 dicembre 2001 deponavano complessivamente 38 inquirenti, già indicati nella lista originaria del P.M. mentre all'audizione di altri testi, alla quale aveva già rinunciato il rappresentante della pubblica accusa ma non le difese, queste ultime rinunciavano a loro volta.

Il 17 dicembre 2001 deponavano Spataro Caterina, il col. Gebbia Nicolò, il ten. Grillea Giovanni, il dott. Manganelli Antonio e la dott.ssa Pellizzari Maria Luisa.

Su concorde richiesta delle parti, il Collegio consentiva alla rinuncia all'audizione del dott. De Gennaro, di Papa Matteo e di Di Gregorio (degli ultimi due venivano acquisiti i verbali delle dichiarazioni rese, rispettivamente, il 21 gennaio 1990 e 1° febbraio 1994).

Il 7 gennaio 2002 deponava il teste Miccichè Giovanni, il quale si presentava spontaneamente dopo che il Collegio ne aveva disposto l'accompagnamento coattivo per non essere comparso, senza addurre alcun legittimo impedimento, all'udienza del 14 luglio 2000.

Nel corso dell'udienza del 21 gennaio 2002, tenutasi a Roma, deponavano i testi La Malfa Maria Pia e Corona Armando, impossibilitati a raggiungere Palermo a causa delle loro condizioni di salute.

Il 28 gennaio successivo deponavano i testi di riferimento Giuliano Giuseppe, Marchese Saverio e Abbate Luigi, la cui audizione era stata chiesta dalla difesa di Dell'Utri all'udienza del 21 aprile 1998 e veniva assunto in esame il dott. Genchi, consulente del P.M., in ordine agli accertamenti condotti su contatti telefonici relativi ad utenze riferibili al Dell'Utri.

La deposizione del dott. Genchi impegnava le udienze del 4 e 12 febbraio 2002 per concludersi nel corso dell'udienza del 18 successivo, al cui esito l'imputato Dell'Utri rendeva spontanee dichiarazioni.

Il 26 febbraio 2002 il m.llo Ciuro Giuseppe iniziava il suo esame e lo proseguiva nel corso delle udienze del 4, 18 e 25 marzo, (l'8 aprile 2002 l'udienza non è stata tenuta per indisposizione fisica di un componente del Collegio), 15, 22, 29 aprile; nel corso dell'udienza del 30 aprile il P.M. completava l'esame del m.llo Ciuro e la difesa dell'imputato Dell'Utri Marcello procedeva al contro-esame del teste.

Il 6 e 7 maggio 2002 veniva esaminato il dott. Giuffrida, consulente del P.M., il quale depositava il suo elaborato e tutta la documentazione visionata nel corso della sua consulenza.

Il 13 e 21 maggio 2002 il dott. Giuffrida veniva contro-esaminato dai difensori di Dell'Utri dopo che, nel corso delle udienze intermedie del 14 e 20 maggio, era stata prodotta in originale la documentazione da esibire in visione al consulente durante il contro-esame.

Il 27 maggio 2002 aveva inizio la deposizione del prof. Paolo Iovenitti, consulente tecnico nominato dalla difesa dell'imputato Dell'Utri Marcello, proseguita nel corso

delle successive udienze del 28 maggio e 3 giugno 2002.

Nel corso dell'udienza del 10 giugno 2002, tenutasi presso il Tribunale di Roma, veniva esaminato il collaboratore di giustizia Pennino Gioacchino e sentito, quale testimone assistito, Guglielmini Giuseppe.

La programmata udienza del 18 giugno 2002 non veniva tenuta a causa dell'astensione proclamata dall'Unione delle Camere Penali Italiane alla quale avevano aderito i difensori dei due imputati.

La deposizione del prof. Iovenitti proseguiva nel corso delle udienze del 24 e 25 giugno 2002 (in quest'ultima, si avvaleva della facoltà di non rendere interrogatorio Cantile Giulia, indagata in procedimento per reati collegati) e terminava il 1° luglio 2002.

Con ordinanza emessa all'udienza del 2 luglio 2002, il Collegio disponeva, su istanza del P.M., l'ampliamento del capitolato di prova su cui era stato chiesto e disposto l'esame dell'on.le Silvio Berlusconi, Presidente del Consiglio dei Ministri.

L'atto istruttorio, il cui espletamento era stato fissato per il g. 11 luglio 2002 presso la sede istituzionale di Palazzo Chigi in Roma (come richiesto dall'interessato), non aveva luogo a causa di sopravvenuti ed indifferibili impegni di governo del premier.

Nel corso dell'udienza del 16 luglio 2000, il P.M. informava le altre parti dell'espletamento di ulteriore attività integrativa di indagine e chiedeva l'audizione di 25 testi e la produzione di documenti.

Non tenutesi le programmate udienze del 16 e 17 settembre 2002 per l'astensione proclamata dall'Unione delle Camere Penali Italiane, l'8 ottobre successivo il Collegio, dopo avere acquisito il parere delle altre parti sulle richieste istruttorie avanzate dal P.M. all'udienza del 16 luglio precedente, pronunciava ordinanza con la quale accoglieva dette richieste sia pure non in toto (v. trascrizione del verbale di udienza dell'8 ottobre 2002).

Il 14 e 21 ottobre 2002 deponeva il col. dei C.C. Riccio Michele e, nel corso dell'udienza del 21 ottobre, veniva anche esaminato Pulci Calogero, indagato in procedimento per reato collegato.

Il 22 ottobre successivo deponevano gli ufficiali di p.g. Cappuccio Giovanni e Sozzo Giovanni; il 28 ottobre, l'avv.to Carlo Taormina e gli ufficiali di p.g. Antinoro Elio, Caruana Giuseppe, Faloppa Maurizio, Azzarone Paolo e Buggiada Gaetano; il 4 novembre 2002, era la volta degli inquirenti Putgioni Gesuino e Quatra Silvano e del dott. Genchi Gioacchino, il quale veniva esaminato dal P.M. e contro-esaminato dalle altre parti nel corso della successiva udienza dell'11 novembre 2002.

Il 12 novembre 2002, il Collegio scioglieva la riserva formulata su alcune delle richieste avanzate dalle parti decidendo di:

revocare l'ordinanza ammissiva dei testi di riferimento Lo Prete Anton Giulio, Attilio Capra De Carrè, Di Pietro Antonio e Pacini Battaglia:

rigettare la richiesta, avanzata dal procuratore della costituita parte civile Provincia Regionale di Palermo, di una nuova audizione del collaborante Cancemi Salvatore e la richiesta, avanzata dalla difesa di Dell'Utri, di assumere in esame gli ufficiali di p.g. che avevano effettuato appostamenti nei pressi dell'abitazione di Chiofalo Giuseppe e di sentire in dibattimento il teste Pizzetti Edoardo:

consentire alla rinuncia della difesa di Dell'Utri all'esame dei testi di riferimento Ganci Raffaele e Ganci Domenico:

ammettere l'audizione ex art. 195 c.p.p. di Tuccio Salvatore, Ercolano Aldo e D'Agata Marcello (v. trascrizione del verbale di udienza).

Il 18 novembre 2002, deponeva l'ufficiale di p.g. Carrieri Renzo e veniva sentito ex art. 195 c.p.p. D'Agata Marcello mentre Ercolano Aldo si avvaleva della facoltà di non rispondere.

Nel corso dell'udienza del 19 novembre 2002, il Collegio scioglieva le riserve formulate su tutte le altre richieste istruttorie avanzate dalle parti nel corso del dibattimento (v. trascrizione del verbale di udienza).

Il 25 novembre 2002, veniva assunto in esame Tuccio Salvatore ex art. 195 c.p.p.

Il 26 novembre successivo, il Collegio si trasferiva a Roma per procedere all'esame, nella sede istituzionale di Palazzo Chigi, del Presidente del Consiglio dei Ministri, on.le Silvio Berlusconi, il quale, avvisato della facoltà di astenersi dal rendere interrogatorio, in quanto già indagato in procedimento per reato connesso, dichiarava di volersene avvalere.

Il 3 dicembre 2002, deponeva la teste di riferimento Paoletti Giuliana ed, il successivo 9 dicembre, Ciona Alberto, altro teste sentito ex art. 195 c.p.p.

Nel corso dell'udienza del 16 dicembre 2002, con l'escussione degli ufficiali di p.g. Tardo Maurizio e Del Francese Umberto aveva inizio l'audizione dei testi indotti dai difensori dei due imputati, i quali avevano comunicato al Collegio che i loro assistiti non intendevano essere esaminati.

Il 23 dicembre 2002, la difesa di Dell'Utri rinunciava, con il consenso del P.M., all'audizione degli inquirenti Caracciolo Carmelo e Gaglianone Francesco e, sull'accordo delle parti, venivano acquisite agli atti le relazioni di servizio redatte dai due ufficiali di p.g.

Il 7 e 20 gennaio 2003, veniva esaminato il collaboratore di giustizia Giuffrè Antonino e, nel corso dell'udienza del 20 gennaio, si procedeva anche all'audizione dei testi Micalizio Salvatore, Zagatti Francesco, Tumiatti Riccardo e Patrassi Roberto.

Dell'Utri rendeva spontanee dichiarazioni.

Il 21 gennaio successivo, venivano esaminati Canale Carmelo e Spatola Rosario, imputati in procedimenti per reato connesso.

Il P.M. comunicava che nella sua segreteria erano stati depositati alcuni verbali di dichiarazioni rese da Lipari Giuseppe, trasmessi dal Procuratore della Repubblica in sede, ma che non era sua intenzione chiedere al Collegio l'esame del Lipari.

Il 27 gennaio 2003, deponevano i testi Platania Nando ed Obinu Mario, colonnello dei C.C. in servizio presso il R.O.S.

L'udienza prevista per il 28 gennaio 2003 non aveva luogo perché alcuno dei testi della difesa di Dell'Utri era stato citato mentre quelle programmate per il 3 e 4 febbraio successivi non venivano tenute a causa del contemporaneo impegno di un componente del Collegio in altro procedimento penale, pendente davanti la stessa Sezione, a carico di imputati detenuti i cui termini massimi di custodia cautelare erano prossimi a scadere.

Il 10 febbraio 2003, deponavano i testi Ravidà Nicola, Mele Salvatore e Mele Riccardo, mentre il successivo 17 febbraio era la volta di Tramandino Marco e del dott. Miliano Michele, magistrato in servizio presso la D.D.A della Procura della Repubblica di Lecce.

L'udienza del 18 febbraio 2003 non venuta tenuta in segno di partecipazione al grave lutto che aveva colpito l'avv.to Roberto Tricoli, titolare della difesa dell'imputato Dell'Utri Marcello insieme all'avv.to Enzo Trantino, per l'improvvisa dipartita del nipote, on.le Marzio Tricoli.

Il 3 marzo 2003, deponavano Fieramosca Domenico, Puccio Giuseppe, Poliziotto Giovanna, Cinà Amelia, Cinà Giuseppe, tutti testi indotti dalla difesa di Cinà Gaetano e veniva esaminato Alamia Francesco Paolo in qualità di teste assistito.

Il 17 marzo 2003, veniva esaminato il collaboratore di giustizia Cirfeta Cosimo, già appartenente alla Sacra Corona Unita, associazione criminale operante in Puglia.

Il 18 marzo successivo, deponava il teste Palazzo Renato.

Il 24 marzo 2003, si procedeva all'audizione del teste Consolazione Giovanni mentre l'architetto Todaro Osvaldo, indagato in procedimento per reato collegato, si avvaleva della facoltà di non rendere interrogatorio.

Il 31 marzo ed il 1° aprile 2003, presso l'aula Bunker 1 di Milano, il Collegio procedeva all'audizione dei testi Bonandrini Caterina, Gonfalonieri Fedele, Paraboschi Beatrice, Lacchini Luigi, Buriani Ruben, Galliani Adriano, Lattuada Ines, Alberi Gabriella, Messina Francesco, Caronna Marcello, Fede Emilio, Liguori Paolo, Feltri Vittorio, Pesce Daria, Staiti di Cuddia Tommaso, La Ferla Mario, Di Napoli Gianluigi, Bagnasco Elida, Ferri Luciano e Nava Maria.

Il 14 aprile 2003 deponavano i testi Letta Gianni, Costanzo Maurizio, Ferrara Giuliano, Pannella Mrco, Mentana Enrico, Biondi Alfredo, Patrono Francesco e Capoccia Giuseppe.

Il 22 aprile 2002, venivano escussi i testi Stupino Piera ed l'ispettore della P.S. Culcasi Giuseppe.

Il 28 aprile successivo, deponavano i testi Geronzi Cesare e Ottolenghi Vittorio: il 5 maggio 2003 era la volta di Tino Sinibaldo e Comincioli Romano ad essere escussi dai difensori degli imputati e dal P.M. mentre l'ing. Dell'Utri Alberto, fratello dell'imputato, si avvaleva della facoltà di non rispondere.

Nel corso dell'udienza del 12 maggio 2003, deponavano i testi Santoro Michele e Berlusconi Paolo mentre Papalia Aldo, indagato in procedimento per reato collegato, si avvaleva della facoltà di non rispondere.

Il 13 maggio 2003 il Collegio disponeva che i testi Pergola Pasquale, Cartotto Ezio e Comotti Francesco fossero sentiti fuori sede perché impossibilitati a raggiungere Palermo per le loro condizioni di salute e fissava a tal uopo le udienze del 26 e 27 maggio 2003 in quanto quelle programmate per il 19 e 20 maggio 2003 non si sarebbero tenute per l'astensione dalle udienze proclamata dall'Unione delle Camere Penali Italiane.

Il 26 maggio 2003, presso l'aula Bunker di Milano, deponavano i testi Comotti Francesco e Cartotto Ezio: la difesa di Dell'Utri rinunciava all'audizione dei testi Pergola, De Luca e Rivelli.

Il sen.re Dell'Utri Marcello rendeva spontanee dichiarazioni.

Il 27 maggio 2003, il P.M. faceva riserva di ulteriore attività integrativa di indagine ed il Collegio disponeva perizia medico-legale sulla persona del prof.re Traina Francesco, teste indotto dalla difesa di Dell'Utri, al fine di accertare se lo stesso fosse in grado di deporre al dibattimento.

Il 3 giugno successivo, il prof. Paolo Procaccianti, perito d'ufficio, relazionava sulle condizioni di salute del prof. Traina assicurando che il predetto era in condizione di deporre in dibattimento.

Il 9 giugno successivo, deponevano Montaperto Giuseppe ed il prof. Traina.

Nel corso dell'udienza del 16 giugno 2003, venivano escussi i testi Federico Orlando e Resinelli Giuseppe.

Il 17 giugno successivo, i difensori dei due imputati avanzavano richieste istruttorie ex art. 507 c.p.p.: il P.M. si opponeva al loro accoglimento ed il Collegio si riservava di provvedere in merito.

Il 30 giugno 2003, veniva esaminato il collaboratore di giustizia Vara Ciro: il P.M. e la difesa di Dell'Utri avanzavano ulteriori richieste istruttorie.

Il 1° luglio successivo, il Collegio ammetteva l'esame del collaboratore di Giustizia Contorno Salvatore, richiesto dalla difesa di Dell'Utri, ed il col. Sergio Bonafiglia, perito nominato dal Tribunale, depositava le trascrizioni delle intercettazioni telefoniche ed ambientali effettuate nell'ambito del proc. pen. a carico di Amato Antonio.

Nel corso dell'udienza del 7 luglio 2003 aveva luogo l'esame di Contorno Salvatore.

All'udienza dell'8 luglio successivo, tutte le parti intervenivano esprimendo il loro parere sulle richieste istruttorie dalle stesse avanzate ed il Collegio si riservava di provvedere in merito.

La programmata udienza del 27 luglio non aveva luogo a causa di concomitanti impegni parlamentari del sen.re Dell'Utri Marcello.

Il successivo 28 luglio, il Collegio emetteva ordinanza con la quale decideva sulle richieste avanzate dalle parti e conferiva incarico al perito, sig.ra Lidia Cannatella, di trascrivere le conversazioni telefoniche ed ambientali intercettate nell'ambito di altri procedimenti penali ed acquisite agli atti nel corso del dibattimento.

Le programmate udienze del 16, 22, 23 settembre non avevano luogo in quanto il perito trascrittore non aveva ancora adempiuto all'incombente commessogli all'udienza del 28 luglio, avendo chiesto ed ottenuto una proroga sino al 28 settembre 2003.

Le udienze del 29 e 30 settembre 2003 non venivano tenute per l'assenza di un componente del Collegio, impegnato in un corso a Roma indetto dal C.S.M., e quella del 6 ottobre successivo non aveva luogo per l'assenza di altro componente del Collegio, in congedo ordinario.

Nel corso dell'udienza del 7 ottobre 2003, il Tribunale informava le parti dell'avvenuto deposito delle trascrizioni delle intercettazioni telefoniche ed ambientali effettuate nell'ambito delle indagini preliminari del procedimento denominato "Ghiaccio 2".

Il P.M. chiedeva di produrre documentazione e le difese delle altre parti si riservavano di esprimere il loro parere.

Le programmate udienze del 13 e 14 ottobre 2003 non venivano tenute per l'astensione dalle stesse proclamata dalla Unione delle Camere Penali.

Nel corso dell'udienza del 20 ottobre 2003, la difesa del sen.re Dell'Utri eccepiva la inutilizzabilità delle trascrizioni delle conversazioni ambientali acquisite nell'ambito del procedimento c.d. "Ghiaccio 2" argomentando che non le era stato possibile acquisire, presso il P.M. titolare di quella inchiesta, la trascrizione di tutte le altre conversazioni ambientali intercettate in quanto coperte dal segreto istruttorio.

Nel corso delle udienze del 21 e 28 ottobre 2003, le difese esprimevano il loro parere in ordine alla richiesta di produzione documentale avanzata dal P.M. il 7 ottobre antecedente ed il Tribunale dava lettura della ordinanza con la quale decideva sulla richiesta del P.M. e sulla eccezione formulata dalla difesa di Dell'Utri il 20 ottobre precedente.

Le udienze del 3 e 10 novembre 2003 non venivano tenute per l'assenza dell'imputato Dell'Utri Marcello, ricoverato in una struttura sanitaria di Milano per accertamenti come da certificazione richiesta dal Tribunale e fatta pervenire via fax dalla direzione sanitaria del luogo di cura.

Nel corso delle udienze del 17 e 24 novembre 2003, il P.M. e la difesa di Dell'Utri avanzavano richieste istruttorie ed esprimevano il loro parere su quelle proposte dalla controparte.

All'udienza del 25 novembre 2003, il Collegio dava lettura dell'ordinanza con la quale provvedeva in ordine alle richieste formulate dalle parti il 17 e 24 novembre antecedenti mentre manteneva ferma la riserva formulata in ordine ad una delle richieste avanzata dalla difesa di Dell'Utri all'udienza dell'8 luglio 2003.

Si procedeva, quindi, all'audizione del teste Damiano Antonino.

Il 1° dicembre successivo veniva assunto in esame l'on.le Gianfranco Miccichè la cui testimonianza era stata ammessa, a richiesta della difesa di Dell'Utri, quale prova a discarico sui fatti costituenti oggetto della prova a carico costituita dal contenuto di alcune conversazioni ambientali intercettate nel corso delle indagini preliminari del procedimento c.d. "Ghiaccio 2".

Nel corso della udienza del 9 dicembre 2003, il Tribunale pronunciava ordinanza con la quale scioglieva le riserve formulate sulle richieste avanzate dalla difesa di Dell'Utri alle udienze dell'8 luglio e del 1° dicembre 2003.

Il 15 dicembre successivo, il Tribunale emetteva ordinanza con la quale dichiarava inutilizzabili i tabulati telefonici sequestrati nel corso delle indagini preliminari e l'elaborato redatto dal consulente tecnico nominato dal P.M., dott. Gioacchino Genchi, acquisito agli atti dopo la sua deposizione.

Nel corso dell'udienza del 22 dicembre 2003, il sen. Marcello Dell'Utri prestava il suo consenso all'acquisizione agli atti del dibattimento dei tabulati telefonici e della consulenza tecnica redatta dal dott. Genchi, oggetto della ordinanza emessa dal Collegio all'udienza del 9 dicembre precedente; il P.M., preso atto del consenso prestato dall'imputato, chiedeva, in via preliminare, la revoca dell'ordinanza emessa il 9 dicembre antecedente dal Collegio e, in via subordinata, sollevava l'eccezione di

incostituzionalità degli artt. 4, 6 e 7 della legge 20 giugno 2003 n. 14. per violazione degli artt. 3, 24, 25, 68, 97, 101, 111 e 112 della Costituzione.

Il difensore della costituita parte civile Provincia Regionale di Palermo aderiva alla richiesta formulata dal P.M. in via principale.

Il difensore dell'imputato Cinà Gaetano si rimetteva al Tribunale ed anche i difensori del sen. Dell'Utri, condividendo in toto la richiesta del loro assistito, si affidavano al giudizio del Collegio.

Al termine dell'udienza, i difensori dei due imputati avanzavano richieste istruttorie ex artt. 493, 495 e 507 c.p.p. sulle quali il Collegio formulava riserva di provvedere in attesa che il P.M., il quale aveva chiesto un termine per esaminare le richieste, esprimesse il suo parere.

All'udienza del 12 gennaio 2004, il Tribunale pronunciava ordinanza con la quale, revocando il provvedimento emesso il 9 dicembre 2003, dichiarava utilizzabili ai fini della decisione i tabulati relativi a contatti telefonici di utenze comunque riferibili all'imputato Marcello Dell'Utri e la deposizione del dott. Gioacchino Genchi, consulente del P.M., nelle parti concernenti lo sviluppo dei tabulati stessi.

Il rappresentante della Pubblica Accusa esprimeva il suo parere in ordine alle richieste istruttorie avanzate dalle parti nel corso delle udienze del 17 giugno e 22 dicembre 2003 ed il Collegio formulava riserva che scioglieva nel corso della successiva udienza del 13 gennaio 2004 rigettando tutte le richieste avanzate dalle parti ad eccezione della disposta audizione del giornalista francese Jean Claude Zagdoun e del dirigente dell'Ufficio di Polizia di Frontiera dell'aeroporto di Catania in servizio nell'anno 2000.

All'udienza del 19 gennaio 2004, il P.M. chiedeva l'esame del collaboratore di giustizia Giusto Di Natale ex art. 517 c.p.p. ed il Tribunale, sentito il parere delle altre parti nel corso dell'udienza del 26 gennaio successivo, disponeva in conformità alla richiesta istruttoria del P.M. ed ammetteva altresì l'audizione dell'imputato di reato connesso Aragona Salvatore richiesta ex art. 507 c.p.p. dalla difesa del sen.re Dell'Utri.

Nel corso della stessa udienza il Tribunale revocava l'ordinanza con la quale era stata ammessa l'audizione del giornalista francese Zagdoun per la impossibilità da parte della difesa dell'imputato Dell'Utri di citarlo a comparire in udienza e disponeva che, a cura della cancelleria, fosse citato il funzionario dell'Ufficio di Polizia di Frontiera dell'aeroporto di Catania, non comparso all'udienza del 19 gennaio precedente perché ammalato.

Il 2 febbraio 2004, non aveva luogo l'esame in video-conferenza del collaboratore di giustizia Giusto Di Natale per indisposizione fisica dello stesso mentre veniva assunta in esame la dott. ssa Lorefice, dirigente della Polizia di Frontiera dell'aeroporto di Catania; all'esito della sua audizione, il Tribunale disponeva, su richiesta delle parti, l'esame di due sottufficiali della Guardia di Finanza ai quali aveva fatto riferimento la dott.ssa Lorefice.

Nel corso dell'udienza del 3 febbraio 2004 veniva assunto in esame il dott. Salvatore Aragona, indagato del reato p. e p. dagli artt. 110 e 416 bis c.p. nel procedimento penale denominato "Ghiaccio 2".

Il 17 febbraio 2004, veniva assunto in esame il m.llo della Guardia di Finanza Marino Giuseppe, in servizio presso l'aeroporto di Catania, e veniva disposta visita medica del collaboratore di giustizia Di Natale Giusto al fine di accertare se le sue attuali condizioni fisiche gli impedissero di essere esaminato in video-conferenza.

Nel corso dell'udienza del 23 febbraio 2004, testimoniava il m.llo della Guardia di Finanza in pensione Iacono Antonino, in servizio presso l'aeroporto di Catania dal 1990 al 1994, e veniva disposto l'accompagnamento coattivo del collaboratore di giustizia Di Natale Giusto per essere esaminato dalle parti, avendo il medico, che l'aveva sottoposto a visita, constatato la sua capacità di deporre in udienza.

All'udienza del 1° marzo 2004, veniva assunto in esame ex art. 210 c.p.p. il Di Natale e la difesa dell'imputato Marcello Dell'Utri avanzava richiesta istruttoria in ordine alla quale, acquisito il parere delle altre parti, il Tribunale formulava riserva di provvedere.

Il 2 marzo 2004, il Tribunale scioglieva la riserva rigettando la richiesta avanzata dalla difesa di Marcello Dell'Utri e rinviava l'udienza a quella del 15 marzo successivo nel cui corso, rigettate le ultime richieste istruttorie avanzate dalla difesa di Dell'Utri, il Collegio dichiarava chiusa l'indagine dibattimentale indicando gli atti utilizzabili ai fini della decisione e disponeva procedersi alla discussione finale.

All'udienza del 5 aprile 2004 aveva inizio la requisitoria del P.M. che proseguiva in quelle del 6, 19, 20, 26 aprile, 3, 4, 10, 11, 17, 18, 24, 31 maggio, 1 e 7 giugno 2004; nel corso della successiva udienza dell'8 giugno, il rappresentante della Pubblica Accusa concludeva la sua requisitoria chiedendo l'affermazione della penale responsabilità dei due imputati in ordine ai reati loro contestati e la condanna di Dell'Utri Marcello alla pena di anni undici di reclusione e di Cinà Gaetano alla pena di anni nove di reclusione nonché di entrambi in solido al pagamento delle spese processuali, del Cinà anche a quelle del suo mantenimento in carcere durante la custodia cautelare, di ciascuno dei due imputati alle pene accessorie ed al risarcimento dei danni in favore delle costituite parti civili.

Nel corso dell'udienza del 15 giugno 2004, i procuratori delle costituite parti civili Provincia Regionale di Palermo e Comune di Palermo adottavano le loro conclusioni chiedendo l'affermazione della penale responsabilità dei due imputati in ordine ai reati contestati e la loro condanna alla pena detentiva che sarebbe stata ritenuta equa dal Tribunale ed al risarcimento dei danni ed alla rifusione delle spese di costituzione come da comparsa contestualmente depositata.

Il 28 giugno aveva inizio l'arringa dei difensori dell'imputato Dell'Utri Marcello e proseguiva nel corso delle udienze del 29 giugno, 5, 6, 12, 13 e 19 luglio 2004.

Dopo l'interruzione dovuta al periodo feriale, l'arringa difensiva proseguiva nel corso delle udienze del 20, 21, 26 e 27 settembre, 11, 12, 18, 19 (mattina e pomeriggio), 25, 26 (mattina e pomeriggio) ottobre, 2 e 8 novembre 2004; al termine di quest'ultima udienza la difesa del sen.re Marcello Dell'Utri concludeva la sua arringa e chiedeva di poter formulare le richieste definitive all'inizio dell'udienza programmata per il 15 novembre successivo.

All'udienza del 9 novembre 2004, prendeva la parola il difensore del prevenuto Gaetano Cinà e, al termine dell'arringa, concludeva il suo intervento chiedendo

l'assoluzione del suo assistito dalle imputazioni contestategli con l'ampia formula liberatoria "perché i fatti non sussistono".

All'inizio dell'udienza del 15 novembre 2004, la difesa del sen.re Marcello Dell'Utri adottava le sue definitive conclusioni chiedendo che il Tribunale assolvesse il suo assistito dalle imputazioni contestategli con la formula ampiamente liberatoria "perché i fatti non sussistono".

Il Collegio dava, quindi, lettura dell'ordinanza con la quale provvedeva sulle richieste istruttorie avanzate dalla difesa di Marcello Dell'Utri e dal P.M. alle udienze del 29 settembre e 12 ottobre 2004 (v. verbali di causa ed ordinanza allegata al verbale del 15 novembre 2004).

Aveva, quindi, inizio la replica del P.M., che proseguiva nel corso dell'udienza del 16 novembre successivo.

Nel corso delle udienze del 22 e 29 novembre 2004 replicava la difesa dell'imputato Marcello Dell'Utri, il quale prendeva la parola per ultimo nel corso della stessa udienza del 29 novembre 2004.

Dichiarato chiuso il dibattimento, il Collegio si ritirava in camera di consiglio per deliberare.

L'11 dicembre 2004 il Tribunale dava lettura del dispositivo della sentenza.

MOTIVI DELLA DECISIONE

Prima di procedere alla disamina ed alla valutazione degli elementi di prova acquisiti ad iniziativa delle parti nel corso della lunga, complessa ed articolata indagine dibattimentale, protrattasi per circa 300 udienze, appare opportuno ed anzi necessario, ai fini di dare contezza dell'iter logico seguito dal Collegio e dei criteri interpretativi ai quali si è attenuto per addivenire alla decisione finale, ripercorrere l'exkursus giurisprudenziale della Suprema Corte di Cassazione che, più volte chiamata a pronunciarsi sugli elementi costitutivi dei reati contestati ai due imputati, ha emesso numerose pronunce con le quali ha progressivamente delineato l'ambito di applicazione delle due fattispecie delittuose ed, in particolare, di quella che sanziona il concorso esterno nel reato di associazione per delinquere di tipo mafioso.

Inoltre, il Collegio ha ritenuto di attenersi, non ravvisando motivo alcuno per discostarsene, all'ormai consolidato indirizzo giurisprudenziale della Suprema Corte in ordine ai criteri di valutazione della prova ex art. 192 c.p.p.

IL REATO DI ASSOCIAZIONE PER DELINQUERE
(ART.416 C.P.)

La ragione fondamentale per cui il legislatore ha configurato, come autonomo titolo di reato, il delitto di associazione per delinquere consiste nel pericolo per l'ordine pubblico determinato dalla permanenza del vincolo associativo tra più persone legate da un comune e condiviso fine criminoso.

I fondamentali elementi oggettivi del reato sono:

un vincolo associativo, "l'affectio societatis sceleris", tendenzialmente permanente, o comunque stabile, la cui esistenza può essere desunta anche da facta concludentia (quali la continuità, la frequenza, l'intensità dei rapporti tra i sodali, la predisposizione dei mezzi finanziari), destinato a durare anche oltre la realizzazione dei delitti concretamente programmati e caratterizzato dalla consapevolezza di ciascun associato di far parte del sodalizio e di partecipare, con il proprio contributo causale, alla realizzazione di un duraturo e condiviso programma criminale;

l'indeterminatezza del programma delittuoso, elemento che distingue tale reato dall'accordo che sorregge il concorso di persone nel reato, che non viene meno per il solo fatto che l'associazione sia finalizzata esclusivamente alla realizzazione di reati di un medesimo tipo o natura, giacché essa attiene al numero, alle modalità, ai tempi, agli obiettivi dei delitti integranti eventualmente anche un'unica disposizione di legge, e non necessariamente alla diversa qualificazione giuridico-penalista dei fatti programmati;

una struttura organizzativa, sia pur minima, ma idonea, e soprattutto adeguata a realizzare gli obiettivi criminosi perseguiti, essendo sufficiente anche una semplice e rudimentale predisposizione di mezzi, con apprestamento degli stessi anche nel corso della permanenza del vincolo associativo, purché capace di soddisfare le esigenze richieste dalla esecuzione dei fatti criminosi programmati.

Il delitto de quo si configura certamente a "forma libera" nel senso che qualsiasi azione, in qualunque modo eseguita (purché dotata di efficacia causale rispetto all'evento tipico), è costitutiva della materialità del fatto.

Ciò non toglie che nell'ambito della distribuzione dei compiti caratterizzante ogni struttura associativa finalizzata ad uno scopo – ed integrante il quadro di riferimento della condotta tipica – non si debba concretamente individuare e specificare la parte svolta da ciascun partecipante, cioè il contributo, anche minimo ma non insignificante, apportato alla vita della struttura in vista del perseguimento del suo scopo.

Il numero minimo degli associati previsto dalla legge per la configurabilità del reato (tre persone) deve essere valutato in senso oggettivo ossia come componente umana effettiva ed esistente nel sodalizio e non con riferimento al numero degli imputati nel processo: ne consegue che integra il reato de quo anche la partecipazione dei compartecipi rimasti ignoti, giudicati a parte o deceduti.

Peraltro, l'esistenza di una realtà associativa, anche dal punto di vista numerico, dalle attività svolte, perché da esse può emergere in concreto una distribuzione di compiti necessariamente estesa a più di due persone.

Per quanto concerne l'elemento soggettivo del reato di cui all'art. 416 c.p., va osservato che il dolo del delitto di partecipazione, semplice o qualificata, ad una associazione per delinquere non consiste soltanto nella coscienza e volontà di apportare quel contributo richiesto dalla norma incriminatrice, ma, trattandosi di un reato a concorso necessario ed a dolo specifico, nella consapevolezza, anche, di partecipare e di contribuire attivamente con esso alla vita di una associazione nella quale i singoli partecipi, con pari coscienza e volontà, fanno convergere i loro contributi, come parte di un tutto, alla realizzazione del programma comune.

IL REATO DI CUI ALL'ART. 416 BIS C. P.

Nel vigente diritto penale in tema di reati associativi si rileva che, nell'ambito di ciascuna delle previsioni normative, sono distinte tre ipotesi diverse di reato.

Una concernente i promotori, gli organizzatori ed i fondatori del sodalizio criminoso, che attiene a condotte ben determinate, le quali, però non presuppongono necessariamente la qualità di socio.

La seconda, anch'essa di contenuto ben determinato, che riguarda la direzione dell'associazione, cioè coloro che non possono non essere parte del consorzio criminoso all'interno del quale assumono una posizione di preminenza, di capi.

Ed, infine, la condotta dei semplici soci.

Riferendosi al mero status di socio, il legislatore indica due comportamenti: il "partecipare" o il "far parte", con una prevalenza del primo rispetto a quello espresso dalla locuzione verbale, che è utilizzata soltanto a proposito dell'associazione per delinquere di tipo mafioso.

Scorrendo la giurisprudenza della Suprema Corte di Cassazione, sviluppatasi nella interpretazione delle varie norme che concernono il fenomeno associativo criminoso, si trova puntualizzata in maniera costantemente conforme la condotta di partecipazione, intendendosi come tale la condotta di colui che entra in rapporto con l'associazione, traendone giovamento o fornendo alla stessa un effettivo contributo, anche minimo o di qualsiasi forma e contenuto, ma indispensabile al mantenimento in vita della struttura ed al perseguimento degli scopi della stessa.

Si tratta di una lettura del dettato normativo conforme anche al significato letterale del termine "partecipare", che incorpora il verbo latino "capio-capis-ceptum-capere", e che esprime l'azione di colui che "prende" parte attiva alla vita del gruppo, condividendone le utilità, i fini, le azioni, i risultati.

Quanto, invece, al "far parte", il diverso contenuto di questa condotta emerge chiaramente allorché la giurisprudenza si sofferma ad un raffronto tra l'associazione per delinquere comune, nella cui previsione quanto agli associati è fatto riferimento al "partecipare", e l'associazione di tipo mafioso, che prende, invece, in considerazione il "far parte" del soggetto associato.

"Nel caso di associazione di tipo mafioso, differenziandosi essa dalla comune associazione per delinquere per la sua peculiare forza di intimidazione, derivante dai

metodi usati e dalla capacità di sopraffazione, a sua volta scaturente dal legame tra gli associati, il detto contributo può essere costituito anche dalla dichiarata adesione alla associazione da parte del singolo, il quale presta la sua disponibilità ad agire come “uomo d’onore” ai fini anzidetti” (C. 24.6.1992, Alfano, G.P. II 265).

Analoga interpretazione si rinviene anche in più recenti arresti della Suprema Corte di Cassazione, nei quali si ribadisce la rilevanza della assunzione della qualifica di “uomo d’onore” quale dimostrazione della piena partecipazione al sodalizio criminoso, nel senso che anche la mera adesione, per la totale soggezione a regole e comportamenti che questa comporta, rappresenta un contributo causale, e, quindi, una partecipazione alla esistenza e al rafforzamento del sodalizio criminoso (C. 30.9.1994, Di Martino, CED 199946; C. 28.1.00, Oliveri, Diritto e Giustizia, 2000 f 2361).

La condotta indicata nell’art. 416 bis comma 1 c.p., con la locuzione verbale “chi fa parte” riguarda il rapporto tra associato ed associazione criminosa, che rispecchia, per le peculiarità proprie dell’associazione mafiosa, un tal grado di compenetrazione del soggetto nell’organismo criminoso da non potere escludere la rilevanza penale della sua adesione (C. 1.9.1994, Graci, Cass. Pen. 1995, 539; C. ss.uu. 5.10.1994, Dimitry, Cass. Pen., 1995, 842).

Per provare questo “far parte” non vale porsi alla ricerca di formalismi di iniziazione, che possono anche mancare in alcune associazioni mafiose e che rappresentano soltanto note di colore interne al gruppo (ad esempio, la c.d. “punciuta”), prive di sicuro rilievo probatorio, per la qual cosa nella pratica giudiziaria la dimostrazione della adesione avviene attraverso la prova della partecipazione attiva nella quale ha trovato estrinsecazione lo status di associato mafioso.

L’associazione di tipo mafioso, al pari dell’associazione per delinquere di cui all’art. 416 c.p., richiede l’esistenza di una pluralità di soggetti attivi, trattandosi di fattispecie plurisoggettiva necessaria, una organizzazione che può avere una maggiore o minore articolazione ed un programma volto alla realizzazione di uno dei fini, alternativamente previsti e descrittivamente enunciati, nel tipo raffigurato dalla norma incriminatrice.

Le novità di maggior rilievo della figura delittuosa, secondo la previsione dell’art. 416 bis c.p., che la distingue dall’art. 416 c.p., sono essenzialmente due: l’eterogeneità degli scopi perseguiti dall’associazione e, quindi, dell’oggetto del programma criminoso; il ricorso alla forza di intimidazione dell’associazione, per il conseguimento dei fini propri della medesima.

Il requisito della forza di intimidazione del vincolo associativo, che costituisce l’ “in sé” dell’associazione di tipo mafioso e delle altre a questa assimilabili, dalla quale deriva, in forza del dato normativo, la condizione di assoggettamento e di omertà degli stessi associati e dei terzi, non è una modalità della condotta associativa, ma un elemento strumentale, come sottolineato dal significato del verbo “si avvalgono”, ma non deve necessariamente essere utilizzata dai singoli associati, né deve necessariamente estrinsecarsi, di volta in volta, in atti di violenza fisica o morale, per il raggiungimento dei fini alternativamente previsti dalla disposizione incriminatrice.

Per l’integrazione del delitto di cui all’art. 416 bis c.p., che il legislatore ha configurato quale reato di pericolo, è sufficiente che il gruppo criminale considerato sia

potenzialmente capace di esercitare intimidazione, e come tale sia percepito all'esterno, non essendo di contro necessario che sia stata effettivamente indotta una condizione di assoggettamento ed omertà nei consociati attraverso il concreto esercizio di atti intimidatori.

Questo perché ciò che caratterizza, sul piano descrittivo e su quello ontologico, l'associazione di tipo mafioso, secondo il modello legale, è la condizione di assoggettamento (che implica uno stato di soggezione, derivante dalla convinzione di essere esposti ad un concreto ed ineluttabile pericolo di fronte alla forza dell'associazione) e di omertà che consiste in una forma di solidarietà, che ostacola o rende più difficoltosa l'opera di prevenzione e di repressione che dal vincolo associativo deriva per il singolo, all'esterno, ma anche all'interno dell'associazione.

Tuttavia, si è anche opinato che, per l'integrazione del delitto di cui all'art. 416 bis c.p. (configurato dal legislatore quale reato di pericolo), è sufficiente che il gruppo criminale considerato sia potenzialmente capace di esercitare intimidazione, e come tale sia percepito all'esterno, non essendo di contro necessario che sia stata effettivamente indotta una condizione di assoggettamento ed omertà nei consociati attraverso il concreto esercizio di atti intimidatori (C. 25.6.2003, Di Donna, 2004).

La condotta di partecipazione all'associazione di tipo mafioso consiste, come si è avuto già modo di evidenziare, nel "fare parte" dell'associazione, cioè nell'esserne divenuto membro attraverso una adesione alle regole dell'accordo associativo ed un inserimento, di qualunque genere, nell'organizzazione, con carattere di permanenza.

Inoltre, l'adesione deve trovare un riscontro da parte dell'associazione, nel senso che questa a sua volta deve riconoscere la qualità di associato alla persona che ha manifestato l'adesione.

Non occorrono atti formali o prove particolari dell'ingresso nell'associazione, che può avvenire nei modi più diversi ed anche solo mediante una adesione di qualunque genere ricevuta dal capo, ma occorre che un ingresso ci sia stato, che cioè una persona sia divenuta "parte" dell'associazione, e non è sufficiente che con l'associazione essa sia entrata in rapporti trovandone giovamento o fornendo un contributo fattivo ad alcuni associati.

La condotta di partecipazione ad una associazione per delinquere, per essere punibile, non può esaurirsi in una manifestazione positiva di volontà del singolo di aderire all'associazione che si sia già formata, occorrendo invece la prestazione, da parte della stesso, di un effettivo contributo, che può essere anche minimo e di qualsiasi forma e contenuto, purchè destinato a fornire efficacia al mantenimento in vita della struttura o al perseguimento degli scopi di essa.

Nel caso dell'associazione di tipo mafioso, differenziandosi questa dalla comune associazione per delinquere per la sua peculiare forza di intimidazione, derivante dai metodi usati e dalla capacità di sopraffazione, a sua volta scaturente dal legame che unisce gli associati (ai quali si richiede di prestare, quando necessario, concreta attività diretta a piegare la volontà dei terzi che vengano a trovarsi in contatto con l'associazione e che ad essa eventualmente resistano), il detto contributo può essere costituito anche dalla dichiarata adesione all'associazione da parte del singolo, il quale presti la sua disponibilità ad agire come un "uomo d'onore" ai fini anzidetti.

In altri termini, è partecipe, nel senso richiesto dall'art. 416 bis c.p., chiunque, all'interno della organizzazione e quindi non in modo occasionale, espliciti una qualunque attività, anche di importanza secondaria, che ridondi a vantaggio dell'associazione considerata nel suo complesso, con la consapevolezza e la volontà di associarsi allo scopo di contribuire all'attuazione del programma dell'organizzazione, senza, però, che sia necessario che tale fine egli persegua direttamente.

La mancanza di atti costitutivi o di formali iscrizioni tipica delle organizzazioni di tipo mafioso, nonché la loro connaturata segretezza, comportano che alle stesse non possano essere applicati rigidi schemi di identificazione e che le qualifiche assunte e le funzioni svolte possano essere le più disparate, con compartimentazioni interne che non consentono o addirittura escludano la conoscenza tra loro di tutti gli associati.

Pertanto, il ruolo di un partecipante o di più partecipanti può consistere anche e soltanto nello svolgimento di una mera attività di intermediazione, potendo apparire indispensabile, ai fini della realizzazione del comune e divisato programma delittuoso, che si presentino come distinte ed autonome operazioni invece strettamente e necessariamente collegate.

IL CONCORSO ESTERNO NEL REATO ASSOCIATIVO

A far data dal 1994 la Suprema Corte di Cassazione ha emesso le più significative sentenze che affrontano il problema, al quale ha dato però risposte positive ma modulate in maniera diversa, della ammissibilità del concorso esterno od eventuale in associazione mafiosa al fine di stabilire sino a che punto sia possibile compartecipare senza essere associato, o meglio, partecipare, conservando la posizione di estraneità rispetto al gruppo criminoso.

Secondo una di tali pronunce, vi sarebbe spazio per configurare il concorso esterno soltanto nei confronti dei soggetti diversi da quelli richiesti per numero minimo legale (concorso necessario).

Ne deriva che è giuridicamente corretto contestare il concorso ex art. 110 c.p. a coloro i quali nell'associazione per delinquere comune o di tipo particolare si aggiungono ai concorrenti necessari per svolgere attività di cooperazione, istigazione, aiuto e simili.

Attesa la concezione monistica del concorso di persone nel reato accolta dal nostro ordinamento e non essendo, d'altra parte, consentito all'ermeneuta di violare il principio di legalità di cui all'art. 1 c.p., è necessario, tuttavia, che le condotte dei concorrenti eventuali risultino finalisticamente orientate verso l'evento tipico di ciascuna figura criminosa, in quanto solo queste convergenze e coincidenze volitive permettono di attribuire rilevanza penale a compartimenti i quali, avulsi dal contesto e singolarmente considerati, esulerebbero dall'attività esecutiva del reato come descritta dalla norma incriminatrice considerata, integrando eventualmente gli estremi di reati diversi.

Nell'associazione di tipo mafioso è, pertanto, necessario, sotto il profilo materiale, che il concorrente eventuale abbia posto in essere una condotta indicativa o dimostrativa, a seconda della fase processuale, della sua disponibilità a partecipare all'associazione e coerente con le peculiari finalità della medesima; e, sotto il profilo

morale, che abbia agito con la coscienza e volontà di far parte del sodalizio (dolo generico) e allo scopo di realizzare il particolare programma delinquenziale (dolo specifico).

Pertanto, in difetto di tali condizioni e di specifiche previsioni legislative le attività di semplice supporto, agevolazione, fiancheggiamento, compartecipazione nei singoli reati-fine, non possono farsi rientrare, a titolo di concorso “esterno”, nello schema delle norme incriminatrici che prevedono reati di associazione (C. 23.8.94, Amato, CP 94, 2678).

In altra occasione la Suprema Corte si è orientata verso una ammissibilità del concorso esterno limitato al concorso morale, precisando che “...l’ipotesi concorsuale ai sensi dell’art. 110 c.p. non trova ingresso nello schema dell’art. 416 c.p. al di là del concorso morale e limitatamente ai soli casi di determinazione od istigazione a partecipare od a promuovere, costituire, organizzare l’associazione per delinquere.

Pertanto, una condotta che concretamente favorisce l’attività ed il perseguimento degli scopi sociali posta in essere da un soggetto esterno al sodalizio, non potrà essere ritenuta condotta di partecipazione al reato associativo ove non sia accompagnata, non dalla mera connivenza, bensì dalla coscienza e volontà di raggiungere attraverso quegli atti, anche di per sé leciti, pur i fini presi di mira dall’associazione e fatti propri, trattandosi, in tal caso, non già di concorso nel reato associativo, bensì di attività che realizza, perfezionandosi l’elemento soggettivo e quello oggettivo, il fatto tipico previsto dalla norma istitutiva della fattispecie associativa (C. 18.3.1994, Mattina, 1994, 2685).

In altra decisione, che è poi quella alla quale si è fatto più spesso riferimento, la Corte di Cassazione ha opinato nel senso che la condotta e l’atteggiamento psicologico del partecipe non siano perfettamente sovrapponibili alla condotta ed all’atteggiamento psicologico del concorrente eventuale, in quanto questi non pone in essere una condotta tipica, ma una condotta atipica che contribuisce atipicamente alla realizzazione della condotta tipica posta in essere da altri.

Nell’ambito di questo indirizzo, secondo il quale il contributo atipico del concorrente potrebbe essere tanto morale che materiale, si afferma, sottolineando la diversità dei ruoli tra il partecipe alla associazione ed il concorrente eventuale materiale, che, mentre il primo “...è colui senza il cui apporto quotidiano o, comunque, assiduo l’associazione non raggiunge i suoi scopi o non li raggiunge con la dovuta speditezza, il che apre la strada ad una vasta gamma di possibili partecipi, che vanno da coloro che si sono assunti o ai quali sono stati affidati compiti di maggiore responsabilità – i promotori, gli organizzatori, i dirigenti – a quelli con responsabilità minori o minime, ma il cui compito è o è pure necessario per le fortune dell’associazione.... il concorrente esterno è, invece, per definizione, colui che non vuole fare parte dell’associazione e che l’associazione non chiama a fare parte, ma al quale si rivolge sia, ad esempio, per colmare vuoti temporanei in un determinato ruolo, sia soprattutto...nel momento in cui la fisiologia dell’associazione entra in fibrillazione, attraversa una fase patologica, che, per essere superata, esige il contributo temporaneo, limitato di un esterno (S.U., 5.10.1994, Dimitry, 1995, 842).

Quanto al dolo, la Suprema Corte di Cassazione ha osservato che "...ai fini della configurabilità, sul piano soggettivo, del concorso esterno nel delitto associativo, non si richiede, in capo al concorrente, il dolo specifico proprio del partecipe, dolo che consiste nella consapevolezza di fare parte dell'associazione e della volontà di contribuire a tenerla in vita e a farla raggiungere gli obiettivi che si è prefissa, bensì quello generico, consistente nella coscienza e volontà di dare il proprio contributo al conseguimento degli scopi dell'associazione (S.U., 27.9.1995, Mannino, 1996, 1087).

In altra e più recente decisione, la Suprema Corte regolatrice ha statuito che, in tema di reati associativi, (nella specie, associazione di tipo mafioso), è configurabile il concorso c.d. "esterno" nel reato in capo alla persona che, priva dell'affectio societatis e non inserita nella struttura organizzativa del sodalizio, fornisce un contributo concreto, specifico, consapevole e volontario, a carattere indifferentemente occasionale o continuativo, purchè tale contributo abbia una effettiva rilevanza causale ai fini della conservazione o del rafforzamento dell'associazione e l'agente se ne rappresenti, nella forma del dolo diretto, l'utilità per la realizzazione, anche parziale, del programma criminoso (S.U. 30.10.2002, Carnevale, CED 224181).

Alla luce dell'evoluzione giurisprudenziale in materia, è di tutta evidenza che non vi possono essere difficoltà né logiche né giuridiche per ammettere il concorso esterno, morale o materiale, in quelle condotte che sono diverse od aggiuntive rispetto allo status di socio, specificatamente indicate nell'organizzare, promuovere, costituire e dirigere.

Ed una recente sentenza della Corte regolatrice ha statuito che la partecipazione ad associazione mafiosa e concorso esterno non rappresentano due ipotesi criminose diverse, ma distinte modalità della partecipazione criminosa (C. 1-18.3.2005, n.10881).

In ultimo, va segnalata la recentissima pronuncia della Sez. VI della Corte di Cassazione del 6 aprile-20 maggio 2005 n.19395, in tema di concorso esterno in associazione di tipo mafioso, con la quale è stato ribadito quanto già affermato dalle Sezioni Unite con la sentenza Carnevale del 30 ottobre 2002, alla quale il Collegio si è richiamato in precedenza.

RAPPORTI TRA L'ART. 416 C. P. E L'ART. 416 BIS C. P. **SUCCESSIONE DI LEGGI**

Si è avuto modo di rilevare che il metodo mafioso costituisce l'elemento specializzante della fattispecie prevista e punita dall'art. 416 bis c.p., introdotta dalla legge Rognoni-La Torre del 13 settembre 1982 n. 646, rispetto all'associazione per delinquere di tipo comune di cui all'art. 416 c.p.

La condotta riferita a gruppo delinquenziale costituito ed operante da tempo, nella quale la riscontrata adozione del metodo mafioso era penalmente indifferente prima dell'entrata in vigore della richiamata norma (salvo che fossero stati commessi dagli associati dei reati nei quali la minaccia o l'intimidazione fossero elementi costitutivi o circostanze aggravanti), ha assunto rilievo specializzante a decorrere dalla suddetta data, nel senso che l'accertato utilizzo del metodo mafioso determina la punibilità dei sodali nei termini della nuova fattispecie delittuosa.

In tale ipotesi, l'effetto di assorbimento, in applicazione dell'art. 15 c.p., del reato meno grave in quello più grave trova la sua ragion d'essere non nell'applicazione delle

norme sul reato progressivo – giacchè la progressione tra le due fattispecie penali di cui agli artt. 416 e 416 bis c.p. è nella successione delle leggi e non nelle condotte penalmente sanzionabili – bensì nella considerazione della loro comune natura permanente e degli elementi comuni e specializzanti della più grave figura di reato rispetto a quella relativamente meno grave.

L'applicabilità dell'art. 416 bis c.p. si estende anche alle condotte che, obiettivamente inquadrabili nelle previsioni di detta norma, siano state poste in essere prima della sua entrata in vigore e proseguite in epoca successiva, senza che ciò comporti violazione dell'art. 2 c.p., non verificandosi in tal caso il fenomeno della retroattività, ma solo quella naturale operatività della nuova specificante qualificazione di una medesima condotta la quale, per la parte pregressa, rimarrebbe autonomamente sanzionabile, con detrimento per l'imputato in base alla più generica norma incriminatrice preesistente costituita dall'art. 416 c.p.

LA VALUTAZIONE DELLA PROVA **LA CHIAMATA DI CORREO EX ART. 192 C.P.P.**

La decisione che il Tribunale ha adottato si è fondata anche su numerose dichiarazioni di persone imputate in procedimenti connessi a norma dell'art. 12 e di persone imputate di un reato collegato a quello per cui si è proceduto, nel caso previsto dall'art. 371, comma 2, lettera b) c.p.p..

Pertanto, appare opportuno procedere ad un breve “excursus” in ordine alla valutazione della c.d. “chiamata di correo”, alla luce dell'evoluzione della giurisprudenza della Suprema Corte di Cassazione in questi ultimi anni.

L'art. 192 c.p.p. dispone, al terzo comma, che: “Le dichiarazioni rese dal coimputato del medesimo reato o da persona imputata in un procedimento connesso a norma dell'articolo 12 sono valutate unitamente agli altri elementi di prova che ne confermano l'attendibilità”.

Detta norma ha così posto una forma di presunzione di inattendibilità delle persone indicate nel comma 3° (come in quello successivo) che può essere superata solo con una valutazione unitaria di tutti gli altri elementi probatori.

In considerazione della sua collocazione tra le disposizioni generali sulle “prove”, alla dichiarazione del correo è stata riconosciuta, dunque, la natura di prova legale rappresentativa, sulla cui base può essere emessa una sentenza di condanna purchè sia stata valutata “unitamente agli altri elementi di prova che ne confermano l'attendibilità”.

Una completa ed esaustiva valutazione della chiamata richiede l'approfondita disamina della credibilità soggettiva del dichiarante in ordine alla condotta tenuta insieme all'accusato oppure soltanto da questi, eventualmente in concorso con altri soggetti.

Si richiede, al riguardo, che la chiamata risponda a determinati requisiti indefettibili, quali la coerenza, la precisione, la costanza e la spontaneità, e sia scevra da qualsiasi “interesse” o “scopo” personale da perseguire.

In proposito, si potrebbe obiettare che tutti i collaboratori di giustizia nutrano un qualche “interesse” accusando altri soggetti o per sottrarsi in parte alle pesanti conseguenze penali dei delitti, anche gravissimi, commessi quando erano “in attività” o per conseguire i benefici concessi da leggi premiali.

Dunque, le loro propalazioni, inquinate da basso tornaconto personale, non dovrebbero essere presa nella ben che minima considerazione, secondo un “ritornello” fatto proprio anche dalle difese dei due imputati in questo processo.

Ma l’intervenuta legislazione premiale, la quale ha previsto la concessione di tutta una serie di benefici ai collaboratori di giustizia graduata sulla importanza del loro apporto di conoscenze sulle associazioni per delinquere di appartenenza, non può far ritenere che la sua approvazione ed entrata in vigore abbia dato vita ad una sorta di presunzione di non credibilità sol perché esiste un potenziale “interesse” a beneficiarne.

Ed allora, sembra al Collegio che l’auspicato “disinteresse” non vada inteso come mancanza di fini personali ma, invece, come “indifferenza” rispetto alla posizione processuale del soggetto “chiamato” in correità o in “reità”.

Peraltro, nessuna disposizione di legge richiede il “pentimento” effettivo del dichiarante, quasi fosse rimasto folgorato “sulla via di Damasco”, il quale può essersi indotto a collaborare per i più svariati motivi, in quanto la concessione di benefici ai c. d. “pentiti” è subordinata al conferimento di un concreto e riscontrato contributo alle indagini.

In tal senso la Suprema Corte di Cassazione la quale, in un arresto giurisprudenziale, ha statuito:

“ In tema di dichiarazioni rese dai collaboratori di giustizia, il c.d. “pentimento”, collegato nella maggior parte dei casi a motivazioni utilitaristiche ed all’intento di conseguire vantaggi di vario genere, non può essere assunto ad indice di una metamorfosi morale del soggetto già dedito al crimine, capace di fondare un’intrinseca attendibilità delle sue propalazioni.

Ne consegue che l’indagine sulla credibilità del c.d. “pentito” deve essere compiuta dal giudice non tanto facendo leva sulle qualità morali della persona – e quindi sulla genuinità del suo pentimento – bensì attraverso l’esame delle ragioni che possono averlo indotto alla collaborazione e sulla valutazione dei suoi rapporti con i chiamati in correità, nonché sulla precisione, coerenza, costanza e spontaneità delle dichiarazioni”(C. 17 marzo 1997, Cipolletta, 1997, n. 6954).

Ed ancora, in tema di valutazione delle dichiarazioni accusatorie rese da collaboratori di giustizia, altra sentenza della Suprema Corte di Cassazione ha statuito che è del tutto inconferente la considerazione che costoro, essendo normalmente autori di reati di una certa gravità, mirino alla fruizione di misure premiali in funzione della collaborazione prestata, dovendo invece farsi riferimento, ai fini della verifica della loro attendibilità soggettiva, ad altri parametri, quali la spontaneità delle dichiarazioni, la persistenza delle medesime, la specifica puntualità nella descrizione dei vari fatti; elementi, questi,

in presenza dei quali resta irrilevante anche il motivo, per il quale i collaboranti si sono indotti a formulare le loro accuse (C. 6.5.1994, Siciliano, CED 198079).

Si è anche affermato che la credibilità delle dichiarazioni accusatorie rese da taluno dei soggetti indicati nei commi 3 e 4 dell'art. 192 c.p.p. non è da considerarsi, di per sé, necessariamente esclusa dal solo fatto che dette dichiarazioni siano state precedute dalla conoscenza che il soggetto ha o può avere avuto di simili dichiarazioni già rese da altro coimputato.

Ed ancora, è perfettamente legittima la valutazione frazionata delle dichiarazioni accusatorie provenienti da taluno dei soggetti indicati ai commi 3 e 4 dell'art. 192 c.p.p., con attribuzione, quindi, di piena attendibilità e valenza probatoria a tutte e solo quelle parti di esse che risultino suffragate da idonei elementi di riscontro esterni (C. 30.1.1992, Altadonna CP 93, 2585; C. 20.1.00, Ferrara, CP 01, 1877; C. 18.2.00, Orofino, CP 01, 1454).

Conclusivamente, può ritenersi un indirizzo giurisprudenziale ormai consolidato quello che, in tema di valutazione della prova, riconosce valore di prova diretta contro l'accusato alla chiamata di correo che risponda a tre requisiti, che devono essere accertati dal giudice, e che consistono:

nell'attendibilità del dichiarante (confidente ed accusatore), valutata in base a dati e circostanze attinenti direttamente alla sua persona, quali il carattere, il temperamento, la vita anteatta, i rapporti con l'accusato, la genesi e i motivi della chiamata di correo;

nell'attendibilità intrinseca della chiamata di correo, desunta da dati specifici e non esterni ad essa, quali la spontaneità, la verosimiglianza, la precisione, la completezza della narrazione dei fatti, la concordanza tra le dichiarazioni rese in tempi diversi, ed altri dello stesso tenore;

nell'esistenza di riscontri esterni, ovvero di elementi di prova estrinseci, da valutare congiuntamente alla chiamata di correo, per confermare l'attendibilità, al cui esame, peraltro, non si può procedere se persistono dubbi sulla credibilità del dichiarante o sulla attendibilità intrinseca delle sue dichiarazioni (C. 18.1.00, Orlando, CED 2160 47).

L'esame da parte del giudice dei richiamati requisiti della chiamata di correo deve essere compiuto secondo l'indicato ordine logico perché non è consentito procedere ad una valutazione unitaria della chiamata in correità e degli "altri elementi di prova che ne confermano l'attendibilità" se prima non si chiariscono gli eventuali dubbi che si addensano sulla chiamata in sé, indipendentemente dagli elementi di verifica esterni ad essa (SU 21.10.92, Marino, CP 93, 1939).

I riscontri esterni, non predeterminati nella specie e qualità, possono essere, in via generale, di qualsiasi tipo e natura, tratti sia da dati obiettivi, quali fatti e documenti, sia da dichiarazioni di altri soggetti, purchè siano idonei a convalidare aliunde l'attendibilità dell'accusa, tenuto anche presente, comunque, che oggetto della valutazione di attendibilità da riscontrare è la complessiva dichiarazione concernente un determinato fatto od episodio criminoso, nelle sue componenti oggettive e soggettive, e non ciascuno dei particolari riferiti dal dichiarante (C. 1.3.94, Lai, CP 95, 335).

Ma l'elemento di riscontro non deve necessariamente consistere in una prova distinta della colpevolezza del "chiamato", perché altrimenti diverrebbe ultronea la

testimonianza del correo; esso deve comunque consistere in un dato certo che, pur non avendo la capacità di mostrare la verità del fatto, oggetto di dimostrazione, sia tuttavia idoneo ad offrire garanzie obiettive e certe circa l'attendibilità di chi lo ha riferito.

Ne consegue che tale dato non deve necessariamente concernere il "thema probandum", in quanto esso deve valere solo a confermare "ab extrinseco" l'attendibilità delle chiamate in correità, dopo che questa sia stata attentamente e positivamente verificata nell'intrinseco quanto al dichiarato ed al dichiarante (C. 22.1.1997, Dominante, CP 99, 1573).

E se il riscontro è costituito, come spesso accade, da altra chiamata di correo, non è necessario che questa, a sua volta, sia convalidata da ulteriori elementi esterni giacchè, in tal caso, si sarebbe raggiunta la prova desiderata e non sarebbe necessaria altra operazione di comparazione o verifica.

Diversamente opinando, sarebbe come pretendere l'autosufficienza probatoria del riscontro e rendere ultronea la chiamata di correo.

PARTE PRIMA

CAPITOLO 1°

MARCELLO DELL'UTRI NEGLI ANNI '60

Al fine di meglio delineare la persona dell'imputato Marcello Dell'Utri, appare opportuno soffermarsi sul periodo che ha preceduto l'assunzione dello stesso alle dipendenze dell'imprenditore Silvio Berlusconi nei primi anni '70, sulla base delle informazioni fornite dallo stesso imputato nel corso delle sue spontanee dichiarazioni e in ultimo nel corso della udienza del 29/11/2004.

Marcello Dell'Utri, nel 1961, all'età di venti anni, lascia Palermo per andare a studiare alla Statale di Milano dove conosce Silvio Berlusconi, con il quale fraternizza fin dal primo giorno e insieme fondano una squadra di calcio, la Torrescalla, dal nome del college universitario dell'Opus Dei nel quale Dell'Utri risiede.

Nel 1966 l'imputato è chiamato a dirigere un centro sportivo dell'Opus Dei e si trasferisce a Roma, città che lascia nel 1970 quando fa rientro a Palermo, perché richiamato dalla grave malattia di cui è afflitto il padre.

In quell'anno viene assunto alla Cassa di Risparmio delle Province Siciliane e dal 2 febbraio 1970 al 25 febbraio 1971 presta servizio a Catania, dove frequenta un corso di preparazione ai servizi bancari per i nuovi assunti.

Il 25 febbraio 1971 l'imputato inizia a lavorare presso l'agenzia di Belmonte Mezzagno, un piccolo comune in provincia di Palermo, e, il 14 maggio 1973, viene trasferito alla Direzione Generale di Palermo, Servizio di Credito Agrario.

Non coincide con la ricostruzione fornita dall'imputato il dato fornito, nel corso della udienza dibattimentale del 3 dicembre 1999, dal teste M. Ilo Ciuro, il quale, riferendo in merito al questionario presentato dallo stesso Dell'Utri per l'assunzione presso la CCRVE, ha richiamato l'indicazione di un precedente rapporto di lavoro svolto negli anni '64-'65 presso la Edilnord come segretario di Berlusconi.

E' questa, però, una divergenza secondaria che non refluisce in alcun modo sull'accertamento dei fatti per cui è processo.

Una volta rientrato a Palermo, Marcello Dell'Utri riprende i rapporti con la società calcistica Bacigalupo, società che lui stesso (v. dichiarazioni spontanee del 29 novembre 2004), aveva contribuito a fondare già nell'anno 1957, all'età di 16 anni.

LA CONOSCENZA CON CINA'GAETANO e MANGANO VITTORIO

E' proprio nell'ambito di quella società calcistica che, secondo quanto riferito dall'imputato fin dalle sue prime dichiarazioni, avrebbe avuto origine la sua conoscenza con Cinà Gaetano, l'altro imputato di questo procedimento, la cui figura e i cui particolari legami, anche familiari, con esponenti di vertice di Cosa Nostra degli anni '70, come Mimmo Teresi e Bontate Stefano, verranno più ampiamente trattati in prosieguo, oltre che con lo stesso Mangano Vittorio.

Nell'interrogatorio del 26/6/1996 (v.doc.13 del faldone 36), Marcello Dell'Utri riferiva, infatti, di avere conosciuto proprio presso la Bacigalupo sia il Cinà, padre di uno dei ragazzi che giocavano a calcio, sia Mangano Vittorio:

DELL'UTRI: “ *Ho conosciuto anche lui (il Mangano, n.d.r.) nell'ambiente della Bacigalupo, perché assisteva alle partite, veniva talvolta con il Cinà Gaetano, di cui era amico, talvolta da solo*”

Lo stesso Cinà Gaetano, interrogato il 20/6/1996 e il 1/8/1996 (i relativi verbali sono stati acquisiti agli atti del dibattimento ex art. 513 c.p.p.) ha confermato di avere conosciuto Vittorio Mangano e di averlo incontrato per la prima volta sui campi della Bacigalupo, tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70, nel periodo in cui frequentava i campi di Resuttana ed il figlio era una promessa del calcio palermitano (v. doc. 15 del faldone 36).

A sua volta, Mangano Vittorio, sentito all'udienza del 13 luglio 1998, ha confermato di aver conosciuto Dell'Utri Marcello all'epoca in cui questi era Presidente della Bacigalupo, proprio perché presentatogli da Cinà Gaetano

VITTORIO MANGANO:

Eh. Anzi tutto ci conoscevamo con Gaetano Cinà, che Gaetano Cinà aveva un ragazzo, ha ancora un ragazzo, un... un figlio...

PUBBLICO MINISTERO:

Si.

VITTORIO MANGANO:

... Però che non gioca più a pallone. A quei tempi giocava bene al pallone con la Bacigalupo, di cui il Presidente della Bacigalupi era il dottor Dell'Utri.

PUBBLICOMINISTERO: Dottor
Dell'Utri Marcello o uno...

VITTORIO MANGANO:

Marcello.

PUBBLICO MINISTERO:

... Dei fratelli?

VITTORIO MANGANO:

Marcello, parliamo noi di Marcello. L'altro fratello se lo vedo neanche lo conosco perché non l'ho visto mai. Parliamo di Marcello Dell'Utri, i miei contatti erano con Lui. Allora aveva il campo. Una volta ci sono andato io anche perché c'era una squadra un po'... un po' turbolenta della Noce e sempre vedeva... diciamo, dico: “E vediamo...” Perché allora dice: “Andiamoci quelli che sono più grandi di età, così li facciamo stare... se no si mettono azzuffare nei campi e che cosa succede? E ci sono andato. Quel giorno lì mi ha presentato il dottor Dell'Utri. Dice: “Questo è il dottor Dell'Utri - dice...

PUBBLICO MINISTERO:

L'ha presentato Cinà?

VITTORIO MANGANO:-

... Cinà, Cinà Gaetano.

PUBBLICO MINISTERO:

Si.

VITTORIO MANGANO:

... *“Questo il dottor Dell’Utri”. “E sarebbe?” “Presidente della Bacigalupo, dove gioca mio figlio” “Ed è una persona amica mia, diciamo, che Le voglio tanto bene, la rispetto”. La cosa è finita lì.*

PUBBLICO MINISTERO:

Questo lo disse Cinà? Cioè queste parole che Lei ricordava sono le parole di Cinà?

VITTORIO MANGANO:

Cinà eh...

PUBBLICO MINISTERO:

No, per capirci. Sì, Cinà, Cinà.

VITTORIO MANGANO:

Io... come io... io l’ho conosciuto per la prima volta che me l’ha presentato. Dice: “Il dottor Dell’Utri”.

Sul punto Marcello Dell’Utri ritornerà nel corso delle spontanee dichiarazioni all’udienza del 29/11/2004 quando, facendo riferimento al periodo in cui, rientrato a Palermo, aveva ripreso contatti con la società Bacigalupo, ha anche lui ricollegato l’origine della sua conoscenza con Mangano Vittorio alla necessità di tutelare adeguatamente i giovani giocatori delle squadre, facenti capo alla società Bacigalupo, quando giocavano in trasferta sui campi dei quartieri più degradati di Palermo, dove la loro incolumità fisica poteva essere messa in pericolo dalla violenta “animosità” dei tifosi sostenitori delle squadre avversarie, gente “meno raffinata”.

DELL’UTRI:

” Mi fermo un attimo alla Bacigalupo perché qui nascono anche molte cose che possono interessare questo processo, però dico che sto ancora fino al 1973, fino alla fine del 1973 al Credito Agrario e poi vado via e vi dico come.

La Bacigalupo, che era nata , come ho detto, nel ‘57, che lascio nel ‘61 e che riprendo nel ‘70, quando rientro in Sicilia per andare alla Cassa di Risparmio, era una società , come ho detto, molto prestigiosa, costituita con la base dei ragazzi del Gonzaga, quindi frequentata da ragazzi tutti di un certo livello sociale, insomma c’erano i figli dell’allora ministro Restivo, dell’onorevole Vizzini, c’era Gianfranco e Carlo, però Carlo non era granché e l’abbiamo scartato, mi ricordo che lui ancora oggi me lo rimprovera, era un portiere di scarso livello, discreto , diciamo, ma noi avevamo portieri molto più bravi , c’era invece Gianfranco che giocava benissimo; c’erano i figli di Alessi , c’erano i Planeta, c’erano Stefano Riva di San Severino, c’erano i figli del principe Lanza di Scalea, Blasco e Giuseppe, i nomi mi si affollano alla mente, forse qualcuno per ... me lo sono anche segnato, c’era Vilaro, c’era Piero Grasso che oggi è il Procuratore qui a Palermo, che tra l’altro giocava bene, usciva però sempre pulito dal campo, anche quando c’era fango, lui aveva ... era famoso perché non si schizzava mai , era sempre pulito e questo era un po’, così, poi c’erano altri, c’erano anche figli della società, per così dire meno nobile palermitana, perché si giocava a calcio, non solo frequentavamo tutti i campi della periferia, campo “du zu Pè”, Settecannoli e quando si andava là bisogna già avere .. si andava vestiti e non si andava negli spogliatoi perché si sapeva che finita la partita bisognava scappare di corsa e andare in macchina, specialmente se si vinceva, quindi non ci

andavamo neanche a spogliare nel campo “du zu Pè”; al campo di Malvagno, all’Arenella, ai Settecannoli, al Papireto, tutti campi frequentati dalla società palermitana di tutti i tipi ovviamente. Si presentavano questi ragazzi tutti puliti, tutti graziosi, tutti ... giocavano bene, vincevano pure e quindi avevamo spesso delle scaramucce importanti .. ecco perché piano piano ci siamo attrezzati con gente anche meno raffinata, ma che poteva rispondere eventualmente anche fisicamente, con l’impostazione fisica, alle scaramucce , per così dire, che si facevano spesso in questi campi.

Dico questo perché nasce un po’ qui il discorso Mangano/Cinà, che voglio subito precisare.

Il Mangano non è mai stato un amico nel senso di frequentazione, un conoscente, perché veniva lì come tanti tifosi e padri di ragazzi, venivano a seguire le partite la domenica , addirittura li accompagnavano in macchina perché le trasferte si facevano il mattino presto, certe partite alle 8:00 per dire, mentre invece per me il Cinà è stato un amico, cioè una persona che ho conosciuto grazie alla Bacigalupo perché ha portato il figliolo, Filippo, che era tra l’altro un talento, una promessa del calcio palermitano, poi non si verificò fino in fondo, ma questo succede ed era il papà entusiasta che seguiva il figliolo in tutte le partite, tutte ... non ne perdeva una, pure gli allenamenti andava a vedere.”

L’ASSUNZIONE ALLE DIPENDENZE DI SILVIO BERLUSCONI

La cessazione del rapporto di lavoro con la CCRVE ed il suo allontanamento da Palermo vengono descritti dallo stesso imputato sia nell’interrogatorio reso al P.M. nel corso delle indagini preliminari che in sede di dichiarazioni spontanee rese nel presente dibattimento.

In particolare, all’udienza del 29 novembre 2004, Marcello Dell’Utri ha dichiarato:

“Quando passa lui (Silvio Berlusconi, n.d.r.) da Palermo, nell’agosto del 73, mi telefona e mi dice sono qui con la mia barca , mi farebbe piacere fartela vedere; cosa fai? Era un sabato, io non avevo banca e ho detto: vengo subito, e sono andato al porto.

Mi ha fatto vedere questa barca che aveva comprato, con la quale si accingeva ad andare in crociera , passava da Palermo , ma andava sino a Lampedusa e mi disse: ma perché non vieni con noi? Dai vieni, andiamo. Io sono in banca, come faccio, domani ... lunedì devo essere in banca, non è che posso” Ma no, ma cosa fai in banca, vieni a Milano, io a Milano sto facendo grandi cose , sto costruendo una città importante, Milano 2, la città dei numeri 1, mi ricordo che mi disse questo, e poi la pubblicità diceva proprio “Milano 2, la città dei numeri 1”. Io ho bisogno di amici, perché sai ... ti conosco bene. Quanto guadagni? Insomma mi disse.. Io ho detto una

cifra, dice, va beh, insomma non è un problema, ti do la casa, ti do l'alloggio, vieni su. Poi mi disse: facciamo la squadra di calcio, ci divertiamo"

Questa proposta veniva accolta di buon grado da Dell'Utri perché gli consentiva di risolvere una condizione personale di insoddisfazione per l'attività lavorativa che stava svolgendo:

DELL'UTRI:

"Io aspiravo certamente a fare qualcosa di diverso dalla banca , anche se mi trovavo benissimo in banca, ed ero sicuramente apprezzato, però soffrivo un po' di una condizione limitata e soffrivo anche quando in banca assistevo alle scene pietose dello stipendio, quando arrivava questo stipendio, gli impiegati cosa facevano? Sospendevano tutto, prendevano la distinta dello stipendio, guardavano cifra per cifra e si commentava: La contingenza quant'è? A tia ta rettiru la contingenza? A mia un ma rettiru", cioè discorsi francamente deprimenti, che non mi davano nessuna soddisfazione di continuare in questo senso la mia esistenza.

Per cui l'occasione di Berlusconi che mi dice "vieni a Milano, dove sto facendo grandi cose, ho bisogno di circondarmi di amici, di persone che conosco, di cui mi posso fidare" , mi parve una grande occasione da non rifiutare , tant'è vero che io poco dopo andai in banca e presentai la lettera di dimissioni".

Marcello Dell'Utri presentava formalmente le sue dimissioni con una lettera del 5 marzo 1974, con decorrenza dal mese di aprile di quello stesso anno e le sue dimissioni venivano accolte dall'istituto di credito con delibera dell'8 aprile 1974.

Questa data costituisce indubbiamente l'ultimo momento oltre il quale non si può collocare la permanenza dell'imputato in Sicilia.

Gli elementi di prova raccolti nel corso dell'istruzione dibattimentale confermano con certezza questo dato e depongono nel senso di anticipare di qualche mese rispetto a questa data l'inizio del rapporto lavorativo con Berlusconi.

In particolare, il teste Confalonieri Fedele (v. trascrizione dell'udienza del 31 marzo 2003), che non può certamente essere ritenuto ostile all'imputato, ha riferito, infatti, di essere entrato nella Edilnord il 1° aprile 1973 (una data che il teste ha ricordato con precisione perché, proprio nel giorno in cui veniva sentito dal Tribunale, ricorreva il trentennale della sua assunzione) e che Dell'Utri era stato invece assunto circa 5/6 mesi dopo (autunno dell'anno 1973).

AVV. TRANTINO - *Allora concentriamoci sui rapporti di lavoro, credo la sua prima attività di collaborazione sia stata prestata presso l'Edilnord; ci può dire in che anno?*

CONFALONIERI - *Io sono entrato all'Edilnord esattamente trent'anni domani, era il primo di aprile. Era un..., insomma, eravamo un centinaio di persone, era un lavoro un po' generico e mi occupavo soprattutto della segreteria, un po' da assistente suo. Quindi, anche un po' tante cose. Mi ricordo che di lì a sei mesi ho fatto anche il capo del personale, relazioni istituzionali, pubbliche relazioni: cose del genere.*

AVV. TRANTINO - *Lei ha detto si occupava della segreteria; ha conosciuto dopo quanto tempo il Dottor Marcello Dell'Utri?*

CONFALONIERI - Credo qualche mese, credo che Marcello sia entrato in Edilnord 5 o 6 mesi, mi pare...

AVV. TARANTINO - 5 o 6 mesi dopo?

CONFALONIERI - Credo, credo”.

Questa ultima conclusione, peraltro, collima con una considerazione di ordine logico, essendo di tutta evidenza che l’abbandono da parte dell’imputato di un posto di lavoro ritenuto “sicuro” nella Palermo degli anni ’70, a fronte della assunzione alle dipendenze di un’azienda privata, poteva essere giustificato solo nella prospettiva di una positiva valutazione della nuova sistemazione.

A Milano il compito che l’imputato è chiamato a svolgere (soccorrono nuovamente le parole dello stesso Dell’Utri) è quello di segretario di Berlusconi:

DELL’UTRI: “ Abito in casa sua, lo seguo nelle riunioni, lo seguo nelle decisioni, lo seguo a pranzo, lo seguo a cena, dalla famiglia, dappertutto, cioè divento praticamente un membro della famiglia, non solo quello di casa, ma anche quella dell’ufficio, per cui sono praticamente assorbito del tutto nella mia vita con Berlusconi” (v. trascrizione dell’udienza del 29 novembre 2004).

In quello stesso periodo, tramite gli uffici dell’avv. Cesare Previti, legale della famiglia Casati Stampa, Berlusconi acquistava la villa di Arcore e affidava all’imputato l’incarico di curarne il restauro.

DELL’UTRI: “Berlusconi compra questa casa tramite i buoni uffici dell’avv. Previti, allora avvocato della famiglia Casati, della Anna Casati, dell’Anna Maria, figlia, Anna Maria Casati e quando compra la casa, la villa di Arcore, andiamo lì per abitare in sostanza”

Mancano agli atti dati documentali utili per collocare nel tempo l’acquisto della villa di Arcore da parte dell’imprenditore Silvio Berlusconi; a questo riguardo, oltre alle dichiarazioni dell’imputato sopra richiamate, possono essere ricordate le dichiarazioni del teste Confalonieri Fedele (v. pagg. 8-13 della trascrizione dell’udienza del 31/3/2003), il quale, trattando delle mansioni che l’imputato era stato chiamato a svolgere alle dipendenze di Berlusconi, ha collocato il trasferimento di quest’ultimo ad Arcore intorno alla Pasqua del 1974.

AVV. TRANTINO - E con quali mansioni?

CONFALONIERI - Marcello si occupò..., più che altro vicino al Dottor Berlusconi, si occupava direi forse più del fatto anche del suo ambiente casalingo perché aveva appena acquistato la casa di Arcore e voleva naturalmente avere un’assistenza per arredare, per..., insomma un po’ tutto quanto e anche particolarmente con relazioni, relazioni in generale.

AVV. TRANTINO - A proposito di quest’acquisto di Villa San Martino ad Arcore, ricorda più o meno quando è avvenuto?

CONFALONIERI - Io ricordo quando andò Berlusconi a viverci, era - se non ricordo male, ma non credo - sotto Pasqua del ’74 perché aveva..., e l’acquisto lo aveva fatto... Forse era in prova, andò per provarla e poi non si mosse più.

AVV. TRANTINO - Ecco, appunto a me interessa sapere se fra l’acquisto e il trasferimento presso Villa San Martino trascorse molto tempo o, invece, fu proprio

questione di giorni o di mesi?

CONFALONIERI - No no, non trascorse molto tempo, anzi – ripeto - mi pare che andò in prova per vedere se si trovava bene e poi ci stette definitivamente. Quindi, probabilmente, il contratto fu perfezionato in quell'epoca

AVV. TRANTINO - Lei sa chi occupò della ricerca di collaboratori, di personale che doveva prestare qualunque mansione presso Villa San Martino?

CONFALONIERI - Marcello se ne occupò molto, si occupò per tante cose, per..., ma si occupò anche per l'arredo: io mi ricordo che comprava quadri e..., insomma..”.

Secondo quanto riferito dall'imputato, l'incarico di gestire la villa di Arcore si rivelò di una certa difficoltà:

DELL'UTRI :E' una casa impegnativa, perché ha un milione di metri quadri di terreno, una pista per cavalli, un galoppatoio, cani, insomma .. campi da calcio, eccetera, una cosa molto impegnativa. Berlusconi praticamente mi incaricava , come io dovevo fare al posto suo, di mettere a posto il personale, una parte si trova in villa, una parte invece non c'era più perché ovviamente la villa era disabitata già da un paio d'anni” .

L'ARRIVO DI VITTORIO MANGANO AD ARCORE

Costituisce un dato inconfutabile, alla stregua delle emergenze probatorie in atti, il fatto che l'inizio del rapporto di lavoro di Dell'Utri, quale segretario personale di Berlusconi, sia stato seguito dall'arrivo ad Arcore di Mangano Vittorio, assunto proprio per l'intermediazione dello stesso Marcello Dell'Utri.

E' questo un dato assolutamente non controverso, già rinvenibile in una dichiarazione resa da Silvio Berlusconi al giudice istruttore di Milano il 26 giugno 1987.

BERLUSCONI “A.D.R.: Mi si chiede se e quali rapporti avesse Marcello DELL'UTRI con MANGANO Vittorio e quali rapporti avesse il detto MANGANO Vittorio con me, intendendo per rapporti rapporti di affari o di attività lavorativa o di amicizia e rispondo che avendo io bisogno ad Arcore di un fattore, più precisamente di un responsabile della manutenzione dei terreni e della cura degli animali, cioè cavalli, avendo (in) animo di impostare una attività di allevamento di cavalli, attività poi non realizzata.

Ciò che mi determinò a non portare avanti detta attività fu la difficoltà di reperire uomini fidati specialmente dopo una per me preoccupante scoperta circa il fatto che MANGANO Vittorio si fosse poi rivelato un pregiudicato.

Avendo bisogno di un responsabile per la cura della suddetta attività, dicevo, chiesi a DELL'UTRI Marcello di interessarsi anch'egli a trovare una persona adatta ed egli mi aveva appunto presentato il Sig. MANGANO come persona a lui conosciuta, più precisamente conosciuta da un suo amico con cui si davano del tu, che da tempo conosceva e che aveva conosciuto sui campi di calcio della squadra BACIGALUPO di Palermo, squadra di dilettanti.

Il MANGANO si era sistemato con la sua famiglia ad Arcore e cioè nella mia villa, ex villa Casati, e ricordo che poco tempo dopo, dopo un pranzo avvenuto nella

villa uno dei coinvitati Sig. Luigi D'ANGERIO era stato vittima di un sequestro di persona, casualmente sventato dall'arrivo di una pattuglia dei Carabinieri.

Nell'ambito delle indagini seguite a questo sequestro emerse che il MANGANO Vittorio era un pregiudicato.

Non ricordo come il rapporto lavorativo del MANGANO cessò se cioè per il prelevamento delle Forze dell'Ordine o per suo spontaneo allontanamento.

Ricordo comunque che dopo qualche tempo fu tradotto in carcere.

Non conoscevo il MANGANO prima che (me) lo presentasse il Marcello DELL'UTRI".

Circostanza pacificamente confermata dallo stesso Marcello Dell'Utri nel corso del suo interrogatorio reso al PM in data 26/6/1996.

DELL'UTRI:

"Mangano venne assunto alle dipendenze di Berlusconi su mia indicazione. Infatti subito dopo il mio arrivo a Milano il Berlusconi aveva acquistato la villa Casati e mi incaricò del reperimento del personale necessario per mandare avanti la villa stessa . In particolare riguardo al fattore mi ricordai che il MANGANO si intendeva di cavalli , cani ed anche di coltivazioni. Presentai quindi il Mangano al dr. Berlusconi che approvò la scelta" (v. doc. n. 13 del faldone 36).

Ancora qualche anno prima, in una intervista al quotidiano "Corriere della Sera" del 21/3/1994, Dell'Utri aveva dichiarato:

"L'ho conosciuto (il Mangano n.d.r.) nella Palermo anni '60: ero allenatore della Bacigalupo , squadra di calcio giovanile. Era una specie di tifoso. Commerciava in cavalli.

Me ne ricordai nel 1975. Mi ero trasferito a Milano (1961) , ero diventato assistente di Berlusconi (1973), già mio compagno di università. Mi incaricò di cercare una persona esperta di conduzione agricola.

Così chiamai Mangano . Rimase ad Arcore due anni . E si comportò benissimo. Trattava con i contadini, si occupava dei cavalli"

In realtà, sempre in sede di spontanee dichiarazioni, il 29 novembre 2004, l'imputato ha sostanzialmente sminuito il dato, prima costantemente ribadito, di un Mangano persona esperta nell'allevamento dei cavalli, dichiarando, anzi, di non essere stato a conoscenza di questo particolare, e sottolineando, piuttosto, la particolare esperienza del Mangano con i cani da guardia (mastini napoletani, per l'esattezza) e l'assoluta fiducia che in lui era stata riposta, tanto da avere affidato il delicato incarico di accompagnare a scuola i figli di Berlusconi che, nell'anno scolastico '74/'75, avevano iniziato a frequentare la scuola elementare di Arcore.

DELL'UTRI:

"Per quanto riguarda il fattore, tra gli altri che gli ho presentato, io gli ho detto: Guarda, qua ci vuole una persona che capisca di terreni, che capisca di cavalli, che capisca di cani e non è facile trovarla" Quelli che abbiamo sperimentato qui in Brianza non gli sono piaciuti, uno perché non si presentava bene, quell'altro perché non so che.

Lui mi dice: Ma tu non conosci nessuno, anche giù a Palermo, in Sicilia? Lui pensava che in Sicilia sono tutti contadini e allora ...”io forse una persona , ma devo vedere, la conosco, può essere adatta, so che si interessa di cani, peraltro”non sapevo neanche di cavalli, perché era appassionato il Mangano di mastini napoletani che allevava lui e siccome lì ci volevano cani da guardia importanti, io ho pensato anche a questo.

.....

“E allora vengo a Palermo per incontrare .. e chiamo il Mangano Vittorio e gli chiedo molto semplicemente : lei sarebbe disposto a venire a lavorare a Milano presso un imprenditore importante , una cosa importante? ..In realtà, nel corso della istruzione dibattimentale sono stati acquisiti numerosi elementi probatori che dimostrano la stabile presenza di Mangano a Milano già prima della assunzione di questi presso la villa di Arcore e ancor prima del trasferimento dello stesso imputato Dell’Utri a Milano”.

Il teste PIU Carlo, ispettore della P.S., sentito all’udienza del 29 marzo 1999, ha fatto riferimento all’arresto di Mangano Vittorio, avvenuto il 15 febbraio 1972, perché destinatario di un ordine di cattura emesso della Procura della Repubblica di Milano per il reato di tentata estorsione continuata.

Dal confronto con le risultanze anagrafiche è emerso ancora (v. deposizioni dell’ispettore della P.S. Nardis Sergio, in servizio presso lo SCO di Roma, del m.llo Franzoi Markus e del col. Antolini Giovanni, rese all’udienza del 20 ottobre 1998) che il Mangano, a decorrere dal 6 marzo 1973, aveva trasferito la sua residenza anagrafica a Milano, nella via Rubens n. 20 e, infine, dal 1 luglio 1974, ad Arcore, presso la villa Casati.

In sede di dichiarazioni spontanee, all’udienza del 18 maggio 1998, l’imputato Marcello Dell’Utri ha retrodatato, sia pure di poco, rispetto a queste risultanze anagrafiche, l’inizio del rapporto di lavoro di Mangano presso la villa di Arcore, dichiarando che il Mangano era già fattore della tenuta di Berlusconi dall’aprile 1974.

Si tratta però di un dato temporale che non è stato riferito sempre in modo costante dall’imputato, il quale, in sede di spontanee dichiarazioni del 29 novembre 2004, ha collocato l’arrivo di Mangano ad Arcore nel mese di luglio/agosto 1973, operando però un riferimento erroneo e verosimilmente da interpretare con riguardo all’estate del 1974, essendo coerente con i riferimenti operati dallo stesso imputato ai tempi del suo ritorno a Milano alle dipendenze di Silvio Berlusconi.

DELL’UTRI:

“La famiglia l’ha portata su ad Arcore , aveva la suocera , aveva due bambine, poi ne ebbero una terza, intanto aveva due bambine che andavano già a scuola, in età scolare, quindi là venne la moglie per mettersi d’accordo per iscriverle a scuola, insomma fare un trasferimento ed il signor Mangano venne a lavorare lì, che io ricordi tra il luglio e l’agosto del 73, perché noi eravamo ad Arcore dall’aprile/maggio, quindi il tempo di cercare, fu questo, tra luglio ed agosto del 73”.

All’estate del 1974 aveva fatto riferimento anche Fedele Confalonieri, seppure con molte incertezze e approssimazioni.

AVV. TRANTINO - *Lei sa quand'è che arrivò il Mangano ad Arcore, ricorda approssimativamente?*

CONFALONIERI - *Guardi, io penso che arrivò nell'estate del '74, se Berlusconi entrò in Arcore sotto Pasqua del '74, questi sono i miei ricordi, posso anche sbagliarmi, eh? Però non credo poi più di tanto.*

AVV. TRANTINO - *Quindi?*

CONFALONIERI - *Quindi in quel periodo, adesso con precisione non le so dire.*

AVV. TRANTINO - *Qualche tempo, breve comunque, dopo l'arrivo del Dottor Berlusconi?*

CONFALONIERI - *Sì, del Dottor Berlusconi che vide che c'era la necessità di coprire quest'attività, insomma.*

AVV. TRANTINO - *Sa se Mangano giunse da solo o con la sua famiglia?*

CONFALONIERI - *Questo so che..., però ormai è su tutti i giornali che stava con la famiglia; non mi ricordo se arrivò prima da solo e poi fu seguito dai familiari in seguito. Questo..” (v. trascrizione dell'udienza del 31 marzo 2003)*

Nel corso della istruzione dibattimentale sono state acquisite anche le dichiarazioni dello stesso Mangano Vittorio, il quale, sentito all'udienza del 13 luglio 1998, ha fornito una serie di indicazioni sostanzialmente coerenti con le superiori emergenze probatorie .

Pur senza collocare con precisione nel tempo il suo trasferimento ad Arcore (ha parlato, infatti, di un periodo compreso tra il 1972 e il 1974), Mangano ha affermato di essere stato contattato proprio dall'imputato Dell'Utri Marcello, il quale già prestava la sua attività lavorativa alle dipendenze di Berlusconi, mostrando di ignorare del tutto il precedente rapporto lavorativo di Dell'Utri come impiegato della Sicilcassa.

Richiesto di ricordare la data di inizio del rapporto lavorativo ad Arcore, il Mangano ha dichiarato:

“...Quello che io posso ricordare è che si parla già da venti, venticinque anni fa. Poi, dunque, il mio... il mio stato di salute... non credo che posso ricordare i particolari. Comunque verso... io credo fra il... fine del '72/'73/'74... '72/'73/'74.

PUBBLICO MINISTERO:

Ho capito.

VITTORIO MANGANO:

E fui il primo ad arrivare.

PUBBLICO MINISTERO:

Il primo in che senso?

VITTORIO MANGANO:

Il primo nel senso che quando... oggi onorevole Berlusconi, si è comprata questa villa, diciamo, sono stato il primo io, come operaio, ad arrivare lì per mettere a posto alcune cose.

PUBBLICO MINISTERO:

Sta parlando di quella che viene chiamata “Villa Casati?”.

VITTORIO MANGANO:

E, sì.

PUBBLICO MINISTERO:

- INCOMPRESIBILE -

VITTORIO MANGANO:

La villa di Arcore, Villa San Martino 42, che era del... del marchese Casati Stanca di Soncino. Che poi ne rimase Anna Maria Casati l'unica erede che, poi, si è trasferita in Australia e questo spezzone di terreno l'ha venduto al dottor Berlusconi. Ma che allora non c'era né il Fininvest, né Mediaset, né borsa, né televisione, era un semplice costruttore, Berlusconi.

PUBBLICO MINISTERO:

C'era la - INCOMPRESIBILE -

VITTORIO MANGANO:

Lui se ne andava a lavorare, la mattina e io me ne andavo nei campi a lavorare con gli operai al - INCOMPRESIBILE -

PUBBLICO MINISTERO:

Ritorniamo un attimo indietro...

VITTORIO MANGANO:

Ecco, questo per...

PUBBLICO MINISTERO:

... Signor Mangano. Lei diceva: "In un primo momento, quando sono arrivato, ero da solo là". Era da solo sempre in questa... in questa casa che Lei aveva all'interno della...

VITTORIO MANGANO:

Sì.

PUBBLICO MINISTERO:

... Sita a San Mar... Via San Martino n.42, per capirci.

VITTORIO MANGANO:

Via San Marti... Ma, io intendo dire solo... solo come... cioè arrivai io lì solo come, diciamo, come fattore ma già lì c'era il dottor Dell'Utri, che erano amici, compagni del dottore Berlusconi, e così mi ha offerto questo im... impiego. Poi io lì ho preso altri operai, sempre del... del rione, diciamo, della zona di Arcore. Ecco perché Le dico: "Sono stato io come... arrivare per primo".

PUBBLICO MINISTERO:

E arrivare per primo significa che la villa era ancora in ristrutturazione?

VITTORIO MANGANO:

La villa doveva essere in parte, quasi tutta restaurata. Specialmente il secondo piano era tutto frantumato e le travi cadevano a pezzi. Difatti lui abitava al primo piano, dopo averla restaurata, perché prima non abitava lì, ci abitavo solo io, lì. Lui abitava in un appartamento a Milano, ma non... Gli hanno restaurato il primo piano, si è trasferito lì, con la moglie e i figli.

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, e Dell'Utri abitava già là oppure...

VITTORIO MANGANO:

Dell'Utri...

PUBBLICO MINISTERO:

... Abitava da qualche altra parte?

VITTORIO MANGANO:

... No, Dell'Utri da quando è arrivato ad Arcore aveva una stanzetta che lui stava in quella stanzetta. La mattina andava al lavoro, con il dottor Berlusconi, la sera rientrava, si faceva vedere per la cena e poi, in quella stanza, stava lì con migliaia di (dischi) anche perché lì i libri lì non mancavano perché ce n'erano delle scorte dei Casati, migliaia di libri. E lui leggeva sempre. E la mattina scendeva in macchina sempre al... in Via... in Foro Bonaparte alla Edilnord, perché non esistevano altre ditte, altre società, Canale 5, Fininvest e la... il film, non esisteva niente. Esistevano solo i palazzi, imprenditori solo.

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, quindi c'era solo Via... c'era solo Foro Bonaparte come ...

VITTORIO MANGANO:

E l'ufficio era l' Edilnord, Foro Bonaparte 24.

PUBBLICO MINISTERO:

Ma Lei c'è stato qualche volta?

VITTORIO MANGANO:

Io ci sono stato lì. Perché, a volte, avevo bisogno di co... di parlare con lui e... ed era molto difficile rintracciarlo anche per telefono da Arcore lì, perché non me lo passavano le segretarie, perché aveva molto da fare. Allora, sapendo che lui andava a fare lo spuntino assieme a dirigenti, ingegneri, anche il dottore Dell'Utri, anche il dottore Confalonieri... Avevo un po' più, quel momento che, per esempio, partivo da Arcore alla una e dieci e... e mentre che mangiavamo in una trattoria o un piccolo ristorante lì vicino, quei dieci, venti minuti, gli dicevo che ho bisogno, per esempio dei soldi perché erano arrivati due camion di fieno o dei cavalli, dovevo pagare mille chili di biada, e Lui mi diceva di passare dell'ufficio e farmi dare i soldi. Tutto qui".

Ancora Vittorio Mangano, alla stessa udienza dibattimentale del 13 luglio 1998, circa le modalità con cui venne contattato prima di trasferirsi ad Arcore , si è così espresso:

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, Lei sa se venne contattato... prima di tutto... no, ecco, Le chiedo co... Lei come è stato contattato?

VITTORIO MANGANO:

Io, per ese... Contattato nel senso... Per arrivare lì...

PUBBLICO MINISTERO:

Certo...

VITTORIO MANGANO:

... Da Berlusconi...

PUBBLICO MINISTERO:

... Sì, per arrivare lì.

VITTORIO MANGANO:

Eh. Anzi tutto ci conoscevamo con Gaetano Cinà, che Gaetano Cinà aveva un ragazzo, ha ancora un ragazzo, un... un figlio...

PUBBLICO MINISTERO:

Sì.

(Si omette, in questa parte, di riportare quello stesso passo delle dichiarazioni del Mangano richiamato a proposito dell'origine della sua conoscenza con l'imputato).

PUBBLICO MINISTERO:

E rispetto a quando poi vi in... rincontrerete, diciamo, quanto tempo di... passa?

VITTORIO MANGANO:

Ecco. Dopo tempo, ci siamo visti di nuovo. Ma non so se ci siamo visti in un bar, oppure in qualche altro posto, a prenderci un caffè. Ma forse al bar del Viale, a prenderci un caffè... Però un giorno di questi, siccome avevo ultimato alcuni box dei Vitelli, in una proprietà di mio cognato, fratello di mia moglie, avevo ultimato alcuni box, c'è stato un operaio che mi dice: "Vittorio, ehm... che ci sono persone fuori al cancello, che cercano a Lei". Mi recai fuori al cancello perchè era recintato questa piccola proprietà di mille metri, mille e duecento metri così, e ho visto il dottore Dell'Utri. Con chi non lo vedo? Con Cinà Gaetano.

PUBBLICO MINISTERO:

Mi scusi, dove ci troviamo, a Palermo o a Milano?

VITTORIO MANGANO:

No, ci troviamo a Palermo.

PUBBLICO MINISTERO:

A Palermo.

VITTORIO MANGANO:

A Palermo. Stavo sistemando un box mio, di proprietà mio, però a Palermo, diciamo che... mio? Di mio cognato, però... Li facevo io le cose che... ero io dell'arte. E... e... mi cominciano a parlare dicendo: "Vittorio se sei... capace, no capace, se ti interessa c'è questa cosa che c'è l'amico del dottor Dell'Utri che si stà per comprare una proprietà e vorrebbe una persona di fiducia, una persona valida, che abbia fatto già questo mestiere di fattore, che in Sicilia si dice il curatolo, il soprastante...

PUBBLICO MINISTERO:

Si.

VITTORIO MANGANO:

... Per capirci meglio, in siciliano "u curatolu" "u sopra..."

PUBBLICO MINISTERO:

Lo sappiamo tutti.

VITTORIO MANGANO:

Ecco. Lì invece si dice il fattore, come quà si dice... comunque. Ehm...

PUBBLICO MINISTERO:

Mi scusi, signor Mangano. Lei dove lo aveva fatto già questo mestiere... Lei diceva che aveva già esperienza.

VITTORIO MANGANO:

Ma, per conto mio, anche con...

PUBBLICO MINISTERO:

Ma pe...

VITTORIO MANGANO:

... I miei zii... i miei zii...

PUBBLICO MINISTERO:

... Le sue cose, diciamo, nella sue...

VITTORIO MANGANO:

... Queste sono cose...

PUBBLICO MINISTERO:

Suoi interessi, non per saperlo”.

Seguono una serie di riferimenti, riguardanti le mansioni che Mangano era chiamato a svolgere ad Arcore.

VITTORIO MANGANO:

No, no, ma Lei si deve fare il conto che mio nonno, Totò Mazza, il padre di mia madre, era gabelloto nella Villa Pasqualino. Venti salmi. Erano tutti venti salmi, quasi dieci salmi tutto di aranci e dieci salmi tutto allevamento di bestiame. Queste cose li abbiamo di riscendenza, di redità, diciamo, questa mania di allevare il bestiame. Nè pecore, nè maiali ma solo bestiame, mucche e vitelli. Bestiame. Ora, certo spiegandomi la cosa e dicendomi cosa dovevo fare io lì, che non è che dovevo andare a prendere la zappa, anche perchè non ce la facevo perchè questa disgrazia che... un incidente che ho avuto, sono tutto fratturato, quindi... potevo durare mezz'ora.

PUBBLICO MINISTERO:

Già allora lo aveva avuto questo incidente?

VITTORIO MANGANO:

Ne avevo avuto uno.

PUBBLICO MINISTERO:

Uno.

VITTORIO MANGANO:

Uno.

PUBBLICO MINISTERO:

Si.

VITTORIO MANGANO:

Avevo avuto la frattura al bacino, che s'erano aperte le gambe così e ho avuto la duplice frattura al bacino, duplice frattura. Ci ho detto: “Io non decido, non vorrei decidere su due piedi. Datemi un po' di tempo anche perchè sono delle cose che è giusto che si dice anche alla famiglia. Non è perchè io ho il po... sono di quelli che, vorrei dire, comando io in famiglia e ci dico a mia moglie ““Ah, fatti i valigi con i bambini e ce ne andiamo a Arcore””. Ne devo parlare in famiglia. Se mia moglie è d'accordo, se i bambini sono contenti, vediamo che dice mia moglie. Fra dieci giorni Vi dò la risposta”. Io ho parlato con mia moglie, mia moglie mi ha detto: “Vittorio, se tu riconosci che lì va a stare meglio o per lo meno non sò, fai tu, per me va bene, anche per i bambini che c'è una bella aria lì, non è l'aria, diciamo, della Sicilia, ma è un'altra aria la Sicilia”. Poi ho dato la risposta e son salito a Milano, al Foro Bonaparte, per appuntamento. All'Edilnord. Ave... e io...

PUBBLICO MINISTERO:

L'appuntamento con chi?

VITTORIO MANGANO:

In ufficio c'ero io, il dottor Dell'Utri e il dottore Berlusconi che, il dottor Dell'Utri me l'ha presentato per la prima volta. Dice: "Mangano è questo, questo - dice - il dottor Berlusconi". Dice: "Va bene". Dice: "Per me da domani in poi, può prestare servizio. Ora viene un autista e l'accompagna..." - io avevo le valigie - "L'accompagna ad Arcore" Ci ho detto: "Ma guardi che io mi devo portare qui la famiglia e le due bambine che adesso una dei due ha trentadue anni, perciò si figura. Ha l'età di Marina, Marina di Berlusconi. E l'altra figlia mia ci ha l'età - Cinzia - di Tutù Giam... Già... Giampiero Silvio, che lo chiamalo come figlio di Berlusconi. Cioè per dire l'età che ha tanto tempo... E io, dopo un mese, un mese e mezzo, è salito mia moglie con i miei bambini. E così mi son messo a lavorare, a mettere a posto i - INCOMPRESIBILE - e tutto.

PUBBLICO MINISTERO:

Si. Senta, quindi, Dell'Utri già lavorava là?

VITTORIO MANGANO:

Come?

PUBBLICO MINISTERO:

Quando Lei è salito, diceva, già Dell'Utri lavorava da Berlusconi?

VITTORIO MANGANO:

Era già lì in ufficio. I... io non so era ufficiale che lavorava lì, oppure già ancora... Però io lo vedevo lì in ufficio. Si ritirava la sera con Berlusconi e l'autista, quindi penso che non lo faceva gratis, già lavorava che - INCOMPRESIBILE -

PUBBLICO MINISTERO:

Lei lo sa che lavoro faceva precedentemente Dell'Utri?

VITTORIO MANGANO:

No.

PUBBLICO MINISTERO:

Non lo sapeva. Quindi, successivamente si trasferisce tutta la sua famiglia?

VITTORIO MANGANO:

Io.

PUBBLICO MINISTERO:

Lei e poi tutta la Sua famiglia?

VITTORIO MANGANO:

Prima io...

PUBBLICO MINISTERO:

Si.

VITTORIO MANGANO:

Dopo mese sale mia moglie con i due bambini. Che, ripeto, una adesso ci ha trentadue anni e una ha ventinove anni".

Nel corso della sua arringa, la difesa di Marcello Dell'Utri ha eccepito la inutilizzabilità delle dichiarazioni del Mangano in considerazione del fatto che lo stesso, durante il suo esame dibattimentale, a fronte delle domande che gli venivano rivolte dal PM relativamente al contenuto di alcune conversazioni telefoniche

intercettate nell'anno 1980 durante un periodo di permanenza dello stesso Mangano presso l'Hotel Duca di York (sulle quali si tornerà ampiamente nel prosieguo), aveva accusato un improvviso malore e si era avvalso della facoltà di non rispondere, sottraendosi all'esame del Pubblico Ministero, ma anche al controesame della difesa, che non aveva avuto modo di svolgersi.

Per questo motivo la difesa ha eccepito l'inutilizzabilità di tali dichiarazioni, ai sensi del novellato art. 111 della Carta Costituzionale.

L'eccezione non è fondata.

A questo riguardo si deve infatti osservare che l'art. 26 della Legge 63/2001, nel dettare la disciplina transitoria da applicare ai procedimenti in corso alla data della sua entrata in vigore, ha fatto espressamente salve le "dichiarazioni acquisite al fascicolo per il dibattimento" prima del febbraio 2000.

E' di tutta evidenza che una tale disposizione non possa non trovare applicazione anche alle dichiarazioni in questione, rese dal Mangano nel corso della udienza dibattimentale svoltasi in data 13 luglio 1998, ferma restando la necessità che le stesse siano confermate da altre emergenze processuali.

Ritiene, di conseguenza, il Tribunale che debba essere ribadita la utilizzabilità ai fini della decisione di tali dichiarazioni, le quali, peraltro, non introducono alcun sostanziale elemento di novità, ma si inseriscono in modo del tutto coerente con il resto delle emergenze processuali già sopra richiamate.

Dalle parole di Mangano Vittorio e da quanto dichiarato da Silvio Berlusconi in epoca non sospetta e cioè nell'anno 1987 (BERLUSCONI : *Avendo bisogno di un responsabile per la cura della suddetta attività, dicevo, chiesi a DELL'UTRI Marcello di interessarsi anch'egli a trovare una persona adatta ed egli mi aveva appunto presentato il Sig. MANGANO come persona a lui conosciuta, più precisamente conosciuta da un suo amico con cui si davano del tu, che da tempo conosceva e che aveva conosciuto sui campi di calcio della squadra BACIGALUPO di Palermo, squadra di dilettanti.*), si delinea chiaramente il ruolo svolto in questa vicenda dal coimputato Cinà Gaetano, ruolo al quale Dell'Utri Marcello non ha fatto mai riferimento e che, anzi, è stato espressamente escluso dallo stesso Cinà, il quale pur avendo anche lui dichiarato di avere conosciuto il Mangano sui campi della Bacigalupo, ha fornito una sua personalissima versione dei fatti palesemente in contrasto con il resto delle emergenze processuali.

Nel corso dell'interrogatorio del 1° agosto 1996, l'imputato ha dichiarato:

“ Con il Mangano però non vi erano altri rapporti oltre quelli ora detti relativi alla comune frequentazione dell'ambiente calcistico, in particolare non ho avuto con lui alcun'altra occasione di frequentazione, anzi non l'ho neppure più visto. Appresi poi che lo stesso era stato assunto come addetto ai cavalli o stalliere, come dicono i giornali, del Dell'Utri.

Preciso che fu quest'ultimo a comunicare tale notizia per telefono, dicendomi di avere preso una persona, appunto il Mangano, in quanto esperto di cavalli e che egli pure ricordava dai tempi della Bacigalupo.

Escludo di essere stato io a presentare il Mangano a Dell'Utri . Ed escludo altresì di essere stato presente quando Dell'Utri propose a Mangano di andare a lavorare ad

Arcore “

Per quanto riguarda le mansioni che Mangano era stato chiamato a svolgere nella villa di Arcore, un primo dato processuale, risalente nel tempo, è costituito dalle dichiarazioni rese da Silvio Berlusconi al giudice istruttore di Milano nell'anno 1987 e già sopra richiamate, nelle quali Mangano Vittorio era stato definito come “*fattore, responsabile della villa*”.

E' questa una espressione sintetica che si è arricchita di ulteriore contenuto alla stregua delle emergenze acquisite nel presente dibattimento.

Gia' dalle dichiarazioni dibattimentali sopra richiamate, rese da Mangano Vittorio all'udienza del 13 luglio 1998, emerge chiaramente che le mansioni a questi affidate certamente esorbitavano da quelle di un mero dipendente, addetto all'allevamento dei cavalli, avvicinandosi piuttosto a quelle di preposto e responsabile della amministrazione della villa, sia per il termine utilizzato (“soprastante”), che per le mansioni concretamente svolte.

PUBBLICO MINISTERO:

Signor Mangano, per comprenderci. Lei ha detto poco fa di avere fatto il fattore...

VITTORIO MANGANO:

Si.

PUBBLICO MINISTERO:

... Se ho sentito bene. No, volevo capire. Siccome, diciamo così, nella - INCOMPRESIBILE - vulgata popolare Lei è lo stalliere di Arcore. Io volevo capire di che cosa si occupava esattamente Lei?

VITTORIO MANGANO:

Io non mi offendo se mi chiamano stalliere...

PUBBLICO MINISTERO:

No, no, io se Le chiedo proprio la precisazione perché...

VITTORIO MANGANO:

O... o... o... o mi chiamano... o mi chiamano scopino, non mi offendo perché...

PUBBLICO MINISTERO:

... Quello che faceva Lei.

VITTORIO MANGANO:

... Perché mi... perchè... io ho fatto sempre queste cose, anche in privato quando ero proprietario io, quindi non è... Io ero il fattore, cioè come carica... come carica ero fattore. Ero responsabile, diciamo, della villa. Gli operai che uscivano ed entravano. Responsabile del parco, responsabile del restauro di tutta la recinzione della pista dei cavalli e seguire bene i cavalli in allenamento. Tappare le recinzioni che a volte i cacciatori facevano man bassa di lepri. E tutto questo. Montare il... pr... i paletti dei limiti dov'era la proprietà perché qua non è che si discute di mille metri quadrati, duemila metri quadrati, che con un colpo d'occhio... io, con un cavallo buono, lì, in un giorno non riuscivo a girarlo tutto, per Lei darsi una regolata”.

Esclusa qualsiasi competenza tecnica del Mangano, quale agrimensore per l'accertamento dei confini come pure qualsiasi sua particolare conoscenza delle

maestranze e delle tecniche colturali proprie di una terra come la Brianza, così diversa dall'isola dove il Mangano aveva fino ad allora vissuto, assumono particolare significato i riferimenti che si ricavano al ruolo di responsabilità e di controllo che al Mangano era stato affidato, sinteticamente espresso con il termine "soprastante".

E' questa una particolare figura che la tradizione ci ha consegnato e che ha spesso caratterizzato la gestione dei vasti possedimenti terrieri in Sicilia fin dai secoli scorsi, individuandosi proprio con il termine "soprastante" quella persona che, all'interno del fondo, in diretto contatto con il proprietario, dirigeva in sua assenza l'azienda e l'amministrava.

Questa conclusione appare coerente con quanto spontaneamente dichiarato dallo stesso imputato Marcello Dell'Utri, il quale, nel corso della udienza del 29 novembre 2004, ha fornito una chiave di lettura del ruolo di assoluta responsabilità e fiducia che era stato riconosciuto al Mangano, in netto ed insanabile contrasto con quei tentativi, operati ancora a distanza di tempo in sede dibattimentale, di sminuirne l'importanza.

Si sono già richiamate le spontanee dichiarazioni dell'imputato all'udienza del 29/11/2004, quando, riferendo delle origini della sua conoscenza con Mangano Vittorio sui campi di calcio della Bacigalupo, non aveva mancato di ricollegare la persona del Mangano alle esigenze di protezione per i ragazzi che componevano la squadra della Bacigalupo (e che l'imputato ha descritto come un gruppo di ragazzi di buona famiglia, appassionati di calcio, che giocavano nei campi anche dei quartieri più violenti e degradati della città, con la conseguente necessità di assicurare loro adeguata protezione dagli attacchi dei tifosi avversari più facinorosi), e, nel ricordare le ragioni che lo avevano indotto a pensare al Mangano come soggetto da indicare per l'incarico di fattore nella villa di Arcore, non ha richiamato tanto la passione del Mangano per i cavalli, che anzi l'imputato ha dichiarato di avere ignorato in quel momento (così smentendo lui stesso la circostanza secondo la quale Mangano avrebbe dovuto occuparsi delle scuderie), ma piuttosto la passione dello stesso Mangano per i cani da guardia.

E' stato, inoltre, lo stesso Dell'Utri a ricordare in dibattimento che era il Mangano, e non altri, ad accompagnare a scuola i figli di Silvio Berlusconi, ad implicita conferma del ruolo di "garanzia" e "protezione" costentatamente svolto dal predetto e non già da guardie private.

"Era un uomo di fiducia assoluta, tant'è che Berlusconi faceva accompagnare i bambini a scuola solo da lui, neanche dal suo autista, accompagnava qualche volta addirittura la moglie in città, a Milano, quindi una persona che fu rispettata"

Ha aggiunto l'imputato che, solo dopo l'allontanamento di Mangano da Arcore, Berlusconi si sarebbe munito di un apposito servizio di sicurezza per i suoi familiari ingaggiando un corpo di guardie private:

"..... Dopo Mangano Berlusconi si attrezzò con un corpo di guardia considerevole, che è sempre aumentato, sino ad essere oggi un esercito..."

Questo stesso riferimento temporale è stato poi ribadito, durante il suo esame, dal teste Confalonieri il quale, parlando del periodo successivo all'allontanamento di Mangano da Arcore, si è così espresso:

“ ... fu da lì che cominciai (Berlusconi n.d.r.) a circondarsi di persone che potessero difendere lui e i suoi familiari , e anche la sua proprietà ... ”

Una ennesima conferma della rilevanza del ruolo svolto da Vittorio Mangano ad Arcore si può ricavare anche dal testo di una intervista del 1992 del giornalista ZAGDOUN Jean Claude a Pepito Raigal Garcia, un soggetto che lo stesso MANGANO aveva citato in precedenza come persona a lui vicina, interessata all'allevamento dei cavalli ad Arcore.

Trattasi proprio di quella persona alla quale Mangano avrebbe affidato il cavallo che poi avrebbe cercato di vendere a Silvio Berlusconi per il tramite di Dell'Utri e che avrebbe costituito l'oggetto della conversazione telefonica del 14 febbraio 1980 intercettata su di una utenza dell'Hotel Duca di York dove era alloggiato il Mangano.

INTERVISTATORE 2: Tornando alle scuderie, c'era gente che custodiva i cavalli, cioè gente di custodia ai cavalli?

JOSÉ: Adesso?

INTERVISTATORE: Prima.

JOSÉ: Sì, prima c'era un signore che è morto da poco, che ha lavorato nel '60.

INTERVISTATORE: Chi era?

JOSÉ: Il primo.

INTERVISTATORE: Come si chiamava questo?

JOSÉ: Il primo... ma lui era già dentro lì quando ha acquistato BERLUSCONI, lui lavorava con la contessa.

INTERVISTATORE: E poi BERLUSCONI ha assunto della gente o no?

JOSÉ: Per i cavalli?

INTERVISTATORE: Sì.

JOSÉ: No, il giardiniere... il giardiniere fa le pulizie.

INTERVISTATORE 3: Le jardinier qui s'occupait de tout (inc.) seulement pour ça. Il n'y a pas...un amigo...

JOSÉ: Donde?

INTERVISTATORE 3: Un amigo siciliano de... con un caballero muin bueno, este nombre signor MANGANO, come se chiama non lo so esattamente...

JOSÉ: C'era un amministratore quando io ho conosciuto BERLUSCONI.

INTERVISTATORE 3: Sì, il signor MANGANO...

JOSÉ: Quando io ho conosciuto BERLUSCONI...

INTERVISTATORE 3: (Inc.) MANGANO, MANGANO sta aquí?

INTERVISTATORE: Ma era l'amministratore di BERLUSCONI? Era?

JOSÉ: Io sono arrivato quando sono arrivato la prima volta, io ho conosciuto questo signore, non BERLUSCONI.

INTERVISTATORE: Vittorio MANGANO era l'amministratore di?

JOSÉ: Silvio BERLUSCONI.

INTERVISTATORE: Di BERLUSCONI.

INTERVISTATORE 2: Amministratore di cosa? Della casa?

JOSÉ: Della casa credo, non so.

INTERVISTATORE: *Ma per quanto tempo?*

JOSÉ: *Io l'ho visto una volta... una volta là.... Dai! E' stata operata, allora ha paura*

INTERVISTATORE 3: *Este signor MANGANO di donde (inc.)? De l'ha conosciuto in Spagna o de Italia? De Italia?*

INTERVISTATORE: *Qui da BERLUSCONI.*

INTERVISTATORE 3: *In Spagna no?*

JOSÉ: *No.*

INTERVISTATORE: *Ed era l'amministratore MANGANO di BERLUSCONI?*

INTERVISTATORE 2: *(inc) hombre ...come esté? MANGANO.*

JOSÉ: *Sì, gentile.*

INTERVISTATORE 2: *Gentile?*

JOSÉ: *Molto.*

INTERVISTATORE: *Si può parlare con MANGANO, sa dove trovarlo?*

JOSÉ: *So che è a Palermo..*

INTERVISTATORE: *Come?*

JOSÉ: *So che è a Palermo.*

INTERVISTATORE: *E' a Palermo adesso?*

JOSÉ: *Sì, sono 12 anni che non lo vedo...*

INTERVISTATORE: *12 anni che non lo vede?*

JOSÉ: *Forse 13.*

INTERVISTATORE: *No, perché magari potrebbe dire qualcosa di più di BERLUSCONI, visto che è stato amministratore di BERLUSCONI ci potrebbe dire qualcosa...*

JOSÉ: *So che (inc.) amministratore...*

INTERVISTATORE: *Come? Non ho capito.*

JOSÉ: *Io l'ho conosciuto lì quando ha cominciato BERLUSCONI ...ha comprato lì...a fare i primi restauri e lì ho conosciuto il signor MANGANO, Vittorio MANGANO... non è più qua, secondo me è a Palermo... non lo so...*

INTERVISTATORE: *Può essere a Palermo?*

JOSÉ: *Può essere chiaramente...non so...*

INTERVISTATORE 2: *E quando è andato via giù da Arcore MANGANO?*

JOSÉ: *10, 15, 12 anni fa...*

INTERVISTATORE: *80, 81, e lo vedeva spesso lì?*

JOSÉ: *Spesso no, perché andavo una volta la settimana.*

INTERVISTATORE: *C'era sempre quando andava diciamo? Una volta alla settimana c'era?*

JOSÉ: *(Inc.) i lavori...*

INTERVISTATORE: *Della villa?*

JOSÉ: *(Inc.) allora andava in scuderia e... passava di lì, mi salutava.*

INTERVISTATORE 2: *Era lui che si occupava dei restauri?*

INTERVISTATORE: *Lui era l'amministratore.*

INTERVISTATORE 2: *Quindi con tutti gli operai...dava i soldi...*

JOSÉ: Parlavo... buongiorno, come sta...

INTERVISTATORE: Signor José, scusi, ma c'era anche BERLUSCONI quando c'era MANGANO, cioè li ha visti insieme?

INTERVISTATORE 2: Li ha visti l'amministratore

INTERVISTATORE: No, no, parlo...chiedo se li ha visti insieme...

JOSÉ: (inc)

INTERVISTATORE: Sì.

JOSÉ: No.

INTERVISTATORE: Non li ha mai visti insieme?

JOSÉ: No.

INTERVISTATORE: Il signor BERLUSCONI e MANGANO lei non li ha mai visti insieme?

JOSÉ: No, se il dottore non c'era, lui andava...

INTERVISTATORE: E altre persone lì in villa dei dirigenti ...

JOSÉ: Di dirigenti... dirigenti non... ho conosciuto l'amministratore.

INTERVISTATORE: Chi?

JOSÉ: MANGANO.

INTERVISTATORE: DELL'UTRI? DELL'UTRI?

JOSÉ: Il dottor DELL'UTRI? C'era assieme con lui.

INTERVISTATORE: Assieme a MANGANO.

JOSÉ: Sì (inc.) conosco operai, giardinieri, cose perché sono gente qui di Arcore, (inc) sono giardinieri, non è che....

INTERVISTATORE: Certo, certo. MANGANO gestiva i cavalli?

INTERVISTATORE 2: Sì, gestiva i cavalli? Se ne intendeva di cavalli?

JOSÉ: Se se ne intendeva più o meno non lo so, che aveva passione sì.

INTERVISTATORE: Aveva passione di cavalli?

JOSÉ: Sì, se se ne intendeva più o meno non lo so".

Alla stregua delle superiori emergenze, appare poco credibile Fedele Confalonieri quando mostra, addirittura, di non ricordare neanche il nome di battesimo di Mangano, indicandolo come "Silvano".

Avv. TRANTINO: chi è che fu chiamato per accudire questi cavalli e per occuparsi di questo tipo di mansioni ?

CONFALONIERI : Fu Silvano ..., no Silvano, non mi ricordo il nome adesso, Mangano.

Avv. TRANTINO: Vittorio?

CONFALONIERI: Vittorio Mangano, ecco, proprio per questo, perché aveva – si diceva – esperienza a soprintendere questo genere di attività: cavalli, acquisire cavalli, ma anche per accudire, presiedere, insomma chi accudiva .

In ultimo, strettamente connesso a quanto finora trattato, è un dato, anch'esso obiettivo, che si ricava dagli elementi di prova relativi al sequestro del principe Luigi D'Angerio, avvenuto alle porte della villa di Arcore la notte di Sant'Ambrogio del 1974, su cui si tornerà più approfonditamente nel prosieguo, e che testimonia la presenza di Mangano a tavola in una sera di festa (cui partecipavano ospiti di

riguardo), a riprova della considerazione con cui Mangano era tenuto durante la sua permanenza nella villa.

CAPITOLO 2° L'INCONTRO A MILANO CON I REFERENTI DI "COSA NOSTRA"

Alla stregua delle emergenze probatorie finora richiamate, costituisce un dato sostanzialmente non più contestabile (stante le sostanziali ammissioni provenienti dai soggetti direttamente protagonisti della vicenda) l'arrivo di Mangano ad Arcore per intermediazione dell'imputato Dell'Utri e del coimputato Cinà, come pure le particolari mansioni che il Mangano medesimo era stato chiamato a svolgere in quella tenuta.

Questi innegabili dati di fatto, considerata la particolare caratura criminale che in quegli anni Mangano stava assumendo, per la fitta trama di rapporti con personaggi di spicco all'interno della organizzazione mafiosa "cosa nostra" e operanti in quel periodo nel milanese (si tratta, anche in questo caso, di acquisizioni probatorie in parte definitivamente accertate anche in altri procedimenti e che sostanzialmente non possono essere più messe in discussione, sulle quali ci si soffermerà in modo più specifico in altra parte della sentenza), rimarrebbero privi di una ragionevole spiegazione ove si trascurasse di tenere conto di un particolare "modus operandi", negli anni '70, della criminalità organizzata di stanza a Milano.

Trattasi di numerosi sequestri di persona a scopo di estorsione, posti in essere in quel periodo, in relazione ai quali si deve univocamente intendere (come peraltro è dato leggere tra le righe delle dichiarazioni dello stesso imputato, sopra richiamate), la funzione di "garanzia e protezione" che Mangano era chiamato a svolgere, a tutela della sicurezza del suo datore di lavoro e dei suoi più stretti familiari, in un momento in cui si era deciso il trasferimento di Berlusconi nella tenuta di Arcore, appena acquistata, trasferimento che in sé comportava inevitabili ricadute in termini di sicurezza anche per i familiari dell'imprenditore rispetto alla precedente sistemazione milanese.

Il quadro finora esposto non può prescindere da una ulteriore considerazione, che deve avere riguardo alla figura ed al ruolo di intermediazione svolto dal coimputato Cinà Gaetano (ruolo, come si è già avuto modo di osservare, sempre taciuto dall'imputato Dell'Utri, ed espressamente escluso dallo stesso Cinà).

E' utile in questa parte ricordare brevemente (si avrà modo di ritornare sull'argomento in altra parte della trattazione) i rapporti anche di natura familiare che legavano Cinà Gaetano a una serie di soggetti che in quegli anni erano al vertice della organizzazione mafiosa.

In particolare, giova ricordare che una sorella di Gaetano Cinà, a nome Caterina, aveva sposato Benedetto Citarda, soggetto più volte nominato anche nel presente procedimento come autorevole esponente della famiglia mafiosa di Malaspina, padre di Giovanni Citarda, uomo d'onore di quella stessa consorteria.

Una delle figlie del Citarda Benedetto aveva sposato Teresi Girolamo, importante imprenditore palermitano e sottocapo della famiglia mafiosa di Santamaria di Gesù, e particolarmente vicino a Bontate Stefano, capo di quella stessa famiglia; è risultato, altresì, dalla compiuta istruzione dibattimentale che altre figlie del Benedetto Citarda si erano unite in matrimonio con Giovanni Bontate, inteso l' "avvocato", fratello di Stefano, con Giuseppe Albanese, inteso "Pinuzzu", uomo d'onore della famiglia mafiosa di Malaspina, ucciso nel 1986 (qualche anno dopo la fine della c.d. seconda guerra di mafia) e con Giuseppe Contorno, uomo d'onore della famiglia di Santa Maria di Gesù, la stessa guidata da Bontate Stefano.

Al predetto Contorno Giuseppe, detto Pippo, ha fatto riferimento durante il suo esame dibattimentale Contorno Salvatore, uomo d'onore della sua stessa "famiglia" mafiosa:

CONTORNO SALVATORE:

Ah di mafioso, c'era mio padre mafioso.

PUBBLICO MINISTERO:

Lei conosce un certo Giuseppe Contorno?

CONTORNO SALVATORE:

Si, e' uno della Guadagna che adesso si e' sposato con una della famiglia mafiosa di Viale Lazio per il momento non mi viene il nome, si lo conosco signor Pubblico Ministero, lo conosco.

PUBBLICO MINISTERO:

Si e' sposato, perche' io ho sentito si e' posato.

CONTORNO SALVATORE:

Si, si si e' sposato prima lavorava con i Pullara` a Milano in una cosa di (incomprensibile) sono stati imputati per un sequestro (incomprensibile) quello di Torino e dopo si e' preso a una del viale Lazio, per il momento non mi viene la famiglia del Viale Lazio che e' morto il vecchio e' morto di questi mafiosi.

Va bene, per il momento non mi viene il nome...

PUBBLICO MINISTERO:

Come veniva chiamato questo Contorno se lo ricorda, come...

CONTORNO SALVATORE:

Pippo, Giuseppe.

PUBBLICO MINISTERO:

Giuseppe, senta questo Giuseppe Contorno, di cui abbiamo parlato adesso, se le risulta, frequentava, ha frequentato Milano in questo periodo di cui lei ha parlato?

CONTORNO SALVATORE:

Stava a Milano, stava a Milano.

PUBBLICO MINISTERO:

Stava a Milano ed era...

CONTORNO SALVATORE:

(incomprensibile) in Corso Ventidue Marzo, una traversa di Corso Ventidue Marzo c'era un deposito di liquori all'ingrosso e ci lavorava lo zio di Pullara` e lavorava pure Pippo Contorno la`.

Dopo in Corso Ventidue Marzo c'era un baretto che c'era soggiornato Salvatore abbrucia muntagna, Presti Filippo che abitava in Corso Ventidue Marzo abitava pure la` e tante altre persone, i nipoti di Presti Filippo...

PUBBLICO MINISTERO:

Senta questo Contorno di cui sta parlando io non ho capito se fosse o meno uomo d'onore.

CONTORNO SALVATORE:

Si, uomo d'onore della nostra famiglia.

PUBBLICO MINISTERO:

Della famiglia quindi di?

CONTORNO SALVATORE:

Santa Maria di Gesu`.

PUBBLICO MINISTERO:

Santa Maria di Gesu`.

Senta lei poco fa ha detto che aveva acquisito una parentela, se ho capito bene, importante all'interno di cosa nostra stiamo parlando.

CONTORNO SALVATORE:

Si.

PUBBLICO MINISTERO:

Lei quindi sa di chi fosse cognato questo Contorno? Se lo ricorda?

CONTORNO SALVATORE:

Si so perche` il cognato prima aveva una frutta e verdura in viale Lazio, pero` questo faceva dove Mimmo Teresi e Giovanni Pullara`... e Giovanni Bontade ha preso pure una moglie lo stesso nome che ha preso questo Peppuccio Contorno pero` non mi viene il nome per adesso, la famiglia di Viale Lazio. Non mi viene per il momento e` una vecchia patriarca di famiglia...

PUBBLICO MINISTERO:

Si.

CONTORNO SALVATORE:

Era cognato di Pino Albanese era pure (incomprensibile) di questa famiglia.

PUBBLICO MINISTERO:

Si, se lei mi permette le faccio questa contestazione, il 15 marzo del 94 alla Procura di Palermo lei ha detto, pagina due, va be "ha lavorato per il Teatro Massimo di Palermo e` cognato di Giovanni Citarda che e` stato compare...

CONTORNO SALVATORE:

Si, la famiglia Citarda si.

VOCI SOVRAPPOSTE

CONTORNO SALVATORE:

La famiglia Citarda si.

PUBBLICO MINISTERO:

Quindi della famiglia Citarda.

CONTORNO SALVATORE:

Si.

PUBBLICO MINISTERO:

Quindi per comprendere qualcuno della sua famiglia... no lui aveva sposato una Citarda.

Giusto?

CONTORNO SALVATORE:

Si, una Citarda si.

PUBBLICO MINISTERO:

Lei sa a chi erano... ricorda almeno quali altre persone fossero sposate con alcune sorelle Citarda?

CONTORNO SALVATORE:

C'era Mimmo Teresi, Giovanni Bontade, Pino Albanese, non ricordo altri.

Tutti questi eliminati questi che ho nominati io..

PUBBLICO MINISTERO:

Si, senta che lei ricordi lei ha detto appunto che questo Contorno, questo Giuseppe Contorno frequentava Milano nello stesso periodo in cui vi era anche lei.

CONTORNO SALVATORE:

Si.

PUBBLICO MINISTERO:

Ricorda se ebbe dei problemi questo Contorno in relazione ad alcuni sequestri?

CONTORNO SALVATORE:

Il sequestro Monteleo.(n.d.r. Rossi di Montelera)

PUBBLICO MINISTERO:

Cioe` che successe?

CONTORNO SALVATORE:

Gli hanno trovato sequestrato una bottiglia di champagne importato dai Pullara` su Milano.

Liquore, champagne che e` stato.

PUBBLICO MINISTERO:

E lui questo Contorno che rapporto aveva con...

CONTORNO SALVATORE:

Come?

PUBBLICO MINISTERO:

Cioe` come potevano collegare questo Contorno con questa bottiglia, non lo capisco.

CONTORNO SALVATORE:

Perche` lui lavorava in quella rivendita di liquori dove c'era il Pullara` Ignazio e lo zio e questa bottiglia ce l'hanno trovato, siccome l'importazione la facevano solo loro per Milano, avevano l'esclusivita` di questa champagne e ce l'hanno trovato a quello al sequestrato la`.

PUBBLICO MINISTERO:

Ho capito.

CONTORNO SALVATORE:

(incomprensibile) non so come hanno fatto”.

La frequentazione tra Cinà Gaetano e Teresi Girolamo ha ricevuto una ulteriore conferma, nel corso dell'indagine dibattimentale, nella deposizione del teste Montaperto Giuseppe, sentito all'udienza del 9 giugno 2003.

Il teste, giornalista in pensione del quotidiano palermitano "Il Giornale di Sicilia", ha fatto riferimento ai suoi rapporti di amicizia con il Teresi, suo compare di nozze, risalenti agli anni dell'immediato dopoguerra quando, ancora giovanissimo, il predetto era stato mandato dai genitori a lavorare come apprendista in una farmacia ubicata nei pressi della sede del quotidiano dove il teste aveva da poco iniziato la sua attività.

Il Montaperto, chiamato a riferire in dibattimento in ordine ai suoi rapporti con il Cinà, ha dichiarato di avere conosciuto l'imputato proprio a casa del Teresi, con il quale aveva intrattenuto un rapporto di abituale frequentazione, e di averlo incontrato in più occasioni, sia nella abitazione palermitana di viale Lazio, sia nel villino di Punta Raisi, continuando nel tempo un rapporto di amicizia.

Come il Teresi, appartenevano alla stessa "famiglia" di Santa Maria di Gesù diversi uomini d'onore, operanti stabilmente a Milano, e i cui nominativi ricorrono più volte nel prosieguo della trattazione (alla quale si fa rinvio) proprio in relazione alla posizione del Mangano ed ai suoi legami con la criminalità organizzata.

Tra questi uomini d'onore è opportuno ricordare, per quello che qui rileva, i fratelli Grado Gaetano e Nino, Milano Nicola, uomo d'onore (ritualmente affiliato alla famiglia di Porta Nuova, aggregata, in quegli anni, al mandamento di Santa Maria di Gesù) al quale era stato affiancato Vittorio Mangano a Milano nel periodo di "praticantato" in "cosa nostra", e Contorno Giuseppe.

Quest'ultimo, omonimo del collaboratore Contorno Salvatore e appartenente alla sua stessa "famiglia", era nipote di Cinà Gaetano, perché aveva sposato, come sopra ricordato, una figlia di Benedetto Citarda e di Caterina Cinà, sorella dell'imputato Cinà Gaetano.

Su Contorno Giuseppe ha riferito, all'udienza del 26 novembre 2001, il m.llo Monaldi Luigi, già in servizio presso la D.I.A. di Milano, ricordando che, sul luogo in cui era rimasto segregato Luigi Rossi di Montelera (vittima di un sequestro di persona ad opera di Pullarà Giuseppe, Pullarà Ignazio e Leggio Luciano), vennero rinvenute delle bottiglie provenienti dall'enoteca Borrone di Milano, gestita da Pullarà Giuseppe, presso la quale lavorava il Contorno Giuseppe.

In questa fitta trama di rapporti, costituenti il contesto generale nel quale si svolgono i fatti finora illustrati, si inserisce un episodio cardine del procedimento, l'incontro di Berlusconi con Stefano Bontate, organizzato proprio per l'interposizione degli odierni imputati, sul quale ha riferito da Di Carlo Francesco nel periodo immediatamente successivo al suo rientro in Italia e proprio all'inizio della sua collaborazione.

Fino a quella data, come risulta dal confronto con le dichiarazioni dell'imputato Dell'Utri, quest'ultimo, pur confermando i suoi buoni rapporti con il coimputato Cinà, oltre che la sua intermediazione per l'assunzione di Mangano ad Arcore, aveva decisamente negato qualsiasi suo pregresso rapporto di conoscenza con Stefano Bontate e Girolamo Teresi.

Nel corso del suo interrogatorio al PM del 26 giugno 1996 (vedi doc. n.13 del faldone 36), l'imputato, al riguardo, aveva dichiarato:

PM Lei ha conosciuto Bontate Stefano, Teresi Girolamo, Cinà Gaetano, Martello Ugo?

DELL'UTRI: Delle persone menzionate ho conosciuto soltanto Cinà Gaetano. Egli era il papà di uno dei tanti ragazzi che negli anni '70 imparavano a giocare a calcio nella scuola di calcio palermitana Bacigalupo di cui io ero istruttore. La Bacigalupo era ubicata prima all'Arenella e poi a Resuttana ed era frequentata da moltissimi giovani tra i quali i figli dei più vari ceti sociali, anche della media e alta borghesia. Con il Cinà ho instaurato fin da allora un rapporto di amicizia, tant'è che nei primi anni 70 mi adoperai per inserire il figlio del Cinà nel vivaio della squadra di calcio del Varese."

Questa totale negazione, oltre che apparire poco verosimile alla luce di quanto sopra richiamato a proposito di Cinà Gaetano, veniva smentita dalle primissime dichiarazioni del collaborante Di Carlo Francesco, il quale, nel riferire della sua pregressa conoscenza con gli odierni imputati e dei rapporti di questi con i nominati Bontate e Teresi, aveva fatto espresso riferimento all'incontro milanese, oggetto della presente trattazione, oltre che alla partecipazione dello stesso Dell'Utri ad un matrimonio che si era celebrato a Londra e al quale avevano preso parte entrambi gli imputati Dell'Utri e Cinà, oltre che lo stesso Teresi Girolamo.

Il riferimento è al matrimonio di Jimmy Fauci, celebrato a Londra il 19 aprile del 1980, al quale Marcello Dell'Utri ha confermato, in un secondo momento, di essere stato presente (sia pure casualmente), come risulterà dal testo di una intervista dallo stesso rilasciata al quotidiano "Corriere della Sera" nell'autunno del 1996.

Si tornerà nel prosieguo su questo particolare episodio, non tanto perché si intenda attribuire allo stesso una precisa valenza illecita, ma perché, ad avviso del Tribunale, costituisce una riprova della attendibilità intrinseca delle dichiarazioni del collaborante .

LE DICHIARAZIONI DI FRANCESCO DI CARLO

Di Carlo Francesco è stato esaminato nel corso delle udienze del 16 febbraio e 2 marzo 1998.

Uomo d'onore della famiglia di Altofonte, di cui ha fatto parte fin dagli anni '60, quando era stato ritualmente affiliato in una casa di sua proprietà in Altofonte, alla presenza del rappresentante di allora, Salvatore La Barbera, oltre che di Ottavio Gioè, suo cugino, e del sottocapo della famiglia, Girolamo Sollami (v. pagg.19e 20 della trascrizione di udienza).

Dopo un iniziale periodo in cui era stato tenuto in un certo qual modo "riservato", a causa dei problemi derivati alla organizzazione criminale dalla prima guerra di mafia, dal 1970 in poi Di Carlo era stato presentato anche agli altri uomini d'onore e nel 1973/74 era stato fatto consigliere della sua famiglia ed in seguito sottocapo.

Tenuto in grande considerazione dal capo-famiglia La Barbera, anche per i rapporti che lo legavano ai Badalamenti e a Stefano Bontate, con il quale aveva stretti legami di amicizia risalenti nel tempo (v. pag. 29 ibidem), il Di Carlo, per volontà di Salvatore Riina e di Bernardo Provenzano, era stato posto, nel 1976, a capo della famiglia mafiosa di Altofonte, carica che aveva continuato ad esercitare fino alla fine degli anni '70 rimanendo poi a disposizione del capo mandamento, Bernardo Brusca.

Il 6 febbraio 1980 Francesco Di Carlo veniva denunciato dai Carabinieri in stato di irreperibilità per i reati di associazione per delinquere, concorso in sequestro di persona, omicidio e traffico di stupefacenti, e il 23 febbraio 1980 veniva raggiunto dal mandato di cattura n.55/80 del G.I. di Palermo; da questa data Di Carlo rimaneva latitante fino al 23 giugno 1985, quando veniva tratto in arresto in Inghilterra (paese nel quale si era definitivamente trasferito nel 1982, secondo quanto riferito in dibattimento dallo stesso Di Carlo) perché accusato di avere gestito, con altri complici, un grosso traffico internazionale di sostanze stupefacenti e condannato alla pena di 25 anni di reclusione dall'autorità giudiziaria inglese (v. deposizione del m.llo Caruana Giuseppe all'udienza del 6/4/2000).

Dopo un periodo ininterrotto di detenzione, il 13 giugno 1996 Di Carlo veniva trasferito in Italia e faceva ingresso nel carcere di Rebibbia, N.C.1, iniziando a collaborare con la giustizia.

L'importanza della posizione assunta dal collaborante all'interno del sodalizio mafioso e la sua lunga militanza in esso costituiscono elementi che gli hanno consentito di entrare in possesso di un vasto patrimonio di conoscenze circa i fatti criminali e le vicende interne al sodalizio mafioso almeno fino agli anni precedenti al suo definitivo trasferimento all'estero e al suo arresto in Inghilterra.

Rispondendo alle domande del PM (v. pag. 315 della trascrizione di udienza), il collaborante ha fatto espressa menzione dei gravissimi omicidi "eccellenti" perpetrati da "cosa nostra", sui quali ha reso dichiarazioni in altri procedimenti (in particolare, il riferimento è all'iniziale progetto di uccidere il giudice istruttore Cesare Terranova, all'uccisione dei Procuratori della Repubblica Gaetano Costa e Pietro Scaglione, del giornalista Mario Francese, di Giuseppe Impastato, del Presidente della Regione Piersanti Mattarella, del cap. Emanuele Basile e del col. dei CC Giuseppe Russo, tutti gravissimi fatti criminali che hanno segnato i momenti cruciali della strategia stragista di "cosa nostra" nell'Isola).

Risulta, inoltre, dallo stesso controesame della difesa (v. pag. 325 della trascrizione dell'udienza del 2 giugno 1998), che, già nel primo verbale del 31 luglio 1996, il Di Carlo aveva riferito anche sui rapporti con "cosa nostra" dell'on.le Giulio Andreotti (il relativo procedimento, in quegli anni pendente dinanzi al Tribunale di Palermo, si è concluso solo di recente in Corte di Cassazione), arricchendo ulteriormente il contenuto delle sue dichiarazioni nel corso di quel dibattimento (la difesa aveva anche chiesto, al fine di dimostrare la circostanza, di depositare il verbale dell'udienza del 30/10/1996 tenuta in quel processo).

Nel corso del suo lungo esame dibattimentale Di Carlo Francesco, confermando sostanzialmente quanto era stato oggetto delle sue prime dichiarazioni, ha riferito dei buoni rapporti di amicizia intrattenuti nel tempo con l'imputato Gaetano Cinà.

In particolare, ha dichiarato al riguardo:

“ A Tanino Cinà l'ho conosciuto, come le dico, tantissimi anni, anche perché io frequentavo la zona di Cruillas e dopo .. anche perché conoscevo a Benedetto ..Benedetto ..tutti questi nomi là ..Citarda, il vecchio Benedetto Citarda, ed era cognato di Gaetano Cinà, aveva sposato una sorella, poi ho conosciuto il fratello come cosa nostra, io andavo sempre, anche perché a volte mi è capitato molte volte nei primi anni

70 di andare in via Lazio dove questo Citarda aveva dei negozi, che lì dietro c'era una specie di ufficio, e mi incontravo con Peppino Citarda, il capo mandamento, per portarci qualche notizia o per qualche cosa che aveva chiesto o se c'erano riunioni a volte glielo facevo sapere, incaricato io di qualcuno o di Bernardo Brusca, ma di Michele Greco di più. E così frequentavo, ho conosciuto Totò Cinà come cosa nostra, l'ho conosciuto, l'ho visto pure uscire di cosa nostra quando l'avevano messo fuori, ma con Gaetano ci vedevamo, abbiamo preso più amicizia perché ci conoscevamo, ci siamo frequentati, poi amici suoi erano diventati amici miei o che erano già amici anche di lui, prima e dopo di me o prima di me e anche di lui, insomma, a Palermo conoscevo tantissime persone e conosceva pure Tanino e così ci siamo frequentati molte volte " .

Proprio per il tramite di Gaetano Cinà, Di Carlo aveva avuto modo di conoscere l'imputato Dell'Utri Marcello, presentatogli amichevolmente dal Cinà nei primi anni '70 in un bar vicino al negozio gestito dallo stesso Cinà (il riferimento è al bar del Viale, tradizionale punto di incontro nella città di Palermo negli anni cui ha fatto riferimento il collaborante).

Indiretta conferma della frequentazione di quel locale da parte dell'imputato Cinà (circostanza che appare ben verosimile per la vicinanza in linea d'aria sia con la lavanderia sia con il negozio di articoli sportivi di via Archimede, entrambi gestiti dal Cinà), la si rinviene tra le righe della deposizione di Mangano Vittorio, il quale ha fatto riferimento ad incontri con il Cinà proprio nel bar del Viale, dove erano soliti consumare un caffè (v. interrogatorio del 13 luglio 1998).

In ordine alla conoscenza di Marcello Dell'Utri, Di Carlo ha reso queste dichiarazioni:

PUBBLICO MINISTERO:

... Senta, in questo procedimento oltre al CINA' e' imputato anche MARCELLO DELL'UTRI, lei ha avuto modo di conoscerlo?

DI CARLO FRANCESCO:

Ho conosciuto DELL'UTRI, ho avuto modo di conoscerlo sia la prima volta e sia molte volte che l'ho incontrato.

PUBBLICO MINISTERO:

Puo' specificare quando l'ha incontrato la prima volta?

DI CARLO FRANCESCO:

Ma, nei primi anni '70.

PUBBLICO MINISTERO:

Nei primi anni '70, dove lo ha incontrato, chi glielo ha presentato?

DI CARLO FRANCESCO:

Ma presentare così, perché non è, almeno a me non mi risultava in quel periodo che era cosa nostra, e poi l'avrei saputo. Presentato come amico, come si presenta normale, me l'ha presentato Tanino CINA'.

PUBBLICO MINISTERO:

Dove?

DI CARLO FRANCESCO:

Ma, eravamo in un bar, non so se era in un bar del... quale bar, ma mi sembra quello che c'è più sopra di dove aveva il negozio TANINO CINA', bar via Liberta'...

PUBBLICO MINISTERO:

Quello che chiamavano il bar del viale, per capirci?

DI CARLO FRANCESCO:

Ma forse questo era.

PUBBLICO MINISTERO:

Lei ha avuto poi modo di incontrare nuovamente DELL'UTRI MARCELLO?

DI CARLO FRANCESCO:

DELL'UTRI l'ho incontrato quella volta, qualche altre due volte sia nel negozio di sportivi, la' davanti pero', c'erano altra gente di uomini d'onore, sempre in questa via Archimede, come si chiama, sia poi l'ho incontrato a Londra, sia l'ho incontrato prima di Londra mi sembra era stato, prima? Sì, prima, da Stefano Bontate una sera, pero' non abbiamo fatto mai amicizia, cosi' conoscente cosi, anche perche'... non lo so, non siamo... anche che io ho un carattere aperto, e forse lui era questa che c'era una contrarieta' che lui era un carattere chiuso, non siamo diventati mai amic'i.

Su questa circostanza il collaborante è tornato anche in sede di controesame, quando, rispondendo alle domande della difesa di Marcello Dell'Utri ed, in particolare, a seguito della contestazione di quanto dichiarato nel corso delle indagini preliminari (v. verbale del 31 luglio 1996), alla domanda se, al momento della sua presentazione, Marcello Dell'Utri abitasse a Palermo o a Milano, il collaborante ha ribadito:

AVV. TRICOLI :omissis ... *“Senta, però in ordine a questo incontro, in data 31 luglio 96 , a pag.34, al PM ha dichiarato che il Tanino Cinà in quell'occasione le disse che si trovava a Milano che lavorava “non so definitivo cosa faceva “. Si ricorda di avere detto , invece...*

DI CARLO *Sì, mi sembra... mi sembra che mi ha accennato che frequentava Milano, che lavorava a Milano, che avrebbe lavorato ... non lo so. Mi ha accennato qualcosa su Milano”.*

A breve distanza temporale dalla sua presentazione a Marcello Dell'Utri, il collaborante aveva incontrato a Palermo il Cinà, mentre questi era in compagnia di Stefano Bontate e di Mimmo Teresi.

Dovendo tutti recarsi a Milano nei giorni successivi, proposero di incontrarsi nella città lombarda e si diedero appuntamento negli uffici che Ugo Martello aveva in via Larga, nei pressi del Duomo di Milano, dove già in precedenza Di Carlo si era recato diverse volte per incontrare altre persone di “cosa nostra”.

(Sulle acquisizioni probatorie relative a Martello Ugo ed ai frequentatori degli uffici di Via Larga si tornerà nel prosieguo).

Dopo avere pranzato insieme in un ristorante, a Di Carlo venne proposto di accompagnarli ad un incontro che avrebbero avuto di lì a poco con un industriale, tale Silvio Berlusconi, il cui nome allora non gli diceva nulla di particolare, e con lo stesso Dell'Utri, che aveva conosciuto a Palermo qualche tempo prima.

Si riporta il racconto di Di Carlo:

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, ha incontrato DELL'UTRI anche a Milano?

DI CARLO FRANCESCO:

Va be', questo e' stato piu' all'inizio ancora, dopo quella volta che l'avevo visto in via Liberta', era la prima volta...

PUBBLICO MINISTERO:

Mi puo' specificare come e' avvenuto questo secondo incontro?

DI CARLO FRANCESCO:

Non ho incontrato solo lui, c'erano altri, per quello che sono i miei ricordi. Ero... ero andato a Milano, ma prima che partissi di Milano mi sono visto con... mi ero visto anche con STEFANO BONTATE, TERESI e con CINA', sapendo che io stavo andando pure a Milano, ci abbiamo dato un appuntamento l'indomani a Milano in un ufficio che loro conoscevano e che io andavo sia la' e in altri posti vicino il Duomo di Milano, mi sembra dovrebbe essere...si dovrebbe chiamare via Larga, una dei pochi indirizzi che mi ricordo visto che ci andavo sempre a trovare persone di cosa nostra in questo ufficio.

PUBBLICO MINISTERO:

Lei sa di chi era questo ufficio?

DI CARLO FRANCESCO:

Ma questo ufficio era una societa', a parte che c'erano tanti uffici in questo palazzo, per quello che sono i miei ricordi, era una societa' non so che cosa importavano e esportavano, comunque la' c'erano sempre signorine che giravano, segretarie, e mi incontravo con UGO MARTELLO, che lo chiamavano TANINO che era latitante da tanti anni, della famiglia di Bolognetta, Cosa Nostra, mi incontravo con qualcuno dei BONO, PIPPO BONO, ALFREDO, e c'era un certo PERGOLA, pero' non era cosa nostra PERGOLA, che era piu'... come dire, piu' addentrato in quel lavoro di li' dentro perche lo vedevo che lui si muoveva come lavoro...gli altri si muovevano per ragionare cose di Cosa Nostra in qualche altra stanza, o meno, comunque...

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, prima di proseguire, visto che ha parlato di PERGOLA, lei sa se questo PERGOLA aveva rapporti con queste altre persone che lei vedeva all'interno di questi locali? Lei ha citato UGO MARTELLO e se non ricordo male PIPPO BONO, aveva...

DI CARLO FRANCESCO:

Si, certo che avevano rapporti, infatti, loro che muovevano tutto ma alle... alle spalle c'era PIPPO BONO perche' era il capo famiglia.

PUBBLICO MINISTERO:

Puo' dire che ruolo aveva all'interno di cosa nostra PIPPO BONO?

DI CARLO FRANCESCO:

Mi sembra che l'ho detto, capo famiglia di...mi scusi, capofamiglia di Bolognetta, pero' quasi tutta la famiglia l'aveva a Milano, aveva un sacco di giovani combinati.

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, lei perche' doveva andare... doveva recarsi a Milano?

DI CARLO FRANCESCO:

A parte tutto che io Milano ogni tanto ci andavo per motivi di lavoro, mi sembra che ho detto prima che avevo una societa' per azioni, avevo autotreni articolati, avevo un ufficio anche a Genova e a volte capitava visitare qualche cliente o per portarci

fatture per pagare o ... dovevo andare, ma molte volte ci andavo anche pure che mi vedevo... specialmente prima che arrestassero LUCIANO LIGGIO ogni tanto ci vedevamo.

PUBBLICO MINISTERO:

Si ricorda come si chiamava questa sua societa' di trasporti?

DI CARLO FRANCESCO:

La mia?

PUBBLICO MINISTERO:

Si.

DI CARLO FRANCESCO:

Certo che mi ricordo, ci ho messo io il nome, TES, Trasporti Espressi Sicilia societa' per azione, perche' c'era una TES che non era per azioni, a volte lo confondevano, mentre quella mia era s.p.a.

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, in questa occasione, quindi, poi vi siete incontrati con il BONTATE presso questi uffici ...

DI CARLO FRANCESCO:

Poi si, ci siamo incontrati in questi uffici perche' STEFANO lo sapeva e c'era stato in quello ufficio, e poi c'era uno che guidava la macchina che risiedeva mi sembra a Milano, pure essendo cosa nostra a Palermo... a Palermo, da STEFANO, ed erano molto ambientati a Milani e allora sapeva strade e tutto, c'e' venuto facile a venirci a trovare con una macchina grande, e' venuto ... e' venuto STEFANO, TERESI, TANINO e questo che guidava.

PUBBLICO MINISTERO:

TANINO lei intende chi?

DI CARLO FRANCESCO:

TANINO CINA'.

PUBBLICO MINISTERO:

TANINO CINA'.

DI CARLO FRANCESCO:

Si, MIMMO TERESI e STEFANO BONTATE.

PUBBLICO MINISTERO:

C'era anche TANINO MARTELLO, UGO MARTELLO?

DI CARLO FRANCESCO:

Nell'ufficio si, va bene, ci siamo salutati solo così e non mi ricordo se abbiamo preso caffè' o siccome già si faceva l'orario di andare a mangiare abbiamo detto no, non mi ricordo, o aperitivo, comunque, ci siamo salutati poi con TANINO mi dovevo vedere la sera perche' molte volte andavo a dormire in casa di TANINO, lui era latitante e non lo sapeva nessuno veramente dove abitava e molte volte mi ha ospitato, cosa che non faceva con molti, eravamo pochissimi proprio quelli...

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, c'era anche NINO GRADO in quella occasione?

DI CARLO FRANCESCO:

E questo era l'autista che guidava, chiamiamolo autista, per carità in cosa nostra non ci sono autisti, uno deve guidare, e' un'offesa quando si dice l'autista a un altro, deve guidare o perche' uno non puo' guidare che non ci ha la patente o perche' uno deve guidare, ma non e' mai l'autista dell'altro, e' capo mandamento o non e' capo mandamento, ed era NINO GRADO che guidava perche' conosceva Milano bene.

PUBBLICO MINISTERO:

Quanto tempo siete stati in... nei locali di questa ditta di MARTELLO, di UGO MARTELLO?

DI CARLO FRANCESCO:

Ma non mi ricordo, ma non piu' di qualche ora. Poi ci siamo messi in macchina... TANINO, che con TANINO... con gli altri eravamo intimi, specialmente con STEFANO, ma con TANINO era piu' con me che scherzava sempre, aveva battute di scherzo, mi chiamava... perche' mi diceva che ero sempre gentile, ben vestito, mi chiamava il barone e scherzavamo sempre a sfotto' a volte anche e ci siamo messi tutti in macchina, dice, andiamo a mangiare, vieni con noi, e poi aveva un puntamento. Dopo mangiare siamo andati, nel pomeriggio, un puntamento in un ufficio...

PUBBLICO MINISTERO:

Sì, aspetti, prima di arrivare a questo punto, visto che lei diceva che siete stati per un'ora nell'ufficio di UGO MARTELLO, ricorda di che cosa avete parlato, che cosa avete fatto in questa...?

DI CARLO FRANCESCO:

Sì, ma la' sicuramente non di cose così, cose superficiali, non e'... perche' se STEFANO deve andare a parlare con MARTELLO di qualche cosa seria deve andare a parlare con PIPPO BONO, specialmente ancora siamo prima del '77 c'era molta severita'. A parlare così, non di ...

PUBBLICO MINISTERO:

Come?

DI CARLO FRANCESCO:

Non mi ricordo, parlare di cose così che si puo' parlare, di Milano, com'e' qua, cose, poi se uno deve dire qualcosa riservata se lo chiama a parte a uno e ci dice... Così, un'ora... un'oretta di qualcosa si puo' parlare.

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, ricorda qualche cosa relativamente proprio alle persone sia di TANINO CINA' che di STEFANO BONTATE in quel momento, per esempio soprattutto in relazione al vestiario delle stesse persone?

DI CARLO FRANCESCO:

Ah, va bene, questo era pure cose di TANINO CINA' con me che scherzava, dice: guarda, guarda che sono elegante... e dove debbono... che debbono andare a incontrare, di qua, di la'. C'era sempre questo sfotto', anche perche' poi capisco perche' era lo sfotto' e cose quando arriviamo dopo mangiare, dopo avere pranzato in un ristorante di Milano, che NINO GRADO mi sembra era conosciuto li' dentro perche' l'hanno salutato il capo cameriere o la proprietaria,

dopo avere mangiato siamo andati in un ufficio nel pomeriggio, ma non molto lontano da dove abbiamo mangiato e comunque doveva essere Milano centro, una città che non ho mai capito, Milano, specialmente che guidava e si andava scherzando non ho potuto vedere quale strada ha fatto, comunque siamo andati in questi uffici. Siamo andati in questo ufficio...

PUBBLICO MINISTERO:

Signor DI CARLO, prima di arrivare all'ufficio, lei come mai va pure lei a questo appuntamento, le venne detto con chi era l'appuntamento?

DI CARLO FRANCESCO:

Per quello che sono i miei ricordi mi hanno detto di andare con loro perché poi il pomeriggio, anzi la sera volevano che stavo con loro, ma con STEFANO veramente ci trattavamo bene anche... Poi mi hanno detto con chi si dovevano incontrare, ma a me a quel tempo il nome non mi diceva niente, mi hanno detto che si dovevano incontrare con un industriale un certo BERLUSCONI e con... ci sarà, mi ha detto, il DELL'UTRI, DELL'UTRI me lo ricordavo di quella volta che avevo preso il caffè con TANINO, però non mi dicevano niente né l'uno e né l'altro, perché conoscevo industriali per motivi di lavoro, o si sentivano, però proprio quelli non è che mi faceva impressione, poi forse perché ero abituato a trattare con vari industriali o con altre persone di una certa..., perciò non mi ero impressionato, chiunque sia, magari per loro non lo so. Ma loro non erano, perché c'era TERESI che era un grosso costruttore a Palermo, c'era STEFANO BONTATE che veniva di una famiglia agiata, di una famiglia che hanno trattato sempre con politici e tutti e allora non penso che erano anche..., però a me non mi diceva niente il nome, comunque siamo arrivati là, se lei vuole sapere.

PUBBLICO MINISTERO:

Quindi dico, ma le venne specificato per quale motivo BONTATE voleva che lei fosse presente?

DI CARLO FRANCESCO:

No. No, no, il motivo non me l'hanno specificato prima, poi sono là e ascolto, va bene, perché non... visto che non erano discorsi segreti, poi io ero cosa nostra, a parte tutto c'era TANINO là che non era cosa nostra e ha assistito perché era il più interessato direttamente con DELL'UTRI perché capisco che TANINO aveva portato questa amicizia di DELL'UTRI e BERLUSCONI a BONTATE e a TERESI, perciò TANINO doveva essere pure presente, a parte tutto visto che c'è anche il DELL'UTRI che non è cosa nostra e BERLUSCONI nemmeno e allora non c'è motivo, perché avrei... sarei uscito io per non interessarmi di cose di cosa nostra segrete con altri, ma là era una cosa così. Una cosa normale a quei tempi, che ognuno, un industriale o qualcuno che aveva bisogno si rivolgeva a cosa nostra o per mettere un'azienda o per garantirsi o per quello che c'era la situazione”.

Per quanto riguarda la collocazione temporale di questo episodio, nel corso del suo esame dibattimentale il collaborante ha così riferito:

PUBBLICO MINISTERO:

Poi le chiederò a chi si riferisce in particolare, per adesso continuiamo su questo specifico tema, volevo sapere se lei può collocare temporalmente questo

incontro di cui stiamo parlando, come anno intendo dire.

DI CARLO FRANCESCO:

Mi sembra che dovrebbe essere... non so se era primavera o autunno '74.

PUBBLICO MINISTERO:

Primavera o autunno '74. Com'e' che risale alla primavera o all'autunno, lo puo'...?

DI CARLO FRANCESCO:

Ma, risalgo perche' io ero... io ero col vestito, gli altri pure, una giacca, magari io avevo la cravatta, c'era TANINO che aveva giacca e senza cravatta, NINO aveva... NINO GRADO aveva, per quello che sono i miei ricordi, un giubottino di antilope la' che aveva, non avevamo cappotti, per Milano non avere cappotto non puo' essere inverno.

PUBBLICO MINISTERO:

Lei ricorda com'erano vestite anche le altre persone, per riuscirci... per riuscire a farci capire anche qual'era il periodo di tempo in cui si e' svolto l'incontro?

DI CARLO FRANCESCO:

No, non posso... avevano giacca e cravatta ma non erano estivi, altrimenti io nemmeno avrei avuto la giacca,perche' non sopporto in estate giacche".

Segue, quindi, la descrizione dell'incontro, assai dettagliata.

Secondo quanto ha riferito il collaborante, Marcello Dell'Utri li accolse all'arrivo in questo ufficio, che aveva sede in un palazzo, e li condusse in una sala dove attesero l'arrivo di Berlusconi, con il quale poi cominciarono a parlare di edilizia.

Dalla viva voce del collaborante:

PUBBLICO MINISTERO Senta, quindi siete arrivati in questo ufficio, ma ci può descrivere di che cosa si ... dove si trovava l'ufficio, era un palazzo o era una villa ?

DI CARLO FRANCESCO:

No, no, non era una villa, era un palazzo e le dico era un palazzo non moderno come... e nemmeno antico antico, come dire, come potrei paragonare? Via Roma vecchia qua da noialtri, sti palazzi possono avere non so 60 anni, 70 anni, questo tipo così.

PUBBLICO MINISTERO:

Per quello che era chiaramente la sua percezione?

DI CARLO FRANCESCO:

Si, almeno per quelli che sono i miei ricordi, palazzi non lo so, all'inizio del '900, non ho idea di quando piu' o meno, pero' non erano ne' moderni e nemmeno antichi di quella costruzione antichissima.

PUBBLICO MINISTERO:

Antichissima... non erano antichissimi.

DI CARLO FRANCESCO:

Era un palazzo, siamo entrati, non mi ricordo se era primo piano e c'era un ammezzato prima e c'era primo piano, o erano due piani, comunque non mi viene, siamo entrati e a venirci incontro e' stato proprio il MARCELLO DELL'UTRI che io conoscevo, l'avevo vista la prima volte, una persona bassina

e ci ha salutati, una stretta di mano, con TANINO si e' baciato, con gli altri si e' baciato, con me no.

PUBBLICO MINISTERO:

Lei come e' stato presentato... no, lei era gia'... gia' lo conosceva DELL'UTRI?

DI CARLO FRANCESCO:

Si, lo conoscevo, una stretta di mano, ma io ero... sono stato sempre un po' restio a baciare e poi non essendo cosa nostra che magari con cosa nostra ero obbligato a volte, si immagini.

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, lei ha detto che si e' baciato con le persone che erano insieme a lei, con tutte le persone? Cioe', anche...

DI CARLO FRANCESCO:

Si, si, ma con... anche con ...ho visto che con il GRADO che si conosceva bene perche' hanno avuto battute di scherzo.

PUBBLICO MINISTERO:

Ma si davano del lei o del tu?

DI CARLO FRANCESCO:

No, del tu. Con me si dava del lei.

PUBBLICO MINISTERO:

In particolare si e' baciato anche con STEFANO BONTATE?

DI CARLO FRANCESCO:

Si. Forse a STEFANO le dava del lei e STEFANO le dava del tu, perche' STEFANO l'aveva queste grandezze.

(omissis)

PUBBLICO MINISTERO:

Va bene, senta, ritorniamo... abbiamo fatto una digressione, ritorniamo di nuovo all'incontro che e' avvenuto in questo palazzo antico, ma non antichissimo diceva lei, vi e' venuto incontro DELL'UTRI MARCELLO, vi siete salutati e poi siete andati dove?

DI CARLO FRANCESCO:

Me la rifa' la domanda, mi scusi dottore...

PUBBLICO MINISTERO:

Si, sto parlando dell'incontro con DELL'UTRI MARCELLO a cui sono presenti lei diceva TANINO CINA', STEFANO BONTATE, MIMMO TERESI...

DI CARLO FRANCESCO:

A Milano, e' giusto?

PUBBLICO MINISTERO:

A Milano. Quindi, una volta che vi ha accolto poi dove siete andati?

DI CARLO FRANCESCO:

Siamo arrivati, siamo entrati c'era una sala, c'erano persone che a volte si vedevano altre stanze, che andavano e venivano, siamo entrati in una grande stanza e c'era scrivania, c'erano qualche... mi sembra qualche divano per sedersi, sedie, ci siamo seduti la'. Dopo non so un quarto d'ora, non mi ricordo piu'

bene, insomma dopo un po' di tempo, e' spuntato questo signore sui 30 anni, 30 e rotti anni, e hanno presentato il dottore BERLUSCONI...

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, lei...

DI CARLO FRANCESCO:

... hanno presentato tutti...

PUBBLICO MINISTERO:

...Si, come...

DI CARLO FRANCESCO:

... hanno presentato me... Hanno presentato a tutti, ha presentato me...

PUBBLICO MINISTERO:

Ricorda chi faceva le presentazioni?

DI CARLO FRANCESCO:

DELL'UTRI. A TANINO lo conosceva pero'.

PUBBLICO MINISTERO:

Come venne presentato STEFANO BONTATE nella fattispecie, lo ricorda?

DI CARLO FRANCESCO:

Il signor BONTATE STEFANO, questo e' STEFANO BONTATE da Palermo, va bene, era stato piu' giornalmisticamente piu' conosciuto STEFANO, io fino a quei tempi non c'ero stato mai, ero fortunato.

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, nell'ambito delle presentazioni, lei non ho capito bene ha fatto un accenno poco fa, ha compreso se qualcuno gia' si conosceva?

DI CARLO FRANCESCO:

Si, con TANINO, per quello che sono i miei ricordi, e non posso affermare, gia' conosceva a TANINO.

PUBBLICO MINISTERO:

Chi si conosceva con TANINO?

DI CARLO FRANCESCO:

Con BERLUSCONI.

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, lei ha modo di individuare BERLUSCONI, chi? Perche' come sa ci sono due fratelli BERLUSCONI.

DI CARLO FRANCESCO:

BERLUSCONI e' questo che oggi fa il politico, l'altro non lo conosco.

PUBBLICO MINISTERO:

Lei e' sicuro di questa individuazione? Su che cosa si basa per ...?

DI CARLO FRANCESCO:

Ma perche' dopo qualche anno poi l'ho visto... a parte che l'ho visto poi, e' capitata un'occasione di vederlo subito dopo, ma a parte che poi, dopo qualche anno, leggendo il giornale a volte e' cominciato a uscire in qualche giornale o il nome, che comprava societa' o qualcosa e allora veniva piu'...poi ce ne ho sentito parlare tanto in seguito e allora, a TANINO e a tutta la situazione e allora non ho avuto dubbi che era quello che ho incontrato ed era quello, anche la' perche'

ho sentito parlare la' di Milano 2, ho sentito parlare di quello che aveva di bisogno, poi veniva normale che io chiedevo a TANINO, anche perche' ci sono stati i discorsi, in seguito a questo incontro, cos'era successo, poi cosa ci hanno chiesto e cose e TANINO si confidava con me, perche' TANINO ricordiamoci non era cosa nostra. Cioe', TANINO certe cose le faceva pensando a fin di bene, pero'... comunque le dico una cosa, se io sarei stato al posto di TANINO me l'avrebbe... me l'avrei tenuto per me BERLUSCONI e DELL'UTRI, tutto per me...

PUBBLICO MINISTERO:

Questo e' un altro discorso. Senta, lei ricorda, ritornando a questo incontro, com'erano vestiti nella fattispecie, ci ha parlato di come erano vestiti TERESI, BONTATE E CINA', com'era vestito il BERLUSCONI e come era vestito DELL'UTRI?

DI CARLO FRANCESCO:

DELL'UTRI era con un vestito, non mi ricordo piu' il colore ma blu'... scuro, BERLUSCONI e' venuto con un...

PUBBLICO MINISTERO:

Ma vestito blu' scuro come, giacca e cravatta?

DI CARLO FRANCESCO:

Si giacca e cravatta, si. Mentre mi ricordo questo dottore che e' venuto, dottore BERLUSCONI, per come me l'hanno presentato, certo non era quello di adesso senza capelli, aveva i capelli, era un castano chiaro, era un maglioncino a girocollo, una camicia sotto e un maglioncino a girocollo e un jeans, no jeans proprio, un pantalone jeans, sportivo era comunque.

PUBBLICO MINISTERO:

Ricorda se ci fu qualche cosa, vi siete detti qualcosa con GAETANO CINA' relativamente a questo abbigliamento del dottor BERLUSCONI?

DI CARLO FRANCESCO:

Dopo, quando siamo... dice: stamattina ci si... hanno fatto un'ora come le donne a truccarsi, a pitturarsi...

PUBBLICO MINISTERO:

Ma chi?

DI CARLO FRANCESCO:

BONTATE, TERESI, dice che sembrava a chi dovevano incontrare e quello, dice, e' venuto in jeans e un maglioncino. Battute, tanto per scherzare, questo TERESI, questo BONTATE.

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, andiamo al contenuto di questo incontro, prima di tutto lei ha detto che ci sono stati 15 minuti circa in cui siete rimasti con il DELL'UTRI e ancora BERLUSCONI non era arrivato, ricorda di che cosa avete discusso in questi primi 15 minuti? Se avete discusso di qualcosa, chiaramente.

DI CARLO FRANCESCO:

Ma no, con me... perche' sa, quando si e' di piu' di 4 o 5 chi parla una cosa, parla di una cosa, passano quei 10-15 minuti...

PUBBLICO MINISTERO:

Quindi non c'era una discussione comune?

DI CARLO FRANCESCO:

Non c'è un discorso serio di potere ricordarsi, si parla di tutto e di niente.

PUBBLICO MINISTERO:

E successivamente all'arrivo del BERLUSCONI di che cosa avete parlato?

DI CARLO FRANCESCO:

No, appena arrivo'... a parte tutto che poi è arrivato anche il caffè', che hanno fatto arrivare il caffè' e ci hanno offerto il caffè', e quando arriva il BERLUSCONI poi cominciano a parlare di cose più serie. Più serie che cosa erano? Anzi, parlando di lavoro, ognuno che attività faceva, più o meno, mi ricordo un particolare su MIMMO TERESI, che MIMMO TERESI stava facendo due palazzi in quel periodo a Palermo, e MIMMO TERESI non mi ricordo se ha detto: certo, dice, lei dottore ne sta facendo una città intera, dice... E lui diceva: ma guardi, amministrativamente non c'è molta differenza, amministrare due, se uno si deve organizzare...

PUBBLICO MINISTERO:

Signor DI CARLO non si sente bene, dovrebbe mettersi più vicino.

DI CARLO FRANCESCO:

Amministrativamente, guardi che non c'è molta differenza, se uno deve organizzare un'amministrazione e curarne due e curarne venti non c'è differenza, perciò'...

PUBBLICO MINISTERO:

Questo ci lo diceva?

DI CARLO FRANCESCO:

Berlusconi. Comunque, ha fatto... però', io lo dico in due parole, in sintesi, ma ha fatto 10 minuti, 20 minuti di parlare e ci ha dato una lezione economica e amministrativa, per quello che era la situazione di costruzione, perché forse aveva finito, o aveva finito o aveva in costruzione una città 2, come chiamavano Milano 2, per quello che ho capito, perché ancora non sapevo niente, e hanno cominciato a parlare in questo modo...".

Durante l'incontro venne affrontato anche il discorso della c.d. "garanzia" e Bontate rassicurò il suo interlocutore valorizzando la presenza al suo fianco di Marcello Dell'Utri e garantendo il prossimo invio di "qualcuno" :

DI CARLO:

"E poi hanno .. sono andati nel discorso di garanzia, perché era .. dice: eh, ma oggi è preoccupante a Milano, perché forse ... forse, io lo sapevo non forse, a Milano succedevano un sacco di rapimenti, io ne sapevo parlare perché quando c'era Liggio fuori quello aveva intenzione di portarsi tutti i soldi del nord a Corleone."

PM:

"poi di questo parleremo specificamente , dei sequestri del nord, se lei..

DI CARLO:

Quindi, e allora..

PM:

Si parlò di sequestri?

DI CARLO:

... aveva ragione Berlusconi di essere preoccupato per quello che era la situazione.

PM:

Cosa disse lo ricorda ?

DI CARLO:

Dicendo che era preoccupato, di qua.. ci ha fatto raccontare la situazione, Stefano, ma là la parola in quel minuto l'aveva Stefano, sia perché è un capo mandamento sia perché era Stefano e poi era il diretto interessato, io ero completamente che nemmeno avrei dovuto esserci ma c'ero perché .. per l'intimità e poi erano cose discutibili, che si potevano discutere davanti chiunque sia, visto che c'erano gente che non erano Cosa Nostra e anche ero là perché Stefano le piaceva camminare con persone che poteva fare figura e nello stesso tempo presentare a Berlusconi che aveva ... insomma cosa nostra che non conosceva Berlusconi però capiva mafia e cose, garanzia, picchi quello aveva giovani alle spalle e cosa poteva essere ... in cosa nostra si fanno queste scene, show dicono gli inglesi. Ed ero là, e hanno parlato che lui aveva dei bambini, dei familiari che non stava tranquillo, avrebbe voluto una garanzia che qua Marcello m'ha detto che lei è una persona che mi può garantire questo ed altro.

PM:

Chi glielo ha detto, mi scusi, questo?

Di Carlo:

Berlusconi

PM:

Berlusconi ha detto che Marcello Dell'Utri lo poteva garantire?

Di Carlo:

No, che Marcello Dell'Utri aveva detto che Stefano poteva garantire, dice: lei m'ha detto ... Marcello m'ha detto che lei è una persona che può garantirmi questo ed altro. Allora Stefano, modesto, ha detto no, io sa ... qua e là, sa come sono, però lei può stare tranquillo se dico io può stare tranquillo deve dormire tranquillo, lei avrà persone molto vicine che qualsiasi cosa lei chiede avrà fatto e lei ... assicurandolo. Poi ci ha un Marcello qua vicino per qualsiasi cosa si rivolge a Marcello

PUBBLICO MINISTERO:

MARCELLO, chi?

DI CARLO FRANCESCO:

DELL'UTRI, e non c'erano altri MARCELLO la', dottore.

.....

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, venne detto anche... Quindi, se ho capito bene gli disse che avrebbe avuto qualcuno accanto.

DI CARLO: Sì, ci metteva Dell'Utri accanto e poi dice le mando qualcuno, se già non ce l'ha, allora si sono guardati, perché non so se già ce l'avevano dato loro stesso, sia Tanino che sia Marcello, qualcuno vicino, comunque si sono guardati, poi ne hanno discusso quando sono usciti. L'ha assicurato dicendoci ci metteva qualcuno vicino e già poi, dice, ci ha la persona più ... più intima mia – perché a questo punto cerca di alzare un po' il Dell'Utri nel senso di amicizia con Stefano dicendo – ci ha una persona

che può garantire perché Marcello è molto vicino a noialtri, Marcello è tutto, insomma, le solite parole di circostanza quando una persona deve fare uno più importante di quella che è di fronte agli altri.

PM:

Senta, una cosa le volevo chiedere, ma se Dell'Utri era così come lei sta dicendo adesso, c'era bisogno di mandare quindi un'altra persona accanto al Berlusconi?

Di Carlo:

Va bè, ma Dell'Utri non è cosa nostra.

PM:

Quindi non era uomo d'onore.

Di Carlo:

ma siccome quello capisce che tramite Dell'Utri ci arrivano tutto a Stefano o agli altri, direttamente a Stefano, dice, ci ha la persona io Dell'Utri qua e là, poi ci mandiamo qualche persona vicino. Ma a livello di mandare deve essere cosa nostra.

PM:

Senta, lei ha detto che Berlusconi si è riferito in particolare a queste possibilità di sequestri, ha riferito anche delle minacce specificamente

Di Carlo:

Là si è parlato che lui aveva avuto sentore, sintomi... una cosa così

PM :

Sentore.

Di Carlo:

L'impressione di che ... però, se minacce, non mi ricordo specificamente, ma niente di strano perché noi di cosa nostra prima minacciavamo e poi ci andavamo a fare la garanzia, era una cosa normale in "cosa nostra", altrimenti che bisogno ha uno di chiedere.

PM:

Senta, venne detto comunque in ogni caso da dove proveniva, cioè chi temeva?

Di Carlo:

Temeva.. per quello che è, siciliano, meridionali, siciliani, temeva, ma era in quel periodo, sapevo di Catania , visto che era molto abitato di cosa nostra, ma c'erano molti anche emigrati catanesi che non è cosa nostra, messinesi, siracusani, calabresi.

PUBBLICO MINISTERO:

Ma venne detto in quel caso specificamente di messinesi, catanesi?

DI CARLO FRANCESCO:

No, no, io per dire cosa c'era in quel periodo, allora tutti avevano preoccupazione, ma cosa nostra stava con gli occhi aperti prima che facesse un sequestro e anche questa gente stava pure con gli occhi aperti perché cosa nostra li ammazzava, ne sparivano tanti, ne strangolavano tanti a Milano, gente che non era cosa nostra...".

Il colloquio non si limitò a registrare una richiesta di protezione rivolta al Bontate, avendo il Di Carlo fatto riferimento anche ad una proposta rivolta da quest'ultimo all'indirizzo del Berlusconi a conferma delle aspettative che il capo di "cosa nostra" riponeva in questo primo contatto.

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, lei ha detto fino ad ora, se ho capito bene, delle richieste che sono state fatte dal BERLUSCONI al BONTATE, BONTATE fece delle richieste a BERLUSCONI?

DI CARLO FRANCESCO:

BONTATE... BONTATE quando si ragionava la' ci ha detto, dice: ma perche' non viene a costruire - visto che si parlava un po' prima del fattore del sequestro dei figli, dei familiari, che poi figli proprio non ha detto, familiari per quello che ricordi miei, si parlava di costruzione e cose e STEFANO ci ha detto alla fine: ma perche' non viene a costruire a Palermo? In Sicilia?

PUBBLICO MINISTERO:

Questo lo disse STEFANO BONTATE?

DI CARLO FRANCESCO:

Si.

PUBBLICO MINISTERO:

Rivolto a... ?

DI CARLO FRANCESCO:

Al dottor BERLUSCONI.

PUBBLICO MINISTERO:

Al dottor BERLUSCONI. Che cosa venne risposto lo ricorda?

DI CARLO FRANCESCO:

Ma, con una battuta, un sorriso sornione, ci ha detto: ma come, debbo venire proprio in Sicilia? Ma come, qua i meridionali e i siciliani ho problemi qua e debbo venire... E STEFANO ci ha detto: ma lei e' il padrone quando viene la', siamo a disposizione per qualsiasi cosa. Cosi', e' stato... battute queste sono, sa com'e' il discorso.

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, ricorda se BERLUSCONI disse altre cose al BONTATE?

DI CARLO FRANCESCO:

BERLUSCONI anche lui alla fine ci ha detto che era pure a disposizione per qualsiasi cosa, lo dicevano a MARCELLO, di quello che poteva era a disposizione. E "a disposizione" non so se i milanesi ce l'ha "a disposizione" differente del siciliano, perche' a noi altri quando ci dicono "a disposizione" in cosa nostra si deve essere a tutto.

PUBBLICO MINISTERO:

Significa? Non ho sentito.

DI CARLO FRANCESCO:

Significa che deve essere disponibile di tutto.

PM:

Voi avete avuto modo parlare con il Bontate di questa disponibilità che era stata espressa, come era stata percepita dal Bontate?

DI CARLO:

Bontate, che aveva sempre un tantino da osservare, eh, aveva avuto una buonissima impressione, aveva avuto una buonissima impressione e con battute che di solito ... e

poi ci voleva arrivarci, dice: cosa nostra la dobbiamo cominciare a farla ingrandire, ci sono, dice, persone che non sono nate in Sicilia – perché in cosa nostra si deve nascere in Sicilia, o fino a Napoli era arrivata, napoletani però di un certo livello, come cosa nostra, ma se non erano nati a Napoli, provincia, o in Sicilia non si può fare parte mai di cosa nostra, e c'era stata una battuta, dice: un giorno cominciamo a combinare gente fuori della Sicilia finalmente, perché ce n'è tanti che discutono meglio dei siciliani. Questo. Però sono battute che si pensano così, però arrivarci ce ne vuole, anche quando le dico, se poi ci dobbiamo arrivare in questo discorso, negli ultimi mesi, negli ultimi anni di vita di Bontate, col fattore della massoneria ci voleva arrivare.”

omissis

Nel prosieguo, il collaborante ha avuto modo di precisare :

DI CARLO :

“Quel discorso l'abbiamo fatto dopo, dopo il discorso ha visto, ci aveva fatto una buona impressione il Berlusconi, ci aveva fatto una buona impressione anche come si esprimeva e tutto e ha commentato in questo modo , ma era una battuta come commento che avrebbe voluto a cominciare a combinare industriali a Milano , perché non dipendeva solo da Stefano Bontate, ci vuole la commissione, ci vogliono tutt....”.

Una volta usciti fuori dagli uffici, dove si erano intrattenuti ed avevano incontrato il dottore Berlusconi, Cinà si era rivolto a Teresi e a Bontate e, facendo riferimento alla persona che avrebbe potuto essere mandata ad Arcore, fece il nome di Mangano Vittorio, conosciuto da Di Carlo come uomo d'onore della famiglia di Porta Nuova, in quegli anni aggregata al mandamento di Stefano Bontate .

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, quindi siamo arrivati al punto in cui BONTATE replica a BERLUSCONI dicendo che avrebbe mandato una persona fidata, ma successivamente come si e' sviluppata la discussione, se c'e' stata un'ulteriore discussione.

DI CARLO:

Fuori, non mi ricordo, perché realmente, siccome non era una cosa che mi interessava molto, capita ... mi ricordo se già c'era andato Mangano, ho sentito parlare di Mangano, ma visto che Stefano aveva detto ci mando una persona, sia Tanino sia Dell'Utri, quando si sono guardati, poi fuori Cinà ha detto a Stefano e a Teresi, dice, ma Vittorio ... già c'è Vittorio, o avevamo pensato a Vittorio, perché questo Vittorio era amico anche di Dell'Utri,. Dice va bene. Allora Stefano dice, tanto per quello che deve fare, per quello che vale, perché in cosa nostra non è la presenza di uno di cosa nostra, è tutto ... ci potevano mandare pure a nessuno, ma c'è cosa nostra che protegge, basta che si sa che è protetto di cosa nostra e ci viene difficile, o chi lo fa il sequestro ci viene pure difficile a viverlo il sequestro. E allora dice va bene il Mangano per quello che deve fare, per quello che deve essere, ma comunque in rapporti sempre con Dell'Utri.”

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, MANGANO, quindi in quel momento, VITTORIO MANGANO, e' uomo d'onore?

DI CARLO FRANCESCO:

Fino che io l'ho visto no. Lo volevano combinare...

PUBBLICO MINISTERO:

No, non sto parlando di GAETANO CINA', comunque, sto parlando di VITTORIO MANGANO, lei l'ha conosciuto VITTORIO MANGANO?

DI CARLO FRANCESCO:

Se lei mi dice... Che mi ha detto?

PUBBLICO MINISTERO:

VITTORIO MANGANO le ho detto.

DI CARLO FRANCESCO:

Ah, mi scusi, non so dove era la mia mente. VITTORIO MANGANO e' cosa nostra e io l'ho avuto presentato nel '72 o '73.

PUBBLICO MINISTERO:

Chi glielo presento'? Lo ricorda?

DI CARLO FRANCESCO:

Eravamo dietro la villa... si chiamava la clinica Villa Serena? Dietro Villa Serena c'era un capannone, c'era presente un certo... un capo decina di ... della famiglia di Porta Nuova, si chiama GIOVANNI LIPARI...

PUBBLICO MINISTERO:

Si.

DI CARLO FRANCESCO:

... e c'era un altro della famiglia del Borgo Vecchio, TANINO... TANINO CALISTI si dovrebbe chiamare. Non mi ricordo per quale motivo, per qualche cosa, io ero andato la' e mi hanno presentato a MANGANO.

PUBBLICO MINISTERO:

Ma, gliel'hanno presentato ritualmente, cioè una presentazione...

DI CARLO FRANCESCO:

Si, si, come cosa nostra, perche' la'... quelli due erano cosa nostra e io li conoscevo da tanto tempo e quando sono andato la' siccome a questo MANGANO non lo conoscevo e l'avevano fatto da pochissimi mesi, io per questo non lo conoscevo, mi hanno presentato questo MANGANO che era una persona alta, capelli molto... castani molto chiari, ma sono stato tanto tempo poi a non vederlo piu', poi forse l'ho visto un'altra volta, non ho avuto mai intimita' con questi di cosa nostra.

PUBBLICO MINISTERO:

Quindi, ritornando all'incontro, non ho capito se lei ha detto se il nome di MANGANO venne fatto nel corso dell'incontro o successivamente all'incontro.

DI CARLO FRANCESCO:

Mi sembra all'uscita o se ne e' parlato anche all'ufficio un minuto, cosi, ci lasciamo a VITTORIO o ci facciamo andare a VITTORIO, non mi ricordo dopo venti e rotti anni, pero' si e' fatto il nome di MANGANO la'.

PUBBLICO MINISTERO:

Si e' fatto il nome di MANGANO.

DI CARLO FRANCESCO:

Perche' ho capito pure dopo che ci teneva sia TANINO che sia DELL'UTRI, ma STEFANO non ci teneva molto a MANGANO, infatti... a parte tutto non aveva niente in contrario e poi non poteva dire no perche' in quel periodo apparteneva al

suo mandamento MANGANO, ricordiamoci MANGANO e' a Porta Nuova, Porta Nuova PIPPO CALO', a quel periodo ancora non c'era mandamento ed era da STEFANO BONTATE, per essere chiari.

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, quindi per terminare, perche' lei... io le avevo fatto una domanda poco fa, lei mi ha detto quello che successe in pratica dopo la fine dell'incontro, terminiamo questo incontro di cui abbiamo parlato, siamo arrivati al momento in cui, come le dicevo, BONTATE replica dicendo che avrebbe mandato una persona fidata, anzi lei ha detto una persona che deve essere cosa nostra, cioe' doveva essere un uomo d'onore?

DI CARLO FRANCESCO:

Ma certo.

PUBBLICO MINISTERO:

Detto questo, che cosa... come continuo' la discussione?

DI CARLO FRANCESCO:

Ma ha continuato fuori, ma due parole proprio, perche' poi TANINO... TANINO ci dice: Ma STEFANO, cosi' cosi - mi ricordo se gia' c'era oppure ne avevano parlato a MANGANO, se gia' faceva servizio, dice: ma che fa ci lasciamo a VITTORIO? E STEFANO dice: Ah, lasciateci a VITTORIO. Pero' i rapporti erano di piu' con MARCELLO DELL'UTRI. Infatti, poi c'e' un discorso che me lo porta TANINO questo discorso dopo pochi giorni, perche' ci ho chiesto com'e' finita e mi ha chiesto TANINO i soldi che ci avevano fatto chiedere....". Nel corso dell'esame, è stato nuovamente affrontato il tema relativo alla presenza di Mangano ad Arcore, e Di Carlo ha riferito che il Cinà, rispondendo a una sua domanda, gli avrebbe detto:

“ ... Tanino Cinà e mi ha detto che c'era Vittorio Mangano , ci avevano messo vicino , non certamente come stalliere, perché non offendiamo il signor Mangano, perché cosa nostra non ne pulisce stalle a nessuno, non fa il stalliere a nessuno, che cosa nostra ha un potere enorme sta vita e miracoli, si suol dire, nelle mani di uno di cosa nostra, e allora hanno messo là ad abitare là, a Milano trafficava e nello stesso tempo si faceva la figura che Berlusconi aveva qualcuno vicino di cosa nostra e Stefano l'aveva vicino. Basta questo in cosa nostra che chiunque sia sente dire, o un calabrese o un siciliano, chiunque sia delinquente voglia fare qualche azione, si prendono subito provvedimenti, Poi ho chiesto ... TANINO mi ha raccontato, dice , sono imbarazzato, Perché ? Dice: ma subito mi hanno chiesto di chiederci 100 milioni. Perché TANINO non è che INCOMPRESIBILE a queste cose, siamo sempre là, non essendo cosa nostra pensava ci faceva pagare qualche cosa al mese così ...”.

Durante l'esame dibattimentale, è stato espressamente affrontato il tema della collocazione all'interno di “cosa nostra” del Di Carlo, in relazione agli schieramenti che già in quegli anni si stavano delineando in quel sodalizio mafioso e che vedevano il Di Carlo vicino al suo capo-mandamento Bernardo Brusca e ai c.d. “corleonesi”, ma al contempo in buoni rapporti anche con Stefano Bontate, risalenti nel tempo anche per motivi di carattere familiare.

PUBBLICO MINISTERO:

Ho capito. Lei mi puo' specificare come mai, lei poco fa diceva che all'interno della commissione, gia' nel '74-'75, c'erano due fazioni, anche piu' di due fazioni...

DI CARLO FRANCESCO:

Si, ma non era...

PUBBLICO MINISTERO:

Lei a quele di queste fazioni ha partecipato... diciamo apparteneva, lo puo' specificare?

DI CARLO FRANCESCO:

Io? Io ero amico con tutti.

PUBBLICO MINISTERO:

Lei era amico con tutti, ma era...

DI CARLO FRANCESCO:

... e fedele solo a BERNARDO BRUSCA perche' era il mio capo mandamento, perche' c'era fedele... amico con tutti e fedelta' e' un'altra cosa, mi sembra, specialmente in cosa nostra. Poi le dico, fino al '77 cosa nostra non era tutta questa... cosi' frazionata, cosi... si piano piano perche' RIINA era come dire? Come si chiama quell'animaletto che scava e non se ne accorge la'? Un tarlo, va bene, sotto sotto, perche' io lo vedevo, lo sentivo, lo sentivo parlare per 7-8 ore quando viaggiavamo per andare a Napoli e l'ascoltavo e lo guardavo e le dicevo ma tu hai allora solo un contrasto con questa gente perche' tutta questa gente ci ha una dinastia di 300-400 anni di nonni, avi, che erano in cosa nostra e si sono arricchiti e tu non ci hai prima di te nessuno, nemmeno suo padre, poveri erano stati e avevano fatto galera poveri proprio, mi ricordo nei anni '60 che hanno fatto una colletta e io ho uscito soldi per pagare l'avvocati, corleonesi, famiglia corleonese...

PUBBLICO MINISTERO:

Va be' queste sono le motivazioni molto profonde dei contrasti che sono nati all'interno di cosa nostra, io volevo sapere...

DI CARLO FRANCESCO:

Lui... lui dice...

PUBBLICO MINISTERO:

... come mai... No, mi scusi signor DI CARLO...

DI CARLO FRANCESCO:

Prego.

PUBBLICO MINISTERO:

... come mai lei che comunque era vicino a BRUSCA e tramite BRUSCA a RIINA, anzi lei era vicino anche direttamente a RIINA SALVATORE, come mai STEFANO BONTATE invita proprio lei a questo incontro?

DI CARLO FRANCESCO:

Ma mi sembra che stiamo parlando all'inizio degli anni '70, a parte questo io ero vicino con tutti, ma con STEFANO BONTATE eravamo amici prima di essere cosa nostra, va bene, perche' siamo Villagrazia e Altofonte chi ci e' stato e quasi sempre la', con mio nonno andavo a casa di don PAOLO e tutti, ci

conoscevamo, eravamo intimi. Io quante volte ho mangiato con STEFANO BONTATE non si sa, sia fuori nei ristoranti e sia a casa sua, cioè non c'era a parte tutto non c'era questa distinguersi, questa situazione, e cioè essere presente la non era... a parte tutto che eravamo a Milano, a parte tutto non era una cosa segreta in un territorio... ognuno se aveva un amico industriale, se poteva fare qualcosa fuori della Sicilia, s'intende, fuori che non c'è una famiglia che controlla quella zona, poteva fare quello che voleva.

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, lei diceva anche che è stato invitato, ricordo così vagamente quello che dice, è stato fatto una specie di scena, una specie di show, dice che si usa all'interno di cosa nostra, cosa intende dire?

DI CARLO FRANCESCO:

Show? Show è parola inglese...

PUBBLICO MINISTERO:

Sì, no, questo lo so cosa significa show, no, volevo sapere cosa intendeva dire in particolare in relazione a questo episodio.

DI CARLO FRANCESCO:

Voglio sentire dire, uno specialmente che va in un industriale che non è abituato in Sicilia, perché in Sicilia basta che dicevano BONTATE e BONTATE, o per quelli che eravamo conosciuti nostri, DI CARLO e DI CARLO e allora la gente più vicino lo sa e pure che ci vado solo sono sempre io. Ma in un industriale a Milano, quello s'immagina questa mafia doveva essere... forse aveva visto in televisione o non lo so in che cosa, allora ci ha voluto fare vedere che ha giovani abbastanza puliti, eleganti, insomma che possono controllare e possono fare e possono dire e non ci va a spiegare chi ero io e io chi sa' avrei... se lui avrebbe voluto bisogno di me io dovevo dirlo al mio capo mandamento prima che andassi là, però faceva la sua figura STEFANO, ci va con 4-5 giovani...

PUBBLICO MINISTERO:

Ecco, io questo le volevo chiedere...

DI CARLO FRANCESCO:

Non ci va a spiegare questo è mio o questo è di un altro mandamento e questo è di un altro posto.

PUBBLICO MINISTERO:

Certo... Va be', è chiaro questo. No, le volevo chiedere un'altra cosa, quindi, lei ha riferito comunque al suo capo mandamento, a BRUSCA BERNARDO o anche allo stesso RIINA SALVATORE di questo incontro che ebbe a Milano?

DI CARLO FRANCESCO:

Ma non c'è motivo, non sono andato a fare un reato. Io non sono stato... essendo là... ho dovuto dire, che non c'è bisogno dircelo, ma ero... mi sono visto a Milano, eravamo là, siamo andati a mangiare così... se c'è una cosa specifica o se mi chiamano per fare qualcosa allora è giusto dovere che io glielo vado a dire, ma che glielo dice pure STEFANO, perché un capo mandamento anche che è di un altro mandamento a me mi poteva chiamare se aveva bisogno per qualsiasi cosa, però poi si deve mettere a posto. Mentre se mi chiamava un capo famiglia o

un altro soldato io prima che faccio una cosa debbo dirlo al mio capo mandamento. Percio' la' non c'era motivo, non c'era niente, ognuno e'... come io mi sono... ho assistito a discorsi o presentati come amicizia cosi, no presentati come cosa nostra, industriali che aveva PIPPO BONO, per me non c'era differenza, per me non... Ognuno l'avevamo, specialmente se fuori della Sicilia, e allora io dovevo dire tutti i industriali che incontravo per motivi di lavoro?

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, lei sa, ricorda chiaramente se anche RIINA ... lo stesso RIINA SALVATORE e BRUSCA BERNARDO avessero rapporti con BONTATE e che tipo di rapporti avessero in quel periodo?

DI CARLO FRANCESCO:

Ma in cosa nostra i rapporti forzatamente dovevano essere buoni fino che non si spararu tutti, va bene, perche' a vista lei fino il Natale dell'80, e pensate il Natale dell'80 siamo il 23 dell'80, pensate che poi il 23 aprile STEFANO BONTATE muore, quanto mesi ci sono? 4 mesi e la' ci baciavamo tutti, c'era riunione siciliana propria di Catania, di Enna, di tutte... eravamo un centinaio che abbiamo festeggiato e farci l'auguri di Natale e Capodanno, vediamo se uno di fuori che non sapeva se poteva distinguere se c'era un odio che dopo 3 mesi, 4 mesi prendevano i scupetti, chiamiamoli scupetti.

PUBBLICO MINISTERO:

Ma RIINA e BRUSCA erano o non erano...

DI CARLO FRANCESCO:

Erano la'? Certo che erano la' nella festa, se non c'erano loro non c'era...

PUBBLICO MINISTERO:

Si, e quindi i rapporti... che rapporti c'erano?

DI CARLO FRANCESCO:

Buoni, baci e cose, STEFANO di qua, STEFANO di la'...TOTUCCIO e'...

PUBBLICO MINISTERO:

Quando si deteriorano questi rapporti? Si deteriorano, e quando?

DI CARLO FRANCESCO:

Ma erano gia' sotto sotto che camminavano, e STEFANO non ne poteva piu', ma non erano i rapporti in se stesso che poteva essere che avevamo il discorso di Milano... i rapporti era potere in Sicilia, potere a livello di cosa nostra perche' quello era malato di onnipotenza, RIINA e compagni, e quelli che ci andavano dietro, perche' gliel'ho spiegato prima, RIINA era fatto cosi, RIINA era invidioso e geloso da impazzire, RIINA e' cominciato a fare finire GAETANO BADALAMENTI per questo motivo, noialtri abbiamo saltato che la commissione regionale e quando BADALAMENTI e tutto, va bene, c'e' tutta una storia la'. Questo era RIINA. Pero' tutto questo contrasta con cosa nostra, contrasta poi a livello di toccare cosa nostra a interessi di cosa nostra. RIINA voleva fare il padrone nei mandamenti degli altri, c'e' chi acconsentiva, come BERNARDO BRUSCA, perche' io da quando ho conosciuto BERNARDO BRUSCA, fino che c'era ANTONIO SALAMONE no, ma quando ho conosciuto BERNARDO BRUSCA che dirigeva il mandamento nostro non c'era differenza

di BERNARDO BRUSCA e RIINA, perche' tutto quello che diceva RIINA nel nostro mandamento era come lo diceva BERNARDO BRUSCA. Ma non solo da noi, poi di quello che ha fatto di MADONIA...

PUBBLICO MINISTERO:

Va bene. Senta, un'altra domanda sempre relativamente a questa... a queste cose che ci ha detto, all'incontro ha partecipato CINA' GAETANO, TANINO CINA', che lei stesso ha detto non era uomo d'onore e ha gia' dato una spiegazione sulla sua presenza, io vorrei che ribadisse per quale motivo era presente, ma le faccio una domanda diciamo precedente, logicamente precedente, cioe' lei... e' accaduto altre volte, lei ne ha conoscenza, che a circostanze di questo genere abbiano partecipato soggetti che non erano uomini d'onore, cioe' e' normale? Accade in cosa nostra?....".

Respinta l'opposizione della difesa, motivata con riferimento alla genericità della domanda, il collaborante ha riferito sulle regole vigenti all'interno di "cosa nostra" per questo genere di incontri, specificando come mai fosse stato presente Gaetano Cinà, ed indicando in Marcello Dell'Utri e nello stesso Cinà gli organizzatori dell'incontro:

DI CARLO FRANCESCO:

Infatti non eravamo tutti cosa nostra, c'erano soggetti che non erano cosa nostra, allora non si andava a parlare di cosa nostra, di presentazioni, regole di cosa nostra, di qua e la', si va a parlare di garanzia a un'altra persona che non e' cosa nostra, e allora TANINO poteva ascoltare, a parte tutto in quella situazione, le voglio ricordare, TANINO e' la persona che porta questo appuntamento, TANINO e' visto dal DELL'UTRI come un grande uomo, perche' DELL'UTRI non e' cosa nostra, non puo' sapere, TANINO vede amico con tutti, TANINO puo' andare dovunque e ci risolve cose, perche' TANINO e' parente di cosa nostra, amico con persone di cosa nostra, percio' uno che ha gli occhi chiusi, come diciamo in cosa nostra, vede il CINA' lo vede come una personalita', se lo buttiamo fuori la', che figura ci fa, allora non e' nessuno. A parte tutto la' c'e' il signor dottor BERLUSCONI, c'e' DELL'UTRI, u chiamavano MARCELLO, puo' essere pure dottore, dottore DELL'UTRI, non sono cosa nostra, allora puo' assistere, possiamo assistere tutti, questo e' il discorso. E capita in tantissime occasioni, pero' non si va a parlare di cosa nostra, nessuno si permette di parlare delle regole o di cose di cosa nostra o di capi famiglia o di famiglie.

PUBBLICO MINISTERO:

Infatti io non le stavo chiedendo questo, le stavo dicendo, siccome chiaramente quello che lei ci ha descritto e' una richiesta di intervento formulata nei riguardi di persone che si pensava potessero intervenire, avessero il potere di intervenire, mi pare chiaro insomma qual'era il motivo per cui si pensava che potessero intervenire, io voglio capire come mai voi permettete che venga a conoscenza di queste circostanze una persona che non e' di cosa nostra?

DI CARLO FRANCESCO:

Ma perche' stavamo parlando con gente che non e' cosa nostra la', e poi TANINO per loro, perche' a volte ce l'abbiamo tutti vicini persone che non sono cosa nostra per un motivo o un altro non si combinano pero' si e' cosi vicino che

capiscono tutto, sanno tutto ma non sanno come sono le regole, ma ce n'e' moltissime di questa gente che per un motivo o l'altro non vengono mai affiliati, punciuti come si suol dire, va bene, pero' sanno, capiscono e sono i piu' muti anzi, come si suol dire, perche' quello di cosa nostra poi si sente autorizzato a mettere a parlare fra di loro.

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, lei sa di rapporti tra industriali e cosa nostra che erano intrattenuti tramite soggetti che non erano uomini d'onore?

(omissis)

DI CARLO FRANCESCO:

Ma ce n'e' tantissimi specialmente a Palermo.

PUBBLICO MINISTERO:

Se ci puo' indicare un esempio.

DI CARLO FRANCESCO:

Ma in questo minuto non ricordo, ma e' normale, specialmente c'e' quella persona che ha stato sempre vicino a cosa nostra, ognuno che puo' pensare? Che e' cosa nostra. E io pure, prima che mi combinassero guardavo delle persone anche al mio paese, mi sembravano grandi uomini, mi sembravano che comandava il paese, poi quando mi hanno aperto gli occhi, va bene, dice non non fa parte della famiglia, una persona si atteggia qua e la', pero' lo teniamo in considerazione, se abbiamo bisogno lo chiamiamo, e' una persona disponibile e qua e ... pero' non e' cosa nostra. Allora, l'impressione si puo' avere, un costruttore, un uomo di stato, l'istituzione come li chiama lei, possono vedere in quella persona una potenza, chiamiamolo mafioso, va bene, pero' non e'.

PUBBLICO MINISTERO:

Va bene.

DI CARLO FRANCESCO:

Pero' ognuno ci va perche' anzi quello...perche' uno di cosa nostra... io nel paese quando sono diventato poi cosa nostra cercavo di minimizzare di piu' possibile, mentre quella gente che non capisce cosa esiste fanno i piu' grandi, a volte ci capita di essere uccisi per fare questa grandezza, si prende un impegno e non possono prendere, c'e' poi chi li uccide per invidia perche' dice: come, io sono rappresentante e nessuno mi conosce e quello pensano che e' il capo del paese, per invidia, invece e' una garanzia, perche' se guardano a lui come capo mafia io risparmio confine e cose.

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, un'altra cosa le volevo chiedere, sa chi aveva organizzato questo incontro?

DI CARLO FRANCESCO:

TANINO e DELL'UTRI. TANINO CINA' e DELL'UTRI. CINA' parla... DELL'UTRI parla con TANINO e fanno questo incontro.

(omissis)

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, lei ha detto chi aveva organizzato l'incontro di Milano, lei sa anche chi aveva richiesto, se c'era qualcuno che aveva richiesto questo incontro?

DI CARLO FRANCESCO:

Ma l'incontro come ho detto prima e' stato tra DELL'UTRI e TANINO, certo se non lo voleva non sarebbe venuto all'appuntamento il dottore BERLUSCONI, era tutto programmato, l'orario e tutto.

PUBBLICO MINISTERO:

Questa e' una sua deduzione, dico, lei sa, venne preso...

DI CARLO FRANCESCO:

Non e' deduzione, l'ho visto venire, avevano appuntamento con lui...

PUBBLICO MINISTERO:

No, lo so, e' il resto che e' una sua deduzione. Quindi lei si basa su questo fatto per dire quello che dice?

DI CARLO FRANCESCO:

Ma certo, e -INCOMPRESIBILE- salire da Palermo...".

Così sintetizzato il contenuto del lungo esame dibattimentale reso dal collaboratore di giustizia Di Carlo Francesco, il Tribunale non può che metterne in rilievo, oltre che la piena compatibilità con il resto delle emergenze processuali prima richiamate (relative alla ragione della presenza di Mangano Vittorio nella villa di Arcore), la precisione e nitidezza del ricordo, pur con i limiti imposti dal lungo tempo trascorso, sia dei momenti fondamentali dell'incontro, ricostruiti nel loro svolgimento, sia dei partecipanti allo stesso.

In primo luogo, colpisce il confronto tra la descrizione dell'edificio, dove Di Carlo ebbe a recarsi per incontrare l'imprenditore Silvio Berlusconi, ed i rilievi fotografici dell'immobile di via Foro Bonaparte n.24 dove ha sede la Edilnord, acquisiti agli atti, rispetto ai quali si può tranquillamente escludere qualsiasi possibilità di inquinamento probatorio, essendo stati eseguiti nel mese di marzo del 1998, quando l'esame del Di Carlo si era già esaurito (v. doc. n. 68 del faldone n. 6).

Il collaborante ha offerto una descrizione che, per quanto inevitabilmente generica, contiene alcune puntuali indicazioni, come quella relativa al tipo di edificio e alla presunta data di realizzazione dello stesso.

Al riguardo, Francesco Di Carlo ha fatto riferimento ad un palazzo di una zona centrale di Milano, realizzato nei primi anni del secolo scorso, con una architettura analoga a quella dei palazzi della via Roma a Palermo, ed ha ricordato che gli uffici, dove ebbero a recarsi, erano ubicati su più piani di quell'edificio; peraltro, tali indicazioni sono state ribadite anche a distanza di giorni, durante il controesame del 2 marzo 1998, quando, rispondendo alle domande della difesa di Marcello Dell'Utri, il collaborante ha precisato e ribadito:

"...Non ho parlato di villa, ho detto che era un palazzo, avvocato...".

E ancora, rispondendo alla seguente domanda:

AVV. TRICOLI:

Sì, lo può descrivere? Già lei lo ha descritto dal punto di vista ... come si può dire .. che si trattava di un palazzo storico, antico ... vecchio",

Di Carlo ha precisato:

“Sì, no storico, perché palazzi ce n'è tanti come questi in tutte le città italiane ... posso dire un ... sempre di quel periodo un palazzo che ho indicato con un grande portone, ... con una grande entrata...”

La descrizione dell'immobile fornita dal collaborante, seppura generica, è comunque oggettivamente riscontrabile e corrisponde a quella dell'edificio di via Foro Bonaparte dove aveva da poco trasferito la sua sede la società Edilnord di Silvio Berlusconi (v. contratti di locazione al doc. n. 69 del faldone 3) e dove, secondo quanto riferito in dibattimento da Mangano Vittorio, questi era stato ricevuto personalmente da Silvio Berlusconi al momento della sua assunzione.

Considerato il fatto che il collaborante non aveva avuto altro modo di conoscere la sede della Edilnord, non avendo altrimenti frequentato quegli uffici, la coincidenza nella descrizione dell'immobile costituisce ulteriore conferma dell'attendibilità della narrazione.

Si deve ancora sottolineare la coerenza del racconto del Di Carlo con il quadro dei rapporti e legami che univano i vari protagonisti delle vicende per cui è processo, confermati da numerose altre risultanze processuali emerse in modo autonomo rispetto a quelle provenienti dalle dichiarazioni del collaboratore di giustizia.

Il riferimento in questo caso non è solo ai buoni rapporti esistenti tra Cinà Gaetano e Teresi Girolamo ma anche al dato riferito da Di Carlo circa i pregressi rapporti di conoscenza tra Dell'Utri e Mangano, espressamente confermati dai diretti interessati.

Vi è ancora da rilevare che il collaborante, durante il suo esame dibattimentale, ha offerto una spiegazione certamente ragionevole del suo ricordo, inserendolo in una serie continua di rapporti con il Cinà con il quale è tornato ad incontrarsi anche in data successiva all'episodio milanese e ponendolo anche in relazione con la diffusione delle notizie sull'inizio del presente procedimento.

Al riguardo, il collaborante ha spiegato:

PM:

Ma dico c'è un motivo per cui lei ricorda questo incontro?

Di Carlo:

Ma c'è un motivo perché quando poi ne ho sentito parlare qua e là, visto che tutti negano l'evidenza, negano qua e là, quasi negano l'amicizia, negano la conoscenza, no, mettiamo i così a posto che sono queste le cose e c'è un motivo uno si ricorda.

PM:

Ma lei ne ha parlato più volte con CINA'

DI CARLO:

Certo, perché fino al '78, come le dicevo, non so se è '78, '79, se ne parla ancora o per le antenne, o per altre cose, o perché TANINO CINA' andava a Milano, o perché c'era il DELL'UTRI, o perché DELL'UTRI poi mi sembra che lo incontro nell'80 a Londra nel matrimonio, si prende i ... mi da il numero di telefono suo, io ero latitante, va bene, c'è tutto questo discorso ... “

Né i riferimenti alla diffusione giornalistica delle notizie sul presente procedimento possono a loro volta refluire negativamente sull'attendibilità delle dichiarazioni del collaborante, le cui prodezze rivestono una indubbia portata di originalità che

certamente induce ad escludere che lo stesso abbia tratto dai giornali la fonte delle sue informazioni.

E questo è tanto vero ove si consideri che il Di Carlo è stato il primo a riferire, in sede di indagini preliminari, non solo l'incontro milanese tra Silvio Berlusconi e Stefano Bontate (rispetto al quale gli imputati Cinà e Dell'Utri avrebbero svolto l'insostituibile ruolo di intermediari), ma anche l'inedito particolare della comune partecipazione al matrimonio Fauci, espressamente confermato da numerose altre risultanze processuali e dalla viva voce dello stesso Marcello Dell'Utri (come si vedrà in altra parte della sentenza dedicata a quell'episodio).

Il confronto tra il tenore letterale delle dichiarazioni dibattimentali del collaborante con quelle rese durante le indagini preliminari, acquisite al fascicolo perché usate per le contestazioni, conferma, oltre che la tempestività delle accuse, la loro sostanziale costanza nel tempo, con la esclusione di alcuni particolari del tutto marginali, i quali non incidono affatto sul tema centrale del racconto.

Tale è certamente la lieve difformità, evidenziata dalla difesa, relativa alla presenza di Nino Grado all'incontro milanese, non riferita nelle dichiarazioni del 31 luglio 1996 (quando il collaborante aveva dichiarato che Grado li aveva solo accompagnati fin sotto il palazzo dove si sarebbe dovuta svolgere la riunione), ed è stata menzionata dal collaborante in dibattimento, limitandola però alla sola fase iniziale dell'incontro, avendo il collaborante ricordato che Nino Grado si era allontanato subito dopo, per poi tornare e riaccompagnarli al luogo di provenienza.

Infine, per quanto riguarda la tempestività delle accuse, non si può non rilevare che il Di Carlo ha riferito di questo primo incontro milanese fin dalle dichiarazioni del 31 luglio 1996, le prime dopo il suo trasferimento in Italia del 13 giugno 1996, e dopo un periodo in cui il collaborante aveva avuto, secondo quanto dallo stesso riferito nella sua audizione dibattimentale, problemi di salute che non gli avevano garantito la serenità necessaria.

Il 31 luglio 1996 Di Carlo ha riferito in modo compiuto le principali occasioni di incontro con l'imputato Dell'Utri, focalizzando la sua attenzione sui tre momenti principali della sua conoscenza con lo stesso: la sua presentazione, avvenuta in un bar palermitano, da parte del coimputato Cinà, l'incontro a Milano prima descritto e, infine, la comune partecipazione al matrimonio londinese di Jimmy Fauci, celebrato il 19 aprile 1980 (episodio su cui si avrà occasione di tornare nel prosieguo) e che ha trovato una prima espressa conferma nelle stesse dichiarazioni dell'imputato ad un quotidiano, alla fine del 1996.

LE CRITICHE ALL'ATTENDIBILITA' DEL DI CARLO

La difesa di Marcello Dell'Utri ha adottato una strategia volta a delegittimare il Di Carlo, cercando di minarne l'attendibilità intrinseca anche con il fare riferimento alle

dichiarazioni rese nel presente dibattimento da Tommaso Buscetta, definito “storico” collaboratore di giustizia, il quale, sentito in video-conferenza all’udienza del 1° febbraio 1999, ha affermato di non avere sentito parlare di Francesco Di Carlo se non per notizie pubblicate sui giornali (v. pag. 41 della trascrizione di udienza).

Contestatogli dal P.M. che - sentito il 16 luglio 1984 dal dott. Giovanni Falcone nell’ambito della formale istruzione del procedimento penale c.d. “maxi-uno” - aveva parlato, sia pure in modo molto generico, dei fratelli Di Carlo come mafiosi di Altofonte, il collaborante, il quale aveva già fatto presente, all’inizio dell’audizione in questo dibattimento, di “non essere preparato a rispondere su quelle domande”, obiettava “...ma non è che dò notizie certe neanche al dottore Falcone nel 1984...”.

In realtà, la figura di Di Carlo Francesco (di età molto più giovane di Buscetta) e il ruolo di rilievo da questi assunto all’interno di “cosa nostra”, come capo della famiglia mafiosa di Altofonte, costituisce un dato non contestabile e che ha formato oggetto di accertamento anche nelle indagini svolte nel procedimento penale, c.d. “maxi uno”, celebratosi a Palermo a carico del Gotha di “cosa nostra”, definito con la ormai famosa sentenza della Corte di Cassazione del 30 gennaio 1992.

Pertanto, la circostanza che Tommaso Buscetta non sia stato in grado, sia il 16 luglio 1984 che il 1° febbraio 1999, di fornire notizie precise sul ruolo assunto da Di Carlo all’interno della compagine mafiosa, non può contrastare e porre nel nulla questo innegabile dato di fatto.

A questo riguardo, non può trascurarsi il dato, anch’esso obiettivo, della lontananza del Buscetta dall’isola fin dai primi anni ‘60: il predetto, infatti, formalmente entrato in “cosa nostra” nel 1947/1948, ha risieduto stabilmente in Sicilia solo fino al 1963, quando si è trasferito in America, dove è stato detenuto dal 1972 al 1980.

Posto in regime di semilibertà, ben presto Tommaso Buscetta si sottraeva allo stesso e, nel mese di luglio del 1980, faceva ritorno a Palermo, dove si fermava sino alla fine di quell’anno per poi trasferirsi in Brasile.

Come era stato già osservato dai giudici della Corte di Assise nella sentenza che aveva definito il primo maxi-processo a “cosa nostra” - originato in gran parte proprio dalle propalazioni di Tommaso Buscetta e di Contorno Salvatore (seguiranno, nel secondo grado del giudizio, quelle di Calderone Antonio e di Marino Mannoia Francesco) - le vicende personali vissute dal collaborante avevano fatto sì che le sue conoscenze potessero essere considerate personali e dirette solo fino ai primi anni ‘60 (fino, cioè, al suo definitivo trasferimento all’estero) e, per quanto riguarda il tempo trascorso in Italia nella seconda metà del 1980, solo per quanto sommariamente appreso da Stefano Bontate e dagli altri esponenti di “cosa nostra” con i quali aveva avuto contatti.

La conoscenza non diretta dei fatti e delle persone su cui Tommaso Buscetta era chiamato a riferire, insieme alle precarie condizioni di salute in cui versava al momento della sua audizione dibattimentale (il collaborante è deceduto qualche tempo dopo a causa di una lunga e gravissima malattia), possono ben spiegare quella sua ritrosia a rispondere in merito, qualora egli ne fosse stato realmente a conoscenza, alla figura ed al ruolo in “cosa nostra” del Di Carlo, proprio per le implicazioni che questo avrebbe avuto nel presente procedimento, rispetto a quanto da lui stesso dichiarato in precedenza, soprattutto ove si ponga mente alle polemiche che erano sorte intorno alla persona del

Buscetta solo pochi anni prima, in occasione della crociera fatta da quest'ultimo sulla motonave Monterey nel 1995 e della intervista, rilasciata al giornalista Sergio De Gregorio (teste sentito all'udienza dibattimentale del 3 marzo 2000) e pubblicata a puntate sul settimanale "OGGI".

Il teste ha dichiarato che Tommaso Buscetta, nel corso dei colloqui intrattenuti con lo stesso, aveva sostenuto, con "furore" e con un "impeto quasi, quasi diciamo politico", parlando dell'impero imprenditoriale berlusconiano, che "dietro questo arricchimento, questo grande patrimonio, c'era un arricchimento sospetto e, probabilmente, legato a rapporti di mafia".

E sul conto di Marcello Dell'Utri, Tommaso Buscetta si era espresso in questi termini: "Sa, poi, Berlusconi avvicina un palermitano, un siciliano, l'on.le Marcello Dell'utri, quindi il patrimonio di FININVEST è un patrimonio mafioso" (v. trascrizione dell'udienza del 3/3/2000).

Una sorta di teorema sulla "mafiosità", frutto di una personalissima supposizione del collaborante, sulla quale non mette conto soffermarsi. Nel corso della sua audizione, Tommaso Buscetta, rispondendo ad una precisa domanda rivoltagli della difesa di Marcello Dell'Utri (finalizzata a smentire l'attendibilità del Di Carlo), ha risposto che, nel breve lasso di tempo in cui era stato ospite di Stefano Bontate alla fine del 1980, questi non gli aveva riferito né di avere "mandato" Vittorio Mangano a Milano per proteggere un importante imprenditore, né di avere egli stesso partecipato ad "incontri a Milano".

Sulla scorta di questa risposta la difesa ha argomentato che, se gli episodi riferiti al riguardo da Di Carlo fossero realmente accaduti, Stefano Bontate ne avrebbe parlato certamente con Buscetta, tenuto conto dei rapporti confidenziali ed amichevoli che intercorrevano tra i due.

Osserva il collegio che il rilievo della difesa di Marcello Dell'Utri non è fondato per le seguenti considerazioni:

l'incontro a Milano, riferito dal Di Carlo e ritenuto provato dal Tribunale, era avvenuto ben sei anni prima e, per lo stesso Bontate, non doveva rivestire alcun particolare carattere di novità o di originalità, tanto da doverne discutere anni dopo, trattandosi di uno dei tanti incontri tra imprenditori e persone di "cosa nostra", finalizzati alla conclusione di affari di varia natura;

all'epoca, peraltro, il dott. Silvio Berlusconi era soltanto un giovane ed abile imprenditore edile in ascesa e, certamente, non godeva, né all'epoca dell'incontro né nel 1980, dell'importanza e della notorietà raggiunte dopo la sua discesa in politica, avvenuta molti anni dopo;

lo stesso Tommaso Buscetta ha tenuto a precisare: "...io non potevo essere il confessore di Bontate, delle sue cose particolari, come...come umano, come è giusto dire. Se io facevo una domanda a Calò o a Bontate, mi avrebbero risposto dicendomi dell'argomento, ma non raccontandomitutte le cose della loro vita, era una cosa impossibile tra l'altro...".

(v. pag. 68 della trascrizione dell'udienza del 1° febbraio 1999).

Proseguendo con le argomentazioni svolte dalla difesa dell'imputato Marcello Dell'Utri, va rilevato che dalla stessa sono state, inoltre, mosse espresse critiche in merito alla

attendibilità riconosciuta ai collaboratori di giustizia, sia per la loro pregressa storia criminale (richiamando l'allegoria della "natura" dello scorpione che, pur consapevole di perdere in questo modo anche la propria vita, decide di uccidere la rana che lo sta aiutando ad attraversare un corso d'acqua) ma anche per una comune "strategia" – non necessariamente concordata - da parte degli stessi collaboratori di giustizia allo scopo di ottenere vantaggi e benefici formulando false accuse nei confronti della FININVEST o di autorevoli esponenti del suo management, "modellando ingannevolmente quanto narrato a ciò che ritenevano potesse essere gradito ai PM", competenti al rilascio dei pareri necessari al rinnovo del programma di protezione.

Il Tribunale non ritiene di dovere replicare alle critiche mosse dalla difesa al complesso di norme che regola l'ammissione al programma di protezione e riconosce valore probatorio alle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia, trattandosi in questo caso di una precisa scelta legislativa e di politica giudiziaria che scaturisce dalla constatazione dell'indubitabile apporto finora fornito dai c.d. "pentiti" alla individuazione dei responsabili dei più importanti fenomeni criminali verificatisi nel paese; solo in via marginale, per quanto più strettamente attiene all'ambito delle valutazioni rimesse a questo Collegio, e che hanno riguardo alla attendibilità in generale dei c.d. "pentiti", si ritiene opportuno sottolineare che la pregressa storia criminale dei diversi soggetti, chiamati di volta in volta a riferire dei gravi fatti delittuosi a loro conoscenza, se può incidere negativamente sul loro profilo personologico, è proprio la ragione fondante della utilità del contributo che questi possono apportare.

Ed invero, sono proprio la personale partecipazione al fatto delittuoso e la posizione di vertice assunta all'interno del sodalizio criminale le fonti che giustificano il possesso e la conoscenza diretta di informazioni utili all'accertamento dei fatti e alla individuazione dei responsabili, facendo di tali soggetti un utile supporto al contrasto di realtà criminali, basate sull'omertà e sul silenzio, che esercitano una soffocante sopraffazione su diverse realtà territoriali nel nostro paese.

Per quanto riguarda, in particolare, la figura del collaboratore di giustizia Di Carlo Francesco, rispetto al quale si è già detto del rilievo e del peso che aveva assunto all'interno della organizzazione "cosa nostra" (ma il discorso vale anche in questo caso in termini generali), non si può non osservare che un collaborante di questa levatura, in possesso di informazioni utilizzate da diverse autorità giudiziarie in indagini di indubbio rilievo (sono stati prima richiamati i gravi fatti omicidiari su cui il collaborante ha riferito, come pure il tema dei rapporti tra "cosa nostra" e l'on.le Giulio Andreotti), trovando in ogni caso positivo riscontro di attendibilità, non sarebbe stato "salutare" riferire fatti non rispondenti alla realtà (nella piena consapevolezza della loro falsità) rischiando di inimicarsi un partito politico, alla cui creazione ha dato il suo fattivo contributo Marcello Dell'Utri (come si avrà modo di evidenziare in altra parte della sentenza), così fortemente rappresentato nel paese potendo contare su un diffusissimo consenso elettorale sull'intero territorio nazionale.

Tale circostanza, certamente conosciuta dal Di Carlo, avrebbe potuto, semmai, consigliargli di evitare possibili e pericolosi "contraccolpi".

Le considerazioni che precedono devono indurre chi è chiamato a valutare questo particolare materiale probatorio a sfuggire da schemi preconcepiuti o da pregiudizi che

portino a valutare in modo aprioristico le propalazioni dei cd “pentiti”.

L'unico criterio di valutazione, dettato dal legislatore e costantemente ribadito da innumerevoli arresti giurisprudenziali della Corte di Cassazione, al quale quindi questo Collegio intende attenersi rigorosamente, è quello che impone di verificare nel concreto l'attendibilità delle singole dichiarazioni e chiamate in correità, facendole oggetto di specifiche verifiche e obiettivi riscontri.

Ritornando alle dichiarazioni dibattimentali di Di Carlo Francesco, occorre fare riferimento ad alcune circostanze che non erano contenute in quel primo verbale del 31 luglio 1996, più volte richiamato, ma che erano state riferite in un successivo verbale, raccolto dal PM di Palermo il 14 febbraio 1997, relative ad altre sue occasioni di incontro con l'imputato Dell'Utri Marcello.

A pagg. 218 e segg. della trascrizione dell'udienza del 16 febbraio 1998, Francesco Di Carlo, descrivendo la villa di Stefano Bontate, ha riferito che, in occasione di una cena organizzata, nel 1979 o in un periodo di poco anteriore, aveva avuto modo di incontrare l'imputato Marcello Dell'Utri.

Queste le sue dichiarazioni al riguardo:

DI CARLO:

... una cantina .. ecco uno scantinato , ma non era uno scantinato .. perché di solito il scantinato si pensa un garage, una cosa, è bellissimo l'ha fatto per ricevere amici di cosa nostra o persone, infatti c'era un grandissimo tavolo, una cucina che era metà sala di questa ... questa Corte, potevano entrarci pure 100 persone, ed aveva questa, l'aveva fatto per ospitare o per fare mangiate, come le chiamavano loro, riunione e cose, ma no riunioni a livello di cosa nostra, perché le riunioni si facevano in altri posti, però aveva fatto qua in questo modo, e una sera mi hanno invitato, ci sono stato più di una sera, una volta eravamo pochissimi, mentre quella sera ho visto più di venti persone, venti o qualcuno in più, e mi ricordo una cena che c'era MARCELLO DEL'UTRI.

PM:

Una cena, quante persone erano presenti, se ricorda se erano presenti altri uomini d'onore?

DI CARLO:

Si, uomini d'onore ce n'erano tantissimi, ma c'era pure qualcuno che non era uomo d'onore

PM:

Chi era presente tra gli uomini d'onore , che lei ricordi?

DI CARLO:

C'era i soliti Mimmo Teresi, c'era l'avvocato, chiamiamolo avvocato, fratello di Stefano Bontate

PM:

Giovanni Bontate

DI CARLO:

C'era Totuccio Federico, non so se c'era Mannoia, non mi ricordo veramente, c'era un altro dei Teresi, che era vicino, che abitava vicino da Stefano Bontate, c'era uno che ci dicevano a 'nciuria , ma forse si chiama Gambino, pure Giuseppe Gambino, della

Guadagna della famiglia di Stefano, aveva a 'nciuria che lo chiamavano sempre, il cognome dopo l'ho saputo ..

PM:

Scusi non ho capito questo Gambino

DI CARLO:

Gambino Giuseppe

PM:

Della Guadagna ?

DI CARLO:

Dalla Guadagna .. abitava a Guadagna, però era della famiglia di Stefano Bontate

PM:

Quale ..

DI CARLO:

Glielo dico io qual è, è quello che ha preso una condanna dentro il carcere per l'uccisione di Marchese .. Marchese, però il primo che è morto nell'82, non Marchese..

PM:

Senta, lei ha detto che questo incontro è avvenuto quando?

DI CARLO:

Ma verso il '79, mi sembra .

PM:

Come?

DI CARLO:

Verso il '79 , se non faccio sbaglio.

PM:

Ricorda in che periodo è avvenuto?

DI CARLO:

Ah, no, non mi ricordo. Non mi ricordo. Poi c'erano altre persone di cosa nostra e altre persone che non conoscevo, c'era un certo Levantino che era direttore di banca o impiegato di banca, che era cugino di Stefano, c'era un altro che lo chiamavano avvocato o se ci doveva diventare, pure parente di Stefano, era là, questi non erano ancora cosa nostra, poi se ci sono diventati non lo so, comunque c'erano gente di cosa nostra e persone no.

PM:

Senta signor Di Carlo, nell'interrogatorio del 14 febbraio 97 lei specificamente ha indicato che questa cena di cui sta parlando adesso, leggo:" avvenne all'incirca nel 1977, data che ricostruisco basandomi sulle circostanze di fatto che allora avevo già conosciuto Gimmi Fauci e che tale conoscenza , come ho detto, era avvenuta nel '76.

DI CARLO:

No, più avanti è stato, '77 ... più avanti è stato ... o fine '78, fine, quando dico fine ... settembre o '79, non è '77.

PM:

Non è '77?

DI CARLO:

No, no.

PM:

Ma c'è stata un'altra ..

DI CARLO:

Ma può darsi che io ho ... sì, ho mangiato tante volte, specialmente il '77 era un periodo che eravamo più intimi con Stefano.

PM:

Ma lei sa di altre cene ... cene o pranzi..

DI CARLO:

Si, ci sono state pure altre cene che io non ci ho potuto andare , c'è andato Gimmi Fauci..

PM:

Aspetti, mi faccia finire la domanda. Altre cene o altri pranzi cui abbia partecipato Marcello Dell'Utri a casa di Stefano Bontate?

DI CARLO:

Ma una con Gimmi Fauci, sì, e Tanino Cinà perché me l'hanno detto loro che io non coi ho potuto andare e poi Stefano mi fa : che fa ... - ci siamo incontrati in via Ruggiero Settimo da Battaglia, mi ha detto, proprio l'indomani o dopo due giorni, ci ho detto, non ci ho fatto capire che mi aveva cercato Bernardo Brusca e non potevo andare, c'erano altre cose, solo così potevo giustificare con un invito di Stefano... ”.

Facendo poi riferimento ad altre occasioni di incontro avute con l'imputato, Di Carlo aveva parlato di alcuni incontri con Salvatore Micalizzi, inteso “Totuccio” (sottocapo del mandamento di Partanna Mondello), incontri avvenuti presso la lavanderia del Cinà Gaetano, sita in via Archimede a Palermo (in dibattimento l'episodio è stato ricordato alle pagg. 224 e segg. della trascrizione di udienza).

PM:

Senta, lei ha detto di avere incontrato, se non ricordo male proprio all'inizio di questo esame, ha detto di avere incontrato altre.. circa due volte lei ha detto, di avere incontrato altre due volte il Dell'Utri, può specificare in quale occasione può collocare temporalmente anche questi ulteriori incontri con il Dell'Utri?

DI CARLO:

Ma poi io non so di quale ho parlato, già ne ho detto tanti incontri, non mi ricordo più, però da Tanino, mi sembra ho detto, l'ho incontrato di più di una volta al magazzino sportivo però questo di via .. via, via ... come si chiama questa? Vicino via Libertà , Archimede. E quando ho detto di più di una volta là ..

PM:

si riferiva a questa circostanza?

DI CARLO:

A questi incontri che ci sono stati là.

PM:

In particolare può dire in che periodo sono avvenuti questi incontri?

DI CARLO:

Ma sempre nel periodo sempre alla fine degli anni '70, se non è '79, fine '79, uno è all'inizio del'80, così, mi ricordo perché avevo un puntamento da Tanino con Totuccio

Micalizzi e l'ho dati 'ne Tanino. Ma forse era nel principio dell'80, se non faccio un errore.

PM:

Senta, eh, si.. non, le volevo chiedere qualche specificazione su questi incontri.

DI CARLO:

Ma ce n'era pure per casualità che sono venuti là

PM:

ecco..

DI CARLO:

perché c'erano altre persone che ..

PM:

ma lei perché si recava lì, in questo posto? Perché si recava a trovare Cinà, insonmma in questo posto del Cinà?

DI CARLO:

Ma perché capitava che ci davamo puntamento, perché io avevo cose da sbrigare e allora..

PM:

Ci davamo , chi?

DI CARLO:

Io con qualcuno che davo puntamento là, e adesso ci arrivo, e allora capitava, per dire come è capitato in quella occasione con Totuccio Micalizzi, dice: dove ci vediamo? Perché.. allora lui mi diceva : ci vediamo in via Ammiraglio Rizzo, che era una traversa e ci aveva un bar, gli dicevo: no, io finisco di mangiare a quest'ora, senti, ci vediamo là e poi di là vediamo dove andare a mangiare, e capitava di dare un punto di riferimento da Tanino, come ha potuto capitare, però a volte capitava avere un puntamento da perché ci dovevo chiedere qualcosa a Tanino, in quella occasione mi ricordo da Tanino c'era Dell'Utri , c'ero io, mi ero fermato, e poi è arrivato Totuccio Micalizzi con due giovani, con due persone, due ragazzi, ragazzi maschi, eh. Donne in cosa nostra non se ne avvicinano in questi casi.

PM:

E ricorda i nomi di queste persone che accompagnavano Micalizzi e dovrebbe dire chi è Micalizzi

DI CARLO:

Micalizzi è .. Totuccio Micalizzi che é sotto capo, era poveraccio, era sottocapo del mandamento di Saro Riccobono, sottocapo di Saro Riccobono, era giovane ..

PM:

Quindi Partanna-Mondello

DI CARLO:

ci frequentavamo, ci conoscevamo da una vita, me lo ricordo che sembrava un bambino quando l'hanno combinato , sia per la sua figura piccolina sia perché era giovane, va bene, aveva 20 anni, era venuto là perché aveva puntamento con me ed era accompagnato di quelli due. Poi, quando uno si trova in una strada così principale, siccome Palermo persone di cosa nostra non ne mancano, capace appena vedono un gruppo così, passa quello e si ferma e si prende pure il caffè con noialtri, ma questo

avevamo puntamento là e c'era pure quello dell'Utri, Tanino, Totuccio Micalizzi, questi due persone che era uno mi sembra un certo Cannella, che aveva un bar con Totuccio Micalizzi e uno era un ragazzo alto alto, che era giovanissimo , ma ancora non mi ricordo se era già cosa nostra, era Francesco Onorato”.

PM:

Lei conosceva...

DI CARLO:

.Poi ..

PM:

Si, scusi, prima che prosegue, poi proseguiamo nella..

DI CARLO:

POI c'era uno del territorio là.. figlio ... io conoscevo il nonno, conoscevo anche i figli di Cancilleri, di Borgo Vecchio, della famiglia di Borgo Vecchio, non so se era il fratello di Nicola o il figlio, uno dei Cancilleri.

PM:

Ma lei Onorato lo conosceva già da prima?

DI CARLO:

Non era cosa nostra quando l'ho conosciuto io, era un ragazzo che camminava già.. però era all'inizio già di avvicinarlo, infatti Totuccio me ne parlava bene che già l'avevano messo alla prova, l'avevano messo, come si suol dire in Cosa Nostra, a lavorare.

Quindi, per comprendere, Onorato già lavorava, lavorava tra virgolette, per Micalizzi già prima di diventare uomo d'onore?...”

Di Carlo ha risposto affermativamente richiamando la regola, invalsa in “cosa nostra”, che consigliava di mettere alla prova il singolo affiliato prima della cerimonia di iniziazione ed ha aggiunto di avere saputo da altri (forse dallo stesso Micalizzi) della avvenuta “combinazione” dell’Onorato, da lui rivisto di recente solo in carcere, dopo l’inizio della sua collaborazione con la giustizia :

PM:

Va bene, Ho capito. Senta, ma Onorato le è stato presentato ritualmente?

DI CARLO:

No, perché quando ho visto io Onorato non mi potevano presentare più, perché non ci appartengo più ne io ne lui, perché ho incontrato Onorato per pochissimo tempo in carcere in Italia...”

Gli episodi ai quali ha fatto riferimento il collaborante, oggetto di contestazione da parte della difesa di Marcello Dell’Utri, appaiono in realtà del tutto marginali e privi di alcuna particolare connotazione di illiceità, utili a dimostrare la stabilità nel tempo dei rapporti di Dell’Utri con Cinà Gaetano (continuazione dei rapporti mai messa in dubbio dagli stessi imputati), ma che, per quanto riguarda gli altri soggetti presenti in occasione delle riunioni conviviali nella villa di Bontate o presso la lavanderia del Cinà, non hanno presentato aspetti diversi da quelli propri di un normale ed amichevole incontro tra conoscenti.

PM:

“Senta, in questa occasione in cui vi siete incontrati quindi con il Micalizzi, con il Cannella, con l’Onorato, con il Cinà e con il Dell’Utri, che cosa avete fatto?”

DI CARLO :

Ma solo il caffè mi sembra che abbiamo preso”).

La difesa ha insistito sul secondo di questi episodi (quello relativo all’incontro tra Di Carlo e Dell’Utri presso la lavanderia del Cinà), elevandolo a sospetto perché riferito dal collaborante dopo solo due giorni che un analogo episodio era stato riferito durante un interrogatorio dinanzi al PM di Palermo da Onorato Francesco, con il quale il Di Carlo si trovava in quel periodo detenuto all’interno della stessa sezione del carcere di Rebibbia .

In effetti, il 12 febbraio 1997, Francesco Onorato era stato interrogato dal PM nell’ambito delle indagini espletate in un diverso procedimento penale e, rispondendo a domande sulla “famiglia” di Malaspina e in particolare, sul rappresentante della stessa, Pierino Di Napoli, aveva fatto riferimento all’imputato Gaetano Cinà, vicino a quella famiglia mafiosa, nonché ad alcuni incontri con altri uomini d’onore (tra i quali lo stesso Di Carlo Francesco) presso la lavanderia del Cinà.

LE DICHIARAZIONI DI ONORATO FRANCESCO

Sentito il 7 aprile 1998, Onorato Francesco, premesso di essere entrato formalmente in “cosa nostra” nel 1980, ritualmente affiliato nel mandamento di Partanna Mondello, con a capo Rosario Riccobono e Salvatore Micalizzi, aveva ribadito la sua conoscenza con l’imputato Gaetano Cinà, vicino alla “famiglia” di Malaspina (v. pag. 24 della trascrizione di udienza) e aveva fatto riferimento ad alcune occasioni in cui, intorno al 1981 o 1982, aveva accompagnato Salvatore Micalizzi, al quale faceva da autista, presso la lavanderia di via Isidoro Carini e nel negozio di articoli sportivi di via Archimede, esercizi gestiti da Gaetano Cinà, dove aveva incontrato anche Francesco Di Carlo, rappresentante della famiglia di Altofonte e in quel periodo latitante, con il quale Micalizzi aveva interessi comuni.

In una occasione, nel negozio di articoli sportivi, il Micalizzi si sarebbe incontrato, oltre che con Di Carlo, anche con Marcello Dell’Utri e con Mario Cancelliere, allontanandosi con loro per andare a prendere un caffè.

Se da una parte è evidente l’analogia con quanto dichiarato da Di Carlo Francesco, sia pure con alcune divergenze sulla datazione di questo incontro, al contempo non si può non rilevare che, nel corso del suo lungo esame, il collaborante Onorato Francesco non ha fatto alcun riferimento a quanto era stato oggetto delle prime propalazioni del Di Carlo (costituenti il nucleo portante delle sue accuse), neanche *de relato* per averlo eventualmente appreso in epoca successiva.

In proposito, non va dimenticato, lueggiando la figura dell’Onorato, che questi era stato prima particolarmente vicino al Micalizzi, come si è detto personaggio con ruolo di rilievo all’interno di “cosa nostra”, sottocapo di Rosario Riccobono, ma, dopo la guerra di mafia, era rimasto vicino all’ala corleonese ed aveva assunto egli stesso un ruolo di vertice, essendo stato posto a capo della famiglia di Partanna Mondello.

E’ quindi di tutta evidenza che, se avesse voluto artatamente costruire un riscontro alle propalazioni del Di Carlo, avrebbe dovuto necessariamente riferire qualcosa che trovasse

aggancio in quelle sue precedenti dichiarazioni .

A due giorni di distanza, il 14 febbraio 1997, i PM di Palermo sottoponevano Di Carlo Francesco ad un ulteriore interrogatorio (v. doc. n. 31 del faldone 3) e il collaborante, rispondendo alle domande che gli venivano rivolte, riferiva delle occasioni in cui aveva incontrato l'imputato Dell'Utri (diverse da quelle oggetto delle prime dichiarazioni) e faceva riferimento ad alcune cene nella villa di Stefano Bontate e ad alcuni incontri presso la lavanderia del Cinà alla fine degli anni '70.

L'interrogatorio del 14 febbraio 1997 si svolgeva quando il collaborante, dopo un lungo periodo di isolamento, iniziato alla data del suo arrivo in Italia, era stato ammesso a vita comune all'interno della struttura carceraria di Rebibbia; dalla documentazione in atti viene confermata l'assidua sorveglianza cui il collaborante continuava ad essere sottoposto anche dopo la fine del periodo di isolamento ed, in particolare, risulta che i movimenti del Di Carlo ed i suoi incontri all'interno del carcere formavano oggetto di annotazioni da parte del personale addetto alla sorveglianza, annotazioni che, soprattutto nel primo periodo, sono frequentissime e particolarmente ravvicinate, anche in orari notturni, ripetendosi alla distanza di 15 minuti l'una dall'altra (v. doc. 31 del faldone 2 e doc. 6 del faldone 43).

Tra i detenuti ristretti a Rebibbia, che risultano avere incontrato il Di Carlo, vi è anche Francesco Onorato.

La circostanza, risultante dalla documentazione sopra richiamata ma ancor prima riferita dallo stesso Di Carlo, non è tale da incidere sulla attendibilità delle dichiarazioni accusatorie del predetto collaborante, che sono state sostanzialmente tutte riferite in una data ben anteriore al suo incontro con l'Onorato (anzi quando era ancora sottoposto - come risulta anche dalla documentazione in atti - ad un regime di completo isolamento).

Osserva il Collegio che le particolari e rigorose restrizioni alle quali era sottoposta la detenzione del Di Carlo e le modalità dell'assiduo controllo della sua attività giornaliera (riferite dal collaborante e confermate anche dalla documentazione acquisita) appaiono del tutto incompatibili con una concordata preordinazione delle accuse da parte dei due collaboranti, e ciò non tanto perché i due non avessero avuto la possibilità di incontrarsi (tale circostanza, invero, risulta dal relativo registro acquisito agli atti nel doc. n. 6 del faldone 43), ma soprattutto perché la sospettata preordinazione, nel caso specifico, è smentita anche dal contenuto delle dichiarazioni rese.

E valga il vero.

Da una parte, infatti, la scarsa rilevanza, sotto un profilo prettamente probatorio, delle circostanze, oggetto del verbale del 14 febbraio 1997, ben giustifica il fatto che Di Carlo avesse ritenuto di non riferirne espressamente nel corso del suo primo interrogatorio (ma di averlo fatto solo in seguito, rispondendo alle mirate domande postegli dal PM che lo interrogava), come pure le imprecisioni del ricordo .

Questa considerazione riguarda sia l'eventuale partecipazione dell'imputato Marcello Dell'Utri alla cena nella villa di Bontate (è lo stesso collaborante che, parlando di questi incontri, ha riferito espressamente che queste cene non erano riservate esclusivamente a uomini di "cosa nostra", ma erano delle riunioni conviviali "aperte" a personaggi della più varia società palermitana) ma ancora di più gli incontri presso la lavanderia dell'imputato Gaetano Cinà, incontri che, proprio per la loro assoluta casualità, appaiono

privi di qualsiasi connotazione illecita nei confronti dell'imputato Dell'Utri e del tutto slegati dagli altri, e ben più pregnanti, episodi riferiti dal collaborante (il riferimento, in questi caso, è all'incontro milanese tra Bontate e Berlusconi, alla corresponsione di somme a titolo di garanzia e per la posa delle antenne su cui si riferirà in seguito).

Queste considerazioni, unite al fatto che il Di Carlo non poteva non essere consapevole di avere già fornito alla pubblica accusa un argomento basato su dati certamente veritieri, espressamente confermati dallo stesso imputato in una intervista giornalistica pubblicata alla fine dell'anno 1996, che dimostrava la effettiva e personale conoscenza da parte del Di Carlo di entrambi gli odierni imputati, rende assolutamente non credibile l'ipotesi che il collaborante potesse avere riferito falsamente tale episodio allo scopo di accreditarsi come fonte autorevole nei confronti dell'accusa.

Il Tribunale non si nasconde che tutte le considerazioni che precedono potrebbero far nascere il dubbio di una non casuale coincidenza degli episodi riferiti dal Di Carlo con quelli raccontati dall'Onorato, posto che i due avevano avuto modo e tempo di frequentarsi nel periodo di comune detenzione.

Dubbio suggestivo ma che è possibile ragionevolmente fugare.

Rileva, infatti, il Tribunale che sono proprio le dichiarazioni dello stesso Di Carlo che lasciano intravedere una realistica chiave di lettura.

Rispondendo alle domande del difensore, il quale chiedeva di precisare quali argomenti avesse affrontato durante i suoi incontri con l'Onorato - Avv.to TRICOLI :

Parlavate di processo, oppure parlavate di altre cose amene, non lo so.. parlavate di processi durante questi incontri?)- Di Carlo così ha dichiarato:

"...Avvocato lo conoscevo da ragazzo, parlavamo di cose di Palermo, di cosa si poteva parlare , di cosa ... c'era ... anche di cose da mangiare o di posti che avevamo frequentato che lui camminava con un intimo amico mio, che sarebbe Micalizzi Salvatore, parlavamo di tutto, anche di donne, anche della bella vita o di mala vita o di cose che si .. sofferenze di carceri o quello che io avevo passato per dodici anni in Inghilterra, cosa aveva passato lui ... Si parlava anche di cosa nostra per quello che era la situazione, ma di processi specifici ognuno si tiene i suoi problemi che ci ha, mai se ne parla, perché specialmente noi di cosa nostra, e Onorato era cosa nostra già diventato da ragazzo, è molto difficile che facciamo dichiarazioni fuori con persone che non entrano in quel processo proprio..".

Dunque, il collaborante ha ammesso implicitamente di avere potuto fare cenno di questi incontri, pur senza un preciso riferimento alle dichiarazioni rese all'autorità giudiziaria., come è dato inequivocabilmente dedurre dalla constatata completa divergenza, per il resto, delle loro provalazioni.

Ed è questo il motivo per cui il Collegio non terrà conto di queste circostanze nella valutazione del materiale probatorio emerso a carico dell'imputato Marcello Dell'Utri.

LA COLLOCAZIONE TEMPORALE DELL'INCONTRO A MILANO

Un argomento sul quale le parti si sono soffermate, traendone conseguenze divergenti in merito all'attendibilità del collaborante, riguarda la impossibilità da parte del di Carlo di

collocare temporalmente con assoluta precisione l'incontro milanese con Silvio Berlusconi.

Rileva a questo proposito il Tribunale che, a parte l'episodio del matrimonio londinese (che il collaborante ha collocato con sufficiente precisione nel mese di aprile del 1980, avendo, come sicuro parametro di riferimento temporale, l'appena iniziata latitanza a Londra), Di Carlo non è stato altrettanto preciso nella collocazione temporale degli altri episodi riferiti, anche se è stato in grado di indicarli nel loro succedersi cronologico.

In particolare, sentito in dibattimento in merito all'incontro milanese, il collaborante lo aveva collocato nella primavera o nell'autunno del 1974.

Una contestazione, mossa dalla difesa dell'imputato Dell'Utri, ha evidenziato però una difformità rispetto a quanto dichiarato da Di Carlo durante il primo interrogatorio.

Risulta dal verbale del 2 marzo 1998 (v. pagg. 51 e segg. della trascrizione) che il collaborante, rispondendo alle contestazioni della difesa aventi ad oggetto le dichiarazioni rese il 31/7/1996 (quando, sempre con molte incertezze, aveva collocato temporalmente l'incontro milanese nell'anno 1975: *“Non mi ricordo di preciso il periodo, ma penso che era il '75”*), aveva ribadito questa sua incertezza:

“nemmeno dico adesso che proprio era '74, era autunno o primavera, può darsi che era autunno del '74 o era primavera del '75, che vuole che le dica...”.

Si tratta di lievi difformità, del tutto spiegabili con il notevole lasso di tempo trascorso che ha inevitabilmente sbiadito il ricordo di un episodio che, all'epoca in cui è avvenuto, mai e poi mai avrebbe neppure lontanamente sospettato di dovere, a distanza di oltre vent'anni, riferire all'autorità giudiziaria e, per altro verso, indirettamente confermano l'autenticità del ricordo e la mancata preordinazione delle accuse.

Al contempo, non si può non rilevare che, nel corso delle sue dichiarazioni, il collaborante ha costantemente fatto riferimento, per storicizzare e contestualizzare l'episodio, alla recentissima costituzione della commissione provinciale di “cosa nostra”, di cui anche Stefano Bontate era chiamato a fare parte, che nasce proprio nei primissimi mesi del '74 (come ormai processualmente accertato), subentrando al c.d. triumvirato (che aveva retto le sorti di “cosa nostra” appena ricostituitasi dopo la guerra di mafia dei primi anni '60 e di cui avevano fatto parte lo stesso Bontate, Badalamenti e Leggio, quest'ultimo sostituito, dopo il suo arresto, da Salvatore Riina o Bernardo Provenzano), porta a considerare erroneo il riferimento all'anno 1975 e a collocare questo episodio nello stesso anno 1974.

Una indicazione temporale, costantemente ribadita dal Di Carlo, che porta a ritenere che l'episodio sia avvenuto in una stagione intermedia dell'anno (primavera od autunno del 74), avendo il collaborante conservato ancora oggi un vivido ricordo del tipo di abiti che indossavano quel giorno (sono state prima richiamate le dichiarazioni rese a questo proposito).

Su questa incertezza ha insistito la difesa per trarne argomento a sostegno della dedotta inattendibilità del Di Carlo (il collaborante avrebbe volontariamente omesso ogni riferimento a dati precisi, obiettivi e verificabili, per evitare di essere facilmente smentito).

In realtà, osserva il Tribunale che proprio il raffronto con le dichiarazioni rese in dibattimento da Francesco Di Carlo dimostra il contrario.

Un primo riferimento in questo senso è stato trattato in precedenza, a proposito delle indicazioni offerte dal collaborante circa il tipo di edificio dove aveva sede l'ufficio di Silvio Berlusconi .

Un'altra indicazione, ricavabile dalle dichiarazioni di Di Carlo, consente di ancorare l'episodio ad un preciso e ben databile arco di tempo, la primavera del 1974, e, con sufficiente approssimazione, la seconda metà del mese di maggio di quello stesso anno.

Nel corso dell'udienza del 2 marzo 1998, traendo spunto verosimilmente da un passo delle dichiarazioni pre-dibattimentali del collaborante, il difensore aveva chiesto al Di Carlo di precisare i periodi di detenzione di Luciano Leggio, inteso Liggio, importante uomo d'onore corleonese e già componente del c. d. triumvirato che ha retto le sorti di "cosa nostra" sino ai primi del 1974 .

Il collaborante aveva allora ribadito di non conservare alcun preciso ricordo al riguardo, se non quello che il Leggio era stato arrestato "pochissimo tempo" prima rispetto all'incontro milanese.

AVV. TRICOLI:

al momento di questo incontro Luciano Liggio era libero o detenuto?

DI CARLO:

non mi ricordo, va bene?

AVV. TRICOLI:

Non si ricorda?

DI CARLO:

Ma mi sembra che era detenuto già, l'avevano arrestato da pochissimo tempo.

AVV. TRICOLI:

l'avevano arrestato ..?

DI CARLO:

Da pochissimo tempo, però mi sembra che era detenuto.

AVV. TRICOLI:

Ma non è certo.

DI CARLO:

No, non posso essere certo".

In sede dibattimentale, Francesco Di Carlo non aveva fatto, invece, alcun spontaneo riferimento ad una battuta scherzosa del Bontate, ricordata invece nel corso dell'interrogatorio reso il 31 luglio 1996 al PM.

All'uscita dell'incontro con Silvio Berlusconi e Marcello Dell'Utri, il Bontate avrebbe commentato che dopo l'arresto, avvenuto qualche giorno prima, di Luciano Leggio (al quale si addebitavano alcuni dei numerosi sequestri di persona a scopo di estorsione commessi nel milanese: v. sentenza della Corte di Appello di Milano del 19 dicembre 1979), sarebbe stato più facile mantenere l'impegno di "garanzia" assunto con Silvio Berlusconi ("va beh, dice, ce lo possiamo permettere, tanto Luciano è in galera").

Or dunque, il collaborante non ha ricordato nuovamente la considerazione fatta dal Bontate (se fosse stata falsamente propinata al PM, sarebbe stata ribadita anche in sede dibattimentale, al fine di conferire maggiore credibilità al suo racconto); al contempo, rispondendo alla domanda del difensore, ha ricordato, sia pure senza essere certo al riguardo, che Liggio era stato arrestato da "pochissimo tempo".

Dagli atti del processo penale Abbate Giovanni + 486, c.d. “maxi-uno”, definito con sentenza della Corte di Cassazione del 30 gennaio 1992, si ricava la notizia che Leggio Luciano, condannato alla pena dell’ergastolo nel lontano 1969, dopo una lunga latitanza, era stato nuovamente arrestato dalla Guardia di Finanza di Milano il 16 maggio 1974.

Dalla documentazione acquisita e relativa ai periodi di carcerazione di Stefano Bontate risulta, inoltre, che questi venne tratto in arresto solo due settimane dopo (il 29 maggio 1974) rimanendo detenuto fino al mese di ottobre del 1974 (sarà nuovamente tratto in arresto il 29 aprile 1975 rimanendo ristretto, questa volta, nel carcere di Firenze).

Nessun riferimento si ricava dalle dichiarazioni del Di Carlo a questo periodo di detenzione e solo dopo ripetute sollecitazioni del ricordo, il collaborante ha riferito che, nei primi tempi di operatività della commissione provinciale di “cosa nostra”, Stefano Bontate era stato sostituito nelle riunioni da un suo sottocapo, Teresi Giovanni (omonimo di Teresi Girolamo), senza però operare alcun collegamento certo tra questa sostituzione ed il periodo di detenzione sofferto dal Bontate nel 1974.

Il fatto che Di Carlo non abbia conservato ricordo della carcerazione di Bontate non inficia l’attendibilità intrinseca della sua narrazione: il collaborante, infatti, non ha cercato di costruire delle ipotesi alternative che potessero consentire di salvarla ma ammette di non ricordare affatto la circostanza.

Rimane il dato obiettivo, ricavabile dalla documentazione sopra richiamata, relativa ai distinti periodi di carcerazione del Leggio e del Bontate.

Ed invero, se è certo che Leggio Luciano è stato arrestato il 16 maggio 1974 e che Stefano Bontate è stato a sua volta arrestato il 29 maggio 1974, allora l’episodio ricordato dal collaborante, avvenuto pochissimo tempo dopo l’arresto di Leggio, va collocato temporalmente nella seconda metà del mese di maggio del 1974, cioè in primavera avanzata.

Questo dato temporale, oltre ad essere perfettamente compatibile con la circostanza indicata dal Di Carlo (il quale ha dichiarato che non indossava il cappotto sui vestiti), si collega in modo diretto con l’arrivo di Mangano a Villa Arcore, da poco acquistata da Berlusconi, collocandosi in un lasso di tempo immediatamente precedente o comunque prossimo all’effettivo arrivo di Mangano ad Arcore (accertato, come si è già detto, sulla scorta di una serie di emergenze processuali autonome rispetto al collaborante).

Così definiti gli ambiti temporali della vicenda, assume un rilievo certamente marginale accertare se l’arrivo di Mangano ad Arcore abbia preceduto, sia pure di poco, l’incontro di Berlusconi con Stefano Bontate o piuttosto che ne sia stato il primo momento di attuazione posto che, come si è avuto modo di rilevare già in precedenza, oggetto principale della discussione che si era svolta a Milano era la “garanzia” che era stata chiesta al Bontate, come pure la valorizzazione del ruolo che avrebbe dovuto continuare a svolgere Dell’Utri Marcello, mentre il particolare concernente la persona di Mangano Vittorio non era stato oggetto espresso del colloquio con Berlusconi, ma venne richiamato solo in un momento successivo, e solo dietro indicazione di Cinà Gaetano.

Questo suggerimento non poteva che trovare l’assenso di Stefano Bontate, stante la appartenenza del Mangano alla famiglia mafiosa di Porta Nuova, rientrante in quegli anni nel mandamento di Santa Maria di Gesù, comandato proprio da Stefano Bontate,

prima che questo mandamento venisse smembrato e la famiglia di Porta Nuova venisse elevata a mandamento con a capo Pippo Calò.

L'IMBARAZZO MANIFESTATO DA CINA' GAETANO

Strettamente connesso con il tema della “garanzia”, affrontato nel corso dell’incontro milanese, è il successivo riferimento da parte dello stesso Di Carlo all’avvenuta erogazione di somme a questo titolo, circostanza che verrà riferita in modo del tutto autonomo anche da altri collaboratori di giustizia sentiti nel presente dibattimento .

A pag. 166 della trascrizione dell’udienza 16 febbraio 1998, Di Carlo ha riferito che, in seguito e in relazione a questo incontro milanese, Cinà gli aveva manifestato il suo imbarazzo perché gli era stato detto di chiedere 100 milioni.

DI CARLO:

“ E così TANINO era ... dice: mi pare malo qua e là, ci ho detto: ma tu chi ti ‘na fari, tanto sono ricchi e poi ci hanno voluto. E così ho incoraggiato TANINO e ... e poi mi ha detto mi ha detto: si ce l’ho fatto avere questi 100 milioni: Poi non ho saputo tanto perché interessarsi poi nelle cose degli altri, ho saputo questo perché lui si era lamentato, poi era mortificato perché lui ci teneva o forse pensava di farci una cosa gratuitamente a Dell’Utri specialmente, in particolare, che erano intimi, e poi a BERLUSCONI che lui mi diceva che aveva intenzione di ingrandire per sport e tutte queste cose, dice : sai forse conosco un industriale, posso avere agevolazioni, rappresentanze di tutti queste cose di sport, case di sport e cose. Questo erano i discorsi di GAETANO CINA’ , a fino a quel periodo non era cosa nostra, era un ingenuo perché se era uno di cosa nostra se l’avrebbe tenuto più tirato perché ...

PM:

Questo l’ha già detto.

DI CARLO:

Va bene.

PM:

Senta, lei ha parlato di 100 milioni, quindi venne data questa somma in un’unica soluzione e poi nient’altro...

DI CARLO:

Che io sappia... che io sappia è questo di 100 milioni, ma poi conoscendo cosa nostra e sapendo, eh, sono i primi 100 e poi hanno cominciato ... “

Diverse e distinte rispetto alla circostanza della corresponsione di queste somme a titolo di “garanzia”, sono quelle riferite dallo stesso Di Carlo e relative ai problemi che Marcello Dell’Utri aveva prospettato a Tanino Cinà per l’impianto delle “antenne”.

Premesso che il tema verrà affrontato in modo specifico in altro capitolo della sentenza, in questa parte appare opportuno richiamare quanto dichiarato dal collaborante alle pagg. 168 e segg. della trascrizione dell’udienza del 16 febbraio 1998”.

In un periodo successivo, che il collaborante colloca intorno al 1977- 1978, Tanino Cinà aveva chiesto il suo interessamento in quanto Dell'Utri si era nuovamente rivolto a lui per risolvere il problema relativo alla installazione delle antenne per la diffusione del segnale televisivo (v. pagg. 168 e segg. della trascrizione).

PM :

Ma sa se vennero date poi delle altre somme ?

DI CARLO:

no, non lo so, va bene (n.d.r. il collaborante stava riferendo del versamento dei cento milioni di lire a titolo di garanzia subito dopo l'incontro milanese).

PM:

Non in relazione a questo...non in relazione a questo incontro, signor Di Carlo.

DI CARLO:

no, no, all'inizio questo, poi non ho chiesto, non è ce non ho... non ho chiesto. Poi un'altra volta sola ho avuto discorsi con Tanino al riguardo però siamo più avanti, non so quanti anni sono passati che aveva il problema che ci hanno detto di mettere le antenne là, cosa dovevano mettere, per la televisione aveva questo problema.

PM:

Chi aveva questo problema?

DI CARLO:

Gaetano Cinà

PM:

Eh, sì, ma a chi ... chi si era rivolto a Gaetano Cinà?

DI CARLO:

Di nuovo ... Dell'Utri.

Anche in questo caso le somme corrisposte a "cosa nostra" erano a titolo di garanzia:

PM:

Senta, queste somme di denaro, sia i 100 milioni di cui abbiamo parlato, sia queste eventuali di cui lei ha parlato adesso, a che titolo venivano date per quello che è a sua conoscenza, non per deduzione chiaramente.

DI CARLO:

A conto per avere la garanzia di non essere sequestrate, non essere toccati e qualsiasi cosa, non solo i sequestri ma qualsiasi cosa può succedere a un industriale.

PM:

Quindi per protezione, per che cosa? Non lo capisco, lo deve specificare meglio.

DI CARLO:

Cosa nostra non usa protezione, perché altrimenti specialmente in cosa nostra si pensa, scusi la parola, alla prostituzione, protezione in cosa nostra era vietato.

PM:

E quindi per quale motivo, lo può specificare meglio, signor DI CARLO?

DI CARLO:

I motivi le posso specificare, garanzia, garanzia cosa nostra di tutto, garanzia di non essere disturbato, chissà ci succede è cosa nostra che va a cercare a chi ha fatto la situazione, chi l'ha disturbato, di non essere sequestrati, se sequestrano si va a cercare i sequestratori per come è successo a Monreale, nel mio territorio, mio territorio diciamo

mio mandamento, con la Mandalari, se vi ricordate di questo sequetsro, che non era stato fatto di cosa nostra, l'hanno fatto arbitrariamente e subito osa nostra si è messa in giro , si è liberata quella donna e i sequestratori in parte sono morti , quasi tutti , perciò cosa nostra da questa garanzia, ma il marito della Mandalari pagava e allora, ai monrealisi, quando uno paga ha questa garanzia. Sì, a sequestaru, però subito è stata liberata. E allora a BERLUSCONI non c'è successo, non l'hanno sequestrato, pagava.. però se ci avrebbero sequestrato, perché poteva succedere, vedeva STEFANO BONTATE con tutti i suoi interessarsi e trovare.”

PM:

Questo l'ha già detto.

DI CARLO:

Va bene.

PM:

Senta, lei ha parlato di 100 milioni, quindi venne data questa somma in un'unica soluzione e poi nient'altro...

DI CARLO:

Che io sappia... che io sappia è questo di 100 milioni, ma poi conoscendo cosa nostra e sapendo, eh, sono i primi 100 e poi hanno cominciato ... “.

L'argomento relativo alla corresponsione delle somme a “cosa nostra” a titolo di garanzia, riferito in questa parte da Francesco Di Carlo, verrà ripreso nel prosieguo trattando le dichiarazioni di altri collaboratori di giustizia, i quali hanno riferito analoghe circostanze.

I RISCONTRI ALLE DICHIARAZIONI DI DI CARLO

Venendo a trattare degli elementi di prova emersi a riscontro delle dichiarazioni accusatorie di Di Carlo Francesco in merito all'incontro milanese tra Stefano Bontate e Silvio Berlusconi per l'intermediazione degli imputati Dell'Utri e Cinà, occorre fare riferimento in primo luogo ad un altro collaboratore di giustizia, Galliano Antonino (sentito in dibattimento all'udienza del 19 gennaio 1998), le cui dichiarazioni hanno rivestito un ruolo di indubbio rilievo nel presente procedimento, oltre che per i rapporti privilegiati intrattenuti dallo stesso con esponenti di vertice di “cosa nostra” (il collaborante è nipote di Raffaele Ganci ed è stato vicino al di lui figlio, Mimmo Ganci), soprattutto per i suoi rapporti di conoscenza con l'imputato Cinà Gaetano, in virtù dei quali è stato fatto destinatario di confidenze da lui poi riferite nel corso del presente dibattimento.

A proposito del Galliano giova sottolineare, in primo luogo, l'assoluta autonomia del collaborante rispetto alla persona di Di Carlo Francesco, sia per quanto riguarda la storia criminale all'interno di “cosa nostra” sia per quanto concerne il personale percorso collaborativo.

Galliano Antonino, infatti, è entrato a fare parte di “cosa nostra” nel mese di ottobre del 1986 nella famiglia mafiosa della Noce (in un periodo di tempo in cui Di Carlo era

già definitivamente arrestato in Inghilterra e non avrebbe fatto più rientro nell'isola).

Inizialmente affiliato con la qualifica di uomo d'onore "riservato", Galliano ha avuto negli anni anche incarichi di rilievo all'interno della sua famiglia mafiosa, tanto da essere chiamato a reggerla, per un certo periodo, insieme a Franco Spina.

Oltre ad essere formalmente affiliato alla "famiglia" della Noce, Galliano ha intrattenuto rapporti anche con importanti esponenti della "famiglia" di Malaspina, i fratelli Di Napoli, ai quali era molto vicino.

Non è un caso che la cerimonia di iniziazione, con la quale il Galliano venne ritualmente affiliato, si svolse alla presenza dello zio Raffaele Ganci, capo mandamento della Noce, di Anzelmo Francesco Paolo, sottocapo della stessa "famiglia", e di Pippo Di Napoli, rappresentante della "famiglia" di Malaspina, padrino del Galliano.

L'esistenza di rapporti del Galliano con l'imputato Cinà Gaetano ha trovato agli atti obiettivo ed appagante riscontro nel contenuto di alcune intercettazioni ambientali, acquisite agli atti del dibattimento, nelle quali si colgono inequivoci riferimenti dell'imputato Cinà Gaetano proprio al collaborante.

Trattasi delle intercettazioni ambientali disposte nel procedimento penale a carico di Amato Carmelo e sulle quali il Tribunale ritornerà in modo più approfondito nel prosieguo della trattazione.

In questa sede vengono richiamate solo perché offrono la conferma della conoscenza e dei rapporti tra Galliano e l'imputato Cinà Gaetano, il quale non a caso parla di Galliano indicandolo come "suo nipote", "parente di un parente".

- Conversazione 21 agosto 1999 (v. doc. 6 del faldone 22).

Scarcerato il 19 maggio 1999 per decorrenza del termine massimo di custodia cautelare sofferta nel presente procedimento penale, Gaetano Cinà riallaccia subito gli interrotti rapporti con i suoi sodali e, parlando con Amato Carmelo del collaborante, dice:

CINA':

ce l'ho nel processo pure io, Carmelo

AMATO:

A chi?

CINA' :

A mio nipote. Perché il signor Galliano dice che io , prima avevo rapporti con lui... avevo rapporti con lui che davo i soldi .

AMATO: *MA ! Il signor Galliano dice questo? Il parente del parente nostro, è vero?*

CINA':

... parente del parente nostro!"

Nel corso delle sue dichiarazioni Galliano Antonino ha riferito dettagliatamente i suoi rapporti con i fratelli Salvatore e Gaetano Cinà.

Quest'ultimo, odierno imputato, è stato da lui conosciuto intorno al 1985/86, in data antecedente alla sua formale combinazione, in un periodo in cui frequentava Pippo Di Napoli durante la sua latitanza.

E' proprio dalla voce di Gaetano Cinà che Galliano è stato messo al corrente dell'incontro milanese tra Berlusconi e Bontate .

Galliano ha riferito, infatti, di avere partecipato ad una riunione, svoltasi nel 1986 nella villa di Citarda Giovanni (è il figlio di Citarda Benedetto e di Caterina Cinà, sorella

dell'imputato, già in precedenza menzionato a proposito dei rapporti anche familiari del Cinà con uomini di "cosa nostra"), riunione alla quale avevano partecipato Mimmo Ganci (che allora sostituiva il padre Raffaele, arrestato, nella reggenza del mandamento della Noce), Pippo Di Napoli, capo della "famiglia" di Malaspina, ricompresa anch'essa nel mandamento della Noce, soggetto di riferimento del Cinà, e lo stesso Cinà Gaetano.

Come si avrà modo di rilevare in modo più approfondito nel prosieguo, l'occasione in cui si svolge il colloquio è assolutamente peculiare avendo trovato un granitico riscontro probatorio in un fatto processualmente accertato (il riferimento è all'attentato di via Rovani del novembre 1986), che il collaborante non avrebbe avuto altro modo di conoscere e che finisce per conferire autorevole crisma di attendibilità alle sue dichiarazioni, unitamente agli accertati e stretti vicoli di conoscenza con il Cinà, che avvalorano il Galliano come fonte di importanti conoscenze in merito ai fatti per cui è processo .

Per quanto più strettamente interessa ai fini processuali, si deve rilevare che è stato proprio nel corso di quell'incontro che Cinà ebbe a riferire al collaborante che, qualche anno prima, Marcello Dell'Utri lo aveva fatto chiamare a Milano manifestandogli la preoccupazione per le minacce di sequestro subite dal figlio di Berlusconi e provenienti, secondo quello che era il "loro" convincimento, da famiglie mafiose catanesi.

Al suo ritorno, Cinà ne aveva parlato con i suoi parenti Citarda e questi a loro volta ne avevano parlato con Stefano Bontate (si è già fatto cenno in precedenza agli stretti legami di parentela tra i componenti di queste due famiglie, avendo Giovanni Bontate, fratello di Stefano, sposato una figlia di Benedetto Citarda, nipote del Cinà Gaetano).

Era stato, quindi, organizzato un incontro al quale avevano partecipato Gaetano Cinà, Stefano Bontate e Mimmo Teresi, i quali si erano recati a Milano da Berlusconi, lo avevano assicurato e a "garanzia" gli avevano mandato Vittorio Mangano.

PUBBLICO MINISTERO:

Invece, il Gaetano Cinà?

GALLIANO ANTONINO:

Il Gaetano Cinà, io lo...lo...diciamo, ho avuto modo di conoscerlo quando frequentavo il Pippo Di Napoli, quando lui era latitante, perché il Tanino Cinà andava a trovare il Pippo Di Napoli quando era latitante, perché giocavano a carte e per fargli passare il tem...cioè passavano il tempo giocando a carte.

PUBBLICO MINISTERO:

Che periodo siamo?

GALLIANO ANTONINO:

Siamo nell' '85, '86...in questi anni.

PUBBLICO MINISTERO:

Quindi prima che lei venisse combinato?

GALLIANO ANTONINO:

Si.

PUBBLICO MINISTERO:

Lei ha avuto modo di conoscere il Cinà..?

GALLIANO ANTONINO:

Si.

PUBBLICO MINISTERO:

Ma, quindi, allora...il Cinà Gaetano. E quindi il Cinà Gaetano frequentava o non frequentava la macelleria di suo fratello?

GALLIANO ANTONINO:

No, poteva venire una, due volte all'anno quando veniva a fare gli auguri...era comunque, cliente di mio fratello, cliente telefonico.

PUBBLICO MINISTERO:

Cliente telefonico della macelleria.

GALLIANO ANTONINO:

Si.

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, ma lei... le risultano rapporti tra il Cinà Gaetano e la famiglie...famiglia del suo mandamento, famiglia dei Malaspina, in particolare?

GALLIANO ANTONINO:

Si, mi ricordo, quando alla fine dell'86, dopo che stato affiliato, Raffaele Ganci fu arrestato e Pippo Di Napoli mandò a chiamare il...Mimmo Ganci che allora sostituiva il padre nella conduzione del mandamento della Noce; accompagnai io Mimmo Ganci da Pippo Di Napoli, in questa villa di Giovanni Citarda dove lui si trovava latitante e in questa villa trovammo Pippo Di Napoli con il Tanino Cinà. Pippo Di Napoli disse a Tanino Cinà di...di esternare le sue preoccupazioni. C'era... era molto arrabbiato, perché..

PUBBLICO MINISTERO:

Chi era arrabbiato?

GALLIANO ANTONINO:

Il Gaetano Cinà, perché non voleva andare più a Milano a prendere i soldi; allora il... Pippo Di Napoli gli disse, dice, spiegati meglio e spiega tutto fin dall'inizio. Disse che molti anni addietro il Dell'Utri mandò a chiamare con una certa urgenza il Gaetano Cinà. Dell'Utri precisò il nome di battesimo...

PUBBLICO MINISTERO:

Chi, Dell'Utri?

GALLIANO ANTONINO:

Marcello Dell'Utri, perché loro erano molto amici e si conoscevano dai tempi del Bacicaluppo, per questioni che suo figlio giocava pure a pallone e cose varie. Lo mandò a chiamare a Milano; Marcello Dell'Utri gli disse che era molto preoccupato di un fatto che era avvenuto al signor Berlusconi, cioè che aveva, diciamo, subito delle minacce di sequestro per uno dei suoi figli. Il Gaetano Cinà gli disse che se... queste minacce provenivano dalla mafia catanese...

PUBBLICO MINISTERO:

Questo un attimo, mi scusi; lei sta riferendo la cronaca di questo colloquio Dell'Utri - Cinà?

GALLIANO ANTONINO:

Si....INCOMPRESIBILE.

PUBBLICO MINISTERO:

Scusi un attimo, per capire. Questa minaccia di sequestro....che questa minaccia di sequestro provenisse dai catanesi lo dice Cinà a voi o Cinà lo ha detto a Dell'Utri?

GALLIANO ANTONINO:

No, no lo dice a noi.

PUBBLICO MINISTERO:

Lo dice a voi.

GALLIANO ANTONINO:

Sta parlando. Sta spiegando quello che era successo.

PUBBLICO MINISTERO:

Quindi era stato Dell'Utri a dire a Cinà che la minaccia di sequestro proveniva dai catanesi?

GALLIANO ANTONINO:

Cioè....lui parla che Berlusconi aveva subito delle minacce e che probabilmente queste minacce venivano dalla mafia catanese, cioè loro erano sicuri di questo.

PUBBLICO MINISTERO:

Va bene.

GALLIANO ANTONINO:

Allora il Cinà, tornando a Palermo, ne parla con i suoi parenti i Citarda; siccome i Citarda sono anche imparentati con i Bontade e a quei tempi i Bontade era una persona molto importante ne parlano..

PUBBLICO MINISTERO:

Bontade Stefano, è giusto?

GALLIANO ANTONINO:

Stefano Bontade.....e quindi, ne parlano con Stefano Bontade. Quindi con Stefano Bontade fissano l'appuntamento a Milano e si... si recano a Milano il Tanino Cinà con Stefano Bontade e con Mimmo Teresi. A questo appuntamento vanno a trovare il Dell'Utri e il Berlusconi e mi dicono che c'erano anche altre persone; lo Stefano Bontade aveva ascoltato, diciamo, il problema e li rassicurò che non sarebbe successo più nulla e che per maggiore sicurezza avrebbe mandato un suo uomo nella.....diciamo, per guardare le spalle alla famiglia Berlusconi, cioè nella villa di Arcore e gli manda, dicevano, il Vittorio Mangano, che era un esperto, diciamo, molto pratico di animali. Fece anche una precisazione il Tanino Cinà, disse che il signor Berlusconi rimase, diciamo, affascinato dalla figura di Stefano Bontade, che non si immaginava di avere a

che fare con una persona così intelligente e così, diciamo, affascinante, diciamo. Cioè...s'immaginava di avere a che fare con un uomo rozzo, cioè un mafioso tipico che... che si leggeva nei libri o si vedevano nei film a quei tempi. Quindi, quando poi, il Mangano prende servizio alla villa di Arcore, dopo poco tempo, per, diciamo, accattivarsi maggiormente la fiducia del Dottor Berlusconi, organizza un finto se, diciamo....un finto furto di quadri all'interno della villa e lui fa finta di adoperarsi per il recupero di questo maltolto.

PUBBLICO MINISTERO:

Cioè, Vittorio Mangano.

GALLIANO ANTONINO:

Vittorio Mangano, però quando gli restituiscono a....il Berlusconi, diciamo finta che c'è l'inganno, cioè che...non era veritiero questo furto e fatto sapere allo Stefano Bontade questo fatto, lo licenzia, quindi licenzia il Vittorio Mangano.

PUBBLICO MINISTERO:

In che senso non era veritiero? Non ho capito bene.

GALLIANO ANTONINO:

Il Berlusconi capisce che questo furto è un finto furto, diciamo è non è un furto reale.

PUBBLICO MINISTERO:

....il furto c'era stato o non c'era stato?

GALLIANO ANTONINO:

Il furto c'era stato, però...diciamo, il Mangano si attiva con... dice...ora li recuperiamo, non si preoccupi...diciamo lo ha....lo ha rassicurato, e li restituisce dopo poco tempo questi....questi quadri.

PUBBLICO MINISTERO:

Quindi il sospetto era che fosse stato Vittorio Mangano a commissionare il furto.

GALLIANO ANTONINO:

Esatto.

PUBBLICO MINISTERO:

E a che fine?

GALLIANO ANTONINO:

Per accattivarsi....diciamo la fiducia, maggiore fiducia da parte della famiglia Berlusconi.

PUBBLICO MINISTERO:

Sì, sì.

GALLIANO ANTONINO:

Poi diciamo....il Berlusconi, diciamo....dice allo Stefano Bontade che vuole fare un regalo...un regalo, diciamo, alla....diciamo a loro. E per questo, diciamo, incarica lo Stefano Bontade il Tanino Cinà. Il Tanino Cinà si reca, sin da quel momento, ogni...due volte l'anno per ritirare dei soldi nello studio di Marcello Dell'Utri. A quei tempi questi erano venticinque milioni a volta e quindi cinquanta milioni l'anno. Questi soldi poi lui, diciamo, lo Stefano...il Tanino Cinà li faceva avere allo Stefano Bontade; però questi

soldi, quando succede la guerra di mafia e quindi lo Stefano Bontade viene ucciso, questi soldi il Tanino Cinà li consegna a Pippo Di Napoli, che a sua volta li faceva avere ad un uomo d'onore della famiglia di Santa Maria di Gesù, che è anche nipote di Tanino Cinà, Pippo Contorno. Quindi, diciamo, quando succedono...

PUBBLICO MINISTERO:

Scusi un attimo se la interrompo, così ogni tanto facciamo il conto della situazione delle sue dichiarazioni per chiarire meglio. Questa, perché lei, ha inserito, poi la parentesi del furto dei quadri...Vittorio Mangano, eccetera. Questa decisione del.....quello che lei ha definito regalo, della somma che doveva andare a Stefano Bontade, quando viene assunta la decisione e viene comunicata a Bontade...quando comincia questa situazione di denaro?

GALLIANO ANTONINO:

Sempre, diciamo...subito dopo, diciamo, l'incontro avuto Stefano Bontade, Mimmo Teresi...

PUBBLICO MINISTERO:

Quindi prima, prima.....temporalmente avviene prima del furto...

GALLIANO ANTONINO:

Esatto sì, sì certo prima.

PUBBLICO MINISTERO:

.... relativamente alla cosa di Vittorio Mangano? Quindi questo viene deciso fin da quell'incontro?

GALLIANO ANTONINO:

Sì, sin dal primo incontro Berlusconi decide di fare questo regalo alla mafia palermitana.

PUBBLICO MINISTERO:

Ho capito. Questa somma per quello che lei ha appreso dal Cinà, da Gaetano Cinà veniva consegnata materialmente da chi a chi?

GALLIANO ANTONINO:

..cioè, veniva consegnata prima allo Stefano Bontade, poi dopo la guerra di mafia..

PUBBLICO MINISTERO:

Personalmente a Stefano Bontade?

GALLIANO ANTONINO:

Sì, sì. Perché loro sono imparentati, cioè sia i Bontade, i Citarda..

PUBBLICO MINISTERO:

Sì, si aspetti...

GALLIANO ANTONINO:

Quindi c'è una....

PUBBLICO MINISTERO:

Scusi un attimo, cominciamo dall'inizio, qua siamo già arrivati a valle. Partiamo a monte: lei...questi soldi dovevano essere regalati da Berlusconi, lei ha detto.

GALLIANO ANTONINO:

Si.

PUBBLICO MINISTERO:

Materialmente questi soldi venivano ritirati per conto di Cosa Nostra da chi?

GALLIANO ANTONINO:

Da Gaetano Cinà nello studio di Marcello Dell'Utri.

PUBBLICO MINISTERO:

Quindi era secondo quello che le disse Cinà, Marcello Dell'Utri a consegnarli materialmente a Cinà Gaetano?

GALLIANO ANTONINO:

Si, si perché...ecco nasce la sua lamentela dal fatto che dopo la guerra di mafia, e quindi l'uccisione di Stefano Bontade...

PUBBLICO MINISTERO:

Si, si un attimo, ora ci arriviamo. Innanzitutto quello che accade prima della guerra di mafia, ci siamo? Quindi Dell'Utri, l'onorevole Dell'Utri Marcello, allora non era onorevole, consegna queste somme di denaro al Cinà. Il Cinà...

GALLIANO ANTONINO:

A Gaetano Cinà.

PUBBLICO MINISTERO:

A Gaetano Cinà. Cinà Gaetano a Palermo a chi li consegna, poi?

GALLIANO ANTONINO:

A Stefano Bontade.

PUBBLICO MINISTERO:

Stefano Bontade di questo denaro che ne fa, poi?

GALLIANO ANTONINO:

Questi se li tiene per la sua famiglia.

PUBBLICO MINISTERO:

Per la sua famiglia, cioè quale?

GALLIANO ANTONINO:

Santa Maria di Gesù.

PUBBLICO MINISTERO: *Santa Maria di Gesù. E si trattava ,lei ha detto, di cinquanta milioni all'anno in due soluzioni.*

GALLIANO ANTONINO:

Si.

PUBBLICO MINISTERO:

Venticinque l'uno.

GALLIANO ANTONINO:

Esatto.

PUBBLICO MINISTERO:

Poi, quando.... guerra di mafia viene ucciso Stefano Bontade, e allora?

GALLIANO ANTONINO:

Questi..

PUBBLICO MINISTERO:

Questa dazione continua, sempre Dell'Utri a Cinà..

GALLIANO ANTONINO:

Si.

PUBBLICO MINISTERO:

e Cinà a chi li porta?

GALLIANO ANTONINO:

Li porta a Pippo Di Napoli, che a sua volta Pippo Di Napoli li girava ad un uomo d'onore della famiglia di Santa Maria di Gesù, che li portava al....a quel periodo a Pullarà al rappresentante della famiglia.

PUBBLICO MINISTERO:

Quel Pippo Contorno di cui lei ha detto prima.

GALLIANO ANTONINO:

Esatto.

PUBBLICO MINISTERO:

Quindi Cinà li portava a Di Napoli, Di Napoli a Pippo Contorno, Pippo Contorno..?

GALLIANO ANTONINO:

Li portava al suo, diciamo, rappresentante che allora era il Pullarà.

PUBBLICO MINISTERO:

Pullarà di nome?

GALLIANO ANTONINO:

Se non sbaglio, Giovanbattista.

PUBBLICO MINISTERO:

C'è poi un'evoluzione in questa....in questo passaggio di denaro...cioè, cambiano poi i soggetti? Che succede?"

Con riguardo ai rapporti dell'imputato Cinà con la famiglia di Malaspina e all'incontro milanese tra Bontate e Berlusconi, Galliano ha ancora riferito:

PUBBLICO MINISTERO:

Ehm... se lei può specificare i rapporti di Tanino Cinà con la famiglia di Malaspina, come li può definire? Ecco, sulla base di dati di fatto, chiaramente sempre.

GALLIANO ANTONINO:

Cioè, no... i fratelli Cinà erano imparentati con i Citarda. I Citarda, prima della guerra di mafia, erano, diciamo, a capo della famiglia di Malaspina, perché Malaspina faceva mandamento. Poi, dopo la guerra di mafia, il mandamento è stato rotto e la... Malaspina fu ridotto a semplice famiglia e quindi annessa alla famiglia della Noce. Comunque i fratelli Cinà erano molto amici dei fratelli Di Napoli, quindi c'è un

rapporto molto molto intimo, cioè è indipenden... cioè per il fatto che erano parenti anche dei Citarda, e poi dall'amicizia che intercorreva tra i Di Napoli e i Cinà stesso.

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, lei ha parlato di una villa di Citarda Giovanni...

GALLIANO ANTONINO:

Si.

PUBBLICO MINISTERO:

Prima di tutto, come veniva chiamato Citarda ? Lei lo sa il... ?

GALLIANO ANTONINO:

"Gioia mia".

.....

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, sempre relativamente alla persona di Tanino Cinà, lei sa se Tanino Cinà conosceva Ganci Raffaele ?

GALLIANO ANTONINO:

Si.

PUBBLICO MINISTERO:

Cioè, si è incontrato con Ganci Raffaele ?

GALLIANO ANTONINO:

A volte, quando cioè, come ho detto poco fa, il Tanino Cinà andava a trovare spesso il Pippo Di Napoli in questa casa, diciamo, di suo nipote, perché giocavano a carte, diciamo per, diciamo, tenere in compagnia il latitante e mol... spesso, diciamo, accompagnatomi io Raffaele Ganci, diciamo, in questa villa dove, diciamo, c'erano queste persone che giocavano.

PUBBLICO MINISTERO:

Si. Sempre relativamente alle dichiarazioni che lei ha già reso oggi, lei ha detto che Cinà, in quell'occasione dell'incontro presso la villa di Citarda, ha parlato tra le altre cose di un incontro avvenuto, lei ha detto, tempo addietro cui avrebbero partecipato lo stesso Cinà Gaetano, Bontade Stefano, Mimmo Teresi e Dell'Utri Marcello.

GALLIANO ANTONINO:

Dell'Utri e Berlusconi pure.

PUBBLICO MINISTERO:

Anche...

GALLIANO ANTONINO:

Si.

PUBBLICO MINISTERO:

...Berlusconi ?

GALLIANO ANTONINO:

Si, perché lui portò... come poco fa ho detto, che il Berlusconi restò affascinato della persona dl... del Bontade.

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, lei aveva dichiarato prima questo fatto, relativo alla presenza di Berlusconi ?

GALLIANO ANTONINO:

Cioè, non ricordo. Comunque io mi ricordo questo particolare che il Cinà disse specificatamente che il Berlusconi era rimasto, diciamo, affascinato dalla figura di quest'uomo, cioè credeva di avere a che fare con un uomo rozzo tipo, diciamo, un uomo di campagna, invece si è ritrovato una persona che sembrava, insomma, un professionista.

PUBBLICO MINISTERO:

Può collocare temporalmente questo incontro di cui stiamo parlando ?

GALLIANO ANTONINO:

Parlava di molti anni addietro, quindi presumo intorno agli... all'inizio degli anni '70".

(v. trascrizione dell'udienza del 19 gennaio 1998).

Le dichiarazioni di Galliano confermano quanto riferito da Di Carlo Francesco sia relativamente all'avvenuta organizzazione dell'incontro, come pure per quanto riguarda le ragioni che erano alla base della assunzione di Mangano ad Arcore e ne costituiscono autorevole riscontro, perché, pur essendo delle informazioni de relato (Galliano non ha partecipato in prima persona a quell'incontro), sono state a lui riferite da uno dei protagonisti della vicenda, Tanino Cinà, molto vicino, come si è visto, al collaborante e che nessun interesse avrebbe avuto a fornire al Galliano una falsa versione dei fatti.

Da parte della difesa si è messa in dubbio l'autonomia delle dichiarazioni di Di Carlo e di Galliano, facendo riferimento alla documentazione acquisita agli atti del processo, dalla quale risultava un periodo di comune detenzione all'interno della struttura carceraria di Pagliarelli nel periodo immediatamente precedente al verbale contenente le prime dichiarazioni del Galliano circa le confidenze ricevute da Cinà (riferite dal collaborante per la prima volta il 14 ottobre 1996, come risulta dai riferimenti operati dalle parti durante l'esame dibattimentale del collaborante).

Dalla deposizione del dr. Misiti Francesco (v. trascrizione dell'udienza del 3/12/1999) risulta che Galliano Antonino era stato arrestato il 21/12/1995 perché coinvolto in una rapina miliardaria alle Poste Centrali di Palermo e, in seguito, era rimasto coinvolto nelle indagini successive alla strage di Capaci (dove erano morti il dott. Giovanni Falcone, la moglie, dott.ssa Francesca Morvillo e tre agenti di scorta).

L'8 agosto 1996, Galliano Antonio iniziava a collaborare con la giustizia.

Poco prima di quella data, il 19/7/1996, il Galliano era stato trasferito al carcere di Pagliarelli a Palermo dove si trovava ancora ristretto alla data della sua deposizione in questo processo, il 19 gennaio 1998.

Risulta, inoltre, che, nello stesso carcere di Pagliarelli, il Di Carlo era stato trasferito per pochi giorni (dal 12 al 29 settembre 1996), in data anteriore alle prime rivelazioni del Galliano.

Muovendo da questo dato temporale, la difesa di Marcello Dell'Utri ha elevato il sospetto di una preventiva concertazione delle accuse da parte dei due collaboranti.

Il rilievo deve essere tranquillamente disatteso: non solo manca la prova di effettivo contatto tra i due, ma vi è agli atti la prova della assenza di ogni rapporto, precluso dalla condizione di isolamento in cui si trovavano, e che, per il Di Carlo, era aggravata dalla costante vigilanza che veniva su di lui esercitata e che è stata documentata agli atti.

Altro argomento sollevato dalla difesa per fare dubitare della attendibilità delle dichiarazioni del Galliano è l'avvenuta pubblicazione, in data 9 ottobre 1996, delle accuse del Di Carlo su alcuni quotidiani a tiratura nazionale.

A supporto di tale assunto, la difesa ha prodotto le fotocopie di alcuni quotidiani sui quali erano state pubblicate notizie sul presente processo e sulle dichiarazioni del Di Carlo.

Ebbene, proprio il confronto con la documentazione richiamata dimostra la infondatezza della tesi difensiva perché, anzitutto, quelle notizie sono state pubblicate dai quotidiani il Manifesto, l'Unità e il Corriere della Sera, i quali, per la mancanza di pagine dedicate alla cronaca locale, sono certamente meno diffusi a Palermo di altri – “Il Giornale di Sicilia” o “La Repubblica” - che quelle stesse notizie, invece, non avevano riportato .

In secondo luogo, il Tribunale ha condotto una doverosa verifica ponendo a confronto il contenuto degli articoli pubblicati su quei quotidiani con le dichiarazioni del collaborante, confronto diretto a verificare la spontaneità di quelle provalazioni e l'autonomia rispetto alle notizie riportate sulla stampa.

Una prima considerazione si impone con evidenza: dalle contestazioni mosse dalla difesa in sede di controesame (v. pag. 55 della trascrizione dell'udienza) risulta che, in seno al verbale del 14 ottobre 1997, menzionato ma non prodotto agli atti, da parte del Galliano sarebbe mancato un espresso riferimento alla partecipazione diretta di Berlusconi a quell'incontro.

Osserva, al riguardo, il Tribunale che, se l'intento del collaborante fosse stato quello di costruire una falsa accusa per compiacere i suoi interlocutori utilizzando la falsariga di quanto pubblicato dai quotidiani, avrebbe certamente fatto riferimento alla presenza di Silvio Berlusconi, personaggio che i quotidiani avevano messo in risalto già nei titoli dei servizi giornalistici: proprio la mancanza di questo riferimento conferma l'autonomia del ricordo del collaborante rispetto alle notizie diffuse dalla stampa.

Tutto quanto finora esposto deve portare a considerare le ricordate dichiarazioni di Galliano Antonino (più volte nel prosieguo si farà riferimento al detto collaborante, testimone diretto di ulteriori e importanti aspetti della vicenda processuale che occupa, a riprova della attendibilità ed autonomia dello stesso), quale autorevole riscontro alla versione dei fatti offerta dal Di Carlo, sia per quanto riguarda l'incontro milanese con Stefano Bontate, grazie all'intermediazione di Gaetano Cinà e Marcello Dell'Utri, sia per quanto concerne la diretta corresponsione di somme di denaro in favore di “cosa nostra”.

Strettamente connesse al tema probatorio finora trattato sono le dichiarazioni di un altro collaboratore di elevata affidabilità, Cucuzza Salvatore, sentito all'udienza del 14 aprile 1998.

Cucuzza era entrato a fare parte di “cosa nostra” nel 1975, quando era stato combinato alla presenza di Giuseppe Giacomo Gambino, uomo d'onore del mandamento

di San Lorenzo, e di altri mafiosi (Graziano e Di Vincenzo) appartenenti alla "famiglia" del Borgo, della quale anche il Cucuzza era entrato a fare parte e che all'epoca faceva capo al mandamento comandato da Saro Riccobono (solo in seguito, infatti, sarebbe stato costituito un nuovo mandamento, affidato a Pippo Calò, comprendente, oltre alla famiglia di Porta Nuova, anche la famiglia del Borgo).

Poco tempo dopo la sua formale affiliazione, già nel mese di luglio 1975, Cucuzza era stato arrestato rimanendo detenuto fino al mese di luglio del 1979, tranne che un breve periodo di latitanza tra il 1976 e il 1977, periodo nel quale il collaborante ebbe a conoscere Vittorio Mangano.

Nuovamente arrestato nel settembre 1983, Cucuzza è rimasto in carcere fino al mese di giugno del 1994 e, tornato libero, aveva affiancato, per un certo lasso di tempo, il Mangano nella reggenza del mandamento di Porta Nuova sino a quando, tratto in arresto il co-reggente, era rimasto da solo a capo di quella consorteria.

PUBBLICO MINISTERO:

Senta in relazione alla sua posizione all'interno di "cosa nostra" quando lei esce dal carcere nel natale del 1994 qual era la situazione del mandamento a cui faceva capo la sua famiglia?

CUCUZZA SALVATORE

In quel momento trovai che si occupava del mandamento Mangano Vittorio e Andronico Giuseppe.

PUBBLICO MINISTERO:

Quindi reggevano il mandamento.

CUCUZZA SALVATORE

Sì.

PUBBLICO MINISTERO:

Chi li aveva designati lo sa?

CUCUZZA SALVATORE

Per la verità per quanto riguarda Andronico era stato designato da Calò. Per quanto riguarda invece Mangano era stato designato perché gli eventi così repentini dalla consegna di Cancemi alle autorità si urgeva naturalmente una persona che conosceva gli affari del mandamento e quindi Mangano poiché camminava con Cangemi e sapeva dove prendere i soldi a chi darli e conosceva alcuni meccanismi automaticamente fu messo e questo fu il primo colloquio fatto con Michelangelo La Barbera.

Michelangelo La Barbera disse a Mangano di occuparsi di tutto quello che era inerente al mandamento in attesa di sapere di più, poi e con più precisione cosa dovevano fare.

Poi successivamente Calò mandò a dire con me stesso perché io ero detenuto all'Asinara con Rotolo Antonino.

Rotolo Antonino ogni tanto scendeva a Palermo o a Roma per dei processi e si incontrava con Pippo Calò.

Rotolo Antonino sapeva che io dovevo uscire così nel giro di pochi mesi, e incontrandosi con Pippo Calò mi mandò a dire con Rotolo che quando io uscivo dovevo dire a quelli che in quel momento erano le persone più importanti in "cosa nostra" che Mangano Vittorio non gli stava bene.

PUBBLICO MINISTERO:

Mi scusi può indicare i nominativi di queste che erano le persone più importanti a "Cosa nostra" al momento ...

CUCUZZA SALVATORE

Dovevo incontrarmi con Brusca e Bagarella.

PUBBLICO MINISTERO:

Brusca...

CUCUZZA SALVATORE

con queste persone, Brusca Giovanni e Leoluca Bagarella, parlare con queste persone e dire la volontà di Pippo Calò, che mi era stata espressa attraverso Nino Rotolo.

Io avevo solo questo compito.

Quando uscii feci presente questa lamentela e Bagarella mi disse che la sapeva già questa cosa e Pippo Calò aveva già mandato a dire che per quanto riguarda il Mangano Vittorio non si assumeva la responsabilità.

Se invece loro volevano ancora tenersi Mangano Vittorio se ne assumevano le responsabilità.

Quindi Bagarella mi disse che per Mangano Vittorio si assumevano le responsabilità, perché in un momento di crisi era servito e quindi non potevano adesso scaricarlo.

Comunque successivamente si arrivò al compromesso perché attraverso i Madonia Pippo Calò fece sapere che a questo punto se inserivano me accanto a Mangano Vittorio la cosa gli stava bene”.

Cucuzza Salvatore è stato nuovamente tratto in arresto agli inizi di maggio del 1996, dapprima perché coinvolto nelle indagini per la rapina miliardaria alle Poste Centrali di Palermo (la stessa per cui, qualche mese prima, era stato tratto in arresto Galliano Antonino), e, il 24 maggio 1996, ha iniziato un travagliato percorso di collaborazione, segnato prima da una dissociazione (Cucuzza, pur ammettendo la sua partecipazione a gravissimi fatti di sangue, come l'omicidio dell'on.le Pio La Torre e la strage di viale Lazio, non aveva inizialmente coinvolto altri correi) e conclusosi, il 28 agosto 1996, con la definitiva decisione di collaborare senza riserve con la giustizia, facendo il nome dei complici nei delitti commessi.

Per quanto riguarda più strettamente le vicende in oggetto, è da rilevare che le notizie offerte dal collaborante non sono state da lui apprese in via diretta, ma grazie alle confidenze ricevute da Mangano Vittorio.

Si è già avuto modo di rilevare che Cucuzza aveva conosciuto Mangano Vittorio, intorno al 1976, durante un periodo di latitanza, quando il Mangano gli era stato presentato come uomo d'onore formalmente affiliato alla famiglia di Porta Nuova.

PUBBLICO MINISTERO:

Ho capito.

Senta quindi, visto che abbiamo parlato di Mangano Vittorio lei ci può dire quando ha conosciuto Mangano Vittorio, e in che modo vi siete conosciuti e d in che modo vi siete presentati ritualmente?

CUCUZZA SALVATORE:

Sì conosco da tantissimo tempo Mangano Vittorio perché era un componente della famiglia di Porta Nuova.

Io l'ho conosciuto a Mangano Vittorio dopo aver trascorso un breve latitanza con Rosario Riccobono.

Io sono stato arrestato ho detto dal 75 al 79, però dal 75 al 79 c'è stata un'interruzione perché io, essendo all'ospedale civico di Palermo per alcuni accertamenti mi sono dato alla latitanza, evasi dall'ospedale e per quasi, circa 8 mesi, credo dal 76 fino al 77 credo mese più mese meno, sono stato latitante con Rosario Riccobono.

Siccome l'evasione risale all'estate di quel periodo siamo andati in un posto al mare.

Quando invece è finita l'estate siamo andati in un posto ad Altarello dove io affittai una casa in via Anabo, che è proprio ad Altarello.

Rosario Riccobono abitava in un piano sotto del palazzo di Mangano Vittorio, però il giorno lo trascorrevamo nella stalla là di Mangano Vittorio e la sera ognuno rincasava a casa propria.

Lì ho conosciuto Mangano Vittorio e molto probabilmente in termini di sicurezza non lo posso dire ma comunque Rosario Riccobono o qualcuno della famiglia me lo ha presentato”.

Cucuzza ebbe modo di incontrare nuovamente il Mangano fra il 1983 e il 1990, avendo trascorso insieme un periodo di detenzione.

CUCUZZA SALVATORE :*Poi ci siamo successivamente, dopo il mio arresto dell'83, dopo il pentimento di Buscetta ci siamo ritrovati nel carcere per un lungo periodo, Palermo, poi Trapani.*

Ci sono stati periodi molto lunghi di carcerazione.

PUBBLICO MINISTERO:

Lei in particolare in questo periodo perché incontrava il Mangano.

Lei ha detto ero particolarmente vicino al Mangano.

Se può specificare anche per quale motivo, può affermare un fatto di questo genere?

CUCUZZA SALVATORE

Non ho capito la domanda.

PUBBLICO MINISTERO:

volevo sapere se lei aveva un motivo anche diciamo così istituzionale , tra virgolette, per stare vicino al Mangano, in questo periodo.

CUCUZZA SALVATORE:

ero latitante e quindi...

PUBBLICO MINISTERO:

Non sto parlando mi scusi signor Cucuzza, sto parlando dell'altro periodo quello che va dall'83 al 90, quello in carcere, per capirci.

CUCUZZA SALVATORE:

No il motivo era perché intanto eravamo arrestati nello stesso periodo, nello stesso carcere nella stessa sezione, un periodo addirittura ci ho fatto da piantone, perché lui soffriva di circolazione sanguigna, quindi lo aiutavo io.

Ma anche senza di questa eravamo persone dello stesso mandamento per cui c'era una vicinanza, proprio.

Essendo una persona del mio stesso mandamento, ovviamente ero io vicino a lui e lui vicino a me.

PUBBLICO MINISTERO::

Senta non ricordo se lei ha detto che ritornando al periodo, invece, quello precedente, quello del 76-77, se quando vi incontravate con Riccobono Mangano le era stato presentato ritualmente, come uomo d'onore.

CUCUZZA SALVATORE:

Sì.

PUBBLICO MINISTERO:

Lei mi ha detto anche a quale famiglia apparteneva?

CUCUZZA SALVATORE:

Sì, Porta Nuova”.

Nel corso della sua audizione dibattimentale, il collaborante ha riferito una serie di circostanze relative al periodo trascorso dal Mangano a Milano nei primi anni '70, circostanze da lui apprese dalla viva voce del Mangano nel periodo in cui ebbero a incontrarsi nuovamente in carcere, intorno al 1983.

Le dichiarazioni del Cucuzza, pur non contenendo un espresso riferimento all'episodio dell'incontro milanese con Stefano Bontate (sul quale si sono intrattenuti il Di Carlo ed il Galliano), offrono alcune importanti conferme della ricostruzione dei fatti come riferita dai predetti due collaboranti, sia perché confermano il ruolo di “garante” svolto da Mangano ad Arcore, come pure l'intervento diretto a questo fine dell'imputato Gaetano Cinà.

Cucuzza ha dichiarato (v. pag. 17 della trascrizione dell'udienza del 14 aprile 1998) di avere saputo da Mangano Vittorio che questi si era recato a Milano nei primi anni '70, che era solito accompagnarsi ai fratelli Gaetano e Nino Grado, ai quali si univa talvolta Contorno Salvatore, tutti uomini d'onore della famiglia di Santa Maria di Gesù, comandata allora da Stefano Bontate, e che con loro aveva commesso numerosi reati, tra i quali anche danneggiamenti.

A proposito del suo lavoro nella tenuta di Arcore, Mangano gli aveva riferito che, insieme ai suoi compagni di allora, aveva collocato bombe a persone vicine a Berlusconi, in modo che lo stesso prendesse qualcuno per garantirsi.

Grazie all'interessamento di Gaetano Cinà era riuscito nell'intento di lavorare in quella tenuta, all'interno della quale si occupava di cavalli e lavorava come fattore (sarà lo stesso Mangano, sentito nel corso dell'indagine dibattimentale, a spiegare cosa intendeva con questo termine).

Inoltre, Cucuzza ha riferito, per averlo appreso da Mangano, della pregressa conoscenza tra Cinà e Dell'Utri, mentre nulla ha saputo riferire circa un pregresso rapporto di conoscenza tra Marcello Dell'Utri e Vittorio Mangano prima della assunzione di quest'ultimo ad Arcore (rapporto che è stato accertato in dibattimento in base a elementi di prova diversi rispetto alle dichiarazioni del collaborante).

PUBBLICO MINISTERO:

Quando in queste occasioni, quindi sto parlando sia 76-77, sia dall'83 in poi con il Mangano avrete avuto modo di parlare del periodo che Mangano passò a Milano?

CUCUZZA SALVATORE:

Si queste erano discussioni ricorrenti del periodo di Milano del suo vivere a Milano in generale, ne parlavamo spesso.

PUBBLICO MINISTERO:

Può specificare di cosa parlava in particolare, vorrei capire se gliel'ha detto, ovviamente, in che anni arriva a Milano e quali erano le persone a cui era vicino, in quel periodo.

CUCUZZA SALVATORE:

In quel periodo credo che erano i primi anni 70, non so, 72 o 73, comunque un po' prima.

Lui era lì, si accompagnava in quel periodo ai Grado ai fratelli Grado, certe volte c'era pure Contorno Salvatore, insomma vivevano un po' di traffici, diciamo non propriamente cose legali.

PUBBLICO MINISTERO:

Può specificare che tipo di traffici, e poi anche i nominativi dei Grado, se può indicarli.

CUCUZZA SALVATORE

C'è Gaetano e Nino Grado, e Salvatore Contorno.

PUBBLICO MINISTERO:

Senta a che famiglia appartenevano?

Erano uomini d'onore in primo luogo queste persone e se erano uomini d'onore a quali famiglie appartenevano?

CUCUZZA SALVATORE:

I Grado e Totuccio Contorno appartenevano alla famiglia di Santa Maria di Gesù, a quel tempo capeggiata da Stefano Bontà.(=Bontate, n.d.r.).

PUBBLICO MINISTERO:

Si perciò mi ha detto che si trovavano a Milano e facevano dei traffici...

CUCUZZA SALVATORE:

Cioè estorsioni, truffe qualsiasi cosa per guadagnare soldi, assieme ai Grado.

PUBBLICO MINISTERO:

Anche danneggiamenti effettuavano?

CUCUZZA SALVATORE:

Sì anche danneggiamenti.

PUBBLICO MINISTERO:

può specificare in particolare se Mangano le parlò di alcune di queste circostanze specificamente, cioè di alcuni di questi danneggiamenti, estorsioni?

CUCUZZA SALVATORE:

Ma Mangano mi spiegò il principio per cui poi successivamente andò a lavorare nella villa di Arcore, o la tenuta che aveva ad Arcore Berlusconi, perché assieme a questi suoi compagni di allora avevano messo delle bombe a persone comunque riconducibili a

Berlusconi o comunque a persone che Berlusconi avrebbe sentito sicuramente il rumore di questi attentati e si sarebbe premunito a prendere qualcuno per garantirsi comunque di non esser anche lui obbiettivo di queste bombe.

In quel periodo hanno messo diverse bombe, diceva lui e poi attraverso Gaetano Cinà, che conosceva questi soggetti che gravitavano a Milano, riuscirono nell'intento di fare lavorare Mangano Vittorio in questa proprietà.

Lui diceva di , comunque si occupava dei cavalli, come fattore.

PUBBLICO MINISTERO:

Lei in particolare vorrei che mi specificasse in relazione al Mangano, quali erano i rapporti che Mangano aveva con Calò e quali erano i rapporti che aveva con Bontade, cioè poi le dico per quale motivo.

CUCUZZA SALVATORE:

Mangano Vittorio aveva rapporti molto intimi con Stefano Bontade e con Rosario Riccobono che in quel periodo diciamo che erano molto in auge interno a "cosa nostra", però il suo diretto capo era Pippo Calò. Avevano un rapporto buono, ma diciamo che Mangano essendo un tipo un po' egocentrico preferiva l'amicizia anche di queste persone che andavano alla grande in quel periodo, quindi erano molto intimi con Bontade, con Inzerillo, con Riccobono.

PUBBLICO MINISTERO:

sì torniamo un attimo indietro.

Lei ha parlato di Cinà Gaetano.

Vorrei che lei specificasse chi era Cinà Gaetano, e cosa sa lei su Cinà Gaetano.

CUCUZZA SALVATORE:

Cinà Gaetano in quel periodo che io sappia non era uomo d'onore, o almeno a me non era stato mai presentato come tale, ma credo che non lo era, ma era una persona che gravitava a Milano ed era un persona che conosceva i meccanismi di Palermo, quindi sapeva dove mettere le mani.

Una persona non propriamente specchiata, cioè un persona che se ci capitava qualcosa la faceva.

Nulla so di specifico, comunque conosceva i Grado conosceva Mangano Vittorio.

Quindi queste bombe avevano un disegno perché sicuramente sapevano che Cinà aveva questo aggancio.

Lo stesso Cinà ha proposto a Mangano Vittorio di andare a lavorare in questa tenuta di Berlusconi e si occupava dei cavalli.

PUBBLICO MINISTERO:

Senta mi scusi lei ha detto adesso che...

CUCUZZA SALVATORE:

È andato ad abitare con tutta la famiglia là.

PUBBLICO MINISTERO:

Se può specificare esattamente quali furono le parole che le disse Mangano Vittorio in relazione a queste circostanze o se le ha sapute da altre persone.

CUCUZZA SALVATORE:

No, questo non è che l'ho saputo, l'ho saputo da Mangano Vittorio ma mi pare oltremodo impossibile diversamente.

Perché non è che si mette una bomba e si sa che Dell'Utri o Berlusconi o chiunque o Cinà va nella persona giusta senza conoscerli.

A Palermo si potrebbe anche capire, si va si può arrivare ad una persona attraverso altre persone perché il circuito è molto più oliato, ma a Milano quegli attentati avevano un disegno che portava a Cinà e Cinà doveva indicare una persona per garanzia”.

Quindi Cinà conosceva queste persone a Milano e queste persone avevano fatto quegli attentati per sensibilizzare Berlusconi a prendere una persona di fiducia per questo.

Questo era il racconto, ma nelle parole minuziose di Mangano questo era il racconto, che poi se l'ha detto in una maniera o nell'altra, parlando con me Mangano non c'era bisogno di specificare diciamo le virgole, perché era questo il progetto.

Quindi questo non era altra maniera.

PUBBLICO MINISTERO:

io volevo capire una cosa.

Come si arriva a Cinà Gaetano.

Cioè come mai viene investito e chi investe Cinà Gaetano di questa attività.

CUCUZZA SALVATORE:

Cinà Gaetano gravitava a Milano in quel periodo assieme a queste persone conosceva queste persone di Palermo.

Quando cominciano a mettere le bombe sanno che Cinà ha dei rapporti con Dell'Utri o con Berlusconi sicuramente, quindi sa che con le bombe Cinà cerca di garantire se mettevano una persona di Palermo, una persona di un certo spessore, per evitare che queste bombe arrivassero pure a lui.

PUBBLICO MINISTERO:

Quindi per riuscire a capire, Mangano le disse che Cinà conosceva Dell'Utri, se può indicarci anche il nome, se lo sa di questo Dell'Utri.

PUBBLICO MINISTERO:

Le disse Mangano espressamente che Cinà conosceva Dell'Utri?

CUCUZZA SALVATORE:

Sì.

PUBBLICO MINISTERO:

Le disse anche se lui lo conosceva in quel momento, cioè nel momento in cui poi viene assunto, cioè prima di essere assunto il Mangano conosceva Dell'Utri?

CUCUZZA SALVATORE:

No, io non l'ho mai avuto specificato questo, io so che lui è andato a lavorare in questa azienda tramite Cinà. Perché Cinà conosceva una persona che era Dell'Utri e lo ha portato là.

PUBBLICO MINISTERO:

Senta un'alta cosa le volevo chiedere. lei ricorda, le è stato detto, comunque a che periodo facciamo riferimento, quando parliamo dell'assunzione di Mangano, le venne detto dal Mangano?

CUCUZZA SALVATORE:

Sono i primi anni 70, io precisamente non so, può essere 72 o 73, questo la discussione non era nel precisare l'anno o il giorno, erano discorsi che facevamo nella cella per passare il tempo e che lui rievocava questi periodi per lui particolari.

Ma niente diciamo, non è che me lo diceva perché mi doveva dire qualche cosa, me lo doveva, erano discorsi per parlare.

Si parlava dei cavalli, si parlava dei rapporti con lui, ogni sera si andava al night, si divertiva, questi erano i discorsi di tutti i giorni.

Non avevano un carattere proprio di "cosa nostra".

Era un discorso così, lui me ne parlava ma non aveva il dovere di parlarmene.

Non doveva precisare qualche cosa.

Cioè questo io ho appreso da lui e questo vengo a dire, non...

PUBBLICO MINISTERO:

P.M. Senta le volevo dire una cosa, volevo sapere se ci sono altre circostanze che lei ricorda, altri casi, che lei ricordi, in cui un imprenditore, per arrivare diciamo ad un imprenditore, per fare delle richieste sia stata utilizzata la stessa modalità di cui lei ha parlato adesso in relazione a Berlusconi.

CUCUZZA SALVATORE:

Ma quando si vuole avvicinare un costruttore e si vuole farlo venire si dice proprio questo al telefono:

“Cerchi una persona che ci può avvicinare e questa persona cerca”.

Certo a Palermo è molto più facile perché in un rione si conosce un persona che magari ha avuto dei trascorsi criminali, o comunque ha passato dei processi con imputazione magari di 416 bis o comunque di associazione ed allora è facile arrivare.

A Milano certamente è più difficile, perché in quegli anni erano gli anni in cui i Palermitani andavano a Milano a cercare fortuna, attraverso naturalmente il crimine.

Questa era la prassi e questa è ancora la prassi.

Cioè un negozio, un imprenditore che ha le prime minacce, sia per telefono o in modo cruento con le bombe o con la cosa, è un segnale di cercare una persona che può avvicinarli e quando lui l'avvicina si prende un guardiano, per esempio, a Palermo. Io so nelle costruzioni si mette un guardiano di "cosa nostra" per avere una garanzia. Paga dei soldi per avere anche questa garanzia.

Così è e così è stato comunque a Palermo”.

((In questa parte delle sue dichiarazioni, il collaborante ha riferito, a titolo esemplificativo, un episodio relativo ad un imprenditore palermitano, tale Scimone)

“...Insomma tutte le estorsioni di Palermo hanno in comune questo, la telefonata, e se non rispondono alla telefonata succede la macchina bruciata o una bomba messa o ci fanno trovare una testa di cane o, non so, ognuno per la fantasia che ha cerca di sollecitare la paura.

(Omissis)

B) PUBBLICO MINISTERO:

Quindi adesso ritorniamo un attimo indietro a quello di cui stavamo parlando, lei ha detto appunto abbiamo parlato di Berlusconi, Dell'Utri, vorrei specificato a questo punto, se lei lo può dire, quale è stato esattamente il ruolo di tutte queste persone in questa vicenda di cui lei ha parlato fino ad ora, cioè il ruolo di Berlusconi, Dell'Utri, Mangano, Cinà Gaetano e anche dei Grado.

C) PUBBLICO MINISTERO:

Di Mangano era quello di garantire che non gli succedesse niente a Milano in quel periodo, per quanto riguarda i Grado per loro stava bene avere qualche cosa attraverso le estorsioni che facevano, però hanno lasciato Mangano..., questa cosa gliel'hanno lasciata a Mangano perché Mangano poi ad un certo punto ci viveva perché ha mandato pure la famiglia la, si è trasferito la.

Per quelli come i Grado che a quel tempo erano uomini d'onore e avevano più possibilità di muoversi non hanno voluto loro questo posto che comunque li avrebbe visti fermi, erano persone che guadagnavano, facevano l'attività di "cosa nostra", dovevano scendere a Palermo, erano a disposizione sempre di "cosa nostra", mentre in quel periodo mi pare che Mangano era vicino a "cosa nostra", ma non era ritualmente combinato. Non so poi di lì a poco è stato poi combinato ufficialmente, quindi era più libero.

D) PUBBLICO MINISTERO:

Lei sa quando venne combinato Mangano?

E)

F)

G) CUCUZZA SALVATORE:

No, dopo i primi anni '70, '73-'74 questo io precisamente non lo posso dire, so che quando l'ho conosciuto già era da diversi anni uomo d'onore, ma l'anno non lo posso precisare, comunque era vicino in quel periodo a Nicola Milano (è il soggetto già prima richiamato tra gli uomini d'onore che gravitavano a Milano negli anni '70 n.d.r.) e quindi dipendeva da questa persona che lo istruiva per "cosa nostra".

H) PUBBLICO MINISTERO:

E gli faceva anche fare già delle cose?

I) CUCUZZA SALVATORE:

Quando occorreva sì, era a disposizione di "cosa nostra".

J) PUBBLICO MINISTERO:

Senta quindi lei ha parlato di Mangano e dei Grado, volevo capire quindi il ruolo di Cinà e il ruolo di Dell'Utri in questa vicenda che lei ci ha fino ad ora raccontato.

K) CUCUZZA SALVATORE:

Il ruolo di Dell'Utri è stato semplicemente gioco forza perché Cinà ha prospettato che c'erano dei pericoli e che bisognava prendere una persona per garantirsi e sicuramente Cinà ha indicato una persona che già conosceva e che doveva indicare ed era quella di Mangano. Quindi Dell'Utri niente ha seguito il consiglio di Cinà per premunirsi di questa cosa e portare una persona a Berlusconi che lo garantisse, solo questo.

L) PUBBLICO MINISTERO:

Quindi, per comprendere, secondo quello che le ha detto Mangano o per quello che lei sa in altro modo, è stato Cinà a contattare Dell'Utri o è stato Dell'Utri a contattare Cinà?

M) CUCUZZA SALVATORE:

Questo veramente io non lo posso dire come si è svolto il fatto, so solo che la pressione di quegli attentati o è stato Cinà a dire qui urge questa cosa perché possono arrivare anche qua oppure...

N) PUBBLICO MINISTERO:

No, se non lo sa...

O) CUCUZZA SALVATORE:

N, non lo so.

P) PUBBLICO MINISTERO:

Sa poi come si è sviluppato il rapporto del Mangano, il rapporto lavorativo di Mangano presso il Berlusconi?

Q) CUCUZZA SALVATORE:

Mangano là era libero, si occupava solo dei cavalli lui mi diceva, addirittura certe volte siccome era un appassionato li allenava, andava a comprare i finimenti per gli animali, aveva dei rapporti buoni con Berlusconi, ogni tanto si faceva fare dei piccoli prestiti, ogni tanto faceva qualche cosa, mi disse pure che gli ha venduto un quadro che l'avevano a Milano trovato assieme con i Grado un Brueghel credo che fosse, per 30 milioni, insomma avevano dei rapporti...

R) PUBBLICO MINISTERO:

Per 30 milioni un Brughel...

S) CUCUZZA SALVATORE:

(incomprensibile)

T) PUBBLICO MINISTERO:

Ma era un Brughel vero o un Brughel falso?

Scusi la domanda ma per 30 milioni per questo le faccio la domanda.

U) CUCUZZA SALVATORE:

Sì, ma loro..., no lui mi disse che non era una provenienza lecita, sull'autenticità veramente ho avuto dei dubbi, ma comunque non ne ho parlato..., lo avevano trovato illegale ma comunque non so se era un Brughel originale, io non l'ho mai visto il quadro.

V) PUBBLICO MINISTERO:

Senta io voglio sapere da lei, se lo ricorda chiaramente, se Mangano le disse chiaramente cioè lei ha detto poco fa che era stato assunto come fattore e se le disse che svolgeva effettivamente questa mansione?

W) CUCUZZA SALVATORE:

Sì, era diciamo un paravento perché doveva essere scritto per qualche cosa, insomma faceva il fattore ma non è che era..., se doveva andare a Milano, se doveva scendere a Palermo lo faceva, cioè era semplicemente..., percepiva uno stipendio e quindi a titolo di fattore, ma era lì proprio perché ci piacevano i cavalli quindi lui faceva questa cosa, mi dice che la faceva pure”.

Secondo quanto ha riferito Cucuzza Salvatore, Mangano si sarebbe allontanato da Arcore dopo il sequestro del principe Luigi D'Angerio, avvenuto ai primi di dicembre del 1974.

Malgrado questo allontanamento, Mangano non avrebbe conservato alcun astio nei confronti di Silvio Berlusconi, il quale, pur avendo sospettato del suo coinvolgimento, non lo aveva denunciato ed aveva consentito a che la famiglia del Mangano rimanesse ad Arcore.

Il venir meno del rapporti di fiducia personale con il Mangano da parte di Berlusconi, avrebbe giustificato, sempre per il tramite di Gaetano Cinà, il subentro di Teresi Girolamo, personaggio ritenuto più "affidabile" e comunque in grado di meglio gestire i rapporti con l'imprenditore Berlusconi nella piazza milanese.

Si tratta in questo caso di circostanze che il collaborante ha appreso in Cucuzza apparteneva ad una famiglia mafiosa diversa da quella del Mangano e rientrante in quegli anni in un diverso mandamento mafioso, quello di Partanna Mondello, facente capo al Rosario Riccobono, tramite il quale aveva conosciuto, durante un periodo di latitanza, Mangano Vittorio il quale era stata la sua unica fonte di informazioni per quel periodo.

PUBBLICO MINISTERO:

Successivamente a questo episodio a questo sequestro o tentato sequestro (riferimento al sequestro D'Angerio n.d.r.) lei ricorda che cosa accadde al di là del discorso che lei ha già fatto di Mangano che se ne va, che cosa succede dopo che Mangano va via?

CUCUZZA SALVATORE:

Dopo io, molto tempo dopo seppi che, anche lui lo diceva che sempre Cinà aveva contattato Mimmo Teresi che essendo allora mi pare il sottocapo della famiglia di Santa Maria di Gesù, aveva contattato o Cinà aveva contatto Teresi per avere una garanzia perché poi l'andata via di Mangano era scoperto da quel punto di vista di garanzia che avevamo detto fino adesso, perché non sapevano Mangano come la prendesse questa cosa, insomma se ci potevano essere ripercussioni. Comunque un referente molto più affidabile dal momento che Mangano si era rivelato, cioè, non propriamente corretto con Berlusconi.

PUBBLICO MINISTERO:

E quindi che cosa successe esattamente, prima di tutto lei ha detto poco fa anche lui lo disse, vorrei capire chi è che l'ha detta questa circostanza, da chi l'ha saputa?

CUCUZZA SALVATORE:

Anche lui Mangano, Mangano seppi che ci fu questo avvicinamento a Teresi...

PUBBLICO MINISTERO:

E che il tramite era stato Cinà?

CUCUZZA SALVATORE:

Cinà, sì.

PUBBLICO MINISTERO:

Le disse anche altre cose circa le modalità un cui avvenne questo avvicinamento, questo nuovo avvicinamento?

CUCUZZA SALVATORE:

No, non era un discorso che ci poteva interessare, seppi che poi i contatti li ha tenuti Santa Maria di Gesù anche perché per arrivare a questo i Grado avevano avuto una parte, quindi molto rilevante sia per le bombe, per le cose, avevano partecipato pure loro quindi di conseguenza era un passaggio, praticamente ovvio, naturale che dovevano contattare qualcuno di loro perché Cinà era una persona conosciuta dai Grado, da Contorno, quindi quando si parlò di prendere una persona affidabile hanno preferito Teresi che era un costruttore, una persona che sapeva parlare, una persona all'altezza.

PUBBLICO MINISTERO:

Quindi per comprenderci il contatto dalla parte mafiosa è tramite Mimmo Teresi?

CUCUZZA SALVATORE:

Mimmo Teresi sì.

PUBBLICO MINISTERO:

Volevo sapere, sempre se le è stato detto, se vi fu o meno un incontro, c'è stato un incontro specifico o è stato il Cinà che ha contattato il Teresi, come si svolse questo avvicinamento?

CUCUZZA SALVATORE:

Cinà lo ha presentato a Dell'Utri ed era questa la nuova persona, il contatto con Palermo, quindi una persona questa volta più affidabile.

Poi i contatti come si sono volti e come si svolgevano..., poi successivamente ho saputo tramite uno della famiglia di Santa Maria di Gesù che questi contatti sono stati garantiti fino alla morte di Mimmo Teresi...

PUBBLICO MINISTERO:

Mi scusi signor Cucuzza, sono stati garantiti in che senso, cioè sono continuati o sono stati garantiti da qualcuno?

CUCUZZA SALVATORE:

Sono continuati fino alla morte di Teresi, Teresi garantiva questo rapporto.

PUBBLICO MINISTERO:

Non l'ho capito, quindi il rapporto era diretto o era sempre intermediato da Cinà?

CUCUZZA SALVATORE:

Cinà li ha solo presentati e poi i rapporti sono stati mantenuti da Teresi.

PUBBLICO MINISTERO:

Senta lei sa se vi era anche il versamento di somme di denaro da parte di Dell'Utri o Berlusconi?

CUCUZZA SALVATORE:

Sì c'erano 50 milioni l'anno.

PUBBLICO MINISTERO:

Quando è cominciato questo versamento lei lo sa, questo versamento di soldi?

CUCUZZA SALVATORE:

Precisamente non lo so, ma alcuni versamenti li ha presi Mangano Vittorio, poi successivamente li ha presi Santa Maria di Gesù.

PUBBLICO MINISTERO:

Senta lei, per riuscire a comprendere, come mai viene individuato giusto Cinà Gaetano come mediatore visto che si tratta di un soggetto che, come lei diceva almeno per quello che è a sua conoscenza, non era uomo d'onore?

CUCUZZA SALVATORE:

Ma era molto amico di queste persone che gravitavano a Milano e quindi si muovevano assieme, Cinà aveva questa amicizia e quindi Cinà era una persona che garantiva questo tipo di rapporto, non importa se era uomo d'onore, ma comunque era la persona molto vicine a queste persone.

PUBBLICO MINISTERO:

Ma lei ricorda altri casi in cui soggetti che non sono uomini d'onore venivano utilizzati per circostanze di questo genere?

CUCUZZA SALVATORE:

Penso il 50% delle persone che ci avvicinano non sono uomini d'onore e per questo certe volte rimangono come tramite perché un commerciante si rivolge ad un altro commerciante che magari paga e quello gli indica la strada, cioè non è che per forza deve essere uomo d'onore.

PUBBLICO MINISTERO:

Senta tornando invece un attimo al Mangano e poi passiamo ad un'altra circostanza, quindi lei diceva il Mangano viene messo la, se ho capito bene quello che lei diceva, per garantire, e mi spiega come mai questa persona che è messa la per garanzia organizza un sequestro o quantomeno si presta all'organizzazione di un sequestro”

(Il riferimento è alla partecipazione del Mangano al sequestro del principe Luigi D'Angerio – oggetto di separata trattazione – che, secondo quanto riferito dal collaborante, avrebbe dato causa all'allontanamento di Mangano da Arcore).

CUCUZZA SALVATORE:

Veramente la garanzia che Mangano poteva dare in questo posto era una garanzia supposta da Berlusconi, ma l'intento di Mangano era guadagnarci, arricchirsi in quel momento perché non ci dimentichiamo che Mangano non faceva parte delle Orsoline, diciamo è una persona che voleva arricchirsi. Allora a questo punto quando quegli uomini d'onore ci prospettano un sequestro per svariati miliardi, perché Berlusconi è una persona ricca, lui si lascia convincere anche perché la garanzia non era stata data da "cosa nostra", cioè era Mangano Vittorio che in quella città si muoveva come voleva perché sì era una persona che doveva garantire però non aveva un obbligo al 100% come se fosse a Palermo, cioè Mangano Vittorio era a Milano.

Quando prospettò a persona vicine a lui di fare questa cosa a Milano Nicola di fare questa cosa ed erano soldi che entravano in "cosa nostra", ha detto va bene fallo.

PUBBLICO MINISTERO:

io volevo sapere una cosa, lei ha parlato di alcune rate di questi 50 milioni che vennero riscossi da Mangano, se la tratteneva Mangano o se la dava a qualcun altro se lei lo sa chiaramente.

CUCUZZA SALVATORE:

No, un po' di questi soldi li dava a quella persona che era il suo diretto..., quello che l'aveva vicino a Nicola Milano che Nicola Milano la doveva dare in famiglia, però una parte la teneva lui".

Dalle dichiarazioni rese da Cucuzza Salvatore, da ritenersi fonte probatoria del tutto autonoma rispetto a quelle finora esaminate, si ricavano importanti elementi di conferma, oltre che del fattivo inserimento del Mangano in quella compagine mafiosa che negli anni '70 operava illecitamente nel milanese, ma soprattutto del ruolo di "garante" che lo stesso Mangano era stato chiamato a svolgere presso la villa di Arcore; trova pure specifica ed importante conferma la indicazione di Cinà Gaetano come tramite per avvicinare il Mangano all'imprenditore Berlusconi, approfittando proprio dell'amicizia di questo con Marcello Dell'Utri (v. pag. 44 della trascrizione di udienza).

Un altro dato che si ricava dalle dichiarazioni di Cucuzza Salvatore, anch'esso strettamente connesso al ruolo di garante svolto dal Mangano ad Arcore, concerne il riferimento alle periodiche somme di denaro (pari a 50 milioni l'anno) versate a "cosa nostra" da Berlusconi e inizialmente "ritirate" da Vittorio Mangano, somme che non erano strettamente connesse al rapporto di lavoro presso la villa di Arcore e che, per il tramite di Milano Nicola, andavano al mandamento di Santa Maria di Gesù (v. pag. 244 della trascrizione di udienza).

Se da una parte Cucuzza Salvatore non è espressamente informato della riunione negli uffici di Foro Bonaparte e dell'espresso avallo dato da Stefano Bontate, è lo stesso collaborante che introduce una circostanza di fatto (qual è appunto la dazione di somme per il tramite di Vittorio Mangano a Milano Nicola e alla organizzazione mafiosa) che indirettamente lo conferma .

Così pure costituisce importante riscontro di ordine logico il riferimento operato dal collaborante all'intervento di Cinà Gaetano e ad una precedente strategia intimidatoria (pur essendo il solo a fare riferimento ad attentati e danneggiamenti posti in essere in danno di soggetti vicini a Berlusconi, la circostanza, che pure non ha trovato espressa conferma in specifici atti di indagine, appare coerente con la tipica dinamica di questi rapporti), che porta ad inserire l'arrivo di Mangano ad Arcore – con il ruolo di garante, non solo supposto, ma riconosciuto dallo stesso Mangano - come momento di un disegno più generale che non aveva certo lo scopo di beneficiare Berlusconi, ma di sfruttarne le potenzialità, anche economiche, secondo una logica chiaramente mafiosa.

L'importanza del contributo offerto dal Cucuzza all'accertamento dei fatti non è certamente inficiato dal mancato riferimento da parte dello stesso alla riunione milanese descritta da Di Carlo e da Galliano.

Le conoscenze che il collaborante è stato in grado di fornire in ordine a questo primo periodo non sono, infatti, dirette e personali, ma derivano dalle confidenze ricevute dal Mangano Vittorio.

Proprio il fatto che questi non figurasse tra i soggetti presenti alla riunione può spiegare il motivo per cui lo stesso, riferendo di quei fatti ad anni di distanza, non abbia

fatto menzione di quell'incontro.

Invero, non è dato sapere quale fosse il grado di conoscenza del Mangano in ordine a quello specifico episodio, essendo rilevante invece la sua consapevolezza del ruolo di garante che gli veniva attribuito, del quale ruolo egli stesso riferisce al Cucuzza.

Il riferimento ad una iniziale percezione di somme da parte del Mangano si ricava anche dalle dichiarazioni di altri collaboratori di giustizia, sentiti nel corso del dibattimento, i quali hanno depresso in ordine alle lamentele del Mangano dovute alla mancata successiva percezione di queste somme.

E' necessario, all'uopo, richiamare le dichiarazioni di Scrima Francesco, sentito all'udienza del 9 febbraio 1998.

Il collaborante, cugino di Pippo Calò, ritualmente affiliato dal 1969/70 alla famiglia di Porta Nuova, ha conosciuto Vittorio Mangano in carcere nel 1975, quando il Mangano gli è stato ritualmente presentato come uomo d'onore e lo ha nuovamente incontrato presso il carcere palermitano dell'Ucciardone, intorno al 1988-1989 e anche fuori dal carcere, presso i fratelli Milano, titolari di un deposito di biancheria e anch'essi appartenenti alla sua stessa famiglia mafiosa (anche in questo caso, sono numerosi i riferimenti agli stretti rapporti intrattenuti dal Mangano con i germani Milano e, in particolare, con Milano Nicola, inteso "u ricciu").

Nelle sue dichiarazioni lo Scrima riferisce anche dei buoni rapporti che Mangano aveva con i Grado, della famiglia di Santa Maria di Gesù, i quali lo avevano inserito in "cosa nostra", avvicinandolo proprio a Milano Nicola.

Tutti questi fatti il collaborante li aveva appresi, in un secondo tempo, da Cancemi Salvatore e Calò Giuseppe, perché in quel periodo si trovava ristretto in carcere.

Infatti, lo Scrima è stato ininterrottamente detenuto dal 1972, quando venne tratto in arresto perché coinvolto nel sequestro dell'industriale Cassina, al 1978 e in quel periodo, intorno al 1972/73, aveva conosciuto in carcere Matteo Citarda, suo compagno di cella insieme a Stefano Bontate, Salamone Antonio, capo famiglia di San Giuseppe Jato, Badalamenti Gaetano, capo mandamento di Cinisi, Mimmo Teresi, vice capo della "famiglia" di Santa Maria di Gesù e genero di Citarda.

Conversando con Mangano Vittorio, questi gli aveva parlato della sua attività negli anni '70, quando era stato stalliere nella villa del dr. Silvio Berlusconi.

E proprio intorno al 1988/89 Mangano, in una occasione, si era lamentato con lui del fatto che Pullarà Ignazio, allora reggente della famiglia di Santa Maria di Gesù, si era impossessato dei soldi provenienti da Berlusconi, destinati invece a finire nelle sue tasche in quanto gli "spettavano".

PUBBLICO MINISTERO:

Ecco, le faccio domande piu' precise, lei... MANGANO le parlo' della sua attivita' negli anni '70?

SCRIMA FRANCESCO:

Certo.

PUBBLICO MINISTERO:

Che cosa le disse, si ricorda?

SCRIMA FRANCESCO:

MANGANO faceva lo stalliere da ... dal dottor BERLUSCONI...

PUBBLICO MINISTERO:

E che cosa le racconto' di quel periodo?

SCRIMA FRANCESCO:

Me ne parlava anche perche' io diciamo da ragazzo mi piacevano... mi piaceva seguire le corse di cavalli, anche se non stato mai in un ippodromo, li seguivo per televisione, quindi mi piaceva ogni anno vedere l'Arco di Trionfo che si svolgeva a Parigi, il gran premio d'Americhe, che si svolgeva anche a Parigi, conoscevo qualche cavallo come Ribo', Tornese, Arco, diciamo e lui mi piaceva...

PUBBLICO MINISTERO:

E che cosa le racconto' di questo periodo in cui faceva lo stalliere?

SCRIMA FRANCESCO:

Come?

PUBBLICO MINISTERO:

Che cosa le disse di questo periodo MANGANO?

SCRIMA FRANCESCO:

Mi disse che faceva lo stalliere, poi, una volta anzi mi ha detto che... che aspettava, aspettava, che un certo PULLARA' IGNAZIO si era preso dei soldi che, a quanto diceva lui, spettavano a lui questi soldi che gli... mandati dal dottor BERLUSCONI che lui non e' che mi ha detto il dottor BERLUSCONI, ha detto BERLUSCONI solo cosi, diciamo.

PUBBLICO MINISTERO:

Chi e' PULLARA' IGNAZIO?

SCRIMA FRANCESCO:

PULLARA' IGNAZIO era il reggente della famiglia di Santa Maria di Gesu'.

PUBBLICO MINISTERO:

In che periodo?

SCRIMA FRANCESCO:

Appunto nel periodo in cui io ero carcerato e anche prima di... di... dell'88, pero' non tanto... non tanto... non tanto prima, diciamo in quel periodo...

PUBBLICO MINISTERO:

Va bene, dico...

SCRIMA FRANCESCO:

Nell'88 e anche '89 e poi mentre ero in carcere, perche' lui si lamentava di questo, vuol dire che ancora era ... era reggente della famiglia di Santa Maria di Gesu'.

PUBBLICO MINISTERO:

Ecco, puo' dire...

SCRIMA FRANCESCO:

Come?

PUBBLICO MINISTERO:

Dico, puo' dire in maniera piu' specifica possibile cosa le disse MANGANO a proposito di questi soldi?

SCRIMA FRANCESCO:

Lui si lamentava appunto di questo... di IGNAZIO PULLARA' per... perche' si era appropriato di soldi a quanto diceva lui spettavano a lui, e io ebbi a dire, siccome lui aspettava che doveva uscire a causa di questa malattia che aveva agli arti inferiori, allora gli ho detto io: appena esci vai a trovare a CANCEMI, che era il vice capo della famiglia, e ti fai accompagnare da PULLARA' e vedi... e te la discuti personalmente con lui questa faccenda.

PUBBLICO MINISTERO:

E allora, MANGANO...

SCRIMA FRANCESCO:

Questo e' quello che io gli ho detto.

PUBBLICO MINISTERO:

Si, ma MANGANO le disse perche' BERLUSCONI dava questi soldi a PULLARA' e che lui rivendicava? Il motivo di questi soldi qual'e'?

SCRIMA FRANCESCO:

A che titolo dice lei? A quale titolo?

PUBBLICO MINISTERO:

Si.

SCRIMA FRANCESCO:

Ma, a quale titolo, no, io non gliel'ho chiesto veramente.

PUBBLICO MINISTERO:

E lui lo disse, MANGANO?

SCRIMA FRANCESCO:

No, no, assolutamente.

PUBBLICO MINISTERO:

E le spiego' perche' questi soldi...

SCRIMA FRANCESCO:

No, mi spiego', cioe' da... da quello che detto lui, io ho capito che... che solitamente era lui a prendere questi soldi.

PUBBLICO MINISTERO:

Ecco, cioe', le spiego' perche' lui aveva dei diritti su questi soldi?

SCRIMA FRANCESCO:

No, non me l'ha spiegato e manco io gli ho chiesto, pero' e' un discorso che ho avuto reale diciamo..”.

Il lungo periodo di detenzione sofferto dal collaborante proprio negli anni in cui si svolgono i fatti di cui si discute e la particolare vicinanza, anche per ragioni familiari, dello Scrima alla persona di Pippo Calò, possono giustificare la lacunosità delle confidenze ricevute dal Mangano.

Al riguardo, non va dimenticato che in “cosa nostra” e, per quel che riguarda il Mangano in particolare, nella famiglia di Porta Nuova non era ben vista la vicinanza, anche pregressa, ad uomini d’onore che in passato erano stati in buoni rapporti con i c.d.

“perdenti” Bontate e Teresi; questa diffidenza nei confronti del Mangano da parte, tra gli altri, del Calò si ricava dalle dichiarazioni di numerosi collaboratori di giustizia, i quali hanno riferito che lo stesso Calò, non vedendo di buon occhio che la reggenza del mandamento di Porta Nuova fosse affidata al solo Mangano, pretese ed ottenne che gli fosse affiancato Cucuzza Salvatore.

Malgrado il non rilevante bagaglio di informazioni in suo possesso, lo Scrima ha confermato la circostanza obiettiva della percezione di somme da parte di Mangano Vittorio da destinare alla famiglia di Santa Maria di Gesù e non a se stesso a titolo di corrispettivo della sua attività lavorativa a villa Arcore.

Nel corso dell’udienza del 1° giugno 1998, è stato assunto in esame il collaborante La Marca Francesco, uomo d’onore ritualmente affiliato alla “famiglia” di Porta Nuova, la stessa di cui faceva parte Mangano Vittorio, sin dal 1980.

La Marca ha riferito in dibattimento fatti dei cui era stato informato da Gianni Lipari, sotto-capo della sua stessa “famiglia”, che, insieme a quella della Noce, di Palermo Centro e del di Borgo Vecchio, era aggregata, in quel periodo, nell’omonimo mandamento, con a capo Pippo Calò.

La Marca, infatti, conoscerà Vittorio Mangano solo nell’anno 1990 (data della scarcerazione del Mangano) perché ritualmente presentatogli da Gianni Lipari o da Cancemi Salvatore, e con lui entrerà in buoni rapporti.

In precedenza, nel periodo in cui era solo “avvicinato” alla famiglia di Porta Nuova (1978-1979), il collaborante aveva conosciuto di vista il Mangano.

In seguito, dopo la loro formale presentazione, erano entrati in buoni rapporti e, in più occasioni, il La Marca aveva frequentato l’abitazione del Mangano, sita in via Perpignano a Palermo, dove era solito recarsi con il Cancemi o il Dainotti, altro uomo d’onore della sua stessa “famiglia”.

Per averlo appreso da Gianni Lipari, La Marca era a conoscenza dei buoni rapporti intrattenuti in passato dal Mangano con Stefano Bontate, per conto del quale si era recato spesso a Milano, senza neanche avvertire il Lipari.

Costui non era stato neanche informato del coinvolgimento del Mangano nel traffico di stupefacenti per cui era stato poi tratto in arresto.

In ultimo, è necessario fare riferimento ad altre ed importanti emergenze processuali, costituite dalle dichiarazioni di Rapisarda Filippo Alberto, soggetto spesso richiamato nel corso della istruttoria dibattimentale, legato per molti anni alla persona dell’imputato Dell’Utri Marcello, il quale andrà a lavorare alla sua corte alla fine degli anni ’70 e definirà il loro come un rapporto di amore-odio.

Malgrado l’innegabile patrimonio di conoscenze in possesso del Rapisarda, per la lunga vicinanza all’imputato, le ripetute e rilevanti contraddizioni in cui è incorso nel suo esame e le anomalie del suo comportamento, fanno sì che lo stesso non possa essere ritenuto un teste totalmente affidabile.

Questo giudizio negativo non può, tuttavia, fare ritenere prive di ogni rilevanza quelle sue dichiarazioni che hanno trovato indubitabili conferme nelle affermazioni di Marcello Dell’Utri, come si avrà modo di evidenziare nel prosieguo.

Il 5 maggio 1987, Filippo Alberto Rapisarda veniva sentito dall’autorità giudiziaria milanese nell’ambito delle indagini susseguenti al fallimento della società Bresciano (di

cui Marcello Dell'Utri era stato amministratore) e riferiva di avere assunto alle sue dipendenze i fratelli Marcello e Alberto Dell'Utri perché così gli era stato imposto da Gaetano Cinà,, esponente del gruppo Bontate-Teresi, ed aggiungeva che lo stesso Marcello Dell'Utri gli aveva confidato di avere mediato tra Berlusconi e il mafiosi.

“.....Marcello Dello'Utri poi mi disse che la sua conoscenza con tutti questi personaggi mafiosi era dovuta al fatto che si era dovuto interessare per mediare tra coloro che avevano fatto estorsioni e minacce al Berlusconi ed il Berlusconi stesso.

Mi precisò Dell'Utri Marcello che a seguito di tali minacce estorsive il Berlusconi aveva fatto andare all'estero provvisoriamente la moglie e i figli . Il Dell'Utri mi disse anche che la sua attività di mediazione era servita a ridurre le pretese di denaro dei mafiosi”.

Orbene, lo stesso Dell'Utri ha confermato di avere confidato quanto sopra al Rapisarda ma di averlo fatto per “mera vanteria” fornendo una giustificazione che, ad avviso del Tribunale, non può che apparire risibile e sorprendente, stante il livello culturale posseduto e la carica istituzionale ricoperta dall'imputato, perché non è dato comprendere come ci si possa “vantare” di conoscere dei mafiosi.

Interrogato il 26 giugno 1996, così si è espresso l'imputato:

“...Ritornando alla domanda dell'Ufficio riguardante le minacce a Berlusconi e la mia presunta mediazione presso mafiosi, debbo dire che io queste cose a Rapisarda le dissi; dissi che avevo mediato tra gli autori delle minacce e Berlusconi ma lo dissi per vanteria. Rapisarda si vantava di conoscere questo e quello, io feci la stessa cosa. Rapisarda si vantava di essere amico dei Bono”.

Sull'argomento l'imputato è tornato anche nelle spontanee dichiarazioni rese all'udienza del 29 novembre 2004.

In questa occasione, è ancora l'imputato a confermare di essersi vantato col Rapisarda - definito come un soggetto fuori da ogni logica mafiosa perché privo, tra l'altro, di ogni rispetto per l'amicizia - delle sue conoscenze con “pezzi grossi della mafia”.

In quelle spontanee dichiarazioni Dell'Utri ha anche fatto riferimento, per la prima volta, al particolare atteggiamento tenuto dal Rapisarda nel corso di un primo colloquio al quale aveva “casualmente” assistito anche l'amico Gaetano Cinà, la cui presenza non avrebbe mancato di “impressionare” il Rapisarda.

L'imputato si è anche lasciato andare ad un commento critico su “Rapisarda mafioso” osservando che l'ex amico non possedeva di certo le qualità proprie di un mafioso in quanto non era riservato (ma anzi parlava di tutto e di tutti) e non aveva il senso dell'amicizia né portava rispetto agli amici.

In particolare, l'imputato ha dichiarato:

“.... siamo andati a trovarlo ed ho riscontrato che effettivamente si conoscevano ed il Rapisarda è rimasto impressionato di vedere che era con me il Cinà.

In effetti rimase lì, non se l'aspettava e però non mi ha mai detto nulla di Cinà, Rapisarda, non mi ha mai detto nulla, mi diceva soltanto, quando poi siamo entrati in confidenza eccetera, non so per quale motivo e questo l'ho detto in un interrogatorio, nel primo mio interrogatorio, mi diceva che lui conosceva a Palermo pezzi grossi della mafia , “io consoco Tizio, Caio e Sempronio” ed io ho detto, visto che lui millantava, per non sentirmi meno importante di lui, dicevo:” Anch'io conosco Tizio, Caio e

Sempronio”; ma questo è vero che io l’ho detto, ma ripeto solo per questa esclusiva ragione.

Il discorso di Rapisarda mafioso fa ridere, perché se c’è uno che non può essere mafioso è Rapisarda, in quanto proprio è uno che parla in maniera sconsiderata di tutto e di tutti e credo che sia anche una persona che non ha nessun senso dell’amicizia , nessun rispetto dell’amicizia, cioè secondo me è completamente fuori da ogni logica diciamo così di carattere semplicemente da questo punto di vista mafioso “

Ancora una volta, Marcello Dell’Utri ha reso dichiarazioni il cui contenuto non conforta di certo il suo assunto difensivo ma va, invece, in segno decisamente contrario.

Ed invero, la “impressione” provata dal Rapisarda alla vista del Cinà, modesto gestore di una lavanderia nella lontana Palermo, non può giustificarsi che con la effettiva conoscenza da parte del Rapisarda dello spessore criminale della persona che accompagnava Marcello Dell’Utri e con la piena percezione dell’implicito “significato” della sua presenza all’incontro.

Ed ancora, l’imputato ha dato dimostrazione di conoscere bene le qualità “moralì” che deve possedere un “mafioso”, per averle evidentemente apprese dagli esempi fornitigli da Cinà Gaetano e Mangano Vittorio, mafiosi con i quali ha intrattenuto intensi rapporti pluriennali di frequentazione e di “affari”.

Tutte le considerazioni che precedono non lasciano residuare alcun dubbio circa la “mediazione” concretamente svolta dagli odierni imputati i quali, costituendo uno specifico canale di collegamento tra l’organizzazione mafiosa “cosa nostra” (nella persona del suo più importante esponente dell’epoca, Stefano Bontate) e l’imprenditore milanese Silvio Berlusconi (in evidente e rapida ascesa sulla scena economica di quella ricca regione) hanno con ciò posto in essere una condotta idonea a costituire un consapevole e valido apporto al consolidamento e rafforzamento del sodalizio mafioso, sempre pronto a cercare nuovi canali attraverso i quali riciclare i (già allora) imponenti introiti ricavati dalle attività illecite gestite ma anche, e più semplicemente, nuove fonti di guadagno attraverso la imposizione di indebite esazioni, con la conseguente configurabilità a carico di entrambi gli imputati del reato associativo in contestazione, nei termini che verranno più adeguatamente tratteggiati nella parte della sentenza riservata alle considerazioni conclusive.

CAPITOLO 3°

LA STAGIONE DEI SEQUESTRI NELLA MILANO DEGLI ANNI ‘70

Per meglio comprendere le ragioni dei timori di Berlusconi al momento del suo trasferimento ad Arcore, manifestati anche nel corso dell’incontro milanese del 1974 con Bontate Stefano, Teresi Girolamo e Cina’ Gaetano (di cui si è già detto nel precedente capitolo), è opportuno aprire una breve parentesi, utile a descrivere la particolare situazione che si viveva a Milano negli anni ‘70 per l’operare di pericolosi gruppi criminali.

Parte della istruzione dibattimentale e delle acquisizioni documentali è stata dedicata proprio a questo tema probatorio ed è consistita, come si vedrà anche in seguito, nell’acquisizione di sentenze irrevocabili e nel contributo di diversi soggetti in

diverso modo collegati alle organizzazioni criminali operanti in quella realtà e divenuti in seguito collaboratori di giustizia .

In altra parte della sentenza, quando si è fatto riferimento alla persona di Contorno Giuseppe, genero di Benedetto Citarda e uomo d'onore della "famiglia" di Santa Maria di Gesù o della Guadagna, è stata ricordata la presenza a Milano nei primi anni '70 di Leggio Luciano, uomo d'onore corleonese responsabile di numerosi sequestri di persona commessi anche nel Nord Italia e componente, insieme a Badalamenti Gaetano e Bontate Stefano, del c.d. "triumvirato" che aveva retto le sorti di "cosa nostra" fino ai primi del 1974 (quando questo organismo era stato sostituito dalla "commissione provinciale").

Il nome di Leggio era emerso, in particolare, nel corso delle indagini per il sequestro dell'industriale Rossi di Montelera nelle quali era rimasto coinvolto il predetto Contorno Giuseppe.

Il riferimento (v. deposizione dell'ispettore della P.S. Dal Piva Claudio all'udienza del 3 dicembre 1999), è al casuale rinvenimento, nel luogo dove era stato tenuto il sequestrato, di una particolare marca di vino di cui era unica importatrice a Milano una rivendita di liquori presso la quale lavorava il Contorno e che era di proprietà di Pullarà Giuseppe, di Pullarà Ignazio e di un certo "zio Antonio", poi identificato proprio in Leggio Luciano.

Nel presente dibattito, un riferimento all'attivo inserimento di uomini di "cosa nostra" nella realizzazione di sequestri di persona a scopo di estorsione nelle ricche regioni del nord Italia è stato fatto anche da Tommaso Buscetta il quale, sentito in videoconferenza il 1° febbraio 1999, aveva spiegato la necessità di spostare al settentrione d'Italia questa lucrosa attività criminale come conseguenza del divieto di realizzare sequestri di persona in Sicilia, imposto dai vertici del sodalizio mafioso.

“Pubblico Ministero:

Senta, cosa nostra ha mai effettuato rapimenti, stiamo parlando negli anni 70, chiaramente?

Buscetta Tommaso. In Sicilia c'era ordine di non fare rapimenti, quindi..., l'interesse di cosa nostra andò verso il Nord e quindi.. fecero dei sequestri di persona al Nord, a Roma, a Milano e...).

Dichiarazioni di segno analogo sono state rese in dibattito da Di Carlo Francesco.

Anche il predetto collaborante, nel corso della sua audizione dibattimentale, ha fatto riferimento agli interessi illeciti di "cosa nostra" nei sequestri di persona a scopo di estorsione, in relazione ai quali dalla fine degli anni '60 era stato introdotto il divieto che gli stessi venissero realizzati nell'isola .

Tra i tanti incontri con altri esponenti di "cosa nostra" svoltisi a Milano in quegli anni e ai quali aveva avuto modo di partecipare, Francesco Di Carlo ha fatto riferimento (v. pagg. 269 e segg. delle trascrizioni dell'udienza del 16 febbraio 1998) ad un incontro a Milano con Nicola Salamone, detto Cocò (fratello di Antonio, allora a capo della "famiglia" di San Giuseppe Jato), Bernardo Brusca, Pippo Bono e Pippo Calò, avente ad oggetto proprio la necessità di ripulire denari provenienti da sequestri di persona.

Nelle sue dichiarazioni Di Carlo ha anche fatto riferimento ad un ormai consolidato radicamento nella vita economica e finanziaria milanese di diversi soggetti formalmente affiliati a “cosa nostra” e stabilmente residenti nel capoluogo lombardo.

Va rilevato, al riguardo, che le dichiarazioni del collaborante collimano con la particolare situazione della criminalità organizzata a Milano in quegli anni, già oggetto di specifici accertamenti giudiziari che verranno anche in seguito ripresi trattando la figura ed il ruolo criminale di Mangano Vittorio a Milano.

In particolare, Di Carlo ha fatto riferimento alla sua frequentazione di un ufficio avente sede in via Larga, nei pressi del Duomo di Milano, dove era solito incontrarsi con Martello Ugo, detto “Tanino”, uomo d’onore della “famiglia” di Bolognetta, il quale aveva in quel luogo la sede di società a lui riconducibili ed era profondamente radicato nella realtà economica di quella città.

Negli stessi uffici di Via Larga Di Carlo aveva avuto modo di incontrarsi anche con i fratelli Alfredo e Pippo Bono, uomini d’onore appartenenti rispettivamente alle famiglie mafiose di San Giuseppe Jato e di Bolognetta (v. pag. 88 della trascrizione dell’udienza del 16 febbraio 1998), nomi anche questi che ricorreranno nel prosieguo, trattando dei legami di Mangano Vittorio con la malavita milanese.

Tra i collaboratori di giustizia, i quali hanno riferito in ordine all’operatività dei gruppi di “cosa nostra” a Milano, vanno menzionati Marchese Giuseppe e Mutolo Gaspare alle cui dichiarazioni occorre fare espresso riferimento.

Il primo (sentito all’udienza del 9 febbraio 1998) era entrato, ad appena 17 anni, in “cosa nostra” già alla fine del 1980, ed era stato affiliato come uomo d’onore riservato da Riina e a Bagarella nella famiglia di Corso dei Mille, a capo della quale era lo zio Marchese Filippo.

I legami familiari del Marchese con esponenti di spicco dell’associazione mafiosa non si fermano a questa sola parentela; il Marchese è, infatti, cognato di Bagarella Leoluca, esponente di rilievo della famiglia di Corleone, il quale ne aveva sposato la sorella Vincenza.

Detenuto dal 15 gennaio 1982, Marchese Giuseppe aveva iniziato a collaborare con la giustizia il 1° settembre 1992, accusandosi di oltre 20 omicidi commessi dal momento in cui era entrato a fare parte di “cosa nostra”, tra i quali anche quello di Stefano Bontate; il suo contributo veniva subito particolarmente apprezzato sia perché il Marchese era il primo degli esponenti di “cosa nostra” vicini ai “corleonesi” (e quindi non appartenente all’area delle famiglie dei cd. “perdenti” della seconda guerra di mafia, come erano stati i pentiti storici Buscetta, Contorno e Marino Mannoia) a collaborare con la giustizia, sia perché, malgrado il lungo periodo di detenzione (iniziato già fin dal 1982), il predetto aveva mantenuto saldi, anche in carcere, i suoi rapporti con il sodalizio mafioso ed era in possesso di informazioni sulla operatività della organizzazione criminale provenienti da soggetti che, all’interno di quel sodalizio, avevano assunto un ruolo egemone.

È utile ricordare che, l’11 maggio 1989, Marchese Giuseppe si era reso responsabile dell’omicidio di Puccio Vincenzo, capomandamento di Ciaculli, anch’egli ristretto nel carcere palermitano dell’Ucciardone, omicidio che era espressione di un preciso disegno egemonico perseguito da Riina Salvatore all’interno

della organizzazione criminale.

Nel corso della sua audizione dibattimentale, il collaborante ha riferito di numerosi uomini d'onore che avevano la loro base operativa a Milano (tra i quali i fratelli Fidanzati, Carollo Gaetano, i fratelli Martello Ugo e Biagio), come appreso dalla viva voce di Leggio Luciano, di Bagarella Leoluca e dei Ciulla, questi ultimi anch'essi dimoranti a Milano e con lui detenuti in carcere per un certo periodo.

In particolare, per quanto riguarda più strettamente i fatti connessi alle vicende oggetto del presente procedimento, Marchese Giuseppe ha riferito di avere appreso, durante una conversazione in carcere svoltasi intorno al 1988 con Asaro Illuminato, un catanese legato al clan Turatello, che il gruppo criminale, di cui l'Asaro faceva parte, aveva progettato di sequestrare un familiare di Berlusconi, progetto che poi non era stato concretamente eseguito a causa dell'intervento di "cosa nostra" palermitana.

MARCHESE GIUSEPPE:

Si, il discorso e' questo, allora nei vari carceri dov'e' che uno sta, si incontra con diversi altri uomini d'onore o altre gente di altre famiglie e si parla del piu' e del meno. Parlando con loro, ca c'era D'ANTONI, c'era anche mio fratello MARCHESE ANTONINO, parlando del piu' e del meno, c'e' stato che ASARO ILLUMINATO se ne uscì con questa frase dicendo che ... che noi palermitani un giorno eravamo intervenuti per non fare sequestrare il figlio di BERLUSCONI perche' era una cosa che interessava a noi... a noi paesani.

PUBBLICO MINISTERO:

Non ho capito, quindi ASARO ILLUMINATO che cosa le disse?

MARCHESE GIUSEPPE:

ASARO ILLUMINATO ha detto che loro... il suo gruppo, il loro gruppo...

PUBBLICO MINISTERO:

Cioe' il gruppo di GIMMI MIANO, come ha detto...

MARCHESE GIUSEPPE:

I catanesi, si, di GIMMI MIANO, avevano avuto, non lo so il periodo, non lo so quando e' stato questa cosa che loro avevano progettato, pero' si parlava e si parlava di vari argomenti, non c'e' un periodo fisso di quando si parlava, perche' si parlava di cose vecchie anche quando erano a Catania, quando erano fuori eccetera, e mi disse che praticamente loro, il loro gruppo avevano intenzione di sequestrare il figlio di BERLUSCONI, ma che ci ha... c'e' stato un intervento di paesani nostri, sarebbero i cosa nostra di... palermitani, che diceva che era una persona che interessava a loro e non si poteva fare stu sequestro.

PUBBLICO MINISTERO:

E quindi praticamente questo sequestro, questo programmato sequestro non fu piu' fatto per l'intervento dei paesani vostri, insomma?

MARCHESE GIUSEPPE:

Si.

PUBBLICO MINISTERO:

Ma, che cosa volevano dire con la frase che BERLUSCONI interessava voi, paesani vostri, e poi a chi si riferiva in particolare?

MARCHESE GIUSEPPE:

Ma, a chi si riferiva, si riferiva se lui parla di paesani nostri si riferiva a livello cosa nostra di Palermo, i corleonesi, perche' se loro... prima che fanno un sequestro prima vedono su per giu' in che citta' loro diciamo frequentano, vedono su per giu' chi sono... chi potrebbero essere le persone che potrebbero essere interessate perche'... ma in tutte le persone che ci hanno un certo... un certo potere, un certo finanziamento, eccetera, si vede su per giu' chi potrebbero essere le persone che potrebbero stare dietro a questa persona di copertura o che magari potrebbe fare dei... potrebbero fare anche del torto ad altri uomini d'onore che potrebbero essere anche amici loro.

PUBBLICO MINISTERO:

A parte quello che ci ha riferito adesso, le persone con cui ha parlato, quindi Asaro Illuminato e gli altri, specificarono in che cosa consistevano i rapporti tra Berlusconi e i palermitani? Le diedero qualche altra informazione, le dissero qualcosa in piu'?

MARCHESE GIUSEPPE:

No, no, io quello che mi ricordo sono queste cose.

PUBBLICO MINISTERO:

Se lo vuol ripetere signor MARCHESE, quando e' avvenuta questa conversazione in carcere con queste persone?

MARCHESE GIUSEPPE:

Io, di preciso io nel periodo che ci sono stato in carcere con loro e' stato nel periodo dell'88, pero' di preciso quando e' avvenuto questa conversazione di preciso non lo so.

PUBBLICO MINISTERO:

Ecco, ci vuole ripetere...

MARCHESE GIUSEPPE:

Perche' si stava tutti i giorni... quasi tutti i giorni assieme, va', non mi ricordo di preciso quando...

PUBBLICO MINISTERO:

Ecco, come periodo nell'88 ha indicato?

MARCHESE GIUSEPPE:

Nell'88 in poi siamo stati sempre nel carcere di Voghera a parte qualche processo e ci si allontanava per qualche processo.

PUBBLICO MINISTERO:

A queste conversazioni in particolare, se lo ricorda, a questa conversazione di cui ci ha riferito il contenuto, chi e' presente, se lo vuole ripetere?

MARCHESE GIUSEPPE:

MARCHESE ANTONINO mio fratello e ASARO ILLUMINATO e D'ANTONIO”.

La circostanza relativa al periodo di comune detenzione, sofferto da Marchese Antonino e Asaro Illuminato nell'anno 1988 nel carcere di Voghera, è stata espressamente confermata dal m.llo Romeo Silvano, il quale, sentito all'udienza del

20/10/1998, ha riferito di pregressi periodi di carcerazione in quella struttura carceraria di Marchese Antonino, D'Orazio Antonio ed Asaro Illuminato dal 26/2/88 al 15/4/88, dal 23/6/88 al 6/10/88 e, infine, dal 26/12/88 al 21/1/89 .

In merito poi alla particolare caratura criminale e ai rapporti tra i nominati D'Orazio e Asaro e le organizzazioni mafiose operanti nel milanese ha riferito in dibattimento, tra gli altri, la d.ssa Galetta Graziella (v. udienza del 27/10/1998).

A riscontro di quanto dichiarato dal collaborante Marchese Giuseppe, la teste ha fatto riferimento a due personaggi rimasti tristemente famosi nella storia criminale lombarda, quali Turatello Francesco, detto Francis, e Renato Vallanzasca, i quali avevano dominato la scena criminale a Milano negli anni 70, spartendosi gli affari illeciti connessi sia al traffico di stupefacenti che al gioco d'azzardo, ma anche alle rapine e ai sequestri di persona a scopo di estorsione .

L'Asaro Illuminato e il D'Orazio Antonio erano appunto due catanesi, legati al clan Turatello i quali, anche dopo l'arresto di quest'ultimo, avvenuto nel 1977, avevano proseguito la loro carriera criminale in quella banda, che aveva continuato ad imperversare nel milanese, guidata da Angelo Epaminonda, di cui Jimmy Miano era stato amico fraterno e complice nel settore degli stupefacenti e delle bische clandestine.

Le dichiarazioni di Marchese Giuseppe in merito ad un progetto per sequestrare un familiare di Berlusconi, riferite per la prima volta dal collaborante il 3 marzo del 1994 e ribadite in udienza, non sono rimaste isolate.

Si deve ricordare, infatti, che una tale circostanza era stata indicata proprio da Galliano Antonino per spiegare i prodromi dell'incontro milanese di Silvio Berlusconi con Stefano Bontate.

Si riportano, per comodità espositiva, le dichiarazioni rese da Galliano in merito a quanto appreso da Gaetano Cinà nel corso della riunione svoltasi alla fine del 1986 con lo stesso Cinà:

GALLIANO ANTONINO:

“Marcello Dell’Utri, perché loro erano molto amici e si conoscevano dai tempi del Bacicalupo, per questioni che suo figlio giocava pure a pallone e cose varie. Lo mandò a chiamare a Milano; Marcello Dell’Utri gli disse che era molto preoccupato di un fatto che era avvenuto al signor Berlusconi, cioè che aveva, diciamo, subito delle minacce di sequestro per uno dei suoi figli. Il Gaetano Cinà gli disse che se... queste minacce provenivano dalla mafia catanese...”

PUBBLICO MINISTERO:

Questo un attimo, mi scusi; lei sta riferendo la cronaca di questo colloquio Dell’Utri - Cinà?

GALLIANO ANTONINO:

Si...INCOMPRESIBILE.

PUBBLICO MINISTERO:

Scusi un attimo, per capire. Questa minaccia di sequestro...che questa minaccia di sequestro provenisse dai catanesi lo dice Cinà a voi o Cinà lo ha detto a Dell’Utri?

GALLIANO ANTONINO:

No, no lo dice a noi.

PUBBLICO MINISTERO:

Lo dice a voi.

GALLIANO ANTONINO:

Sto parlando. Sto spiegando quello che era successo.

PUBBLICO MINISTERO:

Quindi era stato Dell'Utri a dire a Cinà che la minaccia di sequestro proveniva dai catanesi?

GALLIANO ANTONINO:

Cioè...lui parla che Berlusconi aveva subito delle minacce e che probabilmente queste minacce venivano dalla mafia catanese, cioè loro erano sicuri di questo...".

Nulla autorizza a ritenere che Galliano e Marchese stessero facendo riferimento allo stesso episodio: Marchese Giuseppe, malgrado la precisione del ricordo circa il momento in cui ebbe a ricevere una tale confidenza e l'autorevolezza della fonte delle sue informazioni (essendo l'Asaro attivamente inserito nel contesto criminale che aveva ideato il progetto delittuoso su cui ha riferito) è stato in grado di riferire solo in ordine ai responsabili di un tale progetto, senza riuscire a collocarlo nel tempo.

A sua volta, Galliano Antonino si è limitato a dichiarare che la individuazione dei "catanesi", come autori di queste minacce, era in realtà frutto di un convincimento che era stato palesato da Marcello Dell'Utri al Cinà (("loro" erano sicuri di questo), senza esprimere alcuna certezza in merito alla paternità delle minacce.

Tuttavia, entrambi i collaboratori hanno univocamente descritto una particolare attenzione delle organizzazioni criminali operanti in quel territorio nei confronti di Silvio Berlusconi, circostanza, peraltro, ben verosimile, trattandosi di un imprenditore che proprio in quegli anni era prepotentemente emerso nella realtà economica milanese grazie alla realizzazione da parte della Edilnord del complesso edilizio Milano 2 alla quale seguirà quella di Milano 3.

Analogamente, Di Carlo Francesco, nel riferire in merito all'incontro milanese con Stefano Bontate (al quale aveva lui stesso casualmente partecipato), ha indicato proprio nel timore per il possibile sequestro di uno dei familiari il motivo dell'incontro, facendo riferimento a quello che era il tipico "modus operandi" dell'organizzazione mafiosa in questo tipo di rapporti.

PM.

"Senta, lei ha detto che Berlusconi si è riferito in particolare a queste possibilità di sequestri, ha riferito anche delle minacce specificamente

Di Carlo:

Là si è parlato che lui aveva avuto sentore, sintomi... una cosa così

PM :

Sentore.

Di Carlo:

L'impressione di che ... però, se minacce, non mi ricordo specificamente, ma niente di strano perché noi di cosa nostra prima minacciavamo e poi ci andavamo a fare la garanzia, era una cosa normale in cosa nostra, altrimenti che bisogno ha uno di chiedere.

PM:

Senta, venne detto comunque in ogni caso da dove proveniva, cioè chi temeva?

Di Carlo:

Temeva.. per quello che è, siciliano, meridionali, siciliani, temeva, ma era in quel periodo, sapevo di Catania , visto che era molto abitato di cosa nostra, ma c'erano molti anche emigrati catanesi che non è cosa nostra, messinesi, siracusani, calabresi.

PUBBLICO MINISTERO:

Ma venne detto in quel caso specificamente di messinesi, catanesi?

DI CARLO FRANCESCO:

No, no, io per dire cosa c'era in quel periodo, allora tutti avevano preoccupazione, ma cosa nostra stava con gli occhi aperti prima che facesse un sequestro e anche questa gente stava pure con gli occhi aperti perche' cosa nostra li ammazzava, ne sparivano tanti, ne strangolavano tanti a Milano, gente che non era cosa nostra...”.

Un particolare interesse da parte degli uomini di “cosa nostra” operanti nel milanese nei confronti dell'imprenditore Berlusconi e, quindi, la conseguente necessità di procurarsi una “garanzia”, erano stata indicati da Salvatore Cocusza tra le ragioni della assunzione di Mangano ad Arcore.

PUBBLICO MINISTERO:

“Può specificare in particolare se Mangano le parlò di alcune di queste circostanze specificamente, cioè di alcuni di questi danneggiamenti, estorsioni?

CUCUZZA SALVATORE:

Ma Mangano mi spiegò il principio per cui poi successivamente andò a lavorare nella villa di Arcore, o la tenuta che aveva ad Arcore Berlusconi, perché assieme a questi suoi compagni di allora avevano messo delle bombe a persone comunque riconducibili a Berlusconi o comunque a persone che Berlusconi avrebbe sentito sicuramente il rumore di questi attentati e si sarebbe premunito a prendere qualcuno per garantirsi comunque di non esser anche lui obbiettivo di queste bombe.

In quel periodo hanno messo diverse bombe, diceva lui e poi attraverso Gaetano Cinà, che conosceva questi soggetti che gravitavano a Milano, riuscirono nell'intento di fare lavorare Mangano Vittorio in questa proprietà.

Lui diceva di , comunque si occupava dei cavalli, come fattore...”.

Ancora, sul tema relativo al progettato sequestro di persona in danno di un familiare di Berlusconi ha riferito in dibattimento il collaboratore di giustizia Mutolo Gaspare, sentito dal Tribunale all'udienza del 18 maggio 1998.

Mutolo Gaspare, uomo d'onore della “famiglia” di Partanna Mondello (insieme a quelle di Tommaso Natale, di S. Lorenzo, di Resuttana e di Arenella, la “famiglia2 di Partanna Mondello faceva capo al mandamento di Rosario Riccobono), era già stato condannato ad una grave pena detentiva con la sentenza del c.d. maxi-processo per avere fatto parte di “cosa nostra” nonché per il reato di associazione finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti e aveva iniziato a collaborare con la giustizia il 1° luglio 1992; il suo contributo si era rivelato fin dall'inizio importante proprio perché proveniente da un esponente di rilievo di “cosa nostra”, personalmente coinvolto in traffici internazionali di stupefacenti e particolarmente vicino a Rosario Riccobono, capo mandamento e componente della commissione di “cosa nostra”, ucciso il 30 novembre 1982 nel corso della c.d. seconda guerra di mafia.

Sentito in dibattimento, Mutolo ha riferito della sua assidua presenza nelle città del nord Italia per il compimento di attività illecite nei primi anni '70.

In particolare, a Milano, fino al 1976 (anno in cui era stato tratto in arresto), Mutolo aveva frequentato diversi uomini d'onore ritualmente affiliati a "famiglie" palermitane, tra i quali, in particolare, i già ricordati Martello Ugo e Pippo Bono, della famiglia di Bolognetta, Alfredo Bono e Martello Gino, entrambi uomini d'onore della "famiglia" di San Giuseppe Jato.

Si tornerà più ampiamente sul tema nel prosieguo, quando si farà riferimento ad acquisizioni processuali, ampiamente confermate del quadro illustrato dal collaborante sulla organizzazione criminale operante nel milanese, nel quale lo stesso Mutolo aveva attivamente operato.

Sui punti delega riguardanti l'attività investigativa svolta a riscontro delle dichiarazioni di Mutolo, ha riferito in dibattimento il dott. Messina Francesco (sentito nel corso dell'udienza del 20 ottobre 1998), vice-questore aggiunto della Polizia di Stato in servizio presso la Squadra Mobile di Milano, il quale, consultando gli atti conservati negli archivi del suo ufficio, è stato in grado di confermare la presenza a Milano di diversi soggetti riconducibili alla criminalità organizzata siciliana, in particolare palermitana.

A titolo esemplificativo, si è constatata la presenza a Milano sin dagli anni '80, presso una abitazione ubicata al civico 28 di Via Monviso, di Bono Alfredo, in rapporti con altri soggetti già all'epoca segnalati presso gli archivi di Polizia, come Badalamenti Gaetano, Scaglione Francesco e Gerlandi Alberto.

Oltre a quella del Bono, era stata accertata la presenza in Milano, a partire dal 1964, del fratello Bono Giuseppe, inteso Pippo, in relazione al quale erano state rilevate le stesse frequentazioni del germano.

Il dr. Messina ha fatto anche riferimento alla presenza a Milano di Martello Ugo, che aveva trascorso in quella città oltre 17 anni di latitanza, e del fratello Biagio, detto Gino, i quali, pur non essendo anagraficamente residenti in Milano, ne avevano frequentato stabilmente l'ambiente.

Su questi personaggi si avrà modo di tornare anche nel prosieguo trattando delle complesse indagini sfociate nel processo cd. "Pizza connection" in merito al quale hanno riferito in dibattimento i redattori del rapporto e in particolare il dr. Antonino De Luca, attualmente direttore della Polizia Ferroviaria, ma in precedenza in servizio presso la Criminalpol di Milano, gruppo antisequestri (v. udienza del 29/1/1999), l'ispettore Furnari (sentito alla stessa udienza), nonché l'ispettore Tiano Francesco (udienza del 3 marzo 2000).

Sentito nel corso del presente dibattimento, Gaspare Mutolo ha riferito della progettazione di un sequestro ai danni di un familiare di Berlusconi, progetto in cui era personalmente coinvolto Grado Antonino (uomo d'onore della "famiglia" di Santa Maria di Gesù, più volte menzionato), ed erano interessati Bontate Stefano, Gaetano Badalamenti e Masino Scaduto, quest'ultimo appartenente alla "famiglia" di Bagheria, già indicato ed inserito dallo stesso Mutolo tra gli uomini d'onore che facevano la spola tra Milano e la Sicilia.

PUBBLICO MINISTERO :

Senta lei ha sentito parlare, sempre ritornando al discorso dei sequestri, di un progetto di sequestro che riguardava in particolare Berlusconi o qualcuno dei suoi familiari?

MUTOLO GASPARE :

Guardi, di questo progetto ero interessato anche io, insomma io ne ho sentito parlare direttamente perchè io ero anche là, a Milano, per sequestrare a questa persona; però io allora non è che mi ricordo che si chiamava Berlusconi, dopo io ho collegato che era diciamo Berlusconi...

PUBBLICO MINISTERO :

In che periodo siamo?

MUTOLO GASPARE :

Perchè? Perchè era, diciamo, l'uomo che aveva fatto la MILANO DUE... va bene... ed eravamo pronti diciamo... già c'era un gruppo di persone pronte per sequestrarlo. Non è che sono state parole così... eravamo là a Milano perchè eravamo pronti di un momento all'altro che davano il via per sequestrare questa persona, che dopo io ho capito che era Berlusconi perchè molto spesso la sera andava negli uffici che ci sono nella MILANO DUE e questi battuti li aveva preso un certo Antonino Grado, un «uomo d'onore» della famiglia di Stefano Bontade, una persona che abitava là a Milano. Tutta assieme non se ne fece più niente, ma addirittura siamo rientrati tutti e mi ricordo che io non ho partito più per alcuni sequestri e dopo ho saputo così, insomma, che quell'impresario che aveva fatto la MILANO DUE era Silvio Berlusconi, che era entrato in contatto con alcuni personaggi importanti in cui i mafiosi avevano il compito che investivano e questo Berlusconi era tranquillo, pacifico che non veniva più nè minacciato e nè.... cioè che non correva più la minaccia che potesse essere sequestrato o lui o qualcuno dei suoi familiari.

PUBBLICO MINISTERO :

Senta a questo progetto di sequestro chi era interessato oltre a Gaetano Fidanziati, credo che lei abbia detto....

MUTOLO GASPARE :

Gaetano Fidanziati sicuramente io non l'ho nominato, diciamo...

PUBBLICO MINISTERO :

No, no...

MUTOLO GASPARE :

Al progetto era interessato Gaetano Badalamenti, non Gaetano Fidanziati, Stefano Bontade, Inzerillo, Riccobono, diciamo «i capoccioni» che c'erano allora, e Scaglione.. e Tommaso Scaduto che era della «famiglia» di Antonio Mineo di Bagheria. Cioè questi erano i personaggi che avevano già pronti degli uomini messi là a Milano che di un giorno all'altro si doveva sequestrare.

PUBBLICO MINISTERO :

Quali erano questi...

MUTOLO GASPARE :

Dopo...

PUBBLICO MINISTERO :

Mi scusi signor Mutolo, quali erano questi uomini che erano a Milano, quelli che ci lavoravano sopra, diciamo così?

MUTOLO GASPARE :

Allora, quelli fissi che avevano il compito di controllare tutte le mosse erano diciamo Antonino Grado... va bene... ma lui era insieme sempre con un certo Nicola Milano, un mafioso della «famiglia» di Pippo Calò, insomma era sempre là a Milano. Poi c'erano i fratelli Guzzardi, c'era Gaetano Carollo, c'erano altre persone che salivano e scendevano come, che so... Pietro Vernengo, Franco Mafara detto «il checco», Tommaso Scaduto. Qualche volta io ho visto pure a Salvatore Contorno, ma io non lo so se lui era là per queste cose, però ruotava sempre in un giro vizioso che andavano a fare qualche rapina o qualche cosa, lo so senz'altro e dopo c'era anche io, c'era Micalizzi Salvatore, c'era Francesco Di Trapani della «famiglia» di Cinisi, c'era Salvatore Di Maio che all'ultimo momento hanno arrestato a Milano, che questo ha stato sempre a Milano, con un cugino suo un certo Salvino Di Maio... insomma erano tanti persone e c'era un interesse forte diciamo per sequestrare o questa persona che aveva fatto la MILANO DUE oppure un certo Monti che.... non quel Monti che dico io di Milano, ma un altro Monti perchè avevano saputo che questo aveva comprato la IP oppure... Cioè delle pompe di benzina e aveva firmato una tratta, un assegno di trecentocinquanta miliardi, allora; quindi tutti dell'AGIP passò alla IP insomma... o qualche cosa del genere. E quindi noi avevamo a disposizione che se qualcuno portava bene informazioni, sia di questa persona della MILANO DUE oppure di questo Monti che aveva comprato tutte queste pompe di benzina, cioè si poteva dare anche un miliardo, che si poteva offrire un miliardo per le informazioni precise, perchè si parlava che minimo allora se si prendeva a questo o a quello erano venti/trenta miliardi che entravano nelle casse mafiose.”

Prima di proseguire nella disamina dell'interrogatorio del Mutolo, va sottolineato che il dott. Messina Francesco (udienza del 20 ottobre 1998), a riscontro delle dichiarazioni del collaborante, ha confermato la presenza a Milano di Di Maio Salvatore, emigrato nel milanese nel 1972, come pure di un altro pregiudicato di origini palermitane, Ciulla Salvatore Giuseppe, trasferito nel 1965 a Trezzano sul Naviglio, legato a soggetti di origine palermitana dediti alla perpetrazione di sequestri di persona e implicato nelle indagini per i sequestri di Torielli Pietro e di Rossi di Montelera.

A Milano era stata poi rilevata la presenza di Carollo Gaetano, legato anche lui al Ciulla, nonché di Fidanzati Gaetano, stabilitosi a Milano sin dal 1968, in via Romilli, una zona abbastanza centrale della città.

Le dichiarazioni di Gaspare Mutolo sono così proseguite:

PUBBLICO MINISTERO :

Si. Volevo sapere una cosa, lei ha detto che quindi ad un certo punto questo progetto non viene più perseguito, lei sa chi è che prese la decisione di non perseguirlo più, le venne detto?

MUTOLO GASPARE :

Guardi, no. Guardi però queste decisioni certamente non potevano nascere nè da Gaetano Badalamenti, nè da Riccobono, nè da Stefano Bontade perchè erano cose

importantissime; ripeto siamo intorno al '75, principi '76... ma credo più che altro nel '75, ancora c'è una forte influenza del «triumvirato», che il «triumvirato» è comandato da Luciano Liggio, da Stefano Bontade e da Gaetano Badalamenti. In quel periodo c'è anche Luciano Liggio sempre a Milano, che fa la spola tra Milano e Napoli, infatti viene arrestato diciamo a Milano anche per sequestri di persona. Però questo discorso che... perchè dopo entrò... Diciamo di questo personaggio così importante, dopo se ne è sentito tanto parlare che certamente non è che poteva entrare soltanto una persona e dire: «Non lo tocchiamo perchè è amico mio.» Certamente c'è stato il volere e il consenso di tutti «i capoccioni» e ci sarà stato quella contropartita a dire: «Va beh, non lo tocchiamo, evitiamo di guadagnare i dieci/venti miliardi, però avremmo altre.... altro modo come guadagnarli.»

PUBBLICO MINISTERO :

No, signor Mutolo queste sono sue considerazioni”.

In merito alle dichiarazioni di Mutolo finora richiamate, si deve osservare che le stesse riguardano circostanze conosciute dal collaborante come frutto della sua esperienza personale, avendo il Mutolo dichiarato di avere partecipato in prima persona ai preparativi per la realizzazione del sequestro.

Queste dichiarazioni, inoltre, si inseriscono in un contesto pienamente riscontrato, costituito dal complesso delle provalazioni dello stesso collaborante relative alle attività illecite di “cosa nostra” a Milano e al sequestro ai danni del principe Luigi D'Angerio, sul quale si tornerà tra breve.

Nel racconto del Mutolo, relativo al progettato sequestro in danno di un familiare di Berlusconi, colpisce il riferimento temporale assolutamente spontaneo operato dal collaboratore, il quale ha parlato di un periodo in cui Luciano Liggio era ancora in libertà (prima quindi del 16 maggio 1974, data dell'arresto del Liggio) ed esercitava ancora la “sua influenza” all'interno di “cosa nostra” il c.d. triumvirato (che, come si è già detto, venne sostituito dalla c.d. commissione nei primi mesi del 1974), in un lasso temporale, quindi, a ridosso del momento in cui il Tribunale ha ritenuto di collocare temporalmente l'incontro milanese con Stefano Bontate.

Dalle contestazioni mosse durante il dibattimento, è risultato che, in sede di indagini preliminari, la circostanza relativa al progettato sequestro ai danni di Berlusconi era stata riferita per la prima volta dal collaborante nel corso di un esame svoltosi il 30 marzo 1994 e Mutolo allora, pur avendo fatto riferimento al progetto di sequestrare l'imprenditore di Milano 2, aveva mancato di specificarne il nome.

Al riguardo il Tribunale ritiene di condividere le argomentazioni del Pubblico Ministero; ed infatti, proprio la vicinanza alle elezioni politiche del 27 e 28 marzo 1994 può ben giustificare la reticenza del collaborante nel fare espressamente il nome di Silvio Berlusconi, l'industriale che stava costruendo Milano 2 ma che era anche a capo dello schieramento politico che era uscito vincitore dalla tornata elettorale.

Nel corso del dibattimento, Mutolo, dopo una breve premessa sugli interessi di “cosa nostra” nel settore dei sequestri di persona e sulla necessità di portare avanti la realizzazione di questi delitti fuori dalla Sicilia per il divieto introdotto da “cosa nostra” (dichiarazioni coerenti con quanto era stato riferito in dibattimento da Di Carlo e Buscetta, prima richiamati), ha riferito anche della organizzazione del sequestro di un

nobile, realizzato qualche tempo dopo il progettato sequestro a Berlusconi, ad opera di soggetti facenti capo a Calò e a Bontade, sequestro (di cui Mangano era il “basista”) non portato a termine a causa di un incidente stradale e nel quale era rimasto coinvolto solo Pietro Vernengo, al quale gli inquirenti erano risaliti perché sul posto era stata rinvenuta una patente di guida con la sua fotografia.

PUBBLICO MINISTERO :

Lei ha personalmente partecipato a sequestri di persona nel milanese?

MUTOLO GASPARE :

Guardi, io nel milanese ho partecipato a due sequestri di persone, uno che è stato fatto diciamo a Lodi, che era un proprietario terriero e un altro a Milano centro, che era un rappresentante di macchine, un concessionario di macchine grosso, importante.

PUBBLICO MINISTERO :

Si. Sa quale persone ordinariamente partecipavano a questi sequestri? Sa se vi era una distinzione tra quelli che poi verranno denominati poi, diciamo così, «i corleonesi» e quelli invece vicini... i soggetti vicini a Bontade?

MUTOLO GASPARE :

Guardi, innanzi tutto diciamo che noi abbiamo sentito il bisogno di spostarci dalla Sicilia al continente perchè in Sicilia avevano messo una legge che non si dovevano fare sequestri di persona, quindi tutti questi grossi personaggi che erano ricchi, e ce ne sono tantissimi a Palermo, siccome erano tutti, sia per un verso sia per l'altro, amici dei... dei mafiosi, quindi si è voluto evitare questo profilarsi di fare i sequestri in Sicilia. Anche perchè i «corleonesi», sempre i «corleonesi», avevano fatto alcuni sequestri di persona a Palermo, sia a Monreale che a Palermo, qualcuno venne anche ucciso ai leoni, un certo Traina, un giovane che stava scappando e ci hanno sparato, e quindi hanno messo questa legge che in Sicilia non si dovevano fare sequestri di persona. Quindi tutti d'accordo e i «corleonesi», diciamo a malincuore, accettarono questo discorso; allora noi dell'ala di Stefano Bontade e di Gaetano Badalamenti e Riccobono ed altri insomma... Totò Scaglione, Inzerillo, diciamo che c'eravamo illusi che.... avevamo capito che ogni sequestro che si faceva nel Nord Italia i soldi venivano quasi tutti divisi in varie «famiglie», insomma per come era con le sigarette che si poteva fare con i sequestri di persona. Invece ben presto capimmo che i «corleonesi» facevano dei sequestri a parte, si è avuto la conferma del sequestro Bulgari, in cui i Pippo Calò insomma preoccupandosi che questo Cinà era andato a Roma a visitare un ferito...va bene... il Pippo Calò offrì ogni famiglia cinque milioni a testa allora; quindi sono nati dei malumori, però erano successi altri sequestri a Milano, però insomma da quel momento ognuno fece a conto proprio cioè.... Però il... come si dice... l'andamento fu una regola che si immaginavano che andando a fare i sequestri a Roma, a Milano, in Toscana, in Sicilia non si dovevano fare più sequestri; invece anche dopo questo fatto, diciamo, i «corleonesi» facevano sempre qualche... qualche punto di forza e sequestravano sempre di tanto in tanto qualche persona, anche se non facevano sapere niente, però si sapeva che erano sempre loro che rompevano le regole.

PUBBLICO MINISTERO :

Senta, lei ha detto che c'erano stati dei malumori a seguito del sequestro Bulgari, malumori nei confronti di Pippo Calò?

MUTOLO GASPARE :

Sì, perchè fino a quel momento il... il Stefano Bontade era convinto che il Pippo Calò era della parte di Stefano Bontade, tanto che diciamo c'era uno scambio di uomini quando si facevano degli omicidi e quando si facevano dei traffici. Dopo invece, quando è successo il sequestro di Bulgari, il Pippo Calò invece si tradì e ci sono state delle persone che si sono lamentate con Stefano Bontade a dire: «Vedi che quello è corleonese, che si mette sempre con quel viso buono a tipo che è amico tuo»... però insomma si sapeva che sotto sotto era anche lui soggiogato di Salvatore Riina, perchè insomma il discorso è sempre là, insomma....

PUBBLICO MINISTERO :

Senta e Calò cercò di rimediare in qualche modo nei riguardi del «gruppo» Bontade, chiamiamolo così?

MUTOLO GASPARE :

Rimediò nel senso che dopo io ho saputo che uomini della «famiglia» di Stefano Bontade e uomini della famiglia di Pippo Calò avevano sequestrato a un nobile, a una persona molta facoltosa a Milano, però non riuscirono a portarlo via perchè hanno sbattuto con la macchina e quindi hanno scappato tutti, anche il sequestrato scappò tanto che questo tentativo di sequestro lo pagò soltanto un certo Pietro Vernengo, un mafioso della «famiglia» di Stefano Bontade, perchè nella confusione ha perso la patente e c'era il nome fasullo e a fotografia che era sua. Però allora si prendeva poco per questi sequestri di persona, io mi ricordo che il massimo della pena allora era otto anni e siccome il Pietro Vernengo era soltanto un tentativo, mi sembra che aveva preso quattro anni e mezzo o cinque anni, insomma qualche cosa del genere.

PUBBLICO MINISTERO :

Senta sa per quale motivo, se lo ricorda ovviamente, se le venne detto... poi dovrebbe specificare anche chi le disse queste cose, per quale motivo la macchina era andata a sbattere?

MUTOLO GASPARE :

Ma la macchina andò a sbattere perchè c'era la nebbia che quella sera non si vedeva niente, quindi io so che hanno sbattuto in un guardrail, quindi la macchina completamente si è... era in condizioni di non camminare e quindi ognuno andò a conto suo. Io ne parlai insomma con Vittorio Mangano, anche se dopo io ho avuto modo di parlare anche con Pietro Vernengo perchè una volta che aveva il patentino là, ma con Vittorio Mangano un «uomo d'onore» della «famiglia» di Pippo Calò, che siamo scesi nei particolari, in cui quello diciamo che era un nobile in quella villa dove fu prelevato erano... una villa dove si riunivano a volte tanti personaggi importanti, che questo Mangano era là a tipo un guardiano, ma più che un guardiano lui era un...

un esperto di cavalli e si interessava per diverse persone a comprare, a valutare i cavalli insomma...

PUBBLICO MINISTERO :

Senta, Mangano le disse se in questo tentativo, come lei lo ha definito, di sequestro del nobile lui aveva avuto un qualche ruolo? E quali erano gli altri «uomini d'onore» eventualmente che vi avevano avuto un ruolo, oltre Pietro Vernengo?

MUTOLO GASPARE :

Guardi, io mi ricordo che lui mi disse che lui era il basante, perchè lui portò la battuta, perchè lui abitava diciamo... aveva questi grossi personaggi, questi proprietari terrieri avevano le fattorie in cui ne dedicavano una distaccata del podere dove loro abitavano per i guardiani, per questi personaggi. Quindi diciamo che l'organizzatore fu il Mangano, altri personaggi che mi ricordo era questo Pietro Vernengo, Pietro Mafara della «famiglia» di Ciaculli... no di Ciaculli, ma comunque che vi -INCOMPRESIBILE- ora sono i fratelli Graviano e c'era anche Nino Grado, erano famigli... «uomini d'onore» della «famiglia» di Stefano Bontade e di Pippo Calò”.

Come si vedrà tra breve, i particolari offerti dalla descrizione che precede consentono di riferire con certezza le dichiarazioni del Mutolo al sequestro del principe D'Angerio, compiuto al termine di una cena in cui era stato ospite nella villa di Berlusconi la notte di Sant'Ambrogio del 1974 e collimano sostanzialmente con il resto delle emergenze probatorie relative a questo particolare episodio, a conferma della esattezza del ricordo del collaborante .

Ha riferito di un progetto di sequestrare Berlusconi anche Giuffrè Antonino, uomo d'onore al vertice di “cosa nostra” nella zona di Caccamo e particolarmente vicino a Bernardo Provenzano.

Giuffrè, arrestato il 16 aprile 2002, dopo otto anni di latitanza, aveva iniziato a collaborare con la giustizia il successivo 19 giugno 2002, trovando positivo riscontro da parte di diversi organi giurisdizionali, sia in sede di riesame che in sede dibattimentale.

Sentito nel presente dibattimento all'udienza del 7 gennaio 2003, ha fatto anche lui riferimento ad un progetto di sequestrare Berlusconi risalente agli anni '70, del quale aveva appreso in un secondo tempo all'interno di “cosa nostra”, avendone sentito parlare da Michele Greco, il “papa”, nella sua tenuta di Favarella.

Si tratta, come appare evidente, di circostanze che il collaborante non conosce per averle personalmente vissute, ma per averle apprese da altri e in merito alle quali non è stato in grado di fornire specifici riferimenti, ma che costituiscono corollario di quel generale quadro probatorio finora delineato, perfettamente compatibile con l'accertato ruolo di “garante” assunto dal Mangano durante la sua permanenza ad Arcore.

PUBBLICO MINISTERO:

“Senta lei ha parlato di Mangano Vittorio, le volevo fare una domanda ulteriore, lei ha detto, appunto, anche che prestava servizio presso la villa di Arcore.

Volevo sapere se lei ha mai saputo, chiaramente non dai giornali, in che modo è nato questo rapporto di lavoro.

GIUFFRÈ ANTONINO:

Io (incomprensibile) signor Procuratore mi viene difficile andare a collocare perche' e' un discorso... che va... addirittura agli anni '70... cioe`... alla meta` degli anni '70 eh... era il periodo questo, in cui nella zona di Milano eh... vengono fatti molti sequestri...

Si, signor Presidente, vado un pochino a stento, perche' sono discorsi molto vecchi e se ricordo bene, addirittura di questi discorsi ne ha parlato Michele Greco, cioe` come le dicevo siamo nella meta` degli anni '70 e a Milano e nei dintorni vengono fatti molti sequestri da parte della mafia siciliana ed uno degli obiettivi cioe`... ed appositamente il signor Berlusconi..

Cioe` era, a essere sottoposto, cioe`... era... molto preoccupato che potesse essere eh... lui o qualche suo familiare, forse in modo particolare suo padre, sequestrato.

Eh.. veda, questa, avendo un lontano ricordo dove... eh... in quel tempo gia` l'onorevole Dell'Utri era in contatto con il signor Berlusconi e (incomprensibile) appositamente a causa, signor Procuratore, di questa paura, cioe`.. il Dell'Utri stesso lo aveva, si era interessato, cioe` ah.... farle conoscere a Vittorio Mangano.

Diciamo che questa e` una conoscenza, e` un discorso un pochino superficiale, successivamente ci sara`, succedera` un fatto, se vado bene con la memoria, che lascera` il segno nel signor Berlusconi”.

Anche Giuffrè ha fatto poi riferimento all'episodio relativo al sequestro in danno di Luigi D'Angerio, sul quale si avrà modo di soffermarsi nel prosieguo :

“.....Cioe` dietro il suo cancello avverra` un sequestro, cioe` c'era una persona, un suo amico, che era andato a trovare... Berlusconi e che all'uscita del cancello era stato sequestrato.

Eh...

GIUFFRÈ ANTONINO:

Tutto questo, se ricordo bene, era stato creato un pochino artigianalmente, cioe` come una messa in scena, appositamente per intimorire il signor Berlusconi, per farlo mettere, diciamo, (incomprensibile) un pochino qualcuno a piu` stretto contatto con il signor Mangano.

PUBBLICO MINISTERO:

Ma a lei chi le dice queste cose o lei ha avuto di saperle in altro modo?

GIUFFRÈ ANTONINO:

(incomprensibile) mi sta ritornando in mente, appositamente, sempre con, sono discorsi molto vecchi, come delle indiscrezioni che allora circolavano all'inizio degli anni '80, e che, ripeto, mi stanno, se ricordo bene, e` un discorso che cosi` parlando eh... e` stato detto da Michele Greco stesso.

PUBBLICO MINISTERO:

Da Michele Greco”.

IL SEQUESTRO D'ANGERIO

Alcune delle dichiarazioni gia' richiamate hanno avuto riguardo al sequestro in danno

del principe Luigi D'Angerio, commesso la notte tra il 6 ed il 7 dicembre 1974 al termine di una cena che Berlusconi aveva tenuto nella villa di Arcore, dove si era trasferito da pochi mesi e alla quale avevano partecipato diversi falcoltosi ed importanti personaggi.

Le avverse condizioni climatiche di quella notte e la velocità di chi conduceva l'auto, nel cui abitacolo il sequestrato era stato costretto a salire, avevano provocato un incidente grazie al quale il principe era riuscito a fuggire.

Anche i sequestratori si erano dati alla fuga e l'unico a rimanere personalmente coinvolto era stato Vernengo Pietro, la cui patente era stata rinvenuta sul luogo del tentato sequestro.

Nel corso della istruttoria dibattimentale sono stati acquisiti gli atti di indagine svolti nella immediatezza in merito ai quali è stata assunta anche la deposizione dell'ispettore della P.S. Dal Piva Claudio, il quale ha riferito dettagliatamente in merito a questo specifico episodio delittuoso (udienza del 3/12/1999).

E' risultato che l'auto sulla quale viaggiava il D'Angerio, al suo rientro a casa dopo la cena nella villa di Arcore, era stata speronata e bloccata da più autovetture, su una delle quali il principe era stato costretto a viva forza a salire.

Durante la fuga, l'auto dei sequestratori era uscita di strada, e il D'Angerio era riuscito a fuggire.

Gli accertamenti successivi, svolti da personale della Squadra Mobile della Questura di Milano sul luogo dell'incidente, avevano consentito di procedere al sequestro delle armi usate dai malviventi e al ritrovamento della patente di guida di Vernengo Pietro, allora latitante, il quale, condannato in via definitiva a cinque anni di reclusione, poi in parte condonati, era stato arrestato a Palermo l'8 novembre 1978 (v.deposizione del m.llo Romeo Silvano nel corso dell'udienza del 20/10/1998).

L'episodio del sequestro ai danni di Luigi D'Angerio appare significativo ai fini che riguardano il presente procedimento perché offre uno spaccato autentico della vita all'interno della villa di Arcore nel periodo in cui vi risiedeva il Mangano.

In particolare, dal complesso degli elementi di valutazione relativi a questo episodio viene confermata la presenza a tavola dello stesso Mangano, ammesso tra gli invitati di rango della villa (viene ricordata più volte la presenza di Marcello Dell'Utri e di Fedele Confalonieri, entrambi amici e collaboratori del padrone di casa, di un industriale nel campo delle piastrelle ed anche di una nobildonna imparentata con i Savoia).

L'accertata presenza del Mangano a quella cena consente di qualificare, una volta per tutte, il particolare rapporto che si era venuto a instaurare tra Dell'Utri e Berlusconi ed il Mangano e di individuare il ruolo che allo stesso era stato riconosciuto, non già quello di un semplice dipendente, addetto ai cavalli, ma di una persona di rispetto, trattata alla pari degli altri invitati, quale non poteva non essere "il rappresentante di cosa nostra" ad Arcore.

La circostanza relativa alla presenza di Mangano a tavola era stata da questi riferita nel corso del suo esame dibattimentale:

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, per riuscire a comprendere anche proprio esattamente qual'è il periodo di tempo rispetto al... Non sò se Lei lo ricorda, Le chiedo prima di tutto questo, se lei ricorda questo sequestro che avvenne, quello D'Angerio, a... Le dico solo questo perchè, poi, anche sulla data magari per Lei... ha qualche ricordo particolare.

VITTORIO MANGANO:

Che è stato nel periodo che io ero ufficialmente impiegato lì.

PUBBLICO MINISTERO:

Eh, ma da quanto tempo Lei era lì? Se lo ricorda, se lo può ricostruire.

VITTORIO MANGANO:

Ma, in... non glielo sò dire...

PUBBLICO MINISTERO:

Non lo sò dire.

VITTORIO MANGANO:

... Sarà stato da mesi, sarà stato non lo sò, non glielo sò dire.

PUBBLICO MINISTERO:

Non lo sà specificare.

VITTORIO MANGANO:

Sarà stato un due mesi, tre mesi, un mese e mezzo. Le dico una bugia.

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, in relazione proprio a questo... a questo sequestro...

VITTORIO MANGANO:

Si.

PUBBLICO MINISTERO:

... Lei ricorda che cosa avvenne quella... Cosa ricorda di quella sera, in particolare?

VITTORIO MANGANO:

Io, in quella sera, ricordo che sono andati via tutti gli invitati.

PUBBLICO MINISTERO:

Ma lei era pure lì?

VITTORIO MANGANO:

E, io ero presente lì.

PUBBLICO MINISTERO:

Lei era presente alla cena?

VITTORIO MANGANO:

Certo. Io ero nel... ero sempre lì con loro, con tutti.

PUBBLICO MINISTERO:

Cenava insieme allora.

VITTORIO MANGANO:

Si, si. Anche mia moglie cenava insieme.

PUBBLICO MINISTERO:

Certo. No, no, io Le stò chiedendo, non ho nessuna...

VITTORIO MANGANO:

I miei figli".

Questo particolare ha trovato poi conferma nella registrazione delle dichiarazioni rese da Luigi D'Angerio la mattina successiva ai fatti, registrazione di cui è stata disposta la trascrizione affidando l'incarico ad un perito e che costituisce un dato probatorio obiettivo e inconfutabile, certamente non inquinato dal trascorrere degli anni (v. doc. 65 del faldone 6 e doc. 2 del faldone 41).

A fronte delle domande che gli venivano rivolte in merito alle persone che erano presenti quella sera a cena, il D'Angerio, non mancando di dare prova di uno spirito sagace malgrado la brutta esperienza da poco vissuta,, rispondeva con prontezza e anche con ironia (soprattutto facendo riferimento alla non floride condizioni economiche che non gli avrebbero consentito di pagare un adeguato riscatto), mentre si dimostrava molto meno preciso quando gli veniva chiesto di elencare le persone presenti alla cena, tanto da costringere gli investigatori a ripetere più volte la stessa domanda e ritornando ripetutamente sulla medesima questione.

All'ennesima domanda, D'Angerio Luigi così rispondeva (si riportano le trascrizioni eseguite dal perito):

AGENTE DI P.G. :

Ma ieri sera li con voi c'era un signore che aveva una pelliccia.

D'ANGERIO LUIGI :

Non lo conosco.

AGENTE DI P.G. :

C'era.

D'ANGERIO LUIGI :

Uno alto?

AGENTE DI P.G. :

C'era.

D'ANGERIO LUIGI :

Si, si... (incomp...)

AGENTE DI P.G. :

.. un signore con la pelliccia. Ma è stato a cena anche lui?

D'ANGERIO LUIGI :

Si, è amico del dottore.

AGENTE DI P.G. :

Eh! Ma perché mi ha detto che non c'era nessun altro?

D'ANGERIO LUIGI:

(incomp...) io ho detto che c'era presente anche un altro giovanotto che stava lì, che era il fattore.

AGENTE DI P.G. :

No. Lei mi ha detto... io ho domandato: "chi c'era a cena?" Lei mi ha detto: "C'era quello, c'era quell'altro i due segretari e basta."

D'ANGERIO LUIGI - *Si, non c'era più nessuno. Confalonieri... Il dottor Berlusconi...*

AGENTE DI P.G. :

Berlusconi è il proprietario di casa?

D'ANGERIO LUIGI :

Si.

AGENTE DI P.G. :

Giusto?

VOCE :

Confalonieri che è il segretario.

D'ANGERIO LUIGI :

..poi c'era Confalonieri... poi c'era l'avvocato.

AGENTE DI P.G. :

- ..poi c'era un altro che lei non sa il nome, l'altro segretario avvocato, giovane. E poi mi ha detto che non c'era più nessuno.

D'ANGERIO LUIGI :

E poi c'era un altro.

AGENTE DI P.G. :

Invece c'era un altro?

VOCE :

E poi sua moglie e suo figlio?

D'ANGERIO LUIGI :

Mio figlio e mia moglie.

VOCE :

Oh! Il signore con la pelliccia...

AGENTE DI P.G. :

Chi era questo signore?

D'ANGERIO LUIGI :

Non so come si chiama.

AGENTE DI P.G. :

C'era però?

D'ANGERIO LUIGI :

Si. Ma non so neanche come si chiama.

AGENTE DI P.G. :

Anche il segretario avvocato non sapeva come si chiamava, però me l'ha detto.

D'ANGERIO LUIGI :

Eh, va bè..._

VOCE :

Se lei non ci dice tutto è difficile... Senta quello con gli occhiali chi era?

Il signore con gli occhiali, che poi è rimasto (incomp...) un signore distinto...

D'ANGERIO LUIGI :

Gonfalonieri”.

Il confronto tra quanto registrato (oggetto di ascolto diretto da parte del Collegio) e la trascrizione del perito, ha portato ad evidenziare una parziale omissione, perché nella frase “ ... io ho detto che c'era presente anche un altro giovanotto che stava lì, che era il fattore” non viene riportata la espressione “per esempio”.

La frase di conseguenza risulta la seguente: “... io ho detto che c'era presente per esempio anche un altro giovanotto che stava lì, che era il fattore “.

Questo dato, se da una parte rende meno certa la identificazione del fattore come l'uomo con la pelliccia di cui si era prima fatto cenno, non cambia in alcun modo il senso della frase e conferma l'indicazione del Mangano tra le persone presenti alla cena (la domanda, infatti, alla quale il D'Angerio era sollecitato a rispondere riguardava appunto la elencazione delle persone presenti alla cena che aveva preceduto il suo sequestro).

Rimane, quindi, contraddetta la decisa negazione di questa circostanza da parte del teste Confalonieri Fedele nel corso della udienza del 31 marzo 2003.

Riferendosi della cena che aveva preceduto il tentato sequestro, il teste aveva elencato con sufficiente approssimazione, malgrado il tempo trascorso, i facoltosi ospiti presenti, dimostrando di conservare un buon ricordo di quell'episodio ed aveva così dichiarato:

CONFALONIERI :

I miei ricordi sono che ci fu un rapimento nel '74 in dicembre, ci fu un'indagine per cui Mangano andò in prigione che credo durante l'inverno, fra il '74 e il '75 e poi se ne andò (il Mangano n.d.r.) perché non voleva mettere in difficoltà la famiglia.

AVV. TARANTINO :

Procedendo per gradi, Lei ha parlato di un rapimento, ricorda se fosse il sequestro del Principe D'Angerio (?)

CONFALONIERI :

Sì sì, lo ricordo benissimo. Non so se era la vigilia o il giorno di Sant'Ambrogio.

AVV. TARANTINO :

Infatti, credo fosse il 5 dicembre '74.

CONFALONIERI :

Ecco, era intorno a Sant'Ambrogio.

AVV. TARANTINO :

In occasione di questo sequestro del Principe D'Angerio, ha ricordo di chi fosse presente ad Arcore? Credo vi fosse sta una cena?

CONFALONIERI :

Sì, c'era una cena. C'era..., dunque, c'era il principe con sua moglie e con suo figlio, poi c'era un industriale credo di piastrelle o qualcosa del genere con la moglie, una bella donna ricordo anche, sì.

AVV. TARANTINO :

E...

CONFALONIERI :

E c'era anche..., aspetti, c'era anche una signora che era accompagnata da una persona di cui non ricordo il nome adesso e che diceva di essere parente della moglie di Vittorio Emanuele, del principe. No del principe, quello che ... (pp.ii., pronuncia non chiara).

AVV. TARANTINO :

Questo industriale che lavorava nel campo delle piastrelle, si chiamava Attilio Capra?

CONFALONIERI :

No, Attilio Capra doveva essere l'altra persona.

AVV. TARANTINO :

L'altra persona? Sì, ha ragione Lei. Uno dei presenti era anche una persona presentatale come sorella di Marina Doria?

CONFALONIERI :

Ecco, la sorella dice? Forse la sorella, sì, pensavo una parente di...

P.M. :

Io vorrei tornare ad uno dei temi che è stato trattato dalla Difesa, cioè la cena precedente al sequestro D'Angerio. Lei ha riferito di una serie di partecipanti a questa cena, se io ho annotato bene ha parlato di un principe che dovrebbe essere proprio D'Angerio?

CONFALONIERI :

Il Principe D'Angerio.

P.M. :

Un industriale con moglie e figli.

CONFALONIERI :

Principe D'Angerio con moglie e figlio.

P.M. :

Un industriale delle piastrelle, una parente, la sorella di Marina Doria e poi ha parlato di Attilio Capra che non so chi sia, cioè se rientrasse...?

CONFALONIERI :

Era con la..., credo che era con questa parente dei Savoia.

P.M. :

Questo per quanto riguarda..., poi era presente Lei chiaramente, presumo fosse presente Berlusconi?

CONFALONIERI :

Berlusconi e la moglie.

P.M. :

Dell'Edilnord o comunque delle persone vicine a Berlusconi e comunque impiegate dal Presidente Berlusconi, era presente qualcun altro a questa cena?

CONFALONIERI :

No.

P.M. :

Il Dottore Dell'Utri era presente?

CONFALONIERI :

Il Dottor Dell'Utri sì.

P.M. :

Lei è certo che Vittorio Mangano non fosse presente alla cena?

CONFALONIERI :

Assolutamente.

P.M. :

Le spiego perché le faccio questa domanda. Noi abbiamo avuto, non so come siamo riusciti sinceramente, abbiamo trovato la registrazione dell'interrogatorio che

allora fu fatto nei confronti..., "interrogatorio", dell'esame di D'Angerio subito dopo il sequestro e secondo quello che dice D'Angerio - è stata acquisita agli atti questa trascrizione - era presente anche Mangano, lui parla del "fattore" specificamente?

CONFALONIERI :

Assolutamente no, di questo sono sicuro.

AVV. TRICOLI :

Non mi pare esatto il ricordo del Pubblico Ministero.

P.M. :

Posso leggere, Presidente?

PRESIDENTE :

Sì.

AVV. TRICOLI :

Perché non ha fatto riferimento nominativamente a Mangano.

PRESIDENTE :

Infatti parlava di "fattore" il Pubblico Ministero, non ha detto "Mangano".

P.M. :

Ho detto "il fattore". Infatti, a pagina 35 della trascrizione c'è scritto specificamente: "C'era presente anche un altro giovanotto che stava lì che era il fattore", e ci è stato detto poco fa che l'unica persona che si occupava dei cavalli, il fattore, era Mangano.

CONFALONIERI :

Assolutamente no, voglio essere tassativo.

P.M. :

Mangano ha detto di essere stato presente, che io ricordi, comunque...

CONFALONIERI :

No ma anche perché, guardi, io l'altro giorno ho visto questo documentario, se posso fare un piccolo excursus e ho visto il PM Ingroia dire: "Mangano stava a tavola". Io allora andavo ad Arcore almeno tre giorni alla settimana, non ho mai visto il Signor Mangano a tavola con Berlusconi. Su questo, sono tassativo su questo.

PRESIDENTE :

Ma c'era un altro fattore che non fosse Mangano?

CONFALONIERI :

Mah, fattori? C'erano altre...

PRESIDENTE :

No, dico a tavola.

CONFALONIERI :

Ma non è che Berlusconi tenesse a tavola...

PRESIDENTE :

... (pp.ii., sovrapporsi di voci)?

CONFALONIERI :

No, no, assolutamente no. Il povero D'Angerio era stato rapito, si era spaccato una gamba... Credo che io ho visto poi tutti 'sti interrogatori subito il post rapimento: siamo venuti a Milano, c'era Berlusconi, abbiamo tirato mattina, è stata una cosa rocambolesca, è andata a finire su tutti i giornali.

P.M. :

Certo, mi rendo conto, è durata anche...

CONFALONIERI :

Io tassativamente dico...

P.M. :

È accaduta, credo, in un orario molto tardi?

CONFALONIERI :

È accaduta verso l'una di notte o giù di lì.

P.M. :

L'una di notte?

CONFALONIERI :

C'era nebbia, c'era...

PRESIDENTE :

Comunque, per concludere non c'era nessun fattore?

CONFALONIERI :

Non c'era nessun fattore a tavola quella sera.

PRESIDENTE :

Che fosse Mangano o altro nome, quella sera, ecco.

P.M. :

Quando Lei parla e dice appunto che non ha mai mangiato, cosa che a me può sembrare attendibile, che non ha mai mangiato a tavola con Berlusconi o con Dell'Utri o con chi altri era nella villa, Lei si riferisce a quanta frequentazione, cioè quanta frequentazione aveva Lei della Villa di Arcore, per riuscire a comprendere?

CONFALONIERI :

Io andavo...

P.M. :

Scusi, Avvocato, non l'ho sentita. Non ho nessun interesse a trattenerlo di più, quindi.

CONFALONIERI :

Andavo anche tre volte alla settimana, tre o quattro volte alla settimana: allora si lavorava molto insieme e si tirava anche tardi.

P.M. :

Invece, per quanto riguarda il Senatore Dell'Utri quante volte, se Lei lo sa chiaramente?

CONFALONIERI :

Dell'Utri dormiva ad Arcore.

P.M. :

Quindi, risiedeva là?

CONFALONIERI :

Risiedeva ad Arcore”.

La rilevanza del ruolo svolto dal Mangano ad Arcore (già evidenziata in precedenza, quando si è fatto riferimento alle particolari responsabilità che lo stesso si assumeva, come quella di accompagnare a scuola da solo i figli di Berlusconi) risulta, inoltre, dal testo di una intervista, acquisita agli atti, del giornalista Zagdoun Jean Claude a Pepito Raigal Garcia, soggetto che lo stesso imputato Marcello Dell'Utri (v. interrogatorio del 26 giugno 1996) ha ricordato come persona vicina a Mangano Vittorio e proprietaria delle scuderie ubicate nei pressi della villa di Arcore, cui il Mangano avrebbe affidato la custodia del cavallo menzionato nella conversazione intercettata nel mese di febbraio 1980 su di una utenza telefonica installata nell'Hotel Duca di York, come si avrà modo di constatare di qui a breve.

Il Garcia, sentito nel 1992, ha fatto riferimento, per indicare il soggetto incaricato di accudire i cavalli nella scuderia della villa di Arcore, ad una persona certamente diversa dal Mangano, il quale veniva da lui invece identificato come l'”amministratore” della villa:

INTERVISTATORE 2: *Tornando alle scuderie, c'era gente che custodiva i cavalli, cioè gente di custodia ai cavalli?*

JOSÉ:

Adesso?

INTERVISTATORE:

Prima.

JOSÉ:

Sì, prima c'era un signore che è morto da poco, che ha lavorato nel '60.

INTERVISTATORE:

Chi era?

JOSÉ:

Il primo.

INTERVISTATORE:

Come si chiamava questo?

JOSÉ:

Il primo... ma lui era già dentro lì quando ha acquistato BERLUSCONI, lui lavorava con la contessa.

INTERVISTATORE:

E poi BERLUSCONI ha assunto della gente o no?

JOSÉ:

Per i cavalli?

INTERVISTATORE:

Sì.

JOSÉ:

No, il giardiniere... il giardiniere fa le pulizie.

INTERVISTATORE 3:

Le jardinier qui s'occupait de tout (inc.) seulement pour ça. Il n'y a pas...un amigo...

JOSÉ:

Donde?

INTERVISTATORE 3:

Un amigo siciliano de... con un caballero muin bueno, este nombre signor MANGANO, come se chiama non lo so esattamente...

JOSÉ:

C'era un amministratore quando io ho conosciuto BERLUSCONI.

INTERVISTATORE 3:

Sì, il signor MANGANO...

JOSÉ:

Quando io ho conosciuto BERLUSCONI...

INTERVISTATORE 3:

(Inc.) MANGANO, MANGANO sta aquí?

INTERVISTATORE:

Ma era l'amministratore di BERLUSCONI? Era?

JOSÉ:

Io sono arrivato quando sono arrivato la prima volta, io ho conosciuto questo signore, non BERLUSCONI.

INTERVISTATORE:

Vittorio MANGANO era l'amministratore di?

JOSÉ:

Silvio BERLUSCONI.

INTERVISTATORE:

Di BERLUSCONI.

INTERVISTATORE 2:

Amministratore di cosa? Della casa?

JOSÉ:

Della casa credo, non so.

INTERVISTATORE:

Ma per quanto tempo?

JOSÉ:

Io l'ho visto una volta... una volta là.... Dai! E' stata operata, allora ha paura

INTERVISTATORE 3:

Este signor MANGANO di donde (inc.)? De l'ha conosciuto in Spagna o de Italia? De Italia?

INTERVISTATORE:

Qui da BERLUSCONI.

INTERVISTATORE 3:

In Spagna no?

JOSÉ:

No.

INTERVISTATORE:

Ed era l'amministratore MANGANO di BERLUSCONI?

INTERVISTATORE 2:

(inc) hombre ...come esté? MANGANO.

JOSÉ:

Sì, gentile.

INTERVISTATORE 2:

Gentile?

JOSÉ:

Molto.

INTERVISTATORE:

Si può parlare con MANGANO, sa dove trovarlo?

JOSÉ:

So che è a Palermo..

INTERVISTATORE:

Come?

JOSÉ:

So che è a Palermo.

INTERVISTATORE:

E' a Palermo adesso?

JOSÉ:

Sì, sono 12 anni che non lo vedo...

INTERVISTATORE:

12 anni che non lo vede?

JOSÉ:

Forse 13.

INTERVISTATORE:

No, perché magari potrebbe dire qualcosa di più di BERLUSCONI, visto che è stato amministratore di BERLUSCONI ci potrebbe dire qualcosa...

JOSÉ:

So che (inc.) amministratore...

INTERVISTATORE:

Come? Non ho capito.

JOSÉ:

Io l'ho conosciuto lì quando ha cominciato BERLUSCONI ...ha comprato lì...a fare i primi restauri e lì ho conosciuto il signor MANGANO, Vittorio MANGANO... non è più qua, secondo me è a Palermo... non lo so...

INTERVISTATORE:

Può essere a Palermo?

JOSÉ:

Può essere chiaramente...non so...

INTERVISTATORE 2:

E quando è andato via giù da Arcore MANGANO?

JOSÉ:

10, 15, 12 anni fa...

INTERVISTATORE:

80, 81, e lo vedeva spesso lì?

JOSÉ:

Spesso no, perché andavo una volta la settimana.

INTERVISTATORE:

C'era sempre quando andava diciamo? Una volta alla settimana c'era?

JOSÉ:

(Inc.) i lavori...

INTERVISTATORE:

Della villa?

JOSÉ:

(Inc.) allora andava in scuderia e... passava di lì, mi salutava.

INTERVISTATORE2:

Era lui che si occupava dei restauri?

INTERVISTATORE:

Lui era l'amministratore.

INTERVISTATORE2:

Quindi con tutti gli operai...dava i soldi...

JOSÉ:

Parlavo... buongiorno, come sta...

INTERVISTATORE:

Signor José, scusi, ma c'era anche BERLUSCONI quando c'era MANGANO, cioè li ha visti insieme?

INTERVISTATORE 2:

Li ha visti l'amministratore

INTERVISTATORE:

No, no, parlo...chiedo se li ha visti insieme...

JOSÉ:

INTERVISTATORE:

Sì.

JOSÉ:

No.

INTERVISTATORE:

Non li ha mai visti insieme?

JOSÉ:

No.

INTERVISTATORE:

Il signor BERLUSCONI e MANGANO lei non li ha mai visti insieme?

JOSÉ:

No, se il dottore non c'era, lui andava...

INTERVISTATORE:

E altre persone lì in villa dei dirigenti ...

JOSÉ:

Di dirigenti... dirigenti non... ho conosciuto l'amministratore.

INTERVISTATORE:

Chi?

JOSÉ:

MANGANO.

INTERVISTATORE:

DELL'UTRI? DELL'UTRI?

JOSÉ:

Il dottor DELL'UTRI? C'era assieme con lui.

INTERVISTATORE:

Assieme a MANGANO.

JOSÉ:

Sì (inc.) conosco operai, giardinieri, cose perché sono gente qui di Arcore, (inc) sono giardinieri, non è che....

INTERVISTATORE:

Certo, certo. MANGANO gestiva i cavalli?

INTERVISTATORE 2:

Sì, gestiva i cavalli? Se ne intendeva di cavalli?

JOSÉ:

Se se ne intendeva più o meno non lo so, che aveva passione sì.

INTERVISTATORE:

Aveva passione di cavalli?

JOSÉ:

Sì, se se ne intendeva più o meno non lo so”.

Ancora una volta si conferma la posizione di responsabilità assunta dal Mangano nella villa di Arcore, tanto da essere qualificato come amministratore della stessa.

Gli elementi acquisiti nel corso della istruzione dibattimentale, relativi al sequestro D'Angerio, hanno poi univocamente messo in rilievo il ruolo attivo svolto dal Mangano Vittorio nell'organizzazione del sequestro.

Si è già fatto cenno, in precedenza, alle dichiarazioni di Mutolo Gaspare il quale ha riferito, proprio per averlo appreso dallo stesso Mangano, del ruolo attivo da questi svolto nella vicenda (MUTOLO: “Quindi diciamo che l'organizzatore fu il Mangano,

altri personaggi che mi ricordo era questo Pietro Vernengo, Pietro Mafara della «famiglia» di Ciaculli... no di Ciaculli, ma comunque che vi -INCOMPRESIBILE- ora sono i fratelli Graviano e c'era anche Nino Grado, erano famigli... «uomini d'onore» della «famiglia» di Stefano Bontade e di Pippo Calò. “)

Analogamente è stata la ricostruzione del fatto offerta in dibattimento da Cucuzza Salvatore, anche lui per averla appresa dallo stesso Mangano Vittorio.

Dopo essersi soffermato sul periodo trascorso da Vittorio Mangano a villa Arcore (riguardo al quale il collaborante ha chiarito che l'incarico di “fattore” a lui attribuito era solo apparente, avendolo definito “*un paravento*”), Cucuzza ha fatto riferimento all'organizzazione da parte dello stesso Mangano di un sequestro le cui modalità, come risulta evidente dal confronto con le dichiarazioni del collaborante, collimano con quelle del sequestro ai danni di Luigi D'Angerio.

Secondo quanto riferito da Cucuzza in dibattimento, era stato proprio il Mangano a confidargli di avere progettato, insieme ai Grado, a Contorno e a Vernengo Pietro, il sequestro del padre di Berlusconi .

Per una serie di imprevisti, che il collaborante non è stato in grado di precisare ma che ha ritenuto di attribuire alle difficoltà originate dalla nebbia che quella sera gravava nella zona, si sarebbe deciso poi di ripiegare sul sequestro un'altra persona:

PUBBLICO MINISTERO:

Senta io voglio sapere da lei, se lo ricorda chiaramente, se Mangano le disse chiaramente cioè lei ha detto poco fa che era stato assunto come fattore e se le disse che svolgeva effettivamente questa mansione?

CUCUZZA SALVATORE:

Sì, era diciamo un paravento perché doveva essere scritto per qualche cosa, insomma faceva il fattore ma non è che era..., se doveva andare a Milano, se doveva scendere a Palermo lo faceva, cioè era semplicemente..., percepiva uno stipendio e quindi a titolo di fattore, ma era lì proprio perché ci piacevano i cavalli quindi lui faceva questa cosa, mi dice che la faceva pure.

PUBBLICO MINISTERO:

Mangano le ha riferito altre circostanze relativamente al suo rapporto di lavoro e in particolare se le ha riferito di un sequestro di persona?

CUCUZZA SALVATORE:

Sì, qui mi disse pure una..., perché le discussioni che avevamo noi certe volte anche noi facevamo qualche piccola domanda a dire, ma come mai non ti sei arricchito con Berlusconi, insomma perché ci facevi queste cose dei 20-30 milioni, perché non hai pensato più in grande?

Effettivamente noi assieme con Grado, con Contorno e con Vernengo Pietro avevamo progettato di sequestrare il padre di Berlusconi.

Quello che è il mio ricordo di quel tempo era che non so per quale motivo non si fece il sequestro del padre, quel giorno mi raccontava che c'era nebbia, ci furono investimenti, è andato a sbattere con la macchina in un albero, comunque si ripiegò per prendere un'altra persona, comunque questo è dimostrabile anche perché sono finiti tutti nella Caserma dei Carabinieri perché il fatto era..., cioè finì alla giustizia”.

Sempre secondo quanto riferitogli da Mangano, in seguito a questo episodio i rapporti con Berlusconi si erano incrinati perché quest'ultimo aveva capito che il regista del sequestro era stato proprio il Mangano.

Nonostante ciò, Silvio Berlusconi non aveva denunciato Mangano agli inquirenti, ma si era limitato a fargli intendere che aveva compreso il ruolo da lui avuto nella vicenda ed era stato poi lo stesso Mangano a decidere di andarsene:

CUCUZZA:

Lui mi raccontava che il rapporto con Berlusconi si era incrinato perché Berlusconi, a sentire Mangano, capì che la regia era Mangano e nonostante questo dice non ha denunciato ai Carabinieri quando ha depresso, lo ha in qualche modo scagionato, però Mangano dice che non gliel'ha detto espressamente ma secondo me gli ha chiesto in qualche modo di andarsene.

PUBBLICO MINISTERO:

Secondo lei o glielo disse Mangano?

CUCUZZA SALVATORE:

No, Mangano ha detto, mi fece capire che la cosa non gli è piaciuta, mi fece capire che l'aveva capito che io entravo in questa situazione del sequestro e nonostante mi ha aiutato però mi ha fatto capire che era meglio se me ne andavo.

PUBBLICO MINISTERO:

le disse Mangano se era stato licenziato o se se n'era andato volontariamente, cioè che cosa le disse, le parole che ha utilizzato.

CUCUZZA SALVATORE:

Mangano mi ha detto che Berlusconi lo aveva aiutato però gli aveva fatto capire che la cosa l'aveva capita, Berlusconi aveva capito che lo zampino di quel sequestro c'era Mangano Vittorio.

Quindi Mangano Vittorio a me dice che lui se n'è andato, certamente Berlusconi gli ha fatto capire che già lo sapeva, lo ha capito, insomma non era uno sprovveduto.

PUBBLICO MINISTERO:

Senta le disse anche in che occasione fu tentato questo sequestro, c'era una occasione particolare?

CUCUZZA SALVATORE:

Mi pare che c'era una festa nella Villa di Berlusconi, quindi questa cosa io...,_cioè fu un racconto, cioè per dire quando se n'è andato e perché se n'è andato, non mi interessavano i particolari, io non li so come sono andati.

PUBBLICO MINISTERO:

lei ha parlato della nebbia e del fatto che ci fu un incidente.

CUCUZZA SALVATORE:

Sì, loro mi raccontavano che ci fu per una questione di..., guidava Contorno e siccome guidava come un pazzo si sono schiantati contro un albero, una cosa del genere.

Ci fu un contrattempo e non hanno preso il padre di Berlusconi.

PUBBLICO MINISTERO:

Ma io voglio capire, secondo sempre quello che lei ricorda le venne detto da Mangano, questo contrattempo avvenne prima del sequestro o dopo il sequestro?

CUCUZZA SALVATORE:

Dottore io credo, almeno il ricordo mio era quello che è successo prima, ma poi è un fatto diventato giudiziario quindi si può..., io adesso ricordo prima, ho sempre ricordato prima che ci u un contrattempo, hanno preso un albero e quindi si è rotto il radiatore, ci fu un investimento questo lo ricordo; se fu prima o dopo questo non lo posso dire. Credo prima, nel ricordo mio.

PUBBLICO MINISTERO:

Mangano le parlò mai di un certo D'Angerio, Principe D'Angerio?

CUCUZZA SALVATORE:

D'Angerio, no non ricordo”.

Nelle menzionate dichiarazioni del Cucuzza sono numerosi i riferimenti ad una serie di elementi specifici, che il collaborante riferisce di avere appreso direttamente dal Mangano e che confermano ancora una volta la sua attendibilità.

A questo riguardo, è assolutamente specifico sia il riferimento al sinistro stradale in cui venne coinvolta l'auto dei sequestratori, che all'occasione (una festa) in cui venne eseguito il sequestro, come pure il riferimento al fatto che la scelta della persona da sequestrare era stata solo un ripiego.

Proprio quest'ultima circostanza trova indirettamente conferma nelle dichiarazioni rese nella immediatezza del fatto dallo stesso D'Angerio, il quale aveva rappresentato in modo colorito agli investigatori la impossibilità di fare fronte a eventuali richieste di riscatto (per le quali i sequestratori avrebbero potuto rivolgersi al suo ospite, Silvio Berlusconi), a riprova del fatto che la scelta del sequestrato non era stata preceduta da una adeguata “istruttoria” sulle condizioni economiche della vittima.

Ancora, viene confermata dalla viva voce dei diretti protagonisti la circostanza, riferita dal Cucuzza, secondo cui il Mangano, dopo il sequestro del D'Angerio, non venne affatto allontanato in via autoritativa dalla villa di Arcore, ma andò via di sua volontà.

Ad un volontario allontanamento del Mangano da Arcore ha fatto riferimento lo stesso Mangano Vittorio, con riguardo al periodo immediatamente successivo alla sua scarcerazione del gennaio 1975 e alla sua decisione di andare via da Arcore, seguita alla diffusione delle notizie di stampa secondo cui era stato assunto in quanto mafioso, per fare da guardaspalle a Berlusconi :

MANGANO :

E allora, Confalonieri mi chiama e dice: “Che Vittorio?” Ci ho detto: “Ho pensato di ritornarmene a Palermo, sà forse l'aria non ci giova ai miei figli, li vedo un po' palliducci” Dice: “Ma Lei si preoccupa dei giornali che attaccano...” Scusando... Dice: “Se ne fotte” Dice: “per noi non ci sono problemi”. Ci dissi: “Dottore io lo ringrazio delle sue bontà e di quello che mi stà dicendo, però io per guardarci la faccia, l'immagine e la dignità a Berlusconi, che lo voglio bene fin'ora, fino a oggi, io me ne vado. Così i giornali ci danno un taglio”. Ho preso quattro cose, perchè i mobili e i co... erano tutti di... dell'onorevole Berlusconi, io non è che avevo niente.

Abbiamo preso le forchette e i bicchieri, i salvietti e ce ne siamo andati e i vestiti. E me ne sono andato io. Nessuno mi ha mandato via. Solo per questo motivo. Questa è la verità, a livello Vangelo, quello che ho detto ora, io oggi.”

Non è diversa la ricostruzione offerta in dibattimento dal teste Fedele Confalonieri:

“... i miei ricordi sono che ci fu un rapimento nel '74 in dicembre, ci fu un indagine per cui Mangano andò in prigione che credo durante l'inverno, fra

il '74 e il '75 e poi se ne andò perché non voleva mettere in difficoltà la famiglia”.

In tempi meno recenti, sentito dal giudice istruttore di Milano in data 26 giugno 1987, lo stesso Silvio Berlusconi, riferendosi all'allontanamento di Mangano da Arcore, lo aveva attribuito o a un prelevamento delle forze dell'ordine o a una sua spontanea decisione e, quindi, escludendo l'ipotesi che fosse stato forzatamente allontanato.

“... Il MANGANO si era sistemato con la sua famiglia ad Arcore e cioè nella mia villa, ex villa Casati, e ricordo che poco tempo dopo, dopo un pranzo avvenuto nella villa uno dei coinvasitati Sig. Luigi D'ANGERIO era stato vittima di un sequestro di persona, casualmente sventato dall'arrivo di una pattuglia dei Carabinieri.

Nell'ambito delle indagini seguite a questo sequestro emerse che il MANGANO Vittorio era un pregiudicato.

Non ricordo come il rapporto lavorativo del MANGANO cessò se cioè per il prelevamento delle Forze dell'Ordine o per suo spontaneo allontanamento”.

Non ha trovato invece conferma quanto riferito dal collaborante in merito alla presenza sul luogo del sequestro di Contorno Salvatore, il quale in quella occasione avrebbe addirittura guidato l'auto dei sequestratori.

Contorno, sentito in dibattimento (udienza del 7/7/2003) a richiesta della difesa di Marcello Dell'Utri, ha negato la circostanza ed ha escluso di avere, durante la sua latitanza, frequentato la villa di Arcore.

La protesta di innocenza di Totuccio Contorno non incide però in modo significativo sulla attendibilità del Cucuzza, il quale non ha partecipato in prima persona al fatto, ma ne ha riferito solo per le confidenze ricevute dal Mangano Vittorio il quale, a sua volta, avendo svolto il ruolo di basista, era rimasto all'interno della villa nel momento in cui si compiva il fatto delittuoso.

Al contempo, rileva il Tribunale che, non avendo il Cucuzza alcun interesse ad inserire nel suo racconto un particolare certamente secondario, ma anche eventualmente controllabile, come la presenza del Contorno al fatto, essendo nota la sua ultradecennale collaborazione con la giustizia, si deve piuttosto ritenere che, ove una tale informazione non sia stata data realmente dal Mangano al Cucuzza, sia piuttosto da attribuire ad un falso ricordo del collaborante.

In realtà, dall'esame dibattimentale del Contorno emerge una circostanza che può ben spiegare il riferimento del Cucuzza: Contorno, infatti, dopo avere confermato il diretto coinvolgimento dei cugini Grado – come già riferito concordemente dal

Mutolo e dal Cucuzza – ha introdotto un particolare del tutto inedito, dichiarando che, quella stessa sera, anche lui era presente a Milano nella casa dei Grado e aveva appreso dalla loro viva voce il resoconto del loro fallimento .

PUBBLICO MINISTERO:

Senta in relazione proprio a questo fatto dell'aver perso un documento lei ricorda altri episodi avvenuti per altri uomini d'onore ed altri soggetti diciamo legati a cosa nostra, in cui erano stati persi dei documenti in relazione proprio alla commissione di alcuni reati?

CONTORNO SALVATORE:

Va be i documenti e` stato (incomprensibile) quando ha fatto il sequestro, ha tentato un sequestro su Milano lui, c'era Mangano, c'era suo cugino Pippo Sarda, Vernengo Giuseppe, c'era Nino Vernengo, mio cugino Nino, Grado Antonino.

PUBBLICO MINISTERO:

Lei diceva che c'era chi? Mi deve scusare io ho capito tutti i nomi tranne Pippo, il secondo nome il cognato non l'ho capito.

CONTORNO SALVATORE:

Pippo Sarda detto di soprannome Vernengo.

PUBBLICO MINISTERO:

Quindi diciamo queste persone c'erano, lei che cosa intende dire che presero parte a questa...

CONTORNO SALVATORE:

Hanno preso parte a questo sequestro dopo c'era la nebbia, hanno incidentato cose, quello e` scappato e quello ha fatto la denuncia dei documenti Vernengo Pietro.

PUBBLICO MINISTERO:

Pietro Vernengo, quindi c'era anche Pietro Vernengo tra questi che fecero...

CONTORNO SALVATORE:

Si, si.

C'era proprio smarrimento di documenti se a voi vi risulta che li aveva persi e aveva fatto una denuncia di smarrimento.

PUBBLICO MINISTERO:

Senta ma lei come fa a sapere queste cose?

CONTORNO SALVATORE:

Tramite mio cugino Nino, Grado Antonino.

PUBBLICO MINISTERO:

E che cosa le disse suo cugino Grado Antonino?

CONTORNO SALVATORE:

Che avevano... avevano provato questo sequestro con Vittorio Mangano era il basante, stavano facendo questo sequestro.

E` andata male e ha pagato solo Vernengo con un po' di anni.

PUBBLICO MINISTERO:

Lei ha detto quindi, se ho capito bene, lei ha detto basante cioe` era la base Mangano quello che...

CONTORNO SALVATORE:

(incomprensibile)

PUBBLICO MINISTERO:

Come?

CONTORNO SALVATORE:

Abitava lì dentro vedeva tutta la gente che andava da Berlusconi no, dal proprietario.

PUBBLICO MINISTERO:

E perché cioè chi era l'oggetto di questa... chi volevano?

CONTORNO SALVATORE:

Non ce lo so dire, non ce lo so dire, era uno che andava a mangiare di là e lo dovevano pigliare...

PUBBLICO MINISTERO:

Le venne detto qualche altra cosa in relazione a quella serata, per esempio con Mangano ne ha mai parlato di questa cosa?

CONTORNO SALVATORE:

Ma con Mangano era pure di casa, io a Mangano c'ho venduto pure un GT 1300 bianco ai tempi di GT dell'Alfa Romeo, aveva un G7 1300 e l'avevo venduto a lui parlo del 73 - 74 che è stato, 75.

Si conversava dopo gli è finita bene, male gli è andata male da una parte, quello ha perso i documenti gli è andato bene, ai fini c'è andato a tutti bene, non sono andati a finire in galera.

PRESIDENTE:

Ora noi abbiamo delle risultanze istruttorie già acquisite, in base alla quale lei avrebbe partecipato, alla guida dell'autovettura, a questo sequestro D'Angerio, sequestro che è andato male per causa di nebbia, la macchina è andata a sbattere, è vero questo fatto o no?

CONTORNO SALVATORE:

Signor Presidente io in questo sequestro non ci sono partecipato, non ci sono andato, l'ho saputo al ritorno che hanno fatto il sequestro.

Siccome precedentemente c'era Salvatore Cangemi che diceva che io ero andato nella villa di Arcore, ma non ci sono mai andato, però dichiarazioni di Cangemi dice che c'aveva detto Vittorio Mangano, ma io non ci sono mai stato in questa villa e neanche nel sequestro questa è la storia.

PRESIDENTE:

Quindi lei non ha partecipato a questo sequestro?

CONTORNO SALVATORE:

No, no non ci sono mai andato.

PRESIDENTE:

Lei poi da chi ha saputo...

(...)

PRESIDENTE:

Senta poi da chi ha saputo di questo sequestro fallito, subito dopo lo (incomprensibile)...

CONTORNO SALVATORE:

Quando e' tornato mio cugino, quando è ritornato mio cugino (incomprensibile) insieme al quartiere Zingone avevamo un appartamento la` e lui veniva a dormire la` e ci ha raccontato che hanno avuto i guai e hanno avuto un incidente.

PRESIDENTE:

Quindi lei in quel momento era a Milano.

CONTORNO SALVATORE:

Si, si, ero a Milano, ero a Milano.

PRESIDENTE:

E lei già sapeva di questo sequestro.

CONTORNO SALVATORE:

No, no, non e` che hanno fatto bandiera che dovevano fare il sequestro, gli e` andata male l'ho saputo...

PRESIDENTE:

L'ha saputo dopo.

CONTORNO SALVATORE:

(incomprensibile) loro chiudevano e il discorso finiva la`.

Per il resto, proprio la vicinanza del Contorno ai fratelli Grado, con i quali, ancor prima di essere fatto uomo d'onore (Contorno Salvatore è stato ritualmente affiliato alla "famiglia" di Santa Maria di Gesù nell'anno 1975), aveva attivamente operato nel milanese fin dai primissimi anni 70, ha fatto sì che lo stesso, nel corso del suo esame dibattimentale, facesse riferimento anche alle attività illecite poste in essere nel milanese dai suoi congiunti, oltre che ai loro rapporti con il più volte nominato Mangano Vittorio :

AVVOCATO TRANTINO:

....."Lei aveva dei cugini a nome Grado?"

CONTORNO SALVATORE:

Si, c'ho attualmente ancora dei cugini Grado si.

AVVOCATO TRANTINO:

Puo` dirci i nomi di battesimo?

CONTORNO SALVATORE:

Ce ne era uno Antonino, uno Gaetano, uno Salvatore, uno Vincenzo ed uno Giacomo.

AVVOCATO TRANTINO:

Negli anni 70 lei ha mai frequentato Milano?

CONTORNO SALVATORE:

Si, ho frequentato Milano per un po' di anni.

AVVOCATO TRANTINO:

Ci puo` dire per favore suoi periodi di latitanza, se ce ne sono stati, neglianni 70?

CONTORNO SALVATORE:

Senta con precisione latitanza io ero latitante e stavo a Milano no? Dal 70 fino al 73 sono stato a Milano...

AVVOCATO TRANTINO:

Si.

CONTORNO SALVATORE:

Dopo sono sceso a Palermo e stavo a Palermo.

AVVOCATO TRANTINO:

Quindi dal...

CONTORNO SALVATORE:

Dopo mi hanno mandato...

Si prego.

AVVOCATO TRANTINO:

Dal 70 al 73 lei e` stato a Milano latitante, successivamente e` tornato a Milano mentre era latitante?

CONTORNO SALVATORE:

Si, ogni tanto ci andavo.

AVVOCATO TRANTINO:

Ora in questi anni lei, mentre era latitante ed andava a Milano, frequentava i suoi cugini i fratelli Grado...

CONTORNO SALVATORE:

Si .

AVVOCATO TRANTINO:

Oppure Vittorio Mangano?

CONTORNO SALVATORE:

Si.

Tutti insieme erano.

AVVOCATO TRANTINO:

Tutti insieme.

CONTORNO SALVATORE:

Eravamo tutti insieme si.

AVVOCATO TRANTINO:

Dove vi incontravate?

CONTORNO SALVATORE:

Ma c'era un bar pizzeria in via Washigton, dopo c'era nel lungo Tevere c'era un ristorante dove mangiavamo e dopo dormivamo in zone vicine.

AVVOCATO TRANTINO:

Quali erano queste zone vicine?

CONTORNO SALVATORE:

Lorenteggio.

AVVOCATO TRANTINO:

Mi scusi.

CONTORNO SALVATORE:

Dormivamo al Lorenteggio.

AVVOCATO TRANTINO:

Lorenteggio.

CONTORNO SALVATORE:

Si.

Piazza Napoli (incomprensibile) pure.

AVVOCATO TRANTINO:

Lei ha mai conosciuto una persona a nome Marcello Dell'Utri?

CONTORNO SALVATORE:

No, questo Marcello Dell'Utri ne ho sentito parlare, ma non lo conosco di persona.

AVVOCATO TRANTINO:

Che significa ne ha sentito parlare?

CONTORNO SALVATORE:

Ne sentivo parlare perche` c'era Vittorio Mangano che abitava a Villa Arcore, ci faceva lo stalliere a Berlusconi, a Silvio Berlusconi ci faceva lo stalliere, uomo di fiducia della fattoria.

AVVOCATO TRANTINO:

E di questo quando ne ha sentito parlare?

CONTORNO SALVATORE:

Ma gia` ne sentivo parlare pure ai tempi che era a Milano perche` questo Vittorio Mangano abitava di la`, noi tutti i giorni ci vedevamo con Vittorio Mangano perche` era u compari di mio cugino Nino Grado, tutti i giorni ci vedevamo quando io ero di la` e sapevamo questo particolare.

AVVOCATO TRANTINO:

E quindi in quale periodo di tempo.

CONTORNO SALVATORE:

Ma io parlo di anni del 70 - 71 - 72 fino al 73, se non erro.

AVVOCATO TRANTINO:

Quindi fino al 73 lei sentiva Vittorio Mangano parlare di Arcore del fatto che era ad Arcore?

CONTORNO SALVATORE:

Eh stava la`, lavorava la` lui, aveva la famiglia pure la`.

In quell'epoca aveva la moglie con due figli, dopo ha avuto una terza figlia e ce ne ha avute tre figlie femmine.

AVVOCATO TRANTINO:

Perfetto fino al 73 questo.

Giusto? Fino al 73 le ho chiesto.

CONTORNO SALVATORE:

Si”.

A proposito delle dichiarazioni dibattimentali rese da Salvatore Contorno in merito a Dell'Utri Marcello, la difesa ha contestato il contenuto di un precedente verbale del 7 marzo 1994, reso davanti la d.ssa Boccassini, pubblico ministero in servizio presso la Procura della Repubblica di Milano, in seno al quale Contorno si era limitato a negare di avere mai conosciuto Dell'Utri e di averne sentito parlare all'interno dell'ambiente criminale nel quale gravitava insieme ai suoi cugini Grado.

AVVOCATO TRANTINO:

Senta io le ho rivolto tutte queste domande relativamente alla perdita del programma di protezione, alla sua collaborazione leale con la giustizia perché lei è stato sentito il 07 marzo 94 davanti alla dottoressa Boccassini proprio su questo tema.

CONTORNO SALVATORE:

Si.

AVVOCATO TRANTINO:

E alla dottoressa Boccassini che le chiedeva "lei conosce Marcello Dell'Utri" ha risposto "no, non lo conosco"."

La difformità non appare rilevante (avendo il Contorno anche nel presente dibattito continuato a negare di avere conosciuto personalmente il Dell'Utri e di avere mai frequentato la tenuta di Arcore) e sicuramente non incide sulla credibilità del riferimento operato dal dichiarante durante la sua audizione dibattimentale, perfettamente coerente con il resto delle emergenze probatorie relative agli stretti rapporti che Mangano Vittorio aveva in quegli anni, da una parte, con i fratelli Grado (ai quali era molto vicino, tanto che uno di essi aveva battezzato la figlia del Mangano e i due erano quindi divenuti "compari", legame che in alcuni ambienti palermitani è considerato quasi una parentela) e, dall'altra, con Dell'Utri Marcello e Cinà Gaetano, grazie ai quali si era stabilito nella villa di Arcore.

Conseguentemente, non appare verosimile che Contorno non avesse sentito parlare di Dell'Utri negli anni in cui Mangano risiedeva ad Arcore.

In riferimento al sequestro D'Angerio, la difesa di Marcello Dell'Utri ha rimarcato la irragionevolezza della ricostruzione offerta dalla Pubblica Accusa, rilevando che un tale comportamento, in contrasto con il presunto ruolo di garante che Mangano avrebbe dovuto svolgere nella villa, non può che contraddire la tesi che vorrebbe accreditare allo stesso il ruolo di "rappresentante di cosa nostra" per espresso incarico dei vertici di quel sodalizio.

Una tale considerazione però non tiene affatto conto dalle particolari connotazioni criminali e delle peculiarità di "cosa nostra" (certamente diverse da quelle di una ditta addetta alla sicurezza) e che anzi fanno sì che l'episodio si inquadri perfettamente nella logica di questa organizzazione criminale che pone in essere una strategia fatta di minacce ed intimidazioni proprio per far sì che l'imprenditore, entrato nel suo mirino, si leghi ancora di più all'organizzazione stessa; nel caso di specie, infatti, è facile immaginare come il Mangano sarebbe "cresciuto" di importanza agli occhi di Silvio Berlusconi e quali vantaggi avrebbe potuto trarne (e, con lui, l'intera organizzazione criminale "cosa nostra") nel caso in cui il sequestro fosse andato a buon fine e lo stesso Mangano avesse potuto gestirlo garantendo in prima persona la salvezza dell'ostaggio e il buon esito delle trattative per il riscatto.

Sono quindi del tutto coerenti con questa ricostruzione i riferimenti ricavabili dalle dichiarazioni di quei collaboratori di giustizia, i quali hanno fatto riferimento ad un diretto coinvolgimento, nella organizzazione del sequestro, di uomini d'onore facenti capo, a vario titolo, alle "famiglie" di Stefano Bontate e Pippo Calò, a riprova della

particolare attenzione che l'organizzazione mafiosa aveva posto ai rapporti con l'imprenditore Silvio Berlusconi.

In conclusione, se l'attivo coinvolgimento del Mangano nella organizzazione del sequestro D'Angerio poteva costituire agli occhi di Berlusconi violazione di quel mandato di garante assunto all'atto del suo trasferimento ad Arcore (tanto da indurlo, secondo quanto riferito da Cocuzza, ad un irrigidimento dei suoi rapporti col Mangano), il complesso delle emergenze probatorie finora richiamate lascia chiaramente intendere che questo episodio, in realtà, era destinato ad inserirsi in una più complessa strategia destinata ad avvicinare e legare maggiormente l'imprenditore Berlusconi alla organizzazione criminale, secondo un disegno al quale non appaiono affatto estranei i vertici di quel sodalizio, ed in particolare lo stesso Stefano Bontate, come viene confermato dalla attiva partecipazione al sequestro dei Grado e dello stesso Vernengo Pietro, tutti uomini d'onore della "famiglia" di Santa Maria di Gesù a capo della quale era appunto il Bontate.

Per quanto riguarda il periodo immediatamente successivo al sequestro D'Angerio, è certo che Mangano rimase nella villa di Arcore almeno fino al 27 dicembre 1974, data in cui venne tratto in arresto per scontare una pena di mesi dieci e giorni 15 di reclusione (alla quale era stato condannato per il reato di truffa) e in quel luogo fece ritorno quando venne scarcerato il 22 gennaio 1975.

Gli elementi che si ricavano dalle emergenze processuali non sono invece univoci nel dimostrare il successivo periodo di permanenza del Mangano nella villa di Arcore e non consentono di datare con certezza il suo allontanamento.

Da una parte è certo che ad Arcore rimase, per tutto il 1975, la famiglia del Mangano, il quale conservò ivi la sua residenza anagrafica ancora fino al mese di ottobre del 1976.

Risulta ancora che, in data 1° dicembre 1975, Mangano, tratto nuovamente in arresto perché trovato in possesso di un coltello di genere vietato, dichiarò di essere residente ad Arcore e il 6 dicembre 1975, al momento in cui uscì dal carcere, elesse domicilio in via San Martino n. 42, dove è ubicata la villa di Arcore.

E' questo un dato certamente significativo, per le implicazioni non meramente formali che sono connesse ad una di elezione di domicilio e che presuppongono il mantenimento di un effettivo legame con il luogo dichiarato.

E che la permanenza ad Arcore del Mangano e della sua famiglia (composta da moglie e figlie) si sia protratta per circa due anni è emerso da alcuni riferimenti che si ricavano dalle dichiarazioni dei diretti interessati.

Lo stesso Marcello Dell'Utri, in una intervista pubblicata dal quotidiano "Corriere della Sera" del 21 marzo 1994, ha indicato in due anni il tempo di permanenza di Mangano ad Arcore.

Si legge nell'articolo:

"L'ho conosciuto (il riferimento è a Mangano) nella Palermo degli anni '60: ero allenatore della Bacigalupo, squadra di calcio giovanile. Era una specie di tifoso. Commerciava in cavalli.

Me ne ricordai nel 1975. Mi ero trasferito a Milano (1961), ero divenuto assistente di Berlusconi (1973), già mio compagno di università. Mi incaricò di

cercare una persona esperta di conduzione agricola.

Così chiamai Mangano. Rimase ad Arcore due anni. E si comportò benissimo.”

Anche Mangano Vittorio, durante il suo esame dibattimentale, pur collocando il suo allontanamento da Arcore in un tempo immediatamente successivo al sequestro D'Angerio, ha fatto riferimento ad un periodo di due anni.

Prima di avvalersi della facoltà di non rendere interrogatorio a fronte delle domande sempre più incalzanti del P.M., Vittorio Mangano aveva, tra l'altro, dichiarato:

VITTORIO MANGANO: ... *E sono il fattore del dottore Berlusconi. Andavo a fare la spesa con mia moglie e mi ritiravo poi ci andavano pure le cameriere. E' successo un fatto clamoroso. Clamoroso che mi ha indotto ad andare via e Le spiego poi perchè. Perché io ero già residente lì, ad Arcore, da circa due anni, Al Municipio, le carte d'identità, nella patente, trapasso nella patente, pagavo le tasse, tutto. Quindi, i magistrati lo sapevano che io era ad Arcore, in Villa San Martino 42, alle dipendenze di questo titolare. Un giorno mi manda a chiama il maresciallo dei Carabinieri di Arcore. Dice: "Mangano", dice: "E' venuto", dice: "Mi dispiace, lo devo arrestare". "Perchè?" Dice: "Lei ci ha una condanna definitiva da due mesi, esecutiva, da due mesi e giorni".*

In contrasto con tali emergenze, il dato ricavabile dalla relazione del personale della Stazione dei CC di Arcore del 28 gennaio 1976 (nota con la quale si informava la Questura di Milano che il Mangano, giunto ad Arcore il 1° luglio 1974 proveniente da Milano, aveva lavorato presso la Villa Casati "per alcuni mesi"), porta a dubitare della effettiva permanenza del Mangano presso la villa di Arcore per un tempo corrispondente a quello della sua residenza anagrafica.

In ogni caso, la circostanza non assume significativo rilievo ai fini che qui importano: pur volendo ritenere provato l'assunto difensivo che colloca l'allontanamento di Mangano da Arcore nei primi mesi del 1975 (in contrasto inconciliabile con le risultanze documentali prima richiamate), è certo che l'allontanamento avvenne in modo indolore per decisione (autonoma o suggerita da Marcello Dell'Utri) presa da Silvio Berlusconi, il quale continuò ad ospitare presso la propria villa la famiglia del Mangano e non risulta che abbia in alcun modo indirizzato i sospetti degli investigatori sul suo "fattore", conservando ancora a distanza di molti anni le grate parole del Mangano.

Peraltro, è bene non dimenticare che il dato concernente l'allontanamento di Mangano da Arcore non riguarda la posizione dell'imputato Dell'Utri, il quale non ha mai interrotto i suoi rapporti con il Mangano, pur essendo ben consapevole, alla luce delle sue stesse ammissioni, della caratura criminale del personaggio .

L'ATTENTATO ALLA VILLA DI VIA ROVANI

Tornando ad una stretta cronologia degli avvenimenti presi in esame nel corso della istruttoria dibattimentale, è necessario adesso prendere in considerazione il grave attentato commesso ai danni della villa di via Rovani il 26 maggio del 1975.

Quel giorno una bomba era stata collocata nella villa, allora in fase di restauro, provocando ingenti danni con lo sfondamento dei muri perimetrali e il crollo del pianerottolo del primo piano.

L'attentato venne denunciato personalmente da tale Donati Walter (v. doc. 36 del faldone 40).

Solo indagini successive consentirono di ricondurre l'attentato in questione alla persona di Silvio Berlusconi.

La d.ssa Galetta Graziella, sentita all'udienza del 27 ottobre 1998, riferendo in merito ad alcune risultanze desumibili da atti in possesso della DIGOS, ha richiamato le indagini condotte a metà degli anni '70 a seguito della notizia riferita da fonte confidenziale circa una richiesta estorsiva ricevuta da Berlusconi e accompagnata dalla minaccia di sequestro del figlio, collegata temporalmente all'attentato del 26/5/1975.

GALETTA:

..... che è stato accertato successivamente appartenere a Berlusconi

“è stato appurato successivamente in altre indagini, ma non in questa, perché in questa circostanza la denuncia che aveva prodotto danni ingenti al muro di cinta della scala e quindi era in fase di ristrutturazione, fu denunciato da tale Donati Walter, che altri non era che il socio della Società Generale Attrezzature, o qualcosa del genere, che era l'intestatario della ditta. Quindi solo successivamente è stata ricondotta la villa a Berlusconi, ma non in quella circostanza e quindi a parte questa cosa qui non è stata fatta una denuncia da parte di Berlusconi; quindi Donati Walter ha fatto l'intervento in Questura e quindi lui ha detto che c'erano questi danni e ha anche attestato, se non ricordo male, che non c'erano state minacce e nessuna denuncia di nessun genere”.

Le indagini espletate non evidenziarono concreti elementi che consentissero di individuare i responsabili di quel grave attentato; è risultato, invece, dal contenuto di conversazioni telefoniche intercettate circa 11 anni dopo, in occasione di un secondo attentato commesso in data 28 novembre 1986 ancora ai danni della stessa villa di via Rovani, che da parte di Silvio Berlusconi e di Marcello Dell'Utri non vi fossero dubbi in merito alla riconducibilità dell'attentato del 1975 proprio alla persona del Mangano.

Queste intercettazioni saranno esaminate più approfonditamente nel prosieguo, perché strettamente attinenti alle dichiarazioni di Galliano Antonino in merito all'incontro del 1986 con Cinà Gaetano.

E' utile, adesso, fare riferimento all'intercettazione della telefonata, registrata alle ore 00,12 del 29 novembre 1986 (qualche ora dopo lo scoppio della bomba), nella quale Silvio Berlusconi, dopo avere chiamato Dell'Utri, gli rappresentava che, da una serie di deduzioni e per “il rispetto che si deve all'intelligenza”, l'autore dell'attentato era da identificarsi nella persona di Mangano Vittorio, responsabile, secondo i due interlocutori, anche dell'attentato di undici anni prima.

Nel corso della stessa telefonata, il medesimo convincimento veniva espresso anche da Fedele Confalonieri in modo ironico, alludendo alla medesima “tecnica” usata senza “fantasia” dal Mangano nei due attentati attribuitigli dagli interlocutori:

CONFALONIERI: *non è un uomo di fantasia*

E ancora dopo:

CONFALONIERI :

... come la lettera (o simile) con la croce nera, come l'altra volta, ti ricordi?

Si riporta integralmente il testo della telefonata intercettata:

“DELL’UTRI.:

Pronto?

VOCE FEMMINILE:

Pronto?

DELL’UTRI.:

Si?

VOCE FEMMINILE:

Buonasera, sono Marinella, glielo passo!

DELL’UTRI:

Ecco, grazie!

Attesa

BERLUSCONI:

Pronto?

DELL’UTRI:

Pronto!

BERLUSCONI:

Marcello!

D.:

eccomi!

B.:

Allora, è Vittorio Mangano...

D:

Eh! ,... Che succede?

B.:

... che ha messo la bomba!

D:

Non mi dire!

B:

Si.

D:

E come si sa?

B:

Eh, ... da una serie di deduzioni, per il rispetto che si deve all'intelligenza.

D:

Ah!...

B:

...E' fuori...

D:

Ah, è fuori?

B:

Sì, è fuori.

D:

Ah, non lo sapevo neanche!

B:

E questa cosa qui, da come l'ho vista fatta, con un chilo di polvere nera..

D:

...ah!...

B:

... ma fatta con molto rispetto, quasi con affetto..

D:

... ah!..

B:

Ecco, secondo me, è come una rich...un altro manderebbe una lettera o farebbe una telefonata: lui ha messo la bomba!

D:

Perché... perché non si spiega, proprio!

B:

Eh?

D:

Cioè, non si spiega se non c'è un ... se...

B:

Io purtroppo , stasera sono stato interrogato dai carabinieri, mi hanno portato loro.. quello di Monza, no?..

D:

..sì!..

B:

.. sul fatto di Vittorio Mangano...

D:

...sì!...

B:

.. e io ho dovuto avvisare, insomma! Cioè, ho dovuto dire : "Sì, è vero, era là...", gli ho raccontato la storia che loro sapevano benissimo, peraltro!

D:

Eh, si capisce!

B:

Loro c'erano arrivati prima di me!

D:

Sì, sì, la sanno benissimo, sì, sì.

B:

Ecco.

D:

Tra l'altro, appunto...

B:

Io ... io penso che sia lui!

D:
Sì, sì, sì.

B:
Perché , scusami, tu spiegami perché uno debba mettere una bomba!..

D:
... no!..

B:
... ti dirò, eh!

D:
Io non lo so..

B:
Sì, poi la bomba fatta proprio rudimentale...

D:
... sì, sì!..

B:
... con un chilo di polvere nera!

D:
Quindi, proprio..

B:
...Proprio ... sì, sì, col sistema proprio...

D:
... per dire: faccio un botto!

B:
...faccio, faccio un botto!

D:
... sì!

B:
Ma poi con molto rispetto, perché mi ha incrinato soltanto la parte inferiore della cancellata.

D:
Ah!

B:
Una cosa, un danno da duecentomila lire.

D:
sì, sì, sì.

B:
Quindi, una cosa anche ... rispettosa ed affettuosa.

D:
...sì (ride)

B:
Eh?

D:
(ridendo) Pazzesco! Sì, sì, sì.

B:

Va bè, io ritengo che sia così! Quindi adesso aspettiamo che poi ..

D:

Certo, sentiamo, sì. Comunque.. pare starno però, eh! Perché... sì, tu dici giustamente che lui ...

B:

Ah, non c'è altra spiegazione!

D:

Sì, sì, sì.

B:

E' la stessa via Rovani come allora...

D:

Sì, sì...

B:

... e lui fuori di prigione.

D:

Sì, sì. Però, sentiamo, adesso.

B:

Adesso vediamo!

D :

Sì, sì. Io, tra l'altro, avevo parlato ... mi ha chiamato quello della DIGOS...

B:

... sì!...

D:

.. mi ha detto se c'era bisogno , qualsiasi cosa, perché loro ...

B:

..sì, sì...

D:

... ho detto: " maH, guardi, ci sentiamo domani per qualsiasi cosa!"

B: *qual è, quello che tu...*

D:

... sì, sì...

B:

... sei andato a parlargli(incomprensibile)?

D:

Esatto, esatto!... sì, sì!... il quale mi ha detto anche lui ...

B:

Io ho fatto un summit con tutti i carabinieri di Milano e di Monza, stasera.

D:

Ah, ecco!

B:

Quello di Monza aveva la sua tesi...

D:

Sì, sì.

B:

...e... credo che sia così!

D:

Sì, sì, sì. Eh, quindi, bene, va bene. Insomma, comunque credo anch'io che non ci sono altre richieste (o simile). Anche perché non ci sono, voglio dire! Si sarebbero fatti sentire, insomma, no? Eh! Sì, sì, bè! E insomma!...

B:

Va bè... niente, stiamo a vedere..

D:

Va bene!

B:

...cosa succede!

D:

Okay!"

Segue una parte in cui i due interlocutori fanno riferimento ad alcuni argomenti che nulla hanno a che vedere con il subito attentato, per poi riprendere il discorso su Mangano nei termini che seguono:

"B:

Altre cose? Pensaci un po' anche tu: per me l'unica cosa è quella lì!

D:

Sì, sì, ma io non ci ho fatto ancora tante riflessioni, ti dirò. Però, sono... anch'io condivido.

B:

Arcore...

D:

Sì, sì, sì.

B:

... bè, voglio dire, via Rovani, via Rovani..

D:

Sì, sì, no, ma poi, voglio dire, non c'è neanche, vedi...chi...chi...

B:

Cioè, questo qui... mi hanno aperto un po' gli occhi i carabinieri, quando mi hanno detto: "Questo qui è un chiaro segnale estorsivo!"

D:

Sì, sì.

B:

Non c'è altra spiegazione! Perché, se fosse un fatto terroristico...

D:

Io...classico avvertimento di un qualcosa che ...

B

: ...Estorsivo!

D:

... che vuole arrivare.

B:

...un segnale di un'estorsione!

D:

Sì, sì, sì.

B:

E, quindi, il segnale di un'estorsione, ripensi...che a undici anni fa...

D: *Uh, uh...sì, sì, sì. Sì, ma non non vedo neanche io altro...pensandoci ben, hai ragione! ...da dove può arrivare, insomma?*

B: *No, quando poi mi hanno detto che era uscito da poco!..*

D: *Ma e questo io non lo sapevo proprio! Perché non ci avevo proprio fatto riferimento. Infatti, mi è venuto... mi è passato, ma dico:"mah, non può essere lui!". In effetti, però, se è fuori...non avrei dei dubbi netti,va! Va bè, tu sei sicuro che è fuori, sì?*

B:

Sì, sì, me l'han detto loro!

D:

Te l'han detto loro?

B:

Ma loro han fatto tutto. Quando uno ti dice...mah!...E' venuta da..

D:

Sì, sì, guarda, se è fuori, allora possiamo dire certezza, non sospetto!

B:

Ti passo Fedele.

D:

Okay.

B:

Ciao.

D:

Ciao.

B:

Ciao.

CONFALONIERI :

Marcello!

D

: Allora?

C:

Come va?

D:

Eh!...

C.:

Sei d'accordo anche tu, no?

DELL'UTRI:

Sì, sì, guarda, non sapevo che è fuori!

C.:

...sì...

D.:

.. ma se è fuori, non ci sono dubbi, direi!

C.:

..sì, sì..

D.:

...perché non c'è... a parte che non ... non c'è..voglio dire..

C.:

Non è un uomo di fantasia!

D.:

Non è un ...Esatto! Proprio è... si ripete..

C.:

(ridendo) Ha cominciato a dieci anni a fare così...

D.:

...sì, sì!...

C.:

... ha quarantasei anni adesso!

D.:

Sì, e poi , anche con un attentato timido, in effetti!

C.:

sì, sì.

D.:

... solo per dire:”sono qui”(ride).

C.: *(ridendo) E già!*

D.:

...”sono qui!”, ma , dico, no, perché va bè...

C.:

... come la lettera (o simile) con la croce nera, come l'altra volta, ti ricordi?”

La conversazione poi prosegue ancora, ma le frasi finora riportate dimostrano adeguatamente come nessuno dei tre interlocutori nutrisse alcun dubbio nel ricondurre alla persona di Mangano Vittorio la responsabilità dell'attentato commesso ai danni della villa di via Rovani undici anni prima (il riferimento è quindi all'attentato del 26 maggio 1975).

Malgrado non si nutrissero dubbi in merito al responsabile, nessuna utile indicazione all'epoca dei fatti era stata offerta agli investigatori ma, al contrario, si era deciso addirittura di non denunciare direttamente l'attentato.

In questa sede, il teste Fedele Confalonieri, pur confermando le minacce di sequestro ricevute non più tardi del 1976 (“...quindi, secondo me, dovrebbe essere verso il 75, e ci furono, anzi ci ... , io ricordo una lettera , però avrebbero potuto essere due , io ricordo una lettera con dei ritagli ... delle lettere dei ritagli di giornale e una croce in fondo ...”) e malgrado il tenore letterale della conversazione intercettata, ha negato che fossero state fatte ipotesi sui possibili responsabili (“... venne fatta qualche ipotesi? Si fece l'ipotesi di scappare”), giungendo finanche a negare, nel prosieguo del controesame, il verificarsi di un precedente analogo attentato dinamitardo.

Al PM che contestava al teste il brano della conversazione intercettata alla fine del 1986 e chiedeva: “*Lei ricorda se nel 1975 si fece analogo ipotesi?*” Confalonieri rispondeva: “*...Perché c’era stata un’altra bomba? Questo no...*” (v. pag. 40 della trascrizione di udienza), malgrado fosse stato proprio l’attentato del 1975 ad avere prodotto le conseguenze più devastanti rispetto a quello del 1986, che venne ironicamente definito da Dell’Utri e Berlusconi come “*...una cosa anche, rispettosa ed affettuosa...*”.

Secondo la ricostruzione offerta in dibattimento dal teste Confalonieri, sarà proprio in concomitanza con queste minacce, subito dopo l’allontanamento di Mangano da Arcore, che Berlusconi, dopo essersi rifugiato all’estero per alcuni mesi con la sua famiglia, al suo ritorno si era premunito con un adeguato sistema di difesa privata.

Quanto sopra dimostra, ancora una volta, che, prima di quel momento, Silvio Berlusconi aveva ritenuto che la protezione della sua famiglia potesse essere adeguatamente garantita ed assicurata dalla sola presenza di Mangano a villa Arcore.

AVV. TARANTINO

- Torniamo un attimo indietro, al periodo cioè in cui Mangano si allontana, il periodo in cui nasce il rapporto con Dottor Marcello Dell’Utri, in cui si trasferisce ad Arcore. Ecco in quegli anni là, diciamo metà anni ’70, sa se il Dottor Silvio Berlusconi ha mai ricevuto delle minacce di sequestro di persona ai suoi danni o ai danni dei suoi familiari?

CONFALONIERI

- Beh, adesso di preciso non glielo saprei dire ma sicuramente non va più tardi del ’76.

AVV. TARANTINO

- Quindi, l’ha subito?

CONFALONIERI

- Quindi, secondo me, dovrebbe essere verso il ’75 e ci furono, anzi ci..., io ricordo una lettera, però avrebbero potuto essere due, io ricordo una lettera scritta con dei ritagli... delle lettere dei ritagli di giornale e con una croce in fondo e naturalmente c’erano minacce nei confronti dei figlioli, dei bambini. Proprio a causa di quelle minacce, Berlusconi prese la sua famiglia e la portò prima in Svizzera; io mi ricordo che andammo anche a accompagnarlo con Marcello Dell’Utri a Nyon, che è vicino a Ginevra. Credo che poi stettero lì un paio di settimane o tre settimane e poi andarono nel sud della Spagna, a Marbella e stettero lì qualche mese - io so - che...

AVV. TARANTINO

- Qualche mese addirittura? E come cautele poi al rientro in Italia, che cosa affrontaste? Sa se il Dottor Berlusconi...?

CONFALONIERI

- Berlusconi si circondò di personale, di guardie.

AVV. TARANTINO

- Di guardie private?

CONFALONIERI

- Di guardie private, adesso non ricordo bene quante e altro ma fu da lì che comincio a circondarsi di persone che potessero difendere lui e suoi familiari, e anche

la sua proprietà.

AVV. TARANTINO

- *Queste guardie private, erano a tutela del Dottor Berlusconi solo in alcune ore della giornata oppure per tutte le 24 ore?*

CONFALONIERI

- *Io ricordo che i bambini avevano la tutela sempre e anche la villa c'era gente, c'era...*

AVV. TARANTINO

- *Lei ricorda chi fosse il chiamiamolo "coordinatore" di queste guardie private?*

CONFALONIERI

- *Mah, io ricordo un certo Tiraboschi.*

AVV. TARANTINO

- *Ricorda un nome, Quartarone?*

CONFALONIERI

- *Quartarone è diverso. Quartarone è una persona..., un ex agente di Polizia andato in pensione che venne più in ufficio, era più per la sorveglianza in ufficio, quando eravamo in Via Rovani, così, che presso la famiglia.*

AVV. TARANTINO

- *Ha detto che era un ex?*

CONFALONIERI

- *Agente di Polizia.*

AVV. TARANTINO

- *Quindi c'erano le guardie private del Dottor Berlusconi, più c'era questo Quartarone, ex agente di Polizia, che?*

CONFALONIERI

- *Che era un ufficio, era sempre in ufficio".*

La stessa indicazione temporale in ordine al periodo in cui Silvio Berlusconi ebbe ad organizzare un servizio di guardie private per la sua protezione personale (a riprova ulteriore del fatto che, in epoca antecedente, lo stesso servizio veniva assicurato diversamente), viene fornita dallo stesso imputato Marcello Dell'Utri, il quale, all'udienza del 29 novembre 2004, così dichiarava spontaneamente :

DELL'UTRI:

"... Berlusconi aveva fatto fare un pullman blindato per fare Roma/Milano, quell'epoca, dopo il 1974, i sequestri erano all'ordine del giorno, Berlusconi si attrezzò, non ho detto anche questo; dopo Mangano , Berlusconi si attrezzò con un corpo di guardia considerevole, che è sempre aumentato , sino ad essere un esercito...".

Lo stesso riferimento temporale si ricava, sia pure con delle imprecisioni, dalle dichiarazioni del teste Ezio Cartotto, sentito in dibattimento all'udienza del 4 maggio 1998.

Si tornerà nel prosieguo sulle ulteriori dichiarazioni del teste, avendo il Cartotto fatto riferimento alla conoscenza con Marcello Dell'Utri (tramite Silvio Berlusconi), al passaggio dell'imputato alla corte del Rapisarda, ed alle vicende, direttamente vissute,

precedenti la nascita del partito Forza Italia e concomitanti alla stessa.

Nella parte che qui interessa, è utile ed opportuno rilevare che il Cartotto aveva conosciuto Silvio Berlusconi nel periodo in cui questi stava costruendo Milano 2 e tale conoscenza era stata occasionata proprio dagli interessi imprenditoriali di Berlusconi nel settore edilizio e dai problemi incontrati con la nuova amministrazione regionale lombarda.

Il teste, attivo nella DC lombarda, nel cui interno aveva ricoperto vari incarichi, ed operante in quegli anni proprio nel settore "territorio", ebbe modo di incontrare l'imprenditore Silvio Berlusconi, il quale stava cercando dei contatti con l'amministrazione regionale lombarda per concordare le modalità di prosecuzione dei suoi progetti.

Fu proprio tramite Berlusconi che Cartotto conobbe Marcello Dell'Utri, in quel periodo ancora in modo superficiale.

Durante il suo esame dibattimentale, il teste ha ricordato con precisione l'attentato di via Rovani del 1975, collocando nello stesso lasso di tempo (in un periodo in cui, secondo il ricordo del teste, Dell'Utri non era più al fianco di Berlusconi) le preoccupazioni manifestategli da quest'ultimo circa la sicurezza dei suoi familiari a fronte delle quali il Cartotto lo avrebbe indirizzato al dirigente della sezione politica, il dr. Allegra, il quale avrebbe indicato a sua volta un poliziotto prossimo al pensionamento, tale Quartarone.

Mai in precedenza Silvio Berlusconi gli aveva manifestato alcuna preoccupazione per la sua sicurezza e quella dei suoi familiari.

PUBBLICO MINISTERO :

E poi ha avuto di conoscere, quindi diceva, anche il dottore Dell'Utri, se può precisare quando.

CARTOTTO EZIO :

Diciamo che nello stesso periodo in cui ho conosciuto Berlusconi, ho conosciuto anche, sfuggevolmente per la verità, il dottor Dell'Utri perchè era lì, collaborava col dottor Berlusconi ed i nostri incontri erano abbastanza occasionali e non erano assolutamente approfonditi. Io ho visto che aveva un ottimo rapporto con il dottor Berlusconi, poi a un certo punto col passare del tempo ho visto che invece il dottor Dell'Utri si era allontanato dal dottor Berlusconi, non l'ho più rivisto lì.

Omissis

PUBBLICO MINISTERO :

Senta lei, nell'ambito di questo rapporto che ha definito di amicizia con il dottor Berlusconi, ricorda se il dottor Berlusconi le manifestò mai preoccupazioni circa pericoli di sequestri di persona o comunque rapimenti di propri familiari?

CARTOTTO EZIO :

Si, lo manifestò nel periodo '73/'74, cominciai ad avere delle preoccupazioni di questo genere perchè evidentemente non mi ha spiegato esattamente le circostanze, ma aveva avuto dei segnali di pericolo e mi chiese anzi se io avevo da suggerirgli qualche persona che potesse aiutarlo a difendere se stesso e la sua famiglia da un problema del genere.

PUBBLICO MINISTERO :

E lei si interessò in qualche modo?

CARTOTTO EZIO :

Si, mi interessai con l'allora capo della squadra politica di Milano, dottore Allegra, il quale... al quale chiesi... mi segnalò una persona di una certa età che probabilmente da lì a non molto tempo doveva lasciare la Polizia, come una persona di fiducia che poteva interessarsi di aiutare il dottor Berlusconi a trovare degli uomini giusti per difendere lui e la sua famiglia. Lui era molto preoccupato, per fino di possibili rapimenti di familiare in mare addirittura, perchè aveva una villa a Portofino e temeva che potesse esserci un rapimento anche lì.

PUBBLICO MINISTERO :

E questa persona... Ricorda il nome di questa persona?

CARTOTTO EZIO :

Mi pare che fosse Quartarone.

PUBBLICO MINISTERO :

Senta, ma lei ha dato un indicazione di tempo grossomodo, rispetto al periodo in cui il dottor Dell'Utri non lavorava più con il gruppo Berlusconi e lavorava con Rapisarda, lei colloca queste confidenze... queste preoccupazioni del dottor Berlusconi in qualche modo prima, dopo, durante?

CARTOTTO EZIO :

Guardi queste preoccupazioni furono manifestate verso il '73/'74, la cessazione mi pare di questa prima fase di rapporti col dottor Dell'Utri credo che risalga pressappoco allo stesso periodo, però insomma... intorno al '74 credo, a memoria mia.

PUBBLICO MINISTERO :

Quindi per quello che è il suo ricordo, è nel periodo in cui il dottore Dell'Utri non era più...

CARTOTTO EZIO :

Non era più...

PUBBLICO MINISTERO :

...con Silvio Berlusconi. E in precedenza il dottor Berlusconi quindi non aveva mai manifestato questo tipo di preoccupazioni?

CARTOTTO EZIO :

No".

Ed è significativo, ad avviso del Tribunale, che la difesa di Marcello Dell'Utri abbia rinunciato ad esaminare i numerosi testi (ben nove), originariamente inseriti nella lista depositata il 7 ottobre 1997 (v. pag. 15), per riferire su questa circostanza.

LA CONTINUITA' DEI RAPPORTI TRA DELL'UTRI E MANGANO

Per quanto riguarda i rapporti tra Dell'Utri Marcello e Mangano Vittorio anche dopo l'allontanamento di questi da Arcore, un primo riferimento si ricava dalle dichiarazioni dibattimentali di Calderone Antonino.

Uomo d'onore della "famiglia" di Catania fin dai primi anni '60, fratello di Giuseppe Calderone, segretario della c.d. "Regione" (organismo formato dalle sei provincie

mafiose di “cosa nostra”), Calderone Antonino è stato tra i collaboratori di giustizia che possono oggi definirsi “storici”

Le sue dichiarazioni sono state oggetto di approfondito vaglio di attendibilità e le sentenze, che si sono basano sulle sue propalazioni e che hanno condannato i soggetti chiamati dallo stesso in reità o correità, sono oggi divenute irrevocabili.

Dalle sue dichiarazioni dibattimentali, rese in videoconferenza all’udienza del 22 giugno 1998, emerge una serie di spunti utili all’accertamento dei rapporti tra Marcello Dell’Utri e Vittorio Mangano, perfettamente in sintonia con il resto delle emergenze processuali finora esaminate.

Calderone ha riferito, infatti, di essersi recato più volte a Milano negli anni ‘70, anche per motivi strettamente connessi alla sua attività all’interno del sodalizio mafioso.

In particolare, ha ricordato di essersi recato per la prima volta nel capoluogo lombardo in viaggio di nozze nel 1970 e di esservi ritornato nell’anno 1975, dopo la creazione della “Regione”, insieme al fratello Giuseppe per incontrare Pippo Bono e concordare con lui l’eventuale formazione di una famiglia mafiosa milanese, proposta che era stata respinta dal Bono a causa di alcuni contrasti esistenti con la malavita milanese non facente capo a “cosa nostra”.

Calderone ha ricordato di avere incontrato Pippo Bono in un piccolo ufficio che fungeva da copertura delle loro attività illecite e che, in quella occasione, gli erano stati presentati anche i fratelli Martello, uno dei Fidanzati, a nome Carlo, e uno dei fratelli Enea.

Calderone aveva incontrato, sempre a Milano, anche Salvatore Ercolano, cugino di Nitto Santapaola, il quale gestiva ivi un piccolo bar ed un giro di bische clandestine.

Insieme all’Ercolano erano presenti a Milano anche alcuni suoi parenti, tra i quali Aldo Ercolano, figlio di una sorella di Santapaola e uomo d’onore della “famiglia” di Catania, nonché Salvatore Tuccio, capo-decina di quella stessa “famiglia” (inteso “Turi di l’ova”), tutti soggetti ai quali si farà riferimento anche nel prosieguo della trattazione.

Tornando alle dichiarazioni rese da Calderone Antonino, questi ha ricordato di avere effettuato nel 1976 un terzo viaggio a Milano, su incarico del fratello e di Nitto Santapaola, allo scopo di individuare eventuali uomini da eliminare nel contesto di una guerra di mafia che si stava consumando a Catania .

Ha precisato di avere dormito, in quella occasione, in un piccolo appartamento del centro di Milano che Mimmo Teresi gli aveva detto essere stato messo loro a disposizione da tale Monti.

A Milano gli era stato affiancato Nino Grado, uomo d’onore della “famiglia” di Santa Maria di Gesù, e, proprio tramite il predetto, aveva avuto modo di incontrare più volte anche Vittorio Mangano, conosciuto qualche tempo prima e subito presentatogli come uomo d’onore.

In una occasione conviviale con Nino Grado e Mangano Vittorio, il collaborante aveva avuto modo di incontrare Marcello Dell’Utri, presentatogli dal Mangano come il suo “principale”.

Calderone non ha avuto alcuna incertezza nell'indicare giorno, mese ed anno di quell'incontro perché avvenuto il 24 ottobre 1976, in occasione del suo quarantunesimo compleanno.

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, poi lei ha riferito poco fa, anche di un terzo viaggio che avete fatto, in cui lei si sarebbe recato a Milano insieme a MIMMO TERESI, può specificare in primo luogo chi era MIMMO TERESI?, e a parlato anche di BONTATE STEFANO, chi erano queste persone?

CALDERONE ANTONINO:

MIMMO TERESI, era un consigliere..., no, un capo decina della famiglia di STEFANO BONTATE, vi ci mandarono mio fratello e NITTO SANTAPAOLA, per vedere se c'erano uomini catanesi, individuarli, perché noi altri avevamo una guerra a Catania, con la malavita catanese. Per individuare se c'erano uomini che dovevamo eliminarli, ma, solo per individuarli, caso mai, telefonare e fare salire delle persone per fare il servizio.

PUBBLICO MINISTERO:

Quindi, se ho capito bene, questo era un obiettivo di tutta Cosa Nostra, cioè della Regione, quella che dirigeva suo fratello, per comprenderci?

CALDERONE ANTONINO:

No, era l'obbiettivo della famiglia di Catania, ma quando in una Città ci sono uomini d'onore, anche di altre famiglie o di altre provincie, si mettono a disposizione per aiutare questi uomini d'onore che vengono da altra città.

PUBBLICO MINISTERO:

Ho capito, quindi vi erano dei rapporti tra i catanesi e i palermitani, anche a Milano?

CALDERONE ANTONINO:

Certo, in qualsiasi punto del mondo, dove ci vediamo e se si è uomini d'onore, quelli che risiedono in quella città, si mettono a disposizione.

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, relativamente a questo terzo viaggio di cui lei ha riferito, dove avete dormito?, si ricorda questo particolare?

CALDERONE ANTONINO:

Ho dormito in un piccolo appartamento, nel centro di Milano, nel vecchio Milano, era un piccolo appartamento che MIMMO TERESI mi disse che mi era stato messo a disposizione di un certo MONTI, c'era...

PUBBLICO MINISTERO:

Scusi, può ripetere il nome?

CALDERONE ANTONINO:

MONTI

PUBBLICO MINISTERO:

MONTI?, sì

CALDERONE ANTONINO:

Sì. c'era una portineria e mi diceva, fai in modo che non ti vede il portiere quando sali e quando scendi.

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, ricorda esattamente in che zona di Milano si trovava?, non dico proprio la strada esatta, ma, la zona quanto meno?

CALDERONE ANTONINO:

Guardi, la zona era il centro di Milano, c'era una piazzetta dove c'era un cinema, ma non glielo so dire preciso dov'è la zona, la vicino c'era un albergo, dove mi dicevano che c'era stato tanto tempo -INCOMPRESIBILE- e non molto lontano c'era anche un ristorante, Le Colline Pistoiesi, dove andavamo a mangiare molto spesso con NINO GRADO.

PUBBLICO MINISTERO:

Era nei pressi di questo ristorante?, Le Colline Pistoiesi?

CALDERONE ANTONINO:

Ma, era non tanto vicino, non glielo so dire di preciso Signor Giudice.

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, per comprendere anche dove è il luogo, eventualmente per ritrovarlo, se lei ricorda, se i palazzi, sia questo di cui lei sta parlando, sia quelli che vi erano attorno, erano dei palazzi nuovi, diciamo, di recente costruzione o dei palazzi...?

CALDERONE ANTONINO:

No, no, le dico, era un quartiere molto vecchio, quei palazzi erano tutti antichi.

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, vi era anche un cinematografo in questa piazzetta?

CALDERONE ANTONINO:

Nella piazzetta c'era un cinematografo

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, le venne detto qualche cosa relativamente a questo MONTI di cui lei ha parlato?, cioè, che cosa faceva, che lavoro faceva?

CALDERONE ANTONINO:

No, non lo so, non lo so.

PUBBLICO MINISTERO:

Lei sa se era imprenditore?

CALDERONE ANTONINO:

Non glielo so dire.

PUBBLICO MINISTERO:

In questo periodo, sempre nel 1976, credo che lei lo abbia già detto, ma lei ha avuto modo di presentare VITTORIO MANGANO, giusto? Se ho sentito bene.

CALDERONE ANTONINO:

Sì, perché sempre per questo motivo, VITTORIO MANGANO..., ci vedevamo non le dico tutti i giorni, ma, molto spesso, ma, con NINO GRADO, ci vedevamo tutti i giorni, lui mi veniva a prendere e andavamo in giro. Con MANGNO ci siamo visti

parecchissime volte, anzi, come le dicevo, siamo stati a mangiare insieme per il mio compleanno.

PUBBLICO MINISTERO:

Si, e cioè?, quando è il suo compleanno?

CALDERONE ANTONINO:

Il 24 ottobre del '35 io sono.

PUBBLICO MINISTERO:

Lei è sicuro che sia stata questa la data?

CALDERONE ANTONINO:

Ma, penso che sia stata questa, non ne posso essere sicuro, sicuro, ma, che un giorno mi hanno festeggiato il mio compleanno, me lo hanno festeggiato, non ne posso essere sicuro, perché le dico, tutti i giorni andavamo a mangiare in questi ristorante.

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, quindi, in questo ristorante, ricorda chi eravate?

CALDERONE ANTONINO:

Ma, delle volte ci veniva TANINO GRADO, una volta siamo stati io, NINO GRADO e poi sono venuti VITTORIO MANGANO e un certo DELL'UTRI MARCELLO, me l'hanno presentato, ma, non ho fatto caso, perché lui mi diceva che era il suo principale, prima aveva detto che il suo principale era intento a fare la costruzione di Milano 2, poi in questa occasione me lo ha presentato come il suo principale...

PUBBLICO MINISTERO:

Mi scusi signor CALDERONE, glielo presento chi?, come suo principale?

CALDERONE ANTONINO:

MANGANO, VITTORIO MANGANO, lavorava per loro, per questo signore, dice che aveva una bella villa e lui ci faceva un po' lo stalliere, perché avevano dei cavalli e mi ricordo benissimo che quando si sono incontrati VITTORIO MANGANO con MIMMO TERESI, MIMMO TERESI gli ha chiesto, dice, che dice DELL'UTRI?, come sta?, e anche un'altra volta a Gela, nel '77, che lui, VITTORIO MANGANO, doveva domare una cavalla che era di proprietà di STEFANO BONTATE, STEFANO BONTATE gli ha chiesto a VITTORIO MANGANO, "che dice DELL'UTRI, come sta?" ma erano cose che non mi interessavano, non mi approfondivano, non mettevo ascolto a quello che...

PUBBLICO MINISTERO:

Quindi, per comprendere, loro hanno continuato a parlarne e lei non ha sentito?, oppure non hanno detto nient'altro oltre quello che lei sta riferendo?

CALDERONE ANTONINO:

No, no, non glielo so dire, so che ha chiesto notizie di questo DELL'UTRI, ma non...

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, lei ha parlato di questo ristorante, quindi, siamo sempre nel ristorante, questo..., Le Colline Pistoiesi, di cui lei aveva detto

CALDERONE ANTONINO:

Sissignore

PUBBLICO MINISTERO:

Ma lei può indicarci qualche particolare relativamente a questo ristorante, chi era il proprietario? Sempre che se lo ricordi?

CALDERONE ANTONINO:

Il proprietario era il fratello di un giocatore di serie A, non le so dire, un giovane sulle..., trentacinque, quarant'anni, alto, ma non le so dire come si chiamano, era un nome conosciuto, questo giocatore, ma non mi viene in mente, non me lo ricordo.

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, può descriverci esattamente che cosa avvenne durante questo incontro che lei ha riferito? Prima di tutto se questo incontro di cui lei ha riferito, in cui partecipò anche DELL'UTRI MARCELLO, avvenne a pranzo o a cena, cioè, o in altro orario della giornata?

CALDERONE ANTONINO:

Non glielo so dire, se è stato alla cena o il pranzo, non lo so, le dico, ci andavamo spesso, perciò, non so collegare se è stata un'ora di pranzo o un'ora di cena, so solo che io e NINO GRADO, eravamo lì al ristorante e sono entrati VITTORIO MANGANO e questo signore, era vestito molto elegante, con ricercatezza, mi ricordo benissimo che ha messo il suo trange nell'attacca panni e NINO GRADO si è alzato per andarlo a salutare, si è avvicinato e poi me lo hanno presentato.

PUBBLICO MINISTERO:

Quindi esattamente come si comportò GRADO ANTONINO? Cioè, se lo può ribadire, perché non l'ho compreso.

CALDERONE ANTONINO:

Ma, con molta riverenza nei confronti di questo signore.

PUBBLICO MINISTERO:

E DELL'UTRI, che cosa fece? Sempre se lo ricorda

CALDERONE ANTONINO:

Si sono salutati e si sono messi a sedere

PUBBLICO MINISTERO:

Ricorda, come si sono salutati?

CALDERONE ANTONINO:

Ma, con una stretta di mano, ma, molto calorosamente

PUBBLICO MINISTERO:

Lei credo l'abbia già riferito, però volevo sapere se MANGANO vi presentò, cioè, presentò, lei a DELL'UTRI?

CALDERONE ANTONINO:

Sì, ci ha presentati

PUBBLICO MINISTERO:

Ma vi ha presentato in che modo, cioè, disse il suo nome?

CALDERONE ANTONINO:

Non come uomini d'onore, perché non era uomo d'onore, perlomeno a me non me lo hanno presentato...

PUBBLICO MINISTERO:

Ma, disse il suo nome e cognome effettivo o disse un nome di copertura?

CALDERONE ANTONINO:

No, no, ha detto il mio nome, io non camminavo con nomi di copertura, ha detto il mio nome, signor CALDERONE, da Catania, e non mi ricordo se mi abbia detto DELL'UTRI, ma...

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, per quanto a sua conoscenza, GRADO e DELL'UTRI, già si conoscevano? Per quello che lei ha potuto comprendere?

DIFESA:

No, no, un attimo, mi scusi, mi oppongo alla domanda Presidente

CALDERONE ANTONINO:

Il Grado si è alzato per andarlo a ossequiare

DIFESA:

Scusi Presidente

PUBBLICO MINISTERO:

Presidente, non ho chiesto un'impressione, per quanto era a sua conoscenza e su che cosa basava eventualmente la risposta che doveva dare, quindi, io chiedo dei fatti, in ogni caso, dico, se fosse soltanto un'impressione non sarebbe utilizzabile

PRESIDENTE:

Se era un'impressione, non ne terrà conto, può rispondere signor CALDERONE, può rispondere signor CALDERONE

PUBBLICO MINISTERO:

Può rispondere

CALDERONE ANTONINO:

Sulla domanda se si conoscessero?, si conoscevano, perché il GRADO, si è alzato ed è andato all'incontro del DELL'UTRI per salutarlo, poi si sono avvicinati nel tavolo e il MANGANO me lo ha presentato

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, ma, volevo sapere da lei, dico, accadeva spesso, che degli imprenditori cenassero insieme a voi, cioè, non vi siete, in qualche modo, sorpresi, della presenza di DELL'UTRI, ne avete parlato, poi, successivamente

CALDERONE ANTONINO:

No, no, per niente, perché era una cosa normale per noi altri, non è che..., mangiavamo con Deputati, con uomini imprenditori, io con l'impresa COSTANZO, mangiavamo molto spesso, non c'era nessuna novità nel mangiare con un grosso imprenditore

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, lei poi, successivamente, ha riconosciuto DELL'UTRI, in qualche modo, cioè, ha avuto modo di ...

CALDERONE ANTONINO:

Ma guardi io l'ho riconosciuto in fotografia nel giornale, leggendo il nome, mi sono ricordato di questo signore

PUBBLICO MINISTERO:

Ricorda in che occasione lesse il suo nome sul giornale, certamente se se lo ricorda?

CALDERONE ANTONINO:

Ma è un tre, quattro anni, tre anni che l'ho visto nel giornale, non mi ricordo in quale occasione, ma mi ricordo di averlo visto nel giornale”.

Queste dichiarazioni sono state, in primo luogo, riscontrate da tutta una serie di elementi, acquisiti dagli inquirenti, i quali hanno confermato il contesto anche temporale nel quale ebbe a svolgersi la trasferta milanese del Calderone .

L'ispettore Sergio Nardis, all'udienza del 20 ottobre 1998, ha riferito in merito alla individuazione dell'appartamento, occupato dal Calderone durante il suo soggiorno milanese del 1976, sito nei pressi del ristorante “Le Colline Pistoiesi”, ubicato nel centro di Milano fin dal 1938 e gestito da un familiare di un giocatore di calcio, tale Gori, che, nel campionato 1975/76, aveva militato nella squadra della Juventus.

Il teste ha riferito anche che, nel mese di ottobre ed in parte di quello di novembre del 1976, Calderone non era rintracciabile presso la sua abitazione a Catania, proprio nello stesso torno di tempo in cui il collaborante ha dichiarato di avere soggiornato a Milano.

L'ispettore Faro Filippo, all'udienza del 20 ottobre 1998, ha poi riferito in merito alla rivolta, avvenuta nel carcere di Catania il 5 ottobre 1976, della quale erano stati protagonisti uomini del clan Mazzei e del clan Calderone e nel cui corso erano rimasti uccisi tali Guarneri Salvatore e Finocchiaro Antonino.

I due detenuti appartenevano al gruppo facente capo a Calderone Giuseppe e vennero ritrovati colpiti da numerosi colpi di arma da taglio e con dei limoni conficcati in bocca.

L'episodio riferito dal Calderone (di indubbio rilievo per il riferimento al rapporto di conoscenza tra Nino Grado e Marcello Dell'Utri) ha trovato espressa conferma nelle dichiarazioni rese dallo stesso imputato Dell'Utri, il quale, nel corso dell'interrogatorio del 26 giugno 1996, si è espresso nei seguenti termini:

“L'episodio riferito dal CALDERONE è vero.

Il ristorante di cui lui parla esiste, si chiama esattamente le “Colline pistoiesi”, era gestito da un tale GORI, il quale aveva un fratello calciatore, proprio così come riferisce il CALDERONE.

Io frequentavo abitualmente questo ristorante, ed ho avuto talvolta occasione di pranzare con il MANGANO in periodo successivo all'allontanamento di quest'ultimo dalla villa di Arcore.

Invero, come ho già spiegato, proprio perchè mi ero reso conto della personalità del MANGANO, pur dopo il suo allontanamento da Arcore, avevo un certo timore nei suoi confronti, e quando lo incontravo non lo respingevo, ma accettavo la sua compagnia.

E' chiaro che nella circostanza ricordata dal CALDERONE io ho pranzato con il MANGANO e con queste altre persone, che egli come al solito mi avrà presentato

come amici, senza farmene i nomi.

Infatti non conosco nè il CALDERONE, nè alcuno dei fratelli GRADO”.

A proposito delle richiamate dichiarazioni di Calderone, il Tribunale deve osservare che, anche nel corso del presente dibattimento, il collaborante non ha inteso attribuire una particolare ed autonoma valenza illecita alle occasioni che lo avevano portato a conoscere l'imputato Dell'Utri, come pure (per quanto a sua conoscenza) ai rapporti tra il predetto e Mangano Vittorio, a differenza di quanto dallo stesso riferito in ordine ad altri imprenditori.

Non può incidere, pertanto, sull'attendibilità delle odierne dichiarazioni del Calderone il fatto che, in quelle rese nel 1987 al dott. Giovanni Falcone (in sede di formale istruzione), manchi qualsiasi riferimento alla persona dell'odierno imputato Dell'Utri Marcello, il quale, agli occhi del collaborante, non era altro che una delle numerose persone, anche dell'ambiente imprenditoriale o manageriale, che avevano avuto rapporti con uomini di “cosa nostra”, rapporti non necessariamente di natura illecita.

Peraltro, all'epoca di quegli interrogatori, Marcello Dell'Utri non era stato ancora menzionato da alcun collaborante e, pertanto, non era oggetto di indagini da parte dell'autorità giudiziaria che raccoglieva le dichiarazioni del Calderone.

Inoltre, appare smentita dallo stesso comportamento dell'imputato la tesi difensiva che vorrebbe attribuire solo ad un atteggiamento di timore la prosecuzione dei suoi rapporti con Mangano Vittorio.

Questa tesi, infatti, trova una prima e puntuale smentita nelle stesse dichiarazioni extra-dibattimentali di Marcello Dell'Utri (a proposito di una intervista resa dallo stesso, poco prima dell'interrogatorio del 1° luglio 1996, contenuta nelle cassette audioregistrate e nelle videocassette allegate agli atti del fascicolo del dibattimento).

Si riporta la trascrizione delle dichiarazioni rese da Marcello Dell'Utri il 1° luglio 1996 ed andate in onda sul TGR alle ore 19,30.

“Berlusconi lo ha assunto (il Mangano, n.d.r.) , gliel'ho presentato io, è verissimo, tra tante altre persone che erano in concorso per quella posizione, ed ai quali Berlusconi addirittura ha affidato la casa, ed il signor Mangano accompagnava anche i figli di Berlusconi a scuola. Non vedo niente di strano nel fatto che io abbia frequentato in questa maniera il signor Mangano , e lo frequenterei ancora adesso... “.

All'udienza del 5 novembre 1999, è stato anche sentito il teste Palazzolo Salvatore, un giornalista che, nel mese di luglio 1996, lavorava per la testata palermitana “Il Mediterraneo “, il quale, insieme a numerosi altri colleghi, il 1° luglio 1996 aveva raccolto le dichiarazioni di Marcello Dell'Utri, incontrato nei pressi del Tribunale, in attesa che venisse interrogato dal P.M. quella stessa mattina.

A proposito della breve intervista, nella quale l'imputato aveva fatto riferimento ai suoi rapporti con Mangano Vittorio e alle ragioni della loro conoscenza, il teste ha reso le seguenti dichiarazioni:

PM: Ecco. Può riferire esattamente... mentre stava, in particolare, se lei ricorda, cosa disse Dell'Utri in relazione alla figura di Mangano Vittorio , comunque, alla persona di Mangano Vittorio? Comunque, se lei può riferire il contenuto dell'articolo.

PALAZZOLO: sì. E ...con ,innanzi tutto ci fu – ricordo- una battuta perché la precedente volta, appunto, disse il Dell’Utri si giustificò dicendo che non aveva potuto rispondere alle domande dei giornalisti perché aveva fretta e quindi ci intrattenemmo a parlare su... su quei temi che in quei giorni erano oggetto e... d inetresse sui giornali. In particolare, sui rapporti col Mangano Vittorio. Lui, con tono abbastanza, appunto, così sereno come erano i nostri rapporti, come erano i suoi rapporti con la stampa, e... specificò che non aveva, anzi diciamo che tracciò la genesi dei rapporti col Mangano, specificando che...dunque, cerco di essere anche specifico nel ricordo, aveva presentato lui al Berlusconi, il Mangano per una questione, appunto, di lavoro, che c’erano stati col Mangano, quindi, soltanto rapporti di lavoro, e.. che il Mangano aveva anche prestato servizio per circa un anno a Milano, che poi era stato, appunto, arrestato, che successivamente, appunt, uscito dal carcere era andato a incontrarlo chiedendogli del dottore, ricordo questa cosa, con riferimento al Berlusconi, almeno fu questa la interpretazione dei giornali. E...poi specificava che non vedeva niente di strano nelle frequentazioni col Mangano. In quella occasione ...

DIFESA :

chiedo scusa se la interrompo. Presidente sottoponiamo al Tribunale , valga oppure no, il divieto di cui all’articolo 62. Ritiene il Tribunale che non ..

PRESIDENTE

no avvocato, non in questo caso.

DIFESA:

va bene.

PRESIDENTE

prego.

PALAZZOLO

e dunque ,che non vedeva , appunto, niente di strano nelle frequentazioni, in quell’occasione, col Mangano, visto che c’erano stati soltanto rapporti lavoro. E...e... precisava che era una battuta, ricordo che disse, poi magari nel pezzo non fu specificata la espressione col quale fu detto, ma ricordo come una espressione, così, ... con il sorriso sulle labbra, cioè che... che anche in ...cioè specificò che anche adesso se usciva dal carcere e ... non avrebbe visto nulla di strano a frequentarlo, e c’era una battuta di spirito con riferimento al prendere un caffè. Perché non, appunto, negargli un caffè. Era questa un po’ la battuta, ricordo, di spirito”.

Appare evidente da questa intervista che le motivazioni (timore di eventuali ritorsioni), addotte dall’imputato per giustificare il mantenimento dei rapporti con il Mangano, costituiscono un mero espediente difensivo da addurre solo all’interno delle aule giudiziarie, ma non da manifestare all’esterno.

Dal canto suo, sentito in dibattimento sul pranzo al ristorante “Le Colline Pistoiesi”, Mangano Vittorio ha decisamente negato l’episodio (verosimilmente perché, altrimenti, egli avrebbe dovuto ammettere la pregressa conoscenza con Antonino Calderone), pur facendo riferimento ad altre occasioni conviviali nelle quali aveva avuto modo di incontrare Marcello dell’Utri anche dopo il suo allontanamento da Acore.

VITTORIO MANGANO:

... No a volte, anche spesso mangiava da me. Io lo invitavo "Ai Quattro Mori"...

PUBBLICO MINISTERO:

Si.

VITTORIO MANGANO:

... A piazza Castello, perchè mi trovavo bene in quel ristorante...

PUBBLICO MINISTERO:

No, questo è un altro ristorante...

VITTORIO MANGANO:

... Ma sempre di giorno, però, sempre di giorno...

PUBBLICO MINISTERO:

... Questo è un altro ristorante.

VITTORIO MANGANO:

... Non ce n'erano cene.

PUBBLICO MINISTERO:

Signor Mangano, questo è un altro ristorante, si chiama "Le colline pistoiesi" e glielo chiedo anche perchè lo stesso Dell'Utri ha ammesso di avere partecipato a questa cena, pranzo, quello che è.

VITTORIO MANGANO:

Se Lui l'ha ammesso, io non ne sò niente. Io non c'ero, quindi... Io non c'ero.

DIFESA:

Lo sò, signor Mangano. Signor Presidente, le domande credo che mostrano la sincerità della risposta, posto che il dottor Dell'Utri non ha mai ammesso di aver partecipato a questo pranzo, ma con Calderone.

PUBBLICO MINISTERO:

Presidente, possiamo... possiamo rileggere...

DIFESA:

Si.

PUBBLICO MINISTERO:

... La parte...

DIFESA:

Possiamo rileggerla perchè...

PUBBLICO MINISTERO:

... Eventualmente...

DIFESA:

... Se mi fà finire do... dottore Gozzo, il dottore Dell'Utri ha ammesso di avere pranzato qualche volta con il signor Mangano e una volta c'erano altri due commensali. Ma non ha saputo indicare chi fossero. Quindi, non ha mai ammesso di avere partecipato a quel pranzo.

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, io ero presente all'atto, me lo ricordo perfettamente cosa disse il dottor Dell'Utri. Comunque, non ha importanza. Presidente, io ho fatto, mi sembra correttamente, e mi sembra che mi si debba dare atto di questo, ho fatto,

precedentemente, tutte le domande e, solo alla fine, ho detto che Dell'Utri aveva ammesso questo fatto. Quindi, non mi sembra che ci sia nulla che possa nuocere... già la risposta era stata data.

CAPITOLO 4°

LA "MAFIOSITA'" DI VITTORIO MANGANO

Una questione strettamente connessa al tema probatorio finora trattato riguarda i rapporti di Mangano Vittorio con la criminalità organizzata operante sia in Sicilia che, come si avrà modo di approfondire nel prosieguo, nel milanese e in particolare con "cosa nostra", di cui il Mangano è stato esponente di rilievo, come il suo attivo coinvolgimento in un importante traffico di stupefacenti operato negli anni immediatamente successivi al suo allontanamento da Arcore .

Per quanto riguarda il periodo precedente, è utile il richiamo alla deposizione, resa all'udienza del 29 marzo 1999, dall'ispettore della P.S. Piu Carlo, redattore di una nota della Questura di Milano del 29 ottobre 1984 avente ad oggetto i rapporti di Mangano con esponenti di "cosa nostra" accertati anche prima del 1974; in particolare il teste ha riferito che, il 16 agosto 1972, Mangano Vittorio era stato fermato in compagnia di Mafara Gioacchino e, il successivo 23 agosto 1972, era stato sorpreso, all'ingresso dell'autostrada PA-CT, in compagnia di La Rosa Antonino e Vernengo Antonino, quest'ultimo imputato nel procedimento penale a carico di Abbate Giovanni + 486 (il c.d. maxi-uno) ed indicato da Contorno Salvatore come esperto nella trasformazione della morfina base in eroina e per questo inteso "u dutturi".

L'ispettore Piu ha fatto riferimento anche all'arresto del Mangano, avvenuto il 15 febbraio 1972, a seguito della emissione di un ordine di cattura della Procura della Repubblica di Milano per il reato di tentata estorsione, ad ulteriore dimostrazione della presenza di Mangano in quella città ben prima del suo trasferimento nella villa di Arcore, registrato all'anagrafe di quel Comune il 1° luglio 1974.

Segue di alcuni mesi, il 27 dicembre 1974, l'arresto di Mangano da parte dei Carabinieri in esecuzione di un ordine di carcerazione emesso in data 23/11/1974 dalla Pretura di S. Caterina Villermosa per scontare la pena di mesi dieci e giorni 15 di reclusione per il reato di truffa.

E' questo l'arresto cui si è fatto riferimento in precedenza, avendo seguito di pochi giorni il sequestro del principe D'Angerio .

Dopo soli ventisei giorni, il 22 gennaio 1975, a causa di un difetto di notifica del titolo esecutivo, Mangano veniva scarcerato dalla Casa Circondariale di Termini Imerese e faceva rientro ad Arcore .

Successivamente, il 1° dicembre 1975, veniva nuovamente arrestato dalla

Squadra Mobile di Palermo per detenzione e porto di coltello di genere proibito, mentre si trovava in compagnia della moglie, ed entrambi dichiaravano in quella occasione di risiedere ad Arcore, presso la villa San Martino.

Il 6/12/1975 Mangano veniva scarcerato per fine pena in relazione alla condanna di cui sopra e dichiarava di eleggere domicilio in Arcore, via Villa San Martino n.42, indirizzo che corrisponde alla villa Casati .

Nel periodo successivo, Mangano veniva raggiunto da una serie di provvedimenti giudiziari e misure restrittive fino a che, nel mese di maggio 1980, veniva tratto in arresto ad Arcore, su segnalazione della Questura di Palermo, nell'ambito di una vasta operazione che vedeva coinvolti numerosi importati personaggi inseriti in "cosa nostra" palermitana; da questa indagine scaturiva il processo a carico di Spatola Rosario + altri, uno dei primi importanti processi contro la criminalità organizzata di tipo mafioso istruito dal dr. Giovanni Falcone, giudice istruttore del Tribunale di Palermo, avente ad oggetto un vastissimo traffico internazionale di eroina e morfina base, trasformata nei laboratori clandestini che il gruppo mafioso, capeggiato da Salvatore Inzerillo, controllava nel palermitano, droga che veniva poi smerciata anche all'estero grazie ad una fitta rete di trafficanti .

Sono state acquisite agli atti le sentenze di merito emesse nell'ambito di quel procedimento (v. docc. 3c e 4c del faldone 19) nelle quali è messo in luce il ruolo di primo piano rivestito da Mangano quale insostituibile tramite di collegamento tra Milano e Palermo.

Importati elementi di prova erano emersi in quel processo dal tenore delle intercettazioni telefoniche sulle utenze intestate ad alcuni esercizi commerciali riconducibili agli Inzerillo e su quelle dell'Hotel "Duca di York" di Milano, ove alloggiava a quel tempo il Mangano durante i suoi soggiorni milanesi, intercettazioni che consentivano di acquisire elementi comprovanti un importante traffico di stupefacenti tra Milano e Palermo nel quale era proprio il Mangano a fungere "da intermediario, sulla piazza di Milano, di partite di stupefacenti dirette a e provenienti da Palermo" (v. pag. 442 della sentenza del 5 maggio 1983).

Esaminando il contenuto delle intercettazioni, il Tribunale di Palermo metteva in rilievo il fatto come, in tutte le conversazioni, gli imputati, nell'intento di rendere incomprensibile l'oggetto dei loro accordi, avessero adottato quella terminologia criptica e convenzionale che risultava loro congeniale perché tipica e propria dell'attività commerciale svolta da ciascuno di essi.

In particolare, Vittorio Mangano aveva ritenuto di potere camuffare i traffici illeciti usando espressioni riferibili al commercio di cavalli da lui "in realtà - così rilevava il Tribunale - solo saltuariamente nel passato esercitato" mentre Inzerillo Rosario usava espressioni riferibili alla sua attività di gestore di un esercizio di vendita al pubblico di articoli di rubinetteria e simili, laddove il vero oggetto delle conversazioni risultava, invece, di trasparente chiarezza, come dimostrato dall'ascolto delle singole conversazioni intercettate.

Ancora a proposito di Mangano Vittorio, il quale, nell'ambito di quel gruppo, svolgeva il compito di curare la compra-vendita di sostanze stupefacenti nella piazza di Milano, il Tribunale osservava che lo stesso - astrazione facendo naturalmente dalle

effettive attività illecite esercitate – appariva, in realtà, soltanto un appassionato di cavalli e di ippica, essendo rimasto smentita la giustificazione offerta in quel procedimento dal Mangano circa un asserito commercio di cavalli che lui stesso, dopo avere acquistato i quadrupedi a Milano, avrebbe custodito nelle scuderie di un maneggio di Boccadifalco, un quartiere palermitano, giustificazione che non aveva trovato riscontro nella deposizione del testimone che gestiva quel maneggio.

Nel corso della disposta intercettazione dell'utenza telefonica in uso al Mangano presso l'Hotel Duca di York, emergeva una serie di contatti con talune società ubicate nella via Larga nr. 13 di Milano, i cui amministratori risultavano a loro volta avere rapporti con tale "Tanino" (poi identificato nel noto latitante Martello Ugo), e la indicazione di quell'indirizzo come luogo di abituale incontro tra esponenti di "cosa nostra" operanti nel milanese.

In particolare, nella ricordata sentenza si faceva riferimento, oltre allo stesso Vittorio Mangano, ai fratelli Fidanzati, ad Alfredo Bono, a Gaetano Carollo e ai fratelli Enea.

Il Tribunale concludeva questa disamina ritenendo che la sede di questi uffici fosse divenuta un vero e proprio covo e cioè un luogo di ritrovo di personaggi di notevole statura mafiosa.

Un riferimento a quelle indagini si rinviene nella intervista rilasciata il 21 maggio 1992 dal dr. Paolo Borsellino ai giornalisti Fabrizio Calvi e Jean Pierre Moscardo.

In dibattimento il Pubblico Ministero ha prodotto la cassetta contenente la registrazione originale di quella intervista che, nelle precedenti versioni, aveva subito, invece, evidenti manipolazioni ed era stata trasmessa a diversi anni di distanza dal momento in cui era stata resa, malgrado l'indubbio rilievo di un simile documento.

L'INTERVISTA DEL DOTT. PAOLO BORSELLINO

Trattatasi dell'ultima intervista concessa dal magistrato prima di essere ucciso, il 19 luglio 1992, insieme a cinque uomini della sua scorta.

In questa intervista (v. doc. 63 del faldone 6), la cui trascrizione è stata affidata ad un perito, il magistrato si soffermava sulla "personalità" di Vittorio Mangano, uomo d'onore della famiglia di Pippo Calò, e faceva espresso riferimento alle conversazioni telefoniche, intercettate dagli inquirenti, nelle quali il Mangano parlava di "cavalli":

Giornalista:

Va bene, ripartiamo con la domanda, dunque, tra queste centinaia di imputati c'è uno che ci interessa, è un tale Vittorio Mangano, lei l'ha conosciuto?

Giudice Borsellino:

Si Vittorio Mangano l'ho conosciuto in epoca addirittura antecedente al maxi processo perché tra il '74 e il '75 Vittorio Mangano restò coinvolto in un'altra indagine che riguardava talune estorsioni fatte in danno di talune cliniche private palermitane che presentavano una caratteristica particolare, ai titolari di queste cliniche venivano inviati dei cartoni con all'interno una testa di cane mozzata. L'indagine fu particolarmente fortunata perché, attraverso la marca dei cartoni e attraverso dei numeri che sui cartoni usava mettere la casa produttrice, si poté

rapidamente individuare chi li aveva acquistati e attraverso un'ispezione fatta in un giardino di una salumeria, un negozio di vendita di salumi che risultava avere acquistato questi cartoni, si scoprirono all'interno, sepolti in questo giardino i cani con la testa mozzata. Vittorio Mangano restò coinvolto in questa inchiesta perché venne accertata la sua presenza in quel periodo come ospite o qualcosa del genere, ora i miei ricordi sono un po' affievoliti, di questa famiglia credo che si chiamasse Guddo, che era stata autrice materiale delle estorsioni, fu processato, non ricordo quale sia stato l'esito del procedimento però fu questo il primo incontro processuale che io ebbi con Vittorio Mangano, che poi ho ritrovato nel maxi processo perché Vittorio Mangano fu indicato sia da Buscetta che da Contorno come uomo d'onore appartenente a Cosa Nostra

Giornalista:

Uomo d'onore di che famiglia?

Giudice Borsellino:

Uomo d'onore della famiglia di Pippo Calò, cioè di quel personaggio capo della famiglia di Porta Nuova, famiglia alla quale originariamente faceva parte lo stesso Buscetta. Si accertò che Vittorio Mangano, ma questo già risultava dal procedimento precedente che avevo istruito io, e risultava altresì da un procedimento, cosiddetto procedimento Spatola, che Falcone aveva istruito negli anni immediatamente precedenti al maxi processo, che Vittorio Mangano risiedeva abitualmente a Milano, città da dove, come risultò da numerose intercettazioni telefoniche, costituiva un terminale di traffici di droga che conducevano le famiglie palermitane.

Giornalista:

E questo Mangano Vittorio faceva traffico di droga a Milano?

Giudice Borsellino:

Vittorio Mangano, se ci vogliamo limitare a quelle che furono le emergenze probatorie più importanti, risulta l'interlocutore di una telefonata intercorsa fra Milano e Palermo nel corso della quale lui, conversando con altro personaggio delle famiglie mafiose palermitane, preannuncia o tratta l'arrivo di una partita di eroina chiamata alternativamente, secondo il linguaggio convenzionale che si usa nelle intercettazioni telefoniche, come magliette o cavalli. Mangano è stato poi sottoposto al processo dibattimentale ed è stato condannato proprio per questo traffico di droga, credo che non venne condannato per associazione mafiosa bensì per associazione semplice (n.d.r. l'arresto di Mangano era avvenuto nel 1980, due anni prima che entrasse in vigore la legge che introduceva il reato di associazione per delinquere di tipo mafioso) e riportò in primo grado una pena di tredici anni e quattro mesi di reclusione

Giornalista:

In che anno era?

Giudice Borsellino:

In che anno riportò questa condanna? Riportò questa condanna in primo grado all'inizio del 1988, ne aveva già scontato un buon numero di questa condanna e in appello, per le notizie che io ho, la pena è stata sensibilmente ridotta

Giornalista:

Dunque, quando Mangano al telefono parlava di droga diceva cavalli

Giudice Borsellino:

Diceva cavalli e diceva magliette, talvolta”

Nel prosieguo della intervista, il giornalista fa poi riferimento ad una telefonata diversa, intercorsa tra Mangano Vittorio e Marcello Dell’Utri.

Giornalista:

Perché c’è, se ricordo bene, nell’inchiesta del San Valentino, un’intercettazione tra lui e Marcello Dell’Utri in cui si parla di cavalli

Giudice Borsellino:

Si, comunque non è la prima volta che viene utilizzata, probabilmente non so se si tratti della stessa intercettazione, se mi consente di consultare ... no questa intercettazione in cui si parla di cavalli è un’intercettazione che avviene fra lui e uno della famiglia degli Inzerillo

Giornalista:

Ma ce n’è un’altra nella San Valentino con lui e Dell’Utri

Giudice Borsellino:

Si il processo di San Valentino, sebbene io l’abbia gestito per qualche mese, poiché mi fu assegnato a Palermo allorché i giudici romani si dichiararono incompetenti, lo trasmisero a Palermo, io mi limitai a sollevare, a mia volta, un conflitto di competenza davanti la Cassazione, conflitto di competenza che fu accolto, quindi il processo ritornò a Roma o a Milano, ora in questo momento non lo ricordo, conseguentemente non è un processo che io conosca bene in tutti i suoi dettagli perché, appunto, non l’ho istruito, mi sono dichiarato incompetente

Giornalista:

Comunque lei, in quanto esperto, lei può dire che quando Mangano parla di cavalli al telefono, vuol dire droga

Giudice Borsellino:

Si, tra l’altro questa tesi dei cavalli che vogliono dire droga è una tesi che fu asseverata nella nostra ordinanza istruttoria e che poi fu accolta a dibattimento tant’è che Mangano fu condannato al dibattimento del maxi processo per traffico di droga, fu condannato esattamente a tredici anni e quattro mesi di reclusione più settanta milioni di multa e la sentenza di Corte d’Appello confermò queste decisioni del primo grado sebbene, da quanto io rilevo dalle carte, vi sia stata una sensibile riduzione della pena”

Il procedimento penale, cui il dr. Borsellino faceva riferimento nel corso della sua intervista e nel quale era rimasto coinvolto il Mangano, era stato istruito dalla Procura della Repubblica di Milano in quello stesso arco temporale (i primi anni ’80).

Si era trattato di una vasta indagine seguita da un pool composto da diverse Forze di Polizia a diretto contatto con la Procura della Repubblica milanese.

Di quel gruppo investigativo aveva fatto parte, tra gli altri, il dr. De Luca Antonio, in atto direttore della Polizia Ferroviaria, il quale è stato sentito nel corso del presente dibattimento all’udienza del 29 marzo 1999.

IL BLITZ DI SAN VALENTINO

Richiamando sommariamente quelle indagini, il teste ha riferito che, una volta trasferitosi alla Criminalpol di Milano, si era subito interessato dei mafiosi residenti e trasferiti in quella città.

Esaminando trascrizioni di intercettazioni telefoniche e risultati di indagini concernenti quei soggetti, rivisitati alla luce della specifica esperienza maturata nel periodo in cui aveva prestato servizio a Palermo, si era imbattuto in alcuni personaggi, già incontrati nel corso di precedenti indagini (il riferimento del teste è alle indagini seguite all'omicidio del cap. Basile), tra i quali in particolare il teste ha ricordato il nome di Mangano Vittorio.

Nel corso delle indagini svolte a Milano erano emersi importanti contatti anche con i fratelli Fidanzati e con due personaggi, Virgilio Antonio e Monti Luigi, il primo proprietario di un grosso albergo milanese (il Plaza) e il secondo importante industriale e commerciante, titolare di numerose attività e società ubicate al centro di Milano, entrambi risultati legati al Mangano come pure ai fratelli Enea, già conosciuti dal teste a Palermo.

Altri soggetti legati a questi traffici erano Bono Giuseppe e tale "Tanino", poi identificato nel latitante Martello Ugo.

L'esito di queste complesse indagini era stato rassegnato dalla Criminalpol lombarda con il rapporto n.0500/CAS/Criminalpol del 13/4/1981 con il quale Mangano Vittorio era stato denunciato alla Procura della Repubblica di Milano, unitamente ad altre cento persone, in ordine al reato di associazione per delinquere.

Con il suddetto rapporto gli inquirenti mettevano in luce il pericoloso inserimento di questa associazione per delinquere, composta anche da mafiosi, nel tessuto economico-finanziario della città lombarda.

Alla stessa udienza dibattimentale del 29 marzo 1999, veniva assunto in esame l'ispettore superiore della P.S. Furnari Riggio, appartenente, come il dr. De Luca Antonio, allo stesso gruppo antisequestri in qualità di addetto alle intercettazioni telefoniche.

Riferendo in merito alle stesse indagini, il teste ha chiarito che erano finalizzate ad individuare una organizzazione criminale che stava predisponendo un sequestro di persona nel milanese.

Nel corso di una indagine per traffico di stupefacenti, condotta dall'autorità giudiziaria bolognese, era stata sottoposta ad intercettazione telefonica una utenza della rete di Palermo e, dal casuale ascolto di una conversazione, era emerso che un gruppo di persone stava organizzando un sequestro.

Le successive indagini, condotte dal gruppo antisequestri costituito presso la Criminalpol di Milano (del quale facevano parte il dr. De Luca e l'ispettore Furnari), consentivano di evidenziare una serie di contatti con Mangano Vittorio, spesso presente a Milano all'Hotel Duca di York.

Le intercettazioni venivano estese anche a questa utenza telefonica e venivano accertati numerosi contatti dello stesso Mangano con diversi imprenditori, ed in

particolare, con una società di import-export facente capo a tale Ingrassia.

Tra queste telefonate, richiamate nel citato rapporto 0500/Cass dell'aprile 1981, si inserisce quella del 14 Febbraio 1980 tra Vittorio Mangano e Marcello Dell'Utri, telefonata sulla quale si tornerà nel prosieguo.

Le indagini portavano ad una serie di arresti eseguiti contestualmente la notte del 15 febbraio 1983 (da qui la denominazione di "blitz di San Valentino" data a quella importante operazione di polizia) ed erano caratterizzate da tutta una serie di vicende processuali particolarmente tarvagiate, tra le quali una eccezione di incompetenza per territorio dell'autorità giudiziaria precedente

Dal rapporto 0500/CAS del 13 aprile 1981 e dalle indagini che erano scaturite dallo stesso veniva instaurato un altro procedimento penale, nel quale rimaneva coinvolto il Mangano, a carico di Agostoni Ernesto + 28, definito dall'autorità giudiziaria milanese (v. sentenza di 1° grado del 23 maggio 1986 e quelle dei gradi successivi in documenti 1, 2 e 3 del faldone 27), la quale si era occupata di una associazione di tipo mafioso finalizzata anche al riciclaggio di denaro e di una serie di reati di estorsione e traffico di sostanze stupefacenti.

Anche in quest'altro procedimento emergevano elementi probatori della frequentazione da parte del Mangano degli uffici di via Larga a Milano, sede delle aziende riconducibili a Martello Ugo, i cui usuali frequentatori erano stati individuati nelle persone di Monti Virgilio, Bono Alfredo, Bono Giuseppe, Enea Antonino, Enea Salvatore, Martello Biagio, i fratelli Fidanzati e Alberti Gerlando, inteso "u paccarè".

L'intreccio e la vastità degli affari illeciti, nei quali questi soggetti erano coinvolti, aveva fatto ritenere fondatamente al Tribunale che quella associazione per delinquere milanese fosse "collegata" o "federata" con plurime altre associazioni per delinquere di tipo mafioso, le quali tutte facevano parte di un più vasto ambiente criminale, caratterizzato da uguali o consimili connotazioni e dedito a plurime attività illecite, fra le quali, nell'epoca in cui si riferivano i fatti da giudicare, il traffico di sostanze stupefacenti.

IL NE BIS IN IDEM

Rimane connessa al tema probatorio, concernente le indagini milanesi nelle quali era rimasto coinvolto il Mangano, l'eccezione di improcedibilità per ostacolo di precedente giudicato, sollevata dalla difesa dell'imputato Marcello Dell'Utri, in conseguenza della sentenza emessa il 24 maggio 1990 dal giudice istruttore di Milano, dr. Giorgio Della Lucia, nell'ambito di un procedimento che costituiva stralcio delle indagini scaturite dal soprarichiamato rapporto n. 0/500/CAS (v. doc. 4 del faldone 3).

Oggetto di contestazione in quel procedimento era "il delitto di cui agli artt. 416 e 416 bis c.p. per essersi associato con Mangano Vittorio ed altri soggetti (non meglio precisati correi, n.d.r.) al fine di commettere una serie indeterminata di delitti contro il patrimonio e contro la persona ed acquisire in modo diretto od indiretto (attraverso società di fiducia e società commerciali) la gestione ed il controllo di attività economiche quali imprese industriali, commerciali, immobiliari e finanziarie, avvalendosi a tal fine della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento che ne deriva.

Reato commesso nella città di Milano, nonché all'estero fino al 29 settembre 1982".

La difesa ha rilevato che, dovendosi equiparare un tale provvedimento ad una sentenza di non luogo a procedere, ai sensi dell'art. 232 disp. att. c.p.p., in mancanza di un espresso provvedimento di revoca, oggi di competenza del GIP, rimaneva preclusa la possibilità di sottoporre nuovamente a giudizio l'imputato Marcello Dell'Utri in ordine ai medesimi fatti.

Il rilievo, ad avviso di questo Tribunale, non è fondato.

Premesso che una simile preclusione non riguarderebbe affatto le gravi condotte poste in essere dall'imputato (sulle quali ci si soffermerà nel prosieguo della trattazione) dalla data successiva al 29 settembre 1982, ritiene il Tribunale che, nel caso in esame, non ricorrono le condizioni per l'operatività di tale meccanismo processuale perché, malgrado la identità degli articoli di legge richiamati nella rubrica di entrambi i procedimenti penali (l'art. 416 e 416 bis c.p.), non sussiste l'indefettibile presupposto costituito dal "medesimo fatto".

Per una migliore chiarezza, è opportuno ricordare che, secondo quanto viene riassunto nella prima parte del provvedimento del dott. Dalla Lucia, quel procedimento era stato instaurato a seguito di comunicazione giudiziaria per il reato di cui all'art. 416 c.p., notificata a Marcello Dell'Utri contestualmente ad un decreto di perquisizione emesso dalla Procura della Repubblica di Milano il 2 dicembre 1981 a seguito della telefonata sopra richiamata tra lo stesso Dell'Utri (originariamente non inserito nel rapporto n. 0500/Cass dell'aprile 1981) e Mangano Vittorio, intercettata il 14 febbraio 1980 sull'utenza dell'Hotel Duca di York.

La posizione processuale di Dell'Utri era rimasta pendente fino al mese di ottobre 1987 quando il dr. Isnardi, giudice istruttore del processo, ne aveva disposto la separazione; il relativo fascicolo era stato quindi trasmesso al dr. Dalla Lucia per l'unione agli atti del procedimento per bancarotta fraudolenta allora pendente a carico dello stesso Dell'Utri (poi definito dallo stesso dr. Dalla Lucia con sentenza del 27 luglio 1989).

In quel procedimento il magistrato precedente, valutato il contenuto della telefonata sopra richiamata e preso atto del mero rapporto di conoscenza tra Mangano Vittorio e Dell'Utri Marcello, della loro comune origine palermitana, e della interessenza in affari che non risultavano essere di natura illecita, aveva ritenuto del tutto insussistente la prova dell'inserimento dell'odierno imputato in quel particolare sodalizio operante nel territorio milanese (nel provvedimento si parla di "deserto probatorio") e che vedeva tra i suoi protagonisti, come si è già avuto modo di constatare, diversi personaggi riconducibili alle organizzazioni mafiose siciliane.

Ciò premesso, rileva il Tribunale che, al di là della macroscopica ed evidente diversità delle condotte prese in esame nel presente procedimento rispetto a quelle che erano state oggetto di valutazione da parte del dott. Dalla Lucia, si deve escludere che tra le contestazioni mosse nei due procedimenti possa ravvisarsi quella medesimezza del fatto, ostativa alla procedibilità dell'azione penale.

Ritiene, in particolare, il Collegio che non possa ravvisarsi una sostanziale coincidenza tra il reato contestato in quel procedimento e quello per cui si procede in questa sede, nella quale si contesta all'imputato Marcello Dell'Utri la partecipazione, a titolo di concorso esterno, a quella particolare organizzazione mafiosa denominata

“cosa nostra”, associazione per delinquere di tipo mafioso del tutto diversa dal sodalizio criminale oggetto della indagine milanese, malgrado alcuni esponenti di “cosa nostra” fossero ricompresi tra i soggetti allora sottoposti ad attenzione investigativa.

Queste stesse considerazioni erano state già espresse dal Tribunale di Milano, nella già menzionata sentenza del 23 maggio 1986, chiamato a pronunciarsi in una analoga fattispecie.

In quel caso, il Tribunale, trattando di una posizione sostanzialmente inversa a quella in esame (un soggetto, tale Ingrassia Giovanni, che era stato imputato e proscioltto dal giudice istruttore di Palermo in ordine al reato associativo contestatogli nel processo Spatola, gli era stato nuovamente contestato tale reato nel processo a carico di Agostani +28), aveva ritenuto la sostanziale distinzione tra le due associazioni (quella milanese e quella facente capo a Palermo, denominata “cosa nostra”).

Argomentava, infatti, il Tribunale di Milano che la circostanza che all’Ingrassia fosse stato contestato, nell’ambito del processo Spatola, il reato di associazione per delinquere proprio per le relazioni con Vittorio Mangano e con Ugo Martello, e che dalla suddetta imputazione fosse stato proscioltto, non precludeva l’esercizio dell’azione penale nei suoi confronti in ordine alla partecipazione all’associazione operante a Milano, oggetto di quel processo “.....data la distinzione e rispettiva autonomia della associazione accertata nel processo Spatola e quella accertata a Milano, di là da possibili collegamenti e commistioni”.

Per le considerazioni tutte che precedono, va respinta l’eccezione sollevata dalla difesa dell’imputato Marcello Dell’Utri.

Tornando a Vittorio Mangano, osserva il Collegio che altre risultanze sono emerse sul suo conto.

LE

RISULTANZE DEL “MAXI-UNO” E LE DICHIARAZIONI DI ALCUNI COLLABORATORI SUL CONTO DEL MANGANO

Il Mangano è stato imputato nel procedimento penale a carico di Abbate Giovanni ed altri, definito con la sentenza della Corte di Cassazione del 30 gennaio 1992, essendo stato chiamato in correità sia da Buscetta Tommaso, che lo aveva indicato come componente della “famiglia” di Porta Nuova, sia da Contorno Salvatore, il quale aveva riferito di averlo avuto presentato come uomo d’onore proprio a casa di Stefano Bontate.

La Corte d’Assise di Palermo aveva dichiarato il Mangano colpevole del reato di associazione per delinquere e traffico di stupefacenti, assolvendolo, invece, dall’imputazione di associazione per delinquere di tipo mafioso, sulla base della considerazione che, essendo stato il Mangano detenuto, alla data di entrata in vigore dell’articolo 416 bis c.p., nell’ambito del processo c.d. Spatola, non vi era prova della permanenza del vincolo associativo a partire da quella data.

Terminato il primo grado del giudizio, altri collaboratori di giustizia confermavano il ruolo criminale del Mangano e la sua qualità di uomo d’onore della “famiglia di Porta Nuova”.

In particolare, Francesco Marino Mannoia, riferendo quanto a sua conoscenza in ordine a quella “famiglia”, dichiarava, nel corso dell’interrogatorio del 2.11.1989 (il cui verbale è stato acquisito agli atti), che:

“Capo del Mandamento e rappresentante della Famiglia e’ CALO’ Pippo. Il sottocapo e’ attualmente CANCEMI Salvatore; quali uomini d’onore conosco, fra gli altri, MANGANO Vittorio, CILLARI Gioacchino, LO PRESTI Gaetano, MILANO Nicola , inteso “il riccio”, ed i suoi figli MILANO Nunzio e MILANO Salvatore LIPARI Giovanni omissis”.

La posizione processuale del Mangano si concludeva definitivamente con la sentenza della Corte di Cassazione del 30 gennaio 1992 che annullava senza rinvio la condanna dell’imputato in ordine al reato associativo, in considerazione del precedente giudicato formatosi nel processo Spatola.

Alla persona di Mangano Vittorio e al suo attivo inserimento nella organizzazione criminale “cosa nostra” hanno fatto riferimento numerosi collaboratori di giustizia, sentiti anche nel corso del presente dibattimento, i quali hanno reso dichiarazioni anche sulla sua collocazione all’interno degli ambienti mafiosi allora operanti a Milano.

Sono state già richiamate le dichiarazioni di quei collaboratori di giustizia, i quali hanno fatto espresso riferimento alla “iniziazione” del Mangano da parte di Nicola Milano, uomo d’onore della “famiglia” di Santa Maria di Gesù, vicino ai Grado, ed anch’egli presente a Milano in quegli anni.

Ancora, sulla figura del Mangano Vittorio, quale delineata dagli investigatori e dai collaboratori di giustizia, certamente ben diversa rispetto a quella di un uomo malato e sofferente presentatosi al cospetto del Tribunale, e sul suo spessore criminale, appare utile e conducente il richiamo alla intervista del dr. Paolo Borsellino, già richiamata.

Giornalista:

E uno come Mangano può essere l’elemento di connessione tra questi due mondi? (facendo riferimento al mondo di “cosa nostra” palermitano e a quello economico e finanziario milanese n.d.r.)

Giudice Borsellino:

Be’ guardi Mangano era una persona che già in epoca ormai databile abbondantemente di due decenni almeno, era una persona che già operava a Milano, era inserita in qualche modo in un’attività commerciale, è chiaro che era una delle persone, vorrei dire anche

Giornalista:

Lui si occupava anche di traffico di droga, l’abbiamo visto, ma anche di sequestro di persona

Giudice Borsellino:

Ma tutti quei mafiosi che in quegli anni, siamo probabilmente alla fine degli anni ’60 inizio degli anni ’70, che approdarono a Milano e fra questi non dimentichiamo che c’è pure Luciano Liggio, cercarono di procurarsi quei capitali che poi investirono nel traffico delle sostanze stupefacenti anche con i sequestri di persona. Lo stesso Luciano Liggio fu coinvolto in alcuni clamorosi processi che riguardavano sequestri di persona, ora non ricordo se si trattasse ad esempio di quello di Rossi di Montelera ma probabilmente fu proprio uno di questi, e diversi

personaggi che ancora ritroviamo come protagonisti di vicende mafiose a Milano si dedicarono a questo tipo di attività che invece, salvo alcuni fatti clamorosi che costituiscono comunque l'eccezione, sequestri di persona che invece a un certo punto Cosa Nostra si diede come regola di non gestire mai in Sicilia

Giornalista:

Mangano è più o meno un pesce pilota, non so come si dice, un'avanguardia

Giudice Borsellino:

Si guardi, le posso dire che era uno di quei personaggi che ecco erano i ponti, le teste di ponte dell'organizzazione mafiosa nel nord Italia, ce n'erano parecchi ma non moltissimi almeno fra quelli individuati; altro personaggio che risiedeva stabilmente a Milano è uno dei Bono, credo che Alfredo Bono che nonostante fosse capo della famiglia di Bolognetta che è un paese vicino Palermo risiedeva abitualmente a Milano".

Riservando ad altra parte della sentenza la disamina dell'attività del Mangano e dei suoi rapporti con l'imputato Dell'Utri Marcello nel periodo successivo alla sua scarcerazione, avvenuta nel 1990, si richiamano qui brevemente le dichiarazioni dei collaboratori di giustizia, i quali hanno fatto riferimento all'inserimento di Mangano in "cosa nostra" fin dagli anni 70, dalle quali si coglie con evidenza anche lo stretto legame esistente in quel periodo tra lo stesso Mangano e Stefano Bontate e il gruppo dei c.d. "perdenti".

Sentito all'udienza del 9 febbraio 1998, Scrima Francesco, uomo d'onore della stessa "famiglia" del Mangano fin dal 1969/70, ha dichiarato di avere avuto presentato ritualmente in carcere il Mangano proprio da Stefano Bontate e da Pippo Galeazzo, appartenente alla stessa famiglia di Porta Nuova, in occasione di una comune detenzione all'Ucciardone, dove lo Scrima era ristretto sin dal 1972.

Si riportano di seguito le dichiarazioni rese dallo Scrima al riguardo, senza mancare di sottolineare la precisione delle indicazioni fornite dal collaborante sul momento in cui avvenne la presentazione, in un periodo in cui anche il Mangano si trovava detenuto al carcere Ucciardone :

“ un giorno è salito sopra perché diciamo io ero in una cella del secondo piano, come Buscetta, con lui assieme, e con questo Pippo Galeazzo, e allora mi è stato detto: sa abbiamo conosciuto un nostro fratello, fresco fresco, anzi mi hanno detto. Allora gli ho detto: e chi è? E mi hanno fatto il nome di Mangano. Poi in un'altra occasione, in un'altra occasione me l'hanno presentato personalmente giù nell'infermeria dell'Ucciardone perché mi trovavo giù e quindi è venuto questo Mangano per una visita medica e così l'ho conosciuto , me l'hanno presentato loro stessi.

PM :

E questo , questa presentazione diciamo personale quando è avvenuta?

SCRIMA FRANCESCO:

Ma è avvenuta sempre in quel periodo, credo nel '75, diciamo, dopo un paio di giorni, anche perché lui, il Mangano, è stato in prigione, in carcere, in quel periodo pochi giorni, perché doveva rispondere di un coltellino, un coltello, una cosa irrisoria, e quindi tanto è vero che il Buscetta gli aveva detto se voleva dalla sezione, da una

delle ... dalla sezione in cui si trovava se voleva passare all'infermeria , no... e lui dice: no, sto uscendo. E quindi manco è venuto perché doveva uscire da un giorno all'altro, difatti ha fatto o 3 o 5 o 7 giorni di prigione, una cosa di questo”

Il riferimento appare evidente al periodo di detenzione sofferto dal Mangano, per soli cinque giorni nel mese di dicembre 1975, per una condanna subita per porto di coltello di genere vietato e, pertanto, è possibile escludere con certezza la possibilità di datare la rituale affiliazione del Mangano ad un periodo successivo a questa data.

Al contempo, il fatto che lo Scrima non avesse avuto presentato il Mangano prima del suo arresto (avvenuto, come si è detto, nell'anno 1972) porta ragionevolmente ad escludere che tale affiliazione possa essere retrodatata ad un periodo anteriore, essendo verosimile che, in questo caso, il Mangano sarebbe stato certamente presentato agli altri componenti della sua stessa famiglia mafiosa, tra cui lo Scrima Francesco, già uomo d'onore di quel sodalizio.

Nel corso della sua audizione dibattimentale, il predetto collaborante ha inoltre riferito (v. pagg. 203 e segg. della trascrizione di udienza), per averlo appreso sia da Pippo Calò che dal Cancemi, che Mangano era molto vicino anche a soggetti appartenenti alla famiglia di Santa Maria di Gesù, e in particolare, ai fratelli Grado, quelli che lo avevano avvicinato a “cosa Nostra”, nel senso che lo avevano “portato” da Nicola Milano, il quale aveva poi insistito affinché fosse “affiliato” all'associazione.

Sulla vicinanza di Mangano alla “famiglia” di Santa Maria di Gesù, il collaborante ha ricorda anche un episodio, relativo al dono di una pistola a Stefano Bontate durante la c.d. seconda guerra di mafia (1981-1983), del quale aveva appreso all'interno della sua “famiglia”, e forse dallo stesso Pippo Calò.

Già in precedenza sono state richiamate le dichiarazioni di Cucuzza Salvatore a proposito dei suoi rapporti con Mangano Vittorio.

Per completezza, in questa sede è opportuno ricordare che il predetto collaboratore di giustizia, sentito in udienza il 14 aprile 1998, dopo avere riferito dei fatti immediatamente successivi alla sua scarcerazione nel dicembre 1994 (in particolare alla reggenza del mandamento di Porta Nuova da parte dello stesso Mangano e di Andronico Giuseppe, all'opposizione di Pippo Calò e alla successiva investitura dello stesso Cucuzza accanto al Mangano), rendeva le seguenti dichiarazioni:

P.M. “... Senta quindi, visto che abbiamo parlato di Mangano Vittorio lei ci può dire quando ha conosciuto Mangano Vittorio e in che modo vi siete conosciuti ed in che modo vi siete presentati ritualmente?”,

“Sì conosco da tantissimo tempo Mangano Vittorio perché era un componente della famiglia di Porta Nuova.

Il l'ho conosciuto a Mangano Vittorio dopo avere trascorso un breve latitanza con Rosario Riccobono.

Io sono stato arrestato ho detto dal '75 al' 79 , però dal' 75 al' 79 c'è stata una interruzione perché io, essendo all'ospedale civico di Palermo per alcuni accertamenti mi dono dato alla latitanza, evasi dall'ospedale e per quasi, circa 8 mesi, credo dal '76 fino al '77 credo mese più mese meno, sono stato latitante con Rosario Riccobono.

Siccome l'evasione risale all'estate di quel percorso siamo andati in un posto al mare.

Quando invece è finita l'estate siamo andati in un posto ad Altarello dove io affittai una casa in via Anapo, ce è proprio ad Altarello.

Rosario Riccobono abitava in un piano sotto del palazzo di Mangano Vittorio, però il giorno lo trascorrevamo nella stalla (stalla) là di Mangano Vittorio e la sera ognuno rincasava a casa propria.

Lì ho conosciuto Mangano Vittorio e molto probabilmente in termini di sicurezza non lo posso dire ma comunque Rosario Riccobono o qualcuno della famiglia me lo ha presentato.

Poi ci siamo successivamente, dopo il mio arresto dell'83, dopo il pentimento di Buscetta ci siamo ritrovati nel carcere per un lungo periodo, Palermo, poi Trapani.

Ci sono stati periodi molto lunghi di carcerazione."

PM: Senta non ricordo se ha detto che ritornando al periodo, invece, quello precedente, quello del '76-'77, se quando vi incontravate con Riccobono Mangano le era stato presentato ritualmente, come uomo d'onore.

CUCUZZA :

Sì

PM:

Lei mi ha detto anche a quale famiglia apparteneva?

CUCUZZA:

Sì Porta Nuova.

PM:

Quando in queste occasioni, quindi sto parlando sia '76-'77, sia dal'83 in poi con il Mangano avrete avuto modo di parlare del periodo che Mangano passò a Milano?

CUCUZZA:

Sì queste erano discussioni ricorrenti del periodo di Milano del suo vivere a Milano in generale, ne parlavamo spesso.

PM:

Può specificare di che cosa parlava in particolare, vorrei capire se gliel'ha detto, ovviamente, in che anni arriva a Milano e quali erano le persone cui era vicino, in quel periodo.

CUCUZZA:

In quel periodo che erano i primi anni '70, non so, '72 o '73, comunque un po' prima.

Lui era lì, si accompagnava in quel periodo ai Grado ai fratelli Grado, certe volte pure c'era Contorno Salvatore, insomma vivevano un po' di traffici, diciamo non propriamente cose legali.

PM:

Può specificare che tipo di traffici, e poi anche i nominativi dei Grado, se può indicarli.

CUCUZZA:

C'è Gaetano e Nino Grado, e Salvatore Contorno.

PM:

Senta a che famiglia appartenevcano?

Erano uomini d'onore in primo luogo queste persone e se erano uomini d'onore a quali famiglie appartenevano?

CUCUZZA:

I Grado e Totuccio Contorno appartenevano alla famiglia di Santa Maria di Gesù, a quel tempo capeggiata da Stefano Bontà”

(Il riferimento è senza dubbio a Bontate, essendo frequente la distorsione di questo cognome da parte dei palermitani in quello più comune di Bontà).

CUCUZZA:

Mangano Vittorio aveva rapporti molto intimi con Stefano Bontate e con Rosario Riccobono che in quel periodo diciamo che erano molto in auge interno a cosa nostra , però il suo diretto capo era Pippo Calò. Avevano un rapporto buono, ma diciamo che Mangano essendo un po' egocentrico preferiva l'amicizia anche di queste persone che andavano alla grande in quel periodo, quindi erano molto intimi con Bontate, con Inzerillo, con Riccobono.

PM:

Lei sa quando venne combinato Mangano?

CUCUZZA:

No, dopo i primi anni '70, '73-'74 questo io precisamente non lo posso dire, so che quando l'ho conosciuto già era da diversi anni uomo d'onore, ma l'anno non lo posso precisare, comunque era vicino in quel periodo a Nicola Milano e quindi dipendeva da questa persona che lo istruiva per cosa nostra”.

A Mangano Vittorio e alla sua formale affiliazione a “cosa nostra” ha fatto riferimento il collaboratore di giustizia Cancemi Salvatore, sentito in dibattimento all'udienza del 26 gennaio 1998.

Il Tribunale ha ritenuto di non utilizzare in toto le dichiarazioni rese dal predetto collaborante perché l'evidente progressione accusatoria delle sue affermazioni dibattimentali (rispetto a quanto dallo stesso dichiarato in sede di indagini preliminari) non rassicura sulla sua intrinseca attendibilità.

In questo caso, però, le dichiarazioni, che verranno di seguito riportate, riguardano una questione del tutto diversa, qual è la rituale affiliazione in “cosa nostra” dello stesso Cancemi, il quale ha riferito che, quando lui era stato combinato (e cioè nel 1976 circa), era stato proprio Mangano Vittorio a fargli da “padrino”, circostanza dalla quale si ricava con evidenza il fatto che il Mangano, all'epoca, fosse già uomo d'onore:

PUBBLICO MINISTERO:

Puo' dirci da quando e come e' stato affiliato?

CANCEMI SALVATORE:

Io sono entrato a fare parte nel 1976, sono stato combinato, il rito, quello che ho spiegato piu' volte che c'e' la santina e da...il mio padrino VITTORIO MANGANO, in presenza di PIPPO CALO', TOMMASO SPADARO, LIPARI GIOVANNI, questi sono tutti componenti della famiglia di Porta Nuova, e NICOLA MILANO e qualche altro c'era presente allora.

omissis

PUBBLICO MINISTERO:

*Lei aveva un rapporto particolare con VITTORIO MANGANO?
omissis*

CANCEMI SALVATORE:

Rapporti buoni, rapporti intimi, rapporti di grande amicizia, rapporti a tipo familiari, familiari no di cosa nostra, familiari quelli di stato di famiglia.”

A proposito di Mangano Vittorio devono essere richiamate anche le dichiarazioni dibattimentali di un altro collaboratore di giustizia al quale si è già fatto in precedenza riferimento; trattasi di Mutolo Gaspare, sentito all’udienza del 18 maggio 1998, il quale ha riferito, per avervi preso parte in prima persona, della “comunità” degli associati mafiosi che risiedevano a Milano, al centro della quale era proprio lo stesso Mangano, come pure degli stretti rapporti che questi aveva con Stefano Bontade, pur facendo parte della famiglia del Calò’:

MUTOLO GASPARE :

Guardi questo io non lo so, però Mangano è un uomo della «famiglia» di Pippo Calò, era molto legato allora con Stefano Bontade, con Nino Rotolo; io mi ricordo che spesso ci vedevamo al baglio di Stefano Bontade, ma una volta addirittura mi raccontarono che il Mangano aveva partecipato pure al tentativo di uccidere a Francis Turatello con... con Girlando Alberti, «ù paccarè»... mentre era il Turatello insieme a Salvatore... un catanese trapiantato a Torino, ma che era molto amico di questo Francis Turatello, insomma... E questi lo avevano scambiato per Poliziotti e Francis Turatello scappò in mutande perchè si immaginava che lo dovevano arrestare, invece erano altri personaggi che lui nemmeno si immaginava.

Omissis

PUBBLICO MINISTERO :

Si. Ma io volevo sapere da lei quando lei parla con Mangano, in queste due occasioni, lei ha detto ne parla una volta alla fine degli anni ‘70, è giusto?

MUTOLO GASPARE :

Si.

PUBBLICO MINISTERO :

Senta, lei è a conoscenza se vi erano rapporti tra Vittorio Mangano e Bontade, Stefano Bontade?

MUTOLO GASPARE :

Con Bontade io poc’anzi ho detto che, molto spesso io, il Mangano Vittorio, il Nino Rotolo, però in compagnia di altri personaggi per esempio io accompagnavo a molti... a Riccobono, Rotolo accompagnava un certo Motisi che allora era il «capo famiglia» di Pagliarelli, il Mangano Vittorio era intimo amico di Stefano Bontade e non so... se è perchè ogni tanto ci regalava qualche cosa.. insomma io spesso a Vittorio Mangano lo vedevo nel baglio, dietro il villino di Bontade e si parlava insomma... erano molto intimi con Stefano Bontade”.

Anche Calderone Antonino– le cui dichiarazioni sono già state prese in

considerazione – ha fatto riferimento al suo incontro a Milano nei primi anni '70 con Pippo Bono, con il fratello Alfredo, con i Drago, con Mimmo Teresi e Stefano Bontate e con lo stesso Vittorio Mangano.

Si tratta, in questo caso, di dichiarazioni già richiamate trattando dei viaggi a Milano del collaborante, in occasione dei quali ebbe ad incontrare diversi uomini d'onore tra i quali Mangano Vittorio.

CALDERONE ANTONINO:

“.....C'era: PIPPO BONO suo fratello, poi tanti altri uomini d'onore, c'erano uomini d'onore della famiglia di STEFANO BONTATE, i DRAGO, c'era VITTORIO MANGANO che mi ha sostenuto nel 1976, perché lì cercavo dei nostri nemici...

omissis

“ Cercavamo, sapevamo che a Milano ce ne erano di questi uomini, io sono andato lì per individuare, casomai fossero..., li avremmo trovati e mi sono recato con MIMMO TERESI, su ordine di STEFANO BONTATE, MIMMO TERESI mi ha accompagnato, mi ha messo a disposizione ANTONINO GRADO e lì ho incontrato pure VITTORIO MANGANO.

.PUBBLICO MINISTERO:

“ Lei ha detto di avere visto in quell'occasione (viaggio del 1975 n.d.r.) insieme a suo fratello, PIPPO BONO, si ricorda dove lo avete visto?

CALDERONE ANTONINO:

L'abbiamo visto in un piccolo ufficietto, che era come copertura, un ufficietto di copertura era e c'erano parecchi uomini d'onore della famiglia di PIPPO BONO.

PUBBLICO MINISTERO:

Ricorda i nominativi di queste persone ?

CALDERONE ANTONINO:

C'erano i fratelli MARTELLO, MARIO e UGO MARTELLO, inteso TANINO ed altri mi pare..., no mi pare, c'era uno dei FIDANZATI.

PUBBLICO MINISTERO:

Si ricorda quale FIDANZATI?

CALDERONE ANTONINO:

CARLO mi pare, CARLO FIDANZATI

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, ha conosciuto in quella occasione o comunque ha visto in quell'occasione anche i fratelli ENEA?

CALDERONE ANTONINO:

Sì, c'era uno dei fratelli ENEA e c'era un altro giovane, molto elegante, che ora no saprei dirle il nome...

PUBBLICO MINISTERO:

Sempre di una famiglia palermitana comunque

CALDERONE ANTONINO:

Sempre della famiglia di PIPPO BONO

omissis

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, può specificare se è a sua conoscenza, se apprese proprio nell'occasione che lei diceva, appunto, da voi stessi era stata proposta la formazione di una famiglia di Milano, ma per quale motivo, tutte queste persone appartenenti a Cosa Nostra si trovavano a Milano?, c'erano motivi leciti, c'erano dei traffici?

CALDERONE ANTONINO:

Ma, guardi, il BONO lavorava con la droga, erano gente che si spostavano a Milano per avere anche un piede su Milano, sempre si lavorava nel sottobosco, non erano attività lecite quelle che si facevano”.

Ad una presentazione rituale del Mangano nei primi anni 70 aveva fatto riferimento anche Di Carlo Francesco:

“... Vittorio Mangano è cosa nostra e io l'ho avuto presentato nel '72 o '73.

PM: *Chi glielo presentò? Lo ricorda ?*

DI CARLO

Eravamo dietro la villa ... si chiamava la clinica villa Serena ? Dietro villa Serena c'era un capannone , c'era presente un certo ... un capo decina di ...della famiglia di Porta Nuova, si chiama Giovanni Lipari...

PM

Si.

DI CARLO:

... e c'era un altro della famiglia di Borgo Vecchio, Tanino ... Tanino Calisti si dovrebbe chiamare. Non mi ricordo per quale motivo, per qualche cosa, io ero andato là e mi hanno presentato a Mangano .

PM:

Ma, gliel'hanno presentato ritualmente, cioè una presentazione ...

DI CARLO:

Si, sì, come cosa nostra, perché là...quelli due erano cosa nostra e io li conoscevo da tanto tempo e quando sono andato là siccome a questo Mangano non lo conoscevo e l'avevano fatto da pochissimi mesi , io per questo non lo conoscevo , mi hanno presentato questo Mangano che era una persona alta, capelli molto ... castani molto chiari, ma sono stato poi tanto tempo a non vederlo più, poi forse l'ho visto un'altra volta , non ho avuto mai intimità con questi di cosa nostra”.

Pur con qualche inevitabile incertezza circa la data in cui collocare la formale presentazione del Mangano, ben giustificabile in considerazione del lungo lasso di tempo trascorso e con la occasionalità della sua conoscenza con il Mangano, è utile sottolineare in questo caso come il ricordo del Di Carlo sia invece preciso nel riferire il luogo in cui questa presentazione sarebbe avvenuta, e cioè proprio il capannone dietro villa Serena cui anche il dr. Borsellino aveva fatto cenno nella sua intervista come luogo frequentato dal Mangano negli anni '70.

Quello finora descritto è un quadro probatorio univoco che, a conferma di quanto già altre autorità giudiziarie hanno affermato in sentenze irrevocabili, conferma l'attivo inserimento di Mangano in “cosa nostra” e la sua formale affiliazione in un periodo quantomeno contemporaneo alla sua permanenza ad Arcore .

Un ultimo doveroso riferimento deve essere fatto alle dichiarazioni di La Piana Vincenzo (sentito all'udienza del 15 gennaio 2001), trattandosi di un personaggio che ritonerà nel prosieguo della trattazione e che per ora è necessario richiamare per fare riferimento alle origini della sua conoscenza con Mangano Vittorio.

Sposato con Alberti Maria, nipote di Gerlando Alberti, (detto "u paccarè"), personaggio di assoluto rilievo all'interno di "cosa nostra", posto ai vertici, in particolare, della famiglia mafiosa di Porta Nuova, La Piana non è stato ritualmente inserito nell'organizzazione come "uomo d'onore", ma è stato coinvolto, per un lungo periodo di tempo (dai primi anni '70 fino all'inizio della sua collaborazione nel maggio 1997), nelle attività delittuose poste in essere dal sodalizio mafioso, proprio per gli stretti rapporti intrattenuti con Gerlando Alberti anche nel periodo di detenzione di quest'ultimo ed ha avuto modo di conoscere ed intrattenere rapporti personali con numerosi esponenti di rilievo di "cosa nostra", tra cui i fratelli Fidanzati, Francesco Marino Mannoia, Salvatore Contorno, Tommaso Buscetta, i fratelli Bono, Pippo Calò ed altri, nonché di partecipare attivamente ad alcuni dei più importanti traffici illeciti di sostanze stupefacenti organizzati e realizzati dall'associazione mafiosa (tra cui quello posto in essere, alla fine degli anni '70, anche attraverso l'utilizzazione di una raffineria di eroina impiantata in Trabia).

Lo stabile inserimento del La Piana nell'ambiente criminale di "cosa nostra" ed, in particolare, nel contesto delle attività illecite aventi ad oggetto traffici di sostanze stupefacenti, risulta inequivocabilmente dimostrato dai suoi precedenti giudiziari e di polizia.

Appare opportuno, a tal proposito, sottolineare che, in data 16.7.1982, il La Piana è stato arrestato a Milano in quanto colpito dal mandato di cattura n. 313/80 emesso il 23.7.1981 dal G.I. presso il Tribunale di Palermo nell'ambito delle indagini nei confronti di Alberti Gerlando ed altri per associazione finalizzata alla produzione ed al traffico di sostanze stupefacenti (fatti per cui aveva riportato condanna definitiva a pena detentiva) e che, già nel 1985, in considerazione dei suoi trascorsi penali e degli accertamenti investigativi operati sul suo conto, il suo nominativo era stato inserito nell'elenco dei mafiosi operanti nella provincia di Palermo.

Anche in tempi recenti (dopo essere stato definitivamente scarcerato in data 8.7.1994), il La Piana ha mantenuto rapporti con i reggenti del mandamento di Porta Nuova, Mangano Vittorio e Cucuzza Salvatore (anche questo tema sarà trattato nel prosieguo, riguardando un lasso di tempo successivo di diversi anni).

Tali vicissitudini gli avevano consentito, peraltro, di acquisire un consistente patrimonio di informazioni sugli appartenenti all'associazione mafiosa e sulle attività illecite da loro poste in essere; come emergeva, con tutta evidenza, sin dall'inizio della sua collaborazione con la giustizia.

P.M.

..... *ecco io volevo sapere lei ha frequentato Milano ha detto negli anni '70.*

LA PIANA

Si.

P.M.

Ha incontrato perso..., siciliani appartenenti a cosa nostra se lei lo sapeva o comunque soggetti provenienti dalla Sicilia in quegli anni.

LA PIANA

Si perchè io non praticavo solo io, ero io sempre con Gerla..., Gerlando ALBERTI junior eravamo a Milano a bazzicavamo proprio via Washington, in via Washington in un bar dove che c'erano i, i fratelli cugini di di CONTORNO, adesso mi ricordo lo dico, dove che ho, c'era Vittorio MANGANO c'era Enzo SORDI insomma e tantissima altra gente sempre siciliani tutti uomini d'onore.

P.M.

Senta anche per ricordo, nel verbale del 3 dicembre del '97 lei ha riferito una serie, lei ricorda altri nomi prima le faccio questa domanda.

LA PIANA

Si ce ne erano altri adesso, erano i cugini di, di Totuccio CONTORNO che erano li, dopo, allora si, si conosceva io facevo anche con noi, facevamo contrabbando di sigarette che c'era un, un calabrese uno che insomma una persona molto molto forte nella, nella ndrangheta calabrese che si chiama Pepè ONORATO e dopo ci sono tantissimi altri nomi che io a Milano a quell'epoca avevo conosciuto.

P.M.

Si e allora pagina sei della trascrizione chiaramente del 3 dicembre, lei ha detto qui a Milano ho conosciuto tantissimi, tantissimi, tante persone come questo che è morto Masino SCADUTO, e poi come quello c'era SORDI, questo lo ha detto ho conosciuto i fratelli BONO Alfredo e Giuseppe.

LA PIANA

Si e il fratello Giuseppe l'ho visto solo una volta, Alfredo lo vedevo sempre e andavamo a mangiare sempre pure assieme.

P.M.

Dei FIDANZATI ha parlato, ha parlato e poi ha detto gli ENEA i fratelli ENEA Tanino e suo fratello che adesso dice sta male comunque Robertino noi lo chiamavamo.

LA PIANA

Si ma con Robertino, con, con suo fratello ci siamo solo conosciuti in carcere non ho avuto che si chiama Tonino suo fratello.

P.M.

Si, poi, poi ha parlato anche di, sempre nella stessa pagina ha parlato di BUSCETTA e noi abbiamo chiesto BUSCETTA l'ha conosciuto qua a Milano, BUSCETTA l'ho conosciuto a Milano.

LA PIANA

Si BUSCETTA l'ho conosciuto a Milano ma si parla negli anni '60 con un certo Catalano di, di Ciminna, un CATALANO di Ciminna che era in America che l'hanno ammazzato questo è morto che suo fratello si chiama Onofrio, sono personaggi di spicco della mafia anche li in America era molto legato a Gerlando ALBERTI, e con BUSCETTA l'ho conoscevo di prima e dopo

quando c'è stato la raffineria lui dormiva nel, nel mio villino BUSCETTA con sua moglie e il bambino, Cristina si chiamava sua moglie l'ultima delle sue mogli diciamo.

P.M.

Senta sempre la stessa contestazione di poco fa però siamo a pagina 10 dello steso del verbale del 3 dicembre, lei ha parlato anche sempre in relazione a questo bar via Washington dice c'era sia SCADUTO, prima SORDI sia i fratelli GRADO.

LA PIANA

Ecco quelli non mi ricordavo io che sono i cugini di CONTORNO.

PRESIDENTE

E parla sia pure che veniva Totuccio CONTORNO.

LA PIANA

Si.

P.M.

Quindi queste persone le ha viste anche la in questo periodo.

LA PIANA

Si si nel '72 se era questi anni '73 no, non ricordo di preciso l'anno siccome andavo spesso e ci vedevamo spesso io andavo stavo 15 20 giorni a Milano.

omissis

P.M.

Ho capito, senta lei ha parlato tra gli altri soggetti che ha incontrato a Milano anche di Vittorio MANGANO, lei lo conosceva personalmente.

LA PIANA

Si io lo conoscevo a Vittorio MANGANO anche in merito di quando che è stato prima o dopo, comunque Vittorio MANGANO lo conoscevo, non ricordo adesso perché la casa l'ha venduta dopo nel '76 '77.

P.M.

Cosa c'entra questa casa perché lei segue i suoi pensieri però noi non, il tribunale soprattutto, noi la possiamo seguire ma il tribunale non la può seguire, che c'entra questa casa.

LA PIANA

No perché dopo ci siamo visti qui a Palermo ma questo è stato dopo cioè nel mi ricordo '77 lui aveva una casa in via, in via Anapo, e gliel'ha venduto a Gerlando ALBERTI, a Gerlando ALBERTI junior.

P.M.

Personalmente a Gerlando ALBERTI junior.

LA PIANA

Intestata alla mamma.

P.M.

Alla mamma che si chiama lo sa.

LA PIANA

Si VITALE Anna si gliel'ha venduta in mia presenza.

P.M.

Ho capito, e quindi questo lo sta facendo, e qui, in questo caso che conosce MANGANO.

LA PIANA

No no già lo conoscevo a Milano io, però non mi ricordo se siccome qui ha lo stallone c'aveva lo stallone a a Maronna i tuttu u munnu.

P.M.

Che cos'è a Maronna i tuttu u munnu.

LA PIANA

E' un quartiere qui a Palermo in via salendo via Perpignano, per cui lo conoscevo diciamo da questi, da questi posto qui, però allora non avevamo un'amicizia, cioè una cosa forte cioè si conosce quando uno conosce un'altra persona superficialmente, a Milano ci siamo conosciuti si è rafforzata la conoscenza diciamo, non tanto l'amicizia perché sapendo che io appartenevo a Gerlando ALBERTI mi rispettavano tutti ed ero rispettato da tutti, io non ho avuto mai niente con nessuno.

P.M.

Senta e in particolare a Milano lei dice ha iniziato un'amicizia ma un'amicizia di che tipo cioè parlavate vi diceva che lavoro svolgeva la a Milano.

LA PIANA

Si perché si, siccome lui era un tipo molto scherzoso non era, si scherzava e lui in quel periodo abitava in un albergo chiamato "Il Duca" che dormiva lì e tante volte gli appuntamenti ce li facevamo lì per parlare sempre, perché allora loro facevano già il traffico di cocaina, diciamo però noi ancora non è, cioè facevamo solo le sigarette con.

P.M.

Questo fatto dell'albergo lo sa datare cronologicamente quando siamo, in che anni siamo.

LA PIANA

Si '73 '72 insomma questo periodo negli anni '70 cioè può essere un anno più un anno meno questo è, che risulta a suo nome.

P.M.

E la sua conoscenza per riuscire a datarlo perché la data in cui risiedeva il Duca di York è, è sicura quella di MANGANO, lei l'ha conosciuto in quell'anno, in quegli anni o lo conosceva precedentemente.

LA PIANA

No io ripeto lo conoscevo precedentemente solo che in quel periodo c'è stata un rafforzamento della conoscenza cioè qualcosa di, quando uno conosce una persona e si vede saltuariamente è una cosa, quando uno ha più rapporti che si vede tutti i giorni quel rapporto specialmente che c'è qualcosa, come si lavorava per le sigarette qualcosa di più forte c'è, perché c'erano, mi ricordo che c'erano anche i fratelli, erano tre fratelli di Genova, i SACCA', Eugenio c'era Davide.

P.M.

Di Genova in che senso originari o che risiedevano a Genova.

LA PIANA

No no originari di Genova e c'avevano la villa, abitavano a Genova, genovesi e c'era Davide, Eugenio e un altro fratello, comunque sono quattro i fratelli io tre ne conoscevo e due li conoscevo perché proprio li avevo incontrati in via Washington, e dopo ci siamo incontrati più volte sempre per le sigarette alla clinica a Milano.

P.M. *Ma che c'entrano questi fratelli SACCA'.*

LA PIANA *No perché.*

P.M.

Piano piano perché qua poi svicoliamo dal discorso.

LA PIANA

I fratelli SACCA' C'entrano perché li conoscevo ed erano amici anche con, con Vittorio MANGANO.

Omissis

P.M.

Senta prima di, di passare all'altro tema le volevo fare due domande, visto che ha parlato dei Fidanzati, lei poco fa ne ha parlato in relazione a un bar di via Sila.

LA PIANA

Si.

P.M.

Lei c'è andato mai in questo bar di via Sila.

LA PIANA

Si, lo conosco molto bene fino a quando non hanno arrestato a tutti.

P.M.

Si e quando, in che periodo ci andava lei.

LA PIANA

Io ci andavo nel periodo settanta, '76 '75 '77 insomma fino negli anni, fino nell'80 perché ci, siccome Tanino FIDANZATI, Tanino con tutti gli altri, gli altri dico gli altri palermitani che era pieno pieno di mafiosi li, ed ero io ero sempre li ci andavo tutti i giorni in via Sila.

P.M.

Senta che lei sappia questo bar è mai stato frequentato da DELL'UTRI Marcello.

LA PIANA

Ma io per quanto riferimento ho sentito che l'aspettavano e che doveva passare, però io non l'ho mai visto.

P.M.

Da chi l'ha sentito se ci può riferire l'occasione in cui l'ha sentito.

LA PIANA

Ma io l'ho sentito da, sia da Gaetano FIDANZATI e sia, comunque siccome qui ci incontravamo pure con Vittorio MANGANO in questo, in questo bar però quello che l'aspettava non so per che cosa doveva passare o era passato si erano informatiche se dice è passato il dottore, dice è passato DELL'UTRI

che c'era uno che aveva la confidenza con lui che lo chiamava proprio nemmeno DELL'UTRI un altro nome diciamo un vezzeggiativo.

P.M.

Si, non ha importanza il vezzeggiativo signor LA PIANA non si perda in particolari.

LA PIANA

No no ho capito che lei vuole sapere chi sono le persone che aspettavano e che chiedevano di lui.

P.M.

Lei c'è andato con qualcuno in questo bar di via Sila, in questo.

LA PIANA

Si io ci andavo spesso volte sia con Vittorio MANGANO sia con altri, con tanti con tante persone.

P.M.

Ho capito diverse volte ma in questa occasione in cui sente parlare di DELL'UTRI c'è andato con MANGANO o con altre persone.

LA PIANA

Io ci sono andato con MANGANO perché penso che sono andato con lui perché sono andato, però io in quel periodo ci andavo con tante persone, magari quattro anni fa, o tre anni fa che ho fatto delle dichiarazioni avevo la mente più, più, ora sono passati tanto tempo, lei sa dottore che non è una scusante però io ho fatto tante altre dichiarazioni i altri.

P.M.

Qui di lei non lo ricorda in questo momento.

P.M.

E' pagina 377 della trascrizione chiaramente del verbale del 13 marzo del '98. E allora ha parlato con uno dei Fidanzzati, questo era Vittorio MANGANO, dice ha parlato con uno dei FIDANZZATI, mi sembra con uno dei FIDANZZATI, no si interessava voleva vedere a Vittorio MANGANO, anzi ho sbagliato io no, DELL'UTRI è andato in via Sila a Milano, poi prosegue quindi praticamente sembra di comprendere, DELL'UTRI è andato in via Sila, e i FIDANZZATI riferivano a Vittorio MANGANO che lo voleva vedere questo è.

LA PIANA

Si lo confermo perché è così cioè mi ricordo, io lo dico di un altro modo però penso che sia.

P.M.

Lo conferma questo.

LA PIANA

Si si.

Omissis

P.M.

Senta lei ha parlato di ALBE..., di Gerlando ALBERTI posato.

LA PIANA

Si.

P.M.

Può specificare in che periodo che cosa intende con questo termine.

LA PIANA

Ma, nel 1983 quando c'è stato che c'hanno fatto l'attentato al carcere di l'Ucciardone in un certo, no in un certo modo, era stato posato, posato perché una persona che si tenta di ammazzarla, si, si posa cioè ci tolgono il comando dalle mani cioè non ha più il comando che lui aveva, aveva prima e si dice almeno nel gergo del, di cosa nostra si dice una persona viene postata perché viene tolto il comando e viene posata cioè non comanda più fino al nuovo ordine o quando è ripreso.

P.M.

Lei sa per quale motivo poi cioè, lei sa se è stato tentato nuovamente di uccidere ad ALBERTI.

LA PIANA

No nuovamente no, cioè è stato l'hanno attentato per due o tre volte li che lo volevano fare fuori qui all'Ucciardone però dopo basta non, lui si è, si è saputo chiarire delle cose con, con Pippo CALO' dico questo perché lo so personalmente perché ero io personalmente con Pippo CALO' che mi, parlava con Salvatore CANGEMI a dire che noi non ci doveva toccare che erano delle persone che appartenevano a lui la sua stessa persona.

P.M.

Questo lo ha detto chi. Questo lo ha detto chi.

LA PIANA

L'ha detto Pippo CALO'.

P.M.

E quando lo ha detto Pippo CALO' lei lo ricorda rispetto al suo arresto quando lo ha detto.

LA PIANA

No lo ha detto nell'84, '84 nei primi dell'85 mi sembra o fine '84 quando io sono uscito per scadenza dei termini nel'84 che c'avevo dato un appuntamento ai (Incomprensibile), noi eravamo a Messina, siamo scesi a Palermo io e Gerlando ALBERTI junior che era latitante Gerlando ALBERTI junior, siamo venuti qui a Palermo ai (Incomprensibile) in una.

P.M.

(Voce fuori campo).

LA PIANA

Si in una, in un magazzino, in un magazzino di falegnameria che c'è che il proprietario è Salvatore LO PRESTI non quello che ho citato poco fa di un altro Salvatore LO PRESTI che abita ai (Incomprensibile) e siamo sta.

P.M.

E qua avete incontrato CALO' e CANGEMI.

LA PIANA

Quando.

P.M.

In questo posto avete incontrato CALO' e CANGEMI.

LA PIANA

Si l'appuntamento era qui, siamo entrati lì e lui ha fatto questo discorso che ho detto poco fa.

P.M.

Va bene sì no io invece volevo sapere e volevo capire un'altra cosa per quale motivo era stato posato Gerlando ALBERTI.

LA PIANA

Gerlando ALBERTI era sta..., per quanto ne sappia io e di quello che ho sentito di quello che mi ha detto non tanto Gerlando ALBERTI il grande ma Gerlando ALBERTI junior che il fattore sia perché era compare di BUSCETTA e perché Gerlando ALBERTI non aderiva a quello che faceva Totò RIINA per cui era contro i suoi principi che queste cose non me li diceva però me li ha fatti capire lui Gerlando ALBERTI il grande me li faceva capire, ma Gerlando ALBERTI junior me li, me li diceva perché era.

P.M.

Questo nell'83 '84 e dopo successivamente lei sa niente dei rapporti di Gerlando ALBERTI con altri uomini d'onore.

LA PIANA

MA dopo lui si è.

P.M.

Al di là di quello che ha detto dopo il '94 dico.

LA PIANA

Quindi nel periodo '83 '84 '94.

LA PIANA

Lui sì, si è diciamo, ha chiarito le cose e ha fatto diciamo una, una pace diciamo come si dice momentanea ma quella che effettivamente la cosa più importante è stato Vittorio MANGANO che si è interessato affinché Gerlando ALBERTI potesse venire a Palermo meglio di come era prima, cioè ha parlato lui con i paesani e mi ha riferito a me Vittorio MANGANO di dire a Gerlando ALBERTI che lui poteva venire qui a Palermo meglio di prima perché avevano bisogno uomini come, come lui e dopo c'è stato un altro episodio che io sono andato in un altro posto a, a parlare in merito a queste cose qui, ma quella persona che si interessava di più era Vittorio MANGANO ecco perché io avevo questa fiducia grande.

P.M.

Si ho capito, senta Vittorio MANGANO al di là di quella questione che lei ha detto quella sui rapporti con DELL'UTRI ecc. che rapporti aveva con i Corleonesi con Totò RIINA.

LA PIANA

No, avevano rapporti buoni, avevano rapporti molto insomma, almeno lui un pochettino dopo li parlava con me o perché io sapeva che andavo a parlare con Gerlando ALBERTI però non penso che era, non penso che era un uomo

che facesse il doppio gioco con me, però quello che lui mi, mi diceva che i paesani hanno a finire cioè finisce u tempo che comandano sti, sti viddani, la parola detta così.

P.M.

Senta e prima dell'arresto di MANGANO quello del 1980 lei, visto che lo conosceva da prima sa se MANGANO oltre che con quelli che poi hanno vinto aveva rapporto anche con quelli che sono stati chiamati i perdenti, BONTADE.

LA PIANA

Si si.

P.M.

Che tipo di rapporti aveva.

LA PIANA

Lui aveva rapporti buoni con quelli, però dopo lui è passato con quelli vincenti cioè con i Corleonesi ma con quelli perdenti lui aveva dei rapporti buoni prima, dopo a parte che io ripeto ero in carcere o, ero un pò come, diciamo non allo scuro, però sapevo che lui faceva insomma era un po' amico di tutti ecco".

CAPITOLO 5°

LA TELEFONATA DALL'HOTEL DUCA DI YORK

Nel capitolo che precede si è fatto riferimento alle indagini condotte dal gruppo antisequestri costituito presso la Criminalpol di Milano (rapporto 0500/CAS dell'aprile 1981) nel corso delle quali era stata sottoposta ad intercettazione l'utenza telefonica dell'Hotel Duca di York di Milano in uso a Mangano Vittorio.

Tra le telefonate intercettate (il cui tenore aveva consentito di disvelare i loschi traffici ai quali il Mangano si era dedicato in quegli anni) si inserisce quella del 14 febbraio 1980 intercorsa tra Vittorio Mangano e Marcello Dell'Utri.

E' opportuno chiarire subito che questa conversazione, pur avendo ad oggetto il riferimento a "cavalli", termine criptico usato dal Mangano nelle conversazioni telefoniche per riferirsi agli stupefacenti che trafficava, non presenta un significato chiaramente afferente ai traffici illeciti nei quali il Mangano era in quel periodo coinvolto e costituisce il solo contatto evidenziato, nel corso di quelle indagini, tra Marcello Dell'Utri e i diversi personaggi attenzionati dagli investigatori.

Ne ha dato conferma, all'udienza del 19 aprile 1999, il dott. Fiori Antonio, già dirigente della Criminalpol Lombardia, il quale aveva contribuito alla redazione del rapporto 0500/Cass a cavallo tra il '79 e l'80, insieme ai suoi collaboratori, tutti sottufficiali facenti parte di uno speciale gruppo antisequestri.

Quella conversazione viene richiamata nel presente procedimento perché, in un

ideale collegamento temporale con l'episodio prima descritto dell'incontro con Calderone Antonino al ristorante "Le Colline Pistoiesi", dimostra in modo inequivocabile la circostanza che i rapporti tra Mangano Vittorio e Marcello Dell'Utri non si sono mai interrotti ed anzi sono continuati anche dopo l'allontanamento del primo da Arcore, trovando un periodo di sospensione dovuto alla carcerazione del Mangano per riprendere, come si avrà modo di approfondire nel prosieguo, dopo il ritorno in libertà dello stesso negli anni '90.

La conversazione telefonica registrata interviene tra Mangano Vittorio, che si trovava allora alloggiato presso l'Hotel Duca di York di Milano, e Marcello Dell'Utri, il quale aveva in uso l'utenza 02-8054136, intestata a Fava Sergio, Via Chiaravalle 7.

E' stata acquisita agli atti del presente dibattimento la trascrizione utilizzata nel giudizio che ebbe origine dalle indagini prima citate (v. doc. n. 61 del faldone 40).

Per comodità nella lettura, vengono indicati i nomi dei due interlocutori.

Intercettazione del 14 febbraio 1980 ore 15.44

Interlocutore che risponde (DELL'UTRI)

-Pronto?

Utente (MANGANO)

- Buonasera, il dottor DEL LUPI?

DELL'UTRI

-Oh, caro Mister!

MANGANO

-Minchia! Sempre occupato stò telefono!

DELL'UTRI

-Sì, e per forza. Perché senza ufficio, questa è diventata casa, ufficio, tutte cose.

MANGANO

-Ah, l'appartamento, lì è?

DELL'UTRI

-Sì, a casa.

MANGANO

-Perbacco, allora mi dispiace averlo disturbato!

DELL'UTRI

-Chi mi disturba? Io stavo lavorando qua, per cui ... Dov'è, dov'è?

MANGANO

-Sono in albergo. Ha telefonato Tony Tarantino?

DELL'UTRI

-Mah, ieri c'ho parlato. Avevo telefonato io, però.

MANGANO

-Oggi doveva telefonare per darci l'appuntamento per me.

DELL'UTRI

-Esatto, mi disse che alle quattro mi chiamava.

MANGANO

-Alle 4. Io invece, siccome forse lui deve andare fuori, comunque ...

DELL'UTRI

-Eh, eh

MANGANO

-Eh, ci dobbiamo vedere?

DELL'UTRI

-Come no? Con tanto piacere!

MANGANO

-Perché io le devo parlare di una cosa ...

DELL'UTRI

- Benissimo

MANGANO

- Anzitutto un affare.

DELL'UTRI

-Eh beh, questi sono bei discorsi.

MANGANO

-Il secondo affare che ho trovato per il suo cavallo ...

DELL'UTRI

-Davvero? Ma per questo dobbiamo trovare i soldi (ma i piccioli chi ce li ha?).

MANGANO

-Eh va bè, questo è niente.

DELL'UTRI

-No, questo è importante

MANGANO

-Perché? Non ce ne hai?

DELL'UTRI

-Senza soldi (piccioli) non se ne canta messa.

MANGANO

-Ne hai tanti di soldi. Non buttatevi indietro.

DELL'UTRI

-No, no, non scherzo! Sono veramente in condizioni di estremo bisogno.

MANGANO

-Vada dal suo principale! Silvio!

DELL'UTRI

-Quello non sgancia(n'sura), manco se

MANGANO

-Non sgancia(n'sura). Ma parola d'onore!

DELL'UTRI

-E veramente ... no, le dico tutto. Ho dovuto pagare per mio fratello soltanto otto milioni solo per la perizia contabile, sto uscendo pazzo, poi ho bisogno di soldi per me per gli avvocati perché sono nei guai ... perché sempre per il discorso del pazzo là. Ci dico veramente, io me la prendo a ridere, perché insomma ad un certo punto

...

MANGANO

-Ah, va bè, si che si può fare?

DELL'UTRI

-Anche perché uno ... la salute, guarda, è veramente la cosa più importante, per cui dico ... sono miliardario perché c'ho la salute! Purtroppo bisognerà affrontare anche le situazioni ...

MANGANO

- E lui dov'è, sempre lì a Torino?

DELL'UTRI

-Alberto, mio fratello. Sì, a Torino. Sì, sì, a Torino.

MANGANO

-A Torino.

DELL'UTRI

-Adesso spero che entro un mese ci levano 'sta camurria ...

MANGANO

-E rientra

DELL'UTRI

-E rientra, insomma si può muovere, comincerà a lavorare ... sa, eh ...

MANGANO

-E l'ufficio?

DELL'UTRI

-L'ufficio non c'è più, l'ho levato. Dov'ero prima io, lei ci venne.

MANGANO

-Ho capito ...

DELL'UTRI

-La società fallita, è venuto il Tribunale, curatori sigilli, eccetera, ed hanno chiuso, tutto ... e quindi sono in mezzo ad una strada.

MANGANO

- E Tonino l'ha inteso?

DELL'UTRI

-Sì, l'ho sentito.

MANGANO

-E le ha detto qualcosa di me?

DELL'UTRI

-No, niente. Mi ha detto che deve venire lui, a fine mese – inizio di Marzo. Sì, m'ha detto che lei doveva venire, anche lui dice se vi sentite perché deve venire. Tutto qua, non mi ha detto altro.

MANGANO

-Va bene. A che ora ci vediamo?

DELL'UTRI

-Quando dice lei.

MANGANO

-No, va bene.

DELL'UTRI

-Dov'è lei. Al solito in Via Moneta?

MANGANO

-Eh, si.

DELL'UTRI

-Si?

MANGANO

-Si.

DELL'UTRI

-E allora si telefona a Tonino? Se mi telefona, aspettava la sua telefonata, oppure...?

MANGANO

-No, perché lui mi pare che alle 4 telefona.

DELL'UTRI

-Allora che fa? L'aspetto o non l'aspetto.

MANGANO

-Si. Meglio è.

DELL'UTRI

-Allora aspetto la telefonata di Tonino e ci dico alle 4 e mezza da lei. E' giusto l'orario?

MANGANO

-Magari ...

DELL'UTRI

-Magari 5?

MANGANO

-Ma lo sa lei che può fare, dottore?

DELL'UTRI

-Eh?

MANGANO

-Può venire qua e lo lascia detto al ragazzo.

DELL'UTRI

-No, perché sono solo. Non c'è nessuno. Qui non c'è nessuno.

MANGANO

-Perché lui passa qua alle 4.

DELL'UTRI

-Ah, passa lui?

MANGANO

-Perciò può venire direttamente qua e chiamarlo.

DELL'UTRI

-E allora lo fermasse e ci dici che sto arrivando.

MANGANO

-Eh, allora aspetto qua.

DELL'UTRI

-E' logico.

MANGANO

-E' ora che la sborgliamo 'sta cosa.

DELL'UTRI

-Va bene.

MANGANO

-Va bene.

DELL'UTRI

-OK

MANGANO

-Arrivederci".

Il tenore del colloquio sopra riportato - non contestato dall'imputato, il quale, nelle sue dichiarazioni, su cui ci si soffermerà tra breve, ha fornito una sua chiave di lettura, non coincidente affatto con il significato letterale delle frasi utilizzate dai due interlocutori - rende evidenti alcune considerazioni: anzitutto è chiaro che questa telefonata non costituisce un episodio isolato, ma è solo una delle occasioni di incontro tra Mangano Vittorio e Dell'Utri Marcello, inserite in una rete di contatti che li accomuna, come si ricava dal chiaro ed inequivocabile ad una persona nota ad entrambi gli interlocutori, tale Tarantino, mai identificato, o dalla conoscenza da parte del Mangano dell'ubicazione degli uffici di via Chiaravalle, dove si sarebbe già in precedenza recato, ovvero dal prossimo appuntamento con tale "Tonino" in albergo da Mangano (Hotel Duca di York) dove insieme cercheranno di "sbrogliare una situazione".

A proposito di quest'ultima indicazione, è opportuno rilevare che, sulla scorta delle intercettazioni effettuate durante le indagini milanesi, i primi investigatori avevano ritenuto di individuare quel personaggio in Martello Ugo, il quale, come è stato ripetuto in più occasioni, si faceva chiamare "Tanino".

Nel corso del suo interrogatorio, che verrà richiamato in seguito, l'imputato Marcello Dell'Utri ha identificato il "Tanino" nell'amico Gaetano Cinà, a suo dire in buoni rapporti con il Mangano.

Non vi sono elementi di segno contrario che possano smentire questa versione, se non le affermazioni dello stesso coimputato Cinà, il quale ha, invece, asseverato di non avere più incontrato il Mangano dopo i tempi della Bacigalupo e di avere appreso, solo telefonicamente ed in un momento successivo, da Marcello Dell'Utri dell'assunzione di Mangano ad Arcore.

Nel corso dell'interrogatorio del 1° agosto 1996, acquisito ex art. 513 c.p.p., dopo avere fatto riferimento alla sua conoscenza con Mangano Vittorio proprio sui campi della Bacigalupo, Cinà Gaetano così aveva dichiarato:

"Con il Mangano però non vi erano altri rapporti oltre quelli ora detti relativi alla comune frequentazione dell'ambiente calcistico, in particolare non ho avuto con lui alcun'altra occasione di frequentazione, anzi non l'ho neppure più visto. Appresi poi che lo stesso era stato assunto come addetto ai cavalli o stalliere, come dicono i giornali, del Dell'Utri.

Preciso che fu quest'ultimo a comunicare tale notizia per telefono, dicendomi di avere preso una persona, appunto il Mangano, in quanto esperto di cavalli e che

egli pure ricordava dai tempi della Bacigalupo.

Escludo di essere stato io a presentare il Mangano a Dell'Utri . Ed escludo altresì di essere stato presente quando Dell'Utri propose a Mangano di andare a lavorare ad Arcore “

Per quanto riguarda poi l'argomento oggetto della conversazione telefonica del 14 febbraio 1980, appare chiaro che l' "affare" di cui si trattava, in relazione al quale non veniva chiesto alcun chiarimento, segno evidente che entrambi ben sapevano di cosa si trattasse, era proposto direttamente da Mangano a Dell'Utri, il quale, infatti, pur dimostrandosi ben disponibile, dichiarava di non potere accettare per mancanza di denaro e rispondeva immediatamente " *per questo dobbiamo trovare i soldi*", " *sono veramente in condizioni di estremo bisogno*".

Quindi, il riferimento alla persona del "principale" di Dell'Utri, cioè Silvio Berlusconi (malgrado in quel periodo l'imputato non avesse con lo stesso rapporti di tipo lavorativo e malgrado non abitasse più ad Arcore), è fatto solo per indicare una persona che avrebbe potuto favorirlo.

I due interlocutori terminano la conversazione fissando un appuntamento presso il Mangano ad un indirizzo che Dell'Utri già conosce bene, tanto da non avere bisogno di ulteriori indicazioni (" *al solito, in via Moneta*).

Il significato da attribuire alle espressioni utilizzate dai due interlocutori rende ininfluyente la produzione documentale offerta dalla difesa dell'imputato, costituita da una scrittura privata, apparentemente risalente al 1974 (priva, però, di qualsiasi data certa) e asseritamente ritrovata solo di recente nella biblioteca di villa Casati, concernente l'acquisto da parte del Mangano di una cavalla purosangue da potere di tal Pepito Garcia.

Ma tale circostanza non è stata riferita né da quest'ultimo, nel corso dell'intervista già in precedenza richiamata, né tanto meno dallo stesso Mangano, il quale fornisce, come si vedrà, una ulteriore versione affermando che la cavalla in questione, pur trovandosi ad Arcore, non era custodita in una stalla della villa di Berlusconi, bensì nel vicino maneggio del Pepito Garcia.

INTERVISTATORE:

Certo, certo. MANGANO gestiva i cavalli?

INTERVISTATORE 2:

Sì, gestiva i cavalli? Se ne intendeva di cavalli?

JOSÉ:

Se se ne intendeva più o meno non lo so, che aveva passione sì.

INTERVISTATORE:

Aveva passione di cavalli?

JOSÉ:

Sì, se se ne intendeva più o meno non lo so.

LE SPIEGAZIONI FORNITE DA MANGANO E DA DELL'UTRI

Il 26 giugno 1996, nel corso del suo interrogatorio pre-dibattimentale, Marcello Dell'Utri, spiegava (v. doc. 13 del faldone 36) spontaneamente il significato della

telefonata facendo riferimento ad un cavallo, Epoca, che Mangano voleva vendere a Berlusconi e sottolineando anche in questa occasione che, in quel periodo, si trovava in ristrettezze economiche essendo senza lavoro.

“Il significato della telefonata è quello che ho riferito-. Vorrei risentirla per ricordare meglio l’episodio. MANGANO voleva vendere il cavallo a BERLUSCONI, non voleva venderlo a me anche perchè io in quel periodo ero sostanzialmente senza lavoro. MANGANO si rivolgeva a me perchè facessi da intermediario con BERLUSCONI. Se nella telefonata ho adoperato un tono amichevole, cio’ è stato sol perchè in quel periodo MANGANO faceva paura, ero cosciente della sua personalità criminale. Per quanto riguarda il Tony TARANTINO questi era uno che faceva affari di vario tipo, di piccolo cabotaggio, ma leciti, ma non ricordo il motivo per cui il MANGANO voleva parlare con lui.

Infine il “Tonino” con il quale io ed il MANGANO concordiamo un appuntamento che doveva svolgersi “in albergo da MANGANO” deve essere Gateano CINA’, nostro comune amico.

La trascrizione del nome è inesatta, secondo me il nome da noi indicato non e’ “Tonino” bensì “Tanino”, e cioè appunto Gaetano CINA’.

Domanda:

Come mai lei nel 1980 continuava ad intrattenere questo tipo di rapporto con il MANGANO? E qual’era l’oggetto dell’appuntamento tra lei, il MANGANO ed il CINA’?

Risposta:

IL MANGANO

mi telefonava di tanto in tanto e io - data la sua personalità - non potevo non rispondergli. Non ricordo quale fosse l’oggetto dell’appuntamento tra me il MANGANO ed il CINA’” .

Analoghe sono state le giustificazioni offerte dall’imputato nel corso delle sue spontanee dichiarazioni all’udienza del 29 novembre 2004:

“..... Viene fuori una storia su una telefonata di Mangano verso di me, lui intercettato.

Io intanto lascio Berlusconi nel ’78, alla fine del ’77, ma di fatto nel ’78, questo episodio Mangano avviene nel ’74, io sto naturalmente da Berlusconi ancora.

Nel ’78 vado a lavorare da questo Rapisarda, capitolo a se stante, vado a lavorare da Rapisarda.

Nell’80 mi pare avviene la telefonata di Mangano; questa telefonata nella quale lui mi chiede di dire a Berlusconi se poteva comprare la cavalla, Epoca, che era di sua proprietà e che aveva lasciato lì in attesa di venirla a ritirare e non veniva mai, però Berlusconi la teneva volentieri perché c’era il suo box, non dava fastidio e poteva stare a figurare con gli altri cavalli della villa.

Io rispondo, nota telefonata, che Berlusconi non ha interesse e intenzione di comprarla perché era una cavalla molto vivace, era un tre quarti di

sangue, un po' bizzarro, non voleva che i figli cavalcassero questa Epoca perché aveva paura che facesse qualche infortunio, quindi aveva detto: "no, non mi interessa questa cavalla, digli che non mi interessa" ed io così ho risposto: "non interessa a Berlusconi".

Lui insisteva ed io ho detto: "ma guardi, Berlusconi non è santo che sura", rispondendogli in siciliano per farglielo capire, devo parlare il linguaggio suo e quindi per questo ho parlato in siciliano con Mangano, perché poteva capire, "unn'è santu chi sura", può essere che questo finalmente lo capisca e forse l'aveva capito. Così è stato.

Il discorso di Mangano per me era finito lì.

L'intercettazione telefonica fatta per fatti di Mangano, naturalmente coinvolge anche me, per cui mi fanno una perquisizione in casa, proprio qualche giorno dopo, allora abitavo in via Chiaravalle, nello stesso palazzo di Rapisarda e ricevo anche lì un avviso di garanzia o qualcosa.

Vado a parlare con il Giudice Isnardi a Milano, al quale spiego come sono avvenute le cose, spiego il contenuto della telefonata, chiarissimo, non avevo... mi porto anche, mi pare, il certificato della cavalla Epoca, cioè era proprio tutto talmente chiaro, per cui il Giudice Isnardi archivia questo provvedimento senza che ci siano problemi di sorta, come non potevano essercene.

Quindi da quella cosa io esco già assolutamente, completamente fuori.

La vita di Mangano è una cosa, la mia vita è un'altra cosa, non ha niente a che fare con la vita di Mangano; non lo dico per prendere le distanze da nessuno perché non voglio giudicare nessuno, ma è così.

La vita con Cinà è diversa, perché con Cinà, quando io arrivo a Milano, lui mi dice: "mi piacerebbe... mio figlio è bravo, la Baciga Lupo... vendiamolo...". Tra l'altro la "Baciga Lupo" vendeva i giocatori per vivere, perché senza vendere i giocatori non poteva spendere per fare ancora attività."

Una diversa versione della conversazione telefonica del 14 febbraio 1980 veniva fornita in dibattimento.

E' quella ammannita da Mangano Vittorio nel corso del suo interrogatorio dibattimentale.

PUBBLICO MINISTERO:

omissis Senta, quindi al di là del millenovecen... Quindi, questo incontro, di cui abbiamo parlato adesso, sarebbe avvenuto nel 1976. Successivamente, nel 1980, vi è un'intercettazione telefonica in cui Lei parla direttamente con il signor Dell'Utri. Io volevo sapere, quindi, a questo punto tra Lei e Dell'Utri, dal '75 fino al 1980, che tipo di rapporti vi erano stati.

VITTORIO MANGANO:

Avevo saputo che era andato via, forse per pochi anni, dal dottor Berlusconi, e era andato a lavorare un certo Rapisarda, un truffaldo, tanto per dirne una. E così ho saputo... e sono andato a salutarlo, e io stesso lo...

PUBBLICO MINISTERO:

E Le disse come mai era andato da questo truffaldo?

VITTORIO MANGANO:

Come?

PUBBLICO MINISTERO:

Come mai il signor Dell'Utri va da questo truffaldo? Glielo ha specificato come è entrato...

VITTORIO MANGANO:

No, io non...

PUBBLICO MINISTERO:

- INCOMPRESIBILE -

VITTORIO MANGANO:

... Io non gli ho detto niente, me lo so... ho tenuto per me. Perché non è che lo so solo io, lo so...

PUBBLICO MINISTERO:

Un errore?

VITTORIO MANGANO:

... Lo so tutto Palermo.

PUBBLICO MINISTERO:

Cosa? Cosa so?

VITTORIO MANGANO:

Che il signor Rapisarda è truffaldo.

PUBBLICO MINISTERO:

Eh, lo so. E quindi lo sapeva anche il signor Dell'Utri, a questo punto?

VITTORIO MANGANO:

Ma io non lo so se lo sapeva. Se Lei mi dice: "Non ce lo ha detto al dottor Dell'Utri?", no non ce l'ho detto...

PUBBLICO MINISTERO:

Non glielo ha detto.

VITTORIO MANGANO:

... Non ce l'ho voluto dire, perché io non so...

PUBBLICO MINISTERO:

Non ha voluto calcare la mano.

VITTORIO MANGANO:

Sì, non ho voluto proprio mettere la benzina sul fuoco.

PUBBLICO MINISTERO:

Ma quando Lei parla di queste cose con Dell'Utri, già il fratello è stato arrestato o si tratta di un periodo precedente?

VITTORIO MANGANO:

No, io non lo so. Non so.

PUBBLICO MINISTERO:

Ha avuto modo di parlare, per esempio, con Cinà Gaetano di questo discorso, di questo cambio di datore di lavoro da parte di Dell'Utri?

VITTORIO MANGANO:

No.

PUBBLICO MINISTERO:

No. Senta, io Le riferivo poco fà, di questa telefonata. Lei ricorda il... questa telefonata, oltre tutto, è stata oggetto anche di un dibattito cui Lei ha... ha partecipato, se non ricordo male, in cui Lei era imputato. Ricorda il contenuto di questa telefonata?

VITTORIO MANGANO:

Quale telefonata?

PUBBLICO MINISTERO:

E allora. Se vuole io posso gliene posso dare lettura.

VITTORIO MANGANO:

Ma, se è per il processo Spatola, se è una telefonata del processo Spatola...

PUBBLICO MINISTERO:

Certamente, si.

VITTORIO MANGANO:

... Quelle bobine, diciamo, sono stati falsificati. Adb... al dibattito...

PUBBLICO MINISTERO:

- INCOMPRESIBILE -

VITTORIO MANGANO:

... Al dibattito, il dot... il... l'avvo... il professore Campo, glielo ha dimostrato al Presidente come erano falsificate quelle bobine con le trascrizioni.

PUBBLICO MINISTERO:

Addirittura. Senta, Lei conosce un certo Tony Tarantino?

VITTORIO MANGANO:

Tony?

PUBBLICO MINISTERO:

Tarantino.

VITTORIO MANGANO:

Si, l'ho conosciuto.

PUBBLICO MINISTERO:

Ma chi è questo Tony Tarantino?

VITTORIO MANGANO:

E'... è una persona che io ho conosciuto a Palermo, così, che sò che stava a Milano e di tanto in tanto mi accompagnava alla clinica Sant'Ambrogio per farmi l'esame doppler, l'eco-doppler, alle carotidi e i problemi femorali delle vene che ci ho.

PUBBLICO MINISTERO:

Ma è un siciliano?

VITTORIO MANGANO:

Che Lui...

PUBBLICO MINISTERO:

E' un siciliano, dico? Dal nome mi sembra.

VITTORIO MANGANO:

Ma è morto.

PUBBLICO MINISTERO:

E' morto.

VITTORIO MANGANO:

- INCOMPRESIBILE -

PUBBLICO MINISTERO:

Era una persona che conosceva Dell'Utri?

VITTORIO MANGANO:

Come?

PUBBLICO MINISTERO:

E' una persona che Dell'Utri conosceva?

VITTORIO MANGANO:

No, non c'entra niente proprio.

PUBBLICO MINISTERO:

Non c'entra niente. Perchè da questa telefonata invece voi...: "Mangano parla con il dottor Dell'Utri. Dopo averlo cordialmente salutato gli chiede se ha telefonato Tony Tarantino".

AVVOCATO TARANTINO:

Chie... chiedo scusa. Chiedo scusa, signor Mangano. Io non sò il Tribunale come si muova nel caso di domande poste su telefonate delle quali ancora non è stato, o meglio, è stato disposto la trascrizione, ma non è stata materialmente eseguita. Per altro bisogna anche... o... ora non sò il... a cosa si riferisse prima il signor Mangano quando ha detto che è stato a smontare, dal professore Campo in un altro processo, il genuino... la genuina riproduzione di queste conversazioni telefoniche.

PUBBLICO MINISTERO:

E' tanto smontata che c'è stata una sentenza di condanna sulla base...

AVVOCATO TARANTINO:

Chiedo scusa, ma...

PUBBLICO MINISTERO:

... Di questa intercettazione telefonica...

AVVOCATO TARANTINO:

Chiedo scusa, non... io stò in... tanto è vero che io, con molta serenità...

PUBBLICO MINISTERO:

... Definitiva in Cassazione

AVVOCATO TARANTINO:

... E, quindi, non sò nè se è stata po... fondata su quella telefonata questa sentenza di condanna. Non conosco, insomma, qual'esito abbia avuto questa conversazione telefonica, sotto il profilo della corretta assunzione nel processo. Quindi, io sottopongo al Tribunale l'opportunità di porre domande con riferimento ad una conversazione telefonica ancora, potete... formalmente non acquisita perchè non trascritta.

PRESIDENTE:

Va bene, ma ci sarà un brogliaccio che è sta... è stato depositato...

AVVOCATO TARANTINO:

Si ma il pro...

PUBBLICO MINISTERO:

Proprio...

PRESIDENTE:

... Che porta a conoscenza di questa telefonata.

PUBBLICO MINISTERO:

... Proprio di questo, si...

PRESIDENTE:

- INCOMPRESIBILE -

PUBBLICO MINISTERO:

... Ma pa... tra parentesi, gli è stato contestato in un dibattito.

PRESIDENTE:

Si.

AVVOCATO TARANTINO:

Presidente, chiedo scusa, mi permetto dire che se i brogliacci facessero fede, il codice non... non prevederebbe la trascrizione.

PRESIDENTE:

Il Tribunale consente, in questo momento, la domanda, e poi valuteremo, se...

PUBBLICO MINISTERO:

Io...

PRESIDENTE:

... O tenerne conto o meno.

PUBBLICO MINISTERO:

...Cercavo semplicemente di comprendere se i dati che sono inseriti nel brogliaccio sono comunque dei dati rispondenti, in qualche modo, al vero. Cioè, se esisteva un Toni Tarantino. Cioè, questo volevo capire, semplicemente. Lei, poi, ha parlato... parla, nel corso di questa telefonata, di un cavallo. Di un cavallo. Lei ricorda, in particolare, un cavallo che si chiamava E... Epoca?

VITTORIO MANGANO:

Si, ma è nel... nel processo Spatola. Un processo passato... passato in giudicato già o, s... come ha detto Lei. Fui condannato a dieci anni, poi in appello sette anni e ho fatto tutti e sette anni, più altre condanne, ho fatto undici anni di galera.

PUBBLICO MINISTERO:

Se può rispondere alla mia domanda, Le sono grato.

VITTORIO MANGANO:

Il cavallo era Epoca, esisteva. Forse.. forse ci ho ancora il pedigree. E' un puro sangue.

PUBBLICO MINISTERO:

Io non dico che non esisteva. Voglio sapere: Era Epoca questo cavallo?

VITTORIO MANGANO:

Era Epoca e non era droga.

PUBBLICO MINISTERO:

E non era droga.

VITTORIO MANGANO:

Era... era Epoca...

Omissis

PUBBLICO MINISTERO:

Lei ricorda se questo cavallo Epoca è stato do... tenuto ad Arcore? E' continuato... cioè è ri... è rimasto ad Arcore anche quando Lei se n'è andato?

VITTORIO MANGANO:

Il cavallo Epoca era una femmina, un puro sangue da sette anni. Era della scuderia di Pepito Garcia. di mia proprietà questo cavallo. Un giorno, quando si è fatto il wagon per scendere i cavalli, è sceso anche Epoca a Palermo. Questa Epoca ci cavalcai qualche volta... ci cavalcò qualche volta mia figlia e poi l'ho venduta.

PUBBLICO MINISTERO:

Quindi, fino a quando rimase?

VITTORIO MANGANO:

E' rimasta a Palermo fino a quando è morta, secondo me.

PUBBLICO MINISTERO:

Quindi, diciamo, Lei va via da Arcore, per riuscire a capire, porta via la cavalla con sè, o la cavalla rimane ad Arcore?

VITTORIO MANGANO:

No, ma forse non mi sono spiegato. Il fatto di andare via di Arcore è una cosa, ma mi porto i cavalli, è perchè che sono mie, sono dell'ono... del... del... dell'onorevole Berlusconi.

PUBBLICO MINISTERO:

Quindi, queste...

VITTORIO MANGANO:

Questi sono altri cavalli di appoggio in una scuderia a parte.

PUBBLICO MINISTERO:

E questo Epoca era del - INCOMPRENSIBILE -

VITTORIO MANGANO:

Era appoggiato a una scude... No, era appoggiato in una scuderia a parte, ad Arcore.

PUBBLICO MINISTERO:

Ed era Suo?

VITTORIO MANGANO:

A Misurato. Era mio, no solo questo, venti cavalli.

PUBBLICO MINISTERO:

Si.

VITTORIO MANGANO:

Venti puledri tutti puro sangue che andavamo in - INCOMPRENSIBILE - Quando fui arrestato li ho fatti vendere tutti, perchè già forse

lo prevedevo che mancavo undici anni.

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, nel corso della telefonata di cui Le parlavo poco fà, Voi parlate anche di un certo Tonino. Ricorda di chi si tratta? Lei conosce un Tonino?

AVVOCATO TRICOLI:

Posso? Perchè quà tutti abbiamo la memoria storica, qualcuno ci ha la memoria storia allorquando si fà riferimento a questa telefonata, che si riferisce al processo Spatola. Io gradirei che il Pubblico Ministero, al fine di fare conoscere perfettamente come e quando si sono esplicitate queste due telefonate, che sembrerebbe quasi una dalla domanda del Pubblico Ministero...

PUBBLICO MINISTERO:

No, no, una sola.

AVVOCATO TRICOLI:

A quale telefonata si riferisce? A quella intercettata nel processo Spatola e, se ha il brogliaccio, leggere il contenuto di questa telefonata even... e l'eventuale interpretazione da parte del signor Mangano...

PUBBLICO MINISTERO:

Non ho problemi...

AVVOCATO TRICOLI:

... E poi la successiva, di quella del 1980 ritengo, che si riferisce alla telefonata che intercorre tra il signor Mangano e il dottore Berlusconi. Nell'ambito delle Sue domande, francamente, io che conosco, diciamo, la cronaca o la storia di questi avvenimenti, riesco a... a rapportarli, però, se avessero tre domande, francamente...

PUBBLICO MINISTERO:

Presidente, io non ho bloccato perchè, sull'eccezione...

AVVOCATO TRICOLI:

... Sempre quasi incomprensibile.

PUBBLICO MINISTERO:

... Dell'altro difensore, perchè altrimenti l'avrei le... l'avrei letta integralmente.

AVVOCATO TRICOLI:

Vuole essere più chiaro?

PUBBLICO MINISTERO:

Comunque, si tratta...

AVVOCATO TRICOLI:

Si.

PUBBLICO MINISTERO:

... Della telefonata numero 100, nel brogliaccio, da giri 0,75 a 0,82, ore 15,44, dovrebbe essere del 5 Febbraio del 1980, box 75, telefonata in partenza numero... al

numero 8054136, in utenza a Fava Sergio, Via Chiaravalle n.7/9. Mangano parla con il dottor Dell'Utri. Questo. Se io posso, io...

DIFESA:

Leggiamola.

PUBBLICO MINISTERO:

La leggo integralmente, dico... per s... fugare qualsiasi dubbio.

PRESIDENTE:

Si, prego.

PUBBLICO MINISTERO:

E allora. Mangano parla con il dottor Dell'Utri e, dopo avere cordialmente salutato, gli chiede se ha telefonato Toni Tarantino. Dell'Utri risponde che gli ha telefonato e ha detto che lo avrebbe chiamato in albergo alle 16,00. Mangano riferisce al Dell'Utri che è un affare, ha un affare da proporgli. Correggo alcuni errori sintattici, Presidente. E che ha anche il cavallo che fà per Lui. Dell'Utri sorride - così c'è scritto eh? - e risponde che per il cavallo ci voglio i "piccioli" e Lui non ne ha. Mangano non ci crede. Dell'Utri spiega, allora, che ha avuto dei problemi. Mangano con tono scherzoso gli dice di farseli dare dal suo amico principale, Silvio. Dell'Utri risponde che quello lì "nun sura" e le... gli spiega che ha dovuto pagare, per via di suo fratello, otto milioni solo per perizie contabili. Nello stesso tempo Lui ha bisogno di soldi per gli avvocati perchè è nei guai, sempre per via di "du pazzu dà". Continua dicendo che Lui prende come viene, ma bisogna anche affrontare le situazioni. Mangano chiede allora se suo fratello è sempre a Torino. Dell'Utri risponde che suo fratello Alberto è sempre a Torino e che spera che gli venga tolta la "camurria", così potrà muoversi e lavorare. Mangano chiede notizie dell'ufficio. Dell'Utri risponde che quello dove era stato anche Mangano ha chiuso perchè la società è fallita, è intervenuto il Tribunale e ha messo i sigilli a tutto e, quindi, Lui adesso è in mezzo a una strada. Mangano chiede, quindi, se ha sentito Tonino. Dell'Utri risponde di sì. Mangano gli chiede se ha detto qualche cosa di lui. Dell'Utri risponde di no. La conversazione si chiude con Mangano e Dell'Utri che fissano un appuntamento da Mangano, a cui parteciperà anche Tonino e cercheranno di sbrogliare una cosa.

FUORI MICROFONO

PUBBLICO MINISTERO:

Questo è il contenuto.

FUORI MICROFONO

PUBBLICO MINISTERO:

Ricorda questa telefonata?

VITTORIO MANGANO:

No.

PUBBLICO MINISTERO:

No. - FUORI MICROFONO -

PRESIDENTE:

Deve parlare al microfono.

FUORI MICROFONO

VITTORIO MANGANO:

Dico... no, questa telefonata non la ricordo. E siccome io adesso stò male, non ricordo più niente di niente. Sì...

PRESIDENTE:

Deve dire...

VITTORIO MANGANO:

... Se mi fà la cortesia...

PRESIDENTE:

... Signor Mangano vuol dire... no, non è... tanto è vero che deve fare la cortesia. Lei deve dire soltanto se può continuare a rispondere o, se non vuole...

VITTORIO MANGANO:

... Non posso più...

PRESIDENTE:

... Rispondere da questo momento in poi.

VITTORIO MANGANO:

... Non posso più continuare a rispondere. Stò male.

PRESIDENTE:

Eh. Non vuole più, benissimo.

VITTORIO MANGANO:

Non voglio più rispondere.

PRESIDENTE:

Va bene. Allora possiamo porre termine...

PUBBLICO MINISTERO:

Attenda un attimo, Presidente.

PRESIDENTE:

... All'esame dell'imputato.

AVVOCATO TARANTINO:

Posso, Presidente?

PRESIDENTE:

Prego.

PUBBLICO MINISTERO:

Chiedo, Presidente, la produzione di tutti i verbali precedentemente resi da Mangano Vittorio ed acquisiti al procedimento e cioè il verbale del 4 Aprile e dell'8 Aprile del 1995 e il verbale del 29 Giugno 1996.

PRESIDENTE:

Va bene. Ora, per completezza...

FUORI MICROFONO

PRESIDENTE:

Scusi, Pubblico Ministero, per completezza... Scusate un attimo. Avvocato Tarantino, per favore. Dico, signor Mangano Lei deve dire chiaramente al Tribunale se non è in condizioni più di rispondere a causa delle Sue lesioni fisiche o se non vuole più rispondere e in questo momento si avvale della facoltà di non rispondere.

VITTORIO MANGANO:

Mi avvalgo...

PRESIDENTE:

- FUORI MICROFONO -

VITTORIO MANGANO:... *Della facoltà di non rispondere”.*

CAPITOLO 6

IL MATRIMONIO LONDINESE DI JIMMY FAUCI

Il 19 aprile 1980 Fauci Girolamo Maria, detto “Jimmy”, impalmava a Londra la cittadina inglese Shanon Green alla presenza di numerosi invitati tra i quali si annoveravano i coniugi Adamo Calogero e Spataro Caterina, il dott. De Luca Gustavo, Teresi Girolamo, detto “Mimmo”, esponente di spicco della “famiglia” mafiosa palermitana di Santa Maria di Gesù o della Guadagna, gli imputati Dell’Utri Marcello e Cinà Gaetano, l’architetto Molfettini Vittorio, Monteleone Filippo e Lucani Antonio.

In ordine a queste nozze ha riferito il collaboratore di giustizia Di Carlo Francesco, la cui attendibilità intrinseca ed estrinseca il Collegio ha già positivamente valutato quando ha preso in esame le sue dichiarazioni relative ad altri fatti oggetto dell’indagine dibattimentale.

Peraltro, sulla vicenda in esame le conoscenze del Di Carlo sono di prima mano in quanto il collaborante ha partecipato a quelle nozze e, durante la latitanza trascorsa a Londra, è stato dipendente, sia pure pro forma, della ditta “Fauci Continental Imports” gestita dal Fauci nella capitale inglese.

Il “compare di anello” Francesco Di Carlo

All’udienza del 16 febbraio 1998 è stato assunto in esame il Di Carlo, il quale si è dapprima soffermato sugli illeciti “affari” gestiti dal Fauci in società con Bontate Stefano, Teresi Girolamo, Cinà Gaetano e Santo Inzerillo, fratello di Salvatore, capo della “famiglia” mafiosa di Uditore, e poi ha riferito quanto a sua diretta conoscenza sulle nozze del Fauci con la cittadina inglese Shanon Green.

Queste le sue dichiarazioni rese al riguardo:

PUBBLICO MINISTERO:

Senta lei, relativamente, tornando un attimo a GIMMI FAUCI, di cui lei ha già parlato come soggetto che trafficava anche con gli stupefacenti, ricorda altre circostanze in cui vi siete incontrati, parlo chiaramente di circostanze di un certo rilievo, penso che vi sarete incontrati molte altre volte, visto che lei

lavorava formalmente per la ditta del FAUCI, in particolare mi riferisco al suo matrimonio.

DI CARLO FRANCESCO:

Si, se non faccio errori si e' sposato nella primavera di... dell'80, 1980 in primavera.

PUBBLICO MINISTERO:

Ma con chi si sposava il FAUCI?

DI CARLO FRANCESCO:

Con una donna inglese.

PUBBLICO MINISTERO:

Con una donna inglese, ricorda il nome di questa donna?

DI CARLO FRANCESCO:

Si, Shannon GREEN.

PUBBLICO MINISTERO:

Dove si e' svolto il matrimonio se lo ricorda, e il ricevimento successivo?

DI CARLO FRANCESCO:

Certo, perche' siamo gia' nell'80 e io avevo frequentato di piu' Londra e cominciavo a conoscere le zone e cose, e si e' sposata nella zona vicino dove avevano loro i magazzini e l'ufficio, zona Lambert...

PUBBLICO MINISTERO:

Lambert.

DI CARLO FRANCESCO:

E' sud est di Londra.

PUBBLICO MINISTERO:

E invece il ricevimento dove e' stato dato?

DI CARLO FRANCESCO:

Il ricevimento mentre poi e' stato fatto, chi e' andato a Londra mi sembra che facilmente individua, e' la piazza di Piccadilly all'angolo che si fa via Rengent Street, c'e' gran caffè' mi sembra, credo che sia -INCOMPRESIBILE- ci sono i bandiere italiane percio' si nota sempre, perche' e' di un italiano, il proprietario.

PUBBLICO MINISTERO:

Come mai ci sono le bandiere italiane?

DI CARLO FRANCESCO:

Ma non lo so, anche perche' le origini sue, di questo famoso italo-inglese, perche' ci hanno dato la cittadinanza...

PUBBLICO MINISTERO:

Come si chiama questa persona, forse non lo abbiamo sentito.

DI CARLO FRANCESCO:

Ford (Forte? N.d.r.), si dovrebbe chiamare, conosciutissimi in Inghilterra, e' l'unico che la regina ha fatto un italiano Sir.

PUBBLICO MINISTERO:

Senta lei, quindi, ha partecipato anche al, oltre che al matrimonio, anche al successivo...

DI CARLO FRANCESCO:

Al banchetto.

PUBBLICO MINISTERO:

Al banchetto?

DI CARLO FRANCESCO:

Sì, chiamalo banchetto. Abbiamo mangiato da...

PUBBLICO MINISTERO:

Ricorda chi era presente? Ricorda chi era presente a questo banchetto?

DI CARLO FRANCESCO:

Ma sia al banchetto e sia in chiesa c'erano le stesse persone, a parte tutto io sono stato testimone di anello per lo sposo, mentre TERESI era testimone d'anello per la sposa, perciò ero la'.

PUBBLICO MINISTERO:

TERESI sempre GIROLAMO, TERESI... MIMMO TERESI?

DI CARLO FRANCESCO:

Non ho sentito...

PRESIDENTE:

Chiedeva se era MIMMO TERESI questo...

PUBBLICO MINISTERO:

MIMMO TERESI?

DI CARLO FRANCESCO:

Sì, sì, MIMMO TERESI, GIROLAMO TERESI. E dalla chiesa, anche prima che entrassero in chiesa, che siamo andati la' ad aspettare che arrivasse la sposa, c'era MIMMO TERESI, io, LILLO ADAMO, questo della concessionaria di Palermo che io conoscevo così però, con la moglie, MIMMO TERESI con la moglie, TANINO CINA' ma senza moglie, un certo architetto MOFFOLETTO, una cosa così si dovrebbe chiamare, MOFFETTINO o MOFFOLETTO...

PUBBLICO MINISTERO:

Puo' essere MOLFETTINI?

DI CARLO FRANCESCO:

MOLFETTINI. Siccome la' a volte capita negli amici stessi che ci modificano il nome, specialmente che non è cosa nostra che ci scherzavano e lo sottevano anche, a volte uno che non lo conosce tanto non sa come si chiama realmente. Questo architetto con la moglie, questo sto parlando quelli che poi si sono seduti nel mio tavolo, perché poi palermitani ce n'erano tantissimi che io conoscevo che erano parenti dello sposo, sorella, fratello, cugini, nipoti, tutti.

PUBBLICO MINISTERO:

Quindi al suo tavolo chi era seduto?

DI CARLO FRANCESCO:

E c'era davanti la chiesa c'era anche MARCELLO DELL'UTRI che ci siamo risalutati con una stretta di mano, poi con MIMMO TERESI, io MIMMO TERESI e DELL'UTRI ci siamo appartati un po' e MIMMO TERESI parlando

ci ha detto, dice: tu lo sai che FRANCO - perche' io avevo da 3 mesi che ero latitante ufficialmente, poi il latitante cercavo di farlo sempre per passare inosservato, visto il mestiere - ha detto, tu lo sai che e' latitante - lui mi ricordo ha detto... si, si, perche' non ha un'espressione abbastanza facile il dottore DELL'UTRI, almeno per me, quello che... e dice: chi sa viene a Milano, chi sa FRANCO si trova a passare a Milano, mettiti a disposizione. Dice: si. M'ha dato il numero di telefono, l'ho scritto in maniera che non... pero'... sia di un ufficio e sia di casa, proprio, MIMMO mi ha detto: ci ha abitazione, ci ha tutto, ne ha fatto dormire tanti, non ti preoccupare se... Poi non l'ho usato mai, non ci sono stato mai, anche se andavo a Milano sapevo dove andare, non andavo da loro, a dormire andavo 'ni quelli che mi sentivo sicuro, anche perche' siamo nell'80 e si comincia sotto sotto, che c'era il tarlo che abbiamo detto che era RIINA a camminare e allora uno stava attento con chi si riuniva, che faceva e tutto.

PUBBLICO MINISTERO:

Comunque le diede il suo numero telefonico, se ho capito bene.

DI CARLO FRANCESCO:

Due telefoni.

PUBBLICO MINISTERO:

Si. Lei come li ha annotati questi telefoni, lo ricorda? Li ha annotati in qualche agenda in particolare?

DI CARLO FRANCESCO:

In quel modo... io avevo sempre una particolarita' di scrivere i numeri, a volte i primi 2 numeri li mettevo in coda, percio'... a volte passando del tempo non capivo nemmeno io piu' -INCOMPRESIBILE- e poi non mi interessava molto, infatti nella mia agenda e' venuto difficile quando me l'hanno sequestrato a Londra, per capire di dov'erano i numeri.

PUBBLICO MINISTERO:

Quindi li scriveva in modo che non potessero essere compresi dagli altri?

DI CARLO FRANCESCO:

Certo.

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, lei ha detto, ha gia' fatto riferimento alle persone che... a un certo numero di persone dicendo che erano sedute al suo tavolo.

DI CARLO FRANCESCO:

Si.

PUBBLICO MINISTERO:

Ricorda in particolare, io le faccio la domanda per MARCELLO DELL'UTRI e per TANINO CINA' che sono imputati in questo procedimento, dove gli stessi fossero all'interno della chiesa, dove fossero posizionati, se chiaramente si tratta di un posto particolare?

DI CARLO FRANCESCO:

In chiesa?

PUBBLICO MINISTERO:

Si.

DI CARLO FRANCESCO:

In chiesa non l'ho visto perche' io davo le spalle, ero all'altare visto che ho fatto il testimone e la' era una cerimonia un po' differente, perche' era fra cattoliche e una protestante, non lo so che cosa hanno combinato la', e hanno fatto un pochettino differente dell'Italia.

PUBBLICO MINISTERO:

Ho capito, quindi in chiesa non sa dire, e invece...

DI CARLO FRANCESCO:

No, io davo le spalle, perche' ero accanto lo sposo, come testimone e cose, e anche TERESI, e non l'ho visto in chiesa, mentre a mangiare si l'ho visto, anche perche' erano nel tavolo con me.

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, invece al ricevimento lei ha detto, se ho capito bene, mi corregga eventualmente, che al suo tavolo erano seduti TANINO CINA', MIMMO TERESI e la moglie, MARCELLO DELL'UTRI, LILLO ADAMO...

DI CARLO FRANCESCO:

LILLO ADAMO...

PUBBLICO MINISTERO:

... e la moglie...

DI CARLO FRANCESCO:

... e la moglie ...

PUBBLICO MINISTERO:

...l'architetto MOLFETTINI e la moglie, credo. C'era qualcun altro oltre queste persone?

DI CARLO FRANCESCO:

No, in questo tavolo c'eravamo solo questi.

PUBBLICO MINISTERO:

FILIPPO MONTELEONE dov'era seduto?

DI CARLO FRANCESCO:

No, FILIPPO MONTELEONE, siccome faceva di autista, non mi ricordo se era seduto pure la', pero' si muoveva sempre perche' sia LUCIANI, sia MONTELEONE, che lavoravano con GIMMI FAUCI e avevano le due macchine che guidavano per portare e spostare qualche famiglia, erano sempre in movimento, non lo so, qualcuno ritardava o non ci capevano in macchina, per dire, e facevano due viaggi, non posso essere sicuro se era seduto accanto a me.

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, chi altri che lei conosce era presente a questo ... a questo matrimonio, in particolare volevo sapere da lei se era presente un certo dottor DE LUCA.

DI CARLO FRANCESCO:

Si, GUSTAVO DE LUCA, medico.

PUBBLICO MINISTERO:

Era anche al vostro tavolo o era in un altro tavolo?

DI CARLO FRANCESCO:

Non mi ricordo preciso, ma di solito GUSTAVO DE LUCA, specialmente che non era con la moglie e io non ero con la moglie, perche' con GUSTAVO DE LUCA siamo stati molto amici, era un ragazzo bravo, era... capaci che non mi ha lasciato mai, non so se era seduto con me.

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, io a questo punto le do lettura di quello che lei ha detto il 7 marzo del '97, perche' specificamente lei ha detto: "ricordo che a un tavolo c'ero io, GAETANO CINA', la moglie di MIMMO TERESI, MARCELLO DELL'UTRI, lo stesso TERESI, la moglie di LILLO ADAMO, lo stesso ADAMO, la moglie dell'architetto MOLFETTINI, il MOLFETTINI e FILIPPO MONTELEONE". E questa e' la prima delle due cose. La seconda cosa, contemporaneamente: "Al nostro tavolo c'era pure il dottor GUSTAVO DE LUCA, palermitano" e poi dice tutta una serie di cose su DE LUCA che io adesso le chiederò. Ricorda di avere reso queste dichiarazioni il 7 marzo del 1997?

DI CARLO FRANCESCO:

Si, si, ricordo, va bene.

PUBBLICO MINISTERO:

Le conferma?

DI CARLO FRANCESCO:

Si, certo che le confermo, va bene, pero' fattore FILIPPO mi ricordo si alzava, si muoveva, appunto che aveva il compito di guidare la macchina e andare a prendere queste persone.

(...)

PUBBLICO MINISTERO:

Signor DI CARLO, mi scusi se la interrompo, mi faccia capire, quindi DE LUCA era invitato a questo matrimonio?

DI CARLO FRANCESCO:

Si, certo che era invitato.

PUBBLICO MINISTERO:

No, siccome lui ha sostenuto di essere capitato li' per caso, lei e' sicuro del fatto che fosse invitato?

DI CARLO FRANCESCO:

Ma guardi che Londra e' 14 milioni di persone, per caso mi sembra un po' difficile trovarci a Londra, io ci sono stato latitante e stavo come un pascia'.

PUBBLICO MINISTERO:

Lei sa...

DI CARLO FRANCESCO:

Stavo latitante la' e vivevo come un pascia' perche' nessuno mi poteva trovare. E come si trova una persona a Londra in mezzo a 14 milioni di persone?

Come un ago nel pagliaio. Senta...

DI CARLO FRANCESCO:

Il DE LUCA ha dormito anche in casa di FAUCI, DE LUCA, va bene, ha dormito in una stanza vicina a quella mia, perche' lui ha affittato una casetta per ospitare gli

ospiti.

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, DE LUCA lei sa se... con chi e' sposato, altre... se conosceva altri uomini d'onore?

DI CARLO FRANCESCO:

Ma certo che io conosco DE LUCA con chi e' sposato, perche' ancora nemmeno era sposato, io conosco la famiglia del professore, prima padre e poi i figli, uno e' FERDINANDO, LATTERI, va bene, conosco tutta la famiglia LATTERI, medici, persone educatissime e persone bene, poi DE LUCA si e' sposato con una figlia del professore LATTERI, fratello di ADELFINO... sorella di ADELFINO, sorella di FERDINANDO.

PUBBLICO MINISTERO:

E dove lavora, dove lavorava, quanto meno?

DI CARLO FRANCESCO:

Ma prima lavorava al policlinico alle dipendenze del professore BOSIO in ...in clinica vascolare, anche nel periodo che poi c'e' stato MANGANO mi sembra ricoverato la', piu' di una volta e mi portava i saluti proprio...

PUBBLICO MINISTERO:

Chi le portava i saluti?

DI CARLO FRANCESCO:

GUSTAVO.

PUBBLICO MINISTERO:

Ah, DE LUCA le portava i saluti di chi?

DI CARLO FRANCESCO:

Di MANGANO.

PUBBLICO MINISTERO:

Di MANGANO VITTORIO?

DI CARLO FRANCESCO:

Si, mi portava i saluti cosi, perche' lui ci parlava FRANCO DI CARLO e' mio compare, perche' voleva cresimato un bambino il dottore DE LUCA da me, era cosi, ma era un buono GUSTAVO, una persona le piaceva essere in mezzo cosi pero' senza nessuno scopo e senza nessuna cosa. Ma DE LUCA era la' al matrimonio di GIMMI perche' si conoscevano, perche' erano amici e perche' me l'ha fatto conoscere a me.

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, relativamente alle altre persone che lei ha detto essere al suo tavolo e per adesso le chiedo specificamente di LILLO ADAMO e della moglie, lei sa se queste persone erano state invitate o erano li' per caso e se ci puo' indicare su quali fatti eventualmente basa la sua risposta?

DI CARLO FRANCESCO:

Erano stati invitati e ADAMO e' andato anche perche' era intimo con TERESI, MIMMO TERESI, perche' le mogli si conoscevano, perche' erano intimi, erano stati invitati, per caso nessuno c'era la'.

PUBBLICO MINISTERO:

Questo lei lo sa in che modo, cioe' come lo ha appreso?

DI CARLO FRANCESCO:

Ma perche'? Perche' ho visto chi c'era la' erano tutti invitati di GIMMI, e sapevo prima chi ci dovevano andare, perche' visto che ci doveva andare uno latitante che due mesi prima il giornale e la televisone ne aveva parlato, GIMMI i dice a me, specialmente la situazione, dice: vedi che ci sono tizio, tizio, tizio e tizio che ti conoscono. Mi mette al corrente, ecco perche' io so che non erano stati di passaggio, perche' di passaggio GIMMI non avrebbe fatto andare a nessuno.

PUBBLICO MINISTERO:

Quindi anche l'architetto MOLFETTINI e la moglie erano invitati?

DI CARLO FRANCESCO:

Si che erano invitati.

PUBBLICO MINISTERO:

Lei che cosa mi sa dire di questo architetto MOLFETTINI?

DI CARLO FRANCESCO:

Ma siccome appena mi ha detto MOLFETTINI, e sapevo che erano in societa' la' al Foro Italico non so che ci avevano con persone di cosa nostra, MIMMO poi... mi ha detto MIMMO TERESI dice: No, e' una persona di nostri, poi era stato poveraccio in galera, infatti mi sembra nei miei ricordi che nel passaggio alla frontiera di Fiumicino hanno avuto problemi perche' questo doveva ancora esisteva nelle carte che doveva scontare 3 mesi mentre se l'aveva fatto e non l'avevano cancellato, ci avevano avuto dei problemi, ritardo, perdita di aerei e tutto.

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, e per finire quindi, l'imputato MARCELLO DELL'UTRI, per quello quindi che le disse o il FAUCI o per quello che lei e' venuto a conoscenza direttamente al matrimonio, era invitato al matrimonio o era capitato li' per caso?

DI CARLO FRANCESCO:

Ma certo che era invitato, ma a parte tutto che le dico che GIMMI, lo ripeto, mi aveva detto chi c'erano, va bene, e questo erano nomi che mi potevano vedere, non erano persone che ci sa avrebbero cominciato a parlare l'abbiamo visto la' o non l'abbiamo visto la' oppure che avrebbe fatto lo sbirro, come si suol dire. Tutte persone che... ah, poi con DELL'UTRI anche c'eravamo visti prima, come le dicevo, da TANINO e non mi ricordo se dopo mi ha visto anche un'altra volta di latitante, percio' non mi ricordo, pero' non erano di passaggio, passaggio non siamo in Svizzera. In Inghilterra si ci va apposta, dopo...

PUBBLICO MINISTERO:

Signor DI CARLO, questa pero' e' una deduzione, io voglio sapere se lei ha dei fatti, cioe' si puo' basare... le venne detto da GIMMI FAUCI oppure le venne detto dallo stesso DELL'UTRI...

DI CARLO FRANCESCO:

Mi e' stato detto perche' c'era il motivo particolare, perche' se non ero latitante magari lui non mi avrebbe detto niente, ci sono la' e non mi interessa, ma giusto che mesi prima, perche' io sono stato latitante ufficialmente e' uscito in televisione il 6 febbraio, quella me la ricordo la data, 6 febbraio, poi lui si sposa mi sembra in aprile percio' c'e' nemmeno 2 mesi che so...

PUBBLICO MINISTERO:

Ho capito, quindi le venne detto...

DI CARLO FRANCESCO:

La memoria la possono avere fresca le persone che hanno visto in televisione, che se ne parlava tanto.

PUBBLICO MINISTERO:

Si. Signor DI CARLO, quindi le e' stato detto da GIMMI FAUCI questo fatto?

DI CARLO FRANCESCO:

Si.

PUBBLICO MINISTERO:

Che era invitato?

DI CARLO FRANCESCO:

Si, si.

PUBBLICO MINISTERO:

E le venne detto quanto tempo prima rispetto al matrimonio? O allo stesso matrimonio, non ho capito?

DI CARLO FRANCESCO:

No, no nello stesso matrimonio, prima che io andassi la', con GIMMI ci eravamo visti qualche due settimane prima, anche tre settimane prima. Ci ho detto: chi c'e' in questo matrimonio? Anzi ci doveva andare anche l'avvocato, sarebbe fratello di STEFANO BONTATE, lo chiamavamo l'avvocato, che poi era avvocato mi sembra, procuratore legale.

PUBBLICO MINISTERO:

GIOVANNI...

DI CARLO FRANCESCO:

GIOVANNI BONTATE con la moglie doveva andare e non c'e' potuto andare all'ultimo minuto.

PUBBLICO MINISTERO:

E come mai STEFANO BONTATE non era presente?

DI CARLO FRANCESCO:

STEFANO?

PUBBLICO MINISTERO:

Si.

DI CARLO FRANCESCO:

Ma non lo so, ma era stato invitato pure.

PUBBLICO MINISTERO:

Ricorda in particolare di discorsi che vennero fatti in quella circostanza? Discorsi chiaramente che siano rilevanti per questo dibattito, perche' di chiacchiere non ci

interessa, discorsi che possono rilevare in questo processo.

DI CARLO FRANCESCO:

Discorsi dove, al ristorante?

PUBBLICO MINISTERO:

Al ristorante o immediatamente prima, o immediatamente dopo, comunque in quella occasione.

DI CARLO FRANCESCO:

Ma nel ristorante posso parlare solo... in un altro ristorante, non in ...

PUBBLICO MINISTERO:

Come, signor DI CARLO?

DI CARLO FRANCESCO:

Ho sentito un'altra voce che si... In un altro ristorante, poi io ho cenato con le stesse persone in un altro ristorante, ma dopo che si era sposato o prima non mi ricordo se c'e' stato un'altra cena in una -INCOMPRESIBILE-, chi conosce Londra sono... -INCOMPRESIBILE-, vicino quella piazza che ho indicato prima, in un ristorante italiano di origine, pero' una bettola, veramente, una taverna, e ho trovato... sono andato la', io avevo un puntamento, a che ero la' vicino l'ho salutati tutti e l'ho trovati seduti in questa trattoria e c'erano le stesse persone, se vuole di nuovo le menziono tutti.

PUBBLICO MINISTERO:

No, le menzioni tutte perche' di questo episodio non aveva parlato prima, e' una novita'.

DI CARLO FRANCESCO:

E c'era LILLO ADAMO con sua moglie, MIMMO TERESI con sua moglie, c'era GIMMI FAUCI con sua moglie, o gia' veniva moglie o... tanto non c'e' differenza, avevano convissuto assieme per tanti anni, comunque o era prima o era dopo, FILIPPO MONTELEONE, non so se c'era pure LUCIANI con la moglie, ANTONIO LUCIANI con sua moglie, TANINO CINA' e come si chiama non c'era, DELL'UTRI, allora era dopo per non ci essere, comunque non c'era, e mi sono seduto la' assaggiando qualcosa perche' io dovevo andare a cena, infatti vengono persone e poi io me ne vado dopo un'ora. Mi ricordo i discorsi che c'era ADAMO, parlando di STEFANO BONTATE, apprezzamenti e cose, che era un principe di qua, aristocratico, insomma si parlava e io lo sfottevo dicendoci ma chi e', un campagnolo, un raccoglitore di arance e mandarini. Insomma si scherzava questo. Questi erano i discorsi, percio' LILLO ADAMO era legatissimo a BONTATE e a MIMMO TERESI e a tutti quelli che frequentavamo.

PUBBLICO MINISTERO:

Si, e che cosa le venne detto in quella circostanza? Le venne fatto un discorso in particolare che riguardava il DELL'UTRI?

DI CARLO FRANCESCO:

Ah, ma no, quello e' stato... c'e' un discorso che ho saltato prima, quando mi sono dati i numeri di telefono, dopo io parlo con TERESI, pero' da solo, perche' ecco quando

vengono discorsi di cosa nostra si fanno da soli, dopo di avermi dati in numeri di telefono, non e' in questo ristorante, dottore GOZZO, non so io se ho potuto fare confusione...

PUBBLICO MINISTERO:

Lei stava parlando sempre del matrimonio?

DI CARLO FRANCESCO:

Si, del matrimonio, stiamo parlando ancora... siamo mi sembra davanti alla chiesa, quando mi vengono dati i numeri di telefono e poi siamo un po' soli, ci prepariamo per andare all'altare con TERESI, comunque e siamo appartati, mi dice: un bonu picciottu. In gergo cosa nostra si capisce un bonu picciottu e' che -INCOMPRESIBILE- a disposizione una persona di qua, me ne parla bene, dice noi con STEFANO abbiamo intenzione di combinare a DELL'UTRI, e allora io... tu che ne pensi, tu che l'hai conosciuto? Chi ci' puteva diri? Ma io vedo che una parola non la spiccica mai o simpatia non me ne fa? Non lo so. Ci ho detto: ma voialtri lo conoscete meglio di me, ma poi, ci ho detto, combinarlo voialtri, questo dove e' nato, gli ho detto? Dice: No, a Palermo, sai per Palermo non c'e' bisogno, lo combiniamo da STEFANO. Ho detto: ma se e' intimo con TANINO CINA' e questo a TANINO CINA' come un grande uomo, non so da quanto si conoscono, se combinate a DELL'UTRI e a TANINO no, so che a TANINO non lo potete combinare, a meno che lo combinano a Cruillas, che fate? Poi quello ci perde d'immagine, ci perde di tutto. Allora o i combinate tutti e due o niente, poi siete voialtri, vedete. Poi mi hanno detto che non l'hanno combinato, almeno in quella occasione. E mi ripete, dice: ma tu lo sai che cosa ci e' successo a TANINO, dice, c'e' il fratello messo fuori famiglia percio' viene piu' difficile ancora combinarlo in questo momento. Questi sono stati i discorsi, dottore GOZZO.

PUBBLICO MINISTERO:

Senta lei sa se successivamente TANINO CINA' e' stato combinato?

DI CARLO FRANCESCO:

Veda, a me non mi sento di parlare di cose che non l'ho avuto diretto o presentato diretto, cose per sentito non mi e' piaciuto mai, per delicatezza, voglio essere molto delicato su questo, perche' non mi piace che chi sa la gente dice parla per cose sentite dire, io ho parlato sempre proprio nella situazione cose dirette.

PUBBLICO MINISTERO:

Si, signor DI CARLO, io capisco perfettamente quello che dice lei, io non so che deve dire, ma se lei ha comunque saputo delle cose anche de relato come si dice in gergo giuridico, lei deve comunque riferirla, o si avvale della facolta' di non rispondere.

DI CARLO FRANCESCO:

Io telefonavo di la' e di quelli piu' intimi chiedevo, c'e' stato qualche altra cosa che avevo bisogno di TANINO, ho fatto chiedere e mi ha risposto in un modo che io come cosa nostra... pero' poi l'avvocati dicono ma come ha capito? In cosa nostra si capisce tutto e si fa tutto, volendo, dovrei dire si l'hanno combinato, pero' e' una mia capire, e m'ha fatto capire per telefono che io dico telefonavo di la'.

PUBBLICO MINISTERO:

Lei ci dica in che modo l'ha capito.

DI CARLO FRANCESCO:

Pero' non lo posso dire perche' non l'ho avuto mai presentato.

PUBBLICO MINISTERO:

Certo, quindi non e' una cosa che lei ha avuto sotto la sua personale percezione, questo l'abbiamo capito, dico, ma esattamente che cosa le venne detto e da chi, perche' non ci ha detto da chi le venne detto.

DI CARLO FRANCESCO:

E questa e' la cosa piu' principale, che non mi piace fare il nome di chi ha ... perche' non voglio mettere a repentaglio la vita degli altri.

PUBBLICO MINISTERO:

Signor DI CARLO, io glielo devo chiedere, chi le fece questo nome?

DI CARLO FRANCESCO:

Il nome?

PUBBLICO MINISTERO:

Chi le fece... chi le disse queste cose?

DI CARLO FRANCESCO:

Dottore GOZZO, mi avvalgo su questo, veramente non voglio toccare una persona mi e' troppo intima.

PUBBLICO MINISTERO:

Quindi e' inutile anche chiedere il resto, non sapendo...

PRESIDENTE:

Cioe' si avvale della facolta' di non rispondere a questa domanda, signor DI CARLO?

DI CARLO FRANCESCO:

Si, la persona e' troppo intima e non vorrei che ci succeda qualcosa, perche' sono cose che si conservano in casa nostra, che ascolta...

PRESIDENTE:

E appunto, e' una sua facolta' non rispondere”.

Dalla viva voce del collaborante si è appreso, quindi, che: durante il ricevimento successivo alla cerimonia religiosa, al suo stesso tavolo erano seduti, oltre a Marcello Dell’Utri, gli invitati palermitani Adamo Calogero, Teresi Girolamo, Molfettini Vittorio, De Luca Gustavo, accompagnati dalle rispettive consorti, e Monteleone Filippo, dipendente del Fauci; tutte queste persone erano state invitate dallo sposo, circostanza di cui il collaborante è certissimo perché, essendo stata data notizia della sua latitanza dai mezzi di informazione televisivi, si era fatto dire dal Fauci quali persone avesse invitato e ciò allo scopo di evitare spiacevoli “inconvenienti”; non erano tra i presenti, sebbene invitati, i fratelli Bontate Stefano e Giovanni, inteso l’“avvocato”, perché impossibilitati ad intervenire.

LA TESTIMONIANZA DELLO SPOSO

All’udienza del 2 giugno 1998 è stato assunto in esame Fauci Girolamo Maria, il quale ha reso le seguenti dichiarazioni:

P.M.

Signor FAUCI, siamo arrivati a lei che sembra il responsabile di tutta questa situazione. Lei ricorda, quando si è sposato, con SHANON GREEN? Con la sua ex moglie?

FAUCI GIROLAMO

Aprile '80

P.M.

aprile dell'80, la data esatta non la ricorda?

FAUCI GIROLAMO

Il 19

P.M.

Il 19

FAUCI GIROLAMO

dopo che lei mi chiese allora, andai a verificare, il 19

P.M.

E' andato a verificare. lei, come mai ha conosciuto sua moglie? Come mai si trovava LONDRA, essenzialmente?

FAUCI GIROLAMO

ma io avevo conosciuto mia moglie qui a Palermo, pure essendo inglese l'avevo conosciuta a Palermo, poi mi sono trasferito in INGHILTERRA, ho trovato lavoro in INGHILTERRA e sono rimasto là.

P.M.

Che cosa.. che lavoro svolgeva in INGHILTERRA? In particolare?

FAUCI GIROLAMO

All'inizio ero rappresentante di una ditta per prodotti alimentari e vini, dopo circa un anno, mi sono messo per conto mio

P.M.

Senta, nella sua ditta lei... allora, le faccio prima una domanda: lei conosce Francesco DI CARLO?

FAUCI GIROLAMO

Si

P.M.

Aveva Francesco DI CARLO, come dipendente in una di queste ditte di cui ha parlato?

FAUCI GIROLAMO

Si

P.M.

In particolare, qual era il nome di questa ditta?

FAUCI GIROLAMO

FAUCI CONTINENTAL IMPORTS

P.M.

Di che cosa si occupava DI CARLO, in particolare?

FAUCI GIROLAMO

Mah, DI CARLO diciamo che ufficialmente non si occupava di niente

P.M.

Non si occupava di niente, ci conferma quello che dice DI CARLO. Quindi lei perché lo aveva assunto, DI CARLO?

FAUCI GIROLAMO

mah, lo avevo assunto per una questione amministrativa burocratica, perché voleva rimanere in INGHILTERRA e, per avere un permesso di lavoro... per avere un permesso di soggiorno, aveva bisogno del lavoro

P.M.

Ho capito. senta, lei ha conosciuto o conosceva Stefano BONTADE?

FAUCI GIROLAMO

Si: ho conosciuto

P.M.

Dove lo ha conosciuto? Lo può dire al Tribunale?

FAUCI GIROLAMO

Ho conosciuto praticamente Stefano BONTADE a LONDRA, una volta che si trovava in aeroporto assieme ad altri, che avevano qualcuno che li doveva andare a prendere, questo signore o questi signori non si presentarono e un altro mio amico che era con loro, mi ha telefonato di sera sono andato in aeroporto e ho incontrato delle persone di cui uno era amico mio e c'erano altre persone di cui uno era lo Stefano BONTADE e provvidi a sistemarli in albergo..

P.M.

Può dire i nominativi di tutte queste persone? se le ricorda? Questo amico suo, per esempio?

FAUCI GIROLAMO

Gliene posso dire tre: quello l'amico mio, che era un certo TERESI,..

P.M.

TERESI come?

FAUCI GIROLAMO

TERSI, detto Mimmo, il vero nome non... non so se..

P.M.

faceva il costruttore?

FAUCI GIROLAMO

... se è Girolamo, CALOGERO... non lo so, Mimmo. BONTADE Stefano e un certo INZERILLO, ma ce n'erano altri che poi si divisero

P.M.

Ho capito. Questo avviene all'incirca in che anno? Non so se l'ha detto

FAUCI GIROLAMO

Credo il '78

P.M.

'78, quindi prima del suo matrimonio

FAUCI GIROLAMO

Si, si

P.M.

lei conosceva CINA' gaetano?

FAUCI GIROLAMO

Si

P.M.

Come lo aveva conosciuto? se ci può dire...

FAUCI GIROLAMO

La conoscenza con CINA' Gaetano è duplice, nel senso che, più di 30 anni fa, io vendevo prodotti per lavanderia, i solventi e i prodotti chimici per... e quindi girando per lavanderie, avevo conosciuto il CINA' Gaetano e questo è un motivo, secondo motivo, per coincidenza poi scoprivo che era conoscente di mio fratello, essendo coetaneo, avendo quasi la stessa età, perché con i CINA' Gaetano c'è una discreta differenza di età: io ne ho 52 e lui ne avrà, non lo so, 68... 67, qualcosa del genere

P.M.

senta, quindi il CINA', per comprendere, è stato invitato da lei al matrimonio o è stato invitato da suo fratello?

FAUCI GIROLAMO

Il CINA' è stato invitato da mio fratello, con il mio pieno assenso, gradimento e tutto

P.M.

Ma c'era un motivo, in particolare? perché capisce, fare venire una persona da Palermo, fino a LONDRA...

FAUCI GIROLAMO

No, il motivo... il motivo è che mio fratello e il CINA' avevano una vecchia, proprio vecchia conoscenza di tantissimi anni.

P.M.

Lei conosceva anche Benedetto CITARDA?

FAUCI GIROLAMO

Ma mi pare, non sono certo al 100%, ma mi pare di avere conosciuto un CITARDA anziano parente del CINA'

P.M.

Parente del...

FAUCI GIROLAMO

Ma parliamo di oltre 30 anni fa, comunque

P.M.

lei ricorda, al di là della Chiesa, anche poi il successivo ricevimento, chi fosse presente? Chi non fosse presente?

FAUCI GIROLAMO

Si, se lei mi... potrei... se lei mi fa delle domande più specifiche, io sono qui pronto...

P.M.

Si, io volevo sapere quindi, TERESI era presente a quello che ho capito, l'ha già detto

FAUCI GIROLAMO

Si

P.M.

Mimmo TERESI. Era presente anche Lillo ADAMO?

FAUCI GIROLAMO

Si

P.M.

ma lei lo conosceva Lillo ADAMO?

FAUCI GIROLAMO

No

P.M.

Come mai venne? Come mai venne?

FAUCI GIROLAMO

Portato o dal CINA' o dal TERESI

P.M.

Conosceva... lei conosceva DI CARLO e quindi DI CARLO era presente?

FAUCI GIROLAMO

Si

P.M.

DI CARLO Francesco. certo architetto MOLFETTINI?

FAUCI GIROLAMO

si, non invitato

P.M.

Non invitato. E CINA' Gaetano, invece, invitato, se ho capito bene

FAUCI GIROLAMO

Si

P.M.

Era presente anche DELL'UTRI Marcello?

FAUCI GIROLAMO

Si, non invitato e non conosciuto

P.M.

Non invitato e non conosciuto, ma tutte queste persone non invitate, lei poi ha fatto una contabilità di quante persone non invitate vi fossero al suo matrimonio?

FAUCI GIROLAMO

Ma guardi che... è difficile, è un fatto difficile da spiegare.. io avevo alcune conoscenze, ognuno ha creduto bene , ha creduto bene di approfittare del mio matrimonio per non so, o per millantare credito di avere il grande amico a LONDRA o per... ma sta di fatto che molte persone non sono state invitate e sono venute, persone che io non ho visto, non conoscevo prima e che poi non ho più neanche visto

P.M.

Ricorda altri nominativi, oltre questi di persone non invitate e venute?

FAUCI GIROLAMO

Non saprei dirle, dottore, se mi fa una domanda più specifica, o un nome specifico io, se è, rispondo...

P.M.

No, no, io volevo sapere se lei ne ricordava delle altre. Lei, vennero fatte, venne fatto un servizio fotografico, di questo...

FAUCI GIROLAMO

Si

P.M.

Lei è più in possesso di queste fotografie?

FAUCI GIROLAMO

No, non sono più in possesso, ma non da ora, già da tanto tempo non sono più in possesso del servizio fotografico

P.M.

Perché lo ha distrutto? Perché lo ha lasciato...

FAUCI GIROLAMO

Io, con questo matrimonio, tanto decantato e pubblicizzato dappertutto, è stato per me una tragedia, perché poi mi sono anche divorziato e ho perduto servizio fotografico e tutti i regali

P.M.

anche tutti i regali

FAUCI GIROLAMO

Si

P.M.

quindi il servizio fotografico è rimasto in INGHILTERRA

FAUCI GIROLAMO

No, il servizio fotografico l'ho strappato io per la rabbia

P.M.

ah, lo ha strappato lei per la rabbia. senta, ma qua è un dato di fatto, diciamo, fra parentesi c'è anche il verbale agli atti, il verbale di perquisizione, noi non abbiamo trovato assolutamente alcuna fotografia presso la sua abitazione, cioè lei non ha fotografie?

FAUCI GIROLAMO

No, non è stato guardato bene

P.M.

Non è stato guardato bene

FAUCI GIROLAMO

No, perchè c'è n'è una grande grande appesa

P.M.

ah, una!

FAUCI GIROLAMO

Una!

P.M.

del matrimonio

FAUCI GIROLAMO

Del matrimonio

P.M.

E come mai si è tenuta questa...

FAUCI GIROLAMO

E non è stato guardato bene, se vuole gliela porto, dottore, non ho problemi...

P.M.

Va bene

FAUCI GIROLAMO

Glielo sto dicendo che ce n'è una

P.M.

- INCOMPRENSIBILE - ma è una fotografia con sua moglie? o una fotografia...

FAUCI GIROLAMO

Io, mia moglie, mia sorella e mio fratello

P.M.

Ho capito. va bene, allora gliela lascio, come ricordo

FAUCI GIROLAMO

E' grande, con cornice

P.M.

Non so se la difesa abbia interesse

- FUORI MICROFONO INCOMPRENSIBILE -

P.M.

Non è questo il discorso, non è per le fotografie del matrimonio, mi pare normale che non ci siano fotografie di un matrimonio che poi è andato male, ma di tutto il resto della vita, mi pare un pochettino...

FAUCI GIROLAMO

E ne ho conservata una, quella più importante, cioè i miei affetti più importanti, io non ho i genitori, quindi sono mio fratello e mia sorella e sono... hanno venti anni in più di me, io e la mia ex moglie, questa è rimasta incorniciata messa lì

P.M.

Senta, signor FAUCI, lei DI CARLO quindi lo conosce bene, no?

FAUCI GIROLAMO

Lo conosco

P.M.

IO le volevo dare lettura di alcune dichiarazioni che DI CARLO ha reso a questo dibattito, perché riguardano proprio lei...

FAUCI GIROLAMO

Si

P.M.

E riguardano, in particolare, il fatto che lei ha detto che alcune di queste persone non erano invitate, invece DI CARLO, al dibattito, ci ha detto che lei stesso gli disse, se ricordo bene, adesso volevo leggerlo, che erano state tutte invitate queste persone. C'era anche un'altra cosa che volevo chiederle, anzi scusi, prima le voglio fare una domanda..

FAUCI GIROLAMO

Prego

P.M.

Perché altrimenti le do lettura prima di cosa le voglio chiedere. Prima del matrimonio o subito dopo il matrimonio, è stata organizzata anche una cena a cui hanno partecipato le stese o comunque molte delle persone che parteciparono poi al matrimonio?

FAUCI GIROLAMO

Probabilmente, probabilmente sì, ma se lei mi chiede luoghi, circostanze, date o nomi, io non le saprei rispondere

P.M.

ha completamente...

FAUCI GIROLAMO

tenga presente che c'è...

P.M.

Ma lei c'era?

FAUCI GIROLAMO

Tenga presente che c'è pure la parentela... la parentela acquista inglese...

P.M.

sì, dico, ma...

FAUCI GIROLAMO

Per cui io non saprei spiegarle... ma non perché non glielo voglio spiegare. proprio perché non glielo posso spiegare

P.M.

Sì, sì, signor FAUCI, ma lei, in queste circostanze conviviali, diciamo così, legate al suo matrimonio, era sempre presente...

FAUCI GIROLAMO

Ah, sicuramente...

P.M.

O ce ne sono state...

FAUCI GIROLAMO

Sicuramente, sì

P.M.

Sicuramente sì

FAUCI GIROLAMO

Non penso che ci sia una cerimonia conviviale per il mio matrimonio e io...

P.M.

Perché, se mi ricordo bene, ora il dottore DE LUCA, non so se lei lo ricorda tra i partecipanti anche al matrimonio, ci diceva che lei era presente a questa cena, il giorno precedente

FAUCI GIROLAMO

E io le,.. e io le confermo che, probabilmente, si, però non le saprei essere preciso, a distanza di venti anni, neanche il ristorante, il luogo dove... del banchetto, posso dare più dettagli sul banchetto del matrimonio, nel senso so...

P.M.

Quindi, diciamo, se io le chiedo se era presente Lillo ADAMO, per esempio, lei non mi sa dire niente? Non lo ricorda?

FAUCI GIROLAMO

Oltre tutto...

P.M.

- INCOMPRENSIBILE -

FAUCI GIROLAMO

Mi scusi, io farei un torto, oltre tutto al signor ADAMO, nel senso che io non mi ricordo se c'era o se non c'era al banchetto precedente o successivo

P.M.

mentre il dottore DE LUCA c'era comunque. lei lo ricorda?

FAUCI GIROLAMO

Si, il dottore ...

P.M.

Era invitato il dottore DE LUCA?

FAUCI GIROLAMO

il Il dottore DE LUCA era invitato

P.M.

Era invitato , era un suo amico?

FAUCI GIROLAMO

Eh.. da vecchia data

P.M.

Da vecchia data, quindi c'era il dottore DE LUCA. Ecco, qua: Lillo ADAMO e la moglie, lei sa per queste persone se erano state invitate o erano lì per caso? E se ci può indicare su quali fatti eventualmente basa la sua risposta, questa è la mia domanda. DI CARLO risponde: "Erano stati invitati , ADAMO è andato perché era intimo con TERESI, Mimmo TERESI, perché le mogli si conoscevano , perché erano intimi, erano stati invitati, per caso nessuno c'era là". Questo lei lo sa in che modo? Cioè come lo ha appreso?, "Ma perché? Perché ho visto chi c'era là erano tutti invitati di JIMMY e sapevo prima chi ci doveva andare, perché visto che ci doveva andare un latitante, che due mesi prima il giornale e la televisione ne aveva parlato", è lui latitante, "JIMMY mi dice a me, specialmente la situazione, dice <vedi che ci sono TIZIO, TIZIO, TIZIO, e TIZIO, che ti conoscono>, mi mette al corrente, ecco perché io so che non erano stati di passaggio, perché di passaggio JIMMY non avrebbe fatto andare nessuno". Questa è la prima dichiarazione., che ha reso...

FAUCI GIROLAMO

Il mio commento...

P.M.

Questo...

FAUCI GIROLAMO

Io riconfermo... riconfermo sulla mia, come si dice, sulla mia responsabilità piena di una dichiarazione che faccio in Tribunale, che io non conoscevo il signor ADAMO, il signor MOLFETTINI e il signor DELL'UTRI.

P.M.

Va bene, PRESIDENTE, io non ho altre domande, termino semplicemente chiedendo il confronto tra il collaboratore DI CARLO Francesco e il signor FAUCI.

PRESIDENTE

va bene. La difesa?

DIFESA

Signor FAUCI, quando si è trasferito a LONDRA?

FAUCI GIROLAMO

'74

DIFESA

E DI CARLO, invece, quando la raggiunse?

FAUCI GIROLAMO

Ma, DI CARLO, credo 3 o 4 anni dopo, non le saprei essere preciso...

DIFESA

Signor DI CARLO, invece in che anno ha divorziato?

FAUCI GIROLAMO

Chi?

DIFESA

Lei

FAUCI GIROLAMO

In che anno ho divorziato io?

DIFESA

Sì

FAUCI GIROLAMO

No, il divorzio è poi successivo, è nell'85-'86

DIFESA

Dal momento del divorzio in poi, si è più sentito con sua moglie?

FAUCI GIROLAMO

ma, forse per qualche augurio di Natale o qualche augurio di compleanno reciproco, ma non tutti gli anni

DIFESA

Gliela pongo in altro modo: la signora GREEN, ha mai saputo che il vostro matrimonio è stato, vostro malgrado, oggetto di interesse per questo procedimento?

FAUCI GIROLAMO

Ma io penso di no

DIFESA

No. Lei conosce l'indirizzo della signora Sharon GREEN?

FAUCI GIROLAMO

Attualmente no

DIFESA

No. Il numero di telefono? Un recapito?

FAUCI GIROLAMO

No, niente, niente

DIFESA

Niente. Lei ha detto già che non conosceva il dottore DELL'UTRI...

FAUCI GIROLAMO

Mi scusi se la interrompo: non lo conosco perché si è risposata e quindi non... non mio viene spontaneo cercare, vedere...

DIFESA

Lei però è a conoscenza se la signora GREEN fosse in possesso di copie sue di fotografie? Di un film del matrimonio?

FAUCI GIROLAMO

No, credo proprio di no.

DIFESA

Crede proprio di no. Scusi, dalla relazione, sono nati figli?

FAUCI GIROLAMO

No

DIFESA

Lei ha detto già che non conosceva prima del matrimonio, il dottor DELL'UTRI,...

FAUCI GIROLAMO

Sì

DIFESA

Ma poi le fu presentato?

FAUCI GIROLAMO

Sì

DIFESA

In che momento? Lei ricorda se le fu presentato al momento della cerimonia in Chiesa? Oppure al ristorante?

FAUCI GIROLAMO

No, mi è stato presentato, era presenta al matrimonio, ma non avrei dettagli particolari della presentazione

DIFESA

Allora era presente al matrimonio, lei cosa intende? Era presenta anche in Chiesa, oppure...

FAUCI GIROLAMO

No, era presente al matrimonio, intendo era presente in Chiesa, al... o in chiesa o al banchetto o in tutte e due, non riesco a quantificare.

DIFESA

Quindi non sa, non ricorda se è arrivato alla fine invece del banchetto?

FAUCI GIROLAMO

No, no

DIFESA

LEI provvide ad alloggiare gli invitati presso qualche struttura alberghiera? Certo, consiglierai, con le dovute differenze naturalmente, c'era qualche parente mio, me ne sono fatto carico direttamente, a qualcun altro ho consigliato qualche nome di albergo

DIFESA

Ho capito. Per quanto riguarda il trattenimento, a questo CAFFE' ROYAL, vicino PICCADILLY, credo fosse su REGENT STREEET, i posti erano preassegnati agli invitati?

FAUCI GIROLAMO

Mah, non posso ricordare, ma mi pare... mi pare di no

DIFESA

Ma comunque era una... un servizio al buffet? oppure al tavolo?

FAUCI GIROLAMO

C'era il tavolo grande imbandito dove c'era tutto il... il cibo presentato e poi mi pare che c'era il servizio al tavolo, perché c'erano i tavoli.

DIFESA

Si, c'erano i tavoli, lei è sicuro sul fatto che ci fosse il servizio al tavolo? Oppure ci poteva essere il buffet? nel senso, le persone che si recavano nei vari - INCOMPRESIBILE - per andare a prendere il cibo?

FAUCI GIROLAMO

Il servizio al tavolo, propenderei di più per il servizio al tavolo

DIFESA

Perfetto, lei propenderebbe di più per questo. Esisteva una lista di invitati?

FAUCI GIROLAMO

No, credo di no

DIFESA

Cioè a dire, lei ha mai..

FAUCI GIROLAMO

Una lista scritta di tutti gli invitati? No!

DIFESA

Lei l'aveva... non dico io al ristorante, ma comunque lei aveva una lista di invitati... lei e la signora GREEN, tenevate ...

FAUCI GIROLAMO

No, io... penso, ritengo, sono passati venti anni, avvocato, non riesco a ricordare i dettagli, credo la lista scritta sicuramente no, ma penso, potrei pensare che abbiamo fatto il conto di quanti invitati c'erano e abbiamo ordinato il banchetto di conseguenza

DIFESA

No, glielo chiedo perché siccome il DI CARLO dice che gli fu letto i nomi di tutti gli invitati, quindi per questa ragione glielo sto chiedendo..

FAUCI GIROLAMO

No, una lista scritta no, ma se ho capito bene cosa mi ha detto il dottore GOZZO, sembra che io gli abbia detto solo di alcuni nominativi, non di tutti nominativi.

DIFESA

Lei ricorda se le fu detto che il dottor DELL'UTRI si trovava già a LONDRA o se invece sarebbe venuto apposta per questo matrimonio?

FAUCI GIROLAMO

Ma non poteva venire apposta per il mio matrimonio! Non c'era nessuna... nessun motivo, anche perché, nel corso del tempo, conoscendo chi è DELL'UTRI, e sapendo io per me stesso, chi sono io, il DELL'UTRI non ha motivo di venire al mio matrimonio, di partirsi dall'ITALIA, per venire al mio matrimonio, senza conoscermi, se non invitato da qualcuno

DIFESA

Ho capito. Io mi rendo conto che lei aveva ben altre cose da fare e a cui pensare, al momento della cerimonia in chiesa, ma ricorda se al momento del suo arrivo, e in altra occasione, uscendo dalla chiesa, notò DI CARLO parlare con TERESI?

FAUCI GIROLAMO

No

DIFESA

No. Ricorda se notò...

FAUCI GIROLAMO

No, non significa che non parlavano, non lo so, non...

DIFESA

Capisco. Ricorda se il dottore DELL'UTRI si fermò a parlare con qualcuno in particolare?

FAUCI GIROLAMO

No, no

DIFESA

Gliel'ho posto come dato per premessa, ma effettivamente non abbiamo conoscenza... comunque fu ripreso il matrimonio con qualche video camera? da parte di...

FAUCI GIROLAMO

No, video camera, credo di no

DIFESA

Solo servizio fotografico?

FAUCI GIROLAMO

Sì

DIFESA

Il matrimonio a che ora terminò, lo ricorda, più o meno?

FAUCI GIROLAMO

la chiesa o il, banchetto?

DIFESA

No, no, il banchetto

FAUCI GIROLAMO

Il banchetto è stato diciamo ad ora di pranzo, quindi... non sarà finito di sera, sarà finito, non lo so, alle cinque del pomeriggio, alle quattro, alle sei... ma non di sera tardi, comunque

DIFESA

Ecco, in INGHILTERRA i banchetti sono veloci? Oppure ci sono quelli, dei banchetti come da noi in Italia, che...

FAUCI GIROLAMO

No, per sicuro non elefantiaci come qui

DIFESA

Ho capito. va bene, grazie.

PRESIDENTE

Ci sono altre domande, AVVOCATO TRICOLI?

AVVOCATO TRICOLI

Sl qualche domanda: signor FAUCI, lei dell'intenzione del signor CINA' di portare con sé il dottore DELL'UTRI al suo matrimonio, lo seppe lo stesso giorno del matrimonio? Oppure qualche giorno prima?

FAUCI GIROLAMO

No, per sicuro non l'ho saputo prima

AVVOCATO TRICOLI

per caso, il signor CINA', mi dicono i colleghi: "Cosa intende per <non l'ho saputo di sicuro prima>?"

FAUCI GIROLAMO

Non l'ho saputo di sicuro prima, può essere che l'ho saputo la mattina del fatto, perché ognuno mio diceva, per dire, io ho i signor ADAMO, per esempio, ho il signor MOLFETTINO, per menzionare i nomi che abbiamo fatto in quest'aula, quindi può essere che l'ho saputo la sera prima, che l'ho saputo la mattina del matrimonio, ma sicuramente non due-tre giorni prima come mi aveva posto la domanda lei

AVVOCATO TRICOLI

E il signor CINA' cosa le disse per caso, perché si trovava il dottor DELL'UTRI A LONDRA? per quale motivo? Non le disse... Non lo specificò?

FAUCI GIROLAMO

Non lo specificò, io non ricordo cosa mi disse il signor CINA'

AVVOCATO TRICOLI

Senta, lei ha avuto mai modo di incontrare successivamente al suo matrimonio, il dottore DELL'UTRI?

FAUCI GIROLAMO

Io non ho mai incontrato il dottore DELL'UTRI, nè prima e neanche dopo.

AVVOCATO TRICOLI

senta, si ricorda se il dottore DELL'UTRI, si trattenne per tutta la durata del pranzo? Oppure andò via prima?

FAUCI GIROLAMO

No, non ricordo

AVVOCATO TRICOLI

senta, lei ha mai riferito al DI CARLO, di avere partecipato ad una cena a casa BONTADE? la premessa è: lei ha partecipato a qualche cena in casa BONTADE?

FAUCI GIROLAMO

Sicuramente no

AVVOCATO TRICOLI

E allora la seconda domanda successiva, è assolutamente inutile porla. Come ha conosciuto lei il signor DI CARLO?

FAUCI GIROLAMO

Il signor DI CARLO faccia... faccia conosciuta da sempre... discoteche, LIFE, CASTELLO, queste cose di qua, poi rincontrato per la posizione amministrativa a LONDRA

AVVOCATO TRICOLI

va bene, la ringrazio.

PRESIDENTE

AVVOCATO GALFANO?

AVVOCATO GALFANO

Si. Signor FAUCI, prendo spunto da quest'ultima domanda: quand'è, che conobbe DI CARLO? Su per giù se lo ricorda in che anno?

FAUCI GIROLAMO

Mah. il periodo preciso, non glielo saprei dire, ripeto, frequentando locali... locali, in particolar modo LIFE e CASTELLO e ci possiamo riferire agli anni...

AVVOCATO GALFANO

Quanto tempo prima del suo matrimonio, ad esempio?

FAUCI GIROLAMO

Prego

AVVOCATO GALFANO

Quanto tempo prima del suo matrimonio?

FAUCI GIROLAMO

Ma io potrei ritornare indietro al '71-'72

AVVOCATO GALFANO

Quindi inizio anni ' 70. Senta, invece, Gaetano CINA' da quanto tempo lo conosce?

FAUCI GIROLAMO

Gaetano CINA' lo conosco da... sicuramente più di 30 anni o circa 30 anni

AVVOCATO GALFANO

Circa 30 anni. Lei frequentava, quando era qua a Palermo, il negozio di Gaetano CINA'?

FAUCI GIROLAMO

io ho sempre frequentato il negozio del signor CINA' per motivi di lavanderia, prima, quando facevo il rappresentante per motivi di lavoro, in seguito, per motivo di cliente, per portare i panni sporchi. Premetto però che tutte le volte che il signor CINA' era lì o nel negozietto che era accanto, mi fermavo piacevolmente alcuni minuti : 3 minuti, 5 minuti, il tempo che era, di convenevoli, 3 minuti di convenevoli, perché era sempre una persona espansiva, una persona amichevole

AVVOCATO GOLFANO

lei frequentava sia la lavanderia che il negozio di articoli sportivi?

FAUCI GIROLAMO

ma principalmente la lavanderia

AVVOCATO GOLFANO

principalmente la lavanderia. Senta, ha mai incontrato il signor DI CARLO presso il negozio di CINA'?

FAUCI GIROLAMO

Non potrei essere sicuro, nè dire di sì, nè dire di no, non...

AVVOCATO GOLFANO

Non si ricorda

FAUCI GIROLAMO

No

AVVOCATO GOLFANO

Comunque, quindi non è stato CINA' a presentarle DI CARLO?

FAUCI GIROLAMO

Ma io conoscevo il DI CARLO già da tempo, non c'è nessuna connessione fra ... della mia conoscenza del DI CARLO, col CINA''

AVVOCATO GOLFANO

Ho capito. Senta, lei oltre alla circostanza del suo matrimonio, ha incontrato altre volte in INGHILTERRA CINA'?

FAUCI GIROLAMO

Ma io credo di no

AVVOCATO GOLFANO

No! lei ha mai ricevuto la visita di... in INGHILTERRA, oltre quella di cui ha parlato poco fa, di Stefano BONTADE? Mimmo TERESI, tale Santo INZERILLO, unitamente a Gaetano CINA'?

FAUCI GIROLAMO

No, l'unica circostanza in cui io ho incontrato queste persone in Inghilterra, mi riferisco al BONTADE e all'INZERILLO, è stata la volta dell'aeroporto che ho descritto prima, poi ho rivisto il TERESI in Inghilterra la seconda volta per il mio matrimonio, non posso collegare il CINA' Gaetano a queste persone, in Inghilterra assieme a me

AVVOCATO GOLFANO

Ho capito. senta, tornando un attimino al suo matrimonio, lei si ricorda chi ha invitato TERESI?

FAUCI GIROLAMO

TERESI?

AVVOCATO GOLFANO

Eh!

FAUCI GIROLAMO

Io!

AVVOCATO GOLFANO

lei personalmente

FAUCI GIROLAMO

Io!

AVVOCATO GOLFANO

E... si ricorda su per giù, quanti invitati c'erano al suo matrimonio?

FAUCI GIROLAMO

Non glielo saprei dire ... mettiamo una cifra x: 100!

AVVOCATO GOLFANO

Un centinaio, lei ha si è intrattenuto con gaetano CINA' durante il matrimonio? Durante il ricevimento?

FAUCI GIROLAMO

Non me lo ricordo, ma presumo di si

AVVOCATO GOLFANO

Ha visto, in particolare, con chi gaetano CINA' si intrattenesse?

FAUCI GIROLAMO

No

AVVOCATO GOLFANO

No

FAUCI GIROLAMO

No, che non l'ho visto, l'ho visto ma non me lo ricordo, a distanza di venti anni, come faccio a sapere con chi si intratteneva?

AVVOCATO GOLFANO

Ha mai notato CINA', TERESI, DI CARLO, DELL'UTRI, appartarsi fra di loro?

FAUCI GIROLAMO

Non posso rispondere a questa domanda proprio materialmente dopo tanto tempo, non saprei dire...

AVVOCATO GOLFANO

Si, senta, lei ha conosciuto il fratello di Gaetano CINA'? Totò CINA'?

FAUCI GIROLAMO

Si

AVVOCATO GOLFANO

Si. Sa se una sua figlia, in passato, ha instaurato una relazione con un poliziotto?

FAUCI GIROLAMO

Io conosco il fratello di CINA' Gaetano, sempre per motivi di lavanderia, ricollegandomi a circa 30 anni fa, perché anche questo signor CINA' era titolare di

una lavanderia, non conosco la composizione familiare del signor CINA' da lei menzionato

AVVOCATO GOLFANO

quindi i suoi rapporti con Totò CINA' sono questi che lei ha detto e basta

FAUCI GIROLAMO

I miei rapporti con questo signor CINA', sono stati sempre molto superficiali, al momento non so quanti decenni sono che non lo vedo e ripeto non conosco la scomposizione familiare di questo signore

AVVOCATO GOLFANO

Quindi nè Totò CINA' nè gaetano CINA', nè Francesco DI CARLO, nè qualsiasi altra persona, le hanno mai confidato che a causa di una relazione instaurata dalla figlia di Totò CINA' con un poliziotto, il signor Totò CINA' aveva avuto delle discordanze familiari?

FAUCI GIROLAMO

No, completamente, sconosco questa storia.

AVVOCATO GOLFANO

Si ricorda quante persone c'erano alla cena chiamamola di addio al celibato che lei ha organizzato prima del matrimonio? Su per giù?

FAUCI GIROLAMO

Io non mi ricordo assolutamente, però potrei gettare una cifra lì, che so 15, 20...

AVVOCATO GOLFANO

Per me può bastare

DIFESA

Nella nostra lista c'è ... è citata pure la signora SHARON GREEN, Non sappiamo se poi rinunceremo oppure no, per avere qualche informazione su dove la stessa possa essere rintracciata, posso chiedere al signor FAUCI, se almeno sa in quale città sta? Con chi è sposata?

PRESIDENTE

se è in condizione di rispondere...

DIFESA

Ci può dare qualche indicazione, attraverso cui individuare l'indirizzo di sua., della signora GREEN?

FAUCI GIROLAMO

RIPETO, da sei- sette anni, si è risposata, per cui non mi è più interessato neanche fare gli auguri o meno, sta a LONDRA, ma come si fa a trovarla a LONDRA?

DIFESA

sa...

FAUCI GIROLAMO

Non saprei proprio come...

DIFESA

Non sa neanche con chi è sposata?

FAUCI GIROLAMO

No

PRESIDENTE

Il Pubblico Ministero deve porre nuove domande?

P.M.

Si, PRESIDENTE

PRESIDENTE

Prego

P.M.

Mi scusi, poco fa lei ha detto, io le ho petto le dichiarazioni di DI CARLO che dicevano che lui era latitante, cioè era il discorso da cui partiva per dire tutte le altre cose. Lei sapeva che DI CARLO era latitante? Questo non gliel'ho chiesto poco fa
FAUCI GIROLAMO

Io sapevo che DI CARLO aveva grossi problemi, ma il dettaglio della latitanza o del perché avesse problemi o perché fosse latitante, io ero all'oscuro di tutto

P.M.

Io non ho capito se lei ha detto se alle domande della difesa se CINA' e DI CARLO si conoscevano

FAUCI GIROLAMO

La domanda a cui ho risposto io ...

P.M.

Era parzialmente diversa, io le sto facendo una domanda diversa

FAUCI GIROLAMO

Una domanda specifica

P.M.

Si; si conoscevano DI CARLO...

FAUCI GIROLAMO

Ma io penso che, arrivati a un certo punto, se non si conoscevano prima, arrivati a un certo punto, poi io penso che si saranno dovuti conoscere

P.M.

no, non le chiedo delle considerazioni, io volevo sapere se lei sapeva se si conoscevano

FAUCI GIROLAMO

Io penso di si, però non le saprei dire dove è iniziata e quindi non sapendo come è iniziata, non potrei dire una risposta precisasi o no netta

P.M.

e allora, parto dalla sua risposta: lei pensa di si, basandosi su che cosa? Su fatti?

Oppure...

FAUCI GIROLAMO

Basandosi anche sul fatto del mio matrimonio, di una certa mescolanza, di una certa mescolanza di amicizie o di conoscenze che sono derivate da questo punto di riferimento che potevo essere io in Inghilterra

P.M.

Senta, CINA' Gaetano è stato sentito da noi la prima volta nel giugno del...

- FUORI MICROFONO INCOMPRESIBILE -

P.M.

No, CINA' Gaetano è stato sentito da noi, per la prima volta, il 20 giugno del 1996, io volevo sapere se, successivamente a questo fatto, CINA' Gaetano sin è recato da lei, ne avete parlato di questo discorso che era stato sentito dalla Procura di Palermo?

FAUCI GIROLAMO

No, sicuramente no

P.M.

Ma è venuto da lei? Lei lo ricorda?

FAUCI GIROLAMO

E io non me lo... da me... penso di no, perché... no, perché penso che lui non... le posso dare una risposta certa, perché lui non è mai venuto a casa mia e non mi ha mai cercato...

P.M.

E' andato lei... mi scusi, è andato lei dal CINA'?

FAUCI GIROLAMO

Ma io, come ho detto poco fa, sono andato sempre dal CINA'

P.M.

Quindi ha continuato anche dopo questo...

FAUCI GIROLAMO

Ho continuato anche dopo, anche adesso i, anche se lui non c'è, io porto i miei panni nella sua lavanderia.

P.M.

Va bene, quindi... lei, mi scusi questo è il mio...la mia ultima domanda: lei nel 1982 è stato fermato al valico di BRUGEDA con della sostanza stupefacente?

FAUCI GIROLAMO

Si

- FUORI MICROFONO INCOMPRESIBILE -

P.M.

Può dire...

DIFESA

Sono risposte auto indizianti, PRESIDENTE, quindi le domande non si potrebbero...

P.M.

Auto indizianti, PRESIDENTE...

PRESIDENTE

Ha subito il procedimento penale, già?

P.M.

Eh?

PRESIDENTE

Ha subito un procedimento penale per questi fatti?

P.M.

Si, ha subito un procedimento penale

PRESIDENTE

E' definito?

FAUCI GIROLAMO

Si

PRESIDENTE

Con sentenza passata in giudicato?

FAUCI GIROLAMO

Si

PRESIDENTE

Allora, può rispondere

P.M.

E' stato fermato al valico di BRUGERA...

FAUCI GIROLAMO

Si

P.M.

Va bene, no a me... a me serviva soltanto... soltanto questo fatto

FAUCI GIROLAMO

Mi scusi, sono passato anche attraverso lei, dottore GUARNOTTA

PRESIDENTE

si, mi ricordo

FAUCI GIROLAMO

per qualche atto...

P.M.

Solo la sostanza stupefacente volevo...

PRESIDENTE

Soltanto che la mia conoscenza non può fare testo

FAUCI GIROLAMO

certo

P.M.

se lo ricorda, che tipo di sostanza stupefacente...

FAUCI GIROLAMO

Hashish

P.M.

Hashish. Non ho altre domande, PRESIDENTE.

PRESIDENTE

Signor FAUCI, soltanto una domanda da parte del Tribunale

FAUCI GIROLAMO

Si

PRESIDENTE

Ma alla fine, lei ha compreso chi dei suoi invitati, visto che non l'ha fatto lei, ha invitato il dottore DELL'UTRI al suo matrimonio?

FAUCI GIROLAMO

Il dottore DELL'UTRI sarà stato invitato dal signor CINA'

PRESIDENTE

Gliel'ha detto il signor CINA'? Lo deduce lei? In base a dei fatti?

FAUCI GIROLAMO

No, ma lo deduco io da tante cose e poi mi sentirei di affermare che è stato invitato dal signor CINA' Gaetano

PRESIDENTE

Ma non è in grado di riferire al Tribunale in base a quali fatti? Quali circostanze?

FAUCI GIROLAMO

La circostanza precisa io non ce l'ho, io sicuramente l'avrò avuta a quell'epoca essendo passato tutto questo tempo, io non ho più i dettagli, di cosa mi abbia potuto dire il signor CINA' o di come io sia stato presentato al dottore DELL'UTRI o di che cosa ci siamo potuti dire nella presentazione, per quelli che sono i miei ricordi, il dottore DELL'UTRI è stato invitato dal signor CINA'.

PRESIDENTE

Non c'erano altre possibilità che fossero altre persone ad invitarlo?

FAUCI GIROLAMO

No, no, no...".

Le dichiarazioni di Jimmy Fauci hanno fornito un obiettivo ed importante riscontro a quelle rese dal collaborante Di Carlo se è vero che il teste:

ha confermato la presenza al suo matrimonio delle stesse persone indicate dal Di Carlo anche se ha tenuto precisare che l'Adamo ed il Molfettini non erano stati da lui invitati come, del resto, Marcello Dell'Utri, che non conosceva, ma che non poteva essere stato invitato alle sue sue nozze da altra persona all'infuori di Cinà Gaetano:

ha confermato che Di Carlo Francesco è stato dipendente della sua agenzia ma solo a "fini burocratici" cioè per consentire il suo soggiorno a Londra;

ha confermato la conoscenza di Bontate Stefano e la presenza di questi a Londra nell'occasione ricordata dal collaborante:

ha sostenuto che molte persone presenti alle sue nozze non erano state invitate ma, richiesto di farne i nomi, ha ricordato soltanto quelli di Adamo, di Molfettini e, guarda caso, di Marcello Dell'Utri.

Sulle persone presenti alle nozze Fauci-Green sono stati sentiti anche i coniugi Adamo Calogero e Spataro Caterina nonché il dott. De Luca Gustavo.

GLI INVITATI PALERMITANI ALLE NOZZE

All'udienza del 2 giugno 1998, è stato assunto in esame Adamo Calogero, soggetto molto noto a Palermo perché titolare della "Sicilauto", concessionaria delle autovetture Alfa Romeo e Ferrari, sul conto del quale ha riferito il collaborante Siino Angelo ricordando gli stretti rapporti intrattenuti dall'Adamo con Bontate Stefano al punto da far ritenere che i due fossero soci nella gestione della "Sicilauto"(v. trascrizione del verbale di udienza del 9 giugno 1998).

Queste le dichiarazioni rese da Adamo Calogero:

P.M.

Sia dell'uno che dell'altro. Senta, io vado direttamente al punto: lei è stato, in particolare ad un matrimonio a LONDRA, nel 1980? Il matrimonio di JIMMY FAUCI?

ADAMO CALOGERO

Io sono stato a LONDRA e mi sono incontrato sull'aereo con persone che mi dissero, dice "Stiamo andando ad un matrimonio" e mi fu detto "Perché non viene?", dico "Io mi occupo di altre cose, perché a LONDRA ci vado per i miei hobbies...

P.M.

Può dire chi era questa persona con cui si è incontrato in aereo?

ADAMO CALOGERO

Mah, era... ricordo che era CINA'

P.M.

CINA'?

ADAMO CALOGERO

Si, era mio cliente e noi siamo clienti da tantissimo anni, di... che hanno lavanderia... ed altro, vestiti... tutta questa roba qua

P.M.

Senta, è una contestazione questa: il 14 aprile del '97, lei ha dichiarato così "In una di queste occasioni, mentre ci trovavamo" lei e sua moglie, si riferisce...

ADAMO CALOGERO

Si

P.M.

"... in aereo verso LONDRA, incontrammo Mimmo TERESI,..."

ADAMO CALOGERO

Può essere che c'era anche... si, c'era anche Mimmo TERESI, ora mi sto ricordando

P.M.

"... che io chiamo mio amico, in quanto era uno dei miei migliori clienti.."

ADAMO CALOGERO

Si

P.M.

"... infatti gli avevo venduto varie autovetture, così come a BONTADE Stefano", è qua il punto. "Tornando a quell'incontro sull'aereo, il TERESI mi chiese di restare a LONDRA e mi invitò ad un matrimonio cui lui stava andando"

ADAMO CALOGERO

Si

P.M.

Ricorda questo fatto?

ADAMO CALOGERO

Si

P.M.

senta, visto che stiamo parlando di questo, ricorda se Mimmo TERESI lo invitò... la invitò anche ad una cena la sera precedente il matrimonio?

ADAMO CALOGERO

Ma non credo che noi siamo andati, perché noi...io ero andato perché avevo degli appuntamenti al mercato delle pulci, va bene, ero interessato per queste cose, ma non credo che siamo andati alla sera. L'indomani, per curiosità, siamo andati a vedere con mia moglie, già a cosa inoltrata, questo matrimonio, per vedere queste chiese di LONDRA, così, per una curiosità, siccome il signor FAUCI non lo conoscevo, non conoscevo nessuno..

P.M.

Quindi lei è stato anche in Chiesa, oltre che al ricevimento?

ADAMO CALOGERO

Può darsi, non mi ricordo, è cosa di venti anni fa, insomma, non è che è una cosa vicinissima

P.M.

No, io glielo chiedo perché lei adesso sta parlando di Chiese e quindi.. mi corre l'obbligo di chiederglielo. lei è stato anche in Chiesa, oltre che al ricevimento?

ADAMO CALOGERO

Io ricordo che siamo andati... abbiamo preso un taxi e ci siamo fatti accompagnare - INCOMPRESIBILE - siamo andati al ricevimento, ma non credo che siamo andati al ricevimento la sera mai, di giorno può darsi che poi verso l'una...

P.M.

No, ribadisco, io gliel'ho chiesto perché lei ha detto che voleva vedere le chiese di LONDRA

ADAMO CALOGERO

Come?

P.M.

E' stato lei a dire, a riferirsi alle chiese, non sono stato io

ADAMO CALOGERO

Solo per una curiosità, perché per conoscere qualche Chiesa, perché noi non conoscevamo...

P.M.

Per conoscere qualche chiesa. quindi lei era lì perché aveva un appuntamento con chi?

ADAMO CALOGERO

Con - INCOMPRESIBILE - rigattieri!

P.M.

Ricorda il nome di questo rigattiere?

ADAMO CALOGERO

Che vuole, LONDRA...

P.M.

Il luogo in cui si trovano?

ADAMO CALOGERO

E'... se ci vado a LONDRA posso orientarmi e andarci, va bene, ma dirci dov'è... si chiama mercato delle pulci

P.M.

Il mercato delle pulci

ADAMO CALOGERO

E va bene, io dicevo al taxista "mercato delle pulci" e mi portavano là. Poi c'era un pian terreno, scendevamo fuori, c'erano 2000 baracchine, baracche... io sono collezionista di cose vecchie, per cui ho comprato porta sigarette, porta fiammiferi... cose d'argento... va bene, ho comprato... poi non parliamo di stufe, di queste cose qua antiche, bilance antiche, che poi mi sono fatto spedire tramite alcuni camionisti che portavano le primizie da GELA a LONDRA e ho scoperto che c'era questa cosa qua e me le portarono fino al bivio di CALTANISSETTA-ENNA, io ho mandato il mio furgone con l'autista e ho preso questa roba qua, perché era molto pesante e non la potevo

portare con me sull'aereo. Poi io non ho visto nessuno più perché noi ci siamo dedicati al nostro giro che avevamo nell'intenzione di fare, ecco

P.M.

Senta, lei mi vuole spiegare, lei ha detto TERESI e poi oggi ha ricordato anche CINA'

ADAMO CALOGERO

Si

P.M.

La invitarono a questo matrimonio di JIMMY FAUCI, lei per quale motivo..

ADAMO CALOGERO

Prego?

P.M.

Se lo ricorda, per quale motivo accettò l'invito? come mai poi vi siete recati a questo matrimonio? C'erano persone che conoscevate secondo quello che diceva TERESI?

ADAMO CALOGERO

No, no: conoscevo a queste persone dell'aereo, non conoscevo nessun'altra persona del matrimonio, della Chiesa... neanche il signor FAUCI, perché non l'ho mai visto, l'ho visto...

P.M.

Quanto tempo siete stati a LONDRA?

ADAMO CALOGERO

O tre giorni... siamo stati diciamo un Giovedì, un Venerdì, un Sabato e il Lunedì siamo rientrati verso l'una.

P.M.

Mi scusi, lei...il TERESI le pose la questione in modo tale da farla sentire in obbligo di andare a questa cena?

ADAMO CALOGERO

No, no, no, no!

P.M.

No!

Omissis

P.M.

certo! E' chiaro! lei ricorda qualche altro cliente che le mandò Mimmo TERESI?

ADAMO CALOGERO

Eh, ma c'era un altro cliente importante che era Stefano BONTADE

P.M.

Stefano BONTADE

ADAMO CALOGERO

Un personaggio veramente... forse unico, per la sua bontà, per la sua squisitezza! per la sua... tutti e due per la eleganza: i migliori sarti di Palermo erano frequentati da loro e io, mi creda, mi sono andato a fare le camicie e i vestiti dove andavano loro, perché io non ero... veramente, non li conoscevo neanche!

P.M.

Lei ricorda anche che tipo di macchina vendette... non tutte chiaramente, dico, si trattava di alcune FERRARI?

ADAMO CALOGERO

Mah, FERRARI, guardi... nè l'uno nè l'altro ne ha mai comprato, perché dice "Non sono macchine per me, perché sono scomode, io ho sempre operai, ho sempre ingegneri, architetti, devo andare presso uffici, abbiamo bisogno di macchine...", la macchina più grossa che gli ho venduto è stata una 2600 coupé, ma dopo che l'ha avuta, mi disse "Ma queste che macchine sono? Oè! Non è macchina per noi!" dice "Cerca di - INCOMPRESIBILE -" perché non la voglio. E si pigliò un GT 2000, per farmi un favore, allora. E così io mi sono dedicato a vendermi quella macchina queste cose qua, perché, siccome era una macchina che io avevo avuto, non due, tre, quattro macchine da vendere, per cui è stato facile venderla, perché era una macchina nuova, una macchina che naturalmente si presentava al pubblico e a Palermo insomma eravamo in due prima le concessionarie: la BAZAN & FERRUZZA e io, poi siamo diventati 5 e poi siamo rimasti in due sempre, per dire, ecco.

P.M.

Senta, lei ricorda se, tra i soggetti che acquistarono autovetture presso il suo esercizio, vi era anche CINA' Gaetano? Non so se l'ha già detto

ADAMO CALOGERO

Si, si, si!

P.M.

Si

ADAMO CALOGERO

Era un cliente, mi ricordo che ci ho venduto una GIULIETTA usata, la prima GIULIETTA che ci vendetti

P.M.

E poi, dopo? Che cosa...

ADAMO CALOGERO

E poi s'ha pigliato un'altra 1750 usata, se la cambiò, io avevo il compratore e ci dissi "perché non se la cambia? Guardi CINA' c'è questo cliente che si prenderebbe la GIULIETTA, lei si piglia questa macchina...", che era una macchina molto buona, allora mi ricordo, e così ci fu questo rapporto e io...

P.M.

Ricorda anche...

ADAMO CALOGERO

Lui era un mio cliente e io ero un cliente suo!

P.M.

Ah, lei era un cliente suo

ADAMO CALOGERO

Perché naturalmente ci vesti... ci portava vestiti, tutta la biancheria... facevamo tutte queste cose qua

P.M.

Senta, ricorda se ha venduto al CINA' anche una 164?

ADAMO CALOGERO

Forse... ma non lo ricordo, per la verità, non mi ricordo, ma 164 io a lui non gliene abbia venduto

P.M.

E allora, mi scusi, il 14 aprile del 1997, è una contestazione chiaramente, lei ha detto così: “ Mi ricordo di avere lì incontrato CINA’ Gaetano, titolare di una lavanderia in via CARINI, che poi diventò mio cliente, acquistando presso la mia rivendita, un’ALFETTA e una 164, quindi i contrasti in realtà, sono due, perché prima di tutto, perché qua lei dice di avere incontrato CINA’ Gaetano là a LONDRA, oggi ha detto una cosa diversa e secondo contrasto è questo, che lei ... che questo , nel corso di questo verbale di sommarie informazioni, lei ha detto di avere venduto a CINA’ Gaetano un’ALFETTA e una 164, appunto. Ricorda...

ADAMO CALOGERO

Sarà stata una macchina usata, mi è sfuggita magari, sarà stata...

P.M.

sarà stata una macchina...

ADAMO CALOGERO

P.M.

Una 164 usata

ADAMO CALOGERO

Ma non ne comprava perché non era nelle sue mai volontà di comprare macchine nuove, mai! Anche se ...

P.M.

Dico, ma non ricorda adesso oppure rimane nelle dichiarazioni...

ADAMO CALOGERO

Può darsi, io non è che posso dire... può darsi che è una macchina usata, possibilmente è una macchina nostra di dimostrazione, può essere anche, va bene? Che noi le adoperiamo e, dopo sei, sette... un anno, le vendiamo, le rivendiamo

P.M.

Senta, a questo matrimonio a cui voi siete andati, quindi, oggi lei ha detto invitati da TERESI e CINA’ Gaetano, ricorda chi altri era presente? Vi siete seduti in un tavolo? Chi c’era con voi?

ADAMO CALOGERO

Guardi, mi dovete credere, sinceramente, per noi è stata una cosa urgente, non ricordo chi c’era e chi non c’era, come faccio, io...

P.M.

E infatti allora non le chiedo i nomi chiaramente, le chiedo magari se ricorda delle discussioni che vennero fatte, se ci possono fare risalire a quale fosse la professione, per esempio, di queste persone, che erano sedute insieme a voi?

ADAMO CALOGERO

Mah, diciamo, mia moglie già era un pochettino seccata di essere stato... perché noi lontano di questo... di questo nostro pensiero di andare a un matrimonio a LONDRA, che ci andavamo a fare? Avevamo i nostri... i nostri già programmi fatti, era seccata proiorio!

P.M.

Eh, e infatti io devo dire, concordo con sua moglie, sinceramente non riesco a comprendere, sulla base del suo racconto, perché siete andati a questo matrimonio

ADAMO CALOGERO

Perché c'è stato questo ... forzatamente ... ci dissi "Andiamoci, tanto per vedere una Chiesa di LONDRA vedere un matrimonio", che poi non siamo neanche entrati in Chiesa, mi creda, abbiamo visto così, di fuori, perché siccome c'era molta gente fuori, dentro, che. assemblava e poi ce ne siamo andati subito, abbiamo preso il taxi e ce ne siamo andati a fare le nostre compere! Poi mi disse "Talè vieni, così e così, ti dò l'indirizzo e vieni a mangiare con... non devi andare a mangiare al ristorante? Vieni a mangiare là". Forse siamo andati a man... siamo andati a questo pranzo, forse, non lo ricordo bene

P.M.

sentà, lei ha conosciuto, ha mai conosciuto DI CARLO Francesco?

ADAMO CALOGERO

Mai!

Omissis

P.M.

sentà, lei sa se... lei ha mai conosciuto, quando era a Palermo, quando DELL'UTRI era a Palermo, Marcello DELL'UTRI? O anche successivamente?

ADAMO CALOGERO

Lo conosco, come so che è FININVEST, i giornali ne parlano, televisione, è.. so che è un onorevole, tutte queste cose qua e...

P.M.

Lei ricorda se fosse presente a quella cena di cui stiamo parlando?

ADAMO CALOGERO

No, guardi, non mi dica, io... che troppi pochi minuti, per potere dire "Era presente... era..." Non posso assolutamente, veramente le dico, non ho... non ho nessun ricordo, nessuna, anche... un particolare, una cosa, non ricordo, non c'è una cosa che mi ha colpito, che possa ricordarmi queste persone, questi nominativi

P.M.

sentà, a questo punto, io volevo farle presente alcune dichiarazioni che sono state rese proprio da DI CARLO Francesco in questo dibattito, se la difesa non si oppone, io le riassumerei perché è veramente difficile leggerle, in realtà diciamo i punti di contrasto con quello che lei ha detto oggi, sono essenzialmente questi: prima di tutto DI CARLO ha riferito che lei era al suo stesso tavolo e che a questo tavolo c'era anche MARCELLO DELL'UTRI, ha riferito anche che aveva saputo lei, aveva già saputo da prima e anche lo stesso DI CARLO lo aveva saputo, che lei era stato invitato, cioè che non era quindi un fatto... un fatto estemporaneo...

DIFESA

PRESIDENTE...

P.M.

...non solo, ha detto anche che lei, insieme a sua moglie, avreste partecipato ad un'altra cena, la sera precedente o la sera successiva, ha detto DI CARLO a quella del

matrimonio. C'era un altro contrasto che è stato superato oggi., perché DI CARLO ha detto che lei era presente in Chiesa, mi pare che oggi lei lo abbia... lo abbia quantomeno ammesso. Quindi io volevo sapere, rispetto a queste dichiarazioni, io non so, devo darne lettura?

- FUORI MICROFONO INCOMPRENSIBILE -

P.M.

Va bene così? perfetto. E allora, rispetto a queste dichiarazioni rese da DI CARLO, lei ha qualcosa da... conferma quanto detto precedentemente?

ADAMO CALOGERO

Ma io DI CARLO non lo conosco, come faccio a confermare una persona che non conosco, magari lui mi avrà conosciuto che mi chiamo LILLO ADAMO e vendo ALFA ROMEO e io non lo conosco a questo DI CARLO, mai visto!

P.M.

Si ma io non le sto chiedendo più nulla su DI CARLO, le sto chiedendo se le affermazioni che ha reso DI CARLO rispondono al vero, il fatto che lei conosca o non conosca DI CARLO, in questo caso è assolutamente ininfluente

ADAMO CALOGERO

E l'informazione chi è che l'ha data? Questo...

P.M.

E allora, lo ribadisco: DI CARLO era presente a questo matrimonio, dico lei non lo conosceva, però era presente, quindi l'ha vista probabilmente lui conosceva lei...

ADAMO CALOGERO

No, no, no!

P.M.

... ma lei non conosceva lui...

ADAMO CALOGERO

Chi è che non riconosce a me?

P.M.

A me questo non interessa. DI CARLO ha detto che lei era allo stesso tavolo con lo stesso DI CARLO e con DELL'UTRI, ha detto che aveva saputo già da prima DI CARLO, che lei era stato invitato e lei già lo sapeva da prima insomma, essenzialmente, e che...

ADAMO CALOGERO

No guardi...

P.M.

... lei, insieme a sua moglie, aveva partecipato, e questa è la comprova di quello che ha detto prima, ad una cena con lo stesso DI CARLO e con questo JIMMY FAUCI, organizzata o la sera prima o la sera dopo il matrimonio

ADAMO CALOGERO

Nè all'uno, nè all'altro ho mai conosciuto, tranne dopo successivamente, quando si sono verificati questi fatti, neanche quando ci fu questo matrimonio, io non ho avuto neanche il piacere, dico, non ero stato invitato da nessuno, io ero stato invitato da MIMMO TERESI e da... invitato... cioè dice "Perché non vieni? Dai, sei a LONDRA,

vieni a vedere un matrimonio...”, discorso... cioè discorso generico, stiamo attenti, io non conosco nè all’uno, nè all’altro!

Nel corso dell’udienza del 17 dicembre 2001, Spataro Caterina ha fatto eco alle dichiarazioni del marito nel rispondere così alle domande delle parti:

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, lei, con suo marito, si recava a Londra..., stiamo parlando di una ventina di anni fa’?

TESTE SPATARO:

Si, mi sono recata a Londra.

PUBBLICO MINISTERO:

Per quale motivo vi recavate a Londra?

TESTE SPATARO:

Perché mio marito..., innanzitutto, per conoscerla, poi, mio marito è appassionato di cose antiche e siamo andati, un fine settimana, appunto, per andare a Portobello, dove si vendono argenti e cose varie.

PUBBLICO MINISTERO:

In questa occasione, ricorda se avete incontrato qualcuno, in occasione della tratta aerea, cioè per andare da Palermo o, non so, da Roma a Londra?

TESTE SPATARO:

Si, abbiamo incontrato un conoscente di mio marito.

PUBBLICO MINISTERO:

Ricorda il nome?

TESTE SPATARO:

Si, signor Teresi.

PUBBLICO MINISTERO:

Si ricorda, anche, che mestiere faceva questa persona?

TESTE SPATARO:

Il costruttore.

PUBBLICO MINISTERO:

Poi, che è successo, cioè a Londra lo avete rivisto?

TESTE SPATARO:

Si, lo abbiamo visto perché, praticamente, essendo gli italiani all’estero, sa come si fa, che fate, che si dice, di qua, di là, dice, noi andiamo ad un matrimonio.

Non so se era la stessa sera, l’indomani, così, dice, volete venire?

Siccome era una ragazza inglese che si sposava, così, per conoscenza, per vedere le abitudini di un’altra nazione, ci siamo andati.

Dopo di ciò, basta.

Siamo andati in un posto che non conoscevamo nessuno.

PUBBLICO MINISTERO:

Lei ricorda con chi siete andati, a questo matrimonio?

TESTE SPATARO:

No.

PUBBLICO MINISTERO:

Chi ha incontrato in questo matrimonio?

TESTE SPATARO:

No, assolutamente, perché era tutta gente che non conoscevo.

PUBBLICO MINISTERO:

Ricorda con chi si sposava questa ragazza inglese?

TESTE SPATARO:

No.

PUBBLICO MINISTERO:

Ma era un inglese?

TESTE SPATARO:

Lui no, lui era amico di questo signor Teresi.

PUBBLICO MINISTERO:

Io non ho altre domande, Presidente.

PUBBLICO MINISTERO INGROIA:

Solo una domanda.

Lei ha detto che non conosceva nessuno a questo ricevimento, a parte questo signor Teresi che era presente.

TESTE SPATARO:

Sì.

PUBBLICO MINISTERO INGROIA:

Per il resto, c'erano inglesi o c'erano anche italiani, siciliani, se lei ricorda?

TESTE SPATARO:

Non glielo posso dire.

In un matrimonio c'è sempre tanta gente, tante volte, in un matrimonio..., anche qua, da noi, che si va da amici, non è che si conosce tutti.

Quindi, sul posto è facile conoscere ma, in un posto straniero...

Noi siamo andati proprio al livello di passare una serata, quindi..., io manco mi ricordo lei, come è fatta, la ragazza che si sposava, mi ricordo che era bruttina e basta.

PUBBLICO MINISTERO INGROIA:

Nessun'altra domanda, grazie.

PRESIDENTE:

Prego Avvocato Bertolotta.

AVVOCATO BERTOLOTTA:

Una precisazione.

Come mai suo marito conosceva il signor Teresi?

TESTE SPATARO:

Perché mio marito è Adamo Automobili, vende macchine, vendeva Ferrari, Alfa Romeo, per cui, logicamente, ha a che fare...

AVVOCATO BERTOLOTTA:

Era un cliente di suo marito?

TESTE SPATARO:

Sì, quindi, mio marito conosce molta gente e si può trovare a conoscere chiunque, infatti mi stranizza che chiamate me perché, io, non li conosco...

AVVOCATO BERTOLOTTA:

Già, suo marito, è stato sentito.

Quindi, voi, di questo matrimonio, ne avete avuto conoscenza soltanto quando eravate sull'aereo, per il fatto che...

TESTE SPATARO:

Si, gliel'ho detto, gli italiani, all'estero, si incontrano, che facciamo, che fate...

AVVOCATO BERTOLOTTA:

Non era stata invitata prima, quando...

TESTE SPATARO:

No, assolutamente.

AVVOCATO BERTOLOTTA:

Solo questo mi serviva sapere.

TESTE SPATARO:

Le dico, non conosciamo nessuno.

AVVOCATO TARANTINO:

Signora, lei andò anche alla funzione religiosa, se ve ne fu una?

TESTE SPATARO:

No.

AVVOCATO TARANTINO:

Andò direttamente alla sala in cui c'era il trattenimento.

TESTE SPATARO:

Si, alla sera, si.

AVVOCATO TARANTINO:

Avevate i posti preassegnati, a tavola, oppure era con un buffet, senza posto?

TESTE SPATARO:

No, non credo che c'erano..., questo, esattamente, non me lo..., però, non credo perché, allora, non c'era questa usanza.

AVVOCATO TARANTINO:

Quale usanza?

TESTE SPATARO:

Di assegnare i posti nei tavoli, è un'usanza che è venuta dopo.

Io, per la prima volta, un'usanza del genere, me l'hanno fatto conoscere degli amici a Parigi, proprio che c'erano i posti assegnati.

Ora è venuta pure qua da noi, questa usanza, prima non c'era.

AVVOCATO TARANTINO:

Signora, fu un matrimonio alla siciliana, per intenderci, con tempi molto lunghi, oppure fu una cosa abbastanza veloce, se lo ricorda?

TESTE SPATARO:

Di solito, i trattenimenti non sono mai brevissimi perché il tempo di mangiare..., quindi, non glielo so dire.

Poi, non credo che avevamo, noi altri, tanta voglia di stare a lungo, non conoscendo le persone.

AVVOCATO TARANTINO:

Ora, a prescindere dal fatto che lei non ricorda adesso chi vi fosse, le fu presentato, all'epoca, qualcuno..., non so, le faccio dei nomi, Architetto Molfettini?

TESTE SPATARO:

No.

AVVOCATO TARANTINO:

Non le fu presentato nessuno.

Andaste solo al matrimonio oppure, anche, ad un'altra festa, la sera prima o la sera dopo il matrimonio?

TESTE SPATARO:

Assolutamente no.

Dal complesso delle dichiarazioni rese dai coniugi Adamo-Spataro, a volte reticenti e a volte precipitati in sospetti vuoti mnemonici, sono tuttavia emersi alcuni ulteriori elementi di riscontro alle circostanze riferite da Di Carlo Francesco.

In particolare, l'Adamo non ha avuto difficoltà ad ammettere l'intima conoscenza non solo di Mimmo Teresi, dal quale era stato invitato alle nozze del Fauci (analogo invito gli era stato rivolto da Cinà Gaetano), ma anche di Stefano Bontate, nei cui confronti si è lasciato andare a lodi sperticate; ha ammesso di essere stato tra gli invitati che avevano assistito alla cerimonia religiosa ed ha ricordato che, forse, aveva preso parte ad un altro evento precedente al banchetto nuziale.

Da parte sua, Spataro Caterina ha tenuto un comportamento del tutto reticente sostenendo che l'invito al matrimonio del Fauci non era stato loro rivolto dal Fauci ma da Mimmo Teresi, cliente ed amico del marito, casualmente incontrato a Londra e che non avevano assistito alla cerimonia religiosa né avevano preso parte ad un incontro precedente, rendendo così dichiarazioni non attendibili perché smentite non solo da quelle rese dagli altri testi ma anche dallo stesso coniuge.

All'udienza del 2 giugno 1998 è stato assunto in esame un altro invitato alle nozze Fauci-Green, il dott. De Luca Gustavo, medico in servizio presso il reparto di chirurgia vascolare dell'Ospedale Civico di Palermo, il quale ha reso le seguenti dichiarazioni:

P.M.

Ora si sente, sì. Dottore DE LUCA, io volevo sapere, le chiedevo in che anno, perché dobbiamo risalire ad una quindicina di anni fa e cioè a un matrimonio: il matrimonio di JIMMY FAUCI, lei conosceva JIMMY FAUCI?

DE LUCA GUSTAVO

Sì, sì

P.M.

Come lo ha conosciuto, in che periodo...

DE LUCA GUSTAVO

L'ho conosciuto al GONZAGA e poi l'ho continuato sempre a... ci siamo persi di vista per un po' di tempo, poi ci siamo rivisti dopo, comunque eravamo insieme al GONZAGA.

P.M.

Quindi lui frequentava il GONZAGA, FAUCI?

DE LUCA GUSTAVO

Sì, alle elementari

P.M.

Lei poi aveva saputo che FAUCI si era recato a Londra per lavoro?

DE LUCA GUSTAVO

Si, si

P.M.

Che tipo di lavoro faceva a Londra, lo sapeva?

DE LUCA GUSTAVO

No, no

P.M.

No, non...

DE LUCA GUSTAVO

Aveva,... poi dopo, quando poi sono andato là, ho saputo che era... si occupava di alimentari, aveva un deposito di alimentari

P.M.

Un deposito di alimentari. senta, lei ha avuto... lei si recava a Londra in... si è recato a Londra per un certo periodo?

DE LUCA GUSTAVO

Si ero... quando .. il periodo del matrimonio ero in comando ospedaliero, sono stato tre mesi là

P.M.

Non ho sentito, dov'era?

DE LUCA GUSTAVO

In comando ospedaliero, per tre mesi al SAN BARTHOLOMEUS HOSPITAL di Londra

P.M.

Comando ospedaliero, cosa significa? Quindi mandato all'ospedale...

DE LUCA GUSTAVO

Mandato all'ospedale, si, si

P.M.

E quanto è perdurato questo comando?

DE LUCA GUSTAVO

Tre mesi circa

P.M.

quindi ce lo può dire esattamente qual è il periodo di comando?

DE LUCA GUSTAVO

Se mi dice quando è stato il matrimonio, potrei ricostruire, perché la data non me la ricordo

P.M.

Il matrimonio dovrebbe essere avvenuto nell'aprile dell'80

DE LUCA GUSTAVO

E allora sarà stato aprile, maggio e giugno

P.M.

Quindi diciamo che questo comando cominciava nel periodo in cui c'è stato il matrimonio, era cominciato da poco

P.M.

Si, grosso modo, si, ora non è che mi ricordi esattamente, comunque grosso modo, si

P.M.

In questo periodo, lei è ritornato a Palermo? O è sempre stato a LONDRA?

DE LUCA GUSTAVO

No, sono tornato una volta a Palermo, per prendermi l'automobile

P.M.

E poi è tornato in automobile?

DE LUCA GUSTAVO

Si

P.M.

Lei come mai si trova... quindi si trovava a Londra per questo motivo, ma come mai venne... è stato invitato in primo luogo? E come mai?

DE LUCA GUSTAVO

Si, si, mi ha invitato il signor FAUCI

P.M.

Quindi si era rincontrato con il FAUCI a LONDRA

DE LUCA GUSTAVO

Si, si

P.M.

Ma subito era stato un incontro occasionale?

DE LUCA GUSTAVO

No, no, non è stato un incontro occasionale, l'ho cercato io...

P.M.

Quindi...

DE LUCA GUSTAVO

... perché, così, lo conoscevo...

P.M.

Perché sapeva che era...

DE LUCA GUSTAVO

Si, si, sapevo che era là

P.M.

... che stava là. Sapeva anche che stava per sposarsi?

DE LUCA GUSTAVO

Per?

P.M.

Per sposarsi?

DE LUCA GUSTAVO

Si, si

P.M.

Si, quindi lo ha cercato probabilmente anche per questo motivo. Poi lei è andato al matrimonio?

DE LUCA GUSTAVO

Certo!

P.M.

E' andato sia alla funzione che poi al banchetto?

DE LUCA GUSTAVO

Si, si: sia alla funzione che al... al trattenimento poi...

P.M.

Ricorda la funzione dove si svolse?

DE LUCA GUSTAVO

No... in una Chiesa molto grande, ma non... il nome della Chiesa, sicuramente no

P.M.

Non ricorda neanche la zona di LONDRA in cui?

DE LUCA GUSTAVO

No! Non è che la... non la conosco

P.M.

e invece, per quanto riguarda il banchetto, ricorda...

DE LUCA GUSTAVO

Si: al CAFFE' ROYAL... una cosa simile, che era nella zona centrale di LONDRA

P.M.

REGENT STREET, per caso?

DE LUCA GUSTAVO

Come?

P.M.

REGENT STREET?

DE LUCA GUSTAVO

Può essere

P.M.

Quella circolare

DE LUCA GUSTAVO

Si, si, si!

P.M.

- INCOMPRENSIBILE -

DE LUCA GUSTAVO

E poi è un grande edificio, è molto grande, credo che si chiami CAFFE' ROYAL, ma...ù

P.M.

Signor DE LUCA, una cosa volevo sapere: lei ricorda, per esempio, che regalo fece al FAUCI?

DE LUCA GUSTAVO

No, assolutamente

P.M.

Ma comunque fece un regalo?

DE LUCA GUSTAVO

Si, sicuramente, non... probabilmente, non lo so... non me lo ricordo proprio

P.M.

Sempre per quello che ricorda, ricorda come era organizzato questo ricevimento? Questa...

DE LUCA GUSTAVO

Si: c'era un grande salone con tanti tavoli e... e poi c'erano dei tavoli lunghi dove c'erano tutte le... le pietanze da potere prendere

P.M.

Senta, lei è stato seduto, quando, dopo avere preso le pietanze, chiaramente, è stato seduto anche in tavoli con Francesco DI CARLO?

DE LUCA GUSTAVO

Si, si

P.M.

Lei lo conosceva a Francesco DI CARLO?

DE LUCA GUSTAVO

Si, certo che lo conoscevo

P.M.

Come mai lo conosceva?

DE LUCA GUSTAVO

Ma... come lo conoscevo? Ma l'avrò conosciuto...

P.M.

Cioè, qual è l'origine della vostra conoscenza?

DE LUCA GUSTAVO

L'origine della conoscenza.. qualcuno me lo deve avere mandato per un problema medico, però non mi ricordo chi

P.M.

DI CARLO

DE LUCA GUSTAVO

Ma, credo così, non... non me lo ricordo così, al momento...

P.M.

Per quale motivo lo conosceva

DE LUCA GUSTAVO

Qualcuno me lo avrà mandato in ospedale e poi... così, ci siamo visti qualche volta...

P.M.

In questa occasione, che lei ricordi... no, prima di tutto le faccio la domanda: lei conosce Gaetano CINA'?

DE LUCA GUSTAVO

Si, si

omissis

P.M.

Si. Come lo aveva conosciuto? Questo lo ricorda?

DE LUCA GUSTAVO

Perché sono andato al suo negozio, in via ARCHIMEDE, credo che sia via ARCHIMEDE, per comprare delle cose là, ma credo che me lo abbia presentato FAUCI

P.M.

FAUCI..

DE LUCA GUSTAVO

Ci sono andato la prima volta con lui perché... per comprare delle cose là

P.M.

Dal CINA'. Il CINA' era presente che lei ricordi, a questo matrimonio?

DE LUCA GUSTAVO

Si, si

P.M.

Era presente. Ricorda se era anche al tavolo in cui siete stati insieme a Francesco DI CARLO?

DE LUCA GUSTAVO

E' difficile...

P.M.

No, no, per quanto lei ricordi

DE LUCA GUSTAVO

Potrebbe... no... non è che abbia focalizzato la mia attenzione su di lui! Dico, può anche darsi, perché là tutti giravano, una volta ci si sedeva da una parte, una volta dall'altra, potrebbe anche essere successo che, in un determinato momento è stato seduto là, però dico, non ho una... un ricordo preciso di questo.

P.M.

Senta, lei sa se a questo matrimonio era presente anche Marcello DELL'UTRI?

DE LUCA GUSTAVO

Ma, qua la cosa è più complessa, io...

P.M.

Lei la riferisca nella sua complessità

DE LUCA GUSTAVO

Dunque... quando io sono stato... ero lì presente, qualcuno mi disse che c'era un imprenditore, un costruttore, ora non mi ricordo bene che cosa, di Milano, però io non ho nè focalizzato l'immagine di questa persona, nè tantomeno mi ricordo il nome, però successivamente, per una situazione legata alla.. a un articolo sul giornale, sulla VENCHI UNICA, io ho ricollegato che quella persona doveva essere, potesse essere il DELL'UTRI in oggetto, se si dice in oggetto

P.M.

Cioè, leggendo il giornale, lei ricordò il nome di DELL'UTRI?

DE LUCA GUSTAVO

Si, si. Ma per l'acquisizione della VENCHI UNICA, quindi io lì devo avere sentito qualche cosa che riguardasse questo

P.M.

Lei a Palermo, non lo aveva conosciuto DELL'UTRI?

DE LUCA GUSTAVO

No, no, non l'ho mai nè visto, nè conosciuto, tranne per televisione, giornali, fisicamente non l'ho mai incontrato

P.M.

senta, lei ricorda se, tra le persone che erano presenti sempre a questo trattenimento, vi era anche Lillo ADAMO? Se lei lo conosce chiaramente

DE LUCA GUSTAVO

Si, si

P.M.

Lo conosce Lillo ADAMO?

DE LUCA GUSTAVO

Si, si, c'era, c'era!

P.M.

Lillo ADAMO come lo conosceva? Cioè come lo aveva conosciuto?

DE LUCA GUSTAVO

No, da sempre per - INCOMPRESIBILE - di automobili, così... persona molto nota a Palermo

P.M.

Certo, difatti... e quindi lei conosceva Lillo ADAMO e lo ha visto, era presente anche la moglie di Lillo ADAMO?

DE LUCA GUSTAVO

Probabilmente sì, perché c'erano delle signore, però... siccome non la conoscevo, probabilmente sì, perché... sicuramente in questo tavolo, dove io sono stato seduto, ci sono state.. c'erano due o tre signore, però....

P.M.

quindi c'era anche, secondo quello che lei ha detto adesso, mi pare di capire che c'era anche Lillo ADAMO a questo tavolo?

DE LUCA GUSTAVO

Probabilmente sì

P.M.

probabilmente, lei non lo ricorda

DE LUCA GUSTAVO

Ma forse, sì, perché... anzi pro.. no, dico.. credo di sì, credo che ci fosse

P.M.

Crede che ci fosse

DE LUCA GUSTAVO

Cioè se dovessi optare più per il sì o per il no, opterei per il sì

P.M.

Lei conosceva, ha conosciuto Mimmo TERESI?

DE LUCA GUSTAVO

Si, si

P.M.

Come lo conosceva?

DE LUCA GUSTAVO

Perché avevo avuto in cura sua suocera che aveva una... una complicanza ad un tumore dell'utero, che aveva fatto gonfiare la gamba era un fatto vascolare e poi morì, non per il fatto vascolare, morì per il cancro

P.M.

Senta, Mimmo TERESI era pure presente, in questa occasione?

DE LUCA GUSTAVO

Come?

P.M.

Era presente anche Mimmo TERESI

DE LUCA GUSTAVO

Si, si

P.M.

Lei ricorda... sempre le faccio la stessa domanda, se eravate allo stesso tavolo?

DE LUCA GUSTAVO

A questo tavolo lui c'era sicuro

P.M.

Mimmo TERESI c'era sicuramente

DE LUCA GUSTAVO

Eravamo... TERESI, si, perché ho ricordo

P.M.

se lo ricorda. Lei ha presente, cioè FAUCI le disse, successivamente al matrimonio, si lamentò con lei del fatto che alcune persone non erano state invitate?

DE LUCA GUSTAVO

No, no...

Omissis

PRESIDENTE

Il Pubblico Ministero intende concludere il suo esame?

P.M.

si, PRESIDENTE, tre domande soltanto. Prima di tutto lei ha detto adesso alla... alla difesa, che lei era presente, se ho capito bene, comunque ha saputo che c'è stata una cena la sera prima...

DE LUCA GUSTAVO

No, ero presente!

P.M.

Lei era presente, non si capiva da quello che aveva dato...

DE LUCA GUSTAVO

Difatti ho fatto la confusione del tavolo lungo e... lungo, con quello tondo, perché quello del matrimonio era rotondo, questo qui della cena era un tavolo... cioè un tavolo, saranno stati forse più tavoli uniti, perché c'erano parecchie persone

P.M.

Ho capito. senta, ricorda chi altri era presente? Cioè ora, rispetto alle persone che lei ha detto, per esempio Lillo ADAMO era presente?

DE LUCA GUSTAVO

No, non me lo ricordo assolutamente

P.M.

Allora facciamo una domanda precedente: lei ricorda chi era presente?

DE LUCA GUSTAVO

Sicuramente DI CARLO... TERESI, credo

P.M.

TERESI era presente

DE LUCA GUSTAVO

Mi pare di sì e poi anche delle altre persone di Palermo, che però non ricordo, no non ricordo, non so chi fossero, saranno state... se lei mi dice dei nomi di altri invitati... può anche darsi che io...

P.M.

per esempio LUCIANI, Antonio LUCIANI, era presente?

DE LUCA GUSTAVO

LUCIANI sì, c'era sicuro

P.M.

Filippo MONTELEONE era presente?

DE LUCA GUSTAVO

Sì, sì, c'era

P.M.

Tanino CINA'?

DE LUCA GUSTAVO

Sì, ho già detto di sì

P.M.

Va bene. Un'altra cosa le volevo chiedere: su questo discorso dell'industriale milanese che le venne fatto, lei ha detto di non riuscire a ricordare chi fosse la persona...

DE LUCA GUSTAVO

Sì, fisicamente, dico...

P.M.

No, chi fosse la persona che le avesse fatto questo...

DE LUCA GUSTAVO

Ah!

P.M.

le avesse resa nota questa circostanza

DE LUCA GUSTAVO

Potrebbe essere stato, dico, così per...

P.M.

E' tra i commensali, comunque, in quel caso? Cioè con le persone con cui lei ha parlato, in quella circostanza? Cioè la...

DE LUCA GUSTAVO

Durante il matrimonio, dico per esclusione, dico, potrebbe essere stato o DI CARLO... perché, dico... penso che potrebbe essere stato DI CARLO a dirlo

P.M.

DI CARLO, probabilmente"

Dalle dichiarazioni del dott. De Luca, compagno di scuola del Fauci alle elementari frequentate presso l'istituto Gonzaga a Palermo, emergono ulteriori riscontri a quelle rese dal collaborante Di Carlo Francesco, avendo il teste riferito che: durante il banchetto di nozze, tenuto al Cafè Royal di Regent Street, in pieno centro di Londra, era seduto allo stesso tavolo con Di Carlo Francesco, Teresi Domenico (entrambi

conosciuti a Palermo per motivi professionali) e Cinà Gaetano (presso il cui negozio di Palermo si era recato in compagnia del Fauci, che glielo aveva presentato); era quasi sicuro che, allo stesso tavolo, avesse preso posto anche Adamo Calogero; ha escluso che il Fauci si fosse lamentato con lui della presenza alle sue nozze di molte persone che non erano state invitate; ha ricordato che, la sera prima del matrimonio, c'era stata la cena di addio al celibato cui avevano sicuramente partecipato il Di Carlo, il Teresi ed il Cinà e forse altri invitati palermitani; durante il matrimonio apprese da qualcuno, forse dallo stesso Di Carlo, della presenza di un imprenditore milanese che, successivamente, identificò in Marcello Dell'Utri per la vicenda, pubblicata dalla stampa, della Venchi Unica.

LE SPONTANEE DICHIARAZIONI DI MARCELLO DELL'UTRI **L'INTERVISTA AL SETTIMANALE "PANORAMA"**

Si è già detto che Marcello dell'Utri non ha inteso rendere interrogatorio nel corso della istruttoria dibattimentale ma ha palesato la sua versione di alcuni fatti, oggetto di prova in questo giudizio, rendendo spontanee dichiarazioni in dibattimento oppure manifestando il suo pensiero in sede extra-giudiziale mediante interviste rese alla stampa oppure partecipando a programmi televisivi.

Così è accaduto in relazione alla vicenda in esame sulla quale Marcello Dell'Utri è intervenuto, dopo che erano state rese note le dichiarazioni rese al riguardo da Di Carlo Francesco, facendo pubblicare sul settimanale "*Panorama*" del 12 dicembre 1996 la seguente intervista resa al giornalista Gian Piero Mughini:

Domanda:

A proposito di CINA', c'è un altro pentito che sostiene di essere stato con voi due al matrimonio di un altro presunto mafioso, un matrimonio che si è svolto addirittura a Londra.

Risposta:

Per essere precisi, il mafioso di cui lei parla accusa anzitutto me e BERLUSCONI di avere incontrato il capomafia Stefano BONTATE a Milano, questo per evitare il sequestro del figlio di BERLUSCONI, un incontro mai avvenuto.

La storia del matrimonio inglese è questa. CINA' mi aveva detto che un tal giorno sarebbe stato a Londra dove un amico siciliano avrebbe sposato una giovane londinese. Il caso voleva che anch'io, quel giorno, sarei stato a Londra, dove volevo visitare una grande mostra dedicata ai Vichinghi. Perciò andai al matrimonio, che si svolse in un grande locale a Piccadilly Circus, e dov'era quella strana mescolanza di facce siciliane e buona società londinese".

Sul contenuto dell'intervista è stato assunto in esame, all'udienza del 25 gennaio 1999, il giornalista Mughini Gian Piero.

Queste le sue dichiarazioni:

Pubblico Ministero.

Se lei può ricordare quale fu la risposta che venne data.., quali furono le... la o le risposte che vennero date a questa domanda da parte di Marcello Dell'Utri?

Mughini Giampiero.

Si.. eh.. nel mio ricordo c'era questo... che il dottor Dell'Utri si trovava a Londra perché interessato ad una mostra sui Vichinghi. In quell'occasione qualcuno, e questo veramente non ricordo chi fosse, ehe.. lo invitò ad un matrimonio (ride) al quale, mi ricordo, Dell'Utri mi disse d'aver visto delle facce che non erano proprio quanto di più..., come posso dire... (ride) Questo io ricordo di questa domanda, che credo sia, per altro, la .. la risposta pubblicata.

Pubblico Ministero.

Si, e io le dico, siccome lei non ricorda il nome, nel.. nell'articolo è citato il nome proprio di Cinà.

Mughini Giampiero.

Si.

Pubblico Ministero.

Quindi, lei conferma, è questo (Incomprensibile)

Mughini Giampiero.

Ah.. beh.. sì, naturalmente, se io l'ho scritto non c'è dubbio alcuno.

Pubblico Ministero.

Poi c'è un'altra cosa nel suo articolo, in particolare, ehe.. in cui viene riportato specificamente... "sarebbe stato a Lon..." quello che ha detto lei... "Sarebbe stato a Londra dove un amico siciliano avrebbe sposato una giovane londinese." Cioè, le disse espressamente Dell'Utri... quindi, che il soggetto che si sposava era amico anche suo, anche di Dell'Utri?

Mughini Giampiero.

Dunque, l'espressione... "Un amico siciliano" per come lei me la sta riferendo e per come io la ricordo voleva dire, piuttosto, amico di quello che faceva da.. da tramite, io me la ricordo così. Sa... lei capisce, son passati due anni e quindi, però nel mio ricordo è assolutamente così..

Pubblico Ministero.

Per quello che lei ricorda.

Mughini Giampiero.

Che quello che ha fatto da tramite lo invita, anzi sono sicuro, ad un matrimonio il cui matrimoniando, invece, non mi pare fosse amico di Dell'Utri.

Pubblico Ministero.

Senta, avete parlato nell'ambito di questo incontro, di questi incontri, ehe.. anche di Mangano, di Vittorio Mangano in particolare?

Mughini Giampiero.

Si, mi pare che ci siano un paio di risposte che riguardano lo stalliere Mangano, e anzi, mi pare che in una di queste occasioni Dell'Utri mi corresse dicendomi che il termine "stalliere" non era presente, però quello che ci siamo detti è... è messo lì, perché io le devo dire con tutta franchezza che non essendo, come ho già detto, uno specialista del processo Dell'Utri, né di altri processi di questa Procura ehe.. fuori dalla.. dalla intervista abbiamo parlato di tutt'altri argomenti, di libri, di Sciascia, di Berlusconi in politica e di calcio, dove Dell'Utri si... si ritiene un grandissimo esperto.

omissis

Pubblico Ministero.

Ehe.. io volevo soltanto da lei una... ehe.. una precisazione... si, se, in particolare, le venne detto, perché qua c'è un particolare che... ehe... uhm.. vorrei spiegato, se le venne detto in che modo aveva conosciuto Mangano Vittorio? Cioè, volevo una spiegazione di quello che è contenuto nell'intervista.

Mughini Giampiero.

Dunque, se ricordo bene, il Mangano Vittorio era stato conosciuto a un tempo in cui Dell'Utri si interessava di una squadra giovanile di calcio, lì a Palermo... E mi pare di ricordare che il Mangano.. o gli avesse portato un figlio da.. da, diciamo così, valutare, qualcosa del genere, ma è esattamente quello che è scritto nell'intervista. Io ripeto, purtroppo, come ho già detto in istruttoria, non è che quell'intervista sia la punta di un au... di un iceberg, di una chissà quale grande conversazione, dialogo in mio incalzare, perché, tengo a precisarlo per l'ennesima volta, io non sono specialista di argomento, tengo a precisarlo perché di solito io scrivo di argomenti di cui sono un altro specialista.

Pubblico Ministero.

Le facevo questa domanda perché lei riporta, appunto, in questo senso... "venivano anche i padri dei ragazzi, uno di questi era Mangano."

Mughini Giampiero.

Si, ecco.

Pubblico Ministero.

Siccome Mangano ha soltanto figlie femmine, dico.. era soltanto per questo motivo. (Ride)

Mughini Giampiero.

Si, come Mangano?

Pubblico Ministero.

Volevo capire se.. se c'era stata.. proprio un riferimento specifico a aha... a qualcuno, un nipote...non so?

Mughini Giampiero.

No, questo... uhm.. sa, potrebbe esserci stato, ma io questo non lo.. non lo ricordo. Ricordo la situazione, la situazione, la squadra giovanile di calcio, Mangano che fa parte di quell'ambiente, diciamo, e dove ci sono questi bam.. questi ragazzini che imparano a giocare e Mangano, mi sembra che facesse, per l'appunto, da protettore oh.. o da padre o da zio, insomma, di uno di questi ragazzini.

Pubblico Ministero.

Senta, nel corso dell'intervista, quindi, Dell'Utri mostrava, per quello che lei ha potuto vedere, quindi da fatti oggettivi che sono venuti alla sua conoscenza, della ostilità ehe.. nei confronti del Mangano Vittorio?

Mughini Giampiero. No, no... no, assolutamente, non manifestava ostilità né nei confronti di Mangano Vittorio né tampoco della Procura di Palermo, se posso dire... (ride), se posso dire la mia personale impressione.

Pubblico Ministero.

Senta, lei ha detto poco fa che per quanto riguarda questa... questo avvenimento di Londra... questa... aha..

Mughini Giampiero.

Si.

Pubblico Ministero.

Questo matrimonio... Dell'Utri si rese conte che nella sala c'era... uhm.. non è stato più specifico, se può specificare cosa disse esattamente?

Mughini Giampiero.

Beh.. ricordo che mi disse che, insomma, che i.. ehe.. i volti, stavo per dire i figure ma è termine eccessivo, dei presenti non erano esattamente raccomandabili, insomma, che lui ebbe un qualche disagio nell'entrare in un ambiente in cui, diciamo, gli attori, come dire, i protagonisti, i personaggi, non erano esattamente una galleria di poeti dell'accademia, mi pare di aver capito.(ride)

Pubblico Ministero.

Perfetto, io non ho altre domande, Presidente.

Si è appreso, dunque, da dichiarazioni extra-giudiziali rese da Marcello Dell'Utri che la sua partecipazione, o meglio, l'asserita fugace "apparizione" alle nozze Fauci-Green è stata del tutto casuale perché dovuta alla pura e semplice coincidenza della contestuale sua presenza a Londra per visitare una mostra sui Vichinghi, che era in corso nella capitale inglese.

Ma casuale o concordata che fosse stata la sua presenza a Londra il giorno delle nozze, è rimasto incontrovertibilmente accertato che Marcello Dell'Utri ha accettato l'invito rivoltogli dal coimputato, sodale ed amico di sempre, Cinà Gaetano, il quale, pur essendo necessariamente a conoscenza della "personalità" di alcuni degli invitati palermitani e dello stesso sposo, non si fece scrupolo alcuno di fare intervenire Dell'Utri alla cerimonia in chiesa ed al trattenimento successivo perché, evidentemente, era ben consapevole che alcune di quelle facce, "che non erano proprio quanto di più... .come posso dire.."(espressione che, secondo il giornalista Mughini, aveva usato Dell'Utri per descrivere negativamente alcuni degli invitati siciliani), erano le facce di Di Carlo Francesco e Teresi Girolamo, soggetti ben conosciuti dallo stesso Dell'Utri perché incontrati in precedenti occasioni, come si è avuto modo di constatare in altra parte della sentenza.

Si ricorderà, infatti, che il Cinà è stato l'organizzatore dell'incontro a Milano, avvenuto nel 1974, tra Dell'Utri e Silvio Berlusconi con il Bontate, il Teresi e lo stesso Cinà, al quale aveva partecipato anche il Di Carlo.

Conclusivamente, è rimasto accertato che Marcello Dell'Utri ha preso parte al matrimonio del Fauci, trafficante di sostanze stupefacenti, al quale erano presenti anche Luciani Antonio e Monteleone Filippo, coinvolti nella stessa vicenda giudiziaria del Fauci, nonché l'architetto Molfettini Vittorio sul cui conto ha riferito il teste Passaro Carmine, m.llo in servizio presso la D.I.A., ricordando che il professionista aveva, molto probabilmente, progettato le ville di Teresi Girolamo e di Micalizzi Salvatore e Michele, uomini d'onore della "famiglia" di Partanna Mondello (v. trascrizione dell'udienza del 6 aprile 2000 e decreto della Corte di Appello di Palermo del 14 marzo 1994 in faldone 33, doc 2).

Infine, un'ultima considerazione.

Il collaborante Di Carlo Francesco ha dichiarato di avere preso informazioni dal Fauci sul conto delle persone invitate al matrimonio al fine di non correre rischi in ordine alla sua condizione di latitante.

Orbene, la presenza di Marcello Dell'Utri, sicuramente comunicatagli dal Fauci o, quanto meno notata al matrimonio, non solo non gli creò alcuna preoccupazione ma fu occasione per intrattenersi con Dell'Utri prima della cerimonia religiosa e, poi, sedersi al suo stesso tavolo durante il banchetto.

La notoria, pluriennale amicizia del Cinà con Marcello dell'Utri ed i rapporti tra i due ed il Teresi, ben conosciuti dal Di Carlo, tranquillizzavano quest'ultimo sul fatto che la sua latitanza a Londra non sarebbe mai stata segnalata da alcuno dei predetti, tanto meno da Marcello Dell'Utri che sapeva vicino ad esponenti prestigiosi e potenti di "cosa nostra".

CAPITOLO 7° **FILIPPO ALBERTO RAPISARDA**

Trattando ancora del periodo che ha preceduto gli anni '80, è necessario richiamare brevemente le risultanze acquisite nel corso della istruzione

dibattimentale relative ai rapporti intrattenuti dall'imputato Dell'Utri Marcello con Filippo Alberto Rapisarda

Si è già avuto modo di constatare, richiamando le dichiarazioni del teste Cartotto Ezio, che, nel periodo successivo all'allontanamento di Mangano da Arcore, anche Dell'Utri aveva interrotto il suo rapporto di collaborazione con Silvio Berlusconi.

Al riguardo, Cartotto ha ricordato:

“.....Diciamo che nello stesso periodo in cui ho conosciuto Berlusconi ho conosciuto anche, sfuggevolmente per la verità, il dottor Dell'Utri perché era lì, collaborava col dottor Berlusconi ed i nostri incontri erano abbastanza occasionali e non erano assolutamente approfonditi. Io ho visto che aveva un ottimo rapporto con il dottor Berlusconi, poi a un certo punto col passare del tempo ho visto che invece il dottore Dell'Utri si era allontanato dal dottor Berlusconi, non l'ho rivisto più lì.

...Il dottor Berlusconi ha avuto, come tutte le persone che lavoravano nel settore immobiliare, dei grossi problemi finanziari a metà degli anni '70, perché ci fu una crisi dovuta all'ascesa fortissima del costo del denaro, chi aveva costruito immobili doveva piazzarli e aveva dei grossi problemi. Quindi il dottor Berlusconi aveva certamente difficoltà finanziarie, lo sapevo, ne parlò più volte e anche in relazione a qualche conoscenza nel mondo bancario che io avevo e poteva essergli almeno utile per fini di credito o cose del genere, anche se non è il mio mestiere. Il dottor Dell'Utri, viceversa, parlandomi della sua ... dell'iniziativa imprenditoriale che lui seguiva in quel momento, nelle circostanze in cui l'ho visto, sembrava prima che tutto andasse nel modo migliore, che tutto andasse direi trionfalmente, poi dopo ebbi conoscenza che invece le cose non andavano per niente bene, lui mi disse che andavano malissimo, che c'era un fallimento, una crisi, un qualcosa che stava verificandosi nelle società con le quali lui lavorava in via Chiaravalle.

PM:

Sa qual è la realtà imprenditoriale a cui lei faceva prima riferimento?

CARTOTTO :

Sì, era il gruppo del ... che faceva capo al Rapisarda, il gruppo INIM, Venchi Unica, questo gruppo qui”.

Costituisce, infatti, una circostanza non contestata che, alla fine del 1977, Marcello Dell'Utri lasciò l'incarico di segretario personale di Silvio Berlusconi ed iniziò a collaborare con l'imprenditore Filippo Alberto Rapisarda, in quegli anni assunto al vertice del terzo gruppo immobiliare italiano, cui facevano capo diverse società, aventi sede per lo più in corso Concordia n.1 e in via Chiaravalle n.9 a Milano, tra loro diversamente collegate.

Tra le principali si annoveravano la BRESCIANO s.p.a., impresa di costruzioni con sede in via Chiaravalle (di cui Marcello Dell'Utri fu nominato presidente e consigliere delegato), la COFIRE, Compagnia Fiduciaria di Consulenze e Revisione s.p.a., con sede in via Chiaravalle (di cui Marcello Dell'Utri è stato consigliere), la INIM s.p.a Internazionale Immobiliare, con sede

in Corso Turati a Torino e sede secondaria a Milano in via Chiaravalle n.9, società costituita dopo l'assunzione del concordato fallimentare della Facchin e Gianni, di cui Rapisarda era socio al 60% insieme ad Alamia Francesco Paolo e a Caristi Angelo, e tra i cui consiglieri vi erano entrambi i fratelli Alberto e Marcello Dell'Utri.

Rapisarda Filippo Alberto, personaggio certamente complesso, i cui rapporti con diversi soggetti vicini alla criminalità organizzata - più volte emersi anche nel corso del presente dibattimento - non appaiono sufficientemente chiariti, è stato lungamente sentito dal Tribunale nel corso delle udienze del 22 settembre, del 2 ottobre, del 14 e del 15 dicembre 1998, lanciandosi in tutta una serie di pesanti dichiarazioni accusatorie nei confronti di Marcello Dell'Utri.

Malgrado gli innegabili e stretti rapporti di collaborazione intrattenuti dal Rapisarda con l'imputato, continuati, con alterne vicende, fino agli anni '90, rapporti che avrebbero potuto farlo ritenere una importante fonte di conoscenze in merito ai fatti per cui è processo (come si avrà modo di apprezzare anche nel prosieguo), già in altra parte della sentenza il Tribunale ha ritenuto di esprimere un giudizio di sostanziale inattendibilità intrinseca dello stesso Rapisarda.

Pertanto, le sue dichiarazioni, rese nel presente dibattimento, sono state prese in considerazione solo quando le stesse hanno trovato autonoma conferma e riscontro in altre fonti di prova .

LA COLLABORAZIONE RAPISARDA-DELL'UTRI

Per quanto riguarda l'inizio della collaborazione dell'imputato Marcello Dell'Utri con il Rapisarda, possono essere richiamate le dichiarazioni rese dal predetto nell'ambito del procedimento penale instaurato a seguito al fallimento della società Bresciano.

Filippo Alberto Rapisarda, sentito il 5 maggio 1987 dal dr. Giorgio Dalla Lucia, giudice istruttore di Milano, sui possibili autori delle minacce ricevute nei giorni precedenti, indicava in primo luogo i fratelli Bono e Virgilio Antonio (personaggi più volte citati e tra i protagonisti di quel particolare connubio tra criminalità organizzata ed economia che si era venuto a realizzare a Milano negli anni '70), e il gruppo Berlusconi, a cagione, in questo caso, delle accuse da lui in precedenza mosse nei confronti dei fratelli Marcello e Alberto Dell'Utri.

In questo ambito riferiva le circostanze in cui aveva conosciuto Marcello Dell'Utri e come gli fosse stata richiesta la sua assunzione da parte del Cinà Gaetano, da lui conosciuto a Palermo insieme a Mimmo Teresi e a Stefano Bontate e al quale non si era sentito di negare il "favore" richiestogli.

Rapisarda :

"...Alberto (Dell'Utri) e Marcello Caronna nel 1976 ... vennero da me negli uffici di via Chiaravalle per propormi la costituzione di una società di condizionamento d'aria. Ricordo che non avevo tempo per riceverli e pregai l'architetto Lucio Barbieri di riceverli ed ascoltare cosa volevano.

I predetti Dell'Utri Alberto e Caronna Marcello mi erano stati raccomandati da Gaetano Cinà di Palermo, che io conoscevo da tanti anni. Dopo qualche mese di presentò da me Dell'Utri Marcello, accompagnato da Cinà Gaetano, ed in quella occasione il Cinà mi pregò di far lavorare da me i fratelli Dell'Utri, Alberto e Marcello.

E' vero che il Dell'Utri Marcello già lavorava per il gruppo Berlusconi , senonché il Dell'Utri Marcello ed il Cinà mi dissero che il Berlusconi in quel momento era in cattive acque , non aveva soldi e pagava poco il Dell'Utri. Conoscevo Cinà da anni, fin dagli anni Cinquanta, avendolo conosciuto insieme a Mimmo Teresi e Stefano Bontate.

Effettivamente ho assunto Marcello Dell'Utri nel mio gruppo societario perché era difficilissimo poter dire di no a Cinà Gaetano dal momento che il Cinà non rappresentava solo se stesso, bensì il gruppo in odore di mafia facente capo a Bontate e Teresi Marchese Filippo”.

Analoghe dichiarazioni sono state ribadite anche in dibattimento dal Rapisarda il quale, il 22 settembre 1998, ha dichiarato di avere assunto i fratelli Alberto e Marcello Dell'Utri a seguito delle “pressioni” di Cinà Gaetano , di cui ben conosceva le frequentazioni con ambienti mafiosi .

“PUBBLICO MINISTERO :

Senta, lei quand'è che ha conosciuto Marcello Dell'Utri?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

A Dell'Utri? Io l'avevo conosciuto prima a Dell'Utri, l'avevo conosciuto qualche anno prima perchè nel periodo in cui stavo per arrivare alla FACCHINI e GIANNI, mi aveva portato da lui la signora Delitala, la cognata di quel famoso giurista Delitala.... perchè anche lei si interessava di intermediazioni immobiliari e aveva qualcosa che voleva vendere alla EDILNORD e per questo andai con lei all'EDILNORD a Milano.

PUBBLICO MINISTERO :

E perchè non se ne interessò lei stesso in quel caso di acquistare....

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Perchè erano delle operazioni fuori delle.... e poi in quel minuto io stavo seguendo quell'affare della FACCHINI e GIANNI, che per me era molto più importante.

PUBBLICO MINISTERO :

Quindi l'ha conosciuto.... questo in che data lo collochiamo questo primo incontro con la signora Dell'Itala?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

E guardi.... che le devo dire... sarà stato tra il '75 e il '76, no..non... non avevo ancora la FACCHINI e GIANNI, quindi era prima.

PUBBLICO MINISTERO :

Dove siete andati a trovare Dell'Utri o è venuto lui a trovarvi?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

No, io sono andato... sono andato io a trovarlo la prima volta all'EDILNORD.

PUBBLICO MINISTERO :

Cioè esattamente dove, dov'è la sede?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

*Vicino a Piazza Castello, non mi ricordo più come si chiama la strada...
Tra via Lanza e Piazza Castello, dove c'era EDILNORD.*

PUBBLICO MINISTERO :

Foro Buonaparte, è possibile?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Si, Foro Buonaparte, sì. Credo che le case fossero della CARIPLO, non mi ricordo più.

PUBBLICO MINISTERO :

....Successivamente quando vi siete incontrati con Marcello Dell'Utri?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Ma poi, in quel periodo, ci siamo incontrati parecchio, altre due volte, tre volte. Poi un giorno venne da me Tanino Cinà con Alberto Dell'Utri e Marcello Caronna, mi dissero che non avevano lavoro, che dovevano fare qualche cosa, volevano fare una società di impianti di aria condizionata e niente... si parlò così... Dopo qualche giorno venne con Marcello Dell'Utri.

PUBBLICO MINISTERO :

Venne, chi?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Cinà.

PUBBLICO MINISTERO :

Cinà. E allora...

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Portò Marcello Dell'Utri e mi disse che lui doveva lavorare perchè da Berlusconi in questo momento va tutto male, non prendono soldi e Berlusconi sta per... non ha possibilità. Questa era... e per questo passò subito da me.

PUBBLICO MINISTERO :

E allora, chi è Cinà Gaetano, prima di proseguire?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

*Cinà Gaetano io l'ho conosciuto a Palermo negli anni in cui...
omissis*

Lo avevo conosciuto, se non ricordo male, con Mimmo Teresi e l'avevo conosciuto sempre per questioni di lavoro, di cose... così, mi era stato presentato, sa a Palermo.....

omissis

PUBBLICO MINISTERO :

Chi è Mimmo Teresi, com'è che lei ha conosciuto Mimmo Teresi?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Mimmo Teresi faceva il costruttore, era molto... per quello che mi risulta, poi sa... io a Palermo, le ripeto, andavo e venivo... so che faceva... lui mi diceva che faceva il costruttore, io non sono stato mai nei suoi cantieri, non ho mai visto una cosa, non ho mai visto niente.

PUBBLICO MINISTERO :

Non sa neanche dove costruiva, in particolare?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

No, non lo sapevo, lui mi aveva detto che faceva il costruttore ed io non mi sono mai interessato perchè era un ambiente in cui io non ci volevo entrare e non volevo sapere completamente niente; cioè quando io in un ambiente non ci voglio entrare non andavo neanche a vedere le cose.

PUBBLICO MINISTERO :

Signor Rapisarda, lei ha conosciuto Stefano Bontade?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Certo che l'ho conosciuto.

PUBBLICO MINISTERO :

Quando l'ha conosciuto e perchè lo ha conosciuto?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

In quegli anni stessi, in quegli anni.

PUBBLICO MINISTERO :

Può specificare a questo punto in quali anni? Perchè se ho capito bene è dopo che lei va via da Palermo, perchè dice che andava avanti e indietro.

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Si, si, in questo...

PUBBLICO MINISTERO :

Ma quando però?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Ma le voglio dire.... eravamo giovanissimi perchè.... credo che la cosa che ci ha fatto incontrare è stato conoscere.... mentre Teresi me lo hanno presentato, il... lo Stefano Bontade l'ho conosciuto perchè mi ricordo che facevamo la corte tutti e due ad una ragazza; per questo fatto, non l'ho conosciuto per cose di affari, poi da lì è nato questo incontro, questa amicizia.... questa conoscenza.

PUBBLICO MINISTERO :

Senta, che lei ricordi il Bontade conosceva Cinà Gaetano?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Certo che lo conosceva.

PUBBLICO MINISTERO :

Può specificare perchè «certo»?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Perchè poi, in susseguo, io lo incontrai quando sono venuto a Palermo parecchie volte, poi loro sono venuti a trovarmi a Milano e sono venuti assieme, quindi evidentemente si conoscevano.

PUBBLICO MINISTERO :

Ho capito.

PRESIDENTE :

Se vogliamo precisare l'epoca di questi incontri, i primi incontri?

PUBBLICO MINISTERO :

Si, l'epoca signor Rapisarda.

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Ma gli incontri... guardi, Presidente, mi viene molto difficile, sicuramente negli anni che li ho conosciuti saranno gli anni '60, che poi li ho rivisti saranno gli anni del '75/'76/'77, cioè quando già ero a Milano.

PUBBLICO MINISTERO :

Senta, io ricordo, adesso devo trovarle, delle sue dichiarazioni, eventualmente la difesa mi darà su la voce, in cui lei dichiarava di avere conosciuto il Cinà insieme a Mimmo Teresi alla fine degli '50, credo.

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

E appunto...

PUBBLICO MINISTERO :

Insieme a Mimmo Teresi e a Bontade Stefano.

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Si, no, no... li ho conosciuti.... forse li ho conosciuti insieme. Mimmo Teresi e Cinà sicuramente insieme, Bontade non mi ricordo se l'ho conosciuto subito dopo o insieme, cioè sono passati trenta anni.

PUBBLICO MINISTERO :

Bene, allora abbiamo specificato chi è Cinà Gaetano, a questo punto io volevo sapere se Cinà Gaetano, che lei sappia.... lei sa chi erano.... lei ha detto che Mimmo Teresi era un costruttore, sa anche che Mimmo Teresi aveva rapporti con l'associazione mafiosa, anzi era un associato mafioso egli stesso?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Guardi, queste cose a Palermo, io penso che si sentano nell'aria, io sapevo che quell'ambiente era un ambiente, diciamo, «mafioso» e non ho voluto mai averci a che fare.

PUBBLICO MINISTERO :

E Stefano Bontade sapeva che....

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Si, certo, Stefano Bontade era di dominio pubblico, infatti parecchie volte lui mi disse se volevo fare delle cose e.... e gli ho detto mai.

PUBBLICO MINISTERO :

Allora, a questo punto, mi dovrebbe specificare questo: siccome anche lei ha incontrato queste persone, Cinà Gaetano, come lei, non faceva parte di quest'ambiente o Cinà Gaetano faceva parte dell'ambiente di cui facevano parte Stefano Bontade e Mimmo Teresi?

FILIPPO.ALBERTO.RAPISARDA: *Per me facevano parte tutti, perchè erano tutti tra di loro.*

PUBBLICO MINISTERO :

Dico... lei lo basa su che cosa? Deve essere più specifico, così è generico.

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Ma io non è che posso... io so che loro erano sempre assieme, li ho visti assieme, sono venuti a trovarmi assieme, che le posso dire poi, i rapporti loro quali erano non lo so.

PUBBLICO MINISTERO :

Senta, quando Cinà viene prima con Alberto Dell'Utri e successivamente con Marcello dell'Utri, come ha dichiarato poco fa, che cosa le dice e in che termini soprattutto?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Mi ha detto che questi ragazzi dovevano lavorare perchè non... erano disoccupati.

PUBBLICO MINISTERO :

Quindi la invitò ad assumerli?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Si. Anzi la prima volta non ci parlai io, la prima volta io siccome avevo da fare incaricai un architetto mio... dirgli: «Guardi, li riceva lei....» e compagnia bella. Poi fu la seconda volta che sono stato costretto a parlargli io, a riceverlo e lui mi ha detto che questi ragazzi dovevano lavorare e non si discuteva e io ho detto: va bene se....

PRESIDENTE :

Lui, chi? E questi ragazzi, chi?

PUBBLICO MINISTERO :

Sta parlando di Cinà Gaetano e....

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Sto parlando di Alberto Dell'Utri, Marcello Dell'Utri e Caronna.

PUBBLICO MINISTERO :

Quindi io volevo sapere da lei se lei aveva percepito e per quale motivo, eventualmente, come minacciosa questa richiesta da parte di Cinà Gaetano.

omissis

Cioè, questa richiesta che le fece Cinà Gaetano, lei si sentì obbligato ad assumerli oppure li ha assunti in piena....

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Non me la sono sentita di dirgli di no.

PUBBLICO MINISTERO :

E perchè?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

E perchè avevo del timore.

PUBBLICO MINISTERO :

Perchè?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

E cosa vuole, un ambiente di quel genere lì, lei gli dice no e diventa un'offesa, io memore.... ricordo di Palermo che appena uno diceva no a uno di questi diventava un'offesa.

PUBBLICO MINISTERO :

Quindi perchè lei attribuiva a Cinà le influenze di Bontade e Teresi?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Si.

X) Omissis

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Guardi, allora le dico che Stefano... Tanino Cinà fa parte della «famiglia» di Stefano Bontade, perciò è inutile che...

DIFESA :

Oh.... e questo volevo...

PRESIDENTE :

Per favore, avvocato, non commentiamo a voce alta.

PUBBLICO MINISTERO :

Che cosa intende per «famiglia» di Stefano Bontade, se può essere più specifico.

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Le «famiglie» sono le «famiglie» mafiose.

PUBBLICO MINISTERO :

E lei sa di quale «famiglia» faceva parte Stefano Bontade?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Ma tra loro penso che erano parenti, perchè parlavano in un modo... erano veramente parenti oltre la «famiglia».

PUBBLICO MINISTERO :

Chi era parente?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Non lo so, dicono che Tanino Cinà era parente di Stefano Bontade, poi non lo so se è vero.

PUBBLICO MINISTERO :

Lei sa se era parente di Teresi?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

No, io guardi... io le posso dire solo questo, erano tutti una cosa... tutti appartenenti a una cosa, quando venivano a Milano erano sempre insieme e quindi non...

PUBBLICO MINISTERO :

Questo incontro in cui, diciamo... le viene suggerito una proposta che lei non poteva rifiutare di assumere Marcello Dell'Utri e Alberto Dell'Utri, quando avviene? Lo può specificamente collocare temporalmente?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Era nel 1977.

PUBBLICO MINISTERO :

Nel 1977. Inizio, fine del '77?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Ma credo... tra maggio e settembre.... aprile... marzo... da quelle parti lì.

PUBBLICO MINISTERO :

Primavera, estate?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Sì, primavera.... credo

PUBBLICO MINISTERO :

Primavera del 1977. E subito c'è questo trasferimento di Marcello Dell'Utri dalla EDILNORD alla sua....

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Si, qualche mese dopo, perchè io poi... dopo qualche mese io poi rilevo la BRESCIANO e la BRESCIANO è del '77, del luglio '77. Quindi deve essere primavera, perchè lui ne diventa poi l'amministratore e direttore generale, per cui basta vedere la data di carica e si vede subito il periodo, era lì da un mese.... due mesi".

Una prima parziale conferma a quanto dichiarato dal Rapisarda proviene proprio dalle dichiarazioni dello stesso imputato Marcello Dell'Utri.

Questi, sentito dal dott. Dalla Lucia il 20 maggio 1987, aveva confermato di avere iniziato a lavorare nel gruppo Rapisarda nel mese di ottobre del 1977, malgrado non avesse avuto in precedenza alcuna esperienza nel settore in cui lavorava la società Bresciano, essendosi fino ad allora dedicato esclusivamente

alla attività di segretario personale di Berlusconi, attività che lo aveva assorbito completamente.

A.D.R.:

Mi si domanda di precisare quando cominciai a lavorare nel gruppo societario RAPISARDA, cioè negli uffici di via Chiaravalle e chi erano i collaboratori più stretti del RAPISARDA che io ebbi a trovare andando in via Chiaravalle.

E rispondo che l'ultimo stipendio che presi dalla EDIL NORD fu nell'ottobre 1977 e come stipendio prendevo circa 900 mila lire al mese più l'abitazione da BERLUSCONI; mentre in ottobre cominciai a lavorare negli uffici di via Chiaravalle con il RAPISARDA.

E negli uffici di via Chiaravalle trovai persone che già lavoravano come assidui collaboratori del RAPISARDA, in particolare anzi prevalentemente, CARISTI Angelo, che fungeva da responsabile dell'INIM ed aveva rapporti molto stretti con il RAPISARDA; tra l'altro notai che vi erano anche Gaetano DELLA PUPPA, che fungeva da contabile e ragioniere, e inoltre vi era GRUT Yvette, segretaria del RAPISARDA, vi erano poi i coniugi BRESCIANO, che abitavano in via Chiaravalle e tornavano a casa loro a Mondovì a fine settimana e ciò perchè la BRESCIANO aveva trasferito la sua sede amministrativa a Milano negli stessi uffici di via Chiaravalle, che mi davano la sensazione di una comune.

A.D.R.:

Mi si domanda cosa determinò il mio abbandono dell'EDIL NORD per entrare a lavorare nel "gruppo RAPISARDA" e rispondo che oltre al fatto economico, in quanto praticamente ho raddoppiato il mio compenso lavorativo, ci fu anche il fatto di una maggiore libertà personale in quanto, mentre da BERLUSCONI ero impegnato 24 ore su 24 senza avere praticamente spazio per la mia vita privata, dal RAPISARDA ritenevo di avere maggiore autonomia, maggiore spazio nella mia vita privata, e anche nell'attività lavorativa, intesa come possibilità di carriera manageriale.

Infatti, mentre da BERLUSCONI mi dedicavo alle sue attività personali, a mò di segretario particolare concretantesi nel curare la gestione della giornata lavorativa di BERLUSCONI, nel senso di prendergli gli appuntamenti ricordarglieli senza peraltro avere alcun potere decisionale nè alcuna direzione o cura del settore immobiliare o edilizio in genere.

Quindi la mia attività era quella di assistere BERLUSCONI nella sua sfera privata e di rapporti con terzi.

Preciso che il BERLUSCONI lo conoscevo dall'Università e cominciai a lavorare con lui sin dal 1973-1974, ma sempre svolgendo un'attività tipo "segretario particolare" di BERLUSCONI, inteso come suo uomo di fiducia che curava tutte le cose che BERLUSCONI non aveva tempo di fare da sè, ma sempre nei settori di assistenza alle incombenze di carattere personale e privato, mai con una attività dirigenziale o di qualsiasi livello nel campo edilizio.

A.D.R.:

Non svolsi mai l'attività di acquisto o vendita o comunque di attività professionale nel settore edilizio e immobiliare nè per la costruzione di MILANO 2, nè per altre attività della EDIL NORD o del gruppo BERLUSCONI.

L'unica attività, pur sempre rientrante però nella sfera degli interessi privati di BERLUSCONI, ma che riguardava la cura di un cantiere nel senso di prendere i contatti con le maestranze fu in occasione della ristrutturazione della villa di Arcore di BERLUSCONI.

Anche prima di lavorare per BERLUSCONI io non avevo mai avuto esperienza nel campo immobiliare ed edilizio in genere, infatti lavoravo alla Cassa di Risparmio per le province siciliane a Palermo.

Fu così che, quando il RAPISARDA mi chiese di andare a lavorare con lui, mi sembrò una ottima occasione per svolgere una vera attività manageriale con un maggiore spazio di iniziativa di quanto non avessi avuto da BERLUSCONI.

Ripeto che, mentre il lavoro presso BERLUSCONI era diventato pressochè totalmente assorbente e insoddisfacente per me dal punto di vista professionale, dal RAPISARDA mi si prospettava per bocca dello stesso RAPISARDA, la possibilità di cimentarmi in una attività nuova di carattere edilizio ed immobiliare, anzi di carattere di edilizia pubblica, in quanto appunto la BRESCIANO faceva appalti pubblici nel settore strade e ponti.

Ricordo che di questa mia intenzione di passare alle dipendenze del Rapisarda ne parlai a Berlusconi, il quale mi manifestò mota perplessità sulle mie capacità manageriali.

In realtà la società BRESCIANO era già "segnata", nel senso che era destinata a fallire, ed anzi lo era già da prima in pratica, e me ne accorsi già circa dopo due mesi che vi lavoravo.

A.D.R.:

Mi si domanda se, anche prima di entrare a lavorare negli uffici di via Chiaravalle io frequentassi il RAPISARDA, nel senso di andarlo a trovare o uscire con lui e rispondo che, riallacciandomi a quanto detto nella mia deposizione, avevo rivisto il RAPISARDA dopo un lungo periodo che l'avevo perso di vista, forse prima dell'estate del 1977, mi sembra nel suo ufficio in Milano via Chiaravalle, allorchè il CARONNA mi aveva appunto messo in contatto con il RAPISARDA, come ho già spiegato nella mia precedente deposizione; e poi mi sembra un'altra volta a pranzo fuori, sempre prima dell'estate 77; ma soltanto nel settembre 1977 ci incontrammo io e il RAPISARDA, e ricordo che mi decantò l'acquisto che aveva fatto della BRESCIANO s.a.s.

Mi disse che aveva bisogno di uomini per creare uno staff dirigenziale all'altezza dell'impresa che stava intraprendendo.

Ricordo che il RAPISARDA era praticamente "infatuato" dell'acquisto della BRESCIANO, tant'è che mi disse che gliela avevano rappresentata come una società di grande potenziale tecnico-imprenditoriale, nel senso che aveva notevoli possibilità di acquisire i contratti di appalto pubblici.

Mi parlò anche del cantiere siriano ed era convinto che si trattasse di un ottimo affare.

Solo due o tre mesi dopo, verso gennaio 1978, RAPISARDA si rese conto della BRESCIANO non poteva lavorare, perchè mancavano i finanziamenti.

La società non lavorava perchè mancavano i soldi e il RAPISARDA non aveva più la voglia e la possibilità di mettere dentro denaro nella BRESCIANO, essendo impegnato su molti fronti.

Il RAPISARDA mi disse che c'erano dei debiti sopravvenuti che la banca non aveva dichiarato al momento della cessione dell'azienda".

LA "RACCOMANDAZIONE" DI GAETANO CINA'

Interrogato nel corso delle indagini preliminari di questo procedimento, il 26 giugno 1996, Dell'Utri confermava, inoltre, di essere andato dal Rapisarda insieme al coimputato Gaetano Cinà (fornendo quindi ancora una volta un sicuro riscontro al suo "accusatore"), pur negando di essere stato mai da questi "raccomandato" per iniziare questa nuova attività lavorativa.

DOMANDA:

Lei andò da Rapisarda con Cinà?

DELL'UTRI :

E' tutto falso con qualcosa di vero. E' vero che io e Cinà andammo da Rapisarda. E' vero che mio fratello Dell'Utri Alberto e Marcello Caronna proposero al Rapisarda la costituzione di una società di condizionamento d'aria. Non è vero che Cinà ci abbia raccomandato a lui. Il Rapisarda è una persona megalomane, poco affidabile, che io conobbi a Milano , quando, nei primi anni '70, lui si presentò a me assieme alla signora Delitala per proporre un affare , una lottizzazione o qualcosa del genere in Sardegna. Io allora lavoravo alla Edilnord di Berlusconi, Milano 2 era quasi finita . La proposta del Rapisarda non ebbe seguito. L'ho sempre considerato un personaggio non affidabile ..".

Alla stregua delle dichiarazioni dell'imputato Dell'Utri circa la presenza del Cinà in occasione di un suo incontro con il Rapisarda, rimane superato il mancato riferimento a questa circostanza da parte del teste Caronna Marcello, anch'egli sentito nel corso del presente dibattimento su impulso della difesa.

La deposizione del predetto teste, amico personale di Marcello Dell'Utri (il quale lo ha chiamato a far parte, come dirigente, della concessionaria Publitalia fin dalla sua costituzione e sino ad oggi ne fa parte), appare contrassegnata, oltre che da una evidente ostilità nei confronti del Rapisarda (con il quale il Caronna aveva collaborato negli anni 70) anche da un altrettanto evidente intento di favorire l'amico Dell'Utri (conosciuto a Palermo insieme al Cinà nei primi anni '60), tanto da indurlo a rifiutarsi di rispondere nel momento in cui avrebbe dovuto fare il nome di Alberto Dell'Utri, fratello gemello dell'imputato, per indicare la persona che lo aveva accompagnato al suo primo incontro con

Rapisarda (circostanza pacificamente emersa nel corso della istruttoria dibattimentale).

AVV. GALFANO

- Dottor Caronna, Lei ha detto di aver lavorato per alcune società di Filippo Alberto Rapisarda; da quando ha lavorato per Filippo Alberto Rapisarda, da che anno?

CARONNA

- Oddio, dalla fine del '77, sarà stato ottobre novembre, all'ottobre del '78.

AVV. GALFANO

- Com'è iniziato il suo rapporto di lavoro con il Signor Rapisarda, in che maniera è stato assunto, chi gliel'ha presentato, come l'ha conosciuto?

CARONNA

- Mah, io, dunque di Rapisarda ne avevo sentito parlare da una mia conoscente perché ero dipendente del Gruppo Orinoco, un gruppo chimico di Milano, e questa conoscente mi disse..., che era in amministrazione controllata, mi disse che un finanziere siciliano era interessato a rilevare l'Orinoco. Parliamo del '77. Quindi chiamai al telefono l'Inim, chiesi di poter parlare con il Signor Rapisarda proprio per l'Orinoco; cercavo di avere un posto di lavoro, in parole povere. Così mi ricevette e così ho conosciuto Rapisarda, ma la cosa non ebbe alcun seguito dopo quel primo incontro. Seppi, anzi devo dire che poi il Dottor Marcello Dell'Utri nel mese di ottobre di quello stesso anno, quindi un 4 o 5 mesi dopo il mio incontro con Rapisarda, mi disse era passato dal Gruppo Berlusconi a quello di Rapisarda, che era un giovane gruppo nel quale... di belle speranze, anzi con delle certezze e possibilità di lavorare. Così sono stato assunto. "Assunto", magari! Diciamo che mi ha battezzato amministratore di varie società del suo gruppo, dicendo che aveva bisogno di giovani dei quali potersi fidare. Gli dissi: "ma io non ho nessuna esperienza di conduzione aziendale", lui rispose: "non c'è problema perché ti affiancherò un direttore generale e poi ci sono sempre io". Direttori generali non ne ho mai visti e 10 mesi dopo poi diedi le dimissioni da tutte le società del suo gruppo.

AVV. GALFANO

- A questo o a questi primi incontri preliminari all'assunzione, Lei si recò da solo o in compagnia di qualcun altro?

CARONNA

- No. No, a questo desidero non rispondere._

AVV. GALFANO

- Lei ha conosciuto o sentito parlare del Signor Gaetano Cinà?

CARONNA

- Il Signor Gaetano Cinà, io non posso definirlo neanche "conoscente" perché ho letto sull'Espresso anni fa una dichiarazione di Rapisarda...

PRESIDENTE

- No, Signor Caronna. Lasci stare ciò che ha letto, dica ciò che risulta personalmente rispondendo alla domanda dell'Avvocato Galfano.

CARONNA

- *Mi perdoni, può ripetermi la domanda?*

AVV. GALFANO

- *Intendevo dire se Lei ha conosciuto Gaetano Cinà, soltanto questo?*

CARONNA

- *Io Gaetano Cinà l'ho incontrato nella mia vita due volte, incrociato casualmente: la prima volta avevo 18 anni, la seconda volta è stata nel... fine '77 e basta. Ma incrociato, casualmente.*

AVV. GALFANO - *Il Signor Gaetano Cinà, ha avuto un ruolo nella sua assunzione da parte del Signor Rapisarda*

CARONNA -

Nel modo più assoluto, no.

AVV. GALFANO -

L'ha mai accompagnata dal Signor Rapisarda insieme al Dottor Marcello... no, dal Dottor Alberto Dell'Utri chiedendo a Rapisarda la sua assunzione?

CARONNA

- *Ma è pura fantasia! Una a persona e me del tutto sconosciuta, come può interessarsi di una mia eventuale assunzione? Non ha senso logico tutto ciò. No, assolutamente no.*

P.M.

- *Io vorrei un attimo parlare dei suo rapporti con Marcello Dell'Utri, col Senatore Dell'Utri; in primo luogo, quando cominciano questi rapporti col Senatore Dell'Utri?*

CARONNA

- *1958.*

P.M.

- *Quindi, molto tempo fa?*

CARONNA

- *Certo.*

P.M.

- *In che occasione, allora?*

CARONNA

- *Era il mio allenatore di calcio.*

P.M.

- *Quindi stiamo parlando della squadra?*

CARONNA

- *Baciga Lupo.*

P.M.

- *Non volevo suggerirla ma, insomma, è chiaro che ormai è risaputo. Lei per quanto tempo seguì questi corsi presso la quadra Baciga Lupo?*

CARONNA

- *Due, tre anni.*

P.M.

- In quell'occasione, Lei conobbe il Cinà?

CARONNA –

No.

P.M.

- Quando ha detto “l'ho conosciuto a 18 anni”, io sinceramente non ho presente la sua età, quindi non so fare calcoli in questo momento?

CARONNA

- Purtroppo, fra 15 giorni sono 57, passa il tempo.

P.M.

- Complimenti. Allora, 18 anni siamo nel '64.

CARONNA

- Sì, io ero al primo anno.

P.M.

– Perché non potevo ricostruire il fatto che non si riferiva a questo, quando ha detto “l'ho visto a 18 anni” non era questa l'occasione in cui Lei lo ha visto, cioè non presso la società di calcio?

CARONNA

- E, invece, sì.

P.M.

- Ah sì, perfetto, allora mi dica?

CARONNA

- Ecco perché mi ricordo il fatto, perché ero al primo anno di università e volevo riprendere a giocare, allora mi recai nella sede della Baciga Lupo a Palermo e parlai con il Dottor Beppe Dell'Utri chiedendogli di farmi allenare, volevo muovermi eccetera. E c'era presente questo signore, a me del tutto sconosciuto, il quale mi disse: “non esiste perché o fai ingegneria o fai calcio seriamente”. La cosa mi diede fastidio, l'episodio mi rimase impresso perché a 18 anni il calcio è importante e basta, poi non l'ho mai più rivisto.

P.M.

- Poi successivamente, Lei ha detto di essere stato assunto prima da questa società Orinoco che dovrebbe essere, se non ricordo male, lei ha detto nel '74, potrei sbagliarmi?

CARONNA – '74.

P.M. - Questo è durato fino a quando, questo rapporto di lavoro con la Orinoco?

CARONNA - Fino a quando la società non è fallita, nel '78.

P.M. - Poi successivamente Lei subentra, diciamo così, nel Gruppo Rapisarda, se ho capito bene?

CARONNA – No. Io ho da Rapisarda sono andato alla fine del '77.

P.M. - Sempre con questa società probabilmente a questo punto o no?, con la Orinoco?

CARONNA - Con la Orinoco, erano in amministrazione controllata.

P.M. - Poi le faccio qualche domanda specifica, per adesso mi interessava proprio per grandi linee. Poi successivamente dopo diciamo tutti i fallimenti e

tutto quello che è successo del gruppo Rapisarda, cioè la disgregazione totale del Gruppo Rapisarda, Lei che altro lavoro ha avuto?

CARONNA - Intanto tengo a precisare che io mi sono dimesso da tutte le società del Signor Rapisarda nell'ottobre del '78, motivando queste dimissioni che per i motivi... per decisioni prese al di fuori dei consigli di amministrazione. Dopodiché...

P.M. - Decisioni prese da Rapisarda fuori dai consigli di amministrazione?

CARONNA - Sì, poi il tracollo del gruppo credo che avvenne a gennaio, febbraio del '79. Dopodiché tornai a Palermo perché non avevo lavoro, tornai da mamma in pratica.

P.M. - Succede.

CARONNA - Eh, triste.

P.M. - Poi successivamente?

CARONNA - Successivamente, siamo quindi nel '79, sono rimasto..., ho avuto in occasione a Palermo in un'azienda di intonaci, che era stata rilevata da un mio conoscente di Bergamo e allora ho lavorato nell'81 in questa società a Palermo.

P.M. - E ancora successivamente?

CARONNA - Successivamente, Publitalia '80 dove sono ancora.

P.M. - Dov'è ancora?

CARONNA - Sì.

P.M. - Quindi quando Lei poco fa ha detto "dirigente d'azienda", intendeva dire dirigente di Publitalia '80?

CARONNA - Sì.

P.M. - E chiaramente nell'ambito di Publitalia '80, io comunque la domanda gliela devo fare, Lei ha avuto rapporti con Marcello Dell'Utri?

CARONNA - Certamente, era l'amministratore delegato.

P.M. - È stato chiamato da Marcello Dell'Utri all'interno di Publitalia '80, è andato da lui visto che lo conosceva?

CARONNA - Sì sì sì, certamente.

P.M. - Volevo fare a questo punto un passo indietro, di nuovo alla Orinoco, di cui Lei ha parlato e volevo sapere se arrivati ad un certo punto, Lei ha detto dal '74, la Orinoco se si è trovata in cattive acque, diciamo così? Mi sembra di ricordare che Lei lo ha detto.

CARONNA - Che?

P.M. - Che Lei lo ha detto, che era andato da Rapisarda proprio perché la società era un po'...?

CARONNA - No. Io volevo dire a Rapisarda che tutta l'Orinoco era decotta come azienda, come società, escluso la Divisione condizionamento dell'aria che era un gruppo, una squadra di tecnici molto bravi. Per cui di non prendere, ero molto ingenuo ovviamente, tutto il gruppo ma soltanto di portar via questi tecnici e costituire un'azienda di condizionamento dell'aria, dove io poi ovviamente speravo di lavorare. Questo era il mio obiettivo.

P.M. - Lei ricorda, quando si effettuò quest'incontro, eravate soltanto Lei e il Rapisarda o vi erano delle altre persone?

CARONNA - A questa domanda desidero non rispondere, tuttavia dico: non era il Signor Cinà.

P.M. - Certo, infatti.

CARONNA - Non vorrei che...

P.M. - È un'altra cosa, completamente. È andato là con il Signor Dell'Utri Alberto?

CARONNA - Ho detto, mi perdoni, che non rispondo a questa domanda.

omissis

PRESIDENTE - Senta, Signor Caronna, Lei ha dichiarato di avere incontrato, perlomeno per usare le sue parole, di avere incontrato casualmente il Signor Cinà due volte: la prima l'ha già riferita, in occasione della sua presenza presso la sede della squadra Baciga Lupo, quando Cinà gli avrebbe detto: "o studi oppure di dedichi al calcio", è così?

CARONNA - È esatto.

PRESIDENTE - La seconda occasione quand'è stata?

CARONNA - La seconda occasione è stata per strada a Milano.

PRESIDENTE - Quando?

CARONNA - Fine '77 - primi '78, ero con... ora non mi ricordo se fosse Marcello o Alberto Dell'Utri, con uno dei due, abbiamo incrociato Cinà, il quale disse, ecco perché me lo ricordo quest'episodio: "ah, da Rapisarda? state attenti perché quello vi mette nei guai". Non demmo credito, purtroppo, a quelle parole ma mi tornarono bene in mente l'anno successivo quando mi arrivarono quella raffica di comunicazioni giudiziarie che sinceramente non mi hanno fatto dormire tanto bene in quel periodo. Ecco i due episodi che ricordo.

PRESIDENTE - Quindi, Lei era in compagnia o del Senatore Dell'Utri oppure?

CARONNA - O del fratello, ma non mi ricordo.

PRESIDENTE - Del fratello, il nome?

CARONNA - Alberto, ma non mi ricordo chi dei due.

PRESIDENTE - Come cominciò il discorso su Dell'Utri? Cinà vi incontra e dice "state attenti a Rapisarda"? Com'è nato il discorso su Rapisarda?

CARONNA - Perché eravamo appena passati in questo gruppo, il Signor Cinà ricordo che mi disse: "io lo conosco da tempo, so... attenzione che è pericoloso, vi mette nei guai".

PRESIDENTE - Il discorso su Rapisarda è caduto casualmente oppure perché è stato affrontato dal Cinà sua sponte?

CARONNA - Ora... No, credo..., non ricordo adesso, parliamo veramente di 25 anni fa, come sia nato però è chiaro che eravamo appena passati in quel gruppo e Cinà...

PRESIDENTE - "Passati" Lei e il Senatore Dell'Utri?

CARONNA - Sì, e il fratello anche, Alberto. È chiaro che Cinà fece, il Signor Cinà fece quel tipo di tipo di commento a questo passaggio.

PRESIDENTE - E voi obietteste qualcosa?

CARONNA - No no, assolutamente. In quel periodo la fiducia in Rapisarda era totale, era assoluta, purtroppo.

P.M. - Io dovrei fare una domanda, quindi se voi dovete terminare è meglio la faccia io prima. Quest'occasione di cui Lei ha parlato, non ha nulla a che vedere con l'occasione in cui si recò...? Anzi, gliela faccio proprio così: è la stessa occasione in cui Lei si recò dal Rapisarda per discutere della Orinoco o si tratta di vicende diverse?

CARONNA - No no no no. Quando sono andato da Rapisarda per l'Orinoco eravamo nel giugno del '77. Quest'episodio... eravamo, ero già da Rapisarda e quindi parliamo dell'ottobre '77.

P.M. - Quindi qualche tempo dopo, non molto tempo dopo?

CARONNA - Alcuni mesi dopo.

Viene data la parola alla Difesa, Avvocato Tarantino.

AVV. TARANTINO - Dottore Caronna, Lei non ci ha detto con quale persona si recò dal Rapisarda la prima volta, quando discusse di questa vicenda Orinoco. Siccome poi ciascuno trae le proprie interpretazioni, ci può dire almeno se fosse un uomo o una donna?

CARONNA - Mah, io non vedo per quale motivo debba coinvolgere una persona che non c'entra assolutamente nulla in questo processo, per rispetto nei confronti di questa persona...

PRESIDENTE - Lei non deve giustificare quello che Lei vuol fare. Se Lei non vuol rispondere, dica "non rispondo".

AVV. TARANTINO - Siccome stiamo parlando di un processo di mafia, quindi il non dire un nome può subito far pensare chissà che cosa, solo per questo.

CARONNA - No, per carità. È una persona totalmente estranea a questo processo, non devo perché la debba coinvolgere; è una questione di rispetto verso questa persona" (v. trascrizione dell'udienza del 31 marzo 2003).

Un importante contributo su questi fatti è stato offerto nel corso del dibattimento dal teste Montaperto Giuseppe.

Si è già in precedenza fatto riferimento al Montaperto ed alla sua trentennale conoscenza con l'imputato Gaetano Cinà, incontrato per la prima volta proprio a casa di Mimmo Teresi .

Sentito all'udienza del 9 giugno 2003, il teste ha riferito di avere appreso dal suo amico Cinà della raccomandazione da lui fatta a un imprenditore siciliano, che operava a Milano, perché assumesse Marcello Dell'Utri, impedendogli, così, di intraprendere la carriera ecclesiastica e facendo risalire a quel suo interessamento l'occasione e l'origine delle fortune imprenditoriali dell'imputato.

Queste le dichiarazioni del teste:

"Senta lei ha mai avuto modo di parlare con Cina` Gaetano di Dell'Utri Marcello?"

MONTAPERTO GIUSEPPE:

Lui ne faceva un vanto di questa amicizia, era orgoglioso di questa amicizia e di tanto in tanto sottolineava che lui aveva conosciuto Dell'Utri da ragazzo e cose varie e che ad un certo punto della vita della sua esistenza si trovo` ad un bivio o intraprendere la carriera ecclesiastica e se l'avesse presa, io aggiungo, che oggi sarebbe Papa, perche` con le dimostrazioni che ha dato di intelligenza dico potrebbe essere Papa, o andare a lavorare da qualche parte.

Ricordo che Cina` mi disse che lui conosceva un amico suo palermitano, un conoscente palermitano, siciliano non lo so, che pero` lavorava a Milano e fu questa l'introduzione per parlare a questo signore di Dell'Utri.

A quanto pare Dell'Utri parti`, ando` a Milano si mise a lavorare con questo signore, non so che impresa fosse e cose varie, a distanza di tempo non so a precisare quanto, spicco` il volo perche` c'erano qualita` umane e imprenditoriali particolari, per cui poi divento`, fondo` Forza Italia, almeno per quello che si dice, per quello che ho sentito dire...

PUBBLICO MINISTERO:

Va be queste sono cose lette sui giornali.

MONTAPERTO GIUSEPPE:

Queste sono cose...

PUBBLICO MINISTERO:

Un'altra cosa le volevo dire questa cosa Cina` ricorda quando gliela disse, se lo puo` collocare temporalmente questo discorso ed anche spazi... magari dirci anche dove eravate se lo ricorda.

MONTAPERTO GIUSEPPE:

Siamo quando si comincio` a parlare di Forza Italia, io quel periodo io ebbi qualche incontro con lui, cioe` durante Forza Italia stava diventando un partito a respiro nazionale e cose varie e lui parlava in maniera entusiastica di questo amico suo Dell'Utri che era riuscito a fare cose inanarrabili perche` e` uomo di prim'ordine e cioe` queste erano le cose che lui ripeteva e si compiaceva di questo.

PUBBLICO MINISTERO:

Quindi in occasione, possiamo dire cosi`, di un momento elettorale, cioe` di un momento in cui si parlava di Forza Italia...

VOCI SOVRAPPOSTE

MONTAPERTO GIUSEPPE:

Si, si, il periodo che si stava...

PUBBLICO MINISTERO:

Senta un'altra cosa le volevo chiedere, lei ha detto appunto, ha specificato quello che disse Cina`, io vorrei riuscire a capire un attimo, quindi diciamo il comportamento del Cina` in questo caso quale sarebbe stato cioe` cosa avrebbe fatto per Dell'Utri?

MONTAPERTO GIUSEPPE:

Questa raccomandazione da ragazzi, non so a quale epoca si riferisce, questa introduzione per questo lavoro a Milano, da li` poi non...

PUBBLICO MINISTERO:

Presso un siciliano o palermitano di Milano.

MONTAPERTO GIUSEPPE:

E' stato pubblicato, a me la memoria non mi assiste, ma e' stata pubblicato mille volte dai giornali ed e' stato detto in televisione, io non ci arrivo, non ricordo (incomprensibile) in questo momento, dico ma...

PUBBLICO MINISTERO:

Va be credo che comunque sia abbastanza comprensibile, quindi non faccio una domanda specifica perche' la difesa...

PRESIDENTE:

Mi scusi un attimo dottore Montaperto il nome di questa persona siciliana che avrebbe aiutato il dottore Dell'Utri a trovare un lavoro al nord le fu fatto o no?

MONTAPERTO GIUSEPPE:

Il nome si, ma non...

PRESIDENTE:

Lei non lo ricorda in questo momento.

MONTAPERTO GIUSEPPE:

Non me lo ricordo io.

PRESIDENTE:

Non se lo ricorda.

MONTAPERTO GIUSEPPE:

Non me lo ricordo pur avendolo letto mille volte sui giornali ed avendolo visto in televisione, non me lo ricordo.

PRESIDENTE:

Ma il nome che le fu detto allora e' lo stesso che lei poi ha letto sui giornali adesso?

MONTAPERTO GIUSEPPE:

Adesso non lo so, adesso quando, ma sei mesi fa, otto mesi fa, un anno fa...

PRESIDENTE:

Va be dico sei mesi fa.

MONTAPERTO GIUSEPPE:

Si.

PRESIDENTE:

E' lo stesso nome?

MONTAPERTO GIUSEPPE:

Si, si.

PRESIDENTE:

Che lei ora non ricorda, va bene.

Omissis

MONTAPERTO GIUSEPPE:

Capitò di parlarne dico, ma "io conosco il tizio, e' palermitano, vive a Milano, so che fa qualche cosa, ha una industria qualche cosa vacca a parlare vedi che cosa..." e c'e' stata questa introduzione.

PRESIDENTE:

Senta dottore Montaperto lei ha parlato di una persona palermitana, e` sicuro di questo, che questo imprenditore fosse palermitano cioe` nato a Palermo o in provincia di Palermo?.

MONTAPERTO GIUSEPPE:

Siciliano.

PRESIDENTE:

O siciliano?

MONTAPERTO GIUSEPPE:

Palermitano non potrei...

PRESIDENTE:

Siccome lei ha detto palermitano poco fa...

MONTAPERTO GIUSEPPE:

No, no.

PRESIDENTE:

Quindi lei non sa se era palermitano o siciliano.

Va bene.

AVVOCATO GALFANO:

E non sa se in quel momento il dottore Dell'Utri che attività svolgesse, dove lavorasse?

PUBBLICO MINISTERO:

In quel momento, quale momento Presidente?

AVVOCATO GALFANO:

Nel momento in cui Cina` lo avrebbe raccomandato.

PUBBLICO MINISTERO:

Perfetto.

AVVOCATO GALFANO:

Siccome lei ha detto che attraverso questa raccomandazione ha evitato che si facesse prete, quindi studiava per diventare prete?

MONTAPERTO GIUSEPPE:

Perche` la sua carriera era prevalentemente quella... rischiava di farsi prete, queste erano le battute dette in maniera scherzosa, al chè io in maniera scherzosa aggiungevo visti i risultati sarebbe diventato Papa, in questo contesto, perche` se non diventava imprenditore, se non diventava quello che e` diventato, se non poteva mettere in mostra tutte le sue grandi doti manageriali perche` ci sono...

AVVOCATO GALFANO:

Quindi non era ancora un imprenditore e doveva decidere se diventare prete o meno e` questo quello che lei ha desunto dalle parole di Cina`.

MONTAPERTO GIUSEPPE:

Si”.

Un primo confronto tra questa deposizione ed il resto delle emergenze probatorie finora esposte segna una serie di evidenti incongruenze sia per il fatto che, come incontestabilmente accertato nel corso del dibattimento, l'imputato, appena trasferitosi a Milano, aveva iniziato a lavorare alle dipendenze di Silvio

Berlusconi, imprenditore che non aveva alcuna pregressa ragione di contatto con il Cinà, ragion per cui era inverosimile un suo interessamento, sia perché, fino al momento in cui il Montaperto era stato sentito, non era emerso alcun elemento che facesse riferimento ad un interesse dell'imputato ad approfondire una sua esperienza religiosa (tanto da ipotizzare una carriera ecclesiastica per Marcello Dell'Utri).

E', invece, ancora una volta dalle dichiarazioni rese dallo stesso imputato che si colgono elementi utili a confermare i riferimenti operati dal teste ad una pretesa esperienza ecclesiastica, collegando queste "rivelazioni" fatte allora da Cinà al Montaperto proprio con l'attività lavorativa alle dipendenze del Rapisarda.

Terminato l'esame del teste Montaperto, l'imputato, dopo avere evidenziato quelle stesse incongruenze cui si è fatto sopra cenno (**DELL'UTRI MARCELLO**: ...*Innanzitutto sui tempi, il discorso che avrebbe fatto il Cinà al signor Montaperto di avermi raccomandato per lavorare a Milano presso un imprenditore siciliano e` destituito di ogni fondamento, per il semplice motivo che e` notorio che io sono andato a Milano nel 74, all'inizio del 74 o alla fine del 73, adesso non mi ricordo e tutti sanno che sono andato a lavorare dal mio amico Berlusconi che conoscevo già dall'università. Quindi non esisteva nessuno imprenditore palermitano o siciliano e se il riferimento fosse stato a Rapisarda allora c'e` da dire che Rapisarda non era neanche nato in quell'epoca, perche` io lo conobbi poi appunto a Milano negli uffici della EdilNord di Berlusconi, ma sono cose già credo note anche al processo e quindi questo e` un fatto impossibile*), così dichiarava spontaneamente:

DELL'UTRI: *Sul discorso ormai riportato e reiterato abbastanza sulla circostanza di una mia presunta volontà di fare la carriera ecclesiastica, qui la voglio dire perché è una cosa ridicola, il discorso vero che io ho fatto effettivamente al Cinà ma nel 1977, quindi quando io ero già a Milano da diversi anni è stato che avevo annunciato una mia idea, poi non verificatasi, di fare un anno sabatico e avevo detto, siccome ho avuto sempre il pallino di certi particolarissimi studi, sarei andato a studiare teologia e filosofia teoretica, non sapevo se in Spagna all'università di Navarra, oppure se in Italia presso i Gesuiti e in effetti io stavo pensando a fare quest'anno speciale, che vedevo interessante per la mia formazione.*

Poi la cosa non si fece perche` incontrai il Rapisarda, in effetti alla fine del 77 andai a lavorare con Rapisarda e quindi non avvenne questa circostanza, ma non era ne' abbracciare la carriera ecclesiastica, ne' niente, era ripeto era un anno di studio che mi volevo riservare e che non riuscii a fare".

E' quindi lo stesso imputato a collegare le circostanze, riferite al Montaperto dal Cinà, al suo lavoro con Rapisarda (*"poi la cosa non si fece perché incontrai il Rapisarda, in effetti all fine del 77 andai a lavorare con Rapisarda e quindi non avvenne questa circostanza, ma non era né abbracciare la carriera ecclesiastica , né niente, era, ripeto, era un anno di studio che mi volevo riservare e che non riuscii a fare"*) .

Il dato probatorio finora riportato coincide, peraltro, con una innegabile considerazione di ordine logico; ed infatti, premesso che è stato proprio l'imputato a confermare, nelle sue dichiarazioni del 1987 (e poi ancora nel corso del presente procedimento), la presenza dell'amico Cinà in occasione di un suo incontro con il Rapisarda, non si vede quale altra ragione potesse giustificare la presenza di quel modesto commerciante palermitano (ma con stretti legami ed importanti conoscenze con i vertici dell'associazione mafiosa "cosa nostra") nell'incontro di lavoro con Rapisarda a Milano se non quella di "raccomandare" il suo giovane amico, anche in considerazione della pregressa conoscenza tra i due espressamente riferita dall'imputato Cinà nel corso del suo interrogatorio del 22 giugno 1996 (v. doc. 15 del faldone 36).

A questo proposito, ancora una volta, è utile il richiamo alle spontanee dichiarazioni rese dall'imputato all'udienza del 29 novembre 2004, prima che il Tribunale si ritirasse in camera di consiglio per deliberare; in questa occasione, per descrivere le difficoltà incontrate nella gestione della Bresciano (difficoltà alle quali non era certamente preparato e che hanno preceduto il fallimento della stessa società, seguito dal tracollo finanziario dell'intero gruppo d'impresa facente capo al Rapisarda), come pure l'impressione che la presenza del Cinà aveva provocato sul Rapisarda, l'imputato si è espresso nei termini che seguono.

Dichiarazioni spontanee del 29 novembre 2004:

".....In sostanza alla fine (Rapisarda n.d.r.) mi convince ed io devo dire... perché ho lasciato Berlusconi? Al di là di tutte le illusioni che sono state dette, delle cose allucinanti che io... non ci voglio neanche mettere la testa perché non vale la pena.

Ho lasciato Berlusconi per un semplice motivo, per fare qualcosa di più e di meglio.

Secondo me, sbagliando oggi posso dire, ma non rivendico nulla, perché avevo visto nell'offerta di Rapisarda, che aveva comprato nel frattempo un'azienda di costruzioni pubbliche, stradali soprattutto, la "Bresciano" di Mondovì, avevo intravisto la possibilità di fare un'esperienza manageriale, mentre da Berlusconi avevo già fatto e non si vedeva come continuare in maniera diversa, un'esperienza personale, di grandissimo livello, intanto accanto ad un uomo eccezionale, secondo me, come Berlusconi, certamente straordinario, però ero lì come una persona di casa, non so come dire, dietro di lui, dovevo essere una specie, se così si può dire di "famiglio", di alto livello, ma era così.

Non mi poteva offrire di più Berlusconi perché intervenne la crisi edilizia in quegli anni, per cui si vendeva poco, non c'erano più quei grandi slanci diciamo urbanistici che erano stati intravisti negli anni precedenti, era intervenuta la famosa legge Bucalossi, che aveva stroncato qualsiasi iniziativa diciamo meno che speculativa da parte di chiunque nella costruzione.

Berlusconi era già dell'idea di ridimensionare la sua attività della "Edil Nord", tant'è vero che si diceva nell'azienda "dobbiamo ridurre il personale a cento". Dice: "fissiamoci un numero, dobbiamo tornare a cento", non so,

architetti ce ne erano trentaquattro, per cui già quelli... bisognava tirar giù il numero di tutti.

A quel punto io ho deciso invece di fare un salto, che mi consentiva di fare un'esperienza manageriale presso questa "Bresciano" che Rapisarda aveva comprato.

Un giorno mi invita, dice: "guarda, andiamo a vedere il cantiere di Damasco", era così questo Rapisarda, "andiamo a Linate", andiamo a prendere l'aereo famoso e dice: "andiamo a Damasco", come dice "andiamo a Vimercate", vicino Milano.

A Damasco, vado a vedere effettivamente una imponente messa in opera.

La "Bresciano" aveva vinto l'appalto presso il Governo Siriano per costruire l'autostrada Damasco/Aleppo, una strada che oggi esiste e che divide... diciamo percorre il deserto siriano da Sud, da Damasco fino ad Aleppo in Turchia, diciamo ai confini della Turchia.

Facciamo tutta questa strada in questo deserto, vediamo i cantieri, le postazioni, le cave di pietra, una cosa entusiasmante.

Io vivo a Damasco per... così a tratti, a spizzichi e bocconi per diverso tempo, perché entro in contatto con i rappresentanti del Governo, purtroppo poco dopo devo entrare in contatto anche con il Tribunale di Damasco perché non si consegnavano i lavori nel tempo stabilito, lì erano severissimi e quindi fermavano i pagamenti, i finanziamenti.

Anche lì entrammo in crisi, ma comunque l'esperienza fu molto interessante e molto bella.

Non è vero che è fallita la "Bresciano" perché sono andato io, perché la "Bresciano" era già una società con problemi, tant'è vero che la Cassa di Risparmio di Asti, che l'aveva finanziata, aveva finalmente trovato un pollo, a loro dire, come Rapisarda, che se l'era comprata.

Rapisarda aveva l'air de penser di prenderla per poi fare tutte le rivendicazioni che ha fatto, anche qui non sto ad andare oltre.

La "Bresciano" è fallita perché non poteva più procedere nei lavori, non avendo nessun finanziamento ed avendo bloccati quelli che gli toccavano per legge, perché non consegnava più, aveva avuto una disgrazia il carro di varo del ponte sul Trigno ad Isernia, che era crollato, quindi anche quella una sfortuna.

Io mi ero impegnato con questa "Bresciano" però, mi ero impegnato moltissimo, a tal punto che andavo sui cantieri, a Guardia Piemontese, ad Isernia, a Battipaglia a parlare io con gli operai perché non incrociassero le braccia e continuassero a finire certi lavori, senza dei quali non si poteva accedere al pagamento del mandato dell'Amministrazione competente.

Quindi ho fatto un lavoro, per quello che ho potuto, senza... poi non ho potuto impedire ovviamente delle cose più grandi di me.

Rapisarda mi ha fatto una corte spietata, lo ripeto, altro che assumermi perché la mafia gliel'aveva chiesto! Ma quale mafia! Quando Cinà mi dice: "io lo conosco questo tizio, non ci andare perché è un truffatore, è un truffaldino",

gli dico: “vieni con me che se lo conosci, te lo faccio vedere se è lui, ma io penso che tu sbagli persona. Questo qui sta in un palazzo principesco”.

Siamo andati a trovarlo ed ho riscontrato che effettivamente si conoscevano ed il Rapisarda è rimasto anche impressionato di vedere che era con me il Cinà.

In effetti rimase lì, non se l’aspettava e però non mi ha mai detto nulla di Cinà, Rapisarda, non mi ha detto nulla, mi diceva soltanto, quando poi siamo entrati in confidenza eccetera, non so per quale motivo e questo l’ho detto in un interrogatorio, nel primo mio interrogatorio, mi diceva che lui conosceva a Palermo pezzi grossi della mafia, “io conosco Tizio, Caio e Sempronio” ed io ho detto, visto che lui millantava, per non sentirmi meno importante di lui, dicevo: “anch’io conosco Tizio, Caio e Sempronio”, ma questo è vero che io l’ho detto, ma ripeto solo per questa esclusiva ragione....”

E’ in questa parte delle dichiarazioni che si inseriscono quelle considerazioni, già richiamate in altra parte della sentenza, sulle caratteristiche personali che impedivano di considerare Rapisarda “un mafioso”.

“...Il discorso di Rapisarda mafioso fa ridere, perché se c’è uno che non può essere mafioso è Rapisarda, in quanto proprio è uno che parla in maniera sconsiderata di tutto e di tutti e credo che sia anche una persona che non ha nessun senso dell’amicizia, nessun rispetto dell’amicizia, cioè secondo me è completamente fuori da ogni logica diciamo così di carattere semplicemente da questo punto di vista mafioso”.

Parole queste che si commentano da sole.

La ricostruzione dei rapporti che hanno portato all’assunzione di Dell’Utri presso le aziende del Rapisarda ed il ruolo avuto nella vicenda dal coimputato Cinà non sono privi di interesse nel presente procedimento, ove si ponga mente ai complessi intrecci dello stesso Rapisarda con personaggi certamente vicini alla criminalità organizzata, rapporti che si ricavano da numerose emergenze processuali mai definitivamente chiarite, anche per la scarsa attendibilità da attribuire ai protagonisti di quegli anni.

Si è già fatto cenno alla presenza nella compagine sociale della INIM di Alamia Francesco Paolo, soggetto notoriamente in rapporti con Vito Ciancimino, già sindaco di Palermo, condannato in via definitiva per la sua partecipazione alla associazione mafiosa “cosa nostra”, come ricordato dal dr. Borsellino nella più volte citata intervista del 1992 (rispondendo alla domanda del giornalista ZAGDOUN, il dr. Borsellino dichiarava: “...Che Alamia fosse in affari con Ciancimino è una circostanza da me conosciuta e che credo risulti anche da qualche processo che si è già celebrato ...).

A proposito dell’origine dei suoi rapporti con l’Alamia, asseritamente conosciuto per il tramite del suo socio Morgana Rocco Remo, Rapisarda ha così riferito:

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

“...Morgana Rocco Remo l’ho conosciuto nel 1974, i primi del ‘74, l’ho conosciuto... ero... frequentavo una finanziaria e avevo trovato questo Morgana

lì mentre aspettavo di parlare col titolare della finanziaria, questo Morgana che aveva delle cambiali di un certo ingegnere Alamia, che non conoscevo, da scontare; così parlando si è entrati in una specie di rapporto.... poi quello lì non glieli ha voluti scontare e poi, per insistenza di questo Morgana, queste cambiali glieli ho scontate io, da lì nacque questo rapporto. In quel momento io avevo in mano l'affare della FACCHINI e GIANNI e naturalmente siccome era il più grosso concordato d'Italia, perchè aveva sessanta miliardi di deficit, ed è chiaro... le mie risorse allora non superavano che i sette miliardi e mezzo di contanti, cercavo un socio che mi potesse accompagnare nell'operazione e così, parlando con questo Morgana, mi ha detto che c'era quest'ingegnere Alamia che era una persona potente, una persona di qua... una persona di là... che poteva fare la cosa, mi fissò un appuntamento all'hotel Baglioni di Firenze e lì incontrai quest'Alamia; diedi questo nominativo all'allora professor Casella e al Tribunale Fallimentare di Milano, per vedere se questo poteva servire come garanzia, il Banco di Sicilia rispose che era una persona solvibilissima mentre aveva sedici miliardi di debiti di allora e il Tribunale di Milano lo accettò come fideiussore. Così cominciò questo rapporto, ad Alamia vennero intestati il 30% della INIM per tre miliardi, che non ha mai pagato, non mi ha mai dato, il 10% al Caristi e il 60% rimase nelle mie mani. Questo è l'inizio della conoscenza di Morgana e di Alamia.

PUBBLICO MINISTERO :

Senta, ma lei ha detto che Alamia lei lo... le venne detto che era una persona molto potente e per questo le venne presentato, perchè lei cercava un...

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Era tanto potente mi hanno detto, poi in quel minuto...

PUBBLICO MINISTERO :

Perchè era molto potente?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Era molto potente perchè tutti dicevano che era in società con Ciancimino, che era l'uomo più potente che esisteva, in quel periodo andava di moda tutta questa gente potente.

PUBBLICO MINISTERO :

Ma lei si informò meglio su questa cosa o si limitò...

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

No, io mi limitai... io... non mi interessava chiunque fosse la persona in quel momento, io ho sempre ragionato con una mentalità imprenditoriale, io... in quel minuto mi interessava la persona che andava bene al Tribunale e portando al Tribunale Alamia al Tribunale, che lo ha accettato, per me non....

omissis

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Le quote della INIM furono costituiti con i soldi miei, dieci miliardi di capitale.

PUBBLICO MINISTERO :

Si. Solo soldi suoi?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Solo soldi miei, soldi miei che sono di provenienza di una vendita degli appartamenti e delle case che io avevo a Roma; a Roma ci sono gli atti dal notaio Ventura, avevo comprato un terreno a Vigna Clara che allora era ancora non costruibile, anni dopo quel terreno che avevo comprato a livello di 30 milioni, non mi ricordo, ne ricavai nove miliardi.

PUBBLICO MINISTERO :

Formalmente a chi erano intestate le quote invece?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Inizialmente a me, poi quando... ho cercato aiuto per poter portare avanti il concordato FACCHINI e Gianni, ho cercato aiuto dall'ingegner Alamia che doveva darmi le sue garanzie e i suoi soldi.

PUBBLICO MINISTERO :

E quindi da quel momento come sono....

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Da quel momento erano: il 60% io, 30% Alamia, 10% Caristi, che era la quota che spettava all'ingegner Gianni.

PUBBLICO MINISTERO :

Senta, rispetto questo subentro di Alamia all'interno della società INIM, quando si colloca l'ingresso di Dell'Utri all'interno della stessa.... delle società del gruppo?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Dunque, Alamia è nel '75, Dell'Utri nel '77.

PUBBLICO MINISTERO :

Quindi dopo due anni?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Si.

PUBBLICO MINISTERO :

Nel '75.... lei diceva che il concordato inizia alla fine del '75?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Il concordato esiste... inizia.... dunque noi abbiamo fatto la prima udienza in luglio, inizia nell'ottobre del '75.

PUBBLICO MINISTERO :

Ho capito, perfetto. E allora voglio capire, venne data una valutazione? Quei sessanta miliardi di cui lei parlava è la valutazione dell'intero patrimonio della INIM o è soltanto di una parte o di più?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

No, l'intero patrimonio della INIM, quando io sono partito da... che mi è successo l'incidente con la VENCHI UNICA, era già un patrimonio che valeva intorno ai seicento miliardi; era già un patrimonio enorme, perchè era successo una cosa: il '73/'74 fu il minuto più basso delle immobiliari in Italia, nel 1978/'79 i prezzi già erano andati a quattro milioni, cinque milioni a metro quadrato.... '79/'80 il prezzo degli immobili era salito enormemente.

PUBBLICO MINISTERO :

Senta, lei ricorda in quel periodo... quindi la INIM chiaramente si occupa di investimenti immobiliari, se non ricordo male?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Si, è una finanziaria immobiliare.

PUBBLICO MINISTERO :

Quali altre società vi erano del settore che operavano su tutta l'Italia come la INIM in quel periodo? Siamo quindi nella seconda metà degli anni '70.

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Estranee?

PUBBLICO MINISTERO :

Si, diverse dalla INIM.

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Diverse dalla INIM, che non appartenevano a noi?

PUBBLICO MINISTERO :

Certo.

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

C'erano quella di Torino, c'era la EDILNORD a Milano, a Torino c'era.... che c'è ancora.... come si chiama... quella che appartiene all'assicurazione, non mi sovviene il nome in questo momento. Niente queste... e la GABETTI.

DIFESA :

La...?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

GAPETTI.

PUBBLICO MINISTERO :

E come si collocava la INIM, diciamo, in questo parterre di società?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Ma io ricordo che noi eravamo arrivati... eravamo il gruppo più potente, in quel minuto, immobiliare che c'era. Era potentissimo, perchè a un certo punto era una situazione brillante e stupenda perchè tutto il gruppo aveva un indebitamento di circa sei miliardi con le banche, di fronte all'intero patrimonio enorme. Quindi nel 1979 questo gruppo, faccia lei il conto... novantamila metri quadrati di appartamenti che ha sei miliardi di esposizione bancaria è niente...".

Per completezza è opportuno richiamare le dichiarazioni rese nel presente dibattito da Di Carlo Francesco a proposito dei nominati Alamia e Terranova, titolari di una società di costruzioni operante a Palermo e dei loro rapporti, anche di parentela, con esponenti di "cosa nostra".

"PM: Signor Di Carlo, lei ha parlato poco fa di Alamia e Terranova, può specificare chi sono questi Alamia e Terranova?

DI CARLO : Alamia e Terranova. Alamia e Terranova principalmente erano i proprietari dell'ufficio che io avevo in via Scobar.

PM: Ma che cosa facevano, che attività...

DI CARLO: Avevano una ... una società di costruzioni , in quel periodo costruivano in via Regione Siciliana, hanno fatto 2-3 palazzi in via Scobar tutti e due via Scobar e poi l'ultimo che mi ricordo...l'ultimo, uno che mi ricordo è stato in via Malaspina, un grandissimo palazzo. Avevano gli uffici in via Scobar, poi hanno cambiato, poi se l'hanno portato in via Malaspina, erano costruttori. Con ...sia Terranova, mi sembra Mommo Terranova si chiamava, Girolamo Terranova, e sia Francesco Paolo Alamia ... con Terranova ci parlavo di più, era una persona più, come dire, più aperta..

PM: Ma sa qualche cosa relativamente a rapporti tra queste persone e cosa nostra.

DI CARLO: Rapporti tra queste persone e cosa nostra. Uno l'aveva dentro cosa nostra, che era il genero Pitarresi, e il consuocero che era il rappresentante di Villabate, se parliamo di rapporti di cosa nostra, l'aveva dentro cosa nostra.

PM: Il genero di chi, mi scusi?

DI CARLO: Di Mommo Terranova, di Girolamo Terranova, Biagio Pitarresi era cosa nostra.

PM: E su Alamia Francesco Paolo ..

DI CARLO : E il padre era Antonino, che era il rappresentante di Villabate, e Alamia era il nipote.

PM: Come, non ho sentito signor Di Carlo?

DI CARLO: Alamia era nipote di questo e cugino di cosa nostra, nipote e cugino, non so come dire con la parentela. Nel corso del dibattimento, all'udienza del 1° luglio 1999, è stato sentito anche Morgana Rocco, il quale ha descritto il modo in cui venne instaurato questo rapporto tra Rapisarda ed Alamia, facendo riferimento anche ad un originale contributo alla decisione di intraprendere questo importante affare offerto da un non meglio identificato operaio dei mercati generali di Milano”.

Morgana Remo Rocco, indagato per il reato di calunnia ai danni del Rapisarda in relazione al processo di Brescia, è stato sentito in dibattimento con l'assistenza del suo difensore (v. udienza del 1° luglio 1999) e, dopo avere richiamato i rapporti societari intrattenuti con l'ing. Alamia in diverse società immobiliari, ha riferito della sua conoscenza con Rapisarda e della proposta avanzatagli per l'assunzione del concordato della “Facchin e Gianni”.

P. M.: (...)Dopo che Rapisarda le fece questa richiesta lei ne parlò con Alamia prima di fissare l'appuntamento, no?

MORGANA R.: prima c'è questo signore, così, così, che ci ha un grande affare a Milano e vuole conoscere, cioè ci può interessare>>. Siccome con Alamia facevamo sempre dei buoni affari, fino a quel momento che non esisteva il nome Rapisarda, perché... e tutto andava bene, tutti, nessuno escluso, di correttezza di Alamia nei miei riguardi, di... di affari positivi e tutto e così si è continuato. Dopo quattro, cinque... io dico però a quel momento ad Alamia: <<guarda, io non intendo saperne, non intendo entrare... se lei... io glielo sconsiglio, io...>>, dice: <<e perché?>>, <<per me non è elemento che possa darci una certa garanzia, una certa tranquillità>>, dice: <<va be', allora

sospendiamo>>. Dopo tre giorni da questa riunione in Milano con Rapisarda... e io rimango con Alamia e ce ne torniamo...

P. M.: a Milano o a Firenze, scusi? Quello a Milano che lei ha avuto senza Alamia?

MORGANA R.: ecco, dopo tre giorni Alamia dice: <<va be', non facciamo niente allora>>. Dopo tre giorni mi telefonò Alamia e mi dice: <<signor Morgana, dobbiamo rivedere quel discorso di quel signore di Milano, di Rapisarda, che ci ha proposto quell'affare>>, <<va bene>>, dico, <<e perché?>>, <<perché noi>>, noi, Alamia e suo zio, essendo proprietari di giardini, agrumeti in Palermo... suo zio era il fratello della suocera di Alamia, Mimmo... Mimmo... no, Mommino Terranova... avevano a Milano, ai Mercati Generali di Milano un... abitava a Milano, ma era palermitano e ci collocava gli aranci e i limoni, queste cose ai Mercati Generali e questo signore era venuto a conoscenza di questo fatto di Milano di suo... non so da chi, di questo affare della Facchini e Gianni, anche questo e lo dice a Mommo Terranova. Mommo Terranova lo dice subito ad Alamia, che era il tutto, perché lavoravano, costruivano i palazzi assieme, tutto il perno era Alamia, anche per istruzioni, per tutto. Mi dice... mi dice: <<Mommo mi ha detto così, così>>, dice, <<e proprio mi ha detto che è veramente un affare, mi ha garantito questo nostra persona di fiducia in Milano>>, <<va benissimo>>.

P. M.: ma chi era questa persona?

MORGANA R.: ah?

P. M.: questa persona palermitana?

MORGANA R.: era un... uno che, un operaio che avevano loro prima qua e dopo se ne è andato a abitare a Milano e lui collocava la frutta, gli aranci, quello che produceva la terra.

P. M.: come si chiamava?

MORGANA R.: al mercato... ai mercati generali...

P. M.: sa come si chiamava?

MORGANA R.: e questo... le dico francamente sono passati quarantaquattro anni, mi... no cinquantacinque, cinquantaquattro anni.

P. M.: eh scusi...

MORGANA R.: ma comunque posso saperlo, eh, io lo posso sapere immediatamente.

P. M.: e come lo può sapere?

MORGANA R.: io... me lo può dire anche Rapisarda. Comunque...

P. M.: aspetti un attimo, scusi...

MORGANA R.: e... i de...

P. M.: no, no, un attimo solo. E mi dica lei mi spiega lei che ragione si è data dal fatto che Alamia... sconsigliato da lei lo voleva mandare a monte l'affare invece soltanto perché un operaio gli aveva dato questa...

MORGANA R.: è perché gli... gli aveva...

P. M.: indicazione aveva cambiato idea?

MORGANA R.: quello là gli aveva garantito che effettivamente era un grande affare. Il fallimento di... il gruppo fallimento che erano quarantadue imprese di costruzioni che esisteva da tanti anni il fallimento, lei pensi che la... la stima del Tribunale di Milano del '68..”.

Un riferimento al diretto interessamento di Ciancimino in questo affare si ricava anche dalle dichiarazioni dibattimentali di Siino Angelo, il quale, sentito all'udienza del 9 giugno 1998, facendo riferimento ad una conversazione con Stefano Bontate, ha così dichiarato:

“...Si diceva ... al Dell'Utri, così parlammo chiaramente e ci ho detto: Sì, lo conoscevo, conosco il fratello, l'avevo visto al Don Bosco, eravamo compagni di scuola”, lui mi disse che si occupava di questioni finanziarie e poi aveva una società riguardante costruzioni e mi fece un accenno anche a Vito Ciancimino e mi pare un certo ... Alamia, con cui loro avevano a che fare, con cui Dell'Utri aveva a che fare...

Mi disse che Dell'Utri curava problemi finanziari di Ciancimino, inerenti a questa società di costruzioni con Alamia”

In tempi assolutamente non sospetti, nel 1979, durante la sua latitanza a Parigi dopo il fallimento del suo gruppo imprenditoriale, Rapisarda era stato intervistato da un giornalista del settimanale “L'ESPRESSO”, Mario La Ferla, il quale è stato sentito come teste nel corso del presente dibattimento il 1° aprile 2003.

Il giornalista ha descritto Rapisarda come un “uomo impaurito”, che “aveva più paura degli amici che della polizia perché doveva rendere conto di soldi spesi” ai soci occulti dell'INIM.

LA FERLA - Ma mi sembrava un uomo, io l'ho conosciuto le prime volte appunto in queste occasioni all'estero, mi sembrava un uomo un po' impaurito e poi ci teneva molto - mi ricordo - più che a raccontare i fatti che volevo sapere io e cioè i collegamenti con Palermo e con altri personaggi importanti, ci teneva a spiegare che..., attraverso i conti che mi faceva per ore, che non era la colpa sua se certe conti non tornavano, mi spiegava della Bresciano, di una commessa andata male in Siria (si tratta dei lavori che doveva eseguire la Bresciano, società amministrata da Dell'Utri, n.d.r.). Tutte queste cose a me, francamente, non interessavano. Be', era un impaurito, mi ricordo, mi diceva aveva più paura degli amici che della polizia perché, insomma, doveva rendere conto di soldi spesi ecco.

P.M. Dottor GOZZO - Dai creditori o dai finanziatori dell'Inim?

LA FERLA - Soci, scusi. Sì, è vero, soci, i soci ecco.

P.M. Dottor GOZZO - Le disse anche chi erano questi finanziatori dell'Inim?

LA FERLA - No, non li diceva.

P.M. Dottor GOZZO - Lei ebbe modo di parlare con lui di Vito Ciancimino?

LA FERLA - Sì sì, attraverso però... un personaggio che era importante in quel momento, era Alamia.

P.M. Dottor GOZZO - Alamia Francesco Paolo?

LA FERLA - Alamia Francesco perché ci interessava anche perché aveva collegamenti politici a Palermo, in particolare.

P.M. Dottor GOZZO - Ricorda se in quell'occasione, comunque, venne fuori, certamente a livello soltanto di fonte, quale fosse la ragione del crack - diciamo così - dell'Inim di Rapisarda?

LA FERLA - Rapisarda mi spiegò che tutto nasceva da questa vicenda siriana, quest'appalto importante in Siria che non era andato bene, non avevano pagato; tutto nasceva da lì, dalla Bresciano ecco. Lui mi disse questo e che poi aveva in mente altri progetti di acquisizione di società importanti che non poté fare perché la vicenda della Bresciano gli mandò all'aria tutti i progetti, ecco. Questo ricordo.

P.M. Dottor GOZZO - Lei nel suo articolo del 28 ottobre '79 riporta che "Ciancimino - testualmente - ha avuto un ruolo importante nell'Inim, non fu lui a designare Francesco Paolo Alamia a presidente della finanziaria?", "Certo - le viene risposto - l'idea dell'Inim fu mia: nel '79 rilevammo" eccetera eccetera. Quindi, Lei ricorda d'aver parlato di questo fatto, del ruolo dell'Alamia e dei suoi rapporti con Ciancimino?

LA FERLA - Sì, certo, certo, certo.

P.M. Dottor GOZZO - Io non ho altre domande, Presidente.

AVV. TARANTINO ENZO - Le ribadisco quello che io le ho letto, quando parlava anche "impaurito dai creditori"?

LA FERLA - Sì. Lui diceva "devo rendere conto dei soldi, delle mie società".

Viene data la parola al Pubblico Ministero, Dottor Ingroia. P.M. Dottor INGROIA - Lei ha detto poc'anzi che Rapisarda le parve un uomo impaurito, ma "impaurito" in che senso, di paura fisica?

LA FERLA - Be', impaurito sì perché, insomma, le cose non andavano bene per lui. Lui mi disse che doveva rendere conto perché lui era l'amministratore delegato, mi pare, lui doveva rendere conto dei soldi che amministrava.

P.M. Dottor INGROIA - Ma in una intervista, le disse esplicitamente o fece delle allusioni a soggetti mafiosi che lui temeva?

LA FERLA - No, non mi disse questo. No.

P.M. Dottor INGROIA - Ricorda che in quell'intervista, a certe sue domande lui le rispose dicendole "vuole farmi scavare la fossa" o una cosa del genere?

LA FERLA - Sì ma io parlavo, mi riferivo alla vicenda Sindona e mi pare che è chiara la mia domanda su Sindona, una volta la feci.

P.M. Dottor INGROIA - Qual è? In che termini Lei fece delle domande su Sindona incontrando Rapisarda?

LA FERLA - Perché volevo capire se la sua vicenda poteva entrare nel filone di Sindona, perché in quel momento la cosa che interessava a noi al giornale era Sindona e tutto sommato questa vicenda Rapisarda era marginale per noi in quel momento, non era così importante.

P.M. Dottor INGROIA - E Rapisarda cosa rispose, comunque, alle sue domande sulla vicenda Sindona?

LA FERLA - Che non ne sapeva niente della vicenda Sindona, che era completamente estraneo.

PRESIDENTE - Ma allora voi perché andaste da Rapisarda per sapere qualcosa sulla vicenda Sindona?

LA FERLA - Sì, certo, certo, certo, certo.

PRESIDENTE – Pensavate che esistesse un collegamento?

LA FERLA – Sì, certo, certo.

PRESIDENTE - Qual era il vostro ragionamento?

LA FERLA - Non lo so quale ragionamento allora, mi ricordo che al giornale si pensò questo... È passato tempo, quindi non me lo ricordo però mi ricordo che con il direttore decidemmo questo.

P.M. Dottor GOZZO - Presidente, un'ultima domanda è appunto è venuta fuori anche dalle domande del collega e ho terminato. Ma proprio su Sindona, le disse anche che con l'Inim non c'entrava niente perché apparteneva testualmente a un'altra cordata?

LA FERLA - Non ho capito il nome.

P.M. Dottor GOZZO - Sindona con l'Inim...

LA FERLA - Ah, Inim, sì?

P.M. Dottor GOZZO - ...non c'entrava in quanto che apparteneva a un'altra cordata, dice lui?

LA FERLA – Sì.

P.M. Dottor GOZZO - Se lo ricorda questo fatto di averlo riportato, che l'ha riportato in questi termini?

LA FERLA - Sì sì sì sì sì”.

Nel corso della stessa udienza del 1° aprile 2003, tenutasi presso l'aula bunker di Milano, il Pubblico Ministero chiedeva di produrre l'intero articolo pubblicato sul settimanale “L'Espresso” il 28 ottobre 1979 dal La Ferla, e tale richiesta veniva accolta dal Tribunale .

Esplicito riferimento ai soldi di Bontate, ricevuti da Rapisarda, proviene poi da Pergola Pasquale, un soggetto che era stato nominato già in precedenza trattando del gruppo criminale che operava negli uffici di via Larga n.13 a Milano e che faceva capo al latitante Martello Ugo, di cui era stato prestanome e tramite con la finanza milanese .

Nuovamente indagato negli anni '90 per il reato di riciclaggio, ancora in concorso con Martello Ugo, Pergola Pasquale veniva sottoposto ad intercettazione.

Durante queste indagini veniva registrata la seguente conversazione:

Trascrizione del colloquio avvenuto l'11 marzo 1994

A= Bebè (PERGOLA Pasquale)

B= Bettina (PERGOLA Elisabetta)

C=Marisa

SOGGETTO “B”:: raccontami un attimo

“SOGGETTO “A” :Vittorio MANGANO

SOGGETTO “B” : Tu lo sapevi che era legato a (inc.)?

SOGGETTO “A” : Come non lo sapevo?

SOGGETTO “B” : e RAPISARDA chi è?

SOGGETTO “A” : Un cornuto! Quello che ha fatto il crac dell’edilizia (inc.) che avevano comprato a Roma dei castelli (inc.) che era stata implicata la Cassa di Risparmi di Asti e Goria ... un cornuto era!

(parlano a voce molto bassa)

SOGGETTO “A” : Questo infame, lui ha fatto il crack, lui ha detto

SOGGETTO “B” : MARTELLO.

SOGGETTO “A” : (inc.)_poi Stefano (inc) conosceva lui, RAPISARDA, non è che conosceva Tanino. Allora DELL’UTRI era venuto via di BERLUSCONI poiché questo Rapisarda era padrone di un sacco di soldi che gli aveva fatto avere Stefano Bontate.... mi spiego ... poi ammazzarono Stefano BONTATE che dall’America si sono fermati i flussi (inc.) come facevano? Sai con chi era socio? Te lo ricordi quello che era latitante in Francia che aveva il bambino piccolo che era venuto in barca che la moglie.... si era sentita male sulla barca a vela, come si chiamava quel siciliano (inc.)

SOGGETTO “B” : siciliano....? Non lo conosco.

SOGGETTO “A” : Quello che ha (inc.) RAPISARDA, cioè la telefonata era di Vittorio MANGANO prendergli dei soldi a BERLUSCONI, perchè si era messo con Vittorio MANGANO, DELL’UTRI? Erano compagni di università di BERLUSCONI.

SOGGETTO “B” : di BERLUSCONI questo lo dicono anche i giornali.

SOGGETTO “A” : perchè un laureato si è messo Vittorio MANGANO perche’ allora c’erano tutti i sequestri era un periodo di sequestri (inc.)

SOGGETTO “B” :_Ma Vittorio MANGANO era uno importante?

SOGGETTO “A” : Uno importante (inc.) ed era amico di Martello...Ugo ... perciò lì da Dell’Utri deve avercelo portato Vittorio Mangano. Vittorio si presentava bene, aveva un allevamento di cavalli.

SOGGETTO “B” : Quello famoso che poi dice portò i cavalli in piazza Diaz?!

SOGGETTO “A” :che era giovane, questo era giovane

SOGGETTO “B” : Ma allora, papà, BERLUSCONI ha usufruito anche lui dei soldi dei terroni, o no, per te?

SOGGETTO “A” : ma chi lo sa non lo so, so che loro volevano fargli una specie di (inc.) ed allora questo qui che c’era l’intercettazione, dice: “Silvio non è un santo che sura”, così in dialetto come dire, lascialo stare

SOGGETTO “B” : Si vede perchè non l’avevano (inc.)

SOGGETTO “A” : (inc.) c’è l’intercettazione di Vittorio MANGANO, non si sa con chi DELL’UTRI dice che è inutile che fate, dice che Silvio “non è santo che sura”. Poi ci sono l’intercettazione quel cornuto di DAVIGO non ha trovato elementi per incriminare DELL’UTRI (inc.) come capo (inc.)

SOGGETTO “B” : Ah, Vittorio MANGANO

SOGGETTO "A": Vittorio MANGANO, quello che era imputato per associazione a Palermo, e l'ha anche qui, ed è anche a Milano MANGANO

SOGGETTO "B": però per te allora papà

SOGGETTO "A": Quel cornuto di RAPISARDA, gran cornuto, che è un cornuto veramente!

SOGGETTO "B": (inc.) da vecchi.

SOGGETTO "A": No, non è RAPISARDA (inc.)

SOGGETTO "B": Ah non è quello col nasone?

SOGGETTO "A": Ma va questo RAPISARDA ci dovevamo vedere a Parigi con CANGEMI ti ricordi CANGEMI? Quello che aveva la moglie ed il bambino piccolo? Che ci eravamo conosciuti a comperare il pesce? Che è venuto un paio di volte con noi? E' venuto in barca a vela e la moglie si è sentita male

SOGGETTO "B": Ma io non sono mai venuta, papà, in barca a vela con te

SOGGETTO "A": Solo l'amico del (inc.)

inc.

SOGGETTO "A": Questo cornuto di RAPISARDA, ci dovevamo vedere a Parigi invece (inc.) è tornato in Francia per non andare in galera ha fatto il pentito. E' lui che ha detto dell'intercettazione (inc.) però all'interrogatorio è andato quel cornuto di DAVIGO che c'era oggi e poi tutti questi qui (inc.) perchè dice dove ci sono i pasticci, dice, o li fanno loro o io sono fortunato che non ci sono e dove ci sono fesserie non ce ne è su richiesta di RAPISARDA (inc.)".(v. doc. n. 18 del faldone 2).

Il 26 luglio 1996 Pergola Pasquale veniva sentito dal Pubblico Ministero sul contenuto di questa intercettazione (il relativo verbale, acquisito con il consenso delle parti, costituisce il doc n. 7 del faldone 2), e così dichiarava:

OMISSIS

A d.r.: quando dico che Stefano conosceva il RAPISARDA e non Tanino, intendevo riferirmi a BONTATE Stefano, mentre Tanino era il nome usato da MARTELLO Ugo.

A d.r.: non ho conosciuto BONTATE Stefano anche se conoscevo suo padre Paolino che era amico di mio padre Lorenzo. La circostanza della conoscenza tra il RAPISARDA e BONTATE Stefano l'ho appresa da un tale CANGEMI, anch'egli citato nella conversazione che l'ufficio mi ha letto.

A d.r.: ho conosciuto il CANGEMI - di cui non ricordo il nome - in Francia durante la mia latitanza nell'estate del 1986. Il CANGEMI diceva che anche lui era latitante. Lo stesso mi diceva di essere socio di RAPISARDA e che quest'ultimo gli aveva fregato dei soldi. Ricordo che in quel periodo il CANGEMI telefonava al RAPISARDA che si trovava a Parigi, anch'egli latitante per il crack della VENCHI UNICA.

A d.r.: il Cangemi mi disse pure che Bontate Stefano aveva dato soldi a Rapisarda fino a quando fu ucciso e cessò di arrivare il denaro dagli Stati Uniti.

A d.r.: la persona di cui nella stessa conversazione dico che era latitante in Francia e che aveva un bambino piccolo, era proprio il CANGEMI".

Per quanto riguardava, poi, il resto delle affermazioni contenute nella conversazione intercettata (prime tra tutte quella che faceva riferimento ad un pregresso rapporto di conoscenza tra Dell'Utri Marcello e il noto latitante Martello Ugo, inteso Tanino), il Pergola negava che tali circostanze constassero a lui personalmente e si giustificava affermando di avere saputo di questi fatti solo attraverso la conoscenza degli atti processuali (il riferimento è agli atti della indagine milanese – c.d. Blitz di San Valentino - che aveva visto il coinvolgimento di Martello, di Mangano e dello stesso Pergola Pasquale).

E' di tutta evidenza però che tale giustificazione, oltre ad essere evidentemente motivata da chiaro intento difensivo, appare smentita dal richiamo ai numerosi verbalizzanti escussi a dibattimento i quali, facendo riferimento all'esito delle indagini milanesi sulla organizzazione criminale operante in quella città e con la quale il Mangano aveva stretto rapporti, hanno escluso che fossero emersi contatti con Dell'Utri diversi da quello costituito dalla più volte richiamata telefonata all'Hotel Duca di York del 14 febbraio 1980.

Sia in relazione al contenuto della intervista rilasciata dal Rapisarda nel 1979 (contenuto riportato in dibattimento dal teste La Ferla) sia con riguardo al tenore della intercettata conversazione del Pergola Pasquale, gli elementi di valutazione che se ne possono trarre appaiono dimostrativi della esistenza di rapporti e cointeressenze economiche tra il Rapisarda e quello che, nel periodo in questione, era il vertice della organizzazione "cosa nostra" (e che da soli possono giustificare l'incredibile e vertiginosa ascesa del Rapisarda, ancora fino ai primi anni '70 destinatario di provvedimenti e misure restrittive, alla guida di un importantissimo gruppo imprenditoriale).

Questi rapporti, però, sono rimasti sullo sfondo e non hanno trovato nella compiuta istruzione dibattimentale una definitiva chiave di lettura che consentisse di ricostruirne con sufficiente certezza la reale dinamica anche per la sostanziale e intrinseca inattendibilità che inquina le dichiarazioni di tutti quei soggetti i quali, protagonisti delle vicende di quegli anni insieme al Rapisarda e a Marcello Dell'Utri, sono stati sentiti nel corso del presente dibattimento dimostrando, come si avrà modo di vedere anche nel prosieguo, evidenti sentimenti di partigianeria nei riguardi dell'imputato (al quale sono stati spesso legati da interessi economici, coltivati anche in costanza del presente processo) e da altrettanto evidenti sentimenti di astio nei riguardi del Rapisarda.

Tornando ad esaminare le emergenze processuali relative ai rapporti tra Rapisarda e soggetti vicini alla organizzazione mafiosa, si deve fare riferimento agli accertati contatti con mafiosi del gruppo Cuntrera –Caruana nel periodo di latitanza del Rapisarda seguito all'emissione dei provvedimenti restrittivi per il fallimento della Venchi Unica, contattati ammessi dallo stesso Rapisarda in dibattimento.

PUBBLICO MINISTERO :

Senta, una cosa le volevo chiedere, come mai.... anzi prima volevo sapere da lei, quando lei ritorna.... lei va via, ha detto, nel febbraio del 1979.

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Si.

PUBBLICO MINISTERO :

Dove va quando va via e quando ritorna in Italia?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Dunque, vado via e sono andato a finire in Venezuela, lì non sapevo dove andare e sono andato a finire da un certo Rogai, che era un ex concessionario della FIAT di Firenze, che era stato condannato per bancarotta e per altri reati e che io conoscevo ed era andato a finire in Venezuela; così sono andato a trovare questo, lì mi hanno presentato... mi hanno (detto) però che c'era Alfredo Bono lì in Venezuela, che io conoscevo da Palermo e lo incontrai... e lo incontrai lì parecchie volte. Fra gli altri guai, io mi trovavo in grosse difficoltà di soldi, perchè ero partito così all'improvviso, pur lasciando un patrimonio immenso in Italia, io sono partito con diecimilioni in tasca, mi erano finiti e quindi francamente non sapevo come fare, avevo cercato di vendere una proprietà che si chiamava Santa Maria del Bosco. Questa proprietà, questo Alfredo Bono, Pippo Bono e gli altri, mi hanno presentato a uno venezuelano che ci doveva fare quest'atto e poi l'atto non si è fatto più, in pratica hanno preso i documenti e hanno fatto un assemblea falsa e si sono intestati l'immobile senza dare una lira, poi io per recuperare l'immobile ho dovuto fare un'istanza di fallimento al Tribunale, il Tribunale ha fatto la revocatoria dopo duemila istanze contro il curatore che non lo voleva fare, questo immobile l'ho recuperato tre anni fa e l'ho venduto per quindici miliardi a una società che ora ci ha costruito”.

La società Santa Maria al Bosco, originariamente facente capo al Rapisarda, che ne era stato amministratore fino al 1979, era stata in seguito ceduta e dal 1981 aveva avuto come amministratore Conte Romano, soggetto coinvolto nella operazione San Valentino, legato ai fratelli Alfredo e Giuseppe Bono.

A proposito degli interessi economici della famiglia Caruana a Milano ha riferito Di Carlo Francesco il quale, parlando dei Bono e dell'attività di reinvestimento di denaro illecito alla quale gli stessi erano dediti a Milano, aveva fatto riferimento agli imprenditori Monti e Virgilio, anche essi coinvolti nelle indagini come del resto lo stesso Rapisarda.

Sul punto il collaborante ha riferito:

PM: *Senta, lei sa se anche Cuntrera, Pasquale Cuntrera , aveva a Milano dei soggetti che provvedevano a reinvestire i soldi di provenienza illecita?*

DI CARLO: *avevano pure, però io mi sono ... sono andato una volta con i Cuntrera a Milano, ma per ... così per fatalità vosiru compagnia perché ci vedevamo a Roma, un giorno che io non avevo ... allora m'ha detto: no, ci devi venire. Ci siamo andati in macchina i fratelli Cuntrera, Pasquale e Lillo quello che è morto, e siamo andati a finire a dormire in un palazzo che là ci avevano l'uffici e non so che situazioni avevano loro anche, l'uffici un certo Rapisarda, un palazzo sempre nel ...*

PM: *E' lo stesso di cui abbiamo già parlato?*

DI CARLO: *Rapisarda?*

PM: *Sì*

DI CARLO *Sì, la stessa persona, che io avevo incontrato una volta sola a Palermo da Lamia (Alamia n.d.r.) e Terranova costruttori, lo conoscevo così. Comunque, siamo andati in questi uffici, mi diceva Pasquale Cuntrera che aveva non so quanti milioni aveva dato, voleva comprare quel palazzo perché c'era un fallimento, qualcosa, e se lo voleva comprare insieme a altri, perciò avevano questi discorsi, questo mi ricordo, un palazzo vicino,.. non più di 200 metri o 100 metri di, è un ricordo che ci ho, piazza 5 giornate di Milano, o piazza delle 5 giornate, un palazzo sempre della stessa età di quello che dicevo prima , stamattina quando si parlava del ..*

PM: *Senta, per capire, Cuntrera era in società con Rapisarda?*

DI CARLO: *Ma erano in società, ma come erano situati non lo so, ma avevano problemi di rientrare o prendersi il palazzo com'era , questo palazzo che era in fallimento e là ho sentito ... ho sentito in quella occasione menzionare Dell'Utri anche, però non l'ho visto*

PM: *Chi menzionò Dell'Utri?*

DI CARLO: *Ma Rapisarda e Cuntrera*

PM *E che cosa dissero?*

DI CARLO: *Ma no, non mi ricordo, ho sentito solo menzionare siccome era un nome che conoscevo così ci ho fatto caso, completamente nemmeno una parola mi ricordo e nemmeno me l'ho fatto raccontare, solo mi ho fatto raccontare quei problemi che avevano in quella situazione. Io ho dormito in un appartamento in quel palazzo.*

PM: *Senta nell'interrogatorio del 9 settembre 1997 a pagina 26, per la difesa, le ha detto: "mi dica..- la mia domanda è – Mi dica se ho capito bene, c'era una società in cui c'entrava Pippo Bono, Cuntrera e Rapisarda? E lei ha detto: Rapisarda, tutti là, c'era una società, mi sembra pure Dell'Utri c'entrava perché Dell'Utri forse era in società con i Rapisarda. Comunque c'era un qualche fallimento di qualcosa" Ricorda di avere reso queste dichiarazioni*

DI CARLO: *Sì, mi ricordo e appunto, poco fa non ho menzionato neppure il Bono, adesso mi ricordo che Bono con Cuntrera avevano avuto pure un raffreddamento a proposito di questa società, raffreddamento in che senso? Che erano intimi in qualche modo e si erano un po' distaccati per questa situazione e sapevano che erano tutti in società, non lo so che cosa dovevano risolvere “*

Ancora con riguardo ai contatti con i Cintrera-Caruana, ove non fossero sufficienti le stesse ammissioni del Rapisarda e le risultanze finora richiamate, non può essere trascurato il fatto che un appartamento, sito al secondo piano dello stabile di via Concordia n.1 a Milano, era stato ceduto in locazione da una delle società facenti capo al Rapisarda, la IMMOBILIARE RAFIA s.r.l., a Mongiovì Angelo, padre di Mongovì Antonino, coniugato con la figlia di Paolo Cuntrera, originario di Siciliana, esponente della mafia italo-americana.

Per completezza, queste inequivoche risultanze vanno integrate con le dichiarazioni dibattimentali rese da Bressani Giorgio, uno dei pochi testimoni di

quel periodo che non si è avvalso della facoltà di non rispondere.

Bressani, coinvolto alla pari degli altri protagonisti di queste vicende (tra i quali Grut Ivette e Caristi Angelo) in un presunto tentativo di inquinamento probatorio, i cui contorni saranno più ampiamente chiariti in altra parte della sentenza, è stato sentito in dibattimento all'udienza del 21 maggio 2001 ed ha riferito della sua conoscenza con Marcello Dell'Utri, della fuga con Rapisarda in Venezuela e dell'incontro con i Cuntrera ed i Mongiovì, come pure degli incontri di Rapisarda con Dell'Utri a Parigi durante la sua latitanza e del prestito di due miliardi elargito dal Rapisarda a Marcello Dell'Utri.

In particolare, Bressani ha riferito, nel corso dell'udienza del 21 maggio 2001, di avere iniziato a lavorare nel 1976 come agente immobiliare presso la INIM e di avere poi conosciuto personalmente nel 1977 il Rapisarda, il quale gli aveva proposto un rapporto di collaborazione come direttore dei lavori di importanti cantieri.

Da questo momento il Bressani era stato inserito nei consigli di amministrazione di diverse società facenti capo al Rapisarda.

Nell'estate del 1977, nel palazzo di via Chiaravalle, aveva conosciuto Marcello Dell'Utri che Rapisarda si accingeva a mettere a capo della Bresciano:

“ Pubblico Ministero:

Lei ha conosciuto in questa occasione anche Marcello Dell'Utri?

Bressani:

Si.

La prima volta che ho visto il Dottore Dell'Utri era mi sembra l'estate del 1977.

Io ero nel palazzo di via Chiaravalle che mi stavo occupando della direzione lavori e scendendo dalle scale ho trovato Rapisarda col Dottore Dell'Utri che scendevano, me l'ha presentato.

Poi ha accompagnato il Dottore Dell'Utri, e` rientrato e Rapisarda mi ha detto "sa chi e` questa persona, e` il Dottore Dell'Utri e` braccio destro del Dottore Berlusconi che in pratica funge un po' da segretario, mi ha raccontato alcune cose, mi ha detto adesso poiche' il Dottore Berlusconi non puo` affidare ha delle societa` per affidare una cosa e l'altra allora viene a lavorare nel nostro gruppo, ho intenzione poi di affidarle l'amministrazione della Bresciano".

Poi per un po' di tempo non l'ho piu` rivisto fino ad ottobre, in autunno sempre del 1977 quando ha cominciato a frequentare per prendere appunto l'amministrazione della Bresciano, siamo andati una volta con Angelo Caristi, il Geometra Bresciano siamo andati in Siria a vedere il cantiere Siriano, poi ci siamo recati a vedere anche con Rapisarda i cantieri che la Bresciano aveva in Italia e poi dopo da dicembre del 1977, mi sembra quando e` entrato a far parte, che ha preso l'amministrazione della Bresciano SPA nel consiglio di amministrazione c'era il Dottore Dell'Utri, l'ingegnere Alamia ed io, eravamo i primi del consiglio di amministrazione".

Secondo quanto riferito ancora dal Bressani, sorti i primi problemi giudiziari, Rapisarda si era recato dapprima in Venezuela, paese dove non era facile essere estradati in Italia e dove aveva avuto contatti con la famiglia Caruana-Cuntrera e poi a Parigi, dove aveva avuto contatti con Dell'Utri; infatti, dallo stesso Rapisarda e dalla sua segretaria, Grut Ivette, Bressani aveva saputo che l'appartamento, occupato dal Rapisarda a Parigi, era stato tratto in locazione da Marcello Dell'Utri.

Oltre a queste circostanze, già ammesse dallo stesso Rapisarda, il Bressani ha ricostruito l'origine del rapporto di collaborazione del predetto con Marcello Dell'Utri (assunto perché *“(gli) aveva spiegato che era un braccio destro di Berlusconi, che in quel momento non c'era la possibilità del Dottore Dell'Utri di avere uno sbocco come era sua ambizione di essere a capo di una società e che quindi Rapisarda invece gli stava offrendo questa possibilità mettendolo a capo della Bresciano e poi mettendolo a capo di tutte le società”* ed aggiungendo che Rapisarda *“puntava molto sul Dottore Dell'Utri”* all'inizio del rapporto, che Bressani ha fatto risalire alla primavera del 1977).

Il Bressani ha riferito anche di contatti con Dell'Utri dal quale aveva ottenuto (dopo il rinvio a giudizio dell'imputato, datato 19 maggio 1997) di essere assunto alle “Pagine Utili” ed ha ricordato analoghi contatti da parte della Grut Ivette, segretaria personale di Rapisarda, l'offerta di aprire una società il cui capitale sarebbe stato versato interamente da Marcello Dell'Utri, nonché gli incontri ed i contatti avuti negli ultimi anni con la Grut, con Alamia, con Caristi e con lo stesso Dell'Utri.

Altro teste, il quale ha confermato l'esistenza di rapporti del Rapisarda con uomini della criminalità organizzata di stampo mafioso, è stato poi Caristi Angelo, altro dirigente delle società del Rapisarda, socio della INIM insieme allo stesso Rapisarda e ad Alamia Francesco Paolo, e, dal 1994, consulente della Fininvest e della Mondadori, in assidui rapporti con l'imputato Marcello Dell'Utri.

Sentito all'udienza del 24 settembre 1999, nella qualità di imputato di reato connesso, Caristi Angelo ha riferito di avere conosciuto Marcello Dell'Utri negli uffici di via Chiaravalle alla fine del 1977, quando era amministratore delegato della INIM (*CARISTI A.: è venuto in... in Via Chiaravalle, dove c'era la sede delle società di Rapisarda, ed è venuto con Rapisarda che ce l'ha presentato come una persona che era riuscito a togliere al gruppo Edilnord e che probabilmente riusciva a fa... a nominarlo, a dargli un incarico, in seno alla Bresciano che era un società che aveva rilevato da sei mesi*).

Anche il Caristi, nella sua lunga deposizione, ha riferito della provenienza sospetta dei capitali utilizzati da Rapisarda per l'operazione di rilevamento della Facchin e Gianni:

CARISTI A.: no, ha sempre detto che lui aveva delle persone con... con notevoli disponibilità, infatti quando c'erano delle necessità, anche se erano quelli dell'avvio, ma comunque cominciavano a essere i cinquanta, e i cento, e i duecento milioni, lui era solito... diciamo, partire e tornare dopo qualche giorno con questo contante.

P. M.: e chi erano queste persone?

CARISTI A.: e non lo so.

P. M.: cioè lui non... non specificò mai i nomi?

CARISTI A.: assolutamente no, cioè dava a intendere che erano... insomma personaggi come se non potessero apparire o perché avessero qualche problema, non lo so, cioè non c'è mai stata una presentazione o perché quelli che erano presentabili li presentava, poi frequentava altre persone che si capiva che non voleva presentare.

P. M.: e perché?

CARISTI A.: e che ne so.

P. M.: no, io... la mia domanda era anche in questo senso: a proposito di queste persone fece riferimento a ambienti particolari?

CARISTI A.: si poteva intuire parlando, o adesso se mi ricordo Monti, o qualche altro che insomma, bazzicavano in ufficio anche perché venivano accompagnati da altri personaggi che certamente non erano impiegati della Provincia, si capiva già che insomma... c'era...

P. M.: cioè, può essere più esplicito?

CARISTI A.: ma in genere venivano accompagnati da... dal proprietario del ristorante Il Viceré, che mi pare che si chiamasse Mimmo, sicuro, Brucia, o Brucia o Brusca, non mi ricordo bene. E quindi venivano... venivano già con lui, venivano accompagnati da altre persone, ecco, questi facevano il giro dell'ufficio ma indubbiamente lui non li presentava a nessuno. L'aspetto dell'industriale non mi sembrava che ce l'avessero.

P. M.: sì, ma queste tre persone lei le ha conosciute?

CARISTI A.: le ho viste, non c'è stato modo di...

P. M.: e lei ha fatto riferimento al fatto che non fossero della provincia milanese, immagino, cioè?

CARISTI A.: come?

P. M.: che non fossero che provincia, in che senso, quindi?

CARISTI A.: nel senso che si capiva che non era l'impiegato qualunque che stava venendo a fare in ufficio... in questo senso era una battuta. Sì, insomma si capiva che erano persone di un certo ambiente, per cui a maggior ragione quando lui non li presentava, mentre... magari lo poteva fare con altri professionisti o con qualche altro che veniva, si capiva che non era il caso di chiederlo, del resto lui era il proprietario, l'azionista di maggioranza e tutto e non...

P. M.: e la provenienza, diciamo geografica, di queste persone qual è?

CARISTI A.: sicuramente siciliani, ma ripeto erano persone che vedevo che lui incontrava quando andavamo abitualmente a mangiare a mezzogiorno alla... al ristorante Il Viceré, stiamo parlando proprio degli inizi, poi indubbiamente, ognuno, interessandosi di cose diverse in azienda, non è che si seguiva, né lui doveva dare conto di chi ricevesse o meno, arrivavano le persone, gliele accompagnavano su, si chiudeva nella sua strada, arrivavano con questo Mimmo o da soli e... Cioè poi, lui, comunque, di questo se ne faceva

un vanto, che lui rappresentava un certo ambiente, tenga conto che fra l'altro, per i tempi di allora, dire che erano... mafiosi, diciamo così, oppure di un certo ambiente, non è che facesse molto effetto.

P. M.: e quindi di queste persone non si ricorda i nomi?

CARISTI A.: no, va beh, a sentire lui, li nominava tutti, e i più importanti.

P. M.: cioè?

CARISTI A.: e che ne so, quelli che erano in voga che potevano essere allora, che potevano essere... magari sono nomi che poi si sono sentiti e risentiti, non vorrei influenzare la memoria di allora, sicuramente diceva: vado da Monti, vado da... boh, che ne so, da Bontade, piuttosto che un altro, insomma quelli che erano i nomi che allora più si sentivano. Da Monti mi sembrava che ci andasse abitualmente anche perché il palazzo era molto vicino all'Hotel Plaza e quindi...

P. M.: e invece per quanto riguarda Bontade?

CARISTI A.: ho detto: li nominava come nominava tutti gli altri, voglio dire, di questo lui non ne faceva mistero, se ne faceva un vanto, del resto Rapisarda bastava vederlo come si muoveva, come si atteggiava e con che persone usciva, per dire che non poteva... cioè non è che c'era bisogno che lui spiegasse molti particolari, anche a Milano, prima, o nel periodo che cominciava alla Facchini e Gianni, chiunque lo contattava, man mano che lui faceva... acquisiva le cessioni di credito, perché tutte le varie operazioni di acquisto dei crediti li ha fatti tutti lui personalmente, con i vari fornitori, tutti avevano queste impressioni, anche perché lui doveva fare delle trattative per pagarli il meno possibile, per cui questi o accettavano la trattativa, o perché ricevevano minacce, o perché lui aveva questo modo di fare certamente non molto da galantuomo, per cui era semplice immaginare in che ambienti...

P. M.: senta, signor Caristi, ma queste persone di origini siciliane che frequentavano gli uffici di Via Chiaravalle.

CARISTI A.: sì.

P. M.: lei ha detto li ha visti e non le venivano presentate, ma per quanto riguarda gli altri collaboratori di Rapisarda...

CARISTI A.: sì.

P. M.: queste persone venivano viste pure da loro?

CARISTI A.: certo, entravano lì, c'era... è un palazzo dove c'erano solo, diciamo i nostri uffici, per cui se entravano lì è perché venivano da Rapisarda, non c'era... non c'erano attività, non... il gruppo Inim, Rapisarda, come lo vogliamo chiamare, non è che svolgeva attività, era solo all'inizio di questa intermediazione che avveniva principalmente nelle filiali, non c'era un'attività industriale, non c'era un'attività di vendita, non c'era... quindi le persone che venivano... o venivano perché erano i creditori del gruppo che man mano ricevevano i soldi, che si facevano i concordati, oppure venivano a trovare Rapisarda.

P. M.: senta, ritornando alla Inim, lei ha detto che aveva una filiale a Palermo, lei c'è mai stato?

CARISTI A.: sì, certo, dall'inaugurazione in avanti. Io seguivo le... seguivo principalmente il settore commerciale.

P. M.: quindi lei era presente all'inaugurazione di questa filiale.

CARISTI A.: sì.

P. M.: si ricorda quando è stata?

CARISTI A.: no... nel '76? Sì, nel '76.

P. M.: senta, lei ha mai conosciuto Ciancimino Vito?

CARISTI A.: sì, è venuto all'inaugurazione della filiale.

P. M.: aveva rapporti con la Inim?

CARISTI A.: aveva rapporti con l'ingegnere Alamia che poi era il Presidente della società, ed era lui... lui inteso Alamia, che si era interessato di questa filiale a Palermo, perché conoscendo... infatti all'inaugurazione sono... credo che siano venuti tutti costruttori di Palermo e provincia, siccome l'obiettivo, l'attività era di intermediazione, per cui Alamia aveva suggerito che fare questa filiale poteva essere ottimale perché lui conoscendo tutti lui, o perché l'avrebbe chiesto al... non so se erano soci, comunque era il periodo che lui era assessore, e li avrebbe certamente portati anche Ciancimino, lì, dovevano soltanto darci un mandato a vendere, come abbiamo fatto nel tempo di... di vendere degli immobili di diversi costruttori di Palermo.

Anche in questo caso, i ripetuti riferimenti ai rapporti intrattenuti da Rapisarda con soggetti gravitanti nell'ambiente della criminalità organizzata rimangono generici e carenti nella indicazione di elementi di valutazione che consentano una concreta ricostruzione di questi rapporti, suscettibile di autonomo e oggettivo riscontro che, invece, sarebbe stato indispensabile acquisire nel caso in esame, proprio per le già richiamate ragioni che depongono per la personale e intrinseca inattendibilità di tali soggetti.

Pur restando acquisita l'esistenza di una intricata trama di rapporti, niente affatto chiariti, del gruppo imprenditoriale facente capo al Rapisarda con soggetti vicini, a vario titolo, ad associazioni criminali, come pure il fatto, accertato alla stregua delle considerazioni in precedenza esposte, che Marcello Dell'Utri, pur essendo privo, per sua stessa ammissione, di qualsiasi specifica esperienza, abbia iniziato una delicata attività di collaborazione imprenditoriale proprio per l'interessamento e le pressioni dell'amico Cinà, ritiene il Collegio che gli elementi di valutazione relativi a questa particolare vicenda non consentono di affermare che l'odierno imputato abbia svolto concretamente e in prima persona una effettiva attività di riciclaggio di denaro proveniente dall'organizzazione criminale "cosa nostra" o che abbia agito allo scopo di tutelare gli interessi di questo sodalizio all'interno del gruppo imprenditoriale facente capo al Rapisarda.

Se le emergenze probatorie sopra richiamate delineano un quadro gravemente sospetto circa il ruolo rivestito dall'imputato in quel particolare contesto, l'animosità dimostrata anche in dibattimento dai diversi soggetti, protagonisti delle vicende di quegli anni, e la fitta trama di rapporti di interesse, soprattutto economico, intessuta da tutti questi soggetti e l'imputato Marcello

Dell'Utri, anche in pendenza del presente dibattimento, sono tali da ingenerare dei forti sospetti sull'attendibilità di tali dichiarazioni

Di conseguenza, in mancanza di un preciso riferimento a fatti e circostanze obiettive, autonomamente riscontrabili, il Tribunale non può che prendere atto della impossibilità, allo stato attuale, di pervenire al pieno accertamento della verità circa la effettiva condotta svolta dall'imputato negli anni della sua collaborazione con il Rapisarda, conclusasi, poi, in modo certamente negativo con una tracollo finanziario che travolse tutto il gruppo imprenditoriale.

E delle difficoltà economiche incontrate l'imputato non fa mistero nella conversazione con Mangano Viuttorio del 14 Febbraio 1980, di cui si trova traccia anche nelle dichiarazioni dibattimentali del Bressani, il quale, riportando il commento della Grut Ivette alla proposta di mettersi in contatto con Dell'Utri nell'anno 1997 per cercare un lavoro, così si esprimeva:

BRESSANI: dopo tutta una serie di vicissitudini mi sembra che nel '97 parlando con la signora Grut e dicemdo appunto questo, che non riuscivo a trovare lavoro, che avevo difficoltà, che avevo difficoltà nel vivere , ed allora ha detto:”Senta, perché non fa una cosa, prova a scrivere una lettera al dottore Dell'Utri spiegando le cose, provi a vedere, perché il signor Dell'Utri anche lui al tempo del fallimento della Bresciano ha avuto diverse difficoltà, quindi sa che cosa vuol dire non avere lavoro, avere spese e tutto”. Mi ha detto:”Provi a parlare con lui che è una persona comprensiva, vedrà che magari...”.

LE DICHIARAZIONI DI ANGELO SIINO

Al periodo trascorso da Dell'Utri nel gruppo imprenditoriale del Rapisarda risalgono gli episodi descritti dal collaborante Angelo Siino durante la sua audizione dibattimentale.

Solo incidentalmente, per sottolineare la intrinseca attendibilità del Siino, è opportuno rilevare che lo stesso ha iniziato a collaborare con la giustizia subito dopo il suo arresto, avvenuto il 9 luglio 1997, in relazione ad una imputazione di associazione mafiosa inerente alla gestione di appalti pubblici per cui aveva riportato condanna alla pena di mesi sei di reclusione, unita per continuazione ad una precedente condanna ad anni 8 di reclusione e quasi interamente scontata alla data del suo arresto.

E' di tutta evidenza che una tale considerazione non può che deporre in modo significativo per la sincerità e la spontaneità della collaborazione che lo ha portato a chiarire, nel corso di molti importanti processi celebrati dinanzi gli uffici di questa sede giudiziaria, il ruolo di “cosa nostra” nella gestione dei pubblici appalti negli anni '90.

Siino, infatti, pur non essendo formalmente uomo d'onore, aveva avuto contatti con gli esponenti più rappresentativi di “cosa nostra” ed aveva svolto un costante ed importante ruolo di “cerniera” tra l'organizzazione malavitosa ed il settore imprenditoriale e politico, venendo a conoscenza dei segreti della organizzazione

criminale nel settore degli appalti, tanto da essere noto giornalmisticamente come “ministro dei lavori pubblici” di “cosa nostra”.

Anche prima di essere attivo in questo ruolo, Angelo Siino, per i legami familiari con importanti esponenti di quel sodalizio, aveva avuto occasione di intrattenere rapporti con quell’ambiente.

In questo contesto si inseriscono le circostanze da lui riferite nel presente dibattito, relative ad alcuni viaggi nei quali aveva accompagnato in macchina a Milano Bontate Stefano nella seconda metà degli anni ’70.

In particolare, Siino ha riferito di un viaggio effettuato a Milano con Stefano Bontate in occasione del quale ebbe ad incontrare Marcello Dell’Utri (già conosciuto a Palermo, dove avevano frequentato la stessa scuola, e Siino era stato compagno di classe del fratello, Giorgio Dell’Utri), proprio mentre l’imputato scendeva le scale dell’ufficio di via Larga insieme allo stesso Bontate e a Martello Ugo.

I riferimenti di Dell’Utri al fatto che, in quel periodo, lavorava in una società cui era interessato tale Alamia, consentono di fare risalire questo incontro ad un lasso di tempo nel quale Dell’utri era già transitato nel gruppo Rapisarda e, dunque, nel periodo 1977-79.

Esaminato all’udienza del 9 giugno 1998, il collaboratore ha dichiarato:

SIINO ANGELO

Si: lui (Bontate) praticamente.. io almeno, io per quello... si incontrava con diversi personaggi, anche di rilievo, dal panorama criminale, mi ricordo che si presentava anche con i fratelli SACCA’ che erano dei personaggi originari di MESSINA, con cui lui si incontrava, abbiamo fatto... aveva, questi avevano anche una villa a SANTA MARGHERITA LIGURE... con personaggi palermitani si incontrava con uno dei fratelli BONO e soprattutto con i MARTELLO, che avevano un ufficio al centro di MILANO, dove io non sono mai entrato, perché aspettavo in macchina, però ho avuto nodo di vederlo che... incontrarsi con questi personaggi

P.M.

Senta, lei ha mai avuto modo di conoscere Marcello DELL’UTRI?

SIINO ANGELO

appunto, in questa occasione di un viaggio a MILANO, ho visto con questi personaggi: MARTELLO e mi pare che c’era, non so , non mi ricordo se c’era anche Alfredo BONO, MARTELLO di sicuro e praticamente io DELL’UTRI lo conoscevo in quanto eravamo stati compagni di scuola, cioè nel senso che frequentavamo lo stesso istituto scolastico: ISTITUTO DON BOSCO di via SAMPOLO a PALERMO, io ero compagno di... ero coetaneo del fratello Giorgio, invece loro, due gemelli, erano più grandi e li conoscevo ma non bene.

P.M.

E allora, andiamo un attimo a questo incontro; quando lo colloca nel tempo?

SIINO ANGELO

Ma diciamo sempre in quel periodo, periodo che va dal ’75 in poi e, in quel periodo, il BONTADE mi disse “Abbiamo parlato anche del.....

P.M.

E siete andati dove?

SIINO ANGELO

Siamo andati in questo ufficio del... lui è andato, è entrato, poi sono ridiscesi...

P.M.

L'ufficio dei MARTELLO, no?

SIINO ANGELO

Si, di MARTELLO. E poi sono ridiscesi e c'era..

P.M.

Scusi un attimo...

SIINO ANGELO

... anche DELL'UTRI, che io ho riconosciuto

P.M.

Si, ora ci arriviamo: lei prima da BONTADE, le disse qualcosa su cosa doveva andare a fare o chi doveva incontrare - INCOMPRESIBILE -

SIINO ANGELO

Ma, praticamente, lui aveva sempre dei problemi, per quello che riguardava il... portare dei soldi all'estero e fare degli investimenti all'estero. Fu proprio dopo questo incontro e dopo che io ho visto DELL'UTRI, che lui mi disse che DELL'UTRI era in quel momento a MILANO e si occupava anche lui di questioni inerenti problemi di ordine finanziario all'estero, cioè di collocazioni di denaro fuori dall'ITALIA. Di quello che ho visto, in quel momento non aveva una grossa considerazione del DELL'UTRI, perché diceva che... insomma... lo disse all'imbrughiunazzu.

P.M.

Questo glielo disse BONTADE dopo l'incontro?

SIINO ANGELO

Si

P.M.

Eravate lei e BONTADE da soli?

SIINO ANGELO

Io e BONTADE da soli, mi pare poi c'era anche... forse c'era anche Mimmo TERESI

P.M.

Oh! E per quanto riguarda l'ufficio, quando lei ha visto quindi il Marcello DELL'UTRI, chi erano esattamente pre... chi ha visto assieme lei?

SIINO ANGELO

Io ho visto MARTELLO..

P.M.

MARTELLO, chi?

SIINO ANGELO

MARTELLO, mi pare che si chiamasse Mario, comunque è un MARTELLO che io...

omissis

P.M.

Chi ha visto uscire, quindi? Ha detto uno dei due...

SIINO ANGELO

Ho visto uscire DELL'UTRI e MARTELLO, non ricordo se ci fosse anche qualcuno dei BONO e qualche altro personaggio di cui non conosce... non lo conoscevo

P.M.

Comunque Stefano BONTADE era - INCOMPRESIBILE -?

SIINO ANGELO

Certo: Stefano BONTADE c'era

P.M.

Stefano BONTADE era con loro

SIINO ANGELO

Si

P.M.

E c'era Mimmo TERESI?

SIINO ANGELO

MI pare

P.M.

Senta...

SIINO ANGELO

Non me lo ricordo bene, in questo momento

P.M.

E, per quanto riguarda MARTELLO, lei stava precisando...

SIINO ANGELO

Che MARTELLO era stato... non so se si chiamasse Mario, però è stato quel MARTELLO che è stato con me detenuto nel carcere di TERMINI IMERESE, nella sezione riservata al 41 bis

P.M.

lei, quando loro sono usciti, era in macchina? Era sul marciapiede?

SIINO ANGELO

Si, praticamente io ero in macchina e poi sono uscito, mi chiamarono, una questione che...ho salutato...

P.M.

quindi, il DELL'UTRI, le venne presentato?

SIINO ANGELO

Si, praticamente mi venne presentato e io... ci ricordammo della questione che eravamo stati compagni di scuola... non è che lui ebbe modo di dirmi.. insomma, non è che si ricordava, anche perché ero più piccolo di lui

P.M.

No, non ho capito, mi scusi, se può ripetere...

SIINO ANGELO

io ero... ero di età più piccolo di lui

P.M.

mh... senta, dopodiché vi siete allontanati e il BONTADE fu in quell'occasione che fece quel riferimento...

SIINO ANGELO

Si diceva... al DELL'UTRI, così parlammo chiaramente e ci ho detto "Sì, lo conoscevo, conosco il fratello, l'avevo visto al DON BOSCO, eravamo compagni di scuola", lui mi disse che si occupava di questioni finanziarie e poi aveva una società riguardante costruzioni e mi fece un accenno anche a Vito CIANCIMINO e mi pare a un certo... ALAMIA, con cui loro avevano a che fare, con cui DELL'UTRI aveva a che fare

P.M.

e ricorda qualcosa di più preciso, nel riferimento a CIANCIMINO?

SIINO ANGELO

Si, mi disse che stava... il DELL'UTRI curava problemi finanziari del CIANCIMINO, inerenti a questa società di costruzioni con l'ALAMIA.

P.M.

Si, senta, il BONTADE, le fece ... quindi riferimento a questa... attività del DELL'UTRI per la... lei ha usato il termine collocazione di capitali all'estero, ma il BONTADE fece riferimento a collocazioni di capitali di COSA NOSTRA all'estero?

SIINO ANGELO

Eh, chiaramente, che erano capitali di COSA NOSTRA, perché quelli di BONTADE erano suoi e di altri appartenenti a COSA NOSTRA, quale TERESI, ALBANESE e compagnia bella. Diciamo, di COSA NOSTRA e familiari, perché anche questi erano parenti del BONTADE".

E' di tutta evidenza la piena compatibilità dei riferimenti, ricavabili da questa narrazione, con il complessivo quadro probatorio già in precedenza descritto e relativo ai rapporti di frequentazione degli uffici di via Larga a Milano, facenti capo al Martello, da parte di diversi esponenti di "cosa nostra".

Appare, inoltre, certamente significativo il dato riferito dallo stesso collaborante e relativo alla presenza dello stesso Dell'Utri in compagnia del Bontate e del Martello mentre questi stavano scendendo le scale di quell'edificio: circostanza utile a confermare un rapporto di conoscenza diretta tra lo stesso Dell'Utri e Bontate Stefano, oltre che con Martello Ugo, in consonanza con quanto Pergola Pasquale aveva confidato alla figlia nel corso della conversazione intercettata. (v. doc. 7 del faldone 2).

Al contempo, il ruolo di mero accompagnatore svolto in quella occasione dal Siino, il quale si era limitato a fare da autista al Bontate (tanto da restare in macchina quando quest'ultimo era salito negli uffici del Martello) e la mancanza di conoscenze specifiche sugli "affari" che il Bontate era andato a trattare, non hanno consentito al Siino di essere più preciso sul motivo di quel viaggio a Milano.

"SIINO ANGELO:

Mah... chiaramente non me lo disse mai, perché poi, pur essendo un tipo molto aperto, quando si trattava di fatti particolari, specialmente fatti di soldi, era un po'. riservato, comunque chiaramente, per il noto proverbio che "biddizzi e dinari un si ponnu ammucciari", evidentemente capivo che tipo di situazioni aveva: aveva problemi di reinvestire soldi all'estero, lui mi diceva che questi soldi

provenivano dalla vendita di aree edificabili a Palermo e io però chiaramente capivo... poi capii che effettivamente non era così”

Pertanto, il Collegio non è in grado di collegare quell’incontro ad una circostanza specifica e di dare un significato alla frase usata dal Bontate (secondo cui Dell’Utri avrebbe “curato” gli interessi di Ciancimino), rendendola suscettibile di autonomo riscontro.

Quello descritto non è il solo viaggio fatto dal Siino in compagnia di Stefano Bontate.

Siino ha riferito, infatti, che, in quello stesso periodo (quando, cioè, Dell’Utri non era più vicino a Berlusconi), ebbe ad accompagnare a Milano Stefano Bontate il quale, in quella città, doveva “intervenire” presso alcuni “calabresi” che volevano rapire Silvio Berlusconi.

Con ricchezza di particolari, Angelo Siino ha riferito di un viaggio compiuto con Bontate Stefano nel corso del quale i due erano passati da Roma per prendere Cafari Vito, massone calabrese molto vicino ad ambienti della ‘drangheta, che era stato presentato al collaboratore come tale da Giacomino Vitale, cognato di Bontate e massone anch’egli, e dal medesimo Bontate.

I tre erano, poi, andati a Milano, per discutere con alcuni Condello, calabresi, di un progetto di sequestro di Berlusconi o di suoi familiari.

E fu proprio nel corso di questo viaggio che Bontate, parlando con Siino, ebbe a commentare il fatto che i Pullarà (autorevoli esponenti della sua stessa famiglia mafiosa il quali, dopo la uccisione di Bontate, ebbero a subentrargli nella stessa posizione di vertice, essendo vicini ai corleonesi di Salvatore Riina) stavano vessando Berlusconi con esose richieste di denaro (gli stavano tirando il “radicone”), indirettamente confermando le difficoltà incontrate dall’imprenditore milanese nel periodo in cui Dell’Utri non era al suo fianco.

P.M.

Senta, lei conosce.. ha conosciuto un certo Enzo CAFARI?

SIINO ANGELO

Si: Enzo CAFARI era un massone che... calabrese. Enzo CAFARI l’ho conosciuto, in diverse occasioni, ho conosciuto... mi è stato presentato espressamente come fratello massone, da Giacomo VITALE e da Michele BARRESI, mi è stato... è stato ... l’ho conosciuto in occasione del tentato... cioè visto nel tentato golpe del ‘79, golpe separatista, mi riferisco, golpe SINDONA. E poi l’ho rivisto un’altra volta a Roma, nel suo studio ai PARIOLI, aveva un’assicurazione, era un assicuratore ed è stato con me e con Stefano BONTATE in un viaggio a MILANO

P.M.

Si. E allora, prima di arrivare a questo viaggio a MILANO, quindi lei ha detto che le venne presentato da Giacomo VITALE ... e?

SIINO ANGELO

E Michele BARRESI

P.M.

E Michele BARRESI. Può dire chi sono Giaco... chi erano Giacomo VITALE E Michele BARRESI?

SIINO ANGELO

Giacomo VITALE era cognato di Stefano BONTADE, non so se fosse anche un uomo d'onore, comunque era certamente uno dei massimi esponenti della massoneria, era un 33, cioè il massimo grado, anch'io ero 33, però lui era un grado superiore al mio e... e praticamente faceva parte della loggia CAMEA, non della loggia, della confessione massonica CAMEA e della loggia ORION di cui io ero anche membro. Praticamente era un personaggio di spicco, che si occupava della conduzione politica della famiglia mafiosa di VILLAGRAZIA. Michele BARRESI invece era un professore, che insomma, più che altro era un massone puro, così, non aveva a che fare molto con ambienti mafiosi: era un massone nel classico senso della parola

P.M.

Senta, non ho ben capito: Giacomo VITALE, lei ha detto "Faceva parte della loggia CAMEA" e lei faceva parte della loggia ORION, il...

SIINO ANGELO

Si, la loggia... CAMEA era un... una loggia nazionale, la loggia ORION era l'oriente di Palermo, cioè era una loggia palermitana di cui facevo parte io, Giacomo VITALE e parecchi importanti personaggi

P.M.

Quindi, se ho ben capito, la ORION era una espressione territoriale della loggia CAMEA?

SIINO ANGELO

Esattamente

P.M.

Si e allora, lei poi ha fatto riferimento a questo Enzo CAFARI...

SIINO ANGELO

Si

P.M.

Quindi che era un massone ... mi sfugge... se..

SIINO ANGELO

Era un massone però era...

P.M.

... se lei ha riferito anche la loggia di appartenenza, se lei la conosceva

SIINO ANGELO

Si, si: era praticamente, pure apparteneva alla CAMEA

P.M.

Apparteneva pure alla CAMEA

SIINO ANGELO

Esattamente non so se fosse codificata la sua iscrizione alla CAMEA, comunque era trattato dal MAESTRO VENERABILE, come un membro della CAMEA, io ho visto parlare anche con Aldo VITALE, che era il Maestro venerabile di questa confessione, la CAMEA

P.M.

senta... il CAFARI, per usare una espressione che lei stesso ha usato poc'anzi: era un massone puro? O era un massone in collegamento con ambienti della criminalità organizzata?

SIINO ANGELO

No, no, assolutamente: un massone che io praticamente, addirittura l'ho... lo raffiguravo più un rappresentante della 'ndrangheta calabrese, che un massone, perché conosceva tutti i più grossi mafiosi e, per dire, appartenenti alla 'ndrangheta che... calabresi, tipo Paolo DE STEFANO, che allora andava per la maggiore, Joe MARTINO, i PIROMALLI, i MAMMOLITI.. insomma - INCOMPRESIBILE -, insomma tutti i personaggi di grosso rilievo della mafia calabrese, erano tutti... li conosceva benissimo

P.M.

E lei questo lo sa per averlo appreso?

SIINO ANGELO

No, no: lo so perché ci siamo incontrati alle volte insieme con questi personaggi, con Paolino DE STEFANO in particolare e soprattutto con don Luigi - INCOMPRESIBILE -, che era... don Luigi RENNA, che era boss di... aspetti... ISOLA DI CAPO RIZZUTO, CROTONE e praticamente che aveva una venerazione per questo personaggio, il CAFARI, era un personaggio particolare, molto... molto strano

P.M.

Senta, non ho ben capito: questi incontri quindi li ha avuti lei personalmente con questi esponenti della criminalità calabrese?

SIINO ANGELO

Si, si: io questi li ho avuti perché c'era Luigi RENNA , era amico di mio zio Salvatore CELESTE e poi erano stati detenuti per un sacco di tempo assieme e poi ho visto... in un occasione incontrarsi con Paolo DE STEFANO, il CAFARI, con un certo Joe MARTINO, che era di GIOIA TAURO... insomma, tutti personaggi di spicco della 'ndrangheta

P.M.

e quindi queste notizie lei le ha apprese direttamente da appartenenti alla 'NDRANGHETA?

SIINO ANGELO

Si, non solo, ma ho avuto modo di vederlo, anche incontrarsi con alcuni di questi personaggi su elencati

P.M.

Cioè, di vederlo, in che senso? vederlo che...

SIINO ANGELO

Ci siamo incontrati assieme

P.M.

Lei, con CAFARI e questi...

SIINO ANGELO

Io, CAFARI E Paolo DE STEFANO

P.M.

E Paolo DE STEFANO

SIINO ANGELO

Una volta ci siamo incontrati anche io con Paolo DE STEFANO e Stefano BONTADE a CANNE, dove lui poi è stato catturato dopo qualche mese

P.M.

In che periodo?

SIINO ANGELO

Diciamo... non ricordo esattamente, mi pare che è stato intorno... fine degli anni '70

P.M.

Senta, per tornare quindi a questo viaggio a MILANO...

SIINO ANGELO

Si

P.M.

... assieme al CAFARI e allora, come si è svolto, innanzitutto, questo viaggio?

SIINO ANGELO

Eh, praticamente, siamo andati io e Stefano BONTADE, non so, non mi ricordo se eravamo con la mia macchina o con la sua, era una BMW, comunque, una BMW di grossa cilindrata, siamo andati a prendere il CAFARI a ROMA, poi siamo andati a MILANO...

P.M.

E, a ROMA, dove siete andati a prenderlo?

SIINO ANGELO

Come?

P.M.

A ROMA, dove siete andati a prenderlo?

SIINO ANGELO

Praticamente, siamo andati a prenderlo al... mi pare, non mi ricordo se è stato al suo studio, oppure... no... non mi ricordo esattamente in questo momento

P.M.

Ma lei ricorda dove... dove è sito lo studio del CAFARI?

SIINO ANGELO

Si, si: ai PARIOLI

P.M.

Che tipo di studio è? Cioè che attività svolge o svolgeva?

SIINO ANGELO

CAFARI svolge l'attività di assicuratore ed era uno studio in una strada ... una bella strada, ai PARIOLI, dove era ad un piano... insomma a primo piano, c'era anche un ampio balcone

P.M.

Quindi, andaste a prelevare il CAFARI...

SIINO ANGELO

Si

P.M.

... a ROMA e poi avete proseguito per MILANO...

SIINO ANGELO

Siamo andati... si

P.M.

E a MILANO?

SIINO ANGELO

A MILANO abbiamo incontrato dei personaggi calabresi, che dovevano fare da tramite con personaggi di LOCRI, questo pur non essendo i... non avendo partecipato direttamente a questo tipo di incontro, poi ne ho sentito parlare in macchina al ritorno, quando... piuttosto... e poi abbiamo ... ho partecipato ad un pranzo, insieme a questi personaggi, e ho visto che c'era un'aria molto, ma molto tesa

P.M.

E allora, e andiamo per ordine...

SIINO ANGELO

Si

P.M.

Durante il viaggio di andata da ROMA a MILANO, il BONTADE e il CAFARI fecero cenno in conversazioni fra loro? O parlando con lei sull'oggetto... sullo scopo di quel viaggio?

SIINO ANGELO

Si: praticamente fecero cenno al fatto che c'erano, dovevano incontrarsi mi pare, aspetti... con certi CONDELLO , questi CONDELLO erano dei personaggi che avevano a che fare con gente di LOCRI e che aveva intenzione di sequestrare o Silvio BERLUSCONI o un suo familiare e... in questa occasione, facevano cenno pure ad un personaggio che aveva fatto un sequestro a TORINO, mi pare il sequestro CERETTO, però non sono sicuro, e che era in quel momento latitante

P.M.

Come una delle persone che aveva in progetto questo...

SIINO ANGELO

Si

P.M.

Sequestro di BERLUSCONI o di uno dei suoi familiari

SIINO ANGELO

Si: loro hanno avuto un incontro e poi siamo andati a pranzo... in questo pranzo...

P.M.

Si, si, scusi...

SIINO ANGELO

Prego

P.M.

Scusi se l'interrompo, così andiamo passo passo

SIINO ANGELO

Si

P.M.

Quindi lei già, nel corso del viaggio, percepisce che è questo l'obiettivo...

SIINO ANGELO

Si, questo era lo scopo della...

P.M.

La finalità, oh! Chi era dei due, interessati a questa vicenda? Era il BERLUSCO.. era il BONTADE? Il CAFARI o entrambi?

SIINO ANGELO

No, era sicuramente il BONTADE, il CAFARI era un personaggio autorevole che doveva fare da tramite a questo incontro

P.M.

Va bene, e allora, dopodiché, arrivate a MILANO e andate ad incontrare chi?

SIINO ANGELO

Abbiamo incontrato...

P.M.

Cioè vanno ad incontrare, chi?

SIINO ANGELO

Vanno ad incontrare, praticamente... questi CONDELLO, che dovevano fare da tramite con questi personaggi di LOCRI che io non... il nome di... dell'AVITANTE, l'ho saputo, per gli altri, chi erano non l'ho mai saputo. Praticamente hanno avuto loro questo incontro...

P.M.

Si

SIINO ANGELO

Io mi sono accorto che c'era qualcosa che non andava, erano personaggi piuttosto tirati, non era un rapporto cordiale e a pranzo infatti sono stati un po' bruschi direi, con battute ironiche di tutti i tipi e colori e poi evidentemente mi sono accorto che c'era qualcosa che non andava

P.M.

Scusi, chi è che faceva le battute ironiche?

SIINO ANGELO

Ma soprattutto il BONTADE che era...

P.M.

quindi lei ha assistito...

SIINO ANGELO

Era afflitto da un complesso di superiorità nei confronti dei calabresi, non li vedeva, per lui erano nessuno

P.M.

Quindi lei era presente quando si è svolto questo incontro? Questa conversazione?

SIINO ANGELO

Esattame... no, però sono stato... la conversazione io non l'ho sentita, però ho visto che i toni erano particolari durante il pranzo, c'era questo sfotticchiamento reciproco, più del BONTADE nei confronti di questi personaggi che naturalmente..

generalmente i rapporti sono di facciata almeno buoni, in quella occasione non lo furono neanche di facciata

P.M.

E allora, quindi riprendendo l'itinerario, quindi vi fu questo incontro, conversazione alla quale lei non ha assistito

SIINO ANGELO

No

P.M.

Dopodiché vi siete spostati per il pranzo..

SIINO ANGELO

A pranzo

P.M.

... e il pranzo... al pranzo chi ha partecipato?

SIINO ANGELO

Io, CAFARI, BONTADE e questo... il personaggio latitante ed altri due - tre personaggi che mi è stato detto come personaggi di LOCRI, non mi sono neanche presentati

P.M.

Si

SIINO ANGELO

Neanche quello latitante, però di quello latitante mi fu detto il nome, ma non lo ricordo, mi fu detto solo che era stato coinvolto in un incide... in un sequestro a TORINO

P.M.

Oh, durante il pranzo, lei ha detto "battutine, eccetera", ma insomma, lei ha sentito parlare della questione che costituiva per quanto lei ha detto, finalità di quel... la finalità di quel viaggio?

SIINO ANGELO

No, durante il pranzo, no, ne ho sentito parlare dopo

P.M.

Dopo, quando?

SIINO ANGELO

Dopo, quando siamo ritornati verso ROMA, praticamente il BONTADE era particolarmente contrariato e disse alcune cose al CAFARI, che mi fecero pensare, nel senso che vi erano state delle battute particolari, sulla questione del sequestro e soprattutto sui personaggi di LOCRI

P.M.

e cioè?

SIINO ANGELO

Cioè disse che a quelli di LOCRI, se non la smettevano di inquietare BERLUSCONI, gli avrebbe fatto vedere lui, come già era successo in passato, come aveva fatto Masino SCADUTO, Masino SCADUTO era un mafioso di BAGHERIA che, secondo me, aveva avuto dei problemi proprio a LOCRI

omissis

SIINO ANGELO

E allora, devo dire che, il BONTADE era particolarmente contrariato del fatto che questi personaggi da lui ritenuti non all'altezza, avrebbero potuto fare un.. si siano interessati di un personaggio a lui vicino, come lui pensava fosse Silvio BERLUSCONI

P.M.

E quindi, che Silvio BERLUSCONI fosse a lui vicino, BONTADE lo disse ?

SIINO ANGELO

Lo disse chiaro e in altri termini, effettivamente non mi disse che era a lui vicino, ma era molto vicino ai fratelli Giovanni e Ignazio PULLARA', che appunto l'avevano difeso, appunto mi disse perché c'erano i calabresi "Ca ù inquitavano", cioè gli davano fastidio i calabresi

omissis

P.M.

Allora proseguo: senta... facendo un attimo un passo indietro... facendo un attimo un passo indietro quando vi siete spostati dal luogo dell'incontro al ristorante...

SIINO ANGELO

Si

P.M.

Eravate in macchina sempre lei, BONTADE e CAFARI, no?

SIINO ANGELO

Si

P.M.

In quel.. in quel frangente, BONTADE e CAFARI commentarono quanto si era detto con i calabresi nell'incontro, nella conversazione cui lei non assistette?

SIINO ANGELO

i, ci fu un... un discorso al babbio dei calabresi, cioè questo... specialmente questi CONDELLO venivano... non venivano tenuti nella... nella giusta considerazione, dicevano che erano degli sciacalli e che non erano amici di Paolo DE STEFANO, anzi addirittura che qualche giorno Paolo DE STEFANO, gliel'avrebbe fatta pagare

P.M.

Si, la mia domanda aveva questo... oggetto preciso: cioè...

SIINO ANGELO

Si

P.M.

Le dissero... cioè le dissero, lei sentì se il BONTADE e il CAFARI commentarono che cosa si erano esattamente detti? Il BONTADE con i calabresi, cioè cosa aveva chiesto BONTADE e come avevano risposto i calabresi

SIINO ANGELO

Ah, praticamente, BONTADE... si, disse che... aveva chiesto naturalmente di non inquietare più BERLUSCONI e ma i calabresi avevano nicchiato, non è che erano stati molto chiari, non capii però... non capivano questa ingerenza dei palermitani,

come venivano chiamati tout court i personaggi... un attimino debbo sospendere, mi scusi.-..

PRESIDENTE

si, se vuole bere un bicchiere d'acqua..

SIINO ANGELO

Non ce la faccio, vediamo se magari bevo un po' d'acqua...allora, consigliere, possiamo riprendere.

P.M.

E quindi, dove stavamo? Stavamo alla... a cosa aveva chiesto BONTADE e come avevano risposto i calabresi, lei già, in buona parte, ha già risposto

SIINO ANGELO

Si

P.M.

Quindi i calabresi, lei ha detto, non comprendevano..

SIINO ANGELO

Questa ingerenza...

P.M.

Le ragioni di questa pretesa

SIINO ANGELO

Il perché , perché lui si stava occupando di questa cosa, comunque era molto contrariato, non si parlò della solita "rottura di corna", ma insomma si stava quasi per arrivare, certamente la presenza di CAFARI a un certo punto, portava ad essere prudente il... il BONTADE, anche perché, pur essendo amico del BONTADE, il CAFARI era pur sempre calabrese

P.M.

Si. Senta lei ha fatto riferimento a PULLARA' , quale dei PULLARA'?

SIINO ANGELO

Dicevamo i fratelli PULLARA', particolarmente lui considerava Giovanni PULLARA', perché Giovanni era più grande e Ignazio era considerato il buono della famiglia, un po' fessacchiotto secondo lui. Ma, lui diceva che PULLARA', generalmente avevano protetto il BERLUSCONI da un ... dalle ingerenze calabresi, dalle vessazioni che gli facevano i calabresi e praticamente, per questo avevano avuto da BERLUSCONI notevoli riscontri, rientri in denaro, addirittura usò una frase particolare, "i PULLARA' ci stanno tirando u radicuni", cioè lo stanno quasi per sradicare, perché questa protezione gli veniva fatta pagare a caro prezzo

P.M.

Senta, lei ricorda se, in occasione di questo viaggio, il BONTADE incontrò qualcuno dei PULLARA'?

SIINO ANGELO

Mi pare, non so se fu in questo viaggio o in un altro viaggio, ma comunque incontrò Giovanni PULLARA', in uno di questi viaggi...

P.M.

Si, sempre a MILANO?

SIINO ANGELO

Si, sempre a MILANO o non so, mi ricordo, ma mi fu che fu un viaggio successivo, perché c'è da premettere una cosa: che PULLARA', Giovanni e Ignazio, sono di SAN GIUSEPPE JATO, mi conoscono benissimo, sanno effettivamente chi ero e chi non ero, per cui lui, in quell'occasione, quando si incontrò con Giovanni PULLARA', mi disse di stare in macchina, poi al ritorno, mi disse: "Mih, ma proprio ni stanno niscennu di BERLUSCONI" e mi disse la famosa frase "Si stanno tirannu u radicuni!".

P.M.

Come... scusi...

SIINO ANGELO

Si stanno... lo stanno estirpando, gli stanno tirando ù radicuni

P.M.

Questa è la seconda frase, lei ha detto una prima frase che io non ho... non si è capita bene

SIINO ANGELO

Praticamente dice: "Al BERLUSCONI lo stanno ben spazzolando, lo stanno restringendo, lo stanno..."

P.M.

Ah! Ho capito. Quindi, per quanto lei ha appreso, che tipo di rapporti vi erano fra il BERLUSCONI e il BONTADE o il BERLUSCONI e i PULLARA'?

SIINO ANGELO

Mah, il BERLUSCONI e BONTADE non so se erano diretti o mutuati dal PULLARA', ma sicuramente PULLARA' c'entravano in questo rapporto, addirittura lui mi raccontò un fatto che, in un night, una discoteca, non so che cosa era, in un locale, i PULLARA' erano intervenuti per difendere personalmente non so se lo stesso BERLUSCONI, suo fratello, qualche suo congiunto, che era stato offeso in maniera plateale era stato più che offeso, era proprio in un certo senso provocato dai calabresi e per questo erano intervenuti i PULLARA', per cui, insomma, avevano questo tipo... non so se il rapporto era diretto o tramite PULLARA', comunque l'ho visto interessare... allora BERLUSCONI si occupava di edilizia, per cui praticamente lui diceva che i calabresi gli davano notevoli fastidi. Poi ho saputo che anche lui e Mimmo TERESI soprattutto, si erano occupati di un... per fargli acquistare una televisione a Palermo

P.M.

Si e ora ci arriviamo

SIINO ANGELO

Si

P.M.

Lei ... quindi la domanda mia era: per quanto le risulta, quindi il rapporto era un rapporto tra estortori ed estorto? O un altro tipo di rapporto?

SIINO ANGELO

Tra estortore ed estorto? No, diciamo che poi, secondo me, iniziò come un rapporto di questo tipo, ma poi diventò un...

omissis

Certamente no, forse al principio fu così, ma in secondo luogo, in secondo tempo, il rapporto tra il BONTADE e il BERLUSCONI era un po' sbandierato, soprattutto non dal... BONTADE che era un tipo diciamo...signorile, ma soprattutto da Mimmo TERESI, Mimmo TERESI ogni tre parole diceva "BERLUSCONI è amico mio..." dice che si dava addirittura del tu con Paolo, per cui evidentemente c'era questo tipo di...

PRESIDENTE

Scusi, ma Paolo chi?

SIINO ANGELO

BERLUSCONI. E praticamente c'era questo... come ... lo portavano più come un fatto di amicizia, forse iniziata... dico forse, iniziata con problemi di ordine estorsivo, ma sicuramente dopo non fu più così, perché io ho avuto modo, per esempio quando è stato il fatto delle televisioni, ho visto che si interessavano in maniera assidua, in maniera abbastanza permeante

P.M.

Eh, vuole riferire, in particolare... aveva cominciato ad introdurre questo argomento relativo alle... alla televisione...

PRESIDENTE

Pubblico Ministero, mi scusi se mi inserisco...

P.M.

Prego

PRESIDENTE

Ma sarebbe opportuno, non so se è stato già detto, l'epoca di questo viaggio...

P.M.

Si, si

PRESIDENTE

A MILANO, con CAFARI

P.M.

No, non l'ha detto

SIINO ANGELO

Si, esattamente, signor PRESIDENTE: è stato anteriore al 1979, nel 1979 è stato un anno pieno di accadimenti notevoli per me, almeno anche per la mia vita, per quello che è stato il mio modus vivendi, lo ricordo come una specie di annus terribilis, perché c'è stato... è arrivato BERLUSCONI, è arrivato... mi scusi, è arrivato SINDONA, c'è stato il problema di vari omicidi che furono perpetrati, per cui me lo ricordo bene e immediatamente dopo ho avuto qualche contrasto con il BONTADE, per cui evidentemente sono..

PRESIDENTE

Quindi, prima del 1979... ma...

SIINO ANGELO

Senza dubbio

PRESIDENTE

Quando?

SIINO ANGELO

Diciamo... non so se fu prima dell'omicidio del colonnello RUSSO o immediatamente dopo, ma penso prima, per cui nel '77

Omissis

omissis

SIINO ANGELO

E allora, devo dire che, il BONTADE era particolarmente contrariato del fatto che questi personaggi da lui ritenuti non all'altezza, avrebbero potuto fare un.. si siano interessati di un personaggio a lui vicino, come lui pensava fosse Silvio BERLUSCONI

P.M.

E quindi, che Silvio BERLUSCONI fosse a lui vicino, BONTADE lo disse ?

SIINO ANGELO

Lo disse chiaro e in altri termini, effettivamente non mi disse che era a lui vicino, ma era molto vicino ai fratelli Giovanni e Ignazio PULLARA', che appunto l'avevano difeso, appunto mi disse perché c'erano i calabresi "Ca ù inquitavano", cioè gli davano fastidio i calabresi

omissis

P.M.

Si. Senta lei ha fatto riferimento a PULLARA', quale dei PULLARA'?

SIINO ANGELO

Dicevamo i fratelli PULLARA', particolarmente lui considerava Giovanni PULLARA', perché Giovanni era più grande e Ignazio era considerato il buono della famiglia, un po' fessacchiotto secondo lui. Ma, lui diceva che PULLARA', generalmente avevano protetto il BERLUSCONI da un ... dalle ingerenze calabresi, dalle vessazioni che gli facevano i calabresi e praticamente, per questo avevano avuto da BERLUSCONI notevoli riscontri, rientri in denaro, addirittura usò una frase particolare, "i PULLARA' ci stanno tirando u radicuni", cioè lo stanno quasi per sradicare, perché questa protezione gli veniva fatta pagare a caro prezzo

P.M.

Senta, lei ricorda se, in occasione di questo viaggio, il BONTADE incontrò qualcuno dei PULLARA'?

SIINO ANGELO

Mi pare, non so se fu in questo viaggio o in un altro viaggio, ma comunque incontrò Giovanni PULLARA', in uno di questi viaggi...

P.M.

Si, sempre a MILANO?

SIINO ANGELO

Si, sempre a MILANO o non so, mi ricordo, ma mi fu che fu un viaggio successivo, perché c'è da premettere una cosa: che PULLARA', Giovanni e Ignazio, sono di SAN GIUSEPPE JATO, mi conoscono benissimo, sanno effettivamente chi ero e chi non ero, per cui lui, in quell'occasione, quando si incontrò con Giovanni PULLARA', mi disse di stare in macchina, poi al ritorno, mi disse: "Mih, ma proprio ni stanno niscennu di BERLUSCONI" e mi disse la famosa frase "Si stanno tirannu u radicuni!".

P.M.

Come... scusi...

SIINO ANGELO

Si stanno... lo stanno estirpando, gli stanno tirando ù radicuni

P.M.

Questa è la seconda frase, lei ha detto una prima frase che io non ho... non si è capita bene

SIINO ANGELO

Praticamente dice: "Al BERLUSCONI lo stanno ben spazzolando, lo stanno restringendo, lo stanno..."

P.M.

Ah! Ho capito. Quindi, per quanto lei ha appreso, che tipo di rapporti vi erano fra il BERLUSCONI e il BONTADE o il BERLUSCONI e i PULLARA'?

SIINO ANGELO

Mah, il BERLUSCONI e BONTADE non so se erano diretti o mutuati dal PULLARA', ma sicuramente PULLARA' c'entravano in questo rapporto, addirittura lui mi raccontò un fatto che, in un night, una discoteca, non so che cosa era, in un locale, i PULLARA' erano intervenuti per difendere personalmente non so se lo stesso BERLUSCONI, suo fratello, qualche suo congiunto, che era stato offeso in maniera plateale era stato più che offeso, era proprio in un certo senso provocato dai calabresi e per questo erano intervenuti i PULLARA', per cui, insomma, avevano questo tipo... non so se il rapporto era diretto o tramite PULLARA', comunque l'ho visto interessare... allora BERLUSCONI si occupava di edilizia, per cui praticamente lui diceva che i calabresi gli davano notevoli fastidi. Poi ho saputo che anche lui e Mimmo TERESI soprattutto, si erano occupati di un... per fargli acquistare una televisione a Palermo

P.M.

Si e ora ci arriviamo

SIINO ANGELO

Si

P.M.

Lei ... quindi la domanda mia era: per quanto le risulta, quindi il rapporto era un rapporto tra estortori ed estorto? O un altro tipo di rapporto?

SIINO ANGELO

Tra estortore ed estorto? No, diciamo che poi, secondo me, iniziò come un rapporto di questo tipo, ma poi diventò un...

omissis

Certamente no, forse al principio fu così, ma in secondo luogo, in secondo tempo, il rapporto tra il BONTADE e il BERLUSCONI era un po' sbandierato, soprattutto non dal... BONTADE che era un tipo diciamo...signorile, ma soprattutto da Mimmo TERESI, Mimmo TERESI ogni tre parole diceva "BERLUSCONI è amico mio..." dice che si dava addirittura del tu con Paolo, per cui evidentemente c'era questo tipo di...

PRESIDENTE

Scusi, ma Paolo chi?

SIINO ANGELO

BERLUSCONI. E praticamente c'era questo... come ... lo portavano più come un fatto di amicizia, forse iniziata... dico forse, iniziata con problemi di ordine estorsivo, ma sicuramente dopo non fu più così, perché io ho avuto modo, per esempio quando è stato il fatto delle televisioni, ho visto che si interessavano in maniera assidua, in maniera abbastanza permeante

P.M.

Eh, vuole riferire, in particolare... aveva cominciato ad introdurre questo argomento relativo alle... alla televisione...

PRESIDENTE

Pubblico Ministero, mi scusi se mi inserisco...

P.M.

Prego

PRESIDENTE

Ma sarebbe opportuno, non so se è stato già detto, l'epoca di questo viaggio...

P.M.

Si, si

PRESIDENTE

A MILANO, con CAFARI

P.M.

No, non l'ha detto

SIINO ANGELO

Si, esattamente, signor PRESIDENTE: è stato anteriore al 1979, nel 1979 è stato un anno pieno di accadimenti notevoli per me, almeno anche per la mia vita, per quello che è stato il mio modus vivendi, lo ricordo come una specie di annus terribilis, perché c'è stato... è arrivato BERLUSCONI, è arrivato... mi scusi, è arrivato SINDONA, c'è stato il problema di vari omicidi che furono perpetrati, per cui me lo ricordo bene e immediatamente dopo ho avuto qualche contrasto con il BONTADE, per cui evidentemente sono..

PRESIDENTE

Quindi, prima del 1979... ma...

SIINO ANGELO

Senza dubbio

PRESIDENTE

Quando?

SIINO ANGELO

Diciamo... non so se fu prima dell'omicidio del colonnello RUSSO o immediatamente dopo, ma penso prima, per cui nel '77

Omissis

P.M.

Penso che l'abbiano compreso tutti, non c'è bisogno di... di specificare. Senta, un'altra cosa le volevo dire: relativamente a CAFARI... a Enzo CAFARI, di cui lei ha parlato...

SIINO ANGELO

Si

P.M.

Lei è a conoscenza sa se il CAFARI, le venne mai detto se il CAFARI era vicino o comunque conosceva Flavio CARBONI?

(...)

SIINO ANGELO

Flavio CARBONI? Non mi pare, comunque quando siamo tornati da ROMA, si incontrarono con Pippo CALO', ci siamo incontrati in un'area di servizio della... della zona, proprio la zona nord di ROMA, è all'inizio del raccordo anulare prima, e praticamente io so benissimo che CALO' invece era in ottimi termini con Flavio CARBONI, però di questo non so, se era... anche il CAFARI in termini con Flavio CARBONI

P.M.

Ma lei era presente a questo incontro? Cioè ha sentito?

SIINO ANGELO

Si, si! Io sono stato presente

P.M.

Ha sentito cosa si sono detti?

SIINO ANGELO

No, no! Si sono appartati e io sono rimasto in macchina e ho visto che c'era anche un altro personaggio palermitano pure, un certo FIORE

P.M.

Come?

SIINO ANGELO

FIORE!

P.M.

FIORE, può specificare, in qualche modo...

SIINO ANGELO

FIORE è il proprietario del BABY LUNA

P.M.

Perfetto. Quindi essenzialmente a questo incontro erano presenti: CALO', FIORE... e poi?

SIINO ANGELO

CAFARI e stop, il signor CALO' mi fu fatto salitare e presentato come il signor Mario, però io già sapevo che "signor Mario" era un nome di battaglia di CALO' e già a me noto e poi dopo, dice "viri ca chiddu era Pippo CALO'" e io ci ho detto : "L'ho capito benissimo, lo sapevo".

SIINO ha riferito, anche, di un ultimo incontro con Marcello Dell'Utri, avvenuto, a suo dire, "nei primi mesi del 1979", e comunque in un periodo successivo alla fine del gruppo Rapisarda.

Quest'ultimo viaggio venne effettuato da Giacomo Vitale e dallo stesso Siino, ed i due incontrarono Dell'Utri in un ristorante, dove Vitale gli chiese di intervenire sul famoso banchiere siciliano Enrico Cuccia, fondatore di

Mediobanca.

A questa richiesta Marcello Dell'Utri avrebbe risposto negativamente perché il Cuccia avversava tutto ciò che era siciliano, intendendo riferirsi con questa espressione essenzialmente a tutto ciò che era "mafioso".

A questo punto il Vitale avrebbe detto – davanti a Dell'Utri - che allora a Cuccia bisognava farla pagare, e dopo qualche tempo aveva organizzato un danneggiamento alla porta della sua abitazione milanese.

P.M.

Senta... e... quindi se ne interessò il Mimmo TERESI, ma il TERESI che lei sappia, a sua volta aveva rapporti di conoscenza o comunque rapporti diretti di conoscenza con il Marcello DELL'UTRI?

SIINO ANGELO

Si, mi diceva che era amico suo, lo conosceva da tempo, diciamo che tra BONTADE e TERESI, quello che mostrava di avere più dimestichezza con DELL'UTRI, era certamente il TERESI, però la dimestichezza che invece dimostrava Stefano BONTADE era pure, in un certo senso, una cosa di potere, come se lui era cosa sua, però in maniera più latuata.

L'episodio in ultimo descritto, pur inserendosi in quella stessa trama di rapporti personali che l'imputato aveva mantenuto con soggetti a vario titolo riconducibili al sodalizio mafioso, non trova in atti altri elementi o circostanze idonei a confortarne la veridicità ed è rimasto, quindi, non riscontrato.

CAPITOLO 8°

LE HOLDINGS DI SILVIO BERLUSCONI

Nel corso dell'istruttoria dibattimentale è stata affrontata dalle parti anche una particolare e complessa vicenda, in ordine alla quale hanno depresso testimoni e sono stati esaminati alcuni collaboratori di giustizia, relativa alla nascita della FININVEST ed alla creazione delle holdings di riferimento.

Il P.M. ha ricordato che sulla vicenda sono state espletate indagini nell'ambito del procedimento penale 6031/94 R.G.N.R. in cui Marcello Dell'Utri e Silvio Berlusconi sono stati indagati in ordine al reato di concorso in riciclaggio continuato con Bontate Stefano, Teresi Girolamo ed ignoti, commesso in Palermo, Milano ed altrove dal 1980-1981 in poi.

L'input alle indagini era stato fornito da alcune dichiarazioni rese da Rapisarda Filippo Alberto, il 5 maggio 1987, al giudice istruttore del Tribunale di Milano, aventi ad oggetto il reinvestimento di notevoli flussi di denaro di origine illecita nelle società del gruppo facente capo a Silvio Berlusconi.

In quella occasione, il Rapisarda aveva riferito di avere incontrato, nel 1978 in Piazza Castello a Milano, il Bontate ed il Teresi e di avere appreso da quest'ultimo che stava per entrare in società con Silvio Berlusconi in una azienda televisiva per la quale occorrevano 10 miliardi.

Al riguardo, gli aveva chiesto, tra il serio ed il faceto, il suo parere sulla

“bontà” dell'affare.

Lo stesso Rapisarda era tornato sull'argomento, il 7 novembre ed il 12 dicembre 1997, nel corso di spontanee dichiarazioni rese alla Procura della Repubblica presso il locale Tribunale, riferendo che, nel 1980-1981, Marcello dell'Utri aveva chiesto ed ottenuto dal Bontate e dal Teresi un finanziamento di 20 miliardi da utilizzare per l'acquisto di “pacchetti-film”.

Nel corso delle indagini erano state, anche, acquisite le dichiarazioni, aventi ad oggetto avvenuti contatti tra Dell'Utri, Bontate e Teresi in relazione alla nascita delle televisioni del gruppo FININVEST, rese dai collaboratori di giustizia Pennino Gioacchino (in data 4 luglio 1996 all'ufficio del P.M. di Palermo) e Cannella Tullio (il 2 agosto 1996 alla Procura di Firenze) nonché dallo stesso Rapisarda Filippo Alberto (il 1° agosto 1996 al P.M. di Palermo).

Altri elementi di generico riscontro alle “indicazioni” fornite dal Rapisarda, dal Pennino e dal Cannella si erano tratti da alcune note informative della DIA dalle quali risultava che:

nella costituzione della società televisiva “Trinacria TV” era intervenuta la società PAR.MA.FID, indicata come società in rapporti con Monti Luigi e Virgilio Antonio, coinvolti nel processo penale susseguente alla c.d. “Operazione San Valentino” a cagione dei loro rapporti con esponenti mafiosi;

la stessa “PAR.MA.FID” aveva interessi nella “Realtyfin s.p.a.” - società cardine del gruppo facente capo a Virgilio Antonio;

alle suddette società del gruppo televisivo FININVEST erano interessati soggetti vicini all'associazione mafiosa.

Nella parte della requisitoria, relativa alla vicenda in esame, il P.M. ha esposto le ragioni per le quali “...si era ritenuto necessario esaminare - al fine di proseguire le indagini sul tema dei pacchetti film - oltre che l'acquisto di “pacchetti” medesimi, anche l'acquisizione di altre società televisive, a loro volta detenenti “pacchetti film”, poste in essere dal gruppo societario di cui fa parte RETEITALIA, ed analizzare quali fossero, nel periodo in questione, ed in quello immediatamente precedente, le disponibilità dichiarate da parte del gruppo stesso.

Si riteneva, in particolare, che molte delle *holdings* del gruppo FININVEST (ed in specie, la HOLDING ITALIANA SESTA, SETTIMA, OTTAVA, NOVA, DECIMA, UNDICESIMA, DODICESIMA, TREDICESIMA, QUATTORDICESIMA, QUINDICESIMA, SEDICESIMA, DICIASSETTESIMA, DICIOTTESIMA) erano state interessate ad un complesso iter di trasferimenti di quote della TRINACRIA TV, che venivano trasferite a partire dal 16 dicembre 1983 dalla detta PAR.MA.FID. s.p.a. alle suindicate *holdings*, per poi essere acquisite dalla società **RETE 10 s.r.l.**; e che, pertanto, era essenziale l'acquisizione degli atti costitutivi, libri soci e libri giornale delle società al fine di consentire l'individuazione dei titolari delle azioni e per l'accertamento dei passaggi azionari e delle operazioni economiche effettuate, nel periodo in cui sono avvenuti i fatti per cui si procede; nonché – data anche la struttura societaria delle holdings – ed in specie la loro stretta interdipendenza – era necessario, ai fini della prosecuzione delle indagini, anche l'acquisizione dei

dati relativi anche alle holdings non menzionate.

Tale attività portava, dunque, alla redazione – da parte del dott. Francesco Giuffrida – designato all'uopo, su richiesta di questa Procura, dalla Banca d'Italia – di una "Prima consulenza tecnica", che rendeva noti i risultati sin lì acquisiti sulle **holdings**.

Consulenza che poi – per lo spirare dei termini di indagine – non potè essere completata dal consulente....” .

LE DICHIARAZIONI DI FILIPPO ALBERTO RAPISARDA

Nel corso dell'indagine dibattimentale è stato assunto in esame Rapisarda Filippo Alberto, il quale è tornato sulla vicenda relativa al reinvestimento in società del gruppo facente capo a Silvio Berlusconi di un notevole flusso di denaro di provenienza illecita ed ha fornito ulteriori particolari al riguardo, rendendo queste dichiarazioni sul tema:

PUBBLICO MINISTERO :

Senta, quindi lei va via e va in Venezuela, ha ricordato adesso.

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Si.

PUBBLICO MINISTERO :

Dopo il Venezuela ha detto, si reca dove?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Dopo il Venezuela in Francia.

PUBBLICO MINISTERO :

In Francia dove?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

A Parigi.

PUBBLICO MINISTERO :

Dove è stato lei a Parigi?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Il primo anno sono stato ospite di una mia amica bulgara che aveva un negozio di profumi a Pigalle.

PUBBLICO MINISTERO :

Dove?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

A Pigalle, lungo la strada dove si vendono....

PUBBLICO MINISTERO :

Ho presente. E poi, successivamente?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Poi, successivamente ho abitato in una casa che aveva affittato Alberto Dell'Utri ad Avenue Foch, per un periodo di tempo, al Centre Trois di Avenue Foch.

PUBBLICO MINISTERO :

Di chi era questa casa? Non ho capito, scusi.

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Era il palazzo dei Rotschild, un palazzo stupendo, modernissimo, ricordo che c'erano le piscine interne, le saune, le sale da ginnastica.... molto chic.

PUBBLICO MINISTERO :

Ricorda quindi esatta... può dirci... Avenue Foche l'abbiamo compreso, volevo sapere se c'è qualche altro punto di riferimento che può farci comprendere in quale punto della Avenue Foch fosse questa abitazione, questo residence?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Questa abitazione in quale punto è?

PUBBLICO MINISTERO :

Si.

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

L'Avenue Foch, dietro l'Etoile... a cento metri dall'Etoile sulla sinistra, l'Arco di Trionfo, no?

DIFESA :

Champs Elysees, l'Arco di Trionfo?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Avenue Foch, dietro, a cento metri sulla sinistra c'è il Centre Trois di Avenue Foch.

PUBBLICO MINISTERO :

Era proprietà di Dell'Utri quest'appartamento?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

No, no, questo era un residence... cioè tutti appartamenti immobiliari, là dentro ci stavo tutte personalità di un certo... i Kashoggi, i vari.... tutte personalità di un certo livello.

PUBBLICO MINISTERO :

Senta, volevo sapere da lei, quindi siamo in che periodo esattamente quello in cui lei è ospite di Alberto Dell'Utri?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Ma siamo nel periodo che va oltre.... credo nell'81/'82, ma per un periodo di tempo piccolissimo, di tre mesi. Poi cominciai ad avere dei dubbi su di lui e mi trasferii in un altro appartamento che avevo preso io ad Avenue Henri Martin.... al 20 di Avenue Henri Martin.

PUBBLICO MINISTERO :

E questo era un appartamento suo?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

No, era un appartamento del famoso attore egiziano... non mi ricordo come.... un famoso attore egiziano.

PUBBLICO MINISTERO :

Non glielo posso suggerire.

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Quello che ha fatto il dottor Zivago.

PUBBLICO MINISTERO :

Omar Sharif, mi dicono gli avvocati della difesa.

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Omar Sharif... Omar Sharif. Era... ci aveva primo e secondo piano ed io ho affittato il primo piano. Dopo di questo appartamento sono finito ad Avenue Montaigne... a 16 di Avenue Montaigne, dirimpetto al Plaza Athenèe ; dopo sono finito in un altro appartamento dove c'è l'Hotel Seng, l'hotel giapponese Seng, al ventiquattresimo piano e poi sono finito presso una mia amica iraniana, che era la figlia del generale dello Scià, dello stato maggiore dello Scià e dopo sono finito in un altro appartamento molto vicino sempre al Seng e poi sono tornato in Italia.

PUBBLICO MINISTERO :

Senta, lei ha avuto... ha anche abitato... è stato in un appartamento di Avenue George V a Parigi?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

L'appartamento di Avenue George V è del signor Marcello Dell'Utri.

PUBBLICO MINISTERO :

E c'è stato?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Sì, ci sono stato parecchie volte.

PUBBLICO MINISTERO :

Come mai non l'ha citato tra questi che... non ci abitava o ci abitava?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Ma non ci ho abitato mai, ci ho dormito per una sera.

PUBBLICO MINISTERO :

Come?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Ci ho dormito per una sera, mi pare.

PUBBLICO MINISTERO :

Solo una sera?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Sì. Ma penso che lo usasse più come dormire Alberto, quando era a Torino... quando era a Parigi.

PUBBLICO MINISTERO :

Senta, io da questo punto di vista le devo contestare che il 12 dicembre del '97, parlando proprio di quest'appartamento, in Avenue George V numero 32, ha detto: «Dell'Utri dopo qualche tempo mi disse che potevo alloggiare presso il...

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Sì, potevo alloggiare, avevo la possibilità.

PUBBLICO MINISTERO :

«...come in effetti poi avvenne.»

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Sì, qualche volta. Cioè quando ero a Parigi io non dormivo mai nello stesso appartamento, avevo la possibilità di dormire in tre/quattro appartamenti, ma non mi fermavo mai in un solo appartamento.

PUBBLICO MINISTERO :

Sempre per il discorso della latitanza?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

E certo, per la latitanza, non c'è mica uno che si fa trovare sempre nello stesso posto, altrimenti sarei caduto quaranta volte.

PUBBLICO MINISTERO :

Lei ricorda dove si trovava esattamente questo appartamento di Avenue George V, c'era qualche albergo nelle vicinanze?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Sì, dirimpetto al George V e l'appartamento era sotto quello di Sofia Loren e di Carlo Ponti, loro avevano il sette o l'ottavo piano e questo era al quinto piano.

PUBBLICO MINISTERO :

Era ammobiliato quest'appartamento?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Sì, sì, era arredato.

PUBBLICO MINISTERO :

Quanti metri quadri era, come era costituito?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Ma... per me era un ingresso e un servizio... una cucina, poi c'era un salone normale e poi c'era questa camera da letto e il bagno; diciamo 70 metri... 75 metri... 80, insomma.

PUBBLICO MINISTERO :

Quest'hotel George V di cui lei ha parlato, quello che era di fronte, se ho capito bene....

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Sì.

PUBBLICO MINISTERO :

.... che lei sappia, era utilizzato anche da persone che lei conosceva o che conosceva il dell'Utri?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

No, so che c'è stato... c'è stato il famoso incontro con Stefano Bontade e Mimmo Teresi, quando lui ha chiesto la sovvenzione di venti miliardi per.... perchè Canale Cinque aveva bisogno di soldi.

PUBBLICO MINISTERO :

Quest'incontro è avvenuto dove, quindi?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Prima ci siamo incontrati al bar del George V e poi siamo andati su a casa, ero lì...

PUBBLICO MINISTERO :

Può specificare esattamente in che periodo questo avvenne, esattamente in che mese?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Credo.... perchè è difficile stabilire la data esatta, comunque credo che era nel.... i primi mesi del 1980.

PUBBLICO MINISTERO :

1980?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Ottanta.

PUBBLICO MINISTERO :

Ho capito. Lei sa come nacque l'occasione per questo incontro? Come mai Dell'Utri era lì?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Ma non lo so, avevo saputo che lui veniva tramite telefono, non lo so chi me lo aveva detto, può darsi che avevo telefonato in Italia e me lo aveva detto la Gruth e poi non sapevo che doveva fare lui, poi so che aspettava delle persone e poi sono arrivati questi.

PUBBLICO MINISTERO :

Ma lei non era rimasto in cattivi rapporti con Dell'Utri, come mai vi incontravate...

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

No, non ero rimasto.... i rapporti in quel periodo di tempo, quando lei si trova in quelle condizioni, anche se lei non stima più le persone, ci ha degli asti e delle cose... in quelle condizioni fa finta niente.

PUBBLICO MINISTERO :

Ho capito.

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Perchè lei è inerme contro tutto il mondo, tutto il mondo gli può fare.... chiunque gli può fare qualunque cosa, lei non può fare niente.

PUBBLICO MINISTERO :

Ma Dell'Utri la aiutava anche economicamente?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

No, non mi ha aiutato per niente, assolutamente, nessuno; anzi fu il periodo più triste della mia vita quando non solo non mi aiutava, ma sua fratello Alberto con la mia segretario o impiegata, Ivette Gruth, riscuotevano i soldi dell'Università... del palazzo affittato e se li mangiavano più della metà, se ne andavano a giocare.

PUBBLICO MINISTERO :

Io questa domanda gliel'ho fatta ed è, appunto, anche questa una contestazione, perchè lei ha detto proprio il 12 dicembre del '97: «Erano proprio i due fratelli Dell'Utri a passarmi qualcosa per sopravvivere.» Dopo la stessa spiegazione che ha detto oggi, però ha detto questo: «...a passarmi qualcosa per sopravvivere, dato che io mi ero allontanato dall'Italia con solo dieci milioni in tasca.»

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Sì, va bene, ma mi hanno prestato a livello del milione.... due milioni.... tre milioni, insomma cose che in quel minuto non... non è da considerare, cioè io non l'intendo un aiuto di uno che sta fuori che deve sopravvivere, significa dargli la possibilità di vivere, ma che io oggi presto o do un milione a uno che si trova in queste condizioni non lo ritengo un aiuto.

PUBBLICO MINISTERO :

Quindi le venne dato comunque qualche aiuto dai...

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Se qualche cosa così, magari mi sono trovato lì senza dieci lire, in quelle condizioni gli dico dammi due lire, per favore.

PUBBLICO MINISTERO :

Senta, ma Alberto Dell'Utri non ce l'aveva con lei visto che era finito in carcere anche per.... in relazione alle...

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Ma io penso che Alberto Dell'Utri non poteva averla con me dal momento che se c'è un'imputazione della VENCHI UNICA DUEMILA è quella di aver preso i soldi lui e se n'è andato a giocare al casinò. Io devo averla con lui, perchè lui con l'amministratore della VENCHI UNICA DUEMILA ha preso e ha distratto i soldi della VENCHI UNICA, è andato al Casinò di Venezia e se li è andati a giocare, ha preso degli assegni che erano della VENCHI, li ha portati su un suo conto corrente a Roma a - INCOMPRESIBILE - e di questo fatto io sono imputato insieme a lui di bancarotta fraudolenta; lui ha preso i soldi, i miei, perchè la VENCHI aveva soldi miei e io tuttora sono imputato e condannato per bancarotta di... del signor Dell'Utri. Questa la storia bella è.

PUBBLICO MINISTERO :

Io non entro oltre questi temi perchè credo che siano oggetto di un altro dibattito....

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

E' una storia... sono ancora creditore della VENCHI UNICA, a conti fatti e ammesso al passivo della VENCHI UNICA, oggi per un miliardo e mezzo, dopo averne pagato sei/sette, l'unica distrazione che c'è sono sti cinquanta... ottanta milioni che questo.... poco fra l'altro intelligente ha preso gli assegni e li ha portati al casinò.

PUBBLICO MINISTERO :

Senza far nessun tipo di...

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

No, perchè uno che porta degli assegni della società al casinò...

PUBBLICO MINISTERO :

Per favore, signor Rapisarda. E allora lei... ritornando a questo discorso, a questo incontro di cui lei parlava poco fa, quindi abbiamo detto Bontade, Teresi e Dell'Utri; ma chi è che aveva.... questa domanda che le avevo fatto, ma non mi ha risposto ancora... cioè, come era nata l'occasione di questo incontro, perchè? Era venuto Dell'Utri per incontrare loro o erano stati loro a trovarsi per caso a Parigi?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Senta, io le posso dire questo, i miei contatti di quel periodo di tempo con l'Italia non erano loro che potevano telefonare a me, perchè io non davo tanto facilmente.... anche perchè non avevo mai un numero fisso dove rintracciarmi, ma ero io che telefonavo a loro e si pigliavano degli appuntamenti.

PUBBLICO MINISTERO :

Era lei che telefonava a loro chi?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

In Italia.

PUBBLICO MINISTERO :

A loro chi?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

A Marcello, ad Alberto, alla Ivette...

PUBBLICO MINISTERO :

E quindi in questo caso che cosa...

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

E quindi... «Guarda domani sono a Parigi.» Punto. Poi che lui veniva a Parigi e ci aveva altri appuntamenti con altre persone non me lo diceva mica, quando eravamo là...

PUBBLICO MINISTERO :

Ma lei sapeva che già a Parigi c'erano Bontade e Teresi, arrivarono quella sera?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

ma io li ho visti là, non sapevo se effettivamente... li ho visti là.

PUBBLICO MINISTERO :

C'è stato un motivo per cui siete andati all'albergo? Lei ha detto che vi siete incontrati davanti al banco...

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

No, ci siamo trovati al George V... George V.

PUBBLICO MINISTERO :

Io banco ho sentito.... al bar vi siete incontrati?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Al bar... al bar del George V.

PUBBLICO MINISTERO :

Ah... io avevo sentito banco. Quindi vi siete incontrati al bar del George V, ma c'era un appuntamento o vi siete incontrati per caso? Io questo volevo...

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

No, io con lui avevo un appuntamento.

PUBBLICO MINISTERO :

Oh..!

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Non avevo appuntamento con gli altri io e non sapevo neanche che venissero.

PUBBLICO MINISTERO :

Lei lo sa che c'era un appuntamento perchè venne detto o l'ha dedotto?

PRESIDENTE :

Pubblico ministero, un attimo soltanto.

PUBBLICO MINISTERO :

Scusi.

PRESIDENTE :

Siccome il signor Rapisarda ha detto: «...con lui» indicando l'onorevole Dell'Utri....

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Io l'appuntamento l'avevo con Dell'Utri, non è che l'avevo con gli altri e non sapevo gli appuntamenti che Dell'Utri avesse con gli altri.

PUBBLICO MINISTERO :

Quindi lei aveva appuntamento con Dell'Utri al bar del George V?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Si, si.

PUBBLICO MINISTERO :

E' arrivato là e già c'erano Teresi e Bontade o sono arrivati successivamente?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

No, sono arrivati contemporaneamente o dopo qualche secondo.

PUBBLICO MINISTERO :

Lei ha visto sorpresa nel volto di Dell'Utri o ha potuto...

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

No, no, quelli avevano appuntamento con lui.

PUBBLICO MINISTERO :

Avevano appuntamento con lui lo dice sulla base di che cosa?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

E ma...

PUBBLICO MINISTERO :

Le è stato detto o lo acuisce da qualche cosa?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

E no, perchè era come se ci fosse un appuntamento prefissato, poi...

PUBBLICO MINISTERO :

Perchè «come», scusi?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

....non è che dice.... come mai sei qua? e compagnia bella... Anzi uno di quelli ha detto: «Siamo in orario.»

PUBBLICO MINISTERO :

E io per questo le chiedevo da che cosa lo acuisce. Quindi da questo lo ha acuito o ci sono stati altri motivi?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Ma poi hanno detto... si sono messi subito da parte... allontanati a parlare.

PUBBLICO MINISTERO :

Quindi lei, poi, successivamente ha avuto modo più di rivederli Bontade e Teresi o sono rimasti a parlare per i fatti loro?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

No, poi siamo andati su nell'appartamento a parlare e lì ho sentito che gli servivano questi venti miliardi per i film, perchè altrimenti la FINI... la....

PUBBLICO MINISTERO :

No, deve riferire il discorso integralmente se lo può...

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Integralmente è difficile, so benissimo che...

PUBBLICO MINISTERO :

Quello che ricorda.

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

...lui ha chiesto di avere dei soldi per l'acquisto dei film per Canale Cinque e per la... per i film e altre cose. E anche... Prima aveva detto, prima che arrivassero questi, che era un periodo che non avevano soldi, perchè non facevano in quel periodo neanche gli stipendi al gruppo FININVEST e quindi gli hanno chiesto questi soldi; questo ero lì.

PUBBLICO MINISTERO :

In che modo venne posta... la proposta come venne fatta e come venne accettato, se venne accettato?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

La proposta venne fatta, questo prestito per l'acquisto di film per sviluppare la televisione.

PUBBLICO MINISTERO :

La risposta quale fu?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Sì.

PUBBLICO MINISTERO :

Come?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

La risposta... la proposta venne fatta per l'acquisto dei film e per sviluppare le televisioni.

PUBBLICO MINISTERO :

Sì, ma la risposta quale fu? La risposta delle persone...

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Delle persone lì?

PUBBLICO MINISTERO :

....quindi di Bontade e Teresi?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Erano già dentro con i soldi, gli hanno messo gli altri e poi gli hanno detto: «Va bene, ora vediamo.»

PUBBLICO MINISTERO :

Cosa intende lei per «erano già dentro con i soldi»?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Prego?

PUBBLICO MINISTERO :

Erano già dentro, dove? Deve essere più specifico quando parla.

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Perchè da quello che mi risulta gli avevo già dati i primi dieci miliardi nel 1979.

PUBBLICO MINISTERO :

Come le risulta questo fatto?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

E... quelli li ho visti.

PUBBLICO MINISTERO :

Lei ha visto i soldi?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

I soldi, i soldi.... ho visto i soldi. Nel 1979... '78/'79 io mi recai dal notaio Sessa in via Lanza 3, vicino a Piazza Castello, uscendo di là dentro... uscendo di là dentro a Piazza Castello incontrai Stefano e Mimmo Teresi, i quali mi dissero: «Pigliamoci un caffè....» e compagnia bella. Parlando parlando mi dissero che avevano appuntamento con Dell'Utri e che dovevano fare delle operazioni, mi dissero che li aveva chiamati per le televisioni e compagnia bella....tanto che io rimasi, perchè le televisioni li avevo fatto pure io, quindi... Comunque io ero già nel periodo in cui avevo un mandato di cattura addosso, lo sapevo benissimo, stavo cercando di mettere a posto alcune cose per andarmene.

PUBBLICO MINISTERO :

Quindi è poco prima della sua fuga?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Si, poco prima della mia... gennaio '79. L'incontro fu alla fine di dicembre, non credo che era già gennaio '79. Dopo un po' di giorni, ricordo che una sera andai nell'ufficio di Dell'Utri e trovai Stefano Bontade e Mimmo Teresi che avevano... stavano facendo delle sacche, avevano dei soldi sul tavolo...

PUBBLICO MINISTERO :

Quindi avevano soldi in contanti?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Si. E lui era al telefono, come Marcello Dell'Utri mi ha detto, con Silvio Berlusconi, il quale diceva... anzi si era lamentato perchè doveva andare... quella sera doveva portare i soldi subito.

PUBBLICO MINISTERO :

Questo perchè non lo ha detto precedentemente? Perchè non mi risulta che lei ne abbia parlato.

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

E non l'ho detto perchè sa....

PUBBLICO MINISTERO :

Cioè, il fatto dei dieci miliardi lo aveva già riferito, ma questa circostanza non era stata riferita.

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

E questa circostanza... si era lamentato anzi che era tardi e doveva portare... dovevano portare questi soldi da cosa ad Arcore.

PRESIDENTE :

Mi scusi, si era lamentato chi, signor Rapisarda?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Eh...?

PRESIDENTE :

Si era lamentato chi?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Lui, il dottor Dell'Utri.

PUBBLICO MINISTERO :

Allora, ritorniamo indietro perchè ci sono delle cose di cui lei non ha mai parlato e quindi è il caso che ne parli approfonditamente, anzi la invito se ha delle altre dichiarazioni da fare, parli tutto oggi e non farne altre in altre occasioni. E allora voglio sapere: l'incontro con Teresi e Bontade si colloca sempre in questa...

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

In questa ottica, dopo questa prima cosa sono rimasti...

PUBBLICO MINISTERO :

Quindi siamo nel gennaio del 1979?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Si, '79.

PUBBLICO MINISTERO :

Lo stesso giorno lei vede questi sacchi di....

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

No, credo che siano passati.... io stavo per... credo che è stato alcuni giorni dopo, io penso che sono andato via dopo tre/quattro giorni da questo fatto, sono andato via dall'Italia. Quindi lei faccia il conto, io sono andato via il 16 febbraio del '79 alle ore 21.00 e questo fatto deve essere stato otto giorni prima... sette giorni prima. E io ero lì, sapevo che avevo questo disastro addosso e stavo cercando di...

PUBBLICO MINISTERO :

Quindi quando lei parla di ufficio di Dell'Utri intende dire l'ufficio in via Chiaravalle o ad altro uff...

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Via Chiaravalle, secondo piano, lato destro uscendo dall'ascensore.

PUBBLICO MINISTERO :

Quindi l'ufficio della sua società?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Si, della BRESCIANO.

PUBBLICO MINISTERO :

Della BRESCIANO. Ci sono altri episodi tra questo e quello di Parigi, di cui è in grado di riferire?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

No, perchè poi sono andato via.

PUBBLICO MINISTERO :

Tornando invece all'episodio a Parigi di cui lei ha parlato....

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Ma scusi....

PUBBLICO MINISTERO :

....venne detto... mi scusi... in quell'occasione venne detto in che modo dovevano pervenire questi soldi?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Quelli di Parigi no, perchè si sono messi d'accordo fra di loro e stavano studiando il sistema bancario, ho sentito parlare tramite Svizzera, tramite Italia e

tramite America; parlavano come fare, attraverso quale banche poterle fare e compagnia bella...

PUBBLICO MINISTERO :

Quindi sistema bancario svizzero...

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Sistema bancario americano e italiano.

PUBBLICO MINISTERO :

Ma non venne detto esplicitamente quali banche?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

No non l'hanno detto, sono dettagli che loro hanno discusso... si sono messi d'accordo sul «quibus», ma poi sono andati via.

PUBBLICO MINISTERO :

Lei sa se poi questa cosa avvenne effettivamente, se questi soldi sono stati effettivamente consegnati?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Ma io so che parecchi film in America furono acquistati, se furono acquistati con questi soldi o con altri soldi io non lo so, ma so che una partita di quella portata l'ha acquistata. Non posso saperlo perchè io poi non c'ero più.

PUBBLICO MINISTERO :

Senta, questa consegna dei soldi di cui lei sta parlando è avvenuta prima o dopo l'uccisione di Stefano Bontade?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

No, è avvenuta prima... prima.

PUBBLICO MINISTERO :

E a questo punto io le devo fare una domanda perchè... e le spiego anche per quale motivo...

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Ma Bontade fu ucciso un anno dopo, eh..?

PUBBLICO MINISTERO :

Si.

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Quello si trattava questione di giorni, ne aveva bisogno subito, ammetta che per fare un'operazione di questo genere passa un mese, trenta giorni... quaranta giorni insomma.

PUBBLICO MINISTERO :

Signor Rapisarda, la domanda che le dovevo fare io e poi anche per specificare quello che lei ha detto, lei ha riferito di questo fatto del 1979 a Milano e ne aveva già parlato, anche se non nei termini integralmente che ha detto... gennaio/febbraio '79.... ha riferito di questo altro fatto riferito al 1980, in entrambi i casi lei si incontra con Mimmo Teresi e Stefano Bontade, in entrambi i casi, in qualche modo, anche in questo primo adesso lei ha riferito le circostanze anche a Marcello Dell'Utri. Quello che io non riesco a comprendere è per quali motivi Stefano Bontade e Mimmo Teresi dovevano dire a lei questa circostanza?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

A me? Guardi... e perchè dovevano dirmelo, a me non dovevano dire niente.

PUBBLICO MINISTERO :

Dico... non si preoccupavano che lei avrebbe potuto... come poi è successo adesso, anche se dopo venti anni, rivelare queste circostanze?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

E no, perchè loro me lo hanno chiesto come un investimento commerciale, mi hanno chiesto un parere se le televisioni avrebbero avuto un avvenire o un... come si chiama.

PUBBLICO MINISTERO :

Questo nel '79?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Esattamente, nel '79. Poi che io quella sera sono entrato così, inaspettatamente, nessuno se lo aspettava, è stato una cosa così. Per quanto riguarda poi nell'80, quando eravamo già a Parigi, io penso che ormai sapevano che avevo tutto e poi uno che si trova in quelle condizioni ha bisogno solo di questa gente per potere sopravvivere, non ha bisogno mica di altri. E quindi...

PUBBLICO MINISTERO :

La può specificare meglio questa circostanza? Perchè non l'ho compresa.

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Ma la circostanza è che se lei inavvertitamente... se si sentono tranquilli... uno che in quelle condizioni, latitante e con un mandato di cattura addosso, anzi quattro ne avevo.... con uno con un mandato di cattura addosso sono più che tranquilli, non vanno a pensare mai che uno può dire una cosa di questo genere.

PUBBLICO MINISTERO :

Quindi pensavano che lei fosse «finito» e che quindi non avesse più....

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Finito completamente, che ero ormai.... Infatti nelle discussioni poi in Venezuela volevano che girassi tutte le società, che allora erano ancora potenti perchè i curatori non avevano venduto niente, mi avevano offerto quattrocento milioni in tutto. Lei si immagina un patrimonio di quel genere...

PUBBLICO MINISTERO :

Non ho capito chi gli aveva....

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

I vari Pippo Bono.... quelli che c'era là mi avevano offerto quattrocento milioni, un patrimonio di novantamila metri quadrati di appartamenti, perchè pensavano tutti che ero finito, che... compagnia bella.

PUBBLICO MINISTERO :

Senta, signor Rapisarda prima di passare ad altre circostanze, volevo cercare di mettere meglio a fuoco i due episodi che lei già ha riferito e cioè, per intenderci, quello dei dieci miliardi e quello dei venti miliardi.

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Va bene.

PUBBLICO MINISTERO :

E allora, vuole riferire, possibilmente nel modo più dettagliato possibile e passo passo. Cominciamo da quello di dieci miliardi: lei da chi apprende di questo incontro che si doveva svolgere, che cosa apprese.... Prego.

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Lo ripeto con calma così...

PUBBLICO MINISTERO :

Sì, perchè è stato poco chiaro poc'anzi.

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Nel gennaio... dicembre 1978, gennaio 1979, non ricordo la data esatta, era anche il minuto, credo, più brutto della mia vita perchè di lì a poco sono scappato quindi avevo... sentivo di avere un mandato di cattura addosso. Incontrai in Piazza Castello, da dove partono i pullman per le varie località del Nord Italia, Stefano Bontade e Mimmo Teresi, i quali...

PUBBLICO MINISTERO :

Cioè, li incontra per caso?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Per caso, quello fu un incontro per caso, mi hanno detto: «Prendi un caffè....» E parlando il Teresi mi disse: «Sai, stiamo aspettando Marcello Dell'Utri perchè ci vuole far dare dieci miliardi per questa nuova attività che vogliono intraprendere, che sono le televisioni private, tu cosa ne dici?»

PUBBLICO MINISTERO :

Un attimo, scusi. Quando le disse... usò il plurale «vogliono intraprendere....» fece nomi?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Parlava di lui e di Berlusconi, cioè quando parlavano di Dell'Utri parlavano anche di Berlusconi. Era questo il tema del nostro colloquio...

PUBBLICO MINISTERO :

Scusi, lei dice che quando parlava di lui parlava anche di Berlusconi, quindi non fece il nome dell'onorevole Berlusconi?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

No, no, fece perfettamente il nome di Berlusconi, «Marcello e Silvio - hanno detto - devono fare questa nuova attività».

PUBBLICO MINISTERO :

Va bene.

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Chiaro e lampante.

PUBBLICO MINISTERO :

Questo glielo disse personalmente chi dei due?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Questo me lo accennò Mimmo Teresi e poi lo continuò Stefano, che faceva il....

PUBBLICO MINISTERO :

Quindi erano stati chiesti questi dieci miliardi, che servivano a cosa?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

A creare le televisioni che non c'erano.

PUBBLICO MINISTERO :

va bene. E allora le dissero che avevano un appuntamento con Marcello Dell'Utri.

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Con Marcello Dell'Utri e con Silvio all'EDILNORD, perchè erano lì vicino.

PUBBLICO MINISTERO :

Bene. Cosa accadde dopo?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Niente, ci siamo salutati e me ne sono andato perchè, le ripeto, la mia situazione in quel minuto era bruttissima e me ne sono andato. Giorni dopo, non so se sia stato dieci/dodici giorni dopo io la sera rientrando andai nell'ufficio da lui e trovai lui con questi due e con i soldi sul tavolo.

PUBBLICO MINISTERO :

Scusi un attimo se l'interrompo. Allora, lei rientra in ufficio...Onorevole dell'Utri, cortesemente...

PRESIDENTE :

Poi se vuole può rendere spontanee dichiarazioni.

PUBBLICO MINISTERO :

Dicevo, lei quindi rientra in ufficio e com'è che...

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Nel suo ufficio, ero andato nel suo...

PUBBLICO MINISTERO :

Sì. Lei entra direttamente nello studio del dottore Dell'Utri....

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Sì, la sera tardi era... la sera tardi.

PUBBLICO MINISTERO :

C'era la segretaria, c'era qualcuno?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

No, erano le nove, così...

PUBBLICO MINISTERO :

Lei entrò senza bussare, bussò alla porta....

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

No, entrai senza bussare.

PUBBLICO MINISTERO :

Entrò senza bussare. E quando entrò chi vide quindi?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Lui...

PUBBLICO MINISTERO :

Lui si riferisce al dottore Dell'Utri.

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Dell'Utri, Stefano Bontade e Mimmo Teresi.

PUBBLICO MINISTERO :

Stefano Bontade e Mimmo Teresi. Cosa stavano facendo?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Avevano dei soldi che stavano mettendo in una sacca e lui era al telefono che parlava, come lui ha detto, con Silvio.

PUBBLICO MINISTERO :

E allora, un attimo, chi stava mettendo materialmente questi soldi...

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Quei due.

PUBBLICO MINISTERO :

Bontade e Teresi stavano mettendo dei soldi in sacche, che tipo di sacca era?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Una sacca di tela era, credo blu... nera o blu.

PUBBLICO MINISTERO :

Quando lei entra, vi fu sorpresa da parte dei presenti per la sua chiamiamola «irruzione»?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Beh... una specie di... ma non tanto sorpresa, sa quell'istinto cosa, quando uno....

PUBBLICO MINISTERO :

E mi spieghi, i due stavano mettendo i soldi nella sacca e il dottore Dell'Utri era al telefono?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Si.

PUBBLICO MINISTERO :

E con chi stava parlando?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

E poi ha detto che era seccato perchè doveva andare subito a portare...

PUBBLICO MINISTERO :

Aspetti... aspetti un attimo, era a telefono, ma lei sa con chi stava parlando al telefono?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Lui ha detto che stava parlando con Silvio.

PUBBLICO MINISTERO :

Quando glielo disse?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Subito dopo.

PUBBLICO MINISTERO :

Quindi dopo la telefonata, quindi quando lei entra lei non ha percepito durante la telefonata con chi stava parlando il dottore Dell'Utri oppure....

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

No, no, io sentivo che parlava, ma sa com'è, non è facile poi vedere con chi parla dall'altra parte, lui mi ha detto che parlava con Silvio.

PUBBLICO MINISTERO :

Cioè glielo ha detto dopo.

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

E poi mi ha detto che era seccato, che doveva pigliare subito questi soldi e portarli da Silvio ad Arcore. Basta.

PUBBLICO MINISTERO :

Chi era seccato?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Lui. Me l'ha detto che era seccato.

PUBBLICO MINISTERO :

Lui... si riferisce sempre a Dell'Utri?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Sì.

PUBBLICO MINISTERO :

Senta lei sa a quanto ammontava quella somma di denaro che veniva messa, lei ha detto, nelle sacche?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Ma guardi, io ho dato uno sguardo così... non è che li ho contati, non mi era neanche permesso credo, io ho dato uno sguardo ho visto che c'erano sti soldi sul tavolo riunioni... basta.

PUBBLICO MINISTERO :

E queste mazzette erano tutte sul tavolo, come erano?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

No, c'erano delle borse con questi soldi sul tavolo, io poi ho fatto finta di non guardare e andarmene.

PUBBLICO MINISTERO :

Lei quanto tempo è stato nella stanza?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Quattro minuti, cinque minuti.

PUBBLICO MINISTERO :

Senta, questo particolare da lei riferito oggi e cioè che il dottore Dell'Utri stava telefonando... stava parlando al telefono con il dottore Berlusconi, lei lo sta riferendo oggi per la prima volta o sbaglio?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Per la prima volta, sì, lo sto dicendo oggi.

PUBBLICO MINISTERO :

E vuole riferire per quale ragione non ha mai riferito questa....

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Ma perchè quando sono venuto da voi ci ho pensato in ultimo che non lo avevamo messo a verbale.

PUBBLICO MINISTERO :

Come?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Quando sono venuto la prima volta a deporre, se non ricordo male si era fatto pure sera tardi, no?

PUBBLICO MINISTERO :

Non lo ricordo in questo momento.

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

E quando me ne andai, dissi... ah... non mi sono ricordato di dirglielo.

PUBBLICO MINISTERO :

Quindi se ne era dimenticato, però dico... a parte l'ultima volta lei è stato sentito altre volte, ma non lo ha detto.

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Poi non lo so perchè, tutte le volte mi è sfuggito... mi è sfuggito... anche perchè ogni volta ho dovuto interrompere che dovevo partire e quindi poi mi sono riservato di dirlo e infatti ho detto... lo dirò in udienza.

PUBBLICO MINISTERO :

Ho capito. Senta, ma lei ha elementi per collegare quei... quel... quei soldi che ha visto mettere nella sacca con i dieci miliardi di cui le avevano parlato Bontade e Teresi?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Ma la somma doveva essere su per giù quella, il volume dei... poteva... doveva essere quella.

PUBBLICO MINISTERO :

Quindi nessuno però, se ho ben capito, le disse...

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

No, nessuno.

PUBBLICO MINISTERO :

Cioè, lei poi dopo essere... dopo questo episodio in cui lei entrò in quella stanza non ha mai avuto modo di parlarne nè con Dell'Utri, nè con Teresi nè Bontade?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

No, niente, io quella sera dopo cinque minuti me ne andai e basta.

PUBBLICO MINISTERO :

Dico... non è più capitato di riparlare in seguito?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Niente.

PUBBLICO MINISTERO :

Era usuale che sia lei che il dottore Dell'Utri vi fermaste in ufficio sino a tardi?

Ho capito che era sera tardi.

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Abitavamo tutti e due nello stesso palazzo, dove avevamo l'ufficio.

PUBBLICO MINISTERO :

Era abituale od usuale che lei si recasse all'improvviso nella stanza del dottore Dell'Utri?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Negli ultimi tempi sì, perchè c'era quella situazione oramai precaria e non nell'ufficio, ma anche nell'appartamento di notte, quando si doveva partire e c'erano delle cose urgenti. Quindi in quella situazione precaria, sì.

PUBBLICO MINISTERO :

Al di là di questa circostanza che ha riferito lei è ma... le è capitato altre volte di entrare, di irrompere nella stanza del dottore Dell'Utri e trovarlo in compagnia

di persone come Bontade, Teresi...?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Guardi, io le posso dire soltanto che per buon... come si suole dire, sistema di lavoro... io non mi sono mai permesso di entrare, senza far chiedere alla segretaria, nelle stanze dei miei collaboratori perchè trattandosi di rapporti commerciali, uno deve sempre lasciare un certo... cioè non mi sono... quelle volte, negli ultimi tempi l'ho fatto perchè oramai c'era quella situazione. Però tutte le volte che... difficilmente io entravo, tranne che era una cosa urgentissima, una cosa grave, una cosa... difficilmente entravo così, senza chiedere il permesso, senza avvisare.

PUBBLICO MINISTERO :

E in questa occasione c'era qualcosa di grave e di urgente per cui entrò nella stanza del dottore Dell'Utri?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Dottore, tre giorni dopo sono partito e sapevo già di avere il mandato di cattura.

PUBBLICO MINISTERO :

Quindi lei era entrato nella stanza del dottore Dell'Utri per parlare di cosa?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Sapevo di avere il mandato di cattura io e suo fratello, quindi non è che avevo solo il mandato di cattura io.

PUBBLICO MINISTERO :

Senta, quindi lei era al corrente che era stato emesso un mandato di cattura nei suoi confronti?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Che io... sì, ero al corrente.

PUBBLICO MINISTERO :

Ma perchè, c'erano già state ricerche della Polizia che la riguardavano?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

No, l'avevo saputo così, in via del tutto eccezionale lo avevo saputo.

PUBBLICO MINISTERO :

Che significa «...in via del tutto eccezionale»?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Le posso dire come, ma non le dirò mai il nome, le dirò che era uno degli ufficiali di Polizia giudiziaria che lavorava dentro la Procura.

Omissis

PUBBLICO MINISTERO :

Ho capito. Allora, andiamo all'episodio dei venti miliardi, lei ha detto che aveva un appuntamento con il dottore Dell'Utri al bar dell'hotel George V, è giusto?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Del George V.

PUBBLICO MINISTERO :

L'appuntamento aveva ad oggetto cosa, se si ricorda?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Io telefonavo spesso e come pigliavo gli appuntamenti le posso dire, non quello specifico appuntamento, ma per saperlo è successo così: io telefonavo a Milano e telefonavo o a suo fratello o alla Gruth o a lui direttamente e mi diceva.... domani sono a Milano.... a Parigi, ci vediamo a tale punto. Così.

PUBBLICO MINISTERO :

Così si è fissato l'appuntamento.

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Si.

PUBBLICO MINISTERO :

Io le avevo chiesto quale era, se si ricorda, lo scopo dell'appuntamento, di che dovevate parlare?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Abbiamo detto... domani ci vediamo e basta.

PUBBLICO MINISTERO :

Ma chi è che aveva chiesto l'appuntamento lei al dottore Dell'Utri o il dottore Dell'Utri a lei?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

No, fra gli altri guai in quel periodo di tempo, io siccome non prestavo in buonissime condizioni, credo in quell'occasione mi dovesse portare l'affitto di un palazzo che io avevo affittato all'università, aveva i soldi e fra gli altri guai c'era il problema che non si potevano portare...

PUBBLICO MINISTERO :

Scusi... scusi se l'interrompo, non ho capito bene, cioè....

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

L'affitto... l'affitto di un mio palazzo.

PUBBLICO MINISTERO :

Di un suo palazzo.

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Che lo avevo affittato all'Università degli Studi di Milano.

PUBBLICO MINISTERO :

Quindi un palazzo che si trova a Milano.

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Si.

PUBBLICO MINISTERO :

Per il quale il dottore Dell'Utri...

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Era affittato all'università che mi pagava di tre mesi in tre mesi l'affitto.

PUBBLICO MINISTERO :

Si. E il dottore Dell'Utri che c'entrava?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Allora, di volta in volta, per sopravvivere la segretaria, che è Ivette Gruth e altre persone, mi portavano l'affitto di questo palazzo che era allora, mi pare, duecentottanta milioni l'anno. E c'era un problema, che allora i soldi non si potevano portare all'estero.

PUBBLICO MINISTERO :

Si.

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

E non so perchè ogni tanto uno di loro me li portava.

PUBBLICO MINISTERO :

Si. E nella circostanza chi glieli doveva dare?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Ma credo....

PUBBLICO MINISTERO :

La Gruth o il dottore Dell'Utri?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Si, credi che ci siamo visti per questa circostanza che mi ha portato dei soldi, credo.

PUBBLICO MINISTERO :

Non lo ricorda bene.

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Non mi ricordo più, so comunque che fu il momento che mi portavano i soldi.

PUBBLICO MINISTERO :

Comunque avevate un appuntamento al bar.

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Si.

PUBBLICO MINISTERO :

Lei, se ho ben capito, mi corregga se sbaglio, ha detto prima che poi si rese conto che il dottore Dell'Utri aveva un altro appuntamento.

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Si.

PUBBLICO MINISTERO :

E questo lo notò per quale motivo?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Perchè sono arrivati questi...

PUBBLICO MINISTERO :

No, prima....cioè lei notò, se ho ben capito, che il dottore Dell'Utri guardava un orologio... o no?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

No, sono arrivati questi... dopo che noi eravamo lì sono arrivati questi.

PUBBLICO MINISTERO :

Ah... quindi lei che c'era l'appuntamento se ne accorge solo quando arrivano loro.

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Solo allora.

PUBBLICO MINISTERO :

Va bene, avevo capito male io. E quindi era un appuntamento... eravate stati assieme quanto tempo col dottore Dell'Utri prima che arrivassero...

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Pochi minuti, pochi minuti.

PUBBLICO MINISTERO :

Quindi era un appuntamento coincidente?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Sì, coincidente.

PUBBLICO MINISTERO :

E lei non si meravigliò del fatto che il dottore Dell'Utri avesse fissato un appuntamento contestuale?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

E' normale per un uomo d'affari, molte volte fa due/tre appuntamenti, è normale; addirittura uno quando va a fare gli affari è costretto a mangiare due volte in un giorno, una volta con questo... una volta con quello...

PUBBLICO MINISTERO :

Va bene. Arrivano questi signori e si salutano con il dottore Dell'Utri e...

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Sì sono salutati...

PUBBLICO MINISTERO :

....e anche con lei, immagino, no?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Eh...?

PUBBLICO MINISTERO :

E anche con lei si sono salutati?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Sì, sì, anche con me.

PUBBLICO MINISTERO :

Mentre siete al bar si accenna già al motivo dell'appuntamento fra il dottore Dell'Utri e queste persone?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Sì, si è accennato là dentro a questa necessità dei soldi.

PUBBLICO MINISTERO :

Sì.

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

E poi siamo andati su, nell'appartamento.

PUBBLICO MINISTERO :

Davanti a lei si fa cenno alla decisione dei soldi, parlando di... quantificando la somma...

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

In venti miliardi.

PUBBLICO MINISTERO :

Già al bar?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Sì.

PUBBLICO MINISTERO :

Dopo di che vi spostate all'appartamento del dottore Dell'Utri.

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Si, si.

PUBBLICO MINISTERO :

Quello di fronte l'albergo, no?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Si.

PUBBLICO MINISTERO :

E lei li segue. Per quale ragione lei partecipa... continua a partecipare a questo incontro?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Ma ero rimasto lì come... passivo, quando uno è in quelle condizioni... ero lì, poi... tanto è vero che dopo 10 minuti sono sceso.

PUBBLICO MINISTERO :

Ma lei era in qualche modo interessato a questo colloquio?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Ma non avevo nessun interesse, perchè se è un prestito che fanno loro, per attività loro, io cosa faccio?

PUBBLICO MINISTERO :

Infatti io per questo non glielo chiedo. Quindi lei non ha nessun interesse.

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

No, nessun interesse, ma poi anche se avessi chiesto allora... dammi mille lire a me non li avrebbero date, perchè ero in quelle condizioni.

PUBBLICO MINISTERO :

E allora, lei... quindi sta questi dieci minuti, in questi dieci minuti che cosa... dieci minuti, un quarto d'ora che cosa accade?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Niente, hanno parlato, si sono messi d'accordo, lui mi aveva detto che non pigliavano neanche gli stipendi in quel periodo alla....

PUBBLICO MINISTERO :

Questo lo aveva detto il dottor Dell'Utri a lei o...

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

A me, a me, a me... a quei signori non so se lo ha detto, a me mi ha detto che non pigliava neanche i soldi.

PUBBLICO MINISTERO :

Si.

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

E poi ha detto che avevano bisogno di questi soldi per fare l'acquisto di questi film, perchè la televisione potesse andare avanti.

PUBBLICO MINISTERO :

Questo a chi lo disse?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Lui all'altro. Il dottore Dell'Utri agli altri.

PUBBLICO MINISTERO :

Quando lei ha assistito a questa parte del colloquio, per quello che lei ha avuto modo di capire, ne avevano già parlato o era la prima volta che ne stavano parlando?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

No, io ho avuto l'impressione che era la prima volta.

PUBBLICO MINISTERO :

E venne fatta, in quel lasso di tempo in cui lei era presente, sia la richiesta e venne data subito la risposta positiva, cioè... va bene, ti diamo i venti miliardi, oppure...

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

La risposta io penso che fu positiva.

PUBBLICO MINISTERO :

Dico... se lei ha il ricordo preciso dei fatti.

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Ma - INCOMPRESIBILE - non c'era mica problema, era il modo come fare.

PUBBLICO MINISTERO :

Cioè? Non ho capito.

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Esisteva il problema come dovevano farli arrivare, dovevano farli fare... ma non è che loro avevano problemi di soldi, problemi di soldi non ce ne erano.

PUBBLICO MINISTERO :

Sì, su questo non abbiamo dubbi. Il punto non è questo, il punto è... io gli ho chiesto un ricordo, se lei ce l'ha, del fatto storico, cioè se nell'arco di tempo in cui lei è stato presente, c'è stata una richiesta di denaro e c'è stata l'accettazione della richiesta.

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Sì, le ho già detto che andava bene.

PUBBLICO MINISTERO :

E chi parlò da quella parte?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Stefano... Stefano.

PUBBLICO MINISTERO :

Stefano Bontade.

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Lei poi ha avuto modo, con qualcuno dei protagonisti di quel colloquio, cioè col dottore Dell'Utri oppure con gli altri, modo di riparlare per avere... cioè ha avuto notizie o conferma se l'affare venne o meno concluso poi?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Poi so che la FININVEST aveva risolto i suoi problemi finanziari, che era andata avanti, che avevano fatto questi acquisti in America, per cui pensai che era andato a buon fine quella cosa lì.

PUBBLICO MINISTERO :

Quindi questa fu una sua deduzione?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Si. Il mio colloquio finisce lì quel giorno lì e basta.

PUBBLICO MINISTERO:

Ma lei col dottore Dell'Utri no ne parlò più?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA:

No, anche perchè non lo vidi più.

PUBBLICO MINISTERO :

Perchè lei....

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Perchè poi il dottore Dell'Utri diventò grande, dopo di quelle cose lì, vennero a mettere la televisione, la Cinq in Francia, ma il dottore Dell'Utri non volle più incontrarmi, perchè io ero in quelle condizioni.

PUBBLICO MINISTERO :

Mi scusi, perchè... come contestazione e a sollecitazione dei suoi ricordi, lei in sede di dichiarazioni spontanee, il 12 dicembre '97, ha dichiarato: «A un certo punto il Dell'Utri mi disse poi che l'affare era andato in porto....»

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Ah... sì, ma per telefono.

PUBBLICO MINISTERO :

E allora gliela diede conferma il dottor...

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

No, fu un giorno che io avevo bisogno... credo che parlai per telefono.

PUBBLICO MINISTERO :

Se lei ha un n ricordo preciso dice credo? Ha ricordo preciso di questa circostanza o no?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Senta, mi ricordo che io chiesi... anche perchè era venuto a trovarmi un'altra volta suo fratello Alberto. Il ricordo è confuso, non so se me lo disse Alberto che era andato a buon fine o me lo disse lui, sono passati venti anni, dottore, non è mica facile.

PUBBLICO MINISTERO :

Quindi non ha un ricordo preciso di questa....

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

Uno dei due me lo disse che era andata a buon fine, però c'era un'altra cosa ancora, che la FININVEST da quel minuto era andata alle stelle.

PUBBLICO MINISTERO :

Ma questo.... capisco che lei non ha un ricordo preciso e quindi forse le chiedo troppo, ma quanto meno orientativamente è in grado di collocare nel tempo questo colloquio telefonico rispetto all'incontro cui lei ha assistito? Mesi... anni... giorni?

FILIPPO ALBERTO RAPISARDA :

No, nel giro... tutto si è... dunque, i miei rapporti con loro si chiusero prima del processo VENCHI... entro l'81".

In sede dibattimentale, dunque, Rapisarda ha riferito fatti nuovi rispetto a quelli sui quali si era soffermato in sede di indagini preliminari, ricordando di

essere stato, tra l'altro, testimone oculare di un particolare episodio quando, entrato nell'ufficio di Marcello Dell'Utri (all'epoca suo collaboratore), aveva notato la presenza di Stefano Bontate e Girolamo Teresi attorno ad un tavolo su cui erano posate due sacche piene di soldi, mentre lo stesso Dell'Utri era impegnato in una conversazione telefonica con Silvio Berlusconi.

Ma non solo le dichiarazioni del Rapisarda ma anche quelle rese da Di Carlo Francesco, Pennino Gioacchino e Cannella Tullio, i quali avevano fatto riferimento a reinvestimento di denaro "sporco" da parte di Dell'Utri nel periodo dal 1975 in poi (con riferimento, in astratto, sia al gruppo Berlusconi sia a quello facente capo allo stesso Rapisarda), erano state utilizzate dal P.M. nel corso delle indagini preliminari "sfociate" nella consulenza del dott. Francesco Giuffrida.

LE DICHIARAZIONI DI DI CARLO, CANNELLA E PENNINO

Sentito in questa sede, il collaboratore Di Carlo Francesco ha reso sul tema le seguenti dichiarazioni:

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, ritornando a PIPPO BONO, lei ricorda nel periodo di cui stiamo parlando, siamo negli anni '70, di che cosa si interessava BONO relativamente, chiaramente, ad attività di natura illecita, cioè che cosa... i soldi che doveva reinvestire da che cosa provenivano come attività illecita?

DI CARLO FRANCESCO:

All'inizio, fine anni '60 e fino a metà anni '70, quanto era ricco MICHELE ZAZA era ricco PIPPO BONO con suo fratello. PIPPO BONO aveva una... un 50% con MICHELE ZAZA con navi di sigarette, a quei tempi i navi di sigarette lasciavano un mare di soldi perché miliardi ne ho sceso pure io, certo non erano per me perché era quasi per tutta cosa nostra, perché ogni famiglia ci aveva messo una quota e siccome ci stavo io con BERNARDO BRUSCA a Napoli, e' capitato molte volte scenderli io decine e decine di miliardi, mentre ALFREDO BONO con PIPPO BONO, perché se erano di ALFREDO se ne andava tutti a giocare, PIPPO BONO aveva metà, il 50%, con la nave con ZAZA e i soldi che ci arrivavano... e la l'ha fatto lui i primi miliardi. Poi, dal '75 in poi, e si e' un po' cambiata la situazione, sia perché a Napoli non poteva lavorare più molto, anche perché aveva dato un colpo incisivo la Finanza e sia perché poi con la droga hanno scoperto hashish e cose, che i guadagni erano il 200% mentre chi sigaretti erano 100% e allora hanno passato in quella. E' stato uno dei primi PIPPO BONO a...

PUBBLICO MINISTERO:

Quindi, ho capito che in un primo tempo contrabbando di sigarette e in un secondo tempo traffico di stupefacenti?

DI CARLO FRANCESCO:

Sì.

PUBBLICO MINISTERO:

E sequestri di persona ce n'erano?

DI CARLO FRANCESCO:

Sequestri di persona proprio personalmente di PIPPO BONO non ne conosco, conosco qualcuno che me ne ha parlato poi in secondo tempo, che avevano fatto LUCIANO LIGGIO e cose, e poi qualcuno che ne so direttamente tramite TOTUCCIO RIINA, questi pero' fine anni '70, '77 cosi' piu' o meno.

PUBBLICO MINISTERO:

E in particolare, relativamente... No, prima terminiamo questa parte e poi le chiederò qualcosa sui sequestri di persona. MIMMO TERESI e STEFANO BONTATE, questi soldi di cui lei parlava e che dovevano reinvestire, da dove venivano anche questi? Stiamo parlando se c'erano soldi di derivazione illecita chiaramente.

DI CARLO FRANCESCO:

Certo. Ma mi sembra che ho accennato pure che all'inizio proprio, specialmente STEFANO BONTATE con ... nella sua famiglia aveva i piu' grossi contrabbandieri, prima di sigarette con SPATARO, MASINO SPATARO e NINO LA MATTINA o MATTINA come lo chiamavano, perche' in gergo palermitano lo chiamavano NINO AMATINA, e avevano... erano soldati suoi e lui era al 50% specialmente con suo fratello e ha fatto per 10 anni, 10 anni so quanto... se i scendevamo noi che dividevamo a parte i decine di miliardi, per dividerli a tutti, loro avevano mentre una nave a parte, anzi due una all'uno e una all'altro, che avevano un turno di sigarette superiore a quello che avevamo noialtri, perche' poi c'erano tante liti, ecco perche' i liti che parlavo stamattina che c'erano state famiglie di Napoli e tutto, erano perche' c'era il periodo chi doveva scaricare, i turni cosiddetti turni, e loro avevano per due volte di noialtri come turni, percio' si immagina quanti miliardi ci sono entrati fino al '75. Poi il primo a toccare la droga, mi dispiace se qualcuno di altri collaboratori all'inizio diceva che non toccava droga BONTATE, uno dei primi e' stato, solo finanziare certo, non la toccava, io non ne ho visto mai con gli occhi nella mia vita, va bene, ma e' stato uno dei primi a fare miliardi STEFANO.

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, e questi miliardi di cui avete parlato anche in quella occasione di cui gia' ci ha detto, sulla piazza milanese o comunque al nord, lei sa di chi disponevano MIMMO TERESI e STEFANO BONTATE per il reinvestimento di danaro?

DI CARLO FRANCESCO:

Non lo so, a parte quelli che ho ... che io ho accompagnato e che ho visto di presenza. Ma di altri non lo so. Ma all'inizio non avevano... mi sembra che i GRADO avevano qualche amicizia, qualche piccola amicizia, ma i GRADO avevano anche amicizia con MARCELLO DELL'UTRI, erano intimi, ma di altri non ho visto, poi siamo qua, quando parlo io di miliardi di STEFANO BONTATE mi sembra che siamo o all'inizio dell'80 o a fine '79, che poteva essere, va bene, non lo so che amicizia hanno potuto fare.

PUBBLICO MINISTERO:

Signor DI CARLO... ma che cosa intende "a parte quelli che ho visto", non ho capito bene.

DI CARLO FRANCESCO:

Quelli che ho visto quando ho parlato a Milano dell'incontro che era l'industriale BERLUSCONI, dottore BERLUSCONI, ancora non era onorevole, o DELL'UTRI che non era ne' onorevole e nemmeno industriale, almeno quello e', forse lavorava con industriali, non lo so. Questi io ho visto, pero' a me non mi consta, perche' non mi ha detto direttamente, pero' queste loro amicizie. TANINO me ne parlava che MARCELLO andava sempre avanti a Milano, lo vedeva come un colossale, forse ha ragione e forse sono solo io che lo vedevo piccolo, questa e' la realta'.

PUBBLICO MINISTERO:

Ho capito. Senta lei ricorda un incontro a Milano tra lei COCO' SALAMONE e BERNARDO BRUSCA?

DI CARLO FRANCESCO:

Io con BERNARDO BRUSCA a Milano ci sono andato, certo...

PUBBLICO MINISTERO:

In particolare con PIPPO BONO. Siccome abbiamo parlato di PIPPO BONO...

DI CARLO FRANCESCO:

Siamo andati a dormire da... appartamento di ALFREDO BONO...

PUBBLICO MINISTERO:

Si.

DI CARLO FRANCESCO:

C'era COCO' SALAMONE, NICOLA SALAMONE, COCO' lo chiamavano, io, non so se c'erano qualcuno della famiglia di Monreale.

PUBBLICO MINISTERO:

COCO' SALAMONE di che famiglia era?

DI CARLO FRANCESCO:

Di San Giuseppe Jato.

PUBBLICO MINISTERO:

E' il fratello di...

DI CARLO FRANCESCO:

Di ANTONIO SALAMONE, si, era, perche' mi sembra che e' morto, era anzianetto.

PUBBLICO MINISTERO:

A chi avete... avete incontrato delle persone che vivevano a Milano in quella occasione?

DI CARLO FRANCESCO:

Ma poi la' ci siamo incontrati c'era PIPPO CALO' anche come cosa nostra.

PUBBLICO MINISTERO:

Anche PIPPO CALO'.

DI CARLO FRANCESCO:

Anche PIPPO CALO', poi abbiamo incontrato... in quella occasione abbiamo incontrato PIPPO BONO, non mi viene in questo minuto altri, perche' che vuole

incontri erano tantissimi.

PUBBLICO MINISTERO:

E ricorda di che cosa avete parlato in quella occasione?

DI CARLO FRANCESCO:

Ma avevano soldi da portare a Milano per pulirli, perche' venivano da qualche sequestro che aveva partecipato BERNARDO BRUSCA e loro...

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, lei sa se anche CUNTRERA, PASQUALE CUNTRERA, aveva a Milano dei soggetti che provvedevano a reinvestire i soldi di provenienza illecita?

DI CARLO FRANCESCO:

Avevano pure, pero' io mi sono... sono andato una volta con i CUNTRERA a Milano, ma per... cosi, per fatalita' vosiru cumpagnia perche' ci vedevamo a Roma, un giorno che non avevo... allora m'ha detto: no ci devi venire. Ci siamo andati in macchina i fratelli CUNTRERA, PASQUALE e LILLO quello che e' morto, e siamo andati a finire a dormire in un palazzo che la' ci avevano l'uffici e non so che situazioni avevano loro anche, l'uffici un certo RAPISARDA, un palazzo sempre nel...

PUBBLICO MINISTERO:

E' lo stesso di cui abbiamo gia' parlato?

DI CARLO FRANCESCO:

RAPISARDA?

PUBBLICO MINISTERO:

Si.

DI CARLO FRANCESCO:

Si, la stessa persona, che io avevo incontrato mi sembra una volta sola a Palermo da LAMIA e TERRANOVA costruttori, lo conoscevo cosi. Comunque, siamo andati in questo palazzo in questi uffici, mi diceva PASQUALE CUNTRERA che aveva non so quanti milioni aveva dato, voleva comprare quel palazzo perche' c'era un fallimento, qualcosa, e se lo voleva comprare assieme a altri, percio' avevano questi discorsi, questo mi ricordo, un palazzo vicino... non piu' di 200 metri o 100 metri di, e' un ricordo che ci ho, piazza 5 giornate di Milano, o piazza delle 5 giornate, un palazzo sempre nella stessa eta' di quello che dicevo prima, stamattina quando si parlava di...

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, per capire, CUNTRERA era in societa' con questo RAPISARDA?

DI CARLO FRANCESCO:

Ma erano in societa', ma com'erano situati non lo so, ma avevano problemi di rientrare o prendersi il palazzo com'era, questo palazzo che era in fallimento e la' ho sentito... o sentito in quella occasione menzionare DELL'UTRI anche, pero' non l'ho visto.

PUBBLICO MINISTERO:

Chi menziono' DELL'UTRI?

DI CARLO FRANCESCO:

Ma RAPISARDA e CUNTRERA.

PUBBLICO MINISTERO:

E che cosa dissero?

DI CARLO FRANCESCO:

Ma no, no mi ricordo, ho sentito solo menzionare siccome era un nome che conoscevo così ci ho fatto caso, completamente nemmeno una parola mi ricordo e nemmeno me l'ho fatto raccontare, solo mi ho fatto raccontare quei i problemi che avevano in questa situazione. Io ho dormito in un appartamento in quel palazzo.

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, nell'interrogatorio del 9 settembre del 1997 a pagina 26, per la difesa, lei ha detto: "Mi dica... - la mia domanda è - Mi dica se ho capito bene, c'era una società in cui c'entrava PIPPO BONO, CUNTRERA e RAPISARDA? - E lei ha detto: RAPISARDA, tutti là, c'era una società, mi sembra pure DELL'UTRI c'entrava perché DELL'UTRI forse era in società con i RAPISARDA. Comunque c'era un qualche fallimento di qualcosa". Ricorda di avere reso queste dichiarazioni?

DI CARLO FRANCESCO:

Sì, mi ricordo e appunto, poco fa non ho menzionato nemmeno il BONO, adesso mi ricordo che BONO con CUNTRERA avevano avuto pure un raffreddamento a proposito di questa società, raffreddamento in che senso? Che erano intimi in qualche modo e si erano un po' distaccati per questa situazione e sapevano che erano tutti in società, non lo so che cosa dovevano risolvere".

Il 9 luglio 2001 veniva assunto in esame Cannella Tullio, il quale rendeva sul tema le seguenti dichiarazioni:

Pubblico Ministero:

Io le faccio a questo punto una contestazione vi è un verbale che non è della Procura di Palermo, ma della Procura di Firenze, specificamente è il verbale del 02 agosto 1996 pagina 19 della trascrizione, sono sue parole queste "io sentii parlare di Dell'Utri proprio da Vitale il quale mi disse i piccioli di mio cognato se li fotteva Dell'Utri, nel senso che si parla di svariate centinaia di miliardi, non si parla di 10 miliardi, di due miliardi, tant'è vero che lui mi disse etc. etc."

Cannella:

No, io nell'immediatezza della mia verbalizzazione ho commesso un errore in che senso? Il Vitale mi parlò di Dell'Utri ma come sua presupposizione, cioè non aveva la certezza, non ero certo di questo disse "io penso forse che " cioè non mi ha questa certezza, mi dava la certezza comunque che erano transitati attraverso La Camea ed attraverso la P2 perché di fatti della Camea poi ho detto sì lui la verità mi dice perché ne avevo sentito parlare anni prima da Cosimo Manzella e che erano finiti in gruppi imprenditoriali del centro nord, quindi io in quell'immediatezza ho commesso un errore, però voglio dire, lui me ne parlò come sua presupposizione.

Pubblico Ministero:

E le disse su che cosa era basata questa sua presupposizione?

Cannella:

No, non me lo disse su che cosa era basata, lui mi disse solo questo che ho detto, non mi ha fatto un grande trattato su eventuali rapporti di Stefano Bontade con questi personaggi.

Pubblico Ministero:

Le disse anche quanto ammontava questo investimento?

Cannella:

Lui mi parlava di svariati miliardi, quindi 40, 45, 50, una cosa del genere.

Pubblico Ministero:

Ma specifico` la somma esatta?

Cannella:

No, la somma esatta, lui mi diceva non si tratta di 10, non si tratta di 20, non si tratta di 30, non si fermava quasi mai e percio` le dico... (incomprensibile) se effettivamente era un milione o miliardi, questo io non lo posso sapere .

Pubblico Ministero:

Ma le disse anche che una parte sarebbe andata a lei?

Cannella:

Si, mi disse " si tu ti ... (incomprensibile) " l'ho detto pocanzi per te ci sara` una grossa somma di denaro "ma di fatti per questo siccome mi parlo` onestamente di questa somma di denaro altissima, io devo dire con onesta` li` per li` per dissi "va bene, va bene" perche' io pensai che forse il carcere gli aveva fatto male perche' uno che mi dice ti do` 8 miliardi, 7 miliardi questo sara` mezzo... (incomprensibile), non ci ho dato corda, pero` ho detto si perche' non potevo dire di no.

Dissi "si a disposizione " tanto io ero in carcere.

Pubblico Ministero:

Ricorda la somma che le venne promessa?

Cannella:

Mi pare intorno agli 8 - 10 miliardi.

Pubblico Ministero:

Lei ha detto, e` la continuazione di quello che gli ho contestato poco fa " se mi va in porto questa cosa tu pensala, la tua parte solo puo` essere circa 30 miliardi "cioe` lei riferisce il discorso di Vitale.

Cannella:

No avro` sbagliato, circa 10 miliardi mi ha detto, lo devo correggere questo, sara` stato un lapsus".

Il P.M. ha mosso delle contestazioni al Cannella nel corso del suo esame ricordandogli le diverse e più "coinvolgenti" dichiarazioni rese in precedenza ma, comunque, il collaborante non ha potuto fare a meno di confermare che Vitale, cognato di Bontate Stefano, gli aveva confidato che Marcello Dell'Utri "si era fottuto i piccioli di Bontate".

Anche Pennino Gioacchino ha effettuato una parziale marcia indietro rispetto

alle dichiarazioni rese nel corso delle indagini dibattimentali, come è desumibile dalle contestazioni mosse dal P.M..

Queste le sue dichiarazioni rese in sulla vicenda in esame il 10 giugno 2002 sulla vicenda in esame:

P.M. GOZZO:

e sa se vi erano rapporti tra TERESI e BONTADE e DELL'UTRI?

PENNINO G.:

sì, nel merito posso dire alcune cose se lei mi consente.

P.M. GOZZO:

certo, può dire tutto quello che vuole.

PENNINO G.:

e allora io di TERESI non ho mai sentito parlare o avuto nessun discorso su DELL'UTRI, di... invece di BONTADE STEFANO, racconto un episodio particolare, che mi è venuto alla memoria dopo che... penso proprio lei e la Dottoressa SABATINO mi hanno interrogato intorno al '95 e mi hanno posto delle domande su un certo DAGNINO ERNESTO, DAGNINO ERNESTO era una persona che io conoscevo e frequentava il tiro al volo, mi fu chiesto se lo stesso avesse rapporti con... con "LINIM", a me non risultava e risposi di no, però dopo questa domanda mi venne alla memoria l'episodio di che... che descriverò subito o... subito ora, in... nel merito di quanto mi disse BONTADE STEFANO, BONTADE STEFANO era venuto al mio studio e... parlavamo del più e del meno e mi invitò a seguirlo alla sua macchina fino a casa sua, transitammo dalla via, dal corso... dalla VIA GARIBALDI, CORSO DEI MILLE, PONTE AMMIRAGLIO e stavamo attraversando la via... la VIA BUON RIPOSO, in quell'occasione passammo dinanzi alla "LIQUIGAS" e lui mi chiese improvvisamente "DAGNINO ERNESTO frequenta ancora il tiro a volo?", io ci dissi: "sì, frequenta sempre, sempre... è un gentiluomo", io al contrario... io allora non capì perché questa associazione di cognomi, ma lo capì soltanto da quando dopo la mia collaborazione dopo che lei o la SABATINO o la Dottoressa SABATINO mi posero queste domande, subito dopo lui parlò dell'Ingegnere ALAMIA, perché aveva l'abitudine di non fare i nomi, di fatti a me mi chiamava Dottore, ma di parlare di cognomi, e mi disse: "da schif..." scusi l'espressione, cioè in tono offensivo, mentre in tono... in tono come dire, in tono lusinghiero mi parlò di DAGNINO, al contrario in termini... in termini offensivi mi parlò dell'Ingegnere ALAMIA, mi disse: "l'Ingegnere ALAMIA è... al contrario - dice - mi se... è un gentiluomo al contrario di... dell'Ingegnere ALAMIA" e al tal uopo poi aggiunse alcuni cognomi, è pure buono è un certo RAPISARDA, poi mi parlò di un certo CINÀ come se io lo conoscessi, mi dice, e io: "CINÀ?" Io dissi... io siccome conoscevo CINÀ ANTONINO, un Medico mafioso anche lui... dissi: "chi il Dottore?" "no - dice - <<'U LAVANNARO>>" ora è...

P.M. GOZZO:

come dissi scusi?

PENNINO G.:

“’U LAVANNARO”.

P.M. GOZZO:

“’U LAVANNARO”.

PENNINO G.:

sì, dice ma... al che, al che io dico: “non lo conosco questo ’U LAVANNARO” e lui mi fece dei discorsi come... io allora mi sembrò che lui parlasse del CINÀ come se si trattasse di un parente, perché non mi rammento in quale maniera fece il nome di CITARDA, io siccome sapevo che CITARDA era sua cognata, in quanto aveva sposato uno dei CITARDA, il fratello GIOVANNI ebbi... ricavai una mia impressione come se il CINÀ fosse un suo parente, poi parlando di CINÀ fece il nome di DELL’UTRI non specificando il nome... il cognome di DELL’UTRI e disse, dice: “è inutile che CINÀ dice che è amico dei DELL’UTRI che non hanno niente a che vedere con RAPISARDA, perché sono persone - o il DELL’UTRI o i DELL’UTRI non rammento, certamente non mi fece il nome di MARCELLO – di persone intrattabili, perché sono troppo <<parrinare>> e con cui non c’è bisogno di avere a che fare, ecco perché io sto raccontando questo episodio preciso”, mi parlò di CINÀ e di DELL’UTRI in questi termini.

P.M. GOZZO:

senta, ed i rapporti in particolare con il gruppo finanziario BERLUSCONI le parlò lui o altri?

PENNINO G.:

lui non mi ha mai parlato di rapporti, né di BERLUSCONI né di rapporti... mentre da qualche altra fonte mi era stato riferito che lui TERESI MOMMINO e anche questo CINÀ si interessava di... curava alcuni interessi non meglio specificati e appartenenti alla Holding Berlusconiana.

P.M. GOZZO:

quindi non le specificò che genere di interessi ma le disse questo.

PENNINO G.:

è vero che...

P.M. GOZZO:

ricorda in che occasione gliene parlò?

PENNINO G.:

mah, no, non mi...

P.M. GOZZO:

ah, forse non si è capito la persona che gliel’ha detto?

PENNINO G.:

no, non mi rammento, non mi rammento, più di una persona non mi rammento forse sarà stato ZARCONE o LOMBARDO... ZARCONE e LOMBARDO io...

P.M. GOZZO:

per ricordare il nome della persona...

PENNINO G.:

debbo dire, anzi a tal uopo...

P.M. GOZZO:

prego!

PENNINO G.:

...un'altra cosa, io non lo rammento, mi rammento che invece all'inizio della mia collaborazione essendo in protezione con la D.I.A. di MILANO, un Colonnello, un Tenente Colonnello distaccato cola... che faceva delle indagini sulla Holding Berlusconiana mi ebbe a chiedere di DELL'UTRI, senza farmi il nome, se io sapessi qualche cosa di rilevanza penale, nel merito di DELL'UTRI e io francamente risposi: "no", perché non sapevo nulla.

P.M. GOZZO:

e si ricorda il nome di questa persona?

PENNINO G.:

no, del Tenente Colonnello...

P.M. GOZZO:

il cognome chiaramente.

PENNINO G.:

no, e rammento che era un e... un cognome di poche lettere che finiva con I, una specie di SENSI, LENSI, una cosa del genere, e collaborava con il Colonnello POMI che era il mio referente diretto in protezione...

P.M. GOZZO:

infatti io avevo pensato POMI, visto che finiva con...

PENNINO G.:

no no, non era POMI assolutamente me ne sarei rammentato, era un Tenente Colonnello longilineo e appunto siccome non mi risultava a me, nulla e... nulla di rilevante penalmente nel merito, risposi di no, anche perché DELL'UTRI lo conoscevo, il padre di DELL'UTRI che era stato un mio... un padre gesuita allorquando io ragazzo frequentavo "CASA PROFESSA" e dei DELL'UTRI avevo sentito parlare nel senso che erano legati... erano famigliari congiunti di un farmacista che mia figlia, un mio fratello avevano conosciuto e che era morto andando al suo posto e era subentrata la moglie, e ne aveva sentito parlare come di persone legate al mondo cattolico e inseriti nella società civile, quindi io spontaneo non avevo nulla da dire, lo sto dicendo ora perché anche se dai verbali sembrerebbe che io avessi fatto delle dichiarazioni spontanee, io ho sempre risposto a domanda... a domanda delle Autorità Giudiziarie ecco.

P.M. GOZZO:

certamente, ma una cosa le volevo chiedere, tornando indietro al discorso BONTADE STEFANO e TERESI MIMMO e il gruppo BERLUSCONI, lei il... 23 gennaio del '99, proprio in sede di... ripercorrendo le dichiarazioni che aveva reso precedentemente quindi modificandole, ha detto comunque a pagina 2, questo: "che BONTADE STEFANO e TERESI MIMMO si occupavano di SICILIA, degli interessi del gruppo BERLUSCONI, quindi quello che ha detto adesso, per quanto io appresi da ZARCONE GAETANO", quindi le volevo chiedere se era ZARCONE GAETANO...

PENNINO G.:

sì, ora che lei me lo sta dicendo sicuramente era... non rammentavo comunque...

VOCE:

(lontana dal microfono).

PENNINO G.:

vede, non mi rammento con precisione.

VOCE:

quanto all'interrogatorio del 4 luglio... (voce lontana dal microfono).

P.M. GOZZO:

no, specifico dunque, "quanto all'interrogatorio del 4 luglio '96 di cui pure chiedo di avere lettura specifico che BONTADE STEFANO e TERESI MIMMO, si occupavano in SICILIA degli interessi del gruppo BERLUSCONI per quanto io appresi da ZARCONE GAETANO, null'altro mi disse ZARCONE, ZARCONE GAETANO non glielo chiesi", quindi è positivo non è...

PRESIDENTE:

sì, ricorda questa dichiarazione...

PENNINO G.:

io rammento di questa...

VOCI:

(in sottofondo).

PRESIDENTE:

un attimo per favore!

PENNINO G.:

rammento di questo interrogatorio, rammento che era stato fatto alla Dottoressa SABATINO e che era una giornata molto afosa.

P.M. GOZZO:

quella del 4 luglio?

PENNINO G.:

sì sì, quella del 4 luglio, questa che mi si sta chiedendo, e rammento che la Dottoressa SABATINO mi fece interrogatorio in due giorni...

P.M. GOZZO:

sì, 3 e 4 luglio.

PENNINO G.:

...come?

P.M. GOZZO:

3 e 4 luglio.

PENNINO G.:

nel primo giorno ha raccolto tutte le mie dichiarazioni, tant'è che finimmo molto tardi e l'Avvocato Geraci si dovette allontanare e nel secondo... e ne verbalizzò solo una parte, nel secondo giorno verbalizzò la seconda parte, che riguardava non soltanto le mie dichiarazioni fatte nel merito ma anche un altro processo che era il Processo Francese, alla fine di questo Processo Francese, siccome si parlava di emittenti televisive, io, mi sembrava giusto far presente che "COSA NOSTRA" sempre aveva tentato di... aveva capito l'importanza dell'informazione in generale e di conseguenza il TERESI era... per quello che a me risultava, o me l'aveva detto lui o qualche altro, si era recato in continente più di una volta per cercare di acquistare alcune emittenti televisive. E da questo interrogatorio...

P.M. GOZZO:

scusi, prima di andare avanti, lei ricorda come lo ha saputo questo fatto, chi glielo disse?

PENNINO G.:

non mi rammento, o fu TERESI stesso o qualche altro.

P.M. GOZZO:

qualche altro se può quanto meno circoscrivere il numero di persone che possono essere questo qualche altro?

PENNINO G.:

no, non mi... guardi non... non glielo... ho cercato di focalizzare i miei ricordi, ma non ci sono riuscito quindi...

P.M. GOZZO:

dico, perché dice: "forse è stato TERESI MIMMO", c'è un motivo...

PENNINO G.:

perché...

P.M. GOZZO:

...per cui...

PENNINO G.:

e io avevo buoni rapporti con TERESI MOMMINO e quindi qualche volta scambiavamo qualche... qualche confidenza, di quelle che si potevano dare e quindi potrebbe essere stato lui stesso a dirmi: "sto partendo, sto andando in continente", perché si usava dire in continente andando nel nord ITALIA, per questo motivo...

P.M. GOZZO:

va bene, continui prego! Quindi stava dicendo che le disse questo fatto qua...

PENNINO G.:

sì.

P.M. GOZZO:

...che aveva questo interesse, lei sa se poi si è concretizzato questo interesse in qualche modo?

PENNINO G.:

ma no, non...

P.M. GOZZO:

non lo sa.

PENNINO G.:

no.

PRESIDENTE:

e Dottor PENNINO può dirci in quale periodo di tempo è accaduto questo fatto?

P.M. GOZZO:

ecco perfetto!

PENNINO G.:

quale fatto Presidente?

PRESIDENTE:

questo discorso con TERESI se è stato con TERESI.

PENNINO G.:

sì, sicuramente, prima della sua...

PRESIDENTE:

cioè la sua intenzione di acquisire...

PENNINO G.:

prima della sua soppressione, perché lui è stato soppresso nell'81, subito dopo la morte di... BONTADE STEFANO, quindi...

PRESIDENTE:

ma è stato un anno prima, due anni prima?

PENNINO G.:

non glielo so dire, poco tempo prima.

PRESIDENTE:

quindi fine anni '70.

PENNINO G.:

certamente, certamente.

P.M. GOZZO:

una cosa le volevo chiedere, volevo sapere se lei ha mai sentito parlare di GELLI LICIO.

PENNINO G.:

di?

P.M. GOZZO:

GELLI LICIO.

PENNINO G.:

sì, certo che ho sentito parlare.

P.M. GOZZO:

non so se sono stato chiaro...

PENNINO G.:

sì.

P.M. GOZZO:

...GELLI LICIO.

PENNINO G.:

sì sì.

P.M. GOZZO:

ah, perfetto.

PENNINO G.:

ho detto sì.

P.M. GOZZO:

l'ho detto velocemente quindi...

PENNINO G.:

ne ho sentito parlare da molte fonti.

P.M. GOZZO:

sì, volevo sapere se lei ne ha sentito parlare specificamente in relazione a BONTADE STEFANO e a TERESI MIMMO.

PENNINO G.:

sì.

P.M. GOZZO:

e in che senso?

PENNINO G.:

in relazione a... TERESI MIMMO non ne ho sentito parlare, ma ne ho sentito parlare da BONTADE STEFANO e dal cognato VITALE GIACOMO.

P.M. GOZZO:

eh, e che cosa le dissero in particolare?

PENNINO G.:

BONTADE STEFANO era un... era maestro venerabile, a suo dire, di una superloggia che aveva delle ramificazioni al di fuori della SICILIA e della CALABRIA e perseguiva un progetto autonomistico della SICILIA, e in una delle occasioni in cui ci incontravamo mi propose se io volevo associarmi a lui in questo progetto, che fra l'altro aveva iniziato in tempi meno recenti un mio omonimo, mio zio PENNINO GIOACCHINO mio omonimo, e che poi lui aveva continuando realizzando appunto questa... questa superloggia, chiamiamola così, associativa di affi... associativa di alcuni... di alcune altre logge, certo chiaramente di tipo segreto, quindi coperte. E io dissi che gli avrei dato una risposta, poi non gliela diedi, non... perché tra l'altro lui fu ucciso, in una di quelle occasioni mi disse che c'era la possibilità di portare soldi all'estero e nel contesto mi fece anche il nome di GELLI LICIO, e gli ho detto che non ero interessato in quanto io non... e se me le potevo... se io volevo mi potevo accreditare presso GELLI per... accreditare presso GELLI perché lui era impossibilitato a partire, non so per quale motivo, forse perché gli avevano ritirato il passaporto e quindi non si poteva recare all'estero, io cercai di prendere tempo e poi non ho dato alcuna risposta. Di GELLI poi ho sentito parlare anche da VITALE GIACOMO, che era stato tratto in arresto e detenuto in carcere, mi venne a trovare subito dopo che fu scarcerato nella seconda metà, se non rammento male, degli anni '80 e mi disse che doveva recupera... era fra l'altro GIACOMINO, era molto logorroico e voleva recuperare i soldi che lui aveva... che loro avevano affidato a GELLI, o perlomeno al gruppo di GELLI allorquando la P2 era ancora in vita, perché poi nell'82 di questa P2 dopo la legge dello Stato che li poneva fuori, fuori dalla... mi scusi, fuori dal... dalla legalità, non se ne seppe più niente, si autosciolse, si eclissò e non saprei dire, e lui voleva recuperare questi soldi che a suo dire erano stati dati a quel gruppo gelliano, anche se lui mi fece il... il nome di GELLI, io... mi disse se io sapevo dove fosse GELLI LICIO, e io fra l'altro che ho avuto mai rapporti diretti con GELLI LICIO non ne sapevo parlare assolutamente, e nell'occasione mi disse che prima... mi fece perdere molto tempo e mi disse che prima lui... aveva fatto parte lui, VITALE GIACOMO, come massone, della obbedienza Grazia Gesù e poi aveva costituito la CAMEA, i rapporti di suo cognato con la... aveva costituito, era entrato a far della CAMEA, poi i rapporti di suo cognato con GELLI si erano... mentre in un primo tempo erano buoni, poi si erano deteriorati, erano ritornati... si erano deteriorati e mi disse anche il perché si erano

deteriorati, perché quando SINDONA ritornò dall'AMERICA, ritornò dall'AMERICA e MICELI CRIMI JOSEF, il Medico... il mio collega massone gli provocò quella ferita artata, artata e lui gli richiese per un progetto separatista che avevano programmato, allo stesso CRIMI di andare a chiedere aiutato a GELLI e GELLI non volle... non volle accettare questo invito a questo progetto di golpe, e di conseguenza si erano incrinati i rapporti, mentre negli ultimi tempi si erano di nuovo riappacificati e pertanto una parte dei loro capitali erano stati dati a questo mondo economico che c'era intorno alla P2, questo io rammento con precisione...

P.M. GOZZO:

sì.

PENNINO G.:

...questo me lo rammento.

P.M. GOZZO:

una cosa volevo chiederle, questa loggia di cui ha parlato e cui faceva capo BONTADE STEFANO, aveva rapporti con la P2?

PENNINO G.:

guardi io le rispondo... so molto de... della massoneria, però ora non vorrei tediare il Presidente e né la Corte, né coloro che ascoltano, e... da quello che mi risulta il BONTADE collaborò, avrebbe collaborato, se non rammento male, in un primo per la forma... con GELLI o con alcuni vicini a GELLI per la formazione dei cosiddetti nuclei periferici della P2, e fra cui anche quella regionale, e io... la chiamavo "dei trecento", perché aveva circa trecento associati, poi successivamente ci fu questa frattura, non so se in precedenza o... c'era sta... anzi sicuramente c'era stato in precedenza una frattura in quanto il BONTADE si era allontanato dall'area P2 e si era avvicinata... aveva fatto... era diventato maestro venerabile di questa superloggia non meglio specificata, e si era avvicinato alla CAMEA, in cui aveva degli uomini di propria fiducia, questo mi risulta con esattezza, non solo il VITALE ma altri che appartenevano... che facevano parte di questa... di questa CAMEA, che aveva la sede principale in LIGURIA, in LIGURIA mi pare che... nelle vicinanze di RAPALLO, SANTA MARGHERITA LIGURE mi pare, non mi rammento, ed era proprio diretta dal grande maestro venerabile VITALE, che era omonimo di VITALE GIACOMINO ma non si chiamava... era un Medico che dal napoletano si era... dal meridione si era... trapiantato in LIGURIA e aveva dato vita a questa nuova associazione che aveva, per cui i rapporti si erano incrinati fra il BONTADE e il gruppo di GELLI...

P.M. GOZZO:

e a che periodo risale questo incrinatura nei rapporti tra BONTADE e GELLI?

PENNINO G.:

guardi io posso fare soltanto una ricostruzione mnemonica, secondo me risale a prima del... '77, '78 all'incirca.

P.M. GOZZO:

questo è il periodo di crisi? Non ho capito.

PENNINO G.:

come?

P.M. GOZZO:

questo era il periodo di crisi.

PENNINO G.:

nel periodo sì, diciamo, di lontananza di...

P.M. GOZZO:

e poi questo periodo di lontananza era stato in qualche modo rimarginato, diciamo così, si era ritrovato...

PENNINO G.:

ma così mi ha riferito, così mi ha riferito, tanto il VITALE quanto il BONTADE STEFANO, perché siamo intorno all'80 con l'incontro... fine '80 circa, con l'incontro con BONTADE STEFANO, mentre siamo nella seconda metà degli anni '80 con VITALE GIACOMINO.

P.M. GOZZO:

lei... praticamente credo l'ultima domanda che le devo fare, lei riesce a ricostruire il momento di quel discorso che ci ha riferito oggi, quello di BONTADE in relazione anche a DELL'UTRI, se ho capito bene...

PENNINO G.:

sì.

P.M. GOZZO:

riesce a collocarlo temporalmente?

PENNINO G.:

sì sì.

P.M. GOZZO:

se ci riesce naturalmente.

PENNINO G.:

sì, riesco a collocare perché si era verificato già l'arresto di... di ALAMIA PAOLO, mi pare che aveva avuto un discorso anche ALAMIA PAOLO io, insomma siamo negli ultimi periodi della sua vita.

P.M. GOZZO:

quindi lui è morto, è stato ucciso...

PENNINO G.:

nell'81.

P.M. GOZZO:

...nell'81, quindi in quegli anni diciamo.

PENNINO G.:

sì sì, negli ultimi periodi della sua vita.

P.M. GOZZO:

nell'ultimo periodo della sua vita. Va bene, io per adesso Presidente non ho altre domande da fare".

Il rappresentante della Pubblica Accusa ha ritenuto le dichiarazioni del collaborante inficiate da una progressione accusatoria nei ricordi definita "suicida" e che ha "...la sua ragion d'essere proprio nelle dichiarazioni rese da PENNINO sul reinvestimento del danaro da parte del gruppo BERLUSCONI,

riportate da vari quotidiani nazionali come motivazione degli accessi compiuti presso le aziende del gruppo proprio nel corso della consulenza Giuffrida....”.

Nel presente giudizio il P.M. ha chiesto ed ottenuto di esaminare il dott. Francesco Giuffrida e di acquisire agli atti la sua consulenza perché, seppure “... non vi sia stata prova diretta di un passaggio di *denaro fresco* da ambienti per così dire “mafiosi” alla Fininvest....Se questa prova fosse stata raggiunta, vi sarebbe stata una richiesta di rinvio a giudizio per riciclaggio.....”: tuttavia “.....Qualsiasi elemento di riscontro delle dichiarazioni dei collaboratori sulla sua (di Dell’Utri) disponibilità ad operazioni di riciclaggio è, dunque, di grande importanza.....”.

LE RISULTANZE DELLE CONSULENZE TECNICHE

Nel presente giudizio sono stati assunti in esame, oltre ai collaboratori le cui dichiarazioni sul tema sono state sopra riportate, il consulente del P.M., dott. Francesco Giuffrida, funzionario della Banca D’Italia, ed il prof. universitario Paolo Iovenitti, consulente nominato dalla difesa di Marcello Dell’Utri.

Il dott. Giuffrida è stato sentito nel corso delle udienze del 6, 7, 13 e 21 maggio 2002, mentre il prof. Iovenitti è stato assunto in esame il 27 e 28 maggio, il 3, 24 e 25 giugno ed il 1° luglio 2002.

All’esito delle audizioni, venivano acquisiti agli atti gli elaborati dei due consulenti.

Va, subito, premesso che il Collegio non procederà all’analisi critica e particolareggiata delle risultanze emerse dalle consulenze acquisite agli atti, rimandando alle relazioni stesse ed alle ulteriori indicazioni fornite dai due consulenti nel corso del dibattimento.

Infatti, il Collegio si limiterà a valutare i risultati ai quali sono pervenuti il dott. Giuffrida ed il prof. Iovenitti per trarne le dovute conseguenze, tenendo presente che l’indagine affidata al dott. Francesco Giuffrida era finalizzata, soprattutto, a verificare le dichiarazioni di testi e collaboranti, i quali avevano riferito che Marcello Dell’Utri aveva manifestato la sua disponibilità a reinvestire notevoli somme di denaro di origine illecita con riferimento alla Fininvest, in un periodo compreso tra la fine degli anni ’70 e l’inizio degli anni ’80.

Si ricordi, al riguardo, che Rapisarda Filippo Alberto aveva fatto riferimento ad un investimento di 10 miliardi nel 1978-79 e ad un altro investimento di 20 miliardi nel 1980-81.

Il dott. Francesco Giuffrida ha effettuato la sua indagine verificando le modalità di costituzione delle holdings 1/25, costituenti la base sociale della Fininvest nel 1978, con riguardo agli anni successivi ma anche a quelli precedenti; era risultato, infatti, dall’esame della parziale documentazione acquisita, che i flussi finanziari utilizzate dalle holdings erano già nella disponibilità del gruppo Fininvest in anni precedenti al 1978 e cioè sin dalla costituzione della “Fininvest Roma”.

Ciò premesso, osserva il Collegio che sono rimaste ferme le risultanze emerse dalla relazione redatta dal consulente del P.M., richiamata in questa sede, disposta nel corso delle indagini preliminari del procedimento 6031/94 R.G.N.R. instaurato nei confronti anche di Marcello Dell'Utri in ordine al reato di riciclaggio e al cui esito lo stesso P.M. aveva chiesto ed ottenuto che venisse emesso il decreto di archiviazione, non essendo rimasto provato l'illecito cui avevano fatto riferimento il Rapisarda ed il Di Carlo.

Il P.M. ha correttamente ammesso che, neppure in questa sede, sono stati acquisiti elementi probatori del reato di riciclaggio ma ha osservato che l'accurata indagine affidata al dott. Giuffrida ha consentito di evidenziare alcuni riscontri estrinseci alle dichiarazioni del Rapisarda e del Di Carlo, mentre la relazione del consulente della difesa non ha contribuito a chiarire la natura di alcune operazioni finanziarie "anomale" ed a evidenziare la correttezza delle risultanze societarie, contabili e bancarie del gruppo Fininvest, in modo da escludere, una volta per tutte, la possibilità che Marcello Dell'Utri avesse utilizzato la Fininvest per la sua attività di riciclaggio.

Ma se è pur vero, sotto questo aspetto, che le dichiarazioni del prof. Iovenitti e le risultanze del suo elaborato non hanno offerto i necessari chiarimenti, non può muoversi alla difesa, a meno che non si voglia ipotizzare un'inammissibile inversione dell'onere della prova, l'addebito di non essere stata in grado di fugare ogni dubbio sulla correttezza della condotta del suo assistito.

Sinteticamente, osserva il Collegio che:

le conclusioni alle quali è pervenuto il consulente del P.M., il quale ha evidenziato, tra l'altro, la scarsa trasparenza o l'anomalia di molte delle operazioni effettuate dal gruppo Fininvest negli anni 1975-1984, non hanno trovato smentita in quelle alle quali è pervenuto il consulente della difesa di Marcello Dell'Utri;

non è stato possibile, da parte di entrambi i consulenti, risalire, in termini di assoluta certezza e chiarezza, all'origine, qualunque essa fosse, lecita od illecita, dei flussi di denaro investiti nella creazione delle holdings del gruppo Fininvest.

Ed allora, se queste sono le risultanze delle consulenze acquisite agli atti, deve convenirsi che le "indicazioni" dei collaboranti e del Rapisarda non possono ritenersi del tutto "incompatibili" con l'esito degli accertamenti svolti, i quali non hanno evidenziato elementi di insuperabile contrasto con le dichiarazioni accusatorie, ma neppure riscontri specifici ed individualizzanti alle stesse.

Si è già rilevato come la consulenza redatta dal prof. Iovenitti non abbia fatto chiarezza sulla vicenda in esame, pur avendo il consulente della difesa la disponibilità di tutta la documentazione esistente presso gli archivi della Fininvest.

In accoglimento di una richiesta del P.M., il Collegio ha disposto, dopo l'escussione del dott. Giuffrida, l'estensione del capitolato di prova, relativo all'audizione dell'on.le Silvio Berlusconi (già ammessa su altre circostanze), a fatti ed argomenti, utili ai fini della decisione, desumibili dall'audizione di quel consulente e dal contenuto della sua relazione.

Nel corso dell'udienza del 26 novembre 2002, tenutasi nella sede istituzionale di Palazzo Chigi in Roma, l'on.le Silvio Berlusconi, Presidente del Consiglio dei Ministri in carica, sentito nella qualità di indagato in procedimento collegato per il reato di riciclaggio (lo stesso in ordine al quale era stato indagato Marcello Dell'Utri), si è avvalso della facoltà di non rendere interrogatorio.

L'on.le Berlusconi ha esercitato legittimamente un diritto riconosciuto dal codice di rito ma, ad avviso del Tribunale, si è lasciato sfuggire l'imperdibile occasione di fare personalmente, pubblicamente e definitivamente chiarezza sulla delicata tematica in esame, incidente sulla correttezza e trasparenza del suo precedente operato di imprenditore che solo lui, meglio di qualunque consulente o testimone e con ben altra autorevolezza e capacità di convincimento, avrebbe potuto illustrare.

Invece, ha scelto il silenzio.

CAPITOLO 9 ° **GLI INVESTIMENTI IN SARDEGNA** **DI CALO', CARBONI E BERLUSCONI**

Un altro tema di prova affrontato dalle parti ha avuto ad oggetto gli investimenti immobiliari in Sardegna di Pippo Calò, capo della "famiglia" di Porta Nuova, dell'imprenditore Silvio Berlusconi e di Flavio Carboni, faccendiere in contatto sia con ambienti dell'"alta finanza" sia con quelli malavitosi della "banda della Magliana", consorteria criminale operante in Roma, e degli usurai (i c.d. "cravattari") ai quali ricorreva per finanziarsi.

In ordine ai rapporti tra i due soggetti hanno riferito alcuni collaboratori di giustizia, quali Siino Angelo, Mutolo Gaspare, Di Carlo Francesco e Mancini Antonio, quest'ultimo già componente della "banda della Magliana", così denominata dalla borgata romana di provenienza della maggior parte dei suoi componenti. In particolare, Siino Angelo ha riferito in questi termini nel corso dell'udienza del 9 giugno 1998:

P.M.

Lei è a conoscenza se il CAFARI, le venne mai detto se il CAFARI era vicino o comunque conosceva Flavio CARBONE?

SIINO ANGELO

Chi?

P.M.

Flavio CARBONI

SIINO ANGELO

Flavio CARBONI? Non mi pare, comunque quando siamo tornati da ROMA, si incontrarono con Pippo CALO', ci siamo incontrati in un'area di servizio della... della zona, proprio la zona nord di ROMA, è all'inizio del raccordo anulare prima, e praticamente io so benissimo che Calò invece era in ottimi rapporti con Flavio Carboni, però di questo non so, se era... anche il CAFARI in termini con Flavio CARBONI

Da parte sua Mutolo Gaspare, sentito all'udienza del 18 maggio 1998, ha ricordato:

PUBBLICO MINISTERO :

Senta un'altra domanda: lei sa se «cosa nostra» aveva interessi... lei ha parlato di «cosa nostra»... che «cosa nostra» reinvestiva spesso nell'attività edilizia, sa se aveva interessi anche in Sardegna e in che parte della Sardegna eventualmente e chi glielo disse?

MUTOLO GASPARE :

Guardi io intorno al 1981, principi dell'82, ho avuto delle... degli abboccamenti con alcuni mafiosi che c'era interessato il Pippo Calò con Flavio Carbone, che avevano interessi in Sardegn; però siccome io ero uscito da poco dalla galera e avevo un grosso traffico di droga con la Thailandia, quindi io in quel periodo investivo su... sul traffico di droga che per me era la cosa che mi faceva guadagnare subito soldi e io però li investivo a Palermo stesso con i costruttori. Però in quel periodo c'era in Sardegna il Pippo calò con questo Flavio Carboni ed altri personaggi, come Faldetta ecc..., che raccoglievano soldi a me lo disse Spataro, Tommaso Spataro, dice: «Se volete investire soldi là, non ci sono problemi», perchè Spataro era della famiglia di... di Pippo Calò. Invece c'erano i Madonia che già erano anche bene affermati nell'edilizia con i Graziani, che costruivano, che facevano... invece cercavano di investire addirittura all'estero. Infatti il Madonia Antonino mi spiega che bisognava investire all'estero perchè allora si parlava della legge Rognoni-la Torre, c'era il pericolo che potevano confiscare i beni... insomma tutto un discorso che io in altri processi mi sono un pochettino prolungato e ho specificato bene”.

Il 16 febbraio 1998 sul tema ha depresso il collaborante Di Carlo Francesco in questi termini:

PUBBLICO MINISTERO:

Ho capito. Senta, lei sa se Calò ha mai investito in Sardegna? che tipo di investimenti ha fatto, eventualmente?

DI CARLO FRANCESCO:

Si, di questo ne ho sentito parlare, si parlava con qualcuno di cosa nostra a volte anche con le dico a livello con Totuccio Micalizzi, a livello con ... quando mi incontravo con Di Gesù, lui era... aveva investito non lo so in società per fare residence e costruzioni in una costa della Sardegna ed era in società per quello che so con Carbone, un certo CARBONE, qualche altro romano di questi...

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, sa il nome di questo CARBONI?

DI CARLO FRANCESCO:

FLAVIO CARBONI.

PUBBLICO MINISTERO:

Lei sa se questo CARBONI era in contatto...

DI CARLO FRANCESCO:

Di Gesù e Nino Rotolo, erano anche in società , NINO ROTOLO e' un uomo d'onore e non so... era un periodo capo famiglia a Pagliarelli , o reggente...

PUBBLICO MINISTERO:

E DI GESU'?

DI CARLO FRANCESCO:

DI GESU' era un uomo consideratissimo anche perche' era nipote del vecchio patriarca di Caccamo, era figlio di una figlia, perciò portava un'altro cognome ma era un PANZICA di madre.

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, ma... quindi le persone interessate per quello che e' a sua conoscenza erano CALO', DI GESU', NINO ROTOLO e FLAVIO CARBONI. Lei sa se FLAVIO CARBONI in nome proprio o rappresentava qualcuno?

DI CARLO FRANCESCO:

No, ma rappresentava almeno per quello... come c'era qualche altro.

PUBBLICO MINISTERO:

Chi e'... chi c'era altro...

DI CARLO FRANCESCO:

Non mi viene il nome ma c'era un romano che aveva... che era molto vicino, non mi viene il nome, che era interessato in tutta questa situazione.

PUBBLICO MINISTERO:

Era DIOTALLEVI?

DI CARLO FRANCESCO:

No, non era questo. Aveva...

PUBBLICO MINISTERO:

ABBRUCIATI DANILO...

DI CARLO FRANCESCO:

BRUCIATI...mi sembra, DANIL... BRUCIATI DANIL... DANIL...

PUBBLICO MINISTERO:

Lei sa, lei ha mai sentito parlare di un certo FALDETTA?

DI CARLO FRANCESCO:

FALDETTA l'aveva in società PIPPO CALO' anche nei palazzi che ha costruito a Palermo.

PUBBLICO MINISTERO:

Eh, sa in quali palazzi, o sa soltanto questo...

DI CARLO FRANCESCO:

No, so che era in società, infatti veniva spesso a Roma e l'ho incontrato a Roma che veniva a trovare a PIPPO CALO' che era latitante.

PUBBLICO MINISTERO:

Quindi lei lo ha visto personalmente?

DI CARLO FRANCESCO:

Si, si.

PUBBLICO MINISTERO:

Che si incontrava con CALO'?

DI CARLO FRANCESCO:

Si.

PUBBLICO MINISTERO:

Ma qualcuno le disse che reinvestiva i soldi di CALO' o e' una sua deduzione?

DI CARLO FRANCESCO:

No, no, non e' una deduzione, a parte tutto che FALDETTA non veniva toccato qua e la', perche' si sapeva che era intimo di PIPPO CALO' e c'e' stato un periodo che lo volevano addirittura combinare, se poi l'hanno fatto non lo so, ma la' c'era PIETRO LO IACONO assieme a me che e' stato un periodo latitante, 3 mesi a Roma, non so per che cosa era ricercato, e ci siamo... a volte capitava di trovarci cosi e andare a pranzo e si parlava che era il socio di PIPPO CALO', non socio ma addirittura come si... come dicono quando... la faccia pulita.

PUBBLICO MINISTERO:

Senta...

DI CARLO FRANCESCO:

Il prestanome".

Dalle dichiarazioni rese sugli stessi fatti, il 6 luglio 1998, da Mancini Antonio, già esponente di spicco della "banda della Magliana", è emerso:

l'esistenza di stretti rapporti tra esponenti di quel gruppo criminale e rappresentanti di spicco di "cosa nostra" e, in particolare, tra Abbruciati Danilo e Calò Giuseppe e Bontate Stefano;

l'interesse non solo della "banda" ad investire nel campo immobiliare in Sardegna ma anche del gruppo facente capo all'imprenditore Silvio Berlusconi, come il collaborante aveva appreso in ambienti bene informati della "banda della Magliana".

Tuttavia, lo stesso Mancini ha dichiarato di non essere in grado di riferire alcunché sul conto di Marcello Dell'Utri in relazione ad eventuali suoi interessi in Sardegna.

LE INDAGINI SUI COMPONENTI DELLA **"BANDA DELLA MAGLIANA"**

Dall'esito delle indagini effettuate da ufficiali di p.g. è emerso un positivo riscontro alle dichiarazioni del Mancini in quanto è stato accertato che Danilo Abbruciati disponeva di un villino trifamiliare ubicato in localita' Punta Lada di Porto Rotondo, di cui era stato comproprietario Balducci Domenico – altro esponente della "banda della Magliana", ucciso il 16 ottobre 1981, il quale aveva poi ceduto la sua quota a Cercola Guido;

lo stesso Abbruciati aveva frequentato, nel 1981, la villa abitata temporaneamente da Calvi Roberto e dal faccendiere Pazienza Francesco;

la villa del Carboni era stata successivamente acquisita da Silvio Berlusconi.

A seguito dell'omicidio di Balducci Domenico, inteso "Memmo", venne instaurato procedimento penale a carico, tra gli altri, di Calò Giuseppe, Carboni Flavio, Diotallevi Ernesto, Di Gesù Lorenzo e Pellicani Emilio, al cui esito il Tribunale di Roma, con sentenza dell'8 febbraio 1986, ha dichiarato Calò e Diotallevi colpevoli del reato di ricettazione e Di Gesù del reato di favoreggiamento (v. doc. 6 del faldone 27).GLI

INTERESSI IMMOBILIARI IN SARDEGNA DI PIPPO CALO'

Sugli interessi nel campo immobiliare di Pippo Calò in Sardegna sono stati sentiti i collaboratori di giustizia Buscetta Tommaso, Cancemi Salvatore, Cucuzza Salvatore, Di Filippo Emanuele e Scrima Francesco.

Le loro dichiarazioni sull'argomento possono così sintetizzarsi:

Badalamenti Gaetano aveva messo al corrente Buscetta Tommaso del fatto che Pippo Calò aveva interessi nel campo immobiliare in Sardegna tramite Faldetta Luigi e che all'"affare" erano interessati anche gli Spataro e Milano Nicola, esponenti della sua stessa "famiglia" di Porta Nuova;

Pippo Calò, il quale era in stretti rapporti con due importanti componenti della "banda della Magliana", Diotallevi Ernesto e Balducci Domenico, aveva investito in quella iniziativa ingenti somme di denaro provenienti, in gran parte, da sequestri di persona;

Faldetta Luigi era un costruttore molto vicino a Spataro Tommaso, suocero del collaboratore Di Filippo Pasquale, il quale ultimo ebbe a confidare al fratello Emanuele che il Faldetta "costruiva" per lo Spataro e che quest'ultimo, il Calò ed il Faldetta avevano realizzato delle ville in Sardegna.

Le indicazioni fornite dai menzionati collaboranti sugli affari gestiti in Sardegna dal Calò hanno trovato obiettivo riscontro nell'esito delle indagini svolte dal teste Tiano Francesco, in servizio presso lo S.C.O. di Roma, il quale ha confermato l'esistenza di rapporti di affari tra lo stesso Calò, Faldetta Luigi e Carboni Flavio (v. trascrizione dell'udienza del 13 marzo 2000)

Per quanto attiene al Faldetta, è stata acquisita agli atti la sentenza, emessa il 9 novembre 1999 dal Tribunale di Palermo, con la quale il predetto è stato condannato alla pena di anni sei di reclusione in ordine al reato di cui all'art. 416 bis c.p. contestatogli unitamente ai tre fratelli Bellino (v. doc. 3 del faldone 33).

IL "MEMORIALE PELLICANI"

Nel corso dell'indagine dibattimentale è stato assunto in esame Pellicani Emilio, autore dell'omonimo memoriale consegnato il 9 dicembre 1982 alla Procura della Repubblica di Trieste ed inserito tra gli atti della Commissione d'Inchiesta sulla P2 (v. doc. n. 1/A del faldone 15 e doc. n. 30 del faldone 40), il quale ben conosceva Carboni Flavio per essere stato, anche, suo "coadiutore" nella "Sofint" (acquistata dal Carboni nel 1978), come ricordato dalla segretaria Pacetti Anna, sentita all'udienza del 19 aprile 1999.

Assunto in esame il 3 maggio 1999, il teste ha sostanzialmente confermato il contenuto del memoriale e dalle sue dichiarazioni è emerso che:

Flavio Carboni si era interessato alla società agricola industriale “PUNTA VOLPE s.a.” i cui terreni, siti in Costa Smeralda, vennero intestati a varie società, previamente costituite per motivi fiscali presso lo studio Russini di Trieste, delle quali alcune sono state ricordate dal teste;

nel 1980 Flavio Carboni aveva contattato Cominciali Romano, che sapeva essere amico di Silvio Berlusconi, proprietario del gruppo milanese Edilnord, ed aveva illustrato il programma che sarebbe stato possibile realizzare a sud e a nord del comune di Olbia, dove lo stesso Carboni era conosciuto per avere venduto degli appezzamenti di terreno edificabili;

avendone riferito a Silvio Berlusconi in termini entusiastici, l'imprenditore milanese, il Carboni ed il Cominciali Cominciali si erano incontrati a Roma, nel marzo 1980, ed avevano varato il progetto “*OLBIA DUE*”, stanziando un primo investimento di circa sette miliardi di lire, dei quali mille milioni venivano versati da Silvio Berlusconi, destinato all'acquisto di terreni edificabili;

l'impegno finanziario assunto da Berlusconi era venuto man mano aumentando in considerazione del fatto che l'acquisto dei terreni nelle zone a sud e a nord di Olbia, estesi circa 1000 ha, aveva richiesto un esborso di circa 21 miliardi di lire, nel mentre lo stesso Berlusconi, per assicurare la riuscita dell'operazione “Olbia 2” (poi ribattezzata “Costa Turchese”), aveva contattato i componenti della giunta comunale di Olbia e con alcuni esponenti del Consiglio Regionale della Sardegna, tra i quali l'allora presidente Corona Armando;

nei primi mesi del 1981, il gruppo Edilnord Progetti aveva contattato l'amministrazione comunale di Olbia per presentare un progetto di massima in cui venivano indicati i lineamenti di fattibilità;

a seguito di sopravvenute difficoltà di natura finanziaria accusate dall'imprenditore Silvio Berlusconi e dovute alla necessità di far fronte a nuovi impegni nel campo delle televisioni ed in quello immobiliare, il connubio Carboni-Berlusconi aveva sofferto una battuta di arresto ed il Carboni si era messo alla ricerca di nuovi finanziatori, anche ricorrendo ai prestiti usurari da parte del Diotallevi e del Balducci.

Il Pellicani ha, ancora, ricordato che:

si era raggiunto un accordo in base al quale i profitti dell'affare “Olbia 2” sarebbero stati divisi, secondo un “gentlemen agreement”, nella misura del 45% ciascuno al Carboni ed a Berlusconi e del 10% al Comincioli; Carboni aveva intrattenuto rapporti usurari anche con l'allora soci Comincioli Romano e Bosco Maria (presso la quale aveva conosciuto Marcello Dell'Utri nel 1975/1976) ed aveva conosciuto personalmente Calò Giuseppe, alias “Mario Agliandolo”, nonché Di Gesù Lorenzo e Faldetta Luigi.

Infine, il teste ha riferito sul conto di Attilio Capra Le Carrè (soggetto presente alla cena a Villa Arcore, la sera del tentato sequestro D'Angerio) e Lo Prete Anton Giulio, i quali hanno venduto a Silvio Berlusconi, con l'intermediazione di Marcello Dell'Utri, la villa, ubicata a Punta Lada, che avevano acquistato dal Carboni.

LE DICHIARAZIONI DI SILVIO BERLUSCONI

Quanto riferito dal Pellicani in ordine alla cointeressenza di Silvio Berlusconi e Flavio Carboni ha trovato conferma nelle dichiarazioni rese dallo stesso Berlusconi al dott. Dell'Osso, sostituto procuratore della Repubblica di Milano, in data 27 agosto 1982.

In quella sede, l'imprenditore milanese, sentito in ordine ad eventuali rapporti intrattenuti con Roberto Calvi o Flavio Carboni con riferimento a questioni riguardanti il Banco Ambrosiano, ebbe a dichiarare:

“Non ho avuto alcun rapporto di lavoro con il defunto Roberto Calvi.....

“ Circa la mia conoscenza ed i miei rapporti con il sig. Flavio CARBONI, posso dire quanto segue.

Il mio gruppo ha una piccolissima attività imprenditoriale in Sardegna, a Porto Rotondo. Se ne occupa il mio amico Romano COMINCIOLI, che opera con la società PODERADA, la quale ha edificato due costruzioni e ne ha in fase di edificazione altre due.

E' stato tale mio collaboratore a parlarmi delle varie possibilità imprenditoriali che offriva la zona di Olbia, presentandomi il Sindaco GARZEDDA ed anche il suo successore. I predetti erano interessati... ad attirare degli imprenditori della penisola che volessero operare sul posto. Per conto mio il progetto di un rilevante insediamento urbanistico nella zona, di carattere turistico ed anche residenziale costituiva una valida iniziativa imprenditoriale.

Siffatta idea di creare una sorta di città satellit, nei limiti del possibile, per Olbia incontrò l'approvazione dei dirigenti degli Enti locali. Pertanto, l'unica possibilità di insediamento era costituita da una zona attigua ad Olbia, indicata dagli stessi amministratori, zona i cui terreni erano in parte in mano al CARBONI

Fu così che conobbi il CARBONI, che mi venne presentato dal COMINCIOLI in Olbia

Per essere più specifico ed esauriente posso dire che il Signor COMINCIOLI è titolare di una certa società, che ha ricevuto da noi mano a mano i finanziamenti necessari per l'acquisto dei terreni, acquisto effettuato appunto tramite il CARBONI. I terreni, una volta acquistati, sono stati intestati a due società fiduciarie del signor COMINCIOLI, società che - una volta che sarà ultimata l'operazione - saranno acquisite dal GRUPPO FININVEST...”.

Nel contesto di tali rapport icon il Carboni, posso dire che nello ottobre del 1981 il Comincoali mi fece presente che era opportuno prendere dei contatti e fare una visita di presentazione e di cortesia al presidente dell'assemblea regionale sarda, on. Armando Corona.

....Si trattò di un incontro del tutto formale, preceduto da un incontro con un giornalista al quale rilasciai alcune dichiarazioni...

Il Corona.....manifestò assenza di qualsivoglia pregiudizio ed ostilità nei confronti della iniziativa”.

Dunque, dalla viva voce di Silvio Berlusconi si è avuta la conferma dei suoi rapporti con Flavio Carboni e del ruolo di prestanome del Comincioli.

CORONA ARMANDO, COMINCIOLI ROMANO, CARBONI FLAVIO

Nel corso dell'indagine dibattimentale sono stati sentiti anche Corona Armando, Comincioli Romano, Confalonieri Fedele e Pacetti Anna e sono stati acquisiti i verbali delle dichiarazioni rese al G.I.P. di Roma il 5 e 11 giugno 1993 da Carboni Flavio, essendosi lo stesso avvalso della facoltà di non rendere interrogatorio all'udienza del 3 maggio 1999 perché indagato in procedimento per reato collegato.

Sentito il 21 gennaio 2002, Corona Armando, Gran Maestro della Massoneria e già Presidente del Consiglio Regionale della Sardegna, ha riferito di avere conosciuto l'imprenditore Silvio Berlusconi, accompagnato nel suo studio da Flavio Carboni, imprenditore sardo, e di avere appreso nella circostanza che i due erano interessati a realizzare l'operazione "Olbia 2" della quale, poi, per quel che ricordava, non "se ne fece più nulla".

Confalonieri Fedele, entrato a far parte del gruppo Edilnord nel 1973, ha riferito della "fregatura" che il Carboni aveva rifilato a Silvio Berlusconi nell'affare "Costa Turchese" facendogli acquistare un mq di terreno al prezzo esorbitante, per l'epoca dell'acquisto, di 5 milioni di lire.

Comincioli Romano, sentito all'udienza del 5 maggio 2003, ha dichiarato: di avere conosciuto Flavio Carboni nel 1975 e di avere avviato trattative con lo stesso per l'acquisto di terreni in Sardegna per conto proprio e, poi, nell'interesse di Silvio Berlusconi, la cui conoscenza risaliva ai primi anni '50; di avere presentato il Carboni a Silvio Berlusconi nel 1981/1982; di avere conosciuto il Balducci ma non Diotallevi ed Abbruciati e di ignorare che il Carboni fosse in mano agli usurai; di avere conosciuto Marcello Dell'Utri nei primi anni '70 e di avere lavorato in PUBLITALIA sin dal 1985.

Dalle dichiarazioni rese da Flavio Carboni il 5 e 11 giugno 1993, acquisite agli atti (v. doc. 18 del faldone 3), emergono i rapporti intrattenuti dallo stesso con tutti i personaggi aventi un ruolo negli affari relativi agli investimenti immobiliari in Sardegna e le vicende relative alla società "Costa Delle Ginestre" (cui era interessato insieme a Balducci), alle c.d. "dodici sorelle", alla "Punta Volpe s.p.a", alla "Sofint", acquistata nel 1978, all'affare "Ortigia-Siracusa" per il quale Balducci Domenico si era incaricato di reperire il necessario finanziamento (ottenendo un prestito da Calò Giuseppe, dapprima conosciuto come il "sig. Mario"), e di contattare gli imprenditori siciliani.

Carboni ha fatto, poi, riferimento ad alcuni suoi altri finanziatori e si è intrattenuto su ulteriori aspetti della vicenda relativa agli affari condotti in Sardegna.

La stessa vicenda è stata funditus esaminata nell'ordinanza custodiale dell'8 aprile 1997 emessa, nell'ambito del procedimento penale per la morte di Calvi Roberto, nei confronti di Calò Giuseppe e Carboni Flavio, con la quale si è data contezza dell'origine "mafiosa" dei capitali investiti nell'affare ed alla quale si rimanda sul punto (v. doc. 73/A del faldone 17).

Il 19 aprile 1999 veniva assunta in esame la teste Pacetti Anna, segretaria di Carboni Flavio, la quale ha dichiarato di avere conosciuto il "signor Mario", cioè Calò Giuseppe,

il quale era solito frequentare il loro ufficio per consegnare grosse somme di denaro al Carboni.

Nel corso dell'indagine dibattimentale sono stati assunti in esame il dott. Micalizio Pippo, dirigente della Polizia di Stato, il quale ha riferito sul contenuto della scheda "profili della criminalità organizzata in Sardegna" del 1993 (v. trascrizione dell'udienza del 26 novembre 1999), ed il dott. Campagnolo Alessandro, funzionario della D.I.A. di Padova, il quale ha riferito sulla vicenda societaria della "Punta Volpe Agricola Industriale", scorporata da Flavio Carboni in 11 società titolari di terreni in zona di porto Rotondo ed intestatarie di altrettanti licenze edilizie rilasciate dal comune di Olbia (v. trascrizione dell'udienza del 10 dicembre 1999).

L'ESITO INSODDISFACENTE DELL' "AFFARE" IN SARDEGNA

E' stata, anche, acquisita copiosa documentazione relativa alla vicenda in esame (v. doc. 1 del faldone 33; doc. 5 del faldone 36 e docc. dal 12 al 29 del faldone 40) dalla quale è possibile desumere gli estremi dell'"affare", senz'altro, insoddisfacente, concluso in Sardegna da Silvio Berlusconi in comunione di interessi con Flavio Carboni, un soggetto certamente in rapporti con esponenti di spicco di "cosa nostra" e con malavitosi romani facenti parte della "banda della Magliana".

Muovendo da questa considerazione, il P.M. ha ritenuto di potere affermare che il tentativo esperito da Berlusconi, approfittando dell'allontanamento di Marcello Dell'Utri (passato alla corte di Filippo Alberto Rapisarda, grazie alla "raccomandazione" di Tanino Cinà), di non avere più contatti con "cosa nostra", procuratigli in precedenza dalla mediazione dello stesso Dell'Utri, era fallito perché, nell'affare condotto in Sardegna, "...si era ritrovato rocambolescamente davanti la medesima associazione criminale che Dell'Utri gli aveva consapevolmente portato "in casa" nel 1974, pericolosa come prima. E con conseguenze mediatiche (e giudiziarie) ben maggiori che nel 1974.

È stato questo il motivo per il quale – anche se solo nel 1983 (un anno dopo l'esito insoddisfacente dell'affare Sardegna) – Berlusconi affidò proprio a Dell'Utri le chiavi di quella che possiamo definire la cassaforte delle televisioni del gruppo, cioè PUBLITALIA, società senza la quale l'avventura televisiva berlusconiana sarebbe stata – come tutti ci hanno detto in questo dibattito – impossibile?

Certo, il troncante giudizio negativo espresso pochi anni prima sulle capacità manageriali del DELL'UTRI (Giudizio che non poteva che essersi rafforzato dopo il fallimento della BRESCIANO, affidata per la direzione da RAPISARDA a DELL'UTRI), ci porta ad escludere che siano state le qualità professionali di DELL'UTRI a farlo riassumere in FININVEST.

Quali erano, dunque, le "qualità" che DELL'UTRI poteva portare nuovamente in Fininvest?

DELL'UTRI veniva ritenuto più affidabile nella gestione e mediazione dei rapporti con i mafiosi?..."

Sul tema di prova in esame, che il P.M. ha allusivamente intitolato "Berlusconi senza Dell'Utri", il Collegio rileva che, in effetti, la vicenda relativa agli "investimenti

immobiliari in Sardegna” si è dipanata in un turno temporale, tra il 1979 ed il 1982, in cui Marcello Dell’Utri aveva svolto la sua attività alla corte di Filippo Alberto Rapisarda per poi fare rientro nel gruppo imprenditoriale dell’amico Silvio Berlusconi nell’ottobre 1983 (v. doc. 32 e 33 del faldone 40).

E’ vero, anche, che l’esperienza maturata da Marcello Dell’Utri alle dipendenze del Rapisarda è stata del tutto negativa in quanto la impresa Bresciano, dallo stesso amministrata, era stata dichiarata fallita.

Ma da tali circostanze di fatto, indubitabilmente certe, non può, ad avviso del Collegio, trarsi tout court, come ha ritenuto il P.M., il convincimento che il ritorno alla casa madre di Dell’Utri sia stato voluto da Silvio Berlusconi non per le doti di manager dell’amico (sulle quali, peraltro, aveva in passato espresso un troncante giudizio negativo: v. dichiarazioni del 26 giugno 1987) ma per quelle, ben più apprezzate ed utili, di gestore e mediatore dei rapporti tra il suo gruppo imprenditoriale ed i mafiosi.

Ma, a volere dare una risposta ai retorici interrogativi posti dal P.M., potrebbe essere sufficiente la sola considerazione che Marcello Dell’Utri, tornato alle dipendenze di Silvio Berlusconi, ha dato prova di insospettabili doti manageriali creando una struttura, PUBLITALIA, che è diventata, in breve volgere di tempo, l’insostituibile polmone finanziario della FININVEST.

In realtà, quale che sia stata la ragione che abbia indotto Berlusconi e Dell’Utri a concordare il ritorno del secondo alla corte del primo, non è certamente dalla vicenda in esame che potrebbero cogliersi significativi segnali in chiave accusatoria.

La complessa, articolata ed approfondita indagine dibattimentale ha, invero, consentito l’acquisizione di ben altri elementi di prova della responsabilità di Marcello Dell’Utri in ordine ai reati contestatigli, come si è avuto modo di evidenziare in precedenza e si avrà opportunità di mettere in luce nel prosieguo.

CAPITOLO 10°

IL “CENTRO STORICO” DI PALERMO

Nel corso dell’istruttoria dibattimentale è stata esaminata anche la vicenda relativa al c.d. risanamento del centro storico di Palermo, già oggetto di indagini da parte delle Procure della Repubblica di Palermo e di Caltanissetta al fine di accertare se il risanamento di quella vasta area urbana avesse formato oggetto di interesse, come riferito dal collaboratore di giustizia Cancemi Salvatore (per averlo appreso da Riina Salvatore), da parte del gruppo imprenditoriale milanese facente capo a Silvio Berlusconi e Marcello Dell’Utri (v. pagg. da 73 a 76, da 201 a 202 e da 279 a 287 della trascrizione dell’udienza del 26 gennaio 1998).

In particolare, il P.M. del capoluogo nisseno, in data 23 aprile 1994, aveva conferito incarico al geom. Cosco Giovanni, dipendente del comune di Milano, di esaminare la documentazione, acquisita presso il competente ufficio del comune di Palermo e custodita in otto faldoni, concernente il recupero di una vasta area del centro storico del capoluogo.

Il consulente tecnico d'ufficio aveva assolto all'incarico ricevuto depositando il suo elaborato in data 25 luglio 1994.

Sentito in questa sede, nel corso dell'udienza del 18 settembre 2000, il geom. Cosco Giovanni ha riferito di avere individuato tutte le aree, la maggior parte delle quali ubicate nel centro storico, che negli ultimi anni erano state oggetto di strumenti attuativi quali Piani particolareggiati e Piani di recupero, evidenziandone i punti progettuali più significativi.

Al termine della deposizione veniva acquisita, sull'accordo delle parti, la consulenza tecnica redatta dal teste (v. doc. n. 1 del faldone 22).

All'udienza dell'8 giugno 2000, veniva assunto in esame il m.llo dei CC Caldareri Santo, chiamato a riferire sull'esito delle indagini delegategli dal P.M. di Caltanissetta nell'ambito degli accertamenti relativi alla vicenda del centro storico di Palermo.

Queste le dichiarazioni del militare:

P.M. Di Roma.

E ha svolto indagine per conto dell'autorità giudiziaria di Palermo o di Caltanissetta.

CALDARERI

No di Caltanis...

P.M.

Relativamente alle indagini sul centro storico di Palermo.

CALDARERI

A Caltanissetta.

P.M.

Caltanissetta, senta nell'ambito di questa delega di indagini lei si è occupato di accertamenti relativi ad alcune società interessate all'acquisto di unità immobiliari del centro storico di Palermo.

CALDARERI

Si cioè.

P.M.

In che termini se può precisare.

CALDARERI

E' arrivata una delega da parte della, dell'AG di Caltanissetta dove ci veniva richiesto di analizzare queste società diciamo che solo in questo contesto.

P.M.

Quindi questa, quindi vi fu chiesto di analizzare la situazione di queste società, di alcune

società indicate quindi dall'autorità giudiziaria.

CALDARERI

Si si.

P.M.

Che erano a CARINI Gaetano & C. Ediltecno di LA FATA Vito Edil Pa Fine, Fin Edil Invest Gestione immobiliare S.r.l. GM S.r.l., immobiliare Lavoro S.r.l. giusto.

CALDARERI

Si si.

P.M.

E poi avete che lei ha trasfuso nella nota del 20 agosto '94.

CALDARERI

Si.

P.M.

E poi un altro che voi avete trasfuso dal 13, in una nota del 13 luglio '94 relativo alla situazione della società Villena.

CALDARERI

Si anche quella.

P.M.

Che tipo di accertamenti ha svolto.

CALDARERI

Praticamente ho acquisito le misure camerali presso la camera di commercio di Palermo e nonché le, i fascicoli societari e poi per ogni società abbiamo una delle situazioni anagrafiche nonché degli accertamenti per vedere se avevano precedenti specifici.

P.M.

Precedenti, che tipo di precedenti avete accertato di Polizia o penali giudiziari.

CALDARERI

Abbiamo fatto sia l'uno che l'altro.

P.M.

Quindi risultano eventualmente anche precedenti penali dalla.

CALDARERI

Si si.

P.M.

Dal vostro accertamento. Si. Avete, lei ha svolto accertamenti relativo, relativi agli eventuali interessi di questa società per l'acquisto di unità immobiliari al centro storico di Palermo.

CALDARERI

No.

P.M.

No. Quindi avete svolto accertamenti soltanto per quello che risultava lei ha detto dalle misure camerale dei fascicoli.

CALDARERI

Societari.

P.M.

Societari nonché precedenti penali di Polizia e il nucleo familiare.

CALDARERI

Si".

Al termine della deposizione venivano acquisite agli atti del fascicolo per il dibattimento, sull'accordo delle parti, le note informative redatte dal teste in data 13 luglio e 20 agosto 1994.

L'ESPOSTO PRESENTATO DAL PROF. ANGELINI AURELIO

Anteriormente alle indagini condotte dalle Procure della Repubblica di Palermo e Caltanissetta, la vicenda del risanamento del centro storico del capoluogo aveva formato oggetto di un esposto presentato il 26 marzo 1994 dal prof. Angelini Aurelio, docente presso la locale Università.

Sentito all'udienza del 3 maggio 1999, il teste ha dichiarato:

P. M.:

allora, io vorrei sapere da lei, da che cosa origina questo esposto? Se può anche specificare qual è il contenuto, diciamo l'oggetto dell'esposto.

ANGELINI A.:

ma... l'esposto nasce da una preoccupazione che avevamo come Verdi, per quanto riguarda il centro storico di Palermo, ma più in generale tutti i problemi urbanistici della città. E... venivamo da una... da un'elezione del novembre del '93, alla quale noi avevamo partecipato e in quelle elezioni avevamo messo dei paletti, relativamente proprio alle questioni del recupero del centro storico, nonché della redazione di un piano regolatore che riuscisse da una

parte a recuperare, soprattutto la parte vecchia della città, ma che mettesse ordine e legalità a una città fortemente saccheggiata da interessi speculativi e mafiosi. In... in quei giorni, quindi nel marzo del '94, trapelava sulla stampa... trapelavano una serie di notizie, relativamente al collaboratore di giustizia Salvatore Cancemi, che riportava all'attenzione gli interessi sul centro storico di Palermo. Voglio ricordare che questi interessi erano già stati ampiamente sottolineati nel corso del primo maxi processo, relativamente ai rapporti di... al ruolo che aveva svolto in particolare Ciancimino e credo Calò, capo mandamento di Portanuova – se non sbaglio – un processo che ho avuto modo di seguire direttamente anche per motivi di studio; e Buscetta, aveva descritto un po' qual era il clima intorno alla vicenda del centro storico e cioè che c'era un connubio di interessi tra mafia e politica, in particolare indicava in Ciancimino, l'elemento di snodo, per quanto riguarda diciamo la possibilità di avere una forte ventata cementificatrice nel centro storico di Palermo. Quindi, noi eravamo preoccupati perché alle spalle c'era questo riferimento, ma eravamo preoccupati anche del fatto che Ciancimino rappresentava, anche a nostro giudizio, un punto di congiunzione con interessi imprenditoriali che vi erano al nord. Non a caso, nell'esposto qui vedo che ricordiamo la vicenda della “venti unica”, che per noi rappresentava, come dire, un elemento nodale di questo intreccio di rapporti, e di riciclaggio di denaro sporco, quindi con un flusso finanziario Palermo–Milano, e che appunto la vicenda “venti unica”, era un fatto, da questo punto di vista, emblematico. Eravamo preoccupati, perché dal centro storico di Palermo, questi interessi sembravano ricorrentemente riprendere campo.

P. M.:

lei dovrebbe spiegare però a questo punto... lei parla di “sembravano”, siccome nell'esposto voi parlate di voce pubblica circa grosse operazioni di speculazione del centro storico ad opera di potenti gruppi finanziari, io vorrei sapere: sono delle notizie che voi avete appreso da chi?

ANGELINI A.:

ma...

P. M.:

se può specificare, se può specificare... può quest'affermazione generica... la può rendere concreta, specificando quantomeno la fonte di questa affermazione?

ANGELINI A.:

ma guardi, le fonti sono attraverso le letture che abbiamo avuto modo di fare, di documenti, di pubblicazioni e di giornali, che ci indicavano come già negli anni passati vi era stato un certo interesse da parte di alcuni gruppi del nord, ma non solo del nord, nell'arrivare a

Palermo. Mi riferisco per esempio agli interessi di Carboni, che era venuto in Sicilia sia per cercare di fare il sacco a Siracusa che gli interessi paventati sul centro storico di Palermo. Voglio ricordare che il Carboni, da elementi che io ho avuto modo di valutare, aveva cercato di fare operazioni simili anche in Sardegna. Noi come Verdi, facemmo anche un dossier su questa vicenda degli interessi che c'erano da parte di alcuni gruppi...

.....

ANGELINI A.:

ma guardi, io posso indicare alcuni fatti. Il primo: Alamìa, uomo di Ciancimino, aveva tentato e credo che abbia anche fatto l'acquisto di una serie di immobili nel centro storico, e Alamìa era collegato direttamente alla... diciamo a quelle società immobiliari che avevano interesse diretto sulla costa Smeralda in Sardegna come in Sicilia. Noi presentammo quell'esposto, preoccupati proprio del fatto che vi erano ripetuti e tentativi ricorrenti di cementificazione. Voglio ricordare la ragione sociale del nostro movimento politico, che avevano visto una serie di personaggi, interessati a muovere una serie di pedine in Sardegna come in Sicilia e, quindi, preoccupati di questo fatto e di queste notizie, ritenemmo utile fare un esposto denuncia, per vedere se si... se si poteva aiutare un percorso di chiarimento, relativamente a tentativi, a nostro giudizio, ripetuti sul centro storico, ma non solo sul centro storico, di interessi che negli anni abbiamo avuto modo di osservare, come interessi che si sono intrecciati tra la malavita organizzata, e una certa imprenditoria palermitana ma non solo. Queste sono, come dire, le considerazioni che ci hanno spinto a presentare l'esposto denuncia.

.....

AVV. TRANTINO:

professore, ci può dire, per favore, qual è... chi è la sua fonte di informazione, in relazione agli interessi di Alamìa in Sardegna?

ANGELINI A.:

no, non mi riferivo alla Sardegna, mi riferivo ad alcuni acquisti immobiliari su Palermo. Sulla Sardegna mi riferisco alla vicenda relativa ad Olbia 2, che riguardava...

AVV. TRANTINO:

allora Carboni.... è stato un lapsus...

ANGELINI A.:

Carboni sì, sì, sì.

AVV. TRANTINO:

no, perché aveva detto lei Alamìa?

ANGELINI A.:

no, mi riferivo io alla preoccupazione che noi avevamo di un personaggio politico ma anche imprenditoriale come Alamìa, che veniva descritto come...

come dire, pressione... politica ma anche economica di Ciancimino, come persona che...

AVV. TRANTINO:

sì, sì, ho capito. Lei siccome aveva detto che c'erano interessi, quindi. Una risposta secca, evitando quindi divagazioni, nell'ambito dell'attività politica del vostro movimento, presumo abbiate condotto voi anche delle ricerche approfondite nel campo urbanistico al Comune di Palermo?

ANGELINI A.:

ma guardi, noi osserviamo costantemente le vicende urbanistiche di Palermo.

.....

PRESIDENTE:

dunque senta, scusi professore, andiamo al sodo. Tra i vari interessi di gruppi finanziari, c'è qualcuno riconducibile al dottore Dell'Utri?

ANGELINI A.:

no, che io abbia conoscenza, no.

AVV. TRANTINO:

perfetto. E alla Fininvest in genere?

ANGELINI A.:

no, io non... non posso che basarmi per quanto riguarda i fatti, fatti che sono a nostra conoscenza, non riguardano direttamente interessi di gruppi, se non quelli che dal nostro...

DIFESA:

(incomprensibile - fuori microfono).

ANGELINI A.:

no, io mi riferisco...

PRESIDENTE:

no, no avvocato, per favore non intervenga. Ha già risposto, il teste ha già risposto. Ci sono altre domande, Pubblico Ministero?

P. M.:

sì, volevo sapere a questo punto, quando lei parlava di grossi gruppi finanziari che si interessavano al centro storico di Palermo, se aveva appunto... specificamente, riferimento ad un gruppo in particolare, a Dell'Utri e a quali, eventualmente?

ANGELINI A.:

ma io mi riferivo... proprio per questo citavo la vicenda Olbia 2, io mi riferivo al fatto che Carboni aveva nei primi anni ottanta, fine anni settanta -questo lo scrivemmo in alcuni documenti che noi producemmo come Verdi-aveva... si era fatto, come dire, veicolo, tramite, di alcune operazioni immobiliari in Sicilia e... e non solo in Sicilia ma anche in Sardegna. Lo stesso Carboni, si era fatto veicolo di un progetto, la cosiddetta Olbia 2, progetto nel quale vi erano questi gruppi... questi gruppi del nord. In particolare, da quello che noi abbiamo appreso, del... di Berlusconi... Fininvest.

ANGELINI A.:

ma io... io mi scusi, noi abbiamo fatto un esposto. Nell'esposto noi abbiamo rappresentato nostre preoccupazioni. La preoccupazione era quella che essendoci personaggi che svolgevano una funzione, definita giornalmisticamente di faccendieri, e che li incrociavamo in Sicilia come in Sardegna, eravamo preoccupati che ci potesse essere questo.

PRESIDENTE:

mi scusi professore, e questi personaggi chi erano?

ANGELINI A.:

ma...

PRESIDENTE:

a chi vi riferivate?

ANGELINI A.:

no, noi potevamo solamente riferirci alla nostra preoccupazione di ordine generale. Non potevamo certamente, non avendo elementi... e proprio per questo facevamo l'esposto. È chiaro se avessimo avuto elementi, ci saremmo fatti chiamare come testi. Mi sarei presentato davanti al magistrato, e avrei detto: <<ho questi elementi A), B) e C)..>> non avendo degli elementi precisi e avendo solamente una ricognizione generale di quelle che erano le nostre preoccupazioni per quello che poteva accadere a Palermo, abbiamo fatto un esposto denuncia per tracciare queste cose>>. Compito nostro come forza politica è questa, non è quella come dire di svolgere una funzione che non c'è propria.

Dunque, il prof. Angelini Aurelio, portavoce regionale e componente dell'ufficio politico dei Verdi, ha spiegato che l'esposto presentato alla Procura presso il locale Tribunale trovava la propria ragion d'essere nel timore, originato anche dalle divulgate dichiarazioni del collaborante Cancemi Salvatore, che sul Centro Storico di Palermo convergessero interessi politico-mafiosi e finisse per "mettere le mani" un personaggio come Ciancimino Vito, ritenuto l'anello di congiunzione degli interessi locali con interessi "imprenditoriali che vi erano al Nord...".

E l'esistenza di tali interessi politico-mafiosi è stata confermata da Buscetta Tommaso, il quale ha ricordato che Calò Giuseppe lo aveva invitato a non lasciare l'Italia perché c'era la possibilità di fare grossi guadagni con il risanamento del centro storico di Palermo in quanto Ciancimino era nelle mani dei corleonesi di Riina Salvatore (v. pag. 13 della trascrizione dell'udienza del 1° febbraio 1999).

GLI INTERVENTI DI MANGANO ALBERTO E RIGGIO VITO

Ma la "sorte" del centro storico di Palermo stava a cuore anche di soggetti politici interessati alla relativa vicenda, quali Mangano Alberto, consigliere al comune di Palermo, e Riggio Vito, già deputato nazionale, i quali sono stati sentiti nel corso dell'indagine dibattimentale.

All'udienza del 19 gennaio 1999, Mangano Alberto ha dichiarato:

Pubblico Ministero.

Si, io volevo sapere in primo luogo, da quale periodo lei è stato componente del Consiglio Comunale di Palermo?

Mangano Alberto.

Dal milleno... diciamo dal 1985 1990 e successivamente dal 90 al 93, ovviamente in coincidenza con le date elettorali, diciamo, quindi..

Pubblico Ministero.

Certo. Può ricordare al Tribunale, dal suo osservatorio privilegiato, quali furono all'interno del Consiglio Comunale, tra le forze politiche presenti, i dibattiti riguardanti il risanamento del Centro Storico, che cosa si fece in questi anni, se lei ricorda con esattezza, diciamo, lo svolgersi dei fatti?

Mangano Alberto.

Per, diciamo, grandi linee, sono... gli anni, tra l'85 e il 90 si parlava del risanamento del centro storico come una delle occasioni di sviluppo della nostra città, è pur vero però che.. uhm.. non si era in presenza di uno strumento urbanistico che avesse questa valenza, c'era... era stato redatto negli anni precedenti un piano programma che era più una carta metodologica di intervento sul centro storico che non una.. un piano di natura urbanistica, quindi con delle norme che fossero cogenti nei confronti degli operatori, quindi il dibattito, per alcuni anni, diciamo grosso modo, dall'85 all'88... girò attorno alla questione.. se trasformare quel piano programma in uno strumento urbanistico o se, invece, mettere mano a uno strumento urbanistico vero e proprio, cosa che poi accadde con l'incarico che fu conferito a tre.. uhm.. architetti urbanisti eh.. il professore Cervellati, il professore Insolera e il.. uhm professore Benegolo, c'era stato un quarto incarico, ma poi, credo di ricordare che il professionista incaricato rifiutò, era uno spagnolo De Solà, credo, a cui fu dato mandato di redigere un piano particolareggiato, quindi uno strumento urbanistico con tutte le norme di accompagnamento che fanno sì che possa successivamente intervenire

in maniera concreta. Questo accadde, se non vado errato, alla... tra l'88 e l'89, adesso... diciamo il... il... non ricordo la data precisa, piano che poi fu adottato dalla Giunta con i poteri del Consiglio nel 90, nei primissimi mesi del 90.

Pubblico Ministero.

Senta, lei sa, ricorda se vi erano stati altri interessi? Vi erano state anche nomine di altri... consulenti, da parte di precedenti Giunte?

Mangano Alberto.

Si, ehm.. vi era stato, come ricordavo prima, la.. ehe.. forme... la stesura di questo piano programma che era stato affidato al professore Di Cristina, al professore Saponà e alla professoressa Borzì.

Avv. Parte Civile.

Si.

Mangano Alberto.

Ehm.. questo era accaduto però precedentemente, adesso non ricordo se nell'83 ehe.. insomma, comunque prima dell'esperienza... uhm... diciamo, di Consiglio Comunale che riferisco...

Pubblico Ministero.

Ma della sua esperienza al Consiglio...

Mangano Alberto.

Si, della mia esperienza, si.

Pubblico Ministero.

Senta, ricorda, per quanto riguarda, invece, questa seconda parte, ricorda se venne fatta una richiesta, da parte... e di che genere..., da parte del consigliere Vito Riggio?

Mangano Alberto.

In quel periodo la.. oh... preoccupazione ricorrente all'interno del Consiglio comunale... uhm.. riguardava questo stato, diciamo, di immobilismo cui ci si trovava davanti, dall'assenza di uno strumento che potesse in qualche modo fare operare all'interno del centro storico e quindi si paventava una concentrazione della proprietà immobiliare dall'interno del centro storico, che è intuibile che avesse potuto avere

qualche forma eventuale di condizionamento, ma... voglio dire, siamo in presenza di una preoccupazione e il Consigliere Riggio, credo, adesso non ricordo se con una proposta formalizzata, avanzò l'ipotesi che si facesse un'analisi della proprietà del centro storico, analisi che non fu mai fatta.

Pubblico Ministero.

Di tutti i proprietari del centro storico?

Mangano Alberto.

Si, della proprietà del cen.. proprio degli immobili del centro storico. Analisi che non fu mai fatta e quindi, credo, che non abbia poi portato a nessun...

Pubblico Ministero.

Ma lei ebbe modo di sapere, anche parlando con il Riggio, per esempio, o in altro modo, per quale motivo venne fatta, venne avanzata questa richiesta?

Mangano Alberto.

No, le ragioni erano quelle che si poteva ritenere, appunto, un interesse di for... di... componenti economiche, diciamo così, ad acquistare all'interno del centro storico. D'altro canto, il centro storico di Palermo è.. ehm.. direi, in ordine di tempo, tra i grandi centri storici del paese, l'ultimo che venne coinvolto da un processo di risanamento, altrove già si erano fatti altri interventi e c'era la preoccupazione che interessi economici imprenditoriali, abbastanza forti, facessero oho.. acquisissero parti del centro storico, in una prospettiva di risanamento.

Pubblico Ministero.

Quindi, per comprendere, la preoccupazione era del consigliere Riggio o...

Mangano Alberto.

No, era una preoccupazione diffusa all'interno del consiglio comunale, per cui, credo che il consigliere Riggio si fece interprete di questa..

Pubblico Ministero.

Portavoce.

Mangano Alberto.

...Preoccupazione chiedendo che l'amministrazione promuovesse o addirittura facesse in prima persona questa indagine sulla proprietà.

Pubblico Ministero.

Si facevano, se lei ricorda e se può indicare anche chi, eventualmente, faceva questi nomi.. nominativi di imprenditori interessati, che sarebbero stati interessati al centro storico... a risanare il centro storico di Palermo?

Mangano Alberto.

Ehe.. diciamo.. si facevano dei no... circolavano dei nomi, ma ehe.. non... forse non in maniera specifica. Il nome del gruppo Gardini era il primo che veniva, in genere, fatto e anche allora il nome, diciamo, del gruppo che faceva capo a Berlusconi, individuando in questi due gruppi imprenditoriali quelli più..., come dire, più grossi e quindi in grado, probabilmente, di fare operazioni di questo genere. Mentre sul gruppo Gardini già si era a conoscenza dell'operazione fatta a Pizzo Sella, per capire, viceversa, sul gruppo che faceva capo a Berlusconi non... non c'erano altre operazioni, quindi, forse, l'effetto dell'operazione portata avanti da Gardini ehe.. in quegli anni ehe.. lasciava presumere questo interesse concreto, diciamo...

Pubblico Ministero.

Quindi lei non lo sa... come nasceva...

Mangano Alberto.

No.

Pubblico Ministero.

Però dovrebbe specificare, se lo ricorda chiaramente, perché altrimenti non sarebbe utilizzabile, oltretutto, se riesce a ricordare chi era portavoce, diciamo, chi si faceva portavoce di queste voci correnti?

Mangano Alberto.

No, no, questo non.. non lo ricordo, uhm.. nel senso che...

Pubblico Ministero.

Con chi ne ha parlato di questi argomenti (Incomprensibile)

Mangano Alberto.

Guardi... era... erano oggetto di discorsi che venivano fatti nell'ambito del... dei dibattiti, quindi poteva capitare di parlarne con un consigliere comunale invece che con un altro, ma ... creda, non c'è una identific... non ci fu mai una affermazione da parte di qualcuno così perentoria da indurmi a pensare che fosse in qualche modo... Era il clima di quei tempi che faceva ritenere che Palermo potesse essere interessante per operazioni di questo genere nel centro storico”.

Nel corso della stessa udienza aveva luogo la deposizione del teste Riggio Vito.
Queste le sue dichiarazioni:

Pubblico Ministero.

Grazie Presidente. Dunque, volevo che lei, in primo luogo, specificasse ehe.. se è stato Consigliere Comunale e in che periodo e per quale partito anche?

Riggio Vito.

Si, io sono stato consigliere comunale di Palermo dal 1985 al 1990 per il partito della Democrazia Cristiana.

Pubblico Ministero.

Può specificare se in questo periodo, anche indicando quando si cominciò e quando, poi, si proseguì... nel caso di risposta positiva, se si cominciò a parlare di risanamento del Centro Storico?

Riggio Vito.

Si, ehe.. diciamo che il problema del risanamento era uno dei punti programmatici sia del mio partito che della Giunta che.. scaturì nell'85, guidata dal professore Orlando, e quindi se ne parlò per tutto quel periodo, credo che se ne parli ancora.

Pubblico Ministero.

Se ne parla ancora, si. Ricorda, in particolare, se furono nominati dei consulenti, che cosa si decise di fare?

Riggio Vito.

E dunque... si..

Pubblico Ministero.

(Incomprensibile)

Riggio Vito.

Noi venivamo da una... da un piano che era stato ehe.. elaborato dal professor Quaroni ed altri e in quel periodo si propose, a metà di quell'esperienza, credo attorno all'87, di innovare, rispetto alla filosofia del piano, nominandosi quattro consulenti esterni, cui credo siano tuttora, uno sia tuttora in carica, che era il professore di Bologna... non mi ricordo adesso il nome.

Pubblico Ministero.

Cervellati.

Riggio Vito.

Cervellati, Pierluigi Cervellati, si.

Pubblico Ministero.

Senta.. ehe.. se ricorda... ehe.. chi era assessore all'urbanistica nella parte finale, diciamo così, della sindacatura Orlando del... della parte 87/90 per..

Riggio Vito.

Credo Mangano, può essere, buh... io mi ricordo l'inizio... all'inizio c'era Saladino, poi ci fu un cambio di maggioranza a metà legislatura nell'87 e credo che fosse Alberto Mangano, però non potrei... non potrei essere sicuro.

Pubblico Ministero.

Ehe... il Palazzo... fu assessore in che periodo..

Riggio Vito.

Ah.. Palazzo, si, scusi, scusi...

Pubblico Ministero.

No.

Riggio Vito.

No, Palazzo pure... no, guardi, non me lo ricordo in questo momento, comunque, Palazzo si, Palazzo fu assessore alla... nella cosiddetta giunta della primavera, si.

Pubblico Ministero.

Perfetto.

Riggio Vito.

Sì, sì, sì.

Pubblico Ministero.

Un'altra cosa, lei... c'è stato riferito che lei, all'incirca nel 1987, poi eventualmente lei ci può dire quando, ha presentato una.. ehe.. interpellanza, non so come chiamarla, all'interno del Consiglio Comunale, in cui faceva riferimento, proprio in relazione al centro storico, a... alcuni.. alla necessità di censire tutto il centro storico per vedere chi fossero i proprietari degli immobili.

Riggio Vito.

Sì, io in verità, dall'87 fui anche eletto deputato al Parlamento e quindi ho presentato un'interrogazione al Ministro delle Finanze ehe... in cui chiedevo di ehe.. conoscere se vi erano stati trasferimenti di proprietà nel Centro Storico nel corso dell'ultimo decennio e di conoscere a chi si intestassero le nuove proprietà. Questo in relazione al fatto che in Consiglio Comunale, ma in verità anche sulla stampa, si era ventilata, non si capiva bene se, come dire, insinuando che qualcuno ehe.. informato delle varianti di piano avesse provveduto ad acquisire, si suppone a scarso prezzo, aree poi valorizzate dal nuovo piano o se, semplicemente, si ehe.. voleva sottolineare la necessità dell'afflusso di capitali dall'esterno, come che fosse.. mi sembrava opportuno conoscere se.. c'erano uhm.., diciamo, strutture nazionali di investimento o costruttori, anche locali, che avessero in qualche modo ehem... allocato il loro impegno finanziario nel centro storico perché, personalmente, ritenevo che questo fosse un dato positivo, ma siccome veniva presentato come un elemento speculativo era importante che si chiarisse.

Pubblico Ministero.

Chi lo presentava come un elemento speculativo?

Riggio Vito.

Mah.. da parte dell'opposizione c'erano stati... allora l'opposizione è un po' difficile da definire, perché essendoci stato un

ribaltone ante litteram, per cui insomma, quelli che erano in maggioranza erano diventati nemici della Giunta ehe.. diciamo nell'ambiente socialista che era precedentemente l'ambiente di governo si tendeva a sottolineare come ehe.. sotto l'apparenza di un rinnovamento, in realtà, questa Giunta potesse... diciamo... riproporre vecchi vizi. E quindi, sostanzialmente, si diceva che soprattutto per la presenza di socialdemocratici, massiccia in quella Giunta, cioè i democratici erano quattro ed erano come l'esercito della via Pal, tutti impegnati chi al Governo, chi capogruppo e chi ministro... no, ci potesse essere, visti gli antichi rapporti tra i socialdemocratici ed ambienti finanziari nazionali, come dire, una... sorta di appello perché si facessero investimenti a Palermo. Questo da parte dei socialisti, ma anche da parte dell'estrema sinistra, precedentemente invece, nei confronti della Giunta in cui era assessore Saladino si era fatto lo stesso ragionamento, quasi a immaginare che... i socialisti avessero a loro volta, a suo tempo, attivato ri.. diciamo, interventi di questa natura. Allora, per tagliare la testa al toro, mio costume... io chiesi di sapere se davvero c'erano stati questi movimenti.. ehe.. Alla mia interrogazione non credo sia stata mai data risposta... ehem... e personalmente io pensavo che sarebbe stato anche interessante, invece ufficialmente, chiedere a... diciamo.. a finanziatori autorevoli e importanti di intervenire in un piano regolatore che non c'era ancora, ma comunque in un Centro Storico che, allora era stimato in circa 40.000 miliardi l'intervento, che evidentemente le finanze statali, regionali o comunali non potevano affrontare.

Pubblico Ministero.

Ricorda in particolare, prima di tutto volevo sapere, lei ha riferito.. l'area politica di appartenenza, diciamo, di.. delle persone che... ehe.. ponevano questo problema...

Riggio Vito.

Si,

Pubblico Ministero.

Se può indicare anche i nominativi dei soggetti, se li ricorda?

Riggio Vito.

Mah.. guardi allora si disse..., le dico una co... cioè, io mi ricordo che si disse che dietro alcuni interventi in materia di lavori pubblici, colti a Palermo con formidabili ribassi, mi ricordo in particolare un intervento di lo... ehm.. di risanamento... no, di una lottizzazione fatta a Corso Calatafimi, per delle fognature e anche il collettore fognario principale, ci sono stati ribassi dell'ordine del 50%, io avevo lamentato che questo fatto era anomalo, si disse che c'erano delle ditte, per esempio la CISA mi ricordo, mi ricordo questo nome, che facevano capo, in realtà, a Gardini eh.. ehm... Naturalmente sa, sono di quelle cose si dicono senza addurre le prove, quindi mi sembrava giusto, come dire, indagare su questa materia, tra l'altro, rendendo edotta anche come dire la.. le autorità di vigilanza attraverso un'interrogazione che fu pubblicizzata.

Pubblico Ministero.

Perfetto, non ho altre domande Presidente.

Presidente.

Ehe.. Parte Civile nessuna domanda? Difensori?

Avvocato difesa.

Nessuna domanda.

Presidente.

Nessuna domanda? Va bene ehe.. dottore Riggio, una domanda da parte del Tribunale, lei ha detto che forse con la sua interrogazione non ebbe mai una risposta..

Riggio Vito.

Si.

Presidente.

Ma lei sa se fu fatto mai uno studio, a iniziativa locale anche?

Riggio Vito.

Guardi, io parlai allora con funzionari del Ministero delle Finanze, anche per accertare la fattibilità tecnica, c'era un problema che riguardava l'aggiornamento del catasto a Palermo e tuttavia, nonostante questo, si sarebbe potuto fare, almeno per parti... diciamo, precisando magari i comparti, visto che tutto il centro storico

era molto vasto, ehe.. poi cambiarono i governi ehe.. e quindi, insomma, la... la questione dal punto di vista del rapporto politico con il deputato non fu mai risolta perché la discussione non venne mai in aula.

Presidente.

Quindi per quello che lei sa non se ne fece più niente.

Riggio Vito.

Io credo che no, del resto uhm... diciamo, io credo che reiterai, poi, questa richiesta più volte ma non si è.. personalmente non ho mai saputo nulla.

.....

Avvocato difesa.

Avvocato Enzo Trantino, più che una domanda.. un chiarimento, c'è stata una insistenza, denotata dagli atti ed è riferita oggi dal teste, in ordine alla individuazione di questo Centro Storico a dire... alla mappazione, con un brutto termine si dice così tecnicamente, al fine di individuare proprietari e anche la tipologia poi, e conseguentemente il valore della.. dell'immobile, il prezioso e così via, sebbene le insistenze reiterate che, in ragione della sua qualità e poi dell'investitura superiore di parlamentare ha fatto, non ci fu mai risposta... ma non ci fu mai risposta solo perché ci fu un'inerzia governativa o perché, materialmente, mai ciò avvenne?

Riggio Vito.

Mah.. io penso che l'inerzia governativa fu in qualche modo collegata ad una difficoltà di carattere tecnico, cioè alla difficoltà di, appunto come dicevo, di avere aggiornati di catasto ehm.. poi se lei vuole la mia opinione, se... questo è il fatto, il fatto è questo..

Presidente.

No... dottore Riggio... l'opinione sua può essere interessante...

Se le interessa l'opinione la do se non le interessa non la do.

Presidente.

Ma processualmente...

Riggio Vito.

Ho chiesto Presidente, si grazie.

Avvocato difesa.

Quindi il fatto rimase tutto allo stato di nebulosa?

Riggio Vito.

Si.

Avvocato difesa.

Grazie.

Dunque, dalle deposizioni dei testi Mangano e Riggio, componenti del consiglio comunale di Palermo tra il 1985 ed il 1993, è emerso che:

il risanamento del Centro Storico era visto come un fatto positivo purchè non divenisse un fatto speculativo a causa dell'eventuale temuto intervento di imprenditori privati in grado di sostenere un impegno finanziario stimato in 40.000 miliardi, non sostenibile dalle finanze statali, regionali o comunali;

in particolare, si temeva una concentrazione della proprietà immobiliare nel centro storico e si riteneva che due importanti gruppi imprenditoriali, facenti capo a Gardini e Berlusconi, potessero essere interessati al recupero del Centro Storico, anche perché il gruppo Gardini aveva già portato a termine l'operazione "Pizzo Sella" a Palermo;

era avvertita l'esigenza di accertare se vi fossero stati trasferimenti di proprietà nel Centro Storico nell'ultimo decennio e di individuare i nuovi proprietari;

la interpellanza in tal senso presentata dal consigliere Riggio Vito era rimasta senza risposta.

INDAGINI SU SOGGETTI INTERESSATI AL CENTRO STORICO

Nel corso dell'indagine dibattimentale sono stati assunti in esame gli ufficiali di polizia giudiziaria Antolini Giovanni (udienza del 19 novembre 1999), Cusimano Ernesto (udienza del 19 novembre 2001) e Schittone Francesco (udienza del 26 novembre 2001), i quali hanno riferito sull'esito degli accertamenti condotti sulle persone fisiche e giuridiche interessate al Centro Storico di Palermo, e sono state acquisite agli atti, sull'accordo delle parti, la informativa G.I.C.O del 3 aprile 1996 (v. doc. 6 del faldone 4) e la nota informativa del 22 dicembre 1995 (v. doc. 2 del faldone 30), entrambe a firma del ten. col. Venceslai Mario, sentito all'udienza del 19 novembre 1999.

In particolare, l'ispettore della P.S. Cusimano Ernesto ha riferito che le indagini svolte non hanno consentito di accertare se l'annotazione "Maniscalco, appuntamento cinque minuti" del 12 maggio 1992, rinvenuta negli appunti sequestrati a Marcello Dell'Utri, fosse riferibile ai costruttori Maniscalco, i quali si sono occupati del risanamento del centro storico di Palermo.

A sua volta il mar.llo Schittone Francesco ha ricordato che, dallo svolgimento delle indagini delegategli, non sono emersi contatti tra Marcello Dell'Utri ed i Graziano Francesco, Ignazio e Camillo, interessati al centro storico di Palermo.

Da parte sua il ten. col. Venceslai Mario ha riferito che, dal controllo delle schede societarie, patrimoniali e fiscali relative a persone fisiche che si riteneva potessero essere

interessate al risanamento del centro storico di Palermo, non sono emersi collegamenti tra alcuna delle società attenzionate e la FININVEST o lo stesso Marcello Dell'Utri.

Sulla vicenda de qua è stato sentito Confalonieri Fedele, già presidente del consiglio di amministrazione della FININVEST, il quale ha reso le seguenti dichiarazioni nel corso dell'udienza del 31 marzo 2003:

AVV. TARANTINO –

Lei è stato, l'ha già detto, anche presidente del consiglio di amministrazione della Fininvest, mi sembra d'aver capito.

CONFALONIERI –

Alla fine, all'inizio del '94.

AVV. TARANTINO –

É a conoscenza, anche per i rapporti pregressi che Lei aveva con la Fininvest, di interessi commerciali della società al centro storico di Palermo l'acquisto di immobili o altro?

CONFALONIERI –

Guardi, mai abbiamo lavorato a Palermo, questo credo di poterlo..., ma mai in Sicilia, non abbiamo mai avuto niente in Sicilia. A parte, naturalmente, quando siamo andati, siamo entrati nella televisione che allora abbiamo comperato delle antenne, ma se no cose edilizie mai”.

Anche Confalonieri Fedele, dunque, ha escluso che il gruppo Berlusconi avesse mai avuto interesse ad acquistare immobili nel centro storico di Palermo, ribadendo che il settore attenzionato dalla FININVEST in Sicilia era quello televisivo e non quello immobiliare.

All'udienza del 18 marzo 2003 è stato assunto in esame il professore universitario Palazzo Renato, assessore al bilancio e all'urbanistica del comune di Palermo dal 1987 al 1989, il quale si è occupato del Piano Particolareggiato del centro storico di Palermo ai tempi della giunta Orlando.

Il teste, indotto dalla difesa di Marcello Dell'Utri, ha assunto di non avere mai sentito parlare all'epoca di interessi o di investimenti della FININVEST sul centro storico di Palermo.

Conclusivamente, l'espletata indagine dibattimentale non ha consentito di acquisire obiettivi elementi di riscontro alle dichiarazioni di Cancemi Salvatore, concernenti l'interessamento del “gruppo”, facente capo a Berlusconi e Dell'Utri, all'acquisto di immobili nel centro storico di Palermo (secondo quanto asseritamene riferitogli da Riina Salvatore); peraltro, il collaborante ha tenuto a precisare di ignorare se quell'“interessamento” si fosse concretizzato e se l'“affare” poi fosse andato a buon fine (v. pagg. 76 e 202 della trascrizione dell'udienza del 26 gennaio 1998).

LA “SPIEGAZIONE” DI MARCELLO DELL'UTRI

Infine, rileva il Tribunale che Marcello dell'Utri ha fatto da sponda alle dichiarazioni rese sul tema da Cancemi, Buscetta e Mutolo fornendo la sua spiegazione del fatto che, in “cosa nostra”, circolassero voci in ordine all'interessamento del gruppo Berlusconi al risanamento del centro storico di Palermo, affermando, nel corso dell'interrogatorio reso al P.M. di Palermo il 1° luglio 1996, che erano “notori” nell'ambiente mafioso palermitano i

rapporti che intercorrevano tra Mangano Vittorio e lo stesso Dell'Utri e Silvio Berlusconi (v. doc. 14 del faldone 36).

La spiegazione fornita dall'imputato è davvero sorprendente e, nel contempo, molto interessante perché conferma l'importante ruolo (non certo quello di stalliere) che, secondo lo stesso Dell'Utri, aveva ricoperto ed ancora all'epoca ricopriva il Mangano a tal punto da fargli ritenere che, sulla base della conoscenza dei rapporti di costui con lo stesso dell'Utri e Berlusconi, tra i mafiosi palermitani girassero voci di un interessamento del gruppo Berlusconi al risanamento del centro storico di Palermo.

PARTE SECONDA

CAPITOLO11°

IL "DOPO" STEFANO BONTATE **IL PIZZO CORRISPOSTO PER LE "ANTENNE"**

-

Occorre occuparsi adesso degli elementi di prova a carico degli imputati attinenti al periodo successivo all'omicidio del capomafia Stefano Bontate, avvenuto il 23 aprile del 1981 ed alla scomparsa, di poco seguente, di Teresi Girolamo, rimasto vittima della c.d. "lupara bianca".

Tali eventi illuminano simbolicamente il periodo dei primi anni ottanta nel quale, come è ampiamente illustrato nella sentenza del primo maxi-processo a "cosa nostra" (acquisita in atti), si era verificato, all'interno dell'organizzazione mafiosa, un radicale mutamento dovuto all'eliminazione fisica, voluta dal boss corleonese Riina Salvatore, di moltissimi uomini d'onore di varie famiglie mafiose, non considerati alleati nella strategia egemonica che avrebbe visto, nel giro di due anni circa, prevalere lo stesso Riina sull'opposta fazione (della quale, per quel che qui interessa, facevano parte sia il Bontate che il Teresi, esponenti di spicco della "famiglia" di S. Maria di Gesù).

La gestione dittatoriale violenta imposta da Riina al termine della guerra di mafia (1983), la diversità di atteggiamento e di "mentalità" rispetto al periodo di Bontate, avevano prodotto effetti rilevanti sia nei rapporti interni all'organizzazione mafiosa che nei rapporti tra gli uomini d'onore e soggetti "esterni" o contigui.

Nel caso di specie, occorre verificare, in primo luogo, se si erano instaurati, dopo il 1981, ulteriori rapporti tra Dell'Utri Marcello, Cinà Gaetano e questa nuova, vincente compagine mafiosa cd. corleonese; in caso di esito positivo, occorre stabilire, in secondo luogo, la natura di tali rapporti e l'eventuale sussistenza di ulteriori condotte penalmente rilevanti commesse dagli imputati in relazione ai reati contestati in rubrica.

La verifica, però, non può non tener conto di quanto sin qui esaminato e ritenuto provato in ordine al "primo periodo", con tutto quel che ne consegue in relazione, ad esempio, alla consapevolezza nel Dell'Utri del ruolo rivestito da Vittorio Mangano e Cinà Gaetano in ambito mafioso e, di conseguenza, in ordine all'interpretazione delle condotte e dei collegamenti tra costoro, l'imputato principale e "cosa nostra".

Il primo significativo tema da esaminare – che consente di rispondere affermativamente ad entrambi gli interrogativi - è quello che riguarda il pagamento di somme di danaro da parte della FININVEST all'organizzazione mafiosa nella metà degli anni ottanta.

Attraverso tale disamina sarà possibile evidenziare meglio l'evoluzione dei rapporti tra il predetto gruppo societario ed il sodalizio criminale nel passaggio dal periodo di Bontate a quello di Riina per mezzo dei fratelli Pullarà, uomini d'onore della stessa "famiglia" di S. Maria di Gesù.

Prima di approfondire l'argomento, è opportuno richiamare l'esito dell'indagine dibattimentale concernente il tema di prova relativo all'acquisizione di emittenti televisive private siciliane da parte della FININVEST, al fine di pervenire ad una diffusione in tutto il territorio nazionale dei programmi trasmessi dai canali dell'azienda milanese.

Sono state richiamate, nella prima parte della sentenza, le dichiarazioni di Di Carlo Francesco relativamente alla richiesta di "messa a posto" che Dell'Utri aveva rivolto a Cinà per l'installazione delle antenne TV, collocata temporalmente dal collaborante, con qualche imprecisione ("forse 1977-1978"), in un momento immediatamente anteriore alla materiale installazione dei ripetitori.

DI CARLO :

.... Omissis ... *Poi un'altra volta solo ho avuto discorsi con Taino al riguardo però siamo più avanti, non so quanti anni sono passati che aveva il problema che ci hanno detto di mettere antenne là, cosa dovevano mettere, per la televisione aveva questo problema.*

PM:

Chi aveva questo problema?

DI CARLO

Gaetano Cinà.

PM:

Eh, sì, ma a chi ... chi si era rivolto a Gaetano Cinà?

DI CARLO

Di nuovo ... Dell'Utri.

PM:

Dell'Utri Marcello?

DI CARLO:

Sì, e siccome non era ... non era nella zona di Stefano da metter questa cosa e allora...ecco, siamo sempre là, Tanino non capiva che pure che non era nella zona di Stefano, una volta che è interessato Stefano può dirlo sempre a Stefano e Stefano ci pensa lui anche che è un'altra zona lo dice, sa come mettersi d'accordo con altri capi mandamento o meno.

PM :

Non lo capiva o c'era qualche altra cosa che lo spingeva a non prendere contatti con Bontate direttamente?

DI CARLO :

Ma non lo so cosa c'era, anche perché forse vedendo che era ... erano troppo ... mi scusa, era troppo caro Bontate, forse aveva stà esperienza . Comunque, mi viene a dire a me, visto che ero amico di tutti, dice: Frà così, così, sai ... ci ho detto: senti Taino, invece di dirlo a me tu ci hai a ... mi sembra che ancora suo fratello era in cosa nostra, ci hai la famiglia di Cruillas che ci hai un sacco di parenti, ma poi c'è Mimmo Teresi che è come essere nella famiglia di Cruillas – visto che si era sposato con la nipote e figlia di cosa nostra di cruillas, abitava là, ho detto: dillo a Teresi. Dice: ma io ti vedo intimo con i Madonia, perché mi sembra .. con Saro Riccobono, perché queste antenne dovevano metterle a Monte Pelelgrino, che sono sotto giurisdizione, chiamiamola cosa cosa nostra, sotto giurisdizione era di san Lorenzo, che era da Saro Riccobono e Acquasanta, Arenella e Resuttana, che era Ciccio Madonia, dove dovevano installare. Poi, qualche cosa dovevano installare mi sembra a Monte cuccio, qualsiasi così, che come territorio ci dovrebbe arrivare Cruillas.

PM:

Ma erano già istallate o era un'intenzione di istallare queste ...

DI CARLO:

Mi sembra che era intenzione di istallare queste ...

PM :

Ricorda il periodo in cui...

DI CARLO:

Se erano installate e non dicevano prima erano guai.

PM:

Dopo quanto tempo dall'incontro di Milano avvenne questo discorso?

DI CARLO:

Non lo so se era '77-'78 questo discorso.

Per quanto a conoscenza del collaborante, per averlo in seguito appreso dagli stessi Riccobono e Madonia, responsabili per “cosa nostra” delle zone dove questi ripetitori dovevano essere collocati, Cinà si era poi effettivamente rivolto a Bontate e Teresi e insieme avevano risolto la questione.

DI CARLO :

Sì,so che si rivolse a Bontate, Teresi, hanno sistemato tutto, perché non mi ricordo se io ho parlato di questo con Riccobono o qualcosa, o con Ciccio Madonia, ci ho detto ... dice si sono venuti (v. pag. 174 della trascrizione di udienza).

Sullo stesso argomento Di Carlo è ritornato in sede di controesame, sollecitato dalle domande dei difensori, ribadendo la collocazione temporale dell'episodio alla fine degli anni '70 (v. pag.87 e pag. 255 delle trascrizioni dell'udienza del 2/3/1998).

Il confronto con le emergenze probatorie concernenti la diffusione nell'isola delle reti televisive private (fenomeno reso possibile a seguito di alcune decisioni della Corte Costituzionale, prima fra tutte la n.202 del luglio del 1976, che aveva liberalizzato le trasmissioni radiotelevisive private in ambito locale), consente di ritenere compatibili i dati, sia pure generici, riferiti dal Di Carlo a questo proposito.

Risulta provato, alla stregua della documentazione in atti e delle deposizioni testimoniali assunte nel corso del dibattimento, che una prima acquisizione di canali televisivi privati in Sicilia da parte della FININVEST è avvenuta nel 1979/80, attraverso l'operazione di acquisizione dell'emittente televisiva TVR SICILIA da parte di Rete Sicilia s.r.l., una delle società satellite della FININVEST, creata al fine di gestire l'attività televisiva del gruppo in Sicilia, articolazione territoriale della struttura nazionale di Canale 5 (v.deposizione del teste Lacchini Luigi all'udienza del 31 marzo 2003).

In dibattimento, all'udienza del 2 giugno 1998, è stato sentito il titolare della citata emittente TVR Sicilia, Inzaranto Antonio, un imprenditore edile di Termini Imerese in rapporti di affinità con il più volte richiamato Tommaso Buscetta (il fratello dell'Inzaranto aveva sposato, infatti, una nipote ex fratre del collaborante) .

Il teste, datando nel 1976 l'inizio della sua attività nel settore televisivo, ha fatto riferimento ai rapporti intrattenuti dalla sua emittente con le reti FININVEST milanesi (Telemilano o Canale 5), dalle quali si riforniva di programmi e “cassette” e, inoltre, all'incorporazione della sua emittente in Rete Sicilia s.r.l., società nella quale era rimasto, poi, come presidente del consiglio di amministrazione sino alla fine degli anni '80, con il compito specifico di interessarsi per l'acquisto delle postazioni su cui installare le antenne.

In particolare, il teste ha così riferito rispondendo alle domande delle parti:

P . M .

Prima di tutto... e allora: lei è stato sentito da me, tempo fa, io volevo che lei ribadisse le circostanze e in particolare cominciamo dal fatto, se lei è un imprenditore, di che cosa si è interessato e se ha avuto interessi nel settore delle televisioni...

P.M.

Se +è stato imprenditore, ed è stato imprenditore anche nel settore televisivo?

INSARANTO ANTONIO

Siccome io ho fatto... ho fatto una dichiarazione a lei...

P.M.

Si, ma il Tribunale non ne è...

INSARANTO ANTONIO

E confermo quella

P.M.

No, no, no!

INSARANTO ANTONIO

Ma io non mi ricordo più quello che ho scritto

P.M.

Ma non ha importanza, lei deve dire la verità, quello che si ricorda

INSARANTO ANTONIO

E io la verità dico, ma non mi ricordo quello che ho dichiarato

- INCOMPRESIBILE -

P.M.

Non posso produrre il verbale, signor INSARANTO, lei deve ribadire le dichiarazioni o modificarle davanti al Tribunale. Quindi lei era un imprenditore di che settore? In che settore...

INSARANTO ANTONIO

Costruzioni

P.M.

Costruzioni, nella zona sempre di TERMINI IMERESE?

INSARANTO ANTONIO

TERMINI IMERESE

P.M.

Lei è stato un imprenditore anche del settore televisivo? Si è interessato di televisioni?

INSARANTO ANTONIO

Si

P.M.

Può dire il nome della televisione?

INSARANTO ANTONIO

TVR SICILIA

P.M.

Ricorda quando venne costituita TVR SICILIA?

INSARANTO ANTONIO

Nel '76, ero uno dei soci

P.M.

senta, in relazione invece a un'altra società che si chiama RETE SICILIA S.R.L., ha attinenza con TVR SICILIA?

INSARANTO ANTONIO

No

P.M.

No, aveva altri canali? Trasmetteva da altri canali? Era...

INSARANTO ANTONIO

RETE SICILIA?

P.M.

Si, RETE SICILIA che canali aveva? Come frequenze

INSARANTO ANTONIO

CANALE 56

P.M.

Canale 56. Ricorda quando venne costituita?

INSARANTO ANTONIO

Mah... venne costituita nell'80., quando ho venduto io TVR SICILIA a RETE SICILIA

P.M.

Non ho sentito, mi scusi

INSARANTO ANTONIO

Io ho venduto TVR SICILIA a RETE SICILIA

P.M.

Ah, ecco, infatti! Io le chiedevo se c'era attinenza tra le due società. Quindi lei ha venduto TVR SICILIA a RETE SICILIA

INSARANTO ANTONIO

A RETE SICILIA

P.M.

RETE SICILIA è stata costituita da altri, lei non... non c'entrava con la nascita di RETE SICILIA?

INSARANTO ANTONIO

No!

P.M.

Per capirci, agli atti noi abbiamo che il 21/12/79, viene costituita RETE SICILIA S.R.L. tra SUCATO Vincenzo e

ACCARDI Salvatore, viene nominato amministratore unico DEL SANTO Giovanni, lei queste persone le conosce?

INSARANTO ANTONIO

DEL SANTO, si

P.M.

DEL SANTO Giovanni, lo ha conosciuto?

INSARANTO ANTONIO

Si, una volta, quando abbiamo... lui ha fatto le divisioni di amministratore, sono subentrato io come presidente di RETE SICILIA

P.M.

Quindi diciamo è stata acquistata TVR da RETE SICILIA

INSARANTO ANTONIO

Da RETE SICILIA

P.M.

E' stata incorporata in RETE SICILIA. Ci può dire quanti soldi sono stati dati? O se è stato dato anche qualcos'altro, oltre i soldi?

INSARANTO ANTONIO

A chi?

P.M.

A lei

INSARANTO ANTONIO

Circa 200 milioni

P.M.

Ci può dire dove... se lei ha versato questi soldi, dove sono stati versati?

INSARANTO ANTONIO

Li ho versati sul conto corrente mio, o BANCO DI SICILIA, o CASSA DI RISPARMIO o CREDITO ITALIANO, non mi ricordo ora dall'80

P.M.

E' sicuro di questo fatto, che questi soldi sono stati versati?

INSARANTO ANTONIO

Si

P.M.

O li ha utilizzati extra conto corrente?

INSARANTO ANTONIO

No, no

P.M.

E un'altra cosa le volevo chiedere: è stato dato anche qualcos'altro? Lei è rimasto nella società?

INSARANTO ANTONIO

Si, sono rimasto presidente fino o all'87 o all'88

P.M.

E' stata una sua richiesta quella di rimanere nella società?

INSARANTO ANTONIO

No, no

P.M.

Chi ha fatto... chi ha deciso questa cosa?

INSARANTO ANTONIO

Non c'erano storie, io da...

- FUORI MICROFONO INCOMPRESIBILE -

INSARANTO ANTONIO

Sono rimasto presidente della società dall'inizio che.. sono subentrato a Presidente

P.M.

si, questo l'ho capito, no volevo sapere, lei ha detto "Non è stata una mia richiesta", quindi è stata...

INSARANTO ANTONIO

No, al momento è stata la mia richiesta quando io ho venduto

P.M.

No, lei poco fa , proprio due secondi fa, le ho chiesto "E' stata una sua richiesta, quella di rimanere con l'1%?"

INSARANTO ANTONIO

Si!

P.M.

Poco fa mi ha detto no!

INSARANTO ANTONIO

Si! No, ho detto si

P.M.

Ha detto si... va bene, poi sarà la registrazione eventualmente.. quindi lei lo ha proposto a chi, questo discorso dell'1%?

INSARANTO ANTONIO

Agli altri due amministratori che era GALLIANI e LACCHINI

P.M.

GALLIANI e LACCHINI, lei li conosceva? Le ha conosciute queste persone?

INSARANTO ANTONIO

Si, al momento di fare l'affare, io l'ho venduta a loro la televisione, loro erano come...

P.M.

Loro erano?

INSARANTO ANTONIO

Erano venuti a Palermo, per acquistare una televisione

P.M.

Per conto di chi, GALLIANI e LACCHINI avevano acquistato la società TVR?

INSARANTO ANTONIO

Allora per...conto di TELE MILANO o CANALE 5, mi pare

P.M.

TELE MILANO o CANALE 5. Scusi, PRESIDENTE, perché c'è una contestazione da fare, stavo cercando il punto

PRESIDENTE

Si

P.M.

Lei, questo fatto, lo sapeva? che si trattava di CANALE 5 o comunque delle società del gruppo EDIL NORD? FININVEST? Come lo vuole chiamare?

INSARANTO ANTONIO

Si, in secondo tempo, si, perché poi è affacciato il marchio di CANALE 5

P.M.

In un secondo tempo, lei lo sapeva, no glielo chiedo queste cose perché quando lei è stato sentito l'1 ottobre del 1997, ha detto cose diverse... prima di tutto le volevo dire : ma come entravano, come sono entrati in contatto GALLIANI e LACCHINI, con lei? Cioè come hanno saputo che lei intendeva vendere TVR?

INSARANTO ANTONIO

Perché io avevo una persona che avevo incaricato di vendere la televisione, che avevo bisogno di soldi e siccome ero in rapporto con TELE MILANO, che compravo dei programmi, e allora si sono interessati a questo

P.M.

questa persona qual era, se può indicare il nome?

INSARANTO ANTONIO

Era il direttore che avevo io. LONGO Giuseppe.

P.M.

Il direttore di che cosa? Il direttore della...

INSARANTO ANTONIO

il direttore che io avevo, perché io non stavo sempre in televisione

P.M.

Ah, il direttore della televisione

INSARANTO ANTONIO

della televisione, di TVR SICILIA

P.M.

E questo direttore quindi si è recato a Milano...

INSARANTO ANTONIO

No, non si è recato, per telefono, siccome avevo dato a lui ordine di comprare dei programmi per trasmetterli, lo chiamo, ci dissi "Vedi se c'è qualcuno che è interessato a comprare la televisione e si è messo in contatto con LACCHINI e come si chiama

P.M.

E allora, lo sapevate quindi che cercavano delle..

INSARANTO ANTONIO

Si

P.M.

... delle frequenze? ma si sapeva nell'ambiente? O qualcuno in particolare ve lo disse?

INSARANTO ANTONIO

No, no, no, solo in contatto con loro per i programmi che io acquistavo da loro

P.M.

In relazione ai contatti che aveva per ...

INSARANTO ANTONIO

Per i programmi che acquistavo a TELE MILANO

P.M.

Lei da quanto tempo acquistava programmi da TELE MILANO? Prima della vendita, diciamo così.

INSARANTO ANTONIO

Io non mi ricordo se un anno prima... o due anni prima, non mi ricordo

P.M.

Cioè è più sui due anni o è più sui sei mesi? per riuscire a capire, questo...

INSARANTO ANTONIO

Non mi ricordo, per dirci la verità, non mi ricordo se era...

P.M.

Lei ha detto un anno prima

INSARANTO ANTONIO

Un anno prima, due anni prima, non mi ricordo il periodo

P.M.

E questa notizia che c'era un interesse per l'acquisizione delle... di queste... di questa sua televisione, lei l'ha saputa...

INSARANTO ANTONIO

Tramite il mio direttore

P.M.

Quando? Dico

INSARANTO ANTONIO

nel periodo che... che l'ho venduta

P.M.

C'è stata subito la concretizzazione? O è passato un pochino di tempo?

INSARANTO ANTONIO

No, è passato del tempo

P.M.

Presidente, mi dispiace, qua all'impronta, perché un verità aveva reso dichiarazioni completamente diverse nel corso della istruttoria. va bene, per questo ho chiesto tempo, un attimo solo

- FUORI MICROFONO INCOMPRESIBILE -

P.M.

E allora: alla fine del 1980 vendetti TVR alla società RETE SICILIA, in particolare a due milanesi; GALLIANI Adriano e LACCHINI Luigi. Io già da tempo, ero in contatto con gli ambienti milanesi delle televisioni private, in quanto lì mi rifornivo di programmi e cassette. in varie occasioni, anche a questi milanesi, con cui avevo rapporti e di cui non ricordo il nome, anzi ricordo che non avevo contatti diretti, perché le cassette mi venivano inviate via posta...

INSARANTO ANTONIO

Non ri... mi scusi, non ricordo il nome era di...

P.M.

No, mi faccia terminare! Mi faccia terminare! "Espressi la mia intenzione di vendere la mia televisione e ciò perché avevo difficoltà economiche. Poi...", aspetti che lo devo trovare, perché le è stata fatta una domanda specifica su questo punto, che io ricordi. Poi successivamente, sempre nell'ambito delle stesse sommarie informazioni "Non ricordo se, prima del 1980, vi erano televisioni milanesi che ricercavano frequenze e macchinari per trasmettere a Palermo". E ce ne sono altre, un attimo solo, PRESIDENTE. "Non so chi vi fosse dietro GALLIANI e LACCHINI, ho letto di Silvio BERLUSCONI e Marcello DELL'UTRI, solo dai giornali, non ho mai parlato con queste persone neanche telefonicamente". E allora, signor INSARANTO, io voglio

sapere qual è la verità, quella che lei ha detto l'1 ottobre del 1997? O quella che lei sta dicendo oggi?

INSARANTO ANTONIO

Quella che gli ho detto nell'87 e quella che sto dicendo adesso, di quello che mi ricordo adesso

P.M.

E allora, PRESIDENTE, io a questo punto evidenzio quali sono i contrasti, perché a quanto pare, non si riesce a comprenderli. primo, qua si parla che non vi erano dei contatti diretti neanche per interposta persona, ma che le cassette venivano inviate via posta, lei oggi ha detto invece...

INSARANTO ANTONIO

Si!

P.M.

... che c'erano dei contatti diretti e che andava questa sua persona: Poi lei ha detto che si trattava di CANALE 5 e invece prima ha detto di non sapere assolutamente se si trattava di CANALE 5 e comunque della FININVEST, invece precedentemente ha detto di non sapere chi fossero Silvio BERLUSCONI e Marcello DELL'UTRI

INSARANTO ANTONIO

Eh, non conoscevo nè Silvio BERLUSCONI e nemmeno conosco a DELL'UTRI

P.M.

Non era questa la domanda, non era questa la domanda, signor INSARANTO

INSARANTO ANTONIO

Perché a me LACCHINI si è presentato e GALLIANI, non è che io conosco nè DELL'UTRI e nè BERLUSCONI, poi in secondo tempo, loro hanno messo il marchio di CANALE 5 perché loro erano amministratori della società, come ero io pure presidente di quella cosa, questa era una cosa normale

P.M.

Si, e le è stata fatta a suo tempo, una richiesta specifica se lei sapeva se quindi c'era il gruppo FININVEST dietro questa acquisizione e lei...

INSARANTO ANTONIO

No, che c'era... che c'era il gruppo FININVEST...

P.M.

Non si comprende bene per quale motivo...

INSARANTO ANTONIO

Che c'era il gruppo FININVEST non lo sapevo io, perché non so... non ho nessuna documentazione del gruppo FININVEST, io so che poi in un secondo tempo, in televisione, è spuntato il marchio di CANALE 5, che lo hanno messo loro, perciò se apparteneva al gruppo FININVEST o apparteneva ad un altro gruppo, non lo so

P.M.

Mi vuole spiegare per quale motivo non ha ricordato, l'1 ottobre del 1997, che vi erano televisioni milanesi, così, era un termine suo questo...

INSARANTO ANTONIO

E quello era...

P.M.

Che ricercavano frequenze e macchinari per trasmettere a Palermo?

INSARANTO ANTONIO

No, era quel programma che io compravo del giocatore BETTEGA che me lo vendeva, - INCOMPRESIBILE - una televisione milanese, ma non sapevo chi era

P.M.

va bene, rimaniamo sempre al solito punto, qua... signor INSARANTO o lei cerca di rispondere alle risposte che... alle domande che le faccio...

INSARANTO ANTONIO

E io sto rispondendo alle domande...

P.M.

Io le sto dicendo: lei ha detto poco fa...

DIFESA

Scusi, PRESIDENTE...

P.M.

...Che vi era...

DIFESA

No, scusi, PRESIDENTE ... a me....scusi, PRESIDENTE, mi scusi...

P.M.

No, PRESIDENTE, io sto facendo una contestazione e non intendo essere interrotto, alla fine della contestazione, se vi è opposizione...

PRESIDENTE

Faccia... faccia completare

P.M.

.. potrà intervenire l'avvocato. E allora, la contestazione è questa: lei ha detto, l'1 ottobre del 1997: "Non ricordo se, prima del 1980, vi erano

televisioni milanesi che ricercavano frequenze e macchinari per trasmettere a Palermo..."

INSARANTO ANTONIO

Si

P.M.

Oggi ha detto che, un anno prima della acquisizione e quindi nel 1979, giusto? Che un anno prima...

INSARANTO ANTONIO

Che compravo... che compravo...

P.M.

Mi scusi, mi faccia terminare la questione. E allora. che un anno prima, nel 1979, lei invece avrebbe ricevuto, aveva saputo che c'erano degli interessi di società milanesi, che nella fattispecie sono società milanesi, per la sua emittente. Quindi vorrei capire, . qual è la verità: quella che lei ha detto l'1 ottobre del '97?...

INSARANTO ANTONIO

Nel 1979...

P.M.

O quella che ha detto oggi?

INSARANTO ANTONIO

nel 1979 io compravo programmi dell'emittente milanese...

- FUORI MICROFONO INCOMPRESIBILE -

PRESIDENTE

Faccia rispondere!

DIFESA

Il contrasto non c'è

INSARANTO ANTONIO

Non che c'erano emittenti che volevano acquistare! Io compravo programmi delle emittenti milanesi, che era una questa TELE MILANO e un'altra era che faceva un programma di BETTEGA dei calciatori, però, per non... non conoscevo com'è che si chiamava, arrivavano ogni settimana queste cassette per posta e io le pagavo.

P.M.

Però io ho fatto una domanda specifica su quando ci fosse.. fosse iniziato questo interesse per le frequenze su Palermo, da parte della società, di una società

INSARANTO ANTONIO

Quando io gliel'ho venduta, quando io gli ho venduta l'emittente

P.M.

va bene

DIFESA

Presidente, mi permette un attimo?

P.M.

PRESIDENTE, io ritengo che continui a permanere la... il contrasto

DIFESA

Quindi, a prescindere dal fatto che il contrasto prima non c'era, perché aveva detto "Non ricordo se..", ma comunque, nello stesso verbale, c'è anche una esplicita risposta del signor INSARANTO, "Ho avuto, alla fine degli anni '70, contatti con TELE MILANO, anche per l'acquisto cassette", quindi è quello che sta dicendo oggi

- FUORI MICROFONO INCOMPRESIBILE -

P.M.

No, PRESIDENTE, non è così! Non è assolutamente così, perché proprio a seguito di questa domanda, noi abbiamo domandato, quindi se vi era un interesse anche per le frequenze, in quel periodo, e la risposta è stata quella su cui si basa la mia richiesta, "Non ricordo se, prima del 1980, vi erano televisioni milanesi che ricercavano frequenze e macchinari per trasmettere a Palermo", io ritengo che continui a permanere il contrasto con le precedenti dichiarazioni e poi mi riservo di chiedere eventualmente l'acquisizione del verbale, alla fine del...

PRESIDENTE

Va bene, il Tribunale prende atto

P.M.

...Della - INCOMPRESIBILE -

- FUORI MICROFONO INCOMPRESIBILE -

P.M.

Senta, quindi mi può spiegare un attimo come sono andate esattamente le cose? Nel... siamo... il 13 novembre del 1980, l'assemblea straordinaria di RETE SICILIA, questo è un dato documentale, delibera di aumentare il capitale sociale da 20 a 90 milioni, di accettare le dimissioni da amministratore unico di questo DAL SANTO Giovanni, di cui lei ha parlato, ha detto di averlo conosciuto, e di nominare nel consiglio di amministrazione, lei INSARANTO ANTONIO, LACCHINI LUIGI e GALLIANI ADRIANO. Giusto? Quindi allora, mi vuole dire a questo punto, quando sono avvenuti questi contatti precedentemente? E che altri atti precedenti ci sono stati? Rispetto a questo...

INSARANTO ANTONIO

In quel periodo che.. in quel periodo che abbiamo fatto l'atto di aumento capitale è avvenuto...

P.M.

Lo stesso giorno è avvenuto tutto?

INSARANTO ANTONIO

Lo stesso giorno... una settimana prima, un giorno...

P.M.

Quindi la proposta è avvenuta lo stesso giorno, vi siete incontrati, siete andati ...

INSARANTO ANTONIO

Quando io già ho deciso di venderci la televisione...

P.M.

Ho capito, cioè li ha visti e immediatamente ha deciso che erano delle persone...

INSARANTO ANTONIO

Si

P.M.

... affidabili e che voleva concludere il contratto, il giorno 13 novembre del 1980

INSARANTO ANTONIO

13 novembre, può essere la settimana prima, una settimana.. due settimane prima, non lo so preciso

P.M.

Quindi pochissimo tempo prima

INSARANTO ANTONIO

Pochissimo tempo, perché io avevo bisogno del denaro e ho venduto a loro questa...

P.M.

Ricorda per quale motivo aveva bisogno di questo denaro?

INSARANTO ANTONIO

Perché stavo costruendo a TERMINI IMERESE

P.M.

Cosa stava costruendo, in quel periodo?

INSARANTO ANTONIO

Edifici... edifici a TERMINI

P.M.

Senta, lei ha avuto danneggiamenti, nelle costruzioni di questi edifici? O comunque in altre costruzioni? Ha avuto danneggiamenti?

INSARANTO ANTONIO

No

P.M.

Ha subito danneggiamenti?

INSARANTO ANTONIO

No, no: nessuno

P.M.

Ha subito furti?

INSARANTO ANTONIO

No, no... un furto ho subito nel '72 un camion, mentre facevo i lavori al cimitero

P.M.

Si, può specificare quando questo? Nel mille novecento...

INSARANTO ANTONIO

Mi pare che nel '72, non mi ricordo preciso, stavo facendo i lavori al cimitero di TERMINI IMERESE

P.M.

lei, per quanto riguarda questo furto, ha investito lei personalmente o se lei sa dei suoi familiari, hanno investito BUSCETTA Tommaso per entrare in contatto con la famiglia mafiosa del luogo? E, nella fattispecie, con Pino GAETA?

INSARANTO ANTONIO

No, no

P.M.

... per intercedere con Pino GAETA? lei sa, perché le sono state lette, delle dichiarazioni di BUSCETTA Tommaso del 23 luglio 1984, lei ha nulla da dire? ne conosce il contenuto, perché le sono state...

INSARANTO ANTONIO

Nessun rapporto ho avuto io con...

P.M.

Lei non ha avuto nessun rapporto con BUSCETTA Tommaso, quindi BUSCETTA Tommaso si è interessato per nulla?

INSARANTO ANTONIO

No... non lo conosco proprio io a Tommaso BUSCETTA, non...

P.M.

Senta, ma BUSCETTA Tommaso, è... diciamo così, un suo parente acquisito? O comunque parente di suo fratello?

INSARANTO ANTONIO

No, non è parente mio acquisito, è uno zio acquisito di mio fratello

P.M.

Zio acquisito di suo fratello, cioè esattamente è lo zio di chi?

INSARANTO ANTONIO

Della moglie

P.M.

Che si chiama?

INSARANTO ANTONIO

Serafina BUSCETTA

P.M.

Serafina BUSCETTA

INSARANTO ANTONIO

Senta, in relazione... poco fa abbiamo parlato di danneggiamenti, mi vuole riferire se, per quanto riguarda, per quello che è a sua conoscenza, certamente, suo fratello e sua cognata, avevano paura? Avevano delle... dei momenti in cui si sono con lei confidati...

INSARANTO ANTONIO

Ah, no...

P.M.

In relazione, dopo la collaborazione di BUSCETTA? che potesse succedere loro qualche cosa?

INSARANTO ANTONIO

Nessun rapporto, loro nemmeno rapporti avevano, perché non lo conoscevano

P.M.

Si, ma avevano...

INSARANTO ANTONIO

No, no, nessun rapporto

P.M.

...timori?

INSARANTO ANTONIO

Come io so, nessun rapporto

P.M.

Ma sono stati uccisi anche parenti che non avevano nessun rapporto con BUSCETTA, quindi non è questo il problema...

INSARANTO ANTONIO

Certo

P.M.

Volevo sapere da lei, se avevano timori per loro...

INSARANTO ANTONIO

Nessuno...

P.M.

... per i loro figli...

INSARANTO ANTONIO

Mio fratello non aveva nessun timore...

P.M.

Nessun timore

INSARANTO ANTONIO

Perché lavorava che era tranquillo

P.M.

Perfetto. Senta, quando lei ha fondato questa TV: TVR, ha installato anche i ripetitori?

INSARANTO ANTONIO

Si

P.M.

Dove li ha installati questi ripetitori?

INSARANTO ANTONIO

E... MONTE PELLEGRINO e qualche altro posto, io non mi ricordo dove

P.M.

Ricorda da chi acquistò questi... il terreno su cui installare le antenne?

INSARANTO ANTONIO

No, non ho acquistato terreno, perché io sono entrato in una società dove erano tredici soci

P.M.

E qual è questa società in cui erano tredici soci?

INSARANTO ANTONIO

TVR SICILIA

P.M.

TVR SICILIA

INSARANTO ANTONIO

Sono entrato...

P.M.

Quindi già era... già c'era l'antenna? O l'ha messa lei l'antenna?

INSARANTO ANTONIO

C'era già.

P.M.

C'era già l'antenna, chi se ne è occupato, se lo ricorda?

INSARANTO ANTONIO

E allora era il presidente, signor REALE, faceva parte dei tredici...

P.M.

Si, successivamente è stato presidente lei?

INSARANTO ANTONIO

Poi sono stato, successivamente

P.M.

Dall'anno dopo, praticamente?

INSARANTO ANTONIO

Non mi ricordo, dopo che la società aveva bisogno di soldi, nessuno dei soci voleva uscire soldi, li ho anticipati io e poi sono rimasto.. unico azionista

P.M.

Quindi è rimasto lei e, in questo periodo in cui lei è stato, diciamo così, alla guida di TVR, lei ha avuto

richieste di pagamento di pizzo, da parte di famiglie mafiose o anche di soggetti comunque...

INSARANTO ANTONIO

No, no, di nessuno

P.M.

Da nessuno. Ha richiesto autorizzazioni per la installazione di antenne?

INSARANTO ANTONIO

Ho fatto delle domande...

P.M.

Di ripetitori

INSARANTO ANTONIO

Ho fatto delle domande al Ministero, allora...

P.M.

Si, io non intendevo al Ministero, quello mi pare chiaro, altrimenti non le poteva mettere, volevo sapere se lei aveva fatto delle richieste, non in carta bollata...

INSARANTO ANTONIO

No, no, perché MONTE PELLEGRINO era ancora abusivo fatto

P.M.

No...

INSARANTO ANTONIO

Ho presentato del progetto... al Comune, che ancora si doveva fare una causa per abusivismo

P.M.

Si, credo che sia tuttora abusivo, non è questo il problema, io volevo sapere da lei, se.. se vi è stata una richiesta di autorizzazione, sempre da associazioni criminali o comunque a singoli soggetti che lei riteneva appartenere alle associazioni criminali

INSARANTO ANTONIO

Non ho capito la domanda

P.M.

Lei ha presente, si dice che qui in Sicilia, esista una organizzazione criminale, dedita al crimine anzi, che si chiama COSA NOSTRA...

INSARANTO ANTONIO

No, no...

P.M.

Ne ha mai sentito parlare? Solo sui giornali, penso

INSARANTO ANTONIO

No, nessun rapporto

P.M.

Non ha avuto nessun rapporto con questa associazione, sa dell'esistenza comunque

INSARANTO ANTONIO

Come?

P.M.

Sa che esiste?

INSARANTO ANTONIO

Certo

P.M.

Ah, ecco. Come lo sa?

INSARANTO ANTONIO

Attraverso i giornali

P.M.

Attraverso i giornali soltanto

INSARANTO ANTONIO

Chi è che non lo sa?

P.M.

Chi è che non lo sa... certo. Ma non ha mai avuto a che fare, mai nessuno si è presentato da lei...

INSARANTO ANTONIO

No, no, no...

P.M.

Non dicendo "Sono mafioso", perché credo che non lo faccia nessuno... giusto? Ma lei ha capito che si trattava di un soggetto comunque appartenente ad una associazione criminale? No? Mai successo! E' molto fortunato.

DIFESA

Siamo fuori tema

P.M.

Quando cominciò... siamo fuori tema? No! Presidente, mi sembra che questo processo abbia per oggetto proprio l'associazione mafiosa, fino a prova contraria...

PRESIDENTE

Si

P.M.

Quindi non siamo fuori tema. Volevo sapere un'altra cosa: lei ricorda quando cominciò a trasmettere CANALE 5? Credo che lo abbia detto qualche minuto fa, però vorrei che lo ribadisse, non me lo ricordo in questo minuto.

INSARANTO ANTONIO

Per la verità io mi ricordo così, che lo statuto è stato fatto nel '76 quando c'era REALE, poi siccome ero amico suo, lui mi ha detto di investire 3 milioni allora, come si chiama, e poi lui ha incominciato a trasmettere e

basta, io ero come socio così, con tre milioni che avevo versato all'inizio e non mi interessavo completamente. Se è stato nel '77, '78.... non lo so.

P.M.

Questo per TVR, signor...

INSARANTO ANTONIO

Per TVR SICILIA

P.M.

No, io le ho chiesto quando la società, diciamo così, di cui abbiamo parlato, RETE SICILIA, ha cominciato a trasmettere con la sigla...

INSARANTO ANTONIO

RETE SICILIA?

P.M.

CANALE 5

INSARANTO ANTONIO

Ah! Eh, dopo che io gli ho... gliel'ho venduto

P.M.

Subito?

INSARANTO ANTONIO

No su.... non mi ricordo quanto tempo è passato, dopo io...

P.M.

Quindi siamo nel 1980 comunque

INSARANTO ANTONIO

'80, '81, non lo so, non mi ricordo

P.M.

Va bene. Senta,. dopo la vendita, lei ha continuato ad avere rapporti con RETE SICILIA, abbiamo detto, lei ha fatto parte del consiglio di amministrazione...

INSARANTO ANTONIO

Si

P.M.

E' stato anche presidente del consiglio di amministrazione?

INSARANTO ANTONIO

Certo

P.M.

ma questo faceva parte dell'accordo?

INSARANTO ANTONIO

Nessun accordo: quando abbiamo... è stato fatto l'aumento capitale, sono stato nominato presidente e basta e sono rimasto presidente

P.M.

Lei ha detto poco fa di essere entrato nel -
INCOMPRESIBILE - di un accordo, di avere mantenuto l'1%
in virtù di un accordo...

INSARANTO ANTONIO

Ma al momento...

P.M.

La Presidenza del consiglio, rientrava nell'accordo o
invece...

INSARANTO ANTONIO

No, non c'era nessun accordo: quando abbiamo fatto l'altro
statuto e sono rimasto io all'1%, io sono stato nominato
Presidente dalla società., questo era l'accordo

P.M.

Non c'era nessun accordo, neanche per l'1%? Perché qua io
non ci capisco più niente

INSARANTO ANTONIO

Per l'1%!

P.M.

Ah?

INSARANTO ANTONIO

Per l'1%

P.M.

Per l'1% c'era l'accordo

INSARANTO ANTONIO

Si

P.M.

Non c'era l'accordo per presidente del consiglio di
amministrazione

INSARANTO ANTONIO

Per presidente! Confermo contemporaneamente tutte cose

P.M.

E' più semplice dire così! Signor...

INSARANTO ANTONIO

E' stato fatto contemporaneamente, l'atto, l'1 % di socio
...

P.M.

Quindi non vi era accordo, come io le avevo chiesto,
bastava dire "Si, non vi era accordo, per la...

DIFESA

La domanda dovrebbe essere chiara, perché così si può pure
confondere il teste!

P.M.

No, Presidente, era così chiaro che, sinceramente, non
vedo come il teste si potesse confondere

DIFESA

Non sembrava fosse stata chiara, è chiara la risposta, per me

P.M.

Dunque, lei era il presidente del consiglio di amministrazione, può dirci esattamente in cosa consisteva questa sua presidenza del consiglio di amministrazione?

INSARANTO ANTONIO

Niente: il GALLIANI e il LACCHINI preparavano dei documenti e cose e io li firmavo, perché loro erano responsabili della società

P.M.

Quindi, per riuscire a comprenderci, io non riesco a comprendere qual era il suo interesse a rimanere presidente del consiglio di amministrazione, vuole spiegare se le è stato mai detto...

INSARANTO ANTONIO

Avevo uno stipendio!

P.M.

Mi scusi, io ancora non ho finito la domanda: qual era l'interesse di GALLIANI e LACCHINI e di chi vi era chiaramente dietro a GALLIANI e LACCHINI, a farla rimanere presidente del consiglio di amministrazione?

INSARANTO ANTONIO

E non lo so io, nessuno c'è

P.M.

Non ne ha mai parlato?

INSARANTO ANTONIO

no, no, no!

P.M.

Con nessuno?

INSARANTO ANTONIO

Siccome io mi interessavo dell'emittente...

P.M.

Lei firmava... lei firmava documenti, e poi che cosa faceva, in particolare?

INSARANTO ANTONIO

E niente: stavo in televisione perché ci andavo la sera, di quello che c'era bisogno dell'amministrazione, perché poi c'erano gli impiegati che facevano tutto

P.M.

Si occupava anche di acquisto dei terreni...

INSARANTO ANTONIO

Acquisto dei terreni, sì...

P.M.

.. su cui poi installare le antenne?

INSARANTO ANTONIO

Si, acquisto terreni, acquisto di postazioni e cose, loro mi davano ordine di fare questo

P.M.

Signor INSARANTO, se lei parla mentre parlo io, secondo me, di questa registrazione non verrà fuori niente, perché poi non si riesce a comprendere. Quindi... no, adesso può rispondere, dico, glielo volevo dire perché...

INSARANTO ANTONIO

Si e loro mi dicevano di comprare terreno, di comprare postazione e cose e io le facevo

P.M.

Ah, erano loro a dirle di acquistare il terreno?

INSARANTO ANTONIO

Si

P.M.

Ma le indicavano anche il terreno da acquistare?

INSARANTO ANTONIO

No, no, no: mi interessavo io a cercare le postazioni

P.M.

Quindi era lei che cercava le postazioni. E in queste occasioni, non ha mai chiesto un'autorizzazione sempre a quell'organizzazione di cui ha letto sui giornali, di COSA NOSTRA?

INSARANTO ANTONIO

no, ne ho chiesto una autorizzazione, solo per MONTE CAMMARATA

P.M.

No, io parlo di autorizzazione, se mi...

PRESIDENTE

Ha capito male, il teste, non credo che abbia compreso la domanda il teste

P.M.

Eh, ma non ha compreso la domanda perché non mi fa neanche finire la domanda, Presidente, questo è il problema. Ha chiesto autorizzazione a quella organizzazione? A quella di cui ha letto sui giornali? COSA NOSTRA?

INSARANTO ANTONIO

No, non c'entra completamente! lei di questo non me ne deve parlare perché non c'entra completamente questo

P.M.

Non c'entra, non esiste?

INSARANTO ANTONIO

Completa.. è da escludere

P.M.

E anche altri imprenditori, lei ha sentito dire che mettevano.... non pagavano niente

INSARANTO ANTONIO

Non lo so io, almeno...

DIFESA

Sentito dire, eh? Sentito dire...

INSARANTO ANTONIO

A me non mi interessa degli altri imprenditori, delle altre cose che hanno

P.M.

Non sentito dire...

DIFESA

Lei l'ha detto

P.M.

AVVOCATO, non mi pare che sia mio costume chiedere...

PRESIDENTE

No, no, per favore, non polemizzate...

P.M.

PRESIDENTE, non credo che sia mio costume chiedere il sentito dire

PRESIDENTE

Il P.M. ha fatto una domanda e il teste risponde, se lo sa o non lo sa

P.M.

E allora?

INSARANTO ANTONIO

No!

P.M.

Non lo sa. Senta, lei ha partecipato a riunioni a Milano?

INSARANTO ANTONIO

Si: al momento dell'approvazione del bilancio.

P.M.

Dove, esattamente?

INSARANTO ANTONIO

Milano 2

P.M.

MILANO 2. Molte riunioni è andato?

INSARANTO ANTONIO

Si

P.M.

In questi casi veniva speso... andava a sue spese?
Come...

INSARANTO ANTONIO

Si, a spese della società andavo

P.M.

A spese della società. Lei ricorda qual era l'importo che le veniva corrisposto annualmente, nel 1980?

INSARANTO ANTONIO

E non mi ricordo, però ci sono delle fatture che io ho fatto, dei compensi, scritte a verbale...

P.M.

Scusi, PRESIDENTE, perché lo ha dichiarato... sì, allora contestazione al verbale di sommarie informazioni, sempre dell'1 ottobre '97: "Come presidente del Consiglio di Amministrazione, mi veniva dato uno stipendio di circa" stipendio tra virgolette, "di circa 18 milioni di lire l'anno, nel 1981, cui deve aggiungersi il dividendo che mi spettava quale socio, liquidatomi in circa lire... in circa un milione di lire l'anno". Corrisponde a verità?

INSARANTO ANTONIO

Sì, sì questo ci sono, documenti che sono scritti tutti agli atti

P.M.

Lei conosce ARNULFO Enrico?

INSARANTO ANTONIO

Sì

P.M.

Di chi si tratta? Lo può...

INSARANTO ANTONIO

E' un consulente che prima era consulente mio delle mie società e poi io, quando ho fatto come si chiama, l'ho chiamato per fare la consulenza nella società di RETE SICILIA

P.M.

Quindi è stato lei a presentare ARNULFO Enrico....

INSARANTO ANTONIO

Sì, sì

P.M.

... al gruppo FININVEST?

INSARANTO ANTONIO

Sì, sì

P.M.

.. diciamo così?

INSARANTO ANTONIO

Non al GRUPPO FININVEST...

P.M.

Lo conosceva...

INSARANTO ANTONIO

A LACCHINI, non c'entra, GRUPPO FININVEST non c'entra completamente, a LACCHINI

P.M.

LACCHINI è gruppo FININVEST

INSARANTO ANTONIO

E non lo so...

P.M.

Glielo dico io, veda, una verità oggi l'apprende...

INSARANTO ANTONIO

se è gruppo FININVEST non lo so, io so come LACCHINI lo conosco...

P.M.

Ah! Gliel'ha detto LACCHINI

INSARANTO ANTONIO

L'ho presentato io

P.M.

Va bene, Lei sa se poi è stato utilizzato anche per altre società di LACCHINI a questo punto?

INSARANTO ANTONIO

Si, mi pare che è stato... amministratore delegato della società TRINACRIA

P.M.

lei sa se l'ARNULFO era amministratore anche di altre società?

INSARANTO ANTONIO

No, non lo so

P.M.

Nella fattispecie di società di BUSCEMI Antonino? E di CONIGLIO Francesco?

INSARANTO ANTONIO

No, no, no... questo non lo so, perché è una cosa sua, io non so niente delle sue cose

P.M.

lei ha conosciuto LODATO Nunzio Gaspare?

INSARANTO ANTONIO

Si!

P.M.

Quando lo ha conosciuto?

INSARANTO ANTONIO

Nel periodo che è venuto a lavorare a RETE SICILIA, che poi si interessava di...

P.M.

Me lo può ricordare qual era questo periodo?

INSARANTO ANTONIO

No, non me lo ricordo, di più si interessava lui perché lui stava tutto il giorno lì e io arrivavo solo alla sera verso le 18

P.M.

Quindi diciamo era lui che dirigeva, in pratica?

INSARANTO ANTONIO

Sì, in parte, sì

P.M.

Lei, come mai poi, alla fine, nel 1987 è andato... è andato via lei?

INSARANTO ANTONIO

Perché dovevo iniziare una costruzione a TERMINI e non avevo più tempo di andare in televisione, perché ero solo, mio fratello era morto...

P.M.

E quindi le è stata data qualcosa? Una buona uscita?

INSARANTO ANTONIO

No, no, niente, non...

P.M.

Per l'1% non le è stato dato niente?

INSARANTO ANTONIO

Quell'1% mi è stato pagato

P.M.

Quanto le è stato dato, lo ricorda?

INSARANTO ANTONIO

Non lo so, sarà scritto nei verbali, me lo hanno pagato l'1% allora, nell'88 o '89.

P.M.

10 milioni? 100 milioni? Un miliardo?

INSARANTO ANTONIO

Non mi ricordo, non mi ricordo

P.M.

Non se lo ricorda

INSARANTO ANTONIO

No, no, non mi ricordo

P.M.

Dico, ma nell'ordine di che cosa? Io questo voglio sapere, non le chiedo la cifra esatta, le chiedo nell'ordine di quale...

INSARANTO ANTONIO

Milioni erano, ma non mi ricordo quant'è che erano

P.M.

Lei conferma che i suoi conti correnti sono... mi scusi un attimo... presso il BANCO DI SICILIA, sede di TERMINI e presso la SICILCASSA sempre... no, sede di via MARIANO STABILE?

INSARANTO ANTONIO

Si

P.M.

O ve ne sono degli altri?

INSARANTO ANTONIO

No, ora non ce l'ho più, si sono...

P.M.

questi erano comunque

INSARANTO ANTONIO

Erano allora, si

P.M.

Erano allora questi. Allora, Presidente, un attimo solo, perché volevo fare... volevo prendere alcune cose da un documento che...

PRESIDENTE

Si, prego.

P.M.

Posso rimanere seduto? In maniera tale da..

PRESIDENTE

Si si: prego

P.M.

senta, lei ricorda, relativamente sempre a questa acquisizione di... diciamo così, di frequenza, più che di frequenza, questa installazione di antenne, di ripetitori, con chi entrò in contatto, per quanto riguarda il Comune di CARINI, per esempio? Dove venne installato? se lo ricorda.

INSARANTO ANTONIO

CARINI?

DIFESA

Quale verbale è, scusi?

P.M.

Non è un verbale

DIFESA

Che cosa è? Un documento depositato agli atti di questo procedimento?

P.M.

Non è un documento

DIFESA

Che cosa è? Siccome non ha parlato di CARINI!

P.M.

Si, Presidente, non ha parlato di CARINI, ha detto però di essersi interessato delle antenne e io ho preso in particolare un'antenna di cui lui si sarebbe interessato

DIFESA

Presidente, vogliamo sapere, questa conoscenza del Pubblico Ministero...

P.M.

Queste sono le antenne...

INSARANTO ANTONIO

... da quale accertamento promana e se, eventualmente, è stato posto a disposizione della difesa, in modo da potere interloquire sul punto, questo è!

PRESIDENTE

il Pubblico Ministero può rispondere a questa richiesta?

P.M.

Si, PRESIDENTE, io sinceramente non so se questa sia stata posta a... a disposizione della difesa, perché credo che sia una informativa molto recente

PRESIDENTE

Che cosa è?

P.M.

E' una informativa semplicemente proprio sulle installazioni televisive e quindi sulla... sulle...

PRESIDENTE

Va bene...

P.M.

Sui luoghi in cui si sono verificate queste installazioni ed è credo successivo proprio alle dichiarazioni dell'INSARANTO, di essersi occupato...

PRESIDENTE

Se non è stata messa a disposizione della difesa..

DIFESA

No

PRESIDENTE

Non possiamo fare domande

DIFESA

Prima la depositi...

PRESIDENTE

Possiamo magari rinviarla ad altra occasione

- FUORI MICROFONO INCOMPRESIBILE -

P.M.

Va bene, PRESIDENTE, allora mi riservo eventualmente di richiedere nuovamente l'audizione di INSARANTO ANTONIO per...

PRESIDENTE

Appunto

P.M.

... per quanto riguarda queste circostanze. Io ho terminato

PRESIDENTE

PARTE CIVILE non è presente... prego, AVVOCATO TRICOLI

AVVOCATO TRICOLI

Ah, soltanto... quando è deceduto suo fratello?

INSARANTO ANTONIO

Nell'86

AVVOCATO TRICOLI

E poi, questo signor ARNULFO, ha detto consulente, ma è un commercialista?

INSARANTO ANTONIO

Commercialista, era uno studio ...- INCOMPRENSIBILE -

AVVOCATO TRICOLI

Ah, è un commercialista

INSARANTO ANTONIO

Commercialista

AVVOCATO TRICOLI

Un laureato...

INSARANTO ANTONIO

Si

AVVOCATO TRICOLI

Ho concluso

PRESIDENTE

Prego

DIFESA

Siccome lei ha detto, ha parlato di DELL'UTRI, bel senso di non averlo conosciuto, ma il nome di Marcello DELL'UTRI, lei quando lo ha conosciuto? E come?

INSARANTO ANTONIO

No, niente, mai l'ho conosciuto

DIFESA

E allora, com'è che ha fatto riferimento alla persona di DELL'UTRI ?

INSARANTO ANTONIO

Sui giornali, ora che sono venute recente, non..."

Nel faldone n.38, nel faldone n.9 (docc. da n.32 a n. 50) e nel faldone n.4 (doc. 12) sono inseriti atti relativi alle vicende societarie delle emittenti televisive di che trattasi, dai quali risultano confermati i dati riferiti dal teste, la vendita di TVR Sicilia a Retesicilia nel 1980, la funzione assunta da Inzaranto di presidente del consiglio di amministrazione di Retesicilia fino alla fine degli anni '80.

In epoca successiva al 1980, in particolare nel 1985, la FININVEST aveva acquistato anche un'altra emittente privata, la Sicilia Televisiva.

Pertanto, deve ritenersi provata la presenza in Sicilia dell'azienda milanese nel settore televisivo e lo sviluppo dell'attività imprenditoriale nel delineato settore attraverso l'uso di ripetitori sin dalla fine degli anni '70.

LE DICHIARAZIONI DI GANCI CALOGERO, ANZELMO FRANCESCO PAOLO E GALLIANO ANTONINO

Esaurita la digressione, l'argomento relativo al pagamento di somme di danaro da parte della FININVEST a "cosa nostra", con riguardo alle "antenne", deve prendere le mosse dalle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia Ganci Calogero, Anzelmo Francesco Paolo e Galliano Antonino, soggetti organici a "cosa nostra" in quanto inseriti nella famiglia mafiosa palermitana della Noce, la quale, dal 1983, costituiva mandamento (in cui era compresa anche la "famiglia" di Malaspina) ed aveva a capo il boss Raffaele Ganci, fedelissimo di Riina Salvatore, al punto da aver "curato", per vari periodi di tempo, la latitanza del capo di "cosa nostra", il quale non nascose mai di "avere la Noce nel cuore".

Nel confermare i dati appena indicati (pagg.4-9), il collaborante Ganci Calogero, figlio di Raffaele, escusso quale imputato di reato connesso all'udienza del 9 gennaio 1998, ha riferito di essere stato affiliato in seno alla "famiglia" della Noce nel 1980, indicando tra i presenti alla cerimonia anche La Marca Francesco, altro collaborante esaminato in questo dibattimento.

All'inizio del suo esame il Ganci ha indicato l'estensione territoriale ed i confini del mandamento della Noce, alcuni uomini d'onore che ne facevano parte ed altri che rappresentavano le varie "famiglie" aggregate; in particolare, sono utili, ai fini processuali, le segnalazioni di Pippo Di Napoli come "reggente" della "famiglia" di Malaspina insieme a tale Di Maria Ciccio, quella del fratello del Di Napoli, a nome Pierino, e di Benedetto Citarda, parente di Cinà Gaetano, come componenti della medesima famiglia (v.pagg.11e 22) nonché la propria posizione all'interno del sodalizio, qualificata dal fatto di essere figlio del capo del mandamento.

Il collaborante ha dichiarato di avere intrapreso la collaborazione con la giustizia a partire dal 7 giugno del 1996, giustificando tale scelta - resa alquanto difficile dall'esistenza di legami di sangue strettissimi con alcuni importanti sodali mafiosi, primi fra tutti il proprio genitore ed il fratello Domenico, soggetti che egli, successivamente, avrebbe accusato senza timore - attraverso una riflessione scaturita dall'omicidio raccapricciante del figlio minore del collaborante Di Matteo e dalla volontà di non far intraprendere ai propri figli la stessa strada criminale (v. pag.34).

Nel corso della collaborazione, il Ganci ha confessato di aver commesso reati gravissimi, in relazione ai quali, in alcuni casi, non era stato neanche sospettato (egli ha citato gli omicidi del generale Dalla Chiesa, del dott. Cassarà, dell'ex sindaco Inzalaco: v. pagg. 37e 38), così dimostrando la serietà della sua scelta di vita.

Le conoscenze del collaborante riguardo a fatti di mafia devono ritenersi piuttosto consistenti e sicure, frutto di una diretta partecipazione ad episodi importantissimi (come gli omicidi citati) e dal rapporto filiale con colui il quale era diventato un soggetto fondamentale nell'organigramma di "cosa nostra" successivo all'avvento al comando di Riina Salvatore dopo la guerra di mafia dei primi anni ottanta.

Peraltro, l'entourage criminale nel quale il Ganci era stato inserito fin dalla nascita, unito alla vicinanza al padre - così come Anzelmo Francesco Paolo e Galliano Antonino - qualificano positivamente anche la capacità di elaborare una visione lucida dei fatti raccontati dal punto di vista mafioso e la conoscenza e padronanza di moltissime vicende e personaggi, come è dimostrato dalla diretta conoscenza di alcuni uomini d'onore di svariate famiglie mafiose, dei quali ha correttamente specificato la loro collocazione criminale ed il loro ruolo all'interno del sodalizio.

Stesso discorso vale per quanto attiene alla conoscenza mafiosa di alcuni dei più importanti collaboratori sentiti in questo processo, quali Di Carlo Francesco, Cucuzza Salvatore, La Marca Francesco, Giovan Battista Ferrante ed altri, tra i quali, ovviamente, i propri parenti Anzelmo e Galliano (v. pagg. 39-47).

Inoltre, la collaborazione con la giustizia del Ganci non sembra avere apportato alcun particolare vantaggio economico al patrimonio precedentemente posseduto dalla famiglia di sangue del collaborante, essendosi proceduto, da parte delle competenti autorità, ai necessari sequestri (od anche dissequestri) ed alle successive confische indipendentemente dall'evenienza dell'avvenuta scelta di rottura dello stesso Ganci (tema difensivo esplorato alle pagg. 69-73), il quale, peraltro, ha dichiarato di aver indicato agli inquirenti anche dei cespiti intestati fittiziamente a terze persone ma riconducibili all'ingente patrimonio familiare.

Dunque, sotto un profilo personologico, Ganci Calogero si evidenzia come un soggetto dotato di notevole spessore mafioso e di conoscenze approfondite su una moltitudine di fatti.

Non si sono apprezzati, d'altro canto, segni di incertezza ricostruttiva nella descrizione degli episodi di rilevanza processuale, raccontati con chiarezza e semplicità, né segni di accanimento verso gli imputati; al contrario, come meglio verrà chiarito più avanti, il contenuto delle dichiarazioni del Ganci riguardo al ruolo di Dell'Utri nei suoi contatti con "cosa nostra", è stato utilizzato dalla stessa difesa per enucleare una tesi favorevole alla posizione del citato prevenuto.

Sull'importanza della collaborazione del Ganci e sugli esiti positivi di alcune attività di indagine susseguite alle sue dichiarazioni, hanno riferito i testi di polizia giudiziaria Bossone Davide, Chilla Fernando, La Monica Claudio e Modica Matteo, escussi all'udienza del 10.2.1998.

Tanto premesso ai fini del giudizio in ordine all'attendibilità generica, non passibile di incertezze, la prima indicazione più specifica riguarda l'imputato Cinà Gaetano, che il collaborante ha dichiarato di aver personalmente conosciuto e di aver appreso dal

padre che era un uomo d'onore "posato" della "famiglia" di Malaspina, precisando cosa debba intendersi con tale aggettivazione (un soggetto che rimane, comunque, "vicino" e "a disposizione" di "cosa nostra" se si verifica la necessità di un suo utilizzo, ma non viene messo a conoscenza di tutti i fatti della "famiglia"), nonché, genericamente, il motivo di natura familiare per il quale il Cinà era stato "posato".

Il Ganci ha specificato di aver conosciuto il Cinà Gaetano presso la macelleria, sita nel quartiere Uditore, dei propri cugini Galliano, Aristide ed Antonino (l'altro collaborante già citato), frequentata dal padre Raffaele e da altri uomini d'onore (come Gambino Giuseppe) e che il Cinà era persona "vicina" ed amica di Pippo Di Napoli, circostanza anche personalmente constatata dal collaboratore allorché, in alcune occasioni, aveva incontrato il Cinà in compagnia del Di Napoli nella villa - di proprietà di Giovanni Citarda, altro uomo d'onore della famiglia di Malaspina, nonché parente dello stesso Cinà - ove lo stesso Di Napoli dimorava durante la sua latitanza.

Sul conto del Cinà il collaborante ha saputo anche precisare la circostanza che fosse proprietario di una lavanderia sita in una traversa di via Isidoro Carini a Palermo e che il di lui figlio gestisse, sempre in quella strada, un negozio di articoli sportivi (v. pagg.11-13, 21, 24-26 e 137-141), particolari assolutamente rispondenti alla realtà e mai smentiti da alcuno.

Il Ganci ha precisato di non avere mai intrattenuto con il Cinà Gaetano conversazioni attinenti ad affari di "cosa nostra" (v.pag.138), avendo appreso tutte le notizie, indicate di qui in avanti, dal proprio genitore Raffaele Ganci.

Quest'ultimo, infatti, aveva confidato al figliolo, odierno collaboratore, che il Cinà, intorno all'84-85, si era fatto portavoce di un'esigenza di Marcello Dell'Utri, il quale, per conto di una ditta milanese - non meglio indicata dal delatore ma che, "da quel che si era venuto a sapere, era del gruppo Berlusconi" (v. pagg. 15 e 20) - voleva "aggiustare la situazione delle antenne televisive" (v.pag.14), cioè "mettersi a posto" con l'organizzazione mafiosa, ottenendo, tramite il pagamento di una somma di danaro, la "protezione" per le antenne in Sicilia (v. pag.27).

Il Dell'Utri si era lamentato con il Cinà del fatto di essere "tartassato" (v. pagg.19 e 54) dai fratelli Pullarà, Giovanbattista ed Ignazio, uomini d'onore della famiglia di Santa Maria di Gesù.

In particolare, al Pullarà Giovanni Battista era stata affidata dal Riina, dopo la soppressione di Bontate e Teresi, la "reggenza" del mandamento, ed il Pullarà aveva ereditato i rapporti con questa ditta di Milano che, in precedenza, erano stati intrattenuti dagli stessi Bontate e Teresi (v. pag.18).

I Pullarà (al plurale, in quanto al Giovanni Battista era subentrato il fratello Ignazio, dopo l'arresto del primo, effettivamente avvenuto il 2 ottobre del 1984), a detta del collaborante, avevano rapporti con Dell'Utri per conto di una ditta di forniture "per cose di spettacolo, qualcosa del genere", non sapendo precisare null'altro al riguardo (v.pag.17).

Marcello Dell'Utri aveva incaricato il Cinà perché erano amici (v. pagg.19 e 153): questi aveva informato, secondo le regole, il suo capofamiglia Pippo Di Napoli, il quale, a sua volta, aveva riferito la cosa a Raffaele Ganci, suo capo mandamento e quest'ultimo, tenuto conto che si trattava di una ditta milanese, aveva portato a

conoscenza della notizia Riina Salvatore cui, come si è detto, era particolarmente fedele (v.pag.14).

Il collaborante ha anche riferito il particolare che il Riina, allorché aveva appreso la notizia, si era infuriato per il fatto che i Pullarà avessero tenuto riservato il contatto con questa ditta di Milano per trarne vantaggio personale, senza informare né il loro capo mandamento (all'epoca Bernardo Brusca), né lo stesso Riina, nonostante questi volesse essere sempre tenuto al corrente di tutto quanto potesse riguardare rapporti con uomini politici, tra i quali era particolarmente considerato Bettino Craxi, segretario politico del Partito Socialista Italiano, che si diceva molto vicino a Silvio Berlusconi, del quale ultimo Marcello Dell'Utri era stretto collaboratore ed amico (v.pag. 20).

Il Riina aveva deciso, informandone Raffaele Ganci, che, in questa "situazione" portata dal Cinà (e cioè in questo rapporto con Dell'Utri) non doveva intromettersi nessuno e doveva essere lo stesso Cinà a gestirla personalmente.

A seguito di questa mediazione del Cinà, il collaborante aveva saputo, sempre dal padre, che lo stesso Cinà si recava un paio di volte l'anno a Milano per ricevere da Dell'Utri una somma di danaro, il cui ammontare il collaborante non ha saputo precisare.

Tale somma veniva poi consegnata dal Cinà a Pippo Di Napoli, da questi al Ganci Raffaele e, per suo tramite, al Riina (v.pagg.14 e 15).

A domanda della parte civile, il collaborante ha precisato che, in sostanza, si trattava di un rapporto di natura estorsiva, atteggiandosi, la posizione di Dell'Utri nei confronti di "cosa nostra", come quella di un qualunque imprenditore sottoposto al pizzo; né, su ulteriore domanda del citato difensore, il Ganci ha saputo precisare se, successivamente, si fosse verificata un'evoluzione in tale tipo di rapporto.

Tuttavia, Riina coltivava l'obbiettivo di allacciare contatti con l'onorevole Craxi, per il tramite di Berlusconi e, nelle elezioni politiche del 1987, fu imposto dal vertice di "cosa nostra" a tutti gli uomini d'onore di votare per il Partito Socialista Italiano, cosa che non si era mai verificata in passato (v.pagg. 20 e 21).

Le dichiarazioni di Ganci Calogero, siccome sintetizzate nel loro nucleo centrale, meritano alcune importanti osservazioni e considerazioni che appare opportuno, per comodità di esposizione, riservare all'esito della disamina, in fatto, delle speculari dichiarazioni rese dal collaborante Anselmo Francesco Paolo, escusso quale imputato di reato connesso all'udienza dell'8.1.1998 e di quelle di Galliano Antonino, esaminato all'udienza del 19 gennaio 1998.

Anche Anselmo, così come Ganci, ha dichiarato di essere stato affiliato nella famiglia mafiosa della Noce nel 1980, indicandone vari componenti e descrivendo alcuni episodi relativi al tempo del suo ingresso, quando la "famiglia", con a capo Salvatore Scaglione, era aggregata a quella di Porta Nuova, il cui rappresentante era Pippo Calò (v. pagg. 7-14).

Nel gennaio 1983, dopo lo sterminio dei c.d. "perdenti" durante la seconda guerra di mafia voluta da Riina Salvatore, il comando della "famiglia", diventata aggregativa di un mandamento, era stato affidato a Raffaele Ganci (notizie conformi a quanto riferito da Ganci Calogero), il quale aveva assegnato allo stesso Anselmo il ruolo di sottocapo (v. pag. 15).

Alla fine del 1986, a seguito dell'arresto di Raffaele Ganci, egli era diventato reggente del mandamento insieme all'altro figlio del boss, Ganci Domenico, inteso Mimmo (circostanza importante per quel che si vedrà a proposito delle dichiarazioni di Galliano Antonino).

Deve immediatamente apprezzarsi, anche con riguardo all'Anzelmo, la rilevanza mafiosa posseduta prima della collaborazione, analoga a quella del Ganci, relativa allo stesso contesto specifico e ancora più qualificata dall'assunzione di un ruolo superiore a quello di semplice soldato, ottenuto dopo l'arresto di Raffaele Ganci, nella seconda metà degli anni ottanta.

Su alcuni profili relativi ai tempi della collaborazione di Anzelmo Francesco Paolo si avrà modo di soffermarsi oltre, sviluppando criticamente alcune tematiche difensive.

Occorre, adesso, semplicemente sottolineare che il loquens, risoltosi a collaborare con la giustizia nel mese di luglio del 1996 (ad oltre un mese dalla stessa scelta effettuata da Ganci Calogero), ha confessato di aver partecipato ad un numero considerevole di omicidi, alcuni eclatanti (anche in concorso con Ganci Calogero, come nel caso del generale Dalla Chiesa o del dottor Cassarà) dei quali non era stato ancora sospettato, indicando, in due casi descritti ad esemplificazione, i correi mafiosi e l'esatto ruolo criminale rivestito da costoro nelle fasi esecutive dei delitti (v. pagg.49-56 e 112).

Il collaborante, così come il Ganci, ha dichiarato di aver messo tutto il suo patrimonio a disposizione dell'autorità giudiziaria, di avere indicato beni fittiziamente intestati ad altri e di aver subito sequestri di alcuni cespiti (v. pagg. 196-207).

Egli ha anche spiegato il motivo della sua scelta di intraprendere il percorso collaborativo con la giustizia, specificando di non essersi più "riconosciuto" nei comportamenti dell'organizzazione criminale, con la speranza di non vedere suo figlio percorrere la stessa strada (v. pag. 89).

L'attendibilità generica di Anzelmo deve ritenersi fuori discussione, trattandosi di un soggetto dotato di competenze specifiche, intenzionato seriamente a collaborare (come è dimostrato dal fatto di essersi autoaccusato di gravissimi fatti), non animato, per come meglio si dirà, da intenti calunniosi contro chicchessia, lucido, logico ed essenziale nel riferire le notizie in suo possesso.

Del collaborante ha fornito alcune notizie generali il dottor Misiti Francesco, funzionario della P.S., escusso all'udienza del 3.12.1999 (v. pagg. 5-9).

Lungo l'arco del suo esame, Anzelmo ha tratteggiato, sempre correttamente, la figura di parecchi soggetti gravitanti in "cosa nostra", sia riferendosi al periodo passato che a quello relativo agli anni della sua formale appartenenza all'organizzazione, potendo anch'egli vantare, così come il Ganci, su un patrimonio di conoscenze mafiose dovuto al fatto di essere nato e cresciuto in una famiglia ricca di "illustri" rappresentanti del sodalizio criminale appartenenti al mandamento della Noce.

Tra gli uomini d'onore di quella particolare consorteria mafiosa (ricomprensente la "famiglia" di Malaspina), Anzelmo, per quel che qui interessa, ha menzionato l'altro collaborante Galliano Antonino (indicato come persona vicinissima a Mimmo Ganci: v. pag. 56), entrambi i fratelli Di Napoli, i Citarda (Giovanni, Matteo, Pinuzzo) e Tanino Cinà; quest'ultimo, mai ritualmente presentatogli in quanto messo fuori famiglia

(“posato”) nel 1983, per “questioni di donne” (la sorella avrebbe avuto una relazione sentimentale non consentita), era sempre disponibile, vicino ai Di Napoli e parente dei menzionati Citarda (v. pagg.19, 20-25, 207-211 e 250).

Di Tanino Cinà, con il quale in alcune occasioni si era incontrato nella macelleria di Galliano già indicata da Ganci Calogero, il collaborante ha fornito una sommaria descrizione fisica, ma non ha saputo indicare (come il Ganci) l’attività lavorativa esercitata, specificando che, in una circostanza, lo stesso Cinà gli aveva procurato un documento falso (v. pagg. 27, 79, 80, 241-244).

Anzelmo ha anche riferito, sia pure genericamente, di aver saputo di un incontro tra Mimmo Ganci, Gaetano Cinà e Pippo Di Napoli, avvenuto, in epoca imprecisata, nella villa di Giovanni Citarda, ove il Di Napoli trascorreva la sua latitanza (v. pag. 57).

Tra il 1985 ed il 1986, in diverse occasioni, da Ganci Raffaele aveva saputo che il Cinà si “interessava a riscuotere dei soldi da Marcello Dell’Utri” (v. pagg. 27, 36 e 124).

In particolare, Cinà aveva riferito a Pino Di Napoli di una lamentela di Marcello Dell’Utri (il quale aveva un rapporto di conoscenza con il Cinà, non meglio precisato dal loquens: v. pagg. 38, 87, 213 e 248) che si sentiva tartassato da Ignazio Pullarà, uomo d’onore della “famiglia” di Santa Maria di Gesù, reggente della medesima nel periodo successivo alla morte di Stefano Bontate (v. pag. 36).

Tuttavia, nulla il collaborante ha saputo riferire sui motivi di tali pressanti richieste avanzate dal Pullarà a Marcello Dell’Utri (v. pagg. 77 e 78).

Una volta ricevuta tale notizia, Pino Di Napoli ne aveva parlato con il Ganci Raffaele e questi, a sua volta, con Riina, il quale aveva deciso di estromettere il Pullarà e di far gestire “la cosa” solo a Tanino Cinà (v. pag. 28).

Dell’Utri rappresentava Berlusconi (v. pag. 29).

Infatti, l’interesse di Riina per la questione andava oltre la richiesta estorsiva per la protezione dei ripetitori di Canale 5, emittente televisiva del gruppo FININVEST - comunque concordata nel pagamento di una somma annua di duecento milioni di lire, divisa in due rate semestrali da cento milioni ciascuna che Cinà, recandosi a Milano, riscuoteva da Dell’Utri e poi provvedeva a consegnare a Pino Di Napoli, il quale, a sua volta, la faceva avere al Ganci Raffaele e questi al Riina, che la depositava nella “cassa comune” – in quanto lo stesso Riina pensava che, tramite Berlusconi, l’organizzazione mafiosa avrebbe potuto avvicinare l’on. Bettino Craxi (all’epoca alla ribalta della politica nazionale), al quale lo stesso Berlusconi era politicamente legato.

Pur non sapendo alcunchè di specifico sulla riuscita del disegno ordito da Riina, il collaborante ha collegato tale delazione all’unico fatto certo conosciuto e cioè che, in occasione delle elezioni politiche nazionali del 1987, era stato diramato da Riina l’ordine a tutti i sodali mafiosi di votare per il Partito Socialista Italiano (v. pagg. 29, 30-34, 37, 40-42, 81, 82, 88, 129-138, 167, 168, 180-184 e 215).

Anche Anzelmo, così come Ganci Calogero, ha precisato di avere appreso da Ganci Raffaele la circostanza che Dell’Utri aveva intrattenuto, in precedenza, rapporti con Stefano Bontate e Mimmo Teresi, rapporti ereditati, dopo la morte di costoro, dai fratelli Pullarà (v. pagg. 38, 39, 122-124, 178 e 179).

Così sintetizzate le principali dichiarazioni di Anzelmo Francesco Paolo e passando ad analizzare quelle di Galliano Antonino, deve premettersi che, per quanto attiene a tale ultimo collaborante, si procederà, in questa sede, ad evidenziare soltanto le indicazioni relative all'argomento in corso di sviluppo, avendo, a suo tempo, trattato le altre sue importantissime propalazioni inerenti al "primo periodo" (quello antecedente alla morte di Stefano Bontate), insieme alle notizie generali relative alla sua personalità, solo in estrema sintesi riprodotte qui di seguito.

Il collaborante, nipote del boss Raffaele Ganci, ha riferito di essere entrato a far parte di "cosa nostra", come uomo d'onore "riservato", nell'ottobre del 1986, anch'egli (come il cugino Ganci Calogero ed Anzelmo) nella "famiglia" della Noce.

Il suo "padrino", alla cerimonia di iniziazione, era stato Pippo Di Napoli, indicato come rappresentante della "famiglia" di Malaspina, aggregata al mandamento della Noce (v. pagg. 5-13 ud.matt: pagg. 25-27 e 32 ud.pom.).

Galliano ha precisato di aver personalmente conosciuto Gaetano Cinà ed il di lui fratello Salvatore, soprannominato "Totò u biunnu", ancor prima di essere entrato a far parte di "cosa nostra".

In particolare, il collaboratore ha ricordato di avere avuto modo, sin dal 1978-79, di incontrare Salvatore Cinà presso l'esercizio di macelleria del fratello Aristide, ubicato nei pressi della lavanderia di una sorella dello stesso Cinà.

Per quanto concerne l'imputato Gaetano Cinà, il collaborante ha riferito di averlo conosciuto, tra il 1985 ed il 1986, presso la già menzionata villa di Giovanni Citarda, utilizzata da Pippo Di Napoli durante la sua latitanza, ove Cinà si recava per incontrare il Di Napoli, amico di famiglia, e ivi si intratteneva con lo stesso giocando a carte.

Gaetano Cinà – che gestiva una lavanderia in via Isidoro Carini - non frequentava la macelleria di Aristide Galliano se non una, due volte l'anno, ma era un suo cliente "telefonico".

Il collaborante ha indicato entrambi i fratelli Cinà come persone molto "vicine" ai fratelli Di Napoli (Pippo e Pierino) ed ha ricordato che Salvatore Cinà era uomo d'onore "posato" della "famiglia" di Malaspina (in quanto colpevole per avere divorziato dalla moglie), mentre Gaetano Cinà non era uomo d'onore.

Questi particolari, sui quali si è mostrato alquanto sicuro, il Galliano ha riferito di averli appresi dai fratelli Di Napoli (in particolare da Pippo), ai quali era molto legato anche in virtù di una parentela tra costoro ed un suo zio, a nome Salvatore Galliano.

Infatti, il collaborante si recava spesso a trovare il suo "padrino" Pippo Di Napoli, all'epoca latitante, presso la villa di Giovanni Citarda, altro uomo d'onore della "famiglia" di Malaspina, nipote dei fratelli Cinà (v. pagg.13-20 e 83 ud.matt.; pagg. 110, 111, 127, 128, 132 e 133 ud.pom.).

Nella stessa occasione, cui si è già fatto riferimento con riguardo alle notizie apprese dal Galliano inerenti ai rapporti tra Gaetano Cinà e Dell'Utri nel "periodo Bontate" (e cioè l'incontro tra il collaborante, Mimmo Ganci, Pippo Di Napoli e Gaetano Cinà, avvenuto presso la villa di Giovanni Citarda alla fine del 1986, dopo l'arresto di Raffaele Ganci), il collaborante ha riferito ulteriormente che il Cinà - sollecitato dal Di Napoli a raccontare tutta la storia fin dall'inizio agli interlocutori intervenuti (lo stesso Galliano e Mimmo Ganci, quest'ultimo, in quel frangente, sostituto del padre alla

guida del mandamento) - aveva loro detto di non voler più recarsi a Milano a riscuotere i soldi da Dell'Utri (v. pag. 20 ud. matt.; pagg. 88-90 e 106-108 ud.pom.).

Il motivo era da ricercarsi nel fatto che Dell'Utri aveva iniziato ad assumere nei suoi confronti un atteggiamento distaccato, quasi scontroso, facendolo attendere, non consegnandogli immediatamente i soldi, a volte lasciando la busta dal segretario : “non mi tratta più come una volta, non mi riceve più come una volta” (v. pag. 28 ud. matt.; pagg. 53 e 113 ud. pom.).

Dopo avere appreso dal Cinà dei pregressi contatti con Dell'Utri e della percezione di somme da parte di questi (anche in epoca precedente alla morte di Stefano Bontate: v.pagg. 26 e 27 ud. matt.), Cinà era stato fatto allontanare (non essendo uomo d'onore non poteva assistere) e Mimmo Ganci, commentando con i presenti, aveva subito manifestato interesse per quella vicenda della quale, evidentemente, non sapeva nulla e che giudicava importante, in quanto tramite i contatti con Berlusconi si poteva arrivare a Craxi (v. pagg. 30 e 33 ud. matt.; 54 ud. pom.).

Pertanto, Mimmo Ganci aveva deciso di informare Riina. Galliano aveva saputo, in un secondo tempo, che Raffaele Ganci era al corrente della dazione di danaro da Dell'Utri a Cinà da tempo precedente rispetto a questo incontro con Cinà di fine 1986, raccontato dallo stesso collaborante (v. pagg. 30 e 32 ud. matt.; 43, 83 e 119 ud. pom.).

Mimmo Ganci, dunque, aveva parlato con Riina della faccenda (v. pag. 33) ed il boss, dopo poco tempo, agli inizi del 1987, aveva incaricato Mimmo Ganci di recarsi a Catania ad imbucare una lettera intimidatoria nei confronti di Berlusconi e, dopo qualche settimana ancora, di effettuare, sempre da Catania, una telefonata minacciosa al medesimo Berlusconi.

Mimmo Ganci, in compagnia di Franco Spina (altro sodale), aveva eseguito gli ordini, spedendo la lettera e telefonando a Berlusconi all'utenza installata nella villa di Arcore, avendone ottenuto il recapito ed il numero telefonico da Tanino Cinà (v. pag. 37 ud.matt.;pagg. 56-59 e 93 ud. pom.).

Riina era stato spinto a questa decisione per il fatto che (v. pag. 34 ud. matt.), in quel torno di tempo, la mafia catanese aveva effettuato un attentato nei confronti di Berlusconi (posizionando un ordigno esplosivo in una sua proprietà), sicchè il boss corleonese aveva approfittato dell'occasione per far credere all'imprenditore milanese che anche le ulteriori intimidazioni provenissero da “cCosa nostra” di Catania.

Ciò era stato fatto dal Riina d'accordo con i catanesi, in quanto il capo di “cosa nostra” ne aveva parlato con Nitto Santapaola (v. pag. 37 ud. matt.).

Dopo le intimidazioni, Cinà Gaetano era stato convocato a Milano da Dell'Utri, il quale, come ai tempi di Bontate, aveva chiesto all'amico di interessarsi per risolvere la questione (in tal modo, come auspicato da Riina, Cinà veniva a “rafforzarsi” agli occhi di Dell'Utri: v.pagg. 91, 123, 124 ud.pom.).

Il Cinà, tornato a Palermo, aveva comunicato a Pippo Di Napoli e, per suo tramite, a Mimmo Ganci i desiderata di Marcello Dell'Utri.

Il collaborante ha riferito di avere appreso l'accaduto direttamente, avendo accompagnato ancora Mimmo Ganci presso il Di Napoli, all'epoca latitante.

Mimmo Ganci aveva comunicato a Riina la notizia e questi aveva ordinato di raddoppiare la somma dovuta dal Dell'Utri fino a cento milioni di lire, che dovevano essere pagati in due rate semestrali di cinquanta milioni ciascuna: ciò, "per tenere i rapporti in maniera tranquilla" (v. pag. 39 ud.matt.).

Il motivo di questa dazione di danaro, più specificamente, era riconducibile all'interessamento del Riina per risolvere il problema delle intimidazioni subite da Berlusconi (così come era successo ai tempi di Bontate per il pericolo di sequestri ed il "regalo" per la protezione ottenuta), non a titolo di pizzo per i ripetitori di Canale 5 in Sicilia (v. pagg. 91, 92, 121 e 122 ud.pom.).

Infatti, Cinà si era recato ancora una volta a Milano a parlare con Dell'Utri ed era tornato riferendo che, a detta del predetto, non c'era alcun problema per il raddoppio della somma ma che, per il pizzo dei ripetitori, dovevano essere compulsati "i locali", cioè i responsabili delle emittenti televisive private che trasmettevano tramite accordi contrattuali con Berlusconi, tant'è che Mimmo Ganci ne aveva parlato con il costruttore Rappa Filippo, all'epoca di riferimento proprietario dell'emittente televisiva palermitana TRM (v. pagg. 41 ud. matt. e 129 ud.pom.).

La somma di danaro consegnata da Dell'Utri al Cinà (che si recava a Milano a riscuoterla: v.pag. 114 ud.pom.), veniva da quest'ultimo consegnata a Pippo Di Napoli, per poi passare a Raffaele Ganci il quale, secondo le direttive di Riina, provvedeva a distribuirne una parte alla famiglia di Santa Maria di Gesù (e, quindi, prima a Pullarà e poi a Pietro Aglieri), una parte alla famiglia di San Lorenzo, facente capo all'autista di Riina, Salvatore Biondino, e, l'ultima parte, alla stessa famiglia della Noce (v. pagg. 43 ud. matt.e 48, 59 e 60 ud.pom.).

In una occasione, nel 1988, dopo che Raffaele Ganci era uscito dal carcere, il collaborante aveva personalmente assistito alla consegna dei soldi "di Berlusconi" dal Pippo di Napoli al boss della Noce (v. pag. 45 ud. matt. e pagg. 61e 120 ud. pom.)

Per quanto a conoscenza del collaborante, Tanino Cinà, fino al 1995, era andato a riscuotere il danaro da Dell'Utri (v. pagg. 46 ud.matt. e 44 ud. pom.).

Anche Galliano, come i collaboranti Ganci ed Anzelmo, ha riferito che, in occasione delle elezioni politiche del 1987, Salvatore Riina impartì l'ordine di votare per il Partito Socialista Italiano (v. pagg. 48-52 ud. matt. e 61-64 ud. pom.).

*

*

*

L'analisi della tematica ha preso le mosse dalle dichiarazioni di questi tre collaboranti in quanto, in primo luogo, da un punto di vista cronologico, costoro hanno fatto riferimento ad un periodo di tempo, 1984-1986, precedente rispetto a quello indicato in altre delazioni accusatorie sullo stesso argomento provenienti da altre fonti.

In particolare, sono successive, rapportandosi agli anni 1989-1990, sia le dichiarazioni del collaboratore di giustizia Ferrante Giovan Battista, sia quelle di Cancemi Salvatore.

A proposito di quest'ultimo, è intendimento del Tribunale, come si è già evidenziato, prendere in esame le sue dichiarazioni solo dopo la disamina di altre acquisizioni probatorie e ciò perché, considerate le cautele da adottare in ordine alla loro valorizzazione (dovuta all'evidenziata progressione accusatoria manifestata dal Cancemi su alcuni temi del suo interrogatorio), se ne potrà tenere conto solo laddove

esse saranno ritenute pedissequamente riscontrate da obbiettivi ed autonomi dati processuali e, quindi, solo a conferma ulteriore dei medesimi.

In secondo luogo, la scelta è dovuta all'identità del contesto mafioso in cui sono maturate le conoscenze di Ganci, Anzelmo e Galliano (all'interno della famiglia mafiosa della Noce ed in epoca piuttosto ravvicinata), nonché alla dovizia di elementi fattuali sottoposti all'attenzione del Tribunale, che rende prioritaria la loro valutazione ai fini di inquadrare il tema probatorio de quo.

La prima naturale osservazione è costituita dal dover rilevare l'omologia tra le dichiarazioni dei tre collaboratori di giustizia, particolarmente evidente in quelle rese da Ganci Calogero ed Anzelmo Francesco Paolo.

Prima di tutte le altre considerazioni sul merito, occorre, quindi, sgomberare il campo dal dubbio sull'esistenza di una reciproca interferenza tra queste fonti di prova, in ipotesi malignamente orchestrata in danno degli imputati.

Se, infatti, non è emersa, come si dimostrerà nel prosieguo, alcuna dolosa preordinazione nelle dichiarazioni rese al dibattimento dai tre collaboratori di giustizia, non può che trarsene un positivo convincimento in ordine alla loro attendibilità specifica.

L'affermazione non è così scontata: si vuol semplicemente sottolineare che quando si presenta all'esame un'omologia così marcata tra dichiarazioni provenienti da imputati di reato connesso, non è automatico trarne il convincimento che essi si siano messi d'accordo per accusare gli imputati, poiché l'omologia può dipendere, oltre che dal fatto di riferire un'unica verità (cioè quello che deve ancora essere dimostrato) anche dal contesto di riferimento dei proponenti, dall'identica fonte di apprendimento delle notizie riferite, nella misura in cui possano essere ricostruiti simili importanti elementi valutativi.

Ed allora, in primo luogo, Ganci ed Anzelmo, tra loro cugini, nello stesso torno di tempo ed a decorrere dalla medesima data (1980), erano diventati importanti esponenti mafiosi della stessa "famiglia", quella palermitana della Noce, all'epoca capeggiata da Raffaele Ganci, rispetto al quale l'uno era figlio e l'altro sottocapo e nipote.

In secondo luogo, tale importante boss mafioso, come è emerso dalla sintesi in fatto delle dichiarazioni di questi due collaboranti, aveva costituito la loro comune fonte di conoscenza di quanto riferito al dibattimento, una fonte altamente qualificata dal rango criminale rivestito.

Si tratta di elementi semplici, ma di grande efficacia, non scalfiti dalle osservazioni difensive sul punto.

Infatti, è stata posta in dubbio la genuinità della convergenza dichiarativa in particolare sotto il profilo relativo alla genesi delle dichiarazioni dei due collaboranti.

Premesso che non appare conducente il rilievo secondo cui essi avrebbero preso come riferimento il collaborante Cancemi (primo, in ordine di tempo, a pentirsi con la giustizia) dal momento che le dichiarazioni di quest'ultimo, sull'argomento, appaiono alquanto differenziate dal punto di vista cronologico rispetto a quelle di Ganci ed Anzelmo, occorre evidenziare che non risultano contatti di sorta, dopo la collaborazione, tra lo stesso Cancemi Salvatore e gli altri due pentiti.

Ciò è tanto vero che la difesa di Marcello Dell'Utri ha ipotizzato, e soltanto ipotizzato, che Ganci ed Anzelmo avessero "omologato" le loro dichiarazioni a quelle rese da Salvatore Cancemi, delle quali avrebbero appreso per aver letto sulla stampa alcuni articoli relativi alla vicenda processuale degli imputati, che condensavano le dichiarazioni rese dal medesimo Cancemi.

E' questo uno dei temi difensivi più ricorrenti nell'analisi generale di tutto il compendio probatorio attinente alla verifica dell'attendibilità delle dichiarazioni di vari imputati di reato connesso.

Ma si tratta di un assunto destinato a cedere il passo a fronte di una serie imponente di fatti ed episodi, accertati attraverso il testimoniale escusso e la produzione documentale acquisita, nonché di dichiarazioni accusatorie di numerosi collaboranti a volte molto distanti l'uno dall'altro, mai incontratisi tra loro e, quasi sempre, pienamente riscontrati da obiettive acquisizioni probatorie dotate di assoluta autonomia dimostrativa.

Tornando al tema di prova in esame, rileva il Collegio che la scelta collaborativa di Anzelmo Francesco Paolo (e, quindi, le sue prime dichiarazioni accusatorie), è avvenuta il 12 luglio 1996, dopo che erano stati pubblicati, nei giorni precedenti, due significativi articoli di stampa sui quotidiani "Il Manifesto" del 2.7.1996 e "La Repubblica" del 4 luglio successivo (v. doc. 18 del faldone 1), nei quali era stato dato ampio risalto alla già avvenuta collaborazione di Ganci Calogero ed alle propalazioni di quest'ultimo, poste in relazione con quelle, ancora più risalenti nel tempo, di Cancemi Salvatore (v. pagg. 790-795 della memoria difensiva).

La circostanza segnalata dalla difesa è vera in punto di fatto (v. pag.49 ud. 8.1.1998, Anzelmo), ma le conclusioni che se ne traggono non sono condivisibili.

Lasciando, per il momento, di prendere in considerazione la notevole quantità di riscontri sul tema, diversi ed esterni al semplice incrocio tra le dichiarazioni di Ganci ed Anzelmo, per come si vedrà nel prosieguo, anche se, in ipotesi, esistessero sull'argomento soltanto le accuse dei due indicati collaboranti (e quelle del Cancemi), non si potrebbe revocare in dubbio la genuina "convergenza" rilevabile a prima vista dalla sintesi in fatto delle delazioni.

Infatti, se l'anzidetta circostanza è vera per Anzelmo Francesco Paolo, non è vera per Ganci Calogero, in quanto quest'ultimo ha iniziato a collaborare con la giustizia, immediatamente riferendo le notizie a sua conoscenza su Dell'Utri e Cinà, in tempi antecedenti alla pubblicazione dei due articoli di stampa indicati dalla difesa.

Ganci, infatti, come dallo stesso precisato, ha iniziato a collaborare il 7 giugno del 1996 (v. pag. 34 ud. 9.1.1998) e la sua prima dichiarazione sugli imputati è del 25 giugno successivo (v. pag. 57 ud.cit.), mentre gli articoli di stampa, come si è detto, sono dei primi di luglio del 1996.

Tant'è che la difesa si è impegnata ad ipotizzare, a proposito del Ganci, un collegamento, a dire il vero assai remoto, tra le sue prime dichiarazioni accusatorie ed un articolo, pubblicato dal settimanale "L'Espresso" del 23 marzo 1994 (parimenti acquisito e contenuto nella rassegna stampa), cioè pubblicato, addirittura, oltre due anni prima della collaborazione con la giustizia del Ganci.

Ove non bastasse il notevole lasso temporale tra i poli del confronto (e pur non volendo ritenere a priori improbabile, ma neanche tanto scontato, che Ganci fosse un abituale ed attento lettore di quel settimanale), appare davvero singolare ritenere che egli abbia impresso i contenuti nella sua memoria in modo tanto indelebile (novello Pico della Mirandola) da poterli furbescamente sfruttare due anni dopo per accusare Marcello Dell'Utri.

Peraltro, l'articolo di stampa indicato (ove si parla delle propalazioni del Cancemi su Dell'Utri ma non si fa il nome di Gaetano Cinà), non è compatibile con il contenuto delle dichiarazioni di Ganci Calogero.

E la più evidente discrasia, tanto appariscente da essere troncante, è quella che nel testo dell'articolo si parla di un "misterioso intermediario che ogni anno consegnava ai mafiosi di Cosa Nostra una valigetta con duecento milioni di lire a nome di Marcello Dell'Utri...".

Addirittura, lo stesso titolo dell'articolo, a caratteri cubitali (evidentemente alludendo all'anzidetto ammontare della somma incassata dalla mafia) recitava: "200 MILIONI DI SOSPETTI".

Quindi, la prima cosa che sarebbe dovuta rimanere impressa nella mente del Ganci e che egli avrebbe dovuto immediatamente riferire all'autorità giudiziaria, una volta pentitosi, laddove ci ponessimo nell'ottica della difesa e cioè di una dolosa preordinazione di accuse artatamente allineate ad altre, era proprio l'ammontare della somma pagata da Dell'Utri attraverso l'anonimo intermediario (poi individuato nel Cinà Gaetano).

Invece il Ganci, ribadendo l'assunto al dibattimento, ha sempre dichiarato di non aver mai saputo quale somma Dell'Utri pagasse (v. pag. 15 ud. cit.), proprio quel particolare che era apparso all'articolista del settimanale di maggiore importanza e centralità delle dichiarazioni di Cancemi del 1994, al punto da indicare l'ammontare del versamento nel titolo dell'articolo.

Inoltre, nell'articolo di due anni prima viene fatto cenno al periodo di tempo cui il Cancemi si sarebbe riferito nelle sue dichiarazioni relative al tema di che trattasi, indicato nell'anno 1987, mentre, come si è visto, il Ganci e poi l'Anselmo hanno datato gli accadimenti al 1984-1986 (altra incomprensibile incongruenza, ponendosi dal punto di vista indicato dalla difesa).

Infine, non si vede perché Ganci Calogero, già dimentico dell'importante dato relativo al quantum della dazione da parte di Dell'Utri a "cosa nostra", abbia potuto omettere (non riferendoli mai, neanche per sentito dire) ulteriori indicazioni accusatorie con riguardo agli altri temi indizianti per l'imputato, contenuti nell'articolo del settimanale siccome riferiti dal Cancemi e, cioè, quelli attinenti a presunti "interessi della Fininvest nel campo immobiliare a Palermo" e, ancor peggio, a "proposito di ospitalità e riunioni offerte da Dell'Utri in una sua villa in Lombardia dove forse potrebbero essere stati ospitati anche dei latitanti".

Le precedenti osservazioni, tutte considerate, inducono il Tribunale a ritenere infondato il rilievo difensivo e, di conseguenza, ad apprezzare positivamente la segnalata convergenza tra Ganci ed Anselmo, meglio valutabile da quanto ancora ampiamente si dirà nel prosieguo.

L'indicazione dell'ammontare della somma pagata da Dell'Utri alla mafia (200 milioni di lire) è stata, invece, specificata da Anzelmo, per omologarsi, secondo l'assunto della difesa, a quanto contenuto nei due articoli pubblicati da "La Repubblica" e da "Il Manifesto" qualche giorno prima della sua collaborazione (sempre a voler dare per buona l'ipotesi che egli avesse letto entrambi i quotidiani, piuttosto improbabile specialmente in relazione al secondo, attesa la tiratura alquanto limitata).

Anzelmo, quindi, si sarebbe allineato, su questo punto, a Cancemi, ma non a Ganci al quale, invece, doveva essere più intimamente collegato (in linea di principio).

Entrambi i cugini, poi, divergeranno tra loro su questo e su altri punti, oltre che da Galliano (il quale dirà che Dell'Utri pagava cento milioni di lire), al quale i due, sempre in linea di principio, in quanto esponenti della medesima "famiglia" mafiosa indottisi a collaborare con la giustizia nello stesso torno di tempo (la seconda metà del 1996), avrebbero dovuto naturalmente assimilarsi, qualora avessero deciso di muovere calunniose accuse, come ipotizzato dalle difese, a carico dei due imputati.

Il Galliano, poi, non si raccorderà neanche a Cancemi, fornendo una versione per molti aspetti personalizzata della vicenda in esame, pur in quella sintonia complessiva che caratterizza, ad avviso del Tribunale, le emergenze probatorie relative allo specifico tema in esame.

Proseguendo l'analisi dei rilievi critici relativi all'incrocio tra le dichiarazioni di Ganci ed Anzelmo, la difesa ha rilevato essere altamente indiziante dell'accordo fraudolento (o, forse, anche solo spontaneo) tra i due collaboratori, la circostanza (vera in fatto) che costoro abbiano utilizzato, a proposito della riferita "lamentela di Dell'Utri" con riguardo all'atteggiamento assunto nei suoi confronti dai mafiosi Pullarà (un tema che verrà approfondito più avanti), lo stesso aggettivo - "tartassato" - senza fornire del suo significato un'adeguata giustificazione semantica.

Premesso che non si tratta di un aggettivo gergale e, quindi, idoneo a caratterizzare qualcosa o qualcuno (il verbo tartassare, nell'esatto senso riferito dai due delatori, è inserito nel vocabolario della lingua italiana ed è di uso corrente, in quanto assai rappresentativo del concetto che vuole esprimere), non va dimenticato che Ganci ed Anzelmo hanno avuto, nello stesso contesto spaziale e temporale, una comune fonte di apprendimento delle notizie riferite, costituita, come si è detto, dal boss Raffaele Ganci.

Quindi, in linea di principio, l'aver utilizzato in comune tale aggettivazione, riferita a Dell'Utri nell'inquadramento del suo rapporto con i fratelli Pullarà, poteva trarre la sua giustificazione dal fatto che questo stesso termine fosse stato espressamente utilizzato da Raffaele Ganci nel riferire la notizia e si fosse impresso in maniera spontanea e non calcolata - né calcolabile a posteriori siccome riconducibile a quest'ultimo, come per l'altra omologia letterale tra i due collaboranti, segnalata dalla difesa e relativa alla frase "da cosa nasce cosa"(v. pag. 115 ud. cit.) - nella mente dei due delatori, con ciò sfrondando il rilievo difensivo di ogni significatività.

Ed allora, se questa spiegazione, così come è stata prospettata, può essere convincente, attesa l'unicità della fonte di riferimento della notizia, occorre verificare, alla luce degli ulteriori elementi a disposizione del Tribunale (lasciando da parte, ma

non dimenticando, che esistono numerosi ulteriori riscontri esterni alle indicazioni di Ganci ed Anzelmo, per come si vedrà), se siano emerse emergenze di segno contrario a tale ragionevole ipotesi fatta propria dal Collegio, idonei ad orientare il convincimento nel senso propugnato dalla difesa.

Se, cioè, possano ritenersi processualmente dimostrati inusitati contatti tra i due collaboratori di giustizia, forieri di dubbio sulla reale genuinità ed autonomia delle loro delazioni incrociate.

Sotto questo profilo, sono stati segnalati dalla difesa un periodo di comune detenzione ed un documentato incontro tra i due, successivo alla collaborazione del Ganci.

Il Tribunale ritiene del tutto ininfluyente dal punto di vista dimostrativo, in questo come in qualunque altro caso, la circostanza di una comune detenzione tra due collaboratori di giustizia, verificatasi in periodi precedenti alla loro scelta di collaborare con la giustizia, come è avvenuto nella specie, per come riferito dagli stessi Anzelmo (v. pagg.73 e 107 ud. cit.) e Ganci (v. pag.48 ud. cit.).

A meno che non si abbia prova del fatto che tale risoluzione interiore di due collaboranti in fieri sia maturata nello stesso momento e durante la loro comune detenzione, di tal che costoro, in ipotesi, potrebbero avere avuto l'opportunità di architettare insieme e di concordare il contenuto delle rispettive dichiarazioni da rendere.

Ma nella fattispecie vi è prova piena del contrario, così passando ad esaminare la seconda circostanza segnalata dalla difesa.

Vi è la prova, cioè, che il Ganci, una volta presa la decisione di collaborare con la giustizia, ebbe ad incontrare il cugino Anzelmo (il quale non aveva ancora preso la stessa decisione) e, separatamente, anche il proprio fratello Domenico, per convincerli ad intraprendere, a loro volta, siffatta scelta di vita, ottenendo da entrambi un netto rifiuto.

L'incontro, siccome riferito dai due delatori in termini assolutamente coincidenti (v. ud. 9.1.1998 pagg. 49, 66-68, 131, 132 e 163; ud. 8.1.1998 pagg.74, 75 ,99-106 e 110), si era svolto alla presenza di parecchi investigatori, forse anche di magistrati, in una caserma dei carabinieri ed era durato pochi minuti, stante il secco rifiuto opposto, in quel frangente, sia da Domenico Ganci che dall'Anzelmo (solo successivamente pentitosi a sua volta).

Tale risultanza non solo non può ingenerare sospetti di sorta, di per sé considerata, a motivo delle modalità specifiche dello svolgimento dell'incontro, ma è idonea a rappresentare il fatto che Ganci ed Anzelmo, benché a distanza temporale ravvicinata, si fossero risolti a collaborare con la giustizia seguendo un distinto percorso interiore, la qual cosa esclude il rischio (e fuga il dubbio) che essi avessero potuto sfruttare la comune detenzione, precedente alla loro scelta, per mettersi d'accordo su cosa dichiarare e su chi accusare ingiustamente, come da ipotesi difensiva.

A proposito di Ganci ed Anzelmo, e sempre ai fini di saggiare la veridicità delle loro dichiarazioni, non v'è trascurato, trattandosi di elemento sintomatico di affidabilità, il fatto che costoro, in due distinte occasioni processuali precedenti alla loro escussione in questo dibattimento, avessero pedissequamente riferito le notizie su Marcello

Dell'Utri e Cinà Gaetano in termini assolutamente conformi a quelli caratterizzanti i loro esami dell'8 e 9 gennaio 1998.

E' sufficiente, al riguardo, confrontare le dichiarazioni rese nel procedimento penale contro Di Napoli Pietro all'udienza del 6 febbraio 1997 (in faldone 13, doc.2) e quelle rese nell'ambito del procedimento contro Mangano Vittorio + 9, all'udienza del 9 settembre 1997 (in faldone 14, doc.1).

A proposito delle prime (v. pagg. 21-30, 52 e 120-128), e riprendendo una contestazione della difesa di Marcello Dell'Utri (v. pag.112 ud.9.1.1998), è opportuno sottolineare come il collaborante, anche in quella diversa sede processuale, avesse esattamente indicato, negli anni 1985-86, il periodo di riferimento delle notizie avute sugli odierni imputati, immediatamente rettificando (v.pag.52 ud. proc. Di Napoli) l'errore, dovuto ad un evidente lapsus, in cui era incorso rispondendo a domanda precedente (v. pag. 28).

A proposito delle seconde, per apprezzare la segnalata conformità è sufficiente la lettura delle dichiarazioni del 9 settembre 1997 (v. pagg. 48-68, 113-122, 229-245 e 281-286 della trascrizione di udienza).

Ancora, i due collaboranti sono stati positivamente valutati (sia in generale, sia con specifico riferimento al contenuto delle dichiarazioni relative al tema in esame) nella sentenza che ha definito il citato procedimento contro Di Napoli Pietro, del quale è stata affermata la responsabilità in ordine al reato di cui all'art.416 bis c.p., quale esponente della famiglia mafiosa di Malaspina.

Il richiamato provvedimento, emesso dal Tribunale di Palermo il 13 dicembre 1997, confermato dalla Corte di Appello il 27 ottobre 1998, divenuto irrevocabile il 14 dicembre successivo, è stato acquisito agli atti (faldone 23, docc.1 e 2).

Nella sentenza, non solo viene affermato il ruolo di spicco assunto da "Pierino" di Napoli (e, prima di lui, dal defunto suo fratello "Pippo") all'interno della "famiglia" Malaspina (quali "reggenti" della stessa), ma viene riconosciuta, in quella diversa sede processuale, anche la specifica partecipazione di entrambi i citati germani mafiosi alla vicenda relativa al ricevimento di somme di danaro provenienti da Dell'Utri per le "antenne", il ruolo di Cinà e quant'altro ribadito sul punto dai due collaboratori di giustizia nel presente dibattimento.

E, a proposito della valorizzazione di questo elemento di prova ex art.238 bis c.p., occorre sottolineare due ulteriori dati, l'uno specifico, l'altro di ordine interpretativo generale.

Il primo attiene alla rilevata "fungibilità" tra i due fratelli di Napoli, nell'esercizio del loro importante ruolo all'interno della famiglia mafiosa di appartenenza.

Un'evenienza verificatasi anche in epoca precedente alla morte di Pippo Di Napoli, avvenuta nel 1992, in considerazione della lunga e grave malattia che aveva colpito quest'ultimo, successivamente stroncandolo e che imponeva, molto spesso, la presenza di un suo sostituto, appunto il fratello "Pierino", nell'esercizio delle funzioni di "reggente" (v.pagg. 62, 70, 71e 108 della citata sentenza).

Questo rilievo serve a dare contezza - al di là della possibilità di un pur comprensibile lapsus tra i due somiglianti nomignoli "Pippo" e "Pierino", con i quali erano chiamati i fratelli Di Napoli dai loro sodali - del motivo per il quale il

collaborante Ganci (v. pag. 141 ud. cit.) abbia potuto indicare entrambi attribuendo, ora all'uno ora all'altro, il ruolo di esattori della somma di denaro consegnata da Tanino Cinà e proveniente da Dell'Utri per conto della Fininvest.

Una circostanza che, per le considerazioni sopra svolte, è destinata a rimanere ininfluyente nell'economia del giudizio.

Il secondo importante dato che bisogna sottolineare, prendendo spunto dalla richiamata sentenza Di Napoli, è che, in quella sede, alla vicenda de qua è stato espressamente assegnato un carattere estorsivo (v., ad esempio, pag. 69).

Nel presente dibattimento, le conformi dichiarazioni di Ganci ed Anzelmo sono state parimenti considerate dalla difesa (cfr. pag. 797 della memoria difensiva), la "cronaca di un'estorsione" in danno di Marcello Dell'Utri, come tale penalmente irrilevante, formulando così una tesi subordinata rispetto a quella volta a negare in nuce l'esistenza di una qualunque dazione di danaro da Milano a Palermo).

Orbene, il giudizio del Tribunale su questa qualificazione dell'intera vicenda, una volta valutati tutti gli ulteriori elementi di prova relativi all'argomento, emersi al dibattimento ma non ancora trattati, non è dissimile da quello espresso nell'ambito della sentenza Di Napoli, nonostante vi sia traccia agli atti e si debba tenere nel giusto conto, per quel che si vedrà, di diverse interpretazioni di segno ancor più negativo per la posizione degli imputati.

Quel che sarà decisivo, però, al termine della disamina, è l'esatta individuazione del ruolo rivestito da Dell'Utri e Cinà nel delineato contesto di tenore estorsivo ai danni di Berlusconi ed il collegamento ricostruttivo tra questo capitolo del processo e gli altri temi di prova, già trattati e da trattare.

E' certo però che (ed è questo quel che adesso preme sottolineare al Tribunale, chiarendo quanto anticipato in ordine alla valutazione della personalità di Ganci Calogero), interpretare il senso delle delazioni incrociate di Ganci ed Anzelmo in chiave prettamente estorsiva e, quindi, penalmente irrilevante per le parti offese (purchè, in ipotesi, possa riconoscersi tale qualità agli imputati), implica un definitivo abbandono della tesi della calunnia, del proditorio accordo tra i collaboratori volto a danneggiare gli odierni prevenuti e, in particolare e soprattutto, il senatore Marcello Dell'Utri.

Bastava poco a Ganci ed Anzelmo per spingersi oltre, per riferire, alla stregua di altre dichiarazioni accusatorie ed accodandosi ad esse (come la difesa ha ipotizzato, e soltanto ipotizzato, che abbiano fatto su altri punti del racconto), che le somme pagate da Dell'Utri fossero state un "contributo" a "cosa nostra", se non addirittura un "regalo", anzicchè un mero "pizzo per la protezione delle antenne" (o per "protezioni" di altra natura, come dirà Galliano).

Bastava poco (e qui si passa ad esaminare, sia pure in maniera non definitiva, altra tematica emergente dalle dichiarazioni), introdurre, anche attraverso un "de relato" da Raffaele Ganci, un collegamento più diretto tra la vicenda estorsiva di che trattasi, l'avvicinamento di Dell'Utri ed una qualche promessa "politica" di quest'ultimo, foriera del convincimento di Riina di far votare i suoi sodali, nella prima occasione utile (le elezioni politiche del 1987), per il Partito Socialista Italiano.

Invece, come ha correttamente osservato la difesa - analizzando lo specifico contesto, siccome esclusivamente ricavabile dalle dichiarazioni di Ganci ed Anzelmo (ma, in realtà, il tema e la sua soluzione sono molto più ampi e complessi, come si vedrà) – non emerge alcun elemento di prova che possa servire a dimostrare se il disegno politico di Riina si fosse avverato in quel frangente storico, se l'individuato asse Dell'Utri-Berlusconi-Craxi fosse stato tracciato e risultato decisivo (o, comunque, influente) nella scelta imposta a tutti i mafiosi di votare per i socialisti, o se, invece, si fossero attivati, allo scopo, altri canali e referenti politici e si fossero ottenuti dagli stessi i dovuti "impegni".

Dunque, entrambe queste considerazioni, di segno ricostruttivo favorevole alla difesa, per come dalla stessa enucleato e nei limiti di contesto evidenziati, servono ulteriormente ad escludere, quale conseguenza logica, che Ganci ed Anzelmo abbiano voluto architettare false dichiarazioni per accusare gli imputati.

Rimanendo nell'ambito della traccia indicata da Ganci ed Anzelmo, le loro dichiarazioni non soffrono di alcuna incongruenza ricostruttiva di ordine generale.

Al contrario, sono perfettamente compatibili con alcuni importanti dati che ne convalidano il contenuto.

In primo luogo, è certo che Marcello Dell'Utri, nel periodo (1985-1986) al quale hanno fatto riferimento i due collaboratori, era rientrato nel gruppo facente capo a Silvio Berlusconi, dopo la negativa parentesi lavorativa alle dipendenze di Filippo Alberto Rapisarda.

Secondo la stessa ricostruzione difensiva (v. pag. 597 della memoria), relativa al rientro in FININVEST da parte del suo assistito (sul quale si è a lungo e, ai fini della decisione, inutilmente discusso), egli sarebbe stato riassunto da Berlusconi il primo di marzo del 1982, assumendo, dopo un anno e sette mesi da questa data, esattamente il 3 ottobre del 1983, l'incarico di consigliere delegato di Publitalia (il "polmone" finanziario del gruppo facente capo a Berlusconi, come è stata più volte aggettivata detta importante società).

All'epoca di riferimento, dunque, egli rivestiva un ruolo manageriale di altissimo livello, sia in assoluto, sia rispetto al proprietario dell'azienda, tanto da rappresentare, insieme a Fedele Confalonieri, uno degli uomini più fidati e più in vista della FININVEST.

Pertanto, nessun dubbio di qualsivoglia natura può sollevarsi sul punto della sua individuazione, nel 1985-86, come soggetto in grado di trattare, per conto di Berlusconi, un così delicato problema di natura simile, si noti bene, a quelli già affrontati negli anni '70.

Che Ganci ed Anzelmo non siano incorsi in errore indicando l'epoca alla quale risalivano le notizie loro riferite da Raffaele Ganci rispetto agli incarichi ricoperti da Dell'Utri, non è poi tanto scontato, considerata l'esistenza, nella vita professionale del citato imputato, proprio della parentesi relativa all'attività prestata alle dipendenze del Rapisarda, solo di qualche anno precedente ai fatti sintonicamente raccontati dai due collaboratori.

Né deve apparire così scontato che, con assoluta certezza, nel 1985 e nel 1986, il gruppo imprenditoriale facente capo a Silvio Berlusconi avesse, già da tempo, avviato

il suo impegno nel mondo della televisione ed avesse acquisito, interamente o in quota di maggioranza, alcune emittenti locali palermitane, già proprietarie di antenne, poi assorbite in Canale 5 e Retequattro.

E' stata acquisita al dibattimento, anche al fine di collocare esattamente la nascita dell'interesse del gruppo FININVEST nel delineato settore, una notevole mole di documenti (v. faldone 2, docc. 22 e 33; faldone 4, docc. 7 e 12; faldone 9, docc. 32-50; faldone 22, doc.3; tutti i documenti del faldone 38) ed escussi numerosi testi, indotti sia dall'accusa che dalla difesa.

Non vi è dubbio, però, che, con riferimento agli anni di che trattasi, l'assunto non possa essere smentito e, con esso, in generale, un rilevante interesse imprenditoriale dell'azienda milanese in Sicilia, collegato all'attività di diffusione di programmi televisivi.

A proposito di quest'ultimo rilievo di contesto, occorre precisare come risulti inconducente l'osservazione difensiva (v. pag. 850-852 della memoria) secondo cui sarebbero incongrue le dichiarazioni dei collaboranti (non solo quelle di Ganci ed Anselmo), nella parte in cui hanno collegato il pagamento dei duecento milioni di lire alla sola protezione delle antenne, riconducibili alla FININVEST, installate sul monte Pellegrino di Palermo e nulla hanno, invece, specificato con riguardo a tutti gli altri ripetitori di segnale allocati in altre zone della provincia di Palermo e della Sicilia, effettivamente esistenti in quantità (v.deposizione del teste Ciuro a pag. 62 della trascrizione dell'udienza 26.2.2002).

Infatti, il particolare "canale" mafioso di riferimento, relativo alla dazione di danaro per la protezione delle antenne da parte di Dell'Utri all'epoca di riferimento, poneva la questione, per il tramite di Cinà, Di Napoli e Ganci Raffaele, direttamente nelle mani del capo indiscusso di "cosa nostra" - cioè di Salvatore Riina - sicchè la questione era già arrivata al vertice del sodalizio e dal vertice poteva essere impostata nel modo ritenuto più confacente alle peculiarità del caso.

Ulteriore ed indiscutibile emergenza, sintonica alle dichiarazioni prese in esame, è l'amicizia tra Marcello Dell'Utri e Cinà Gaetano, mai negata da entrambi gli imputati e risalente agli anni giovanili ed alla comune passione per il giuoco del calcio.

Sotto questo profilo, però, non deve apparire ancora una volta scontato che i due collaboratori ne fossero a diretta conoscenza nel 1996, quando hanno iniziato la loro collaborazione con la giustizia (le dichiarazioni di Ganci Calogero sono di un giorno precedenti al primo interrogatorio nel quale Dell'Utri ha ammesso la circostanza, sfrondandola, dal suo punto di vista, di ogni significatività illecita).

Detta, antica amicizia (che giustifica il perché Dell'Utri potesse essersi rivolto nella metà degli anni ottanta, come in passato, a Gaetano Cinà per siffatte problematiche), costituisce un dato interpretativo troppo importante (acclarato e sotteso ad ogni altro) per comprendere il motivo per il quale Riina avesse scelto Cinà Gaetano (che aveva "portato" la cosa) per fungere da tramite nella consegna dei soldi da Dell'Utri alla mafia e, se ciò viene collegato alle parentele, alle frequentazioni ed alle precedenti condotte di Cinà relative al cd. "periodo Bontate", risulta ultroneo interrogarsi al riguardo cercando altre causali giustificative dell'utilizzo di Cinà, per esempio volendo sottolineare la non organicità del soggetto a "cosa nostra".

Ma il punto evidenziato a riscontro è ancora più significativo poiché, come emergerà dall'analisi degli elementi confermativi delle dichiarazioni di Galliano, il Dell'Utri ed il Cinà, proprio nel periodo indicato dai collaboratori Ganci ed Anzelmo, oltre a dividere la passione per il calcio, avevano rapporti alquanto sintomatici rispetto alla validità della tesi propugnata dalla Pubblica Accusa.

Per quanto attiene alle importantissime dichiarazioni rese in dibattimento da Galliano Antonino (delle quali si è già esaminata la parte relativa al "periodo Bontate", con tutte le osservazioni che ne sono conseguite in ordine all'attendibilità del collaborante), il primo dato che deve essere focalizzato è quello di natura temporale.

Infatti, il collaborante ha riferito di un episodio, cui aveva personalmente assistito (l'incontro con Tanino Cinà, Mimmo Ganci e Pippo Di Napoli, avvenuto nella villa di Citarda), che egli ha collocato alla fine del 1986 (durante le festività natalizie di quell'anno: v. pag. 89 ud. pom.), dopo l'arresto di Raffaele Ganci (dato storico provato), ricollegandosi, quanto alla precisa indicazione dell'elemento temporale, anche dalla ricordata presenza di Mimmo Ganci, figlio del boss, nelle funzioni di sostituto del padre detenuto.

Si tratta di un'epoca successiva, anche se non di molto, a quella indicata da Anzelmo e Ganci Calogero (1985-1986) il che fa mutare, sia pure solo parzialmente, il contesto di riferimento e le circostanze ad esso relative.

Non vi è alcuna contraddizione con quanto riferito dai due precedenti collaboranti per quanto attiene al ruolo dell'imputato Cinà nella dazione di somme di danaro da parte di Dell'Utri all'organizzazione mafiosa: Galliano, infatti, ha riferito che lo stesso Cinà si recava a Milano per incontrare Dell'Utri ed incassare somme che finivano a Palermo, da epoca precedente al descritto episodio di fine 1986 (addirittura dai tempi di Bontate).

Inoltre, Raffaele Ganci, come è stato precisato dal loquens, era al corrente della notizia già da prima dell'episodio descritto e quest'altro importante particolare rende compatibile il racconto fornito con quello dei due precedenti collaboranti, nella misura in cui costoro hanno fatto riferimento ad epoca di poco anteriore.

Ancora, nel passaggio delle somme è stata inserita, anche qui, la figura di Pippo Di Napoli e, poi, con riferimento al 1988, anche di Raffaele Ganci.

Prima, però, di approfondire altri punti relativi alla causale della conversazione, alla dazione di danaro ed al motivo di essa, occorre soffermarsi su un aspetto saliente delle dichiarazioni di Galliano (confrontate con quelle di Ganci ed Anzelmo) relativo alla precisa individuazione fisica dell'imputato Cinà Gaetano.

Infatti, come si è evidenziato nella sintesi in fatto, Galliano, con assoluta sicurezza, ha distinto (così come Di Carlo Francesco prima di lui) la persona di Gaetano Cinà da quella del fratello Salvatore, inteso "Totò".

Ganci ed Anzelmo, invece, non hanno fatto alcun riferimento ad un fratello dell'imputato.

Inoltre, Antonino Galliano, (anche in questo in sintonia con Di Carlo), nel mentre ha attribuito a "Totò" Cinà la qualità di uomo d'onore "posato", ha precisato che Gaetano Cinà non era uomo d'onore, confermando Di Carlo sul punto.

Ed ancora, il delatore ha mostrato di saper distinguere con molta precisione i due fratelli, personalmente conosciuti e incontrati in diverse occasioni, sia presso la macelleria del congiunto Aristide Galliano (il Totò Cinà), sia presso la villa di Citarda e, solo di rado, nel descritto esercizio commerciale (il Gaetano Cinà).

Ganci ed Anzelmo, invece, ignari della presenza di un fratello di Gaetano Cinà, hanno concordemente indicato quest'ultimo con riferimento alla persona più volte notata presso la citata macelleria di Aristide Galliano.

Tutti i collaboranti, però, hanno attribuito all'odierno imputato il medesimo ruolo assunto in relazione a Dell'Utri ed alla consegna del danaro, descrivendo anche il rapporto di amicizia che legava i due imputati; il Ganci, inoltre (mentre l'Anzelmo nulla ha riferito al riguardo), ha correttamente indicato, come altri delatori, l'attività lavorativa di Gaetano Cinà, la gestione di una lavanderia nella locale Via Isidoro Carini e, in quella stessa zona della città di Palermo, di un negozio di articoli sportivi gestito dal figliolo.

E' evidente, ad avviso del Tribunale, che Ganci ed Anzelmo sono incorsi in un equivoco.

Non essendo al corrente dell'esistenza di un fratello dell'odierno prevenuto – in relazione al quale ultimo avevano appreso da Raffaele Ganci le notizie relative al suo contatto con Dell'Utri (aliunde indiscutibilmente provato) – hanno concordemente ritenuto che quel Cinà, da essi ripetutamente incontrato presso la macelleria di Aristide Galliano (senza tuttavia entrare mai in particolari rapporti personali con lo stesso, pur notando il suo atteggiamento ossequioso nei confronti di Raffaele Ganci), fosse l'odierno imputato anzicchè il di lui fratello.

Tanino anzichè Totò.

L'omologia lessicale dei nomignoli, inoltre, deve averli tratti in inganno, nell'apprendere le notizie dallo stesso boss della Noce, anche sulla "qualità" di uomo d'onore "posato" dell'unico Cinà da essi erroneamente ritenuto esistente ma, in realtà, attribuita a Totò Cinà, per come precisato da Galliano e Di Carlo.

La suesposta spiegazione dell'equivoco in cui sono incorsi il Ganci e l'Anzelmo risiede nel maggiore e più diretto livello di conoscenza (di entrambi i Cinà ed in più significative occasioni) manifestato sia dal Di Carlo che dal Galliano, nonché dalla loro spontanea convergenza sul punto in esame, non passibile di alcun tipo di equivoco, a motivo della diversità di contesti ambientali tra i due collaboratori citati; al contrario di Ganci ed Anzelmo, la cui comune esperienza all'interno di "cosa nostra" è stata evidenziata, così come la loro identica fonte di apprendimento delle specifiche notizie riferite sull'argomento.

Se così è, Cinà Gaetano non è mai stato uomo d'onore "posato" e ciò comporta che la sua posizione processuale andrà valutata non con riferimento ai profili "statici" del suo rapporto con "cosa nostra" ma, bensì, tenendo conto di "facta concludentia", al fine di acquisire elementi probatori della sua responsabilità in ordine ai reati contestatigli.

D'altra parte, però, non si può sostenere che il descritto equivoco renda più incerta la riferibilità alla persona fisica di Gaetano Cinà delle dichiarazioni rese da Ganci Calogero ed Anzelmo Francesco Paolo, dal momento che è stato dettagliatamente

descritto dai due collaboratori di giustizia il contatto tra questo imputato e Marcello Dell'Utri, assolutamente non attribuibile a Salvatore (Totò) Cinà, stante l'enorme mole di riscontri esistenti in ordine all'effettività ed esclusività del rapporto personale ed amichevole tra i due odierni imputati, costituiti da elementi del tutto avulsi rispetto alle delazioni di Ganci ed Anzelmo (a cominciare dalle ammissioni degli interessati e dalle intercettazioni disposte nel procedimento c.d. Bresciano).

Tant'è che la figura di Salvatore (Totò) Cinà, salvo il descritto equivoco, non era entrata e non entrerà mai più in scena nelle vicende processuali all'esame del Tribunale.

Né può ancora ragionevolmente sostenersi, a seguito dell'analisi di questa emergenza processuale, che i citati collaboratori di giustizia si siano potuti mettere d'accordo tra loro (e con Galliano), poiché, se così fosse stato, giammai ci si sarebbe potuti trovare di fronte ad un contrasto tra i tre e ad un siffatto errore identificativo, idoneo, in via di ipotesi, a ridondare favorevolmente per la difesa in termini più consistenti di quanto non è stato testè ritenuto dal Tribunale, sulla base di una ricostruzione alquanto (se non del tutto) imprevedibile ex ante.

Proseguendo la disamina critica delle dichiarazioni di Galliano, deve essere sottolineato che il collaborante ha fatto riferimento ad una somma di danaro, oggetto della dazione da Dell'Utri a Cinà, quantificandola in cento milioni di lire.

E' un dato distonico rispetto a quanto riferito da Anzelmo - il quale, come è stato evidenziato, ha parlato di duecento milioni di lire, così come, si vedrà, anche Cancemi - ma non da Ganci Calogero, nulla avendo mai precisato quest'ultimo al riguardo.

Rimangono, però, in comune tra i collaboranti, oltre a quanto già detto sul ruolo di Cinà, Di Napoli Pippo e Ganci Raffaele, le ulteriori precisazioni sul punto, relative al fatto che la somma venisse pagata in due rate semestrali e che fosse lo stesso Cinà ad andarla a ritirare a Milano da Dell'Utri.

Si tratta di un'incongruenza alla quale, secondo il Tribunale, non può attribuirsi importanza decisiva, specie se, attraverso essa, si vorrebbe arrivare a sostenere e dimostrare che la dazione non vi fosse mai stata.

Al riguardo, giova ribadire che si sono evidenziati al dibattimento (per quel che si è detto sin qui e per quanto ancora si dirà attraverso l'esame di ulteriori dati processuali) numerosi e decisivi elementi che depongono in favore dell'effettiva esistenza di questa dazione di somme dalla FININVEST a "cosa nostra", sia in tempi precedenti (v., ad esempio, Di Carlo Francesco), sia in tempi successivi al periodo indicato da Ganci Calogero, Anzelmo e Galliano.

Passando oltre nell'analisi, nessun riferimento ha fatto Galliano alla causale indicata da Ganci ed Anzelmo siccome generativa delle loro conoscenze de relato da Raffaele Ganci (la lamentela di Dell'Utri per essere "tartassato" dai Pullarà), ma tale rilievo non è così significativo alla luce della rilevata diversità di soggetti e di contesto temporale descritti dal collaborante, rispetto alle delazioni dei due ex suoi sodali mafiosi.

Egli ha riferito di altro tipo di "lamentela", della quale si era fatto portavoce Gaetano Cinà, scaturita dal fatto che, come si è visto, Marcello Dell'Utri non lo trattasse più allo stesso modo di prima (ciò, per incidens, vuol significare, alla lettera, che esisteva un "prima").

Su questa circostanza si sono a lungo soffermate le difese, rilevando come essa sia stata assolutamente smentita da tutte le risultanze processuali, indicative del segnalato rapporto di amicizia tra i due imputati, intrattenuto senza soluzione di continuità.

Si sono richiamati, in proposito, i contenuti delle intercettazioni telefoniche effettuate nell'ambito del procedimento penale cd. Bresciano (acquisite in atti, in faldone 28, e sulle quali ci si è già soffermati con riguardo al primo periodo e ci si soffermerà ancora approfonditamente più avanti), nella parte in cui è venuto in evidenza, attraverso la viva voce degli imputati o da quella di aluni stretti congiunti del Dell'Utri, di quale considerazione Cinà Gaetano godesse all'interno della famiglia del suo coimputato.

Si vedrà come, proprio dalle citate intercettazioni, siano emersi importanti riscontri alle dichiarazioni di Galliano su altri punti assai più significativi di quello in esame e, sia pure non in modo specifico (per quel che si dirà di qui a poco), offrano un dato di interpretazione anche del tema in esame.

Certo è, ad avviso del Tribunale, che la lamentela di Cinà, ascoltata e riferita da Galliano, non aveva i connotati di qualcosa di grave ed insuperabile.

Era una doglianza che ineriva ad aspetti emotivi del rapporto di amicizia tra i due imputati, sinceramente sentito dal Cinà nei confronti di Dell'Utri, cui non corrispondeva un cambiamento significativo nel comportamento tenuto sino allora dal braccio destro di Silvio Berlusconi.

Non è che Dell'Utri avesse, di punto in bianco, deciso di non pagare; la qual cosa sì che poteva essere assai rilevante.

E neanche che Dell'Utri avesse messo Cinà alla porta o lo avesse offeso.

Dell'Utri si era limitato ad assumere nei confronti dell'amico un atteggiamento distaccato, diverso rispetto al passato (lo faceva aspettare, lasciava la busta con i soldi al segretario), che Cinà aveva evidentemente avvertito e ritenuto non consono alla propria dignità di uomo e di amico, prima che di rappresentante di interessi mafiosi.

Dalle dichiarazioni di Galliano e dalle stesse intercettazioni eseguite nel procedimento cd. Bresciano e relative al 1988, emerge che i rapporti amichevoli tra Dell'Utri e Cinà sarebbero proseguiti anche dopo che il Cinà si era lamentato dell'atteggiamento assunto dall'amico di sempre.

Ma della lamentela del Cinà vi è traccia proprio nelle intercettazioni citate, allorquando, in una conversazione telefonica tra il Cinà ed Alberto Dell'Utri, fratello dell'imputato, intervenuta alle ore 19,38 del giorno di Natale del 1986 (in data, dunque, significativamente prossima al riferimento temporale indicato da Galliano), lo stesso Tanino Cinà, scherzando con il suo interlocutore a proposito di un appuntamento che avrebbero dovuto fissare in occasione di una prossima partita di calcio del Milan, con atteggiamento ironico, aveva ammonito l'interlocutore dicendogli: "Sì, magnifico e poi non ti fai più vedere? E io ti assicuro...Sei come Marcello che dice *perfetto, magnifico* e poi sto tre ore ad aspettarlo (risate)...e poi se mi dice *ottimo* sono consumato (altre risate), non si fa vedere più, va bene, Alberto." (v. fg. 20 fascicoletto n.2 in faldone 28).

Si tratta, certamente, di un accenno il cui tono allusivo, però, nel riferirsi al "ritardo" di Dell'Utri, conforta il giudizio espresso sul punto dal Tribunale.

Ma una lamentela del Cinà diventava significativa agli occhi dei mafiosi cui era stata partecipata (specie di chi, come Mimmo Ganci, non fosse stato al corrente, in quel momento, della vicenda relativa ai rapporti tra Cinà e Dell'Utri nel loro complesso), tanto da giustificare un intervento che servisse a "rafforzare" detto imputato agli occhi dello stesso Dell'Utri.

Da qui l'iniziativa di Mimmo Ganci, su ordine di Riina, di effettuare da Catania le anonime intimidazioni telefoniche e per lettera all'on. Berlusconi, siccome riferito da Galliano, con dovizia di interessanti particolari, già a suo tempo indicati nell'esposizione sintetica delle dichiarazioni di quest'ultimo.

Il tema è di estrema delicatezza perché introduce, attraverso dati estrinseci, un ulteriore elemento di valutazione altamente dimostrativo dell'attendibilità di Galliano Antonino e, nel contempo, una chiara raffigurazione del ruolo di Cinà rispetto a Marcello Dell'Utri, non relegabile soltanto a quello che i diretti interessati ed i loro difensori hanno sostenuto esservi stato.

Dell'argomento di che trattasi non è solo Galliano a parlarne.

Se ne trova traccia nelle dichiarazioni di Calogero Ganci (v. pagg. 27, 86 e 114 ud. 9.1.1998), il quale, ricordando vagamente l'accaduto, senza riuscire a datarlo e sconoscendone la causale, lo ha attribuito ad Anzelmo od al fratello Domenico (quest'ultima indicazione è quella conforme a Galliano).

Ed anche Anzelmo vi fa riferimento, specificando di aver saputo la cosa da Mimmo Ganci, l'autore materiale delle intimidazioni, il cui scopo era quello di "rafforzare" Cinà agli occhi di Dell'Utri (v. pagg. 29, 39, 40 e 177 ud. 8.1.1998).

Nulla ha riferito Anzelmo sul motivo per il quale la telefonata dovesse essere effettuata da Catania, né sull'esatto periodo nel quale si era verificato il fatto.

Tuttavia, il comune riferimento a Mimmo Ganci, effettuato dai due collaboranti, induce a ritenere del tutto sintonica, anche temporalmente, la loro versione con quella di Galliano, atteso che Mimmo Ganci aveva assunto un ruolo più importante all'interno della famiglia mafiosa della Noce solo dopo l'arresto del padre, avvenuto alla fine del 1986.

Inoltre, in un accenno di Anzelmo (v. pag.181), si coglie il riferimento alla telefonata intimidatoria da Catania come ad un fatto successivo alle prime lamentele di Dell'Utri sui Pullarà, riportate da Cinà tra il 1985-1986.

La delicatezza dell'argomento non consiste nei pur significativi riscontri a Galliano, costituiti dall'incrociarsi delle dichiarazioni dei tre collaboranti sul punto specifico - sebbene, sotto questo profilo, il dato è così apparentemente insignificante, nell'economia del compendio dichiarativo di Ganci ed Anzelmo, da risultare veramente spontaneo e non indotto da alcunchè - quanto, piuttosto, nel riscontro (rectius, nella molteplicità dei riscontri all'asse accusatorio più generalmente inteso) desumibile dal contenuto delle già citate intercettazioni del procedimento cd. Bresciano.

Deve, qui, essere ripreso (sotto profili differenti rispetto a quelli relativi alla persona di Mangano Vittorio), il contenuto dell'intercettazione telefonica del 29.11.1986, delle ore 00,12, avente ad oggetto una conversazione tra Silvio Berlusconi e Marcello Dell'Utri relativa all'attentato dinamitardo - subito dallo stesso Berlusconi la sera

precedente - effettuato sulla cancellata della villa di sua proprietà sita in via Rovani n.2, a Milano (v. faldone 28, fascicoletto n.1, pagg.1-13).

In ordine al fatto storico, sono stati acquisiti agli atti i rilievi investigativi effettuati nell'immediatezza (v. docc. 5-7 del faldone 40).

Dalla conversazione risulta evidente come Berlusconi e, prima di lui, gli investigatori con i quali si era consultato, fossero convinti che il responsabile dell'attentato dovesse essere Vittorio Mangano, il quale, secondo una segnalazione poi rivelatasi inesatta, essi ritenevano essere stato scarcerato.

Dell'Utri aveva acceduto alla tesi che gli era stata prospettata con vigore dal suo interlocutore non senza perplessità, fugata solo dall'aver appreso, per l'appunto, che Mangano era libero, circostanza della quale non era a conoscenza ("Ah, non lo sapevo neanche", pag.2) e che stenta a credere ("Ma e questo io non lo sapevo proprio! Perché non ci avevo proprio fatto riferimento. Infatti, mi è venuto...mi è passato, ma dico, mah non può essere lui. In effetti, però, se è fuori...non avrei dei dubbi netti, vè! Va bè, tu sei sicuro che è fuori?"- pagg.8-9 e, nella conversazione del successivo mattino, pag.18).

Aveva ragione Marcello Dell'Utri a mostrarsi perplesso: infatti, come si vedrà di qui a poco, Mangano non era "fuori" e l'attentato di che trattasi non era opera sua (al contrario dei precedenti noti).

E' interessante – ma questo profilo attiene ai rapporti tra Dell'Utri e Mangano, per come si sono evidenziati e per come ancora lo saranno – il segnalato motivo di perplessità manifestato dall'imputato nell'apprendere la notizia (in effetti non vera), relativa alla libertà di Mangano in quel preciso momento, quasi che egli, sull'argomento, si sentisse legittimato a pensare che, se effettivamente fosse stato così, l'avrebbe subito dovuto sapere.

Si tratta, indubbiamente, di una semplice deduzione (psico) logica sicuramente non idonea, da sola, a supportare alcunchè di conclusivo in ordine ai rapporti tra Dell'Utri e Mangano, se non fossero stati provati, come in effetti lo sono stati, quelli del periodo passato e se non fosse stata accertata, come in effetti è avvenuto, un'effettiva ripresa di tali contatti, una volta che Mangano era stato, questa volta veramente, rimesso in libertà in tempi successivi (1990).

Altro interessante elemento si coglie nel resoconto di Berlusconi al suo braccio destro, a proposito della chiacchierata avuta con i carabinieri di Monza sull'argomento, laddove l'imprenditore, ridendo, aveva riferito a Dell'Utri di aver detto che, se gli anonimi danneggiatori gli avessero chiesto trenta milioni, anzicchè fargli l'attentato, egli non avrebbe avuto difficoltà a pagare (v.pag.12).

E' sintomatico, anche se chiaramente ironico, l'atteggiamento mentale dell'imprenditore Silvio Berlusconi, disponibile a soddisfare ma non a denunciare le richieste estorsive rivoltegli, pur di stare tranquillo.

Per nulla intriso di ironia, ma caratterizzato da seria preoccupazione, è l'identico punto di vista espresso in occasione di altre intimidazioni, di ignota e mai da alcuno chiarita matrice, subite dal medesimo Berlusconi nel 1988, come emerge da una frase della conversazione telefonica del 17 febbraio di quell'anno intercorsa tra l'imprenditore e l'amico Della Valle, intercettata ed acquisita agli atti (v. faldone 2,

doc. 6, pag. 286): “se fossi sicuro di togliermi questa roba dalle palle pagherei tranquillo”.

Un atteggiamento il quale, al di là dei profili giuridici e di compatibilità endoprocessuale con la ricostruzione del tema, può essere umanamente comprensibile e che, infatti, come tutti gli addetti ai lavori sanno, risulta alquanto diffuso tra le vittime di siffatti reati.

Ma quel che qui importa sottolineare è il contenuto della telefonata del 30.11.1986, alle ore 14,01 (due giorni dopo l’attentato di via Rovani) sempre intercorsa tra Dell’Utri e Berlusconi (v. pagg. 36 e 37).

Tra un argomento di lavoro ed un altro, Dell’Utri aveva rivolto al suo interlocutore le seguenti parole: “Dunque, io stamattina ho parlato con quello lì...e poi ho visto Tanino, che è qui a Milano. Ed invece è da escludere quella ipotesi, perché è ancora dentro. Non è fuori. E Tanino mi ha detto che assolutamente è proprio da escludere, ma proprio categoricamente. Comunque, poi ti parlerò....perché.....di persona. E quindi, non c’è proprio...guarda, veramente, nessuna, da stare tranquillissimi, eh!”.

Si è accertato, anche con riferimento alle precedenti conversazioni telefoniche intercettate (quella del 29.11.1986, delle ore 17.48 e quella, di pochi minuti successiva, delle 18.02) che il soggetto cui Dell’Utri si era riferito, chiamandolo “quello lì”, era Stefano Rea, un funzionario di polizia che si interessava del caso.

In collegamento con il dottor Rea “stamattina ho parlato con quello lì e poi...”, e, quindi, nell’ambito dello stesso argomento relativo al danneggiamento subito, era entrato in scena “Tanino”.

Non vi è dubbio alcuno che si trattasse dell’imputato Cinà, non solo perché non è mai stata sostenuta cosa diversa ma, anche e soprattutto, lo si ricava con certezza dal tenore di altra conversazione di pochi minuti successiva, della quale si dirà di qui a poco.

Un primo dato di riflessione si impone: Gaetano Cinà era a Milano, da Dell’Utri, nello stesso torno di tempo nel quale, secondo i collaboranti Ganci, Anselmo e Galliano, egli si sarebbe effettivamente recato nel capoluogo lombardo per incassare dal suo coimputato la famosa somma di danaro per “cosa nostra”.

Non era così scontato, come si è detto, che i tre ex mafiosi della Noce conoscessero il rapporto di amicizia esistente tra i due odierni prevenuti.

Nè che gli stessi, nel 1986, proprio l’anno di riferimento delle delazioni accusatorie, si continuassero a vedere (era già passato tanto tempo dal periodo giovanile in cui condividevano l’interesse per il calcio legato alla squadretta palermitana della Bacigalupo).

Meno ancora che si vedessero a Milano, dove non è stato dimostrato che Cinà avesse un qualche particolare interesse a recarsi, diverso ed autonomo da quello che poteva riguardare la persona di Marcello Dell’Utri.

E, infine, che queste visite non fossero sporadiche, come sembra trarsi dalla conversazione telefonica tra la madre dell’imputato e quest’ultimo, nella quale la donna aveva fatto riferimento a “Cinà”, chiedendo al proprio figlio quando lo stesso Cinà si sarebbe dovuto recare a Milano, in quanto avrebbe voluto incaricarlo di recapitare al figlio, e ricevere a sua volta, oggetti personali: “Quando viene, quello...”

..l'amico nostro, Cinà?" e ricevendo come risposta: "Ah, Tanino? Ma credo che...non so, se a fine mese o...".

Un botta e risposta che perderebbe di senso se, oltre ad essere trattato con familiarità dagli interlocutori, Gaetano Cinà non fosse solito recarsi a Milano frequentemente.

Nello stesso senso sono i riferimenti, tra Cinà e Dell'Utri, ad una prossima visita del primo a Milano nei primissimi giorni del 1987 (conversazione del 20.12.1986, ore 8.58, fascicoletto n. 1, pagg. 61 e 62), poi effettivamente verificatasi il 10 gennaio 1987 (conversazioni del 9.1.1987, tra Cinà e la moglie di Dell'Utri e tra questa ed il marito, ibidem, pagg.87 e segg.), così come quella del 16 gennaio 1987 (conversazione del 17.1.1987 tra Cinà e la moglie di Dell'Utri, ibidem, pag.141).

Ma quel che più rileva è che Tanino Cinà, nella specifica occasione di fine novembre 1986, documentata in atti, era salito a Milano per comunicare, evidentemente perché richiestone, il fatto che Vittorio Mangano fosse ancora detenuto e che, pertanto, non potesse essere l'autore dell'attentato di appena due giorni prima.

Dunque, un Cinà che – ad onta del fatto di essere un semplice amico palermitano di Dell'Utri, culturalmente e socialmente modesto - viene informato (da chi se non dallo stesso Dell'Utri) di un attentato dinamitardo subito dall'imprenditore Berlusconi a Milano e, immediatamente, si era premurato non solo a fornire una corretta indicazione (più corretta di quella dei carabinieri di Monza) sullo stato di detenzione del mafioso, oramai conclamato, Mangano Vittorio (al quale, nella ricostruzione difensiva, l'avrebbe legato soltanto, ancora una volta, l'interesse per il calcio, sempre in relazione alla Bacigalupo, nello stesso torno di tempo in cui Dell'Utri ne era presidente, circa venti anni prima), ma anche sul fatto che Berlusconi potesse stare tranquillo, anzi "tranquillissimo".

Una rassicurazione perentoria, quella che Tanino Cinà si era spinto a fornire all'amico, consigliere delegato di Publitalia, e, per suo tramite, all'importante imprenditore milanese.

Infatti, le parole usate da Dell'Utri sono di quelle che non si possono equivocare: "è assolutamente proprio da escludere, ma proprio categoricamente", in aggiunta a quanto subito prima precisato a Berlusconi, sul fatto che Mangano "è ancora dentro".

La rassicurante notizia fornita da Cinà a Dell'Utri e da questi a Berlusconi, andava oltre il fatto oggettivo che Mangano fosse in galera; vi erano motivi ulteriori che Dell'Utri, per telefono, non vuole esternare a Berlusconi ("comunque, poi ti parlerò di persona"), ma che, evidentemente, non dovevano riguardare lo status di Mangano, né la sua persona, poiché, altrimenti, non vi sarebbe stato alcun motivo di non concludere la conversazione in quel momento, visto che a Mangano si era fatto più volte esplicito riferimento nelle telefonate.

Ci si chiede come, se non facendo riferimento al suo spessore mafioso, Cinà Gaetano potesse arrogarsi l'autorità di discettare su un siffatto argomento e di rassicurare gli animi dei due interlocutori (uno diretto e l'altro mediato).

E perché, se non per il fatto che fosse nota al Dell'Utri la sua mafiosità, immediatamente ritenere di "compulsare" proprio Tanino Cinà su un argomento di quel genere, fidandosi delle risposte fornite nell'immediatezza dell'episodio, di segno contrario rispetto alle conoscenze degli investigatori lombardi.

E' fin troppo noto (purtroppo, quasi “categoricamente” noto) che i mafiosi, quando vogliono, riescono a delinquere anche se sono in carcere.

E specialmente uno come Mangano, con tutte le sue accertate amicizie criminali a Milano, ben poteva ordinare, sebbene detenuto, una siffatta intimidazione dinamitarda, peraltro neanche particolarmente grave (come lo stesso Berlusconi aveva tenuto a precisare nell'ambito delle conversazioni con Dell'Utri - ad esempio a pag. 4, fascicoletto n.1 - e come risulta anche dai richiamati accertamenti investigativi svolti sul luogo del misfatto).

Ma, accanto alle significative parole di Dell'Utri, sono altrettanto illuminanti i silenzi di Berlusconi, che ad esse fanno da contraltare.

L'imprenditore, avendo sentito le rassicurazioni del suo manager – provenienti dalla conversazione avuta con “Tanino”, più che da quella con il dottor Rea – aveva interloquuto, soltanto, prima con un “Ah!”, poi con un “Uh!”, dopo con un “Ah si, eh?”, poi, ancora, con un triplo “Uh, Uh, Uh!” e, finalmente, dopo la precisazione di Dell'Utri che bisognava parlarne “di persona”, con un “perfetto, ho capito”.

E Berlusconi aveva effettivamente compreso che vi era dell'altro, perché l'argomento della conversazione era stato immediatamente cambiato.

I silenzi sono illuminanti, si diceva, perché Berlusconi palesa, attraverso essi, di sapere chi era “Tanino” e che “voce” aveva in siffatto contesto; perché Dell'Utri aveva subito parlato di un argomento così delicato con il Cinà, il quale era in grado di riferire che Vittorio Mangano “è dentro” (non lo sapevano neanche i carabinieri di Monza e i funzionari della Digos di Milano); perché tale notizia veniva recepita senza dubbio alcuno pur non essendo acquisibile se non dopo adeguati accertamenti presso istituti carcerari (che “Tanino” non poteva avere avuto il tempo di esperire in meno di quarantotto ore, ammesso e non concesso che ne avesse avuto la possibilità); ed, infine, quel che è maggiormente significativo, perché accontentarsi, senza neanche discuterle, delle categoriche “rassicurazioni” di Tanino Cinà sull'estraneità di Vittorio Mangano al fatto intimidatorio e, poi, quant'altro Dell'Utri gli avrebbe confidato personalmente di aver appreso da questa stessa persona.

Tornando all'assunto, rileva il Collegio che lo stato detentivo di Mangano non poteva essere la sola ragione per stare “categoricamente” tranquilli, come aveva precisato Dell'Utri a Berlusconi, e come, troppo semplicisticamente, si è voluto ritenere da parte della difesa.

Cinà, da un lato, aveva escluso che c'entrasse Mangano nell'attentato, dall'altro, aveva rassicurato con autorità i suoi interlocutori.

E qui si coglie tutta l'ulteriore importanza del tema.

Infatti, come è emerso dalle dichiarazioni di Galliano Antonino, l'attentato alla villa di Berlusconi in via Rovani (ad “una proprietà di Berlusconi” come ha più genericamente riferito il collaborante citato) era stata opera della mafia catanese, evento che Riina aveva voluto furbescamente sfruttare per le ulteriori intimidazioni telefoniche all'imprenditore ordinate a Mimmo Ganci e da costui effettuate poco tempo dopo da Catania.

Una volta raccordatosi con il suo sodale Santapaola di Catania, il capo di “cosa nostra” aveva, come si suol dire, “preso in mano la situazione” relativa a Berlusconi e

Dell'utri, che, come si è visto (per concorde dichiarazione di Ganci, Anzelmo e Galliano), sarebbe stata sfruttata non soltanto per fini prettamente estorsivi, ma anche per potere "agganciare" politicamente l'on.le Bettino Craxi.

Sicchè, da una parte, rispondeva effettivamente a verità l'estraneità di Mangano all'attentato di via Rovani (opera dei "catanesi"); dall'altra, vi era ragione di rassicurare Berlusconi sul fronte delle intimidazioni, stante il controllo di Salvatore Riina mirante ad altri scopi.

Due importanti notizie delle quali "Tanino" si era fatto latore a Marcello Dell'Utri, riscontrate "dall'interno" dell'organizzazione mafiosa (quella di riferimento del Cinà), attraverso le dichiarazioni di Galliano e che mai l'amico di Dell'Utri avrebbe potuto conoscere ed assicurare a terzi a lui così vicini, se non fosse stato partecipe effettivo della vicenda siccome rappresentata dieci anni dopo dal citato collaboratore di giustizia, senza l'ombra di un suggerimento.

Questo è tutto quello che il Tribunale desume, rimarcandone il peso probatorio in ordine alla responsabilità degli imputati, dal tenore delle conversazioni intercettate, posto a confronto con le dichiarazioni di Ganci ed Anzelmo ma, soprattutto, con quelle di Galliano.

Infatti, è assai importante sottolineare, a proposito di quest'ultimo collaborante, come le sue delazioni risultino perfettamente riscontrate non solo sul punto relativo ai contatti tra Dell'Utri e Cinà in quel torno di tempo ed alla loro ragion d'essere che non può certo spiegarsi con la comune passione per il gioco del calcio, ma anche sull'effettiva verifica dell'indicato attentato a Berlusconi di fine 1986.

Una circostanza del tutto assente da ogni cronaca giornalistica della meta' degli anni novanta e che egli giammai avrebbe potuto conoscere se, all'interno del sodalizio del quale aveva fatto parte, non se ne fosse parlato, nei termini, resi ancora più credibili da questa conferma, che sono stati dettagliatamente indicati dal loquens siccome riferibili alle persone degli odierni imputati.

Ma ulteriori elementi di prova si ricavano da altri passi di differenti conversazioni telefoniche intercettate.

In primo luogo, in ordine alla sicura (ma, per la verità, mai posta in discussione) identificazione del soggetto a nome "Tanino" - cui aveva fatto riferimento Dell'Utri nella descritta telefonata con Berlusconi del 30.11.1986 - nella persona dell'imputato Cinà Gaetano (da tutti ed in ogni circostanza chiamato con tale diminutivo nel corso delle intercettazioni).

Nello specifico, è assai probabile che il Cinà fosse, addirittura, presente a casa Dell'Utri, al momento della citata conversazione (presenza non esternata a Berlusconi), avvenuta all'ora di pranzo di quel giorno.

La circostanza non può sorprendere, attesa la familiarità di rapporti tra i due imputati (mai negata, né negabile, da entrambi) come emerge, ad evidenza, da tutto l'insieme delle conversazioni intercettate ed, in particolare, dagli affettuosi convenevoli tra il Cinà ed i più stretti familiari di Dell'Utri.

Infatti, soltanto una quindicina di minuti dopo quel dialogo, iniziato alle 14,01, lo stesso Dell'Utri aveva telefonato al proprio fratello a Roma e gli aveva passato

“Tanino”, con il quale anche Alberto Dell’Utri era, evidentemente, in grande confidenza (trascrizione della conversazione in fascicoletto n. 7, pagg. 15 e segg.).

Si apprezza, in questa ulteriore e sibillina conversazione, dai toni fortemente allusivi, l’interesse di Cinà ad ottenere, tramite le conoscenze politiche di Alberto Dell’Utri all’interno del Partito Repubblicano Italiano (vengono citati l’onorevole Gunnella e l’assessore Ciaravino), dei “lavori” non meglio identificati, non tanto per sé stesso, quanto per un gruppo del quale egli si sentiva parte (“cento pacchi, mandarne cinque a noi” pag.18; “siamo tutti nel parentado” pag.20), un gruppo che non aveva ottenuto granchè, avendo Gunnella preferito far lavorare altri “con questa impresa” (pag.18).

In caso di esito positivo della raccomandazione, vi sarebbe stata una sinallagmatica (quanto allegramente criptica) restituzione del favore: “se tu mi mandi, a me questo lavoro, io, tramite questo espresso, che si chiama espresso...ti mando un paio di limoni” (risate): v. pag. 20 della trascrizione.

Marcello Dell’Utri non era intervenuto nella conversazione, nonostante fosse presente ed avesse egli stesso posto in comunicazione telefonica il Cinà con il proprio germano, residente a Roma.

Senza voler ritenere, in difetto di prova certa, che il “noi” o il “parentado”, cui aveva fatto riferimento Cinà, potesse identificarsi nel sodalizio criminale denominato “cosa nostra”, certo è che questo dialogo allontana alquanto l’interprete dalla raffigurazione personologica di questo imputato, siccome rappresentata dalle difese, il quale sarebbe stato un amico dei fratelli Dell’Utri, legato a costoro soltanto da comuni e risalenti nel tempo passioni calcistiche, un semplice, onesto ed anonimo gestore di una lavanderia in via Isidoro Carini a Palermo.

Inoltre, in altra conversazione già citata (20.12.1986, ore 8.58, pag.61), è lo stesso Dell’Utri che dimostra di essersi attivato in favore dell’amico siciliano, cercando di fissargli appuntamenti con persone non meglio identificate (“quelli della Alimondo, della Honeywell”) per far sì che “si sviluppa il lavoro”, elementi ancora una volta difficilmente riconducibili (per usare un eufemismo) al tipo di attività esercitata dal Cinà a Palermo (e non a Milano) con la sua lavanderia.

Per queste rilevate e chiare divergenze rispetto all’ipotesi difensiva, i citati dati processuali assumono una valenza confermativa, unitamente alla mole di altri elementi già emersi sin qui, della piena consapevolezza in Marcello Dell’Utri dello spessore mafioso di Gaetano Cinà.

E, francamente, sarebbe stato troppo attendersi - specie da interlocutori che usavano un linguaggio così ambiguo nelle loro conversazioni telefoniche, rimandando ad altre sedi più riservate i necessari chiarimenti sui delicati argomenti discussi – riferimenti espliciti alla tradizione di somme di danaro da Milano a Palermo destinate a “cosa nostra”, la cui assenza testuale, secondo la difesa, darebbe conferma dell’assoluta liceità dei rapporti tra Dell’Utri e Cinà, insieme all’evidente confidenza amichevole scemra da secondi fini.

Andando oltre, ulteriori ed interessanti elementi di valutazione si colgono dall’esame del contenuto di altre conversazioni intercettate al quale, però, occorre far precedere un richiamo ricostruttivo.

Si è detto che dalle dichiarazioni dei tre collaboranti Ganci, Anzelmo e Galliano, è emerso un comune riferimento alla dimensione politica che, nella mente di Riina, avrebbero assunto i contatti tra Dell'Utri e Cinà, in quanto, il capo di "cosa nostra" sperava, attraverso questi rapporti, di poter creare un "canale" per raggiungere, tramite Berlusconi, l'onorevole Craxi.

Il Tribunale, relativamente a questo tema, ha già anticipato che condivide l'osservazione difensiva secondo cui dal contenuto delle citate delazioni non sarebbe emersa prova certa che il voto dato dai mafiosi al partito socialista italiano, nelle elezioni politiche del 1987, su ordine del Riina – del quale, pure, i collaboranti hanno concordemente riferito – fosse dovuto alla riuscita di questa specifica iniziativa rivolta ad "agganciare" Berlusconi (e, poi, Craxi), ovvero si fossero realizzati, allo stesso fine, altri accordi con diversi soggetti politici della medesima area socialista.

Però, quel che occorre, in questa sede, sottolineare, in quanto logicamente deducibile dalle concordanti indicazioni dei collaboranti, è che la persona dell'imprenditore Silvio Berlusconi veniva vista da Riina sia come soggetto che doveva pagare (alla stregua di tanti altri imprenditori), sia, anche, come soggetto che avrebbe potuto aiutare l'organizzazione mafiosa sul piano politico.

Quindi, una persona che andava "coltivata", e non semplicemente estorta, nella speranza di ottenerne favori (non dimostrati al processo).

Questa premessa serve a comprendere alcune conversazioni telefoniche intercettate nel procedimento cd. Bresciano.

A cavallo delle festività natalizie del 1986, una fitta serie di contatti tra Gaetano Cinà, Marcello Dell'Utri, la moglie ed il fratello Alberto, fa riferimento alla spedizione a Milano ed a Roma, da parte di Tanino Cinà, di alcune cassette siciliane (il più caratteristico e conosciuto dolce palermitano).

I destinatari erano gli stessi fratelli Dell'Utri, Silvio Berlusconi e Fedele Confalonieri.

L'incombenza è gestita dal Cinà con estrema cura (si stabiliscono e si precisano metodi di imballaggio, orari della spedizione, trasporti, risposte sulla riuscita della spedizione, sul gradimento dell'omaggio, ecc.), dimostrativa di quanto egli ci tenesse a fare bella figura con tutti i destinatari del regalo tipicamente siculo.

Nessun apprezzamento sull'intento donativo del Cinà verso i fratelli Dell'Utri, al di là di tutto sorretto anche da un rapporto di amicizia risalente nel tempo.

Più ambiguo l'interesse del Cinà verso l'altro leader del gruppo FININVEST, Fedele Confalonieri, con il quale non risultavano e non sono emersi rapporti di sorta che giustificassero il regalo.

Del tutto privo di senso, senza la premessa ricostruttiva di cui sopra, il dono di Cinà a Berlusconi.

Si potrebbe dire che ciò poteva rispondere ad un costume siciliano, inveterato e non sempre giustificabile dai rapporti effettivamente intrattenuti tra donante e donatario, una vanità tutta palermitana, il gusto di regalare una cosa, di cui si va fieri, a persone importanti.

E' vero, ma le significative e specifiche modalità del fatto, come emergono dalle conversazioni telefoniche intercettate, non possono essere così semplicisticamente

liquidate, dovendosi logicamente inquadrare l'emergenza (e questo è il punto) nell'ambito di quanto è processualmente emerso.

E così, in primo luogo, Cinà, personalmente (e non tramite Dell'Utri), spedisce a Berlusconi, con il mezzo aereo, una, anzi due cassate siciliane, che l'autista dell'imprenditore (tale Fulvio Orlandini, del quale il Cinà, parlandone con Marcello Dell'Utri, dimostrava di conoscere nome e cognome) sarebbe andato a ritirare all'aeroporto: la prima, delle stesse dimensioni di quelle destinate all'amico Marcello ed a Confalonieri, l'altra - con su stampato lo stemma di Canale 5 (il "biscione"), come suggerito dello stesso Dell'Utri nei giorni precedenti la spedizione (v. pag. 59, ibidem) - di enormi, si direbbe spropositate dimensioni, deducibili dal peso di undici chili ed ottocento grammi (oggetto di compiacimento del Cinà quando lo aveva comunicato ad Alberto Dell'Utri, con sorpresa di questi, pag.14, fascicoletto n.2) e dalla confezione, che Cinà aveva appositamente fatto predisporre da un falegname, notizia che egli aveva ritenuto di anticipare al suo coimputato (pag. 58, fascicoletto n.1).

Se ci si rifà alla segnalata tradizione siciliana, per sfrondare l'evento da ulteriori significati rievocativi di aspetti occulti nel rapporto tra i protagonisti della vicenda, non può che riconoscersi, anche in questo caso, almeno un significato simbolico: per Cinà Gaetano, quello era un regalo "importante".

Se, invece, si vuole fare a meno di addentrarsi in aspetti sociologici, non resta che prendere atto del fatto che Cinà, nelle festività del 1986, sentiva di dover omaggiare Berlusconi con un bel pensiero di Natale.

E, si badi bene, la circostanza, vista sotto la chiave interpretativa della premessa che si è sopra indicata, ridonda a favore dell'imprenditore milanese, in quanto non dimostra, a posteriori, il compimento di chissà quale favore elargito al Cinà, che meritasse un ringraziamento, quanto, piuttosto, "l'aspettativa di aggancio" che si celava dietro l'omaggio del Cinà.

Poiché è inverosimile, e non giustificato sulla base dei rapporti (in)esistenti tra Berlusconi e Cinà, che quest'ultimo si adoprasse, con tanta cura, a spedire una cassata di quasi dodici chilogrammi (quelle normali sono già considerate grandi quando raggiungono i tre chilogrammi) all'imprenditore.

Per Berlusconi, nell'ottica difensiva, Cinà non era nessuno.

Ma Tanino Cinà era quella persona alla quale Silvio Berlusconi avrebbe dovuto essere riconoscente per il suo interessamento in occasione dell'attentato di via Rovani, grazie al quale le preoccupazioni dell'imprenditore milanese si erano sedate e cioè, quanto meno, per avere, in tempo da record, fornito la notizia che smentiva i carabinieri lombardi sullo stato detentivo di Vittorio Mangano.

Invece, nonostante Berlusconi fosse in debito con Cinà, è quest'ultimo che aveva omaggiato l'imprenditore di un'enorme cassata, curandone la confezione ed il trasporto nei minimi particolari in modo da ingraziarsi il destinatario del suo "pensiero" natalizio dal quale, invece, avrebbe dovuto ricevere una qualche attenzione per il suo immediato e tranquillizzante interessamento riguardo all'attentato di meno di un mese prima.

E' chiaro che la logica non vada a favore della ricostruzione difensiva.

Deve convenirsi, anche attraverso l'interpretazione di questo simbolico episodio, solo apparentemente banale, come Dell'Utri (e lo stesso Berlusconi), dovessero essere

perfettamente consapevoli della seconda, nascosta, valenza di Cinà e di come quest'ultimo si facesse portavoce di interessi ed aspettative di matrice mafiosa, il sottostante fondamento che aveva potuto consentire, alla fine di novembre di quell'anno, che egli fosse subito informato, dicesse la sua e fosse ascoltato, a proposito dell'attentato di via Rovani.

Dell'Utri era in condizione di comprendere - conoscendo Cinà nel suo reale spessore mafioso, come sempre più risulta provato dal complesso ed eterogeneo insieme di elementi emersi lungo tutta l'indagine dibattimentale - che, nel plateale ed esagerato omaggio natalizio di Cinà a Berlusconi, passato attraverso la sua diretta osservazione, era facilmente ravvisabile l'interesse del medesimo Cinà, non di natura personale (perché di scambi di favori tra Cinà e Berlusconi, di qualsiasi natura, non è stata mai acquisita prova), a "coltivare" l'imprenditore milanese, al di là del fatto estorsivo, poiché (e qui ha ragione l'accusa), non si è mai visto un imprenditore estorto che riceve regali da un emissario dei suoi aguzzini (anche se amico del suo manager).

Dunque, il tema, così interpretato, dà riscontro ai collaboranti anche sul punto della dimensione politica attribuita da Riina alla vicenda, altrimenti di carattere esclusivamente estorsivo, relativa ai rapporti tra Cinà, Marcello Dell'Utri e l'imprenditore Silvio Berlusconi (facendo ancora salve le valutazioni circa il ruolo da assegnare a ciascuno dei protagonisti, per come sarà evidenziato al termine del capitolo).

Indipendentemente dai non provati "favori" di Berlusconi alla mafia (ma solo dei provati tentativi di "agganciarlo" da parte di tale sodalizio criminale), quel che importa è avere acquisito un ulteriore elemento sintomatico che conferma la piena consapevolezza di Dell'Utri della valenza mafiosa di Gaetano Cinà e, al contempo, l'assenza di qualsivoglia atteggiamento ostile rispetto alle pretese e alle "speranze" che, con il suo avallo ed attraverso Cinà, Cosa Nostra stava manifestando verso Berlusconi.

Ma, dalle intercettazioni telefoniche acquisite emergono, come si è già evidenziato, vari elementi di conferma alle indicazioni dei collaboranti, soprattutto a quelle assai importanti di Galliano Antonino.

Nella sintesi del contenuto di tali ultime delazioni si è evidenziata, rispetto a quanto sostenuto da Ganci ed Anselmo, una divergenza in ordine alla causale della dazione di danaro da Dell'Utri a "cosa nostra".

Galliano, diversamente dagli altri due collaboranti, l'ha giustificata non tanto come compendio dell'estorsione per le "antenne", vero e proprio "pizzo", quanto come "regalo" o "contributo" a "cosa nostra", a fronte dell'interessamento di Riina per la "protezione" dell'azienda milanese da attentati (da ultimo quello del novembre 1986), così come, nel precedente periodo (la similitudine è dello stesso delatore), Berlusconi aveva pagato a Bontate per evitare il rischio di minacciati sequestri.

L'accordo si era realizzato in questo senso tra le parti, fermo restando, secondo la versione di Galliano, che, come si ricorderà, il pizzo per le "antenne" (come Dell'Utri aveva fatto sapere tramite Cinà) doveva essere richiesto ai titolari delle emittenti locali, collegati a Berlusconi, sicché, per attuare questa "linea", era stato contattato l'imprenditore palermitano Rappa Filippo, proprietario dell'emittente televisiva T.R.M.

Nella sostanza, tra la versione di Galliano e quella di Ganci ed Anzelmo – certamente meno informati in quanto a conoscenza dei fatti soltanto “de relato”, attraverso le notizie loro sinteticamente riferite da Raffaele Ganci - non vi è, secondo il Tribunale, un significativo divario.

Non è che non si pagasse alcun pizzo per le antenne: esso doveva essere richiesto dai mafiosi ai gestori delle emittenti televisive locali collegate alle reti FININVEST, come era appunto, quella del costruttore Rappa (acquistata dall'azienda milanese alla fine del 1985 e definitivamente fusa con Retequattro spa nel 1990: cfr. documentazione richiamata in atti).

Né l'utilizzo del termine “regalo” o “contributo” muta la qualificazione del fatto.

Che Berlusconi fosse costretto a pagare per la “protezione delle antenne”, dopo le relative minacce, ovvero che pagasse per ottenere la “protezione” dal rischio dei sequestri, dopo le relative minacce, si tratta sempre di estorsione ai danni dell'imprenditore (persona diversa dagli imputati).

Ma siffatta conclusione - per certi versi sostenuta dalla stessa difesa nel tentativo di far comprendere che dietro la parola “contributo” si celasse, in fin dei conti, un'estorsione - non si riverbera negativamente sull'attendibilità dei collaboranti, stante l'inesistenza di una sostanziale differenza tra l'una o l'altra causale, giustificabile da una minore e più elementare conoscenza dell'argomento in capo a Ganci ed Anzelmo, non partecipi diretti delle conversazioni come Galliano e, rispetto a quest'ultimo, sicuramente meno dotati di strumenti intellettivi, culturali e dialettici, oltre che di migliori informazioni, come si è visto, anche con riguardo al periodo in cui era ancora in vita Stefano Bontate.

Ma proprio a proposito delle dichiarazioni di Galliano, relative al pagamento del pizzo per le antenne da richiedere ai “locali”, si segnala un ultimo interessante particolare, scaturente dalle intercettazioni telefoniche già ampiamente richiamate.

Come si ricorderà, il collaborante aveva individuato temporalmente questa emergenza ai primi del 1987.

Orbene, tra le tante conversazioni telefoniche intercettate, ve ne è una nella quale Tanino Cinà, parlando con Dell'Utri, il 16 gennaio del 1987, alle ore 8,46 (v. fascicoletto n.1, pagg. 132 e 133), aveva fatto riferimento ad una sua nuova visita a Milano (dove era stato appena cinque giorni prima, cfr. ibidem, pag.118 e dove, effettivamente, si sarebbe recato la stessa sera del 16 gennaio 1987, ritornando a Palermo l'indomani, pag.142), facendo un accenno del seguente tenore: “Ecco. Io, lo scopo...perché mi sono dimenticato a dirti...che...lo scopo di questi, parlando nella televisione, è che non vogliono pagare”.

Per quel che è dato trarre da così poche parole: la riferibilità logica delle parole “televisione” e “pagare”, dette a Dell'Utri, rispetto alle dichiarazioni di Galliano è chiara, come è sintonico alle medesime il riferimento a vari soggetti, individuati da Cinà come “questi” (questi di Palermo?); il periodo temporale è lo stesso, dato veramente significativo sol che si consideri che il collaborante lo ha puntualizzato circa dieci anni dopo; il dialogo tra Cinà e Dell'Utri non si era concluso in nessun modo, perché le risposte successive di Dell'Utri (“certo, certo, è logico, si capisce”) non avevano chiarito il

tema, anzi lo avevano sviato, sicchè la conversazione era durata molto poco; Cinà, dopo la telefonata, era ritornato frettolosamente a Milano, a soli cinque giorni dalla precedente visita ed altrettanto frettolosamente era rientrato a Palermo, il che fa pensare ad un'urgenza mai chiarita (che superava tutti i disagi atmosferici di quei giorni, per come emerge dai dialoghi), ma giustificabile se riferita all'argomento delicato di che trattasi, inopinatamente dimenticato da Cinà nella precedente occasione di incontro con Dell'Utri, la qual cosa lo costringeva a ritornare a Milano, poiché per telefono, con quest'ultimo, era impossibile chiarire la faccenda; certamente, con il mondo della "televisione" e con coloro i quali, in quel mondo, non "volevano pagare", Cinà Gaetano - soltanto proprietario di una lavanderia a Palermo - non poteva aver nulla a che fare e, quindi, non poteva essere debitore, verso Dell'Utri, di alcuna informazione proveniente da soggetti che lo stesso Cinà aveva indicato, senza fare nomi, con il termine "questi".

L'insieme di siffatte valutazioni conducono, nel coacervo delle emergenze processuali fin qui esaminate sulla vicenda, in un'unica direzione, quella di convalidare il racconto di Galliano.

Né, sul punto, può ritenersi significativa la deposizione di Rappa Filippo, esaminato all'udienza del 17 giugno 1999, nella qualità di persona imputata di concorso esterno in associazione mafiosa in processo connesso a norma dell'art. 210 c.p.p..

Rappa non è un collaboratore di giustizia e non si poteva certo attendere una qualsiasi ammissione del fatto da chi, oltre a doversi difendere da una pesante accusa, ha recisamente negato ogni significativo contatto con Cinà e Dell'Utri diverso da quello, come si è visto assai ricorrente, legato alla passione per il calcio ed alla squadra palermitana della Bacigalupo.

Proseguendo, due ulteriori (presunte) incongruità sono state segnalate dall'attenta difesa degli imputati a proposito delle dichiarazioni di Galliano, anche nel confronto con quelle di Ganci ed Anzelmo.

La prima attiene alla stessa riferita presenza del primo dei citati collaboranti alla riunione in casa Citarda, con Pippo Di Napoli, Mimmo Ganci e Cinà Gaetano.

Essendo stato il Galliano introdotto in "cosa nostra" con la qualifica di uomo d'onore cd. "riservato", dallo stesso precisata al dibattimento (v. pagg. 5-8 ud. matt. del 19.1.1998), il collaborante non avrebbe potuto assistere alla conversazione tra Cinà e Pippo Di Napoli, avente ad oggetto i rapporti con Dell'Utri.

L'assunto non regge al vaglio delle seguenti considerazioni.

In primo luogo, Galliano, in quel particolare contesto, stava accompagnando Mimmo Ganci, "reggente" del mandamento in vece del padre Raffaele, tratto in arresto.

La sua presenza, quindi, era voluta dallo stesso Mimmo Ganci e non imposta o richiesta dallo stesso Galliano, o da Di Napoli o da Cinà.

In secondo luogo, egli si era recato a trovare Pippo Di Napoli, colui il quale gli aveva fatto da "padrino" nella cerimonia di iniziazione mafiosa (v. pag. 6 ud. cit.); quindi, uno dei pochi uomini d'onore che sapeva tutto su di lui ed al quale, quindi, il collaborante, con la sua presenza, non doveva rivelare nulla di ulteriore che riguardasse la sua qualità di uomo d'onore riservato.

Peraltro, dalla deposizione del capitano dei CC Giovanni Sozzo, escusso all'udienza del 22 ottobre del 2002 (v. pag. 30 della trascrizione di udienza), è emerso che lo zio del collaborante, Galliano Salvatore, fratello del padre, aveva sposato una sorella dei fratelli Di Napoli e, quindi, esisteva anche un rapporto di lontana parentela acquisita tra il collaborante e lo stesso Pippo Di Napoli.

In terzo luogo, Cinà Gaetano era persona da tutti indicata come "vicina" a Di Napoli, parente del padrone di casa (Citarda), fratello di un uomo d'onore "posato".

Una persona che Di Napoli doveva tenere in grande considerazione, dal punto di vista della fiducia, se si spingeva a frequentarlo assiduamente (anche semplicemente per giocare a carte) durante la sua latitanza e proprio all'interno dell'abitazione che fungeva da suo covo, il cui proprietario era parente dello stesso Cinà (rispetto alla conoscenza o meno della mafiosità di Galliano da parte di Cinà, i suoi rapporti con Di Napoli, in quel torno di tempo, sono assai più significativi del modo come lo stesso fosse considerato "vicino").

Inoltre, non si dimentichi che, per Cinà, al momento della conversazione di fine 1986, Galliano era tutt'altro che uno sconosciuto.

Infatti - a prescindere dalla circostanza che l'imputato era cliente, anche se "telefonico", della macelleria del di lui fratello Aristide (fatto che potrebbe risultare ininfluenza se non fossero emersi chiari segni della descritta "vicinanza" di Cinà ad importanti uomini d'onore del mandamento della Noce, come i fratelli Di Napoli, dello stesso entourage criminale nel quale si era inserito il delatore) ed a prescindere dalla riferita conoscenza tra i due, nello stesso luogo e sempre con Di Napoli latitante, ancor prima della "combinazione" di Galliano (v. pag.19 ud. cit.) - da una delle conversazioni intercettate nell'ambito dell'operazione "incubo" (sul cui contenuto ci si soffermerà in altro successivo capitolo), è emerso che lo stesso Cinà chiamava il collaborante "mio nipote", alludendo, evidentemente, ad una qualche lontana parentela non meglio evidenziata tra i due (conversazione 21 agosto 1999).

Tutte circostanze che stanno a rappresentare, come si diceva prima, la fiducia che il capo della "famiglia" di Malaspina doveva riporre nel Galliano e nel Cinà (e questi reciprocamente tra loro) e della volontà dello stesso Di Napoli di tenere i due soggetti "vicini" a sé, rivelando agli stessi, ad onta delle loro qualifiche (e Cinà non ne aveva), il luogo dove trascorrevano la sua latitanza e, quindi, un'informazione delicata a conoscenza soltanto di persone che non poteva non considerare estremamente affidabili.

E' proprio il Di Napoli, infine, che (evidentemente valutando bene la situazione al suo cospetto, conoscendo benissimo Galliano e Cinà e fidandosi) aveva invitato l'imputato (v. pag. 20 ud. cit.) a riferire l'oggetto del discorso a Mimmo Ganci, alla presenza del collaborante.

Una presenza non prevista da Di Napoli (che aveva mandato a chiamare Mimmo Ganci poiché era lui in quel momento il "reggente" del mandamento) ma che non poteva, per quanto detto, destare alcuna preoccupazione od imbarazzo in nessuno dei partecipanti.

La difesa ha, ancora, osservato che sarebbe incongrua la circostanza che Mimmo Ganci, figlio del boss della Noce, ignorasse, siccome riferito da Galliano, la vicenda

relativa a Dell'Utri ed apprendesse della stessa solo dopo l'arresto del padre ed in esito alla citata conversazione con Cinà e Di Napoli, quando Raffaele Ganci era, invece, già al corrente di tutto da epoca precedente (così come Riina).

Alla domanda specifica, Galliano ha avanzato solo proprie deduzioni (v. pag. 32 ud. cit.), ovvero deduzioni di Mimmo Ganci (v. pag. 43 ud. pom. 19.1.98).

Il motivo di questo blak-out di comunicazione tra Ganci Raffaele ed il figlio Mimmo non è stato chiarito.

Tuttavia, dalle dichiarazioni di Galliano è emersa una circostanza che deve ritenersi utile in tal senso.

Infatti, il collaborante ha precisato che, all'interno della famiglia Ganci, in quel torno di tempo (ma non è chiaro a partire da quando), vi era stato un deterioramento nei rapporti tra Mimmo Ganci, da una parte, e, Raffaele Ganci, Anzelmo e Calogero Ganci, dall'altra (v. pagg.65-69 ud. matt.; 34-37 e 86-88 ud. pom. 19.1.1998).

La diaspora, dovuta all'ambizione di Mimmo Ganci di soppiantare il padre ed impadronirsi del comando del mandamento, era cresciuta dopo l'arresto del genitore, ma, a quanto sembra, i rapporti non erano dei migliori già da prima (quanto meno con Anzelmo, pag.35 ud.pom. cit.), tant'è che, alla fine, Anzelmo e Calogero Ganci si erano defilati (v. pag. 36 ud.cit.).

Ritiene il Tribunale, in generale ed anche alla luce di questa possibile chiave interpretativa, che l'argomento non sia decisivo e, con riguardo a quanto specificamente esaminato sin qui, non idoneo ad ingenerare sospetto sull'attendibilità specifica dei tre delatori finora esaminati in questo capitolo.

Le emergenze probatorie relative al pagamento di somme di danaro dalla FININVEST a Cosa Nostra, siccome evidenziatosi in questo capitolo attraverso l'esame delle dichiarazioni di Ganci Calogero, Anzelmo Francesco Paolo e Galliano Antonino, ricevono ulteriori conferme estrinseche da altre delazioni provenienti da imputati di reato connesso esaminati nel corso delle indagini dibattimentali.

LE DICHIARAZIONI DI FERRANTE GIOVAN BATTISTA

Si deve fare riferimento, in primo luogo, alle dichiarazioni di Ferrante Giovan Battista, escusso all'udienza del 6 aprile 1998, con i connessi, importanti, accertamenti investigativi.

Si tratta di collaborante che aveva fatto parte, a decorrere dal 1980, della famiglia mafiosa palermitana del quartiere San Lorenzo, formante un mandamento storico che aveva avuto come capo il boss Rosario Riccobono, ucciso nella guerra di mafia degli anni '80.

Dopo la morte di questi, a capo del mandamento, nel periodo dell'egemonia di Riina, era stato nominato Giacomo Giuseppe Gambino (detto Pippo) ma, a causa dello stato di detenzione del medesimo, negli anni successivi (metà anni '80 ed oltre), la "reggenza" era stata affidata a Salvatore Biondino, l'autista di Riina, arrestato il 15 gennaio 1993 insieme a quest'ultimo.

Tutte le notizie generali sul mandamento di San Lorenzo, i suoi confini territoriali, gli uomini d'onore più rappresentativi, gli avvicendamenti al comando, ecc., sono

contenuti alle pagg. da 8 a 16 della trascrizione dell'udienza in cui è stato sentito Ferrante Giovan Battista, il quale, su queste notizie generali, è apparso assolutamente sicuro e documentato, dimostrando concretamente quanto fosse stato profondo il suo inserimento in "cosa nostra", della quale avevano fatto parte anche il padre ed il nonno (v. pag. 52).

Il collaborante ha dimostrato ottime capacità dialettiche ed intellettive, unite ad una sicura padronanza degli argomenti trattati.

Peraltro, la sincerità del suo contributo non può essere messa in discussione, sol che si consideri che egli non ha accusato direttamente gli imputati, non avendoli mai conosciuti personalmente e non effettuando dichiarazioni de relato su di loro.

Il collaborante ha indicato i motivi che lo avevano indotto a collaborare con la giustizia, scelta dovuta al desiderio di mutare il destino dei propri figli e di aiutare, con le proprie dichiarazioni, un soggetto che egli sapeva essere stato accusato ingiustamente di un fatto gravissimo (v. pagg. 52, 53 e 76).

Ferrante ha confessato la sua partecipazione ad omicidi eccellenti, segno dello spessore mafioso posseduto e, al contempo, della serietà della sua collaborazione (v. pag. 53), caratteristica che lo rende intrinsecamente attendibile sotto un profilo generale.

Sul conto del Ferrante, sotto il profilo investigativo, ha riferito il maggiore Bruno Luigi, in servizio presso la D.I.A. di Palermo, fornendo, come si vedrà più avanti, interessanti particolari sull'esito positivo di attività di indagine susseguenti alle dichiarazioni del collaborante (v. pagg. 42-71 della trascrizione dell'udienza del 26 novembre 1999).

Premesso che il Ferrante ha dichiarato espressamente (v. pag. 187 ud. cit.) di non aver mai conosciuto Marcello Dell'Utri e Gaetano Cinà e di non avere mai mosso accuse nei loro confronti, la prima indicazione specifica e significativa è relativa alla persona di Raffaele Ganci.

Nell'indicare la vicinanza geografica tra il mandamento della Noce e quello di San Lorenzo (v. pag. 16), Ferrante ha sottolineato un dato ancora più interessante, costituito dal rapporto di affinità tra Raffaele Ganci e "Pippo" Gambino (tra loro cognati: v. pagg. 17 e 24).

Tale rapporto tra i due uomini d'onore (che si riverberava in un collegamento tra i due mandamenti) era reso ancora più coinvolgente dal fatto, già evidenziato, che il "reggente" del mandamento di San Lorenzo era proprio l'autista di Riina, persona che, evidentemente, godeva, come lo stesso Ganci (per quel che si è evidenziato), di un rapporto privilegiato di particolare fiducia con il capo di "cosa nostra" ("erano praticamente lo stesso discorso": v. pag. 80 ud. cit.).

Queste notazioni di contesto sono significative nella misura in cui servono a comprendere le successive indicazioni di Ferrante sul conto di Raffaele Ganci.

Quest'ultimo, a detta del collaborante, consegnava a Salvatore Biondino somme di danaro provenienti da "Canale 5" (l'indicazione di questa emittente comprendeva anche le altre del medesimo gruppo), con cadenza semestrale o, forse, annuale.

In alcune occasioni, lo stesso collaborante si era trovato presente a questa consegna, e, in quel caso, si era trattato di cinque milioni di lire e tale dazione non era collegata

ad alcuna estorsione messa in opera dai mafiosi del mandamento di San Lorenzo nei confronti dei ripetitori della FININVEST o di uffici di “Canale 5” effettivamente ricadenti nel territorio della “famiglia”.

Le somme di danaro, secondo le indicazioni e le cognizioni del collaborante, arrivavano almeno dal 1988/89 (possibilmente da prima, ma è una supposizione: v. pag. 86) ed erano proseguite fino al 1992 (v. pagg. 23-25, 33-37, 65-67, 87 e 88).

Ferrante non ha saputo precisare sulla base di quale rapporto, o per mezzo di chi, Raffaele Ganci entrasse in possesso del danaro.

Su tali ultimi dati, immediatamente ammessi dal collaborante (v. pag. 24), la difesa si è a lungo soffermata, rilevando un'apparente difformità con altra precedente dichiarazione del Ferrante ma, in realtà, dall'esame della questione, appare chiaro come l'incertezza del collaborante non riguardasse la persona del Ganci e la dazione, da parte sua, delle somme a Biondino Salvatore, ma bensì la ricezione delle medesime da parte del boss della Noce (v. pagg. 88-100).

Peraltro, il Ganci si faceva latore di consegne di danaro a San Lorenzo proveniente anche da altri rapporti di natura estorsiva) con “altre ditte” (v. pagg. 214-217).

Fermando l'esame delle dichiarazioni di Ferrante a queste prime emergenze, alcune importanti considerazioni si impongono.

E' evidente il riscontro agli altri collaboranti, in particolare al Galliano, il più informato tra costoro.

Infatti, come si ricorderà, quest'ultimo aveva precisato che Raffaele Ganci, dopo la sua scarcerazione, avvenuta il 28 novembre 1988, aveva nuovamente “preso in mano”, su ordine di Riina, la situazione relativa ai soldi che arrivavano dalla FININVEST per mezzo di Dell'Utri e Cinà.

Era proprio Raffaele Ganci che provvedeva a dividerli, dopo il prelievo per quella di Santa Maria di Gesù, tra tre “famiglie”, tra le quali, per l'appunto, la “famiglia” di San Lorenzo, alla quale il denaro arrivava in quanto consegnato a Salvatore Biondino, l'autista di Riina, “reggente” di tale ultimo mandamento.

Dunque, le indicazioni dei due collaboranti (ma non vanno dimenticate le convergenze anche con quelle di Ganci Calogero e di Anselmo) – in relazione ai quali deve essere sottolineata la diversità di contesto mafioso e l'accertata impossibilità di reciproche interferenze durante la loro collaborazione con la giustizia - convergono fortemente sull'indicazione relativa alla sussistenza di una dazione di danaro dalla FININVEST, sui percettori delle somme in prima battuta (quelli della Noce), sui protagonisti del passaggio del danaro (Raffaele Ganci e Biondino Salvatore) dalla “famiglia” della Noce a quella di San Lorenzo, sul periodo temporale in cui detta traditio sarebbe avvenuta per opera di Raffaele Ganci.

Addirittura anche sulla cadenza semestrale della dazione (con l'unica incertezza del Ferrante se essa fosse semestrale o annuale).

E, infine, come si vedrà qui di seguito, tutto sommato anche sul quantum.

Infatti, così passando alla seconda parte delle dichiarazioni rese dal Ferrante, le prime importanti indicazioni, appena evidenziate, traevano spunto da un evento assai significativo, rievocato dal collaboratore: il ritrovamento, presso un luogo segreto da questi indicato nell'immediatezza della collaborazione (circostanza molto significativa

in termini di attendibilità intrinseca ed estrinseca), di due “rubriche” manoscritte, custodite unitamente a parecchie armi appartenenti alla “famiglia” di San Lorenzo (v. doc. n. 70/A del Faldone 17).

In dette rubriche – di difficile interpretazione senza l’aiuto fornito agli investigatori dello stesso Ferrante – erano stati annotati conferimenti di danaro a titolo estorsivo provenienti da vari esercizi commerciali o da imprenditori che lavoravano nella “zona” di competenza della “famiglia” di San Lorenzo.

Una sorta di “libro mastro” sulle cui emergenze (ma non solo) si è instaurato più di un processo alla cosca (v., ad esempio, la sentenza c.d. Abramo, acquisita in atti, emessa dal Tribunale di Palermo il 17.2.2002: cfr. doc. 15 del faldone 25).

Le due rubriche, come ha specificato il collaborante (ricevendone conferma tecnica dall’accertamento grafologico acquisito in atti: v. doc. 19 del faldone 3), contengono annotazioni di nomi e numeri apposte da Biondo Salvatore, detto “il lungo”, uomo d’onore della “famiglia” di S.Lorenzo (v. pag. 21).

La comprensione del loro contenuto poteva avvenire soltanto incrociando i dati contenuti in ciascuna.

Infatti, in una rubrica venivano indicati i nomi (spesso abbreviati) rappresentativi di una “ditta” ed un numero, mentre nell’altra, al numero corrispondente al primo, venivano indicati l’importo pagato (con tre zeri in meno), l’anno di riferimento (a volte) e, in certi casi, qualche altro dato.

Per quel che qui interessa, l’attenzione si era concentrata su una delle indicazioni (“Can 5 numero 8”, da una parte e, dall’altra, al numero 8, “regalo 990, 5000”) che il Ferrante ha decodificato riferendo che trattavasi di una dazione di cinque milioni di lire da parte di Canale 5, nell’anno 1990, a titolo di “regalo” e cioè, come si diceva più sopra, non ricollegata ad una estorsione posta in essere dalla “famiglia” di San Lorenzo (v. pagg. 21-23).

La tecnica di compilazione delle due rubriche, ha specificato il Ferrante, avrebbe dovuto imporre che esse fossero tenute in due luoghi separati, così da impedire a chiunque la possibilità di comprenderne il contenuto; ma, poi, il loro custode, Biondo “il lungo”, aveva deciso di custodirle insieme.

Fin qui, in primo luogo, per come a suo tempo evidenziato, una straordinaria dimostrazione di attendibilità intrinseca di Ferrante e, nello specifico, una prova cristallina della sua conoscenza diretta dell’emergenza processuale da egli stesso procurata attraverso il ritrovamento delle medesime rubriche e delle armi.

In secondo luogo, un riscontro estrinseco indiscutibile (e non discusso) di un riferimento concreto a somme di danaro collegate a “Canale 5” (da intendersi, come ha precisato il loquens, quale simbolo del gruppo di televisioni della FININVEST).

Fin qui, nessuna contestazione difensiva.

Ma, altri dati sono stati criticamente sottoposti all’attenzione del Tribunale.

Inanzitutto, l’unicità dell’indicazione e dell’anno di riferimento (1990), lascerebbe dedurre il contrario di quanto ha sostenuto il PM in ordine alla continuità dei pagamenti a “cosa nostra” da parte del gruppo imprenditoriale facente capo a Silvio Berlusconi.

Inoltre, la qualificazione come “regalo” - unica tra le diverse annotazioni manoscritte, spiegata dal Ferrante nei termini surriferiti, assai sintonici al contenuto di altre dichiarazioni accusatorie - avrebbe, in realtà, diversa causale, appresso evidenziata, non riconducibile alle dazioni di somme da parte di Raffaele Ganci, delle quali si è detto.

Infine, solo laddove riconosciute la provenienza dall'unica matrice indicata dalla Pubblica Accusa, cinque milioni di lire sarebbe stata una somma troppo esigua, se posta in relazione alle altre indicazioni sul punto, provenienti dagli altri delatori, o al compendio di altre estorsioni effettuate dalla “famiglia”.

Le tre osservazioni devono essere partitamente analizzate.

In ordine al primo punto, il collaborante, durante il suo esame, ha più volte precisato che nelle agende non veniva annotato tutto il movimento di affari della “famiglia” di San Lorenzo, in quanto, non solo molti rapporti estorsivi (e, quindi, molti pagamenti) non venivano annotati (nelle agende vi erano indicati soltanto quelli semestrali o annuali), ma la circostanza che le rubriche fossero accuratamente nascoste sottoterra ne rendeva difficile l'aggiornamento.

Inoltre, esisteva, insieme e separatamente alle agende, altra documentazione cartacea dove erano riprodotte ulteriori annotazioni ed alcuni di questi documenti erano custoditi anche in altri luoghi, sui quali il collaborante non ha voluto precisare nulla, avvalendosi della facoltà di non rispondere dovuta, all'epoca del suo esame, ad esigenze investigative connesse ad accertamenti ancora in corso (v. pagg. 51, 84 e 107-123).

Osserva il Tribunale come, dalla visione dei documenti acquisiti (cfr. sul punto, in senso conforme, anche la sentenza c.d. Abramo, pagg. 54 e segg.), appaia assolutamente chiara l'incompletezza delle annotazioni.

Si tratta, in fin dei conti, di poche indicazioni, rispetto a quella che doveva essere la vastità del fenomeno, così come rappresentato dal collaborante e comunemente nota (v. pag. 190).

Lo stesso Ferrante ha fornito un esempio macroscopico relativamente ad una grossa estorsione effettuata dalla “famiglia” ai danni dell'esercizio commerciale Sigros (gruppo Rinascente), non annotata nelle rubriche di che trattasi, così come quella ai danni dell'imprenditore Pietro Cocco (v. pagg. 126-128 e 195).

Se così è, come ad evidenza emerge dalla visione diretta del documento, l'unica indicazione relativa a “Canale 5” non è un dato significativo a favore della difesa, a prescindere se le agende fossero o meno aggiornate da Biondo Salvatore “il lungo”.

Infatti, come ha correttamente osservato la stessa difesa sul punto, l'aggiornamento non c'entra nulla, poiché dalle rubriche emergono dati relativi al 1991 ed al 1992.

Vero è, invece, che questo compito di contabile, assegnato al citato Biondo Salvatore, non era svolto dallo stesso in maniera esaustiva ed attenta, sicché le stesse rubriche avrebbero perso, in parte, la funzione per la quale erano state concepite, quella di documentare, in futuro, le “entrate” a chi avrebbe potuto chiederne conto.

In effetti, che Biondo Salvatore non avesse la competenza di un contabile e che non svolgesse l'incarico affidatogli con la dovuta attenzione, emerge sia dalla elementarità grafica e dalla confusione cronologica delle indicazioni, sia dal fatto che le agende

fossero inopinatamente tenute insieme, come non si sarebbe dovuto fare per non rischiare di render chiaro il loro contenuto ad un futuro lettore attraverso l'incrocio delle indicazioni grafiche.

Mentre, l'esistenza di altri appunti manoscritti, per come indicato da Ferrante, è stato confermato dal già citato maggiore Bruno Luigi, escusso all'udienza del 26.11.99 (v. pagg. 50 e 51).

Dunque, il primo rilievo difensivo non è decisivo.

In ordine al secondo punto (la diversa causale che aveva dato luogo all'indicazione in rubrica rispetto alle dazioni di somme provenienti da Ganci Raffaele), l'analisi è più articolata.

Essa deve prendere le mosse da una particolare vicenda, riferita dal collaborante, relativa alla cessione alla FININVEST, nel 1990-1991, di un'emittente televisiva locale denominata CRT, di proprietà del già menzionato Cocco Pietro.

Al riguardo, Ferrante ha dichiarato di conoscere Cocco Pietro fin dall'inizio degli anni '80, in quanto lo stesso era un imprenditore che operava nel territorio della "famiglia" e che veniva costantemente assoggettato al pagamento del pizzo da parte dello stesso collaborante (v. pagg. 25-30).

Ferrante e Cocco avevano instaurato un rapporto intenso: "ogni volta che doveva fare una cosa in ambito lavorativo (anche di natura lecita) mi chiedeva" (v. pagg. 27 e 155).

In occasione della vendita a "Canale 5" della sua emittente privata, il Cocco, come d'abitudine, aveva informato il Ferrante, precisandogli l'esistenza di un mediatore grazie al quale si stava concretizzando l'affare, erroneamente riferito dal loquens alla metà degli anni '80, anzicchè al 1990 (v. pag. 28 e 152).

La vendita era stata effettuata per un importo specificato dal collaborante in un miliardo di lire e, in quel momento, era sorto, non è chiaro se per iniziativa del Cocco o del mediatore, il problema del pagamento di una percentuale a quelli della "famiglia".

Ferrante aveva precisato al Cocco che i soldi avrebbe dovuto darli direttamente a lui (poiché, tenuto conto dei rapporti esistenti, non avrebbe avuto alcun senso che li avesse consegnati all'ignoto mediatore il quale, a sua volta, avrebbe dovuto farli avere al delatore) e così era stato fatto, in diverse soluzioni (poiché il Cocco era stato pagato dalla Fininvest a rate di cento milioni di lire al mese per un anno) e per un importo complessivo di 60-70 milioni di lire (v. pag. 28 e 148-157).

Alle menzionate dichiarazioni del collaboratore di giustizia sull'argomento, si aggiungono quelle rese dallo stesso Cocco Pietro e da Lodato Nunzio, amministratore dei canali TV della FININVEST in quel torno di tempo, il mediatore il cui nominativo Ferrante non ha saputo indicare.

Cocco e Lodato sono stati escussi all'udienza del 2 giugno 1998.

Il primo - nel confermare alcune delle circostanze riferite da Ferrante e relative alla vendita della sua emittente privata, realizzatasi alla fine del 1990 - ha riferito che il contratto si era concluso con il pagamento di una somma di circa due miliardi di lire, dei quali 800 milioni erano stati immediatamente versati dall'acquirente Omega TV (riconducibile alla FININVEST) e la restante parte era stata dilazionata in 12 rate mensili di circa 100 milioni ciascuna (v. pag. 21 della trascrizione di udienza).

Il teste ha provato - attraverso un assegno in suo possesso, corredato da documentazione bancaria attestante l'avvenuto incasso (documenti entrambi acquisiti agli atti) - di aver pagato a Lodato Nunzio una somma pari a 60 milioni di lire, perché in tal senso sollecitato dallo stesso Lodato, il quale asseriva di dover fare un regalo a persona della FININVEST di cui non aveva fatto il nome e, successivamente, aveva posto l'assegno all'incasso (v. pagg. 22 e 30-34).

Cocco, infine, pur ammettendo di aver conosciuto Ferrante per motivi riconducibili all'attività lavorativa, ha negato di aver mai pagato il pizzo alla mafia, così come di avergli elargito denari in occasione della vendita della sua emittente televisiva (v. pagg. 35 e 37-47).

Infine, Lodato Nunzio ha confermato le dichiarazioni di Cocco sulla vendita dell'emittente e sul suo ruolo di mediatore, dovendo ammettere anche, con notevolissimo disagio, di aver ricevuto l'assegno di 60 milioni di lire - a titolo personale (come "regalo" del Cocco), circostanza prima negata in precedenti dichiarazioni (v. pagg. 114-127 e 157-167) - che aveva incassato versandolo in un suo conto corrente.

Su queste emergenze poggia l'assunto difensivo secondo cui: Ferrante ha dichiarato di aver ricevuto da Cocco 60 milioni di lire come "regalo" per la vendita dell'emittente; l'esborso si era effettivamente verificato; trattandosi di somma che doveva finire nelle casse della "famiglia" andava trascritta nelle agende tenute da Biondo "il lungo".

Pertanto, rinvenuta nelle agende l'annotazione riferibile a Canale 5 come "regalo", proprio nel 1990, ciò significherebbe che Ferrante si era intascato 55 milioni in danno dei suoi sodali, consegnandone soltanto cinque, quelli annotati da Biondo Salvatore (v. pagg. 845-849 della memoria).

La tesi non è condivisibile.

Di essa può essere valorizzabile soltanto la rilevata identità di contesto temporale (1990) tra l'annotazione nelle agende e la vendita dell'emittente, con il pagamento dell'assegno da Cocco a Lodato, l'unico elemento che può avere indotto la difesa a collegare le due emergenze processuali.

Troppo poco, ove si considerino le precedenti osservazioni sulla non decisività della circostanza relativa all'unicità dell'annotazione in agenda riguardante il pagamento di Canale 5.

Inoltre, Ferrante ha dichiarato di aver ricevuto da Cocco una somma pari a 60-70 milioni di lire, in diverse rate (da 10-15 milioni di lire ciascuna), mentre è stato provato che Cocco ha consegnato a Lodato, in un'unica soluzione, la somma di sessanta milioni di lire, altra rispetto a quella elargita al Ferrante e negata dal Cocco.

Se fosse valida la tesi difensiva, essa comporterebbe che il denaro sarebbe stato consegnato al Ferrante dal Lodato e non dal Cocco, proprio la circostanza che, come ha dichiarato il collaborante, egli desiderava che non avvenisse, non conoscendo Lodato.

Non si vede perché Ferrante avrebbe dovuto inventarsi cosa diversa su questo punto.

Non certo per proteggere Cocco (si trattava dell'ennesima estorsione), né Lodato (che egli ha dichiarato di non conoscere).

Se così fosse avvenuto, non vi sarebbe stato alcun motivo perchè Cocco rilasciasse un assegno a Lodato e questi l'incassasse al fine di pagare un mafioso come Ferrante o, con un circolo vizioso ed inutilmente documentato, restituire la somma al Cocco perché fosse lui a consegnarla a Ferrante.

Ancora, la somma è esorbitante rispetto all'annotazione nelle agende tenute da Biondo "il lungo": se veramente il Ferrante avesse voluto intascare la cospicua differenza, sarebbe stato molto più logico, a quel punto, non consegnare alcunchè ai suoi sodali, anzicchè autodenunciarsi con il versamento di soli cinque milioni di lire alla "famiglia".

Infine, in fase di collaborazione e fino al dibattimento, avendo negato il Cocco ed il Lodato di aver elargito somme a Ferrante, a qualsiasi titolo, non si vede perché il collaborante avrebbe dovuto ammettere, sua sponte, di aver ricevuto 60-70 milioni di lire da Cocco e poi non ammettere (a fronte di ben altre confessioni) di averne trattenuto la maggior parte per sè, consegnando solo cinque milioni di lire ai suoi associati mafiosi.

Logica vuole che egli avrebbe dovuto tacere del tutto sulla circostanza, ovvero confessarla nella sua interezza, specie laddove aveva riferito agli inquirenti l'esistenza delle agende ed il loro nascondiglio segreto.

Quindi, ad avviso del Tribunale, Cocco ha pagato due volte: una volta a Lodato, a titolo personale, per la mediazione ottenutane e un'altra volta al Ferrante, a titolo estorsivo, per "mettersi a posto" con la "famiglia" per la vendita dell'emittente.

L'annotazione nel "libro mastro" non ha nulla a che vedere con questa vicenda.

Che poi Cocco abbia negato di aver consegnato somme al Ferrante, non è circostanza che può sorprendere, avendo egli escluso, in radice, ogni contribuzione, a titolo di pizzo, alla "famiglia" mafiosa territorialmente competente in relazione alle sue attività imprenditoriali, evenienza smentita, in radice, dalla dettagliata conoscenza (altrimenti senza spiegazione) dimostrata dal Ferrante in ordine alla vicenda relativa alla vendita dell'emittente da parte del Cocco, finanche con riguardo alla rateizzazione del pagamento, all'importo delle singole rate, alla loro durata ed all'esistenza di un mediatore che aveva curato la riuscita dell'affare.

Peraltro, non è priva di significato la circostanza che il Cocco abbia subito un procedimento penale per falsa testimonianza, in relazione alle dichiarazioni rese in questo dibattimento e abbia deciso di patteggiare la pena di mesi undici di reclusione (v. sentenza del 18-22 settembre 2003 del GUP di Palermo in documento 7 del faldone n.4).

Passando al terzo rilievo difensivo, è stata evidenziata la differenza, in termini quantitativi, tra i cinque milioni di lire di cui all'annotazione e le somme che, secondo Anzelmo e Galliano venivano corrisposte dalla FININVEST o le altre somme ottenute da estorsioni compiute dai mafiosi di San Lorenzo.

Quest'ultimo riferimento ad altre estorsioni a ditte diverse è decisamente incongruo rispetto alla dizione "regalo" riportata nelle rubriche e riferibile a Canale 5, in uno con la ricostruzione operata da Ferrante di questa espressa dizione, unica in quel contesto documentale.

Invece, l'altro riferimento della difesa è pertinente.

A ben vedere, tuttavia (e ferma restando la non decisività del tema, a fronte delle altre numerose risultanze emerse dall'indagine dibattimentale), i conti non tornano soltanto con riferimento alla cifra indicata da Anselmo Francesco Paolo (200 milioni di lire all'anno, divisi in due rate semestrali), poiché se si fa riferimento, invece, ai cento milioni di lire indicati da Galliano (come deve ritenersi preferibile a motivo delle più approfondite e dirette conoscenze da questi manifestate sull'argomento), allora la questione cambia.

Infatti, come si ricorderà, Galliano aveva riferito, anch'egli, che i cento milioni di lire erano divisi in due rate semestrali, da cinquanta milioni di lire ciascuna.

Di questa somma, una cospicua parte, pari alla metà (25 milioni di lire), veniva ancora assegnata da Riina alla "famiglia" di Santa Maria di Gesù; l'altra metà, veniva distribuita tra le "famiglie" di San Lorenzo, Malaspina e Noce (v. pagg. 43-46 ud. matt. 9.1.98 e pagg. 59 e 60 ud. pom. 9.1.98).

Quindi, se la spartizione fosse stata in parti uguali, la cifra per ciascuna "famiglia" sarebbe stata equivalente a poco più di otto milioni di lire per ciascuna.

Ma Galliano ha precisato di non conoscere questo particolare, che non ha saputo precisare, tant'è che, nel 1995, diventato "reggente", ne aveva discusso con il sodale Spina manifestando proprio siffatta incertezza in ordine al criterio di spartizione.

Sicchè, non può escludersi che San Lorenzo percepisse meno rispetto a Malaspina e Noce; anzi, ciò sembrerebbe del tutto logico, ove si consideri che i soldi alla "famiglia" del Ferrante erano elargiti da Riina solo a titolo di ricompensa dei servizi resi dal suo autista Biondino Salvatore, "reggente" di quel mandamento e, con ogni probabilità, al corrente, se non presente, alle dazioni, mentre sia la "famiglia" di Malaspina che quella della Noce, avevano al loro interno (o vicini ad esse) alcuni importanti protagonisti della vicenda, come Ganci Raffaele, i fratelli Di Napoli e l'imputato Cinà.

E, pertanto, come si era anticipato, facendo riferimento al Galliano, anche i conti tornano, ferme, ovviamente, tutte le altre osservazioni che precedono e che riguardano gli altri rilievi critici relativi al contenuto delle agende.

In ogni caso, il rilievo difensivo volto a focalizzare le discrasie relative al quantum, perde di consistenza alla luce della ricostruzione della vicenda ragionevolmente operata dal Tribunale.

L'emergenza processuale costituita dalle dichiarazioni di Ferrante Giovan Battista, corredata dai riscontri documentali citati e dalle altre risultanze collegate, conferma e rende granitico il quadro probatorio relativo alla tematica in esame, siccome già evidenziatasi attraverso le dichiarazioni di Ganci Calogero, Anselmo Francesco Paolo e Galliano Antonino.

In particolare, v'è sottolineato che gli elementi di conferma attengono ad un periodo temporale (1988-1992) successivo rispetto alle indicazioni di Ganci ed Anselmo e, in parte, coevo alle dichiarazioni di Galliano (i cui primi riferimenti cronologici risalgono alla fine del 1986 e gli ultimi al 1995).

E' significativo, inoltre, che Ferrante riscontri il quadro generale del tema senza accusare gli imputati, dimostrando, così, di non avere alcun tipo di astio o di animosità nei loro confronti.

**LE DICHIARAZIONI DI AVITABILE ANTONINO E DI
NATALE GIUSTO**

Le dichiarazioni del Ferrante, infine, sono ulteriormente supportate da un altro dato probatorio, costituito dalle indicazioni del collaborante Avitabile Antonino, esaminato ex art. 210 c.p.p. all'udienza del 21 aprile 1998.

Costui - figlio di un uomo d'onore della "famiglia" di Partanna Mondello (ricompresa nello stesso mandamento di San Lorenzo) e, a sua volta, inserito, sia pure non formalmente, nella "famiglia" di Resuttana (capeggiata dai Madonia) fin dai primi anni '80 ed adibito al settore delle estorsioni - ha riferito una serie di circostanze, frutto di conoscenze de relato, sul conto dell'imputato Dell'Utri, rimaste sprovviste di qualsivoglia riscontro e, quindi, non destinate a fornire elementi di valutazione significativi in questa sede.

In particolare, e per mera completezza espositiva, si vuole fare riferimento all'indicazione circa una presunta società occulta tra Dell'Utri ed un imprenditore palermitano a nome Castellucci (v. pagg. 46, 47, 75, 76, 79 e 93-97 della trascrizione di udienza); alle confidenze ricevute da Salvo Madonia, figlio di Francesco Madonia (capo della "famiglia" di Resuttana), circa il fatto che occorreva proteggere la Standa dagli attentati in quanto Dell'Utri era loro "amico" (v. pagg. 48, 76-78, 79-83. 97 e 98-101 ibidem); all'indicazione circa un interessamento di Biondino Salvatore per procurare un terreno per una "televisione di Dell'Utri" (v.pagg.48-50 e 83).

In linea generale, Avitabile, per il suo scarso e circoscritto spessore mafioso, non può essere considerato un collaborante di primo piano ma solo di contorno, utile nella misura in cui le sue dichiarazioni possono essere segnalate quale riscontro ad altre, non apportando elementi di accusa autonomi.

Sul conto di Avitabile ha riferito il dott. Montalbano Saverio, funzionario della P.S, escusso all'udienza del 3.12.1999 (v. pagg. 11-13).

Con questa premessa, possono essere analizzate le dichiarazioni che seguono, le uniche interessanti in quanto confermate di altri dati processuali aliunde acquisiti e già esaminati e relative proprio a quel settore delle estorsioni cui il collaborante era stato adibito lungo il corso della sua carriera criminale in "cosa nostra".

Il collaborante ha riferito di aver personalmente conosciuto Cocco Pietro, come imprenditore della "zona", indicando con precisione l'attività esercitata, il possesso di magazzini e la proprietà di un'emittente televisiva che lo stesso Cocco gli aveva riferito di aver venduto a Berlusconi, asserendo (ma poteva anche essere una vanteria: v. pag. 92) di essere amico dell'imprenditore milanese e di Marcello Dell'Utri.

In occasione di quell'affare, Cocco gli aveva precisato anche di aver pagato una grossa cifra alla famiglia mafiosa di San Lorenzo e che poi si era adoperato affinché gli acquirenti della sua emittente dessero un "regalo" ogni anno alla stessa "famiglia".

Avitabile ha dichiarato anche di essere al corrente del fatto che il Cocco veniva "gestito" da Ferrante, "che lo aiutava in tutto per la sua attività a Palermo...che stesse tranquillo, che non ci succedesse niente e lui pagava" (v. pagg. 51-54, 84-87, 91 e 97).

Si apprezza, ad evidenza, il pieno riscontro alle dichiarazioni di Ferrante ed ai connessi accertamenti probatori, sia sulla natura dei rapporti tra questo collaboratore e Cocco Pietro (non abbisognevole, per la verità, di ulteriori conferme), sia con riguardo alla vicenda della vendita dell'emittente televisiva di Cocco alla FININVEST, sia, con ancora più specifico riferimento, al pagamento alla "famiglia", da parte del Cocco, di una grossa "tangente" in occasione della menzionata vendita e, infine, sul fatto che la FININVEST pagasse somme a titolo di "regalo" alla famiglia mafiosa di San Lorenzo.

In relazione a tale ultima indicazione, altro interessante particolare, riferito dall'Avitabile e indirettamente confermativo delle altre emergenze probatorie fin qui esaminate, è costituito da una considerazione del boss Galatolo, competente per la zona palermitana dell'Acquasanta (in cui era ricompreso Monte Pellegrino, ove erano installati i ripetitori della maggior parte delle emittenti televisive operanti a Palermo), il quale, a detta del collaborante, si lamentava per il fatto che, contrariamente a quanto avveniva per gli altri proprietari di ripetitori televisivi installati sul Monte citato, non percepisse somme di denaro da parte di "Canale 5", poiché questa emittente pagava, ma i soldi se li pigliavano "U cuirtu" (riferendosi a Riina) ed anche i Madonia (v. pag. 55).

Infine, ulteriore acquisizione probatoria è costituita dalle dichiarazioni del collaboratore di giustizia Di Natale Giusto, esaminato, ex art. 210 c.p.p., alla udienza dell'1 marzo 2004.

Il nucleo centrale delle dichiarazioni del Di Natale riguarda i rapporti di alcuni esponenti dell'organizzazione mafiosa (come Guastella Giuseppe e Bagarella Leoluca) con Mangano Vittorio, databili nel 1994 e riferibili a vicende da considerare latamente "politiche", in cui emergono riferiti contatti tra lo stesso Mangano ed il senatore Dell'Utri.

Questa parte delle dichiarazioni del collaborante verrà esaminata nel prosieguo.

Ma il Di Natale ha fornito anche notizie sul fatto che egli, agli inizi del 1995, aveva ricevuto incarico dal Guastella di tenere un "libro mastro", relativo alle estorsioni della "famiglia" di Resuttana (della quale, in quel periodo, Guastella era "reggente" a causa dello stato di detenzione dei Madonia), e di avervi annotato una indicazione ("u serpente") riferibile al "biscione" che figura nel logo di una delle emittenti televisioni di Berlusconi, senza, tuttavia, ricordare nulla di più riguardo ai pagamenti e se questi fossero effettivamente arrivati.

L'incarico, comunque, era durato poco tempo ed era stato definitivamente interrotto, come tutto il resto, dai successivi arresti di tutti i protagonisti.

L'andamento delle dichiarazioni del Di Natale sul punto (v. pagg. 66-70, 73-75, 125 e 128-135) è apparso così incerto e confuso, così sbiadito il suo ricordo (supportato da lunghe contestazioni del PM su tutto quanto precedentemente riferito dal loquens in sede investigativa), da indurre il Tribunale a non prenderne in considerazione il contenuto e, con esso, gli eventuali riferimenti sintonici e/o distonici rispetto a tutte le altre emergenze processuali sull'argomento de quo.

I PAGAMENTI AI FRATELLI PULLARA'

Ultima, importante tematica connessa a quella in esame, utile a confortare l'emergenza relativa al fatto che vi fossero pagamenti da parte della FININVEST a "cosa nostra", è quella inerente i rapporti con i fratelli Pullarà, esponenti della "famiglia" di Santa Maria di Gesù, i quali, dopo la morte di Stefano Bontate, si erano alternati nella "reggenza" del relativo mandamento per ordine di Riina.

Risulta agli atti che Pullarà Giovanni Battista è stato arrestato il 2 ottobre 1984, in esecuzione di un mandato di cattura del 29.9.84, mentre il fratello Ignazio, colpito dallo stesso provvedimento restrittivo, è rimasto latitante fino al 10 dicembre del 1990, data del suo arresto.

Il tema riporta l'analisi cronologica un po' indietro nel tempo, ma era necessario premettere tutto il nucleo principale dell'argomento, ai fini di comprendere meglio l'evoluzione della vicenda in siffatto campo.

Oltre, infatti, alle circostanze relative al primo periodo, antecedente alla morte del Bontate e parimenti dimostrative della sussistenza di pagamenti di somme all'organizzazione mafiosa da parte di Silvio Berlusconi (come si è visto a suo tempo), dalle dichiarazioni di alcuni collaboranti è concordemente emersa la circostanza secondo cui i fratelli Pullarà, Giovanni Battista ed Ignazio, percepissero anch'essi somme di denaro durante il periodo della loro "reggenza" (dal 1983, dopo la fine della seconda guerra di mafia).

Si è già fatto riferimento alle indicazioni di Ganci Calogero a proposito delle lamentele di Dell'Utri per il fatto di essere "tartassato" dai Pullarà, evenienza che, tra il 1985 ed il 1986, aveva determinato tutte le conseguenze sin qui evidenziate a proposito del ruolo di Cinà Gaetano.

Il collaborante, come si ricorderà, è stato piuttosto impreciso sul punto, essendosi riferito ad una vessazione, a titolo personale, non comunicata al Riina, nuovo capo assoluto dell'organizzazione mafiosa (tant'è che quest'ultimo si era adirato).

La natura di tali richieste, le modalità e l'oggetto sono rimaste del tutto imprecisate, avendo il delatore, molto approssimativamente, fatto riferimento a "forniture per una ditta di spettacolo", "una cosa del genere", senza neanche precisare se si trattasse di denaro od altro (v. pagg. 17-20, 116, 117 e 165 della trascrizione dell'udienza del 9.1.1998).

Del pari, Anzelmo Francesco Paolo, nel riferire la medesima circostanza (si ricorderà il rilievo critico in ordine all'utilizzo dello stesso termine "tartassato", sempre con riferimento ai fratelli Pullarà), non ha saputo precisare altro sul tipo di rapporto esistente tra Dell'Utri e gli indicati germani mafiosi, né quando tale rapporto fosse sorto, né quanto venisse pagato dall'imputato per conto della FININVEST (v. pagg. 27, 28, 38, 78, 83, 175 e 180 ud.8.1.1998).

Il collaborante ha aggiunto che Riina, dopo l'intervento di Cinà, nei termini che si sono esaminati, continuava a consegnare somme ai Pullarà (v.pagg. 36, 80, 81 e 84), medesima circostanza riferita da Galliano, il quale, inoltre, ha precisato, conformemente a quanto evidenziatosi con riguardo al primo periodo, che Cinà Gaetano, anche in epoca precedente alla morte di Bontate e successivamente ad essa ma prima del 1986, si era fatto latore della consegna di somme di danaro al sodalizio mafioso, provenienti dalla medesima fonte, le quali, in parte, finivano nelle tasche dei

Pullarà (v. pagg. 27, 28, 43-46 e 54 ud.matt. 19.1.98; pagg. 46 e 122 ud. pom.19.1.1998).

L'assenza di una precisa definizione di tali rapporti, del medesimo tenore estorsivo (il termine "tartassato", in tal senso, è assai significativo), consente di non dar peso al rilievo critico secondo cui non avrebbe avuto alcun risultato utile, per Dell'Utri, l'intervento di Riina del 1985-1986, posto che l'imputato aveva continuato regolarmente a pagare, così come nel periodo precedente aveva fatto nei confronti dei Pullarà.

Mancando uno dei termini quantitativi del confronto (quanto e che cosa costasse a Dell'Utri il rapporto con questi ultimi rispetto a quello che, successivamente, egli avrebbe fatto pervenire al boss di "cosa nostra" per mezzo dell'amico Cinà), non si può attribuire all'osservazione difensiva un valido contenuto dimostrativo.

Oltre che dalle dichiarazioni di Anzelmo, Ganci e Galliano, ulteriori conferme dell'assunto provengono da quelle di altri delatori, del tutto diversi dai predetti per la loro storia personale, per la genealogia mafiosa, per il percorso collaborativo con la giustizia e per la fonte di apprendimento delle notizie riferite.

In primo luogo, Scrima Francesco, uomo d'onore della "famiglia" palermitana di Porta Nuova (la stessa di Cancemi Salvatore e Mangano Vittorio), escusso ex art. 210 c.p.p. nel corso delle udienze del 9 febbraio e del 3 marzo 1998, ha riferito che, durante un periodo di comune detenzione con Vittorio Mangano, tra il 1988 ed il 1989, quest'ultimo gli aveva confidato il proprio disappunto per il fatto che Ignazio Pullarà, durante la sua "reggenza" a Santa Maria di Gesù (quindi, dopo la morte di Stefano Bontate), si fosse intascato somme di denaro provenienti da Berlusconi, che lo stesso Mangano sosteneva spettassero a lui.

Il collaborante non ha saputo precisare a che titolo tali somme arrivassero, pur rendendosi conto che non doveva trattarsi di dazioni occasionali e che, in tempi precedenti, lo stesso Mangano ne era stato percettore (si ricordi che Mangano è stato detenuto dal 1980 al 1990).

Nell'occasione, si trattava della somma di 25-30 milioni di lire (v. pagg. 190-196 ud. 9.2.98; pagg. 12, 13, 54 e 55 ud.3.3.98).

La delazione è approssimativa, de relato, ma assolutamente immune da sospetti, non essendo riferita alle persone degli imputati.

Solo la ricostruzione complessiva delle altre emergenze istruttorie la rende significativa, a conferma di altre acquisizioni sul tema de quo.

Tuttavia, la dichiarazione di Scrima Francesco (insieme a quelle esaminate qui di seguito) introduce, anche se ancora genericamente, un tema rilevante, quello relativo alla persona di Mangano Vittorio, attraverso indicazioni volte a delinearne il ruolo durante il decennio di detenzione, fornendo elementi utili in quanto prodromici alla ricostruzione ed interpretazione dei comportamenti assunti dallo stesso Mangano successivamente alla scarcerazione, con riguardo ai suoi rapporti con Marcello Dell'Utri.

Altrettanto labili, ma parimenti allineate nella medesima direzione (e, quindi, ulteriormente confermate del costruito), sono le dichiarazioni di La Piana Vincenzo, sulla cui personalità si rinvia ad altra successiva parte della sentenza.

Anch'egli (come Scrima) ha riferito di una confidenza ricevuta dal Mangano in tempi successivi (1993-94), in ordine al fatto che questi fosse stato estromesso nei suoi rapporti con il gruppo imprenditoriale del quale Dell'Utri si faceva portavoce e fosse stato sostituito prima da Pullarà e poi da "un certo" Cinà, non meglio identificato né dallo stesso conosciuto (v. pagg. 37, 39 e 45 della trascrizione dell'udienza del 15.1.2001).

A proposito del La Piana, i difensori hanno a lungo concentrato la loro attenzione, durante il controesame, su un'altra circostanza molto meno significativa rispetto alla precedente segnalata dichiarazione, relativa ad una discussione alla quale il La Piana avrebbe assistito in carcere, svoltasi molto tempo prima, tra il 1983 ed il 1984, tra Mangano, Pullarà ed altri, nella quale si parlava di Dell'Utri, in termini non esattamente compresi dal delatore, particolare subito riferito dal La Piana durante il suo esame e già idoneo a non dotare l'emergenza di alcuna particolare significatività (v.pagg. 50-54 ud.15.1.2001; pagg. 149, 150 e 167-182 ud.29.1.2001).

Quel che, invece, rileva è che dalla generica segnalazione del La Piana, è rimasta confermata, ancora una volta, la presenza dei Pullarà nella storia dei rapporti tra Dell'Utri e "cosa nostra" ed è stato ribadito il particolare, significativo dato dell'estromissione di Mangano, in un determinato momento storico, dalla "gestione" di siffatti rapporti.

Si tratta di circostanze molto specifiche, rese significative soltanto da una visione a posteriori di tutte le emergenze processuali, che mai avrebbero potuto formare oggetto di preventive concertazioni tra i delatori.

Più incisive le dichiarazioni in tal senso rese da Salvatore Cucuzza.

Si tratta di un collaborante di notevole spessore (come si e' già' evidenziato in altre parti della sentenza), sia per il ruolo rivestito in "cosa nostra" che per le capacità dialettiche ed intellettive possedute ed immediatamente percepibili dalle lettura delle sue dichiarazioni, rese, nella qualità di imputato di reato connesso, all'udienza del 14.4.1998.

Anche Cucuzza ha riferito di aver ricevuto delle confidenze da parte del Mangano durante un periodo di comune detenzione (non esattamente datato dal collaborante ma ricostruibile, attraverso il riferimento alla celebrazione del primo maxi processo alla mafia, tra il febbraio 1986 ed il dicembre 1987, epoca di svolgimento del dibattimento di primo grado).

Mangano lo aveva fatto partecipe del suo malumore per il fatto che, nel periodo della sua detenzione, decorrente dal 1980, non avesse ricevuto somme di denaro provenienti da Silvio Berlusconi, in quanto le stesse, sin da epoca precedente alla morte di Bontate, venivano percepite, anche dallo stesso Mangano e, poi, da esponenti della famiglia di Santa Maria di Gesù, cioè da coloro i quali avevano ottenuto, dopo la morte del Bontate, la "reggenza" del relativo mandamento, vale a dire, ancora una volta, i fratelli Pullarà.

Mangano sapeva che queste somme (nell'occasione si parlava di 50 milioni di lire, riferendosi al passato) finivano ai Pullarà e si lamentava di essere stato estromesso, nonostante il fatto che si dovesse a lui la nascita di questo "rapporto" con gli esponenti del gruppo imprenditoriale milanese.

Cucuzza, quindi, si era fatto carico di parlare dell'argomento con Giovanni Battista Pullarà, il quale, però, aveva negato di percepire somme provenienti da Berlusconi poiché, a suo dire, dopo la scomparsa di Teresi Girolamo (1981) il "canale" con Milano si era interrotto ed essi stavano cercando di ripristinarlo, nel qual caso avrebbero provveduto a fare pervenire a Mangano un regalino, a titolo di amicizia, non perché egli ne avesse diritto (v. pagg. 43, 44, 49, 50, 253-255 e 267).

I riferimenti forniti dal collaborante si allineano agli altri, desumibili da diverse fonti di conoscenze, con riguardo alla dazione di somme da parte della FININVEST (il tema in verifica), alla presenza dei Pullarà quali successori di Bontate al comando del mandamento di Santa Maria di Gesù e, come tali, naturali destinatari del danaro proveniente da Berlusconi (come Mangano ben sapeva).

Tuttavia, si coglie (come la difesa ha puntualmente evidenziato) una discrasia rispetto alle altre emergenze, costituita dal fatto che, secondo quanto Cucuzza aveva avuto riferito da Pullarà Giovan Battista, quest'ultimo non avrebbe percepito alcuna somma di danaro proveniente dal gruppo Berlusconi, stante l'interruzione dei rapporti con Milano dopo la scomparsa di Teresi Girolamo e fino alla conversazione con il collaborante.

Ma quanto Cucuzza aveva appreso da Pullarà (in contrasto con tutte le altre acquisizioni sul tema e, soprattutto, con quanto sostenuto, nel medesimo frangente, dallo stesso Mangano, molto più edotto della vicenda rispetto al delatore) non è detto che rispondesse a verità.

E' del tutto verosimile, infatti, che il Pullarà, sollecitato dal Cucuzza (estraneo alla vicenda), gli avesse mentito, non volendo, in realtà, corrispondere alcuna somma al Mangano, così dimostrando la sua natura venale (si ricordi che "tartassava" Dell'Utri, per come riferito da altri) ed il suo intento di tenere tutto per sé il "rapporto" con l'impresa milanese e con Marcello Dell'Utri, a costo di scatenare le ire di Riina, come in realtà era accaduto.

Limitata a quanto appreso dal Pullarà in quella particolare circostanza e non sorretta da alcun personale interesse o da altre notizie riferite da terzi, la conoscenza della vicenda da parte del Cucuzza (e, di conseguenza, ciò che egli ha dichiarato al dibattimento su questo specifico punto), non può ritenersi del tutto certa e la rilevata discrasia deve essere superata alla stregua delle considerazioni che precedono.

E però, sotto altro verso, le indicazioni del Cucuzza e dello Scrima tratteggiano un Mangano sconsolato, tristemente detenuto da parecchi anni, messo da canto nella "gestione" della vicenda all'esame del Tribunale, un Mangano che avrebbe voluto, a tutti i costi, "rientrare", ritenendo di averne titolo a motivo di quanto era accaduto ed aveva fatto prima del suo arresto del 1980.

E' una circostanza che, questa volta, si concilia perfettamente, da un punto di vista logico-ricostruttivo e temporale, con le dichiarazioni di Ganci, Anzelmo e Galliano, in ordine al nuovo corso dei rapporti intrattenuti tra "cosa nostra" e Dell'Utri, a partire dal 1985-1986, attraverso il solo Cinà Gaetano, con estromissione di chiunque altro, per espresso volere di Salvatore Riina.

Ed è questo un tema che servirà, nel prosieguo, quale base di partenza per l'esame dei rapporti tra Mangano e Dell'Utri successivi al 1990.

Ma, sul punto, occorre segnalare ancora un dato, ulteriormente in sintonia con quanto appena precisato sull'atteggiamento del Mangano Vittorio, in quel torno di tempo, rispetto ai fatti per cui è processo.

Il collaborante Ganci Calogero ha accennato al fatto che Vittorio Mangano, subito dopo la sua scarcerazione, avvenuta nel 1990, aveva chiesto a Raffaele Ganci, tramite Cancemi Salvatore, se vi fosse bisogno del suo aiuto nella gestione dei rapporti con Dell'Utri, ma la risposta del boss della Noce (conseguenziale agli intendimenti di Riina) era stata negativa (v. pagg. 23, 24, 108-112 e 130 ud.9.1.1998).

La dichiarazione di Ganci è piuttosto generica, anche se l'indicazione temporale è correttissima ed il senso è in perfetta sintonia sia con l'indicato carattere esclusivo della mediazione di Cinà Gaetano a partire dalla metà degli anni '80 (per volere di Riina), sia con l'anelito del Mangano a "rientrare" nella vicenda dalla quale, durante la sua detenzione, era rimasto escluso.

La circostanza è stata ulteriormente chiarita, ancora una volta, da Galliano Antonino.

Il collaborante, nel qualificare come ottimi i rapporti tra Cancemi Salvatore e Mangano Vittorio (v. pag. 70 ud. matt. 19.1.1998), ha riferito di aver personalmente assistito, alla fine del 1990, ad una conversazione intercorsa tra Raffaele e Mimmo Ganci, nella quale il primo aveva informato il figlio (si noti che, nell'indicato periodo, la pace tra i due congiunti mafiosi si era ristabilita: cfr. Galliano, pag. 66 ud. matt. 19.1.98), del fatto che il Mangano, subito uscito dal carcere, per "prima cosa" era andato a trovare Cinà Gaetano presso la sua lavanderia, dicendogli che i soldi che questi andava a ritirare a Milano da Dell'Utri avrebbe dovuto consegnarli a lui.

Cinà, come al solito, aveva informato dell'accaduto Pippo Di Napoli, il quale, a sua volta, ne aveva parlato al Ganci Raffaele e questi al Riina.

Il capo di "cosa nostra" aveva, quindi, convocato Cancemi Salvatore - in quel periodo a capo del mandamento di Porta Nuova, lo stesso al quale apparteneva Mangano Vittorio - invitandolo a riferire a quest'ultimo di non intromettersi nella questione, poiché ormai era gestita dallo stesso Riina in prima persona (v.pagg. 47 e 48 ud. matt.19.1.1998; 103 e 104 ud. pom. 19.1.1998).

Da una parte, un ulteriore tassello al mosaico rappresentativo del ruolo del Cinà, siccome in precedenza descritto dallo stesso Galliano e dagli altri collaboratori, a partire dal 1985-86 fino alla fine del 1990 (ma Galliano, come si è visto, è arrivato a datare la descritta condotta del Cinà fino al 1995); dall'altra, un'ennesima conferma di quale fosse l'atteggiamento di Vittorio Mangano all'atto della sua scarcerazione, quale conseguenza dello stato di frustrazione in cui era piombato a seguito della sua estromissione durante la detenzione, che sarebbe continuata, per qualche tempo, anche dopo, per ordine del Riina.

LE DICHIARAZIONI DI CANCEMI SALVATORE

Dunque, lasciando da parte, per il momento, i profili relativi a Mangano Vittorio, da parecchie ed eterogenee delazioni si è evidenziata la sussistenza di dazioni di danaro dalla FININVEST a "cosa nostra" anche in epoca successiva alla morte di Stefano

Bontate e Mimmo Teresi, prima attraverso i loro diretti successori, i fratelli Ignazio e Giovanni Battista Pullarà e, poi, per mezzo della sola intercessione di Gaetano Cinà.

Prima di tirare le somme sulle tematiche affrontate in questo capitolo, non resta che prendere atto delle ulteriori conferme a tutto l'esaminato compendio probatorio, siccome emergenti dalle dichiarazioni del collaboratore di giustizia Cancemi Salvatore, volutamente relegato in coda alla trattazione delle altre risultanze, per conferire alle sue delazioni, come si era anticipato, un peso meramente asseverativo degli altri dati (caratteristica che esse indubbiamente posseggono in tanti punti), evitando, così, ogni rischio di una loro sopravvalutazione, non consona in presenza dei segnalati atteggiamenti poco ortodossi del loquens (progressione accusatoria) su alcuni aspetti della vicenda raccontata.

Si ritiene, infatti, che, al di là delle ulteriori conferme provenienti da Cancemi, i dati probatori che il Tribunale ha ritenuto di valorizzare in ordine al tema in esame, costituiscano elementi di prova granitici ed incontrovertibili.

In estrema sintesi e con riguardo allo specifico argomento, il Cancemi (escusso ex art. 210 c.p.p. nel corso delle udienze del 26.1.1998, mattutina e pomeridiana), ha confermato, con riferimento iniziale al 1989-90 e fino a pochi mesi prima della strage di Capaci (avvenuta il 23 maggio 1992), l'esistenza di dazioni di danaro dalla FININVEST a "cosa nostra" per le "antenne", somme che costituivano una sorta di "contributo" all'organizzazione mafiosa da parte del gruppo imprenditoriale milanese, identificato in Berlusconi-Dell'Utri.

Il danaro veniva consegnato da Gaetano Cinà (imputato che il collaborante ha indicato per nome e cognome assai tardivamente rispetto all'inizio delle sue delazioni accusatorie) a Pierino Di Napoli, da questi al Ganci Raffaele e, per il tramite di quest'ultimo, a Riina Salvatore.

In alcune occasioni, il Cancemi ha precisato di avere personalmente assistito a consegne di soldi, provenienti dalla FININVEST, dal Pierino Di Napoli al Ganci Raffaele, avvenute presso la macelleria di quest'ultimo.

In altre occasioni, ancora in sua presenza, il Riina aveva provveduto a distribuire le somme, incaricando Raffaele Ganci di farne avere una parte alla "famiglia" della Guadagna (o Santa Maria di Gesù), altra parte ai Madonia di Resuttana, altra parte ancora al suo autista Biondino Salvatore, esponente della "famiglia" di San Lorenzo; in una precisa circostanza, anche il Cancemi era stato beneficiato dal boss di un "regalino" di cinque milioni di lire.

Per quel che era a conoscenza del collaborante, la somma versata ammontava a 200 milioni di lire all'anno, con consegna in diverse rate; egli, infatti, nelle occasioni in cui era stato presente alla tradito, aveva visto una mazzetta di 50 milioni di lire, legata con un elastico (v. pagg. 34-36, 39-42, 48-57, 72, e 140-142 ud. matt. 26.1.1998; pagg. 176-181, 197, 200, 218, 222, 253, 254, 263, 267, 293, 323, 331, 335, 342, 366, 383, 449, 453 e 473-475 ud. pom. 26.1.1998).

Ancora, sull'argomento specifico relativo al descritto tentativo di intromissione di Mangano Vittorio nella vicenda, successivo alla sua scarcerazione (1990), Salvatore Cancemi, conformemente alle altre risultanze sul punto provenienti da Ganci Calogero e Galliano Antonino, ha precisato di essere stato, effettivamente, chiamato da Riina,

per il tramite di Raffaele Ganci e di avere ricevuto, dal capo di “cosa nostra”, “l’invito” a parlare con Mangano ed a riferire a questi che avrebbe dovuto mettersi da parte nel rapporto tra il sodalizio mafioso ed il gruppo imprenditoriale milanese, perché lo stesso Riina, nell’interesse di tutta “cosa nostra”, stava curando la “cosa” personalmente.

Egli aveva eseguito l’ordine e, sebbene recalcitrando (a motivo dei pregressi rapporti intrattenuti con Berlusconi e Dell’Utri), Mangano aveva obbedito all’ordine impartito da Riina Salvatore (cfr. pagg. 29-34, 36, 52-59 e 66-69 ud. matt.; pagg.175, 217, 218, 236, 242-246, 268-270, 272-274, 294, 295 e 459-461 ud. pom.).

Orbene, dalla sintesi delle dichiarazioni di Cancemi Salvatore sul tema in esame emerge, ad evidenza, una descrizione sintonica rispetto a tutte le altre emergenze fin qui analizzate.

La molteplicità e l’eterogeneità di queste ultime (sia con riferimento alla loro natura – si pensi alle intercettazioni telefoniche o alle rubriche curate da Biondino Salvatore – sia con riferimento alla variegata e disomogenea quantità di collaboratori di giustizia, appartenuti, in passato, a differenti “famiglie” mafiose palermitane, i quali hanno riferito sull’argomento, in tempi, con modalità ed attraverso percorsi collaborativi tra loro autonomi), impediscono che si possa adombrare il sospetto che la mole di notizie acquisite agli atti possa avere avuto come unico punto di riferimento proprio le dichiarazioni di Cancemi Salvatore, solo perché cronologicamente antecedenti rispetto alle altre.

L’argomentazione difensiva poteva costituire un’ipotesi di lavoro soltanto se fossero emerse alcune generiche, insufficienti conferme a Cancemi, ricollegabili alle sue delazioni attraverso dimostrate circostanze, ben più consistenti rispetto alla semplice probabilità di un allineamento malizioso tra collaboranti dovuto alla lettura di notizie giornalistiche o ad altre più gravi ma non provate né provabili interferenze.

Inoltre, a parte l’assenza di contenuti dimostrativi veramente efficaci, la mole delle dichiarazioni accusatorie (peraltro convergenti solo nel loro insieme ma non meramente ripetitive le une delle altre, come è emerso anche attraverso l’esame delle difformità tra le singole delazioni, comunque mai insuperabili) è tale che la strategia difensiva, volta a screditare e delegittimare i collaboratori di giustizia, non può essere presa in considerazione dal Tribunale, in quanto priva di riferimenti positivamente e sicuramente accertati.

Infine, proprio la cadenza ambigua e tardiva di talune dichiarazioni di Cancemi - come, per esempio, quella relativa all’indicazione dell’imputato Cinà o quella, non evidenziata in questa sede, inerente eventuali e mai dimostrati coinvolgimenti di Berlusconi e Dell’Utri in patti scellerati di altissimo livello con Riina - ha orientato il Tribunale a relegare tutte le sue delazioni in coda al resto, non attribuendo loro alcuna significatività probatoria autonoma; ma ciò, per altro verso, induce a ritenere che il citato collaborante non abbia mai assunto, ab initio, alcun ruolo di grande ispiratore, di primo, callido calunniatore, cui tutti gli altri collaboratori di giustizia si sarebbero allineati in tempi successivi.

Se così fosse stato, egli non avrebbe dovuto manifestare incertezze attraverso aggiustamenti progressivi delle sue dichiarazioni, avendo voluto, deliberatamente e

senza verità (dunque, pedissequamente, attraverso un unico programma criminoso), accusare ingiustamente gli odierni imputati di condotte illecite da loro mai commesse.

CONSIDERAZIONI RIEPILOGATIVE

L'analisi delle risultanze probatorie esaminate in questo capitolo individua ulteriori condotte commesse dagli imputati, rilevanti ai fini della sussistenza delle fattispecie di reato loro contestate.

Infatti, deve ritenersi raggiunta la prova che, anche successivamente alla morte di Stefano Bontate, durante l'egemonia totalitaria di Riina Salvatore all'interno dell'organizzazione mafiosa denominata "cosa nostra", sia Marcello Dell'Utri che Gaetano Cinà hanno continuato ad avere rapporti con il sodalizio criminale.

Tali rapporti, almeno fino agli inizi degli anni '90, si sono strutturati in maniera molto schematica: entrambi gli imputati, con il contributo consapevolmente fornito, hanno fatto sì che il gruppo imprenditoriale milanese, facente capo a Silvio Berlusconi, pagasse somme di danaro alla mafia.

Relativamente a quest'arco temporale, non sono emerse ulteriori condotte commesse dai prevenuti in altri ambiti.

Soltanto, come si è accennato, si è evidenziato l'inizio di una aspettativa di natura politica coltivata dal Riina nei confronti di Silvio Berlusconi (atteso il suo risaputo rapporto di amicizia con l'onorevole Bettino Craxi), la quale, come si vedrà, solo in anni successivi verrà accompagnata da concreti comportamenti posti in essere da Dell'Utri.

La circostanza, infatti, costituisce il punto di partenza di altra tematica appresso trattata.

Superato l'inciso, deve ritenersi provata, da parte dell'imputato Gaetano Cinà, la commissione di una condotta agevolatrice nei confronti del sodalizio mafioso, consistente nell'essersi personalmente attivato per far conseguire a tale organizzazione illecita ingenti somme di danaro quale compendio estorsivo.

L'aver svolto funzioni di tramite tra estortore ed estorto, attraverso la diretta percezione del danaro, la sua consegna nelle mani dei propri referenti mafiosi, affinché finisse nelle casse del sodalizio, costituisce una tipica condotta punibile ai sensi dell'art. 416 bis c.p..

Non vi è dubbio, nel caso di specie, che tale condotta, protrattasi per diversi anni, abbia procurato un vantaggio all'intera organizzazione criminale e non a singoli suoi componenti, atteso che le notevoli somme di denaro provenienti da Milano finivano nelle casse delle più importanti "famiglie" palermitane, dalle quali venivano utilizzate per i bisogni di tutti i sodali e, quindi, per il mantenimento, consolidamento e rafforzamento delle "famiglie" stesse.

Inoltre, le “amicizie” mafiose di Cinà, per come risultate evidenti al di là delle sue “parentele” parimenti mafiose, costituiscono una sicura base interpretativa del suo comportamento, essendo egli del tutto consapevole che la sua condotta avrebbe agevolato l’organizzazione, grazie ai suoi rapporti con importanti uomini d’onore, strettamente collegati allo stesso Riina Salvatore.

Non è revocabile in dubbio che la condotta continuativa posta in essere da Gaetano Cinà costituisca uno di quei *facta concludentia* penalmente rilevanti rispetto alla contestazione rubricata, a prescindere dalla sua formale qualità di uomo d’onore che, come si è visto, deve essere esclusa.

Peraltro, è ormai notorio che siffatta condotta di contributo, da parte di un soggetto non organicamente inserito in “cosa nostra”, non costituisce affatto un *unicum* nel panorama giudiziario relativo a tali vicende.

Ciò, oltre ad essere stata specificato da alcuni collaboranti esaminati in questo processo, costituisce, al contrario, una prassi: gli imprenditori cercano un tramite esterno (ma “vicino”), che possa farli entrare in contatto con i mafiosi per “mettersi a posto”.

Valga, per tutti, l’esempio macroscopico di Siino Angelo, il cui ruolo inquinante nel settore degli appalti è stato ormai accertato da sentenze definitive; un ruolo sicuramente più complesso di quello svolto da Cinà, ma pur sempre interpretato da un *extraneus* a “cosa nostra”.

Per di più, nel caso in esame, la condotta dell’imputato Cinà, tenuto conto che la sede dell’impresa estorta si trovava fuori dalla Sicilia, ha ulteriormente favorito la mafia, non solo per la difficoltà di riscossione del danaro connessa alla distanza chilometrica (la quale costringeva Cinà a continui viaggi a Milano), ma anche perché non sarebbe stato agevole potere tanto comodamente ottenere un compendio estorsivo così cospicuo direttamente dai vertici dell’impresa, anzicchè, molto più faticosamente, dai referenti locali (evenienza verificatasi grazie al rapporto di amicizia tra i due imputati).

E che si sia trattato di un’estorsione ai danni dell’impresa milanese non è dato revocare in dubbio, a prescindere dalle indicazioni che sono state fornite dai collaboranti o dalla stessa visione del fenomeno dal punto di vista mafioso da costoro, a tratti, fornita.

Infatti, come si è già accennato in altro passaggio argomentativo, poco cambia che Silvio Berlusconi pagasse somme di danaro a “cosa nostra” a seguito della minaccia di sequestri di persona (e per scongiurare che questi potessero avvenire, ottenendo la cd. “protezione” o “garanzia”) o che pagasse per “mettersi a posto” in relazione alle “antenne” televisive (cioè per scongiurare e anticipare prevedibili minacce legate all’esercizio della sua attività imprenditoriale, parimenti ottenendo la cd. “protezione” o “garanzia”).

Poco cambia che da parte di alcuni mafiosi – ignari di tutte le sfaccettature della vicenda - si potesse avvertire la dazione di danaro come un “contributo”, anzicchè come mero pizzo, quando è stato provato, nel corso del tempo, l’effettivo verificarsi di gravi minacce ai danni di Berlusconi e l’effettivo svolgimento da parte di questi di un’importante ed avviatissima attività imprenditoriale.

Ma qui viene in luce tutta la delicatezza del tema, con riguardo alla posizione dell'imputato Dell'Utri Marcello.

Infatti, deve rilevarsi come non sia mai stato sostenuto, a sua difesa, che egli fosse socio in affari con Berlusconi.

Ciononostante, si è ritenuto che Dell'Utri potesse assimilarsi, tout court, all'imprenditore milanese anche nel suo rapporto con la mafia.

Sia che fosse originato dall'amicizia o dalla fiducia riposta da Berlusconi in Dell'Utri, il rapporto tra i due è sempre stato di tipo lavorativo, intercorso tra il titolare dell'impresa ed un suo dipendente, sia pure dotato di autonomia decisionale e di grande prestigio.

Proprio negli anni (a partire dai primi del 1983) cui hanno fatto riferimento le emergenze processuali esaminate in questo capitolo, Marcello Dell'Utri era già consigliere delegato di Publitalia, il polmone finanziario della FININVEST, ed era il manager più vicino a Silvio Berlusconi, insieme a Fedele Confalonieri.

Non è rilievo di poco momento: di esso si deve tener conto una volta provata l'esistenza della dazione di somme di danaro dall'impresa milanese alla consorteria mafiosa palermitana.

L'ipotesi difensiva, subordinata a quella volta a negare in radice siffatta circostanza, è stata, infatti, ritenere che i collaboranti abbiano semplicemente raccontato, come in tanti altri processi, la dinamica di un'estorsione.

Ciò è sicuramente vero.

Solo che Dell'Utri non è mai stato l'estorto.

Non vi è dubbio, infatti, che le somme incassate dalla mafia provenissero dalla FININVEST e non dal patrimonio personale dell'imputato.

Egli "rappresentava" presso i mafiosi gli interessi del gruppo, per conto di Silvio Berlusconi.

Era un manager dotato di altissima autonomia e di capacità decisionali, non un qualunque sottoposto al quale non restava altro che eseguire le decisioni del proprietario dell'azienda, in ipotesi impostegli.

E' significativo che egli, anzichè astenersi dal trattare con la mafia (come la sua autonomia decisionale dal proprietario ed il suo livello culturale avrebbero potuto consentirgli, sempre nell'indimostrata ipotesi che fosse stato lo stesso Berlusconi a chiederglielo), ha scelto, nella piena consapevolezza di tutte le possibili conseguenze, di mediare tra gli interessi di "cosa nostra" e gli interessi imprenditoriali di Berlusconi (un industriale, come si è visto, disposto a pagare pur di stare tranquillo).

Dunque, Marcello Dell'Utri ha non solo oggettivamente consentito a "cosa nostra" di percepire un vantaggio, ma questo risultato si è potuto raggiungere grazie e solo grazie a lui.

Certo, se il processo fosse stato basato esclusivamente sui fatti analizzati in questo capitolo, poteva anche residuare il dubbio che Dell'Utri avesse agito al solo scopo di proteggere Berlusconi ed i suoi interessi, favorendo la mafia sotto il profilo oggettivo ma senza alcuna volontà propria.

E però - a parte l'inverosimiglianza di una siffatta ricostruzione dei fatti favorevole alla posizione processuale dell'imputato, sol che si consideri il rapporto fin troppo

amichevole con Cinà e quello con Mangano - la condotta tenuta per tanti anni e la consapevolezza della stessa devono essere inquadrati correttamente, in questo come in altri casi giudiziari analoghi, alla luce di tutte le risultanze processuali; il che comporta, nella specie, che devono essere tenuti sempre presenti i fatti del 1974, i rapporti con lo stesso Mangano Vittorio fino al 1980, la successiva ripresa di tali rapporti dopo il 1990, fino alle promesse elettorali a “cosa nostra” ancora successive, per come si avrà modo di esaminare più avanti, insieme ad ulteriori e qualificanti episodi, quali la vicenda degli attentati alla Standa di Catania, quella della tentata estorsione ai danni di Garraffa Vincenzo (in ordine alla quale Dell’Utri è stato condannato, in primo grado, dal Tribunale di Milano) e la vicenda della calunnia ai danni dei collaboranti Onorato, Di Carlo e Guglielmini (in ordine alla quale è in corso altro processo davanti diversa sezione di questo Tribunale).

Conclusivamente, ad avviso del Collegio, Marcello Dell’Utri ha consapevolmente assunto, in relazione alle vicende specificamente analizzate in questo capitolo, lo stesso ruolo del coimputato Cinà; è stato, come quest’ultimo, un anello, il più importante, di una catena che ha consolidato e rafforzato “cosa nostra”, consentendole di “agganciare” una delle più importanti realtà imprenditoriali italiane e di percepire dal rapporto estorsivo, posto in essere grazie alla intermediazione del Dell’Utri e del Cinà, un lauto guadagno economico.

L’ulteriore e decisivo tramite, al fianco dell’amico palermitano portatore diretto di interessi mafiosi.

Così operando, Marcello Dell’Utri (come Cinà), ha favorito “cosa nostra” reiterando le condotte, tenute in precedenza, anch’esse significative ai fini della responsabilità penale in ordine ai reati contestati in rubrica, la cui sussistenza viene rafforzata da quanto analizzato in questo capitolo.

Una condotta ripetitiva, quella di tramite tra gli interessi della mafia e quelli di Berlusconi, ancora una volta posta in essere da Dell’Utri anche in tempi successivi, per come risulterà trattando del prossimo argomento.

CAPITOLO 12°

GLI ATTENTATI AI MAGAZZINI STANDA DI CATANIA

Il tema di questo capitolo prende le mosse da alcuni episodi delittuosi ai danni di vari esercizi commerciali della Standa, azienda del gruppo FININVEST, verificatisi agli inizi del 1990, nel torno di tempo di circa un mese, nella città di Catania e provincia.

E’ inconfutabilmente emerso - anche attraverso la viva voce dell’on.le Berlusconi (cfr. intercettazioni proc. Bresciano), oltre che da accertamenti di polizia giudiziaria

(cfr. teste Parris Livio, escusso all'udienza del 19 novembre 1999, pag.87 e segg.) – che il gruppo FININVEST fosse divenuto proprietario della Standa fin dal 1988 e, dal settembre di quell'anno, Dell'Utri avesse assunto la carica di consigliere di amministrazione della società (circostanza confermata dallo stesso imputato nel corso del suo interrogatorio).

L'episodio delittuoso più eclatante era stato l'incendio dei magazzini Standa di via Etnea, in Catania, avvenuto il 18 gennaio del 1990, che aveva cagionato la distruzione di un intero edificio, con danni alla proprietà successivamente quantificati in circa 14 miliardi di lire del tempo.

A tale grave episodio ne erano susseguiti altri - della stessa natura ma di entità molto minore, anche per il tempestivo intervento dei Vigili del Fuoco - il 21 gennaio, il 12, il 13 (incendio ad un affiliato Standa sito nel paese di Paternò, limitrofo a Catania) ed il 16 febbraio del 1990. L'analitica disamina di questi fatti - la cui ricostruzione si è dimostrata difficile e, per tanti versi, non chiara – comproverà ulteriormente la commissione, da parte dell'imputato Dell'Utri, di un'ennesima condotta di mediazione tra gli interessi di “cosa nostra” e quelli del gruppo imprenditoriale nel quale egli era (e continua ad essere) inserito.

Occorre subito precisare che la vicenda non riguarda l'imputato Cinà Gaetano, circostanza non del tutto priva di significato dal punto di vista della qualificazione dei comportamenti di Marcello Dell'Utri.

Il tema è stato approfondito, in primo luogo, attraverso l'esame di cinque collaboratori di giustizia di origine catanese, quali Avola Maurizio, Pulvirenti Giuseppe, Malvagna Filippo, Samperi Severino Claudio e Pattarino Francesco.

Inoltre, sono stati escussi numerosi testimoni, investigatori, imputati di reato connesso non collaboratori ed è stata acquisita copiosa documentazione.

Tra quest'ultima, deve farsi particolare menzione della sentenza irrevocabile emessa il 10 luglio 2001 dalla Corte di Assise di Appello di Catania, nel procedimento penale contro Arena Giovanni + 39 (cd. Orsa Maggiore), nell'ambito della quale un capitolo riguarda proprio l'argomento relativo agli attentati alla Standa (pagg.2606-2728), trattato nel contesto di moltissimi altri episodi per lo più di natura omicidiaria.

L'analisi del tema deve prendere le mosse dalle dichiarazioni dei citati collaboratori di giustizia catanesi, a diverso titolo coinvolti nella vicenda di che trattasi o, comunque, a conoscenza di dati significativi riguardo ad essa.

Si tratta di soggetti i quali, avendo operato, durante la loro carriera criminale, all'interno del sodalizio mafioso dell'area di Catania, non erano direttamente noti al Tribunale prima della loro escussione al presente dibattimento.

Di alcuni di essi (come Avola e Malvagna) sono state acquisite agli atti numerose dichiarazioni precedentemente rese in altri contesti, al fine di trarne argomenti in

ordine alla loro attendibilità intrinseca ed estrinseca.

Sotto questo profilo, è utile anche il riferimento ai giudizi espressi nella menzionata sentenza della Corte di Assise d'Appello di Catania, ove i medesimi collaboranti avevano riferito su una moltitudine di fatti e quei giudici avevano potuto maturare direttamente piena cognizione delle loro dichiarazioni accusatorie più ampiamente considerate.

Non essendo altrettanto completa la cognizione del Tribunale sui fatti e sui personaggi catanesi, si cercherà di poggiare l'analisi della vicenda su dati di fatto resi incontestabili dalla sicura convergenza di elementi di prova.

Ed il primo elemento non contestabile è che questi attentati incendiari ai magazzini della Standa in Catania, di proprietà della FININVEST, fossero stati opera della famiglia mafiosa di "cosa nostra" catanese.

Tale compagine criminale faceva capo, in quel periodo di tempo, al famoso boss Benedetto (Nitto) Santapaola, il quale, però, essendo latitante, era coadiuvato operativamente, oltre che dal proprio fratello Salvatore, dal nipote Aldo Ercolano, figlio di una propria sorella.

Sia Benedetto Santapaola che Aldo Ercolano, sono stati ritenuti, dalla Corte di Assise di Appello di Catania, responsabili, in qualità di mandanti, degli incendi alla Standa (e della tentata estorsione nei confronti della proprietà che ne era conseguita, così come contestata in quel procedimento).

Insieme a costoro, sono stati condannati, in quella sede, altri appartenenti alla medesima "famiglia" mafiosa, come Calogero Campanella e Giovanni Arena.

Sui fatti specifici, nella loro materialità (poiché è da questa che occorre partire), ha riferito il collaborante Samperi Severino Claudio, esaminato nella qualità di imputato di reato connesso all'udienza del 5 novembre 2001.

Costui ha dichiarato di essere stato inserito fin dal 1984, come soldato, nella famiglia mafiosa di Catania, capeggiata da Nitto Santapaola, svolgendo tutte le tipiche mansioni criminali rientranti nel programma del sodalizio (omicidi, spaccio di stupefacenti, estorsioni ecc.).

Il collaborante comandava un piccolo gruppo di soggetti dediti ad azioni delittuose per conto della "famiglia" ed era legato ad alcuni importanti uomini d'onore, come Piero Puglisi e Pulvirenti Giuseppe, del quale il primo era genero.

Samperi è diventato collaboratore di giustizia nel 1993, anticipando le collaborazioni di altri uomini di "cosa nostra" di Catania, ad eccezione di quella storica di Calderone

Antonino, fratello di Giuseppe, inteso “cannarozzo d’oro”, segretario della commissione interprovinciale di “cosa nostra”.

Egli si è autoaccusato di molti delitti, dimostrando di avere avuto un certo spessore all’interno della compagine mafiosa, specialmente a livello esecutivo (per le notizie generali v. pagg.5-8).

L’attendibilità intrinseca del collaborante (già positivamente valutata nell’ambito del proc. Pen. cd. Orsa Maggiore), all’interno di questo processo non pone problemi di sorta, dal momento che nelle sue dichiarazioni non è fatta menzione dell’imputato Dell’Utri e, anzi, alcune indicazioni, come si vedrà, sono di segno favorevole rispetto alla tesi ricostruttiva più deteriora per la posizione dell’imputato.

Samperi ha dichiarato di avere personalmente effettuato i danneggiamenti alle filiali della Standa di Catania, compreso quello più grave di via Etnea.

L’ordine di effettuare gli attentati gli era stato impartito da Aldo Ercolano e Carlo Campanella, con i quali il collaborante, insieme ad altri uomini d’onore della “famiglia” (tra i quali Tuccio Salvatore, chiamato, da tutti, ricorrentemente, “Turi di l’ova”) soleva riunirsi settimanalmente (pagg.8-11,24-28,40,42-45).

In particolare, il collaboratore ha indicato in Aldo Ercolano il suo capo ed il responsabile della “famiglia” negli ultimi anni, stante la latitanza di Nitto Santapaola (pag.6).

Il riferimento in detti termini alla persona di Aldo Ercolano, sia come capo “facente funzioni” in vece di Santapaola, sia come diretto mandante degli attentati alla Standa, è un particolare importante ed assai significativo, per come apparirà chiaro più avanti.

Il collaborante ha anche precisato che egli si era occupato, insieme ad un gruppo di ragazzi, degli incendi alle filiali Standa site nella città di Catania, mentre di quelli ai danni delle filiali ubicate in provincia, parimenti deliberati, era stato incaricato Pulvirenti Antonino, figlio di Giuseppe, inteso il “malpassotu”, anch’egli collaboratore di giustizia.

Addirittura, era stato deliberato di effettuare danneggiamenti incendiari anche a Siracusa (pag.26).

Tuttavia, l’ordine impartito al Samperi, non era stato quello di distruggere i magazzini della Standa, ma soltanto di effettuare dei danneggiamenti lievi che avessero il sapore di un avvertimento; infatti, l’incendio devastante avvenuto alla filiale di via Etnea, era stato del tutto casuale, non avendo funzionato a dovere il sistema antincendio installato nell’esercizio commerciale (pagg.42-44).

Tale particolare, rilevante sotto un profilo ricostruttivo, è stato acclarato dagli accertamenti investigativi ed è stato ritenuto, nella sentenza della Corte di Assise di Appello di Catania, acquisita in atti, di estrema significatività sotto il profilo dell'attendibilità intrinseca del loquens, dal momento che soltanto chi fosse stato davvero partecipe diretto dell'evento avrebbe potuto sapere che, a fronte di un incendio di devastanti proporzioni come quello propagatosi nel magazzino Standa di via Etnea, era stata usata una tanica contenente pochi litri di benzina per come riferito dal Samperi ed accertato in sede di indagini.

Dal punto di vista del fatto, nel suo aspetto materiale, le dichiarazioni del collaborante sono precise e costituiscono il primo dato oggettivo indiscutibile.

Quanto ai motivi che avevano determinato Ercolano a fare eseguire tali atti intimidatori nei confronti di Silvio Berlusconi (in quanto titolare della Standa, pag.14), Samperi è stato molto più incerto, poiché egli, come soldato, non ne era stato informato e, peraltro, non poteva permettersi di chiedere troppe spiegazioni ai suoi "superiori" (pagg.12-14).

Tuttavia, a seguito di contestazione del PM, sono state introdotte, dopo la conferma del delatore, alcune dichiarazioni precedentemente rese da Samperi il 15 gennaio del 1993 (quindi in data assai più ravvicinata agli eventi trattati), nelle quali egli aveva così riferito:

“nel corso di una riunione che si tenne, se non erro, nello stesso 1991, Aldo Ercolano ci disse che bisognava compiere degli atti intimidatori ai danni dei grandi magazzini Standa, atteso che i responsabili non intendevano addivenire alla richiesta di pagamento del pizzo....disegno complessivo era quello di fare terra bruciata intorno a Berlusconi, facendogli intendere che doveva addivenire alle richieste che gli erano state rivolte, non avendo alternativa. Il disegno di Aldo Ercolano che si proponeva era quello di far pagare una sostanziosa somma di danaro al gruppo Berlusconi e, successivamente, di imporre delle condizioni con riferimento alle forniture dei grandi magazzini, costringendo lo stesso ad approvvigionarsi da persone che direttamente o indirettamente facevano capo alla nostra organizzazione” (pagg.16,17).

Dunque, secondo le prime e più pregnanti dichiarazioni di Samperi, vi era certamente una causale di natura estorsiva dietro gli attentati alla Standa.

Tanto è vero che, come egli ha precisato al dibattimento, vi era stato anche un "braccio di ferro" con la proprietà, restia a pagare il pizzo, poiché dal gruppo Berlusconi, attraverso contatti non meglio conosciuti avuti dal sodale Tuccio Salvatore (la persona che aveva più diretti e stretti rapporti con Aldo Ercolano, pag.23), si mandava a dire che "noi buttavamo giù e loro li rifacevano questi grandi magazzini" (pagg.19,40,41,42).

E' da segnalare, a questo proposito, che nel processo cd. Orsa Maggiore è stata elevata ai danni degli imputati, con riferimento agli episodi incendiari di che trattasi, l'imputazione specifica di estorsione tentata (per la quale alcuni di essi sono stati anche condannati).

Vero è, però, che il Samperi, sebbene in termini del tutto vaghi, ha fatto riferimento anche alla circostanza (che, secondo lui, solo in pochi potevano conoscere, pag.13) che vi fosse "qualcos'altro sotto", qualcosa di più segreto al di là dell'estorsione (pagg.19,21,22).

Secondo il racconto del collaborante, dopo la commissione dei primi attentati (circa un paio di mesi), improvvisamente, era arrivato, sempre da Ercolano, l'ordine di interrompere le azioni intimidatorie : "ci hanno fatto fermare e, poi, la cosa finì lì, non siamo andati oltre" (pagg.27,28).

A questo proposito, il collaborante aveva in precedenza precisato, a seguito di contestazione difensiva di una precedente dichiarazione, sostanzialmente confermata dal delatore, che:

"per quanto riguarda la vicenda della Standa, devo aggiungere che non so come sia stata composta, se cioè sia stato raggiunto un accordo sul pagamento e sulle modalità dello stesso.

Devo dire che, a seguito della campagna di stampa che vi fu dopo l'incendio della via Etna che colpì molto l'opinione pubblica, Aldo Ercolano ci disse di stare fermi e, successivamente, non so cosa sia avvenuto" (v. pag.46).

Dopo la contestazione, Samperi ha aggiunto che, comunque, non era solo questo il motivo (intendendo riferirsi alla campagna di stampa) ma era come se "c'erano contatti", "si aspettavano delle risposte" (pag.46), ma nulla di più preciso a sua conoscenza.

Quel che rileva, e che va focalizzato, è, comunque, il riferimento del loquens allo "stop", voluto, anche in questo caso, da Aldo Ercolano.

Infine, il Samperi, su domande difensive, ha precisato di essere al corrente del fatto che anche nei confronti dei magazzini Sigros (di proprietà del gruppo facente capo alla famiglia Agnelli), si era effettuata un'azione estorsiva, della quale si era occupato il Tuccio Salvatore, estrinsecatasi in atti ancora più violenti (assalto con armi, sequestro di addetti) rispetto a quelli posti in essere ai danni dei magazzini Standa e che si era conclusa con l'ottenimento da parte dell'organizzazione mafiosa di somme di danaro a titolo di pizzo (pagg.49-53).

In effetti, la correlata vicenda dell'estorsione ai danni dell'esercizio commerciale Sigros (gruppo Rinascente), ha fatto parimenti parte delle investigazioni che sono

confluite nel procedimento catanese denominato Orsa Maggiore, costituendo apposito capitolo della sentenza acquisita agli atti e già menzionata (pagg.2931-3020).

In quella sede, nessun dubbio è sorto sull'unicità della causale estorsiva ai danni della proprietà, risoltasi a pagare grosse somme di danaro in favore degli estortori, il cui ammontare era stato indicato da un funzionario dell'azienda, Tramontana Giuseppe, oggi deceduto; anche in quel caso, si trattava degli stessi personaggi mafiosi della vicenda Standa, e cioè Nitto Santapaola (condannato per questa estorsione insieme a Tuccio Salvatore) ed altri suoi sodali.

Proprio a motivo della contemporaneità tra le due vicende delittuose, i giudici di Catania, in un passo della sentenza acquisita (pag.2650,2651), hanno individuato un disegno di più ampio respiro (all'interno del quale collocare i due avvenimenti ai danni delle descritte grandi aziende), partorito dalla mente di Santapaola, quale capo della famiglia mafiosa di "cosa nostra" di Catania, volto a realizzare un'ingerenza mafiosa in tutto il settore della distribuzione alimentare del territorio catanese, con finalità di natura, evidentemente ed in primo luogo, estorsiva.

Questa analisi, a partire dalle dichiarazioni di Samperi Severino Claudio, integrate da spunti tratti dalla sentenza "Orsa Maggiore", costituisce la piattaforma interpretativa di base della vicenda, così come raccontata dall'esecutore materiale degli attentati incendiari alla Standa.

L'impianto così strutturato verrà confermato anche dalle ulteriori acquisizioni, più complesse e meno univoche nella parte in cui hanno individuato quel che Samperi ha solo accennato larvatamente e con toni incerti e cioè l'esistenza, accanto alla causale estorsiva, di ulteriori scopi perseguiti dai mandanti dei fatti criminosi, riferibili esclusivamente alla vicenda Standa e non all'estorsione ai danni del Sigros.

Prima, però, di proseguire lungo questa direzione, solo un accenno meritano le dichiarazioni del collaborante Pattarino Francesco, esaminato nella qualità di imputato di reato connesso all'udienza del 5 novembre 1999.

Di tale collaborante, il cui peso probatorio deve ritenersi assolutamente marginale, il Tribunale dispone di pochissime informazioni, non avendo assunto alcuna valenza pregnante neanche nell'ambito del procedimento penale c.d. "Orsa Maggiore".

Si tratta di un altro appartenente alla famiglia mafiosa di Santapaola (circostanza cui aveva già fatto cenno anche il Samperi a pag. 33 della trascrizione dell'udienza del 5.11.2001), parente di Aldo Ercolano e con altre discendenze mafiose (pagg.24-26 ud.5.11.99).

Nel 1989 gli era stato dato l'incarico di rappresentare la "famiglia" mafiosa con riguardo al territorio di Siracusa.

Le dichiarazioni di Pattarino servono solo a confermare alcune emergenze relative alla vicenda degli attentati Standa, già evidenziate dalla precedente analisi dei fatti.

Ciò perchè altri particolari assolutamente inediti riferiti dal delatore, con riguardo alla persona dell'imputato Marcello Dell'Utri, sono apparsi del tutto fuori dal contesto ricostruttivo effettuato in sede dibattimentale, non hanno ricevuto il benché minimo conforto in termini di riscontro e sono stati esposti dal loquens solo per mezzo di contestazioni del PM e non attraverso un ricordo fluido e sicuro dei fatti.

Si vuole fare riferimento a quello che il collaborante ha dichiarato di aver appreso sul conto di Marcello Dell'Utri dall'Ercolano, in relazione, in primo luogo, ad un presunto interesse di Berlusconi all'acquisto di terreni nella zona di Siracusa, la qual cosa avrebbe potuto condurre ad investimenti della "famiglia" (pag.27) e, in secondo luogo, ad un eventuale appoggio di Dell'Utri per la creazione di una catena di supermercati da parte dell'Ercolano (pagg.28-30).

Infine, altre notizie mai approfondite o aliunde riscontrate, riguardano una ventilata amicizia tra Dell'Utri e l'onorevole socialista De Michelis, riferitagli da tale Cilona Alberto, soggetto non meglio identificato (pag.31).

Pattarino, dopo aver ribadito che gli attentati alla Standa del 1990 erano stati organizzati dalla consorte mafiosa facente capo a Santapaola, ha confermato due circostanze riferite da Samperi, quella in ordine allo spessore ed all'importanza in quel periodo di Aldo Ercolano all'interno della "famiglia" e quella in ordine al fatto che anche a Siracusa era stato progettato di "intervenire" con i danneggiamenti, cosa che poi non si era realizzata (pagg.33,34).

Non ha trovato nessun riscontro, invece, la circostanza riferita dal collaborante, secondo cui l'estorsione alla Standa era andata a buon fine ed erano pervenute anche alla "famiglia" di Siracusa somme di denaro, quali compendio del delitto.

Anzi, questa dichiarazione appare smentita da altra precedente, oggetto di contestazione difensiva, con la quale Pattarino aveva riferito di non saper nulla in ordine alla conclusione della vicenda estorsiva catanese ai danni della Standa (pagg.71,72).

Anche per il Pattarino, comunque, si era trattato di una vicenda estorsiva, in ciò trovando conferma l'interpretazione della causale dei fatti accaduti.

Infine, il collaborante ha riferito di incontri tra Dell'Utri ed Ercolano, avvenuti anche in epoca successiva alle stragi mafiose del 1993 (cfr. contestazione del PM a pag.36).

E' un particolare, questo, al quale il Tribunale non ritiene di attribuire particolare credibilità, ove si consideri che il collaborante ha fatto un cenno generico ad un incontro tra Dell'Utri e Santapaola nel 1992, mai riferito in precedenza, a suo dire per

una dimenticanza (pagg. 78,79); giustificazione, francamente, che mal si concilia con l'importanza e la delicatezza del tema.

Tuttavia, il riferimento a contatti tra Dell'Utri ed Ercolano è da tenere in considerazione in relazione ad altre emergenze processuali appresso evidenziate.

Infine, appaiono degne di interesse, per quel che si dirà più avanti, le indicazioni di Pattarino in ordine ai rapporti "amichevoli" intrattenuti da tale Aldo Papalia (descritto come il fratello di un avvocato di Catania) con Aldo Ercolano e Salvatore Tuccio (pagg. 38-41).

Completata la disamina delle dichiarazioni di Pattarino Francesco, occorre esaminare quelle di un altro imputato di reato connesso, Malvagna Filippo, esaminato, nella qualità, all'udienza dell'1.3.1999.

Malvagna è un soggetto che, pur non avendo mai formalmente assunto la qualifica di uomo d'onore, era entrato in strettissimi contatti con l'organizzazione mafiosa catanese fin dal 1982 ed, in particolare, con il gruppo facente capo a Pulvirenti Giuseppe, detto il "malpassotu", odierno collaboratore di giustizia, esaminato in questo dibattimento e del quale si tratterà subito appresso.

Malvagna era anche diventato nipote acquisito del Pulvirenti, godeva della massima fiducia degli uomini d'onore catanesi (circostanza precisata da Samperi, pag.57 ud.5.11.2001) ed aveva effettuato, per conto e nell'interesse dell'organizzazione mafiosa, tutti i tipici reati-fine del sodalizio, come estorsioni, omicidi, traffici di stupefacenti, dei quali si è autoaccusato una volta diventato collaboratore di giustizia nel 1994.

Il Malvagna ha dichiarato di essere divenuto, nel 1981, capo di uno dei gruppi operativi nei quali si suddivideva la "famiglia" e di avere partecipato a parecchie riunioni mafiose; è stato in grado di indicare correttamente (per quel che è emerso con assoluta convergenza da altre acquisizioni), il ruolo di alcuni importanti uomini d'onore al vertice della "famiglia", come Aldo Ercolano, Carlo Campanella, Salvatore Tuccio, Salvatore Santapaola (fratello del più celebre Benedetto, all'epoca latitante) ed altri (pagg.25,26,74-76).

Un inserimento, quello del Malvagna, assolutamente "organico" da un punto di vista operativo, all'interno del sodalizio mafioso, circostanza che, specie nel territorio di competenza della "famiglia" di Catania, non deve sembrare collidente con la mancata assunzione da parte del soggetto della qualifica di uomo d'onore, essendo ripetutamente emerso, dall'esame dei collaboranti, che all'interno di quel ramo dell'associazione "cosa nostra", molti soggetti, pur non venendo formalmente "combinati", erano considerati a tutti gli effetti facenti parte della "famiglia".

Dunque, facendo salve le valutazioni di attendibilità relative a singoli passaggi delle dichiarazioni, non può destare alcun sospetto, sotto il profilo dell'attendibilità intrinseca del collaborante, il riferimento a conoscenze specifiche degli argomenti trattati ed all'esame del Tribunale.

Inoltre, occorre precisare che la posizione assunta da Malvagna all'interno del sodalizio mafioso catanese è stata pienamente confermata dall'altro collaboratore di giustizia Pulvirenti Giuseppe, del quale il primo era diventato nipote (pagg.125-138 udienza 11.1.1999).

Andando al merito delle dichiarazioni, la prima importante circostanza da sottolineare, a conferma del quadro interpretativo della vicenda fin qui sviluppato, è costituita dal continuo riferimento all'episodio degli attentati Standa (dei quali il collaborante aveva appreso parecchie notizie all'interno della "famiglia") come ad un fatto estorsivo (esempio, pag.29 ud.1.3.99).

Per di più, un fatto estorsivo, deliberato dalla "famiglia", con pluralità di obiettivi, dal momento che nel programma criminoso rientrava anche l'estorsione ai danni del Sigros e di altre grosse imprese: "vi era la Standa, vi era il Sigros e poi si doveva fare un centro commerciale nella zona industriale di Catania, vi era una ditta che provvedeva alla raccolta di rifiuti della nettezza urbana" (pag.29).

Questa raffigurazione d'insieme, effettuata dal Malvagna al dibattimento – perfettamente in linea con quanto emerso dall'analisi precedente relativa alle altre emergenze finora evidenziate - appare conforme al costrutto originario delle sue dichiarazioni, siccome emergente da una contestazione difensiva di precedenti dichiarazioni rese e confermate dal delatore il 19 maggio del 1994, nel contesto delle quali egli, riferendo, in particolare, di alcuni dettagli dell'estorsione ai danni del Sigros, della quale era stato più direttamente informato, aveva collocato nello stesso contesto la vicenda degli attentati ai danni dei magazzini Standa:

"Queste mie conoscenze riguardano specificamente l'episodio concernente il Sigros, per quanto riguarda l'estorsione ai danni della Standa, so per certo che era un programma estorsivo, posto in essere contestualmente a quello del Sigros e perfettamente analogo ad esso e so per certo che l'operazione venne condotta con modalità identiche a quelle che concernevano il Sigros come sopra da me raccontato, presumo che sia stata chiusa più o meno nello stesso periodo e con analoghe modalità". (pagg.67,68).

L'unica differenza rilevabile, tra le due vicende estorsive, è costituita dal grado di conoscenza del delatore in ordine alla "definizione" dell'estorsione, dettagliatissima con riguardo a quella ai danni del Sigros (150 milioni di lire una tantum e 8-9 milioni di lire al mese, oltre all'imposizione di forniture da parte di ditte "amiche"; vedi pagg. 35-37), molto più incerta con riguardo a quella ai danni della Standa, solo deduttivamente ritenuta "conclusa" dal loquens alla stessa stregua dell'altra.

E, tuttavia, il delatore è sempre stato certo che un'attività di mediazione da parte dei dirigenti della Standa, volta ad "aggiustare l'estorsione", vi era stata, per come riferitogli da Pulvirenti Antonino, figlio del "malpassotu", incaricato di compiere direttamente attentati estorsivi in provincia di Catania (così come, si ricorderà, aveva riferito Samperi): "lui (Pulvirenti Antonino) dice che ci sono persone dell'alta Italia, persone del gruppo dirigenziale che vogliono a tutti i costi che questa situazione venga determinata e sistemata" (pagg. 30 e 32).

Più avanti, su domanda specifica del PM volta a saperne di più, il collaborante ha riferito: "no, chi era la persona non mi venne detto, ma mi venne detto che era diciamo, si parlava dei vertici, era proprio una persona ai vertici" (pag.33 e v. anche pag.59).

A tale scopo si erano effettuati degli incontri tra mafiosi della "famiglia" ed esponenti di vertice del gruppo Standa ed egli aveva saputo da Aldo Ercolano, melius re perpensa, che "la persona primaria interessata alla sistemazione di questa estorsione era il signor Marcello Dell'Utri" (pag.45).

Questa precisazione del collaborante è emersa solo a seguito delle domande postegli dalla parte civile; infatti, come è apparso chiaro dal controesame difensivo, mai il collaborante aveva fatto espresso riferimento alla persona dell'imputato nel corso delle sue precedenti dichiarazioni, a partire da quelle immediatamente successive alla sua scelta di collaborare con la giustizia del 1994 (pagg.54-57).

Ai rilievi critici della difesa di Marcello Dell'Utri, il collaborante ha abbozzato delle risposte evasive, incerte e contraddittorie, dichiarando, da una parte, di non aver ricordato in precedenza il nome dell'imputato e, dall'altra, di aver avuto timore a pronunciarlo.

E' evidente che quest'ultima precisazione di Malvagna, relativa specificamente alla persona dell'imputato, effettuata in dibattimento, non può essere valorizzata.

Tuttavia, la scelta del collaborante di progredire nelle sue accuse contro Dell'Utri (spontanea e repentina in quanto effettuata a seguito di domande della parte civile e non del PM), non inficia, a giudizio del Tribunale, il nucleo originario delle dichiarazioni del collaborante, siccome emergente da altra contestazione difensiva (pag.63), dalla quale risulta, conformemente alla prima parte delle dichiarazioni rese dal delatore al dibattimento su domande del PM, che egli, fin dall'inizio della sua collaborazione, aveva indicato, quale mediatore della vicenda estorsiva, un "alto dirigente della Standa o comunque del gruppo Berlusconi", pur senza precisarne il nome.

Certo, la progressione accusatoria è un sintomo di inattendibilità e se tutta la ricostruzione della vicenda dovesse basarsi sulle dichiarazioni di Malvagna Filippo, l'analisi finale rimarrebbe assolutamente incerta.

Tuttavia - prescindendo dal possibile intento del collaboratore di rendere una dichiarazione compromettente per Marcello Dell'Utri, imputato nel processo in cui era chiamato a deporre, al fine di ottenere qualche ulteriore beneficio - le dichiarazioni di Malvagna, quelle originarie in cui non compare il nome di Dell'Utri, devono ritenersi attendibili.

Ed invero, proprio il mancato riferimento diretto al nome dell'imputato impedisce di qualificarle come inquinate dal medesimo intento accusatorio in suo danno, manifestato dal loquens solo al dibattimento, su domanda del procuratore della costituita parte civile Provincia Regionale di Palermo.

Se Malvagna avesse voluto falsamente accusare Dell'Utri, obbedendo ad una meditata scelta calunniosa ab origine, non avrebbe avuto senso non fare subito il suo nome, tanto più che, già nel 1994, egli aveva reso dichiarazioni sugli attentati alla Standa.

Inoltre, qualificando siffatta vicenda sempre in termini esclusivamente estorsivi, è di tutta evidenza che il collaborante non ha manifestato alcun segno di accanimento contro l'imputato nelle fasi che hanno preceduto il suo esame all'odierno dibattimento.

E' per questo - e per quant'altro si evidenzierà a proposito dell'effettiva "mediazione" di Dell'Utri, confermata da altri, stavolta incontrovertibili, elementi di prova - che le dichiarazioni di Malvagna vanno ritenute attendibili e devono essere valorizzate, salvo che per quanto riguarda l'indicazione del nome del citato imputato, effettuata troppo tardivamente rispetto alle altre provalazioni.

Quindi, riassumendo, ancora una volta emerge, alla base della vicenda, una causale estorsiva, in sintonia con le altre acquisizioni (anche per ciò che attiene al ruolo apicale, in generale e nello specifico accadimento, assunto da Aldo Ercolano sul fronte mafioso).

Inoltre, viene inserito un altro dato che si ricollega logicamente alle precedenti dichiarazioni di Samperi e Pattarino già esaminate: vale a dire il fatto che, come per tutte le estorsioni, dopo le intimidazioni (e, se si vuole, anche il "braccio di ferro", come ha riferito Samperi), vi fosse stata una "trattativa" con la proprietà (cioè con la vittima dell'estorsione o con chi per lei), per "aggiustare" la faccenda, la qual cosa, ovviamente, ben poteva giustificare e stare alla base dell'ordine imposto da Ercolano di fermare le attività intimidatorie dei gruppi esecutivi della "famiglia", siccome riferito dagli altri collaboranti; in particolare da Samperi, che non ha precisato alcunchè sui motivi di tale strategia, non essendo partecipe delle decisioni, ma adombrando, intuitivamente, il fatto che vi fossero in corso "contatti" e si "aspettavano delle risposte".

Ma il collaborante Malvagna ha introdotto anche un altro dato importante e finora nuovo rispetto all'analisi effettuata: egli - dopo aver descritto gli ottimi rapporti

esistenti tra la famiglia mafiosa di Catania e quella di Palermo, facente capo a Riina, nonchè i contatti continui e strettissimi che si realizzavano tra gli appartenenti alle rispettive “famiglie”, con indicazione specifica anche dei nomi di coloro che erano adibiti a tali rapporti e cioè Aldo Ercolano, Piero Puglisi, Eugenio Galea, per Catania, Antonino Gioè, Giocchino La Barbera e Giovanni Brusca per Palermo, v. pagg.26-29 - ha espressamente dichiarato che la vicenda estorsiva nei confronti della Standa (e del Sigros) era stata organizzata di comune accordo con “i palermitani” (alias i corleonesi di Riina), circostanza che egli aveva appreso da Aldo Ercolano e da Giuseppe Pulvirenti “u malpassotu” (pagg.29,30,41-44,48).

Nulla ha saputo precisare il collaborante sui motivi per i quali fosse stato necessario o, comunque, si fosse agito di concerto con i mafiosi di Cosa Nostra di Palermo, o perché vi fosse stata questa comunanza di interessi relativamente alle vicende Standa e Sigros (al di là del fatto meramente economico), ma la circostanza, anche senza tali precisazioni, è importante per quel che emergerà dall’analisi successiva dei dati processuali acquisiti.

Inoltre, riferita in questi termini così generici e poco caratterizzanti per la posizione dell’imputato Dell’Utri, detta precisazione deve ritenersi genuina e, sotto questo profilo, esente da ogni critica.

Passando ad analizzare le dichiarazioni rese da Pulvirenti Giuseppe, esaminato come imputato di reato connesso all’udienza dell’11 gennaio 1999, occorre subito dire che la decifrazione delle sue dichiarazioni non è apparsa agevole, anche per il modo piuttosto involuto con il quale il Pulvirenti si è espresso, a motivo della sua stentata conoscenza della lingua italiana (il collaborante è un soggetto di età avanzata e privo di istruzione, cfr. pag.107).

Si tratta di un ennesimo componente della famiglia di “cosa nostra” di Catania, facente capo a Santapaola.

Il Pulvirenti ha dichiarato di essere entrato in tale sodalizio all’inizio del 1981, diventando, però, uomo d’onore, in senso formale, nel 1985-86 e venendo nominato consigliere della “famiglia” nel 1991.

Ha indicato parecchi uomini d’onore facenti parte del gruppo (in senso conforme a tutte le altre acquisizioni), tra i quali, per quel che qui interessa, Aldo Ercolano (cui Santapaola aveva conferito il compito di vice-rappresentante), Tuccio Salvatore, Marcello D’Agata, Eugenio Galea (pagg.5-11,55,61 ud. 11.1.1999).

Per circa dieci anni, il Pulvirenti era stato latitante, fino alla data del suo arresto, nel giugno del 1993, cui era susseguita la scelta di collaborare con la giustizia nel settembre del 1994, dovuta alla consapevolezza di aver perduto, come mafioso, la battaglia con lo Stato e volendo salvare la sua famiglia (pagg.16,17,47,61,147,148).

La posizione di Pulvirenti all'interno della famiglia mafiosa è stata confermata dagli altri collaboranti escussi, ma il suo stato di latitanza ha influito sulla sua diretta partecipazione sia alle azioni esecutive della famiglia, sia alle fasi deliberative.

Sotto il profilo dell'attendibilità generale, il collaborante è soggetto che, per il ruolo mafioso rivestito, era in grado di conoscere la vicenda all'esame del Tribunale e, sebbene alcune sue dichiarazioni non siano apparse del tutto convincenti, il nucleo essenziale del racconto è risultato chiaro e sintonico rispetto alle emergenze processuali già analizzate ed a quelle ancora da trattare.

Egli deve essere giudicato complessivamente attendibile (come nell'ambito del proc. Orsa Maggiore); si consideri positivamente, sotto questo profilo, che nella scelta di collaborazione con la giustizia Pulvirenti si è spinto ad accusare anche il proprio figlio Antonino ed il genero Piero Puglisi.

Ripercorrendo l'esame del Pubblico Ministero, la prima indicazione significativa – la quale, allo stato dell'analisi, deve ritenersi un dato acquisito – riguarda il ruolo di mandante di Benedetto Santapaola in relazione agli attentati alla Standa : “si, sono a conoscenza che gli attentati, insomma, l'ha fatto dalla parte di Santapaola” (pag.17).

Il collaborante, non avendo assunto direttamente alcun ruolo nella vicenda, ha fatto riferimento, quale fonte delle sue conoscenze, ad alcune conversazioni avute con Tuccio Salvatore prima degli eventi ma, più in particolare, ad un'occasione specifica: una riunione mafiosa, avvenuta nel 1991, quindi dopo gli attentati, alla quale avevano partecipato tutti i più importanti esponenti della “famiglia”, come Tuccio Salvatore, D'Agata Marcello, Galea Eugenio, Salvatore Santapaola, Campanella Carlo, Aldo Ercolano e lo stesso Benedetto Santapaola (pag.30).

In quella circostanza, Pulvirenti aveva appreso che, precedentemente agli attentati, vi era stata, nei confronti della Standa (e di Dell'Utri in particolare), una richiesta estorsiva di tre miliardi e mezzo di lire l'anno; a tale richiesta non si era fatto fronte da parte dell'imputato (il quale aveva fatto sapere che non avrebbe mai potuto chiedere a Berlusconi di pagare una somma così elevata), sicchè si era proceduto con gli attentati (pagg.20,21).

Successivamente, proprio in quella riunione, era stato incaricato Salvatore Tuccio (colui il quale, da tempo antecedente, aveva rapporti con Dell'Utri), di cercare ancora di ottenere dall'imputato il compendio dell'estorsione ed il Tuccio aveva accettato l'incarico, dicendo che “se la sarebbe sbrigata lui”.

La “famiglia” era già pronta, in caso di esito negativo della trattativa, a fare un attentato a Dell'Utri in un suo ufficio a Roma.

Poi, essendosi nel frattempo dato alla latitanza, il collaborante non aveva saputo più nulla, né riguardo all'effettiva realizzazione di incontri tra Tuccio e Dell'Utri, né

riguardo all'esito della trattativa, ricordando, soltanto, che il titolare di un affiliato Standa (suo omonimo) aveva pagato cento milioni di lire (pagg.20-33).

Pulvirenti ha anche precisato che per compiere gli attentati alla Standa "ci volle il consenso dei palermitani" (pag.21), intendendo riferirsi ai "corleonesi di Riina", perchè "non gli potevamo fare questo sgarbo".

Alla stregua di quanto evidenziato, si impongono alcune considerazioni.

In primo luogo, come si è già segnalato, rimane confermato, anche attraverso le parole di Giuseppe Pulvirenti, la matrice mafiosa degli attentati alla Standa, riferibile alla volontà del capo di "cosa nostra" di Catania Benedetto Santapaola, come è emerso da plurime fonti e come è stato ritenuto nella sentenza del procedimento "Orsa Maggiore" acquisita in atti.

In secondo luogo, per inciso, si è apprezzato, anche attraverso Pulvirenti, il ruolo apicale svolto da Aldo Ercolano (presente alla riunione citata dal collaborante) all'interno del sodalizio, a cagione della latitanza del Santapaola, il quale aveva nominato il predetto Ercolano, suo nipote, "vice-rappresentante" della "famiglia" e, quindi, suo alter ego.

Ancora, viene ulteriormente ribadita la causale estorsiva che stava alla base degli attentati alla Standa, ancora meglio rappresentata dal Pulvirenti, rispetto alle altre dichiarazioni esaminate, attraverso l'indicazione di una specifica richiesta, dai mafiosi alla proprietà, di un'ingente somma di danaro.

Infine, così come aveva già riferito Malvagna Filippo, è emersa la circostanza che, per effettuare gli attentati, si era realizzato un accordo con gli uomini d'onore di "cosa nostra" di Palermo, particolare importante che verrà confermato da un'ulteriore emergenza processuale, che sarà esaminata in prosieguo.

Questi dati, ad evidenza, sono pienamente sintonici con il quadro probatorio sin qui rappresentato, non aggiungendo nulla di nuovo ad esso, ma servendo a rafforzarne il costruito interpretativo.

Alcuni particolari riferiti dal Pulvirenti, invece, costituiscono delle novità.

In primo luogo, il diretto riferimento, quale tramite dei mafiosi (per conto di Berlusconi, proprietario della Standa), dell'imputato Marcello Dell'Utri, nell'ambito della trattativa concernente l'estorsione ai grandi magazzini.

Come si è sopra evidenziato, non si può prestare fede all'identica segnalazione proveniente da Malvagna, a motivo della sua eccessiva tardività, sebbene, come si ricorderà, è stata ritenuta credibile l'indicazione di tale collaborante circa il fatto che "qualcuno", non meglio identificato ma appartenente ai vertici della società, avesse

curato siffatta “trattativa” con il sodalizio mafioso, indicazione che, adesso, viene ad essere confortata da quella di Pulvirenti.

In secondo luogo, dalle dichiarazioni di quest’ultimo è emersa l’esistenza di un rapporto di “amicizia” tra Tuccio Salvatore e Dell’Utri, risalente nel tempo (addirittura al 1982), instauratosi attraverso la “presentazione” da parte dei “palermitani” (“perché era amico nostro dai palermitani”, v. pag.18) e caratterizzatosi, in passato, con il pagamento, da Dell’Utri a Tuccio, di uno stipendio di tre milioni di lire al mese per la “protezione” della Standa (pagg.18-25,35).

In terzo luogo, è emersa la circostanza che Dell’Utri, da tempo antecedente rispetto agli attentati, era “in mano ai palermitani”, perché avevano interessi in comune, “cose di imprenditori”, nel settore delle “antenne, di televisione, di queste cose” (v. pag.26,33-36), motivo per il quale i danneggiamenti alla Standa erano stati realizzati di comune accordo e senza sgarbi.

Su queste tre indicazioni inedite del Pulvirenti occorre soffermare l’attenzione, alla luce di quanto è emerso attraverso il controesame difensivo.

La prima osservazione attiene alla tempistica della delazione sul conto di Dell’Utri.

Il Pulvirenti aveva fatto dei precisi riferimenti all’imputato ed alla vicenda dei danneggiamenti alla Standa quando era stato sentito nell’ambito del processo cd. Orsa Maggiore, nelle udienze del 9,10 e 11 maggio 1996.

Da parte della difesa è stata fatta rilevare la tardività di tali dichiarazioni rispetto all’inizio della collaborazione (settembre 1994) ma Pulvirenti ha spiegato di averne già parlato in altri precedenti interrogatori e di aver, dopo la collaborazione, annotato in un quaderno degli appunti di sua mano in cui aveva condensato le sue conoscenze (anche quelle in relazione al tema in esame) e che aveva consegnato ad un Pubblico Ministero di Catania (dottor Zuccaro). Gli appunti, però, erano risultati poco leggibili ed era stata disposta una consulenza (pagg. 58-61, 106 e 107).

Si osserva, in primo luogo, che la tardività delle dichiarazioni del Pulvirenti non è negativamente apprezzabile: il Tribunale non è a conoscenza del percorso collaborativo del delatore (un problema che si segnalava più in generale all’inizio, connesso alla trattazione di una vicenda che si è interamente svolta in quel di Catania) e, quindi, non può valutare l’andamento delle sue dichiarazioni accusatorie, le priorità tra gli argomenti trattati, l’eventuale (ed in questo processo non documentata) esistenza di altri verbali di dichiarazioni cui ha fatto riferimento il collaborante e nei quali egli avrebbe fatto cenno al tema in esame.

In secondo luogo, è dimostrato, contrariamente a quanto ha voluto lasciar intendere la difesa dell’imputato, che il quaderno citato dal Pulvirenti è stato effettivamente da lui redatto e consegnato al Pubblico Ministero di Catania, dottor Zuccaro, in data 22

gennaio 1996, come emerge dal verbale di consegna acquisito in atti (Faldone 3, doc.30).

Detto manoscritto, sul quale, come aveva precisato il loquens, effettivamente è stata disposta una consulenza, a motivo della sua difficile decifrazione (cfr. testo del documento acquisito), non è entrato in possesso del Tribunale ma, dalla nota in atti predetta, parrebbe che esso non contenga alcun riferimento alla vicenda degli attentati alla Standa; tuttavia, questa conclusione non è certa, in quanto non direttamente ricavabile dalla visione diretta del manoscritto da parte del Tribunale e tenuto conto della sua difficoltà di lettura (sicuramente deducibile dal semplice fatto che si è dovuto ricorrere ad una consulenza grafologico-interpretativa).

Dunque, sotto questo profilo, le rilevate circostanze non possono supportare le conclusioni definitive sull'inattendibilità di Pulvirenti nel senso auspicato dalla difesa del sen. Dell'Utri, un'inattendibilità non ritenuta neanche nel processo cd. Orsa Maggiore.

E ciò vale anche per quelle circostanze (rapporti di Dell'Utri con i "palermitani", consenso di costoro agli attentati contro la Standa) le quali, secondo la ricostruzione difensiva (pagg.105-112), sarebbero state riferite dal Pulvirenti soltanto nell'interrogatorio reso, il 23 ottobre 1998, davanti al Pubblico Ministero di Palermo, ma che il collaborante ha detto di avere già in precedenza riferito ed appuntato sul famoso quaderno.

Va ulteriormente segnalato, in proposito, che il Pulvirenti ha dichiarato di essere stato, dopo la collaborazione con la giustizia, detenuto ed in totale isolamento per due anni e mezzo, senza poter leggere giornali o guardare la televisione, sicchè, in assenza di prova contraria, non è possibile argomentare sospetti di contaminazioni "esterne" delle sue dichiarazioni.

Detto questo, anche nell'ambito del processo "Orsa Maggiore", Pulvirenti, per quel che è dato trarre dalla contestazione difensiva riportata alle pagg.91 e 92, aveva fatto riferimento a Dell'Utri come all'interlocutore terminale delle richieste mafiose rivolte alla proprietà della Standa e dirette ad ottenere il compendio dell'estorsione.

Quel che è apparso meno sicuro, in quelle dichiarazioni, è stato il riferimento ai rapporti intrattenuti tra Salvatore Tuccio e l'odierno imputato, in via diretta anzicchè per il tramite di quel tale Tramontana, già in precedenza citato, funzionario di Città Mercato, oggi deceduto ed amico sia del Tuccio che di Dell'Utri.

Seguendo testualmente la contestazione difensiva e con riferimento alla famosa riunione mafiosa descritta dal Pulvirenti, il collaborante aveva così dichiarato:

"Si è fatto un discorso, il fatto di Berlusconi, che doveva pagare, perché Turi di l'ova, Tuccio, era amico, perché lui faceva delle mozzarelle, faceva questi lavori, era amico

di questo direttore della Rinascente, di un direttore, penso che si chiamava Tramontana, che allora forse pure questo ci dava lo stipendio a Tuccio, però non usciva soldi per la famiglia, il fatto della Città Mercato, della Standa, non usciva soldi per la famiglia di Santapaola, e allora Santapaola, un giorno, ci fu una riunione dove ero io, dove c'era Marcello D'Agata, c'era Maggio, c'era Tuccio, c'era Piero e abbiamo discusso che questo Berlusconi doveva pagare e allora è stato chiamato Tuccio, se Tuccio era all'altezza di poter contrattare questo fatto, senza che potesse succedere niente, e allora Turi, si è preso un po' di tempo, che doveva parlare con questo di Catania, e questo di Catania, poi doveva parlare con quello di Roma, di Milano, di Roma, penso che era Dell'Utri, doveva parlare con Dell'Utri....nel corso di quell'incontro si è parlato pure di Dell'Utri, se questo Tramontana parlava con Dell'Utri e si doveva aggiustare la cosa, altrimenti, se la cosa non si poteva aggiustare, questo ci è stato detto a Tuccio perché era lui in prima persona interessato, perché lui aveva l'amicizia. PM: chi aveva l'amicizia? Risposta: Tuccio. PM: con chi l'aveva? Risposta: con Tramontana”

Quindi, bisogna dare atto che il riferimento a Dell'Utri era stato effettuato anche in quella diversa sede processuale; mentre, non può ritenersi sicuro e valorizzabile, in questa sede, l'altro riferimento a Tuccio Salvatore quale diretto intermediario con l'imputato; infine, decisamente incongrua e non valorizzabile appare la circostanza (che il collaborante ha dichiarato di avere appreso dallo stesso Tuccio) relativa al fatto che, sin dal 1982, il Tuccio percepisse uno stipendio di tre milioni di lire mensili da Dell'Utri per la protezione della Standa.

Tale circostanza, mai riferita da alcuno e distonica rispetto alla condotta posta in essere da Santapaola nei confronti dei responsabili della Standa nel 1990 (che doveva logicamente presupporre che non vi fosse stata una “messa a posto” precedente della società), si pone in stridente contrasto con un dato certo e cioè l'acquisto dell'azienda da parte del gruppo Fininvest avvenuto nella metà del 1988.

Tali circostanze, riferibili peraltro a conoscenze de relato del collaborante, seppure non valorizzabili, non possono, tuttavia, ritenersi decisive ai fini di un negativo giudizio delle dichiarazioni del collaborante, tenuto conto di tutte le altre sue propalazioni sintoniche rispetto alle emergenze processuali già esaminate ed alle ulteriori conferme provenienti dalle altre acquisizioni probatorie non ancora prese in considerazione, in ordine all'effettiva “mediazione” di Dell'Utri ed al consenso dei “palermitani” alla perpetrazione degli attentati alla Standa.

A proposito di quest'ultimo tema, gli approfondimenti difensivi sulle dichiarazioni di Pulvirenti, effettuati in sede di controesame, non hanno intaccato l'attendibilità delle indicazioni del delatore, da costui ribadite senza incertezze.

Al riguardo, non può attribuirsi alcun valore all'imprecisione costituita dall'aver indicato Dell'Utri come “direttore della Fininvest” (pag.85), ove si consideri il bassissimo livello di istruzione del delatore e la conseguente, comprensibile difficoltà

di aggettivazione; peraltro, quel che interessava, dal suo punto di vista, era che l'imputato fosse persona "appartenente a Berlusconi" (pag.84) e, pertanto, dovesse avere un ruolo in seno al gruppo facente capo all'imprenditore milanese.

Del pari, di nessun peso deve ritenersi il fatto che il collaborante, trattando argomento non frutto di conoscenze dirette e solo sfumatamente inteso, non abbia saputo specificare alcunchè sul tipo di interessi che legavano Dell'Utri ai mafiosi palermitani, genericamente riferiti ad "antenne, televisioni o cose del genere" (pagg.84-90).

Peraltro, nella sua vaghezza, il riferimento del Pulvirenti appare del tutto consono agli accertamenti istruttori (al delatore certamente sconosciuti) siccome analizzati nel precedente capitolo; alla stessa stregua del particolare, emerso in sede di controesame, secondo cui, per bocca del mafioso palermitano Gioè Antonino, il collaborante aveva appreso che Dell'Utri "era un amico che portava soldi" (pag.88).

In conclusione, oltre a confortare le emergenze processuali finora esaminate in ordine alla matrice degli attentati alla Standa, ai mandanti di essi ed al fatto che vi fosse stato il consenso dei palermitani (come aveva riferito anche Malvagna Filippo, per averlo appreso dallo stesso Pulvirenti ma anche dall'Ercolano), le dichiarazioni del collaborante hanno introdotto, in siffatta vicenda, la figura di Marcello Dell'Utri come interlocutore (anche indiretto), per conto della proprietà, dei mafiosi catanesi, intenzionati ad effettuare un'estorsione ai danni di Berlusconi, nonché il fatto che l'imputato avesse pregressi rapporti con i mafiosi palermitani.

Ora, quest'ultima circostanza è confermata da tutte le emergenze processuali; resta da verificare – prima dell'analisi finale sul ruolo di Dell'Utri nella specifica vicenda all'esame - se siano emersi ulteriori elementi di prova, oltre a quelli segnalati dalle dichiarazioni dei collaboranti catanesi, tali da far ritenere logicamente possibile che nell'ambiente mafioso di quella città siciliana fosse conosciuto il rapporto pregresso tra l'imputato ed i "palermitani" e se, effettivamente, quest'ultimi fossero stati informati degli attentati alla Standa dai loro sodali etnei capeggiati da Benedetto Santapaola.

Sotto il primo profilo, a conferma dell'assunto, si ritiene significativo richiamare quanto aveva riferito Galliano Antonino in ordine ai fatti del 1986-87 ed, in particolare, con riguardo alla telefonata effettuata da Mimmo Ganci da Catania per intimidire Berlusconi, fatto del quale Riina aveva parlato con Santapaola (dell'argomento si è trattato nel precedente capitolo, cui si rinvia).

Quel che importa, qui, sottolineare è che simile episodio presupponeva, anche in quel caso, un accordo tra mafiosi catanesi e palermitani e, come si ricorderà, scaturiva dal fatto che i primi, poco tempo prima, avevano effettuato un attentato ai danni di Berlusconi (quello di via Rovani del novembre 1986).

Dunque, fin da allora, gli uomini d'onore di "cosa nostra" catanese e, per primo il loro rappresentante, dovevano essere a conoscenza dell'esistenza di un rapporto tra "cosa nostra palermitana" ed il gruppo imprenditoriale milanese nel quale Dell'Utri era inserito.

A medesime conclusioni ermeneutiche si perviene in ordine al secondo profilo, attraverso l'esame delle dichiarazioni rese sull'argomento da Giuffrè Antonino, all'udienza del 7.1.2003.

Nell'ambito delle dichiarazioni rese da quest'ultimo collaborante di area palermitana – sulla cui personalità ci si soffermerà a suo tempo, analizzando il nucleo centrale del suo intervento, relativo ad altro tema – le circostanze attinenti alla vicenda degli attentati alla Standa costituiscono un argomento solo accennato e neanche approfondito dalla difesa in sede di controesame (pagg.138-141 della trascrizione dell'udienza citata).

Ma è un accenno molto significativo che, per la sua brevità, è utile riportare integralmente:

“PM:

sentiva un'altra cosa le volevo chiedere passando ad altro, lei ha mai sentito parlare della Standa e può dirci in che occasioni ed eventualmente da chi?

Giuffrè:

della Standa...cioè... un giorno...sarà stato...non ricordo se...nel corso di una riunione o mi ha chiamato di proposito Salvatore Riina, mi informa che c'è Nitto Santapaola (incomprensibile) che ha dei problemi con la Standa eh... in parole povere, mi dice Salvatore Riina, che Santapaola era interessato a mettersi la Standa nelle mani e sia per quanto riguarda la fornitura dei materiali, cioè dei prodotti, per meglio dire, che si vendevano, cioè che interessavano alla Standa, sia per quanto riguarda il versamento di tangenti e sia anche il discorso per mettersi nelle mani eh... la persona proprietaria della Standa.

Era anche un discorso che andava ad interessare anche altre sempre...da notizie del Riina, su richiesta Santapaola, anche l'Upim e qualche altra azienda che interessava, se ricordo bene, un'altra persona, forse, forse gli Agnelli.

In questa circostanza, nel rispondere specificamente alla sua domanda sulla Standa, ho appreso, appositamente da Salvatore Riina, che Benedetto Santapaola era, aveva intenzione di mettersi nelle mani, a qualsiasi costo, i negozi della Standa.

Ragione per cui, ricevevo invito da parte del Riina, che se nel mio mandamento ci fossero stati dei negozi Standa eh...ero...dovevo cominciare a prendere in seria

considerazione di effettuare dei danneggiamenti, però...eh...nel momento in cui avevo un quadro della situazione completo, prima ne dovevo parlare con il Riina stesso.

PM:

E poi come è finita questa cosa, lei ha poi, effettivamente.....

Giuffrè:

Da parte mia non ho avuto nessun seguito signor procuratore, perché c'era un negozio Standa a Termini alta e che poi successivamente ha chiuso, ragione per cui, per me il discorso Standa era chiuso.

PM:

Quindi, per quanto riguarda il suo mandamento non ebbe seguito. Io voglio sapere se però lei è a conoscenza di seguiti che riguardino altri mandamenti o, comunque, altri uomini d'onore.

Giuffrè:

Si, di altri mandamenti, cioè sono a conoscenza che a Catania, poi, successivamente, hanno, ci sono andati sotto, cioè hanno cominciato a fare eh...danneggiamenti a questi supermercati, piuttosto consistenti.

PM:

E lei sa poi qual è stato l'esito di questi danneggiamenti?

Giuffrè:

No, questo no, signor procuratore, perché se ricordo bene, sono stato, cioè non...da parte di Salvatore Riina, poi non essendo più, diciamo, interessato al discorso personale, cioè non ricordo di avere avuto più notizie in merito”.

Osserva il Tribunale, in primo luogo, come dalle indicazioni di Giuffrè si evidenzi, ancora una volta, la figura di Benedetto Santapaola come ideatore della strategia estorsiva nei confronti della Standa.

Inoltre, le cognizioni del collaborante – significative, anche se de relato, in quanto provenienti da conversazioni con Salvatore Riina – dimostrano come “cosa nostra” palermitana (in persona del suo massimo capo) fosse perfettamente a conoscenza del disegno di Santapaola nei confronti della Standa, come volevasi dimostrare e come era emerso dalle dichiarazioni, sulla sponda catanese, di Malvagna e Pulvirenti le quali, sul punto, ottengono un importante riscontro del tutto avulso dal loro contesto di riferimento.

Anzi, in un certo qual modo, ma con molta prudenza, Riina sembrava voler assecondare quel disegno partorito dalla mente del Santapaola, ma, per quel che risulta, nel territorio palermitano la cosa non aveva avuto alcun seguito, né nell'area del mandamento comandato da Giuffrè (comprendente Caccamo, Termini Imerese e Trabia), né altrove.

La prudenza di Riina si coglie nell'invito fatto a Giuffrè di dargli notizie nell'ipotesi in cui avesse localizzato qualche obiettivo da danneggiare: il comando del superboss, quindi, non era definitivamente operativo contro la Standa, ma ancora oggetto di una sua valutazione dopo che Giuffrè si fosse fatto "un quadro completo della situazione".

Ma soprattutto, il diverso atteggiamento "finale" di Riina, rispetto a Santapaola, si coglie, come si diceva, nell'oggettiva circostanza che a Palermo (intesa non come città ma come vasta area di competenza mafiosa) non erano stati effettuati danneggiamenti ai magazzini della Standa; circostanza non priva di significato, ove si considerino i provati e differenti rapporti, rispetto a Catania, che vi erano tra i mafiosi palermitani e Dell'Utri in quel torno di tempo, rapporti che Riina voleva tenere tutti per sé, per come è stato evidenziato nel precedente capitolo.

Inoltre, dalle dichiarazioni del collaborante sul punto – del tutto esenti da profili di inattendibilità, nella misura in cui non toccano minimamente la persona dell'imputato – viene confermata sia la causale estorsiva alla base degli attentati (il desiderio di Santapaola di interferire nelle forniture alla Standa o di ottenere "tangenti"), sia la circostanza che questo programma criminoso fosse rivolto anche verso altre grandi aziende, fra le quali, in particolare, quella riferibile alla famiglia Agnelli, siccome aliunde provato dalle altre acquisizioni trattate e dalla vicenda dell'attentato al Sigros (ignota al Giuffrè), riferita da alcuni collaboranti catanesi ed oggetto di specifico capitolo nella sentenza del procedimento Orsa Maggiore, acquisita in atti.

Ma, nella ricostruzione accusatoria, dalle parole di Giuffrè si è voluto trarre un significato ulteriore, non emergente dall'analisi delle risultanze processuali fin qui esaminate, inerente alla causale degli attentati alla Standa: oltre all'obiettivo materiale di natura estorsiva, nella frase "Santapaola voleva mettersi nelle mani la persona proprietaria della Standa", andrebbe colta altra motivazione più ampia, di natura politica, "un obiettivo strategico nel perseguimento del disegno di ricostruzione delle relazioni di Cosa Nostra con il mondo della politica" (pag.1447 della requisitoria).

Per la verità, da questa semplice ed assai generica affermazione del Giuffrè, non è dato trarre alcuna perentoria conclusione interpretativa nel senso propugnato dalla pubblica accusa, non essendosi approfondito il punto con la richiesta di chiarimenti specifici al delatore ed essendo riferibile la locuzione "mettersi nelle mani qualcuno" (usuale e diffusamente utilizzata dagli appartenenti a "cosa nostra" nei più svariati contesti), a qualunque forma di connubio mafioso con soggetti estranei al sodalizio, anche relativamente al settore dei rapporti tra la mafia ed il mondo dell'imprenditoria, quale era ancora quello nel quale, in via esclusiva, era inserito Berlusconi nel 1990.

L'ipotesi accusatoria predetta non si fonda, tuttavia, sulla sola indicazione di Giuffrè e si vedrà in che misura essa possa ritenersi dimostrata sulla base delle ulteriori emergenze processuali ancora da esaminare.

Questa chiave di lettura, infatti, sarebbe confermata, secondo il PM, dalle dichiarazioni rese da Siino Angelo, esaminato quale imputato di reato connesso all'udienza del 9.6.1998.

Sui profili personali del collaboratore si è trattato nella prima parte della sentenza.

A proposito dell'argomento in esame, Siino ha dichiarato di avere assistito ad una conversazione, avvenuta a Catania tra Brusca Giovanni e Benedetto Santapaola, in un periodo successivo all'attentato ai danni del Sigros (avvenuto il 12 gennaio 1991), nel corso della quale, oltre a commentare il predetto attentato, il Brusca "spingeva Santapaola a fare un'azione nei confronti di Berlusconi, perché diceva che, facendo quest'azione nei confronti del Berlusconi, si sarebbe fatto sentire Craxi, avrebbe sicuramente ottenuto il fatto, perché loro lo ritenevano vicinissimo a Craxi, lo ritenevano un personaggio con cui arrivare a Craxi e, in quell'occasione, Giovanni Brusca disse che...si lamentò anche di Martelli...omissis. In questa occasione ci fu un accenno a Dell'Utri" e Brusca avrebbe detto "mi ni futtu di Dell'Utri, cioè nel senso che...non importava niente se Dell'Utri si poteva risentire di un'azione perpetrata a Catania nei confronti di Berlusconi e vidi che Nitto rimase un po' imbarazzato di questa sparata del Giovanni Brusca e immediatamente si allontanarono e *ciuciularono* tra di loro. Poi, quando ci siamo visti, con Nitto ero molto in buoni rapporti, Nitto mi dice che...come se il Brusca gli aveva proposto qualche follia, diciamo che il Santapaola era alieno a fare azioni clamorose".

Più avanti, su domanda del PM volta a sapere dal collaborante, in relazione ai precedenti attentati a Standa e Sigros, se vi fossero rapporti tra questi due episodi delittuosi e se l'argomento riferito era trattato proprio in relazione a tali accadimenti, Siino ha risposto: "*Guardi, non so se...non me lo ricordo, però so effettivamente che c'era stato un primo avvertimento, in maniera larvata, già nei confronti della sede periferica della Standa, però il Brusca voleva un qualcosa di più eclatante, che doveva servire a stringere determinate parti di Berlusconi e dire che, praticamente...cioè dobbiamo cercare di strizzargli certe cose, in modo che ci possa fare arrivare a Craxi*" (pagg.59-61,64-66,231-255,263-268).

Dunque, deve rilevarsi che Siino – soggetto non organico a "cosa nostra" e, quindi (sebbene diretto partecipe per il suo conclamato ruolo nel settore degli appalti, di molte conversazioni e confidenze da parte di mafiosi), non al corrente di tutte le dinamiche interne all'organizzazione – dimostra, con le sue dichiarazioni, di sapere poco degli attentati alla Standa già realizzatisi agli inizi del 1990.

La conversazione tra Brusca e Santapaola, cui egli avrebbe assistito, è successiva al 12 gennaio 1991, data di realizzazione dell'attentato al Sigros e, ancora in quell'anno,

Brusca voleva spingere Santapaola a compiere azioni eclatanti contro Berlusconi per ottenere lo scopo di avvicinare l'on.le Bettino Craxi. Ora, questa indicazione proveniva da Brusca, non da Santapaola, già mandante degli attentati del 1990, dei quali il collaborante non sa nulla o molto poco (poiché non è vero, come ha riferito Siino, che si era verificato un primo, larvato avvertimento ad una sede periferica della Standa, ma vi era stato un gravissimo incendio alla filiale di via Etnea, nel pieno centro di Catania, insieme agli altri quattro danneggiamenti in un brevissimo arco temporale). Addirittura, dalle parole del delatore, sembrerebbe che Santapaola fosse stato restio ad intraprendere azioni eclatanti contro Berlusconi, siccome consigliatogli dal suo importante sodale palermitano.

Dunque, deve ritenersi che Siino avesse interpretato male la “sparata di Brusca”, l'estemporanea conversazione (una parte della quale era avvenuta lontano dalle sue orecchie, “ciuciularono tra loro”) tra i due mafiosi, avvenuta alla sua presenza; ovvero che l'inserimento di questa causale, più spiccatamente politica, proveniente da Brusca, fosse estranea a Santapaola (e, quindi, ai motivi che lo avevano determinato a commissionare gli attentati alla Standa del 1990) e, comunque, relativa ad ulteriori azioni intimidatorie, ancora da compiere (ma mai realizzate a Catania), successive ai fatti delittuosi dei primi mesi del 1990 e verso le quali il capo di “cosa nostra” di Catania si era mostrato restio, in quanto, secondo il collaborante, “alieno a fare delle azioni clamorose”.

Pertanto, bisogna prendere atto che, sotto il segnalato profilo ricostruttivo, propugnato dal PM, anche le dichiarazioni di Angelo Siino presentano ampi margini di incertezza, quanto meno con riferimento all'effettivo possesso in capo a Santapaola, mandante degli attentati, di un secondo fine, di natura politica, nel momento in cui aveva deliberato le azioni intimidatorie contro la Standa.

Altro, invece, è ritenere che questo ulteriore, occulto interesse, nei confronti di Berlusconi, fosse coltivato da Giovanni Brusca, poiché è emerso, dall'analisi effettuata nel precedente capitolo, come, in effetti, nei rapporti intrattenuti dai mafiosi palermitani (dei quali faceva parte lo stesso Brusca) con il gruppo imprenditoriale facente capo a Berlusconi, mediati da Dell'Utri e Cinà, anelasse, fin dalla metà degli anni '80, la speranza di un avvicinamento, tramite l'imprenditore milanese, all'onorevole socialista Bettino Craxi, all'epoca influente e potente uomo di partito e di governo.

Dunque, una speranza di natura politica che, a dire di Angelo Siino, ancora nel 1991 non si era realizzata (se è vero che a Brusca poteva venire in mente di spingere Santapaola a svolgere azioni intimidatorie contro Berlusconi) e che, ad avviso del Tribunale, non si realizzò neanche negli anni immediatamente successivi, come logicamente deve desumersi dalla perpetrazione della cd. strategia stragista voluta ed attuata da Riina nel 1992 e 1993 contro lo Stato, altrimenti incomprensibile e non giustificata laddove il capo di “cosa nostra” avesse già raggiunto accordi politici rassicuranti con chicchessia (del periodo ancora successivo, coincidente con la diretta

partecipazione di Berlusconi e Dell'Utri all'agone politico nazionale, si parlerà successivamente).

Tornando alle dichiarazioni di Siino, è interessante l'accento fatto da Brusca a Dell'Utri, sempre nella conversazione con Santapaola, nei termini coloriti riferiti dal collaborante ("mi nni futtu di Dell'Utri"), il cui significato testuale è stato successivamente chiarito dallo stesso delatore.

L'unico senso logico attribuibile a questa battuta del mafioso palermitano, sintonico alle emergenze processuali acquisite e trattate negli altri capitoli, è quello che l'imputato doveva, evidentemente, vantare rapporti personali con gli esponenti mafiosi del principale capoluogo siciliano, giustificativi di un suo risentimento per un'azione dannosa eventualmente svolta contro Berlusconi a Catania, vale a dire rapporti volti a mediare le pretese mafiose, siccome effettivamente ritenuto dal Tribunale.

Poco importa, infine, secondo il Collegio, che Siino non abbia ottenuto alcuna conferma da parte di Giovanni Brusca, anch'egli risoltosi a collaborare con la giustizia, dal momento che le dichiarazioni rese da quest'ultimo in questo processo sono apparse, come si vedrà, fortemente ambigue e contraddittorie, a testimonianza di un'incertezza di fondo in ordine allo spirito collaborativo del boss di San Giuseppe Jato, specie in relazione a determinate vicende di rilevanza politica, come quelle trattate in questa sede.

Altro collaborante di area palermitana che, secondo il PM, avallerebbe l'esistenza del segnalato fine politico degli attentati (pagg.1448-1450 della requisitoria) è Ferrante Giovan Battista, sul quale ci si è a lungo soffermati nel precedente capitolo con riguardo al nucleo centrale delle sue dichiarazioni relative ad altro tema.

Il collaborante, a domanda specifica del PM, ha fatto solo il seguente breve accenno alla Standa: "Allora, io personalmente rapporti con la Standa non ne ho mai avuti. Comunque, mi risulta questo. Siccome una volta si parlava che, in un terreno di... nel...di Nisticò, che è il genero di Cassina, praticamente, doveva sorgere un deposito della "Standa", ho chiesto a Salvatore Biondino, appena sarebbe stato possibile, appunto, se era possibile, fare i trasporti alla...alla Standa e Salvatore Biondino mi disse che per quanto riguardava la Standa non c'era niente da fare perché il Berlusconi aveva fatto sapere che, siccome la Standa non era...l'80% della Standa non era di sua proprietà, non intendeva pagare e, quindi, di avere questo tipo di imposizione, anche per quanto riguardava il discorso dei trasporti, mentre per le altre cose sì".

Più avanti: "Salvatore Biondino mi disse che l'80%, dice, che era di...Craxi, di alcuni politici, veramente mi disse il nome di Craxi" (pagg.39-42,45,163-173,184,185,196,218 ud.6.4.98).

Orbene, come ha correttamente osservato lo stesso PM, la dichiarazione di Ferrante, nella parte relativa a cointeressenze di Craxi nella proprietà della Standa, non è stata

ricontrata da alcuna acquisizione dibattimentale.

Né il collaborante ha riferito altro di significativo sull'argomento, dichiarando espressamente di non aver mai avuto rapporti con detta azienda, neanche di tenere estorsivo.

Meno che mai sono state fornite indicazioni sugli attentati del 1990 orditi a Catania da Santapaola e sulle motivazioni che avevano potuto ispirare la loro attuazione.

Quanto, poi, a ritenere utile, a fini ricostruttivi, la semplice circostanza, peraltro non provata, che un mafioso come Biondino (assai vicino a Riina) considerasse la Standa all'80% di proprietà di Craxi, al fine di qualificare, in chiave politica, eventuali scelte mafiose in ordine ai rapporti con detta azienda (e, quindi, anche i danneggiamenti), basta osservare che, a tutto concedere, poco conforta siffatta ipotesi in ordine alla posizione di Santapaola, il vero ideatore degli attentati, soggetto che poteva non avere simili cognizioni, ove si consideri il desiderio di Riina di tenere per sé (ed a beneficio solo dei suoi più vicini accoliti) il rapporto con il gruppo imprenditoriale milanese, nonché l'assenza di qualsiasi riferimento a tale circostanza riferita da Ferrante da parte dei mafiosi catanesi, esaminati al dibattimento nella qualità di collaboratori di giustizia.

Dunque, a conclusione di questa digressione con la quale si sono esaminate le dichiarazioni dei collaboranti di area palermitana, nel mentre è risultata confermata (da Giuffrè) la matrice estorsiva degli attentati alla Standa del 1990 ed altre importanti circostanze (come il previo concerto con i mafiosi palermitani), non altrettanto certa è apparsa l'esistenza del secondo fine, di natura prettamente politica, celato dietro gli attentati.

Nella sentenza dei giudici di Catania, acquisita in atti, questa causale era apparsa sussistente a quei giudici, anche se in quella sede si disponeva di ulteriori dati, come, ad esempio, le dichiarazioni del collaboratore catanese Di Raimondo Natale, delle quali il Tribunale non può tenere conto in quanto il predetto non è stato esaminato in questo dibattimento.

Quanto, poi, al diretto coinvolgimento di Dell'Utri in siffatta vicenda (siccome già lumeggiata, nei limiti indicati, dall'esame delle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia catanesi), saranno decisivi gli ulteriori elementi di prova appresso evidenziati, prima dei quali, però, occorre soffermarsi ad analizzare l'incidenza delle dichiarazioni dell'ultimo collaborante esaminato sul tema, il catanese Maurizio Avola, escusso quale imputato di reato connesso all'udienza del 2.11.1998.

Non è un caso che Avola venga inserito dopo l'analisi delle dichiarazioni di tutti gli altri collaboratori.

Ciò è dovuto non tanto alla scarsa rilevanza ed incidenza, in relazione alla vicenda, di quanto riferito dal citato delatore - poiché, al contrario, le sue indicazioni fornirebbero

molti elementi di valutazione e individuerebbero rilevanti condotte compiute dall'imputato – quanto, piuttosto, perché la lettura del suo esame reso al dibattimento, non consente di superare il vaglio inerente al profilo di attendibilità intrinseca, pregiudiziale alla disamina del merito delle dichiarazioni ed all'eventuale loro valorizzazione probatoria.

Il giudizio negativo del Tribunale è dovuto a molteplici fattori.

In primo luogo, già nell'ambito del procedimento penale c.d. "Orsa Maggiore", del quale è stata acquisita la sentenza di secondo grado – avente ad oggetto numerosi e gravissimi fatti delittuosi commessi in quell'area geografica e sui quali avevano riferito tutti i collaboranti disponibili – la personalità di Avola aveva suscitato non poche perplessità, avendo costui, anche in quella sede, assunto atteggiamenti poco ortodossi rispetto al suo ruolo di collaboratore di giustizia (cfr., sul profilo soggettivo di Avola, pagg.167-192 della sentenza Corte di Assise di Appello di Catania).

Con notevole sforzo ermeneutico, rispetto alle pesanti valutazioni personologiche espresse nella prima parte della sentenza alle pagine richiamate, i giudici di Catania avevano ritenuto che le dichiarazioni del collaborante potessero essere valorizzate solo laddove graniticamente riscontrate da elementi oggettivi autonomi, dotati di particolare pregnanza dimostrativa.

E, non è privo di significato, nell'odierna ricostruzione, che la Corte di Assise di Appello di Catania avesse ritenuto non attendibili le dichiarazioni di Avola proprio nella parte in cui egli aveva riferito dei presunti contatti ed incontri tra Salvatore Tuccio e Marcello Dell'Utri, finalizzati alla mediazione della vicenda degli attentati alla Standa ed al conseguimento di vantaggi economici da parte della famiglia mafiosa catanese (rappresentata dal Tuccio), attraverso favori richiesti e promessi dall'odierno imputato (pagg.2683-2688 sentenza citata): vale a dire, il cuore delle dichiarazioni di Avola, per quanto attiene ai fatti da accertare nel presente processo.

Quei giudici, dunque, avevano già colto, rispetto a provalazioni rese dal delatore nel 1996 (due anni prima del suo esame in questo dibattimento), il pericolo di fare affidamento su Avola, dovuto alla sua inquietante personalità ed ai suoi marcati atteggiamenti provocatori assunti in quella circostanza.

Poteva anche trattarsi, come a volte l'esperienza giudiziaria ha insegnato, di un fatto isolato: in quel determinato contesto processuale, il collaborante poteva avere avuto, come si suol dire, un tilt, poteva aver perso la pazienza perché infastidito da domande suggestive poste da qualche difensore, poteva non avere retto l'atmosfera particolarmente calda di una Corte d'Assise che stava giudicando tutti (o buona parte) dei suoi sodali mafiosi, per numerosi omicidi sui quali egli era chiamato a riferire e ad accusare.

Ma, alla luce delle dichiarazioni rese, parecchio tempo dopo, davanti questo Tribunale, si deve ritenere, con assoluta certezza, che non fosse così.

In secondo luogo, infatti, al giudizio della Corte di Assise di Appello di Catania mancava un significativo dato, emerso nel presente dibattimento (v. pag.280 ud.2.11.1998), costituito dal fatto che il giorno successivo al suo ultimo esame dibattimentale, reso in quel processo, Avola aveva commesso una rapina, a dimostrazione di quanto fosse per nulla seria ed affidabile la sua scelta interiore di collaborare con la giustizia.

Il delatore, forse in conseguenza di tale grave episodio, aveva perso definitivamente il programma di protezione (pagg.11,112-114), altro dato che, benché in termini ancora del tutto generali, non può non essere tenuto in considerazione ai fini del giudizio sulla sua personalità.

D'altra parte, Maurizio Avola, sentito in dibattimento, ha precisato (con estrema, tracotante franchezza) di non avere mai avuto alcuna crisi di coscienza, non essendosi risolto a collaborare con la giustizia perché pentito di aver commesso, quale esecutore materiale, ben 22 omicidi (pag.137), quanto perché preoccupato del rischio di essere ucciso dai suoi associati mafiosi (pagg.8,134).

Inoltre, nella sua ottica di "collaborazione", non sembra esservi mai stato alcun serio desiderio di aiutare lo Stato ad accertare fatti delittuosi od altre analoghe ed apprezzabili causali: al contrario, egli ha dichiarato, senza tema, di aver deciso di collaborare con la giustizia, continuando a farlo anche dopo la revoca del programma di protezione, perché animato dallo scopo di ritornare a tutti i costi a casa, siccome promesso alla moglie ed ai figli (pagg.114,115).

Pericolosa ed inquietante prospettiva, che induce a dubitare fondatamente della sua reale volontà di affermare il vero, anziché tutto quello che, secondo la sua ottica, potesse, in astratto, tornargli utile al raggiungimento del dichiarato fine.

Ma, per quel che qui interessa, i più gravi rilievi comportamentali ineriscono, in terzo luogo, ai fatti processuali in trattazione ed alla persona dell'odierno imputato.

Si osserva, sotto questo profilo, che Avola, nel corso dell'esame, si è a lungo soffermato a raccontare una gravissima vicenda, nella quale sarebbe stato coinvolto anche Dell'Utri, relativa ad un presunto progetto della "famiglia" di Catania di uccidere il dottor Antonio Di Pietro, magistrato del noto "pool mani pulite" della Procura di Milano, per fare un favore a Dell'Utri, Craxi, Pacini Battaglia e, da ultimo, Cesare Previti (v. pa. 84-104, 250-261, 266, 267 e 298).

Dichiarazioni altisonanti, per quel che risulta mai confermate da altre emergenze, alquanto simboliche di una volontà di impressionare l'uditorio e di acquisire credito ed importanza, accusando grossi nomi della politica e della finanza.

Ma non è ancora questo il punto decisivo: dal controesame difensivo, è emerso un peculiare connotato delle dichiarazioni rese e cioè la progressione delle accuse contro Marcello Dell'Utri.

Una progressione che ha riguardato non un semplice dettaglio del racconto, ove si consideri che, nelle prime dichiarazioni, Avola aveva riferito che gli attentati alla Standa dovevano inquadrarsi, “con certezza”, nell’ambito delle estorsioni non riuscite, per poi finire con il dire che, tramite i rapporti Tuccio-Dell’Utri, la “famiglia” catanese di “cosa nostra” era riuscita ad investire al nord centinaia di miliardi di lire nelle svariate attività imprenditoriali della FININVEST (v. pagg. 154, 39, 43, 47, 51, 55, 56, 64 e 194-199), essendo proprio questo, al di là dell’estorsione, il vero scopo dell’iniziativa intimidatoria contro i magazzini della Standa voluta dal boss Santapaola.

Per inciso, si tratterebbe di un’ulteriore causale degli attentati, questa volta di natura economico-finanziaria e non “politica”, mai riferita da alcuno e rimasta priva del benché minimo elemento di riscontro.

Nelle iniziali dichiarazioni, Avola aveva riferito di non saper “precisare se ed eventualmente quali responsabili della Standa siano stati contattati” (pag.154), per poi indicare quale tramite l’odierno imputato, attraverso i suoi contatti con Tuccio Salvatore (è stato proprio sulla base di questo e di altri rilievi critici che i giudici di Catania hanno ritenuto non affidabili le dichiarazioni del delatore nella parte descrittiva di tali rapporti).

Inoltre, egli ha fornito, nel tempo, le più svariate, altalenanti e contraddittorie versioni sul motivo per il quale non avesse inizialmente fatto il nome di Dell’Utri, in relazione alla vicenda di che trattasi, passando dal riferire di un presunto suo desiderio di non immischiarsi in vicende politiche, al non voler parlare di fatti appresi soltanto de relato, ai timori dovuti all’importanza del soggetto accusato (pagg.155-159-170,175-178).

E, a proposito della fonte di apprendimento delle notizie riferite da Avola, indicata nel sodale D’Agata Marcello, è apparso significativo il contrasto tra una descrizione di questo personaggio in termini pittoreschi ma assolutamente positivi (pag.107 ud. cit.: PM: quindi è sempre D’Agata la sua fonte su questo argomento? Avola: è però il consigliere della famiglia, non è una fonte bau bau, micio, micio”) ed un’altra descrizione, dello stesso D’Agata, del tutto differente, esternata su domanda della difesa a proposito della qualifica di massone attribuita dal delatore a Dell’Utri (pagg.205,206): “perché chi era il D’Agata?...ma il D’Agata chi è, può dire anche che è suo zio. Avv.Trantino: quindi, allora, Marcello D’Agata le può avere detto il falso su tutti i rapporti che....Avola: e chi l’ha detto che Marcello D’Agata mi ha detto la verità?”.

E, infine, quel che appare di assoluta gravità e, quindi, decisivo, sotto il profilo interpretativo, è, ad avviso del Tribunale, non solo la rilevata progressione delle

accuse, ma la teorizzazione di essa che il delatore ha operato.

Infatti, indispettito dalle contestazioni difensive, Avola, in più riprese, ha invocato il principio (in ipotesi configurabile quando ha reso l'esame, ma non più oggi, dopo le modifiche legislative in materia di collaborazionismo) secondo cui non esisteva nessuna norma che avrebbe potuto impedirgli di rendere nuove e diverse dichiarazioni su un soggetto.

Ma la sfrontatezza del loquens, il suo insulso atteggiamento (anche a domande chiarificatrici del Tribunale), meritano la citazione testuale: "Non mi ricordo, perché io verbali ne ho fatti tantissimi, posso chiamare anche più tardi il PM e voglio parlare di un'altra cosa, cioè, non c'è una legge che mi dice che io... (pag.171).

Ancora, impudentemente: "*Presidente: sa dire il motivo di questo contrasto tra quello dichiarato allora e quello che ha detto...Avola: quello era il verbale vecchio, ora facciamo quelli nuovi, questo gli posso rispondere.*

Presidente:

sì, questo è un altro paio di maniche, ma c'è un contrasto tra quello che lei aveva dichiarato allora e quello che ha dichiarato oggi.

Avola:

Sono verbali di due anni fa, di tre anni fa, dicevo, non dicevo, ripeto, non sono verbali....

Presidente:

Non sa dire il motivo di questa differenza?

Avola:

No, il motivo lo so benissimo.

Presidente:

E qual'è, lo dica.

Avola:

Non volevo dire certe cose, cioè, dicevo, non dicevo, però mi tenevo sempre nel mio, come ora mi fanno la domanda, chi ha portato sti soldi, come sono arrivati sti soldi" (intendendo riferirsi alle modalità ed attraverso chi la la "famiglia" avesse investito nel gruppo Fininvest), "uno cerca sempre di....

Avv. Trantino:

Ah, quindi, di solito, lei dà mezze risposte, per lo meno, fino ad oggi lei ha dato mezze risposte, non ha mai parlato apertamente.

Avola:

Io glielo ho detto, non c'è una legge che mi dice che entro trenta giorni devo parlare, io mi posso alzare domani e chiamo i Pubblici Ministeri...

Avv. Trantino:

Benissimo.

Presidente:

E chiaro, queste qua sono dichiarazioni che lei ha reso in precedenza, non quelle che renderà.

Avv. Trantino:

Senta, per evitare che poi un giorno, domani si alza e dica sta cosa, ci sono altre notizie sul conto del dottor Dell'Utri, che apprenderemo poi domani dal Corriere della Sera o da altri giornali?

Avola:

E chi lo sa". (pagg.199-201).

Infine, con la stessa insolenza: "Avv.Trantino: C'erano delle particolari ragioni per cui lei non ne ha parlato in precedenza di Pacini Battaglia?

Avola: siamo sempre in quella discussione.

Avv. Trantino: Sì, si non è che le sto dicendo, guai a lei che non ne ha parlato.

Avola: No, no.

Avv. Trantino: C'è stata una ragione ben precisa? Così le chiedevo.

Avola: No, no, non ce n'è, come gli ho detto, che domani mi alzo e..." (pag.251).

Passare sopra simili affermazioni e ritenere il delatore un soggetto intrinsecamente attendibile, comporterebbe non solo ignorare un consolidato indirizzo della giurisprudenza della Corte di Cassazione in materia, ma anche non tenere conto dello

spirito che ha informato il legislatore nel regolamentare il sistema di assunzione delle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia.

Per tutte quante le suesposte ragioni, unitariamente considerate, le dichiarazioni di Avola Maurizio non possono formare oggetto di valutazione da parte del Tribunale.

Ne consegue l'irrelevanza di tutte le successive emergenze inerenti al tema dei riscontri esterni alle dichiarazioni di Avola.

Esaurita la digressione relativa a quest'ultimo collaborante e ritornando al tema principale, va concentrata l'attenzione su di una ulteriore acquisizione istruttoria che il Tribunale ritiene di estrema rilevanza in relazione alla prova del diretto coinvolgimento dell'imputato nella vicenda all'esame.

LE DICHIARAZIONI DI GARRAFFA VINCENZO

Trattasi delle dichiarazioni rese da Garraffa Vincenzo, escusso in qualità di teste all'udienza del 13 novembre del 2000.

Del Garraffa e di tutta la complessa vicenda da questi raccontata, si tratterà in un successivo capitolo.

In quella sede verranno anche approfonditi i profili relativi alla personalità del teste, alla sua credibilità ed ai rapporti con l'imputato.

In relazione all'argomento in corso occorre fare subito soltanto alcune precisazioni.

In primo luogo, si tratta di un soggetto che è stato escusso in qualità di testimone, di tal che, da un punto di vista strettamente formale, non bisogna necessariamente ricorrere al criterio interpretativo di cui all'art.192, comma III, c.p.p., per conferire validità probatoria alle sue affermazioni.

Si tratta, ovviamente, di una precisazione di ordine meramente tecnico.

L'analisi relativa alla "vicenda Garraffa", infatti, darà dimostrazione che tra costui e l'imputato si fosse creata una situazione di conflitto, in ipotesi foriera di una mancanza di terzietà del soggetto, rispetto ai temi trattati in quel capitolo, qualità che, in astratto, dovrebbe essere posseduta da chi presta l'ufficio di testimone.

Ma l'esame di quell'argomento darà contezza anche della veridicità delle dichiarazioni del Garraffa relative all'episodio del quale egli, insieme a Dell'Utri, era stato protagonista.

Si tratta, tuttavia, passando al secondo rilievo, di un tema del tutto avulso da quello degli attentati alla Standa di Catania, maturato in un contesto di rapporti lontanissimo e mai connesso a quello in trattazione, anche da un punto di vista meramente geografico.

In altri termini, Vincenzo Garraffa non ha mai personalmente avuto nulla a che fare con personaggi ed ambienti catanesi.

Questa circostanza ha una doppia valenza probatoria.

Infatti, si potrebbe sostenere come proprio l'assenza di ogni conoscenza diretta da parte del teste, con riferimento agli attentati alla Standa, sia idonea ad indebolire l'efficacia dimostrativa delle sue dichiarazioni, problema più generalmente connesso alla verifica di tutte le delazioni cd. de relato, le quali necessitano di un'indagine precipua in ordine alla fonte dell'informazione.

E però, nel momento in cui, come si vedrà nella specie, la fonte dalla quale il teste ha dichiarato di avere appreso la notizia si riveli assolutamente credibile, allora l'assenza di qualsivoglia coinvolgimento del dichiarante nella congerie di rapporti relativi alla vicenda in esame, la sua particolare lontananza personale dall'argomento, diventano indici di notevole attendibilità, in special modo se le dichiarazioni riscontrano altre acquisizioni del tutto estranee al patrimonio conoscitivo del teste e sono, a loro volta, confermate da ulteriori dati.

Garraffa, lungamente escusso davanti al Tribunale, ha fatto solo un brevissimo riferimento al tema degli attentati alla Standa, il quale, dal suo punto di vista (come sarà subito chiaro quando si procederà alla disamina del capitolo specificamente dedicato alla "sua" vicenda), non aveva alcun rilievo in relazione ai suoi personali rapporti con Marcello Dell'Utri.

Solo al termine dell'esame condotto dal PM (pag.174 udienza 13.11.2000), il teste, su espressa domanda del rappresentante della pubblica accusa, del seguente tenore - "La signora La Malfa le fece mai delle dichiarazioni che riguardavano l'imputato di questo procedimento Marcello Dell'Utri?" - ha così risposto: "Sì, mi disse dei fatti e delle circostanze relative ai due incendi subiti dalla Standa nel periodo nel quale la Standa era di proprietà del gruppo Berlusconi.

PM: E cosa le disse?

Garraffa: Mi disse che Marcello Dell'Utri aveva risolto questo problema parlando con un certo Aldo Papalia, ma non so neanche chi sia. E mi disse anche che scese personalmente da Milano a Catania".

Una dichiarazione, come si vede, molto sintetica ma, nello stesso tempo, altamente significativa.

Infatti, in primo luogo, si deve evidenziare che la domanda specifica, rivolta dal PM al testimone, era giustificata dal fatto che questi aveva, in precedenza, riferito l'identica circostanza nelle dichiarazioni rese in fase di indagini il 9 ottobre del 1997 (cfr. pag.198).

Ciò, al fine di sottolineare l'importante dato secondo cui non si è trattato di una improvvisazione del teste, effettuata al dibattimento e, cioè, quando, in astratto, egli, avendo saputo dai resoconti giornalistici del processo di un capitolo relativo alla vicenda catanese, poteva aver maliziosamente e calunniosamente deciso di aggiungere qualcosa di suo all'impianto accusatorio contro Marcello Dell'Utri.

Rendendosi, probabilmente, conto di non poter sostenere, ad evidenza, tale tesi a discolpa, la difesa, in sede di discussione finale, ha fatto cenno alla possibilità che il Garraffa avesse fraudolentemente attinto da una rivista uscita nel 1997, ove sarebbero state pubblicate notizie sull'argomento (cfr. pagg.130-132 udienza di discussione del 2.11.2204); del documento, però, non è stata richiesta alcuna produzione, sicchè il rilievo difensivo non può essere verificato e tenuto in considerazione dal Tribunale.

Si osserva, in secondo luogo, che la fonte di riferimento del Garraffa è la cognata dell'imputato, la signora Maria Pia La Malfa, moglie di Alberto Dell'Utri.

Il teste (in questo confermato anche dalla stessa La Malfa, escussa all'udienza del 21 gennaio 2002) ha spiegato le circostanze che lo avevano indotto ad intrattenere rapporti amichevoli con la donna, legati dalla comune condivisione di simpatie politiche e ad occasioni conviviali di incontro.

Ma non è tanto lo stretto rapporto di affinità esistente tra l'imputato e la cognata che rende positivo il giudizio sulla attendibilità della fonte di riferimento del Garraffa, quanto, piuttosto, alcuni accertamenti successivi di polizia giudiziaria, esaminati in prosieguo.

Certo è, però, che la vicinanza familiare tra Dell'Utri e la La Malfa, quale primo dato obiettivo, rende verosimile che quest'ultima potesse essere a conoscenza, nei termini generici riferiti dal testimone, di notizie relative a vicende inerenti l'attività lavorativa del fratello gemello di suo marito, da sempre legato a quest'ultimo, nelle alterne vicende della loro carriera manageriale, da strettissimi ed affettuosi rapporti personali, come è dimostrato, fra le tante emergenze, dalle intercettazioni disposte ed effettuate nell'ambito del procedimento penale c.d. "Bresciano", anche nella parte relativa alle conversazioni della La Malfa con l'amica Dalla Chiesa, proprio su episodi relativi all'ambiente lavorativo del cognato Marcello nel quale, a livello inferiore, anche Alberto Dell'Utri era inserito.

In terzo luogo, è corretto il riferimento del teste Garraffa al fatto che vi fossero stati degli incendi alla Standa e che l'azienda appartenesse, in quel momento, al gruppo Berlusconi, circostanze conoscibili in astratto ma la cui conoscenza non deve apparire del tutto scontata in capo a chi, parecchi anni dopo la verifica degli eventi, ha effettuato tali precisazioni al riguardo, pur essendo, come si è detto, del tutto disinteressato al tema.

La notizia, riferita al Garraffa dalla La Malfa, era stata che Marcello Dell'Utri "aveva risolto il problema".

E sul fatto che un problema effettivamente vi fosse, risulta da tutta la mole di acquisizioni processuali fin qui esaminate.

Ma l'utilizzo di simile, sebbene generica, locuzione ("risolvere il problema") non è privo di significato interpretativo, poiché non si vede quale tipo di problema lecito o ufficiale mai dichiarato (burocratico, legale, assicurativo), Dell'Utri avrebbe potuto personalmente risolvere scendendo a Catania e parlando con Aldo Papalia.

Il "problema", infatti, era stato risolto da Dell'Utri proprio così, "parlando con un certo Aldo Papalia", soggetto sconosciuto al Garraffa e scendendo "personalmente da Milano a Catania".

Quindi, quale quarto importante rilievo, si osserva come la dichiarazione de relato del teste Garraffa – in ipotesi idonea a sostenere, da sola, l'intero costrutto accusatorio, una volta superate tutte le opportune verifiche e dopo aver utilizzato tutte le cautele imposte dalla natura indiretta dell'indicazione – abbia individuato un ruolo svolto da Dell'Utri nella composizione del "problema" relativo agli attentati alla Standa, così come era emerso, nei descritti limiti, dalle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia catanesi.

La nuova emergenza consente di convalidare quelle risultanze, già sfrondate da tutto quanto vi era di incerto, così come quelle risultanze consentono di suffragare le dichiarazioni di Garraffa, costituendo un insieme probatorio eterogeneo ma convergente nella descritta, unica direzione.

Un ruolo volto a "risolvere il problema": dunque, in relazione alla natura stessa di esso, siccome evidenziata attraverso tutta la ricostruzione dell'argomento e l'analisi delle dichiarazioni di correo, un'ennesima mediazione tra pretese mafiose e posizione proprietaria.

Ma l'analisi dei dati di conferma di siffatto assunto non è ancora esaurita.

Altri, importantissimi elementi si ricavano dall'indicazione del teste riguardo alla persona di tale Aldo Papalia (che il Garraffa, come si è precisato, ha dichiarato di non sapere neanche chi fosse), come il soggetto con il quale Dell'Utri avrebbe "parlato" per risolvere il problema degli attentati alla Standa, nonché dall'ulteriore specificazione relativa al fatto che l'imputato fosse "sceso" personalmente da Milano a Catania per l'occasione.

Di Aldo Papalia, come si ricorderà, aveva fatto cenno il collaborante Pattarino Francesco (pagg.38-41 udienza 5.11.1999), indicandolo come fratello di un avvocato di Catania, in rapporti amichevoli con Salvatore Tuccio ed Aldo Ercolano.

Rispetto a questa prima indicazione, da considerare di mera conferma rispetto ad altri dati più pregnanti (in uno con l'interpretazione complessiva che il Tribunale ha operato rispetto alle dichiarazioni di quel collaboratore di giustizia), sovengono ulteriori significativi elementi, ricavati dall'escussione della dott.ssa Monterosso Ambra, commissario della P.S., sentita all'udienza del 19 novembre 1999.

Il funzionario, avendo effettuato accertamenti sul conto del Papalia, ha riferito che il nome di tale soggetto era emerso a proposito di un'indagine che riguardava tale Cultrera Felice, personaggio che gli investigatori ritenevano collegato ad esponenti mafiosi catanesi della "famiglia" facente capo a Nitto Santapaola.

Il Papalia, comunque, è soggetto incensurato, che esercitava l'attività di imprenditore: è stato anche assolto dal Tribunale di Catania dall'imputazione di traffico di armi (in un processo del quale è stata acquisita in atti la sentenza, in faldone 43, doc.5).

Tali ultime circostanze, però, non sono decisive.

I dati pregnanti, a giudizio del Tribunale, sono tre e prescindono dall'assoluta assenza di significatività della citata sentenza assolutoria nei confronti del Papalia, siccome emessa in una vicenda del tutto avulsa dal tema in trattazione e da ogni altro tema affrontato in questo processo.

Il primo dato, riferito dalla teste Monterosso, è costituito dall'esistenza di un rapporto tra il Papalia e la struttura di Publitalia: "il Papalia aveva aperto un ufficio diciamo di affari, una società, era in una società, i cui uffici erano all'interno di Publitalia" (pag.43).

Il secondo dato attiene ai "collegamenti strettissimi con Dell'Utri Alberto - sia per affari, sia per motivi politici" comprovati da intercettazioni telefoniche - e, sia pure meno intensamente, con l'odierno imputato (pagg.45-48).

Il terzo dato è relativo ai contatti, riscontrati da intercettazioni, tra Papalia ed Aldo Ercolano (in una conversazione ambientale, della quale la teste ha riferito ma che, comunque, non è stata acquisita) si parlerebbe, in modo non chiaro ma in un unico contesto, di Dell'Utri ed Ercolano.

A prescindere dall'utilizzo di tale ultimo elemento, l'insieme dei tre dati sopra citati rende l'idea di come l'indicazione di Aldo Papalia, effettuata dal Garraffa, abbia colto nel segno.

Quest'ultimo, completamente ignaro di chi fosse tale soggetto catanese, lo ha indicato con nome e cognome e le indagini successive hanno dato prova, intanto, della sua effettiva esistenza e, in secondo luogo, di contatti del Papalia, da una parte, con entrambi i fratelli Dell'Utri (più Alberto che Marcello), dall'altra, con Aldo Ercolano, proprio il mafioso che faceva le veci di Benedetto Santapaola e che era stato

direttamente coinvolto, come mandante, negli attentati alla Standa, siccome hanno concordemente riferito i collaboratori catanesi escussi in questo processo e come risulta dalla sentenza di condanna definitiva dell'Ercolano in relazione a siffatti reati nel procedimento cd. Orsa Maggiore.

Deve ragionevolmente escludersi che si sia trattato di una strabiliante coincidenza.

Inoltre, proprio gli stretti e conclamati rapporti esistenti tra il Papalia ed il fratello dell'odierno imputato (che quest'ultimo non ha potuto escludere nel corso del suo interrogatorio dell'1.6.96, nel mentre ha negato di averne avuto di propri), servono a comprendere (meglio ancora rispetto al semplice rapporto di affinità), come mai le notizie riguardo all'interessamento di Marcello Dell'Utri per risolvere il problema che era sorto in seguito agli attentati alla Standa, fosse nel patrimonio di conoscenze della cognata Maria Pia La Malfa, moglie di Alberto Dell'Utri.

Poco conta, ad avviso del Tribunale, che i rapporti con il Papalia si sia accertato essere stati intrattenuti più da Alberto che da Marcello Dell'Utri (anche se la teste Monterosso ha affermato che, sia pure in molta minor misura, ve ne fossero stati anche con quest'ultimo), stante l'ovvia possibilità che il prevenuto potesse avere utilizzato il suo germano come tramite, proprio in considerazione dei pregressi rapporti tra il fratello ed il Papalia.

Or dunque, è di tutta evidenza che nulla poteva sapere il Garraffa di simili contatti senza che, effettivamente, qualcuno glieli avesse riferiti, qualcuno appartenente alla schiera dei più stretti congiunti dell'imputato, anzi la persona che più di ogni altra (e seconda solo agli stessi fratelli gemelli, direttamente interessati) poteva essere al corrente della vicenda, in quanto moglie di colui che aveva i più stretti rapporti con Papalia, un soggetto, quest'ultimo, si badi bene, del tutto estraneo alla vicenda Standa ma, a sua volta, in accertati contatti con Aldo Ercolano, il mandante degli attentati.

E' proprio l'assoluta, sicura estraneità del Papalia ai fatti delittuosi in esame che, di rimando, fa acquisire maggiore pregnanza ai suoi contatti con Ercolano, altrettanto sicuramente coinvolto in essi.

Peraltro, da ulteriori accertamenti, sui quali ha riferito l'ufficiale di p.g. Anzalone Salvatore (escusso all'udienza del 19.11.1999), è emerso che l'Ercolano, a parte un brevissimo periodo di detenzione alla fine del 1991 (appena 10 giorni tra il 29.11.91 ed il 9.12.91), era in stato di libertà all'epoca di riferimento (pag.79 udienza citata).

E se Garraffa ha colto nel segno con riguardo all'indicazione del nome di Aldo Papalia, deve ritenersi altrettanto attendibile la circostanza dallo stesso riferita che Marcello Dell'Utri, per "risolvere il problema", fosse personalmente "sceso" da Milano a Catania.

E', infatti, emerso (al riguardo il Tribunale si riporta alla corretta ricostruzione degli accertamenti effettuata in requisitoria alle pagg.1516-1518), attraverso l'acquisizione di molti documenti (in faldone 17 docc.da 51/A a 69/A), che vi erano stati, nel 1990, 1991 e 1992, parecchi voli, da e per Catania, nei quali figurava il nominativo Dell'Utri (non meglio specificato), mentre, con certezza, risulta che proprio l'odierno imputato si era recato due volte a Catania nel 1990 (maggio e giugno, per un giorno), una volta nel 1991, parecchie volte nel 1992.

In relazione alle due volte del 1990, significative in quanto avvenute pochi mesi dopo tutti gli attentati alla Standa degli inizi di quell'anno, le giustificazioni fornite da Dell'Utri, nel corso dell'interrogatorio dell'1.6.96, non convincono.

L'imputato, infatti, ha dichiarato di essersi recato due volte a Bronte nel 1992 e 1996 e di "essere passato più volte da Catania", per recarsi a Siracusa, "ad assistere alle rappresentazioni classiche che si tengono in quella città ogni due anni e di cui la Publitalia è sponsor".

Solo che appare molto strano che, in uno stesso anno, egli si fosse recato due volte a Catania per vedere le medesime rappresentazioni del teatro classico greco e di questa speciosa eventualità non ne avesse conservato ricordo mnemonico.

Fatto sta che Marcello Dell'Utri, in periodo coincidente con la vicenda Standa e con la sua "mediazione" e, cioè, poco tempo dopo gli attentati, era andato a Catania: e nulla toglie che, oltre a "risolvere il problema della Standa parlando con Papalia", ne avesse approfittato per recarsi a Siracusa a vedere le rappresentazioni teatrali.

Pertanto, deve ritenersi, alla luce di tutte le superiori emergenze ed argomentazioni, che le dichiarazioni del Garraffa (confermando gli altri dati acquisiti ed essendo, a loro volta, riscontrate), abbiano fornito la chiave di volta per ritenere inconfutabilmente provato, oltre ogni ragionevole dubbio, un effettivo ruolo di mediazione svolto consapevolmente dall'imputato nella composizione della vicenda relativa agli attentati alla Standa di Catania.

LE TESI DIFENSIVE

Prima di meglio definire questo assunto, traendone le necessarie conclusioni, occorre soffermarsi su due ulteriori aspetti della vicenda, i quali, nella ricostruzione difensiva, sarebbero costitutivi di elementi di valutazione a discolorpa.

Il primo di tali aspetti è costituito dall'insieme delle dichiarazioni rese, nell'ambito del procedimento penale c.d. "Orsa Maggiore", da diversi funzionari della Standa, nonché dallo stesso on.le Berlusconi (dichiarazioni acquisite in atti e contenute nel Faldone 14).

Il senso di queste testimonianze è assolutamente univoco: nessuna pretesa estorsiva sarebbe stata avanzata alla proprietà, da parte di alcuno, a seguito dei danneggiamenti, né ulteriori minacce diverse da questi stessi eventi.

Ora, per quanto riguarda l'onorevole Berlusconi (e, probabilmente, anche in relazione a Fedele Confalonieri, parimenti chiamato a testimoniare in quel processo), dal momento che non si può escludere, a rigor di logica, la sua piena consapevolezza di tutta la problematica di che trattasi, deve ritenersi, una volta acquisita la prova della mediazione di Dell'Utri, che egli non abbia voluto fornire alcuna conferma in ordine all'effettiva sussistenza dello "intervento" effettuato dal suo manager ed amico, odierno prevenuto.

Ma, altrettanto logicamente, non ci si poteva aspettare qualcosa di diverso, considerato il costante atteggiamento assunto da Silvio Berlusconi (e da Fedele Confalonieri) rispetto a tutte le condotte contestate a Dell'Utri in questo processo, una linea improntata all'assoluta protezione e tutela dell'imputato, fin dalle prime dichiarazioni risalenti al 1974.

Per quanto riguarda, invece, gli interventi dei vari Berrettini Piero, D'Innocenzi Michelangelo, Rotolo Francesco, Pellizzari Nicolò, Possa Guido e Foscale Giancarlo, tutti accomunati dal fatto di essere stati, a vari livelli, funzionari o amministratori della Standa nel periodo di riferimento, bisogna osservare che se, da un lato, astrattamente, anche alle dichiarazioni rese da costoro potrebbe applicarsi la regola interpretativa sicuramente valida in relazione alla testimonianza dell'on.le Berlusconi (difesa a spada tratta di Dell'Utri, quale eminente rappresentante dello stesso gruppo imprenditoriale cui facevano parte tutti gli anzidetti testi, l'esecuzione pedissequa di un ordine supremo), dall'altra, la "mediazione" dell'imputato in siffatta vicenda - siccome ritenuta sussistente sulla base dell'analisi fin qui effettuata - poteva anche non essere nota a chi, come i dichiaranti, si fosse trovato in posizione subordinata rispetto al protagonista.

I testimoni, in sostanza, potevano anche non aver saputo nulla di siffatto intervento di Dell'Utri, idoneo a "risolvere il problema" alla radice, senza alcuna necessità di ulteriori mediatori meno autorevoli rispetto all'imputato, i quali, anzi, sarebbe stato opportuno e cautelativo non tenere informati, vista la delicatezza della faccenda.

Tuttavia, le due possibili alternative, per quanto detto e nel bilanciamento con l'insieme delle altre emergenze probatorie di segno opposto, conducono entrambe verso un'unica destinazione: l'irrelevanza dimostrativa del tema nel senso propugnato dalla difesa.

Ma, il provato intervento nella vicenda da parte di un manager del livello di Dell'Utri, la sua particolare posizione apicale in seno al gruppo imprenditoriale rappresentato, costituisce, ad avviso del Tribunale, il motivo che, meglio di ogni altro, serve a

comprendere la diversa evoluzione della estorsione alla Standa rispetto a quella al Sigros, entrambe volute dallo stesso mandante.

In quest'ultimo caso, infatti, l'affare, come emerge dalla sentenza del proc. cd. Orsa Maggiore, era stato gestito, per conto della proprietà, da un funzionario locale del gruppo imprenditoriale facente capo alla famiglia Agnelli (il già citato Tramontana Giuseppe, oggi deceduto, del quale aveva parlato il collaborante Pulvirenti Giuseppe), il quale aveva subito confessato di aver subito l'estorsione, indicando anche il sistema di pagamento delle somme richieste, con tanto di precisazioni su conti correnti, banche ecc..

Nel caso dell'azienda del gruppo FININVEST, invece, l'intervento di Dell'Utri non sarebbe stato altrettanto facilmente confessabile, anche laddove si fosse trattato esclusivamente – ma questo, come sarà definitivamente chiarito più avanti, non è certo – di identica dinamica estorsiva; e ciò, in particolar modo, all'interno dell'attuale vicenda giudiziaria a carico dell'imputato, nella quale l'assunzione di un qualsiasi ruolo da parte di questi in relazione ai fatti in esame (in ipotesi anche limitato, in questa circostanza, al pagamento od alla promessa di pagamento di somme di denaro od altre utilità economiche richieste dai mafiosi a titolo estorsivo), poteva essere dimostrativo di contatti, collegamenti, conoscenze ecc., eventualmente da porre in sintonia con altre emergenze istruttorie riguardanti distinte tematiche, sì da costituire, comunque, un elemento negativamente interpretato o interpretabile in chiave accusatoria.

In una parola, sarebbe stato opportuno e più comodo, sotto un profilo di logica difensiva, negare ogni cosa, così come è stato fatto.

Passando oltre, ad identica conclusione di irrilevanza probatoria deve pervenirsi con riguardo al secondo dei temi a discolpa, quello che fa capo alle dichiarazioni rese da Rantuccio Carmelo, Pulvirenti Antonino e Mosca Alfio, testimoni escussi nelle udienze del 18 gennaio ed 8 febbraio 1999.

Trattasi di soggetti, operanti a Catania e dintorni, i quali, nel periodo di riferimento, erano titolari o amministratori di società che svolgevano attività commerciale come affiliate all'azienda Standa, nel settore della grande distribuzione.

Costoro (in particolare Rantuccio Carmelo, confermato dagli altri due) hanno concordemente riferito di avere ricevuto pesanti richieste estorsive dagli stessi soggetti criminali (Tuccio, Ercolano ed altri), i quali avevano perpetrato gli attentati alla Standa (e di questo vi è conferma anche nelle dichiarazioni dei collaboranti Pulvirenti e Malvagna), ma di essersi risolti a pagare ai mafiosi, per loro conto e con loro denari, senza informare i responsabili dell'azienda affiliante, appartenente al gruppo FININVEST, in quanto timorosi che, appresa siffatta notizia, potessero decidere di recedere dal programma di investimenti comuni con le società affiliate che, in quel periodo, era in fase di sviluppo.

La somma di denaro, infine concordata e pagata agli estortori, era stata di 180 milioni annui, reperiti dai testi attraverso un sistema di autotassazione.

E però, ad avviso del Tribunale, l'estorsione cui hanno fatto riferimento i testi sentiti sulla vicenda è diversa da quella posta in essere ai danni della Standa.

Infatti, analizzando le dichiarazioni del teste Rantuccio (pagg.23-27 udienza 18.1.1999), emerge come la genesi dell'estorsione alle società affiliate alla Standa, fosse stata costituita da un ulteriore e grave evento minaccioso, fisicamente rivolto nei confronti del citato testimone, costretto, a suo dire, a scappare da Catania per qualche tempo.

Un episodio che Rantuccio ha collocato, senza manifestare dubbi, nel settembre del 1991.

Orbene, sia la stessa perpetrazione di un ulteriore fatto intimidatorio (peraltro con tecnica assai differente da quella in precedenza utilizzata contro la Standa), sia, soprattutto, la notevole distanza temporale da quegli attentati (oltre un anno e mezzo), lasciano ritenere che si tratti di due fenomeni estorsivi diversi, a carico di destinatari diversi, come in effetti erano, da tutti i punti di vista, la Standa e le società affiliate.

Ad avviso del Tribunale, la mediazione di Dell'Utri, siccome provata, si era realizzata prima, con esclusivo riferimento alla sola società Standa (come era ovvio che fosse) e lasciando impregiudicata, dal punto di vista mafioso, la posizione degli imprenditori locali, in rapporti commerciali e societari con la stessa azienda.

Solo per inciso, tale dinamica ricorda, mutatis mutandis, la medesima scelta riferita da Galliano Antonino ed attribuita all'imputato, a proposito della somme di denaro che la Fininvest versava a Palermo per la "protezione", come si è evidenziato nel capitolo precedente in relazione al rapporto tra la società "madre" ed i titolari delle emittenti televisive locali, legati da accordi contrattuali con la prima, soggetti che avrebbero dovuto, anch'essi, risolvere, per proprio conto, siffatti "problemi ambientali", come gli imprenditori catanesi escussi in qualità di testi.

Da questa ricostruzione consegue, anche in questo caso, che i predetti, coinvolti nella loro vicenda estorsiva, potevano non sapere nulla dell'evoluzione dell'estorsione diretta precedentemente contro la Standa e, quindi, che non necessariamente abbiano affermato al dibattimento circostanze non vere al fine di favorire l'imputato, ma soltanto circostanze ininfluenti con la sua posizione processuale.

In ogni caso, anche diversamente opinando – e cioè ritenendo che, a distanza di un anno e mezzo, dopo l'alt alle ostilità imposto dai vertici mafiosi (in questa diversa prospettiva divenuto inspiegabile), fosse stata rivolta, da parte dei sodali di Santapaola, la richiesta alla Standa attraverso il teste Rantuccio o il teste Pulvirenti – deve essere tenuto in considerazione il fatto che il collegamento economico-commerciale di siffatti

soggetti con l'azienda Standa avrebbe, comunque, imposto molta cautela nell'accusare Dell'Utri di aver svolto tal genere di intervento con soggetti mafiosi; così facendo, costoro si sarebbero esposti a ben altri rischi imprenditoriali di quelli che essi stessi hanno dichiarato di voler evitare, celando alla proprietà della Standa una richiesta estorsiva; evenienza, peraltro, che, in siffatte situazioni ed a quella latitudine, appariva quanto mai scontata e non poteva impressionare nessuno, meno che mai coloro i quali avevano già ricevuto in precedenza gravi danneggiamenti, ma non per questo avevano deciso di abbandonare, dal punto di vista imprenditoriale, quella zona del territorio siciliano.

CONSIDERAZIONI RIEPILOGATIVE

Riassumendo i più importanti passaggi della vicenda esaminata, attraverso le emergenze istruttorie unitariamente considerate, deve ritenersi provato che gli attentati alle filiali della Standa di Catania e dintorni, avvenuti nel 1990, erano stati opera della famiglia mafiosa di "cosa nostra" di quella città e del suo rappresentante Benedetto Santapaola.

Prima di eseguire gli attentati, erano stati informati i "corleonesi", facenti capo a Salvatore Riina, poiché era noto anche a Catania che Dell'Utri avesse rapporti, risalenti nel tempo, con quella compagine mafiosa, la quale non aveva attuato, nel territorio di sua competenza, identica strategia nei confronti del gruppo imprenditoriale facente capo a Silvio Berlusconi.

La causale degli attentati era sicuramente di natura estorsiva; è rimasto alquanto incerto se, accanto a tale motivo scatenante, ve ne fossero stati altri, di natura politica o finanziaria.

Gli attentati avevano fatto sorgere un problema avvertito dalla proprietà, uno dei classici problemi con i quali si devono cimentare gli imprenditori in Sicilia.

Tale problema era stato risolto da Marcello Dell'Utri, il quale aveva utilizzato come tramite Aldo Papalia, in contatto con Aldo Ercolano, il vice rappresentante della famiglia mafiosa di Catania, direttamente interessato alla questione ed in grado di trattarla in prima persona a motivo dell'importante funzione rivestita a causa dello stato di latitanza di Santapaola.

Qui si fermano le conoscenze del Tribunale.

Infatti, al dibattimento non è emerso su quali piani si fosse svolta la trattativa: se Dell'Utri avesse dato o promesso denaro, forniture, trasporti o quant'altro rientrante nelle tipiche richieste estorsive, ovvero, pur se su quella piattaforma di incontro, avesse promesso dell'altro, su altri fronti.

Certo è che gli attentati erano cessati bruscamente e senza troppe spiegazioni ai “soldati” mafiosi, per ordine dello stesso Aldo Ercolano, motivo per il quale deve ulteriormente ritenersi che, in realtà, un qualsivoglia “accordo” si fosse raggiunto.

Ma, all’interno della “famiglia”, non erano circolate voci in merito ed i collaboranti nulla hanno saputo precisare sul suo contenuto.

Tuttavia, quel che si è riuscito a provare non è privo di significato; ancora una volta, così come evidenziatosi nel precedente capitolo rispetto a fatti verificatisi in altro contesto, l’imputato si era occupato, in prima persona, per conto della proprietà, di “mediare” le pretese mafiose verso Berlusconi, proprio ciò che, con riferimento ancora ad altri fatti di questo processo diversi da quelli del precedente capitolo ed ancora più risalenti nel tempo, egli aveva confidato a Filippo Alberto Rapisarda di aver fatto (come è stato ammesso dallo stesso Dell’Utri nel corso del suo interrogatorio, sia pure attribuendo alla sua affermazione, già riferita agli inquirenti dal Rapisarda, il valore, del tutto incongruo, di una vanteria), e siccome è stato ritenuto provato.

Quindi, ancora una volta, egli era stato adibito (o si era offerto, poco conta) ad intervenire per trattare e comporre vicende aventi ad oggetto rapporti con esponenti di “cosa nostra” ed era riuscito a risolvere il problema.

In questo caso, ancora una volta, egli non era la vittima delle pretese ma si era prestato a comporre, attivandosi per ottenere i contatti all’uopo necessari.

In questa specifica evenienza, infatti, Dell’Utri si era mosso senza l’aiuto dell’amico di sempre, Cinà Gaetano, e ciò dimostra, senza tema di smentita, che la sua capacità di intervento in siffatto contesto poteva anche esulare dall’antico tramite costituito dall’amico palermitano vicino alla mafia, senza, per questo, andare incontro ad inconvenienti o battute di arresto, anzi riuscendo pienamente a portare a termine la sua opera di mediazione.

La sua abilità nel relazionarsi con i mafiosi (non tutti ne sono capaci, anche se siciliani) aveva travalicato, nel caso de quo, anche i confini territoriali palermitani, siccome posti dagli associati al sodalizio, dimostrandosi, per ciò stesso, assai spiccata.

Con il suo intervento a Catania egli aveva, di nuovo, agevolato l’organizzazione mafiosa, facendosi tramite delle sue richieste e mediandole, assicurando il raggiungimento di un obiettivo, quale che sia stato.

Quindi, il comprovato intervento dell’imputato nella vicenda catanese si è rivelata un’ennesima condotta penalmente sanzionabile, un’altra tessera di un mosaico ancora incompleto il quale, come si vedrà esaminando e valutando i fatti accaduti negli anni successivi al 1990, si arricchirà di ulteriori elementi di prova in ordine alla sussistenza del reato contestato in rubrica.

CAPITOLO 13°
LA SPONSORIZZAZIONE DELLA “PALLACANESTRO TRAPANI”

Altro tema di prova, sul quale le parti si sono confrontate nel corso dell'indagine dibattimentale, ha avuto ad oggetto la vicenda della sponsorizzazione della società sportiva “Pallacanestro Trapani” da parte della “BIRRA MESSINA”, marchio di proprietà del gruppo “DREHER-HEINEKEN”, e del ruolo avuto in tale vicenda da Dell’Utri Marcello e dalla società di pubblicità “PUBLITALIA”, sua “creatura”, e da funzionari o impiegati della stessa.

Nell'affrontare, in sede di requisitoria scritta, tale tema di prova, il P.M. ha premesso che, nel corso delle indagini preliminari, e precisamente in data 5 marzo 1997, il Procuratore della Repubblica di Trapani aveva fatto pervenire al suo ufficio gli atti del fascicolo n. 347/97 A.N. di quella Procura della Repubblica, contenenti due relazioni di servizio, una a firma del dott. Michele Calvisi, sostituto in servizio presso quell’Ufficio, e l'altra redatta da Giuseppe Culcasi, all’epoca ispettore della Polizia di Stato in servizio presso la DIGOS di Trapani.

Nella relazione dell’ispettore Culcasi, in particolare, veniva riferito che il dott. Vincenzo Garraffa, noto medico trapanese specializzato in radiologia, già senatore della Repubblica e presidente della società sportiva Pallacanestro Trapani, dopo essere stato assunto a sommarie informazioni testimoniali nell’ambito di indagini finalizzate a far luce su episodi di corruzione avvenuti nel trapanese, aveva spontaneamente ed informalmente riferito al dott. Calvisi, alla presenza dello stesso Culcasi, una vicenda, risalente agli anni 1990-1991-1992, collegata alla sponsorizzazione della Pallacanestro Trapani, società sportiva della quale era presidente all’epoca, da parte della Birra Messina con la quale era stato concluso, tramite l’interessamento della società PUBLITALIA, un contratto di sponsorizzazione dell’importo di 1.500 milioni di lire.

Aveva dichiarato il Garraffa che gli era stato chiesto, da parte di emissari di PUBLITALIA, il pagamento in contanti ed in “nero” della somma di circa 750 milioni, cioè la metà dell’intero importo della sponsorizzazione, a titolo di “intermediazione”, e che tale illecita pretesa gli era stata avanzata personalmente da Marcello Dell’Utri, il quale non aveva esitato, a fronte del diniego opposto dallo stesso Garraffa, a fare intervenire esponenti di spicco della mafia locale al fine di vincere le sue resistenze.

Il dott. Vincenzo Garraffa, assunto in esame nel corso dell'udienze del 6 e 13 novembre 2000, ha confermato quanto informalmente riferito al dott. Calvisi ed all'ispettore Culcasi ed ha chiarito che:

nell'estate del 1990, promossa la Pallacanestro Trapani dalla serie B alla serie A2, si era interessato per trovare uno sponsor che potesse finanziare la società in modo da sostenere le maggiori spese di gestione conseguenti al passaggio della squadra ad una serie superiore;

aveva contattato il sen.re Pizzo di Marsala, nune tutelare della squadra di pallacanestro di quella città, il quale gli consigliò di rivolgersi, come del resto aveva fatto egli stesso, a tale Piovella, funzionario della struttura pubblicitaria PUBBLITALIA, facente capo a Marcello Dell'Utri del quale lo stesso Pizzo era amico;

contattato il Piovella e verificata positivamente con il predetto e con Dario Biraghi, altro "uomo PUBBLITALIA", la possibilità che la Pallacanestro Trapani potesse ottenere una sponsorizzazione per l'annata sportiva 1990-1991, il dott. Garraffa, nell'agosto 1990, firmava a Milano, nei locali della multinazionale "DREHER-HEINEKEN", un contratto di sponsorizzazione con la BIRRA MESSINA, marchio di quel gruppo, alla presenza di Biraghi e Piovella nonché di tali Storace e Plata, emissari dello sponsor;

dell'importo della sponsorizzazione, ammontante ad un miliardo e mezzo di lire, il Garraffa ha assunto di essersene accorto solo dopo la sottoscrizione del contratto e cioè durante il viaggio di ritorno a Trapani;

i mille e cinquecento milioni erano pervenuti alla società del Garraffa in due tranches ed erano stati accreditati su di un c/c acceso presso la Banca Commerciale di Trapani;

in esecuzione dell'accordo concluso, che prevedeva anche il pagamento di "diritti di agenzia", il Garraffa aveva versato, in due soluzioni ed in contanti (per come preteso da PUBBLITALIA), la somma complessiva di 70 milioni in occasione dei due accreditamenti di 750 milioni ciascuno e, successivamente, altri 100 milioni venivano personalmente versati a Milano dal Garraffa;

al termine dell'annata sportiva 1990-1991 e dopo l'accredito dei secondi 750 milioni, Piovella e Biraghi avevano chiesto al Garraffa di versare, in contanti ed in nero, altri 530 milioni a titolo di "provvigione";

disattesa la sua richiesta di ottenere il rilascio di regolare fattura a fronte del versamento di tale notevole somma di denaro, Garraffa aveva proposto, ma senza esito, un allungamento del contratto di sponsorizzazione per la successiva annata sportiva senza pretendere altra somma di denaro dallo sponsor;

preso atto del netto rifiuto del Garraffa a versare l'ulteriore somma di 750 milioni se non a fronte del rilascio di regolare fattura, il Piovella si era portato a Trapani per vincere le resistenze del Garraffa ma, di fronte al suo ostinato diniego a versare in nero la "provvigione", finiva con il consigliargli di chiedere un incontro con la sola persona in grado di dirimere la questione e cioè Marcello Dell'Utri;

nel corso dell'incontro, avvenuto verso la fine del 1991 o nei primi del 1992 nella sede di PUBBLITALIA, Dell'Utri aveva confermato al Garraffa che la sua società non avrebbe mai rilasciato fatture a fronte della "provvigione" richiesta, ricordandogli che "...i siciliani prima pagano e poi discutono..." e, quindi, insistendo il suo interlocutore

nel rifiuto a pagare, ammonendolo con la frase, percepita come pregressa di inquietante e minaccioso significato: “.....ci pensi, perché abbiamo uomini e mezzi per convincerlo a pagare....”;

dopo qualche mese e, comunque, prima della sua elezione a senatore della Repubblica (avvenuta in occasione delle elezioni politiche del 5 aprile 1992), il Garraffa aveva ricevuto la visita presso il nosocomio di Trapani, dove allora era primario, di due individui e cioè Virga Vincenzo e Buffa Michele dei quali il primo gli aveva chiesto se era possibile porre termine alla questione insorta con PUBBLITALIA e, alla consequenziale domanda del Garraffa, tesa a conoscere l'identità della persona che lo aveva “mandato”, aveva risposto che era stato interessato da “amici” e, poi, ad altra più stringente e specifica domanda del Garraffa, aveva aggiunto il nome di Marcello Dell'Utri;

ricevuto l'ennesimo rifiuto dal Garraffa, il Virga disse: “... capisco, riferirò, se ci sono delle novità la verrò a trovare, altrimenti il discorso è chiuso...”;

il Garraffa aveva conosciuto il Virga alcuni anni addietro in quanto aveva curato, nel suo reparto, il di lui giovane figlio, ridotto in condizioni disperate a seguito di un incidente con un trattore, e, successivamente, aveva avuto modo di incontrare nuovamente il Virga perché gli era stato consigliato da tale Caruso, già sponsor della Pallacanestro Trapani, di rivolgersi al predetto, “una persona molto ascoltata”, per dirimere una questione, insorta tra lo stesso Garraffa e l'imprenditore edile trapanese Giovanni Gentile, riguardante l'aumentato costo dei lavori di costruzione del “Palagranata” rispetto a quello preventivato;

della “visita” fattagli dal Virga e dal Buffa il Garraffa aveva informato due persone a lui vicine e cioè Valentino Renzi (al quale faceva presente, in modo “asettico”, la questione insorta con PUBBLITALIA senza entrare in particolari) e Giuseppe Vento, commissario straordinario della Pallacanestro Trapani dall'agosto 1991 ad aprile-maggio 1992 (al quale, all'epoca suo amico, aveva confidato che “se gli fosse successo qualcosa” si doveva trovare la spiegazione nel fatto che era stato avvicinato da “...personaggi di primo livello, uomini sentiti...”);

interrotto ogni rapporto con PUBBLITALIA, il Garraffa si era rivolto alla “IMAGE BUILDING” contattandone la responsabile, Paoletti Giuliana, la quale non era riuscita nell'intento di trovare altro sponsor a causa dell'ostracismo di PUBBLITALIA, la cui “...influenza in quel campo era terribile...” e si era inventata una specie di auto-sponsorizzazione facendo figurare sulle divise dei giocatori la scritta pubblicitaria “L'altra Sicilia”;

anche la prevista partecipazione del Garraffa e della squadra, promossa alla massima serie, allo spettacolo televisivo “Maurizio Costanzo Show”, in onda sull'emittente televisiva del gruppo FININVEST (di cui PUBBLITALIA era il polmone finanziario), veniva annullata a seguito dell'intervento personale di Marcello Dell'Utri.

Nel corso del contro-esame il dott. Garraffa si è intrattenuto sulla sua conoscenza di Filippo Alberto Rapisarda, incontrato anche in casa dei coniugi Alberto Dell'Utri (fratello dell'imputato) e Maria Pia La Malfa: quest'ultima è stata esaminata nel corso dell'indagine dibattimentale e le sue dichiarazioni verranno prese in

considerazione in questa parte (e lo sono state in altro capitolo) della motivazione mentre Alberto Dell'Utri si è avvalso della facoltà di astenersi dal deporre.

La versione dei fatti fornita dal dott. Vincenzo Garraffa, quale emerge dal lungo esame cui è stato sottoposto dalle parti nel corso dell'indagine dibattimentale, ha trovato sostanziale conferma nel risultato delle indagini effettuate dagli inquirenti e nel contenuto delle dichiarazioni rese sia dai testimoni e dai collaboratori di giustizia indotti dalla Pubblica Accusa sia da quelli chiamati a deporre dalla difesa di Marcello Dell'Utri.

Sulla vicenda in esame sono stati sentiti, tra gli altri, Renzi Valentino, Vento Giuseppe, Liotti Nicola, Consolazione Giovanni, all'epoca dei fatti operanti in seno alla società Pallacanestro Trapani, mentre Todaro Francesco, tesoriere della società, si è avvalso della facoltà di non rendere interrogatorio perché indagato in procedimento per reato collegato (v. udienza del 24 marzo 2003).

LA TESTIMONIANZA DI RENZI VALENTINO

Il teste, general manager della Pallacanestro Trapani all'epoca dei fatti, ha reso, in sede di esame e contro-esame, dichiarazioni che hanno consentito di acquisire un primo, significativo riscontro a quelle rese da Vincenzo Garraffa, in ordine ai suoi rapporti con Marcello Dell'Utri relativamente alla sponsorizzazione della Pallacanestro Trapani.

Il teste, non più in buoni rapporti con il Garraffa per sua stessa ammissione, ha, in sintesi, riferito:

di avere appreso dal Garraffa che intratteneva buoni rapporti con Marcello Dell'Utri e che PUBLITALIA aveva interposto i suoi "uffici" perché la sponsorizzazione fosse perfezionata;

di avere appreso dal Garraffa, dopo la stipula del contratto di sponsorizzazione con la BIRRA MESSINA, grazie alla intermediazione di PUBLITALIA, che circa la metà (700-750 milioni) della somma incassata dalla società doveva essere restituita e che, in relazione a tale vicenda, doveva incontrarsi con Marcello Dell'Utri;

di avere versato ad Enzo Piovella, presentatogli dal Garraffa come uomo di PUBLITALIA, la somma di trenta milioni, parte dell'incasso della vittoriosa partita che aveva consentito alla Pallacanestro Trapani di acquisire la promozione in serie A/1, senza che gli fosse stata rilasciata fattura;

di avere appreso dalla viva voce del Garraffa, il quale l'aveva convocato nel suo studio, che "qualcuno" gli aveva "consigliato" di adempiere all'impegno assunto con PUBLITALIA;

di avere avuto modo di constatare che, nell'occasione, il Garraffa appariva abbastanza preoccupato;

di avere avuto l'impressione che il Garraffa si fosse assicurato dopo avere appreso dell'arresto a Marsala (città dove operava l'ex senatore Pizzo) di soggetti ritenuti organici o vicini ad associazione per delinquere di tipo mafioso.

LA TESTIMONIANZA DI LIOTTI NICOLA

All'udienza del 22 gennaio 2001 è stato assunto in esame l'avv.to Liotti Nicola, legale e consigliere di amministrazione della società Pallacanestro Trapani.

Anche da parte di questo teste si è avuta conferma del grave problema che angustiava il dott. Garraffa e del quale si discusse in una riunione, cui parteciparono lo stesso Liotti, Todaro, Renzi, Vento e lo stesso Garraffa, al cui esito si adottò la decisione, condivisa dal Garraffa, di non versare alcuna somma agli emissari di PUBLITALIA senza pezze giustificative.

Il teste ha dichiarato che l'incasso delle partite veniva "gestito" dall'arch. Todaro, tesoriere della società, che lo consegnava al dott. Consolazione, addetto alla segreteria, il quale lo versava in banca.

L'avv. Liotti ha ricordato che ai vari pagamenti provvedeva il Todaro e che si era molto meravigliato nell'aver appreso che erano stati versati, in diverse soluzioni, ben 170 milioni dal Garraffa senza regolare fatturazione.

Evidentemente, osserva il Collegio, qualcosa non aveva funzionato nelle modalità di gestione degli incassi delle partite da parte del Todaro se, come sostenuto dal Renzi e non smentito da altri elementi di segno contrario, parte dell'incasso di una partita venne consegnata al Piovella, uomo di PUBLITALIA, dallo stesso Renzi, dietro ordine del Garraffa.

Infine, il teste, già difensore di Buffa Michele, imputato di concorso esterno in associazione per delinquere di tipo mafioso, ha dichiarato di non sentirsi più vincolato dal segreto professionale a seguito del decesso del suo assistito ed ha ricordato di avere appreso dal Buffa che:

erano intercorsi ottimi rapporti di amicizia tra lo stesso ed il dott. Garraffa, testimoniati, peraltro, dai suoi interventi come paciere per comporre i frequenti litigi coniugali del Garraffa;

non c'era stato alcun incontro tra lo stesso, il Virga ed il Garraffa presso l'ospedale di Trapani;

il Virga aveva sostenuto la campagna elettorale del Garraffa in occasione delle elezioni politiche del 1992;

i suoi problemi giudiziari erano dovuti esclusivamente al fatto di essere stato l'autista del Virga quando questi non si era ancora dato alla latitanza.

La palese inverosimiglianza di tale ultima affermazione del Buffa, quale riferita dal suo legale, è dimostrata per tabulas da altre documentate acquisizioni processuali (sulle quali il Tribunale si soffermerà funditus in altra parte della motivazione della sentenza), ed è tale da far seriamente dubitare della veridicità delle altre "confidenze" asseritamenefattegli dal Buffa e della disinteressata testimonianza dello stesso Liotti.

LA TESTIMONIANZA DI VENTO GIUSEPPE

Nel corso dell'udienza del 26 febbraio 2001 veniva assunto in esame il dott. Vento Giuseppe le cui dichiarazioni hanno consentito di inserire al loro posto ulteriori utili tasselli nel quadro probatorio delineatosi sulla scorta delle affermazioni del Garraffa,

le quali sono state pienamente riscontrate, in alcuni tra i punti probatoriamente più importanti, dalla testimonianza del Vento.

In estrema sintesi, il teste ha riferito che:
era venuto a conoscenza, in un primo tempo soltanto “indirettamente” e “genericamente”, della sponsorizzazione ottenuta dal Garraffa per il vittorioso campionato di Serie A/2;
aveva appreso da “voce” che girava nel loro ambiente (ripresa anche su alcuni quotidiani sportivi di diffusione nazionale) che la società non aveva mantenuto “certi impegni”;
il Garraffa gli confidò che stava per recarsi Milano per versare ulteriori somme di denaro;
aveva ricevuto da Storace, dopo avere assunto le funzioni di commissario straordinario della Pallacanestro Trapani (dall’agosto 1991 all’aprile-maggio 1992 e cioè nel corso del campionato di A/1), la richiesta di versamento di denaro;
nel medesimo contesto temporale, il Garraffa gli aveva chiesto di pagare la Birra Messina perché “era disperato” in quanto gli erano state rivolte, per costringerlo a versare “gli 800 milioni di lire”, vere e proprie minacce provenienti da ambienti malavitosi;
non aveva ritenuto che le minacce potessero provenire soltanto dall’ex senatore Pizzo sia perché non gli risultava che lo stesso fosse un malavitoso sia perché il Garraffa mostrava una preoccupazione tale da far ragionevolmente ritenere che le minacce gli fossero state rivolte da soggetti di notevole spessore criminale;
il suo “grandissimo rapporto di amicizia” con il Garraffa si era definitivamente incrinato a seguito della vicenda relativa alla BIRRA MESSINA e cioè quando si era accorto, durante la sua gestione commissariale, di essere stato strumentalizzato dallo stesso Garraffa, dal Liotti e dal Todaro, i quali intendevano sottrarsi agli impegni assunti.

Conclusivamente, pur trasparendo dal tenore delle sue dichiarazioni un astioso livore nei confronti del Garraffa, il Vento non ha potuto fare a meno di riscontrare le affermazioni del suo ex amico su fatti rilevanti quali:

il ritorno in nero alla Birra Messina di circa la metà dell’intero importo della sponsorizzazione;
il viaggio a Milano del Garraffa per trovare una soluzione alla questione;
l’intervento del Piovella a Torino in occasione di una partita giocata dalla squadra in trasferta;
le pesanti minacce ricevute da ambienti malavitosi nel corso del campionato di Serie A/1.

La disamina delle dichiarazioni rese dai più diretti collaboratori del dott. Vincenzo Garraffa si conclude con la testimonianza dell’avv. Giovanni Consolazione, chiamato a deporre dalla difesa di Marcello Dell’Utri.

LA TESTIMONIANZA DI CONSOLAZIONE GIOVANNI

Dalla testimonianza dell'avvocato Giovanni Consolazione, sentito all'udienza del 24 marzo 2003, contraddistinta da ripetuti "non so", "non ricordo" e "non c'ero", è emerso, per quel che processualmente rileva ai fini della comprensione della vicenda, che:

la gestione contabile della società era di competenza esclusiva del Garraffa, del Todaro e del Renzi;

non gli era mai stato richiesto di effettuare un versamento di 35 milioni, prelevando il denaro dall'incasso di una partita giocata a Trapani;

nulla era in grado di riferire in ordine alla vicenda relativa alla sponsorizzazione della PALLACANESTRO TRAPANI da parte della BIRRA MESSINA se non che il relativo importo gli era sembrato molto elevato rispetto al valore della squadra ed all'ammontare delle altre sponsorizzazioni (olio Caruso prima e Tonno Auriga dopo) e che aveva letto in un servizio pubblicato su un quotidiano che parte della sponsorizzazione avrebbe dovuto essere restituita;

il Garraffa ed il Todaro, presidente e vice-presidente della società, avevano anticipato ingenti somme per coprire le spese di gestione ma, dopo l'accreditamento dell'importo della sponsorizzazione della BIRRA MESSINA, erano completamente rientrati dalle loro esposizioni.

Dopo la disamina delle dichiarazioni rese dai più stretti collaboratori del dott. Vincenzo Garraffa all'epoca della vicenda di cui occupa, è necessario adesso prendere in considerazione le testimonianze rese dal dott. Ferruccio Barbera e dalla dott.ssa Giuliana Paoletti, chiamati a deporre dal P.M. il primo e dalla difesa di Marcello Dell'Utri la seconda, per riferire sul ruolo svolto dagli stessi nella vicenda.

LA TESTIMONIANZA DI BARBERA FERRUCCIO

Le dichiarazioni del dott. Ferruccio Barbera, chiamato a deporre davanti il Tribunale perché allo stesso aveva fatto riferimento Piovella Renzo Ferdinando in sede di sommarie informazioni testimoniali rese al P.M. in data 28 gennaio 1998, hanno consentito di acquisire importanti elementi di riscontro alla versione dei fatti fornita dal Garraffa.

Ed invero, da questa testimonianza è emerso che:

Piovella (dirigente di PUBLITALIA licenziato nel febbraio 1992 per motivi mai chiariti, ma verosimilmente riconducibili al fallimento del tentativo di ottenere dal Garraffa la restituzione in nero di metà della somma sponsorizzata) gli chiese il favore di contattare Marcello Dell'Utri per cercare di risolvere la vicenda della sponsorizzazione;

nel corso dell'incontro con l'imputato, lo Storace e, forse, il Piovella, avvenuto negli uffici milanesi di Publitalia, venne proposto, al fine di trovare una via di uscita gradita alle parti, che la BIRRA MESSINA fosse risarcita da PUBLITALIA del "danno" economico subito (per la mancata "restituzione" della metà dell'importo

della sponsorizzazione) con la messa in onda di spot pubblicitari sino all'ammontare della somma non restituita dal Garraffa.

Dunque, le dichiarazioni rese dal dott. Ferruccio Barbera, noto e stimato professionista palermitano già ben inserito nei servizi di comunicazioni FININVEST, hanno consentito l'acquisizione di ulteriori elementi di fondamentale rilevanza probatoria.

Ed invero, è rimasto incontrovertibilmente accertato che l'"inadempimento" della Pallacanestro Trapani preoccupava non soltanto Storace ma anche "PUBLITALIA" in quanto, come si vedrà anche esaminando la documentazione acquisita, il suo unico introito nell'operazione relativa alla sponsorizzazione della Pallacanestro Trapani non poteva non essere costituito che dalla somma di denaro che Garraffa avrebbe dovuto restituire in nero.

LA TESTIMONIANZA DI PAOLETTI GIULIANA

All'udienza del 3 dicembre 2002, è stata assunta in esame la dott.ssa Giuliana Paoletti la cui audizione, quale teste di riferimento, è stata richiesta dalla difesa di Marcello Dell'Utri.

Nel corso della sua testimonianza la Paoletti, titolare di una società di comunicazione economico-finanziaria e di comunicazione generale (la IMAGE BUILDING), rispondendo alle domande delle parti e del Collegio, ha confermato che la sua agenzia era stata officiata dal Garraffa, nella seconda metà del 1991, per curare l'immagine della Pallacanestro Trapani approdata alla massima serie, la A/1, e trovare un nuovo sponsor in sostituzione della BIRRA MESSINA, marchio di proprietà della multinazionale DREHER-HEINEKEN, con la quale i rapporti si erano interrotti a seguito dell'"inadempimento" del Garraffa.

Non essendo riuscita nell'intento di trovare uno sponsor per la stagione sportiva 1991-1992, la teste aveva ideato una sorta di "auto-sponsorizzazione" realizzata con il marchio "L'altra Sicilia-made in Italy" depositato dalla IMAGE BUILDING.

In seguito, i rapporti con il Garraffa si erano guastati perché, a suo dire, il predetto non aveva fatto onore all'impegno assunto omettendo di corrispondere il compenso dovuto alla sua agenzia.

Dal tenore delle dichiarazioni rese dalla Paoletti traspare, in modo evidente, l'assoluta disistima nutrita dalla stessa nei confronti del Garraffa, resa palese peraltro dal contenuto di una lettera inviata allo stesso (v. doc. 10 del faldone 3).

In ordine all'attività svolta dalla Paoletti per conto del suo cliente ed alla condotta tenuta dalla predetta dopo la burrascosa interruzione del loro rapporto, il P.M. e la difesa di Marcello Dell'Utri hanno chiesto ed il Tribunale ha disposto l'acquisizione agli atti del fascicolo per il dibattimento di numerosa documentazione che verrà esaminata nel paragrafo riservato alle produzioni documentali delle parti.

Per quel che rileva in relazione alle imputazioni mosse a Marcello Dell'Utri in questa sede e con riferimento al tema di prova in esame, appare significativo, in quanto disvela la conoscenza nel Garraffa della personalità criminale del Virga Vincenzo e della sua "posizione" gerarchica in seno a "cosa nostra" già all'epoca dei fatti in esame, un episodio riferito dalla Paoletti nel corso dell'esame reso al P.M. e confermato a domanda del Tribunale.

"Si, sono stata due volte a Trapani all'inizio del nostro rapporto contrattuale, una volta col mio socio e una volta da sola e una volta andammo a Erice.

Avvocato Federico:

E a Erice ci fu qualcosa che la colpì in particolare?

Paoletti:

Si, entrai in un negozio, volevo comprare un tappetino da 100.000 lire e la signora voleva regalarmelo per forza.

Io dissi "no, lo voglio pagare, 100.000 lire" anche se fosse stato di più sarebbe stata la stessa cosa e Garraffa mi disse "non ti preoccupare, qui mi trattano tutti bene" io dissi "sì, ho visto molto bene" dice "sì, perché una volta ho salvato la vita al figlio di un boss locale" che poi ho ricostruito doveva essere Virga.

.....

Presidente:

Signora per rifarci a quell'episodio accaduto a Erice quando doveva comprare un tappetino e poi glielo hanno regalato.

Paoletti:

No, l'ho pagato poi.

Presidente:

Il Dottore Garraffa le disse che questa gentilezza era dovuta al fatto che lui era molto conosciuto nella zona.

Paoletti:

Sì, erano tutti molto gentili, nel senso che io entravo, mi facevano passare avanti alle persone, erano molto gentili con lui.

Presidente:

Le disse anche il motivo per cui era molto conosciuto?

Paoletti:

Perché aveva salvato la vita al figlio del capo mandamento, non mi ricordo se il nome Virga me lo fece in quell'occasione.

Presidente:

Lei ricorda che uso` questo termine "capo mandamento"?

Paoletti:

Io non l'avevo mai sentito nella mia vita.

Presidente:

Lei sapeva che cosa significasse?

Paoletti:

Assolutamente no".

Dunque, la teste ha riferito che, in una occasione (si trovavano ad Erice, località collinare nei pressi di Trapani, in un negozio di tappeti oppure a cena, la teste non ricordava con esattezza), il Garraffa le raccontò che, tempo addietro, aveva salvato la vita al figlio di Virga, capo mandamento di Trapani, il quale gli era rimasto molto riconoscente.

A domanda del Tribunale, la teste ha precisato che, nell'occasione ricordata, era stata trattata molto gentilmente dalle persone incontrate e che tale atteggiamento nei suoi confronti era dovuto al fatto che si trovava in compagnia del Garraffa, persona molto conosciuta nella zona "...perché aveva salvato la vita al figlio del capo mandamento, non mi ricordo se il nome Virga me lo fece in quell'occasione...".

Dall'episodio narrato dalla teste, certamente avvenuto quando il rapporto con il Garraffa non si era ancora deteriorato (quindi negli anni 1991-1992), si desume in modo inequivocabile che, già a quel tempo, lo spessore criminale del Virga e, addirittura, il suo "ruolo" di capo mandamento in seno all'associazione criminale di tipo mafioso denominata "cosa nostra" operante nella zona di Trapani, erano ben conosciuti dal Garraffa anche se ancora il Virga non era stato colpito da ordinanza di custodia cautelare per reati di mafia, come avverrà alcuni anni dopo, e se la sua appartenenza a "cosa nostra" non fosse ancora divenuta di dominio pubblico.

Ben si comprende, pertanto, la seria preoccupazione manifestata dal Garraffa dopo avere ricevuto la "visita" del Virga il quale, seppure gli doveva della riconoscenza per avere salvato la vita a suo figlio, era pur sempre un pericoloso esponente di "cosa nostra" che si era mosso, per tentare di risolvere la questione insorta tra PUBBLITALIA e la Pallacanestro Trapani, a seguito di incarico ricevuto da "amici" e cioè da Marcello Dell'Utri, come confermato dallo stesso Virga al Garraffa dopo che questi gli pose la domanda se "gli amici" si chiamassero Marcello Dell'Utri.

Vanno, adesso, prese in considerazioni le propalazioni di due collaboratori di giustizia in ordine alla vicenda de quo.

LE DICHIARAZIONI DI SINACORI VINCENZO

All'udienza del 16 luglio 2001 ha reso interrogatorio Sinacori Vincenzo, già reggente del mandamento di Mazara del Vallo, il quale, richiesto di riferire quanto a sua conoscenza sulla vicenda in esame, ha reso dichiarazioni che, insieme a quelle del Messina, hanno consentito una ricostruzione della vicenda in esame secondo le

conoscenze, in parte dirette ed in parte de relato, di soggetti organici o vicini a “cosa nostra”.

Secondo le ferree norme non scritte di “cosa nostra”, tra le quali rientra quella che regola la “competenza territoriale”, l’incarico di contattare Vincenzo Garraffa, al fine di convincerlo a saldare il suo “debito”, era stato conferito, tramite il Sinacori, a Vincenzo Virga, in quanto capo del mandamento di Trapani (città dove risiedeva ed operava il Garraffa), da parte di Messina Denaro Matteo, figlio di Francesco (capo della commissione provinciale di Trapani di “cosa nostra”), succeduto al padre in quella carica dopo il decesso del genitore.

Al riguardo, Vincenzo Sinacori, richiesto di spiegare perché mai dovesse essere proprio il Virga a contattare il Garraffa (“...lei sapeva che Vincenzo Virga conosceva il Garraffa?...”), ha risposto seccamente: ”.....Anche se non lo conosceva, era trapanese e spettava a lui parlargli...”.

Il collaborante ha dichiarato di avere portato l’ambasciata al Virga e di avere saputo dal predetto che l’incontro con il Garraffa era avvenuto.

Lo stesso Sinacori ha aggiunto che, per quanto gli era sembrato di capire dalle parole del Messina Denaro, il Garraffa doveva dei soldi ai palermitani ed “il discorso” veniva da Vittorio Mangano (“...era tramite Mangano...”) e “forse” era interessato a quel “discorso” Marcello Dell’Utri.

Le dichiarazioni del Sinacori offrono un ulteriore riscontro obiettivo ed appagante alla versione della vicenda fornita dal Garraffa e da questi riferita al Renzi ed al Vento, sia pure in termini generici, i quali hanno confermato di avere appreso dal loro presidente che aveva subito pesanti minacce per indurlo a restituire la metà dell’importo della sponsorizzazione.

Va, inoltre, sottolineata l’originalità del riferimento del Sinacori al Virga, riferimento che non si rinviene nella relazione Culcasi, come si avrà modo di constatare appresso.

Il P.M. e la difesa di Marcello Dell’Utri, hanno colto, nel racconto del Sinacori, una evidente discrasia temporale in quanto, secondo il ricordo del collaborante, il fatto riferito sarebbe avvenuto nel 1995 (durante la sua latitanza protrattasi dal 1993 al 1996) e, a quell’epoca, Vittorio Mangano sarebbe stato detenuto.

Ma è di tutta evidenza che, nel collocare temporalmente l’episodio ricordato, il collaborante è incorso in un grossolano quanto involontario errore, che non inficia certamente la sua attendibilità, dovuto ad un falso ricordo, se si pone mente al fatto che:

il Garraffa ha più volte ricordato di avere ricevuto la “visita” del Virga prima della sua elezione a senatore della Repubblica, avvenuta in occasione delle elezioni politiche del 5 aprile 1992;

in questo stesso anno il Sinacori, ancora a piede libero, ricopriva la carica di capo del mandamento di Mazara del Vallo e, pertanto, tale sua “funzione” lo abilitava, da un lato, ad essere destinatario della richiesta proveniente dal Messina Denaro e, dall’altro, a trasmetterla al Virga;

Mangano Vittorio era libero a Palermo nel periodo al quale Vincenzo Garraffa ha fatto risalire l’incontro con il Virga ed il Buffa mentre era effettivamente ristretto in

carcere nel 1995 (per un certo lasso di tempo presso la casa circondariale di Termini Imerese – v. doc. 2 del falcone 9).

Peraltro, va rilevato che il cattivo ricordo del Sinacori si giustifica, anche, con il fatto che l'episodio gli doveva apparire del tutto marginale in quanto non attinente alle dinamiche proprie di "cosa nostra" e riguardante un fatto estraneo alla sua "famiglia" e relativo ad una persona, Vincenzo Garraffa, che conosceva soltanto di nome per non averlo mai incontrato personalmente (la circostanza è stata confermata dal commercialista Messina Giuseppe a pagina 104 dell'incidente probatorio del 21 aprile 2000 – doc. 6 del faldone 21) per cui il suo ricordo della tempistica dell'avvenimento è necessariamente approssimativo ma non quello relativo allo status libertatis del Mangano, il quale era effettivamente ristretto nel carcere di una città nei pressi di Palermo nell'anno 1995, epoca nella quale Sinacori, in conseguenza di un erroneo ricordo, ha contestualizzato la vicenda in esame.

Nessun dubbio, invece, sull'effettivo verificarsi di quanto riferito dal collaborante se si considera che, quando è stato sentito per la prima volta sulla vicenda in esame (in data 14 marzo 1997), le dichiarazioni accusatorie del Garraffa erano ancora compendiate nella nota del 28 febbraio 1997 dell'ispettore Culcasi Giuseppe, nella quale, come si vedrà meglio nel prosieguo, non si faceva alcun riferimento al Virga ed al Buffa, come esponenti della famiglia mafiosa di riferimento intervenuti nella vicenda, ma a malavitosi "probabilmente" individuati in tali "Cannata" (v.dichiarazioni dell'ispettore della P.S. Culcasi Giuseppe).

Peraltro, gli scarni particolari riferiti dal Sinacori nella immediatezza (il riferimento ad un "intervento" sul Garraffa per "sollecitare" il pagamento di una ingente somma di denaro a seguito dell'interessamento di Vittorio Mangano) sgomberano il campo da ogni possibile dubbio in merito alla identità della vicenda riferita ed, al contempo, l'assunzione della qualità di capo mandamento sin dai primi mesi del 1992 rende compatibile quanto riferito con i fatti denunciati da Vincenzo Garraffa.

Conclusivamente, soltanto chi, come il Sinacori, avesse avuto un qualche ruolo in quella vicenda, sarebbe stato in grado di riferire quanto a sua conoscenza in ordine alla stessa, indicando nel Virga l'uomo d'onore designato a contattare il Garraffa, così riscontrandone la versione del fatto e rendendo dichiarazioni perfettamente compatibili con le altre acquisizioni probatorie.

Ma per una più completa valutazione dell'intera vicenda, è necessario prendere in esame le dichiarazioni rese, all'udienza del 22 aprile 2003, dall'ispettore della P.S. Culcasi Giuseppe, all'epoca dei fatti in servizio presso la DIGOS della Questura di Trapani.

LA TESTIMONIANZA DI CULCASI GIUSEPPE

E' sufficiente la semplice lettura delle dichiarazioni rese dall'ispettore Culcasi per rendersi conto dell'estrema confusione del suo racconto, pur essendo stato il teste autorizzato a prendere visione della sua relazione di servizio, e della "probabilistica"

individuazione in esponenti della “famiglia Cannata” dei mafiosi che avrebbero avvicinato il Garraffa.

In realtà, premesso che lo stesso Culcasi non è stato in grado di fornire elementi di conoscenza sull’esistenza, sulla rilevanza criminale e sulla “competenza territoriale” di associati mafiosi rispondenti a quel nome (peraltro nè il P.M. né la difesa di Dell’Utri sono stati in grado di svelare l’arcano), va rilevato che dalle contrastanti ed incoerenti dichiarazioni del Culcasi sembra potersi dedurre che:

il giorno dopo avere raccolto, insieme al dott. Michele Calvisi, la sofferta e spontanea “confidenza” del Garraffa, il sottufficiale aveva redatto una nota riassuntiva della versione dei fatti narrata dall’ex presidente della Pallacanestro Trapani;

non ricordando il nome dei mafiosi menzionati dal Garraffa, aveva inserito quello di tali “Cannata”, dopo essersi consultato con il dott. Calvisi, ma aggiungendovi l’avverbio “probabilmente” perché, evidentemente, continuava a non essere certo che fosse proprio quello il nome dei mafiosi pronunciato dal Garraffa.

Osserva il Collegio che la confusa testimonianza dell’ispettore Culcasi non è idonea ad incidere negativamente sulla attendibilità delle dichiarazioni rese dal Garraffa in ordine all’identità dei soggetti che gli fecero visita in ospedale.

E’ sufficiente, infatti, rilevare al riguardo che:

il Garraffa, sin dalla sua prima dichiarazione al P.M., ha fatto i nomi del Virga e del Buffa, dallo stesso ben conosciuti ed in rapporto di frequentazione tra loro (mentre non risulta e, comunque non è emerso dagli atti processuali, alcuna conoscenza dei non meglio individuati “Cannata”);

il collaborante Sinacori Vincenzo ha asseverato che il compito, poi assolto, di contattare il Garraffa, al fine di risolvere la questione della sponsorizzazione della Pallacanestro Trapani, era stato affidato proprio al Virga per “competenza territoriale” (nessun riferimento, quindi, ai fantomatici “Cannata”);

la presenza “silenziosa” del Buffa all’incontro, come riferito dal Garraffa, è indirettamente riscontrata da elementi fattuali quali lo stretto rapporto di fiducia intercorrente tra il Virga e lo stesso Buffa, che gli faceva da autista, la conoscenza che il Garraffa aveva del Buffa e del suo “spessore” criminale (per cui la sola sua presenza, per giunta accanto al Virga, aveva un chiaro significato intimidatorio), la consapevolezza nello stesso Buffa del motivo della “visita” e dell’identità della persona nel cui interesse il Virga si muoveva e cioè di Marcello Dell’Utri, persona sul cui conto, in quello stesso contesto temporale, Buffa Michele e Messina Giuseppe, commercialista nelle mani del Virga, si erano intrattenuti a parlare pur essendo soggetto ad entrambi sconosciuto.

E’ tempo, adesso, di prendere in considerazione le dichiarazioni del dott. Messina Giuseppe.

LE DICHIARAZIONI DI MESSINA GIUSEPPE

Il Messina non ha reso interrogatorio in sede dibattimentale ma sono state acquisite agli atti del fascicolo per il dibattimento copie del verbale riassuntivo delle

dichiarazioni rese al P.M. in data 19 novembre 1996 nell'ambito del procedimento penale n. 4495/94 N.C.D.D.A. nel quale era indagato (v. doc 7 del faldone 21) e della trascrizione integrale dell'udienza del 21 aprile 2000 in cui è stato espletato l'incidente probatorio ammesso nel corso delle indagini preliminari del procedimento penale n. 5222/97 R.G.N.R. pendente davanti la Procura della Repubblica di Palermo, sfociato nel giudizio a carico di Marcello Dell'Utri, Vincenzo Virga e Michele Buffa, imputati di tentata estorsione ai danni di Vincenzo Garraffa, di recente celebratosi davanti l'autorità giudiziaria di Milano (v. doc 7 del falcone 21).

Trattasi della stessa vicenda che ha formato oggetto del tema di prova in esame.

In entrambi gli interrogatori il Messina ha risposto alle domande aventi ad oggetto i suoi rapporti con Virga Vincenzo, quelli tra il predetto e Garraffa Vincenzo e tra i due e Buffa Michele; si è avvalso, invece, della facoltà di non rendere interrogatorio in ordine alla vicenda della Pallacanestro Trapani ed al ruolo avuto nella stessa da Marcello Dell'Utri perché "...le cose che ho dichiarato in quei due verbali mi furono riferite da altre persone e quindi non mi sento di parlarne..."(v. pag. 64 della trascrizione dell'incidente probatorio del 21 aprile 2000).

Tuttavia, alla domanda del P.M. se avesse mai parlato di Marcello Dell'Utri con Buffa Michele, il Messina, dopo aver osservato "... dottore, mi trovo in difficoltà, perché precedentemente avevo detto che mi sarei avvalso della facoltà di non rispondere per tutto quello che concerneva Dell'Utri...", ha risposto "...Ah, solo se ne abbiamo parlato, sì." dopo che il P.M. gli aveva fatto presente che non gli veniva chiesto di riferire cose apprese da terze persone ma di ricordare un fatto specifico vissuto in prima persona.

Richiesto di storicizzare l'episodio, il Messina ha risposto "...Ma io ricordo, che ancora la Pallacanestro era in A1...".

Or dunque, secondo quanto riferito dal Messina, lo stesso e Buffa Michele ebbero modo di parlare di Dell'Utri (sebbene fosse una persona ad entrambi sconosciuta) nel lasso di tempo in cui la Pallacanestro Trapani disputava il campionato di A/1 1991-1992 e cioè in un periodo del tutto compatibile con quello in cui si dipanava la vicenda riferita dal Garraffa, il quale ha anche ricordato che, in occasione della "visita" fattagli dal Virga, questi era accompagnato proprio dal Buffa.

Ritiene il Collegio che la dichiarazione resa dal Messina, rispondendo alla domanda in ultimo postagli dal P.M., sia utilizzabile ai fini probatori perché non può configurarsi, nel caso di specie, violazione alcuna del disposto dell'art. 111 comma 4° della Carta Costituzionale il quale sancisce che:"... la colpevolezza dell'imputato non può essere provata sulla base di dichiarazioni rese da chi, per libera scelta, si è sempre volontariamente sottratto all'interrogatorio dell'imputato o del suo difensore".

Nel corso dell'incidente probatorio de quo, il Messina ha ritenuto di rispondere ad una precisa e specifica domanda del P.M. e, pertanto, la sua dichiarazione può trovare ingresso processuale ed essere utilizzata ai fini probatori.

Non ritiene, invece, il Tribunale che possa essere utilizzata, agli stessi fini, la dichiarazione resa dal Messina il 17 giugno 1997, contestata dal P.M. a pagina 43

della trascrizione dell'incidente probatorio, ostandovi il disposto dell'art. 1 del D.L.7 gennaio 2000 n. 2.

Sul tema di prova in esame ha deposto anche La Malfa Maria Pia, cognata di Marcello Dell'Utri per averne sposato il fratello Alberto, la quale non si è avvalsa della facoltà di non deporre.

LA TESTIMONIANZA DI LA MALFA MARIA PIA

Sentita all'udienza del 21 gennaio 2002, la teste ha reso dichiarazioni che hanno consentito di acquisire ulteriori elementi di riscontro alle minacce che il Garraffa ha asserito essergli state rivolte da Marcello Dell'Utri in relazione alla vicenda della sponsorizzazione della Pallacanestro Trapani.

Al riguardo, osserva il Collegio che dalla deposizione di La Malfa Maria Pia in Dell'Utri, la quale ha dichiarato di intrattenere ancora ottimi rapporti con il cognato Marcello Dell'Utri (mentre questi, in sede di spontanee dichiarazioni, ha dato ad intendere che la cognata si sarebbe estraniata dalla famiglia Dell'Utri), sono emersi alcuni punti essenziali e cioè:

la teste ha avuto modo di conoscere bene Vincenzo Garraffa per le comuni frequentazioni nell'ambito del partito repubblicano italiano;

il Garraffa chiese ed ottenne di essere accompagnato da Alberto Dell'Utri ad un appuntamento a Milano con l'imputato "...da Publitalia... per delle, delle cose loro, di... di sponsorizzazioni...";

nel corso dell'incontro non si raggiunse alcun accordo "...perché Garraffa diceva una cosa e Marcello ne diceva un'altra...perché il Garraffa diceva di essersi..di non avere avuto...di essere stato praticamente un po', diciamo, non aiutato per la basket, invece Marcello diceva di sì, questo io le dico non me lo ricordo...";

il Garraffa si lamentò con la teste ed il marito di essere stato trattato malissimo dall'imputato "...cioè fu trattato proprio, fu sbattuto fuori dall'ufficio, io questo me lo ricordo proprio...".

Orunque, dal racconto della teste Maria Pia La Malfa, la cui deposizione non sembra al Collegio essere stata condizionata dall'intento di compiacere il cognato o il Garraffa, si è appreso che:

il Garraffa aveva bisogno di conferire con Marcello Dell'Utri per risolvere il problema connesso alla sponsorizzazione della sua squadra di basket;

tra i due vi era disaccordo sui "termini" della relativa vicenda;

il Garraffa aveva tentato di ricucere lo "strappo" con la BIRRA MESSINA ma, soprattutto, con Marcello Dell'Utri;

questi aveva trattato male il Garraffa, secondo quanto riferito dallo stesso alla Maria Pia La Malfa.

Il Garraffa non ha mai fatto riferimento ad un incontro con l'imputato mediato dal di lui fratello Alberto, al quale ha fatto invece riferimento la teste, ma la circostanza può ragionevolmente spiegarsi con un cattivo ricordo del Garraffa perché non si vede quale interesse egli avrebbe avuto a tacere l'episodio o la La Malfa a riferire falsamente di un incontro mai avvenuto.

Fatta questa precisazione, osserva il Collegio che anche le dichiarazioni rese dalla La Malfa offrono, per quanto di ragione, obiettivo riscontro alla versione dei fatti fornita dal Garraffa e smentiscono quella di Marcello Dell'Utri, il quale ha sostenuto, in sede di dichiarazioni spontanee, che i suoi incontri con il Garraffa erano dovuti a motivi del tutto diversi da quello asserito dal suo interlocutore.

E' tempo, allora, di prendere in esame la versione, o meglio, le versioni, fra loro contrastanti, della medesima vicenda fornite dall'imputato.

LE DICHIARAZIONI DI MARCELLO DELL'UTRI

Il Dell'Utri-pensiero sui fatti riferiti dal Garraffa viene manifestato, per la prima volta, nel corso della trasmissione televisiva "Moby Dick", condotta da Michele Santoro (il quale ha testimoniato nel corso del dibattimento), andata in onda l'11 marzo 1999 sull'emittente privata "Italia 1", mentre era in corso il dibattimento del processo a suo carico.

Nell'occasione l'imputato ha seraficamente ammesso che: PUBLITALIA aveva posto in essere l'attività di intermediazione tra la Pallacanestro Trapani e la BIRRA MESSINA; a PUBLITALIA era stata corrisposta la "giusta provvigione" (successivamente, nel corso della stessa trasmissione, Dell'Utri contesterà tale affermazione, forse sovvenendogli il ricordo che nella documentazione contabile di PUBLITALIA non vi è traccia di somme di denaro introitate a quel titolo e che, soprattutto, la "giusta commissione" non sia mai stata richiesta); che PUBLITALIA era interessata alla risoluzione della vertenza Pallacanestro Trapani-BIRRA MESSINA perché questa ditta, il cui marchio era di proprietà della multinazionale DREHER-HEINEKEN, era un cliente importante.

Il Dell'Utri-pensiero sulla vicenda in esame opera una brusca inversione di marcia nel corso dell'udienza del 13 novembre 2000 (a distanza di un anno e otto mesi dall'apparizione alla trasmissione televisiva "Moby Dick") quando l'imputato, il quale ha rifiutato di rendere l'esame chiesto dalla Pubblica Accusa, è intervenuto per rendere spontanee dichiarazioni anche in ordine alla vicenda della Pallacanestro Trapani.

All'udienza del 13 novembre 2000, all'esito del contro-esame di Vincenzo Garraffa, l'imputato ha reso le seguenti dichiarazioni:

Ho ascoltato con attenzione il sig. Garraffa ovviamente , e ho fatto anche fatica come può immaginare chiedo scusa se qualche volta così si perde la pazienza, però ci sono riuscito tutto sommato

abbastanza bene, vorrei dire che il sig. GARRAFFA ha detto tutta una serie di menzogne e di falsità che io provo a dimostrare così, senza avere ovviamente prove ed elementi diciamo documentali ma comunque logici senza dubbio. Mi astengo anche dal fare commenti dettagliati perchè mi sembra che io sia in attesa di una udienza preliminare per un procedimento penale che riguarda il signore, che riguarda me nei confronti ovviamente del sig. Garraffa, tanto è vero che oggi mi sento di essere in un altro processo totalmente diverso, ma quanto è stato accettato [incomprensibile] quindi sono qui ovviamente a risponderne. Voglio partire da un'ultima affermazione, delle tante che il sig. Garraffa ha qui fatto con grande direi, faccia tosta, come minimo.

omissis

L'altra circostanza che a mio avviso lascia molto perplessi è quella che risulta anche documentalmente da diverse dichiarazioni per cui rilevo che il sig. Garraffa nel febbraio nel '97 confida al sostituto Procuratore di Trapani che a Milano non Piovella o Viraghi, ma Dell'Utri gli aveva fatto il contratto, per la famosa sponsorizzazione e che avrebbe subito minacce dopo non da Virga e Buffa in realtà ma lui dice dalla famiglia Cannata. Questo è scritto e quindi penso che si potrà verificare. Nel '96 invece il sig. Messina Giuseppe in un procedimento penale sulla

inchiesta sulla mafia trapanese, parla di sostegno elettorale preciso del Virga e della mafia trapanese fanno al sig. Garaffa. Il sig. Graffa solo in questi giorni esclude minacce da parte di Virga, con il famoso incontro all'ospedale, mentre prima le aveva asserite senza alcun dubbio. Ora la circostanza del Virga e Buffa io l'ho già dichiarato, ma lo voglio ripetere, io non ho mai conosciuto questi signori, nè direttamente nè tanto meno indirettamente, quindi non so che cosa si possa essere detto. Il sig. Garraffa chiese un incontro con me con un telegramma, io non ho mai avuto bisogno che qualcuno mi mandasse un telegramma, per fare un incontro con me. Ho visto migliaia di persone, faccio fatica probabilmente a vederle tutte, faccio fatica a rispondere a tutte le richieste di incontro, lo facevo allora, mi continua ancora adesso purtroppo questa circostanza perchè angoscia, e quindi evidentemente il sig. Garraffa aveva chiesto come tutti, attraverso al segreteria attraverso il telefono della mia segreteria di incontrarmi, io non avevo possibilità nè tempo nè tanto meno potevo mettere il sig. Garraffa nelle priorità di incontro rispetto ad altri fatti e lavori che dovevo svolgere nella funzione di amministratore delegato di Publitalia, quindi mi è arrivato un telegramma che io di solito non ricevo, evidentemente dopo l'arrivo del

telegramma ho detto questo signore mi vuol parlare, insomma educazione vuole che lo si riceva. E mi ricordo benissimo che questo signore è venuto a Milano, l'ho incontrato e mi ha parlato e aveva annunciato anche alla segreteria che non doveva parlare se non di un fatto molto importante che riguardava la sua veste di vice presidente della Lega Basket nazionale, quindi il sig. Garraffa al di là di quanto lui qui ha dichiarato di essere un modesto Presidente di provincia, si è presentato con una grande umiltà e modestia, era invece e si vantava di esserlo, il vice Presidente nazionale della Lega Basket e così mi diceva e aveva il compito, l'incarico estremamente importante per la Lega Basket di trattare la cessione dei diritti di ripresa televisiva del campionato di Basket, una cosa che tratta o il Presidente o un delegato di altissimo livello. E io ricordo benissimo che dissi "Guardi a noi il basket non interessa" a parte che non ero io l'uomo che trattava l'acquisizione dei diritti televisivi, occupandomi della parte invece di pubblicità [incomprensibile] del Gruppo Fininvest di allora e dissi che comunque avrei fatto un tentativo di chiedere a chi di dovere, ma che escludevo fin da subito qualsiasi interesse della televisione Fininvest alle partite di basket, perchè il semplice motivo, non avevano o

non hanno un grande asporto e ad una televisione commerciale interessa soltanto una trasmissione con ascolti elevati ed importanti, perchè sono quelli che si vendono e che quindi lo invitavo a trattare con la RAI che invece come servizio pubblico, aveva il dovere di trattare lo sport diciamo minore del basket e così avvenne, tanto è vero che fu la RAI a prendere i diritti di trasmissione. Questo è stato il primo incontro con il sig. Garraffa. Ne ho avuto un secondo, a mia memoria, neppure nel mio ufficio, ma su pianerottolo della [incomprensibile] del piano ottavo, dove io avevo l'ufficio in Publitalia e questo incontro fu molto fugace e lui mi disse che era venuto per parlare di problemi che riguardavano la sua azienda, la sua società di basket, con l'amministratore delegato di allora, il sig. dott. Perricone che si chiama Antonello e non come l'avete chiamato voi, quindi va corretto. Questo è stato tutto l'incontro e tutta la mia conoscenza del sig. Garraffa. Escludo poi ancora che io abbia potuto vederlo in casa della sig.ra Maria Pia La Malfa che io non frequento credo da 15 anni, non frequento perchè non vado a casa della sig.ra La Malfa, ancorchè sia la casa di mio fratello Alberto, ma è notorio che mio fratello Alberto, pur convivendo nella stessa casa, non ha alcun rapporto con la sig.ra La Malfa, ormai da qualche

decennio, ma certamente da un decennio, quindi io non mi reco in quella casa da lungo tempo e ci sarò stato una o due volte con il dott. Berlusconi, quando allora nel 1983/84 massimo '85 qualche volta si andava a Roma alla sera, sia andava in questi salotti, uno di questi salotti era della sig.ra La Malfa. Non ho mai potuto ma nè voluto intervenire con Maurizio Costanzo per raccomandargli il non invito della squadra di basket del sig. Garraffa, perchè anche questo è un fatto notorio, lo chiederemo a Costanzo io spero, che io non sono ,mai intervenuto con nessuno per fatti del genere, occupandomi ripeto soltanto del reperimento fondi , se così si può dire, dell'azienda Fininvest nè tanto meno Costanzo avrebbe mai come dire, accettato un invito di tal genere, Costanzo ha una indipendenza talmente spiccata, che molte volte contratta anche con le linee editoriali o imprenditoriali di chi ha la maggioranza nell'azienda, questo è un altro fatto notorio, quindi proprio è cascato male con il Maurizio Costanzo e uno che fa quello vuole, decide quello che vuole ci mancherebbe altro che ascolti chiunque, ma neanche Berlusconi, su che cosa deve fare e su che cosa non deve fare. Io guardi a questo punto sig. Presidente, e che non voglio ripeto dire più di tanto giacchè mi troverò a difendermi dinanzi al Giudice delle Indagine Preliminari in un processo

specifico, che non è quello per così dire, per cui io sono venuto a Palermo, dico soltanto che è una mia impressione e più che un'impressione, che il sig. Garraffa abbia come dire, parlato di me in tempi sospetti, cioè molto sospetti quando avrebbe avuto, o avrebbe ancora oggi motivo di difendere se stesso accusando gli altri. Io non voglio aggiungere altro e la ringrazio per avermi ascoltato".

Non c'è chi non veda come tali dichiarazioni spontanee contrastino in modo stridente con le affermazioni fatte dallo stesso Dell'Utri nel corso del suo intervento alla trasmissione televisiva "Moby Dick" (v. doc. n. 4 del faldone 29) ed appaiano manifestamente mendaci.

Secondo la nuova versione dei fatti ammannita dall'imputato, tra lo stesso ed il Garraffa sarebbero avvenuti due soli incontri.

Il primo, sollecitato con un telegramma del Garraffa, avrebbe avuto ad oggetto la proposta, formulatagli dal suo interlocutore, alla quale però "...la televisione Fininvest..." non era interessata, di cessione dei diritti televisivi per la trasmissione delle partite di basket.

Appare paradossale che, secondo Marcello Dell'Utri, in questo primo incontro nessun riferimento sia stato fatto al "problema" della restituzione di una parte della sponsorizzazione, che costituiva l'unico motivo dell'incontro richiesto dal Garraffa, e che pure doveva essere già noto a Dell'Utri secondo quanto dichiarato dal teste Ferruccio Barbera, il quale ha riferito di avere incontrato l'imputato, sollecitato dal Piovella, per sottoporgli lo stesso "problema" prima che questi fosse avvicinato da Vincenzo Garraffa.

Il secondo incontro sarebbe stato del tutto casuale in quanto il Garraffa si sarebbe portato presso gli uffici di PUBLITALIA per incontrare non Marcello Dell'Utri ma il dott. Antonello Perricone, all'epoca amministratore delegato dell'azienda, con il quale doveva parlare di problemi che riguardavano la sua società di basket.

Sul punto la dichiarazione dell'imputato è da ritenersi del tutto mendace perché contraddetta documentalmente.

Ed invero, se il primo incontro tra Dell'Utri e Garraffa è necessariamente successivo al 27 novembre 1991, data del telegramma con il quale il Garraffa aveva chiesto ed ottenuto gli fosse fissato un appuntamento (v. doc. 21 del faldone 31), è di tutta evidenza che il "casuale" incontro, avvenuto sul pianerottolo dell'ottavo piano dell'edificio in cui sono ubicati gli uffici di PUBLITALIA, non poteva essere stato il secondo, se è vero che l'appuntamento con il Perricone figura annotato sull'agenda della Paoletti per il 14 novembre 1991 e non ve ne sono stati altri (v. doc. 16 del faldone 31).

Peraltro, la stessa Paoletti ha ricordato che l'incontro con il Perricone è avvenuto prima dell'invio del telegramma da parte del Garraffa.

Orunque, è di tutta evidenza, anticipando quelle che saranno le considerazioni finali, che con le sue dichiarazioni, endo ed etero processuali, l'imputato ha cercato in tutti i modi di fornire una convincente versione difensiva, progressivamente modificandola, che escludesse il ruolo assegnatogli nella vicenda dal Garraffa con riferimento, in particolar modo, al movente che, secondo il suo accusatore, lo aveva indotto a ricorrere alle minacce facendo intervenire il Virga ed il Buffa, e cioè il ritorno in nero a Publitalia di circa la metà dell'importo della sponsorizzazione ottenuta dalla Pallacanestro Trapani.

Dopo avere esaminato le dichiarazioni rese dai testi direttamente o indirettamente interessati alla vicenda de quo, è tempo di esaminare i risultati delle indagini condotte da alcuni ufficiali di p.g. e il contenuto della copiosa documentazione prodotta dalle parti nel corso dell'indagine dibattimentale, al fine di acquisire elementi di riscontro alle versioni dei fatti sostenute dalla Pubblica Accusa e dalla difesa dell'imputato Marcello Dell'Utri.

LE RISULTANZE DELLE INDAGINI DI P.G.

All'udienza del 4 dicembre 2000 ha deposto il dott. Giuseppe Linares, dirigente della Squadra Mobile presso la Questura di Trapani, il quale ha riferito in particolare sul conto di Vincenzo Virga, Michele Buffa, Giuseppe Messina e Giovanni Gentile.

Dalle dichiarazioni del dott. Linares, profondo conoscitore delle vicende delle "famiglie" mafiose operanti nella provincia di Trapani, è emerso lo spessore criminale di Vincenzo Virga, assunto al vertice dell'organigramma di "cosa nostra" trapanese: l'elevato grado di infiltrazione della mafia nel tessuto economico-imprenditoriale di quella città: la "vicinanza" di professionisti ad "uomini d'onore" come, ad esempio, del commercialista Giuseppe Messina al Virga e, tramite questi, al Buffa, uomo di fiducia dello stesso Virga; il rapporto di conoscenza tra il Garraffa ed il Buffa, entrambi soci fondatori (insieme ad altre sette persone), della "Polisportiva Trapani Soc. Coop. a.r.l.", che gestiva alcuni servizi all'interno del "Palagranata", impianto sportivo utilizzato dalla Pallacanestro Trapani per disputare le gare casalinghe: la riconducibilità alla "famiglia" trapanese e, in particolare a Vincenzo Virga, della ditta "Autolinee Drepanum" di cui era socia Angela Sinacori, sorella di Vincenzo, si da potersi fondatamente ritenere che in detta azienda convergessero e si fondessero gli interessi della "famiglia" trapanese e di quella mazarese, facente capo a Vincenzo Sinacori (v., al riguardo, l'ordinanza di custodia cautelare emessa il 3 luglio 1998 dal G.I.P. del Tribunale di Palermo nei confronti, tra gli altri, di Virga Francesco, figlio di Vincenzo, Buffa Michele, Tarantolo Vito e Gentile Giovanni, indagati per il reato di cui all'art. 416 bis c.p. nell'ambito del proc. pen. n.4081/95 R.G.G.I.P.- doc. n. 2 faldone 35).

Si è appreso dal dott. Linares che Vincenzo Virga venne raggiunto da una prima ordinanza di custodia cautelare in carcere in data 28 marzo 1994, con la quale gli si

contestava il reato di cui all'art. 416 bis c.p., a seguito delle dichiarazioni accusatorie di Scavuzzo Pietro, e da una successiva, emessa nel gennaio 1988, a seguito delle chiamate in correità di Patti Antonio e Sinacori Vincenzo, i quali lo avevano indicato come mandante ed esecutore materiale di alcuni omicidi.

Entrambi i provvedimenti restrittivi sono rimasti ineseguiti sino al 2002, essendo il Virga rimasto latitante per quasi otto anni.

Ma già in data anteriore all'emissione dell'ordinanza restrittiva del 1994 e cioè sin dal 1988, Vincenzo Virga era stato attenzionato dagli inquirenti e denunciato all'autorità giudiziaria perché ritenuto esponente della "cosa nostra" trapanese anche se gli elementi raccolti a suo carico non erano stati ritenuti sufficienti per adottare misure restrittive nei suoi confronti.

Soltanto a seguito della chiamata in correità dello Scavuzzo, ritenuta attendibile e riscontrata, sono state accertate la qualità di "uomo d'onore" del Virga e la sua collocazione in seno alla "famiglia" di Trapani.

La collaborazione dello Scavuzzo ha consentito di fare assurgere a dignità di indizi gravi, precisi e concordanti quelli che, prima, erano soltanto sospetti, anche se fondati, nutriti dagli inquirenti.

Ma che il Virga fosse un importante esponente di "cosa nostra" trapanese già molto tempo prima del 1994, si desume non solo dalle dichiarazioni dei collaboranti Scavuzzo, Patti e Sinacori, ma anche dalla considerazione che la latitanza del Virga, protrattasi dal 1994 al 2002, è stata protetta da un efficiente apparato di favoreggiatori e da un reticolo di connivenze, i quali testimoniano della sua lunga militanza in seno a "cosa nostra", certamente di molto anteriore al 1994, e della posizione di prestigio raggiunta con la "benedizione" dei "corleonesi" nel 1992, quando venne investito della carica di capo-mandamento di Trapani dopo avere assunto quella di capo della "famiglia" di riferimento.

E la notizia di tale investitura doveva essere nota non solo nell'ambito della *societas sceleris* di appartenenza del Virga, come è del tutto ovvio, ma anche in altri ambienti trapanesi e, in particolare, in quello frequentato da Vincenzo Garraffa, il quale, secondo quanto riferito dalla dott.ssa Giuliana Paoletti, confidò alla teste, quando il rapporto tra i due non si era ancora deteriorato (e cioè nel 1991-1992), che il motivo per cui era trattato da tutti con deferenza risiedeva nel fatto che, qualche tempo prima, aveva curato il figlio del capo-mandamento di Trapani, a nome Vincenzo Virga.

Ed allora, è impossibile nutrire ulteriori dubbi sul fatto che, quando ricevette la visita del Virga e del Buffa, il Garraffa non fosse ben consapevole di avere di fronte due pericolosi associati mafiosi e, tra essi, il massimo esponente della "famiglia" di Trapani.

Nel corso dell'udienza del 4 dicembre 2000, è stato assunto in esame l'ispettore della P.S. Gatti Maurizio, in servizio presso la squadra mobile della Questura di Milano, al quale era stato affidato l'incarico di accertare se, nella documentazione esistente presso l'agenzia PUBLITALIA, vi fosse traccia di contratti di sponsorizzazione tra la BIRRA MESSINA e la Polisportiva Trapani e la Polisportiva Marsala

Il teste ha riferito che l'esito della ricerca è stato negativo in relazione alle predette società sportive mentre figurava agli atti di PUBLITALIA la documentazione relativa alla sponsorizzazione della squadra di calcio del LECCE da parte della BIRRA MESSINA, marchio di proprietà della multinazionale "DREHER-HEINEKEN", per l'annata sportiva 1990-1991 nonché copiosa documentazione relativa a sponsorizzazioni del marchio "FUJI FILM", gestito dalla società "UNCEAS".

All'udienza del 4 novembre 2002 ha deposto Putgioni Gesuino, ispettore superiore della P.S., il quale ha riferito in ordine alla composizione societaria della "CO.GE. Costruzioni Generali s.p.a." (menzionata dal collaborante Angelo Siino), di cui faceva parte la "Società Finanziaria Paolo Berlusconi", e sulla aggiudicazione dell'appalto dei lavori di costruzione di una galleria nel tratto "Scindo Passo" della strada provinciale del comune di Favignana alla suddetta ditta in associazione temporanea di imprese con la "IMPRESEM", facente capo a Giovanni Miccichè e Filippo Salamone, e con la "IMPREGET", facente capo a Giovanni Gentile (v. doc. n. 26 del falcone 34).

L'esecuzione dei lavori venne affidata alla "TUNNEDIL", società cooperativa a r.l., in cui Giovanni Miccichè ricopriva la carica di legale rappresentante e Giovanni Gentile quella di amministratore unico.

Sempre la "CO.GE", in associazione temporanea con l'impresa di Vito Tarantolo e con la ditta di Giuseppe Ficarra, si era aggiudicato un appalto bandito dal comune di Custonaci in provincia di Trapani (v. doc. n. 22 del falcone 34 nel quale è contenuta anche la documentazione, da doc. 13 a 21 e da 23 a 25, relativa ad altri appalti aggiudicatisi dalla CO.GE).

All'udienza del 28 ottobre 2002 ha deposto il dott. Antinoro Elio, dirigente della D.I.A di Trapani, il quale ha riferito che, nel corso di una perquisizione nell'abitazione di Gentile Giovanni (in rapporti di affari con Tarantolo Vito) e nei locali della sua ditta, vennero sequestrate agende telefoniche sulle quali erano annotati i numeri delle utenze di Vincenzo Virga, capo-mandamento di Trapani, e del commercialista Giuseppe Messina.

Il teste ha ricordato che il G.I.P. presso il Tribunale di Palermo ha emesso ordinanza di custodia cautelare nei confronti, tra gli altri, del Gentile, del Tarantolo, del Buffa e del Messina (v. doc. 2 del falcone 35).

Nel corso della stessa udienza ha deposto il m.llo della P.S. Caruana Giuseppe, in servizio presso la D.I.A di Agrigento, il quale ha riferito sul conto di Miccichè Giovanni e Salamone Filippo, soci della IMPRESEM, componenti di un "comitato di affari" per la "gestione" degli appalti pubblici, nella provincia di Agrigento ed in altre della Sicilia, unitamente a Buscemi Antonino e Bini Giovanni.

All'udienza del 12 maggio 2003 è stato assunto in esame il dott. Paolo Berlusconi il quale, a parte l'ovvia conferma della partecipazione della sua omonima finanziaria alla compagine societaria della "CO.GE", non è stato in grado di riferire nulla in ordine agli appalti aggiudicatisi in Sicilia dall'impresa partecipata ed ha escluso di conoscere Vincenzo Garraffa e Giovanni Gentile.

All'udienza del 14 aprile 2003 ha deposto il dott. Maurizio Costanzo indicato

nella lista depositata dalla difesa di Marcello Dell'Utri ex art. 468 c.p.p. per essere sentito, insieme ad altri giornalisti e presentatori televisivi (Michele Santoro, Enrico Mentana, Paolo Liguori ed Emilio Fede), "...su eventuali interferenze dell'azienda FININVEST nella conduzione dei loro programmi con particolare riferimento ai dibattiti e alle notizie in tema di criminalità organizzata...".

Con ordinanza del 19 novembre 2002 il Collegio ha accolto la richiesta di sentire il dott. Maurizio Costanzo (in sostituzione di altro teste, tale Donati, indicato dalla difesa) anche in ordine al motivo della mancata partecipazione al suo show del dott. Vincenzo Garraffa dopo che la stessa era stata inserita nella "scaletta" del programma dell'8 novembre 2001 (v. doc. 5 del faldone 44).

Il teste ha affermato di non avere avuto contezza della lettera che Vincenzo Garraffa aveva fatto pervenire alla redazione del "Maurizio Costanzo Show" per lamentare la mancata partecipazione al programma, comunicatagli con appena 48 ore di anticipo rispetto alla data già fissata dell'8 novembre 2001.

Ha ricordato che della redazione del suo programma si era occupato il coautore Silvestri Alberto (persona alla quale si è riferita la teste Giuliana Paoletti) sino al momento del suo decesso, avvenuto nel mese di maggio 2001.

Ha riferito che, spesso, è successo che, per sopravvenute e non prevedibili esigenze di informazione dovute a sopravvenuti ed importanti avvenimenti di stretta attualità, sia stato necessario mutare il palinsesto della trasmissione e rinviare ad altra data l'intervento già previsto di alcuni ospiti per fare spazio ad altri "anche a 12 ore dalla trasmissione".

Infine, il teste ha ricordato il suo impegno antimafia, testimoniato da alcune sue trasmissioni televisive, che gli era costato un gravissimo attentato nel 1993 ed ha escluso qualsiasi interferenza nei suoi programmi da parte della FININVEST e del dott. Dell'Utri, con il quale il rapporto era dello stesso tipo di quelli che, normalmente, intercorrono in una televisione commerciale con la concessionaria, la quale "...conta moltissimo, perché non essendoci il canone, e beh, insomma il rapporto con la concessionaria è importante anche per chiedere di alleggerire i prezzi e consentire di fare meglio...".

Rileva il Collegio che, pur avendo asseverato il teste di non avere mai subito pressioni da parte della Fininvest e da Dell'Utri, tanto meno in relazione alla "vicenda Garraffa", è certo che il presidente della Pallacanestro Trapani non è stato più invitato a partecipare alla trasmissione curata dal dott. Maurizio Costanzo.

Sul tema delle eventuali interferenze della FININVEST nella conduzione dei programmi da loro curati sono stati sentiti anche i giornalisti Enrico Mentana, Paolo Liguori ed Emilio Fede (tutti concordi nell'escludere la circostanza) mentre la difesa di Marcello Dell'Utri ha rinunciato all'audizione di Michele Santoro sebbene il suo nominativo fosse stato originariamente incluso nel novero dei testi da escutere sul punto (v. pag. 10 della lista testimoniale ex art. 468 c.p.p.).

Ma non avendo il P.M. prestato il proprio consenso alla rinuncia della difesa, Michele Santoro è stato sentito nel corso dell'udienza del 12 maggio 2003.

Il teste ha ricordato che la trasmissione, in cui intervenne anche Vincenzo Garraffa e si parlò anche dell'incontro di Dell'Utri con Chiofalo Giuseppe (del

quale si dirà in altra parte della sentenza), ebbe un “andamento abbastanza teso” e “momenti di nervosismo” da parte di Dell’Utri, il quale lamentò apertamente che “gli era stata tesa una trappola” sebbene, ha ricordato il teste, fosse stato informato di quello che sarebbe stato l’andamento della trasmissione alla quale lo stesso Dell’Utri aveva chiesto ed ottenuto di partecipare di persona mentre, in un primo tempo, era stata prevista la messa in onda di una sua intervista registrata prima della trasmissione.

Il teste si è poi intrattenuto sulle conseguenze che, a suo parere, sono derivate dall’andamento, non certo gradito al Dell’Utri, di quella puntata di “Moby Dick”.

In particolare, il teste ha riferito che il suo rapporto con Fedele Confalonieri, dirigente di MEDIASET, e con il direttore generale Mario Brucola, ebbe “una brusca frenata” nel senso che non si parlò più della prevista rinegoziazione del suo contratto (relativamente “alla parte variabile”) e non venne più invitato dalla “presidenza Confalonieri” a partecipare al comitato in cui si discuteva della linea editoriale dell’azienda e si facevano “...osservazioni sui programmi e sulle tendenze..”.

Di questo comportamento dei dirigenti MEDIASET ”...tutti sapevano, tutti sapevano che questo era in relazione a questa trasmissione, ma nessuno ne aveva mai parlato...”

Infine, il teste ha ammesso correttamente che “quindi è solamente una deduzione insomma...” ricordando che il suo agente, Giorgio Assuma, molto esperto e molto conosciuto nel loro ambiente (fra l’altro socio di Maurizio Costanzo), aveva espresso il suo convincimento dicendogli “...guarda qui c’è questa situazione che è stata determinata probabilmente da quella trasmissione, è chiaro che non si può fare nessuna connessione diretta perché è uno stato d’animo quello che noi possiamo registrare, non possiamo...nessuno mi ha detto guarda che tu...”.

Purtuttavia, nonostante lo stesso teste abbia riferito di una sua deduzione, è certo che egli, nel 1999, preferì lasciare MEDIASET e transitare in RAI dove condusse, tra le altre, la trasmissione settimanale “Raggio Verde”.

In relazione ad una puntata di quella trasmissione, della quale è stata acquisita la videocassetta e disposta la trascrizione integrale (v. doc. n. 29 del faldone 2), andata in onda alla vigilia delle elezioni politiche del 2001, avente ad oggetto la lotta alla mafia ed alla quale aveva partecipato Marcello Dell’Utri, si scatenò una forte polemica da parte del dott. Silvio Berlusconi, il quale definì quella trasmissione “criminale” e presentò cinque esposti all’Authority per le Comunicazioni chiedendo e non ottenendo la interruzione della trasmissione durante la campagna elettorale al cui esito, tuttavia, l’Authority per le Comunicazioni irrogò una sanzione all’editore del servizio televisivo pubblico che impugnò il provvedimento davanti al TAR .

Dopo le consultazioni politiche del 2001 il consiglio di amministrazione della RAI, nella nuova composizione voluta dalla coalizione di centro-destra che aveva vinto le elezioni (della quale fa parte il partito FORZA ITALIA nelle cui fila è stato eletto al senato Marcello Dell’Utri), vide in quella sanzione un valido motivo

per esautorare Michele Santoro sospendendolo dalla sua attività di direttore e conduttore di programmi.

E Fedele Confalonieri non mancò di rivolgere severe critiche a Michele Santoro per la conduzione di quella puntata di “Raggio verde” mandata in onda dalla RAI.

LE ACQUISIZIONI DOCUMENTALI

Il personale del Servizio Centrale Operativo ha svolto una capillare attività di indagine volta a riscontrare le circostanze riferite da Vincenzo Garraffa ed a ricostruire la sequenza temporale degli avvenimenti accaduti.

E' stato così accertato:

che la società Pallacanestro Trapani è pervenuta alla serie A/2 nella stagione sportiva 1990-91 ed a conclusione di tale campionato ottenne la promozione in serie “A/1” (anno 1991-92);

che la Pallacanestro Messina è stata sponsorizzata dalla FUJI FILM per circa 3 anni e fino a quando la squadra era stata promossa dalla serie B/1 alla A/2;

che effettivamente la società “Drepanum” corrente in Trapani è riferibile a Vincenzo VIRGA, tanto che è stata sottoposta a sequestro nell’ambito del procedimento nr.1244/94 per l’applicazione della misura di prevenzione a carico dello stesso Virga, all’epoca latitante, per poi essere confiscata con la sentenza emessa il 12/05/1997 dal Tribunale di Trapani - Sezione Misure di prevenzione;

che la latitanza di VIRGA Vincenzo si è protratta dal 24/03/1994 sino al 20/2/2002 e cioè dalla data di emissione dell’ordinanza di custodia cautelare in carcere del GIP presso il Tribunale di Palermo perché indagato in ordine al reato di associazione per delinquere di tipo mafioso ed altri reati.

che, successivamente, nei confronti del Virga è stato emesso, in data 19 dicembre 1996, dalla stessa autorità giudiziaria altro analogo provvedimento restrittivo nr. 4934/96 R.G.N.R. e nr. 6255/96 R.G. G.I.P. ed altri ne sono stati emessi in epoca successiva;

che la società calcistica del Lecce, ha ceduto a PUBLITALIA i diritti sulla gestione della propria sponsorizzazione e che PUBLITALIA ha provveduto a cedere i diritti di sponsorizzazione per il campionato di calcio 1990/91 alla società “BIRRA DREHER”; da articoli pubblicati su alcuni quotidiani, dei quali è stata acquisita copia agli atti, è risultato, inoltre, che la notizia del contratto di sponsorizzazione con una “azienda che produce birra” venne per la prima volta pubblicata il 22 luglio 1990 sul “Giornale di Sicilia”, quotidiano edito a Palermo (v. doc. n. 1 del faldone 31), in un articolo, a firma Andrea Castellana, nel quale non viene rivelato il nome del “facoltoso” sponsor ma si fa riferimento all’importo della sponsorizzazione, indicato in circa 700 milioni.

In data 8 agosto 1990, lo stesso quotidiano pubblica la notizia che la BIRRA DREHER è il nuovo sponsor della Pallacanestro Trapani e che la firma del contratto “*che dovrebbe avere durata biennale*” sarebbe stata apposta in giornata a Milano da Vincenzo Garraffa, presidente della società granata. (v. doc. n. 2 del faldone 31).

La notizia è stata, poi, confermata in due articoli pubblicati, il 9 agosto 1990, sullo

stesso quotidiano di Palermo e su quello “La Sicilia” edito a Catania (v. doc. n. 3 del faldone 31).

Il giorno successivo, poi, la notizia viene ripresa da due quotidiani a tiratura nazionale, “il Corriere dello Sport” e “Il Giorno” (v. doc. n. 4 del faldone 31).

Gli inquirenti hanno acquisito (v. doc. n. 5 e 6 del faldone 31) la fattura nr.243/90 del 17 dicembre 1990 per L. 595.000.000 (di cui 95.000.000 di I.V.A.) emessa dalla Pallacanestro Trapani alla BIRRA MESSINA (con pagamento per rimessa diretta al 50% il 31.12.90 e saldo il 31.1.91) e la fattura 313/91 del 5 marzo 1991 per L.1.190.000.000 (di cui 190.000.000 di I.V.A.) emessa dalla Pallacanestro Trapani alla BIRRA MESSINA (con pagamento per rimessa diretta al 30.3.91).

E’ stata, poi, acquisita copia della nota di accredito di L.1.190.000.000 a mezzo bonifico bancario effettuato il 5 aprile 1991 (con valuta del beneficiario del 29.3.91) su disposizione della BIRRA DREHER s.p.a. Milano, a favore della società Pallacanestro Trapani, da parte della Banca Commerciale italiana, istituto presso il quale la BIRRA DREHER intratteneva il c/c 77947/01/34 (v. doc. n. 8 del faldone 31).

E’ stata acquisita anche copia del rendiconto finanziario della Pallacanestro Trapani, relativo alla stagione sportiva 1990/91, in cui figura, alla voce “entrate”, anche la somma di L.1.785.000.000 con la dizione “1° sponsor”(v. doc. n. 7 del faldone 31);

E’ stata acquisita copia di una missiva, datata 9 settembre 1992, indirizzata a Maurizio Costanzo con la quale Vincenzo Garraffa, prendendo spunto da una puntata della trasmissione “Maurizio Costanzo Show” (andata in onda due giorni prima), in cui era stato trattato l’argomento della lotta alla mafia, lamentava che la sua programmata (e confermata per il g. 8 novembre 1991- v. doc. n. 18 del faldone 31) partecipazione alla trasmissione televisiva “Maurizio Costanzo Show”, dove avrebbe trattato analogo argomento, era stata revocata 48 ore prima della messa in onda del programma e criticando tale comportamento, che addebitava ai “responsabili della sua trasmissione o forse direttamente della FININVEST”, concludeva con l’amara considerazione che “...e questo forse sta a dimostrare che tutto il mondo è paese! Trapani, Roma o Milano; la Sicilia o la Lombardia non sono forse afflitte dalla stessa patologia?”(v. doc. n. 9 del faldone 31).

Al personale dello S.C.O. è stato affidato anche l’incarico di accertare se presso PUBLITALIA esistesse la documentazione delle operazioni relative alla sponsorizzazione della Pallacanestro Trapani.

L’esito dell’accertamento è stato negativo in quanto nessuna traccia è stata rinvenuta presso la società diretta da Marcello Dell’Utri dell’affare in questione, né del pagamento della pretesa “provvigione” a Publitalia o della parziale dazione dei 170 milioni, ai quali ha fatto riferimento il Garraffa, o dei 35 milioni che il Renzi ha dichiarato di avere consegnato al Piovella.

E’ stato accertato che con la multinazionale DREHER-HEINEKEN non sono stati stipulati contratti negli anni 1990-1992 mentre, per quanto riguardava la precedente società NUOVA BIRRA MESSINA, sono risultati numerosi rapporti “pubblicitari” negli anni dal 1983 al 1988.

Veniva evidenziato dagli inquirenti che, nel 1989, la società BIRRA MESSINA era stata assorbita dalla società “DREHER-HEINEKEN”.

E' stato, altresì, accertato che, nel periodo che interessa, PUBLITALIA ha stipulato numerosi contratti pubblicitari con la società "O.N.C.E.A.S.", che gestisce in Italia il marchio "FUJI FILM", ma non è stata rinvenuta documentazione attinente ai rapporti di PUBLITALIA con la "FUJI FILM" né sono risultati contratti di sponsorizzazione con la Pallacanestro Marsala relativamente agli anni 1990-92.

E' tempo, adesso, di prendere in considerazione la documentazione rinvenuta e sequestrata nel corso di perquisizioni disposte ed effettuate successivamente all'emissione dell'ordinanza di custodia cautelare nei confronti di Marcello Dell'Utri, Vincenzo Virga e Michele Buffa, indagati di concorso nel reato di tentata estorsione ai danni di Vincenzo Garraffa.

Merita, anzitutto, particolare attenzione, perché consente di comprendere le modalità di regolamentazione degli interessi tra la "DREHER-HEINEKEN" e PUBLITALIA con riferimento alla sponsorizzazione della Pallacanestro Trapani, un documento del 21 settembre 1990 (v. doc. 13 del faldone 31), sequestrato allo Starace, denominato "Sintesi delle attività di Pubblicità/Sponsorizzazione già impostate per il 1991", inviato dallo stesso Starace a E. Plata e JM Landriau nonché per conoscenza a L. Van Stirum e R. Targetti (tutti dirigenti della Birra Messina), con specifico riferimento al capitolo "Il punto sulle sponsorizzazioni", pagg. 5 e 6.

Si legge nella nota:

"BIRRA MESSINA

<< TRAPANI BASKET <<

Sempre attraverso l'interessamento della PUBLITALIA abbiamo raggiunto nel mese di Agosto l'accordo per la sponsorizzazione della squadra di Basket di Trapani arrivata quest'anno nel campionato di serie A.

Sottolineo il forte impatto pubblicitario e di recupero di immagine che l'iniziativa sta avendo anche a seguito della fortunata campagna Schillaci, per cui, oltre al miglioramento qualitativo e di packaging, la Birra Messina viene oggi riconosciuta sull'isola come una forte investitrice.

Ricordo, inoltre, che a fronte della spesa di 200 mio, abbiamo ottenuto:

- La sponsorizzazione della squadra con tutte le possibili prestazioni connesse;*
- Una campagna nazionale o locale a nostra scelta del valore minimo di 300 mio.*
- Uno sconto di 200 mio su qualunque nostra attività di promospponsorizzazione del 1991, che coinvolga ovviamente la PUBLITALIA, su qualunque marchio.*

A fronte di questo, noi ci siamo impegnati ad investire su PUBLITALIA £. 1.3 mrd. ed a fronte di questa spesa ci verrà dato spazio su qualunque nostro marchio trattando la somma come denaro fresco e quindi godente di tutte le nostre condizioni al momento.

Si tratterà ora di capire se la campagna pubblicitaria che abbiamo ottenuto avrà come tema il Basket, utilizzandola quindi anche come veicolo per eventuali promozioni al consumo, oppure se verterà esclusivamente sul prodotto.

Restiamo comunque in attesa delle richieste di Schillaci per il prossimo anno anche se già sappiamo di aver chiuso con “Kronos” (scarpe di calcio) per lire 1.5. m.

Premesso che il documento porta la data del 21 settembre 1990, quando l'accordo con la Pallacanestro Trapani era già stato concluso, va rilevato che dal contenuto della nota emerge chiaramente che l'impegno finanziario complessivo della BIRRA MESSINA viene indicato in un miliardo e cinquecento milioni dei quali duecento milioni sono destinati a coprire il costo dell'operazione di sponsorizzazione, mentre i restanti mille e trecento milioni sono indicati come destinati a finanziare la campagna pubblicitaria su PUBLITALIA.

A prima vista, si ha l'impressione che, con la suddetta nota, Filippo Starace relazioni i dirigenti della “DREHER-HEINEKEN” su due distinte iniziative pubblicitarie e cioè la sponsorizzazione del “TRAPANI BASKET” dal costo di duecento milioni e una campagna pubblicitaria su PUBLITALIA dal costo di mille e trecento milioni.

Ma che sia soltanto una impressione, quella scaturita da una prima lettura del contenuto della nota dello Storace, e che, invece, non sia trattato di due iniziative pubblicitarie autonome, lo si desume dalla obiettiva constatazione che:

a fronte di un impegno finanziario di duecento milioni (il costo della sponsorizzazione del “TRAPANI BASKET”), lo Storace assicurava di aver ottenuto gratuitamente da PUBLITALIA prestazioni del valore di cinquecento milioni;

non si vede con quale denaro sarebbe stato possibile sostenere il costo della programmata campagna pubblicitaria televisiva se nella sponsorizzazione della Pallacanestro Trapani erano stati investiti (come è pacifico) mille e cinquecento milioni e cioè l'intera somma di denaro destinata a coprire il costo complessivo dell'operazione;

appare strano e, inspiegabile a prima vista, il motivo per cui sia stato deciso di collegare la campagna pubblicitaria di una multinazionale, quale la “DREHER-HEINEKEN”, che prevedeva un notevole impegno finanziario, all'operazione di sponsorizzazione di una semiconosciuta squadra di pallacanestro appena promossa al campionato di seconda serie.

Ma la spiegazione dell'arcano, ad avviso del Collegio, risiede nel forte ed illecito interesse di PUBLITALIA e, conseguentemente di Marcello Dell'Utri, nell'operazione di sponsorizzazione da parte della “DREHER-HEINEKEN”, quale è stato reso palese dalle risultanze processuali che hanno riscontrato la denuncia del Garraffa, e cioè quello di ricevere denaro in contanti ed in nero, al fine di costituire fondi occulti, attraverso la restituzione a PUBLITALIA da parte della Pallacanestro Trapani della somma di settecentocinquanta milioni, pari alla metà dell'intero importo della sponsorizzazione.

E che la costituzione di fondi occulti sia stata una “esercitazione” di contabilità

in nero non inusuale in PUBLITALIA è comprovato dal processo penale celebrato davanti l'autorità giudiziaria torinese a carico di Marcello Dell'Utri e Lupo Stanghellini Vincenzo, nelle rispettive qualità di rappresentante legale e direttore amministrativo della S.P.A. PUBLITALIA 80 CONCESSIONARIA DI PUBBLICITA', imputati del reato di cui agli artt. 81, 110 c.p. e 4 n. 5 della L. 516/82 (agli atti in faldone 31 doc. n.24).

Nella motivazione della sentenza di primo grado, che ha condannato Marcello Dell'Utri alla pena di anni tre di reclusione e lire 8.000.000 di multa, si afferma a pagg. 128 e segg:

"Il contenuto degli atti processuali utilizzabili ha permesso di accertare che il predetto contesto illecito rappresentò una precisa strategia aziendale della PUBLITALIA, posta in essere al fine di realizzare ritorni finanziari in nero, che vennero utilizzati, tra l'altro, per retribuire in modo riservato il rappresentante legale ... della stessa società: DELL'UTRI Marcello ...

E' stato, inoltre, possibile individuare una serie consistente di elementi indiziari - gravi, precisi e concordanti - a carico di DELL'UTRI, che permettono di sostenere con sicurezza il suo coinvolgimento diretto e consapevole nel fenomeno illecito delle sovrapproduzioni, per cui si procede, nel suo complesso ...".

Le condotte giudicate dal Tribunale di Torino sono del tutto simili, come è agevole rilevare, a quelle prese in esame in questa sede.

Peraltro, che Marcello Dell'Utri preferisse occuparsi in prima persona delle "delicate" questioni riguardanti eventuali inquinamenti probatori – di cui v'è larga traccia anche in questo procedimento – è detto a pag. 96 della sentenza torinese di primo grado dove si legge dell' "*incontro, avvenuto il 6.6.94, presso l'Hotel Palace di Milano, tra DELL'UTRI ... ed il GILARDONI, nel corso del quale si parlò della destinazione avuta dagli assegni circolari con l'intento, secondo la ricostruzione del Tribunale, di tentare una operazione di inquinamento probatorio*".

Ed ancora, è sorprendente il parallelismo (che è difficile attribuire ad una casuale coincidenza) tra il mancato rinvenimento nella contabilità di PUBLITALIA della documentazione relativa al rapporto intervenuto con la PALLACANESTRO TRAPANI e la situazione richiamata a pag. 112 della sentenza di primo grado della autorità giudiziaria torinese dove si legge:

"Ha detto ARNABOLDI che, al fine di impedire che venissero in piena luce gli intrecci tra PUBLITALIA '80 e MP Racing Team¹, mentre egli si trovava in America, "la strategia fu quella di far sparire tutta la documentazione MGP ... di cercare di pulire il più possibile, mantenendo quelli che erano libri di legge ...ma sfrangiando e pulendo tutte le varie cose ... infatti c'era stato un repulisti generale di tutti gli uffici".

Emerge, dunque, dalle sentenze torinesi, entrambe di condanna, che, in relazione ai fatti contestatigli, Marcello Dell'Utri ha posto in essere

consapevolmente, proprio come ha fatto nella “vicenda Garraffa”, condotte finalizzate a creare fondi in nero.

Tornando all’esame della documentazione acquisita al fascicolo per il dibattimento ed, in particolare alla nota redatta dallo Starace (sopra menzionata), osserva conclusivamente il Collegio che, seppure detta nota riporta gli estremi degli accordi “leciti” conclusi con PUBLITALIA, non è dato nutrire dubbio alcuno sulla reale natura dei rapporti intercorsi tra la “creatura” amministrata da Marcello Dell’Utri e lo sponsor BIRRA MESSINA nella vicenda in esame.

Nel corso degli accertamenti condotti dagli inquirenti è stato rinvenuto in possesso del Piovella un documento, non datato, in cui si legge:

- “Contratto x 2 anni x complessivi MLD 4,6 dei quali a Pall TP MLD 3.6*
- *alla firma MLD 2.0. dei quali MLD 1 a chi di dovere*
 - *al 10.11.91 MLD 0.6*
 - *al 10.3.92 MLD 0.5*
 - *al 10.7.92 MLD 1.5.*
- + 100 milioni per iniziative promopubblicitarie gestite da Pall TP x anno*
- + bonus: play out 100 milioni (fatturati 15 play off e/o fermare in A1 200 milioni – inc. – 300)*
- 2° sponsor x 2 anni complessivi MLD 1 dei quali a Pall TP 750 milioni*
- *alla firma 375 milioni dei quali 125 a Pall TP e 250 a chi di dovere*
 - *al 10.10.91 125 milioni*
 - *al 10.2.92 125 “*
 - *al 10.7.93 375*

Questo documento è stato riconosciuto come proprio dal GARRAFFA, il quale ha dichiarato di averlo scritto sotto dettatura del PIOVELLA o del BIRAGHI, in relazione alla prospettiva del rinnovo del contratto di sponsorizzazione per l'anno 1991-92 (prima, cioè, che maturasse la "rottura" con PUBLITALIA).

E’ interessante l’annotazione “alla firma MLD 2.0 dei quali MLD 1 a chi di dovere”, contenuta nel documento, perché indicativa della circostanza che c’era “qualcuno”, non indicato ma evidentemente noto sia al Garraffa che al Piovella e al Biraghi, al quale si “doveva” destinare la metà dei due miliardi alla firma del contratto.

Il rinvenimento del documento custodito dal Piovella consente, quindi, di acquisire ulteriori elementi di prova degli illeciti retroscena della triangolazione PUBLITALIA-BIRRA MESSINA-PALLACANESTRO TRAPANI.

Sempre nel corso delle perquisizioni disposte ed effettuate successivamente all’emissione dell’ordinanza di custodia cautelare nei confronti di Dell’Utri, Virga e Buffa, è stato rinvenuto un appunto, concernente la squadra di calcio del Lecce, in cui Filippo Starace ha annotato:

"il marchio DREHER vivrà per tutto il campionato di serie A 90/91 sulle maglie dei calciatori del "Lecce". Tale accordo, raggiunto tramite la PUBLITALIA (che ha firmato il contratto con la squadra) sarà da noi perfezionato con il pagamento di £.1.5 mrd alla PUBLITALIA. Questi denari ci daranno diritto ad ottenere per il marchio DREHER pubblicità tabellare classica sulle reti PUBLITALIA pari a 1.5. mrd ...".

Dalla stessa lettura di questo appunto si coglie una sostanziale e significativa differenza rispetto a quello relativo alla BIRRA MESSINA.

Ed infatti, mentre per la BIRRA MESSINA - pur nella già ricordata piena consapevolezza del coinvolgimento di PUBLITALIA - nell'appunto si scrive che "sempre attraverso l'interessamento della PUBLITALIA abbiamo raggiunto nel mese di Agosto l'accordo per la sponsorizzazione della squadra di Basket di Trapani arrivata quest'anno nel campionato di serie A", nell'appunto concernente la squadra del Lecce si parla di " accordo, raggiunto tramite la PUBLITALIA (che ha firmato il contratto con la squadra)".

E' di tutta evidenza, pertanto, che la sostanziale differenza terminologica tra i due appunti è dovuta alla conoscenza da parte dello Starace delle due diverse condotte tenute da PUBLITALIA pur in presenza di identiche situazioni: in quella concernente la Pallacanestro Trapani, PUBLITALIA non firma alcun accordo (tanto è vero che presso la sua sede non ne è stata rinvenuta traccia documentale), mentre nella situazione concernente la squadra di calcio del Lecce, PUBLITALIA ha firmato l'accordo di cui è stata rinvenuta la documentazione.

Ed ancora, l'interesse della BIRRA MESSINA al rinnovo del contratto di sponsorizzazione per l'anno 1991-92 (come sempre sostenuto dal Garraffa), è comprovato dalla copia del contratto del 1990-91, inviata via fax all'avv. Ugo Uppi dallo Starace con questa indicazione: *"Caro Ugo, ti mando questo contratto relativo ad un accordo preso l'anno scorso. Ora però, prima di firmarlo ed inviarlo alla Pallacanestro Trapani, Ti chiedo di volere controllare che tutto sia in regola".*

La data del fax, 5 aprile 1991, dimostra l'interesse della BIRRA MESSINA e di PUBLITALIA al rinnovo del contratto anche per la stagione sportiva 1991-92, che la squadra si apprestava a disputare nella massima serie di basket.

In ultimo, è interessante rilevare, con riferimento alla vicenda in esame, come in alcune agende telefoniche in uso a Marcello Dell'Utri figurino i numeri delle utenze, anche private, di quasi tutti i soggetti che hanno avuto un ruolo in questa vicenda.

Si riporta, qui di seguito, l'estratto della rubrica sequestrata a Dell'Utri:

PIZZO Sen. Pietro	Ab. 0923.957882 - 0923.951516 0923.957444 – 06.67061 Sen
-------------------	---

PIOVELLA Enzo	Ab.58313959 - Auto 0337.287570
BIRAGHI Dario	Ab.2640301
GARRAFFA Vincenzo Studio	0923.27928 - 0923.27132 0923.552920 - 0923.551500
BARBERA Ferruccio Pubilla	Ab. 091.519621 - Auto 0337.890167 - 0333.802203 091.323000 - 091.6700266
STARACE Filippo Birra Dreher	3775348 – 37751

Da rilevare un dato significativo, che conferma il pieno e diretto coinvolgimento di Marcello Dell'Utri nella vicenda (ben al di là della tesi minimalista sostenuta) e cioè che nelle sue agende sono annotati i numeri telefonici di Filippo Starace (nonostante l'imputato abbia dichiarato di averlo visto solo una volta), tutti i numeri dell'abitazione e dello studio di Vincenzo Garraffa e di Ferruccio Barbera (anche il numero dell'utenza installata sulla autovettura), il numero di Renzo Piovella (indicato familiarmente come "Enzo") e quello dell'abitazione privata di Dario Biraghi.

Per quanto concerne i rapporti con l'ex senatore Pietro Pizzo, recentemente arrestato nel corso di una inchiesta antimafia condotta dalla Procura della Repubblica presso il locale Tribunale, nelle agende sequestrate a Marcello Dell'Utri figurano fissati i seguenti appuntamenti:

20 MARZO 1986

Omissis
ORE 12.30 PIZZO
Omissis

27 MARZO 1986

omissis
ORE 13.30 omissis PIZZO
Omissis

1 DICEMBRE 1986

omissis
PIZZO
Omissis

10 DICEMBRE 1986

omissis

ORE 16.00 PIZZO

Omissis

12/6/92

- *omissis*
- SEN.PIZZO PER APPTO - AIUTARLO PER PALLACANESTRO
MARSALA A2 - TROVARE UNO SPONSOR - E' AL MAJESTIC
- *omissis*

14/10/92

- *omissis*
- SEN.PIZZO - TELEFONO (A ROMA - LUNEDI' MONS
R.PRIORI AVREBBE PRONTO "PROPOSTE" ELOGIO
FOLLIA-COPERTINA
- *omissis*

15/7/1993

- *omissis*
- SEN.PIZZO PER IVANA
- *Omissis*

3 OTTOBRE 1993

omissis

ORE 15.00 PIZZO-PANSECA V.R.

omissis

03/01/94

- RIFISSARE APPTO SEN PIZZO
- *omissis*

05/01/94

- *omissis*

- *SEN. PIZZO PER APPTO CON PERSONAGGI A TRAPANI - (14.00)*

omissis

11/01/94

- *omissis*
- *SEN. PIZZO DATA PER TRAPANI*
- *omissis*

Da questi programmati incontri con il Pizzo sembra potersi inferire un obiettivo riscontro a quanto riferito da Vincenzo Garraffa circa il ricorso del Pizzo al Dell'Utri per ottenere sponsorizzazioni per la Pallacanestro Marsala, della quale il Pizzo era notoriamente il "nume tutelare".

Peraltro, che il rapporto amicale tra Pizzo e Dell'Utri emerge da alcune conversazioni telefoniche, risalenti agli anni 1986 e 1987, intercettate dalla Procura della Repubblica di Milano.

Sul conto di Marcello Dell'Utri hanno riferito molti collaboratori di giustizia le cui dichiarazioni sono state vagliate in altri capitoli della sentenza con riferimento ai vari temi di prova affrontati dalle parti.

Nel presente capitolo appare opportuno prendere in considerazione (dopo avere sentito sulla vicenda Vincenzo Sinacori ed in parte Giuseppe Messina) anche le provalazioni di un altro collaboratore di giustizia, Patti Antonino, uomo d'onore della "famiglia" di Marsala di "cosa nostra", sulla cui attendibilità estrinseca ed intrinseca ha deposto il m.llo dei CC Santomauro Bartolomeo (udienza del 20 novembre 2001).

Il collaborante si è così pronunciato sul conto di Marcello Dell'Utri:

"PUBBLICO MINISTERO:

Ho capito; senta, ricorda esattamente cosa le disse Vito PARISI in relazione a DELL'UTRI? Se può anche riferire anche in siciliano, se le frasi che sono state pronunziate erano in siciliano.

PATTI ANTONIO:

Vabè, chi l'avievamu né manu.

PUBBLICO MINISTERO:

Che significa avere qualcuno nelle mani?

PATTI ANTONIO:

Avere qualcuno nelle mani significa... cioè quello che ce l'ha nelle mani, cosa vuole fare fa.

omissis

PUBBLICO MINISTERO:

Allora Presidente, faccio un'altra domanda, lei ha utilizzato in altri casi questa espressione, avere nelle mani, signor Patti?

PATTI ANTONIO:

Guardi, in Cosa Nostra avere nelle mani qualcuno significa questo, farne qualsiasi cosa.

PUBBLICO MINISTERO:

Quindi chi lo aveva nelle mani in particolare? Lei diceva questo Nino Cinà o in particolare le...

PATTI ANTONIO:

Sì, questo Nino Cinà.

PUBBLICO MINISTERO:

Le disse di questo Nino Cinà.

PATTI ANTONIO:

Di questo Nino Cinà, sì.

PUBBLICO MINISTERO:

Ho capito; può specificare come mai il discorso cadde su Dell'Utri, cioè qual era stata l'occasione di questa discussione?

PATTI ANTONIO:

L'occasione di questa discussione, siccome noi cioè eravamo al 41 bis e insomma chiunque si lamentavano che stavano male, si sperava che qualcuno di questi, di questi... tipo come questo Dell'Utri, non so arrivasse a levare questo 41 bis, non so, cioè questa fu la discussione e poi lui mi pare che l'avevano denunciato, arrestato... in televisione, questo.

PUBBLICO MINISTERO:

Ho capito e in particolare...

PATTI ANTONIO:

Cioè un discorso...

PUBBLICO MINISTERO:

Sì, dico quindi il discorso nasce dal 41 bis.

PATTI ANTONIO:

Sì, noi eravamo al 41 bis".

Patti Antonino non ha conosciuto personalmente Marcello Dell'Utri ed ha riferito quanto appreso sul suo conto da Parisi Vito, uomo d'onore della famiglia di Paceco, facente parte del mandamento di Trapani, retto da Vincenzo Virga.

Ma la notizia, appresa de relato, della vicinanza di Marcello Dell'Utri agli uomini d'onore del mandamento di Trapani (i quali "l'avevano nelle mani") deve ritenersi attendibile perché proveniente da un uomo d'onore, Vito Parisi, molto vicino a Vincenzo Virga, capo di quel mandamento, e pertanto ben a conoscenza delle relative dinamiche interne e dei rapporti con persone estranee a "cosa nostra" ma contigue alla stessa.

CONSIDERAZIONI FINALI

La vicenda relativa alla sponsorizzazione della Pallacanestro Trapani e il ruolo avuto nella stessa da Marcello Dell'Utri sono stati oggetto di attenta disamina da parte del Tribunale non certo per accertare la sussistenza di elementi di prova della sua

responsabilità in ordine al reato di concorso (con Vincenzo Virga e Michele Buffa, deceduto nelle more) nella tentata estorsione ai danni del dott. Vincenzo Garraffa.

Tale compito, infatti, è spettato al Tribunale di Milano, competente per territorio, davanti il quale Marcello Dell'Utri e Vincenzo Virga sono stati rinviati a giudizio con decreto del 29 novembre 2002 (v. doc. n. 19 del faldone 1) per rispondere del reato p. e p. dagli artt. 110, 56, 629 primo e secondo comma in relazione all'art. 628 terzo comma nr. 1 e 3 c.p.

Con sentenza del 27 aprile-15 luglio 2004 il Tribunale di Milano ha dichiarato entrambi gli imputati colpevoli del reato loro ascritto ed ha condannato ciascuno di essi alla pena di anni due di reclusione ed euro 344,00 di multa.

Il provvedimento è stato acquisito in copia agli atti del fascicolo per il dibattimento per essere utilizzato, non essendo ancora divenuto definitivo, esclusivamente come documento che ne attesta l'esistenza.

Ciò premesso, osserva il Collegio, per quel che rileva in questa sede e per la conclusione che se ne trarrà, che dal testimoniale escusso e dalla documentazione prodotta ed acquisita agli atti è indubitabilmente emerso:

l'attendibilità del Garraffa è resa palese dalla circostanza, di per sé sintomatica, che la vicenda de qua non formò, all'epoca, oggetto di denuncia da parte dello stesso, ma è stata riferita, alcuni anni dopo, in un contesto del tutto casuale e prendendo lo spunto da un discorso caduto sulla squadra di basket trapanese;

il notevole interesse di PUBLITALIA e, quindi, di Marcello Dell'Utri alla restituzione da parte della Pallacanestro Trapani e, quindi, da parte del Garraffa della somma di 750 milioni in nero ed in contanti, pari alla metà dell'intero importo della sponsorizzazione, a titolo di "provvigione";

il versamento in tempi diversi, a tale titolo, da parte del presidente della società granata della somma di 170 milioni e la consegna di altri 35 milioni al Piovella da parte di Valentino Renzi senza il rilascio di fattura;

la totale mancanza di iniziative legali da parte della Birra Messina e di Publitalia al fine di ottenere la restituzione dell'importo della "provvigione", a dimostrazione inconfutabile della piena consapevolezza nei responsabili delle due società della illiceità della prestazione richiesta alla controparte;

la consequenziale necessità per Marcello Dell'Utri, non essendo possibile adire le vie legali, di ricorrere a modalità di "persuasione" che convincessero Vincenzo Garraffa a restituire la metà dell'intero importo della sponsorizzazione, che costituiva per PUBLITALIA l'unico introito derivante dall'operazione posta in essere con la BIRRA MESSINA.

Ed allora ecco entrare in scena Vincenzo Virga e Michele Buffa il cui intervento non può non essere posto in stretto collegamento con il minaccioso avvertimento di Dell'Utri al Garraffa compendiato nella frase "abbiamo uomini e mezzi per convincerla a pagare".

Ed invero, quali altri "uomini" avrebbero potuto "convincere" il ritroso Garraffa a "pagare" se non quelli, il cui "peso" nell'ambito mafioso era ben conosciuto dallo stesso Garraffa, presentatisi di prima mattina al suo cospetto nell'ospedale dove era primario.

E nell'interesse di quale soggetto i due malavitosi hanno agito se non in quello di Marcello Dell'Utri, essendo del tutto inverosimile che il loro intervento in favore dell'imputato sia stato conseguenza di autonoma determinazione (non risulta dagli atti che i due conoscessero Marcello Dell'Utri) o sia stato sollecitato da soggetti, la cui conoscenza del Virga o del Buffa non è stata accertata, quali il Piovella (licenziato senza giusto motivo per non essere riuscito ad ottenere dal Garraffa la restituzione dei 750 milioni) o lo Starace o il Musacchia, dirigente della Lega di Pallacanestro, al quale il teste Ferruccio Barbera si era rivolto perché contattasse, evidentemente nell'interesse della Lega stessa, il Garraffa al fine di sistemare la questione.

L'intervento del Virga, dunque, non poteva che essere stato sollecitato da altri "uomini" e cioè da influenti esponenti della "cosa nostra" trapanese, proprio come riferito da Vincenzo Sinacori il quale, ottemperando all'incarico ricevuto da Matteo Messina Denaro, affidò al Virga l'incombenza di "contattare" Vincenzo Garraffa al fine di risolvere la "questione" che interessava Marcello Dell'Utri.

Il collaborante ha dichiarato di avere appreso da Messina Denaro che il Garraffa doveva essere contattato per un "discorso", relativo a somme di denaro, al quale era "forse" interessato Marcello Dell'Utri ma che "era tramite Mangano".

Ed ecco tornare in scena la figura di Vittorio Mangano il quale, novello deus ex machina, avvalendosi della sua posizione di influente membro di una delle più importanti "famiglie" mafiose palermitane e avvalendosi del prestigio goduto in seno a tutta "cosa nostra" siciliana, è accorso in aiuto di Marcello Dell'Utri incaricando della bisogna Matteo Messina Denaro, esponente di spicco della mafia trapanese.

E' quello stesso Vittorio Mangano con il quale Marcello Dell'Utri aveva intrattenuto rapporti sin dai primi anni '70, come già evidenziato, e continuerà ad averli, direttamente, fino alla nuova carcerazione di Mangano nell'aprile del 1995 e, indirettamente, anche in un periodo successivo, per come sarà analizzato in un successivo capitolo.

Ed allora, è di palmare evidenza che, quando Marcello Dell'Utri ha fatto riferimento a "uomini" in grado di ricondurre a ragione il recalcitrante Garraffa, aveva già in animo di far intervenire il suo referente siciliano e cioè Vittorio Mangano mentre l'uso del verbo "abbiamo", accompagnato dal sostantivo "uomini", non appare riferibile, anche per il tono minaccioso della frase pronunciata da Dell'Utri, al ricorso a funzionari di PUBLITALIA o della BIRRA MESSINA (i quali avevano, peraltro, fallito nel compito di ottenere dal Garraffa la restituzione della somma di 750 milioni e, pertanto, è da escludersi che Dell'Utri potesse riferirsi agli stessi) ma, piuttosto, all'intervento, su impulso del Mangano, di "uomini" appartenenti ad una associazione per delinquere di tipo mafioso sul cui potere di intimidazione e sul cui interessamento Marcello Dell'Utri era certo di poter contare per avere svolto, sin dai primi anni '70, una continua attività di intermediazione e di scambi di "favori" tra "cosa nostra" e l'imprenditoria milanese di cui era un influente rappresentante.

Anche da questa vicenda, dunque, è emersa la “disinvoltura” con la quale Marcello Dell’Utri ha fatto ricorso, come in altre occasioni, a uomini di “cosa nostra” nel tentativo di risolvere, questa volta, un problema della sua concessionaria di pubblicità, polmone finanziario del gruppo FININVEST, certo di poter contare sull’aiuto di un importante esponente di quella associazione criminale, quale era Vittorio Mangano, così ingenerando e rafforzando nei componenti della “famiglia “mafiosa” di Trapani, ai quali era stato affidato il compito di “contattare” Vincenzo Garraffa, l’obiettivo convinzione (palesata da Vito Parisi ad Antonio Patti) di potere disporre, nell’ottica degli interessi economici di tutta “cosa nostra” e di uno scambio di “favori”, del contributo consapevolmente fornito da Marcello Dell’Utri, influente ed affermato uomo d’affari operante in una piazza importante come quella di Milano e braccio destro di Silvio Berlusconi, al mantenimento e al rafforzamento della *societas sceleris* denominata “cosa nostra”.

Anche la vicenda Garraffa, dunque, fornisce ulteriori elementi di prova della contiguità di Marcello Dell’Utri ad esponenti importanti di “cosa nostra” e, quindi, della sua responsabilità in ordine ai reati contestatigli.

CAPITOLO 14° **LA SOCIETA “MOLINI VIRGA”**

Un altro tema di prova affrontato nel corso dell’indagine dibattimentale ha avuto ad oggetto la vicenda relativa ad un immobile, sito nel locale Corso dei Mille, della società per azioni “Molini Virga” in ordine alla quale sono stati assunti in esame alcuni collaboratori di giustizia, i quali hanno riferito del particolare interesse di “cosa nostra” e, in particolare, dei fratelli Graviano per quella struttura che, secondo la “voce” che girava tra gli associati mafiosi di riferimento, interessava ad una società del gruppo facente capo all’imprenditore Silvio Berlusconi.

All’udienza del 20 aprile 1998 il collaborante Di Filippo Pasquale ha reso queste dichiarazioni al riguardo:

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, lei ha sentito parlare, e se eventualmente è successo in che modo, dei mulini PECORARO ? Sa dove si trovano ?

DI FILIPPO PASQUALE:

Sì, si trovano in Corso dei Mille, e io questo posto lo conosco molto bene in quanto molto spesso ci passavo, perché era vicino la zona dove vivevo io.

PUBBLICO MINISTERO:

Può riferire se ha mai sentito parlare di questa... di questo opificio, di questi mulini PECORARO ?

DI FILIPPO PASQUALE:

Io questi mulini, questo edificio che dice lei prima lo vedevo... praticamente era un... un vecchio palazzo disabi... cioè, era una cosa disabitata, che poi successivamente lo stavano ristrutturando per fare un grosso supermercato, un grosso grossissimo, nel senso una cosa dove si vendeva tutto.

PUBBLICO MINISTERO:

Un ipermercato, diciamo, come si chiamano adesso. Ma...

DI FILIPPO PASQUALE:

Sì, una specie di questo. Sì, sì.

PUBBLICO MINISTERO:

Ma lei sa chi doveva aprire, qual'era il nome della società ?

DI FILIPPO PASQUALE:

Per quello che... Il nome della società sinceramente non me lo ricordo, però per quello che girava in "cosa nostra", per le informazioni che mi davano a me, per quello che ho chiesto io sapevo che era BERLUSCONI l'interessato di... era di pertinenza sua, praticamente. Doveva essere lui quello che doveva aprire questi ipermercato. Adesso non so con quale ditta o con quale persona.

PUBBLICO MINISTERO:

Lei ricorda chi le disse questa circostanza, come lei ha appreso questa circostanza ?

DI FILIPPO PASQUALE:

Io faccio presente che buona parte delle mie giornate, quindi buona parte della mia vita, dal 1982 fino al 1995, stavo sempre o quasi sempre con uomini d'onori. Come ho detto poco fa ero imparentato con i MARCHESE, imparentato con gli SPATARO, facevo dei traffici grossi di hashish, di contrabbando, quindi quasi buona parte delle mie giornate li trascorrevi con uomini d'onori. Se ben ricordo di questo discorso me ne v... me ne avrà parlato qualcuno dei MARCHESE, se non mi ricordo male Saverio MARCHESE. Ma si parlava così, non... non perché io mi informavo. Magari passavamo da là e si parlava che doveva aprire BERLUSCONI 'stu coso, che c'erano un sacco di posti di lavoro e che sicuramente poi aprendo 'stu cosa, 'stu grosso supermercato potevano usufruire qualcuno di noi se... se voleva fare entrare qualche amico, qualche cosa. Questo è... le voci che giravano erano queste.

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, può riferire di quanti posti di lavoro le venne detto ?

DI FILIPPO PASQUALE:

Ma guardi, per quello che si diceva, però magari anche a volta, sa, uno può... può dire 1.000... Cioè, quello che si diceva è che c'erano 1.000 posti di lavoro, però, lo sa, magari qualche volta le cose magari si gonfiano. Se non erano 1.000 erano 700, 800, 500, però si parlava di tanti posti di lavoro.

PUBBLICO MINISTERO:

Come sarebbero stati scelti, per quello che le venne detto, chiaramente, i soggetti che dovevano avere questi posti di lavoro ?

DI FILIPPO PASQUALE:

Buona parte di persone che dovevano lavorare là, diciamo, che dovevano essere persone che doveva dire "cosa nostra".

PUBBLICO MINISTERO:

Le venne detto chi di "cosa nostra" avrebbe fatto questa scelta ? Cioè le venne specificato chi sarebbe stato ? In che zona...

DI FILIPPO PASQUALE:

Guardi, io mi ricordo che i... in questi i periodi qua, i periodi erano periodi '93, '94, in quel periodo... No, a me sinceramente non mi è mai stato detto, però sicuramente in quei periodi prima di essere arrestati comandavano i GRAVIANO, e quindi... Però non mi è mai stato detto. Diciamo che comunque non si muoveva una foglia dal territorio se non lo dicevano i GRAVIANO.

PUBBLICO MINISTERO:

Quindi i molini VIRGA sono in territorio dei GRAVIANO ?

DI FILIPPO PASQUALE:

I moli... il mulino PECORARO ?

PUBBLICO MINISTERO:

Sì, il molino PECORARO, mi scusi.

DI FILIPPO PASQUALE:

Sì, sì, sì”.

Il 21 aprile 1998 veniva sentito, sulla stessa vicenda, Di Filippo Emanuele, fratello di Pasquale, il quale dichiarava:

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, lei ha mai sentito parlare del vecchio mulino Pecoraro?

DI FILIPPO EMANUELE:

Quello che si trova in Corso dei Mille?

PUBBLICO MINISTERO:

Sì.

DI FILIPPO EMANUELE:

Sì, sì, ne ho sentito parlare, anche perché ad un certo punto, periodi sempre primi anni '90, incominciammo a vedere che stavano facendo dei lavori, ricordo che Saverio Marchese, figlio di Filippo Marchese il quale anche lui lavorava con noi per quanto riguarda il traffico e lo stesso si interessava di alcuni pizzi fatti nella nostra zona, mi disse che sarebbe venuta là, proprio in quei mulini Pecoraro, la Rinascente di Silvio Berlusconi, così mi disse e così sto riferendo.

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, solo questa frase le venne detta o le vennero dette altre circostanze, per capire, poi le devo fare una domanda.

DI FILIPPO EMANUELE:

Per quanto riguarda la Rinascente questo.

PUBBLICO MINISTERO:

Sì, dico poi le venne detto nient'altro sui mulini Virga, sui mulini Pecoraro o soltanto questa frase?

DI FILIPPO EMANUELE:

Sì, mi venne detto che il momento in cui la Rinascente avrebbe aperto le sue porte, molti ragazzi del nostro quartiere avrebbero preso il lavoro in questo diciamo edificio chiamato così la Rinascente.

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, le venne fatto il nome della Rinascente?

DI FILIPPO EMANUELE:

Sì, specificato così, la Rinascente di Berlusconi.

PUBBLICO MINISTERO:

La Rinascente di Berlusconi; lei sa che la Rinascente non è un gruppo facente capo al Berlusconi?

DI FILIPPO EMANUELE:

No, non lo so.

PUBBLICO MINISTERO:

Ho capito, lei sa se Berlusconi... ma in pratica per riuscire a comprendere, cioè di che cosa si doveva trattare, cosa doveva... qual era l'attività che doveva essere svolta all'interno di questo vecchio mulino Virga?

DIFESA:

Presidente chiedo scusa, ha risposto già per quattro volte che gli ha detto solamente che doveva essere realizzata la Rinascente di Berlusconi.

PUBBLICO MINISTERO:

Io voglio sapere se ha specificato.

PRESIDENTE:

-INCOMPRESIBILE FUORI MICROFONO – può rispondere.

DI FILIPPO EMANUELE:

Tipo un centro commercial"e.

All'udienza del 20 aprile 1998 era la volta di Carra Pietro, altro collaboratore di giustizia, a riferire quanto a sua conoscenza in ordine alla vicenda de qua in questi termini:

PUBBLICO MINISTERO:

Lei ha detto che si incontrava con altre persone... anzi io le chiedo adesso di specificare quali... presso questo esercizio del GAROFALO prima di fare queste estorsioni, giusto ?

CARRA PIETRO:

Sì.

PUBBLICO MINISTERO:

Può speci... prima di tutto specifichi i nomi di queste persone che erano insieme a lei in queste occasioni.

CARRA PIETRO:

Ma c'è stato anche un... diciamo, un particolare, perché c'era... in que... in quei giorni doveva... si doveva... si doveva fare un'estorsione in un mobilificio in via Lincoln, e in que... in quei giorni c'era Giovanni GAROFALO, io CARRA Pietro, GIULIANO, Tonino GIULIANO, Pietro ROMEO, Totò FAIA e Giovanni CIARAMITARO.

PUBBLICO MINISTERO:

Sì. Tutte queste erano tutte persone vicine a Brancaccio ?

CARRA PIETRO:

Sì.

PUBBLICO MINISTERO:

Eh, le venne detto qualche cosa in quella occasione in relazione proprio all'immobile di cui le ho chiesto, cioè al molino VIRGA ?

CARRA PIETRO:

Sì, è stato... eravamo io, GIULIANO e GAROFALO, e io essendo là accanto, a 50 metri di questo edificio che era... tut... lo conosco che era vecchio prima, era abbandonato come edificio, e l'ho visto tutto ristrutturato, nuovo, tipo che dovevano fare qualche cosa, che so, un supermercato grande, una STANDA, un UPIM, una cosa del genere, non... Chiesi così, sapendo che quella zona lì era tutte nelle mani di queste persone. Con GIULIANO, che era l'unica persona... Preciso un'altra cosa, che con GIULIANO e GIACALONE erano le uniche persone che io avevo la possibilità di ogni tanto fargli qualche domanda così, ma non è... non mi sono mai permesso di fare domande a altri... a altre persone di cui ho... ho fatto i nomi prima. E gli chiesi a GIULIANO in quell'occasione... gli dissi: Ma che devono fare qua, ma di chi è che ha preso e sta ristrutturando tutto l'edificio ? Dice: Sì, è di BERLUSCONI, qua ci verrà un... una STANDA o un UPIM, qual... non lo so di... Tipo un grosso centro commerciale, praticamente, di cui li riferì, dice: Sì, è di BERLUSCONI, l'ha preso, qua lavoro ce ne sarà tanto e anche per ragazzi nostri, però non capivo cosa... non ho capito cosa si... voleva dire, praticamente. Che c'erano posti di lavoro praticamente lui mi fece capire”.

All'udienza del 1° febbraio 1999 veniva esaminato sulla vicenda Romeo Pietro, anch'egli collaboratore di giustizia, già vicino alla “famiglia” di Brancaccio, il quale ha reso queste dichiarazioni:

Pubblico Ministero.

Ho capito. Senta, lei ha mai sentito parlare degli ex Mulini Pecoraro o Mulini Virga?

Romeo Pietro.

Non ho capito, come?

Pubblico Ministero.

Ha sentito parlare dei Mulini Pecoraro?

Romeo Pietro.

Sì.

Pubblico Ministero.

Che cosa ha sentito dire? E da chi?

Romeo Pietro.

Cioè, si sentiva dire che... cioè, pure la gente là ihì.. le persone che dicevano che dovevano aprire qua... un pastificio o un supermercato, una cosa di queste e poi, a me, Giuliano Francesco mi aveva detto... che si dovevano prendere tante persone, ragazzi amici, per farli lavorare qua, cioè, una lista di persone.

Pubblico Ministero.

Quindi, questo glielo disse Giuliano Francesco?

Romeo Pietro.

Si.

Pubblico Ministero.

Giuliano le disse anche di chi era questo... questo pastificio, questo immobile?

Romeo Pietro.

Cioè..., si diceva che era di...Berlusconi, questa.

Pubblico Ministero.

Questo glielo disse lui? Giuliano?

Romeo Pietro.

Si.

Pubblico Ministero.

Senta, lei ha mai sentito parlare, in relazione a questo immobile, di Vincenzo Piazza?

Romeo Pietro.

No, no.

Pubblico Ministero.

Di Zummo Francesco e di Zummo Ignazio?

Romeo Pietro.

No, no”.

Il 1° giugno 1998 toccava a Spataro Salvatore rispondere alle domande postegli sullo stesso tema di prova.

Queste le sue dichiarazioni:

PUBBLICO MINISERO:

Lei sà qualche cosa in relazione al... quello che viene chiamato Mulino Pecoraro o Mulino Virga?

SALVATORE SPATARO:

Si, sapevo che dovevano aprire un centro commerciale di Berlusconi e io ne avevo parlato con Cannella per poter vedere se, al momento dell’apertura, potevo inserire mia moglie nel lavoro.

PUBBLICO MINISTERO:

Cannella Fifetto?

SALVATORE SPATARO:

E lui mi disse che aspettava... Come?

PUBBLICO MINISTERO:

Cannella chi? Fifetto?

SALVATORE SPATARO:

Fifetto, si.

PUBBLICO MINISTERO:

Fifetto. Sì, che stava dicendo?

SALVATORE SPATARO:

E gli avevo parlato se poteva... se, si dice che questo magazzino si apriva, se poteva fare inserire mia moglie in questo... in questo lavoro, e lui m'aveva detto: "Aspettiamo che apre, che poi vediamo".

PUBBLICO MINISTERO:

E, poi, cosa è successo?

SALVATORE SPATARO:

E poi, non era aperto fino al periodo che poi m'hanno arrestato di nuovo, e non sò più niente.

PUBBLICO MINISTERO:

Lei ricorda se... chi glielo disse questo fatto, in particolare, questo discorso del Mulino Pecoraro?

SALVATORE SPATARO:

Parlavano nella zona, ma io, poi, ho avuto una conferma da Fifetto Cannella...

PUBBLICO MINISTERO:

Ah.

SALVATORE SPATARO:

... Cristoforo.

PUBBLICO MINISTERO:

Si ricorda, esattamente, cosa Le disse Fifetto Cannella?

SALVATORE SPATARO:

Io gliene ho parlato perchè sentivo parlare di questa situazione: "Fifetto, senti a, è vero che stanno aprendo stù coso?" Dice: "Sì". Dissi: "Non si può vedere se posso inserire mia moglie nel lavoro"? Dice: "Aspettiamo che apre che poi ne parliamo con i fratelli, e vediamo il da farsi".

Nel corso dell'udienza del 4 giugno 1998 veniva assunto in esame Ferrante Giovan Battista, il quale rendeva le seguenti dichiarazioni:

PUBBLICO MINISTERO:

(...) Senta, Lei è a conoscenza di altri interessi del Gruppo FININVEST o, comunque, del Gruppo facente capo alla FININVEST, in altre parti della città di Palermo? E in che modo ne è a conoscenza, se ne è a conoscenza?

GIOVAMBATTISTA FERRANTE:

Ma, per quanto riguarda sempre il discorso "Standa", cioè "Euromercato" ehm... ho saputo che la "Standa", quindi, l' "Euromercato" aveva, doveva fare dei punti di vendita nel Mulino Pecoraro, Mulino Virga, Mulino Pecoraro, che si trova in Corso dei Mille. Questo... questo l'ho saputo perchè Giuseppe Graviano è venuto, una volta, a dirlo a Salvatore Biondino, per farlo, per a sua volta farlo sapere, a Salvatore Riina. Ma, non sò se effettivamente, poi, è stato fatto oppure no.

PUBBLICO MINISTERO:

E, può specificare chi gliene parlò di questa cosa? Lei era presente a questa discussione, tra Biondino e Graviano? Gliene parlò il Biondino? Come...

come si è svolto? Lei, come è venuto a conoscenza?

GIOVAMBATTISTA FERRANTE:

Guardi, il discorso... io con Salvatore Biondino mi vedevo molto molto spesso, quasi... quasi giornalmente. Sò che il... il discorso, praticamente, è nato che il Giuseppe Graviano è venuto a raccontarlo a Salvatore Biondino, come ho detto un attimo fà, per farlo sapere a Salvatore, ma, ero... ero anch'io presente lì.

PUBBLICO MINISTERO:

Ah, era anche Lei presente lì. Lei ricorda, esattamente, quando è avvenuto, quindi, questo ci... quando Lei è venuto a conoscenza di queste circostanze. Se lo può collocare temporalmente.

GIOVAMBATTISTA FERRANTE:

Ma, guardi, credo che sia successo nel 91/92...

PUBBLICO MINISTERO:

Se può re... specificare, credo che lo abbia già accennato, a che cosa sarebbero serviti questi locali, questi del Mulino Pecoraro.

GIOVAMBATTISTA FERRANTE:

Ad una sede del... dell' "Euromercato". Praticamente, tipo una... un... tipo una città mercato, Euromercato, appunto.

PUBBLICO MINISTERO:

Mi può specificare, Lei sapeva, in qualche modo, com'è che ha collegato l' "Euromercato" alla Fininvest?

GIOVAMBATTISTA FERRANTE:

L' "Euromercato" perchè "Euromercato", forse l'ho chiamato impropriamente io, "Euromercato", però, forse allora si parlava proprio di... di "Standa" e comunque, l' "Euromercato" fa parte del... del Gruppo "Standa", almeno a quello che ne sò io.

PUBBLICO MINISTERO:

Lei sà se la "Standa" in quel periodo cercava del terreno, cioè com'è che ha messo in contatto queste due cose? Io questo Le stavo chiedendo poco fà.

GIOVAMBATTISTA FERRANTE:

Ma, come ho messo in contatto queste due cose? Perchè... perchè mi pare che ancora... ancora prima, la "Standa" cercava del terreno nella zona di... di Villabate, per fare, appunto, diciamo, tipo una... una città Mercato, ma, di questo... di questo non... non sò come, cioè non mi ricordo chi me lo abbia detto, effettivamente".

LA "VOCE" CHE GIRAVA IN "COSA NOSTRA"

Dalle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia assunti in esame è emerso che, intorno agli anni 1991-1992-1993, nell'ambiente di "cosa nostra", era girata, sempre più insistente, la voce secondo la quale il vecchio immobile della fallita società "Molini Virga" o "Molini Pecoraro" sarebbe stato ristrutturato e nei nuovi locali sarebbe stato aperto un grande esercizio commerciale, una specie di ipermercato, gestito da una società del gruppo Berlusconi (la Standa e non la Rinascente, come erroneamente ricordato dal solo Di Filippo Emanuele, il quale ha parlato della Rinascente di Berlusconi), dove

avrebbero potuto trovare lavoro molte persone tra le quali anche alcuni loro parenti in cerca di occupazione.

E che quella “voce” circolasse insistentemente è stato confermato da Zummo Ignazio, genero di Piazza Vincenzo e amministratore unico della società di costruzioni edili “Romana” (che aveva completato i lavori di ristrutturazione dell’immobile di Corso dei Mille), il quale ha dichiarato che la “voce” era giunta anche alle sue orecchie e che, nel corso dei lavori di ristrutturazione dell’immobile “...presso il cantiere era continuo l’andirivieni di persone che ci chiedevano di aver dei moduli per potere essere assunti dalla STANDA o per meglio dire dalla FININVEST...” (v. verbale di s.i.t. dello Zummo in doc. 1 del faldone 30).

In particolare, Ferrante Giovan Battista, uomo d’onore della famiglia di Resuttana, ha ricordato che, in una occasione, Graviano Giuseppe, responsabile della famiglia di Brancaccio, si era portato presso Biondino Salvatore, affiliato alla stessa consorceria del collaborante, facendogli presente, perché lo riferisse a Riina Salvatore, che la “Standa”, società del gruppo Berlusconi, era interessata ad acquisire la struttura dei “Molini Virga”.

Nel corso del suo esame il collaborante ha ricordato, anche, che i locali ristrutturati del vecchio immobile di Corso dei Mille erano destinati ad ospitare un grosso esercizio commerciale, indicato come “Euromercato”, facente parte del gruppo Standa.

Orbene, dalla relazione di servizio del 18 febbraio 1997 del dirigente del Centro Criminalpol Lombardia emerge che, nel marzo 1995, la società “G. S. s.p.a.” ha rilevato dalla società “Standa” gli immobili, gli esercizi commerciali ed il marchio “Euromercato” (v. doc. n. 28 del faldone 2).

Dunque, negli anni 1991-1992-1993, quando circolava la “voce”, cui hanno fatto riferimento i collaboratori sentiti ed anche il teste Zummo Ignazio, esisteva un gruppo commerciale denominato “Euromercato”, facente capo alla “Standa”, proprio come riferito da Ferrante Giovan Battista.

L’ITER DI AGGIUDICAZIONE DEL “MOLINO VIRGA”

Le ulteriori acquisizioni dibattimentali, testimoniali e documentali, hanno consentito di evidenziare quale sia stato l’iter di aggiudicazione alla “Quadrifoglio Immobiliare s.r.l.” della vecchia struttura sita nel locale Corso dei Mille ai civici 181-187.

All’udienza del 19 aprile 1999 veniva sentito l’avv. Aula Guido, legale della società acquirente, il quale ha dichiarato:

P. M.:

e allora la Quadrifoglio Immobiliare, cominci da questo. Sui rapporti con la Quadrifoglio Immobiliare.

AULA G.:

con la Quadrifoglio, io ero, della Quadrifoglio sono stato avvocato, nella pratica di acquisto del ex Molino Virga.

P. M.:

sì, quello che è sito in Corso dei Mille, 181- 187? Si tratta dell'immobile sito in Corso dei Mille?

AULA G.:

ex Molino Virga.

P. M.:

sì, perfetto. Senta, chi le ha dato questo incarico, da chi ha ricevuto questo incarico?

AULA G.:

l'incarico l'ho ricevuto dal signor Vincenzo Piazza che era mio cliente da trent'anni. Io ho già reso deposizione alla Polizia Giudiziaria.

P. M.:

sì, ma il Tribunale non è a conoscenza. Io per questo le sto rifacendo la domanda.

AULA G.:

posso aggiungere qualche cosa?

P. M.:

sì, certo. Se... prima risponda alle mie domande e poi alla fine...

AULA G.:

va bene.

P. M.:

tutto quello che vuole aggiungere lo aggiunge. Per capire la situazione: lei poi ha avuto altri rapporti con la società Quadrifoglio?

AULA G.:

no, non ho avuto altri rapporti con la società Quadrifoglio, tranne quello del pagamento della parcella.

P. M.:

le risulta chi, se Piazza curava lo svolgimento di questo affare, quello di cui lei si è occupato, Piazza ha curato lo svolgimento di questo affare, quello di cui lei si è occupato?

AULA G.:

credo di ricordare, perché si tratta di una pratica di dieci anni addietro, otto anni addietro, e non ricordo molto bene ma, certamente all'inizio è venuto lui, però è venuto col signor Zummo, questo io non lo avevo detto alla Polizia Giudiziaria. L'ho trovato, il nome di Zummo, nella carpetta della pratica. E c'è: Zummo 520772, che vuol dire che era il numero di telefono del signor Zummo. Quindi ha accompagnato il signor Zummo, o il signor Zummo ha accompagnato il signor Piazza, questo non lo saprei.

P. M.:

avvocato Aula, io a questo punto le devo contestare le dichiarazioni che lei ha reso il 18 febbraio del '97, quelle a cui faceva riferimento.

AULA G.:

come?

P. M.:

dichiarazioni da lei rese il 18 febbraio del 1997.

AULA G.:

alla Polizia Giudiziaria.

P. M.:

dunque lei ha detto, sono due le cose. In primo luogo sul discorso del ruolo di Vincenzo Piazza: <<il Piazza Vincenzo era già mio cliente e lo è stato per qualche decennio fino all'atto del suo arresto. Costui nella vicenda in argomento...>>. Mi segue...?

AULA G.:

la sento.

P. M.:

avvocato, <<costui nella vicenda in argomento era diretto interessato, e ne curava lo svolgimento in prima persona. Fu lui stesso a stabilire l'offerta massima che potevo effettuare in sede di ricitazione giudiziaria, in merito all'acquisto dell'immobile in questione>>. Questa è la prima parte della contestazione, però mi fermo perché poi c'è un'altra domanda, quindi. Lei conferma queste dichiarazioni che ha reso precedentemente?

AULA G.:

la confermo ma vorrei dare un'aggiunta a questo...

P. M.:

certo qua siamo.

AULA G.:

perché dopo questo episodio della Polizia Giudiziaria, ho ripreso la pratica, ho guardato, e mi è ritornato alla mente che in effetti, con Piazza venne anche Zummo.

P. M.:

Zummo.

AULA G.:

che era, che era suo genero, era però molto giovane. Insomma io, non diedi molta importanza a questa presenza e allora dissi, di fatti non la evidenziai. Però, di fatto, venne Zummo e io a riscontro trovo nella mia carpetta una annotazione, con tutti i numeri di telefono, dei dischetti, eccetera, Zummo 520772.

P. M.:

cioè il numero di telefono.

AULA G.:

deve essere il numero di telefono di Zummo, mi sembra.

(...)

P. M.:

e allora avvocato Aula, qua c'è scritto: <<conosco altresì il signor Zummo, del quale non ricordo il nome perché genero del predetto Piazza Vincenzo. Non ricordo che detto Zummo abbia avuto alcuna parte nella vicenda in argomento, mentre il dottore Giorgio Carbone, come già detto, se ne è occupato in quanto amministratore unico della Quadrifoglio>>.

(...)

AULA G.:

a rettifica di quanto ho detto, o meglio a precisazione, debbo dichiarare che ho trovato nella mia carpetta relativa alla pratica Quadrifoglio un'annotazione...

P. M.:

e questo lo ha già detto.

AULA G.:

e metto così, Zummo 520772, il che vuol dire che io con Zummo ebbi dei rapporti, penso di avere sottovalutati, perché indubbiamente era molto giovane e accompagnava il suocero. Ma ebbi dei rapporti col signor Zummo.

P. M.:

va bene. Dico, a noi quello che interessa, almeno per quanto riguarda la Pubblica Accusa, poi la Difesa farà le sue domande, è il ruolo di Piazza in questa vicenda. Il ruolo di Piazza Vincenzo in questa vicenda. Lei ha confermato...

AULA G.:

no poi, debbo aggiungere che gli assegni, mi ricordo, che gli assegni me li portò Zummo, questo... gli assegni...

P. M.:

e questo come lo ricordava allora?

AULA G.:

all'asta me li ha portati Zummo, questo lo ricordo.

P. M.:

come lo ha ricordato poi?

AULA G.:

è?

P. M.:

come lo ha ricordato questo?

AULA G.:

l'ho ricordato perché... ho rifatto mente locale sa... un avvocato che ha un lavoro, un certo volume, una certa cosa, non le... ci ho ripensato. Guardando questa cosa qua ho ricostruito un poco quella che era stata la vicenda. E quindi ho ricordato che, me le ha portate anzi, ricordo di pomeriggio.

P. M.: *di pomeriggio.*

AULA G.: *sì.*

P. M.: *di un anno imprecisato, di una data imprecisata?*

AULA G.: *come?*

P. M.: *la data riesce a ricostruirla dai suoi appunti?*

AULA G.: *la data di questo appunto non... non c'è.*

P. M.: *non ce l'ha.*

AULA G.: *non c'è.*

(....)

AVVOCATO TARANTINO:

sì. Avvocato Aula, nell'ambito di questi rapporti che lei ha avuto, sia con Zummo che con Piazza, ha mai saputo quale dovesse essere la destinazione di questo immobile?

AULA G.: non mi pare, non ricordo, non ricordo di averlo né chiesto né di averlo saputo”.

Dalle dichiarazioni rese dall'avv. Aula Guido si è appreso, dunque, che egli aveva agito nella qualità di legale della “Quadrifoglio Immobiliare s.r.l.”, di cui era amministratore unico Carbone Giorgio, che si era resa aggiudicataria dell'immobile della fallita “Molini Virga s.p.a.” (v. docc. 5 e 6 del faldone 45), e che, in realtà, l'incarico di seguire l'iter di aggiudicazione del bene gli era stato conferito da Piazza Vincenzo, suo cliente di vecchia data.

Ha ricordato il teste che, nell'occasione, aveva avuto contatti non solo con il Piazza ma anche con il di lui genero Zummo Ignazio, il cui numero telefonico risultava annotato sulla sua agenda, del quale non aveva riferito in precedenza perché la presenza di quella persona “molto giovane” in compagnia del suocero non l'aveva ritenuta “significativa”.

Sulla vicenda de qua è stato sentito, il 1° marzo 1999, il dott. Di Miceli Pietro, curatore del fallimento della “Molini Virga s.p.a.”.

Queste le sue dichiarazioni:

P. M.: sì, in questo procedimento viene sentito in relazione della vicenda della Molini Virga, lei è stato il curatore del fallimento della Molini Virga?

DI MICELI P.: sì, sono stato curatore del fallimento Molini Virga.

P. M.: può specificarci che tipo di società fosse, e sino a quando lei è stato curatore di questo fallimento?

DI MICELI P.: trattavasi di una S.p.A., e sono stato curatore del fallimento della Molini Virga se non ricordo male fino al... se non ricordo male sino all'89, '90 in quel periodo lì, poi lasciai l'incarico.

P. M.: ho capito, quindi lei non ha terminato la procedura fallimentare non è arrivato...

DI MICELI P.: no, assolutamente no. Non ho fatto nessuna attività liquidatoria nell'ambito di quel fallimento.

P. M.: lei ricorda in relazione agli opifici della Molini Virga, sino a quando lei è stato curatore fallimentare, quali furono le richieste che vennero presentate, e se è ha conoscenza di richieste che vennero presentate, e se ha conoscenza anche di richieste che vennero presentati dopo la cessazione di curatore fallimentare?

DI MICELI P.: che richieste?

P. M.: richieste di acquisizioni degli opifici della Molini Virga.

DI MICELI P.: certo.

P. M.: sì.

DI MICELI P.: una prima richiesta venne presentata dalla cooperativa “Pastai Trinacria“, per l'opificio ubicato a Piazzetta S. Erasmo.

P. M.: vi furono questioni in relazione di questa vendita, di questa richiesta di acquisto?

DI MICELI P.: non la ritenevo sufficientemente cautelativa dagli interessi della massa dei creditori, e mi rifiutai di fare l'atto.

P. M.: per questo immobile di cui stiamo parlando, cioè l'immobile veniva venduto integralmente o una parte era venduta come altro lotto?

DI MICELI P.: l'immobile di Piazzeta S. Erasmo veniva venduto integralmente tranne, un magazzino ubicato al piano terra dello stesso complesso diviso, Dello stesso plesso edilizio, dove svolgeva attività un ristorante, una trattoria che venne scorporato perché nulla aveva a che fare con...

P. M.: ricorda di chi fosse, qual era il nome della trattoria, e chi fosse proprietario di questa trattoria?

DI MICELI P.: la trattoria, si chiamava la "Ingrasciata", e il nome non lo ricordo però lo potrei rilevare dagli atti, era curato comunque dall'avvocato Alberto Marino il...

P. M.: sì, tratta di Salvatore Prestifilippo?

DI MICELI P.: sì, Salvatore Prestifilippo, sì.

P. M.: lei segnalò questi fatti in particolare? Proprio la circostanza dell'interesse di Salvatore Prestifilippo?

DI MICELI P.: no non avevo motivi di segnalarlo anche perché... andai mi opposi al primo atto e ...andai via, ho rassegnato le dimissioni e non... abbandonai poi completamente la...

P. M.: successivamente alle sue dimissioni, le ripeto l'ultima parte della domanda che le avevo fatta, ha poi saputo se... anzi, prima le faccio un'altra domanda: c'è un altro opificio oltre questo di cui stiamo parlando adesso della Molini Virga ?

DI MICELI P.: sì, c'è un altro opificio ubicato in Corso dei Mille.

P. M.: lei sa, se successivamente, diciamo così, alle sue dimissioni venne acquistato questo opificio e da chi?

DI MICELI P.: questo opificio venne acquistato, da una società collegata comunque nella quale verosimilmente aveva interessi un costruttore, Piazza, circostanza questa che io ebbi a segnalare sia al Tribunale di Caltanissetta sia alla Procura di Caltanissetta sia alla Procura di Palermo, ma che per quanto a mia conoscenza nessuna indagine è stata mai svolta.

P. M.: questo lei lo ha saputo come, qual è la sua fonte di conoscenza?

DI MICELI P.: che cosa?

P. M.: non essendo più curatore lei come è venuto a conoscenza di queste circostanze?

DI MICELI P.: ne venni a conoscenza perché seguivo il procedimento della Molini Virga appunto perché a seguito dalla denuncia da me fatta ad un magistrato, pendeva questo procedimento innanzi al Tribunale di Caltanissetta e quindi seguivo questo procedimento.

P. M.: quindi diciamo lei consultava gli atti anche in relazione a questo procedimento che c'era a Caltanissetta?

DI MICELI P.: certamente sì.

P. M.: per capire.

DI MICELI P.: sì, consultavo gli atti anche perché...

P. M.: non è stato una persona è dagli atti che lei ha...?

DI MICELI P.: sì, anche perché questo procedimento è rimasto per un anno e otto mesi fermo non si è mosso completamente, le indagini sono state fatte fin dal '92 su di me invece.

P. M.: e a gli atti risultava il nome Piazza?

DI MICELI P.: no, agli non mi risultava il nome Piazza questo lo seppi poi, così adesso noi ricordo chi ebbe a riferirmi questo particolare, comunque io svolgevo queste indagini, tanto è vero che ebbi a segnalarle anche al Tribunale, alla Procura della Repubblica sia di Palermo sia di Caltanissetta con una memoria, che presentai... il 7 maggio de '96.

P. M.: sì.

DI MICELI P.: sì.

P. M.: alla Procura di Caltanissetta e alla Procura di Palermo.

DI MICELI P.: alla Procura di Caltanissetta il 7 maggio del '96, e ancor prima il 28/11/95 alla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Palermo.

P. M.: e perché lei sentì, diciamo, il dovere di segnalare questa situazione alla Procura della Repubblica?

DI MICELI P.: segnalai questa situazione in quanto lo stesso costruttore ebbe a vendere un'immobile al magistrato che io avevo denunciato o a congiunti del magistrato. E quindi io segnalai al Tribunale, guardate che oltre a irregolarità sulla prima vendita, che poi emergono anche da una perizia fatta dal Tribunale di Caltanissetta queste irregolarità.

P. M.: e questo spiega la rilevanza per Caltanissetta, ma lei lo ha denunciato anche a Palermo per altri motivi o...

DI MICELI P.: no, questo magistrato no. Si riferisce a chi, attenzione a denunciare chi?

P. M.: l'avvocato chiedeva proprio questo, ma io sinceramente essendoci delle indagini presumo da parte di Caltanissetta non avevo...

DI MICELI P.: no, le indagini di Caltanissetta sono già chiuse ormai hanno archiviato, hanno archiviato e hanno rinnovato...

P. M.: quindi già sono chiuse in che modo, queste... a questo punto per completezza?

DI MICELI P.: è stata archiviata questa mia denuncia, il Tribunale ha detto: sebbene vi siano ombre e dubbi sullo operato della fallimentare, ombre e dubbi che certamente non potevo togliere io... perché non avevo alcun potere per togliere queste ombre e questi dubbi, chi di competenza avrebbe potuto e dovuto togliere queste ombre e questi dubbi.

PRESIDENTE: ma insomma perché il Tribunale anche comprenda e

capisca.

P. M.: sì, Presidente.

PRESIDENTE: l'oggetto della sua segnalazione dottore Di Miceli quale era? In modo che possiamo capire di cosa stiamo parlando?

DI MICELI P.: "oltre il pastificio Molini Virga, di cui tanto si è trattato, è certamente interessante esaminare la vendita successiva del secondo immobile facente parte dell'attivo fallimentare della Molini Virga, ossia l'immobile o vero allocato il Molino sito nel Corso dei Mille a Palermo e di proprietà della fallita società Molini Virga S.p.A., la Sezione fallimentare preceduta dal Mezzatesta, dopo la prima vendita dell'immobile ove era allocato il pastificio ha ceduto il secondo immobile, sito in Corso dei Mille ad una società facente capo al noto costruttore Palermitano Enzo Piazza, costui è stato tratto in arresto perché sospettato di associazione a delinquere di stampo mafioso, ex articolo 416/bis, e il suo patrimonio, compresa la quota della società proprietaria dell'immobile di Corso dei Mille, sottoposto a sequestro giudiziario ex legge Rognoni la Torre. Tutto ciò può indurre a riflettere sulla frequentazione in relazione all'ufficio del Mezzatesta soprattutto ove si considera, circostanza questa meritevole di approfondimento, che l'attuale consorte o compagna del Mezzatesta ha acquistato, non avendone lei personalmente mezzi economici, da un altro o stessa società facente capo al predetto costruttore Vincenzo Piazza l'appartamento di piano terra e primo piano, ove attualmente il Mezzatesta abita con la predetta consorte, e individuato nel citato rapporto del Ros di Palermo di Via Val di Mazara n° 32; stante il valore notevole dell'appartamento di Via Val di Mazara 32, certamente il Mezzatesta potrà esibire i mezzi bancari con cui egli e la sua consorte hanno assolto il proprio obbligo di pagamento indipendentemente dalle effettivo intestatario dello stesso. Se può interessare questo lo posso depositare agli atti.

PRESIDENTE: va bene.

P. M.: sì, senta lei ha saputo il relazione a questo immobile...

PRESIDENTE: mi scusi, la data della segnalazione?

DI MICELI P.: 28/11/95 parte dalla Procura della Repubblica di Palermo, 7 maggio '96 alla Procura della Repubblica del Tribunale di Caltanissetta. Non mi risulta che siano state svolte indagini, per quanto a mia conoscenza, attenzione, poi sul discorso non mi interessava più di tanto.

P. M.: questo eventualmente... senta un'altra cosa le volevo chiedere in relazione a questo immobile, questo opificio di Corso dei Mille, il secondo opificio di cui abbiamo parlato, lei ricorda se si tratta di un opificio di interesse anche storico?

DI MICELI P.: certo, e questo qui io lo segnalai al Tribunale, e lo segnali anche sia al Comune di Palermo, sia alla Provincia di Palermo, sia all'amministrazione provinciale di Palermo, dicendo che era un edificio di interesse storico perché costituiva uno dei rari esempi di edilizia industriale dei primi anni del secolo, e pertanto sarebbe stato opportuno che un ente

pubblico, intervenisse per rilevarlo e non farlo rilevare a dei privati. Il Comune di Palermo ebbe a rispondermi dicendo che aveva notevole interesse all'acquisto di questo opificio.

P. M.: e non sa come sia poi terminata questa questione, questa...

DI MICELI P.: è stato venduto... alla cooperativa Pastai Trinacria, non al Comune di Palermo.

P. M.: qua stiamo parlando dell'altro opificio?

DI MICELI P.: sì, sì Corso dei Mille... stiamo parlando di Corso dei Mille no?, Corso dei Mille è stato venduto a questa società facente capo al Piazza. Piazzetta S. Erasmo l'opificio di S. Erasmo... che poi è fallita a sua volta dopo pochi mesi.

P. M.: senta lei sa, relativamente al primo dei due opifici di cui abbiamo parlato adesso... ha saputo, e in che modo lo ha saputo eventualmente dovrebbe specificare se questo immobile una volta acquistato dal Piazza doveva essere locato ad altri soggetti, a soggetti terzi diciamo?

DI MICELI P.: seppi così, che avrebbe dovuto essere locato, ma voci di corridoio non ho prove, non ho elementi per poter affermare con certezza una circostanza del genere.

P. M.: se lei ci può dire voci di corridoio, bisogna vedere da chi venivano, e in quale corridoio e soprattutto quale persona?

DI MICELI P.: adesso non ricordo, comunque ricordo che erano voci molto attendibili, che dicevano che questo opificio doveva essere in precedenza, seppi che...

DIFESA: se non sa precisare, è inutile precisare....

PRESIDENTE: credo che il Pubblico Ministero e intendere sapere concretamente quali sono queste voci di corridoio.

P. M.: poi in ogni caso se rimangono voci di corridoio credo che sia la utilizzabilità sapete qual è...

PRESIDENTE: non c'è problema.

P. M.: però credo che sia giusto che glielo dica in ogni caso.

DI MICELI P.: una volta ebbe a telefonarmi un cronista del Giornale di Sicilia, dicendomi: state locando questo immobile alla Sip; e io smentii perché non c'era nessuna, nessuna trattativa né nessuna richiesta aveva fatta la Sip alla curatela, ma allora ero anche curatore. Poi successivamente, dopo le mie dimissioni, seppi che verosimilmente avrebbe dovuto trovare ubicazione una filiale della Standa.

P. M.: e io allora le ripeto la domanda che le ho fatto precedentemente, gliela ripeto sia per questo che per l'altra affermazione che lei ha fatto sul Piazza, chi le disse queste cose, chi le diede queste notizie precise, specifiche, perché l'indicazione Piazza, l'indicazione Standa sono due notizie precise, però lei ci dovrebbe dire chi era a conoscenza di questi fatti?

DI MICELI P.: adesso non ricordo, non sono in grado di poter ricostruire perché sono passati parecchi anni e questo non ... materialmente non sono,

non ricordo chi ebbe a darmi queste notizie ma io chiedevo appunto perché c'era questo procedimento in piedi e quindi... peraltro... e peraltro di un interesse del Piazza all'opificio di Corso dei Mille mentre io ero curatore, addirittura se mal non ricordo, lo stesso Presidente una volta mi fece cenno.

P. M.: lo stesso Presidente di cosa?

DI MICELI P.: della sezione fallimentare.

P. M.: cioè le disse che Piazza era interessato a questa... quindi diciamo la fonte sull'interesse del Piazza sarebbe il Presidente Mezzatesta?

DI MICELI P.: allora mi disse, che era interessato, poi quando lo ha acquistato chi ebbe a riferirmi la notizia che lo aveva acquistato questo non sono in grado di poterlo riferire.

P. M.: senta lei conosce un giornalista che si chiama Sciambra?

DI MICELI P.: certo, sì.

P. M.: ebbe a parlare con lui proprio di questi fatti della Molini Virga ?

DI MICELI P.: più che con Sciambra ebbi a parlarne con il direttore del giornale per cui lavorava lo Sciambra, tale Parisi.

P. M.: parlò proprio dell'interesse di Piazza anche per questo immobile?

DI MICELI P.: no, non credo dell'interesse di Piazza, no, non credo. Anche perché era una notizia che avevo appreso così e quindi non...

P. M.: dunque, nel corso del verbale dell'interrogatorio...

DI MICELI P.: può darsi...

P. M.: io non lo so, le faccio la contestazione: il 4 febbraio del 1997 io le ho, chiaramente in maniera tecnica la uso in questo senso, contestato le dichiarazioni rese da Sciambra all'ufficio e poi lei ha detto "sì, risponde tutto al vero", quindi le devo dare lettura anche di qualche parte delle dichiarazioni dello Sciambra...

DI MICELI P.: vediamo, non...

DIFESA: ci sono delle precisazioni però e...

P. M.: sì, sì, certo e io volevo leggere tutto però prima devo... spiegavo per quale motivo davo lettura delle dichiarazioni di Sciambra "nel corso di questo primo incontro il Di Miceli mi parlò delle ragioni del contrasto Mezzatesta dicendomi che attenevano al Molini Virga, di cui il Di Miceli era stato nominato, se ben ricordo, curatore fallimentare. Il contrasto risiedeva nella vendita degli opifici e, o, dei beni del Virga, che il Di Miceli non voleva finissero nelle mani della cooperativa Pastai Trinacria che non riteneva affidabile, e successivamente al fallimento di questa nelle mani del costruttore Vincenzo Piazza. Invero lo stesso Di Miceli aveva già preso contatti con il comune di Palermo che era disponibile ad acquistare l'immobile, così come ribadito...".

DI MICELI P.: sì, questo lo confermo.

P. M.: "non ricordo in questo momento se la vendita al Piazza avvenne dopo che il Di Miceli si dimise, ma sono comunque sicuro che egli

dispose la vendita degli immobili della Molini Virga alla Pastai Trinacria, in ogni caso il Di Miceli mi disse con certezza che l'immobile in esito era pervenuto al Piazza”, poi qua continua lei ha detto: “sì, risponde tutto al vero, su questo confermo le spontanee dichiarazioni rese ieri in sede di richiesta degli atti, devo però precisare che l'immobile venduto al Piazza è diverso da quello venduto alla Pastai Trinacria, inoltre devo precisare ancora che io non ritenevo inaffidabile la Pastai Trinacria” questo non ha rilevanza ma comunque lo leggo, “ perché mi lasciava perplesso in particolare la modalità di vendita che si era deciso di seguire”. Quindi qua la questione era questa, semplicemente la contestazione era relativa al fatto se lei avesse parlato o meno con Sciambra dell'interesse del costruttore Piazza, per questo immobile.

DI MICELI P.: probabilmente sì, sì probabilmente ne parlai, ma in ogni caso diciamo c'erano documenti miei ufficiali già depositati in Procura, sia a Palermo che a Caltanissetta, in cui io facevo proprio queste considerazioni che vanno al di là del colloquio che posso avere avuto con il giornalista.

Omissis

PRESIDENTE: senta, dottore Di Miceli, ha dichiarato di aver appreso da voci di corridoio che l'opificio di corso dei Mille sarebbe stato destinato a sede di una succursale della sede della Standa, ora facendo uno sforzo di memoria, riesce a ricordare che le fornì questa notizia questa indiscrezione?

DI MICELI P.: no, signor Presidente, questo non lo ricordo, comunque do per certo questa voce che circolava lì avrebbe dovuto venir fuori un... una filiale della Standa”.

Dalla testimonianza del Di Miceli si è appreso che, dopo le sue dimissioni dall'ufficio di curatore fallimentare della società “Molini Virga”, aveva continuato ad interessarsi della procedura in relazione ad una denuncia presentata alla Procura della Repubblica di Caltanissetta nei confronti dell'allora Presidente della Sezione Fallimentare del locale Tribunale ed aveva appreso che l'opificio di Corso dei Mille era stato aggiudicato al costruttore Piazza Vincenzo, il quale, secondo una “voce” molto attendibile, lo avrebbe concesso in locazione alla Standa del gruppo Berlusconi.

Il teste ha, anche, ricordato di avere parlato della vicenda con il giornalista Sciambra Castrenze e con il direttore del giornale per cui lo Sciambra scriveva, a nome Parisi.

Veniva, quindi, assunto in esame, all'udienza del 29 marzo 1999, Sciambra Castrenze, il quale dichiarava:

“P. M.: signor Sciambra lei lo stava dicendo poco fa, volevo sapere in relazione agli anni '90, dagli anni '90 in poi lei esercitava già il mestiere di giornalista e in quale, in quale ambito.

SCIAMBRA G.: ma io mi sono occupato di giudiziaria sia per il settimanale “L'altra Repubblica”.

P. M.: dovrebbe parlare più vicino al microfono.

SCIAMBRA G.: sia per il settimanale “L'altra Repubblica” edito a Roma, e anche per quanto riguarda il quotidiano “Ore 12 Globo” di Roma, dall'83 al '94.

P. M.: senta in relazione a questa sua attività di pubblicista, lei ha avuto modo di incontrare Piero Di Miceli?

SCIAMBRA G.: sì.

P. M.: se può specificare in quale occasione.

SCIAMBRA G.: la prima volta quando scrivevo per “L’altra Repubblica” in merito alla sua vicenda e... con il Presidente della Fallimentare Mezzatesta, il Presidente Mezzatesta, e ho fatto un articolo su sue dichiarazioni eccetera. Poi l’ho presentato...

P. M.: aspetti no perché prima, limitiamoci a questa prima, a questo primo incontro. Può specificare, al di là di quello che le hanno detto più specificatamente sul Presidente Mezzatesta se il Di Miceli le riferì qualche cosa in relazione ad acquisti e immobili e che cosa le riferì in particolare, cioè qual era il motivo del contrasto?

SCIAMBRA G.: il contrasto riguardava il pastificio Virga, e... qui è un discorso di perizie, che lui aveva avuto con il Presidente della Fallimentare Mezzatesta tutto qua.

P. M.: lei ricorda se le dimissioni di, che le riferì specificamente anche il nome del costruttore Vincenzo Bianco (PIAZZA, n.d.r.) come interessato?

SCIAMBRA G.: sì, credo di sì. E che lui aveva proposto al comune di Palermo di acquistare l’immobile di Di Miceli cosa che non si è concretizzata.

P. M.: lei ricorda se poi l’immobile in esito, se le disse di Miceli se l’immobile in esito era pervenuto al Piazza?

SCIAMBRA G.: s”i.

P. M.: sì. Perfetto. Io non ho altre domande Presidente perché relativamente alle altre circostanze non è stato ammesso il teste come”.

Quindi, il teste, cronista di “giudiziaria” per il quotidiano “L’altra Repubblica”, ha confermato, per quanto di ragione, che lo Sciambra gli riferì dell’interesse del costruttore Piazza Vincenzo per l’opificio di Corso dei Mille.

L’”OBBEDISCO” DI IENNA SALVATORE

Ma l’esistenza di questo interesse è stata asseverata anche dal costruttore Ienna Giovanni, il cui corso collaborativo è stato molto travagliato, assunto in esame il 4 giugno 2001.

Queste le sue dichiarazioni:

Pubblico Ministero:

Lei ha avuto a che fare direttamente o indirettamente con Piazza Vincenzo in relazione alla vendita dei Mulini Virga?

Ienna:

Si.

Pubblico Ministero:

Lei era interessato all’acquisto?

Ienna:

Si.

Pubblico Ministero:

Vuole riferire che cosa accadde?

Ienna:

Io ero interessato ad acquistare il mulino Virga e ne avevo chiesto...

Pubblico Ministero:

Che periodo scusi?

Ienna:

Grosso modo siamo verso l'89 - 87, molto prima che io mettessi l'albergo in attività, molto prima del 1991, molto prima del 1991 ed io ne avevo chiesto perché allora si chiedeva l'autorizzazione ai signori mafiosi se potevo o non potevo continuare questa trattativa per comprare questo complesso in Corso dei Mille.

Ricordo che ne parlai anche con l'allora Assessore Governale alla Provincia che poi è morto questo qui purtroppo, mi avevano detto che non c'erano difficoltà per poterlo acquistare.

Avevo anche il lascia passare se così si può dire da parte delle persone mafiose della borgata.

Pubblico Ministero:

Chi in particolare?

Ienna:

I signori Tagliavia Ciccio e i signori Graviano Giuseppe.

Pubblico Ministero:

Ma lei che tipo di rapporti aveva con queste Persone?

Ienna:

I rapporti di pagare il pizzo.

Pubblico Ministero:

E quindi per ogni attività commerciale, imprenditoriale alla quale era interessato doveva chiedere il permesso a loro?

Ienna:

Così era allora.

Pubblico Ministero:

Gliela diedero questa autorizzazione?

Ienna:

Si, loro mi hanno detto "puoi acquistare questo complesso".

Poi mi ha chiamato il signor Piazza e ricordo che mi disse che quell'affare lo dovevo lasciare non mi dovevo interessare perché era una cosa che apparteneva a lui.

Io mi sono ritirato e quindi la cosa finì lì.

Pubblico Ministero:

Come mai si è ritirato, interessava a lui?

Ienna:

Si era una cosa che interessava lui.

Io ne ho parlato di nuovo con quei signori che mi avevano autorizzato

allora, e mi hanno detto "signor Ienna lasci non si interessi piu` di questa cosa".

Pubblico Ministero:

Chi glielo disse questo?

Ienna:

Sia Tagliavia che Giuseppe Graviano.

Pubblico Ministero:

Le spiegarono il perche'?

Ienna:

No.

Pubblico Ministero:

Graviano le disse in qualche modo che l'affare doveva essere seguito da Piazza?

Ienna:

Signor Pubblico Ministero con questi signori ci sono due parole lei non si deve piu` interessare, chiuso l'argomento e non potevo interferire, non potevo dire perche', perche' io ero Ienna e loro erano quelli che erano.

Pubblico Ministero:

Ha saputo poi...

Ienna:

No, non mi sono piu` interessato.

Pubblico Ministero:

Lei in particolare anche aiuto alla sua memoria, procedo alla contestazione delle dichiarazioni rese l'11 settembre 1997 pagina 2, lei ha dichiarato " recatomi da Graviano, espostogli il discorso fatto da Piazza, il Graviano mi confermo` che non potevo piu` trattare questo affare dicendomi, ci sono ordini che l'affare lo deve fare Piazza , conferma questa dichiarazione o no?

Ienna:

Ricordo vagamente, ma mi sembra di si.

Perche' passo` molto tempo, ci sono stati molti argomenti, ma mi sembra che ci siamo sull'argomento.

Pubblico Ministero:

Ricorda qualche ulteriore particolare su questa vicenda?

Ienna:

No.

Pubblico Ministero:

Nessun'altra domanda.

Presidente:

La parte civile?

Avvocato di parte civile:

Signor Ienna, mi scusi, ma chi era questo Piazza?

Ienna:

L'ho detto prima chi era questo Piazza, era un costruttore edile come lo

ero io.

Avvocato di parte civile:

Che lei sappia rappresentava interessi mafiosi?

Ienna:

Non mi sono mai interessato di questo.

Avvocato di parte civile:

Una volta che lei aveva ottenuto lascia passare o l'autorizzazione di personaggi come Tagliavia o Graviano, quando il Piazza le disse "lascia stare" lei che cosa ha risposto, come mi lei si pose il problema una volta che aveva avuto autorizzazioni di altro spessore?

Ienna:

Ma quando il Piazza mi ha detto "signor Ienna lei non si interessi piu` di questa cosa perche' e` una cosa che interessa a me " la risposta che le ho dato io era mi dia due - tre giorni di tempo che le do` una risposta perche' io volevo capire perche' prima ero stato autorizzato a trattare e poi il Piazza mi si avvicina e mi dice che non mi dovevo piu` interessare tant'e` che io vado a trovare quei signori che mi avevano dato il via per potere acquistare e ho detto "che cosa succede perche' il Piazza mi ha detto questo " dice "non si deve piu` interessare perche' ci sono altri interessi, altre cose, lei lo devo fare questa cosa ".

Avvocato di parte Civile:

Lei al Piazza aveva detto che aveva gia` provveduto alla cosiddetta messa apposto, nel senso che si era assicurato da questo punto di vista col benessere di Graviano e di Tagliavia?

Ienna:

No, io non glielo detto perche' non si potevano dire queste cose e ho detto solamente "mi dia due - tre giorni di tempo che le do` la risposta se posso o non posso continuare a trattare "e quindi il discorso e` questo.

Avvocato di parte civile:

Dopo che lei ha avuto assicurazioni dal Graviano, ebbe riferito dal Graviano che non se ne doveva piu` occupare perche' interessava al Piazza cosi` ha detto, lei non si e` piu` sentito con il Piazza?

Ienna:

No".

Le dichiarazioni dello Ienna appaiono attendibili perché promanano da un soggetto, costruttore edile delle zone di Santa Maria di Gesù e Brancaccio, già in stretti rapporti di “affari” con i responsabili delle “famiglie” operanti in quei quartieri (dapprima Bontate Stefano, poi Savoca Giuseppe ed infine i fratelli Graviano) ed egli stesso organico a “cosa nostra”.

Nel valutare le dichiarazioni dello Ienna, quindi, non va dimenticato che egli conosce molto bene le dinamiche interne alla consorte che ha frequentato per lungo tempo ed è consapevole dello “spessore” mafioso del “collega” Piazza Vincenzo se non altro perché entrambi sono stati imputati in un procedimento penale, trattato da questo Collegio sia pure in diversa composizione, al cui esito entrambi sono stati condannati, con sentenza

passata in cosa giudicata, perché ritenuti responsabili del reato di cui all'art. 416 bis c.p. Ordunque, il collaborante ha ricordato che, essendo interessato all'acquisto dell'immobile di Corso dei Mille, aveva iniziato la necessaria "trafila" chiedendo ed ottenendo l' "autorizzazione" di Graviano Giuseppe, capo della "famiglia" di Brancaccio, e di Tagliavia Francesco, detto "Ciccio", rappresentante della consortereria di Corso dei Mille, competente per territorio.

Senonchè, dopo qualche giorno, ricevette la visita del collega Piazza Vincenzo il quale, chiestogli se fosse interessato all'acquisto dell'immobile della "Molini Virga" ed ottenuta risposta positiva, gli disse, senza mezzi termini, che "doveva levarci mano" cioè abbandonare l'affare perché interessava a lui e ciò anche se lo Ienna aveva già ottenuto il "permesso" dei Graviano.

Fatto presente ai Graviano il motivo della visita del Piazza, ebbe dagli stessi la conferma che le cose stavano in quel modo e che non era più autorizzato trattare quell'affare perché si voleva che fosse assegnato al Piazza il cui interesse all'aggiudicazione dell'immobile emerge, anche, dalla documentazione rinvenuta presso la Sicilcassa, dove la società aggiudicataria aveva acceso un mutuo per ottenere il denaro necessario all'acquisto dell'immobile.

In particolare, da quella documentazione è dato rilevare che, in un primo momento, doveva ritenersi che la "Gardenia S.p.a" fosse, quasi sicuramente, collegata al gruppo di imprese facenti capo al Piazza e, in un secondo momento, che, in effetti, si era costituito un unico gruppo societario tra la "Gardenia s.p.a", la "Quadrifoglio Immobiliare", la "Invest Sud" e la "Caravaggio".

LA RICERCA DI TERRENI O FABBRICATI A PALERMO

Si è già avuto modo di rilevare, nella parte della sentenza relativa all'interessamento dei Graviano presso Marcello Dell'Utri in favore del giovanissimo calciatore d'Agostino Gaetano, che, proprio negli anni dal 1990 al 1993, le aziende del gruppo Fininvest erano alla ricerca di terreni o fabbricati per aprire un grosso centro commerciale a Palermo.

Nello stesso lasso di tempo anche Marcello Dell'Utri, sebbene fosse a capo di altra società del gruppo FININVEST, la concessionaria di pubblicità "PUBLITALIA", si era interessato alla vicenda, come emerge dalla nota dell'8 gennaio 2003 con la quale Lattuada Ines, segretaria particolare dell'imputato, aveva segnalato per l'acquisto un immobile, in via Lincoln a Palermo, il cui titolare era Barone Carmelo, detto Melo.

Con nota, avente ad oggetto "comunicazione interna" del 20 gennaio 1993, il dott. Valducci trasmetteva al dott. Rabbia la documentazione pervenutagli dalla "dott.ssa Lattuada di Publitalia relativa ad una posizione in Palermo" con l'invito a contattare la stessa "per fissare un incontro con l'eventuale interlocutore della zona e verificare così la posizione" (v. doc. n. 56/A del faldone 17).

Il 14 aprile 1993, la dott.ssa Lattuada Ines apprendeva da nota inviatale da funzionario della Standa che "l'offerta immobiliare in Palermo – Via Lincoln non è di nostro interesse in quanto i suddetti locali sono ubicati nell'immediata vicinanza della nostra

filiale di via Roma”(v. doc. n. 51/A del faldone 17).

Non va, altresì, dimenticato che il Piazza Vincenzo, designato da “volontà superiore” (come riferito dallo Ienna) ad aggiudicarsi l’immobile di Corso dei Mille, dove sarebbe stato aperto (secondo l’attendibile “voce” circolata in “cosa nostra” ed altrove) un “Euromercato”, marchio del gruppo Standa all’epoca, è lo stesso Piazza Vincenzo che ha concesso in locazione alla Standa un immobile sito nel locale Viale Strasburgo (v. doc. n. 67/A).

Infine, un’ultima considerazione.

Ferrante Giovan Battista ha dichiarato che Biondino Salvatore, molto vicino a Riina Salvatore (insieme al quale è stato arrestato il 15 gennaio 1993), era stato interessato da Graviano Giuseppe affinché comunicasse allo stesso Riina che la società Standa, facente parte del gruppo Berlusconi, era interessata ad aprire un grosso centro commerciale nell’immobile della fallita società “Molini Virga”.

Ecco perché l’immobile non doveva essere acquistato da Ienna Giovanni ma bensì da un soggetto, già in collaudati rapporti di affari con la Standa (del cui consiglio di amministrazione faceva parte Marcello Dell’Utri), per l’appunto Piazza Vincenzo, il quale non avrebbe avuto alcuna difficoltà a concedere in locazione l’immobile alla Standa qualora il divisato proposito, documentalmente provato, di aprire un nuovo esercizio commerciale a Palermo fosse stato portato a compimento.

CAPITOLO 15°

I FRATELLI GRAVIANO DI BRANCACCIO

Nell’ambito degli accertati rapporti e contatti, diretti o mediati da terze persone, tra Marcello Dell’Utri ed esponenti di primo piano di alcune potenti “famiglie” mafiose palermitane, un posto particolare meritano i fratelli Graviano Giuseppe e Graviano Filippo, responsabili della consorteria mafiosa operante in Brancaccio, quartiere alla periferia di Palermo.

Il 27 gennaio 1994 personale del Nucleo Operativo dei CC di Palermo e di Milano procedeva all’arresto, all’interno della trattoria “Da Gigi Il Cacciatore” a Milano, dei fratelli Graviano Giuseppe e Graviano Filippo perché destinatari di numerose ordinanze custodiali, emesse dall’autorità giudiziaria palermitana, alle quali sino a quel momento si erano sottratti rendendosi latitanti (v. doc. nn. 30 e 31 del faldone 6).

Insieme ai due germani, sorpresi in compagnia delle rispettive conviventi, venivano tratti in arresto anche i cognati Spataro Salvatore e D’Agostino Giuseppe, ai quali si

addebitava di avere favorito la latitanza dei due Graviano mercè lo svolgimento di condotte finalizzate a sottrarre i predetti alle ricerche dell'autorità di polizia.

Ed infatti, veniva rinvenuta addosso al Graviano Giuseppe una carta di identità rilasciata dal Comune di Palermo a nome dello Spataro Salvatore mentre il fratello Filippo veniva trovato in possesso di una carta di identità rilasciata dal Comune di Palermo a nome di Mango Filippo.

LE DICHIARAZIONI DI D'AGOSTINO E SPATARO

LE ANNOTAZIONI SULLE AGENDE DI DELL'UTRI

Gli inquirenti erano riusciti a sorprendere i due Graviano seguendo gli spostamenti del D'Agostino e dello Spataro, segnalati da attendibile fonte confidenziale come vicini alla "famiglia" mafiosa di Brancaccio, e, successivamente, indicati dai collaboratori di giustizia Di Filippo Emanuele, Di Filippo Pasquale, Cannella Tullio e Calvaruso Antonio come organici a quella consorteria mafiosa (v. dichiarazioni rese dagli ufficiali di p.g. Giandinoto Franco il 3 dicembre 1999 e Brancadoro Andrea il 16 giugno 2000).

Nel corso delle indagini susseguenti all'arresto dei due latitanti, veniva sentito il D'Agostino il quale, richiesto di spiegazioni sulla sua presenza a Milano, affermava di essersi portato, tempo addietro, nel capoluogo lombardo in compagnia di tali Piacenti Francesco e Barone Carmelo dai quali aveva ricevuto la promessa di un loro interessamento presso il "sig. Dell'Utri", che non ebbe seguito a causa del prematuro decesso del Barone, allo scopo di fargli trovare un lavoro a Milano.

In data 19 marzo 1994, lo stesso D'Agostino faceva pervenire al G.I.P. di Milano una lettera nella quale, tra l'altro, si legge:

"...quando nel settembre 1992 salii a Milano con il defunto Melo BARONE ed il sig. Franco PIACENTI... il BARONE disse che si sarebbe interessato affinché la mia famiglia si spostasse a Milano, disse che conosceva il Dott. DELL'UTRI, dato che a Palermo lui era locatore di uno stabile adibito a STANDA..." (v. doc. n. 13 del faldone 2).

Sulla scorta delle dichiarazioni del D'Agostino, gli inquirenti ritenevano necessario sentire in merito Marcello Dell'Utri dal quale il m.llo Luigi Punzi ed il brig. Alberto Sivieri dei CC di Milano apprendevano che il D'Agostino, il Barone ed il Piacenti erano per lui dei perfetti sconosciuti, mai sentiti nominare.

Il mendacio di tale categorica affermazione emerge da alcune annotazioni contenute nelle agende utilizzate dall'imputato.

La prima è del seguente testuale tenore:

"SIRIO MARESCIALLO

BICCHIO BRIGADIERE 62764294

D'AGOSTINO GIUSEPPE CHE DUE ANNI FA E' VENUTO INSIEME A FRANCESCO PIACENTI E CARMELO BARONE INTERESSARSI PER LAVORO A MI TRAMITE MDU

FISSATA PER 11/2 VIA MOSCOVA 21-19 4°

SEZ. NUCLEO OPERATIVO 8./8.15 INT. 4255"

Nell'annotazione è riportata la data dell'11 febbraio 1994 come quella fissata per l'audizione di Marcello Dell'Utri, avvenuta invece il giorno prima, ed è anticipato

l'argomento sul quale lo stesso doveva essere sentito e i due sottufficiali dei CC, particolare strano ed inspiegabile, non vengono indicati con i loro nomi ma con gli pseudonimi di m.llo Sirio e brig. Bicchio.

In un'altra agenda utilizzata dalla segretaria di Marcello Dell'Utri e relativa all'anno 1992, è stata rinvenuta la seguente annotazione sotto la data del 7 settembre 1992:

BARONE

ANCECCHI(o ANNECCHI)

*DE PAOLES AMICO PARLARLE PER SPORTIGLIA - CENTRO SPORTIVO
CAVALLERI*

Il nominativo "Barone", stavolta seguito dall'indicazione del nome di battesimo "Melo" (diminutivo di Carmelo) e dall'annotazione di due numeri di utenze telefoniche (installate nell'abitazione e nell'autovettura), è stato rinvenuto in un'altra agenda e, pertanto, non è lecito nutrire dubbio alcuno sulla identità del "Barone" indicato nell'annotazione del 7 settembre 1992.

Nonostante le ripetute annotazioni contenute nelle sue agende facessero fondatamente ritenere l'esistenza, quanto meno, di un rapporto di conoscenza con il Barone, nel corso del primo degli interrogatori resi al P.M. di Palermo (acquisiti al fascicolo per il dibattimento e pienamente utilizzabili per le considerazioni svolte in altra parte della sentenza), Marcello Dell'Utri ha, sulle prime, dichiarato di non ricordare nessun Barone "nel contesto di cui qui si sta parlando" ed ha aggiunto che l'unico "Barone" di cui conservava memoria era tale Beneventano "da noi chiamato il barone" (v. verbale di interrogatorio del 1° luglio 1996 – doc. n. 14 del faldone 36).

Il ruolo dell'imputato nella vicenda de qua comincia a delinearsi a seguito delle dichiarazioni rese da D'Agostino Giuseppe il quale, tratto nuovamente in arresto perché indagato in ordine al reato di cui agli artt. 110 e 416 bis c.p., decideva di collaborare con la giustizia.

Sentito nel corso dell'udienza del 1° giugno 1998, D'Agostino Giuseppe ha così risposto alle domande postegli al riguardo:

PUBBLICO MINISTERO:

E allora. Io volevo iniziare, appunto, dal primo atto giudiziario che è stato compiuto nei Suoi confronti. Siamo al 27 Gennaio del '94 e Lei è stato arrestato a Milano, insieme a Suo cognato e ai fratelli Giuseppe e Filippo Graviano. E, allora, volevo sapere da Lei che... in che modo Lei era entrato in contatto con i fratelli Graviano?

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

Si. Intanto vorrei precisare che io non ero affiliato a "Cosa Nostra" e non ero neanche un uomo d'onore. Sono andato... sono arrivato a contatto con i fratelli Graviano dato che mio cognato si era prestato a farmi riavere di lire dieci milioni da un altro... un'altra persona, tale Grigoli Salvatore e mio cognato aveva delle amicizie nel quartiere, abbastanza importanti e fece da tramite, con queste persone, per farmi riavere questi soldi.

D'AGOSTINO:

Dopo che ebbi indietro questa... questa somma di danaro, praticamente, il... la persona che aveva fatto questo, signor Cannella Fifetto, mi... mi... dopo qualche mese mi fece la proposta se potevo in... in un certo qual modo, fare una cortesia, cioè quella di avere a casa mia una coppia di persone che erano amici suoi. Una sera si presentò a casa e queste... queste persone erano Giuseppe Graviano e la sua fidanzata Martina, che poi io ebbi a sapere, quando ci arrestarono, che si chiamava Galdi Rosalia.

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, lei, riguardo sempre a questi ambienti di cui stiamo parlando... Prima di tutto volevo che Lei specificasse, Lei ha detto: "Mio cognato aveva amicizie importanti". Amicizie importanti in che ambienti? Specifichiamo meglio.

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

Guardi, il... l'ambiente era quello malavitoso. Comunque, io non sapevo se mio cognato fosse o meno un uomo d'onore o un mafioso, ma, comunque, sapevo che lui aveva delle amicizie, diciamo così, in ambienti malavitosi, perchè, praticamente, l'atteggiamento della persona che non mi voleva dare questi soldi, era specifico di questi ambienti. Cioè, praticamente, mi disse: "Non ti dò i soldi, vatti a discutere la cosa con persone, eventualmente poi vediamo". E io, siccome non conoscevo nessuno, ho contattato mio cognato. Perciò gli ambienti erano, chiaramente, malavitosi.

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, Lei ha conosciuto, conosce Pennino Gioacchino?

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

Sì, Pennino Gioacchino è il... era medico di fiducia nostro, dove mio padre portava, molte volte, mio fratello, che è affetto da... da sindrome... schizofrenia.

PUBBLICO MINISTERO:

Può specificare il nome di Suo padre e di Suo fratello?

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

Mio padre si chiama D'Agostino Gaetano e mio fratello D'Agostino Antonino.

PUBBLICO MINISTERO:

Può specificare, anche, Lei con quale nomignolo, se ne ha uno, è... è inteso normalmente? Come la chiamano?

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

Geppino.

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, Lei ha conosciuto dei commercianti che si chiamano Barone? E chi ha conosciuto?

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

Si, si.

PUBBLICO MINISTERO:

Chi ha conosciuto?

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

Io ho conosciuto Melo Barone. L'ho conosciuto perchè, intanto lui, praticamente, ci aveva un negozio in Via Lincoln e, nel campo dei tessuti, lui era un imprenditore sotto questa... sotto quest'aspetto e poi ci accomunava la... la passione dello sport. Lui faceva il presidente di squadre di calcio, parlavamo sempre assieme di sport, sempre la Palermo Olimpia. Comunque, eravamo in rapporti abbastanza buoni. Eravamo due persone che parlava... parlavamo sempre di calcio, di sport, ecco.

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, sempre in relazione al calcio, Lei, in particolare, in relazione a suo figlio, chiese qualche cosa a Melo Barone? O Melo Barone fece qualcosa per Suo figlio?

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

No, praticamente... praticamente le cose si svolsero in questa maniera: Il Melo Barone sapeva che io ero appassionato di calcio, a parte che facevo l'allenatore, e Melo Barone ci... pa... parlavamo sempre e nella fattispecie sapeva che io ci avevo un ragazzino che giocava a calcio. Siccome lui era un amatore di portare stì ragazzini a farli visionare, a fargli fare dei provini, mi disse pure che lui aveva la possibilità di fargli fare un provino a Milano, nel Milan, nei ragazzini del Milan. La cosa mi fi... mi fece piacere e partii io, a Milano, con il ragazzo e con un altro amico, un ce... Francesco Piacenti. Andammo a Milano e dopo lui ci raggiunse. Facemmo il provino, lì a Milano, insieme... Il ragazzo fece il provino e tutto and... andò bene. Era presente pure Melo Barone. Solo che c'era un problema che il ragazzino essendo piccolo, essendo... non essendo maggiorenne, aveva... le carte federali imponevano a il ragazzo avere una tutela, avere i genitori. Lo stesso Franco Piacen..., mi scusi, lo stesso Melo Barone, mi disse che la cosa si poteva..., in un certo qual modo, si poteva trovare un'escamotage a questo... a questa situazione. Se... però dovevo essere anche io d'accordo. Siccome io non è che navigavo nell'oro, cioè io facevo l'ambulante, lui mi propose dice: "Se, eventualmente, ti faccio trovare un lavoro, tu saresti contento di stare lì, col ragazzino, nà volta che tu ci hai stà passione?". E io acconsentii. Lui mi disse che, praticamente, Lui conosceva una persona, nell'ambito, diciamo così, di Milano

e... e mi disse, dice: "Io conosco il signor Dell'Utri che, eventualmente, lui... Vediamo se ti fà trovare un lavoro". Scendemmo a Palermo, dopo questo provino, e fui chiamato nel suo negozio, nella sua attività, e nel suo negozio, praticamente, lui telefonò al... negli uffici del signor Dell'Utri, ove rispose una volta una... una segretaria e disse che il dottor Dell'Utri non... non era presente, era fuori per motivi di lavoro. Poi, dopo questo fatto, praticamente, io con Barone non ci siamo più visti e nemmeno sentiti, perchè di lì a poco, ora adesso non ricordo con precisione quando, il Barone morì in un incidente stradale. Questa è la mia conoscenza con Melo Barone e tutta, praticamente, la situazione che si è sviluppata, diciamo così, in quel provino.

PUBBLICO MINISTERO:

E, sì, due cose Le volevo chiedere. Prima di tutto...

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

Prego.

PUBBLICO MINISTERO:

... Lei sà se Barone, almeno Le venne detto dal Barone, se altre volte, prima del caso di Suo figlio, si era occupato di.. così... di fare arrivare dei ragazzini al Milan?

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

Guardi, dottore. Io vorrei precisare una cosa. De... detto da Lui, io sapevo che Lui, di tanto in tanto... lui, intanto, vo... vo... lui non faceva questo mestiere, non è che lui, penso, che guadagnasse, perchè mi sembrava una persona che non aveva di questi problemi, non aveva bisogno. Lo vedevo una persona a cui piaceva fare questo tipo di attività di..., nello sport. Lui era contento di portare i giovani a fare provini. Perciò, che io sappia, sempre detto da lui, e lui si portò, portava altri ragazzi. Ripeto, questo che io sappia, ripeto, sempre detto da lui.

PUBBLICO MINISTERO:

E, mi scusi, non ho sentito se Lei ha detto in che modo il Barone Le... Le disse... il Barone, di conoscere Dell'Utri. Cioè, come mai si conoscevano?

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

Eh, perchè il si... si... signor Barone asseriva che, a parte, diciamo così, che si conoscevano da tempo, squadre di calcio, sempre c'era in mezzo il calcio e poi, lui diceva che affitta... era affittatario di un... di un immobile, a Palermo, ubicato nelle zone alte. Adesso non ricordo più con precisione, Via Leonardo Da Vinci, ubicato in Via Leonardo da Vinci, come Standa. Io non mi sono mai... non mi sono mai creato il problema di andare a

guardare, perchè la cosa non mi riguardava. Io ripeto le cose che lui mi... che lui mi diceva e questo... queste sono.

PUBBLICO MINISTERO:

E io, per capire, Lei p... Lei presente, quante telefonate si

sono svolte su...

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

Eh, guardi, la... la volta che mi... mi..., praticamente, rispose la segretaria, fu una volta sola. Mah, sono attorno alle tre telefonate che io gli vidi fare, per cercare di..., praticamente, di contattare il dottor Dell'Utri.

PUBBLICO MINISTERO:

Ricorda, può collocare, temporalmente, queste telefonate? Ci... ci può dire sono state quando, in che anno?

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

Guardi, se non vado errato, 1991, se non vado errato, '91-'92. Adesso, per dirle la verità, io... sono cose di... di anni fà che non...

PUBBLICO MINISTERO:

Vediamo se lo possiamo ricostruire in altro modo. Suo figlio quanti anni aveva?

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

Dieci anni.

PUBBLICO MINISTERO:

Dieci anni.

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

Si, Ho in... dieci anni aveva. Ora non ricordo se aveva dieci anni e mezzo, se eramo a cava... eravamo a cavallo del '91-'92, questo non lo ricordo, dottore.

.....

PUBBLICO MINISTERO:

Lei, quindi, ospita Graviano a casa Sua. Quando Lei ospita...

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

Si.

PUBBLICO MINISTERO:

... Graviano, rispetto a questi fatti, quanto tempo era passato? Cioè, è prima, dopo...

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

Noi dobbiamo con...

PUBBLICO MINISTERO:

Eh?

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

... Ah, no. Dopo, dopo questi fatti.

PUBBLICO MINISTERO:

Dopo.

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

Dopo. Lui... io il Graviano, praticamente, tutta la... il mio stare in mezzo, diciamo così, alla... alla... alle persone che ho indicato di "Cosa Nostra", praticamente, io sono stato non più di quaranta giorni, cioè tutto è avvenuto dall'8 Dicembre del 1993 al 27 Gennaio del 1994. Praticamente, tutto il mio stare mafioso, è tutto là, tutto... quaranta giorni sono.

PUBBLICO MINISTERO:

Quindi, è l'8 Dicembre la data in cui Lei inizia ad ospitare Graviano?

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

Si, si.

PUBBLICO MINISTERO:

L'8 Dicembre '93?

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

L'o...

PUBBLICO MINISTERO:

Si.

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

Mi dica, non ho capito.

PUBBLICO MINISTERO:

No, è stato l'8 Dicembre '93 che Lei ha cominciato ad ospitare Graviano? Graviano Giuseppe?

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

Si, si, si, si, si.

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, in questa occasione, Voi avete parlato già con il Graviano? Cioè, la situazione di Suo figlio si era già risolta, o ancora non era risolta?

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

Oh, no, si... No, dottore, il problema si era... cioè io non... non l'avevo portato più avanti, perchè Melo Barone era venuto a mancare, cioè, che era morto in un incidente stradale, e il discorso non si era più risolto. Cioè, il discorso era, praticamente, ormai e... e... era chiuso. Da un punto di vista, diciamo così, che io potevo trovare lavoro, perchè non avevo più a... altre persone che mi potevano fare trovare lavoro. Quando io ospitai il Graviano, a casa, chiaramente, lui era in compagnia della... della moglie, de... con mia moglie si parlava del più e del meno, si parlava del mio lavoro, si parlava di cose inerenti, diciamo così, più che altro alle mie cose, e io quando se... siccome lui a casa mia venne con un'altra persona, che si chiamava... una... Giorgio Pizzo, io sapevo che... seppi che il... il Giorgio Pizzo lavo... la moglie lavorava in un affiliato, là, a... Standa. Praticamente, io

cominciasti a pensare queste due cose, cioè la cosa di Melo Barone, che lui a... pensa, dissi, può essere e... e... e... che lui ci ha pure qualche amicizia, cioè, queste sono cose che interpreterai io, mentalmente, dissi: "Può essere che ci ha pure lui l'amicizia a Milano", una volta che lui, praticamente, mi diceva che passava la latitanza a Milano e anche in altre città d'Italia, io pensai: "Può essere che lui ci ha qualche amicizia e mi farà trovare lavoro, così mi... posso andare a fare quello che avevo, praticamente,

fermato con... con Melo Barone". Perchè la cosa, onestamente, mi... mi faceva piacere, tutto quà. E, infatti, io gli raccontai... Mi stava interrompendo?

PUBBLICO MINISTERO:

No, no, no. Continui.

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

Posso andare avanti?

PUBBLICO MINISTERO:

Infatti, io continuai a parlare con lui di questa cosa, gli dissi che ero stato sù, che... che, praticamente, questo signore, Melo Barone, mi aveva prospettato questo, il lavoro, pe... per farmi... per fare contento che il ragazzo andava lì. Praticamente, c'era stato questo tipo di... di situazione. E gli chiesi se, appunto, se lui conoscesse qualcuno. Lui mi disse che mi poteva fare lavorare, però ne doveva parlare con il suo... con suo fratello, perchè era suo fratello che si interessava di... di situazioni commerciali, di queste cose quà.

PUBBLICO MINISTERO:

Suo fratello chi?

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

Eh, il fratello si chiama Filippo Graviano, che io non conoscevo, comunque. Quando, poi, la penultima volta che lui venne a casa, siamo praticamente subito dopo... subito dopo le feste natalizie, se non vado errato, lui mi

disse che, praticamente, si erano adoperati affinché questo avvenisse. Cioè, praticamente, che io potevo trovare il lavoro, che io po... potevo eee... e la cosa a me mi fece piacere e mi disse che, eventualmente, c'era la possibilità o di trovare un lavoro in un centro commerciale, un eurocommerciale, oppure lui stesso avrebbe messo, di tasca sua, centocinquanta, duecento milioni, e mi avrebbe comprato un... un... un negozio al... o avrebbe messo un negozio che potevamo starci sia io che la... che la fidanzata.

PUBBLICO MINISTERO:

La fidanzata di chi?

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

Fidanzata di... di Giuseppe Graviano. Cioè, era questo il suo intendimento, ecco.

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, Lei ha detto eurocommerciale...

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

Si, si, si.

PUBBLICO MINISTERO:

... E' un nome... ah mi... di... no, volevo sapere è un nome che Le è stato fatto o Lei lo stà ricostruendo oggi?

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

No, io... io ho sempre ricordato questo eurocommerciale, cioè con... di un centro commerciale sì... sì... sì è parlato,

vi... cioè tu, dice, de... ti faccio lavorare o in e... eurocommerciale oppure, eventualmente, ti... ti apro un negozio e te lo gestisci con mia mo... con la mia fidanzata. Io, o... onestamente, non ho mai ricordato con precisione se si trattava di... di... comunque, era un centro commerciale, perchè si parlava di andare a fare il mio lavoro di abbigliamento, perchè io mi... m'interessavo di abbigliamento. Ecco, tutto quì.

PUBBLICO MINISTERO:

No, ecco, io volevo sapere, quindi, lo disse Graviano il nome eurocommerciale

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

Si, si, si. Mi... mi disse ti faccio lavorare, eventualmente, in un eurocommerciale.

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, Lei chi ha conosciuto proprio del... del Milan, della squadra del Milan? Dei tecnici?

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

No, c'erano i dirigenti, il signor Zagante, il signor Patrassi, il signor Buriana. A quel tempo erano questi le persone che... che stavano lì.

PUBBLICO MINISTERO:

E, questi Lei li ha conosciuto, diciamo così, nel periodo Melo Barone o nel periodo Graviano?

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

No, nel periodo Melo Barone.

PUBBLICO MINISTERO:

Nel periodo Melo Barone.

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

Nel periodo Melo Barone.

PUBBLICO MINISTERO:

E, queste persone erano rimaste soddisfatte di Suo figlio, avevano intenzione di prenderlo?

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

Erano rimaste soddisfatte tant'è che la richiesta mia era proprio subordinata al lavoro, non è che era inerente al ragazzo. Il... la... la mia richiesta, cioè io chiedevo di... il lavoro, perchè se io avevo il lavoro, naturalmente, potevo, praticamente, fare stare il ragazzo là, dato che ho spiegato che, a livello federale, non si poteva fare, diciamo così vè, altre cose. Cioè, ne... il ragazzo non poteva rimanere. Ecco, il Milan era molto... su questo fatto era molto attento, cioè, i ragazzi se non avevano una certa età, non li potevano tenere, ecco.

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, dopo il Suo arresto, che abbiamo già detto è avvenuto il 27 Gennaio del '94, Lei ha avuto più modo...

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

Si.

PUBBLICO MINISTERO:

... Di contattare questi Zagante e Patrassi, di cui ci parlava?

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

Per la verità... per la verità, diciamo così, subito dopo che io uscì dal carcere, mi volevo scusare di quanto era avvenuto e formulai il numero del telefonino del signor Patrassi, però, diciamo così, gli a... mi è stato detto: "Ha sbagliato numero" e io non ho più formulato il numero anche perchè mi sentivo, diciamo così, mor... mortificato di quello che era successo, perchè pensavo di aver dato un... fastidio, di aver dato disturbo, ecco, tutto qui.

PUBBLICO MINISTERO:

Questo numero era di... Le era stato dato da chi, questo numero di... Patrassi ha detto?

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

Si, si, si. Erano numeri che io avevo perchè, di tanto in tanto, ci sentivamo con... con questi dirigenti per... un po' per fare un torneo, qualche cosa, se il ragazzo veniva invitato a qualche torneo, a qualche cosa.

PUBBLICO MINISTERO:

Quindi, per capire. Dal '92 al novantaquasso, al '94, questo numero di telefono Lei lo aveva utilizzato, questo numero di telefonino?

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

Si, si, si. Qualche volta io chiamavo, io qualche volta li chiamavo per sapere, ripeto, se c'era qualche torneo, se c'era

qualche cosa.

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, vole tornare un attimo al discorso che avevamo fatto prima di ambienti mafiosi, sempre. Volevo sapere se Lei conosceva un certo Iano Lombardo.

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

Si, Iano Lombardo è il padrone della... era il padrone della sala "Happy Day" e conoscevo sia lui sia Michele Lombardo, che era il fratello.

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, Lei sà se Iano Lombardo aveva rapporti con Gioacchino Pennino?

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

Guardi, in tutta sincerità, io non ero un... un frequentatore dell'ufficio del dottore Pennino. E' possibile... è possibile che lui era un... un frequentatore, cioè è possibile che si frequentavano, però ripeto, non sò a che titolo e non sò... non sò, ripeto, che tipo di rapporti avessero.

.....

PUBBLICO MINISTERO:

Si, certo. Senta, un'altra cosa Le volevo chiedere. Lei ha parlato di questa conoscenza tra il Barone, Melo Barone e Marcello Dell'Utri. In particolare, io volevo sapere anche, perchè Lei ha parlato... Barone Le disse che questo rapporto c'era stato anche per la locazione di un immobile. Lei ricorda...

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

Si, questo è tutto quanto lui mi ha detto.

PUBBLICO MINISTERO:

Da chi vennero condotte queste trattative per questa locazione dell'immobile?

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

Da chi venivano condotte? Mi scusi...

PUBBLICO MINISTERO:

Cioè chi le faceva queste...

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

No, lui mi disse... lui mi disse che aveva, direttamente, contatti per quanto riguarda l'immobile, con Marcello Dell'Utri, perchè lui disse, praticamente, che... che... che lui aveva affittato a... a questo signore. Ripeto, queste sono parole di... di... di Melo Barone, che , ripeto, io non ho mai avu... nè ho mai avuto la possibilità e manco me sono andato a guardare se, effettivamente, esisteva questo immobile. Questa è... è la verità, ecco. Però mi diceva che aveva contatti con... con il signor Dell'Utri, ecco.

.....
PUBBLICO MINISTERO:

Senta, Lei ha detto, poco fà, che ha ritelefonato poi, dopo il Suo arresto, a Zaganti, anzi a Patrassi, proprio specificamente, perchè...

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

Si.

PUBBLICO MINISTERO:

... Perchè si sentiva, non sò, vergognato...

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

Non è che era...

PUBBLICO MINISTERO:

... Ma di che cosa?

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

... Non è che era successa una cosa poco piacevole e poi, Lei deve considerare, pure, il contesto e, bisogna considerare, diciamo così, tutte le cose che su... che erano successe. Obbiettivamente, non essendo io abituato anche, onestamente, ad essere... anche se mi assumo la responsabilità di avere sbagliato, per l'amor del cielo, infatti sono quà proprio per questo, perchè mi assumo la responsabilità di avere fatto degli errori, e... e... il problema era proprio questo. Cioè, io cercavo di volermi fare scusare da questa persona perchè, onestamente, io contattavo sempre questa persona ed era molto gentile. Poi, quella volta o, probabilmente, sbagliai numero, probabilmente la personale... comunque, quando mi disse: "Lei ha sbagliato", io, praticamente, ho chiuso il telefonino. Cioè mi sen... non ho voluto più continuare, tutto quì.

PUBBLICO MINISTERO:

Ma lei la voce l'ha riconosciuta?

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

Ma per la verità, no. No... no... non ricordo, in questo momento, se... Io, comunque, la mia intenzione era quella di chiamare questo signore. Poi, ripeto, non... Le dico... Le dirò una... fesseria, non... non è il caso, ecco.

PUBBLICO MINISTERO:

La mia domanda, comunque, era un'altra. Cioè, perchè Lei ha telefonato? Cioè, lei ha detto delle cose, cioè: "Io ho telefonato perchè mi sentivo - io non me lo ricordo il termine esatto...

DIFESA:

Mortificato, ha detto.

PUBBLICO MINISTERO:

... Mortificato.

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

Ma no, perchè mi sentivo...

PUBBLICO MINISTERO:

Mortificato perchè?

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

... Mi sentivo...

PUBBLICO MINISTERO:

Perchè era stato arrestato?

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

Si, si, perchè ero stato arrestato, perchè praticamente... perchè praticamente, avevo a... sì... sì era creato un po' di... di... di caciara, sì... praticamente io que... il giorno prima, quando sono arrivato a Milano, andai da queste persone e glielo comunicai che io ero lì, che il ragazzo doveva fare... ancora doveva aspettare lì, io avevo comunicato queste cose. Poi, praticamente, successe tutta... tutta questa situazione e mi sentivo, ripeto, in colpa, non... volevo soltanto scusarmi, volevo...

PUBBLICO MINISTERO:

Mi scusi. Quindi, il giorno prima Lei intende dire il 26 Gennaio del '94? Il giorno prima di essere arrestato?

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

Si, qualche giorno prima io... io lì... lì avvertii che... che io, praticamente, ero... ero andato lì. Infatti, la mattina, prima di vedermi con Melo Barone, io andai proprio in Via, ora non ricordo la Via, ma comunque andai lì e gli dissi che io ero là.

PUBBLICO MINISTERO:

Lei, queste circostanze, Le riferì nell'immediatezza del Suo arresto? Cioè, quando è stato sentito dal Giudice Istruttore di Milano, ha riferito questo fatto? Perchè si trovava a Mi... si trovava a Milano anche per questo fatto del Milan?

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

Si, no, no, attenzione. Io voglio... quando io andai... fui arrestato a Milano, praticamente, cercammo di me... di mettere sù, d'accordo, praticamente, di... di non parlare... di non parlare di situazioni inerenti a... ai Graviano, che noi, praticamente, dicevamo che non conoscevamo, sia io e sia mio cognato, dicevamo che non conoscevamo i Graviano e che io, praticamente, cioè, feci presente il fatto... il fatto del calcio, del ragazzino, questo lo feci presente al... al... Pubblico Ministero e al... e al G.I.P.

Però, non ricordo i dettagli, co... come gli impostai il discorso, però, questo me lo ricordo. Cioè, mi... mi ricordo di aver detto che io, praticamente, salii per il fatto del pallone. Ecco, tutto qui.

PUBBLICO MINISTERO:

Signor D'Agostino, l'ultima domanda. Volevo sa... Lei era già in... accennato, però volevo che lo trattasse in maniera più specifica. Se Lei può specificare perchè ha collaborato, ha iniziato a collaborare.

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

Guardi, io... la collaborazione o il chiarimento... io lo... io lo chiamo il chiarimento perchè.. vede che cosa c'è? Io, purtroppo, sono stato... sono stato, diciamo così, responsabile di una situazione molto più grande di me e me ne assumo la responsabilità. Io non sono stato mai un uomo d'onore, non sono stato mai affiliato a nessuna associazione e, come italiano, onestamente, mi sentivo... mi scusi un attimo eh..., mi sentivo un attimino in difetto, di aver causato tutta... una certa situazione e allora ho voluto chiarire, con i Magistrati di Palermo, qual'era la mia situazione.

PUBBLICO MINISTERO:

Va bene. Presidente, io non ho altre domande.

PRESIDENTE:

Avvocato Tricoli.

AVVOCATO TRICOLI:

Si. Signor D'Agostino, una prima domanda. Il defunto Carmelo Barone, per quanto è a Sua conoscenza, era un soggetto vicino o, addirittura, affiliato ad ambienti criminali ovvero era una persona per bene?

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

Dot... Lei dottor Tricoli... tutto...

PUBBLICO MINISTERO:

Presidente, c'è opposizione - INCOMPRESIBILE - mi pare sia espressione di un giudizio.

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

Signor Presidente...

AVVOCATO TRICOLI:

Come? Se un so... se è vicino... se...

PUBBLICO MINISTERO:

Penso che la prima parte della domanda possa bastare.

PRESIDENTE:

Signor D'Agostino, chi Le pone la domanda è l'avvocato Tricoli, che difende l'imputato Dell'Utri Marcello.

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

Se io rispondo a Lei, rispondo a... Allora, io volevo... penso di essere stato chiaro. Io, a... ambienti malavitosi o persone malavitose le ho conosciute soltanto in quel periodo e purtroppo

ne... ne..., diciamo, sapevo che erano malavitosi ma non sapevo, onestamente, neanche il livello

del...

AVVOCATO TRICOLI:

Oh, benissimo. Io sto...

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

... Signor Melo Barone...

AVVOCATO TRICOLI:

Allo...

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

... Io non l'ho conosciuto da malavitoso, l'ho conosciuto come una persona per bene, non... però, non... non sento di dare ulteriori giudizi perchè, ripeto, non sò espressamente, lui... comunque, per me, era una persona per bene, dico, in... in sintesi, per me era una persona per bene. Ecco, tutto quì.

AVVOCATO TRICOLI:

Avete parlato, in sostanza, col signor Barone Lei ha parlato sempre e soltanto di calcio ovvero ha parlato di vicende illecite? Cosa...

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

No, soltanto di calcio. Io... tra l'altro con me di... di illecito di che cosa doveva parlare? Io sono una pe... ero una persona irregolare, di conseguenza... a parte che Melo Barone, come personalità, come persona, come co... era una persona eccezionale. Di conseguenza non lo sentii io, in mia presenza non parlò mai di... di... di fatti malavitosi.

Ecco, tutto quì.

AVVOCATO TRICOLI:

Eh, comunque, a me questo interessava. Senta, prima di interessare il signor Barone, delle vicende calcistiche di Suo figlio, Lei era già stato a Milano per un provino tramite un Suo amico, un Suo conoscente di San Vito Lo Capo?

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

Si, si, si. Ero già stato a Milano, una volta. Ero andato a fare un provino e in quell'occasione, pure, furono contenti, gli regalarono una borsa, ma fu una cosa de.. molto veloce. Era una cosa che... che ci fece piacere. Si, fu... fu a San Vito Lo Capo, si, si, fu con una persona di San Vito Lo Capo, esattamente, si.

AVVOCATO TRICOLI:

Si ricorda il periodo di questa prima visita negli ambienti del Milan, tramite questo suo amico?

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

Ah, era Settembre, era... era, comunque, ricordo che era attorno Settembre.

AVVOCATO TRICOLI:

Dell'anno?

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

Il periodo... ah, il periodo era un anno prima, se non vado errato, era nel... nel '90-'91, dottore. Io, onestamente, non

ricordo con... con chiarezza, non vorrei fare... non vorrei sbagliare, ecco. Comunque - INCOMPRESIBILE - aveva nove anni

AVVOCATO TRICOLI:

Guardi, non era una contestazione. Lei, nel corso de... quando è stato interrogato dal Pubblico ministero, a pagina 25-26, ha fatto riferimento a questo primo incontro, negli anni '88-'89. Lo conferma? E' '89-'90, chiedo scusa. Il periodo '89-'90.

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

Posso... posso... posso anche confermare, sì. Perché il ragazzino aveva... aveva attorno ai nove anni, otto-nove anni ne... Onestamente, la pre... la precisione non ce l'ho, ecco. Poteva essere u... questione di mesi, tutto qui.

AVVOCATO TRICOLI:

Senta e in quella occasione, sempre per il provino, tramite il suo amico di San Vito Lo Capo, Lei chi conobbe del Milan?

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

Conobbi Moscone.

AVVOCATO TRICOLI:

Conobbe pure Zagatti, in quell'occasione?

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

Se non vado errato, one... one... mi pare di sì. Non... non rico... ma Mosconi sicuramente, perché fù la persona che... che, praticamente, ci venne quando noi eravamo arrivati là, perchè partimmo con la macchina.

AVVOCATO TRICOLI:

Si tenne in contatto poi, successivamente, per via telefono con questi esponenti del Milan nei mesi successivi?

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

Se non vado errato sì.

AVVOCATO TRICOLI:

Fino a questo momento, di quel periodo che noi stiamo parlando, ancora non vi è alcun interessamento da parte del Barone?

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

No, no, no.

AVVOCATO TRICOLI:

Suo figlio poi è stato invitato ad un torneo?

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

Si, si.

AVVOCATO TRICOLI:

Lo invitarono perchè aveva una raccomandazione o perchè suo figlio era un talento nel campo talci... calcistico.

PUBBLICO MINISTERO:

Presidente, questa...

AVVOCATO TRICOLI:

Come, ho solo chie...

PUBBLICO MINISTERO:

... Non è una domanda fattibile.

AVVOCATO TRICOLI:

Come. Ho solo chiesto se pe... se è stato... se gioca per raccomandazione...

PUBBLICO MINISTERO:

- INCOMPRESIBILE -

AVVOCATO TRICOLI:

... O perchè è un talento.

PRESIDENTE:

Si, può rispondere.

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

Io, intanto, sono il genitore. E di se... desidererei che... il problema... il ragazzo non aveva bisogno di raccomandazioni.

AVVOCATO TRICOLI:

Perfetto. Va bene. Il Barone che Lei... di cui da Lei ha... ha diffusamente parlato, ha detto che proponeva giovani giocatori alle squadre calcistiche, al Milan segnatamente. Ma li proponeva soltanto al Milan, ovvero pure ad altre squadre?

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

Se poco fà mi sono espresso male mi sp... mi esprimo meglio.

AVVOCATO TRICOLI:

Prego.

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

Il Barone orbitava, a livello di puro divertimento, nell'ambiente calcistico a Palermo.

AVVOCATO TRICOLI:

Si.

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

A Lui...

AVVOCATO TRICOLI:

- INCOMPRESIBILE -

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

... Piaceva...

AVVOCATO TRICOLI:

Era presidente di una società?

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

Si. Era presidente, se non vado errato, della Palermo Olimpia o vice presidente, comunque...

AVVOCATO TRICOLI:

Esatto.

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

... Era là. Il Barone, che io sappia, non faceva questo lavoro. Lui, comunque, gli piaceva stare in mezzo ai ragazzi, gli piaceva fargli fare strada, gli... non lo vedevo una persona che... che aveva degli interessi economici in questo settore. Comunque Lui era una persona amante del calcio. Tutto qui.

AVVOCATO TRICOLI:

D'accordo. Allora, la mia domanda è... è un'altra: ma li proponeva, questi giovani ragazzi, questi talenti a... soltanto al Milan, oppure anche ad altre squadre? Alla Lazio...

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

No, no. Anche ad altre squadre. Lui sì... Lui... Lu... a Lui sì... era, ripeto, u... una persona che... che proponeva anche ad altre squadre. Sì, sì. Perché Lui a... a... anche in Sicilia gli piaceva, per dire, che aveva un ragazzo di ventidue, ventitrè anni, lo... lo proponeva in una squadra di serie "c" ehm...

AVVOCATO TRICOLI:

Perfetto, d'accordo.

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

... Ripeto, ripeto io con Melo Barone non è che facevo pure io questo. Io facevo l'allenatore. Sapevo Lui che cosa facesse, ma non in maniera dettagliata, cioè tutti i suoi movimenti, perché...

AVVOCATO TRICOLI:

Perfetto, chiaro, chiaro.

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

... I suoi movimenti, onestamente...

AVVOCATO TRICOLI:

Questo mi in... ha... ha risposto alla domanda, signor D'Agostino. Non Le...

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

Mi scusi, allora.

AVVOCATO TRICOLI:

No, no. Prego, prego. Ora indichiamo temporalmente. Quanti... quanti anni prima della sua conoscenza con i Graviano è avvenuto questo contatto tramite San Vi... il... l'amico di San Vito Lo Capo e tramite il Barone?

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

Ma, guardi, siamo a cavallo tra il '91 e il '93.

AVVOCATO TRICOLI:

E que... e ancora i Graviano quando li ha conosciuto Lei?

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

Nel '93.

AVVOCATO TRICOLI:

Quindi due anni ehm... due anni prima in sua... stiamo parlando di due anni prima della sua conoscenza con i Graviano.

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

No. Melo Barone, Melo Barone, un anno prima.

AVVOCATO TRICOLI:

Un anno prima. Quindi... quindi un anno prima della sua conoscenza con i Graviano Lei ha questi contatti con Barone.

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

No. I contatti con Barone li ho avuti sempre, dottore.

AVVOCATO TRICOLI:

Perfetto.

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

Non... non...

AVVOCATO TRICOLI:

Ah, perfetto. Sì, sì.

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

Cioè con Barone ci conoscevamo anche da prima.

AVVOCATO TRICOLI:

Allora, quando Lei ritorna da Milano... Lei ha già parlato a domanda del Pubblico Ministero del... della gita a Milano con il Barone presso il Milan. Quando Voi ritornate a Palermo, Le ha detto che il Barone cercò di mettersi in contatto con il dottore Dell'Utri.

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

Sì.

AVVOCATO TRICOLI:

Telefonava davanti a Lei?

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

Ma Lu... Lui telefonò diverse volte, però riuscì a... a parlare con una... una signora, una segretaria, una volta sola. Cioè, che io sentii che Lui parlava.

AVVOCATO TRICOLI:

Quindi, e Lei sentì perchè era attivato il viva-voce?

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

Sì, sì, sì, sì.

AVVOCATO TRICOLI:

Quindi diverse volte ebbe a chiamare. Ed ebbe mai il contatto...

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

Si, però...

AVVOCATO TRICOLI:

... Diretto...

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

... Una volta sola, una volta sola lo sentii che parlava. Il dottore Dell'Utri non c'era.

AVVOCATO TRICOLI:

Perfetto.

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

Non era in uffi... non era in ufficio.

AVVOCATO TRICOLI:

E parlò con la segretaria?

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

Se non... sì.

AVVOCATO TRICOLI:

Lo disse, il Barone, di annotare che aveva chiamato il... che aveva chiamato...

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

No, no, no, no. Il Barone dopo... il Barone dopo che finì la... la telefonata mi disse, dice: "Senti mo' me la vedo io, mo' me la sbrigo io, poi eventualmente, ti faccio sapere qualche cosa". Vi... ehm... vi annotò... che... mi disse che, comunque, praticamente, Lui la... lo doveva... cioè Lui glielo ha fatto presente che aveva telefonato e Lui...

AVVOCATO TRICOLI:

- INCOMPRESIBILE -

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

... Gli... gli disse che Lui... l'interlocutore chi era, ecco: "Io sono Melo Barone e stò chiamando", cioè Lui questo lo disse, ecco.

AVVOCATO TRICOLI:

Allora, in merito a questa vicenda, Lei ebbe mai notizie di un contatto diretto tra il Dell'Utri e il Barone in ordine alla vicenda di suo figlio? Oppure tutto rimase...

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

No, no, no.

AVVOCATO TRICOLI:

No.

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

No, no, no, no. Contatti diretti non ne conosco più, perchè subito dopo la telefonata io con Melo Barone, di ste' cose non ne abbiamo più... non c'è stato più il tempo, non ne abbiamo avuto...

perchè, fra l'altro non è che... non è che era una cosa così di... di straordinaria importanza...

AVVOCATO TRICOLI:

Perfetto.

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

... Era importanza...

AVVOCATO TRICOLI:

Si.

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

... Vitale, perciò non ci siamo più... poi Lui è morto, dopo un periodo di tempo.

AVVOCATO TRICOLI:

Questi tentativi di contattare il... il Dell'Utri per quanto... per quanto periodo furono effettuati? Nell'arco di qua...

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

Subito dopo, su... ma subito dopo s... siamo sul... nell'arco di un paio di mesi, ecco.

AVVOCATO TRICOLI:

Ah, per un paio di mesi...

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

Non... Non è che la cosa p...

AVVOCATO TRICOLI:

Si, si. Scusi, scusi. Continui, continui.

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

Un paio di mesi. La cosa non durò a lungo, ecco. Perchè... perché io fu... praticamente il Barone mi chiamava, dice: "Vieni che... che telefoniamo". Una volta sola riuscì a contattare, direttamente là in ufficio...

AVVOCATO TRICOLI:

Si.

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

... E io assistetti alla telefonata in una volta sola. Poi dopo... dopo questa telefonata, io non ho saputo più se d... se d... se il Barone ha chiamato, se non ha chiamato, perchè se no se ave... se avesse... aveva chiamato me lo diceva.

.....

AVVOCATO TRICOLI:

D'accordo, perfetto. Senta, quando Lei ha riferito al Graviano della necessità di un suo trasferimento a Milano, e questi si dimostrò disponibile a trovarLe un posto di lavoro, ma si trattava di questa sua disponibilità soltanto per trovargli il posto di lavoro, oppure per andare al concreto che aveva conoscenze anche nel Milan? Qual'era l'interessamento del Graviano?

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

Lui... Lui ave... se Lui conosceva persone nel Milan, me l'avrebbe... me l'avrebbe detto. Io la mia, diciamo così, la mia richiesta specifica era nel campo del lavoro e, di conseguenza, potevo fare anche la possibilità, perchè la cosa primaria era quella che io... mi faceva piacere che il ragazzo vivesse in quel contesto. Perciò il problema era il lavoro. Lui non mi parlò mai di conoscenze a Milano, specifiche di persone. Lui, questo tipo di confidenze, a me non me li fece mai.

.....

AVVOCATO TARANTINO:

E, un'ultima domanda. Lei ha detto, pure, rispondendo al Pubblico Ministero: "Quando fui arrestato a Milano, concordammo di non parlare dei Graviano". Ricorda?

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

Si.

AVVOCATO TARANTINO:

Ecco. Ma chi lo concordaste?

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

Io e mio cognato.

AVVOCATO TARANTINO:

Lei e su...

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

Eravamo io, mio cogna... Eh?

AVVOCATA TARANTINO:

Si, perfetto, Lei e Suo cognato...

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

... E mio cognato.

AVVOCATO TARANTINO:

Ma concor... Ma diceste anche qualche cosa, su questi suoi contatti con il Milan? Cioè, Lei e Suo co..., Lei disse a Suo cognato: "Non parliamo neanche dei miei contatti con il Milan, di... di Melo Barone, del dottor Dell'Utri"?

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

No, io con mio cognato, del dottor dell'Utri, non mi ricordo e io non ho mai parlato del dotto... dotto... dottor Dell'Utri con il signor.. cioè con mio cognato...

AVVOCATO TARANTINO:

Ma...

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

... Non abbiamo mai avuto di questo... cioè col... con mio cognato abbiamo concordato come ci dovevamo, cioè che lui aveva il documento e io... e lui diceva che... che questo documento, praticamente, l'aveva perso in una macchina, che io ero salito là,

perchè la fidanzata mi vi... mi vide in un mercatino, si parlava di queste cose, cioè, con mio cognato abbiamo concordato, praticamente, di non parlare dei Graviano, ma il problema del dott... del dottor Dell'Utri o della Sta... di queste cose quà, non ne abbiamo parlato, perchè quella era una cosa che... che era mia, cioè non... non... mio cognato non gliene interessava niente.

AVVOCATO TARANTINO:

Allora, glieLa pongo in altro modo. Lei ricorda se in questo Suo primo interrogatorio di Milano, del '94, Lei non parla di... sui rapporti con i Graviano, ma ha parlato, tranquillamente, di Dell'Utri e di Melo Barone?

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

Ah, si, questo si. Questo... di questo ne ho parlato...

AVVOCATO TARANTINO:

Mi dica...

GIUSEPPE D'AGOSTINO:

... Per... ne ho parlato si, ho fatto pure una lettera dove volevo specificare, appunto, il mio rapporto era subordinato al... allo sport, al... che io tendevo, soltanto, a non mettere in mezzo la mia conoscenza con i Graviano, ment.. con i Graviano, mentre la cosa più, secondo me, la cosa più pulita, nel senso che... che non è... non aveva rapporti malavitosi, il signor Melo Barone, questo... questo ve l'ho detto, a Milano, certo”.

Le dichiarazioni rese dal D'Agostino hanno fornito la chiave di lettura del contenuto di alcune significative annotazioni riportate nelle agende curate dalla segretaria dell'imputato.

In particolare, sotto la data del 2 settembre 1992, è stata rinvenuta una annotazione nell'ambito della quale si parla di tale “MELO”, con un cognome non riconoscibile accanto, e l'indicazione: “*interessa al MILAN*”.

Vi figurano annotati, accanto al nome “Pacinotti”, gli stessi numeri telefonici già rinvenuti insieme all'indicazione “Melo Barone”, intestatario delle relative utenze.

Altre conferme alle dichiarazioni del D'Agostino si rinvengono in altre annotazioni quali l'indicazione “10 anni” (quanti ne contava all'epoca il figlio del collaborante), “*in ritiro pullman del Milan, interessato D'AGOSTINO Giacomo (PATRASSI – ZAGATTI)*”.

I due cognomi indicati tra parentesi sono quelli di due tecnici della società di calcio del Milan ai quali si sarebbe dovuto presentare il figlio del D'Agostino, a nome Gaetano, erroneamente indicato come Giacomo, per essere sottoposto ad un provino.

Dal complesso delle dichiarazioni del collaborante è emerso: l'interessamento di Barone Carmelo per consentire al promettente calciatore in erba di effettuare un provino presso una delle più prestigiose squadre di calcio italiane e quello di Marcello Dell'Utri per trovare una occupazione lavorativa al padre del promettente calciatore, in mancanza della quale le norme federali in materia non avrebbero consentito l'affiliazione del giovane D'Agostino da parte del Milan;

il prematuro decesso del Barone, scomparso in un incidente stradale, aveva allontanato, momentaneamente, la possibilità per il collaborante di trovare un lavoro a Milano; i due fratelli Graviano, successivamente, erano venuti incontro alle esigenze del D'Agostino, richiesti in tal senso dallo stesso, impegnandosi a trovargli una occupazione lavorativa presso un ipermercato che il collaborante ha indicato come l' "Eurocommerciale" e che gli inquirenti hanno accertato fare parte dell'azienda FININVEST; nessun riferimento il D'agostino aveva fatto alla possibilità che il figlio potesse essere ingaggiato dalla squadra del Milan.

Nel corso della stessa udienza del 1° giugno 1998, è stato sentito il collaborante Spataro Salvatore, cognato del D'Agostino, il quale ha reso le seguenti dichiarazioni:

PUBBLICO MINISTERO:

Poi, Lei può riferire, appunto, l'ho detto all'inizio, ho fatto questa premessa, anche perchè è un fatto che risulta, documentalmente, che Voi siete stati arrestati nel... nel Gennaio del '94. C'era anche il D'Agostino. Cioè cosa eran... eravate andati a fare a Milano, con il D'Agostino? Perché Vi era... Vi siete visti con i fratelli Graviano?

SALVATORE SPATARO:

Noi siamo andati là sopra per consegnare dei soldi a Giuseppe Graviano e per quanto riguarda, pure, mio cognato che ha... aveva il figlio che cercava di inserirlo nel Milan e, tramite lui, poteva avvicinare qualcuno. E...

PUBBLICO MINISTERO:

Lei...

SALVATORE SPATARO:

... In quel periodo, Giuseppe...

PUBBLICO MINISTERO:

Si, prego.

SALVATORE SPATARO:

In quel periodo, Giuseppe gli disse di salire e, pure, perchè cercava di poter... mettersi d'accordo, anche per mio cognato rimanere a Milano, e farlo entrare in un centro commerciale, che non ricordo il nome, a stò minuto. Però, mia cognata non aveva... non voleva rimanere là, a Milano, quindi, poi, si doveva decidere se ci volevano aprire un capannone di abbigliamento alla zona industriale, di proprietà dei fratelli Graviano.

PUBBLICO MINISTERO:

Lei sà qualche cosa in relazione al... quello che viene chiamato Mulino Pecoraro o Mulino Virga?

SALVATORE SPATARO:

Si, sapevo che dovevano aprire un centro commerciale di Berlusconi e io ne avevo parlato con Cannella per poter vedere

se, al momento dell'apertura, potevo inserire mia moglie nel lavoro.

PUBBLICO MINISTERO:

Cannella Fifetto?

SALVATORE SPATARO:

E lui mi disse che aspettava... Come?

PUBBLICO MINISTERO:

Cannella chi? Fifetto?

SALVATORE SPATARO:

Fifetto, sì.

PUBBLICO MINISTERO:

Fifetto. Sì, che stava dicendo?

SALVATORE SPATARO:

E gli avevo parlato se poteva... se, si dice che questo magazzino si apriva, se poteva fare inserire mia moglie in questo... in questo lavoro, e lui m'aveva detto: "Aspettiamo che apre, che poi vediamo".

PUBBLICO MINISTERO:

E, poi, cosa è successo?

SALVATORE SPATARO:

E poi, non era aperto fino al periodo che poi m'hanno arrestato di nuovo, e non sò più niente.

.....

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, i Graviano, per quello che è a sua conoscenza, stavano a Milano da tempo?

SALVATORE SPATARO:

Quando sono salito io sò che erava... erano a Milano da un paio di mesi. Non sò quanto, però

PUBBLICO MINISTERO:

Ma, Lei sà perchè erano a Milano, avevano amicizie a Milano? Per quale motivo si erano spostati a Milano?

SALVATORE SPATARO:

Sicuramente avevano amicizie, perchè noi la sera, se non ci arrestavan... non ci arrestavano, noi avevamo degli appuntamenti con amici suoi che poi, non c'è stato, essendo che ci hanno arrestato, prima del...

.....

AVVOCATO TRICOLI:

Sì, qualche domanda... ehm... l'avvocato Tricoli. Allora, vuole ripetere e precisare meglio, perchè Suo cognato doveva andare a Milano? Oltre che per portare la somma di lire quindici milioni, c'era qualche altro motivo?

SALVATORE SPATARO:

Per un motivo che mio cognato, siccome aveva il bambino che giocava...

AVVOCATO TRICOLI:

Si.

SALVATORE SPATARO:

... Cercava di poterlo inserire nel Milan.

AVVOCATO TRICOLI:

Ho capito. Senta, e per questo inserimento del Milan, i Graviano cosa c'entravano?

SALVATORE SPATARO:

Dicevano che avevano amicizie, che lo potevano fare inserire.

AVVOCATO TRICOLI:

Allora, io Le contesto che, allorquando, alla stessa domanda, che è stata posta dal pubblico Ministero, nel corso del verbale del 27 Marzo 1996, Lei ha risposto, il Pubblico Ministero dice: "E cosa c'entravano Graviano Giuseppe con il Milan?". Risposta Spataro: "No, penso niente. Queste sono cose che devo dire... che deve dire a mio cognato". Quindi, com'è? Prima non pensava niente, com'è che oggi, invece, pensa qualcosa di diverso?

SALVATORE SPATARO:

Ma, io ricordo che è stato così.

AVVOCATO TRICOLI:

No, io Le stavo dicendo quello che Lei ha riferito, esplicitamente, a domanda del Pubblico Ministero. Quindi, io... Rimane la contestazione. Presidente, Le chiedo l'acquisizione del relativo verbale.

.....

AVVOCATO TARANTINO:

Ho capito. Senta, sà per quale motivo Suo frate... Suo cognato D'Agostino, voleva trasferirsi a Milano?

SALVATORE SPATARO:

Io sò... sapevo per il fattore del... del bambino.

AVVOCATO TARANTINO:

Cioè, lo spieghi. Qual'è il fattore del bambino?

SALVATORE SPATARO:

Come il bambino giocava a pallone e cercava di farlo inserire nel... nel Milan.

AVVOCATO TARANTINO:

E perchè doveva trasferirsi a Milano, se lo sà?

SALVATORE SPATARO:

Asse... essendo che è un amico dei fratelli Graviano, cercava un appoggio più... Che poi non s'è trasferito perchè non ci voleva rimanere la moglie.

AVVOCATO TARANTINO:

Mi scusi, non ho capito il collegamento fra il trasferimento, la conoscenza dei fratelli Graviano era... e il desiderio di far giocare il figlio nel Milan. Che rapporto c'era fra questi tre elementi?

SALVATORE SPATARO:

Oh. Mio cognato ne parlò con Giuseppe Graviano a casa, con questo di... di... discorso del bambino che giocava al pallone, e lui gli disse che di... di vedersi a Milano, un giorno, per vedere la situazione. Questo me lo raccontò mio cognato. Il 27 siamo partiti per Milano, per portare stì soldi e vedere stà situazione. Siamo arrivati sopra e ci hanno arrestato.

AVVOCATO TARANTINO:

Ma, quindi, Suo cognato doveva ri... doveva partire per Milano perchè ancora non sapeva se suo figlio poteva giocare oppure no nel Milan, oppure perchè doveva cercare lavoro?

SALVATORE SPATARO:

No, mio cognato è partito per... siamo partiti per portare dei soldi e per vedere di poter sistemare la situazione del figlio”.

In sintesi, dal complesso delle dichiarazioni rese dai due collaboranti emerge che il D'Agostino, intenzionato a far entrare il figlio Gaetano nel settore giovanile della squadra del Milan, aveva interessato Melo Barone, appassionato del gioco del calcio e presidente di una squadra dilettantistica locale, il quale si era rivolto a Marcello dell'Utri ottenendo che il giovanissimo D'Agostino Gaetano, che contava 10 anni, effettuasse un provino per il Milan nell'anno 1992.

Dopo il decesso del Barone, avvenuto alla fine di quell'anno, il D'Agostino non si era perso d'animo e, allo scopo di raggiungere l'obiettivo prefissosi, si era rivolto ai fratelli Graviano, i quali si erano detti disponibili a favorirlo e gli avevano fatto capire che non sarebbe stato un problema per loro contattare i responsabili del Milan e procurargli un posto di lavoro a Milano presso una catena di esercizi commerciali, che gli inquirenti hanno, poi, individuato nell'”Euromercato” facente parte del gruppo FININVEST.

Infine, il d'Agostino ha riferito che, dopo il suo arresto e quello dei fratelli Graviano, aveva cercato di mettersi in contatto telefonico con quei dirigenti del Milan che aveva conosciuto in precedenza, ma si era sentito rispondere che non lo conoscevano.

LA VERSIONE DEL FATTO FORNITA DA DELL' UTRI

Si è già avuto modo di rilevare che, nel corso del suo interrogatorio del 1° luglio 1996, Marcello Dell'Utri, al quale era stato chiesto se avesse conosciuto tale Barone Carmelo, aveva risposto negativamente anche dopo che gli erano state fatte presenti le annotazioni, contenute nelle sue agende, nelle quali figurava più volte il cognome Barone preceduto, in una annotazione, dal nome di battesimo “Carmelo” indicato con il diminutivo e confidenziale “Melo”.

Veniva, allora, data lettura al Dell'Utri delle dichiarazioni rese dal collaborante Di Filippo Pasquale nella parte in cui aveva riferito che il Barone era stato titolare, nella

locale via Lincoln, di un esercizio di vendita al pubblico di generi di abbigliamento; solo allora a Marcello Dell'Utri è tornata la memoria ed ha ricordato di avere conosciuto un Barone, commerciante di tessuti, presidente della squadra di calcio "Juventina", non più rivisto dopo il suo allontanamento da Palermo, aggiungendo che, pertanto, era proprio quel commerciante di tessuti il Barone indicato nell'agenda tenuta dalla sua segretaria (v. doc. n. 14 del faldone 36).

Ma che tra il Barone e l'imputato non vi fosse stata soltanto una lontana conoscenza, dovuta alla comune passione per il pallone, è dimostrato da documentazione, reperita presso le aziende FININVEST ed acquisita agli atti, dalla quale risulta che: la "dott.ssa Lattuada di Fininvest", segretaria personale dell'imputato, aveva, nel gennaio 1993, segnalato per l'acquisto un immobile, ubicato in Via Lincoln a Palermo, il cui proprietario era il "sig. Barone", cioè il Melo Barone delle annotazioni contenute nelle agende di Marcello Dell'Utri; qualche giorno dopo, il dott. Valducci rispondeva di contattare la Lattuada "*per fissare un incontro con l'eventuale interlocutore della zona*"; qualche mese dopo, responsabili della Standa fanno sapere alla segretaria dell'imputato che è venuto meno l'interesse per l'immobile di Via Lincoln a Palermo.

E' stato rinvenuto, anche, un appunto manoscritto in cui si rappresenta che la documentazione riguarda "*locali siti in una zona "felice" di Palermo, sprovvista di magazzini, e con pochi negozi. Attende, poi, Giuseppe notizie per i locali della Ditta BARONE sempre a Palermo*".

La stessa mano ha aggiunto la nota "*Via Lincoln – bruciato*" e sotto "*Ditta Barone*" (v. doc. da 51/A a 58/A del faldone 17).

A questo punto è doveroso, ai fini di una più completa comprensione della vicenda in esame, chiedersi chi fosse e in quale ambito orbitasse Barone Carmelo.

BARONE CARMELO E PIACENTI FRANCESCO

Sono illuminanti, al riguardo, le notizie fornite dal collaborante Di Filippo Pasquale sul conto del Barone e del Piacenti Francesco, cioè i due soggetti che, nel 1992 accompagnarono il D'Agostino a Milano, dopo avere contattato l'imputato, per fare sostenere un provino al giovanissimo figlio del futuro collaboratore di giustizia.

Esaminato sul punto all'udienza del 20 aprile 1998, il collaboratore di giustizia ha dichiarato:

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, lei ha mai sentito parlare di un certo Melo BARONE ?

DI FILIPPO PASQUALE:

Sì, io lo conosco personalmente.

PUBBLICO MINISTERO:

Può specificare di chi si tratta ?

DI FILIPPO PASQUALE:

Praticamente lui... c'è stato un periodo che gestivano la squadra Palermolimpia, assieme a un certo SPATOLA, e siccome io avevo un negozio di articoli sportivi quasi di fronte a quello suo, lui era molto amico di mio cognato, SPATARO Antonino, quindi lui e SPATOLA di rifornivano nel nostro negozio, cioè noi gli

vendevamo le tute, le scarpe da calcio, le borse eccetera eccetera. Molto spesso lui veniva al negozio mio, dove si incontrava con mio cognato. Addirittura una volta la Palermolimpia ha fatto il ritiro in una località presso Perugia... vicino Perugia e io e mio cognato, SPATARO Antonino, ci siamo recati là per andare a vedere il ritiro della Palermolimpia. Ricordo che io e mio cognato abbiamo dormito a Perugia, invece loro erano vicino Perugia, la località non me la ricordo adesso. Siamo stati un due giorni assieme là.

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, questo BARONE aveva rapporti con soggetti che facevano parte di "cosa nostra" per quello che lei... che è a sua conoscenza ?

DI FILIPPO PASQUALE:

Io mi ricordo che BARONE aveva... era molto amico di mio cognato, SPATARO Antonino, e di Vincenzo BUCCAFUSCA, detto "Cecè".

PUBBLICO MINISTERO:

Lei sa... in che modo... se questo BARONE è ancora vivo ? Non mi ricordo se di questo ha già parlato.

DI FILIPPO PASQUALE:

No, no, io so che... è morto addirittura quando già... ancora io ero giù a Palermo in un incidente stradale al Foro Italico. Lui aveva la Mercedes, c'era il terreno bagnato, mi ricordo, ha frenato e andò a finire nelle giostre.

PUBBLICO MINISTERO:

Lei ricorda se successivamente alla sua morte vi sono stati dei danneggiamenti in relazione alla ditta BARONE di via Lincoln ?

DI FILIPPO PASQUALE:

Sì, mi pare che gli hanno messo due o tre volte delle... delle... dei... gli hanno danneggiato il negozio con delle bombe, con...

PUBBLICO MINISTERO:

Lei chiese notizie in relazione a questi danneggiamenti ?

DI FILIPPO PASQUALE:

Ma più che altro non notizie. È stata una mia curiosità, però sinceramente non mi ricordo con chi, signor Pubblico Ministero, quindi dire... dire il nome gli direi una bugia, però mi ricordo che io ho chiesto per curiosità mia, anche perché eravamo quasi di fronte, ho chiesto: Ma scusa, come mai, cioè, tutt'insieme, dopo che è morto Melo tutte 'ste bombe ? Cioè prima non gli metteva bombe nessuno. Cioè mi stranizzò il fatto. E quindi... ma la risposta che mi è stata data è stata che quando c'era Melo Melo problemi non ne aveva, in quanto con... con chi comandava nella zona era in buoni rapporti. Dopo la morte di Melo i loro parenti non hanno voluto sapere niente di questo e quindi non... non volevano pagare il pizzo e quindi, di conseguenza, gli hanno fatto gli attentati. Però sinceramente chi me l'ha detto non me lo ricordo perché, ripeto, io tutto il giorno vivevo con "cosa nostra", quindi parlavamo sempre di queste cose, non è che parlavamo sempre di questo... cioè, solamente di questo. Noi parla... io parlavo sempre, la mia vita era sempre parlare di droga, di... di contrabbando di sigarette, di uomini d'onore, di carceri, di 41 bis, di Painosa, Asinara. Tutto il giorno non facevo altro che parlare sempre di queste cose, ecco, ma con tutti comunque.

PUBBLICO MINISTERO:

Lei ha conosciuto o comunque ha sentito parlare di PIACENTI Francesco ?

DI FILIPPO PASQUALE:

Sì, io lo conosco pure. Lui praticamente sì... lavorava pure per conto della... della squadra Palermolimpia, era molto molto amico di SPATOLA, che poi SPATOLA era il presidente della Palermolimpia. Ma solo questo, nient'altro, non... non ho mai sentito parlare di cose illecite di lui. Era amico di BARONE, era amico di SPATOLA, ma a livello di calcio.

PUBBLICO MINISTERO:

Lei ha mai sentito parlare di D'AGOSTINO Giuseppe ?

DI FILIPPO PASQUALE:

Sì, io D'AGOSTINO Giuseppe lo conosco. Diciamo che non ci siamo mai frequentati, però lo conosco molto bene.

PUBBLICO MINISTERO:

Lei sa che il figlio giocava a calcio, il figlio del D'AGOSTINO ?

DI FILIPPO PASQUALE:

Ma guardi, io sa... sapevo che lui si occupava di calcio. C'è stato un periodo che gestiva la squadra Roccella. Del figlio è possibile che me ne abbiano parlato, però sinceramente non me lo ricordo”.

Dalle propalazioni del collaborante si è appreso, dunque, che il Barone aveva potuto contare su amicizie importanti nella “famiglia” mafiosa di riferimento, dalle quali era stato protetto finchè in vita, e non era stato estraneo alla sfera di influenza dei fratelli Graviano.

Vanno prese, adesso, in considerazione alcune risultanze emerse dall'indagine dibattimentale, le quali hanno smentito la protesta di totale estraneità del prevenuto alla vicenda de qua.

LE DICHIARAZIONI DEI TESSERATI DEL “MILAN”

Nel corso dell'udienza del 20 gennaio 2003 è stato assunto in esame Zagatti Francesco, teste indotto dalla difesa di Marcello Dell'Utri, il quale ha reso le seguenti dichiarazioni:

TESTE ZAGATI FRANCESCO:

(...) Nel 1993 - 1994, ero il capo degli Osservatori.

AVVOCATO TRANTINO:

Capo degli Osservatori.

TESTE ZAGATI FRANCESCO:

Sì, del settore Giovanile.

AVVOCATO TRANTINO:

Del settore Giovanile.

Perfetto.

Per quanto riguarda il settore Giovanile, presumo ci sia una differenziazione di categoria in relazione all'età dei ragazzi.

TESTE ZAGATI FRANCESCO:

Sì.

AVVOCATO TRANTINO:

Ecco, ci puo` dire come sono divisi per categorie i vari giocatori?

TESTE ZAGATI FRANCESCO:

Mah... fino a dieci anni.. compiuti sono Pulcini, poi diventano Esordienti fino a 12 e poi dai 12 gli ai 14 Giovanissimi e in su` poi diventano Allievi a Primavera.

AVVOCATO TRANTINO:

Ho capito.

Per potere accedere a delle categorie... dei piu` giovani quindi, Pulcini...

TESTE ZAGATI FRANCESCO:

Si comincia dai Pulcini...

AVVOCATO TRANTINO:

Ha detto Pulcini, poi in ordine Esordienti.. e Allievi..

TESTE ZAGATI FRANCESCO:

Poi ci sono i Giovanissimi...

AVVOCATO TRANTINO:

Perfetto, per i Pulcini, Esordienti e Giovanissimi, sono richieste, sono richieste.. hanno richiesto alcuni requisiti, quali, per esempio, la residenza nel Comune di Milano, qualora giochino con il Milan?

PRESIDENTE:

No, Avvocato... si limiti a chiedere se ci sono delle condizioni.

AVVOCATO TRANTINO:

La pongo in questo modo perche' se no.. ci perdiamo, non credo sia una cosa poi..

PRESIDENTE:

Si, va beh.. per la forma Avvocato...

AVVOCATO TRANTINO:

Per la forma, Presidente... io..

AVVOCATO TRANTINO:

Va bene, va bene.. d'accordo...

Puo` procedere.

AVVOCATO TRANTINO:

Quali sono i requisiti per potere accedere a questi campionati?

TESTE ZAGATI FRANCESCO:

Innanzitutto, deve essere bravo... e dopo intorno ai requisiti, che poi non si chiamano requisiti ma sono leggi del calcio.

Cioe`.. allora, lei mi fa la domanda specifica, fino a 14 anni, per assumere un ragazzo, fuori dalla regione, non e` possibile..

Le leggi di allora, adesso sono cambiate.. un po'..

AVVOCATO TRANTINO:

Quelle di allora..

TESTE ZAGATI FRANCESCO:

Quelle di allora...

PRESIDENTE:

Di allora quando?

AVVOCATO TRANTINO:

1994 abbiamo detto.

TESTE ZAGATI FRANCESCO:

1994.

Eh... per, per poterlo prendere un ragazzo, doveva trasferirsi tutto il nucleo familiare... scusate...

AVVOCATO TRANTINO:

Prego...

TESTE ZAGATI FRANCESCO:

Tutto il nucleo familiare, altrimenti, noi li prendevamo, li lasciavamo in zona, li controllavamo e all'eta... possibile, lo avremmo preso.

AVVOCATO TRANTINO:

Perfetto.

Lei ricorda se ha mai ricevuto delle.. sollecitazioni affinché nel Milan giocasse un tale D'Agostino?

Non conosciamo il nome, non sappiamo neanche se si tratta dello stesso D'Agostino che ora giochi nel Bari... Non abbiamo idea..

TESTE ZAGATI FRANCESCO:

E` quello..

AVVOCATO TRANTINO:

E` quello?

TESTE ZAGATI FRANCESCO:

Sì, e` quello.

AVVOCATO TRANTINO:

Ah.. quindi, era stato offerto al Milan per giocare al Milan.

TESTE ZAGATI FRANCESCO:

Sì, a dire la verità io in un... prima che venisse a provare, in un giro fatto a Palermo, mi fermai due giorni... e feci due provini generali, fra i quali avevo già visto questo ragazzino... che aveva dieci anni.

Io l'avevo già segnalato.. poi dopo e` stato risegnalato.. e mi hanno avvisato che questo D'Agostino veniva a provare a Milano, ben contento di rivedere il ragazzo..

Bene, il ragazzo venne e fece una grossa prova.. tanto e` vero che noi puntavamo su questo ragazzo qua.

AVVOCATO TRANTINO:

E poi per.. basta, senza per quale motivo, poi si e` formalizzato il rapporto con il D'Agostino e con i familiari del D'Agostino, oppure non...

TESTE ZAGATI FRANCESCO:

No, io ho visto il padre la mattina che l'ha portato...

AVVOCATO TRANTINO:

Sì...

TESTE ZAGATI FRANCESCO:

E` venuto in sede, l'ha portato, abbiamo preso le generalità... e tutto e poi dopo il pomeriggio abbiamo fatto le prove a Linate e poi, da quel momento lì il mio compito e` finito, e` terminato, io lascio quello che e` il mio compito ad altri.. competenti.

AVVOCATO TRANTINO:

Non sa per quale motivo sia terminato... cioè non sa per quale motivo, se abbia mai giocato nel Milan, in caso contrario per quale motivo non ha mai giocato?

TESTE ZAGATI FRANCESCO:

No, lui ha fatto prove nel Milan, noi volevamo prenderlo, io fino a lì.. sono rimasto, dopo... se non è stato preso e cosa è subentrato dopo, io non lo so.

AVVOCATO TRANTINO:

Perfetto.

TESTE ZAGATI FRANCESCO:

Perché non era di competenza mia.

AVVOCATO TRANTINO:

Ecco, chi sono le persone, o meglio, chi erano le persone competenti per questo tipo di scelte?

TESTE ZAGATI FRANCESCO:

C'era Buriani, allora, che era responsabile del settore Giovanile, che l'ultima parola era sempre la sua, e, come responsabile, invece, finanziario eh.. di altre mansioni è il dottore Patrassi.

AVVOCATO TRANTINO:

Dottore Patrassi.

Eh.. lei conosce.. il dottore Marcello Dell'Utri?

TESTE ZAGATI FRANCESCO:

Sì.. era.. un esponente.. de, del Milan...

AVVOCATO TRANTINO:

Del Consiglio di Amministrazione del Milan.

TESTE ZAGATI FRANCESCO:

L'ho conosciuto come ne, eh?

AVVOCATO TRANTINO:

Sì. Per quanto riguarda.. questo ragazzo, il D'Agostino.....

TESTE ZAGATI FRANCESCO:

Sì..

AVVOCATO TRANTINO:

Il dottore Marcello Dell'Utri si è mai interessato con lei affinché D'Agostino giocasse nel Milan?

TESTE ZAGATI FRANCESCO:

No, io so che lui a me mi ha (incomprensibile) a me, è stato segnalato anche dal dottore Dell'Utri e basta, io sono rimasto a quello.

Io ero contento perché mi ha fatto rivedere un giocatore che volevo prendere sei mesi prima..

AVVOCATO TRANTINO:

Che cosa.. cosa è che le hanno esibito, mi scusi?

TESTE ZAGATI FRANCESCO:

Quando noi proviamo qualcosa (incomprensibile) invito, allora, l'invito, siccome io devo organizzare le prove, mi danno gli inviti di tutti quelli che devono provare.

AVVOCATO TRANTINO:

Sì, e per questo D'Agostino?

TESTE ZAGATI FRANCESCO:

La società mi ha detto, guarda che oggi viene provare D'Agostino.

Ecco, io, allora.. ho predisposto per provare D'Agostino...

AVVOCATO TRANTINO:

Ho capito.

E il dottore Marcello Dell'Utri cosa ci entra in questa vicenda, se ci entra qualcosa?

TESTE ZAGATI FRANCESCO:

Mah.. io..

PUBBLICO MINISTERO:

Presidente ha già risposto a questa domanda..

TESTE ZAGATI FRANCESCO:

Io che sappia non lo so, so che è stato anche da lui caldeggiato, perché forse lo conosceva meglio di me..

AVVOCATO TRANTINO:

E' stato caldeggiato personalmente?

TESTE ZAGATI FRANCESCO:

No, da me no.

AVVOCATO TRANTINO:

Come è che lei è stato caldeggiato dal dottore Marcello Dell'Utri?

TESTE ZAGATI FRANCESCO:

No... ripeto.

Io ho avuto una carta in cui mi si diceva che era, c'era arrivato D'Agostino da provare, che il dottore Dell'Utri l'aveva proposto anche lui.

AVVOCATO TRANTINO:

Quindi, in questa carta era arrivato questo .. questa segnalazione del dottore..

TESTE ZAGATI FRANCESCO:

No, a me mi hanno.. la carta che hanno dato a me.. sempre dalla società..

AVVOCATO TRANTINO:

Sì, e in questa carta della società si faceva riferimento a questo interessamento del dottore Marcello Dell'Utri.

Dopodiché il dottore Dell'Utri, parlò mai con lei.. di questo ragazzo?

TESTE ZAGATI FRANCESCO:

Mai, mai.

AVVOCATO TRANTINO:

Si informò mai per quale motivo non fosse stato preso?

TESTE ZAGATI FRANCESCO:

No, con me mai.

AVVOCATO TRANTINO:

Mai.

Eh... lei si è mai informato con Buriani o con qualcuno dei suoi... chiamiamoli collaboratori, colleghi del perché non fosse stato preso?

TESTE ZAGATI FRANCESCO:

No, io no, non.. non esulo da quelli che sono i miei compiti, io quando do... un parere per prendere un ragazzo giovane, poi ho finito.”

Le dichiarazioni del teste, apparso al Collegio persona semplice e spontanea, sono attendibili anche perché provengono da un soggetto che, all'epoca del suo esame, era uno stipendiato della società calcistica milanese e, pertanto, sarebbe stato portato, se non altro in quanto chiamato a testimoniare dalla difesa dell'imputato, a rispondere con dei "non ricordo" o addirittura a negare qualsiasi interessamento di Dell'Utri per il "provino" del giovanissimo D'Agostino.

Proprio come, invece, si sono atteggiati i testi Tumiatti Francesco e Patrassi Roberto le cui dichiarazioni non sono attendibili perché smentite dalla versione del fatto fornita dal teste Zagatti (confermativa di quella riferita dal collaborante Spataro Salvatore) e del mendacio in cui è incorso, in particolare, il teste Patrassi quando ha asserito di non sapere nulla della vicenda relativa al giovanissimo Gaetano D'Agostino mentre il suo cognome figura nell'annotazione del 2 settembre 1992 nella quale, invece, è chiaro il riferimento a quella vicenda.

E' lecito, dunque, affermare, perché così risulta dal testimoniale escusso e dalla documentazione acquisita agli atti, che, negli anni 1993-94, c'è stato un interessamento nei riguardi del figlio di D'Agostino Giuseppe da parte di Marcello Dell'Utri e che, essendo già deceduto Melo Barone, tale interessamento non poteva che essere stato caldeggiato al prevenuto, direttamente o in via mediata, dai fratelli Graviano di Brancaccio.

La conclusione alla quale perviene il Collegio poggia sulla constatazione che il giovane D'agostino ha effettuato un altro "provino" ad inizio del 1994 (ne ha dato conferma il teste Buriani Ruben all'udienza del 31 marzo 2003, seppure a contestazione del P.M., non avendo il teste ricordato di avere reso dichiarazioni nella immediatezza dell'arresto dei Graviano, del D'Agostino e dello Spataro- v. doc. n. 14 del faldone 2) e cioè nel periodo in cui D'Agostino Giuseppe era vicino ai fratelli Graviano, favorendone la latitanza, ed aveva ottenuto, per il figlio Gaetano, il loro intervento diretto presso la dirigenza del Milan e, in particolare, presso Marcello Dell'Utri, il quale in effetti aveva "segnalato" il promettente calciatore al tecnico che doveva visionarlo, come candidamente e spontaneamente affermato dal teste Zagatti Francesco.

LE DICHIARAZIONI DI PENNINO GIOACCHINO

In ultimo, va ricordato che sulla vicenda de qua è stato sentito, nel corso dell'udienza del 10 giugno 2002, il dott. Pennino Gioacchino, uomo d'onore della stessa "famiglia" mafiosa di Brancaccio di appartenenza dei fratelli Graviano, il quale ha dichiarato:

P.M. GOZZO: (...) ha conosciuto un certo D'AGOSTINO GIUSEPPE?

PENNINO G.: GEPPINO? Il figlio di TANINO? Il figlio di D'AGOSTINO GAETANO?

Lo chiamava GEPPINO il padre.

P.M. GOZZO: sì, e lo ha conosciuto?

PENNINO G.: sì, l'ho conosciuto, accompagnava il padre al tiro al volo, perché il padre era un frequentatore al tiro al volo.

P.M. GOZZO: sì, quindi lei lo conosce personalmente questo...

PENNINO G.: sì, personalmente.

omissis

P.M. GOZZO: e sa qualcosa relativamente al figlio di D'AGOSTINO GIUSEPPE?

*PENNINO G.: mah, mi diceva il nonno che ne parlava con grande entusiasmo che era un promettente calciatore, un bambino che prometteva come calciatore ed in quanto il padre se ne occupava in quanto era un piccolo allenatore di squadrette locali
GEPPINO.*

P.M. GOZZO: eh, ricorda anche se questo figlio, questo nipote, in questo caso, visto che lei parla del padre di D'AGOSTINO GIUSEPPE.

PENNINO G.: come?

P.M. GOZZO: se questo nipote di D'AGOSTINO GAETANO e... in qualche modo cercò di fare un salto verso squadre più importanti?

PENNINO G.: un salto? Mi scusi non ho sentito bene.

P.M. GOZZO: cercò di essere preso da qualche squadra anche di serie A.

PENNINO G.: sì, mi rammento di due episodi nel merito, uno che mi disse... mi veniva a trovare spesso D'AGOSTINO GAETANO che era mio cliente oltre che frequentatore al tiro al volo, il quale in un'occasione di una sua visita, fra l'altro mi raccomandava l'altro figlio il fratello di GEPPINO, che era poverino schizofrenico, per trovargli una sistemazione e mi disse che GEPPINO forse si sistemava, in quanto il figlio aspirava ad essere, entrare perlomeno nei pulcini del MILAN e del fatto se ne doveva occupare un certo BARONE, lui mi parlò come se io... capissi a quale BARONE o a quale cognome di BARONE lui si... si riferiva, ma io onestamente non lo capì, mi pare che mi avesse detto BARONE, sì.

P.M. GOZZO: sa se si sono interessate anche... o comunque le venne detto se si erano interessati o si dovevano interessare anche altre persone oltre questo...

PENNINO G.: no, da D'AGOSTINO GAETANO, non ho saputo altro.

P.M. GOZZO: e da altri soggetti?

PENNINO G.: da altri soggetti è stato da... LOMBARDO SEBASTIANO, detto IANO.

P.M. GOZZO: e cosa le disse se...

PENNINO G.: questo anche lui era un tifoso di calcio, però era un uomo d'onore, e cercava di... di non enfatizzare la sua... il suo, come dire, il suo amore per il calcio e mi disse appunto che D'AGOSTINO TANINO, il nipote di TANINO doveva... si auguravano che fosse preso tra i pulcini del MILAN.

P.M. GOZZO: eh, dico, le disse anche qualche altra... il nome di qualche altra persona che si doveva interessare era questa la domanda iniziale.

PENNINO G.: lui mi disse questo, siccome si trattava del MILAN e quindi di una... diciamo di una... società di calcio del nord a suo giudizio, siccome lui aveva conosciuto l'Onorevole DELL'UTRI quando gestiva una... una... una squadretta di calcio alla BACIGALUPO e siccome sapeva è un fatto notorio anche alla stampa che fosse un Dirigente o partecipasse alla dirigenza del MILAN, a suo parere se ne poteva occupare, se ne doveva occupare l'Onorevole DELL'UTRI.

P.M. GOZZO: quindi era una considerazione la sua?

PENNINO G.: sì, considerazione del tutto personale che si basava e... sul fatto che di... di DELL'UTRI MARCELLO, dell'Onorevole DELL'UTRI MARCELLO che era un palermitano che si era affermato, lui parlava con... entusiasticamente da tifoso come di una persona che si era realizzata, che aveva portato lustro a PALERMO.

P.M. GOZZO: senta, questo LOMBARDO IANO, chi è ce lo può dire per capire?

PENNINO G.: era un mio coassociato alla “famiglia” di BRANCACCIO.

Omissis

PRESIDENTE: senta Dottore PENNINO, lei ha parlato di una storia di un giovane calciatore, di un calciatore in erba, di un calciatore che prometteva figlio di D’AGOSTINO...

PENNINO G.: sì.

PRESIDENTE: ...poi la cosa come andò a finire, ne sa qualcosa?

PENNINO G.: non ne so parlare.

PRESIDENTE: se questo giovane poi fu preso in qualche squadra?

PENNINO G.: no, guardi non ho avuto più occasione...

PRESIDENTE: si interessò qualcuno per questo giovane?

PENNINO G.: le dico perché, Signor Presidente...

PRESIDENTE: sì.

PENNINO G.: ...le dico perché, perché questi fatti, questi discorsi intercorsi fra me e il... il LOMBARDO si svolsero alla fine degli anni... del ’93, poi io mi allontanai dall’ITALIA, andai in CROAZIA e non ho avuto occasione di sapere più nulla da...

PRESIDENTE: non ha saputo più niente. Senta, questo discorso del calciatore in erba quando lo possiamo posizionare temporalmente?

PENNINO G.: il?

PRESIDENTE: questa questione del calciatore in erba, che doveva essere...

PENNINO G.: allora...

PRESIDENTE: ...affiliato in una squadra...

PENNINO G.: si cercò...

PRESIDENTE: ...importante del nord quando è avvenuto?

PENNINO G.: guardi con il nonno, con D’AGOSTINO GAETANO, che fra l’altro era soprannominato pure “U LAVANNARO” mi scusi, perché gestiva del... gestiva delle lavanderie, una all’inizio al CORSO DEI MILLE e un’altra nella zona dello SPERONE, e sarà stato verso la fine del ’92, qualcosa del genere, all’incirca. Mentre sicuramente il discorso intercorso con LOMBARDO è stato alla fine del ’93”.

Or dunque, il collaborante ha riferito di essere stato a conoscenza delle aspettative nutrite da D’Agostino Gaetano, padre di Giuseppe, nei confronti dell’omonimo nipote, promettente calciatore in erba, che si sperava potesse entrare a far parte dei “pulcini” del Milan tramite l’interessamento di Melo Barone.

Ha ricordato, inoltre, il collaborante di avere appreso da Lombardo Sebastiano, detto “Iano”, altro importante uomo d’onore della “famiglia” di Brancaccio (pertanto, vicino ai Graviano), che il piccolo D’Agostino Gaetano aveva effettuato un “provino” a Milano alla fine del 1993 e che nella vicenda, a parere dello stesso Lombardo Sebastiano, non poteva non avere avuto un ruolo Marcello Dell’Utri, dirigente di quella società sportiva, ben conosciuto dallo stesso Lombardo sin dai tempi in cui l’imputato gestiva la squadra di calcio “Bacigalupo”.

CAPITOLO 16° **LA STAGIONE POLITICA**

Dall'analisi dei fatti di causa riassunti nei capitoli relativi ai pagamenti per le "antenne" ed agli attentati ai magazzini della Standa di Catania (ma, in misura preponderante, in relazione al primo dei due argomenti citati), è emerso come, fin dalla metà degli anni ottanta, accanto ad un primario ed immediato interesse di natura economica, sfociato in rapporti a base estorsiva, l'associazione mafiosa "cosa nostra", anche nella persona dell'allora capo assoluto Riina Salvatore, intravedesse, con riguardo all'imprenditore Silvio Berlusconi, la possibilità di "agganciare" uno degli uomini politici italiani più rappresentativi di quel periodo storico, l'onorevole socialista Bettino Craxi.

Infatti, come si è detto, era nota la circostanza, mai smentita da alcuno, che Berlusconi gli fosse amico.

Si è, altresì, precisato che, proprio in quegli anni, per varie ragioni, Riina aveva maturato il proposito di far sostenere ai suoi sodali il Partito Socialista Italiano, mercè il massiccio appoggio elettorale fornito nelle elezioni politiche del 1987: un fatto storico unico, che costituiva una rottura con il passato, essendo stato il partito della Democrazia Cristiana quello che, da sempre, la mafia aveva scelto di votare.

Tale evento, approfondito anche in altri processi penali a carico di importanti uomini politici, deve ritenersi ampiamente provato anche in questa sede e, per la verità, non è mai stato posto in discussione, tale è la mole e l'univocità delle emergenze probatorie.

Solo a titolo di esempio (dal momento che l'assunto non è oggetto di contestazione), si consideri come, sul punto, si sia apprezzata una convergenza assoluta tra le dichiarazioni di tutti i collaboratori di giustizia – appartenenti alle più svariate famiglie mafiose - che hanno affrontato il tema (v. Galliano Antonino, udienza mattutina del 19.1.1998, pagg. 48-52 e udienza pomeridiana in pari data, pagg. 61-64; Anselmo Francesco Paolo, udienza 8.1.1998, pagg. 33, 34, 136-138, 167, 168; Ganci Calogero, udienza 9.1.1998, pagg. 21, 57-61, 115, 120-122; Scrima Francesco, udienza 9.2.98, pagg. 228,229; Ferrante Giovanni Battista, udienza 6.4.98, pagg. 166,204; Marchese Giuseppe, udienza 9.2.98, pagg. 53, 54, 134-136, 142, 143; Di Filippo Pasquale, udienza 20.4.98, pagg. 83-85, 90; Vara Ciro, udienza 30.6.2003, pag. 84; Giuffrè Antonino, udienza 7.1.2003, pagg. 39-47; Cancemi Salvatore, udienza pomeridiana del 26.1.1998, pagg. 302, 306, 307, 309, 312, 395, 468-471).

Ma, dalle considerazioni svolte nei precedenti capitoli è anche emersa l'assenza di prova circa il fatto che, sul fronte mafioso, tale comunione di intenti politici, determinata dal volere di Riina, si fosse realizzata perché il capomafia era riuscito a stringere rapporti e ad ottenere "impegni" dal gotha socialista del tempo attraverso il canale costituito da Dell'Utri-Berlusconi-Craxi, oppure se tale risultato fosse stato ottenuto attraverso l'ausilio di altri soggetti (più volte, invero, si è fatto riferimento, da parte di alcuni delatori, ad "impegni" profusi dall'onorevole Claudio Martelli, direttamente o tramite altri intermediari diversi dall'odierno imputato).

Si era rilevato, d'altro canto, come, sia nel periodo delle elezioni politiche del 1987, sia nel periodo degli attentati ai magazzini della Standa di Catania del 1990, Berlusconi (e, quindi, Dell'Utri) non avesse ancora iniziato a fare politica in prima persona, scelta avvenuta, come è noto, solo nel 1993, per quel che si dirà.

Ciò, ad evidenza, non esclude, in re ipsa, la possibilità che egli, stante la sua amicizia con Craxi, potesse essere visto dai mafiosi come un possibile "canale" per avvicinarsi al

potente uomo politico, quanto, piuttosto, serve a giustificare logicamente la ricerca, da parte dell'organizzazione criminale, di ulteriori tramiti o di accordi e promesse da parte di soggetti politici direttamente interessati.

Anzi, da un lato, l'assenza di prova principale sul buon esito delle segnalate speranze di Riina di sfruttare le potenzialità, anche sotto questo punto di vista, dell'imprenditore Berlusconi (persona che, in quest'ottica, andava, comunque, "coltivata"), dall'altra, l'attivazione mafiosa attraverso (e verso) distinti soggetti del medesimo entourage politico socialista, induce a ritenere che, in quel periodo di tempo, il canale Dell'Utri-Berlusconi, nella migliore delle ipotesi accusatorie, non fosse stato ritenuto bastevole.

L'assenza di prova in ordine alla realizzazione di trattative, accordi, favori politici fatti, o semplicemente richiesti, da "cosa nostra" a Berlusconi, per il tramite di Dell'Utri, permane, ad avviso del Tribunale, fino al 1993, epoca in cui l'imprenditore milanese aveva deciso di lanciarsi in prima persona in politica, portando con sé, quale primo paladino di tale importante scelta, l'imputato Marcello Dell'Utri, un uomo che da circa venti anni aveva ripetutamente intessuto, con piena consapevolezza, rapporti di vario genere con soggetti mafiosi o paramafiosi, in alcuni casi commettendo, per come è stato sin qui ritenuto, alcune condotte assai significative in ordine alla sussistenza del reato del quale egli è oggi chiamato a rispondere.

Questo rilievo, relativo al periodo precedente al 1993 (sostanzialmente non significativo con riguardo alla sola prospettiva politica), è sorretto da varie argomentazioni.

L'APPOGGIO AI P.S.I. NELLE POLITICHE DEL 1987

In primo luogo, dalla constatazione, sulla quale hanno concordato alcuni dei numerosi collaboranti sentiti, secondo cui, effettivamente, quella di votare il Partito Socialista Italiano nelle elezioni politiche del 1987 era stata una scelta (peraltro non da tutti i mafiosi condivisa, come ha precisato Giuffrè Antonino) rivelatasi sbagliata, che aveva deluso le aspettative di Riina e che non era stata ripetuta nelle successive elezioni, fino a quelle del 1992, avvenute prima del crollo della vecchia partitocrazia.

Proprio dalla constatazione di tale insuccesso - che ridonda favorevolmente a sostegno della tesi del Tribunale, stante che nell'alveo del partito socialista italiano potevano eventualmente riconnettersi le posizioni politiche di Dell'Utri e Berlusconi ed in questo stesso ambito ridondare ipotizzate loro condotte "politicamente" significative da un punto di vista penalistico - aveva preso le mosse quell'efferata e sanguinosa rivolta contro lo Stato voluta da Salvatore Riina, culminata negli eclatanti omicidi e stragi a partire dalla prima metà del 1992; quando all'insoddisfazione per i "nuovi" politici, che non avevano mantenuto le promesse, si era sommato identico rancore verso i "vecchi", viepiù alimentato dalla principale delle cocenti sconfitte subite sul fronte giudiziario da "cosa nostra" e cioè il passaggio in giudicato, il 30 gennaio 1992, della sentenza emessa all'esito del procedimento penale c.d. "maxi-uno".

In secondo luogo, l'assunto è confermato proprio dall'ideazione e realizzazione della cosiddetta strategia stragista voluta da Salvatore Riina, simbolicamente rappresentativa, come nient'altro di quel particolare periodo storico, dell'assenza di contatti sicuri tra la

mafia ed il mondo della politica, della mancanza di accordi, referenti, garanzie, canali ecc., successivamente alla perdita di quelli precedentemente esistenti, vecchi o giovani che fossero stati.

In terzo luogo, abbandonando l'indispensabile premessa ricostruttiva, la tesi del Tribunale è confermata dal maturare, in seno a "cosa nostra", nel 1993 - lo stesso anno degli avvisi di garanzia a Craxi, della constatazione del crollo dei vecchi partiti politici e della necessità di nuove formule di aggregamento dopo l'esito del referendum Segni sulla riforma del sistema elettorale, degli attentati al patrimonio artistico dello Stato con le conseguenti stragi e della nascita di Forza Italia - di un'idea politica di tipo separatista, o almeno autonomista, il cui obiettivo era quello di costituire una nuova forza politica, tutta siciliana e tutta mafiosa, al cui interno gli uomini d'onore potessero direttamente, o quasi, far sentire la loro voce ed imporre i loro voleri.

Dalla trattazione di tale argomento è necessario partire per la ricostruzione del tema d'indagine nel suo complesso, discendendo da essa, per quel che si vedrà, alcune importanti considerazioni; non senza aver sottolineato come il semplice fatto che, dentro "cosa nostra", da parte di un consistente schieramento di capimafia si fosse potuta considerare possibile la costituzione di un siffatto genere di compagine politica nuova, con le segnalate finalità (sulla linea di alcuni esempi storicamente precedenti e sempre falliti), non può non significare che, nello stesso preciso torno di tempo in cui questo progetto si stava realizzando e prendeva corpo, non vi fossero rassicuranti e definite alternative politiche, frutto di accordi e promesse ottenute dai soggetti mafiosi attraverso altri referenti.

L'analisi deve prendere le mosse dalle dichiarazioni di Tullio Cannella, esaminato nella qualità di imputato di reato connesso all'udienza del 9 luglio 2001.

IL PROGETTO "AUTONOMISTA" DI SICILIA LIBERA

Tullio Cannella non aveva mai fatto parte dell'organizzazione mafiosa come uomo d'onore ma, per un periodo di tempo di circa due anni, antecedentemente al suo arresto (avvenuto il 5 luglio del 1995), era stato adibito a "curare" la latitanza del famoso boss corleonese Leoluca Bagarella, cognato di Salvatore Riina ed in pieno auge all'interno del sodalizio criminale dopo l'arresto dell'affine avvenuto il 15 gennaio 1993.

Il collaborante, nato e cresciuto nel quartiere palermitano di Brancaccio, era entrato ben presto in contatto con appartenenti al sodalizio mafioso (in particolare con i fratelli Graviano), anche per il fatto di avere esercitato l'attività di piccolo imprenditore edile e di politicante locale nelle fila della Democrazia Cristiana.

Proprio questa sua spiccata e naturale predilezione per la politica, fin dagli anni giovanili, costituisce il tratto saliente della sua collaborazione e, anche in questo processo, la particolarità del suo apporto alla ricostruzione di alcuni significativi fatti processuali in siffatto campo.

L'attendibilità generica di Cannella non desta alcun tipo di dubbio, specie ove si consideri che le dichiarazioni (coerenti, logiche, particolareggiate) rese al dibattimento non toccano direttamente la posizione degli imputati (in particolare qui interessa quella del senatore Dell'Utri, poiché Cinà Gaetano è decisamente fuori scena in tutto questo

capitolo, salvo che per un particolare rilievo sul quale ci si soffermerà a suo tempo) e servono solo per ricostruire, ad altri fini, tutta una tematica politica di ordine generale, alla quale si è sopra accennato e che il Cannella ha mostrato di conoscere per cognizione diretta e personale.

Questi, nella parte iniziale del suo esame (pagg. 3-19), ha descritto i rapporti intrattenuti con Bagarella e con Calvaruso Antonio (detto “Tony”), soggetto quest’ultimo che, come lui, aveva curato, nello stesso turno di tempo già indicato, la latitanza del citato boss mafioso (anche Calvaruso ha successivamente deciso di collaborare con la giustizia, dopo essere stato arrestato insieme allo stesso Bagarella il 24 giugno del 1995 ed è stato esaminato in questo processo all’udienza dell’8 giugno 1998).

In particolare, Cannella ha precisato di aver fornito ospitalità a Bagarella all’interno del villaggio “Euromare”, un residence balneare che egli aveva costruito nei pressi di Buonfornello, in provincia di Palermo.

Tale “favore”, cui non poteva assolutamente esimersi, gli era stato richiesto dai fratelli Graviano, mafiosi con i quali il collaborante aveva intrattenuto rapporti via via diventati sempre più marcatamente estorsivi; costoro, chiedendogli di ospitare una persona, non gli avevano detto che si trattava proprio del Bagarella.

Per quel che si constaterà successivamente, è importante fare attento riferimento alla tempistica del racconto.

Il delatore ha precisato che Bagarella era stato suo ospite nel villaggio Euromare “intorno alla metà di giugno, fino alla fine di agosto e i primi di settembre del 1993, quello è dove lo vedevo ogni giorno o quasi, perché ero là” (pagg. 7 e 10 ud. cit.).

Solo nel mese di luglio (pag. 20 ibidem), lo stesso Bagarella gli aveva rivelato la sua vera identità.

Cannella, subito dopo, ha così riferito:

“in quel periodo Bagarella cominciò a chiedermi chiaramente delle cortesie, lui aveva appreso che bene o male io conoscevo alcune persone che si occupavano di politica attiva, che comunque erano inserite nel sociale ma senza che, però, e questo lo voglio precisare perché non voglio ledere la dignità e la serenità di nessuno di quelle persone assolutamente perbene ed assolutamente motivate da una volontà di fare politica seria, fatta bene oppure interessarsi del sociale ed anche dei siciliani, cioè gente che credeva nella sicilianità, esaltava i valori della sicilianità e quindi da questo avevo un movimento sicilianista.

Ma senza che questo fosse un programma preordinato ed organizzato con ambienti criminali.

Il Bagarella mi dice: tu ti devi cominciare ad interessare, ti devi incominciare a muovere, vedi di potere aggregare queste persone, vai a parlare perché c’è un progetto anche in altri luoghi, quindi a Catania, nelle Calabrie dove abbiamo movimenti già nati, già costituiti già operanti e sono tutti amici nostri.

Io mi cominciai a muovere anche perché in effetti mi piaceva occuparmi di queste cose, però ancora non sapevo dove lui poteva parare, quindi mi interessai di questa cosa, fu costituita Sicilia Libera nell’ottobre del 1993” (pagg. 21 e 22 ibidem).

Dunque, partorito dalla mente di Leoluca Bagarella (ma, per quel che lo stesso diceva, era interessato anche il suo amico Provenzano; v. Cannella, pag. 26), il progetto politico

indipendentista, che sfocerà nella costituzione del partito Sicilia Libera a Palermo, era stato affidato dallo stesso boss corleonese al Cannella, la qual cosa illumina significativamente circa il peso specifico delle sue dichiarazioni sull'argomento, peraltro, come vedremo, pienamente riscontrate da numerosi elementi estrinseci ad esse.

L'anelito "sicilianista" – che Bagarella voleva alimentare per conseguire, in un secondo tempo, fini illeciti – non era del tutto isolato in quel momento storico.

Nel resto del sud Italia (ed anche in altre province siciliane, in particolare a Catania), infatti, come specificato dal collaborante, erano già sorti alcuni movimenti aventi le stesse caratteristiche e finalità di "Sicilia Libera", senza, tuttavia, possedere quella connotazione mafiosa che aveva caratterizzato la costituzione della compagine palermitana.

Con alcuni esponenti di tali agglomerati politici, il Cannella, dopo aver ricevuto la delega dal Bagarella, si era incontrato in diverse occasioni, una delle quali, particolarmente ricordata, svoltasi a Lamezia Terme, alla fine del 1993 (pagg. 23, 24, 35-48).

Tra gli altri, presenti a quell'incontro vi erano alcuni esponenti della Lega Nord, in quanto tale movimento era interessato "a che si potesse effettuare un'operazione del genere nel meridione d'Italia" (pag. 44), i quali erano stati accompagnati alla riunione politica dal principe Domenico Napoleone Orsini, un soggetto su cui occorre focalizzare l'attenzione per quel che verrà chiarito più avanti.

"Il principe Orsini non è un fedele della Lega Nord, il principe Orsini è un fedele di Alleanza Nazionale, però il principe Orsini aveva dei contatti con la Lega Nord perché il principe Orsini voleva trovare un collegio dove potersi candidare magari anche con l'appoggio della Lega Nord e così via di seguito" (pag. 45).

"Io con onestà andai a cena con il principe Orsini e dissi al principe, al quale gli piaceva che lo chiamavo Altezza Reale: le devo dire la verità per avere questa garanzia dobbiamo baciare le mani a chi non merita di averle bacciate..., lei per essere eletto noi qua dobbiamo stringere un patto di alleanza serio e duraturo con Bagarella, Provenzano, che io non conosco, ma che dobbiamo arrivarci, valuti bene; al che il principe Orsini e l'ho detto fin dal primo giorno della mia collaborazione, mi disse io la ringrazio, non ne parliamo mai più, non ci siamo mai incontrati". (pagg. 46 e 47).

Nella fase iniziale della vicenda, siccome riferito dal loquens, Bagarella aveva finanziato l'attività di proselitismo dello stesso Cannella, consegnandogli dieci milioni di lire, una somma irrisoria se rapportata all'importanza della iniziativa in corso (pag. 24).

Poi, però, il boss non aveva voluto affrontare altri costi, pretendendo che fosse il collaborante a sostenerli: "io ero rovinato perché completamente non avevo come fare e successivamente ringraziando il cielo Bagarella mi disse: *no guarda, ti conviene che fai un tesseramento con i soci che hai nel movimento e vedete quello che potete fare anche perché ci stiamo orientando verso un'altra direzione che è più concreta, che è di più facile realizzazione, mentre un progetto indipendentista passa per anni ed anni di lavoro, noi abbiamo degli agganci*" (pagg. 24 e 25 ud. cit.).

"Bagarella in sostanza mi disse che loro si stavano appoggiando, lo dico con onestà, con Forza Italia, quindi loro avevano dei vari candidati, amici di alcuni esponenti di Cosa Nostra e ciascun candidato con questi loro referenti aveva realizzato una sorta di

patto elettorale, una sorta di impegno e quindi votavano per questi, tant'è vero che anche Calvaruso mi disse: ma sai Giovanni Brusca anche io...mi porta in questi posti, riunioni, escono tutto il giorno volantini a tappeto di Forza Italia; quindi questa fu la cosa che io ho appreso, dopodiché non abbiamo avuto altro” (pag. 26 ud. cit.).

Dunque, secondo il racconto del collaborante, il boss corleonese, il quale aveva da principio sponsorizzato l'iniziativa, ben presto aveva mutato rotta, anche per ragioni di carattere economico, abbandonando a sé stessa (ed al solo Cannella) la neo formazione politica e dirigendo le sue attenzioni verso altro lido, quello di Forza Italia, in quanto vi erano “agganci”.

Si tratta delle prime ed ancora generiche indicazioni dalle quali è possibile comprendere già quale sarà lo sviluppo della tematica in esame.

Infatti, le conoscenze di Cannella cominciano ad essere più evanescenti (si ricordi che egli non è mai stato un uomo d'onore) man mano che il progetto di Sicilia Libera aveva perso consistenza ed egli non era più stato partecipe diretto dei successivi eventi visti dal fronte mafioso.

Quel che importa qui sottolineare - oltre a queste prime, importanti emergenze - è la scansione temporale dei fatti.

Si è detto che la nascita del movimento a Palermo, per opera del Cannella e su input di Bagarella, era avvenuta ad ottobre del 1993; fino al mese di novembre, certamente, la questione non era ancora chiusa (pag. 33).

Invece, il cambio di direzione verso Forza Italia e l'abbandono definitivo del progetto si era apprezzato “intorno al gennaio del 1994” (pag. 34).

Per qualche tempo, però, il Cannella, senza più l'appoggio di Bagarella, aveva continuato a sostenere l'iniziativa, nella quale alcuni soggetti, non legati a Cosa Nostra, ancora credevano (tant'è che Sicilia Libera era riuscita, sebbene senza più alcuna velleità, a presentare una lista con qualche candidato in elezioni amministrative svoltesi in quel torno di tempo, v. pag. 48) .

Il collaborante, a quel punto, coinvolto in prima persona nella costituzione di tale movimento, esposto con coloro i quali avevano apprezzato la sua attività di proselitismo politico aderendo al progetto, consapevole che lo stesso, senza il sotterraneo appoggio di Bagarella e del suo entourage mafioso, non poteva che naufragare, aveva interpellato il Bagarella sulla eventualità che qualche candidato di Sicilia Libera potesse essere inserito nelle liste di Forza Italia, il nuovo partito che il suo interlocutore aveva deciso di appoggiare.

“Siamo all'inizio del 1994, un mese e mezzo prima delle elezioni”.

“Le elezioni sono a marzo del 1994, se non vado errato” (pag. 49).

E poi, di seguito:

PM: “Rispetto alla presentazione delle liste quanto tempo prima o dopo?”

Cannella: Con precisione non glielo posso dire, però gli dico che eravamo con tempi credo arrisicati, una ventina di giorni.

PM: La risposta qual è stata?”

Cannella: Bagarella mi disse che avrebbe parlato con una persona che sarebbe stato in grado di ordinare, allora si sapeva, noi sapevamo che l'onorevole Miccichè si

occupava della formazione delle liste qui in Sicilia insieme ad un certo La Porta collaborava per le liste di Forza Italia qui in Sicilia.

Allora disse: io ho la persona che è in grado di dire a questo Miccichè quello che deve fare.

Io me ne andai, aspettai qualche giorno, non ricordo se venne Calvaruso o Nino Mangano (nota: trattasi di uomo d'onore della famiglia di Brancaccio, precedentemente indicato dal loquens durante il suo esame) a dirmi che di lì a breve mi dovevo ritenere rintracciabile in ufficio perché era questione di un giorno, massimo 48 ore che avrebbero portato farmi incontrare un certo Vittorio Nangano o Mangano.

Io onestamente avevo fatto un peccato di pensiero, l'ho dichiarato anche nei miei verbali, quando Bagarella mi disse io ho la persona....siccome avevo pensato a Lupo che mi aveva detto io pensai, può essere che è Dell'Utri, attenzione era solo una mia ipotesi, una mia deduzione, ma Bagarella non mi parlò assolutamente di Dell'Utri.

Dopodiché io ho aspettato questi giorni ma l'incontro con questo Mangano non avvenne.

Successivamente io non avevo più niente da fare, mi capitò solo di incontrare Bagarella....e gli chiesi: ma come è finita? Dice: niente purtroppo non c'è più niente da fare. Lui mi disse, se è vero o no o si trattava di ...fesserie partorite dalla sua mente, dice che non c'era più il tempo per metterlo in lista. Dissi: va bene non ne parlare più.”(pagg. 50 e 51).

Non è tanto sul “peccato di pensiero” di Cannella che occorre soffermare l'attenzione, trattandosi di una deduzione la quale non è utilizzabile contro l'imputato (essa rivela, tuttavia, quanto il collaborante non abbia voluto infierire nei suoi confronti, limitandosi, con estrema correttezza e serenità, a dichiarare nei limiti di ciò che aveva effettivamente appreso); il passo riprodotto è, invece, importante perché introduce altri due dati significativi.

Il primo - utilizzabile in chiave dimostrativa della consolidata attendibilità di Cannella, in quanto pienamente riscontrato - relativo alla circostanza che era stato l'onorevole Gianfranco Miccichè ad occuparsi della formazione delle liste in Sicilia per il partito di Forza Italia, in quelle competizioni elettorali di esordio del 1994, siccome confermato dallo stesso Dell'Utri (ed anche da Miccichè, escusso all'udienza del 7 gennaio 2002) nel corso del suo interrogatorio, ove egli ha ulteriormente precisato che era stato lui stesso a delegare all'onorevole Miccichè tale compito.

Il secondo dato, relativo all'introduzione, ancora tutta da decifrare, di Mangano Vittorio in questa congerie di fatti.

Un'indicazione, quest'ultima, che trasuda sincerità, pur essendo assai labile, nella misura in cui dimostra, già lessicalmente, che il loquens non sapeva chi fosse il Mangano e, quindi, non poteva manifestare alcun interesse a chiamarlo ingiustamente in causa, specie in relazione a qualcosa che non si era realizzata (l'incontro) e che non aveva visto Mangano assumere alcun ruolo ben definito.

Si tratta di un'emergenza assai importante, la prima sul punto, che verrà a suo tempo rivisitata in uno ad altre acquisizioni dibattimentali.

Le dichiarazioni di Tullio Cannella, assoluto padrone della materia nella parte che si è sin qui sintetizzata, sono state pienamente riscontrate da una mole di elementi esterni tra

loro eterogenei.

Di alcuni di essi è opportuno fare breve cenno qui di seguito; su altri, si avrà modo di diffondersi lungo il corso di tutta la disamina degli argomenti trattati in questo capitolo.

Nella requisitoria (pag.1607-1608) è stata segnalata, in primo luogo, una nota dell'agenzia ANSA relativa alla riunione di Lamezia Terme, avvenuta il 26 settembre del 1993, avente ad oggetto quanto riferito dal collaborante.

Inoltre – trattasi di dati oggettivi inequivocabili – si è fatto riferimento allo sviluppo dei tabulati telefonici effettuato dal dottor Gioacchino Genchi, consulente del P.M. (escusso al dibattimento all'udienza del 18 febbraio 2002 ed il cui elaborato è stato acquisito in atti), che ha consentito di acquisire la prova di numerosi contatti tra vari soggetti indicati da Cannella e dallo stesso accomunati, a vario titolo, in quel torno di tempo, nella vicenda relativa alla costituzione di Sicilia Libera (v. requisitoria, pagine 1608,1609).

Tra questi, sono stati ritenuti indizianti di un interesse di Dell'Utri verso il nascente movimento sicilianista, alcuni contatti intervenuti, nel febbraio del 1994, tra l'utenza del principe Domenico Napoleone Orsini e numeri riconducibili con certezza allo stesso imputato (v. deposizione Genchi, udienza 18 febbraio 2002, riportata in requisitoria, pagine 1616-1620).

D'altra parte, una indicazione con il nome per esteso del principe è stata rinvenuta nelle agende di Dell'Utri, sequestrate ed acquisite agli atti.

Per la verità, il tema è privo di rilevanti elementi di accusa, dal momento che lo stesso Cannella, come si ricorderà, da un lato, ha escluso ogni forma di compromissione del principe Orsini con ambienti mafiosi (quando il nobile aveva capito che, dietro Sicilia Libera di Palermo, si celavano interessi di Bagarella e compagni si era subito tirato indietro), dall'altro, i contatti del principe Orsini con Dell'Utri sono stati registrati in un periodo in cui l'idea politica riferentesi a Sicilia Libera era stata abbandonata da Bagarella.

Inoltre, non deve dimenticarsi che il principe Orsini era in cerca di una candidatura ed aveva contatti con altri ambienti politici (segnatamente quelli della Lega Nord), sicchè anche in questa luce potevano essere spiegati i suoi rapporti con Dell'Utri, in quel torno di tempo già in piena campagna promozionale ed organizzativa per Forza Italia.

La stessa considerazione di ordine temporale vale per l'altro appunto rinvenuto nell'agenda di Dell'Utri (sotto la data del 20 gennaio 1994), relativo al nominativo di Platania a proposito di Sicilia Libera di Catania (movimento comunque diverso, nella sua genesi, da quello palermitano, in quanto privo di analogo connotato prettamente mafioso).

L'unico elemento indiziante del tema è costituito dalle recise negazioni di Dell'Utri (v. interrogatorio al P.M. del 1° luglio 1996) in ordine al suo rapporto di conoscenza con il principe Orsini, in relazione al quale non ha saputo spiegare come mai il suo nominativo fosse annotato in una delle agende sequestrategli, mentre dagli accertamenti effettuati dal consulente Genchi sono emersi contatti telefonici dell'utenza dell'imputato con quella del nobile.

Più in generale, Dell'Utri ha negato una personale conoscenza di tutta la vicenda relativa a Sicilia Libera, dal momento che, a suo dire, era stato Miccichè ad occuparsi di

questioni siciliane (come da questi confermato nella sua testimonianza).

E' probabile che, sebbene disinteressato politicamente alla costituzione di tale movimento, l'imputato, impegnato in prima linea nell'organizzazione del neonato partito di Forza Italia, avesse comunque avuto contezza che dietro il movimento di Sicilia Libera di Palermo si celassero interessi mafiosi (circostanza resa verosimile, tanto per citare un possibile canale, dal ruolo avuto dal Mangano in questa congerie di rapporti e vicende politiche, per come si vedrà) ed avesse voluto, maldestramente, evitare, in sede di interrogatorio, ogni divagazione sul tema - del quale, poi, l'onorevole Miccichè ha dichiarato di essersi labilmente interessato in quel periodo su indicazione del Presidente Berlusconi (v. udienza 7 gennaio 2002) - e la stessa conoscenza di un soggetto, come l'Orsini, il quale, sebbene esente da compromissioni mafiose, con quella nascente realtà politica siciliana era entrato in contatto.

Le dichiarazioni di Cannella sono state, inoltre, pienamente riscontrate da quelle rese dal collaboratore di giustizia Calvaruso Antonio, esaminato nella qualità di imputato di reato connesso all'udienza dell'8 giugno 1998.

Questi, come si è già accennato, era stato un soggetto complementare a Cannella nel curare la latitanza di Leoluca Bagarella, tra il 1993 ed il 1995, sia pure venendo adibito dal boss a compiti criminali comuni, più propriamente rientranti nella vita quotidiana dell'organizzazione mafiosa (pagg. 13 e 14).

Insieme al Bagarella (al quale faceva da autista, accompagnandolo anche alle riunioni con altri capimafia), egli era stato arrestato il 24 giugno del 1995 (pagg. 15, 16 e 76).

Anche nel caso di Calvaruso, si è rilevata l'assenza di riferimenti alle persone degli imputati (in particolare a Marcello Dell'Utri, cfr. pag. 43), ma le sue dichiarazioni non vanno sottovalutate poiché costituiscono importanti elementi di riscontro a Cannella e specificano alcuni significativi dati, utili alla ricostruzione del tema in verifica.

Di contro, questa mancanza di riferimenti diretti rende del tutto inverosimile sostenere che tra il collaborante ed il Cannella, stante l'omologia tra le loro indicazioni, possano essersi verificati accordi fraudolenti in danno degli odierni prevenuti.

Semplicemente, Calvaruso e Cannella hanno rappresentato entrambi, con estrema puntualità, precisione e verosimiglianza (poi puntualmente riscontrata dall'esterno) un'esperienza realmente vissuta in prima persona, stante la loro concomitante presenza quotidiana accanto a Bagarella nello stesso periodo temporale, decisivo ai fini dell'analisi del tema in corso.

E così, la vicinanza con Cannella ed il citato boss, a partire dall'estate del 1993, aveva consentito al Calvaruso di conoscere parecchie vicende relative all'iniziativa politica di Sicilia Libera, anche se in modo più disinteressato e meno tecnico rispetto al Cannella.

E' risultata pienamente confermata la paternità, in capo al citato capomafia corleonese, dell'idea di fondare il nuovo partito nell'autunno del 1993 ("un partito tutto prettamente di Cosa Nostra"), nonché l'importante ruolo di procacciatore di persone disponibili a sostenere l'iniziativa, assunto dal Cannella in funzione della sua esperienza e capacità in questioni attinenti alla politica.

Bagarella, peraltro, aveva ricevuto l'appoggio di altri mafiosi di rango, con i quali interloquiva in quel periodo, come Giovanni Brusca, Matteo Messina Denaro, Nino Mangano (quello di Brancaccio), Peppe Ferro, Vito Coraci, Guastella, i Graviano.

Anche Calvaruso ha confermato che il progetto “andò leggermente scemando, perché il Cannella, dovendo sostenere spese un pochetto esose, per il sostentamento di questo partito, il Bagarella, giustamente, pensava che c’era troppo spreco di danaro e, quindi, leggermente andò scemando questo discorso di Sicilia Libera, tanto si rafforzava il discorso di Forza Italia, perché c’era la voce unanime di votare Forza Italia, anche quando si parlava del partito Sicilia Libera” (pagg. 19-36, 70-74, 80-87 e 101).

Il collaborante ha dichiarato di non conoscere nulla riguardo ad eventuali patti elettorali-mafiosi con qualcuno degli esponenti politici del partito di Forza Italia (in particolare, interessa sottolineare che egli non ha menzionato Dell’Utri), né se tale scelta ideologica dei boss di Cosa Nostra, imposta ai sodali, fosse stata dettata proprio dall’esistenza di occulti “agganci”.

Vi è da segnalare che il dichiarante, per sua espressa ammissione, non si occupava di politica e non ne capiva molto (pag. 89).

In ogni caso, egli aveva saputo da Bagarella che il partito di Forza Italia andava sostenuto in quanto aveva una linea garantista e, quindi, “o volutamente o non volutamente” avrebbe aiutato i boss di “cosa nostra” (pag. 37).

Dunque, sotto gli esaminati profili (prescindendo dalla questione sull’esistenza di “agganci”), Calvaruso ha confermato il mutamento di rotta verso Forza Italia da parte dei boss mafiosi e dello stesso Bagarella, nello stesso torno di tempo in cui ancora si discuteva di Sicilia Libera (si ricordi che il movimento palermitano aveva continuato ad esistere anche dopo l’abbandono del suo ideatore mafioso, siccome precisato da Cannella).

Un mutamento, un cambiamento di rotta definito dal collaborante come “unanime”.

Ma, sulla stessa scia della generica indicazione di Cannella e in modo più approfondito, Calvaruso ha fatto alcuni importanti riferimenti alla persona di Vittorio Mangano, da tenere in considerazione per il prosieguo.

Sul conto del citato mafioso, il collaborante, in sede di esame, ha così riferito: *“Inizialmente ne sentii parlare io di Vittorio Mangano....ne sentivo parlare da Bagarella, da Brusca...però non lo conoscevo....i primi mesi del ’94, ripeto, non so essere preciso nelle date, però nel ’94 mi fu presentato da Michele Traina.*

Michele Traina è una persona di fiducia di Giovanni Brusca e mi venne presentato il Vittorio Mangano, perché il Bagarella, ogniqualvolta che si voleva incontrare con Vittorio Mangano, doveva fare capo a Giovanni Brusca che, a sua volta, riferiva la cosa a Michele Traina e questi informava il Vittorio Mangano per i vari appuntamenti.

Quindi, il Michele Traina era il tramite di Giovanni Brusca e Giovanni Brusca di Bagarella.

PM: Ma perché Bagarella doveva incontrare Vittorio Mangano?

Calvaruso: Perché Vittorio Mangano era diciamo, sempre da quello che raccontava Bagarella, la persona che si doveva interessare di comandare a Palermo-Centro.

PM: Era reggente di qualche famiglia che lei sappia?

Calvaruso: No. Vittorio Mangano, per quello che ricordo io, faceva parte di Porta Nuova. Almeno da quello che ho sentito dire e di quello che ricordo. E quindi doveva essere, riguardo le cose di Bagarella, il successore di Cancemi.....Bagarella non aveva tanta fiducia nel Vittorio Mangano perché diceva che il Cancemi chiamava sangue mio

a Vittorio Mangano e si meravigliava com'è che il Cancemi non avesse accusato Vittorio Mangano dopo la collaborazione. E quindi questo lo teneva un attimino a diffidare del Vittorio Mangano. Però, evidentemente, lui aveva interessi, come dissero tanti, a riallacciare tutte le fila, le trame di Palermo, sia politicamente, sia anche logisticamente come territorio. E, quindi, siccome lui sosteneva che Vittorio Mangano era un graziato perché già doveva morire e lui l'aveva salvato non facendolo uccidere, diceva che avendo lui in mano Vittorio Mangano, l'avrebbe potuto gestire come voleva lui. Perché Vittorio Mangano di Bagarella dice che tremava....E siamo agli inizi del 1994, mese più, mese meno, non so essere preciso. Comunque, il Michele Traina mi porta nell'abitazione del Vittorio Mangano che si trova in viale Regione Siciliana, una traversa di via Regione Siciliana e lì, in un box, mi è stato presentato”.

“Bagarella diceva che il Vittorio Mangano serviva. Serviva sia territorialmente, sia politicamente. In effetti parlò pure con il Cannella Tullio e di fargli dare l'appoggio da Vittorio Mangano, perché sembra, Vittorio Mangano è una persona, a quanto pare, infarinata nella politica essendo stato stalliere di Berlusconi. Il Bagarella diceva che era la persona che poteva aiutare al partito diciamo di Sicilia Libera e, quindi, Cannella Tullio”.

“Vittorio Mangano diciamo, fu contattato dal Bagarella sia nella fase diciamo eclatante del partito Sicilia Libera, sia dopo. Addirittura Vittorio Mangano, nell'estate del '94, era stato condannato a morte dallo stesso Bagarella e, successivamente, revocato l'ordine di morte per Vittorio Mangano, ordine di esecuzione dato a me personalmente, perché mi disse che ancora ci serviva. Quindi non fu solo nel periodo elettorale di Sicilia Libera, ma andò pure oltre l'aiuto che serviva di Vittorio Mangano.

PM: Quando Bagarella revocò la condanna a morte le disse che ancora gli serviva, fece riferimento a che tipo di utilità potesse ancora avere il Mangano?

Calvaruso: no, onestamente non me lo disse o non lo ricordo” (pagg. 38-43).

Tali dichiarazioni il collaborante ha ribadito su sollecitazioni difensive in sede di controesame (pagg. 53-57, 61-69, 77-79, 92-101).

Dunque, dalle indicazioni di Calvaruso emergono, come si era anticipato, tutta una serie di significativi dati su Vittorio Mangano che appare opportuno focalizzare alla luce di quanto è risultato dall'analisi precedente e di quanto ancora risulterà da quella successiva:

- 1) Vi erano dei contatti tra Mangano e Giovanni Brusca nel 1994;
- 2) Più in generale, con riferimento a tale periodo, si ritrovava un Mangano nuovamente attivo, dopo l'arresto di Cancemi (metà del 1993 e quello ancora precedente di Riina, il quale, come si ricorderà, aveva chiesto allo stesso Cancemi di “invitare” Mangano a non interessarsi di nulla, a “canziarsi”, come si dice in vernacolo siciliano, cioè a mettersi da parte);
- 3) Sempre nel 1994, vi erano contatti del Mangano anche con Bagarella;
- 4) Mangano era diventato il “referente” per la zona di Palermo-Centro, dopo l'arresto di Cancemi; un ruolo decisamente importante nell'organigramma di “cosa nostra”;
- 5) Vi era stata una notoria e malvista vicinanza tra Mangano e Cancemi (circostanza confermata dalle dichiarazioni di quest'ultimo, già esaminate nel capitolo “antenne”);

- 6) In relazione all'amicizia del Mangano con Cancemi (diventato, nel frattempo, collaboratore di giustizia), ma anche per altri motivi - si ricordi, a questo proposito, l'atteggiamento guardingo dello stesso Riina verso Mangano, dovuto al fatto che questi fosse stato amico di Bontate, al quale aveva regalato addirittura una pistola, particolare ad alta simbologia mafiosa, riferito oltre che da Cancemi anche da Scrima Francesco - Bagarella nutrivà diffidenza verso Mangano, già graziato dallo stesso boss, il quale, a causa di ciò, non solo lo teneva in pugno, ma nello stesso 1994 avrebbe voluto ucciderlo (un vero e proprio *ius vitae ac necis*), se non fosse stato che:
- 7) Mangano "serviva", non solo "territorialmente" ma anche "politicamente";
- 8) Bagarella, di questo, ne aveva parlato con Cannella, poiché Mangano poteva aiutarlo per Sicilia Libera (il collaborante citato riceve, dunque, anche su questo specifico punto, piena conferma); ma l'utilità politica di Mangano (su cui Calvaruso nulla ha saputo riferire) era ritenuta da Bagarella esistente anche dopo la sua perdita di interesse per Sicilia Libera, essendo stato specificato dal loquens un riferimento temporale all'estate del 1994.

L'argomento, assai rilevante, relativo al ruolo di Mangano in quel torno di tempo, verrà ripreso in prosieguo, dopo aver esaminato altre conferme, di ordine più generale, alle dichiarazioni di Cannella e Calvaruso.

E però, la discrasia tra i due collaboranti in relazione all'esistenza o meno di "agganci" con Forza Italia, affermata dal Cannella ma non conosciuta da Calvaruso, si attenua nella misura in cui viene specificato da quest'ultimo l'assunto che Mangano "serviva" politicamente anche in un periodo successivo alla perdita di consistenza del progetto autonomista.

A proposito delle conferme di ordine generale, il fatto che nelle elezioni politiche del 1994, scomparso il partito della Democrazia Cristiana (da sempre destinatario dei voti della mafia, eccezion fatta per il 1987), all'interno di Cosa Nostra si fosse deciso di votare per Forza Italia, non è circostanza che può essere messa in discussione, tale è la mole delle dichiarazioni rese da tutti i collaboratori di giustizia che hanno fatto riferimento al tema, in assoluta sintonia e senza eccezioni di sorta.

A titolo esemplificativo, è sufficiente fare riferimento alle dichiarazioni sull'argomento, in aggiunta a quelle rese da Cannella e Calvaruso, di Ganci Calogero (udienza 9.1.98), Cucuzza Salvatore (udienza 14.4.98), Di Filippo Pasquale (udienza 20.4.98), Di Filippo Emanuele (udienza 21.4.98), La Marca Francesco (udienza 1.6.98), Giuffrè Antonino (udienze 7.1. e 20.1.1003), Vara Ciro (udienza 30.6.2003), Di Natale Giusto (udienza 1.3.2004).

E, in ordine a siffatta emergenza, è ovvio come - in questo e in quell'altro citato caso riferito alla DC ed al periodo politico precedente - non possa avere alcun rilievo processuale l'adesione spontanea (quando spontanea era stata, siccome riferito da alcuni collaboratori) dei membri del sodalizio criminale, alle posizioni ideologiche della nuova forza politica, innegabilmente improntate a principi, peraltro apprezzabili in linea generale, di massimo garantismo in campo giuridico e giudiziario, destinati fatalmente (o "non volutamente", come ha detto Calvaruso) ad aiutare gli affiliati a "cosa nostra" (e

non solo), in quanto volti a tutelare la posizione di ogni soggetto indagato o imputato in un processo penale.

Per quel che rileva in questa sede, occorre stabilire soltanto se siano emerse prove in ordine al fatto che gli imputati Marcello Dell'Utri e Gaetano Cinà (in particolare il primo) abbiano, in qualche modo, collaborato con uomini di "cosa nostra", tramite accordi, promesse o quant'altro, contribuendo a far nascere o, anche semplicemente, a rafforzare il convincimento politico dei loro interlocutori mafiosi di sostenere il nuovo partito, del quale, come è noto e come meglio ancora si vedrà, Dell'Utri era stato, in prima persona, promotore e nel cui organico è stato eletto deputato e poi senatore, carica tuttora rivestita.

Se, cioè, si siano evidenziate, anche in relazione a siffatto ambito avente ad oggetto la politica, condotte compiute dai prevenuti, sussumibili nell'alveo dei capi di imputazione, la cui forma "libera" consente di ritenere rilevanti anche le cd. promesse elettorali o i cd. patti politico-mafiosi, quando non rientranti nell'ambito applicativo più ristretto dell'art.416 ter c.p..

Specie laddove, come nella specie, queste (ancora eventuali) condotte non costituiscano l'unica piattaforma probatoria per ritenere sussistenti le fattispecie di reato contestate, ma si inseriscano all'interno di una lunghissima storia, ricca di elementi scaturiti ed inseribili in tutt'altra congerie di rapporti.

E', parimenti, incontestabile che proprio nel periodo riferito da Cannella (fine 1993-inizi 1994), era stato ufficialmente costituito il partito di Forza Italia; si consideri che le prime elezioni politiche, alle quali questa nuova compagine aveva partecipato, si erano tenute a marzo del 1994 e che, secondo la versione dello stesso Marcello Dell'Utri, il proposito di Berlusconi di fondare il nuovo partito si era definitivamente concretizzato alla fine di settembre del 1993 (v. dichiarazioni spontanee rese all'udienza del 26 maggio 2003).

Solo per incidens, non deve ritenersi del tutto scontata una così perfetta aderenza delle dichiarazioni del Cannella ad un dato storico, certamente noto al grande pubblico, ma relativo a parecchi anni prima rispetto al momento dell'esame del collaborante, elemento ulteriormente dimostrativo della padronanza del tema da parte di quest'ultimo.

Sull'argomento relativo al periodo in cui era nata l'idea di fondare il partito di Forza Italia, si è (forse troppo) a lungo discettato, anche in relazione ad alcune affermazioni rese dal collaborante Giuffrè Antonino (del quale si parlerà di qui a poco).

Sul tema, infatti, sono stati escussi numerosi testimoni indotti dalle parti, come, ad esempio, Federico Orlando (udienza 16.6.2003), Gianni Letta (udienza del 10.4. 2003, Fedele Confalonieri (udienza del 31.3.2003), Di Fede Giuseppe (udienza 10.12.2001), Cartotto Ezio (udienze 4.5.98 e 26.5.2003), Mucci Giovanni (udienza 26.4.1999), Ravidà Nicola (10.2.2003), Resinelli Giuseppe (udienza 16.6.2003) ed altri.

Infatti, la pubblica accusa ha sostenuto essere emerse prove in ordine al fatto che Dell'Utri, prima dell'ufficializzazione della scelta politica di Berlusconi nell'autunno del 1993, avesse già cominciato ad interessarsi in prima persona alla costituzione di una nuova forza politica, benché non avesse ad occuparsi di siffatti compiti.

Ed infatti, lo stesso imputato, nell'ambito delle dichiarazioni spontanee rese all'udienza del 4 maggio 1998, ha precisato: "*quindi, né ho partecipato a sedute*

politiche, non ho mai fatto politica in vita mia, non mi sono interessato di politica in vita mia. La prima volta in cui posso dire di essere entrato in politica è quando si decise di organizzare un movimento che si sarebbe chiamato poi successivamente Forza Italia”.

LA DISCESA IN POLITICA DI SILVIO BERLUSCONI **LA NASCITA DEL PARTITO FORZA ITALIA**

Questo tema di prova è apparso processualmente rilevante alla pubblica accusa in quanto Marcello Dell’Utri sarebbe stato favorevole alla discesa di Silvio Berlusconi nell’agone politico perché avrebbe potuto curare gli interessi degli esponenti di “cosa nostra” i quali, nel frattempo, avevano perso i loro necessari referenti politici a causa dei cambiamenti epocali che erano avvenuti in quel periodo.

In tal modo, si sarebbe verificata una compromissione con la mafia su larga scala.

In realtà, le motivazioni che possono avere indotto l’attuale Presidente del Consiglio dei Ministri a fondare un nuovo partito sono state molteplici e trovano ampia giustificazione su altri piani, come risulta dall’interessante testimonianza del giornalista Federico Orlando (escusso all’udienza del 16 giugno 2003) e, ancor più, dal libro intitolato “Il sabato andavamo ad Arcore”, scritto dallo stesso teste ed acquisito in atti (v. doc. n. 1 del faldone 4), a miglior comprensione della sua ricostruzione storica, fondata su parecchi episodi vissuti in prima persona come condirettore della testata giornalistica appartenente alla famiglia Berlusconi (il libro è corredato di una utilissima cronologia degli eventi di quel periodo storico).

La testimonianza orale e scritta del giornalista deve considerarsi attendibile e sincera, in quanto proveniente da un soggetto non più legato ad interessi di parte e confermata, nei dati cronologici, dal giornalista Enrico Mentana, all’epoca dei fatti direttore della testata giornalistica di Canale 5.

Innanzitutto, scorrendo le pagine del libro, si comprende come l’imprenditore Silvio Berlusconi fosse stato interessatissimo ed attentissimo osservatore dell’evoluzione politica italiana degli inizi degli anni novanta, periodo nel quale egli era titolare di una delle aziende più importanti d’Italia, la FININVEST: quindi, ben prima della definitiva scelta di fondare Forza Italia (v., a titolo di esempio, le pagine 55-57 del libro).

Sia sul fronte giudiziario, con le vicende legate all’inchiesta giudiziaria milanese, giornalmisticamente nota come “Mani Pulite”, a partire dal 17 febbraio del 1992 (data del famoso arresto del socialista Mario Chiesa, il primo di una lunga serie), sia sul fronte politico, con la fine del “craxismo”, della Democrazia Cristiana e l’avanzamento della sinistra, si erano verificati avvenimenti assai preoccupanti per il futuro della Fininvest (cfr. capitolo IV, intitolato: “Fininvest, fortino accerchiato”, nel volume citato).

D’altronde ciò appare del tutto naturale vista la particolare attività dell’azienda guidata da Berlusconi, la cui stessa esistenza era condizionata da provvedimenti e scelte di natura politica e legislativa (si pensi, ad esempio, a quanta importanza avesse il rinnovo delle concessioni governative necessarie per l’attività televisiva del gruppo, particolare cui ha accennato il teste Ezio Cartotto, delle cui dichiarazioni si è già fatto cenno in altra parte della sentenza ed al quale si farà ulteriore riferimento di qui a breve).

Tuttavia, solo dopo l'esito del referendum Segni sulla riforma del sistema elettorale (18 aprile del 1993), diventava tecnicamente fattibile la possibilità di formare uno schieramento di destra, idoneo a contrastare le linee ideologiche dell'altra fazione politica, nel frattempo divenuta sempre più egemone.

A prescindere dalla predilezione di valori di tipo conservatore (piuttosto naturale per un imprenditore di quel livello), Silvio Berlusconi si sentiva anche "perseguitato" dall'autorità giudiziaria di Milano, come risulta da un passo virgolettato a pagina 66 del libro in cui si racconta di una riunione ad Arcore del 3 luglio 1993 (sono del 22 giugno precedente le perquisizioni della Guardia di Finanza alle sedi della FININVEST di Milano e Roma, eseguite dietro ordine dei giudici di Milano).

Ma già il 4 giugno del 1993, Berlusconi avrebbe annunciato ad Indro Montanelli, a quell'epoca direttore del quotidiano di sua proprietà, l'intenzione di "scendere in politica per ricomporre l'area moderata" (cfr. cronologia inserita nel volume).

Dunque, vi erano pressanti e gravi ragioni (solo sinteticamente accennate in quanto non esattamente rientranti nel compito delegato al Tribunale) perché questo impegno in politica avvenisse ed altrettanto ampie motivazioni perché il nascente partito assumesse, sul fronte giudiziario, una linea ideologica di tipo garantista (ferma restando l'adesione legittima a tale impostazione dogmatica che chiunque potrebbe manifestare, anche a prescindere da interessi personali).

Ragioni e motivazioni che non possono essere ritenute, tout court, inquinate dal fine di agevolare "cosa nostra" ma che, ovviamente, non potevano non essere apprezzate da qualunque soggetto che, in quel periodo storico, si fosse trovato ad avere a che fare con la giustizia, a qualsivoglia titolo.

Marcello Dell'Utri era stato, fin da subito, un sostenitore della necessità che Berlusconi scendesse personalmente in politica.

Questa è un'altra affermazione non contestabile, perché non smentita da alcuno ed, anzi, espressamente fatta propria dai testi Confalonieri e Letta, i quali non possono sicuramente essere considerati come persone animate da sentimenti ostili all'imputato.

Quindi, che nell'estate del 1993 si lavorasse all'idea di fondare un nuovo partito e che, in quella stessa stagione estiva, Dell'Utri avesse manifestato a Berlusconi le sue idee in proposito - contrarie rispetto a quelle dei due noti esponenti della FININVEST appena citati, per come da costoro riferito al dibattito - è un fatto altrettanto indubitabile.

Silvio Berlusconi, nel vagliare le varie soluzioni possibili, aveva scelto quella sostenuta dal suo manager di PUBLITALIA, dopo un periodo di incertezza noto alle cronache del tempo.

Tale ricostruzione è confermata da altra significativa testimonianza, quella di Ezio Cartotto, politologo e giornalista, in rapporti di lavoro con Berlusconi fin dagli anni '70.

Il teste, sentito sul tema nel corso delle udienze del 4 maggio 1998 e 26 maggio 2003, ha riferito, in sintesi, che:

nel settembre del 1992, in occasione di una convention, Berlusconi aveva fatto per la prima volta un accenno al tema politico, affermando che bisognava guardare alla situazione politica italiana con grande preoccupazione ed attenzione;

nell'aprile del 1993, nel corso di un incontro tra lo stesso Berlusconi e l'onorevole Craxi, quest'ultimo aveva fatto presente al suo interlocutore che si sarebbe dovuto dare

da fare per creare un movimento politico al nord Italia, per contrastare l'offensiva della Lega e che sarebbe stato opportuno che qualcuno, come lui, creasse un "canestro" in cui convogliare i voti in libera uscita dai partiti tradizionali di area moderata, ormai in crisi irreversibile;

nell'estate del 1993, ad Arcore, Silvio Berlusconi aveva incontrato Vincenzo Muccioli e si era parlato della situazione politica italiana;

nell'autunno 1993, Berlusconi aveva incontrato gli onorevoli Amato, Segni e Martinazzoli ma già era sorta in lui l'idea di scendere personalmente in politica.

Il successo elettorale conseguito da Forza Italia nelle consultazioni politiche del 1994 su tutto il territorio nazionale darà ragione a Marcello Dell'Utri, sicchè la scelta di entrare nell'agone politico, propugnata dall'imputato, è dimostrato, per tabulas, che avesse profonde ragioni per essere ritenuta, alcuni mesi prima, la più confacente al particolare momento storico del nostro paese, alle esigenze di Berlusconi ed, evidentemente, la più gradita a molta parte degli italiani di tutte le regioni, a prescindere da qualunque connotato mafioso.

E però, nello stesso periodo di tempo, come si è visto, all'interno di "cosa nostra", sino alla fine del 1993, si stavano cercando nuovi sbocchi politici e, in assenza di "agganci", si realizzavano stragi in tutta Italia e si cercava di costituire un partito sicilianista tutto mafioso.

E, in quel frangente, l'organizzazione mafiosa era unita e compatta, anche se potevano coesistere, come è naturale, linee di pensiero differenti, in specie con riguardo alle questioni politiche, siccome sottolineato da Giuffrè Antonino (al collaborante, infatti, è apparso incongruo aver usato il termine "contrapposizione" per esemplificare la diversità di correnti di pensiero tra gli schieramenti mafiosi del tempo, cfr. pag. 49 ud.7.1.2003).

Si rammenti, sotto questo profilo, la precisazione di Cannella in ordine al fatto che l'idea di Bagarella di organizzare il movimento Sicilia Libera era condivisa da molti capimafia importanti.

Proprio questa evenienza fa comprendere come, fino all'abbandono dell'idea autonomista, alla fine del 1993, per quel che si è anticipato, "cosa nostra" non avesse ottenuto "certezze" e "garanzie" politiche provenienti da altri "canali".

Ulteriore dimostrazione di tale assunto, che qui ci si limita ad anticipare, è l'affermazione di Giuffrè in ordine al fatto che, solo in un secondo momento, rispetto al vaglio delle varie soluzioni discusse in quel periodo tra uomini d'onore di vertice interessati alle questioni politiche italiane, Bernardo Provenzano, scettico rispetto all'ideologia autonomista di Bagarella, "esce allo scoperto" e si fa sostenitore dell'appoggio a Forza Italia, a partire dalla fine del 1993, epoca in cui sarebbero arrivate delle "garanzie" in tal senso.

Diversamente opinando, non solo non avrebbe avuto senso l'idea di fondare Sicilia Libera nell'ottobre del 1993, ma essa, ammesso che fosse stata maldestramente organizzata da Bagarella e dai suoi autorevoli soci, avrebbe dovuto essere immediatamente, fin dal suo sorgere, recisamente osteggiata e stoppata da Provenzano, se questi fosse stato in possesso, ad ottobre del 1993, di sicure "garanzie" provenienti, per quel che qui interessa, da Marcello Dell'Utri (ma anche da qualunque altro valido referente).

Invece, secondo Cannella, anche Provenzano, come gli altri, era interessato al movimento:

“Io quello che ho saputo da Bagarella, era che a questo movimento Sicilia Libera c’era interessato il suo amico Bernardo Provenzano” (pag. 26, udienza 9.7.2001).

E, si badi bene, il termine “interessato”, utilizzato dal collaborante, nella sua genericità, nel mentre conforta la ricostruzione della vicenda fatta dal Tribunale, non consente di ritenere che, sul punto, vi sia contrasto con quello che dirà Giuffrè (secondo il quale Provenzano non condivideva la linea politica separatista), poiché si può essere interessati ad un argomento senza necessariamente dividerne il contenuto.

Quindi, quel che importa in questa sede approfondire è la seguente verifica: se siano emerse prove in ordine al fatto che, a partire dalla fine del 1993, gli esponenti di “cosa nostra”, privi dei loro vecchi (e meno vecchi) referenti politici, ormai certi della discesa in campo di Berlusconi e consapevoli che Dell’Utri era al suo fianco, si fossero decisi ad attivare, per l’ennesima volta, il “canale” costituito dall’imputato, questa volta direttamente coinvolto, al contrario che in passato, nella nuova esperienza politica.

Servendosi delle scelte altrui o, come dirà Giuffrè, “attaccandosi al carro”, più che fungendo da elemento propulsore.

Un “canale”, quello costituito da Marcello Dell’Utri, noto da tanti anni, sfruttato positivamente in varie occasioni diverse da quelle attinenti la politica (come è stato sin qui provato) e destinato ad essere fruttuoso anche in questo campo, quantomeno a livello di “promesse”, circostanza, anche se soltanto così fosse, non indifferente ai fini della ricostruzione dei fatti sottoposti al vaglio del Tribunale.

Sotto questa luce, è opportuno non dimenticare, prima dell’ulteriore disamina, gli accenni alla persona di Vittorio Mangano, effettuati, con riferimento al tema specifico in corso, dai collaboranti Cannella e Calvaruso.

Fatte queste premesse, occorre soffermarsi sulle dichiarazioni rese da Giuffrè Antonino, esaminato nella qualità di imputato di reato connesso nelle udienze del 7 e 20 gennaio del 2003.

Del collaborante sono stati acquisiti sull’accordo delle parti e sono, quindi, pienamente utilizzabili, i verbali di dichiarazioni rese ai rappresentanti del Pubblico Ministero di Palermo nelle date del 25 settembre, 18 ottobre, 8 novembre e 11 dicembre del 2002 (v. docc.1 e 4 del faldone 1).

LE DICHIARAZIONI DI GIUFFRÈ’ ANTONINO

Il collaborante era entrato a far parte di “cosa nostra” nel 1980, per essere stato “combinato” nella “famiglia” di Caccamo, paese in provincia di Palermo.

In quel periodo, detta famiglia, come si usa dire in gergo, faceva mandamento, a capo del quale vi era il boss Ciccio Intile.

Giuffrè ha descritto l’organigramma mafioso della sua “famiglia” all’epoca della sua affiliazione, indicando molti uomini d’onore che ne facevano parte, specificando i ruoli dagli stessi ricoperti ed accertati nel corso di processi penali a loro carico (si tratta, ad esempio, dello stesso Ciccio Intile, di Guzzino Diego, Guzzino Antonino, Guzzino Giovanni, i fratelli Stanfa, i Liberto ecc.).

Nel corso del tempo, il collaborante ha precisato di essere stato vicino a mafiosi di altissimo rango, quali Michele Greco e Bernardo Provenzano.

Con il primo, in particolare (come è noto a capo della commissione provinciale di “cosa nostra” fino al 1981, quando il potere in seno all’organizzazione era passato in mano ai corleonesi di Riina), egli aveva stretto un rapporto di fiducia, dovuto al fatto che il Greco aveva trascorso un lungo periodo di latitanza nel territorio di Caccamo, dove, infatti, era stato arrestato nella metà degli anni ottanta.

Giuffrè ha dichiarato di aver seguito “passo passo” la latitanza di Greco Michele, inteso “il Papa”.

Fin dal suo ingresso in quel sodalizio, Giuffrè era stato adibito dal suo capomandamento Ciccio Intile ad accompagnarlo a riunioni mafiose cui lo stesso doveva partecipare fuori dal suo territorio e, in una di quelle occasioni, aveva conosciuto il Provenzano.

Successivamente, dopo l’arresto di Intile, lo stesso incarico era stato assolto nei confronti di Guzzino Diego, sostituto del primo e, dopo l’arresto dello stesso Guzzino, era stato personalmente il collaborante a curare i rapporti con il Riina ed il Provenzano, il boss latitante ormai da oltre quarant’anni, successore del capomafia corleonese.

In sostanza, dopo l’arresto di Diego Guzzino, Giuffrè aveva assunto il “prestigioso” incarico di “reggente” del mandamento di Caccamo e, in via ufficiale, verrà a ciò deputato, personalmente da Riina, nel 1987.

Da quel momento e fino al 1992 egli, pertanto, aveva fatto parte della commissione provinciale di Cosa Nostra, sicchè era entrato in contatto con alcuni dei più importanti rappresentanti palermitani dell’organizzazione criminale, come Michelangelo La Barbera, capomandamento di Boccadifalco e Raffaele Ganci, capomandamento della Noce.

Ma l’aspetto più noto della collaborazione di Antonino Giuffrè è quello legato ai suoi stretti rapporti con Provenzano, dopo l’arresto di Salvatore Riina, avvenuto il 15 gennaio del 1993.

Un’intensità di rapporti - durata fino al 16 aprile del 2002, data di arresto dello stesso Giuffrè – legati anche alla cura della latitanza del Provenzano, sulla quale il collaborante si è soffermato, descrivendone modalità, luoghi, contenuti e soggetti di riferimento.

Una carriera mafiosa di alto livello, quella del Giuffrè, raccontata con padronanza di argomenti, resi intelligibili anche dal fatto che il collaborante è in possesso di un titolo di studio di scuola superiore ed è dotato di notevoli capacità espositive e logiche, che lo portano ad avere un eloquio lento ed articolato ma chiaro.

Dal 15 giugno del 2002, due mesi dopo l’arresto, egli aveva maturato il proposito di collaborare con l’autorità giudiziaria, in particolare con l’ufficio della Procura della Repubblica di Palermo.

Il collaborante si è soffermato anche sui motivi che lo avevano indotto a tale scelta, dovuta alla consapevolezza che, all’interno di “cosa nostra” si fosse verificata una caduta di quei “valori” storici nei quali egli aveva sempre creduto (v. pagg. 20-37, 144- 151, ud. 7.1.2003; pagg. 5-8, 30-54, ud. 20.1.2003).

E’ di tutta evidenza che ci si trova davanti ad un soggetto dotato di un vasto bagaglio di conoscenze, dovuto all’importante funzione dirigenziale assunta all’interno di “cosa

nostra”, in un periodo cruciale della sua storia (dalla fine degli anni ottanta fino prima metà degli anni novanta) ed al consequenziale contatto diretto con alcuni dei più importanti capimafia del tempo ed, in particolare, con il Provenzano, colui il quale, a tutt’oggi, viene ritenuto il capo dell’organizzazione criminale.

L’attendibilità generale di Giuffrè deve, pertanto, ritenersi fuori discussione e si può passare ad esaminare il nucleo centrale delle sue dichiarazioni, verificando la sussistenza di eventuali elementi di riscontro, alla luce di quanto è sin qui emerso sul tema in verifica e di quanto ancora verrà segnalato.

L’acquisizione, sull’accordo delle parti, di alcuni verbali di dichiarazioni rese dal collaborante in epoca precedente al suo esame dibattimentale, consente una ricostruzione a ritroso più dettagliata del suo excursus narrativo ed una valutazione più completa in ordine ad alcuni punti del suo racconto sui quali si è soffermata criticamente la difesa, segnalando una progressione accusatoria in danno di Marcello Dell’Utri.

Il quadro d’insieme delineato dal Giuffrè sul tema della politica è stato pienamente riscontrato dalle altre acquisizioni dibattimentali.

LA SCELTA DI VOTARE PER IL P.S.I. NEL 1987

In primo luogo, con riguardo al cambiamento di rotta che si era verificato nel 1987 all’interno di “cosa nostra” in favore del Partito Socialista Italiano.

Tale scelta, voluta da Salvatore Riina, trovava fondamento in una perdita di fiducia verso coloro che venivano considerati all’interno dell’organizzazione criminosa come i referenti tradizionali, alcuni tra gli uomini politici appartenenti alla Democrazia Cristiana (pagg. 39-43, ud. 7.1.2003), i quali avevano tradito le aspettative coltivate da “cosa nostra” non mantenendo le promesse fatte in precedenza, soprattutto quella di “aggiustare” il processo c.d. “maxi-uno” al cui esito, invece, era stato confermato il “teorema Buscetta” ed erano state irrogate pesantissime pene detentive ai componenti del gotha mafioso.

E l’omicidio dell’on.le Salvo Lima, esponente di spicco della corrente andreottiana della D.C. in Sicilia, era stata la prima “esemplare punizione” inflitta da “cosa nostra” per il tradimento dei suoi referenti politici siciliani dell’epoca; seguirà, qualche mese dopo, la soppressione di Salvo Ignazio, uno dei potenti esattori di Palermo, anch’egli “giustiziato” da “cosa nostra” per analogo motivo.

Ma, ritornando al 1987, dal momento in cui vi era stato il cambiamento di rotta verso il PSI (per ordine di Riina, ma non del tutto condiviso da Provenzano, il quale, al contrario del suo sodale, si sforzava ancora di cercare referenti dentro la DC, pag. 57 ud. cit.), era continuata, secondo Giuffrè, la ricerca di agganci politici affidabili, alimentata dalla constatazione che la nuova scelta di Riina si era presto dimostrata un fallimento, desumibile, ad evidenza e a tacer d’altro, dalla decisione dell’onorevole Claudio Martelli di far assumere al dottor Giovanni Falcone l’incarico di Direttore degli Affari Generali Penali del Ministero di Grazia e Giustizia, così conferendo grande potere ad uno degli uomini più in vista di quel periodo sul fronte della lotta alla mafia, temutissimo dagli uomini d’onore e ritenuto responsabile, più di chiunque altro, di aver dato origine, da giudice istruttore a Palermo, proprio il primo maxi-processo a “cosa nostra”.

Si osservi, in relazione a queste indicazioni di Giuffrè, la piena corrispondenza logica con le acquisizioni dibattimentali, trattate nel capitolo relativo alle c.d. “antenne”, a proposito dell’interesse di Riina verso l’imprenditore Silvio Berlusconi, considerato un soggetto da coltivare nella speranza di poter raggiungere l’onorevole Craxi; un esempio concreto di ricerca di referenti politici.

Quest’ultima attività si protrarrà fino al 1993:

“Signor Procuratore, che noi fossimo alla ricerca di nuovi (incomprensibile) politici, mi sembra di averlo già detto, che già siamo nell’87, quando abbiamo dato i nostri voti al Partito Socialista.

Appositamente da quel minuto, da quel momento in poi, c’è una ricerca di...un punto di riferimento politico solido ed affidabile e questa ricerca, questo lavoro si protrarrà nel tempo fino al 1993” (v. pag. 48 ud. cit.).

Queste prime asserzioni di Giuffrè, perfettamente sintoniche a tutte le altre emergenze processuali ed alla posizione interpretativa già assunta dal Tribunale sull’argomento, risultano pedissequamente riferite fin dal primo degli interrogatori acquisiti in atti, quello del 25 settembre del 2002 (si veda tutta la sua parte iniziale) e non necessitano di ulteriori commenti.

Il prosieguo del racconto merita attenzione: il collaborante ha precisato di essere stato detenuto per un periodo intercorrente tra il marzo del 1992 ed il gennaio del 1993 (v. pag. 46 ud. cit.).

Dopo un paio di mesi dalla sua scarcerazione, quindi nella primavera del 1993, era rientrato in contatto con Bernardo Provenzano, cominciando “ad apprendere l’evoluzione delle cose politiche successive” (v. pag. 48 ud. cit.).

Da Provenzano il collaboratore aveva appreso che, dopo l’arresto di Riina (avvenuto il 15 gennaio 1993), all’interno di “cosa nostra” si erano create, su temi di ordine generale ed anche con riguardo alle questioni politiche, due linee di pensiero, rappresentative di due fazioni mafiose “contrapposte”: la prima, della quale faceva parte il collaborante, aveva come leader il Provenzano e ad essa erano aggregati alcuni importanti “uomini d’onore”, come Benedetto Spera, Pietro Aglieri, Carlo Greco, Raffaele Ganci; un’altra, facente capo a Bagarella, nella quale si riconoscevano altri importantissimi esponenti mafiosi, come Giovanni Brusca, i fratelli Graviano, i Farinella, Salvatore Biondino ed altri.

In particolare, una delle due fazioni non concordava sulla scelta di una strategia stragista propugnata dall’altra:

“...Una delle cose, signor Procuratore, dei cambiamenti sostanziali che ho trovato quando sono uscito dal carcere in Bernardo Provenzano, era la messa da parte di ogni forma violenta, in modo particolare contro le stragi.

Cioè da parte sua si comincia ad affacciare una politica pacifista in contrapposizione a quella di Bagarella che di pacifista non aveva un bel niente” (v. pag. 52 ud. cit.; sul punto, v. pagg. 49-58 ud. cit. e 87-94 ud. 20.1.2003).

Anche sul tema dei rapporti con il mondo della politica vi era diversità di vedute, poiché mentre il gruppo facente capo a Bagarella mirava alla costituzione di un partito locale, chiamato Sicilia Libera, direttamente portato avanti da “cosa nostra”, il gruppo legato a Provenzano propugnava l’idea di una ricerca di referenti all’interno di forze

politiche più grandi, sostanzialmente sul modello dei rapporti precedentemente intrattenuti con il partito della Democrazia Cristiana (v. pagg. 58-60 ud. 7.1.2003).

Su queste dichiarazioni di Giuffrè - già oggetto anch'esse di precedente narrazione negli interrogatori acquisiti (vedesi, in particolare, quello dell'8.11.2002) - si impongono alcune importanti considerazioni.

In primo luogo, come si era anticipato, le dichiarazioni di Giuffrè confermano quelle del collaborante Tullio Cannella, espressamente indicato dallo stesso Giuffrè come uno degli esponenti principali della linea politica del gruppo facente capo a Bagarella.

In secondo luogo, la conferma delle propalazioni del Cannella non concerne solo le linee generali, ma anche la precisa metodologia utilizzata: quella di cercare infiltrazioni specifiche in grandi apparati politici, anche al fine di meglio mascherare le singole connivenze dietro la facciata di un grande partito, piuttosto che esporsi attraverso il sostegno a piccoli movimenti, dove sarebbe stato assai più semplice a qualunque osservatore comprendere la presenza di "cosa nostra" dietro le quinte.

In fin dei conti, la vecchia impostazione dei rapporti mafia-politica durante il regno democristiano.

Si ricordino le parole di Cannella, già oggetto di trasposizione integrale:

"Bagarella in sostanza mi disse che loro si stavano appoggiando, lo dico con onestà, con Forza Italia, quindi loro avevano dei vari candidati, amici di alcuni esponenti di Cosa Nostra e ciascun candidato con questi loro referenti aveva realizzato una sorta di patto elettorale, una sorta di impegno e quindi votavano per questi, tant'è vero che anche Calvaruso mi disse: ma sai Giovanni Brusca anche io...mi porta in questi posti, riunioni, escono tutto il giorno volantini a tappeto di Forza Italia; quindi questa fu la cosa che io ho appreso, dopodiché non abbiamo avuto altro" (v. pag. 26 ud. 9.7.2001).

Questa "filosofia" di fondo - che fa salvo, ovviamente, l'accertamento sull'eventuale responsabilità del singolo e cioè, in questo processo, degli odierni imputati, come il Tribunale ha già sottolineato - è quella che serve a comprendere le parole di Giuffrè contenute nel primo interrogatorio del 25 settembre 2002 (v. pag.109):

"Tenete presente un discorso molto importante, non pensate che noi siamo oggi o 10 anni fa, questo del partito socialista lo sta a dimostrare, lo dico questo a riprova, che noi siamo coloro che controlliamo politicamente la Sicilia, una cosa errata. Noi abbiamo avuto da sempre l'astuzia di metterci sempre con il vincitore, questa è stata la nostra furbizia. Quando ce ne andiamo a metterci con i socialisti e già si vede poi 'u discursu', e già si vede che il discorso non regge. Stesso discorso con Forza Italia. Forza Italia non l'abbiamo fatta salire noi. Il popolo era stufo della Democrazia Cristiana, il popolo era stufo degli uomini politici, unni putieva cchiù, e non ne può più. Allora ha visto in Forza Italia un'ancora a cui afferrarsi e lei con chi parlava parlava e io lo vedevo, le persone tutte, come nuovo, come qualche cosa, come ancora di salvezza. E noi, furbi, abbiamo cercato di prendere al balzo la palla, è giusto? Tutti Forza Italia. E siamo qua".

Con il che risulta ancora più chiaro quanto il Tribunale aveva già avuto modo di osservare a proposito della spontaneità con la quale molti uomini d'onore si erano orientati a sostenere tale nuovo partito, garantista per scelta di fondo, al di là di ogni ulteriore aspetto.

Proprio la verifica in ordine all'esistenza di ulteriori aspetti e, segnatamente, di singoli "agganci" ottenuti da "cosa nostra" nella ricerca di referenti all'interno di una nuova, grande compagine politica come Forza Italia, sul modello ideologico fatto proprio da Provenzano (cui accederà anche il gruppo di Bagarella), è il tema sul quale il Tribunale deve soffermarsi, l'unico che sia di interesse processuale, nella misura in cui coinvolge le persone degli odierni imputati, in particolare quella del senatore Dell'Utri.

Ecco perché anche Giuffrè, conformemente a Cannella e Calvaruso, ha fatto riferimento preciso alla fine del 1993 come al momento in cui si era focalizzata l'attenzione dei mafiosi dell'ala provenzaniana sul neonato movimento di Forza Italia e si era cominciato a valutare, da parte del Provenzano, se era conveniente "attaccarsi al carro", evidentemente attivando tutti i canali disponibili.

FORZA ITALIA NELL'OTTICA DI "COSA NOSTRA"

Per una maggiore chiarezza è opportuno richiamare le seguenti dichiarazioni di Giuffrè:

"Nella seconda metà del 1993, si comincia in modo particolare, verso... diciamo, più che la seconda metà, verso la fine del 1993, già si aveva dei sentori che si muoveva qualcosa di importante nella politica nazionale.

Cioè si cominciava a parlare della discesa in campo di un personaggio molto importante... eh... che allora, in modo particolare in Sicilia... cioè si parla... intendo riferirmi al nome... si faceva di Berlusconi... queste notizie in modo particolare, diciamo che venivano portate all'interno di Cosa Nostra, diciamo che per un periodo è stato motivo di incontri, di dibattiti all'interno di Cosa Nostra, di valutazioni molto, ma molto attente. Cioè tutte le persone che avevano sentore, notizie di questo movimento che stava per nascere, venivano trasmessi ed arrivavano come le ho detto, dentro Cosa Nostra. Queste in modo particolare di Provenzano se ne cercavano l'affidabilità.

Cioè persone che di un certo valore e di una certa serietà e inizia, appositamente, un lungo periodo di discussione, nello stesso tempo oltre che di discussione, di indagine, per vedere se era in modo particolare un discorso serio che poteva interessare a Cosa Nostra e in modo particolare, per potere curare quei mali che da diverso periodo avevano afflitto Cosa Nostra, che erano stati causa di notevoli danni" (v. pagg. 62 e 63 ud. cit.).

Più avanti: "Abbiamo fatto anche degli incontri, delle riunioni, assieme, appositamente per discutere, per valutare come ci dovevamo comportare, fino a quando il Provenzano stesso ci ha detto che eravamo in buone mani che ci potevamo fidare, diciamo che per la prima volta il Provenzano esce allo scoperto, assumendosi in prima persona delle responsabilità ben precise e nel momento in cui lui ci dà queste informazioni e queste sicurezze ci mettiamo in cammino, per portare avanti, all'interno di Cosa Nostra e poi, successivamente, estrinsecarlo all'esterno, il discorso di Forza Italia" (v. pagg. 72, 73, 81, 82 e 110 ud. cit.).

Dunque, secondo il collaborante, il percorso di adesione dei mafiosi al nuovo partito era stato graduale e solo dopo un periodo di discussioni e dibattiti, Provenzano aveva deciso in tal senso, era “uscito allo scoperto”, in quanto aveva ricevuto “garanzie”.

Da quel momento – che, quindi, non può essere precedente alla fine del 1993 – il boss corleonese aveva iniziato a sponsorizzare il partito di Forza Italia all’interno di Cosa Nostra, invitando i suoi componenti a votarvi ed, evidentemente, convincendo anche la fazione legata a Bagarella, il quale, infatti, nello stesso torno di tempo di fine 1993, aveva deciso di abbandonare al suo destino il progetto sicilianista di Sicilia Libera.

Il contenuto delle menzionate dichiarazioni di Giuffrè, tratte dal suo esame dibattimentale, è conforme a quello dei suoi precedenti interrogatori i cui verbali sono stati acquisiti.

Nel primo, reso il 25 settembre 2002, erano state tracciate le linee generali e, alle ore 22,10, il discorso si era interrotto proprio quando si stava entrando più nello specifico.

Nel secondo, reso il 18 ottobre 2002, si era fatto espresso riferimento alla presa di posizione di Provenzano riguardo all’appoggio elettorale verso Forza Italia, dovuto all’ottenimento di “garanzie” (v. pag.157), “cioè si vedevano degli orizzonti su cui si poteva sperare in discorsi futuri e positivi, quindi in garanzie” (pag.161), ma, su esplicita domanda, in quella sede il Giuffrè aveva risposto che, quanto ai nomi di coloro che avevano fornito garanzie, Provenzano si teneva “abbottonato” (v. pag.161).

Nel terzo, reso l’8 novembre 2002, nonostante fosse stato ribadito che Provenzano non aveva fatto nominativi precisi (v. pag.9), il collaborante aveva introdotto notizie de relato apprese dai capimafia Carlo Greco e Giovanni Brusca, inerenti al nome di qualche intermediario, come il costruttore Ienna (soggetto legato ai fratelli Graviano, il quale sarebbe stato direttamente in contatto con Berlusconi) ed un certo avvocato Berruti.

Questo secondo soggetto non è mai stato identificato, mentre Ienna Giovanni è persona nota alle cronache giudiziarie di Palermo, essendo stato condannato da questo Tribunale in ordine al reato di cui all’art. 416 bis c.p., sentenza divenuta irrevocabile.

Infine, sia pure con molte incertezze, era stato fatto riferimento a Vittorio Mangano come ad un altro possibile canale e, ancora, alla persona di Marcello Dell’Utri come ad uno dei “personaggi più dinamici e interessati a portare avanti questo discorso, cioè nella creazione di un nuovo partito” (v. pagg. 45-47, 50-52).

Al dibattito, su questi specifici punti, il collaborante è stato più categorico, ribadendo il ruolo di Ienna e di Dell’Utri, ma aggiungendo che quest’ultimo era reputato dai suoi interlocutori mafiosi persona seria, affidabile e “vicina a Cosa Nostra” (v. pag. 70 ud. 7.1.2003).

Inoltre, si è ulteriormente precisato che Vittorio Mangano era anch’egli “persona che si interessava per la formazione di questo movimento” (v. pag. 102 ud. cit.) e che nelle elezioni politiche del 2001 vi erano stati personaggi palermitani, legati a Provenzano, che avevano appoggiato elettoralmente Dell’Utri (vicenda della quale il loquens non si era personalmente occupato: v. pagg. 114-120 ud. cit.).

In ogni caso, il sostegno a Forza Italia da parte dei mafiosi era stato profuso in tutte le competizioni elettorali successive, fino a quelle del 2001 (pagg. 145 e 146 ud. cit.).

Ovviamente, su questa parte delle dichiarazioni di Giuffrè si sono concentrati i difensori in sede di controesame, muovendo rilevanti contestazioni.

Il Tribunale non ritiene di valorizzare le affermazioni dibattimentali di Giuffrè nella parte in cui presentano elementi di novità rispetto al contenuto degli interrogatori resi in precedenza ed acquisiti e ciò in quanto, in effetti, la sostanziale differenza tra la prima precisazione, secondo la quale Provenzano si teneva “abbottonato” (interrogatorio 18.10.2002), e quella successiva, secondo la quale lo stesso Provenzano avrebbe fatto specifico riferimento a Dell’Utri e Mangano, può essere ritenuta conseguenza di una sospetta progressione accusatoria.

Bisogna, tuttavia, sottolineare come simili affermazioni, oltre che per quanto sin qui esaminato, siano state aliunde provate da ulteriori acquisizioni dibattimentali, anche di natura oggettiva, appresso evidenziate, sicchè potrebbe essersi verificata, nel tentativo di approfondimento del tema specifico, una progressiva ma sincera focalizzazione del ricordo da parte del collaboratore, la quale, però, proprio per tale primo carattere negativo, non consente una piena valorizzazione di quegli elementi tardivamente riferiti.

Tuttavia, il resto delle dichiarazioni di Giuffrè, nella parte rappresentativa più generale, appare assolutamente esente da critiche e deve essere positivamente apprezzato, anche in relazione a ciò che attiene all’indicazione di “garanzie” ottenute da Provenzano e generatrici del suo convincimento a votare e far votare per Forza Italia, circostanza riferita dal collaborante fin dall’inizio e perfettamente collimante con i riferimenti di Cannella sull’esistenza di “agganci” del Bagarella con la nuova forza politica.

LA CONDOTTA DI MARCELLO DELL’UTRI IL RUOLO SVOLTO DA VITTORIO MANGANO PRIMA DELLE ELEZIONI POLITICHE DEL 1994

Occorre, adesso, soffermare l’analisi su quelle emergenze che più direttamente ineriscono alla persona dell’imputato Marcello Dell’Utri ed alla commissione da parte sua di eventuali condotte significative in relazione al tema in corso ed alla stregua della contestazione di cui in rubrica.

Il punto di partenza è costituito dalla ricostruzione in punto di fatto del ruolo di Mangano Vittorio in questo torno temporale a cavallo tra la fine del 1993 e la prima metà del 1994, con riferimento alla sua collocazione all’interno di “cosa Nostra” ed ai suoi eventuali comportamenti di quel periodo.

Devono, quindi, essere tenute a mente le convergenti indicazioni sul Mangano già analizzate e provenienti dai collaboratori di giustizia Cannella e Calvaruso.

Prima, però, di esaminare le altre risultanze assai significative sull’argomento, vanno premesse brevi considerazioni.

Sono trascorsi oltre venti anni dai primi accertati contatti tra Mangano e Dell’Utri, risalenti ad una stagione del tutto diversa, anche culturalmente.

Laddove emergenti, eventuali rapporti personali tra il mafioso e l’imputato giammai potrebbero essere giustificati da inconsapevolezza, ove si consideri che Mangano aveva subito una carcerazione di oltre dieci anni (dal 1980 al 1990) ed era già stato condannato per fatti connessi al suo “status” di mafioso.

Laddove emergenti, tali rapporti sarebbero confermativi di una continuità allarmante (già evidenziatasi a proposito della c.d. “vicenda Garraffa” ed a conferma di quella),

molto grave se rapportata al nuovo ruolo di Dell'Utri, non più soltanto manager di azienda ma uomo pubblico, investito di responsabilità politiche nei confronti della comunità e ciò a prescindere dall'effettiva assunzione diretta di incarichi istituzionali, avvenuta solo successivamente, in quanto, come si è detto, egli era stato uno degli ideatori e organizzatori del partito che vincerà le elezioni politiche del 1994 e porterà al governo Silvio Berlusconi.

Laddove emergenti, sarebbe davvero ingenuo sostenere, trattandosi di un personaggio di notevole caratura socio-culturale, di aver "subito" tali rapporti, dal momento che, a tutto concedere, i rapporti erano usciti, in quella fase storica, dal classico schema mafioso prepotente legato al solo esercizio di attività imprenditoriali da parte di Berlusconi.

Era anche cambiato, fin dal periodo successivo alle stragi mafiose del 1992 e 1993, il modo di intendere qualunque tipo di contatto con soggetti mafiosi da parte di non appartenenti al sodalizio (in special modo di uomini pubblici), potendosi e dovendosi richiedere, rispetto agli anni settanta, una maggiore accortezza e più severo rigore morale, dovuti ad una maturata consapevolezza del "fenomeno mafia" nel suo complesso, a causa dei gravissimi fatti di sangue accaduti in quegli anni.

Dopo gli episodi processualmente ricostruiti del 1974 e tutta la storia che ne era conseguita, il semplice riferimento, per l'ennesima volta, alla persona di Vittorio Mangano, quale soggetto in contatto con Dell'Utri anche con riguardo alla sua "stagione politica", non può non destare seria preoccupazione e vivo disappunto, a prescindere dall'aspetto prettamente penalistico.

Tanto premesso, il punto iniziale dell'indagine deve prendere le mosse dalla segnalata indicazione di Calvaruso, secondo la quale il Mangano, dopo l'arresto di Cancemi Salvatore (consegnatosi ai carabinieri il 22 luglio del 1993, come dallo stesso dichiarato a pagg. 113 e 114 della trascrizione dell'udienza mattutina del 26.1.1998), aveva assunto un ruolo dirigenziale all'interno di "cosa nostra", in quanto "reggente" della famiglia mafiosa di Palermo-Centro-Porta Nuova.

In tale veste, egli aveva contatti con Brusca e Bagarella, anche se con quest'ultimo i rapporti nascondevano una seria conflittualità (addirittura il boss corleonese, come si ricorderà, voleva uccidere Mangano se non fosse stato che, in quel momento, "serviva").

Tali importanti indicazioni hanno subito svariate conferme.

Il collaboratore Ganci Calogero, riferendosi approssimativamente al periodo 1994-95, ha precisato essergli nota la qualifica di Mangano come "reggente" di Porta Nuova (v. pagg. 28 e 29 ud.9.1.1998).

La stessa circostanza, con riferimento al periodo successivo all'arresto di Cancemi Salvatore, è stata ribadita dai fratelli Pasquale ed Emanuele Di Filippo, esaminati rispettivamente nelle udienze del 20 e 21 aprile 1998.

Il Di Filippo Pasquale, genero del capomafia Tommaso Spadaro e da questi inserito nell'organizzazione criminosa, ha specificato anche che il Mangano, in quella veste, gli aveva ordinato di commettere un omicidio.

Inoltre, il collaborante era al corrente che lo stesso Mangano, con riferimento al medesimo turno di tempo, avesse rapporti con Leoluca Bagarella e Giovanni Brusca (v. pagg. 43-45 ud. 20.4.98).

La stessa indicazione è stata confermata da Giovanni Brusca, esaminato all'udienza del 24.9.2001, il quale ha precisato che era stato proprio attraverso la sua opera e quella di Bagarella che il Mangano aveva assunto quella funzione "dirigenziale" all'interno di "cosa nostra" (v. pagg. 98, 99 e 127-129).

Si tratta, in quest'ultimo caso, di una semplice anticipazione, poiché sulle dichiarazioni di Giovanni Brusca, nel loro complesso, si avrà modo di soffermarsi nel prosieguo.

Altra conferma dell'assunto proviene dal collaborante Galliano Antonino, il quale, al corrente che il Mangano, nel 1994, rivestiva la carica di capomandamento a Porta Nuova, aveva appreso, ma solo de relato da Salvatore Cucuzza, che, in epoca successiva alle elezioni, quest'ultimo aveva pensato di mandare Mangano a Milano per parlare con Dell'Utri, al fine di alleggerire la pressione che lo Stato esercitava contro la mafia con il 41 bis, nulla sapendo, però, riguardo all'effettiva realizzazione di questo incontro (pagg. 63 e 64 ud. mattutina del 19.1.98; pagg. 19-21, 61 e 69-71 ud. pomeridiana in pari data).

Quest'ultima indicazione costituisce il primo tassello, ancora piuttosto generico, della tematica successiva (rapporti Mangano-Dell'Utri).

Intanto, però, sulla scorta dei segnalati elementi probatori si può affermare, senza tema di smentita (anche alla luce delle ulteriori conferme di cui appresso), che Mangano Vittorio, dopo l'arresto di Salvatore Cancemi, avvenuto nel luglio del 1993, aveva assunto un incarico mafioso di rango, a coronamento di una lunga e gloriosa carriera criminale.

La qual cosa serve a lumeggiare in termini ancora più negativi eventuali rapporti con l'imputato Marcello Dell'Utri in quel torno di tempo.

In proposito, sono assai significative le dichiarazioni dei collaboranti La Marca Francesco, Cucuzza Salvatore e Di Natale Giusto, soggetti già citati in altra parte della sentenza.

La Marca, uomo d'onore della "famiglia" di Porta Nuova fin dal 1980 (come si ricorderà), ha dichiarato di aver conosciuto Vittorio Mangano alla fine degli anni settanta e di averlo avuto ritualmente presentato nel 1990, periodo nel quale, per il tramite di Cancemi Salvatore, era iniziato un rapporto di maggior frequentazione e di amicizia (si rammenti che, solo nel 1990, Mangano era stato scarcerato dopo un lungo periodo detentivo).

Il collaborante ha, infatti, confermato gli ottimi rapporti esistenti tra Mangano e Cancemi (v. pagg. 13-18, 23, 32 e 33 udienza 1.6.1998).

Per quel che attiene all'argomento in esame (poiché le dichiarazioni di La Marca relative al periodo in cui era in vita Stefano Bontate sono già state analizzate), la prima indicazione utile è quella secondo cui Mangano, dopo l'arresto di Cancemi, aveva preso il suo posto quale "reggente" di Porta Nuova, in un periodo in cui, all'interno di "cosa nostra", erano Giovanni Brusca e Leoluca Bagarella a comandare (v. pagg. 23, 26, 55 e 67-70), circostanze già assodate che ricevono ulteriore conferma.

Anche Vittorio Mangano, infatti, prendeva ordini da loro (v. pagg. 27, 28 e 71).

La seconda indicazione, più specifica, riguarda una conversazione intervenuta con il Mangano nei primi mesi del 1994, prima delle elezioni, nel corso della quale il Mangano gli aveva riferito che doveva recarsi per un paio di giorni a Milano per "parlare con certi politici, per fatto di queste votazioni".

Dopo il viaggio, i due si erano rivisti e Mangano gli aveva detto: “Ciccio, dice, tutto a posto, dice. dobbiamo votare Forza Italia, dice, così, dice danno qualche possibilità di fatto del 41 bis, i sequestri dei beni e per dedicare a noi collaboratori, per ammorbidire la legge” (v. pagg. 23, 24 e 42-47).

Tuttavia, Mangano non aveva riferito a La Marca con chi si fosse incontrato a Milano, né il collaborante era al corrente, peraltro, di rapporti tra Mangano e Dell’Utri (v. pagg. 25 e 26).

Ed il Mangano si era portato a Milano per espresso ordine di Bagarella e Brusca (v. pagg. 27 e 28).

Dopo questa sollecitazione ricevuta dal nuovo reggente di Porta Nuova, il La Marca si era attivato, nel quartiere palermitano di competenza, per far votare Forza Italia.

Osserva il Tribunale, in primo luogo, come rimanga ulteriormente confermata, sulla scorta dalle dichiarazioni del La Marca, l’importante circostanza secondo la quale, in quel torno temporale, non soltanto Mangano aveva assunto un ruolo importante all’interno di Cosa Nostra, ma egli era diventato operativo in tutti i settori, anche sul fronte della politica e, più in particolare, attraverso contatti con personaggi di quel mondo, non meglio identificati, i quali si trovavano a Milano.

Inoltre, questi interlocutori del Mangano dovevano necessariamente avere un qualche collegamento con il neonato partito di Forza Italia, in quanto, proprio a seguito di un incontro a Milano, Mangano era ritornato in Sicilia invitando La Marca a votare per quella nuova forza politica, in quanto “tutto era a posto” e vi sarebbero stati vantaggi per “cosa nostra” in vari settori, oggetto dell’interesse dell’organizzazione mafiosa.

Si apprezza, dunque, una conferma, piuttosto significativa, del fatto che, effettivamente, Mangano “serviva” politicamente, così come aveva riferito Calvaruso per averlo appreso da Bagarella, il quale, insieme a Brusca, aveva organizzato il viaggio di Mangano a Milano, cui ha fatto riferimento La Marca.

Viene confermata, inoltre, più specificamente, la circostanza, riferita dal medesimo Bagarella a Tullio Cannella, relativamente all’esistenza di “agganci” con Forza Italia.

“Agganci” ottenuti, per quanto si è appreso da La Marca, attraverso la persona di Vittorio Mangano (le circostanze appena citate costituiscono anche una conferma alla generica indicazione più sopra riferita, proveniente da Galliano Antonino).

“Agganci” dai quali, evidentemente, l’organizzazione mafiosa contava di ottenere “assicurazioni” e “garanzie”.

“Agganci” milanesi, secondo il collaborante, tuttavia non ancora riferibili specificamente alla persona di Marcello Dell’Utri.

Sotto questo profilo, non può non apprezzarsi positivamente la sincerità del dichiarante, il quale, se fosse stato animato dall’intento di danneggiare l’imputato, avrebbe avuto una ghiotta occasione per farlo, tanto breve era il passo tra quanto riferito sul tema e l’imputato medesimo, ove si considerino i suoi provati rapporti pregressi con il Mangano, la sua residenza a Milano e la sua attiva e fattiva opera volta alla costituzione ed alla organizzazione del partito di Forza Italia.

Ulteriori, importanti, elementi di prova si ricavano dalle dichiarazioni rese sul tema da Salvatore Cucuzza, un collaborante di sicura attendibilità, dotato di notevoli capacità

intellettive e dialettiche, già positivamente apprezzato con riferimento ad altri argomenti trattati in precedenza.

Saltando la parte relativa alla descrizione del suo ruolo in “cosa nostra” e dei suoi rapporti di lunga data con Vittorio Mangano (dei quali si è già detto in altra parte della sentenza), è emersa, ancora una volta, la circostanza che Mangano fosse diventato “reggente” del mandamento di Porta Nuova dopo l’arresto di Cancemi e che tale incarico era stato mantenuto fino a quando il loquens era stato scarcerato nel giugno del 1994, allorquando egli, per volere di Pippo Calò, capo storico a quell’epoca già detenuto, aveva affiancato lo stesso Mangano in quella funzione di comando.

Inoltre, Bagarella e Brusca, non soltanto erano al corrente di tale fatto, ma si erano dovuti assumere la responsabilità di affidare al Mangano un così importante ruolo, proprio perchè Pippo Calò era contrario in quanto non aveva un buon rapporto personale con lo stesso Mangano (v. pagg. 10-13, 61-63, 99 e 100 ud. 14.4.98).

Anzi, il collaborante aveva direttamente saputo da Bagarella che Mangano, in quel periodo di crisi, “era servito” e non si poteva scaricarlo (v. pag. 13).

Le conferme a quanto finora emerso sono evidenti e non appare il caso di sottolinearle ancora una volta.

Assai rilevante è il prosieguo del racconto.

Secondo il collaborante, per come riferitogli sempre da Bagarella, uno dei motivi per i quali il Mangano veniva mantenuto nella reggenza del mandamento di Porta Nuova era costituito dal fatto che egli garantiva, in quel periodo di tempo, rapporti con Dell’Utri e, quindi, era reputato utile in tal senso perché era notorio il rapporto che legava quest’ultimo a Silvio Berlusconi.

Questa circostanza è stata riferita da Cucuzza durante il suo esame in più occasioni (v. pagg. 52, 61, 96, 99 e 100).

Ancora più in particolare, il collaborante ha dichiarato di aver saputo da Mangano che - in un periodo di poco precedente alla sua scarcerazione (quella di Cucuzza, avvenuta a giugno del 1994) e precisamente “prima di arrivare a dicembre del 1994” (v. pagg. 59 e 60) - questi si era incontrato “un paio di volte con Dell’Utri” (v. pag. 267).

Il riferimento al dicembre del 1994 è, evidentemente, un lapsus, che il collaborante ha chiarito (v. pagg. 60 e 61 della trascrizione di udienza), affermando che i contatti tra Mangano e Dell’Utri erano avvenuti prima della sua scarcerazione di giugno del 1994 e, invece, dopo la scarcerazione, al gennaio del 1995, si dovevano realizzare i primi tentativi di favorire politicamente l’organizzazione mafiosa.

A tal uopo, il Mangano aveva affittato una stanza in uno studio di un suo amico industriale, in quel di Como, ma il collaborante ha specificato di non aver saputo se gli incontri con Dell’Utri si fossero svolti proprio in quel luogo o in altra sede.

In una di quelle occasioni, l’imputato, sempre a detta del Mangano, si sarebbe recato all’incontro in elicottero (v. pagg. 104 e 217).

Tali circostanze gli erano note anche per il fatto che Mangano, una volta diventato il Cucuzza co-reggente del mandamento, gli aveva presentato una nota spese con la quale chiedeva il rimborso di quattro milioni di lire utilizzati proprio per l’affitto di questa stanza a Como, presso un amico non saputo indicare dal collaborante.

In ordine al contenuto degli incontri, essi avevano avuto un connotato marcatamente politico, in quanto Dell'Utri aveva promesso (v. pag. 52) che si sarebbe attivato per presentare proposte molto favorevoli per "cosa nostra" sul fronte della giustizia, in un periodo successivo, a gennaio del 1995 ("modifica del 41 bis, sbarramento per gli arresti relativi al 416 bis": v. pag. 53).

Infatti, vi era stato un primo tentativo a livello parlamentare che, però, non era riuscito a concretizzarsi.

Inoltre, Dell'Utri aveva detto a Mangano che sarebbe stato opportuno stare calmi (v. pag. 175), cioè evitare azioni violente e clamorose, le quali non avrebbero potuto aiutare la riuscita dei progetti politici favorevoli all'organizzazione mafiosa; tant'è vero che, in quel periodo, il collaborante, dopo la sua scarcerazione, aveva appreso di un progetto di sequestro da parte di Bagarella di una persona importante di Palermo (il cui nome non gli era stato comunicato), poi non portato a compimento in esecuzione di questo "consiglio" strategico di "stare calmi" (v. pagg. 52-63, 95-108, 131-133, 175-192, 217, 244-247, 266 e 267).

Le importantissime dichiarazioni di Cucuzza meritano alcune osservazioni.

Il collaborante ha riferito di rapporti tra Mangano e Dell'Utri alla fine del 1993 (correggendo il lapsus) e, comunque, prima della sua scarcerazione; in particolare di due incontri.

In queste occasioni, Dell'Utri avrebbe fatto delle precise promesse di intervento politico in favore di "cosa nostra", in settori di grande rilievo per l'intera organizzazione, così compiendo, secondo il Tribunale, una condotta rilevante ai fini della sussistenza del reato contestatogli.

Infatti, la promessa di aiuto politico a "cosa nostra", proveniente da un soggetto che, in quel determinato momento storico, si poneva quale organizzatore di un nuovo partito (a prescindere dagli incarichi istituzionali direttamente rivestiti, poiché ciò che conta è la capacità di influenza), aveva un effetto rassicurante per il sodalizio criminale; lo orientava verso il sostegno a Forza Italia, incoraggiandolo a nutrire aspettative favorevoli in un momento di crisi profonda.

Siffatta condotta rafforzava "cosa nostra", ingenerando il convincimento di raggiungere obiettivi fondamentali nella sua strategia criminale, addirittura contando sui massimi vertici della politica nazionale.

Una promessa reputata, in quel frangente, seria ed affidabile negli ambienti mafiosi, in quanto proveniente da un soggetto influente che, in passato, aveva dato buona prova di sé, dimostrandosi disponibile verso "cosa nostra".

Una promessa fatta ad un mafioso come Vittorio Mangano, altrettanto importante nel suo "campo", ad un capomandamento in stretto contatto con coloro i quali erano posti al vertice del sodalizio criminale in quel torno di tempo.

La promessa, di per sé, quando, come nella specie, sia sufficientemente delineata nel contenuto, è una condotta rilevante in relazione all'imputazione.

Non ha rilievo decisivo, in un caso del genere, la circostanza che la promessa non avrebbe sortito alcun esito, per esempio per il fatto che, come ha sostenuto la difesa, sarebbe storicamente emersa la prova che l'azione di governo guidata dall'onorevole Berlusconi non avesse adottato alcun provvedimento favorevole alla mafia.

Questo è un giudizio su qualcosa che esula dalla precipua condotta dell'imputato, l'unico aspetto utile ai fini della decisione.

In quanto giudizio, esso vale tanto quanto la tesi opposta sostenuta dai rappresentanti della Pubblica Accusa, secondo i quali, invece, in tanti passaggi della politica portata avanti dalla coalizione guidata da Berlusconi, si leggerebbero segnali nella direzione inversa.

Ambedue le tesi sono, in fin dei conti, irrilevanti in questa sede, tenuto conto che non si fondano su fatti specifici attribuibili personalmente ed immediatamente al prevenuto, ma a grandi e sempre opinabili raffigurazioni d'insieme, in ipotesi dovute alla concorrenza di molteplici fattori ed al volere di gruppi di soggetti estranei al processo.

Il risultato della promessa avrebbe potuto assumere carattere decisivo – poichè solo da esso (purchè sia inequivocabilmente provabile sul piano concreto e sia direttamente riferibile alla persona fisica chiamata a risponderne in sede processuale) possono trarsi gli elementi per ritenere la condotta dell'autore penalmente rilevante – quando non si posseggono dati certi in ordine alla prova della promessa, al suo tenore, al contenuto dell'accordo, alla forma di esso, all'idoneità a porsi, per la serietà e l'affidamento che ne consegue nei destinatari, come causalmente efficace al raggiungimento dei fini dell'organizzazione criminale od al suo rafforzamento; quindi, sostanzialmente, un evento produttivo, di per sé, di un qualche effetto concreto, ricostruibile a posteriori ed idoneo ai segnalati fini.

Nel caso di specie, la promessa politica di Dell'Utri si ritiene adeguatamente delineata, in termini negativi per la posizione processuale dell'imputato, attraverso le dichiarazioni di Salvatore Cucuzza, inserite in tutto il contesto che il Tribunale ha sin qui delineato.

Quel che conta, ai fini della decisione, è stabilire se può ritenersi provato che la promessa politica a “cosa nostra”, effettuata dal senatore Dell'Utri per mezzo di Vittorio Mangano (nel frattempo diventato un capo di un mandamento mafioso), avente ad oggetto un progetto di aiuto sul fronte giudiziario in relazione al tema del 41 bis ed altro, siccome riferito da Salvatore Cucuzza, si fosse effettivamente verificata in quel torno di tempo delicatissimo in cui la politica nazionale stava veramente cambiando e l'organizzazione mafiosa era alle corde e senza referenti politici sicuri (dunque, in questa particolare vicenda, sarebbe presente anche quell'elemento cosiddetto di “fibrillazione” il cui valore interpretativo ai fini della sussistenza dell'ipotesi delittuosa contestata ha subito un forte ridimensionamento nella più recente ed autorevole giurisprudenza della Cassazione, alla quale si è già fatto riferimento in altra parte della sentenza).

Se così è, appare evidente, per le menzionate, precipue modalità del fatto e per il tenore della promessa così come evidenziatosi, che la condotta di Dell'Utri è da ritenere, ancora una volta, un contributo cosciente e volontario al consolidamento e rafforzamento di “cosa nostra”.

Ed infatti, risulta sufficientemente chiaro come le indicazioni di Cucuzza Salvatore si inquadrino perfettamente nel panorama di dati fin qui emersi sul tema in modo ancora generico (ma via via sempre più specifico), costituendone quasi un naturale coronamento, già intuibile da tutta una serie di elementi, quali, soprattutto, l'inserimento della persona di Mangano in questa congerie di rapporti (per tutta la storia pregressa che allo stesso ed a Dell'Utri fa capo), la sua attivazione verso soggetti milanesi che

incoraggiavano il boss in direzione di Forza Italia e, più in generale, l'esistenza di agganci con questa forza politica e l'ottenimento di promesse da parte di qualcuno ad essa legato, che aveva contribuito a generare l'unanime sostegno a Forza Italia.

Infatti, alla spontaneità dell'apporto a tale nuova forza politica, generato da malcontento e da altri fattori non illeciti, si sarebbe affiancato l'ottenimento di promesse da parte di Dell'Utri, fatto non conosciuto, come era ovvio che fosse, da tutti gli uomini d'onore sparsi per i vari territori i quali, in alcuni casi, avevano ricevuto dai loro superiori l'input di votare il partito di Forza Italia ignorando la motivazione e, altre volte, si erano spontaneamente orientati in tal senso perché consapevoli che quello sarebbe stato, comunque, un partito garantista sul fronte giudiziario.

Con Cucuzza, il cerchio si chiude e, pertanto, diventa decisivo verificare la sussistenza di riscontri alle sue dichiarazioni, "individualizzati" sulla persona dell'imputato.

Sotto questo profilo, la difesa, oltre a sostenere l'inaffidabilità del collaborante (come di quasi tutti i collaboranti) ha avanzato un'altra ipotesi, e cioè che a mentire non sia stato Cucuzza, ma lo stesso Mangano, dal quale il loquens avrebbe appreso le notizie riferite.

In altri termini, Mangano avrebbe millantato con lo stesso dichiarante ma, vieppiù gravemente, con Brusca e Bagarella (oltre che con La Marca), di intrattenere, ancora in quella stagione, rapporti con Dell'Utri, allo scopo di farsi ritenere importante ed insostituibile agli occhi degli stessi Bagarella e Brusca, così da rimanere aggrappato, legittimandolo, al suo ruolo di reggente di un importante mandamento mafioso palermitano, evenienza che altri sodali di rilievo, come Pippo Calò, non vedevano di buon grado.

E, quindi, in primo luogo, seguendo questa ipotesi, non sarebbe vero che Mangano si era incontrato con Dell'Utri in quel torno temporale di fine 1993-inizi del 1994; in via subordinata, anche volendo ammettere tale circostanza, che il Cucuzza aveva appreso dalla viva voce del Mangano, si sarebbe potuto ritenere che quest'ultimo e Dell'Utri si fossero visti e avessero discusso del più e del meno e, poi, il mafioso sarebbe andato a riferire, invece, ai suoi sodali, dai quali prendeva ordini, di aver affrontato con l'imputato argomenti delicatissimi per "cosa nostra" e, addirittura, di aver ricevuto precise manifestazioni di impegno da parte di questi, in ordine alla soluzione politica dei problemi giudiziari dell'organizzazione, così potendone rivendicare il merito, dovuto alla propria intercessione con quell'importante personaggio pubblico.

La tesi difensiva, nel suo complesso, ivi compreso l'aspetto volto a sostenere l'inattendibilità di Cucuzza Salvatore, non regge al vaglio delle ulteriori acquisizioni dibattimentali.

In termini generali, tutta la trattazione dell'argomento non autorizza un giudizio di generica inaffidabilità del Cucuzza perché le sue dichiarazioni sono risultate attendibili in relazione ad altri temi del processo precedentemente affrontati.

Ma anche perché, come si è accennato, il suo racconto, nella parte in cui non rimanda direttamente alla persona di Marcello Dell'Utri, risulta riscontrato, sia specificamente, sia nelle raffigurazioni d'insieme, da tutto il resoconto della tematica fin qui sviluppato dal Tribunale, attraverso l'analisi di altri elementi di prova, provenienti da più fonti, convergenti nonostante la diversità di contesti.

Sempre in termini generali, a lume di logica, è del tutto inverosimile il solo ipotizzare che Mangano avesse potuto azzardarsi a mentire con Bagarella e Brusca su una questione così importante per “cosa nostra”, sostanzialmente prendendo in giro i suoi “superiori” i quali, nonostante le riserve di Pippo Calò, si erano personalmente assunti la responsabilità di mantenerlo nelle funzioni, davvero prestigiose in “cosa nostra”, di rappresentante del mandamento di Porta nuova.

Tale eventuale comportamento, laddove scoperto, avrebbe, infatti, senza ombra di dubbio, determinato la sua condanna a morte, una pena la cui applicazione, per soggetti sanguinari come Brusca o Bagarella, non avrebbe comportato alcun problema, come dimostrato dalla loro carriera criminale costellata da decine di omicidi e “lupare bianche” per i quali sono stati condannati con sentenze definitive.

Peraltro, la vita di Mangano era già appesa ad un filo e, proprio per questo, come ha precisato Calvaruso, egli tremava alla vista di Bagarella.

Ma, se fosse solo tale inverosimiglianza logica a sostenere la tesi d'accusa, potrebbero residuare delle perplessità e, sul piano probatorio, quanto osservato potrebbe essere ritenuto un riscontro insufficiente o, addirittura, una semplice considerazione priva di efficacia dimostrativa.

Invece, le dichiarazioni di Cucuzza sono state convalidate dall'esterno da molteplici ed eterogenei elementi, alcuni dei quali idonei a porsi come prova in danno dell'imputato anche in modo autonomo, cioè indipendentemente dal loro contenuto di riscontro alla narrazione di quel collaboratore di giustizia.

Ha carattere di prova autonoma, oltre che di pieno riscontro alle indicazioni di Cucuzza, la circostanza che, effettivamente, Mangano e Dell'Utri si sono incontrati alla fine del 1993, “per un paio di volte”.

GLI INCONTRI A MILANO DI MANGANO E DELL'UTRI

Nelle agende sequestrate a Dell'Utri si sono ritrovate due annotazioni, relative ad incontri tra lo stesso e Mangano Vittorio, sotto le date del 2 e 30 novembre 1993.

Trattasi di un dato documentale incontestabile ed altamente significativo della condotta tenuta da Marcello Dell'Utri in quel torno di tempo.

All'inizio della disamina specifica degli elementi a carico dell'imputato, il collegio ha stigmatizzato negativamente il comportamento tenuto da Dell'Utri il quale, ancora nel 1993, nonostante la crescita del suo prestigio personale anche in campo politico, aveva continuato ad intrattenere rapporti di frequentazione con un mafioso conclamato ed importante come era Mangano in quel periodo, e nonostante tutto quello che era successo in passato.

L'imputato, al quale sono state mostrate in visione le annotazioni contenute nella sua agenda, non ha potuto negare all'autorità giudiziaria precedente l'esistenza di questo rapporto con il Mangano, limitandosi ad addurre (nel corso dell'interrogatorio dell'1.7.1996, su espressa sollecitazione) impacciate giustificazioni di facciata, affermando che Mangano, di tanto in tanto, era solito andarlo a trovare in ufficio (a Milano!), ove si intratteneva pochi minuti per esporgli non meglio identificati problemi di carattere personale, precisando che egli “subiva” tali rapporti e non ricordando quali

fossero i problemi personali che Mangano gli avrebbe sottoposto il 2 e 30 novembre 1993, periodo in cui era in corso l'organizzazione del partito Forza Italia e "cosa nostra" preparava il cambio di rotta verso la nascente forza politica, anche attraverso l'abbandono del progetto autonomista di Sicilia Libera.

Due incontri, come riferito da Salvatore Cucuzza, con riguardo ad un periodo precedente la sua scarcerazione del giugno del 1994.

Forse, volendolo cercare, sarebbe stato difficile ottenere migliore riscontro individualizzante alle dichiarazioni del collaborante, alla fine confermate dalle ammissioni dello stesso imputato, messo in condizioni di non poter negare il fatto in sé e per sé e provando soltanto, maldestramente, a sfrondarlo dei contenuti attribuitigli dal suo accusatore.

Una dichiarazione, quella di Cucuzza, autonoma ed esente da dubbi di inquinamento.

E' da escludere, infatti, che il collaborante potesse conoscere l'esistenza delle annotazioni di che trattasi inserite nell'agenda personale di Marcello Dell'Utri.

L'inverosimiglianza della tesi difensiva, volta a rappresentare un Mangano millantatore, si amplia man mano che si assottiglia il margine di incertezza sull'effettività dei comportamenti del mafioso di quel periodo, poiché, intanto, come è stato provato, Mangano e Dell'Utri, in quel torno di tempo, si erano effettivamente incontrati.

Peraltro, ulteriori elementi a riscontro della sussistenza di contatti tra i due, "mediati" da soggetti legati a Vittorio Mangano, si ricaveranno dall'analisi della vicenda connessa alle dichiarazioni del collaborante La Piana Vincenzo, sulla quale il Collegio si soffermerà nel prosieguo, relativa ad un periodo ancora successivo (dopo il nuovo arresto di Mangano dell'aprile del 1995).

Carattere di riscontro alle dichiarazioni di Cucuzza posseggono, ancora, le dichiarazioni rese all'udienza dell'1 marzo 2004 da Di Natale Giusto, collaborante del quale si sono esaminate in altra parte della sentenza alcune generiche affermazioni relative ad altro tema di prova.

Il Di Natale ha specificato di aver avuto rapporti con Guastella Giuseppe e Leoluca Bagarella a decorrere dai primi mesi del 1994 e fino al suo arresto (avvenuto nel 1995), avendo messo a disposizione dei due predetti (il Guastella, in quel periodo, era reggente del mandamento palermitano di Resuttana, stante la detenzione di tutti gli esponenti della famiglia Madonia) un luogo di sua proprietà ove essi erano soliti incontrarsi e fissare riunioni mafiose.

Da questa disponibilità era sorto un rapporto di fiducia con Bagarella e Guastella (specialmente con il secondo) che avrebbe coinvolto il collaborante nel compimento di attività legate alle estorsioni messe in atto da "cosa nostra" ai danni dei commercianti, nonché in diverse attività di supporto in altri gravi delitti.

Il Di Natale, imprenditore esercente l'attività nel territorio di appartenenza del mandamento di Resuttana, amico di infanzia del collaborante Calogero Ganci, ha fornito del Guastella un'ampia descrizione personologica, dimostrando una buona cognizione dell'ambito mafioso di riferimento nel quale aveva finito per inserirsi.

Egli ha correttamente indicato alcuni importanti uomini d'onore, conosciuti in occasione di queste riunioni che si tenevano presso il suo ufficio, come Nino Mangano,

Giovanni Brusca, Biondo Salvatore, Matteo Messina Denaro e lo stesso Cucuzza Salvatore (v. pag. 37 della trascrizione di udienza).

Il Di Natale, in particolare, sollecitato il suo ricordo, ha riferito di aver saputo di contatti tra Guastella, Vittorio Mangano ed il genero di questi (non indicato dal loquens ma che può tranquillamente essere identificato nella persona di Enrico di Grusa, del quale si parlerà a proposito della vicenda relativa a La Piana Vincenzo).

Questi contatti erano connessi a tutta un'attività che si cercava di svolgere in favore dell'organizzazione mafiosa, nel tentativo di alleggerire la pressione dello Stato per quanto attiene a "situazioni di pentitismo"; in particolare, si parlava di modifiche legislative con riguardo all'art.192 del codice di procedura penale (v. pagg. 45, 49 e 50).

Inoltre, il collaborante ha fatto generico ma significativo riferimento a conflitti tra Mangano e Cucuzza, relativi alla guida del mandamento di Porta Nuova ed al fatto che Bagarella fosse intenzionato ad uccidere Mangano (in ciò confermando sia il Cucuzza che il Calvaruso, quest'ultimo in ordine al proposito omicidiario nei riguardi di Mangano).

In una particolare occasione, dopo le elezioni del 1994, Guastella, ritornando euforico da un incontro avuto con Vittorio Mangano o con suo genero, voleva comunicare al Bagarella, che in quel momento si trovava presso il suo ufficio, la lieta notizia, vale a dire che le cose "politiche" sopra menzionate si stavano sistemando, poiché Mangano "assicurava di avere parlato con Dell'Utri e che lo stesso gli aveva dato buone speranze" (v. pagg. 54-57 e 117-119).

Infatti, Mangano e Dell'Utri avevano contatti diretti o filtrati dal genero dello stesso Mangano (v. pagg. 57 e 58).

Dunque, le dichiarazioni del Di Natale hanno consentito di acquisire un riscontro pieno ed individualizzante alle prodezze del Cucuzza, anche con riferimento al motivo degli incontri, sicuramente avvenuti, tra Mangano e Dell'Utri in quel torno di tempo.

Si noti, a questo proposito, che è stato lo stesso Dell'Utri ad ammettere che Mangano, in quel periodo, si era recato da lui in più di una occasione, sicché non può evidenziarsi alcuna discrasia tra quanto riferito dal Di Natale (relativo a fatti dell'estate del 1994) e quanto affermato da Cucuzza (con riguardo a periodo precedente la sua scarcerazione), potendosi, al contrario, apprezzare la verosimiglianza di tutta la ricostruzione emergente dalle dichiarazioni dei due collaboranti, in relazione ai tentativi di risoluzione di temi così complessi che non potevano essere liquidati solo con due riunioni precedenti alle elezioni.

Si deve, inoltre, apprezzare, quale dato emergente dalle dichiarazioni del Di Natale, la significativa ricaduta psicologica delle rassicurazioni di Dell'Utri sugli esponenti di "cosa nostra", esemplificata dall'entusiasmo con il quale Guastella voleva comunicare la lieta novella al Bagarella.

Il dato non è privo di rilievo sotto il profilo della verifica della rilevanza causale della promessa dell'imputato ai fini del rafforzamento dell'organizzazione mafiosa, conseguenza che, anche dalle dichiarazioni del Di Natale, riceve positiva conferma, in quanto dimostra quanto dai capimafia venisse considerata seria ed affidabile la parola del prevenuto, circostanza che si concilia perfettamente con l'atteggiamento tenuto da Bagarella e Brusca i quali, proprio in virtù del rapporto che Mangano possedeva con

Dell'Utri, avevano tenuto il mafioso nella reggenza del mandamento di Porta Nuova nonostante le rimostranze di Calò, così dimostrando quanto importante reputassero tale fatto per il perseguimento dei loro fini criminali.

La compromissione di Dell'Utri con la mafia anche sul fronte della politica riceve, infine, definitiva conferma dalle intercettazioni acquisite in atti e relative ad un periodo successivo a quello preso finora in esame, e cioè agli anni 1999 e 2001, nei quali si erano tenute le elezioni europee e politiche nazionali, quando Marcello Dell'Utri aveva già intrapreso la sua carriera politica, essendo stato eletto deputato al Parlamento nel 1996; in quei turni elettorali, l'imputato era stato eletto quale deputato al Parlamento Europeo e quale senatore della Repubblica, candidandosi nelle fila del partito Forza Italia che egli, nel 1993, aveva fattivamente contribuito ad organizzare.

Queste ulteriori risultanze, a carattere probatorio autonomo e non solo di semplice riscontro, costituiscono il risultato finale del percorso, le cui premesse fattuali, logiche e cronologiche sono costituite dalle conclamate relazioni del prevenuto con Mangano Vittorio del 1993-94, finalizzate, per il tramite di questi, ad una promessa di aiuti concreti ed importanti a "cosa nostra" in cambio del sostegno al partito di Forza Italia.

I RISCONTRI DESUNTI DA INTERCETTAZIONI AMBIENTALI

Sono stati acquisiti agli atti due blocchi di intercettazioni ambientali, oggetto di perizia disposta dal Tribunale.

Il primo è contenuto nel documento n. 19 del faldone 2.

Si tratta di intercettazioni di conversazioni tra presenti effettuate nel 1999, in un periodo, per quel che qui interessa, immediatamente precedente alle elezioni al Parlamento Europeo del 13 giugno di quell'anno, competizione nella quale Marcello Dell'Utri si era candidato nel collegio Sicilia-Sardegna.

All'udienza del 22 ottobre del 2002 è stato escusso il capitano dei carabinieri Sozzo Giovanni, il quale ha fornito un quadro d'insieme relativamente al contesto ambientale ed investigativo nel cui ambito erano state disposte le intercettazioni acquisite.

L'indagine di che trattasi, denominata "Incubo", mirava alla cattura del boss mafioso Bernardo Provenzano, latitante fino ad oggi.

Nell'ambito di tale attività di polizia giudiziaria si erano individuati alcuni luoghi ove si riteneva che il Provenzano si recasse, in quanto era stata riscontrata la presenza di soggetti aventi rapporti con l'organizzazione mafiosa o ad essa appartenenti, sospettati di favorire la latitanza del Provenzano.

Tra gli altri, particolare attenzione aveva suscitato un locale adibito ad autoscuola (denominata "Primavera"), sita nel pieno centro di Palermo, in via Gaetano Daita n.53, il cui titolare di fatto era un tale Amato Carmelo, nato a Palermo il 20 marzo del 1934.

Il teste Sozzo ha fornito una dettagliata descrizione delle caratteristiche personologiche dell'Amato e dei rapporti che questo soggetto, per come si era potuto direttamente

osservare da parte degli inquirenti, intratteneva con vari personaggi gravitanti a vario livello in ambiente mafioso e che si era riusciti ad identificare compiutamente.

Peraltro, il teste ha specificato (v. pagg. 10 e 11 della trascrizione di udienza) che, già in epoca passata rispetto alle investigazioni del 1999 e precisamente nel 1993, presso i locali dell'autoscuola in discorso era stata notata, da altri investigatori, la presenza di alcuni soggetti ritenuti appartenenti a Cosa Nostra, nonché strettamente legati a Provenzano; in particolare, si è fatto riferimento a Pastoia Francesco, nato a Belmonte Mezzagno il 28 luglio del 1943 - erroneamente indicato come "Bastoglia" nella trascrizione di udienza - già condannato per associazione mafiosa, quale importante esponente della "famiglia" di Belmonte Mezzagno.

Il Pastoia e tanti altri soggetti di interesse investigativo citati dal teste (v. pagg. 18 e 19 ibidem) avevano rapporti con Amato Carmelo e frequentavano l'autoscuola da questi gestita.

Inoltre, l'Amato presentava un "profilo genealogico" di tutto rispetto (v. pagg.15 e 17), potendo vantare numerose parentele mafiose di riguardo, ivi compresa quella con i noti fratelli Di Napoli, Pippo e Pierino, uomini d'onore di spicco della famiglia mafiosa di Malaspina, cugini della sua prima moglie defunta.

La rilevanza, in questo processo, dei fratelli Di Napoli è stata messa in luce in precedenza.

E' da segnalare che, in ragione dell'attività investigativa in oggetto, Amato Carmelo era stato tratto in arresto con l'accusa di associazione mafiosa (v. pagg. 54 e 57).

Di siffatte emergenze investigative ha dato conferma anche Antonino Giuffrè (risolto a collaborare con la giustizia solo in epoca successiva all'indagine, a partire dal 15 giugno del 2002, per come si è già specificato; (v. pagg. 20 e 22 della trascrizione dell'udienza pomeridiana del 7.1.2003).

Nel descrivere i suoi contatti personali con Bernardo Provenzano (a decorrere, più intensamente, dal 1987: v. pagg. 30 e 37), il collaborante ha fatto riferimento (v. pagg. 144-151) ad una autoscuola, sita a Palermo nei pressi di Piazza Politeama (zona centrale della città, nella quale ricade la via Gaetano Daita), della quale si occupava una persona chiamata "zu Carmelo" (l'indicato nome di battesimo è corrispondente a quello dell'Amato), molto legata ad un soggetto, tale "Ciccio" di Belmonte Mezzagno (il cognome è stato pronunciato dal Giuffrè ma è rimasto per due volte incomprensibile al trascrittore della registrazione dell'udienza, mentre nella terza circostanza è stato correttamente indicato in Pastoia, dato già sufficientemente ricostruibile, in base al contesto, dai due riferimenti al nome di battesimo ed al paesino di Belmonte Mezzagno).

All'interno dei locali della menzionata autoscuola (che il collaborante ha saputo anche descrivere compiutamente) egli, alla fine degli anni '80 e nel 1990 si era incontrato diverse volte con il Provenzano ed anche con altri soggetti mafiosi, tra i quali lo stesso "Ciccio", il cui cognome (anche in questo caso) non è stato compreso dal trascrittore.

Il Giuffrè ha anche precisato che, in epoca successiva, il luogo di riunioni mafiose era stato scoperto dalle forze dell'ordine e si era "bruciato".

A proposito dello "zu Carmelo", il Giuffrè, così definitivamente confermando che si stava riferendo allo stesso personaggio ed allo stesso contesto indicati dal capitano Sozzo, ha dichiarato:

“Lo zu Carmelo, diciamo, è stato sempre, è rimasto, diciamo quella persona di fiducia di Ciccio Pastoia e per riflesso, diciamo, anche di tutta ...delle persone vicine al Provenzano ed al Ciccio Pastoia stesso. Diciamo che è rimasto sempre un punto di riferimento del Provenzano.

PM: Questo le risulta in che modo? Questo fatto che sia rimasto sempre un punto di riferimento di Provenzano?

Giuffrè: Perché spesso e volentieri, anche se non ne parlava con Ciccio Pastoia, ne parlava dello zio Carmelo, come sempre punto di riferimento e mi era detto questo da Provenzano stesso.

Perché spesso diceva che doveva stare attento perché era sempre un pochino sotto controllo da parte dell'autorità giudiziaria, in modo particolare, doveva stare attento alle persone che ci andavano ed alle microspie che, eventualmente, potevano mettere” (v. pagg. 150 e 151).

Nelle conversazioni intercettate, nelle quali uno degli interlocutori è sempre Amato Carmelo (poiché i dialoghi si svolgono all'interno di un'autovettura in uso allo stesso; cfr. teste Sozzo, pag. 28 ud. cit.), in parecchie occasioni si fa riferimento ad uomini, vecchi e nuovi, appartenenti all'organizzazione mafiosa, tra i quali anche Gaetano Carollo, Teresi Girolamo e Bontate Stefano, oltre ai Greco, ai Galliano ed ai fratelli Di Napoli (teste Sozzo, pagg. 28-35).

Dunque, appare sufficientemente chiaro che il contesto è altamente qualificato, così come è degna di considerazione, per la sua caratura mafiosa, la figura di Amato Carmelo.

Quest'ultimo, in più di una conversazione intercettata, aveva fatto importanti riferimenti all'imputato Marcello Dell'Utri e, in una occasione, ha avuto un colloquio diretto con Gaetano Cinà.

La prima conversazione, che si ritiene utile riportare, è quella del 5 maggio 1999, intervenuta tra Amato Carmelo e tale Lo Forte Michele, soggetto compiutamente identificato dagli inquirenti e descritto dal capitano Sozzo come un caro amico dell'Amato, frequentatore dei locali dell'autoscuola, persona con la quale l'Amato aveva un rapporto particolarmente confidenziale (v. pagg. 25 e 26).

Si riporta il testo della conversazione:

Intercettazione ambientale, all'interno dell'autovettura FIAT 600 targata "BA 829 LH", del 05 maggio 1999, ore 19:59 (nastro 127, lato "B" min. 00:00-25:00)

INTERLOCUTORI: AMATO = AMATO Carmelo
LO FORTE = LO FORTE Michele

LO FORTE – ...la burocrazia è stata (p.i.) italiana. La burocrazia è stata, vedi, sollecitata...

AMATO – A proposito là di cose... l'altra volta, l'altra volta, mi venne a trovare... il padre, che è venuto poco fa il "picciottello", poco fa... ENZO...

LO FORTE – ENZO!

AMATO – ...il cugino di CIANCIMINO...

LO FORTE – Ah, sì!

AMATO – ...è entrato dentro, ci siamo seduti, abbiamo parlato...

LO FORTE – Ah, ENZO?

AMATO – ..."Tanti saluti, tanti saluti, lo saluta il tizio..." speriamo tanto (*o simile*) dice: "ma, ma purtroppo dobbiamo portare..."

LO FORTE – Minchia, allora lui viene a ore delle elezioni sempre, minchia!

AMATO – ...maaah, ma dobbiamo portare a DELL'UTRI!".

LO FORTE – Minchia... ora c'è DELL'UTRI! DELL'UTRI...

AMATO – Compare, lo dobbiamo aiutare, perché se no lo fottono!

LO FORTE – E' logico, perché non lo tocca nessuno, nemmeno qua! (*o simile*)

AMATO – Eh, compa', se passa lui e "acchiana" (sale) alle EUROPEE non lo tocca più nessuno!

LO FORTE – Ma pure qua non lo tocca nessuno!

AMATO – Lo so! Ma intanto è sempre bersagliato da qua. Allora perché là dissero di no... la Camera disse: "No". Eeeeh... e pungono sempre, compare!

LO FORTE – E l'immagino!

AMATO – Minchia, questi pezzi di cornuti, compare...

Nella successiva, breve, conversazione di appena due giorni dopo, gli stessi interlocutori affrontavano lo stesso argomento, nei medesimi termini.

Si riporta il testo della conversazione:

Intercettazione ambientale, all'interno dell'autovettura FIAT 600 targata "BA 829 LH", del <u>07 maggio 1999</u> , ore 19:47 (<i>nastro 129, lato "A" min. 14:30- fine lato</i>)
--

INTERLOCUTORI: AMATO = AMATO Carmelo
LO FORTE = LO FORTE Michele

LO FORTE - ...Ma questo si porta con il CCD ora?

AMATO - Chi?

LO FORTE - Minchia, è un casino con 'ste elezioni! Ma mi pare che 'ste elezioni sono fredde, mi pare che sono più fredde pure qua...

AMATO - Si sta lavorando, compa'! Ci dobbiamo dare aiuto a DELL'UTRI, compa'... perché sti... se no 'sti sbirri non gli danno pace, compa'...

(rumori ambientali, sirene in lontananza)

In un passaggio di un'altra conversazione, di alcuni giorni successiva, Amato Filippo, conversando con tale Severino Gioacchino, riprendeva il tema.

Si riporta lo stralcio della conversazione:

Intercettazione ambientale, all'interno dell'autovettura FIAT 600 targata "BA 829 LH", del 22 maggio 1999, ore 11:30 (*nastro 148*)

INTERLOCUTORI: AMATO = AMATO Carmelo
SEVERINO = SEVERINO Gioacchino

AMATO - ...Uno si deve stare fermo, calmo, non dare... non dare confidenza a nessuno e sta...

SEVERINO - No, no. Ma io tengo (*pp.ii.*)

AMATO - ...dice, dice... e fanno: "...e va be', me ne sto fottendo, quello che cazzo volete fare fate, non m'interessa di niente!". Perché purtroppo... io gli dicevo ieri a TANINO... questo mi diceva, dice: "Alla mia età, - dice - sono dovuto andare in galera. Perché, che ho fatto io?".

SEVERINO - Chi?

AMATO - TANINO.

SEVERINO - Ah! Gli fecero pagare il conto!

AMATO - Se non era il processo DELL'UTRI, ah che sarebbe uscito TANINO!

SEVERINO - Ah, ah!

AMATO - Ma siccome era là imperniata la cosa...

SEVERINO - A questo punto si é liberato pure DELL'UTRI.

AMATO – Il processo non é finito!

SEVERINO – Va be', quando uno esce...

AMATO – Ma purtroppo ora a questo si deve portare in EUROPA.

SEVERINO – Eh, a DELL'UTRI?

AMATO – Eh!

SEVERINO – Non si porta lui ora?

AMATO – Si, qua già si stanno preparando i cristiani (*le persone*)...”

A proposito di Severino Gioacchino, il capitano Sozzo ha dichiarato che trattavasi di un soggetto con il quale l'Amato era parimenti in rapporto confidenziale, anche in relazione a questioni di “cosa nostra” o che riguardavano la persona di Tanino Cinà (v. pagg. 26, 36 e 37).

L'argomento in cui compare il nome di Marcello Dell'Utri, veniva nuovamente ripreso in altre due conversazioni del 28 maggio successivo, in una delle quali Amato Carmelo si trovava in compagnia di tale Vaglica Giuseppe, soggetto compiutamente identificato nel cognato di quel Pastoia Francesco (inteso da Giuffrè “Ciccio”) del quale si è già detto (cfr. teste Sozzo, pag. 19).

Si riporta il testo delle conversazioni:

Intercettazione ambientale, all'interno dell'autoscuola “PRIMAVERA”, del 28 maggio 1999, ore 18:49 (*nastro 130, lato “A” min. 27:32-28:37*)

INTERLOCUTORI: AMATO = AMATO Carmelo
VAGLICA = VAGLICA Giuseppe

(passi in avvicinamento)

VAGLICA – Dobbiamo votare per questo allora?

AMATO – E adesso ma chi lo doveva dire che io dovevo lavorare... pensare che... (*pp.ss. – pp.ii.*)

VAGLICA – MARCELLO DELL'UTRI?

AMATO – (*pp.ss. – pp.ii.*)

(suono di sirene in lontananza)

VAGLICA – Ah... ma a TOTO' pure?

AMATO – No, quello no.

VAGLICA – (*pp.ss. – pp.ii. continua il suono di sirene in lontananza*)

AMATO – Glieli divide LA MATTINA... ho sentito dire che a CUFFARO... l'hanno chiamato a TOTO' CUFFARO... a CUFFARO... a questo CUFFARO (*pp.ii. per pronuncia a voce bassa e rumore ambientale*) chiediglielo...

VAGLICA – A chi interessa?...

AMATO – (*pp.ii. per pronuncia a voce bassa e rumore ambientale*) ...si deve votare a lui se no lo fottono!... STEFANO... due stretti stretti li dà... Giorno tredici mi ha...”

Intercettazione ambientale, all'interno dell'autovettura

FIAT 600 targata "BA 829 LH", del 28 maggio 1999, ore 19:59 (*nastro 154, lato "A" min. 18:55-42:00*)

INTERLOCUTORI: AMATO = AMATO Carmelo
LO FORTE = LO FORTE Michele

AMATO – Ahi, ahi! Compare, ma dici, l'hai lasciati là quelli?

LO FORTE – Compare, ma c'è bisogno di dare 'ste cose a DELL'UTRI?

AMATO – Nooh!

LO FORTE – Che ci vuole... DELL'UTRI, non lo sappiamo? Lo vedi? Questo manco c'è bisogno di darli, perché si sa!

AMATO – Si sa? Non facciamo che se lo scordano DELL'UTRI!

LO FORTE – (*parlando sottovoce*) Oddio io avessi intenzione di votare... DELL'UTRI... Diglielo a chi votiamo, che prendiamo qualche cosa... Il presidente "i tascia" (*o "i caccia" o simile*), il presidente, perché lui fa il capo... il capo zona e gli dicono: "... (*p.i.*) ...presidente, tu quando hai fatto prendere duemila voti..."... Lui ci ha ancora tutti i voti di CIANCIMINO”.

L'ultima conversazione significativa, in cui veniva affrontato il medesimo argomento attinente alla persona dell'imputato Dell'Utri, è quella del 13 giugno del 1999 (giorno delle elezioni europee), intervenuta tra Amato Carmelo ed il cognato Carollo Salvatore (cfr. teste Sozzo, pagg. 48, 49 e 52)

Si riporta il testo della conversazione:

Intercettazione ambientale, all'interno dell'autovettura FIAT 600 targata "BA 829 LH", del 13 giugno 1999, ore 10:55 (*nastro 172, lato "A" min. 05:10-22:30*)

INTERLOCUTORI: AMATO = AMATO Carmelo
CAROLLO = CAROLLO Salvatore

CAROLLO – I signori del NORD ITALIA, fino a che gli facevano gli omicidi che gli bisognavano, e quelli, diciamo, un po' di vento si poteva campare. Quando si seppe il risultato, tutto a monte... ci mandarono a CASELLI. Meno male che anzi... se lo è giocato con DELL'UTRI il signor BERLUSCONI, perché altrimenti... Ora ci rompono i coglioni, perché lui se n'è andato perché... si è giocato il voto... il voto per... alla Camera per mezzo di... 'stu Governo di D'ALEMA, quando c'era la guerra nel Kosovo... Poi è capace... si è tolto da mezzo ai coglioni a... a questo che gli sta scassando la minchia a DELL'UTRI, e lui l'ha cambiato!

AMATO – Ancora ho i miei dubbi però.

CAROLLO – No, no, niente, l'ha cambiato, lascia stare. Che mi conti?

AMATO – Là ci sta...

CAROLLO – Non c'è più!

AMATO – E' da tre anni che se ne parla, che se ne parla, che se ne deve andare là.

CAROLLO – No, no, non c'è più. No, già è stato nominato e che è... ah...

AMATO – Altre persone a questo hanno nominato. TOTO', senti quello che ti dico io.

CAROLLO – Ti dico che è direttore dei... dei... dei... dei... dei servizi di pe... di... di... di... di...

AMATO – TOTO', ti sto dicendo che fino a ieri, fino a ieri da qua ha fatto una dichiarazione lui a questi che hanno arrestato. Perché ha detto: "E' da due anni che ci lavoriamo e finalmente abbiamo avuto i frutti". E stanno preparando qualche altra cosa. Stanno preparando qualche altra cosa... insomma ora vediamo! Si dice che si dice... ora vediamo!

(soluzione di continuità nel segnale riversato)

AMATO – TOTO', per chi devi votare tu?

CAROLLO – Io? Per nessuno.

AMATO – Ah?

CAROLLO – Presidente? Per il Polo voto io.

AMATO – Il Polo?

CAROLLO – Per il Polo.

AMATO – Per il Polo voti?

CAROLLO – Per il Polo voto io.

AMATO – E allora daglielo... daglielo a DELL'UTRI il voto.

CAROLLO – Per il Polo voto.

AMATO – Glielo puoi dare a DELL'UTRI?

CAROLLO – Io siciliano sono come lo é lui... già questo era scontato! *(pp.ii.)*

AMATO – Ma io non ce l'ho... ma, onestamente, non è che ce lo voglio dare a lui onestamente. Io glielo do perché c'è un impegno per ora, eeh, perché lo vogliono sfottere, hai capito? Allora me la sto *(p.i.)* tutto io

(pausa nella conversazione con solo rumori ambientali)

AMATO – In ogni caso, lui salirà senz'altro, no, perché BERLUSCONI, buono buono... qui ci serve a lui e mette a lui... hai capito?

(soluzione di continuità nel segnale riversato)

CAROLLO – ...se ci fosse stato...tuo cognato vivo...

AMATO – FRANCESCO avrebbe detto di no... che FRANCESCO tu te lo immagini, non avrebbe niente lui... suo padre dice che l'avrebbe dato pure, eh!

CAROLLO – Minchia, mischia, fa... fa "spacchio" agli altri perché CARMELO che porta! Minchia, e... e poi *(p.i.)* finiscila va, per cortesia!

AMATO – No, che è mio cognato... non é che qua si tratta che io poi gli dò soldi! Io non gli faccio mancare il mangiare...

Infine, va segnalata la conversazione del 21 agosto 1999, intervenuta tra Amato Carmelo e l'imputato Gaetano Cinà, non occasionalmente in rapporti personali tra loro, per come ha riferito il teste Sozzo (v. pagg. 26, 27, 37, 38, 40, 42-44 e 50).

Si riporta il testo della conversazione:

Intercettazione ambientale, all'interno dell'autovettura FIAT 600 targata "BA 829 LH", del 21 agosto 1999, ore 09:42 <i>(nastro 251, lato</i>

INTERLOCUTORI: AMATO = AMATO Carmelo
CINÀ = CINÀ Gaetano

AMATO - Ti pare che ci danno pace per ora? Per ora fanno i cornuti.

CINÀ - Non ce l'ho io?

AMATO - Con 'sto fatto che se n'è andato CASELLI? Ma, secondo me...

CINÀ - Ce l'ho nel processo pure io, CARMELO.

AMATO - A chi?

CINÀ - A mio nipote. Perché il signor GALLIANO dice che io, prima, avevo rapporti con lui... avevo rapporti con lui che gli davo i soldi.

AMATO - Mah! Il signor GALLIANO dice questo? Il parente del parente nostro, é vero?

CINÀ - ...parente del parente nostro!

AMATO - Ah, disonorati! Ci "levammu" (*siamo tolti*) la vital! Cornuti che sono!

CINÀ - Infatti, vero, lui non aveva il nipote, minchia, questo?

AMATO - L'avvocato?

CINÀ - Avvocato!

AMATO - Un cornutello questo è, è più cornuto di suo padre. Tu pensa che suo padre, quando PIPPO era "canziato" (*nascosto*), é venuto qua alla scuola... non te l'ho raccontato? ...e mi diceva: "Digli che si presenti -dice- che ha consumato la famiglia!".

CINÀ - Come suo padre, é lo stesso!

AMATO - Minchia, ma cose da pazzi! Io gli dissi: "Ma come ti permetti, TOTO', di dire questo?"

CINÀ - CARMELO, andiamo in un posto dove c'è il giornale. CARMELO, non si può prendere da qua?

AMATO - ..."Consumò -disse- la famiglia!". Gli dovevo dire: "Ma, dimmi una cosa, ma tu non camminavi senza scarpe? Non ti fecero cristiano, a te?" È giusto, TANINO?

(soluzione di continuità nel segnale riversato)

AMATO – Non lo so perché io non so niente... non voglio... neanche voglio sentire l'odore di loro. TANINO... TANINO, forse tu non l'hai capito, te lo giuro sulla vita dei miei figli, non voglio sentire l'odore. Cornuto! Glielo faccio sapere a chiunque quanto sono gentaglia, indegni!

CINÀ – Ma dico, lui... lui il penalista... può fare il penalista avendo lo zio pentito?...

AMATO – No, va be', quello non c'entra niente...

CINÀ – ...il cugino?

AMATO – ...cugini di primo grado sono, figli di fratelli, mi pare...

CINÀ – E lo può fare lui?

AMATO – ...di questo pentito. Il pentito è figlio di... di PINUZZO, è vero? ...figlio di PINUZZO é... GALLIANO...

CINÀ – Oh, eh...sì!...

AMATO – ...il fratello di MIMMO, no?

CINÀ – Sì, sì...

AMATO – E' figlio di PINUZZO.

CINÀ – CARMELO, questo voleva venire... MIMMO, per salutarmi.

AMATO – Voleva venire? E tu glielo hai detto di non venire?

CINÀ – No, e mi... mi disse mia sorella: "Ti deve venire a trovare...", "Ma, - gli dissi io - non é che ci sono!". Cioè...

AMATO – Se ci sono mi trovi, se mi trovi... mah, ma dico io: con quale dignità viene?

CINÀ – Certo! Perché in galera non mi ha mandato la carne con mia sorella? Cioè, gli dette la carne a mia sorella e mia sorella insomma... *(pp.ii.)*... tutto qui. Perché qua...

AMATO – Dai, vediamo di partire, dai! ...Ti mandò la carne?

CINÀ – Sì. E mia sorella me l'ha cucinata e me l'ha portata.

AMATO – Certo, lui giu... giustamente... lui lo capisce quello che fece suo fratello, ma nei tuoi confronti lui si vuole giustificare a dire: "Che vuoi? E' mio fratello!".

CINÀ – CARMELO, sono insieme là.

AMATO – E perché, non lo so io!?

CINÀ – Aho!

AMATO – A me lo dici? Che allora... TANINO, amici quando sono tutti...

CINÀ – Allora é che... é un discorso pure...

AMATO – E che quando... quando le cose succedono nelle famiglie...

CINÀ – Ma mio fratello lo... lo... lo difende!...

AMATO – Lo so, lo so...

CINÀ – ...a questo!

AMATO – ...perché ma... un giorno, un giorno...

CINÀ – Chi te lo disse a te? Perché...

AMATO – Ah? L'ho saputo di persona che lui ci andava là, poi ho parlato con tuo figlio un giorno e mi disse... mi disse, dice: “Sì, vero, mio zio ci va, non so perché... anche mio padre –dice- è seccato per questo discorso!” Non é vero?...

(soluzione di continuità nel segnale riversato)

AMATO – ...di che cosa?

CINÀ – E allora, mio fratello non ha capito niente. Io mi sono fatto dare le dichiarazioni... i verbali che fece il GALLIANO, e ce l'ho! Proprio me li feci dare dall'avvocato.

AMATO – No, no, è pulito! *(verosimilmente rivolgendosi a persona all'esterno intenzionato a pulirgli il parabrezza dell'auto)*

CINÀ – ...dove... dove parla di mio fratello. Ma assai, non poco! ...il GALLIANO. E loro gli hanno detto che suo fratello non ne parla. Mi senti? Oh!

AMATO – Ma tu perché non glieli mandi a tuo fratello queste fotocopie e gliele fai leggere?

CINÀ – Gliele devo mandare, perché io non è che ci parlo.

AMATO – Ah! Ma perché non gliele mandi?

CINÀ – Gliele devo mandare! Solo che ho un'altra questione con te... perché io con te... tu lo sai, sei come mio fratello, ...a quell'altro "crasto" di mio nipote GIOVANNI...

(soluzione di continuità nel segnale riversato)

AMATO – ...sentenza... é giusto o no?

CINÀ – Sì, sì.

AMATO – Noi... noi ci capiamo. Ci capiamo noi!

CINÀ – No, va be', ma tanto....

(soluzione di continuità nel segnale riversato)

AMATO – ...ti ricordi?

CINÀ – Sì, eh!

AMATO – Allora, quando MIMMO é... poi è successo a lui? Poi é successo... perché, se non succedeva il fatto di MIMMO, il fatto di cosa, PIPPO... non sarebbe stato nessuno PIPPO. E' così o mi sbaglio, TANINO?

CINÀ – Sì, sì.

AMATO – Solo che é successo il bordello...

CINÀ – Voglio dire...

AMATO – Allora c'era... c'era la mia mano pure... pure c'era la mia mano, perché allora la buon'anima di TANINO CAROLLO mi disse: “Che dobbiamo fare con tuo cugino?”... “Prendetevelo voi!”. “Non ne parlare più che ci penso io!”.

CINÀ – Eh, va bene! CARMELO, lui... lui si è fatto volere male, perché PIPPO aveva... PIPPO che... uh... aveva...

AMATO – Ma io un giorno, un giorno che voi altri siete venuti a giocare a casa mia, mi ricordo che pure era di festa, per fargli gli auguri, tu chiamasti a tuo fratello 'TOTO' e poi ci passasti a lui per telefono. Eri a casa mia tu.

CINÀ – A chi gli passai, a PIPPO?

AMATO – A PIPPO.

CINÀ – Eh! Sì, sì.

AMATO – Eh!

CINÀ – Ti dico che io ho fatto di tutto.

AMATO – ...per farli... star bene?

CINÀ – PIPPO... PIPPO manco con me voleva camminare, per colpa di lui. Una volta PIPPO da me non é voluto salire sulla mia macchina, mi senti? Si spaventava.

AMATO – Si spaventava. Minchia! Si spaventava.

CINÀ – Non ci credi? Si spaventava... lui si spaventava!

AMATO – E perché?

CINÀ – Perché... c'era che io camminavo sempre con 'sta minchia di... di cose (o simile).

AMATO – Minchia!

CINÀ - Ma era successo che ci aveva contrasto, contrasto. Però poi si è... si è... pigliarono, presero una posizione chiara, nel senso chiara!

AMATO - Si immaginava che gli facevi il "pacco"?

CINÀ - Non è che volevo così... cioè, non è così nel senso...

AMATO - Che ne so!

CINÀ - ...nel senso... manco mi passava... però lui mi ha dimostrato che non mi ha avuto fiducia! Però poi in seguito l'ha capito com'era il discorso.

AMATO - E' che, caro mio...

CINÀ - Da qua è partito il discorso, che da te non è voluto salire!

AMATO - Da qua, da me?

CINÀ - Che chi? Non è voluto salire!

AMATO - Ah, ah!

CINÀ - *(verosimilmente riferendosi al traffico circostante)*
Attento... attento qua! *(riprendendo il discorso principale)* ...voglio dirti, per colpa di mio fratello...

(soluzione di continuità nel segnale riversato)

CINÀ - ...a Lampedusa...

AMATO - Ah, me lo dicesti tu, sì, è vero... me lo dicesti, sì.

CINÀ - Allora passò VITTORIO, ci dissi: "VITTORIO così e così!". Dice: "domani, - dice - vienimi a trovare alla mia casa!". Invece passò la sera e mi disse, dice: "Non mi venire, - dice - non mi venire a cercare più là, a casa!", dice.

AMATO - E basta?

CINÀ - Dice: "Non venire più a cercarmi là!". Va bene! Poi... e gli ho raccontato 'sto discorso. E cioè... poi venne e c'era lui, mio fratello! E doveva parlare lui con mio fratello... e, cioè, mio fratello doveva parlare con lui e mi disse a me dice, dice: "Ti secchi se ti allontani!" ...mio fratello. Risponde quello e mi disse... gli disse, dice: "TOTO', - dice - non ti seccare, - dice - però, se tu dici di allontanarsi a tuo fratello é come dirmi di allontanare a me! Parla davanti a tuo fratello e non ci problemi!". Questo "crasto" è... è cosa inutile!

AMATO - Ma vedi, ma vedi... perciò dico che c'è l'ignoranza, perché se era una persona intelligente, non te lo diceva questo, TANINO.

CINÀ - Ma poi da me lo devi fare 'sto discorso?

AMATO – Nelle case degli altri! Ma poi con tuo fratello? Scusa, ma se non ti fidi di tuo fratello, allora è finito il mondo!

CINÀ – Eh, vero! Perché io lo so che cosa gli doveva dire, cioè io mi posso immaginare cosa gli doveva dire! Perché lui voleva... gliela voleva "cacare a virticchiu", forse gli voleva dire che voleva emergere, vai a capire... perché allora VITTORIO era in condizioni di... di fare, di essere, fare.

AMATO – Dove, là sopra forse?

CINÀ – Ma quale là sopra! PIERINO non c'era più, se non mi sbaglio.

AMATO – Dopo che l'avevano arrestato?

CINÀ – No, non mi ricordo se prima... insomma non mi ricordo il discorso preciso, ma parlava assai, parlava assai.

AMATO – TANINO, ma tu... tu là sopra puoi fare qualche cosa tu?

CINÀ – No. Oh, CARMELO, per carità, ma che fai, scherzi?

AMATO – Che siccome io...

CINÀ – Nooo, CARMELO, oggi pure tu... a VILLABATE puoi fare qualche cosa. Ognuno di noialtri pure... per dirti...

AMATO – Ma io non posso, no, no... ma...

CINÀ – Ma non esiste! CARMELO, mi devo consumare (*rovinare*) io con 'ste cose, con 'sti sbirri là?

AMATO – No sbirri! Il discorso è che oggi...

CINÀ – (*tossisce*)

AMATO – ...uno si piglia un impegno, come arrestano a un "picciutteddu", già uno è arrestato pure.

CINÀ – Oh, no! Non esiste, non per qualche cosa e tu lo sai pure che non può essere... non può essere.

AMATO – Ma per ora là sopra c'è il DE MARIA CICCIO?

CINÀ – Credo! Ma c'era, ci sarebbe... se mettiamo... andiamo... uscirei pazzo io e qualcun altro ammazzasse agli altri! Dovrei cominciare da mio fratello.

AMATO – Certo!

CINÀ – Perché tu non è che puoi fare solo prendere!

AMATO – Certo, no!

CINÀ – (*tossisce*) Non mi fa che se CICCIO DE MARIA...

AMATO - Ah?

CINÀ - (*tossisce*) ...CICCIO si spaventa... è spaventato lui...

AMATO - Sempre così è stato lui.

CINÀ - ...si spaventa.

AMATO - Ma io avevo saputo, nei primi tempi, qualche quattro anni fa, che tramite... RESUTTANA (*o simile*)... che c'era uno, lo zio VINCENZO.

CINÀ - Niente di meno! (*tossisce*) E' rimbambito questo.

AMATO - Ma forse non lo so qui com'è, poi se la sbrigava lui, non lo so, comunque avevo sentito così io.

CINÀ - E chi c'era PIERINO piedi piedi?

AMATO - No, era arrestato PIERINO.

CINÀ - No, è probabile che 'sto... questo CICCIO, è probabile CICCIO, CARMELO. Probabile... perché questo si spaventava, però... quando pensa che deve maneggiare soldi, non si spaventa più.

AMATO - Eh!

CINÀ - (*tossisce*) E' giusto?

AMATO - Sì, sì. Ormai, minchia, questo lo so io quant'è tirchio (*o simile*) lui, è vero!

CINÀ - Lui con me si comportava bene e forse con te pure.

AMATO - No, ma io non è che posso parlare male. Solo che certe volte... perché la gente dice fesserie!... Io, tanto per dire, non è che... tu lo sai che io ero sempre vicino...

CINÀ - (*tossisce*)

AMATO - ...con CICCIO. Con mio cugino non c'ero mai io vicino... non andavamo, noi tanto d'accordo non andiamo con lui, perché lui aveva un carattere e io ne avevo un altro. Anche perché io ho praticato un altro tipo di persone. E' giusto, TANINO? Eee... e non andavamo mai d'accordo. Un giorno mi disse, dice: "No, sai, questo -dice- ce li sto dando per CICCIO!" (*pronunciato sottovoce*). Siccome io gli ho detto che è da molto che lo conosco a CICCIO, non da ora che lo conosco... da quando...

CINÀ - Ma con lui sempre stretti (*uniti*) sono stati poi... erano con...

AMATO - ...negli ultimi, negli ultimi tempi però!

CINÀ - Ma anche prima perché... (*tossisce*) perché CICCIO...

AMATO – Mettiamo, tuo fratello non... non andava d'accordo con tuo fratello mi pare che...

CINÀ – Con CICCIO no!

AMATO – Con CICCIO non andava d'accordo. Con suo fratello TOTO' sî però! Non andava d'accordo... si parlavano con tuo fratello TOTO'?

CINÀ – Con il fratello TOTO', chi il fratello di CICCIO?

AMATO – Come si chiama, TOTO' pure?

CINÀ – Sî. Mio fratello... mio fratello è... è oppor... opportunist: tirava la corrente da là e partiva per là, tirava la corrente di là e...

AMATO – E cala la barca a mare...

CINÀ – Esatto!

AMATO – ...dove pigliava il vento, pigliava lui!

CINÀ – Eeh... e c'è riuscito, cioè ci riusciva sempre relativamente... CARMELO (*tossisce*)...

AMATO – Ma tu... ma non è che può dire di te... perché lui... si può dire lui di te che tu... minchia, eeh, come fa a dire certe cose?

CINÀ – CARMELO, CARMELO, vedi che io sono combinato come te! Io ovunque vado... ho amici a livello... a livello buono...

AMATO – È giusto, è giusto.

CINÀ – ...lui no!

AMATO – Ah, ma questo discorso sempre lui l'ha fatto, non da ora! Che tu mi dicevi sempre: “Mio fratello pensa che... invece mio fratello...”... Sempre cosî è stato tuo fratello con te...

CINÀ – Nooo!

AMATO – ...nei tuoi confronti lui ha pensato sempre che lui deve garantire a te.

(soluzione di continuità nel segnale riversato)

AMATO – TANINO, fottitene! Tu nella vita ti sei comportato bene? E fottitene, stai tranquillo che esci sempre a galla, TANINO, eh! Mi sono spiegato? Ma io sono stato... ma per qualsiasi cosa sono a tua completa disposizione!

CINÀ – Io... io... io ancora... io ancora sotto processo sono, perciò non è che...

AMATO – Mi sono spiegato? Qualsiasi che ti serve... sono a tua completa disposizione.

CINÀ – E sono so...

(soluzione di continuità nel segnale riversato)

AMATO – Certo, perché quello è figlio di tuo fratello e tu non ti devi permettere di fare questo. Purtroppo... Zio TANO, no, è stato un piacere vederla.

CINÀ – Ciao CARMELO. Mi raccomando: acqua in bocca!

AMATO – E...”

Riassumendo i contenuti delle conversazioni intercettate, emerge a chiare lettere, per quanto attiene alla posizione dell'imputato Marcello Dell'Utri, che, nell'ambiente mafioso (nel quale Amato Carmelo era a pieno titolo inserito in posizione di riguardo), era stata presa una netta e precisa decisione in ordine al candidato da votare e fare votare in occasione delle imminenti consultazioni.

All'interno di “cosa nostra” era stato deciso che Marcello Dell'Utri andava votato alle elezioni del Parlamento Europeo che si sarebbero tenute di lì a poco.

E che si trattasse di un proposito non facente esclusivamente capo alla persona di Amato Carmelo, ma che fosse maturato e deciso in seno al sodalizio criminale, è circostanza emergente da alcuni passaggi, come quello che si evidenzia nella conversazione del 22 maggio, quando l'Amato specifica al suo interlocutore (Severino Gioacchino) il fatto che “i cristiani si stanno preparando”, evidentemente riferendosi, non risultando che egli facesse parte del comitato elettorale che sosteneva la campagna elettorale di Dell'Utri, ad una moltitudine di persone della cui disponibilità a votare Marcello Dell'Utri l'Amato era certo perché, evidentemente, persone facenti parte del suo stesso sodalizio criminoso o ad esso vicine.

Lo stesso concetto, peraltro, l'Amato aveva espresso al Lo Forte Michele, nella precedente conversazione del 7 maggio, nella quale egli aveva detto che “si stava lavorando” per far votare Dell'Utri.

Inoltre, che non fosse una determinazione, frutto di una libera scelta, anche di ordine collettivo, si coglie in diversi passaggi delle conversazioni intercettate, nei quali l'Amato mostrava di aderire a questa decisione con riluttanza, espressa dalla considerazione che “purtroppo” si doveva votare per Dell'Utri, perché c'era un impegno in tal senso (v. la conversazione con il cognato Carollo Salvatore del 13 giugno).

Un impegno che non teneva conto delle possibili, diverse scelte del singolo elettore di “cosa nostra”; dunque, un impegno collettivo di natura elettorale in favore dell'imputato, cui si doveva aderire.

E lo scopo, palesato a chiare lettere dall'Amato, era anche quello di tirar fuori Dell'Utri dai suoi guai giudiziari, dal momento che i rappresentanti delle istituzioni (più volte apostrofati con insulti), “lo volevano fottere” a tutti i costi, ma non avrebbero più potuto fargli nulla se egli fosse stato eletto al Parlamento Europeo (vedi, tra le altre, la conversazione del 5 maggio con Lo Forte Michele).

Va, peraltro, rimarcato, come l'Amato mostrasse una personale conoscenza delle vicende processuali relative all'imputato, anche con riguardo al particolare che la

Camera dei Deputati avesse negato, in quel torno di tempo, l'autorizzazione a procedere relativamente alla richiesta di esecuzione di un'ordinanza di custodia cautelare nei confronti dello stesso.

In effetti, il riferimento dell'Amato è puntuale, come si avrà modo di constatare nel capitolo dedicato alla vicenda "Cirfeta - Chiofalo".

Si impone, a questo punto, una constatazione di fondo.

Gli elementi esaminati non sono costituiti da dichiarazioni di correi, in ipotesi inquinate dall'esterno.

Come per altre emergenze rilevanti di questo processo (ivi comprese le ammissioni dello stesso imputato, unite alle affermazioni di testi non sospettabili perché indifferenti rispetto alla sua posizione processuale, alle annotazioni delle sue agende, alle riprese filmate, alle altre conversazioni telefoniche od ambientali intercettate), i dati sopra riportati costituiscono elementi obbiettivi di prova, formati in un contesto assolutamente genuino e scevro da qualsivoglia condizionamento.

Un contesto interno a "cosa nostra", per il tramite di un soggetto, come Amato Carmelo, ritenuto una delle persone di fiducia di Bernardo Provenzano, latitante da oltre quarant'anni, capo di una delle organizzazioni criminali più pericolose e sanguinarie al mondo, il quale, fin dal 1994, si era impegnato a far votare ai suoi sodali per il partito di Forza Italia.

Le frasi intercettate sono inequivoche perché gli interlocutori, oltre a manifestare opinioni, introducono elementi operativi, d'azione, non riferibili esclusivamente agli stessi: bisognava votare per Dell'Utri perché era stato assunto nel loro ambiente un impegno in tal senso, bisognava aiutarlo.

Elementi obbiettivi di prova che si collegano, in maniera logica ed incontrovertibile, al tema di indagine fin qui sviluppato, alle emergenze riferibili ad un periodo precedente (1993-1994), dalle quali il Tribunale ha tratto la conclusione che Dell'Utri aveva preso, per l'appunto, "impegni" con la mafia, aveva promesso "cose buone" per "cosa nostra" sui vari, importanti e già indicati fronti "politico-giudiziari", essendo consapevole, in quanto organizzatore in prima persona, del fatto che, comunque, Forza Italia sarebbe stato un partito garantista, a motivo di tutte le svariate ragioni, alcune delle quali sono state più sopra menzionate, riconducibili all'ideologia politica ed agli interessi imprenditoriali di Silvio Berlusconi.

Di quell'impegno dell'imputato, il tenore inequivocabile delle conversazioni tra l'Amato ed i suoi interlocutori costituisce il naturale risvolto pattizio, visto da un'altra angolazione.

Vi è la prova che Dell'Utri aveva promesso alla mafia precisi vantaggi in campo politico e, di contro, vi è la prova che la mafia, in esecuzione di quella promessa, si era vieppiù orientata a votare per Forza Italia nella prima competizione elettorale utile e, ancora dopo, si era impegnata a sostenere elettoralmente l'imputato in occasione della sua candidatura al Parlamento Europeo nelle fila dello stesso partito, mentre aveva grossi problemi da risolvere con la giustizia perché era in corso il dibattimento di questo processo penale.

Le conclusioni alle quali il Collegio è pervenuto esaminando ed interpretando il contenuto delle conversazioni intercettate nell'ambito delle indagini denominate

“Incubo” hanno trovato ulteriore riscontro nel tenore di altre successive intercettazioni ambientali acquisite in atti e contenute nel doc. 11 del faldone 1.

Prima, però, di esaminare questo ulteriore elemento di prova relativo al tema in esame, non bisogna dimenticare che dalle intercettazioni già analizzate emergono importanti dati relativi alla persona dell'imputato Gaetano Cinà.

In alcune conversazioni tra Amato Carmelo ed i suoi interlocutori, si è fatto riferimento a rapporti tra lo stesso Amato ed il Cinà (v. conversazione del 22 maggio).

La circostanza è stata confermata dal capitano Sozzo, testimone oculare degli incontri, avvenuti in più di una occasione (v. pagg. 27, 50 e 51 della trascrizione di udienza).

L'ultima conversazione tra presenti testualmente riportata, quella del 21 agosto, avveniva proprio tra Amato Carmelo e Cinà Gaetano.

Prima di approfondirne il contenuto con qualche notazione, non è chi non veda come anche la semplice frequentazione tra detti soggetti, tenuto conto della personalità dell'Amato e di quanto è fin qui emerso sul conto dell'imputato Cinà, rivesta un carattere indiziante per la posizione processuale dello stesso Cinà (e, di rimando, per quella di Marcello Dell'Utri), essendo ricollegabile unicamente, ancora una volta, alla comune “vicinanza” all'organizzazione mafiosa, foriera di gravi conseguenze giudiziarie per entrambi i soggetti.

Si tratta di qualcosa di diverso e di ulteriore rispetto al semplice dato relativo alle “parentele mafiose” del Cinà (evenienza sottolineata, in chiave difensiva, come semplice fatto non negabile e non indiziante per nessuno), tra le quali, peraltro, Amato Carmelo non è ricompreso.

La conversazione non affronta argomenti di natura illecita ma è focalizzata su commenti di vario genere relativi a personaggi inseriti nell'organizzazione mafiosa, quali i fratelli Pippo e Pierino di Napoli, un soggetto a nome Vittorio (probabilmente si tratta del Mangano), Francesco Di Maria, identificato come un reggente della “famiglia” Malaspina ed altri personaggi (si vedano le delucidazioni sul punto del capitano Sozzo a pagg. 42-46).

E' interessante il passaggio finale nel quale Amato Carmelo si “mette a disposizione” del Cinà per ogni evenienza, così come risulta significativo l'enorme dispregio mostrato verso la famiglia Galliano, colpevole di avere coltivato nel suo seno un “pentito”, il quale aveva accusato anche lo stesso Cinà.

Infine, la chiosa finale di quest'ultimo, che si raccomanda al suo interlocutore dicendogli “acqua in bocca”, è simbolicamente rappresentativa del livello di confidenza tra i due soggetti e della delicatezza degli argomenti discussi, i quali, sebbene non riferibili ad alcun illecito specifico, erano pur sempre attinenti ad uomini e cose di mafia.

Passando ad esaminare le ulteriori intercettazioni ambientali acquisite in atti, la loro lettura deve essere coordinata con le indicazioni provenienti dal teste Damiano Antonio, ufficiale dei carabinieri, uno degli investigatori direttamente interessati a quella indagine, escusso all'udienza del 25 novembre 2003.

Non essendogli consentito di riferire sul contenuto delle intercettazioni ambientali, la testimonianza del maggiore Damiano è utile a delineare il contesto in cui si erano effettuate le conversazioni e l'identità dei vari interlocutori.

Sempre relativa a fatti di mafia e politica, l'indagine denominata "Ghiaccio 2" si era incentrata, fra l'altro, sulla figura di Guttadauro Giuseppe, "reggente" del mandamento mafioso palermitano di Brancaccio all'epoca di riferimento (2001).

Proprio all'interno dell'abitazione del Guttadauro, si erano intercettate le conversazioni di che trattasi, intervenute tra costui ed alcuni interlocutori compiutamente identificati, in epoca concomitante alle elezioni politiche nelle quali Marcello Dell'Utri era stato eletto al Senato della Repubblica.

Per quanto attiene alla personalità degli interlocutori, identificati in Aragona Salvatore e Miceli Domenico, si può soltanto rilevare, dal momento che la loro posizione processuale è in corso di verifica, che gli stessi, in seguito alle risultanze dell'indagine di che trattasi, sono stati raggiunti da ordinanze di custodia cautelare e che, all'epoca della deposizione del teste Damiano, si trovavano ancora in stato di carcerazione preventiva.

Ma, per quel che qui interessa, occorre focalizzare l'attenzione solo sulle parole direttamente pronunciate da Guttadauro Giuseppe, un boss mafioso emergente di notevole spessore, piuttosto addentrato e competente, per quel che risulta dalla lettura integrale delle conversazioni, in questioni attinenti uomini e cose della politica, argomenti più volte ricorrenti nel testo.

Nel rinviare al contenuto delle intercettazioni, si riportano solo alcuni passi particolarmente significativi in quanto riferiti alla persona dell'imputato Dell'Utri ed al tema in esame:

- Conversazione del 9.4.2001, tra Guttadauro ed Aragona Salvatore, pag. 20:

Guttadauro: "...Dell'Utri, si presentò all'Europee compreso Musotto, hanno preso degli impegni, dopo le Europee ca acchianaru non si sono visti più con nessuno.

Aragona: Eh, hai visto? Allora chi è, con chi hanno preso impegni?

Guttadauro: Nca ciertu, cu mmia no ca io un ciera era..però ero presente quando ci fu";

- Conversazione del 20.5.2001, tra gli stessi interlocutori, pag. 53:

Aragona: "Ma lui (dell'Utri) è stato in questa tornata è venuto fuori sconfitto picchè Miccichè lo ha a Palermo, lo ha silurato.... e lui lo ha capito ed ora cercherà, ora in questo prossimo turno.

Guttadauro: Ma lui se viene deve pigghiari impegni e l'ava a manteneri però...tu un tà scantari, insomma, tu acchianasti all'elezioni europee? Ma chi buoi? Picchè un ci isti mancu a ringraziari i cristiani ca ti votaru all'europee";

- Conversazione del 21.5.2001, tra Guttadauro e tale Pino Conigliaro (compiutamente identificato dal teste Damiano, pagg. 30-33), all'inizio della quale (pag. 56) i due fanno riferimento alla nomina che vi sarebbe stata in quei giorni del "rappresentante siciliano" per il partito di Forza Italia e Guttadauro, disdegnando l'eventuale scelta dell'onorevole Miccichè ("*un ci si po' parrari*"), fa riferimento, con giubilo, all'eventualità, dalle conseguenze contrarie giudicate più favorevoli, che invece fosse stato scelto Dell'Utri:

"Macari fussi Dell'Utri! Si è Dell'Utri poi ne riparliamo, poi na riscurriemu".

Più avanti, Guttadauro così si esprime:

"Dell'Utri per ora ha cose da scippare con Miccichè. Ha perduto a Palermo Dell'Utri con Miccichè. Dell'Utri nelle elezioni del '99 prese degli impegni, vinni, firriò, ma non con me, io non ci ho parlato picchè io stetti fuori quattro iorna quindi quannu niscivu

già iddu (incomprensibile) dopo le elezioni non si è fatto più vedere da nessuno, da allora, perciò che le devo dire?...”;

- Conversazione del 29.5.2001, tra Guttadauro e lo stesso Pino Conigliaro, al termine della quale, riprendendo lo stesso discorso di giorni prima della conversazione che precede, Guttadauro dice:
- *“Dell’Utri non è più venuto a Palermo...perché l’unica persona con cui parlava Dell’Utri lo hanno arrestato, quello con cui Dell’Utri ha preso l’impegno, ca fù ddu cristiano, chistu Iachinu Capizzi ca era chiddu di sessant’otto anni.....”.*

Alcune considerazioni si impongono.

Come si era anticipato, non appare significativa, in ordine alla valenza probatoria della promessa elettorale, che Dell’Utri, successivamente alla prestazione della medesima, non ne avesse rispettato i contenuti, secondo quello che, con delusione, vuole fare intendere il boss Guttadauro ad uno dei suoi interlocutori.

Infatti, quel che importa è che l’imputato la promessa, quella particolare promessa sopra descritta, l’avesse fatta e fosse stato ritenuto credibile dai suoi referenti mafiosi nel momento in cui si era verificato l’accordo.

Che i politici non rispettino le promesse è, poi, un’ulteriore circostanza che i mafiosi hanno, nella storia, più volte avuto ragione di constatare, come è emerso attraverso la disamina di avvenimenti notori, avvenuta, per incidens, anche in questo processo.

Ma, l’ennesima emergenza obbiettiva, costituita dalle menzionate conversazioni, conferma l’effettiva verifica di un patto di scambio politico-mafioso tra “cosa nostra” e Dell’Utri, relativamente alle elezioni europee del 1999, quelle a cui fa riferimento, nel 2001, il boss Guttadauro Giuseppe quando dice che Dell’Utri aveva “preso impegni”; quelle stesse consultazioni alle quali si era fatto riferimento nelle conversazioni intercettate, nell’ambito dell’operazione “Incubo” ed a ridosso di quella competizione elettorale del 1999, all’interno dell’autovettura in uso ad Amato Carmelo.

Lo stesso fatto visto ancora da un’ulteriore angolazione, un riscontro incrociato di circostanze oggettive, come il contenuto delle intercettazioni ambientali, eziologicamente e temporalmente del tutto autonome tra loro e provenienti da soggetti completamente diversi, accomunati solo dalla matrice mafiosa e dall’omologo riferimento alla persona dell’imputato, individuato come un politico che aveva preso impegni e che, per questo, ci si impegnava a propria volta a votare.

Addirittura, dalla viva voce di Giuseppe Guttadauro, reggente del mandamento di Brancaccio, si apprende che era stato tale Gioacchino Capizzi il soggetto con il quale Dell’Utri aveva parlato ed aveva preso impegni (si ricordi che, a quell’epoca, Mangano era detenuto).

E Gioacchino Capizzi, sulla base delle indicazioni fornite da Guttadauro al suo interlocutore, è stato compiutamente identificato dal teste Damiano Antonio (v. pagg. 34-38) nell’omonimo, destinatario nel 2001 di una ordinanza di custodia cautelare in carcere per il reato di associazione per delinquere di tipo mafioso, ritenuto responsabile del mandamento della “Guadagna o Santa Maria di Gesù”, cioè quello stesso mandamento comandato, molti anni prima, da Stefano Bontate, al quale erano succeduti i fratelli Pullarà ed al quale apparteneva anche Vittorio Mangano fino a quando la sua “famiglia” non era passata sotto il comando di Pippo Calò.

E, ancora, non a caso, Gioacchino Capizzi era uno dei soggetti, ritenuti responsabili di numerosi omicidi, in stretti rapporti di frequentazione con Amato Carmelo, proprio nel torno di tempo, preso in esame dall'indagine precedente, in cui erano stati convocati i comizi per le elezioni europee del 1999 (teste Sozzo, pag. 23, ud. 22.10.2002).

Alla luce di tutti gli inconfutabili elementi di prova raccolti e fin qui evidenziati, rileva il Collegio che appare destituita di fondamento e va, pertanto, disattesa in toto la tesi sostenuta dalla difesa dell'imputato Marcello Dell'Utri secondo la quale, come si ricorderà, Vittorio Mangano avrebbe soltanto millantato con Brusca e Bagarella di aver ricevuto promesse politiche da Dell'Utri.

Invece, l'imputato quelle promesse le ha effettivamente prestate nel corso degli incontri del 1993-94 con il reggente del mandamento di Porta Nuova, come risulta, peraltro, confermato anche dagli incontestabili elementi di prova desumibili dai successivi e consequenziali sviluppi di quelle promesse; quando, qualche anno dopo, Dell'Utri aveva assunto cariche istituzionali ed aveva preso personalmente ulteriori "impegni" politici con altro importante uomo d'onore.

Conclusivamente, ritiene il Tribunale che le emergenze dibattimentali abbiano consentito l'acquisizione di certi e sufficienti elementi di prova in ordine alla compromissione mafiosa dell'imputato anche relativamente alla sua stagione politica, una delle tante condotte sussumibili nell'alveo della contestazione accusatoria, l'ennesima tessera di un mosaico composto da altre condotte significative e del tutto differenti da quella presa in esame in questo capitolo.

Quand'anche, per ipotesi, non si dovesse ritenere tecnicamente integrata la fattispecie penale contestata dalla sola commissione di siffatta condotta "politica" (il patto di scambio politico-mafioso, costituito da una promessa seria, affidabile e ben delineata nel tempo, nello spazio e nei contenuti, alla quale era susseguito, sull'altro fronte, un concreto impegno elettorale), l'indagine dibattimentale ha evidenziato, come si è già avuto modo di rilevare, altri inoppugnabili elementi di prova della responsabilità dell'imputato in ordine ai reati contestatigli.

Le argomentazioni svolte in questo capitolo hanno riguardato, seppure indirettamente e genericamente, anche la figura di Gaetano Cinà, riguardo al quale deve essere tenuta in considerazione - sotto un profilo indiziario ulteriormente rafforzativo del punto di vista accusatorio, provato sulla base delle condotte esaminate precedentemente in altre parti della sentenza - la circostanza che egli, scarcerato per decorrenza del termine massimo di custodia cautelare in data 19 maggio 1999, ha ripreso subito la sua confidenziale frequentazione con l'Amato Carmelo, soggetto legato a "cosa nostra", che aveva la sua ragion d'essere esclusivamente nel comune interesse per le vicende relative a quella organizzazione, non risultando che tra il Cinà e l'Amato intercorressero rapporti di affari o di parentela che potessero giustificare i loro incontri.

LE DICHIARAZIONI DI LA PIANA VINCENZO

A chiusura di questo capitolo deve essere preso in considerazione un'ulteriore tema di prova connesso alle dichiarazioni di La Piana Vincenzo, altro collaboratore di giustizia

esaminato al dibattimento ed al quale si è già fatto qualche riferimento in relazione ad alcuni argomenti affrontati precedentemente.

Si ricorderà che si tratta del nipote del celebre capomafia Gerlando Alberti, al cui seguito, nonostante non fosse mai entrato a far parte formalmente di “cosa nostra”, aveva commesso reati di natura associativa ed in materia di droga, entrando in relazione, fin dalla metà degli anni sessanta, con parecchi esponenti dell’organizzazione criminale, anche residenti a Milano (alcuni nomi indicati dal La Piana sono emersi dall’analisi dei fatti relativi al “periodo Bontate”, come quelli dei fratelli Bono, dei fratelli Grado, dei fratelli Enea ed altri, tra i quali l’onnipresente Vittorio Mangano, cfr. pagg. 20-30 ud.15.1.2001).

Deve subito precisarsi che il nucleo centrale delle dichiarazioni di La Piana (lungamente esaminato nella qualità di imputato di reato connesso nelle udienze del 15 e 29 gennaio e del 18 giugno del 2001), direttamente attinenti alla persona dell’imputato Marcello Dell’Utri, non può essere valorizzato dal Tribunale come ulteriore prova a carico del citato prevenuto.

Detto nucleo è costituito, in primo luogo, da una presunta partecipazione di Marcello Dell’Utri, nella qualità di finanziatore, ad un traffico internazionale di sostanze stupefacenti al quale sarebbero stati interessati alcuni esponenti di Cosa Nostra, tra i quali, Brusca Giovanni, Cucuzza Salvatore e, ancora una volta, Vittorio Mangano, nonchè soggetti a costui collegati, come il genero Di Grusa Enrico.

Tali fatti si sarebbero realizzati a partire dal 1994, allorchè il La Piana, essendo stato scarcerato, aveva ripreso i suoi contatti con il mondo criminale mafioso al quale era stato vicino per tanti anni, con particolare predilezione al settore del traffico di droga di alto livello.

In secondo luogo, le dichiarazioni di La Piana hanno fatto riferimento a Dell’Utri a proposito di un suo presunto interessamento nei confronti sempre di Mangano Vittorio, volto ad ottenere un miglioramento delle condizioni carcerarie in relazione all’ultima restrizione personale subita dal boss mafioso a decorrere dall’aprile del 1995.

Entrambi i temi (in astratto assai significativi rispetto all’imputazione), sono rimasti privi di sufficienti conferme estrinseche indispensabili ai sensi dell’art. 192, comma III, c.p.p..

Con riguardo al primo argomento, relativo al traffico di sostanze stupefacenti, è stato acquisito agli atti (in faldone 44, doc. 3) il decreto di archiviazione emesso, su conforme richiesta del PM, dal GIP del Tribunale di Palermo in data 28.2.2001, nei confronti di Dell’Utri Marcello ed altri.

Dunque, da parte dello stesso rappresentante della Pubblica Accusa è stato espresso formalmente un laconico giudizio favorevole alla posizione dell’imputato, in relazione alla contestazione di cui all’art. 74 del DPR 309/90.

E, d’altra parte, dalle stesse dichiarazioni del La Piana, assunte in dibattimento, è emerso, sotto questo profilo (sul quale il collaborante si è a lungo soffermato) che, a causa di varie ragioni connesse alle intervenute carcerazioni di alcuni organizzatori ed esecutori del traffico di droga di che trattasi, il reato non era stato portato a compimento e l’indicata, presunta, disponibilità di Dell’Utri a fungere da finanziatore non si era concretizzata in alcun modo, la qual cosa avrebbe comportato, in termini giuridici, una

diversa e più attenuata valutazione delle condotte illecite, nella migliore delle ipotesi enucleabili solo a livello di tentativo per tutti i correi.

Per quanto attiene all'altro tema (presunto interessamento di Dell'Utri per far ottenere al detenuto Mangano un trasferimento in un istituto di pena dove avrebbe potuto vivere meglio la sua condizione carceraria), anche in questo caso, non solo il risultato non era stato raggiunto (Mangano non era stato trasferito), ma dalle stesse dichiarazioni di La Piana (pedissequamente riscontrate sul punto) è emerso che coloro i quali si interessavano di questa vicenda, poiché intimamente legati allo stesso Mangano (il genero Di Grusa ed altri soggetti su cui ci si soffermerà di seguito), avessero compulsato, comunque senza successo, anche altri canali, oltre a quello asseritamente costituito dall'odierno imputato.

E vi è, in effetti, la prova dell'esistenza di altri possibili referenti (uno dei quali indicato dallo stesso La Piana in un professionista residente in Roma, tale avvocato Crasta, oggi deceduto) in una sentenza acquisita in atti (in faldone 2, doc. 23) nella quale, sebbene sfumatamente (trattandosi di giudizio ex art .444 e segg.c.p.p.), si può avere contezza di come l'entourage di soggetti legati a Mangano Vittorio ed a loro volta associati per commettere vari reati di stampo mafioso nel milanese, godesse di conoscenze di riguardo in ambienti istituzionali ed investigativi del nord Italia.

Va, tuttavia, precisato, che, in relazione ad entrambe le tematiche principali oggetto delle dichiarazioni di La Piana, la mancanza di elementi accusatori nei confronti di Marcello Dell'Utri non discende, come si era anticipato, da un giudizio negativo in ordine all'attendibilità intrinseca del collaborante, quanto, piuttosto, dall'assenza di riscontri estrinseci di carattere individualizzante alle sue indicazioni.

Infatti, basta prendere diretta visione del contenuto delle deposizioni degli inquirenti, a suo tempo incaricati di svolgere accertamenti in relazione alle dichiarazioni del La Piana (i funzionari della P.S. Di Giannantonio Egidio, Grimaldi Domenico, Messina Francesco e Galetta Graziella, escussi nel corso delle udienze del 22 gennaio e 5 febbraio del 2001), per comprendere quanto fossero risultate puntuali le indicazioni del collaborante in tanti aspetti della sua narrazione oggetto di specifico, successivo riscontro.

Ove non bastasse, sul particolare tema del traffico di sostanze stupefacenti, le dichiarazioni di La Piana sono state corroborate da quelle di Cucuzza Salvatore (all'uopo riesaminato in dibattimento all'udienza del 16.7.2001) e del suo faccendiere Zerbo Giovanni, collaborante esaminato all'udienza del 5.11.2001; sia Cucuzza che Zerbo avevano preso parte attiva alle fasi organizzative preparatorie del traffico di droga cui ha fatto riferimento La Piana, ma nulla hanno precisato che riguardasse la persona dell'imputato.

Pertanto, sfrondata dai significati accusatori più consistenti, il tema relativo alle dichiarazioni di La Piana Vincenzo assume, ad avviso del Tribunale, un rilievo secondario nell'economia del giudizio.

Ma non per questo del tutto nullo.

Infatti, il Collegio rileva – con ciò chiarendo la ragione per la quale l'argomento viene trattato in coda al presente capitolo – che l'analisi della vicenda connessa alla collaborazione con la giustizia del La Piana ed a tutti gli accertamenti di PG ad essa

conseguiti, ha posto in luce inquietanti contatti di Marcello Dell'Utri con soggetti legati a Vittorio Mangano, relativi, in particolar modo, ad un periodo successivo all'ultima carcerazione del mafioso, decorrente dall'aprile del 1995.

Questa circostanza, che sarà subito approfondita, viene ad assumere un rilievo probatorio in quanto confermativa del fatto che, ancora nel 1998, anche con l'attuale procedimento penale già iniziato, l'imputato non aveva interrotto le sue "relazioni pericolose", specie quelle che potessero essere riconducibili, indirettamente, alla persona di Mangano Vittorio, durante la detenzione di questi.

Dalle dichiarazioni di La Piana era emerso il ruolo importante rivestito da Enrico Di Grusa, genero del mafioso di Porta Nuova, nella organizzazione del traffico di stupefacenti e nel tentativo di cercare persone che potessero aiutarlo ad "alleggerire" la situazione carceraria del suocero.

Più in generale, Di Grusa era colui il quale, dopo l'arresto di Mangano, curava i rapporti mafiosi facenti capo al boss suo affine.

Anche Di Grusa è stato successivamente arrestato ed accusato di associazione mafiosa proprio grazie alle dichiarazioni del La Piana.

Nel riferire in ordine alle due tematiche principali (v. pag. 97 e segg. della trascrizione dell'udienza del 15.1.2001), il La Piana aveva fatto riferimento a dei viaggi a Milano in compagnia del Di Grusa, nei quali egli avrebbe incontrato anche il senatore Marcello Dell'Utri ed altri soggetti legati al genero del Mangano.

In particolare, il collaborante aveva fatto riferimento a due soggetti chiamati Natale e Nino, interessati, quanto il Di Grusa, al traffico di droga ed al trasferimento carcerario di Mangano, da lui incontrati a Milano in diverse occasioni, anche in quelle ove vi sarebbe stata la presenza del senatore Dell'Utri (queste ultime occasioni sarebbero state due e si sarebbero verificate in due locali pubblici milanesi, un bar di Piazzale Corvetto ed il ristorante "La risacca").

I due individui, indicati con i nomi di Natale e Nino, in rapporti illeciti con Di Grusa, sono stati entrambi riconosciuti fotograficamente dal La Piana nelle persone di Sartori Natale e Currò Antonino Salvatore (v. pagg. 137-139 ud. cit.).

In ordine alla personalità di Enrico Di Grusa ed al ruolo criminale da questi assunto in diretta dipendenza con il suocero Vittorio Mangano, hanno riferito tutti e quattro i funzionari della P.S. già citati, i quali avevano effettuato le indagini susseguenti alle dichiarazioni del La Piana.

Da queste indagini sono emersi, tra le tante circostanze in pieno riscontro a La Piana, i collegamenti tra il Di Grusa, il Sartori ed il Currò, anche attraverso contatti telefonici (v. teste Galetta Graziella, udienza 5.2.2001, pagg. 27-30 e 30-37).

Inoltre, si sono evidenziati inequivocabili rapporti di Natale Sartori e di Currò Antonino, oltre che con il Di Grusa, anche con altri familiari di Vittorio Mangano, quali le due figlie Cinzia e Loredana, la moglie ed il nipote Formisano Daniele (teste Galetta, pagg. 40-42).

Più in generale, le indagini avevano consentito di far luce sulla personalità degli stessi Currò e Sartori, individuandoli come soggetti, di origine siciliana, che svolgevano in società una rilevante attività imprenditoriale a Milano nel settore dei lavori di pulizia e facchinaggio, attraverso un reticolo di cooperative ad entrambi riconducibili (in una di

quelle del Sartori risultavano lavorare le citate figlie di Vittorio Mangano: v. sul punto, anche il teste Grimaldi Domenico, pagg. 54-57 e 74-76 ud. 22.1.2001).

In relazione al Currò, poi, anche in passato (nel 1994) erano emersi contatti con il telefono cellulare del Mangano, mentre questi era libero (teste Messina, pagg. 5-9 della trascrizione dell'udienza 5.2.2001), così come erano stati verificati contatti telefonici tra il medesimo cellulare del mafioso e l'utenza fissa intestata alla moglie di Sartori Natale (teste Messina, pag. 22 ibidem).

Ancora, sono significative, sotto il presente profilo investigativo, le dichiarazioni di Giovanni Zerbo, collaborante al quale si è più sopra accennato, esaminato all'udienza del 5.11.2001.

Costui era stato un uomo d'onore della famiglia mafiosa di Porta Nuova a partire dal gennaio del 1996, ma prima della sua formale iniziiazione, per un periodo di circa dieci anni, era stato "vicino" all'organizzazione, conoscendo i capi della "famiglia" e del mandamento, correttamente indicati in Cancemi Salvatore, nel successore Mangano Vittorio e, dopo il suo arresto, Salvatore Cucuzza (v. pag. 63 della trascrizione dell'udienza del 5.11.2001).

Per inciso, si tratta di un'ennesima conferma del ruolo rivestito dal Mangano nel periodo di riferimento, così come, in conformità, ha riferito anche La Piana Vincenzo in forma meno tecnica ("era lui che comandava a Porta Nuova"), non essendo mai stato un uomo d'onore (v. pag. 57 udienza 15.1.2001).

Giovanni Zerbo, nulla riferendo sul conto dell'imputato (la qual cosa contribuisce a renderlo esente da rilievi critici specifici attinenti alla sua attendibilità intrinseca), ha non soltanto riscontrato il La Piana, per quanto atteneva al traffico di sostanze stupefacenti cui il predetto aveva fatto esplicito riferimento (circostanza che si è già avuto modo di sottolineare), ma ha anche confermato l'importante ruolo mafioso assunto da Enrico Di Grusa dopo l'arresto del Mangano.

Inoltre, confermando che il Di Grusa era solito recarsi a Milano, seguendo le abitudini del suocero (v. pagg. 82-84 e 92), Zerbo ha dichiarato che, in quella congerie di rapporti personalmente intrattenuti sia con il Mangano che con il Di Grusa, gli era capitato di incontrare a casa del Mangano (evidentemente, prima del 4 aprile del 1995, data di arresto del boss mafioso), in più di una occasione, un soggetto a nome Natale, del quale il collaborante non ha saputo fornire il cognome ma che ha descritto fisicamente, indicando importanti particolari, quali il fatto che aveva tutta l'aria di essere una persona facoltosa, che si occupava di trasporti ed alla quale Mangano dava importanza e confidenza (si davano del "tu").

Inoltre, anche Di Grusa era in rapporti con questa persona e si recava a Milano per incontrarla (v. pagg. 85-88 e 93-95).

Tali dichiarazioni, poste in parallelo con gli accertamenti investigativi sopra citati, consentono di ritenere che si trattasse, quasi sicuramente, di Natale Sartori, specie laddove ci si soffermi sul particolare legato alla sua presenza a Milano (dove Di Grusa, secondo Zerbo, andava a trovarlo), nonché sul fatto che si occupasse di trasporti (circostanza riferita in modo assai generico dal collaborante).

Sartori Natale, pertanto, si è evidenziato come un soggetto solo apparentemente non coinvolto in affari illeciti, svolgente attività imprenditoriale di buon livello a Milano,

occultamente legato ad ambienti mafiosi ed, in particolare, a Vittorio Mangano e ad altri suoi diretti familiari e referenti (come le figlie, il genero Di Grusa ed il nipote Formisano Daniele), ad ulteriore dimostrazione della capacità di infiltrazione posseduta dal mafioso di Porta Nuova all'interno di ambienti non soltanto criminali di Milano, fino agli anni novanta ed anche dopo la sua carcerazione dell'aprile del 1995.

Con Natale Sartori l'imputato Dell'Utri ha avuto rapporti personali, come risulta inequivocabilmente provato dalle emergenze evidenziate qui di seguito.

In primo luogo, dalla deposizione del dott. Messina, funzionario della P.S., è emerso che, in seguito ad una perquisizione effettuata dalla Guardia di Finanza nel 1998 presso l'ufficio di Dell'Utri all'interno dei locali della società Publitalia, era stato rinvenuto un foglio "meccanografico" (cioè uscito da un terminale) riportante alcuni indirizzi relativi a due società gestite da Sartori Natale, affiancati dall'indicazione di tre numeri telefonici, anche cellulari, riconducibili allo stesso Sartori (v. pagg.19, 20, 23 e 24 udienza 5.2.2001).

Sul punto, la dottoressa Galetta, escussa nel corso della medesima udienza, ha precisato che risultavano esservi rapporti di lavoro (contratti di appalto) tra le società del gruppo Fininvest e le società del Sartori (v. pag. 48).

In secondo luogo, la stessa teste Galetta (v. pagg. 46 e 47) ma, più dettagliatamente, il consulente del Pubblico ministero, dottor Gioacchino Genchi (udienza 28.1.2002, pagg. 25-27 e 32-35), hanno concordemente precisato che, a seguito dell'esame di tabulati telefonici, erano risultati diversi contatti, nel 1994 e nel 1996 (fino a maggio), tra un cellulare intestato ad una società cooperativa del Sartori (la Polysistem) e numeri telefonici riconducibili a Marcello Dell'Utri.

In terzo luogo, nella seconda metà del 1998, una specifica attività investigativa incrociata (pedinamenti ed intercettazioni), sulla quale ha riferito il teste Grimaldi Domenico, escusso all'udienza del 22.1.2001, aveva consentito di acquisire la prova un incontro tra l'imputato e Natale Sartori, avvenuto a Milano il 12 ottobre del 1998, nella residenza di Dell'Utri sita in via Senato n. 14.

Sono state acquisite agli atti le intercettazioni telefoniche del cellulare in uso a Sartori Natale nel preciso momento in cui si svolgeva l'attività investigativa nei suoi confronti e l'incontro con l'imputato (v. doc. 13 del faldone 1).

Non è noto il motivo di questo colloquio, durato circa un quarto d'ora.

Tuttavia, il Pubblico Ministero, in sede di requisitoria (pagg.2040-2049), fondandosi sul contenuto di alcune tra le conversazioni telefoniche del Sartori, oggetto di intercettazione e su altri dati anche di natura cronologica, ha avanzato un'ipotesi che il Tribunale ritiene pienamente condivisibile.

In sintesi, la premessa all'incontro sarebbe consistita in una fuga di notizie relative all'intrapresa collaborazione con la giustizia di La Piana Vincenzo, avvenuta il 24 settembre del 1998, attraverso un comunicato dell'Ansa acquisito in atti (v. doc. 28 del faldone 9), del seguente tenore: "Mafia: Nuovo collaboratore accusa Dell'Utri. Da mesi un nuovo collaboratore di giustizia, Vincenzo La Piana, pregiudicato per traffico di cocaina, che si definisce amico di Paolo Berlusconi, fratello del leader di Forza Italia, avrebbe formulato nuove accuse nei confronti di Marcello Dell'Utri, imputato a Palermo

di concorso in associazione mafiosa, su presunti rapporti tra il deputato ed esponenti della criminalità mafiosa.

Le dichiarazioni del pentito ed i relativi eventuali riscontri saranno depositati in tempi brevi come attività integrativa di indagine nel processo a carico di Marcello Dell'Utri.

La Piana, che è parente acquisito del boss mafioso Gerlando Alberti, per averne sposato una nipote, sta collaborando con le autorità giudiziarie di Palermo, Milano e Firenze.

Ai magistrati delle tre procure il neo pentito, secondo indiscrezioni che sono state confermate in ambienti giudiziari, avrebbe raccontato i collegamenti, anche recenti, tra mafiosi palermitani ed ambienti della criminalità milanese, i retroscena di traffici di droga ed avrebbe fornito da molti mesi alcune indicazioni sui probabili sequestratori di Alessandra Sgarella indicando l'ambiente nel quale sarebbe maturato il sequestro.

Sulla base delle sue rivelazioni, sono scattate indagini delle tre procure tese, anche, alla cattura di alcuni latitanti.”.

L'8 ed il 12 ottobre successivi, la segretaria dell'imputato, signora Gabriella Alberi, aveva telefonato a Sartori per fissare l'orario ed il luogo dell'appuntamento dello stesso 12 ottobre 1998, spostandolo dalla sede di Milano 2 a via Senato.

Sempre il 12 ottobre, in orario di poco successivo all'incontro con Dell'Utri (oggetto di osservazione esterna da parte della polizia giudiziaria), Natale Sartori aveva telefonato al nipote di Mangano, Formisano Daniele, comunicandogli che nella stessa mattina “era stato là” (è ovvio il riferimento al colloquio con l'imputato, realmente avvenuto) e che la prima risposta di Dell'Utri era stata “*mi sembra una cosa assurda, però, dice, io chiedo, però mi sembra strana...tutte chiacchiere, la gente chiacchiera, mi fa, tutte chiacchiere*”.

Daniele : “*Ma tu glielo hai fatto capire, diciamo, il tutto*”.

Sartori: “*no, io ho detto è doveroso che vengo per non sbagliare..nel senso mi vengono chieste delle cose, siccome ne va per quella persona lì punto. Ne va per Giorgio giusto?*”.

Più avanti, sempre Sartori: “*Casomai sul tardo pomeriggio ci possiamo vedere comunque. Comunque se tu lo senti digli che glielo ha detto, la risposta che ha dato “mi sembra assurdo, però chiedo, mi informo e poi ti faccio sapere*”.

In una successiva conversazione, avvenuta la stessa sera del 12 ottobre 1998, tra Sartori e Currò, l'argomento era stato ripreso:

Sartori: *stamattina sono stato là allora..gli ho spiegato..la parola che mi ha detto lui è stata “mah, mi sembra impossibile, dice, però verifico e poi le faccio sapere...non ha detto più niente, è rimasto lì, tranquillo, freddo.*

Nino : *Si, si, comunque Natale io le persone che me l'hanno detto le ritengo attendibili, però Natale, tutto con le pinze naturalmente. Poi c'è una situazione di merda adesso, perciò proprio..vabbè, comunque, a questo punto aspettiamo*”.

La verosimiglianza della tesi del Pubblico Ministero emerge dal contenuto delle predette intercettazioni, sia con riferimento all'andamento temporale dei dialoghi, di poco successivi alla riportata fuga di notizie sulla collaborazione di La Piana, sia con riguardo ad alcuni particolari dei colloqui telefonici.

Si trattava, ad evidenza, di un incontro, quello tra Sartori e Dell'Utri, del quale sia il Formisano che il Currò dovevano essere a conoscenza, poiché nel corso delle conversazioni non viene mai fatto il nome di Marcello Dell'Utri ma entrambi gli interlocutori sanno bene chi è la persona cui si riferiscono.

La stessa valutazione deve farsi in ordine all'oggetto dell'incontro, non esternato dal Sartori ai suoi interlocutori perché da questi già noto (il Formisano si informava se il Sartori era stato bravo a spiegare "tutto" a Dell'Utri).

Il riferimento alla fuga di notizie è perfettamente compatibile con le affermazioni di Currò sulla fonte attendibile dalla quale aveva appreso la notizia che Sartori, a sua volta, aveva riferito a Dell'Utri, comunque da prendere con le pinze.

L'atteggiamento dell'imputato, il suo riferimento alle chiacchiere della gente, la sua incredulità, manifestano un distacco che poteva anche non essere autentico, tanto è vero che il suo interlocutore era sembrato rimanere piuttosto perplesso davanti l'atteggiamento "freddo" assunto da Dell'Utri.

In ogni caso, appare arduo dedurre qualcosa di utile, in un senso o nell'altro, da impressioni del Sartori sulla reazione emotiva avuta dall'imputato in quella precisa circostanza.

Ancora, doveva comunque trattarsi di un argomento che coinvolgeva, contemporaneamente, Sartori, Currò, Dell'Utri e Formisano, il nipote di Vittorio Mangano, come poteva essere, per l'appunto, la fuga di notizie della collaborazione di La Piana Vincenzo, poi effettivamente foriera di indicazioni accusatorie nei confronti di ciascuno di essi, concorsualmente tirati in ballo a proposito del traffico di stupefacenti descritto (sotto questo profilo, è ovvio che la persona di Formisano Daniele va considerata come un tramite di Vittorio Mangano, stante il rapporto di stretta parentela tra i due).

Infine, un ulteriore, decisivo elemento convalida la tesi del Pubblico Ministero.

All'udienza del 22.1.2001 (v. pagg. 23-28) è stato sentito il teste Guastella Giuseppe, giornalista dell'Ansa, il quale ha dichiarato di avere incontrato Dell'Utri il 18 aprile del 1999, al termine di un'udienza tenutasi presso il Tribunale di Milano, e di avergli chiesto, tra le altre cose, dell'incontro con Sartori *"perché qualche giorno precedente c'era stato un gran can can per questa storia"*.

"Ecco questo gli chiesi: se era vero quello che gli contestava la Procura o perlomeno sembrava dalle indagini che lui avesse incontrato delle persone coinvolte in quella vicenda in un ufficio se non ricordo male che aveva lui in via Senato a Milano e lui mi rispose con molta tranquillità dicendomi qualcosa del tipo... che c'era gente una persona che era andata da lui che l'aveva incontrata e che gli aveva parlato di un supposto suo coinvolgimento in una inchiesta di droga. Lui l'aveva liquidato dicendo a me...praticamente mi disse "l'ho mandato via"...adesso non ricordo la frase esatta ma, mi disse, ci sono varie persone che vengono da me a dirmi che sono coinvolti in varie indagini, io ringrazio e saluto...insomma cose di questo tipo".

Il giornalista aveva poi pubblicato un articolo, basato sulle dichiarazioni ricevute in quella circostanza dall'odierno prevenuto, dal titolo: "Dell'Utri. La mia professione è quella dell'imputato".

Sia pure per via mediata, ma sicuramente desunte da fonte attendibile attesa la qualità del soggetto e l'assoluta sua estraneità alla vicenda processuale), queste sono le uniche spiegazioni di Dell'Utri sul suo incontro con Sartori, non avendo egli ritenuto di affrontare l'argomento nei suoi numerosi interventi spontanei effettuati lungo il corso del dibattimento.

Orbene, è evidente che, in fin dei conti, è proprio l'imputato a focalizzare il contenuto dell'incontro nei termini oggetto dell'ipotesi accusatoria del PM, avendo egli confermato di aver fatto al Guastella esplicito riferimento ad una persona che gli aveva parlato di un coinvolgimento in una inchiesta di droga, un elemento direttamente riconducibile alle dichiarazioni di La Piana e che costituiva uno degli elementi specifici del contenuto della comunicazione dell'Ansa che aveva diramato la notizia del pentimento del nipote del capomafia Gerlando Alberti.

Quindi, l'incontro con Sartori, tanto per seguire altre possibili ipotesi, non aveva avuto ad oggetto, per espressa ammissione di Dell'Utri (sebbene pervenuta indirettamente al Collegio tramite un teste de relato), la trattazione di affari di altra natura, relativi, per esempio, ai rapporti lavorativi esistenti tra società del gruppo Fininvest e società del Sartori, secondo una evanescente prospettazione difensiva.

E, d'altra parte, tali ipotetiche e non dichiarate questioni non si vede come avrebbero potuto interessare Daniele Formisano, nipote di Vittorio Mangano.

L'improvvida, spontanea esternazione dell'imputato al giornalista dell'Ansa, al pari di altre sue dichiarazioni spontanee nel corso del dibattimento, è la miglior prova della correttezza della tesi accusatoria.

Dove, invece, secondo il Tribunale, Dell'Utri non era stato sincero con Guastella, era nel riferimento al Sartori come ad un illustre sconosciuto, a suo dire uno dei tanti (?) individui che si presentavano a lui per parlargli di presunti suoi coinvolgimenti in indagini giudiziarie varie (?) e che egli si limitava a ringraziare e salutare.

Non è questo il resoconto, desumibile dall'intercettazione della conversazione (pertanto, autentico), che Sartori aveva fatto a Formisano e Currò, circa il contenuto dell'incontro avuto poco prima con l'imputato, il quale gli aveva detto che non credeva a quanto riferitogli ma che, comunque, si sarebbe informato ed avrebbe dato notizie; a meno di non voler ritenere, per non concessa ipotesi, che si trattasse, anche in questo caso, di una millanteria (come quelle, altrettanto inverosimili, delle quali Mangano si sarebbe reso autore nei confronti di Brusca e Bagarella) riferita dal Sartori ai suoi due interlocutori, dei quali uno era il Currò, il proprio socio in affari (leciti e non) e l'altro era il nipote del capomafia di Porta Nuova, all'epoca detenuto.

Non è congrua la versione dell'imputato rispetto ai conclamati, precedenti, ripetuti suoi contatti telefonici con le utenze del Sartori, fin dal 1994 e con la stessa esistenza di rapporti lavorativi tra le società di quest'ultimo e quelle del gruppo Fininvest.

Non è credibile l'affermazione di Dell'Utri, esternata al giornalista Guastella, sol che la si ponga a logico confronto con i contatti, alquanto manierosi, tra la sua segretaria personale, signora Gabriella Alberi, ed il Sartori (chiamato "dottore" e richiesto dalla donna di fissare l'orario dell'incontro tra costui e l'imputato: "quando vuole lei, mi dica l'ora che preferisce"); addirittura, si era trattato di attenzioni ripetute, con solerzia, per due volte ed in entrambi i casi ad iniziativa della signora Alberi, una collaboratrice di

Marcello Dell'Utri, che Sartori doveva conoscere da tempo antecedente rispetto ai dialoghi intercettati, poiché nella prima telefonata dell'8.10.1998 egli, rispondendo al telefono, aveva detto, dopo che l'interlocutrice si era presentata con il suo nome e cognome e come segretaria di Dell'Utri: "Ah, buongiorno signora Gabriella, io la ricordo sempre come la signora Gabriella".

Il che costituisce riscontro ai documentati contatti, emergenti dai tabulati telefonici, tra l'utenza della società Polysistem del Sartori e le utenze del Dell'Utri tra il 1994 ed il 1996.

Pertanto, alla luce di tutte le considerazioni che precedono, deve ritenersi dimostrato l'assunto oggetto di anticipazione: Dell'Utri, ancora nel 1998, aveva contatti ambigui con un personaggio ambiguo, legato in via diretta a Vittorio Mangano fino a quando questi era in stato di libertà e, in epoca successiva alla detenzione del mafioso decorrente dall'aprile del 1995, in rapporti mediati con lo stesso, attraverso il suo entourage familiare e criminale.

Tutta la ricostruzione operata dal Tribunale, relativamente al tema di prova trattato in questo capitolo (riguardante la persona del Mangano, l'importante ruolo da questi ricoperto all'interno di "cosa nostra" negli anni novanta e la prosecuzione dei suoi rapporti con l'imputato fino a tempi recentissimi), riceve ulteriore conferma, ove ve ne fosse stato bisogno.

LE DICHIARAZIONI DI GIOVANNI BRUSCA

Una specifica disamina meritano le dichiarazioni di Giovanni Brusca, esaminato nella qualità di imputato di reato connesso all'udienza del 24 settembre del 2001.

E' noto che il capomafia di San Giuseppe Jato, reggente del relativo mandamento negli anni novanta, accusatosi di avere partecipato da protagonista alla strage di Capaci e ad altri eclatanti e gravissimi fatti omicidiari, ha iniziato, dopo una "falsa partenza" (dovuta alla volontà, tra l'altro, di proteggere il sodale Vito Vitale, esponente di rango della mafia di Partitico, non accusandolo di gravi fatti di sangue e coinvolgendo ingiustamente negli stessi il proprio fratello Enzo Brusca), il suo percorso collaborativi con la giustizia dopo il suo arresto, avvenuto il 20 maggio del 1996 ed è a tutt'oggi sottoposto a programma di protezione.

Le sue dichiarazioni sono state valorizzate dalla difesa di Marcello Dell'Utri (v. memoria difensiva, pagg.1032 e segg.) e criticate dai rappresentanti della pubblica accusa (v., in particolare, requisitoria a pagg.1993 e segg.).

Ad avviso del Tribunale, il tema è intriso da una fortissima ambiguità, direttamente discendente dal rapporto tra quanto narrato dal Brusca al Collegio ed il ruolo dallo stesso assunto in "cosa nostra" fino al suo arresto, oltre ai contrasti evidenti con le altre inequivocabili acquisizioni dibattimentali, con particolare riguardo a quelle relative al periodo trattato in questo capitolo.

Giovanni Brusca, entrato a far parte del sodalizio mafioso fin dal 1975-76, ha dichiarato di aver conosciuto Vittorio Mangano nel 1982, durante un breve periodo di comune detenzione, quando gli era stato ritualmente presentato come uomo d'onore da

altro sodale, parimenti ristretto in quel torno di tempo (forse Giovanni Battista Pullarà o Giovanni Bontate, pag.103).

Le indicazioni del collaborante hanno toccato solo di sfuggita il periodo precedente agli anni novanta, poiché egli ha sostenuto di non aver, per lungo tempo, saputo alcunchè riguardo ai vecchi episodi trattati in questo dibattito e relativi agli anni settanta.

Soltanto in occasione della pubblicazione, subito dopo il 1993, di un non meglio identificato articolo giornalistico sul settimanale “L’Espresso”, in cui si parlava dei contatti del Mangano con l’onorevole Silvio Berlusconi, avrebbe chiesto contezza al suo sodale mafioso se fosse vero quello che veniva riportato dalla stampa:

“lui mi confermò tutto dicendomi che era vero, per sommi capi quello che era scritto lì sopra e che era stato costretto ad essere, a mollare, ad essere licenziato perché la stampa del nord lo attaccava ed in qualche modo lui creava qualche problema all’immagine del Berlusconi e di tutto lo staff, però dice sono rimasti in ottimi rapporti, dice io con la famiglia Berlusconi non ho mai avuto problemi e gli abbiamo chiesto se lui era in condizioni di potere riprendere questi contatti per bisogni nostri” (v. pag. 113).

La prima ambiguità.

Da una parte, non è stato precisato, se non in maniera del tutto generica, il contenuto dell’articolo di stampa, che pure tanta attenzione aveva suscitato a suo tempo nel collaborante, ma con riferimento a quello acquisito in atti, pubblicato il 23 marzo del 1994, il suo tenore è talmente grave, con riguardo al ruolo del Mangano ad Arcore ed alle attività delittuose da questi commesse a quel tempo, che, se effettivamente il mafioso di Porta Nuova avesse confidato a Brusca, come da questi riferito, che “l’articolo diceva il vero”, ne ridonderebbe un elemento altamente favorevole e confermativo della tesi accusatoria, anche nella parte non ritenuta dimostrata dal Tribunale (si pensi, ad esempio, al fatto che il Mangano era solito ricoverare latitanti, suoi sodali, all’interno della villa di Berlusconi con il beneplacito di Dell’Utri).

Dall’altra parte, il riferimento del Brusca al fatto che Mangano gli avesse confidato di essere andato via da Arcore di sua spontanea volontà e per non creare problemi all’immagine dell’imprenditore milanese, è un elemento sintonico alla tesi difensiva, che trova riscontro nelle dichiarazioni dello stesso Mangano ed anche del teste Fedele Confalonieri.

La seconda ambiguità.

Da una parte, nessun riferimento a Marcello Dell’Utri con riguardo a quel periodo di tempo, nonostante in quell’articolo de “L’Espresso”, il cui contenuto Mangano avrebbe convalidato al Brusca, di Marcello Dell’Utri si parlasse a iosa.

Così, volendo “alleggerire” la posizione dell’imputato in modo radicale, il collaborante è entrato in contraddizione con le sicure acquisizioni dibattimentali, le quali, a tacer d’altro e per quel che si è analizzato a suo tempo, provengono dallo stesso prevenuto e, ancora una volta, dai diretti interessati (Berlusconi e Mangano), a proposito del ruolo rivestito da Dell’Utri nell’assunzione del mafioso alle dipendenze dell’imprenditore milanese (da egli stesso proposto a quest’ultimo che non lo conosceva, come da Berlusconi riferito in un interrogatorio acquisito in atti).

Dall'altra parte, il Brusca ha adombrato (e, come si vedrà, non solo nel passo testualmente riprodotto) l'esistenza di rapporti tra Mangano e Berlusconi, definiti come "ottimi" anche con la famiglia dell'attuale Premier e "rimasti" tali anche dopo il suo allontanamento da Arcore; un'esternazione alquanto imbarazzante ed allusiva che, unita ad altre, rimetterebbe in ballo, volendo ritenere degno di credito il collaborante, alcune significative conclusioni cui è pervenuto il Tribunale circa l'interpretazione del ruolo di Silvio Berlusconi in relazione ai fatti per cui è processo.

Passando ad esaminare le dichiarazioni di Brusca, relative al periodo di tempo oggetto di trattazione in questo capitolo, emergono ulteriori ambiguità.

Da una parte, il collaborante ha pienamente confermato le circostanze, indicate da alcuni collaboratori, sia in ordine al fatto che, nel periodo 1993-1994, fosse stato lui, insieme a Leoluca Bagarella, ad esercitare funzioni di comando all'interno di "cosa nostra" (anche con riguardo all'attività finalizzata alla ricerca di referenti politici), sia in ordine all'assunzione da parte del Mangano dell'importante ruolo mafioso di reggente del mandamento di Porta Nuova, per suo espresso volere, con il beneplacito del Bagarella.

Si ricorderà che sul tema avevano concordemente riferito, con diversità di approfondimenti, Tullio Cannella (pagg. 30-34 ud. 9.7.2001), Calvaruso Antonio (pagg. 24-27 e 30-34 ud. 8.6.98), La Marca Francesco (pagg. 26-28 ud. 1.6.98), Di Filippo Pasquale (pagg. 44 e 45 ud. 20.4.98), Di Natale Giusto (pag. 37 ud.1.3.2004) e, soprattutto, Salvatore Cucuzza (pagg. 52, 99 e 100 ud. 14.4.98).

Dall'altra parte, nonostante l'importanza del ruolo mafioso rivestito in quel torno di tempo ed in relazione alla congerie di fatti in esame (elemento, come si diceva, dal quale si deduce l'ambiguità della narrazione), da Brusca è provenuta una laconica smentita in ordine alla conoscenza di rapporti tra Mangano e Dell'Utri (v. pag.110).

E dunque, il reggente del mandamento di San Giuseppe Jato negli anni novanta, uno degli uomini di maggiore prestigio del fronte corleonese comandato da Salvatore Riina, direttamente interessato ed attivo, quanto Bagarella, rispetto alle vicende politiche di quegli anni viste in termini di utilità mafiosa, ignorava il fatto che Mangano, come è stato ammesso dallo stesso Dell'Utri (e come risulta dalla sua agenda), si incontrasse con l'imputato in quel torno di tempo; così indirettamente tratteggiando un Mangano tutt'altro che millantatore, ma addirittura reticente su fatti assai importanti, potenzialmente riconducibili all'incarico ricevuto dallo stesso Brusca, inequivocabilmente dimostrati dalle risultanze menzionate.

In altre parole, al Brusca sarebbe sfuggita la possibilità di utilizzare Dell'Utri come canale per raggiungere Berlusconi, nonostante questa esigenza fosse stata tenuta ben presente nel suo rapporto con Mangano, al quale lo stesso Brusca ed il Bagarella avevano espressamente chiesto "*se ci poteva dare una mano di aiuto per potere prendere questi nuovi contatti, lui si mise a disposizione*" (v. pag.113).

Ma le più clamorose ambiguità del collaborante sono quelle di avere confermato, in piena sintonia con le altre acquisizioni (salvo che nell'indicazione del nome dell'imputato), l'importante dato circa il fatto che Mangano, nell'adempimento dell'incarico ricevuto, si fosse ripetutamente recato a Milano, ove era riuscito a contattare direttamente Berlusconi (altra allusione imbarazzante, a volerla credere vera),

per il tramite di amici che avevano un'impresa di pulizia e facchinaggio (esattamente come Sartori e Currò), uno dei quali si chiamava Roberto (e non Natale o Nino, pagg.111 e 112).

Testualmente: *“è cominciato un andirivieni perché lui spesso e volentieri si recava a Milano per contattare queste persone, per potere poi interloquire con il Berlusconi, cosa che faceva”*(v. pagg.113 e 114).

E quindi, Vittorio Mangano, in accertati contatti con Dell'Utri (anche se non finalizzati ad alcunchè di illecito, secondo la prospettazione dell'imputato), cioè con il manager più vicino a Berlusconi e più titolato in relazione alla questione politica legata alla nascita di Forza Italia (proprio quella che al Mangano era stato chiesto di verificare a fini mafiosi), avrebbe omesso di riferire al Brusca siffatta circostanza, precisandogli, però, di essere riuscito a raggiungere direttamente Berlusconi, utilizzando, anzichè Dell'Utri, una strada molto più tortuosa, costituita da suoi amici che avevano un'impresa di pulizia e facchinaggio in Milano.

Questi amici, a loro volta, dovevano evidentemente essere in grado, non si sa bene come, di interloquire con lo stesso Berlusconi (altra significativa allusione deducibile dalla narrazione di Brusca), senza il tramite di Dell'Utri, nonostante gli evidenziati contatti esistenti, nel 1994 e successivamente, tra Sartori e l'imputato, per come evidenziatosi.

E' ovvio, infatti, che al Sartori od al Currò il Brusca ha voluto riferirsi con l'inequivocabile riferimento all'attività lavorativa svolta dagli "amici" di Mangano (si noti l'uso del plurale) nel campo dei servizi di pulizia e del facchinaggio, più caratterizzante rispetto all'indicazione del nome di battesimo di Roberto attribuito ad uno di loro (erroneamente o, forse, subdolamente indicato dal collaborante in maniera non conforme al vero).

Pertanto, il Tribunale ritiene che il Brusca non abbia voluto fornire uno spontaneo e leale contributo all'accertamento della verità, sostanzialmente cercando di consegnare alle parti processuali elementi di valutazione nell'uno e nell'altro senso, evitando di accusare direttamente l'imputato, pur indicando parecchi dati utili al PM, aiutando la difesa ma alzando pericolosamente il tiro molto in alto, alludendo pesantemente a contatti diretti tra Mangano e Berlusconi nel 1994 ed indiretti tra quest'ultimo ed amici del boss di Porta Nuova.

Non è dato sapere quale sia stata il motivo di questo atteggiamento del collaborante; sta di fatto che il Collegio, a fronte di tutte le risultanze probatorie acquisite, non ritiene di poter considerare le dichiarazioni di Giovanni Brusca come un valido ed affidabile contributo alle tesi in difesa del senatore marcello Dell'Utri.

E ciò perché, come si è evidenziato, il collaborante è entrato in rotta di collisione ed in stridente contrasto con alcuni dati processuali incontrovertibili ed inoppugnabili in quanto frutto di ammissione da parte dello stesso imputato o di elementi oggettivi non provenienti da dichiarazioni di correo.

Inoltre, le conoscenze dirette del Brusca si fermano al 1996 (anno del suo arresto) e, quindi, fanno del tutto salve le ulteriori acquisizioni relative al periodo successivo, come, per rimanere fermi a questo capitolo, le intercettazioni ambientali all'interno dell'auto di Amato Carmelo, quelle all'interno dell'abitazione del boss Giuseppe

Guttadauro e l'incontro tra Dell'Utri e Natale Sartori del 12 ottobre 1998, con le connesse intercettazioni telefoniche acquisite e gli accertamenti investigativi riferiti dai testi di polizia giudiziaria.

Dette risultanze impediscono, peraltro, di valorizzare l'assunto di Brusca secondo il quale, dopo l'arresto di Mangano, non era stato più possibile attivare altri canali a scopi politici.

CAPITOLO 17°

LE CONDOTTE DI DELL'UTRI NEL CORSO DEL DIBATTIMENTO

Un ulteriore addebito che è stato mosso a Marcello Dell'Utri è quello di avere effettuato un'attività volta ad inquinare le prove relative a questo processo penale.

Le accuse in tal senso configurate dal Pubblico Ministero attengono a due ambiti assolutamente autonomi, sebbene entrambi riferibili ad un unico contesto temporale, individuabile lungo l'arco del 1998 e, quindi, dopo l'inizio del dibattimento.

Il primo argomento posto all'attenzione del Tribunale è inerente a presunti contatti, strumentali al delineato fine, intrattenuti da Marcello Dell'Utri con alcuni soggetti, Bressani Giorgio, Grut Yvette e Cangemi Giovanni, collegati in passato, per ragioni lavorative e societarie, a Filippo Alberto Rapisarda.

Come è stato evidenziato in altra parte della sentenza, il Tribunale non ha ritenuto - al di là di qualche spunto particolare, confermato da elementi indiscutibili quali, tra tutti, le ammissioni dello stesso imputato - di conferire a Rapisarda alcuna credibilità soggettiva, fondando su altri elementi di prova il giudizio in ordine alla responsabilità degli odierni prevenuti.

Accanto ed in relazione alla figura pittoresca del finanziere siciliano, nell'ottica di convalidare (o smentire) il contenuto delle sue dichiarazioni accusatorie nei confronti di Marcello Dell'Utri, sono stati sviluppati dalle parti, lungo l'arco dell'istruttoria dibattimentale, parecchi filoni d'indagine ed indotti numerosissimi testimoni, consulenti, investigatori ed imputati di reato connesso, nella maggior parte dei casi senza che ciò abbia sortito fruttuosi risultati ai fini della decisione, posta l'impossibilità di fare affidamento sulle parole di Rapisarda in sé e per sé considerate.

In questa sede, alla fine del percorso deliberativo, occorre soffermare l'attenzione solo sul segnalato aspetto relativo ai tentativi dell'imputato di inquinare le prove, inequivocabilmente provati con riguardo al secondo tema trattato in questo capitolo (la vicenda Cirfeta-Chiofalo), ma che l'accusa ha ipotizzato essere avvenuti anche in altra direzione.

In particolare, come si è accennato, si vuole fare riferimento al tema dei rapporti tra Marcello Dell'Utri ed alcuni testimoni riconducibili all'alveo probatorio collegato alle dichiarazioni del Rapisarda.

Trattasi di soggetti accomunati da una reciproca conoscenza discendente dall'aver svolto attività lavorativa nel gruppo societario che faceva capo allo stesso Rapisarda, nel torno di tempo nel quale anche Dell'Utri vi era inserito, a cavallo tra la fine degli anni settanta e l'inizio degli anni ottanta (l'argomento è trattato in requisitoria alle pagg. 572 e segg.).

L'assunto accusatorio è quello che l'imputato avrebbe ripreso i suoi contatti con detti soggetti, tra il 1997 ed il 1998 e nonostante i rapporti si fossero interrotti molti anni prima, al solo fine di indurli, attraverso promesse di denaro, di immobili e di altri vantaggi economici, a rendere false dichiarazioni al dibattimento, favorevoli alla sua posizione processuale, in relazione ed a confutazione di argomenti emergenti dall'esame del Rapisarda.

Anticipando la conclusione, il Tribunale non ritiene di conferire al tema una particolare valenza dimostrativa in danno dell'imputato (al contrario di quanto si avrà modo di osservare con riguardo al ben più corposo argomento Cirfeta-Chiofalo).

Ciò, in quanto, se è vero che sono risultati provati i rapporti extra processuali tra Dell'Utri ed i tre soggetti già menzionati, non è emerso, con sufficiente certezza, che questi rapporti fossero stati strumentalizzati dall'imputato, su sua iniziativa, al delineato scopo sostenuto dal Pubblico Ministero.

Invero, sono state acquisite al dibattimento (v. docc. 13, 16 e 17 del faldone1) alcune intercettazioni di conversazioni telefoniche ed ambientali aventi come protagonisti l'architetto Bressani, la Grut Yvette e Cangemi Giovanni, dalle quali emerge, ad evidenza, che gli stessi, nell'indicato torno di tempo, a causa delle loro pessime condizioni economiche, conseguenti al crack subito dal Rapisarda, loro datore di lavoro, si fossero riavvicinati a Dell'Utri, nel frattempo in piena auge all'interno del gruppo Fininvest, per ottenere da quest'ultimo un aiuto economico e lavorativo.

Nei riguardi della signora Grut, effettivamente, l'imputato si era adoprato trovandole un immobile ove poter risiedere, come emerge inconfontabilmente dalle varie intercettazioni telefoniche di inizio '98, intrattenute tra la stessa Grut e Dell'Utri e tra la figlia della Grut, a nome Monterosso Brigitte, ed altri soggetti.

Peraltro, la Monterosso, escussa al dibattimento all'udienza del 28 maggio 2001, ha confermato l'assunto, sostenendo che la madre e l'architetto Bressani avevano ripreso a frequentare l'imputato con l'obbiettivo di ottenere una casa e costituire una società.

Ed anche Bressani Giorgio (escusso come imputato di reato connesso all'udienza del 21 maggio 2001, qualità assunta in relazione ad un procedimento per calunnia, instaurato nei confronti suoi e degli altri testi a seguito di denuncia sporta dal Rapisarda) ha confermato di avere intrattenuto rapporti con Dell'Utri, in quel torno di tempo, dettati dall'esigenza di trovare un lavoro.

Inoltre, nello stesso senso, depone il contenuto delle intercettazioni ambientali effettuate presso un ufficio della DIA ove i tre testi erano stati chiamati per rendere interrogatorio e dove delle microspie piazzate nella saletta di attesa avevano captato le loro conversazioni (cfr. pagg. 9, 10, 30 e 110-115 del documento 17 del faldone 1).

Infine, soccorrono, anche su questo punto, le ammissioni dell'imputato, spontaneamente effettuate al termine della deposizione di Monterosso Brigitte.

E' mancata, invece, la prova che tutti questi contatti fossero stati intrattenuti da Marcello Dell'Utri al solo fine di far rendere ai suoi interlocutori false dichiarazioni.

Una cosa è, infatti, ritenere che il prevenuto ed i testi, con analoga e corrispettiva ambiguità, avessero potuto ritenere, per differenti scopi, di riprendere i loro contatti personali, sfruttando la circostanza consistente nel fatto che costoro avrebbero dovuto deporre al dibattimento (Dell'Utri per ingraziarsi e quegli altri per ottenere una contropartita rendendo dichiarazioni favorevoli a Dell'Utri anziché al Rapisarda); altro è considerare provata un'attività specifica, in concorso, volta a modificare il contenuto della futura deposizione da rendere da parte dei citati soggetti, improntandola a falsità di segno favorevole all'imputato.

Invero, dall'intercettazione effettuata presso gli uffici della DIA si comprende, in primo luogo, come i citati testi coltivassero nei confronti del Rapisarda fortissimi sentimenti di rancore, spontanei e non indotti da alcuno, ritenendolo responsabile di averli rovinati sotto il profilo economico e lavorativo (cfr. pagg. 7, 8, 61, 66 e 67).

In secondo luogo, dallo stesso documento emerge che vi era effettivamente stata un'attività volta ad inquinare le prove costituite dalle loro future deposizioni, ma essa era stata tentata dal Rapisarda e non da Dell'Utri (cfr. pagg. 12, 13, 22 e 52), a maggior dimostrazione dell'inaffidabilità del personaggio, per come già ritenuto dal Tribunale.

In terzo luogo, sempre dalle intercettazioni risulta che i testi sapevano ben poco di quanto potesse essere utile alle ragioni processuali di Dell'Utri od a quelle, contrapposte, dello stesso Rapisarda; essi, in realtà, non sapevano da che parte stare, essendo stati testimoni di alcuni fatti del passato ma assumendo rispetto ad essi una posizione gregaria (cfr. pagg. 22, 23, 41, 45, 52-57 e 123), circostanza che costituisce un segno evidente di come non vi fosse stata una presa di posizione sicura e decisa, dovuta, in ipotesi, all'interferenza indebita dell'imputato.

Infine, sia la Grut che il Cangemi, chiamati a deporre come Bressani e nell'identica qualità di imputati di reato connesso (in ordine al reato di calunnia nei confronti del Rapisarda), si sono avvalsi al dibattimento della facoltà di non rispondere (rispettivamente nelle udienze del 28.5.2001 e del 22.10.1999), così rendendo tutto l'assunto accusatorio molto più sfumato, nella misura in cui non è risultato corroborato da alcuna dichiarazione dibattimentale, in ipotesi falsamente orchestrata a vantaggio di Dell'Utri.

E lo stesso Bressani, da parte sua, non ha fornito alcun elemento utile alla difesa dell'imputato affermando di saper poco o nulla dei fatti processuali contestatigli (cfr. pagg. 29, 36, 41 e 50), salvo alcune negative affermazioni sulla persona di Filippo Alberto Rapisarda, non revocabili in dubbio poichè altrimenti provate al dibattimento.

Pertanto, il tema risulta indifferente ai fini della decisione, al contrario del successivo argomento, caratterizzato da ben altra consistenza dimostrativa.

I CONTATTI CON COSIMO CIRFETA E GIUSEPPE CHIOFALO

La mattina del 31 dicembre 1998 Marcello Dell'Utri, a bordo di una autovettura guidata dall'autista Gianfranco Piccolo, lasciava Milano per raggiungere la zona di Rimini dove era atteso da Giuseppe Chiofalo, inteso Pino, collaboratore di giustizia

messinese detenuto a Paliano, al quale era stato concesso un permesso di alcuni giorni per trascorrere a casa le festività di fine d'anno.

Nel portabagagli del veicolo l'autista aveva riposto due sacchetti, contenenti giocattoli ed indumenti per bambini ed una cesta piena di frutta esotica, il tutto acquistato, quella stessa mattina, dalla signora Miranda Ratti, moglie di Marcello Dell'Utri.

Per comprendere il motivo per il quale l'imputato, la vigilia di capodanno, decideva di affrontare un non breve viaggio per raggiungere l'abitazione di un mafioso, già condannato all'ergastolo per gravi fatti di sangue commessi nel messinese ed altrove, è necessario, come nei romanzi di appendice, compiere qualche passo indietro ed esaminare i fatti come sono accaduti in rigoroso ordine cronologico iniziando con l'entrata in scena di Cirfeta Cosimo, collaboratore di giustizia e già esponente di primo piano della "Sacra Corona Unita", associazione per delinquere di tipo mafioso operante in Puglia.

E' opportuno premettere che sul conto del Cirfeta, in relazione alla sua personalità, ai suoi comportamenti arroganti e violenti ed ai suoi pessimi rapporti in carcere con altri collaboratori, è stata acquisita agli atti una nota informativa del 7 ottobre 1998 trasmessa dal direttore dell'Ufficio Centrale Detenuti e Trattamento del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria al v. direttore generale in sede (v. doc. n. 77 del faldone 32).

Sul conto del Cirfeta hanno, peraltro, deposto due magistrati, il dott. Emiliano Michele, già in servizio presso la Procura della Repubblica di Brindisi ed applicato alla Procura Distrettuale di Lecce, ed il dott. Capoccia Giuseppe, in servizio presso la D.D.A. della Procura della Repubblica di Lecce, i quali hanno riferito, nel corso delle udienze del 17 febbraio e 14 aprile 2003, che il Cirfeta, della cui collaborazione si erano a vario titolo occupati, era un soggetto molto irrequieto, manteneva pessimi rapporti con gli altri collaboranti detenuti e con tutto il personale di custodia delle carceri dove era stato ristretto (Paliano, Rebibbia e Prato), aveva simulato più volte il suicidio (anche ingoiando, a suo dire, una lametta, ma rifiutando poi di sottoporsi ad accertamento radiologico), ed era angustiato da problemi familiari e sentimentali (grave malattia del figlio, poi deceduto, e lontananza dalla convivente).

In particolare, il dott. Capoccia ha ricordato che il Cirfeta, in una occasione, aveva cercato di mettersi d'accordo con un altro collaboratore, a nome Marletta Salvatore, per denunciare falsamente il personale carcerario di atti di violenza ai loro danni e poi aveva denunciato lo stesso Marletta.

Il dott. Emiliano, a sua volta, ha riferito che, a causa di ripetuti comportamenti "fuori dall'ordinario" tenuti dal Cirfeta, allo stesso era stato più volte revocata la misura della detenzione domiciliare e ripristinata quella carceraria.

Questa la descrizione, frutto di esperienza diretta, che della personalità del Cirfeta Cosimo hanno fatto due dei magistrati entrati in contatto con lo stesso nel corso della sua collaborazione con la giustizia.

Descrizione confermata nella nota consegnata il 28 ottobre 1998 dal dott. Motta, in servizio presso la D.D.A. di Lecce, anch'egli destinatario di missive inviate dal Cirfeta (v. doc. 78 del faldone 32).

LE “INIZIATIVE” DI CIRFETA COSIMO

Il 24 agosto 1997 il collaboratore di giustizia consegnava una lettera, datata però 24 settembre 1997, al personale del Servizio Centrale di Protezione perché la facesse pervenire ai dott.ri Cataldo Motta e Giuseppe Capoccia, sostituti procuratori della Repubblica in servizio presso la Direzione Distrettuale Antimafia di Lecce.

Nella missiva il collaboratore pugliese chiedeva di conferire “con la S.V.” perché, nel corso dell’ultimo periodo di detenzione, protrattosi dal 7 giugno al 10 luglio 1997, aveva appreso da tale Guglielmini Giuseppe che questi si era messo d’accordo con altri due collaboratori di giustizia, detenuti nel carcere in cui era ristretto lo stesso Cirfeta, per lanciare false accuse nei confronti dell’on.le Silvio Berlusconi e del dott. Marcello Dell’Utri (v. doc. n. 67 del faldone 32).

In data 19 settembre 1997 Cirfeta, dal carcere di Paliano dove era ristretto, faceva pervenire al dott. Capoccia, uno dei destinatari della missiva datata 24 settembre 1997 (rectius 24 agosto 1997), un telegramma con il quale si lamentava della sua situazione carceraria ma non ritornava sul motivo che l’aveva indotto a scrivere la missiva di cui sopra (v. doc. n. 68 del faldone 32).

Il 26 settembre 1997 lo stesso Cirfeta faceva pervenire al dott. Emiliano Michele, sostituto procuratore della Repubblica in servizio presso la Direzione Distrettuale Antimafia di Bari, una missiva con la quale riprendeva il motivo delle false accuse nei confronti dell’on.le Silvio Berlusconi e del dott. Marcello Dell’Utri e chiedeva di avere un colloquio con il magistrato in indirizzo informandolo che analoga richiesta rivolta al dott. Capoccia, destinatario di altra lettera dello stesso contenuto, era caduta nel vuoto (v. doc. n. 69 del faldone 32).

Il 27 settembre 1997 Cirfeta Cosimo veniva assunto a verbale, su delega della Direzione distrettuale Antimafia di Lecce, da personale della Polizia Penitenziaria in servizio presso il carcere di Paliano e rendeva dichiarazioni che saranno prese in considerazione nel prosieguo.

Il 10 ottobre 1997 Cirfeta Cosimo scriveva altra lettera, indirizzandola ai magistrati delle D.D.A. di Lecce e Bari, con la quale denunciava la scomparsa di due block notes dove aveva annotato degli appunti relativi ad un processo in cui avrebbe dovuto deporre a favore di Silvio Berlusconi e Marcello Dell’Utri e si lamentava ancora del trattamento carcerario riservatogli (v. doc. 70 del faldone 32).

Lo stesso giorno il collaborante pugliese indirizzava una lunga missiva (v. doc. 71 del faldone 32) alla Procura Nazionale Antimafia, alle D.D.A. di Bari e di Roma, al col. Alberto Cannone del Servizio Centrale di Protezione e al magg. Criscuolo della Legione dei CC di Bari.

Si riporta il contenuto integrale della missiva.

“ Eccellentissimi signori appena hanno saputo in questo carcere che io avrei depresso in favore dell’onorevole Berlusconi e del dr. DELL’UTRI (non so poi come sia potuto accadere visto che io quelle dichiarazioni le ho rilasciate ad un maresciallo del carcere il sig. Mursilli, dato che ne avevo chiesto una copia che mi ha consegnato personalmente. La copia della lettera me l’ha consegnata di persona a Piazza d’Armi,

dopo, o meglio il giorno dopo faccio colloquio, termino il colloquio e tornando alla sezione il M.llo Vincenzo Verani mi dice che devo essere isolato, però senza che mi venga contestato nulla. Tramite radio carcere sono riuscito a sapere che avevo fatto. Ma la maggior parte delle persone della sezione dove io ero avevano fatto una lettera sottoscrivendola. Perché io mi taglio sul serio che ho tentato tre volte di uccidermi tagliandomi le vene. Bene appena finito il colloquio con la mia famiglia, sono stato portato in isolamento senza che nessuno abbia (come prescrive l'ordinamento penitenziario) detto o dato una spiegazione, visto che per portarmi alla Seconda dove io avevo chiesto di andare con tutte le firme dei detenuti che occupavano quella sezione comunque mi si è andato così tutto il giorno i due marescialli che dovevano decidere non c'erano o se c'erano avevano da fare che poi mi avrebbero chiamato, premetto prima che io andavo al colloquio dal Maresciallo Mursilli davanti al maresciallo Lolli mi ha detto (quando torno (parola incomprensibile) dice che non vai a II° sezione io ero contento ma ignaro del fatto che poi mi sono trovato isolato da due giorni, io ho dei dubbi che questo comportamento siano dovuti alle dichiarazioni che io ho lasciato in sede da un maresciallo che mi prende a verbale (Mursilli) e l'altro Comandante Capo me ne consegna una copia come già detto. Comunque io non ho commesso nulla ma so che mi trovo con oggi da tre giorni in cella di isolamento, senza che nessuno sappia darmi una spiegazione e mentre prima ogni qual volta chiedevo di conferire con il maresciallo mi sentivano ora con banali scuse dette dei volti ... (parola incomprensibile) lì siamo, o te lo chiamiamo fra un po' quindi visto che io non ho commesso nessuna infrazione denuncio per abuso di potere il maresciallo Lolli Fausto e Mursilli. Informo che sono stato anche minacciato di non dire niente più su quello che so in merito al patto scellerato di certi tipi di collaboratori (quindi la mia vita è in pericolo) che si sono messi d'accordo per accusare l'on. Silvio Berlusconi e il dr. Marcello DELL'UTRI. Ora io isolato non riesco a starci, soprattutto quando non ho fatto niente, è un abuso vero e proprio, sono tre giorni che sono isolato senza che nessuno mi abbia potuto contestare infrazione alcuna, perché non ne ho fatta. Ora chiedo un vostro intervento io ho già tentato di togliermi la vita, ad un braccio 10 punti all'altro 11 quindi fiducioso in un vostro interessamento porgo cordiali e distinti ossequi in Fede Cosimo CIRFETA

Lì, 11/10/97

N.B.: Tutto ciò che da questo momento sono le 23.00 del 10/10/97 non è dovuto alla mia volontà devo pur difendermi e salvare la vita.

Ora mi riservo di raccontare altro, ma di farlo nella sede opportuna.

Cosimo CIRFETA

Dello stesso tenore il contenuto della lettera inviata, in data 13 ottobre 1997, a magistrati della D.N.A, delle D.D.A di Bari e Lecce, del Tribunale di Sorveglianza di Roma, al magg. Criscuolo della Legione dei CC di Bari ed all'on.le Ottaviano Del Turco, Presidente della Commissione Parlamentare Antimafia (v. doc. 72 del faldone 32).

A distanza di alcuni mesi, Cirfeta Cosimo indirizzava altra lettera a numerose autorità istituzionali con la quale:

proclamava la propria estraneità ai fatti per i quali era stato tratto in arresto nel giugno 1997;
ribadiva le accuse già formulate a carico di Guglielmini, Onorato e Di Carlo, affermando di averne le prove scritte;
afferitava di avere tentato il suicidio in diverse occasioni.

Alla lettera allegava copia del verbale delle spontanee dichiarazioni rese il 27 settembre 1997 ed un foglio su cui erano segnati i numeri di alcune utenze telefoniche asseritamente in uso alla D.N.A., alla D.D.A. e ed all'on.le Luciano Violante (v. doc.73 del faldone 32).

In data 19 maggio 1998 Cirfeta otteneva finalmente di essere posto in contatto telefonico con il dott. Michele Emiliano (ne aveva fatto richiesta a settembre 1997 e ad aprile e maggio 1998) e ribadiva che il Guglielmini, l'Onorato ed il Di Carlo avevano tentato di indurlo a muovere false accuse non solo nei confronti dell'on.le Silvio Berlusconi e dell'on.le Marcello Dell'Utri ma anche nei confronti dell'on.le Massimo D'Alema e del cap. dei CC Giuseppe De Donno.

Aggiungeva che, nel carcere di Pisa, era stato pesantemente minacciato da tre uomini con il volto nascosto da passamontagna, i quali gli avevano proposto che, se si fosse avvalso della facoltà di non rispondere davanti i magistrati di Palermo, avrebbe ottenuto la libertà e gli avevano puntato in bocca una pistola con il colpo in canna per fargli capire che non scherzavano (v. doc.74 del faldone 32).

Dalle iniziative assunte nel lasso di tempo intercorrente tra l'agosto 1997 e il maggio 1998, emerge l'intento del Cirfeta di portare a conoscenza dei magistrati e degli inquirenti di riferimento l'esistenza di un complotto ordito dai collaboratori di giustizia Guglielmini Giuseppe, Onorato Francesco e Di Carlo Francesco ai danni degli onorevoli Silvio Berlusconi e Marcello Dell'Utri contro i quali sarebbero state mosse false accuse.

Ma le dichiarazioni del Cirfeta, osserva il Collegio, sono clamorosamente smentite dalla cronologia dei fatti realmente accaduti e dalle acquisizioni testimoniali e documentali e, pertanto, sono da ritenersi sicuramente false e calunniose.

LE PROVE TESTIMONIALI E DOCUMENTALI DELLE MENDACI DICHIARAZIONI DI COSIMO CIRFETA

Si è già anticipato che il Cirfeta ha reso, in data 27 settembre 1997, spontanee dichiarazioni in relazione alla sua richiesta di avere un colloquio con il dott. Michele Emiliano.

E' tempo, adesso, di prenderle in considerazione e riportarle integralmente.

“Nel mese di giugno c.a. sono stato tratto in arresto e condotto nella Casa Reclusione di Rebibbia sezione collaboratori, ove erano fra gli altri ristretti tale DI CARLO Francesco, ONORATO Francesco, e GUGLIELMINI Giuseppe con i quali instauravo, soprattutto con gli ultimi due immediatamente degli ottimi rapporti, tali da indurre il sottoscritto a fare socialità con gli stessi.

Dopo pochi giorni il GUGLIELMINI Giuseppe mi riferì che ONORATO Francesco stava parlando con DI CARLO Francesco in quanto doveva essere quella mattina interrogato dai Giudici che gli avevano chiesto precedentemente se fosse a conoscenza di collusione con la mafia da parte del dr. on. Berlusconi e dr. Marcello DELL’UTRI, in considerazione del fatto che il DI CARLO doveva essere sentito anche lui dai magistrati il GUGLIELMINI mi riferì che si stavano mettendo d’accordo. Io feci finta di niente per non dare nell’occhio ma ovviamente mi meravigliò il fatto che queste persone complottassero per accreditare ancor di più la loro posizione di collaboratori di giustizia false accuse contro i summenzionati personaggi politici. Dopo pochi giorni, sempre parlando con GUGLIELMINI io disinteressatamente feci cadere il ragionamento su quanto era accaduto il giorno prima, lo stesso mi riferì che gli accordi presi con DI CARLO Francesco erano i seguenti:

Il DI CARLO avrebbe accusato il dr. Berlusconi di essere stato in contatto con lo stesso e Stefano BONTADE e di essersi incontrato con l’on. Berlusconi a Milano, ONORATO Francesco il giorno stesso in cui furono presi gli accordi come ho già detto fu sentito dai Magistrati e avrebbe dichiarato di avere avuto contatti con il dr. DELL’UTRI e dal quale lo stesso, o il suo gruppo avrebbero riscosso percentuali inerenti l’installazione dei ripetitori televisivi a Palermo e Sicilia. GUGLIELMINI dal canto suo avrebbe atteso che il Magistrato lo sentisse e lo stesso avrebbe confermato le tesi del DI CARLO e ONORATO, questo in virtù del fatto che il GUGLIELMINI era stato molto vicino a INZERILLO che a sua volta era alleato di BONTADE quindi poteva avvalorare ancora di più quanto asserito dai primi due essendo stato lo stesso l’alter-ego a suo dire di INZERILLO. In quella circostanza il GUGLIELMINI mi propose se ero disposto anche io a costruire una valida accusa nei confronti non di Silvio Berlusconi e DELL’UTRI in quanto a quello ci avrebbero pensato loro, ma in considerazione del fatto che si era parlato di alcuni appoggi politici che il Gruppo facente capo a me De Tommasi Giovanni, Rogoli Giuseppe avevano prima della mia collaborazione lo stesso mi chiese se ero in grado di costruire un’accusa contro il partito di Forza Italia del quale l’on. Berlusconi è presidente, mi chiedeva questo in virtù del fatto che aveva sentito parlare di me in riferimento allo spessore della collaborazione data a suo dire mi riteneva all’altezza nel portare avanti un’accusa falsa contro le suddette persone e nei termini su specificati, questo in virtù del fatto che il GUGLIELMINI sapeva che ero considerato e sono uno dei collaboratori più grossi della Puglia, io gli risposi che la cosa non mi interessava perché dovevo uscire di lì a pochi giorni.

Non ho altro da aggiungere riservandomi all’uopo di dare ulteriori spiegazioni”.(v. doc. n. 17 del falcone 2).

Va, subito, evidenziato che, contrariamente a quanto sostenuto dal Cirfeta, il collaboratore di giustizia Onorato Francesco non ha reso

dichiarazioni sul conto di Marcello dell'Utri né su quello di Silvio Berlusconi nei mesi di giugno o luglio 1997 ma bensì, e soltanto sul conto del primo, in data 12 febbraio 1997.

In quella occasione l'Onorato ha, in realtà, riferito essenzialmente sul conto dell'altro imputato Cina' Gaetano mentre, per quanto riguarda Marcello Dell'Utri, ha ricordato soltanto un episodio e cioè un incontro al bar del predetto con il Cina', Salvatore Micalizzi e Francesco Di Carlo, al quale lo stesso Onorato non aveva preso parte essendo rimasto in disparte.

Queste dichiarazioni del collaborante non appaiono particolarmente "indizianti" nei confronti di Marcello Dell'Utri ma avrebbero potuto offrire un obiettivo riscontro alle dichiarazioni del Di Carlo, come si è già avuto modo di evidenziare in altra parte della sentenza.

Ma la denuncia del Cirfeta non coglie nel segno neppure in relazione all'asserita partecipazione del Di Carlo al complotto ai danni di Dell'Utri e di Berlusconi.

Ed invero, Di Carlo Francesco ha parlato dei suoi incontri con i predetti in seno al verbale dell'interrogatorio reso il 30 luglio 1996, vale a dire un anno prima delle fantomatiche dichiarazioni con le quali, secondo il Cirfeta, si sarebbe dovuto, in esecuzione del complotto ordito dal Di Carlo e dall'Onorato, muovere false accuse nei confronti di Dell'Utri e di Berlusconi.

Queste le dichiarazioni rese da Francesco Di Carlo nelle parti che qui rilevano:

"Conosco da più di vent'anni CINA' Gaetano. L'ho conosciuto in un primo tempo perché frequentavo la zona di Cruillas, di cui egli è originario, e successivamente - più approfonditamente - tramite un suo fratello più grande, Totò CINA', già allora uomo d'onore. Il CINA' Gaetano, allora, non era uomo d'onore, ma non so se lo sia divenuto in seguito. Del CINA' conoscevo anche il cognato, Benedetto CITARDA. Ricordo ancora che frequentavo, in quel periodo, pure i negozi del CINA', di cui uno di articoli sportivi (sito in via Archirafi) ed una lavanderia (sita in via Isidoro Carini). Il negozio di articoli sportivi venne aperto successivamente alla lavanderia ...OMISSIS...Ricordo che, in quel periodo, il CINA' mi fece conoscere Jimmy FAUCI e Marcello DELL'UTRI: il primo perché io dovevo andare a Londra e volevo sapere se c'era qualcuno cui rivolgermi; il DELL'UTRI per motivi occasionali, in un bar di via Libertà. Incontrai nuovamente il DELL'UTRI, a Milano, in un'altra occasione successiva. Ciò avvenne qualche mese dopo il primo incontro (come preciso adesso) e, se mal non ricordo, eravamo alla metà degli anni Settanta. In quel periodo mi recavo a Milano per ragioni attinenti alla mia ditta di trasporti, la T.E.S. SpA, ed il CINA' mi fece presente che sarebbe dovuto andare anche lui a Milano, insieme a Mimmo TERESI ed a Stefano BONTATE, per cui decidemmo di incontrarci lì. Non appena arrivato a Milano, io mi recai in Via Larga, presso un ufficio nella disponibilità di Ugo (detto "Tanino") MARTELLO. In quella occasione conobbi anche tale PERGOLA, di cui non ricordo il nome. Lì mi raggiunsero Stefano BONTATE, Mimmo TERESI e

Tanino CINA'. Ricordo che gli stessi mi dissero che soggiornavano presso un appartamento messo a loro disposizione da Nino GRADO, tanto che mi invitarono ad andare a dormire lì, insieme a loro. Subito dopo l'incontro in via Larga, andammo a pranzare insieme io, Tanino CINA', Nino GRADO, Mimmo TERESI e Stefano BONTATE. Rammento, in particolare, che il TERESI, il BONTATE ed il CINA' erano particolarmente eleganti e, a mia domanda, specificarono che dovevano incontrare un grosso industriale milanese, amico di Tanino CINA' e di Marcello DELL'UTRI. Mi chiesero, in quell'occasione, di andare con loro a questo incontro, ed io accettai di buon grado. Ci recammo, quindi, in un ufficio non molto distante dal centro di Milano, ove ci accolse Marcello DELL'UTRI, che ci fece accomodare in un ufficio che non so dire se fosse o meno il suo. Dopo circa quindici minuti, venne Silvio BERLUSCONI. Pertanto, alla riunione eravamo presenti: io, Tanino CINA', Mimmo TERESI, Stefano BONTATE, Marcello DELL'UTRI e Silvio BERLUSCONI. Ricordo che, in questa occasione, il BONTATE invitò il BERLUSCONI ad investire in Sicilia, ma lo stesso replicò che "già temeva i siciliani che al nord non lo lasciavano tranquillo". In effetti, il BONTATE, in macchina, mi aveva già anticipato che la persona che dovevamo incontrare (e che poi seppi essere il BERLUSCONI) aveva paura di essere sequestrato, per cui colsi al volo l'allusione. Al BERLUSCONI, Stefano BONTATE replicò che non avrebbe più avuto nulla da temere, che già c'era vicino a lui Marcello DELL'UTRI, e che - comunque - gli avrebbe mandato qualcuno dei suoi in modo da non fargli più avere alcun problema con i "siciliani". Successivamente, Gaetano CINA' mi disse che era stato inviato presso il BERLUSCONI Vittorio MANGANO, allora appartenente al mandamento di Stefano BONTATE, e che per qualsiasi contatto con lo stesso BERLUSCONI si sarebbe dovuto passare attraverso il MANGANO. Ricordo adesso, in sede di verbalizzazione riassuntiva, che BERLUSCONI - al termine di questo incontro - disse testualmente che "era a nostra disposizione per qualsiasi cosa". La stessa cosa gli confermò, per la sua parte, Stefano BONTATE...".

".... Ricordo che, nell'aprile 1980 (ero andato a Londra per il matrimonio di Jimmy FAUCI), ed erano presenti - come preciso in sede di verbalizzazione - il DELL'UTRI, Mimmo TERESI, Tanino CINA', Lillo ADAMO, tale MOLFETTINI. IL TERESI fece presente al DELL'UTRI che io ero allora latitante, ed il DELL'UTRI - saputo ciò - mi diede i suoi numeri telefonici di Milano (quello di casa e quello dell'Ufficio), numeri che io annotai in maniera criptica. In quella occasione il TERESI mi fece presente che lui ed il BONTATE avevano l'intenzione di combinare il DELL'UTRI, in quanto questi era ritenuto affidabile come un uomo d'onore. Io risposi che prima si sarebbe dovuto combinare Tanino CINA', suo amico".

Va rilevato che il Di Carlo non ha reso alcuna dichiarazione, nei mesi di giugno e luglio 1997, sugli argomenti indicati dal Cirfeta ma è stato assunto in esame il 14 febbraio 1997 (v. doc. 75 del faldone 32) ed il 7 marzo 1997, riferendo, in quest'ultima occasione, sul matrimonio londinese di Jimmy Fauci.

Nel corso dell'indagine dibattimentale sono stati assunti in esame, in ordine ai fatti denunciati dal Cirfeta, i collaboranti "chiamati in causa" dal predetto.

All'udienza del 16 febbraio 1998, Di Carlo Francesco si è intrattenuto anche sulla "vicenda Cirfeta" ed ha reso al riguardo le seguenti dichiarazioni:

"...Io ho conosciuto questo CIRFETA come si chiama, era una persona particolare per questo mi sono ricordato, ma come nome me l'avrei potuto ricordare perche' subito io la' anche mi hanno messo al lavoro e ho cominciato a fare lo scrivano, lo scrivano fa istanze, fa... e poi facevo anche la forza chi rientrava e chi non rientrava per la cucina e tutto, facevo tutti questi -INCOMPRESIBILE- come viene chiamato, per il mangiare, percio' mi ricordo quasi... tanti nomi pero' se li vedo nemmeno so chi e', ma mi sono ricordato di questo perche' era una persona, siccome eravamo in periodo di estate era tutto dal collo sotto il mento fino proprio nel piede pieno di tatuaggi, tutto tatuaggi, sembrava un arlecchino proprio una cosa impressionante e me lo ricordo bene come figura di questa persona. Questa e' la mia conoscenza.

...PUBBLICO MINISTERO:

Lei ha mangiato insieme ad altri detenuti?

DI CARLO FRANCESCO:

Si, io poi che ho dovuto chiedere al direttore, perche' la vita sociale e cose, anche arrivando la' ho visto solo che non c'erano uomini d'onore, insomma chiamiamoli uomini d'onore, uomini che potevo io conoscere di cosa nostra, ho visto che c'era un ragazzo che era molto bravo, poi quelli di paese veniva da Alcamo, ho cominciato a mangiare con lui, che era un certo... come si chiamava? LORENZO GRECO, un bravo ragazzo, educato di quelle famiglie e poi vedendo la sua situazione non veniva di ladri, non veniva di rapinatori, era un pastore che aveva avuto la disgrazia di conoscere persone di cosa nostra. Era un ragazzo molto rispettoso e pulito, e ho cominciato a mangiare con lui. Poi e' venuto un certo VITO LO FORTE ma non era nemmeno cosa nostra, era palermitano, lui mi ha detto che mi conosceva, poi io mi sono ricordato pure che l'avevo visto, era una persona vicina ai 50 anni e poi mi sono ricordato che l'avevo visto che era di l'Acquasanta e cose, e ho mangiato con lui. Mi ricordo che poi e' venuto FRANCESCO ONORATO, pero' perche' aveva una causa a Rebibbia, non

lo so, interrogatori, e ha mangiato un po' di giorni con noialtri a fina che se n'e' andato.

Alla successiva udienza del 7 aprile 1998, anche Onorato Francesco ha interloquito in ordine alle accuse mossegli dal Cirfeta.

“PUBBLICO MINISTERO:

E quando avete... lei ha fatto riferimento comunque a un'occasione in cui lei ha mangiato insieme con CIRFETA e GUGLIELMINI, esatto ?

ONORATO FRANCESCO

Sì.

PUBBLICO MINISTERO:

È stata un'unica occasione, è giusto ?

ONORATO FRANCESCO:

Sì, sì. Poi ci hanno avvisato che questo era...

PUBBLICO MINISTERO:

Sì, va bene.

ONORATO FRANCESCO:

...un tipo pericoloso.

PUBBLICO MINISTERO:

Oh. Durante questo pranzo avete parlato di... di che cosa ?

ONORATO FRANCESCO:

Di niente, di mangiare, bere, l'Inter, il Milan, la Juventus, il pallone, questo.

PUBBLICO MINISTERO:

Quindi di...

ONORATO FRANCESCO:

Di che dovevamo parlare ?

PUBBLICO MINISTERO:

...materie oggetto di processi o interrogatorio ne avete parlato ?

ONORATO FRANCESCO:

No, completamente. Non... non esiste. Lui si lamentava abbastanza, mi ricordo che si lamentava abbastanza perché l'avevano arrestato di nuovo, che l'avevano portato in carcere. Anzi mi diceva certe volte che... preciso a dire una cosa che mi diceva, che: Ma che collaborate a fare, vi prendono in giro... Istigava a non collaborare, va: Hai visto a me, che io ho collaborato, ho fatto tanto, ho fatto arrestare un sacco di persone; ora mi hanno chiuso di nuovo in carcere. E io ci faccio a GUGLIELMINI: Questo istiga a noi a non collaborare, non gli dare ascolto perché questo è pericoloso. E basta, e non è successo più niente.

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, lei...

ONORATO FRANCESCO:

Anzi addirittura io lo volevo denunciare per questo motivo, che lui istigava a non collaborare. Invece il GUGLIELMINI dice: Vabbe', lascia stare, parla, non è che...

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, lei sa se c'erano rapporti anche di sola conversazione tra il DI CARLO e il CIRFETA ?

ONORATO FRANCESCO:

No, completamente. DI CARLO neanche mi dava confidenza a me, si figuri se gli dava confidenza a quello... a quel drogato, tutto sporco. Questo camminava pure a piedi scalzi nel cemento, in mezzo alla sporcizia. Stiamo parlando di una persona molto schifosa, non è che stiamo parlando di una persona... Una persona sporca, completamente. DI CARLO poi non dava confidenza a nessuno. DI CARLO dalla mattina alla sera parlava con le guardie oppure con la televisione, che si vedeva la televisione e basta. Non è che... si guardava da me, da GUGLIELMINI, si guardava da tutti".

.....
PUBBLICO MINISTERO:

E si è in particolare incontrato in carcere con Francesco DI CARLO ?

ONORATO FRANCESCO:

Sì, Francesco DI CARLO l'ho incontrato al carcere di Rebibbia. L'ho incontrato, però che si ombrava, non si fidava. Poi era sorvegliato 24 ore al giorno, aveva sempre una guardia accanto, dice che era il suo angelo custode. Cioè non... non era tipo tranquillo, si... si preoccupava, anche si guardava da me, era tutto che si guardava, tutto che si ombrava, la guardia sempre accanto, ché aveva sempre le guardie accanto che lo sorvegliavano. Non lo lasciavano mai un attimo solo.

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, lei ha mai parlato...

ONORATO FRANCESCO:

Aveva... aveva pure i stipetti dove mangiava... mangiava a parte, si faceva... cucinava a

parte, aveva i stipetti sigillati con il catenaccio, se io ci offrivo magari certe volte... Ti offro un caffè ? No, e neanche mi accettava, completamente, perché... Boh, forse gli sembrava che lo volevo avvelenare. Io mi preoccupavo per me e lui si preoccupava per lui.

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, lei ha mai parlato con Francesco DI CARLO di temi di oggetto di interrogatori ?

ONORATO FRANCESCO:

No, no, io già avevo... sono stato ascoltato per questo discorso e... dai Magistrati ed ho detto quello che ripeto adesso. Non c'era... non ci siamo... non abbiamo mai parlato di niente. Anche se pure volevamo parlare lui aveva sempre le guardie accanto, era sempre sorvegliato 24 ore al giorno. Ma poi non... non abbiamo mai parlato di processi e di niente, completamente.

PUBBLICO MINISTERO:

Questa guardia accanto, cioè, era accanto anche quando voi vi fermavate a scambiare qualche parola ?

ONORATO FRANCESCO:

Sempre, sempre accanto. Lui andava in palestra e la guardia in palestra, lui andava... entrava nella stanza e la guardia lì davanti, lui andava a passeggio e la guardia sempre a passeggio, sempre con lui.

PUBBLICO MINISTERO:

Senta...

ONORATO FRANCESCO:

Infatti poi cambiava il turno, gli cambiavano dopo sei ore, sette ore, non lo so, cambiava la guardia e chi veni... e gli - INCOMPRESIBILE - un'altra guardia.

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, e lei in carcere ha incontrato Giuseppe GUGLIELMINI ?

ONORATO FRANCESCO:

Sì, sì.

PUBBLICO MINISTERO:

Ha mai parlato con Giuseppe GUGLIELMINI di

argomenti oggetto di interrogatorio resi da lei o da rendere ?

ONORATO FRANCESCO:

No, no, completamente. Qui lui poi è stato poco, poi è stato trasferito, non... Poi sono stato trasferito pure io, non è che sono stato sempre là. Andavo, venivo, non mai parlato con nessuno. Io delle mie cose non parlo mai con nessuno, anche perché sono un tipo molto chiuso, le mie cose me le tengo per me e ognuno si tiene le sue.

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, lei ha conosciuto Cosimo CIRFETA ?

ONORATO FRANCESCO:

Io ho conosciuto Cosimo CIRFETA, questo di qua che poi neanche mi ricordavo come si chiamava. Poi me l'hanno fatto ricordare quando mi hanno interrogato su questo argomento e posso dire che sì, l'ho conosciuto, ma era una persona intrattabile completamente, una persona sporca. Poi addirittura le guardie mi hanno detto di non... completamente di stare attento perché un giorno l'avevano visto dentro la... la stanza assieme a noi che... lui aveva portato dei sacchetti con il pesce per potere mangiare, no, e mi è sembrato male a dirgli di no e ha mangiato assieme a noi. E con que...

PUBBLICO MINISTERO:

A noi chi ?

ONORATO FRANCESCO:

A me e a GUGLIELMINI.

PUBBLICO MINISTERO:

Sì.

ONORATO FRANCESCO:

E poi le guardie... una guardia, non mi ricordo se era l'ispettore, mi ha avvisato di stare attento, di non dargli troppa confidenza a questo perché era un drogato e che faceva entrare anche sostanze stupefacenti dentro... dentro la sezione, attraverso la sorella, la moglie, la madre, non lo so. Se le mettevano in mezzo alle

gambe e la entravano questa sostanza stupefacente. Infatti da... da tutti i detenuti che eravamo noi in questa sezione l'unica persona che spogliavano, a cui spogliavano era questo CIRFETA. Poi a tutti gli altri... a me neanche mi spogliavano perché una persona pulita, senza avere problemi con nessuno e invece a lui lo spogliavano e infatti lui si lamentava: Perché, dice, mi spogliate ? Perché sapevano che questo entrava delle sostanze stupefacenti, non so, che a me fanno schifo queste cose. E poi infatti non gli ho dato più confidenza, quando mi hanno avvisato, e lui si è incavolato perché ha visto che io non gli davo più confidenza e neanche il GUGLIELMINI, ma perché era malato, forse era tutto malato, perché prendeva sempre 100 gocce al giorno, medicinali, cose... Si imbrociava, era una persona molto... tutta piena di tatuaggi dalla testa ai piedi, in faccia, ovunque aveva tatuaggi.

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, lei diceva "lo spogliavano", cioè si riferisce a controlli che facevano gli agenti di custodia ?

ONORATO FRANCESCO:

Sì, sì.

PUBBLICO MINISTERO:

E lei dice poi di averlo un po'... di avere un po' preso le distanze con lui... che lui si sarebbe adirato con lei ? Cioè come lo sa questo ?

ONORATO FRANCESCO:

Sì, sì, si è arrabbiato perché ha visto che non ci davamo più confidenza.

.....

PUBBLICO MINISTERO:

...materie oggetto di processi o interrogatorio ne avete parlato ?

ONORATO FRANCESCO:

No, completamente. Non... non esiste. Lui si lamentava abbastanza, mi ricordo che si

lamentava abbastanza perché l'avevano arrestato di nuovo, che l'avevano portato in carcere. Anzi mi diceva certe volte che... preciso a dire una cosa che mi diceva, che: Ma che collaborate a fare, vi prendono in giro... Istigava a non collaborare, va: Hai visto a me, che io ho collaborato, ho fatto tanto, ho fatto arrestare un sacco di persone; ora mi hanno chiuso di nuovo in carcere. E io ci faccio a GUGLIELMINI: Questo istiga a noi a non collaborare, non gli dare ascolto perché questo è pericoloso. E basta, e non è successo più niente.

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, lei...

ONORATO FRANCESCO:

Anzi addirittura io lo volevo denunciare per questo motivo, che lui istigava a non collaborare. Invece il GUGLIELMINI dice: Vabbe', lascia stare, parla, non è che...

PUBBLICO MINISTERO:

Senta, lei sa se c'erano rapporti anche di sola conversazione tra il DI CARLO e il CIRFETA ?

ONORATO FRANCESCO:

No, completamente. DI CARLO neanche mi dava confidenza a me, si figuri se gli dava confidenza a quello... a quel drogato, tutto sporco. Questo camminava pure a piedi scalzi nel cemento, in mezzo alla sporcizia. Stiamo parlando di una persona molto schifosa, non è che stiamo parlando di una persona... Una persona sporca, completamente. DI CARLO poi non dava confidenza a nessuno. DI CARLO dalla mattina alla sera parlava con le guardie oppure con la televisione, che si vedeva la televisione e basta. Non è che... si guardava da me, da GUGLIELMINI, si guardava da tutti".

Nel corso dell'udienza del 10 giugno 2002, infine, è stata la volta di Guglielmini Giuseppe, altro uomo d'onore palermitano, ad intrattenersi sulla "vicenda Cirfeta"

Queste le sue dichiarazioni al riguardo:

P.M. GOZZO: senta, nell'ambito di questa sezione lei ha avuto modo di conoscere CIRFETA COSIMO?

GUGLIELMINI G.: l'ho conosciuto che era insieme, diciamo, in quel padiglione dove ero io e giocavamo a pallone e cose, poi siccome era un soggetto che ci siamo accorti che era... non faceva parte, diciamo, di... e lo abbiamo allontanato perché si diceva in giro che la "famiglia", dice, che c'entrava droga, cose, controllavano sempre a tutta la "famiglia" e perciò... e lo abbiamo allontanato, così l'ho conosciuto... non ci ho avuto, diciamo... l'ho conosciuto là.

P.M. GOZZO: ma la conoscenza in che cosa consisteva, cioè in che occasioni vi vedevate con CIRFETA?

GUGLIELMINI G.: no, si giocava a pallone, certe volte... una volta che... i primi giorni che ci siamo conosciuti che lui è venuto e ha mangiato pure una volta con me e poi abbiamo sentito queste cose e io l'ho allontanato completamente.

P.M. GOZZO: senta, un'altra cosa le volevo chiedere: lei ha mai fatto dichiarazioni o comunque aveva dichiarazioni da fare sul conto di BERLUSCONI SILVIO o DELL'UTRI MARCELLO?

GUGLIELMINI G.: no no, mai ho... solamente ho dichiarato che c'era un uomo che... d'onore della "famiglia" di PORTA NUOVA che era MANNO VITTORIO che era... insomma, è amicizia...

P.M. GOZZO: VITTORIO, come ha detto?

GUGLIELMINI G.: MANGANO VITTORIO.

P.M. GOZZO: ah, MANGANO.

GUGLIELMINI G.: MANGANO.

P.M. GOZZO: io avevo sentito MANNO.

GUGLIELMINI G.: no no, MANGANO, MANNO si chiamava il nonno di VITTORIO.

P.M. GOZZO: ah!

GUGLIELMINI G.: e ci diceva che lui ce l'aveva per le mani lui questo DELL'UTRI, che ci faceva lo stalliere, io parlo nel '79, '80 che lui si è... nel '77 io ancora non... insomma ero sempre accanto di loro, lui sempre diceva che andava a MILANO, che ci aveva... raccontava che c'era questa amicizia con DELL'UTRI, BERLUSCONI.

P.M. GOZZO: senta, e in particolare queste dichiarazioni che lei sta facendo adesso, le ha rivelate, le ha dette ad altri collaboratori che erano insieme a lei?

GUGLIELMINI G.: no no, no mai a nessuno.

P.M. GOZZO: lei conosce ONORATO FRANCESCO?

GUGLIELMINI G.: *e lo conosco, è un uomo d'onore di PARTANNA MONDELLO, l'ho conosciuto pure ragazzo.*

P.M. GOZZO: *e oltre che come associato mafioso ha avuto modo di conoscerlo anche come recluso, come...*

GUGLIELMINI G.: *sì, era anche con me a... a REBIBBIA.*

P.M. GOZZO: *ma ONORATO sa se proprio aveva sede a REBIBBIA oppure veniva trasferito in occasione di impegni giudiziari là?*

GUGLIELMINI G.: *non... sì, veniva trasferito, però non lo so io perché veniva trasferito.*

P.M. GOZZO: *senta, con ONORATO lei ha mai parlato, ONORATO le ha mai detto di sue dichiarazioni su BERLUSCONI, su DELL'UTRI?*

GUGLIELMINI G.: *no no, mai, mai, mai, mai.*

P.M. GOZZO: *lei ha mai riferito a CIRFETA di dichiarazioni di ONORATO?*

GUGLIELMINI G.: *no no, mai, mai queste confidenze specialmente con lui mai e con nessuno.*

P.M. GOZZO: *senta, e lei conosce anche DI CARLO FRANCESCO?*

GUGLIELMINI G.: *come non lo conosco! Quello era un mafioso di ALTOFONTE.*

P.M. GOZZO: *e al di là diciamo di questa conoscenza come "COSA NOSTRA", lei lo ha conosciuto come recluso anche?*

GUGLIELMINI G.: *l'ho conosciuto anche come recluso.*

P.M. GOZZO: *e in che occasione, in che periodo?*

GUGLIELMINI G.: *e... che era là insieme a... accanto alla cella da me, scendevamo giù e si parlava certe volte di pallone, lui faceva palestra, mi raccontava questo.*

P.M. GOZZO: *ho capito. Lei ha avuto modo di parlare con DI CARLO di dichiarazioni che lui aveva reso, dichiarazioni...*

GUGLIELMINI G.: *no no, mai, mai queste... mai al mondo!*

P.M. GOZZO: *senta, lei è a conoscenza, anche perché Parte offesa nell'altro procedimento, delle dichiarazioni che CIRFETA ha reso su di lei?*

GUGLIELMINI G.: *sì, ma sono cose assurde, perché una persona di queste che era... diciamo che si drogava e cose, come ha detto questa bugia un drogato può dire quello che vuole".*

Dalle concordi dichiarazioni dei tre collaboratori di giustizia, pesantemente chiamati in causa dal Cirfeta con l'accusa di avere ordito un complotto ai danni degli onorevoli Berlusconi e Dell'Utri, emergono non solo elementi di smentita, netta e recisa, alle accuse loro mosse ma si delinea la personalità del Cirfeta, soggetto tossicodipendente (al punto di attaccarsi al tubo del gas per drogarsi), malvisto dagli altri collaboranti, malandato nella persona e, forse, anche deluso e

frustrato dalla sua esperienza di collaboratore di giustizia e, comunque, preoccupato per alcune situazioni concernenti la sua famiglia (circostanza quest'ultima cui ha fatto riferimento lo stesso Cirfeta nel corso dell'incidente probatorio del 29 ottobre 1999 di cui è stata acquisita copia – v. doc.1 del faldone 21).

Né va dimenticato che un dato temporale inoppugnabile smentisce la versione dei fatti che il Cirfeta ha tentato di ammannire.

Si è già avuto modo di constatare che il Di Carlo ha reso le sue dichiarazioni nel mese di luglio 1996 e cioè circa sette mesi prima di incontrare Onorato nel carcere di Rebibbia (nel febbraio 1997) e circa dieci mesi prima che vi facesse ingresso Guglielmini Giuseppe (nel maggio 1997).

A tacere, poi, del fatto che quest'ultimo mai ha reso dichiarazioni sul conto di Berlusconi e Dell'Utri.

Ma sulla “vicenda Cirfeta” sono stati assunti in esame anche alcuni detenuti, testimoni estranei alla stessa, i quali hanno reso dichiarazioni di estremo interesse ai fini della conoscenza dei fatti.

LE ACQUISIZIONI TESTIMONIALI

Nel corso dell'indagine dibattimentale sono stati sentiti, in ordine cronologico, Izzo Angelo, Pagano Giuseppe, Cukic Rade, i fratelli Sparta Leonardi Francesco e Cosimo, Cariolo Antonio.

Il Collegio procederà alla disamina e alla valutazione delle loro dichiarazioni in una diversa sequenza sia per comodità di esposizione sia per seguire il filo logico che le lega.

Nel corso dell'udienza del 10 dicembre 1999, Izzo Angelo rendeva dichiarazioni delle quali si riportano le più rilevanti ai fini della conoscenza dei fatti in esame:

P. M.: oh, e Di Carlo, per quello che lei ha avuto modo di vedere all'interno del carcere, era sottoposto a misure di sicurezza all'interno?

IZZO A.: sì, Di Carlo era sottoposto a misure eccezionali di sicurezza, in quanto aveva agenti... pratica... un agente, praticamente, fisso che lo seguiva continuamente. Era... ogni cosa che... dovunque lui andava, in qualsiasi cella, in qualsiasi posto si spostava, veniva puntato dagli agenti di custodia: diciamo, aveva, non so, per esempio, una chiave per un... di un armadietto che veniva chiuso per il suo mangiare a parte. Infatti, questo aveva suscitato anche un certo numero di gelosie e di chiacchiere, no, perché lei si immagini in carcere, ecco, diciamo, era... era... anche rispetto ad altri collaboratori certamente di peso, lui era trattato in una

maniera molto particolare, cioè soprattutto con misure di sicurezza. Non privilegi, eh, diciamo, misure di sicurezza.

P. M.: senta, lei ha detto che è entrato in buoni rapporti anche di confidenza con Di Carlo.

IZZO A.: sì, sì, notevoli. Infatti...

P. M.: nell'ambito di...

IZZO A.: come può risultare, ecco, per queste misure di sicurezza, ero uno dei pochissimi che poteva entrare nella sua cella, mangiavo con lui; diciamo che era una cosa che, praticamente, quasi... lui quasi non salutava quasi nessuno, Di Carlo, ecco, per esempio.

P. M.: in questo... adesso, visto che lei ha introdotto il tema, quindi, chi altri andava nella sua cella?

IZZO A.: dunque, naturalmente, andavano nella sua cella, diciamo, i mafiosi palermitani, cioè Ciccio Onora... Francesco Onorato, un ragazzo che si chiama Lorenzo Greco, che però è di Alcamo e Vito Lo Forte, che è un ragazzo di Acquasanta diciamo. Più che altro, però, diciamo, anche pur avendo rapporti con queste persone... e un altro, Gugliel... Guglielmetti... Guglielmini, un altro... Ecco, insomma, diciamo: lui aveva rapporti, naturalmente, con quelli che erano i mafiosi palermitani, diciamo.

P. M.: questo sempre a Rebibbia?

IZZO A.: sempre a Rebibbia. Mentre... però non i rapporti non erano neanche, poi, di confidenza così stretta, diciamo; l'unico... l'unico detenuto, effettivamente, con cui lui aveva proprio un rapporto estremo di confidenza era questo ragazzo cinese e con me, diciamo.

P. M.: oh. Nell'ambito di questi rapporti di confidenza che aveva con lei, le ha mai riferito, il Di Carlo, del contenuto delle dichiarazioni che lui aveva reso all'Autorità Giudiziaria?

IZZO A.: assolutamente no. Di Carlo era riservatissimo su queste questioni ed era, praticamente, quasi impossibile parlare... cioè, si infastidiva se qualcuno... Anche perché, naturalmente, proprio per queste misure di sicurezza eccezionali che c'erano – Giudici che veniva continuamente a interrogarlo, eccetera... - si era creata un po' di gelosia, di curiosità. Quindi, chiacchiere ne... io che sono, invece, un tipo più alla mano, no, aveva un po' confidenza con tutti diciamo, chiacchiere ne sentivo tante: si raccontava... non so: sta testimoniando su quello, sta testimoniando su questa... però mai usciva

una parola a Di Carlo su queste questioni, insomma.

P. M.: i rapporti fra Di Carlo e Francesco Onorato lei diceva che erano dei buoni rapporti.

IZZO A.: erano buoni rapporti, specialmente inizialmente; poi, l'ultima volta che sono andato, forse si erano un tantino raffreddati, ma insomma così, però per piccolezze di carcere, così ecco. Non...

P. M.: senta, lei ha detto, quindi, che ha conosciuto Cirfeta Cosimo, anche, a Rebibbia.

IZZO A.: sì.

P. M.: che tipo di rapporti ha avuto con il Cirfeta?

IZZO A.: Cirfeta Cosimo era, diciamo... se la faceva con dei ragazzi napoletani che erano lì e quindi, diciamo, in qualche maniera io avevo confidenza specialmente con lo zio di uno di questi ragazzi napoletani, quindi, ogni tanto, non so, andavo a mangiare, facevo colazione, non so, in cella di questi qui e quindi avevo occasione di vedere questo Cirfeta. Non avevo un rapporto molto stretto, insomma.

P. M.: chi erano questi napoletani? Ricorda i nomi?

IZZO A.: sì. Diciamo, per esempio, non so... Vincenzo... Vincenzo o' impestone si chiama di soprannome: sarebbe un ragazzo di Salerno per esempio, Vincenzo... mannaggia la miseria. E non me lo ricordo il cognome.

P. M.: va bene.

IZZO A.: comunque, ecco, diciamo, queste erano le persone con cui lui più... Comunque, sicuramente, è possibile – perché credo che lì segnassero anche con chi mangiava, insomma – quindi, ecco. E niente...

P. M.: quindi, ha conosciuto Cirfeta nella...

PRESIDENTE: ha conosciuto Cirfeta?

IZZO A.: sì, ho conosciuto Cirfeta.

P. M.: e ha stabilito dei rapporti personali con lui?

IZZO A.: sì. Non particolarmente stretti: diciamo, ci salutavamo, scambiavamo qualche parola; poi, diciamo, l'ho ri... è stato trasferito a Prato e lì, a Prati, ho avuto modo di conoscerlo un tantino meglio.

P. M.: bene. Senta, fermiamoci a Rebibbia per ora.

IZZO A.: sì. A Rebibbia non tantissimo, anche perché... diciamo, io, naturalmente, non voglio... non sono assolutamente razzista e non penso assolutamente... cioè, rispetto tutti, insomma, mi dà fastidio pure dirlo, non so, il tossicodipendente o cose del genere; però, certo è che Cirfeta aveva una serie di atteggiamenti, diciamo, di bassa lega ecco, diciamo questo.

P. M.: ciòè?

IZZO A.: che ne so: girava a piedi nudi per la sezione, prendeva vino e pastiglie... mischiava nel vino le pastiglie di... come si chiama, di... sonniferi, cose del genere; insomma, diciamo, era una persona poco affidabile da un punto di vista, così, dall'apparenza.

P. M.: sì. Mischiava vino con delle pastiglie?

IZZO A.: con i sonniferi.

P. M.: che poi lui assumeva?

IZZO A.: che poi lui assumeva, sì. Quindi, diciamo, ecco, diciamo, non era una persona piace... proprio eccessivamente piacevole da frequentare, insomma, ecco, in questo senso.

P. M.: e i rapporti di Di Carlo con Cirfeta?

IZZO A.: assolutamente nessuno. Il massimo che gli abbia sentito... credo che non si salutassero neanche in mia presenza. Il massimo che gli ho sentito dire a Di Carlo è che una volta – siccome Cirfeta ci ha la faccia tagliata – diceva: <<Questo dev'essere stato infame pure da ragazzino>>, ecco questo.

P. M.: questo dev'essere stato?

IZZO A.: infame pure da ragazzino, perché si dice che la faccia tagliata voglia dire... diciamo, ecco, insomma...

P. M.: e sa se c'erano rapporti tra Cirfeta e Onorato, o comunque tra Cirfeta e altri collaboranti palermitani?

IZZO A.: dunque, Onorato era uno che ci aveva un po' rapporti con tutti, però... cioè, Onorato basta vederlo, insomma: è il classico ragazzo di periferia cresciuto, no, che gli piace scherza' con tutti, un po' mettere sotto un po' a tutti anche, cioè. Però, ecco, il rapporto che aveva non era di amicizia o di confidenza reale; cioè, erano i classici rapporti, cioè che chi gli dava confidenza, si prendeva in giro. Ecco, queste cose così, insomma. Ecco, Onorato scherzava con tutti, ecco: una battuta non la negava a nessuno, ecco, voglio dire; al contrario di Di Carlo, che era molto chiuso invece”.

L'esame di Izzo Angelo è stato richiesto dal P.M. a seguito di una missiva, pervenuta al suo ufficio tramite la Questura di Milano, con la quale il predetto, appresa dalla stampa la notizia delle esternazioni del Cirfeta, aveva inteso portare a conoscenza degli inquirenti quanto gli era stato possibile constatare personalmente in ordine alla vicenda.

In particolare, il teste ha riferito che, nel periodo di comune detenzione con l'Onorato ed il Di Carlo presso il carcere di Rebibbia, aveva avuto modo di constatare che il Di Carlo era controllato a vista da agenti di custodia durante tutto l'arco della giornata e che non era mai

entrato in confidenza con il Cirfeta, cosa notoria agli altri detenuti e agli stessi agenti di custodia.

Le dichiarazioni del teste sono in sintonia con quelle rese dagli altri collaboranti, dalle quali sono riscontrate, e l'attendibilità dello Izzo (riconosciuta dal provvedimento emesso dall'organo competente - v. doc.15 del faldone 3) non può certo essere posta nel nulla, in relazione alla vicenda de qua, dal precedente penale costituito da una sentenza di condanna (v. doc. 7 del faldone 44), passata in giudicato, per calunnia continuata ed aggravata commessa in un contesto fattuale e temporale che nulla ha che a vedere con la vicenda di cui occupa.

La testimonianza di un altro collaboratore di giustizia detenuto a Prato, Pagano Giuseppe, sulla vicenda in esame veniva richiesta dal P.M. al quale era pervenuta dalla D.D.A. di Napoli una missiva, spedita dallo stesso Pagano, di contenuto quasi analogo a quella dello Izzo Angelo

Sentito all'udienza del 18 settembre 2000, il teste rendeva le seguenti dichiarazioni:

P.M. In particolare può specificare il contenuto..., cioè come si svolsero i fatti, vi è stato un incontro tra Angelo IZZO e il CIFFETA in relazione a queste.

PAGANO Dunque è molto semplice, IZZO, siamo, si faceva la spola da Ro..., da Prato a Rebibbia, nel corso di, di tutte le volte che si spostava per essere interrogato quando ritornava mi, mi spiegava chi, tanto per parlare, per passare il tempo mi spiegava chi aveva incontrato, cosa era successo e mi, due o tre volte mi parlava sempre di DI CARLO, di ONORATO veramente non me ne ha parlato mai, mi spiegava che era sottoposto a dei controlli rigidi proprio perché la Procura aveva paura di legittimazioni, insomma mi parlava di sto DI CARLO poi è arrivato il Cosimo CIFFETA niente me l'ha pre..., me l'ha presentato mi ha spiegato chi era e convivevamo nella sezione che poi in effetti erano quindici

stanze normali. Angelo una mattina ha trovato un articoletto sul giornale che diceva che, che CIFFETA avesse detto che ONORATO E DI CARLO si fossero messi d'accordo. Strappò questo, ritagliò questo articolo di giornale e, e niente ne parlò con me disse è una bugia non può essere vero perché diciamo così, ONORATO da un lato con una mentalità diciamo così un attimino ottusa vedeva il CIFFETTA in malo modo nello senso che lo riteneva camorrista poi fissato dal fatto che avesse uno sfregio non lo stimava per niente diciamo così, il DI CARLO con la sua prosopopea non lo vedeva neanche, dice poi per come è controllato, per come sono andate le cose quando sono stato io la dice non è possibile. Chiamammo il CIFFETTA nella stanza, gli offrimmo un caffè e niente, Angelo IZZO gli fece capire, insomma gli disse io c'ero pure io, non mi sembra una cosa fatta bene e ad un certo punto il CIFFETA disse si lo so ho sbagliato andò un attimino in incandescenza e recriminava il fatto che gli avevano promesso che espatriava, che, che gli dovevano dare dei soldi non lo so, poi alla fine per quello che è successo a Paliano io lo vedo proprio inutile stare qua a raccontare ste cose.

.....
.....
P.M. Cosa è successo a Paliano perché a questo punto, di che si tratta.

PAGANO A Paliano, il CUFFETA a Paliano ora i due ragazzi io non li ricordo, sono due ragazzi condannati per rapina per ergastolo gli ha chiesto espressamente che dovevano accordargli quello che lui voleva dire per quanto riguarda il fatto che ONORATO e DI CARLO si erano messi d'accordo.

P.M. Cioè dovevano sostenere.

PAGANO Sostenere quello che gli, hanno litigato, poi, me, io non c'ero nella sezione, stavo nell'altra sezione, di tutto questo me ne ha parlato sia Pasquale MERCURIO che poi è venuto fuori che avevano dei kalash non lo so come mi ha detto Pasquale io non li ho visti i kalash e poi ne parlavo con CARIOLO che mi, che eravamo stati insieme a.

P.M. Io non ho capito cosa avevano. Ha detto avevano dei.

PAGANO Aveva, come mi spiegò Pasquale MERCURIO disse che addirittura il CIOFALO e il CUFFETA avevano dei kalashnikov conservati perché addirittura il CIOFALO parlava di vendicare il figlio tutte le cose. Cioè in effetti sia il MERCURIO sia il CARIOLO mi confidarono che avevano fatti dei verbali e soprattutto l'avevano fatti i due fratelli che a cui gli fu proposto di avallare, gli propose quasi pretendeva di che avvalessero la sua tesi diciamo, la sua falsa addirittura".

Anche il Pagano, dunque, ha dato contezza della personalità del Di Carlo (soggetto molto diffidente e riservato) e del Cuffeta (tossicodipendente e litigioso) ed ha riferito che quest'ultimo, messo alle strette dallo stesso teste e dallo Izzo, aveva finito con l'ammettere

che aveva sbagliato e che aveva creduto a promesse di ottenere somme di denaro e di poter espatriare.

Veniva, quindi, assunto in esame il collaboratore Cariolo Antonio, detenuto nel carcere di Paliano, il quale, in una lettera inviata in data 7 settembre 1998 alla Procura Distrettuale di Catania, aveva fatto riferimento al Cirfeta che "...è in contatto con l'on.le. (omissis)...".

Stralcio della missiva veniva trasmessa alla locale Procura della Repubblica per quanto di competenza.

Nel corso dell'udienza del 24 settembre 2001, il Cariolo rendeva queste dichiarazioni:

P. Ministero:

Senta Cirfeta e Chiofalo le fecero cenno ad una presunta combin fra collaboratori palermitani?

Cariolo:

Si, mi raccontavano il Cirfeta che era stato detenuto nella casa di reclusione Roma – Rebibbia sessione collaboratori, ma anche in presenza dello stesso Chiofalo Giuseppe diceva praticamente che dei collaboratori palermitani, in particolar modo tale Di Carlo Guglielmini Onorato, a suo dire, praticamente, cioè o meglio, esprimeva questa considerazione il Cirfeta che i 3 magari si sarebbero messi d'accordo, però questo è quanto diceva il Cirfeta.

Quando si domandava se effettivamente ciò era accaduto quello che mi diedero ad intendere, praticamente quello che sempre ebbero a dire loro nei miei confronti, quando parlavano con me, cioè la loro considerazione era che sarebbe stato utile praticamente dire, dichiarare o meglio esprimere queste considerazioni anche nei confronti di altri collaboratori che, i collaboratori palermitani, in particolar modo quelli che accusavano in quella data l'Onorevole Dell'Utri, praticamente dicevano che sarebbe stato utile, opportuno dire che c'era una combina tra collaboratori, mentre effettivamente non era proprio convinto il Cirfeta di questo, ma anche Chiofalo successivamente esprimeva il suo pensiero, praticamente il pensiero era che avremmo avuto dei vantaggi a dichiarare questa situazione che avveniva all'interno delle sezioni dei collaboratori di giustizia quindi sarebbe stato utile per quanto concerne i collaboratori che avrebbero smentito le affermazioni di altri collaboratori, sarebbe stato utile per quanto concerne la remissione in libertà e anche per averne dei vantaggi economici, questo sempre a loro dire.

P. Ministero:

Senta, per capire meglio, lei ha detto una combina, lei ha fatto riferimento all'Onorevole Dell'Utri, cioè cosa bisognava, qual era l'oggetto di questa presunta combina di cui parlava Cirfeta?

Cariolo:

Cioè che i collaboratori di giustizia palermitani si mettevano d'accordo per accusare il Dell'Utri perché apparteneva all'area politica di Forza Italia.

P. Ministero:

E le venne chieste, proposto di rendere dichiarazioni per avvalorare questa tesi della combin?

Cariolo:

Si, però subito, sì questo da parte sia del Cirfeta che del Chiofalo, come mi fu proposto a me anche ad altri collaboratori.

.....

P. Ministero:

Era stato detenuto a Rebibbia dove c'erano due collaboratori palermitani che diceva prima lei, Di Carlo e Onorato e Guglielmini sui quali cosa avrebbe dovuto dichiarare Sparta Francesco secondo le richieste di Cirfeta e Chiofalo?

Cariolo:

La stessa cosa che proponevano, praticamente che andavano a dire già nella casa circondariale di Prato e quindi che questi collaboratori si mettevano d'accordo nello specifico per accusare l'Onorevole Dell'Utri.

P. Ministero:

Senta ma la richiesta che facevano Cirfeta e Chiofalo l'avevano fatta lei a Prato e poi è stata fatta a Paliano a questi altri collaboratori era di dichiarare cose vere o cose false?

Cariolo:

No, era di dichiarare, perché quando rimarcai nello specifico se effettivamente si mettevano d'accordo, loro dicevano no, non è così, quindi non t'interessa, comunque era falso il fatto che si mettevano d'accordo, anche perché non m'interessava se effettivamente sarebbe avvenuto qualcosa del genere all'interno della struttura carceraria avrei informato l'autorità giudiziaria come ho fatto anche in altre occasioni, cioè quando un collaboratore dell'area malavitosa a cui appartenevo si è messo d'accordo con altro collaboratore e sono stato presente, ho sempre denunciato il tutto all'autorità giudiziaria, cioè non ho avuto problemi a denunciare anche perché la scelta collaborativi ti porta a guardare, almeno mi porta a guardare sempre avanti e quindi non guardarti mai indietro e non sottostare.

P. Ministero:

Senta Cirfeta e Chiofalo quando le dissero queste cose a Prato le dissero mai di avere effettivamente, realmente assistito a questi accordi tra collaboratori palermitani, personalmente assistito ed effettivamente assistito?

Cariolo:

No, no, non avevano assistito praticamente.

P. Ministero:

Senta allora loro cercavano di convincere lei e poi hanno cercato di convincere gli altri collaboratori rappresentando il fatto che si trattava di cose vere che bisognava dichiarare o cercavano di convincervi per altra via?

Cariolo:

A dichiarare il falso, anche perché...

P. Ministero:

Dico, ma qual era, cioè bisognava dichiarare il falso per quale motivo, qual erano i benefici che ne sarebbero derivati?

Cariolo:

Diceva che avremmo avuto dei vantaggi per quanto riguarda il benefici penitenziari e quindi saremmo stati posti in libertà e anche per quanto riguarda in termini economici, quindi questo era quello che almeno propagavano.

P. Ministero:

Senta a Paliano lei queste cose, cioè il contenuto dei colloqui degli Sparta, Cirfeta e Chiofalo, di Mercurio con Cirfeta e Chiofalo, lei è stato testimone di questi colloqui o le sono stati riferiti?

Cariolo:

Sì, li vedevo e comunque anche se ne parlava perché...

P. Ministero:

Se ne parlava con chi?

Cariolo:

Sparta, cioè sia col Mercurio che con i Fratelli Sparta, si parlava che questi avevano queste intenzioni e quindi anche perché direttamente il Chiofalo poi faceva capire, cioè dai suoi atteggiamenti capivo il tutto quindi...

P. Ministero:

Va bene, mi scusi se l'interrompo, per quello che le venne detto dai fratelli Sparta, andiamo per ordine, in particolare Sparta Leonardi Francesco relativamente ai fatti di Rebibbia, Sparta Leonardi Francesco le disse mai che effettivamente era stato testimone di combin tra Di Carlo Onorato e Guglielmini?

Cariolo:

No, Sparta Francesco diceva che era una falsità anche perché lui era stato là e queste persone...

(discorso interrotto)

P. Ministero:

No, non si mettevano d'accordo.

P. Ministero:

Non abbiamo sentito, può ripetere?

Cariolo:

Non si mettevano d'accordo, quindi...

P. Ministero:

Se le disse mai Sparta se lui rappresentò a Cirfeta che la proposta che le veniva fatta era di dichiarare cose false, cioè Sparta glielo disse a Cirfeta che gli si chiedeva di dichiarare il falso?

Cariolo:

Sì, sì, Sparta diceva che quello era tutto falso, quindi lo disse anche Cirfeta ed entrò in contrasto anche lui con Cirfeta proprio per questo motivo, ebbero anche delle liti che ho visto anche all'interno della struttura di Paliano dei fratelli Sparta con lo stesso Cirfeta perché proprio gli si chiedeva di propinare il falso e quindi non si prestarono ai loro giochi.

P. Ministero:

Senta per quanto riguarda l'altro fratello Sparta, Carmelo e Mercurio Pasquale, riguardava quegli stessi collaboratori palermitani che abbiamo detto prima, cioè di Di Carlo Onorato Guglielmini o altri, mi pare che lei ha già fatto un accenno, ma se lo può chiarire meglio.

Cariolo:

Si, c'era il fatto che in quella casa di reclusione, quindi nella casa di reclusione di Paliano, quindi in periodo antecedente assieme allo Sparta Carmelo erano stati detenuti anche due altri collaboratori di giustizia palermitani tali Ferrante Giovan Battista e Cocuzza Salvatore, quindi praticamente gli si propose anche di dire che effettivamente c'erano "combin" all'interno delle sezioni per collaboratori, quindi credo che erano interessati a colpire tutti i collaboratori di giustizia di quell'area, praticamente dell'area palermitana.

P. Ministero:

Quindi che c'era stata un'altra "combin" a Paliano?

Cariolo:

Si, che si parlava sicuramente anche all'interno della struttura, diceva voi conoscete queste persone, Sparta conosceva quell'altro, quindi si poteva rimescolare diciamo un minestrone e dichiarare...

P. Ministero:

Senta e per Mercurio Pasquale?

Cariolo:

Mercurio Pasquale era stato detenuto, credo, nel carcere di Spoleto, se non erro assieme ad altri palermitani, comunque non ricordo nello specifico, ma neanche il Mercurio, anche se inizialmente sembrava interessato, a mio avviso, perché inizialmente si frequentarono, poi invece lo stesso Mercurio ho notato che diede un vero e proprio colpo di coda ai due, cioè al Cirfeta e al Chiofalo Giuseppe e non li frequentò più all'interno della struttura.

P. Ministero:

Senta poi lei ha detto che fece una missiva indirizzata all'autorità giudiziaria con la quale lei collaborava, quindi con la D.D.A di quale ufficio di Procura, indirizzata a quale ufficio di Procura?

Cariolo:

Io nel frattempo comunque continuavo a collaborare con varie autorità giudiziarie, la missiva, una missiva la feci al Procuratore della Repubblica aggiunto di Catania e poi invece anche in epoche successive anche al dottor Petralia che è il magistrato con cui ho collaborato e collaboro attualmente.

P. Ministero:

Ma lei ha detto, da quello che io avevo capito, lì lo capì come una sorta di previsione per la condotta di Chiofalo o Chiofalo anticipò qualcosa a lei o ad altri collaboratori riguardo incontri che avrebbe dovuto avere durante il periodo di permesso?

Cariolo:

Per quanto riguarda altri collaboratori lui cercava di essere sempre in contatto con i fratelli Sparta per quella data, per quanto mi concerne anche cioè dal fatto, datosi che espressamente non mi ha mai detto niente lo capivo da, ormai conoscevo la mentalità di Chiofalo, quindi lui molte volte esternava a voce alta e quindi al suo esternare se si ha un poco di intelligenza, nel senso se si riesce a recepire ciò che lui vuole dire, quindi si capiva che lui in quel permesso effettivamente avrebbe incontrato qualcuno fuori che doveva praticamente diramare un po' tutta la situazione, nel senso che doveva sistemare anche la situazione di Cirfeta all'interno".

Dalle esplicite dichiarazioni del Cariolo emerge con chiarezza l'intento del Cirfeta e del Chiofalo Giuseppe, inteso Pino, di convincere lo stesso teste ed i fratelli Sparta Leonardi, con il fine di ottenere vantaggi economici e riduzioni di pena, ad accusare Di Carlo, Onorato e Guglielmini di essersi messi d'accordo per rendere false dichiarazioni sul conto di Berlusconi e Dell'Utri.

In particolare, Cariolo ha ricordato di avere appreso dal Chiofalo, il quale agiva in combutta con il Cirfeta, che, approfittando di un permesso in occasione delle festività di fine anno 1998, avrebbe incontrato un influente personaggio politico, il quale "... doveva praticamente diramare un pò tutta la situazione, nel senso che doveva sistemare anche la situazione di Cirfeta all'interno...".

Nel corso dell'udienza del 21 maggio 2001 venivano assunti in esame i fratelli Sparta Leonardi Carmelo e Francesco, i quali (insieme al Cariolo ed a Cukic Rade, altro collaboratore di giustizia) avevano messo al corrente la direzione della casa circondariale di Paliano (che ne aveva riferito con nota del 22 ottobre 1998) di avere ricevuto minacce di morte dal Cirfeta (v. doc.n. 6 del faldone 3).

Queste le dichiarazioni rese da Sparta Leonardi Carmelo:

Pubblico Ministero:

Chiofalo e Cirfeta le fecero proposte chiedendole di rendere dichiarazioni non rispondenti al vero?

Sparta:

Si, perche' sapeva che io avevo un'antipatia per Cucuzza e Ferrante in quanto era successa una piccola storia per motivi cosi` e non ci parlavamo e fu il Cirfeta a dirmi...

Pubblico Ministero:

Aspetti, quindi cosette cosi` cioe` che cosa era accaduto tra lei, il Cucuzza e il Ferrante?

Sparta:

Avevamo avuto una specie di discussione stupida per una pizzecca, siccome il Cucuzza era un cuoco, non c'eravamo piu` parlati, era nata un'antipatia buona, non ci salutavamo, non ci parlavamo.

Pubblico Ministero:

Ed allora lei diceva che cosa le disse Cirfeta?

Sparta:

Mi disse che se mi volevo vendicare bastava di dire che si erano messi d'accordo, in quanto io ero stato nel 1997 in cella con Cucuzza, dice "puoi dire

benissimo che li hai sentiti mettersi d'accordo per qualche processo " ed io ci ho detto "come per qualche processo, come si fa " dice "questo non ti preoccupare ci penso io ".

Pubblico Ministero:

Lei ha detto che al primo colloquio non le fu precisato in riferimento a quale processo e in riferimento a quale persona?

Sparta:

No.

Pubblico Ministero:

In questi altri colloqui le fu precisato?

Sparta:

Si.

Pubblico Ministero:

Che cosa le fu detto?

Sparta:

Che accusano a persone di Forza Italia e fece il nome del Dottore Dell'Utri, ingiustamente che si mettono d'accordo e fanno queste dichiarazioni.

Pubblico Ministero:

Questo glielo disse Cirfeta o anche Chiofalo?

Sparta:

No Cirfeta, ancora Chiofalo non c'era, cioè era partito, perche' poi dopo pochi giorni, non ricordo la data precisa, questo successe tutto nel giro di 15 giorni, perche' poi insisteva Cirfeta a dirci che dovevamo fare queste dichiarazioni, che ci pensava lui a fare venire una persona che ci spiegavano le cose, questo succedeva il 02 ottobre, e' venuto a dirci questo qua, abbiamo preso ancora tempo, l'indomani il 03 ottobre perche' era la data del mio compleanno, e' successo che e' venuto in cella e dice "lo dovete fare per forza, ormai non potete piu' tirarvi indietro " allora l'abbiamo scritto fuori dalla cella e siamo andati giu' dall'Ispettore a dire quello che stava succedendo.

Lo hanno isolato perche' tante altre persone non ne potevano piu' perche' Cirfeta e' un tipo violento.

Poi era sempre isolato sempre nella seconda sezione e tutti i giorni continuava a minacciarci, ci ammazzava i figli, cioè questo possono testimoniare anche le guardie, ci ammazzava i figli a colpi di mitra, ci ammazzava le nostre donne, intervengono i miei amici importanti, onorevoli e Senatori, finquando la direzione ha preso il provvedimento che l'ha spostato dalla sezione, non lo tenevano piu' in sezione chiusa, veniva portato in altra sezione ed allora cosi' siamo stati tranquilli, non si e' piu' parlato di niente, ma in questo frangente, in questi 15 - 20 giorni che lui continuava a minacciarci, abbiamo fatto il fax noi alla Procura di Palermo.

Sparta:

Chiofalo in quelle settimane e 10 giorni verso il 08 - 09 e il 10 di dicembre 1998 e' venuto in cella e con noi in cella eravamo in tre perche' era arrivato un altro, io mio fratello e un altro.

L'altro stava facendo un po' di... (incomprensibile) in cella e Chiofalo mi ha fatto cenno e ci ho detto "per favore puoi andare nella sala ricreativa che dobbiamo parlare".

L'altro si chiama Giovanni di nome, ma non ricordo ora il cognome. Chiofalo ci ha detto "si deve fare questa cosa" io gli ho detto "si deve fare per quale motivo la dobbiamo fare, a noi che cosa ce ne viene in tasca".

Chiofalo mi ha detto che ce ne veniva assistenza legale e un interessamento di amici suoi per una scarcerazione prossima e un piccolo aiuto economico per iniziare un'attività.

Pubblico Ministero:

Per iniziare un'attività di che tipo?

Sparta:

Qualsiasi attività che volevamo fare.

Pubblico Ministero:

Si dico attività commerciale?

Sparta:

Sì, attività economica improprio.

Pubblico Ministero:

Quantifico mai somme di denaro?

Sparta :

No, non quantifico, però disse che se avevamo bisogno di qualche milione, un po' di milioni non era un problema.

E perciò io gli dissi, ma che cosa si deve fare di preciso, mi disse "si devono screditare più pentiti possibili della Procura di Palermo così si indebolisce un po' la Procura e poi intervengono i miei amici e ci tolgono sto strapotere che ha la Procura di Palermo.

Pubblico Ministero:

Chiofalo le fece mai nomi delle persone, cioè questi soldi dovevano uscire di tasca a Chiofalo, questi soldi che vi prometteva?

Sparta:

Questo non lo so perché noi gli abbiamo detto che non ci interessava qualche milione.

Allora successe poi che il 12 dicembre ci avvertirono che dovevamo partire, ci dovevano trasferire in un altro carcere.

La sera Chiofalo venne e mi disse copiarmi un nome di un Avvocato.

Mi copiai quel nome di un Avvocato e mi disse "ti farò avere un telegramma o con qualcuno del volontariato oppure ci penso io e ti dico quando fare nomina e così avrai notizie e saprai che cosa fare, perché io come vado in permesso incontrerò qualcuno dei miei amici".

Pubblico Ministero:

Lei poi che cosa fece, venne trasferito?

Sparta:

Sì, venni trasferito, poi il 18 arriverò la traduzione per Palermo e fui interrogato questi fatti che io li avevo dimenticati quasi, ho detto la storia e'

morta la` e basta.

Pubblico Ministero:

Perche' lei aveva fatto prima quella lettera che aveva mandato?

Sparta:

Si, due mesi prima.

Pubblico Ministero:

Poi Chiofalo le ha fatto un telegramma, le mando` qualcosa al carcere di Ivrea?

Sparta:

Si dopo alcuni giorni che fummo interrogati arrivo` il telegramma di fare nomina all'Avvocato.

Questo telegramma intestato a mio fratello, ne abbiamo parlato con L'Ispettore del carcere che l'ha mandato via matricola all'autorita` giudiziaria.

Nel corso della stessa udienza deponeva Sparta Leonardi Francesco in questi termini:

Pubblico Ministero:

A Paliano Chiofalo e Cirfeta, uno dei due, o tutti e due vi hanno fatto delle proposte di dichiarazioni da rendere?

Sparta:

Si.

Pubblico Ministero:

Vuole dire esattamente che cosa le proposero?

Sparta:

Ci hanno proposto, io l'avevo conosciuto a Rebibbia, di fatti un giorno era settembre all'incirca, meta` settembre del 1998 io e mio fratello trovandoci li` che gia` io lo conoscevo nella loro cella o nella cella nostra perche' erano negli orari di... (incomprensibile) e ci hanno proposto "tu hai conosciuto a Di Carlo, Onorato e Guglielmini, tu se puoi confermare che tu ci hai sentito parlare su di questo ed anche che li hai sentiti mettersi d'accordo sulle dichiarazioni che loro concordavano " ed io li ho chiesto "ma per quale motivo " poi c'era che mio fratello, che lui gli diceva per Cucuzza e Ferrante e a me mi dicevano con gli altri tre collaboratori.

Il motivo parlando... (incomprensibile) i collaboratori pentiti della Procura di Palermo.

Io ho detto "per quale motivo dobbiamo confermare queste cose ".

Pubblico Ministero:

Ma questo chi glielo ha spiegato?

Sparta:

Cirfeta perche' il Cirfeta era quello piu` azzardoso, piu` attaccante, il Chiofalo era piu` sottile.

Pubblico Ministero:

Lei doveva accusare Di Carlo, Onorato e Guglielmini, suo fratello invece Cucuzza e Ferrante di essersi messi d'accordo per accusare?

Sparta:

Noi per accusare a loro che si erano messi d'accordo per dei processi, per delegittimarli.

Pubblico Ministero:

Le precisarono Cirfeta e Chiofalo a quali processi si riferivano?

Sparta:

No, in particolare parlavano dei processi un po' piu` importanti che poi infatti dicevano "il motivo di delegittimare era quello di fare decadere la Procura di Palermo " cosi` mi ha detto e poi Forza Italia avrebbe fatto il resto, cioe` delegittimamente sui processi che si mettevano d'accordo sui processi importanti.

Presidente:

Non le dissero che erano gli imputati di questi processi?

Sparta:

No, non mi ricordo. Ricordo che parlava del processo questo qua come Dell'Utri, non questo, pero` loro parlavano.

Pubblico Ministero:

Le hanno fatto delle offerte precise?

Sparta:

Si, lui diceva "legalita` per uscire, e dei soldi ed attivita` ".

Pubblico Ministero:

Fu quantificata questa somma di denaro che le sarebbe stata data?

Sparta:

No, si parlava di parecchi soldi, mezzo miliardo, 300 milioni.

Pubblico Ministero:

Chi e` che faceva queste cifre?

Sparta:

Cirfeta e poi in secondo tempo anche il Chiofalo".

Anche i fratelli Sparta Leonardi, dunque, hanno confermato di avere subito un pressante "lavaggio del cervello" da parte del Cirfeta e del Chiofalo, i quali avevano cercato di convincerli ad avvalorare le accuse mosse nei confronti di Di Carlo, Onorato e Guglielmini rendendo false dichiarazioni agli inquirenti e cioe` di avere assistito anche loro ad analoghi "accordi" tra collaboratori di giustizia al fine di mettere nei guai con la giustizia gli onorevoli Dell'Utri e Berlusconi.

Ma dalle dichiarazioni dei due fratelli Sparta Leonardi emerge anche il ruolo rivestito nella vicenda da Giuseppe Chiofalo e si comprende il motivo per cui il Cirfeta si e` prestato al disegno calunnatorio nei confronti dei collaboratori palermitani e cioe` la prospettiva fattagli balenare di ottenere benefici economici e la "benevolenza" da parte di una influente e potente personalita` politica.

Le dichiarazioni dei fratelli Sparta Leonardi riscontrano quelle degli altri collaboranti e sono attendibili non fosse altro perche` confermate, come si avra` modo di constatare, da quelle rese dallo stesso Pino Chiofalo in sede di incidente probatorio.

Nella vicenda di cui occupa, quindi, non è consentito esprimere sul comportamento processuale dei due germani lo stesso giudizio negativo espresso dal Collegio che ha pronunciato la sentenza di secondo grado nel processo a carico anche dei due Sparta Leonardi, in quella sede ritenuti non meritevoli della concessione dell'attenuante speciale di cui all'art. 8 comma 1° del D.L. n. 152/91 conv. con la L. 203/91 (v. doc.4 del faldone 44).

Nel corso dell'udienza del 9 ottobre 2000 deponeva Cukic Rade, collaboratore di giustizia detenuto nel carcere di Paliano, la cui testimonianza viene presa in considerazione dopo la disamina di quella resa, in tempo successivo, dai fratelli Sparta Leonardi per una migliore comprensione della correlazione, anche temporale, dei fatti riferiti dai predetti e dal collaboratore di origine slava.

Va premesso che il Cukic, firmatario del telegramma ("Rade è Pino") inviato il 23 dicembre 1998 dal carcere di Paliano ai fratelli Sparta Leonardi (ristretti presso il carcere di Ivrea), aveva chiesto ed ottenuto di essere sentito dall'autorità giudiziaria con una lettera inviata dal carcere di Paliano alla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Napoli.

Sentito all'udienza del 9 ottobre 2000, il teste ha dichiarato:
di avere iniziato a collaborare con la giustizia italiana dopo alcuni mesi dal suo arresto, avvenuto nel mese di gennaio 1996, perché colpito da ordinanza di custodia cautelare in carcere in ordine al reato di traffico di sostanze stupefacenti;
di avere conosciuto nel carcere di Paliano altri collaboranti, quali Chiofalo Giuseppe, Cirfeta Cosimo, Mercurio Pasquale, Cucuzza Salvatore e Ferrante Giovan Battista ma non Onorato Francesco, Di Carlo Francesco e Guglielmini Giuseppe.
Quindi, affrontando il tema della sua deposizione, ha così risposto alle domande delle parti:

P.M. Senta lei il, lei l'11 marzo '99 fece una richiesta di colloquio, una richiesta di interrogatorio indirizzato alla procura distrettuale antimafia di Napoli.

CUCHICH No non saprei dire direttamente, ora non me lo ricordo però certo.

P.M. E allora lei, facciamola domanda in altro, poniamo la domanda in altro modo, lei ha mai chiesto all'avvocato DI NAPOLI di essere sentito.

CUCHICH Si si.

P.M. Su vicende inerenti queste persone che ha prima citato.

CUCHICH Si.

P.M. Si. E allora vuole riferire che cosa, per quale motivo chiese questo colloquio e che cosa ha da riferire in merito, riferì in quell'occasione e ha da riferire oggi.

CUCHICH Ma si trattasse allora che per i motivi, per vari motivi, signor CHIOFALO Giuseppe, signor CIRFETA Cosimo hanno creato a mio avviso una.

P.M. Dovrebbe parlare un po' più vicino al, forse al microfono perché sentiamo.

PRESIDENTE Deve parlare più vicino al microfono, un po' più lentamente.

CUCHICH Signor CHIOFALO Giuseppe e signor CIRFETA Cosimo hanno creato una, una certa confusione diciamo, problemi dentro il carcere tra di noi detenuti e motivo perché sono andato, ho chiesto di parlare con, con la procura di Napoli era per la mia personale tutela, per evitare qualche problemi, ho visto che i precedenti avevano problemi con stessi collaboratori, forse col signor CHIOFALO e signor CIRFETA molto problemi signor CARILO Antonio. Si trattava all'inizio di, di CARILO Antonio del signor CARILO Antonio, vorrei dire sì, esempio di abbia riferito dall'Antonio primi giorni per motivo di questa, di questo problema diciamo tra di loro e poi ci siamo fatti problemi alla gabbia a tutti, a pari di tutti noi detenuti della seconda sezione penale.

P.M. Lei per, per, diciamo agevolarla nel, nel racconto le faccio qualche domanda più specifica, lei ha mai

appreso da quest..., da qualcuno di questi collaboratori che abbiamo prima indicato circostanze in qualche modo concernenti l'onorevole Marcello DELL'UTRI.

CUCHICH Qualche volta.

P.M. Conc..., che riguardano l'onorevole Marcello DELL'UTRI.

CUCHICH Scusate quest'ultima non l'ho sentito proprio.

PRESIDENTE Non ha sentito vuol ripetere.

P.M. Se ha avuto modo di parlare con questi collaboratori, o ha avuto modo di apprendere da questi collaboratori vicende che in qualche modo riguardano l'onorevole DELL'UTRI, ne ha mai sentito parlare di sto nome l'onorevole DELL'UTRI, Marcello DELL'UTRI non le dice nulla.

CUCHICH Certo, io vorrei, ci tengo a precisare che io personalmente Onorevole DELL'UTRI non conosco e non lo accuso, potrei neanche fare io posso soltanto riferire quello che è successo tra detenuti dal CHIOFARO Giuseppe, signor CHIOFARO Giuseppe e signor CIRFETA Cosimo.

P.M. Esatto e questo.

CUCHICH Loro, loro hanno fatto capire tutti noi che si sentivano in un certo modo intoccabili, intoccabili e volevano screditare per primo, per primo signor CARIOLO perciò volevo dire motivo perché, perché volevano fare questa cosa perché il CARIO..., il signor CARIOLO aveva accusato uno dei magistrati di procura di Messina se non sbaglio si chiama LEVO se non sbaglio comunque è uno dei magistrati CARIOLO era affiliato clan SPARACIO,

CUCHICH Primi due mesi atteggiamento di CHIOFARO il signor CHIOFARO e il signor CIRFETA era più che buono anche verso CARIOLO mangiavamo insieme, ci divertivamo, sentivamo musica certamente, poi una volta è scoppiata guerra, no guerra alle mani però guerra per diciamo così, e CARIOLO mi ha detto che la mia tutela, un attimo faccia.

P.M. Senta signor CUCCHICH la interrompo un attimo per farle qualche domanda diciamo di più specifica attinenza al nostro procedimento. Volevo chiederle lei ha mai saputo di dichiarazioni di CIRFETA accusato..., di accusa nei confronti di altri collaboratori di giustizia.

CUCHICH Questo era molto conosciuto che, come CIRFETA.

P.M. No non dovrebbe provare o alzare il tono della voce perché non riesco, non si riesce a percepire bene.

CUCHICH Tutti noi era conosciuto a Paliano che CIRFETA accusasse due, che accusa due altri collaboratori che io nomi non me lo ricordo, come siamo messi d'accordo per, per a, comunque due altri collaboratori di certa importanza siciliani, come sono messi d'accordo che lui era presente in carcere non lo so era Prato, Rebibbia non lo so esattamente.

P.M. Si erano messi d'accordo per che cosa, cioè lei ha detto che si sapeva al carcere di Paliano poi ci preciserà come lei l'ha saputo che CIRFETA accusava dei

collaboratori, due ha detto due, due collaboratori di cui non ricorda il nome di che cosa, di essersi messi d'accordo rispetto a che.

CUCHICH E adesso io dimenticato nomi, nomi, come sono messi d'accordo per un processo non lo so si tratta di Onorevole DELL'UTRI o qualche altro personaggio importante o comunque non ricordo esattamente, o qualche altro personaggio importante, cosa di, si tratta a mio avviso di questi due collaboratori che io non mi ricordo i nomi esattamente.

P.M. Senta, senta.

CUCHICH Era conosciuto a tutti.

P.M. CUCCHICH.

CUCHICH Si.

P.M. Lei ha dichiarato cose più circostanziate alla procura di Napoli nel verbale del 17 marzo '99 e quindi essendoci difformità con le dichiarazioni precedentemente rese procedo alla contestazione, alla lettura di questa parte del verbale. Lei ha dichiarato sin dai primi di dicembre '98 avevo saputo da Carmelo e Francesco SPARTA, Pasquale MERCURIO e Antonio CARIOLO che Giuseppe CHIOFALO aveva chiesto loro di fare delle dichiarazioni nei confronti dei collaboratori.

CUCHICH Allora si tra...

P.M. Oramai mi faccia concludere, dai collaboratori ONORATO, GUGLIELMINI, DI CARLO, Salvatore CUCUZZA, Giovan Battista FERRANTE i quali dovevano essere accusati di essersi messi d'accordo per accusare l'Onorevole DELL'UTRI.

CUCHICH Collaboratori, Carmelo SPARTA, collaboratore Ca..., collaboratore Carmelo, Carmelo SPARTA non suo fratello, fratello Francesco che non era in quel momento in carcere dopo è stato trasferito a Paliano dopo un anno circa lui si ha messo contro CUCUZZA Salvatore e Giovan Battista FERRANTE, si è messo contro di loro e a mio avviso ha fatto anche dichiarazioni ecc. non lo so a che magistrato a che. CIRFETA Cosimo.

P.M. E messo contro di loro per che cosa, in relazione a cosa.

CUCHICH E no, motivo Onorevole DELL'UTRI, per accusare Onorevole DELL'UTRI e qualcun altro, questo era stato da Carmelo SPARTA a Paliano, Francesco SPARTAM suo fratello minore o voleva fare o ha fatto di questo, non posso sapere esattamente come Francesco era presente che ONORATO come avete detto, mi avete ricordato, col collaboratore ONORATO e un altro a Rebibbia eravamo insieme e come lui era presente quando hanno parlato.

P.M. Aspetti un attimo, e lei ha saputo da CIRFETA le ha detto che lui era presente, può spiegare meglio questo particolare cioè lui era presente a che cosa.

CUCHICH A discorso, quando si mettevano d'accordo.

P.M. Quei due collaboratori.

CUCHICH Quei due collaboratori.

P.M. Si mettevano d'accordo per.

CUCHICH E lui, e io.

P.M. Si mettevano d'accordo per che cosa lo dica nuovamente perché se no non

si capisce, si mettevano d'accordo per che cosa.

CUCHICH Per accusare, per accusare Onorevole DELL'UTRI e altri collaboratori di quali anche CUCUZZA e FERRANTE.

CUCHICH Dovevano screditare, dovevano screditare FERRANTE e CUCUZZA e com'era secondo loro possibile perché Carmelo SPARTA era un anno o forse un po' di meno insieme alla stessa sezione con CUCUZZA e con FERRANTE anche con.

P.M. Scusi, scusi un attimo la interrompo che non si è capito, doveva screditare chi doveva screditare chi, non ho capito.

CUCHICH Carmelo SPARTA che ha convissuto insieme in stessa stanza per un mese, un mese e mezzo Salvatore CUCUZZA a Paliano e poi alla stessa sezione con stesso CUCUZZA e Giovan Battista FERRANTE per un po' di tempo otto mesi più o meno comunque ha, però questo era più piano di, di CHIOFALO che CIRFETA, CIRFETA ha preso.

P.M. Si ora questo poi, poi ci arriviamo io ancora non ho capito chi doveva screditare, chi è che doveva screditare chi a Palermo.

CUCHICH Carmelo SPARTA.

P.M. Doveva screditare chi.

CUCHICH CUCUZZA e FERRANTE.

P.M. Oh, come li doveva screditare.

CUCHICH Per fare dichiarazioni mi pare che ha fa..., comunque ha fatto dichiarazioni io anche ispettore non lo so (Incomprensibile).

P.M. Che cosa avrebbe dovuto dire Carmelo SPARTA per screditare.

CUCHICH Come si hanno messo CUCUZZA e FERRANTE d'accordo per accusare Onorevole DELL'UTRI e certi altri e io mi sono messo in mezzo perché io ero.

P.M. Ho capito.

CUCHICH Con loro.

P.M. Questo, ora queste cose e cioè che Francesco SPARTA doveva screditare ONORATO e quell'altro collaboratore di Rebibbia che si erano messi d'accordo per accusare l'Onorevole DELL'UTRI e che.

CUCHICH Francesco SPARTA doveva accusare due collaboratori ONORATO e un altro, non mi ricordo nome in questo momento perché erano, erano insieme a carcere, carcere di Rebibbia.

P.M. D'accordo.

CUCHICH Carmelo SPARTA.

P.M. Questo, questo era Francesco mentre Carmelo.

CUCHICH Francesco, mentre Carmelo SPARTA non Francesco, Carmelo doveva accusare CUCUZZA, accusare CUCUZZA e Giovan Battista FERRANTE ecco così sono andati.

P.M. E li doveva accusare della stessa cosa di cui doveva accusare il fratello gli altri due. Ripeto la domanda.

CUCHICH Si si, ho capito ho capito, Francesco SPARTA doveva accusare questi due collaboratori siciliani ONORATO e un altro che non ricordo e non mi ripeto come sa..., come lui era presente quando e si tratta anche una lettera, una lettera.

CUCHICH Carmelo SPARTA non aveva programma di protezione, era per terza volta respinto stato di protezione, questa sua debolezza, aveva crisi totale economica moglie con i due bambini non aveva soldi, letteralmente per mangiare cosa poteva ottenere più, questo momento CHIOFALO ha voluto profittare di sua debolezza, se tu fai questo, se tu accusi, comunque tu sei nemico così così con CUCUZZA e con FERRANTE o si avviavano per davvero, questo conosciuto a tutti li a Paliano, comunque sarai ecc. ecc. prometto, però primo giorno io di credenza mia sono stato accennato e poi giorno dopo giorno (Incomprensibile) poi nemmeno non si nascondeva e io ho fermato secondo me, ho fermato per me lo SPARTA ho detto no, tu devi dire la verità prendi la carta e penna e scrivi ai giudici, devi dire la verità e lui ha preso penna e carta me lo ricordo bene, carta (Incomprensibile) e più fogli con la penna nera.

P.M. Senta in conclusione vorrei capire lei ha avuto notizie da qualcuno dei protagonisti della vicenda questa, se queste dichiarazioni erano vere o erano false vorrei che cercasse di essere chiaro su questo punto, le dichiarazioni quelle che avrebbero dovuto rendere a carico di CUCUZZA e FERRANTE per Paliano e ONORATO e l'altro collaboratore per Rebibbia riguardanti l'onorevole DELL'UTRI.

CUCHICH Ma come ho detto quello che, quello che a mia conoscenza Francesco SPARTA come ha letto un pezzo di carta che era mandato, poi era primo da carta da ONORATO a un altro o viceversa un altro collaboratore siciliano che avete nominato che istruzioni senti devi dire così così così così però certamente io non è che mi interessavo esattamente parole quale cominciare comunque come si hanno messo d'accordo, hanno messo patto per accusare come hanno fatto per accusare Onorevole.

P.M. Senta lei ha mandato poi un telegramma poi ai fratelli SPARTA al carcere di Ivrea il 22 dicembre '98.

CUCHICH Si ho mandato un telegramma è mandato nome mio però in realtà lo ha mandato CHIOFALO Giuseppe.

P.M. Era un telegramma dove c'era scritto.

CUCHICH Per avvocato.

P.M. Nominate avvocato saluti da Rade e Pino.

CUCHICH E Pino.

P.M. Con l'accento, con l'accento.

CUCHICH Allora lui è italiano e presumo che parla bene, bene italiano, a me poteva facile confondere anche oggi.

P.M. No aspetti, aspetti un attimo.

CUCHICH Ha messo.

P.M. Dico con calma dico lei ha mandato questo telegramma si o no.

CUCHICH Si si come no.

P.M. Perché ha mandato questo telegramma, glielo chiese qualcuno di mandare questo telegramma o l'ha fatto di sua iniziativa.

CUCHICH No me a chiesto, correavamo su passeggio io e CHIOFALO e mi ha, mi ha detto così sai che, io no hai contatti con fratelli SPARTA dico si mi hanno scritto una lettera però io non ho risposto dico risponderò, se vuoi mandare telegramma a nome tuo perché gli voglio, a Carmelo voglio da..., nome di Carmelo voglio dare, vorrei raccomandare avvocato se mi ricordo bene Giosuè si chiama Giosuè io ho detto nessun problema, abbiamo fatto domandina.

P.M. Quindi il testo del telegramma glielo suggerì CHIOFALO.

CUCHICH Mi ha suggerito CHIOFALO e poi ha confermato questa cosa.

P.M. Si va bene questo non ci interessa e dico, e CHIOFALO le disse di scrivere nella firma Rade e con l'accento Pino.

CUCHICH Ma telegramma, ho scri..., non ha voluto scrivere lui, non ha volu.., sulla domandina sulla calligrafia doluto scrivere e io quando scrivo italiano ce l'ho presente (Incomprensibile) Ronaldo se un italiano parla io scrivo certo dico se divo mettere doppio, doppio B o accento sui una certa lettera e ho messo Rade e Pino senza, senza accento e lui mette accento però in quel momento io lo so e, e Rade e Pino però non ero sicuro ho pensato giusto come fosse dimostrato però in quel momento dico così si devi farlo così.

P.M. Senta ma lei ha saputo a che serviva questo telegramma, perché bisognava mandare questo telegramma ai fratelli SPARTA. Il

telegramma era concordato tra Carmelo SPARTA e CHIOFALO Giuseppe a mia insaputa che, che doveva essere spedito telegramma da parte mia a mia insaputa come hanno confermato, hanno concordato si deve spedire telegramma mio nome perché poi quando io pensato dopo dico ricevuto lettera dal Carmelo SPARTA tutta un, una cosa concordata.

P.M. Senta CHIOFALO le ha mai chiesto di rendere dichiarazioni a lui favorevoli relative a complotti di cui lui sarebbe stato vittima.

CUCHICH Ma non soltanto che mi ha, che mi chiedeva, io mi lamentavo tutti quei.

P.M. Intanto risponda alla domanda.

CUCHICH Si tutti i giorni o quasi tutti i giorni.

P.M. Cioè che cosa le chiedevano.

CUCHICH Lui come ho detto prima, ripeto, lui non diceva tu devi dichiarare falso mai, sai ti ricordo tu sai, tu sai bene tu sai anzi meglio di me che Ciro MODARO, MERCURIO Pasquale, Carmelo SPARTA, Francesco SPARTA, CARIOLO Antonio si sono messi d'accordo contro me e contro CIRFETA, tu sai, tu sai, tu sai e poi dopo uno due mesi dice io posso dire a mio avvocato di chiamarti se hai bisogno processo per dire la verità. Io evitavo conflitto evitavo ma un giorno ho detto ma non è vero io bugia in presenza di.

P.M. Cioè spieghi meglio perché poi lei, la voce poi non si sente più, quando lui diceva tu sai tu sai tu sai e

lei cosa gli diceva si lo so
oppure non è vero.

CUCHICH Non potevo dire no se, prima evitavo
dico no tu mi hai, a me non
risulta che mi interessa a me per
favore.

P.M. Ma innanzi tutto era vero o non era
vero i fatti che diceva CHIOFALO.

CUCHICH MA quando mai a mio avviso
assolutamente non è vero, poi.

P.M. Non era vero, lei glielo disse a
CHIOFALO che non era vero.

CUCHICH Alla fine.

P.M. Alla fine.

CUCHICH Alla fine siamo messi in conflitto non
a pugni però a parole un po'
diciamo a battibecco come a come
a definito lui, detto non è vero
è bugia in, in sua stanze io
bugie dico cosa vuoi dire tu, tu
stesso me arrabbiava da parte sua
perché lui non diceva tra
virgolette onestamente senti vuoi
fare così così, questo, questo
motivo no lui mi voleva
convincere così e questo che mi,
io, io capivo come mi
sottovalutata come sono
ignorante, non intelligente però
mi arrabbiava a questa cose, così
dice senti te ricordi tu sai
molto bene io lo so che tu sai
che loro si hanno messo d'accordo
però tutti i giorni, tutti i
giorni tutti i quasi ogni, ogni
volta quando eravamo insieme,
alla fine è così e basta.

P.M. Senta e riguardo invece, questo per
quanto riguarda quella, quella
vicenda specifica che le chiese
CHIOFALO, riguardo alle
dichiarazioni del CIRFETA lei
come dice prima alla fine, alla

fine lo disse mai a CHIOFALO se,
se qual era la sua.

CUCHICH La verità è questa.

P.M. Valutazione cioè che non erano
dichiarazioni vere.

CUCHICH C'erano giorni, c'erano giorni non
tante volte però non lo so
esattamente quanto, più o meno
tre o quattro volte correvo io
dicevo ma Pino tu sei siciliano
ma come mai che si mettono
d'accordo avanti un pugliese uno
che usa gas che assurdo dico
mentalità siciliana, tu sai
meglio di me e così e lui dice lo
so è un bugiardo è egocentrico
però è mio fratuzzo, è fratello
mio è fratuzzo mio e lo voglio
bene è così.

P.M. No non ho capito niente, scusi.

CUCHICH Voleva dire che si è vero è un bugiardo
è egocentrico però è mio
fratuzzo, lo voglio bene, io lo
voglio bene mio fratuzzo mio è
così il problema.

P.M. Questo era CHIOFALO che diceva.

CUCHICH E poi una volta.

P.M. Sì.

CUCHICH Sì sì CHIOFALO diceva questo.

P.M. Che CIRFETA era un bugiardo.

CUCHICH E io ho detto a CARIOLO Antonio più di
una volta dico CARIOLO non
dimentichi mie parole quando sarà
alle strette CHIOFALO lui tradirà
stesso CIRFETA questo chiedete
CARIOLO.

P.M. Come scusi non ho capito.

CUCHICH Dico quando arriva alle strette quando
arriva in difficoltà CHIOFALO
vedi come lo difende dico adesso
come dice fratello lo porta da
mangiare lo fa, come lo cura come
fratello minore, dico quando avrà
problemi quando vede che non ha

via di uscita lo accuserà lui per primo ho detto questo, più volte detto queste cose.

P.M. Va be per il momento non ho altre domande.

PRESIDENTE Parte civile, difensori.

TARANTINO Avvocato TARANTINO per la difesa dell'Onorevole DELL'UTRI. Signor CUCCHICH a domanda del P.M. lei stava rispondendo e poi è stato interrotto per cui non si è compresa la prosecuzione della sua risposta parlando del, del tentativo di convincere Francesco SPARTA ad accusare CUCUZZA e FERRANTE lei ha pure detto era più un piano di CHIOFALO che.

CUCCHICH Signor avvocato Francesco SPARTA non doveva accusare CUCUZZA e FERRANTE doveva accusare ONORATO e un altro come ho detto.

TARANTINO Allora.

CUCCHICH Carmelo SPARTA doveva accusare FERRANTE.

TARANTINO Allora ho sbagliato io, allora Carmelo SPARTA doveva accusare CUCUZZA e FERRANTE lei ha detto.

CUCCHICH Si.

TARANTINO Però stava aggiungendo pure era più un piano di CHIOFALO che di CIRFETA?

CUCCHICH Era piano, era pia..., era mo..., Carmelo SPARTA era in amicizia con CUCUZZA e con FERRANTE allora a mio avviso CHIOFALO (Incomprensibile) di profittare di questa debolezza dice adesso ce l'ho uno collaboratore che parlerà contro di loro qualche parola.

TARANTINO Questo era un proposito di CHIOFALO non di CIRFETA.

CUCCHICH Ha iniziato CHIOFALO però poi era presente anche CIRFETA loro

conoscente, anche a conoscenza di Carmelo, di Francesco SPARTA anche alla sua conoscenza, comunque parlavano anche diverse volte (Incomprensibile) adesso esattamente cosa parlavano questi qua quando erano da soli io non mi, non posso dire.

TARANTINO Comunque da quello che abbiamo capito CHIOFALO non ha mai detto devi accusare falsamente Tizio e Caio lei ha detto che utilizzava una (Incomprensibile).

CUCHICH CHIOFALO non ha detto mai dici falso, mai mai mai, mai, no sempre voleva convincere è la verità io sono un uomo di parola devi dire la verità così e così io mi parlavo io uso parola tipo (Incomprensibile) per spiegarmi bene perché l'italiano non è 8Incomprensibile).

TARANTINO Ho capito, lei ha pure detto poc'anzi al P.M. che aveva detto a CHIOFALO che il CIRFETA non diceva la verità e che aveva ricevuto conferma dallo stesso CHIOFALO che le ha detto si è un bugiardo però è mio fratuzzo.

CUCHICH Ma arriva..., arrivava momento io dico poi di volta tre quattro volte più o meno non posso dire con certezza quante volte perché io avevo problemi guerra Jugoslavia bambini (Incomprensibile) mia moglie che mi occupavo io badavo di difendere me stesso perché mi volevano coinvolgere perciò io mi volevo tutelare e correvo e CHIOFALO, io facevo sport con lui insieme dico Pino, CIRFETA è un ragazzo generosissimo e intelligente però purtroppo dico è uno che dice la bugia, diciamo

la verità sappiamo tutti e poi come si possono mettere, conosciamo siciliani poi particolarmente io che non conosco cosa nostra già dico due personaggi di cosa nostra di mettono d'accordo avanti uno, in presenza di uno che usa gas e è pugliese, io lo so che in carcere con pugliesi o (Incomprensibile) con i calabresi con si dividono (Incomprensibile).

PRESIDENTE Aspetti un attimo signor CICCHICH lei dice usa gas cosa intende dire, si droga cosa intende dire uno che usa gas.

CUCHICH Io l'ho visto personalmente io prima volta in vita mia, io mi trovo nel traffico di droga che ho veduto tanta droga nella vita e posso dire che me ne intendo abbastanza bene, prima volta ho visto e per la verità mi è dispiaciuto allora perché lui si auto distruggeva veramente, è un ragazzo molto intelligente ripeto, anche mi (Incomprensibile) personalmente di altri ecco poi il mio compagno di stanza LANDOLINA Giuseppe palermitano anche fornello con la bomboletta di gas, poi toglie quel pezzo dove si appoggia pentola si mette sopra il caffè, e rimane solo con la valvola, io l'ho visto di persona però lui nascondeva perché poi non ce la faceva gridava non mangiava era debole non poteva sopportare, metteva nel naso e faceva un, apriva a caso valvola e dopo paio di secondi, come dolore non so che cos'è un grido e faceva pena vedere".

Non appare necessario riportare il testo integrale della deposizione del teste giacchè le risposte fornite alle altre domande della difesa hanno ribadito quanto dichiarato in precedenza.

La ricostruzione che il Cukic ha fatto della vicenda in esame appare confermativa della versione che della stessa hanno fornito i germani Sparta Leonardi e il Cariolo Antonio con esplicito riferimento alla falsità delle accuse del Cirfeta e del Chiofalo e al tentativo, posto in essere dai predetti per rendere più convincente il loro disegno calunnatorio, di fare “proseliti” tra gli altri collaboratori detenuti nello stesso carcere..

Le dichiarazioni del teste hanno, inoltre, consentito di fare ulteriore chiarezza sull'importanza del ruolo rivestito nella vicenda da Pino Chiofalo, fattosi forte delle asserite sue conoscenze “politiche” e dell'apporto di un “avvocato” in contatto con Marcello Dell'Utri.

Peraltro, la conferma dell'intraprendenza e dell'attivismo del Chiofalo nel portare a termine il divisato disegno si rinviene anche nell'episodio del telegramma, a firma apparente del Cukic, inviato ai fratelli Sparta Leonardi il 23 dicembre dal carcere di Paliano.

Il giorno successivo, i due germani consegnavano alla direzione del carcere di Ivrea il telegramma nel quale si legge:

“FATE NOMINA AD AVVOCATO INVIAATEGLI TELEGRAMMA COMUNICANDOGLI CHE GLI AVETE FATTO NOMINA SALUTI ATTENDO VOSTRE NOTIZIE. RADE E' PINO.” (v. doc. 76 del faldone 32).

Nell'occasione, Pino Chiofalo aveva aguzzato l'ingegno non solo inducendo Cukic Rade a firmare il telegramma (successivamente apponendo a penna l'accento sulla “e” tra i nomi Rade-Pino affinché i destinatari non avessero dubbio alcuno sulla “paternità” del telegramma pur non apparendo il Chiofalo come autore dello stesso) ma suggerendogli anche le risposte che avrebbe dovuto dare agli inquirenti qualora fosse stato richiesto di fornire spiegazioni sulla vicenda e lo ha informato del compito che nella stessa sarebbe stato assolto da un legale.

Ma la deposizione del Cukic, il cui disinteresse alla vicenda de quo non pare possa mettersi in dubbio e la cui spontaneità nel riferire quanto a sua conoscenza si desume dalla sua richiesta di essere sentito dall'autorità giudiziaria, va ritenuta della massima importanza, ad avviso del Collegio, per comprendere che il Chiofalo non ha agito da solo per obbedire ad un sublime afflato e ad un irresistibile e cogente bisogno di giustizia che lo spingevano a denunciare l'infame complotto ordito ai danni dell'on.le Marcello Dell'Utri da fedifraghi collaboratori di giustizia ma bensì per realizzare, insieme all'ineffabile Cosimo Cirfeta, un ben preordinato disegno, quello di delegittimare i collaboratori dai quali l'imputato era stato pesantemente accusato, il cui ispiratore non poteva non essere che lo stesso Marcello Dell'Utri.

Al riguardo, la vicenda del telegramma è emblematica e la sua ricostruzione cronologica riscontra l'attendibilità delle dichiarazioni rese da Cukic Rade e dai fratelli Sparta Leopardi.

Va rilevato, infatti, che il contenuto del telegramma, inviato il 23 dicembre 1998 (con il quale Pino Chiofalo dà il via alla nomina dell'avvocato da parte degli Sparta Leopardi), è stato anticipato dai due germani in seno alle dichiarazioni rese agli inquirenti il 18 dicembre 1998 e cioè quando ancora non avevano ricevuto il telegramma nel quale non si fa, per prudenza dettata dalla consapevolezza della illiceità della vicenda, il nome del legale del quale, però, i due fratelli erano stati in precedenza resi edotti dal Chiofalo in occasione di un periodo di breve detenzione comune.

E' risultato, inoltre, dalle indagini espletate che, uscito dal carcere il 23 dicembre 1998, Pino Chiofalo aveva contattato telefonicamente Marcello Dell'Utri per chiedergli se il legale, cioè l'avv.to Naso, con il quale l'imputato si era incontrato a Roma, avesse ricevuto la nomina da parte dei fratelli Sparta Leonardi e ciò in riferimento all'"invito" loro rivolto in tal senso con il telegramma inviato dal Cukic su suggerimento dello stesso Chiofalo.

E che Marcello Dell'Utri avesse contattato personalmente l'avv.to Naso si desume logicamente dal riferimento, altrimenti inspiegabile, alla "persona", incontrata a Roma, che dovesse essere a conoscenza del telegramma. Le risultanze emerse dall'indagine dibattimentale espletata, come sopra evidenziate, consentono al Collegio di affermare con certezza che il Chiofalo ed il Cirfeta sono stati gli autori materiali del piano delittuoso volto non solo a delegittimare i collaboranti palermitani minandone la credibilità con l'accusa di essersi messi fraudolentemente d'accordo tra loro per muovere di concerto false accuse ai danni di Marcello Dell'Utri e di Silvio Berlusconi ma anche impegnandosi seriamente al fine di coinvolgere altri collaboratori nel loro piano per un migliore conseguimento dello scopo perseguito.

Ecco il motivo dell'offerta di denaro e della promessa di "protezioni politiche" fatte balenare agli occhi dei germani Sparta Leonardi e del tentativo posto in essere nei confronti di Sparta Leonardi Carmelo per indurlo ad accusare anche Cucuzza Salvatore e Ferrante Giovan Battista (altri due collaboratori palermitani, sentiti nel corso delle indagini dibattimentali, con i quali aveva trascorso un breve periodo di comune detenzione) di essersi messi d'accordo in occasione di "..processi importanti..." e ciò perché "...si devono screditare più pentiti possibili della Procura di Palermo così si indebolisce un po' la Procura e poi intervengono i miei amici e ci tolgono stò strapotere che ha la Procura di Palermo..."

Un piano, quello messo in atto da Chiofalo e Cirfeta con la supervisione di Marcello Dell'Utri, che mirava decisamente non solo a screditare alcuni collaboratori di giustizia, sentiti in questo processo, al fine di fare ritenere inattendibili e false le loro dichiarazioni accusatorie nei confronti dell'imputato ma anche, in una più ampia ottica destabilizzante, a inquinare, una volta per tutte, quella importante ed indispensabile fonte di conoscenze su "cosa nostra" che è costituita da soggetti, già organici a quella associazione per delinquere, i quali hanno deciso di collaborare con la giustizia.

Orunque, le incontrovertibili risultanze dibattimentali hanno evidenziato che in quel piano delittuoso, che mirava a delegittimare i collaboranti Di Carlo Francesco,

Onorato Francesco e Guglielmini Giuseppe, il ruolo di indiscusso ed interessato protagonista è stato consapevolmente svolto dall'imputato Marcello Dell'Utri.

E la riprova incontrovertibile e troncante di questo assunto è data dall'episodio accaduto il 31 dicembre 1998, al quale si è già fatto riferimento all'inizio del presente capitolo, che ha consentito, sulla base dell'indicazione fornita dal collaborante Cariolo Antonio, di documentare l'incontro tra l'imputato ed il Chiofalo ed intercettare le conversazioni telefoniche intervenute tra i due prima, durante e dopo il loro incontro.

L'INCONTRO DELL'UTRI-CHIOFALO

Si ricorderà che, nel corso del suo esame, Cariolo Antonio ha riferito di avere appreso dal Chiofalo che questi, approfittando di un permesso concessogli in occasione delle festività di fine anno 1998, avrebbe incontrato una persona influente ed importante, la quale "...doveva praticamente diramare un pò tutta la situazione, nel senso che doveva sistemare anche la situazione di Cirfeta all'interno...".

Effettuate le indagini del caso, si accertava che, in realtà, al Chiofalo era stato concesso dal Tribunale di Sorveglianza di Roma un permesso premio della durata di dieci giorni, a decorrere dal 23 dicembre 1998, da trascorrere presso il domicilio familiare protetto.

Constatato che, in effetti, al Chiofalo sarebbe stato concesso quel permesso di cui lo stesso aveva informato il Cariolo, veniva compiuto il passo successivo al fine di verificare ulteriormente l'attendibilità delle informazioni fornite dal Cariolo, il quale aveva riferito che quel permesso sarebbe servito al Chiofalo per incontrare, a suo dire, un importante personaggio politico.

Veniva, quindi, predisposto un servizio di osservazione e pedinamento nei confronti del Chiofalo durante il suo spostamento da Roma alla località (in territorio di Rimini) dove abitava la sua famiglia e veniva sottoposta ad intercettazione l'utenza telefonica cellulare 368/665297 in uso a Fedele Pasqualina, convivente del Chiofalo (v. doc.14 del faldone 1 e 79, 80, 81, 85 e 86 del faldone 32).

Alle ore 23,40 del 23 dicembre 1998 (cioè il primo giorno del permesso premio), Pino Chiofalo componeva il numero 335/214984 di altra utenza telefonica cellulare e conversava con una persona della quale non pronunciava mai il nome ma alla quale si rivolgeva chiamandola "dottore".

Questo il contenuto della conversazione dal quale si comprende che i due interlocutori prendono accordi per incontrarsi di persona in un secondo momento:

D: Pronto?

P: buonasera, dottore carissimo ... dottore

D: pronto, chi parla ?

P: pronto

D: *si*
 P: *sono Pino*
 D: *ah, come sta ?*
 P: *si, sono arrivato in questo momento ... a casa*
 D: *che bravo, finalmente, ben arrivato ...*
 P: *grazie, grazie, grazie*
 D: *un abbraccio di accoglienza*
 P: *grazie, grazie*
 D: *ah, ah (risatina)*
 P: *senta*
 D: *si*
 P: *lei ha parlato con ...(inc.)...*
 D: *si, si ho parlato proprio oggi, perchè io sono a Roma.*
 P: *ah, è a Roma ? Perfetto*
 D: *si, si è l'ho incontrato oggi*
 P: *si ... io ...*
 D: *abbiamo parlato a lungo di tutto*
 P: *io penso che*
 D: *si*
 P: *Stiamo facendo qualcosa comunque, eh ?*
 D: *si, si, si*
 P: *Ha saputo?*
 D: *mi ha detto tutto, eh come no, mi ha detto tutto; ma adesso lei dove si trova ? Non è più in quel posto ?*
 P: *no, io sono in un posto più vicino a lei*
 D: *più vicino. Ah, che bello !*
 P: *si, e diciamo in Romagna ?*
 D: *ah, si, si come no. E allora ci dobbiamo vedere, eh*
 P: *si, io ... a parte, a parte il piacere di vederla che non ...*
 D: *si, si*
 P: *io ho bisogno di vederla per altre ragioni ...*
 D: *si, si*
 P: *perchè purtroppo io mi sono (dice al dottore che il bimbo piccolo è tremendo e nel frattempo richiama il bambino n.d.r.) dicevo che ...*
 D: *si, si*
 P: *... eh, eh ... ho preso parte a questa situazione...*
 D: *si, si e lo so*
 P: *...(inc.)...*
 D: *esatto*
 P: *e le voglio fare ...*
 D: *si, si*
 P: *un discorso di una certa delicatezza*
 D: *si, si*
 P: *che io ritengo ...*

D: *che valga la pena, certo*
P: *si*
D: *lei ... in questi giorni diciamo ... dal 28, 29, 30 ...*
P: *eh*
D: *c'è uno di questi giorni qui ?*
P: *io ci sono tutti i giorni però ...(inc.)... aspetti*
D: *si*
P: *veda, certo non è cosa di oggi nè di domani*
D: *si*
P: *per lei*
D: *si*
P: *lei scelga un giorno che a lei gli sta bene, che a me mi sta bene qualsiasi giorno*
D: *si, ecco, uno di quei giorni lì, per me potrebbe andare*
P: *si*
D: *eh*
P: *per me anche per me ... l'importante*
D: *si, si*
P: *io ho*
D: *perfetto*
P: *io ho cercato ... un pò .. ho bisogno ... che ...*
D: *si*
P: *ci sia qualche intervento ...*
D: *certo*
P: *lì c'è una situazione bruttissima in verità*
D: *eh, infatti ... qualcosa mi ha accennato*
P: *si, sto cercando di sistemarla*
D: *si, si, si*
P: *ho messo in moto ... diciamo un certo discorso che poi penso glielo abbia partecipato grosso modo, no ?*
D: *si, mi ha detto, si, si*
P: *si*
D: *mi ha raccontato in linea di massima e mi ha detto che poi ne parlavamo*
P: *si, ma c'è ... ci sono co ... , ritengo che ci sono cose molto positive comunque, sa ?*
D: *bene, bene*
P: *fra le cose negative ...(inc.)... io ho trovato*
D: *certo*
P: *diciamo dei, ho trovato dei nuovi verbali ...*
D: *ah !*
P: *eh, molto ...*
D: *interessanti*

P: ma più che interessanti, per esempio ... uno è assodato è fuori del contesto nostro diciamo

D: ah, si, si

P: quindi è molto accreditato come ...

D: si, si

P: e poi, e poi c'è un avvocato che, un caro amico avvocato

D: ah

P: della zona di Napoli

D: si

P: che mi pare ... comunque io ho avuto un certo ...

D: può essere utile, bene ne parliamo allora

P: si, si, no e ci sono queste cose

D: si, si

P: poi a quegli altri due gli ho fatto fare il telegramma, non so se lo ha ricevuto

D: no, non ho ancora ricevuto

P: no lei, lui

D: no, non me ne ha parlato

P: non gliene ha parlato?

D: no, no

P: dottore, ... io per quello che mi è stato possibile ...

D: eh, certo, si, si

P: poi ho bisogno di parlare con lei un attimino per un insieme di cose

D: benissimo

P: per un insieme di cose

D: si, si

P: e ... quando pensa lei ? verso il 27 ...(inc.)...

D: io penso vuoi quei giorni lì o 28 o 29 o 30

P: ah

D: per quei giorni

P: noi comunque ci sentiamo

D: si, si

P: ci sentiamo

D: io ... in settimana ci risentiamo ...

P: lei come sta ?

D: io sto bene tutto sommato

P: la salute, la salute, come sta ? la salute ?

D: non mi posso lamentare, si, si, si tutto sommato, ecco ...

P: questo è importante

D: lei ha sempre, ha sempre quel numero, no ?

P: si, io ho sempre il 0368, no ?

D: 0368, si, si. Perfetto

P: ...(inc.)... va be, chiama lei, chiamo io è la stessa cosa

D: si, si, esatto

P: io le voglio dire che ... là quel come si chiama, lo ha fatto quel certificato

D: ah, sì, sì e, e com'è ?

P: niente ...

D: non è utile ?

P: sì, sì, sì, sì ... anzi giorno ... , niente poi glielo spiego da vicino

D: me lo spiega dopo, va bene

P: poi glielo spiego da vicino, nel senso che abbiamo, abbiamo un qualcosa da dirci questa volta, dai

D: perfetto, molto bene, ma io ...

P: senta la mia famiglia la saluta, mia moglie la saluta

D: grazie, ricambio, intanto

P: scusi per la volta scorsa, ... mia moglie poverina

D: no, ma non si deve preoccupare ...

P: ...(inc.)...

D: intanto le faccio un buon natale

P: grazie

D: ma buon anno ce lo facciamo di persona

P: oh grazie

D: va bene

P: senta, tanti omaggi e tanta affettuosità

D: grazie, altrettanto

P: a lei e famiglia

D: a tutti i suoi, grazie

P: grazie

D: la ringrazio. Arrivederla

P: tante cose

L'identità dell'interlocutore del Chiofalo veniva accertata, soltanto in un secondo tempo, con la nota n.700 della D.I.A in cui si chiariva che l'utenza cellulare chiamata dal Chiofalo era in uso all'on.le Marcello Dell'Utri.

Dal contenuto della conversazione si evince, senza tema di smentita che, a conferma di quanto riferito dal Cariolo e dai fratelli Sparta Leonardi, il Chiofalo ha davvero approfittato del permesso concessogli per contattare un personaggio politico, del quale allora non venne fatto loro il nome, ma che poi è stato identificato in Marcello Dell'Utri, con il quale lo stesso Chiofalo intendeva prendere accordi per attuare la strategia di inquinamento probatorio di questo processo che già era in corso da più di un anno.

Ne è una riprova il contenuto della conversazione in cui i due interlocutori usano un linguaggio criptico e non pronunciano mai i nomi delle persone alle quali si riferiscono ma sulla cui identità si intendono perfettamente.

E'opportuno sottolineare, al fine di deciptarli, alcuni sintomatici passaggi della conversazione dai quali si evince che:

Marcello Dell'Utri e l'ergastolano Pino Chiofalo si conoscono già da tempo ed il rapporto tra i due è consolidato tanto è vero che il parlamentare, come è dato inferire da un riferimento fatto dal Chiofalo, era a conoscenza della precedente località segreta in cui risiedeva il nucleo familiare del collaborante e veniva messo al corrente di quella attuale.

A riprova della familiarità dei rapporti tra l'imputato ed il collaborante va rilevato che, in una rubrica sequestrata al Chiofalo, è annotato il numero telefonico 0339/2166092 con acconto il nome Ratti Miranda, moglie di Dell'Utri (v. doc. 95 del faldone 32).

Marcello Dell'Utri mostra di essere a conoscenza del telegramma che i germani Sparta Leonardi ("quegli altri due..."), su input del Cirfeta e dello stesso Chiofalo, avrebbero dovuto far pervenire all'avvocato per nominarlo come loro nuovo difensore al fine di avvalorare le dichiarazioni calunniatorie di Cirfeta e conosce quel legale con il quale ha parlato ("...mi ha detto tutto...") a Roma quello stesso giorno e dal quale ha appreso che l'atteso telegramma dei fratelli Sparta Leonardi non era pervenuto;

Pino Chiofalo manifesta al suo interlocutore l'impellente bisogno di incontrarlo di persona per prospertargli la necessità di un suo autorevole intervento ("...ho bisogno che ci sia qualche intervento...").

Alle ore 9,30 del 30 dicembre 1998 l'utenza in uso a Pino Chiofalo impegnava l'utenza che, solo in un secondo tempo, si apprendera' essere utilizza da Marcello Dell'Utri.

Questa la conversazione intercettata:

D: ... problemi ... Pronto?

P: Dottore buongiorno

D: ... Pronto?

P: si, pronto, sono Pino.

D: oh carissimo! la stavo chiamando ...

P: si lo so

D: ... mi ha preceduto di ... di trenta secondi ... (risatina)...

P: ... come sta? come sta? Buongiorno.

D: eh, io ... allora quando ci vediamo?

P: io ho insistito per questa ... siccome qua vengono, vengono NOP, vengono Carabinieri, vengono ... allora per scegliere un momento in cui in verità ho bisogno di parlare con lei, con serenità ...

D: ah, benissimo ...

P: perchè penso che, penso che è importante ...

D: si, si

P: è importante che io ci si ...

D: *come no ... io sono pronto, sa che io sono stato male?*
P: *questo mi addolora ...*
D: *male nel senso niente di grave ...*
P: *questo non mi dispiace mi addolora*
D: *... ancora ... costipato, niente ...*
P: *se lei sta male mi da dolore*
D: *sto meglio, sto molto meglio*
P: *questo mi fa piacere, difatti ... inc....*
D: *grazie. Allora? E'?*
P: *io dicevo che, non lo so, non stiamo molto lontani. lei è a Milano?*
D: *Io sono a Milano. Sì. E lei dove è? io ...*
P: *lei faccia conto che io sono a Rimini*
D: *ah, ah ... quindi un po' più vicino? O no? più o meno*
insomma
P: *ma ... poi la strada è più lineare, quindi ...*
D: *la strada forse è più lineare, si, si, si*
P: *...il punto di ... siccome qua io sono nuovo ...*
D: *si*
P: *eh ... sono appena appena di sette giorni ... inc. ...*
D: *ah, ecco*
P: *però, non ci sono problemi, voglio dire e ... potremmo fare sa dove?*
D: *dove?*
P: *lei conosce? .. La conosce questa zona?*
D: *si, si*
P: *perfettamente? C'è un mercato qua, no un mercato, come si chiama la ... un centro commerciale grosso*
D: *si*
P: *oppure uscita dell'autostrada, oppure, non lo so io ... (rivolgendosi alla moglie) ... come si chiama ... Lina....*
D: *Ma a Rimini. Lei proprio Rimini città?*
P: *io sono ... Covegnano*
D: *Coregnano*
P: *Cove ... via Covegnana, sarebbe una zona ... è praticamente Rimini centro? C'è un semaforo e si scende per Rimini centro. Io sono cento metri sopra*
D: *allora è facile, io quando sono arrivato le telefono e lei mi dice dove ci vediamo*
P: *si*
D: *o nel centro commerciale, va benissimo*
P: *io penso là, sa perchè?*
D: *si*
P: *perchè là è un posto grande di massa*

D: *esatto, giusto ... centro commerciale ch'è, è in centro a Rimini?*

P: *Centro commerciale è sulla strada (rivolgendosi alla moglie) ... come si chiama per andare la? Aspetti ... Cesena ... no ... come si chiama la? è un posto grossissimo andando verso ... verso Cesena credo che sia ...*

D: *tra ... tra Rimini e Cesena*

P: *è ... è sulla strada ...*

D: *va bene*

P: *sulla strada di Rimini proprio, andando (rivolgendosi alla moglie) come si chiama Lina quel posto, non ti ricordi? Senta facciamo una cosa, ci telefoniamo strada facendo no?*

D: *esatto, non c'è problema*

P: *come abbiamo fatto sempre. No perchè qua io non sono pratico, volevo ...*

D: *esatto*

P: *non volevo che lei approdasse in un posto dove ... no ...*

D: *certo, certo. Ma io arrivando a Rimini tanto le telefono e non c'è problema*

P: *ecco, adesso io faccio una cosa, faccio un giro, vedendo un poco, localizzo un posto dove lei meglio può ...*

D: *e mi dice ... un posto. Centro commerciale, non so, avrà un nome?*

P: *Poi, caso mai. Lei quando pensa che ... in giornata di oggi?*

D: *io pensavo domani*

P: *Uh, domani va benissimo per me. Domani cosa è trentuno?*

D: *trentuno*

P: *si, domani ...*

D: *domani, però di giorno in mattinata.*

P: *in mattinata*

D: *cioè io partirei da qui, non so alle otto, alle undici sono già lì*

P: *no, ma anche così ... poi veniamo qui a casa mia che è un posto ritirato, caso mai*

D: *va bene*

P: *così ci togliamo ...*

D: *si come vuole lei*

P: *no, ci togliamo dalla strada. Anche perchè, salutare mia moglie, che ci tiene ... i bambini ...*

D: *benissimo, si, si*

P: *qui siamo in un posto diverso di là, perchè qui è un po' più ritirato come ... ho trovato ... non è che sia ... comunque ... giusto per*

D: *eh, benissimo*

P: *senta*

D: lei mi dica dove, io non ho problemi
P: facciamo, si lo so, facciamo. Lo so in senso affettuoso dico questo, nel senso di stima grande
D: certo, grazie, come no
P: e poi la vogliamo, la vogliamo tanto bene veramente
D: grazie, Pino.
P: si figuri, è un dovere, un sentimento, non è un dovere è una cosa sentita. Dovere è una cosa diversa
D: è vero ... è un'altra cosa
P: le volevo dire che, niente lei domani mattina a che ora parte. Alle dieci? Alle nove?
D: io verso le otto parto da qui
P: alle otto parte. Io penso che qua ... di qua quanto ci sono ... ci saranno trecento chilometri?
D: saranno trecento chilometri ... sì, io verso le ...
P: in due ore è qua
D: ... undici, massimo alle undici sono già la
P: perfettissimo. Io verso le nove e mezza le dieci ci sentiamo
D: ecco, perfetto
P: fa lei uno squillo o lo faccio io?
D: No, tanto io sono sulla strada
P: mi fa lei uno squillo
D: è lo stesso, la chiamo io verso le dieci, le dico dove sono ...
P: perfetto
D: ... va bene
P: d'accordissimo
D: ok allora
P: buona giornata
D: a domani ...
P: affettuosità
D: grazie, anche a lei, arrivederci.

Alle ore 9,38 del 31 dicembre 1998 è l'utenza utilizzata da Marcello Dell'Utri a contattare quella in uso a Pino Chiofalo.

La conversazione intercettata è del seguente tenore:

"P: Sì?

D: Il signor Delfino

P: Sì

D: Pronto?

P: sì pronto? Dottore?

D: come va?

P: bene, grazie, lei?

D: bene, bene

P: dove si trova?

D: eh, io parto tra poco perchè ... per alcuni disguidi sto partendo un po' in ritardo

P: non fa niente, non fa niente

D: ah, ecco appunto con calma

P: senta io volevo dirle, mi prendo la libertà di chiederglielo

D: si

P: pranza con me qua a casa mia?

D: ah, io ... sono a sua disposizione

P: ah, mi fa piacere assai

D: lei decida quello che vuole per me va bene

P: ... risatina... cose modeste dottore

D: va bene, quello, no appunto perché tanto siamo tutti a dieta quindi tranquillo ... risatina

P: ci fa veramente piacere

D: ecco, senta ...

P: d'accordo ...

D: ... volevo dirle come si chiama il suo figliolo l'altro?

P: .. ma chi? ... Samuel?

D: Samuel, si ... lei ... quanti ... lui l'ultimo quello che è nato sono ... cosa ha...

P: Federico, Federico

D: Federico ha otto mesi, no ... otto mesi ...

P: Federico ha quattro mesi si

D: quanti ne ha quattro sono?

P: quattro mesi si.

D: quattro. E invece c'è ne ha un altro lei

P: altri due ne ho

D: quanti anni hanno?

P: uno undici e uno due e mezzo

D: tre e mezzo?

P: due e mezzo

D: ah, due e mezzo, ma sono maschi tutti e due?

P: tutti e tre maschi ce li ho

D: ah, fantastico, perfetto, benissimo

P: ... senta se la prenda con comodo non ci sono problemi

D: si, si appunto, con calma

P: senta facciamo una cosa ... ci sentiamo strada facendo no?

D: si, strada facendo la chiamo. Ok

P: si, care cose, care cose

D: grazie, un abbraccio

P: grazie a lei, a lei"

Il contenuto ed il tenore delle due conversazioni si prestano ad alcune considerazioni che inducono ragionevolmente a ritenere, ancora

una volta, la natura illecita del rapporto tra il Chiofalo ed il Dell'Utri e del motivo del loro incontro.

Se così non fosse, non avrebbe avuto alcuna ragione, se non quella di sfuggire ad occhi indiscreti in considerazione della "clandestinità" dell'incontro, la ricerca da parte dei due di un luogo, o molto frequentato ("...un centro commerciale grosso...") o di passaggio ("...oppure l'uscita dell'autostrada..."), dove sarebbe avvenuto il primo contatto con Marcello Dell'Utri appena arrivato a Rimini.

Da notare che nelle conversazioni i due interlocutori continuano ad usare un linguaggio "chiuso", a non chiamarsi per nome ed anzi Marcello Dell'Utri, all'inizio della conversazione delle ore 9,38 del 31 dicembre 1998, chiede del "signor Delfino".

E non è certo una coincidenza, ma anzi costituisce conferma dell'esistenza dell'illecito accordo intervenuto tra il Dell'Utri, il Chiofalo ed il Cirfeta, il fatto che quest'ultimo abbia usato lo stesso nome in codice "Delfino" per contattare Marcello Dell'Utri allo scopo di metterlo al corrente dei fatti in precedenza denunciati al dott. Capoccia (v. pagg 241 e 242 della trascrizione dell'incidente probatorio disposto nel corso delle indagini preliminari del procedimento penale a carico di Dell'Utri, Chiofalo e Cirfeta – v. doc. 2 del faldone 21).

Alle ore 13,17 e 13,49 vengono intercettate due conversazioni con le quali Chiofalo e Dell'Utri prendono gli ultimi accordi in previsione dell'ormai imminente arrivo del parlamentare a Rimini.

Alle ore 13,55 l'autovettura Lancia K, guidata dall'autista Piccolo Gianfranco e con a bordo Marcello Dell'Utri, si fermava dietro un'altra Lancia K dal cui posto di guida scendeva il Chiofalo, il quale si avvicinava all'altro automezzo e salutava il Piccolo, nel frattempo anche egli sceso dalla sua autovettura.

Quindi, i due automezzi si mettevano in marcia per raggiungere l'abitazione del Chiofalo, luogo "riservato" e "protetto" in cui Marcello Dell'Utri, fra l'altro, si sarebbe fermato a pranzare avendo accettato l'invito rivoltogli dal padrone di casa.

Questo incontro e tutto quanto accaduto successivamente ha formato oggetto dell'attività di osservazione predisposta dalla D.I.A. a seguito della "dritta" fornita dal Cariolo sulla confidenza ricevuta dal Chiofalo, come si è già avuto modo di rilevare.

Alle ore 14 l'utenza cellulare in uso al Chiofalo veniva impegnata da quella utilizzata da Marcello Dell'Utri, il quale comunicava al suo interlocutore di essersi accorto del pedinamento in corso.

" P: Sì

D: Ecco, non so se ha visto che siamo seguiti da una Rover ... che ci ha fatto delle foto, a me non me ne frega niente adesso stanno passando avanti, in questo momento, sono quelli la

P: hanno fatto una foto insieme?

D: si, si, quei due là. A lei le interessa? ... eh perchè ...

P: no adesso scompariamo comunque

D: si va be

P: faccia.. lei ci spiego io scompariamo del tutto, venga, venga, venga

D: si, si

P: io guardai, però non penso che era a fare delle foto però

D: si, si facevano delle foto

P: le ha fatte?

D: si, si hanno fatto delle foto, hanno fatto delle foto dalla macchina alla mia macchina.

P: Ma il momento in cui ci siamo salutati?

D: Sì, no, no nel momento l'hanno fatta quando eravamo già in macchina

P: li hanno fatto?

D: mentre io la seguivo, diciamo

P: questo non vuol dire niente

D: si, si, si comunque poi adesso le spiego io ... risatina...

P: si, si, si anch'io, venga, venga dietro”

La concitazione che caratterizza la conversazione tra i due interlocutori, i quali temono di essere stati fotografati insieme, è una ulteriore conferma della “clandestinità” del loro incontro e della conseguente necessità che lo stesso dovesse rimanere segreto.

Purtuttavia, i due non demordono e decidono di raggiungere egualmente l’abitazione del Chiofalo anche perché a Dell’Utri, dopo tutto, “non frega” niente di essere stato pedinato.

Sull’arrivo dei due a destinazione e sui loro movimenti all’interno dell’autorimessa e nello spiazzale adiacenti l’abitazione del Chiofalo hanno depresso, all’udienza del 9 ottobre 2000, i magg.ri Azzarone Paolo e Nasca Rosolino, in servizio presso la D.I.A. di Palermo, e Piccolo Gianfranco, l’autista dell’autovettura con la quale Dell’Utri aveva raggiunto Rimini (udienza del 26 marzo 2001).

Inoltre, è stato acquisito agli atti il fascicolo dei rilevamenti fotografici effettuati dal personale della D.I.A. operante sul posto (v. doc. 5 del faldone 29).

Dal testimoniale escusso e dalla visione del fascicolo fotografico è stato possibile, in estrema sintesi, apprendere che:

Dell’Utri e Chiofalo si fermavano per una decina di minuti all’interno del box di pertinenza dell’abitazione del collaboratore mentre il Piccolo aspetta nello spiazzale;

di lì a poco, lo stesso Piccolo prelevava dal porta-bagagli della Lancia K il cesto di frutta, che consegnava a Chiofalo, e prendeva in mano due sacchetti con manici avviandosi, insieme al Chiofalo, verso

l'abitazione di questi, sopraelevata rispetto allo spiazzale dove era rimasto Marcello Dell'Utri;

ridiscesi l'autista e Chiofalo, questi accompagnava Dell'Utri presso la sua abitazione dove i due si intrattenevano per pochi minuti:

intorno alle ore 15, Dell'Utri prendeva posto nell'abitacolo della Lancia K guidata dal Piccolo e lasciava l'abitazione del collaborante.

Dopo qualche minuto, l'utenza cellulare in uso al Chiofalo contattava quella utilizzata da Marcello Dell'Utri e la conversazione tra i due è davvero sorprendente e non soltanto perché, diversamente dai precedenti (di alcuni minuti prima) contatti telefonici, stavolta il collaborante si rivolge all'interlocutore chiamandolo con il suo cognome e non dimenticando di farlo precedere dal titolo accademico.

Questa la conversazione, interrotta a causa della caduta della linea:

" D: Pronto?

P: senta dottore DELL'UTRI?

D: si, si

P: io sono Pino

D: Pino, mi dica?

P: si, io penso che secondo me abbiamo fatto un errore oggi

D: si

P: eh ... nel senso che sarebbe il caso che le farebbe chiedere dal suo ... dal suo avvocato. Il suo avvocato è venuto poi? ...

Pronto? ... Pronto

.

Dopo un minuto, sono le ore 15,19, Pino Chiofalo ristabilisce il contatto telefonico con Dell'Utri e tra i due interviene la seguente conversazione;

" D: Eccomi, si?

P: si, sarebbe il caso che lei farebbe chiedere dal suo avvocato ...

D: si

P: ... l'autorizzazione al servizio ...

D: al servizio

P: ... al servizio centrale di protezione, si per ...

D: si

P: ... secondo me, sa perchè dico, perchè lei li oggi è venuto no?

D: si

P: il suo avvocato non è venuto?

D: esatto

P: eh .. va be pero ... e io insomma sta cosa in confi... se lei mi permette io sa ho una posizione un poco ... un attimino ... quindi ho bisogno di trasparenza ...

D: certo, ha ragione

P: quindi ... lei sia gentile ... la prossima volta che viene, se pensa di venire ...

D: si

P: informi, informi anche il servizio perchè io queste cose non so se posso farle o meno

D: certo ha ragione, ha ragione ... infatti

P: anche perchè io sono disponibilissimo a ... a ... dire la verità l'ho detta anche a qualche altro magistrato, per carità ...

D: certo, certo

P: ... capisco che lei ha bisogno ... di difendersi però sa io ...

D: ed io devo cercare ... esatto, ha ragione

P: io ho bisogno pure di stare ... di rispettare le regole...

D: infatti, infatti, mi dispiace se ho creato qualche problema ...

P: no, no io penso di no, per carità, lei con me non ha neanche parlato però voglio dire ...

D: certo

P: ... siccome lei è venuto, c'era l'avvocato, l'avvocato

D: certo

P: ... poi non è venuto insomma mi è sembrata una cosa poco poco simpatica in verità ...

D: si, si è vero ...

P: ... mi permetta questo ...

D: sono d'accordo

P: ... quindi lei veda un po' con il suo avvocato di dire al servizio che volete sentirmi e ... ed io non ho problemi ad essere sentito dottore ... io ...

D: certo, certo

P: ... io sono disponibilissimo, già mi sono detto disponibile a Prato, parlai con i magistrati dicendo che avevo ascoltato alcuni discorsi fra certi collaboratori, io ho espresso la verità, però sono in una posizione in cui ho bisogno di trasparenza

D: certo, certo

P: lei mi perdoni, perdoni questo mio dire...

D: si, si no io lo capisco benissimo ...

P: io oggi ho aspetto a lei con l'avvocato, lei è venuto è il suo avvocato non c'era, sta cosa non mi è sembrata ... forse ...

D: mi spiace è stato un disguido sa, eh ... purtroppo non lo so perchè io adesso ... sono andato a cercarlo ma evidentemente c'è stato un disguido o non ci siamo trovati o non so che cosa

P: sicuramente, comunque senta mi usi una gentilezza ...

D: si

P: ... la prossima volta avvisi il servizio di protezione ...

D: si, si

P: ... perchè io ... io purtroppo sono disponibile ... in quella verità che ho già segnalato ai magistrati per carità ...

D: sì, sì

P: eh ... gli avevo chiesto a lei spiegazioni del perchè ... sì ... insomma si era parlato di me senza interpellarmi neanche, va bene

D: certo, certo

P: però onestamente parlando tenga presente di una cosa dottore...

D: sì, sì

P: io ho una posizione che non intendo mettere in discussione per nessuno, quindi lei mi usi la gentilezza la prossima volta ...

D: sì, sì

P: informi, attraverso il suo avvocato, ...

D: sì, sì

P: .. il servizio, io sono disponibilissimo per carità ...

D: senz'altro

P: la verità ... la verità l'ho già detta e la dirò sempre, non rischio

...

D: certo, certo però ho capito ...

P: però io devo essere messo in regola, ha capito lei? Lei comprende?

D: sì, no, io le chiedo scusa ma mi spiace e ...

P: no, no per carità

D: ... sto disagio non ... non lo potevo prevedere ...

P: lei è una persona squisita, ci mancherebbe, sono convinto che è una persona perbenissimo non perbene ...

D: sì, sì, sì

P: io personalmente sono testimone di cose, però purtroppo lei deve comprendere che io ho una posizione che non posso ...

D: certo

P: ... non essere trasparente agli occhi di chi mi osserva

D: certo, certo ... sono ... lo capisco benissimo

P: eh ... eh ... e questo le volevo dire

D: lo capisco benissimo, d'altra parte si va bene .. io la ringrazio

P: mi usi questa cortesia

D: senz'altro, va bene, senz'altro

P: tante cose si stia bene

D: grazie mille, a presto arrivederci grazie”.

E' davvero sorprendente il cambiamento del tenore di questa conversazione rispetto alle precedenti ma e' facilmente spiegabile con l'intento furbesco di Dell'Utri, nel caso la conversazione telefonica fosse stata intercettata (cosa che doveva sembrargli molto probabile, tenuto conto di quanto era accaduto prima), di giustificare l'incontro

con il Chiofalo con l'esigenza di difendersi e, quindi, di attingere notizie da un collaborante "...disponibilissimo a dire la verità...l'ho detta anche a qualche magistrato, per carità...già mi sono detto disponibile a Prato, parlai con i magistrati dicendo che avevo ascoltato alcuni discorsi fra certi collaboranti, io ho espresso la verità, però sono in una posizione in cui ho bisogno di trasparenza...".

Ma è curioso, ma anche significativo, notare come questo bisogno di trasparenza venga avvertito da Chiofalo soltanto dopo l'incontro con Dell'Utri al quale muove, quasi, il rimprovero di non essere venuto in compagnia di un avvocato ricevendo questa imbarazzata ed inverosimile giustificazione da parte di Dell'Utri: "...mi spiace è stato un disguido sa, eh,...purtroppo non lo so perché io adesso.....sono andato a cercarlo ma evidentemente c'è stato un disguido o non ci siamo trovati o non so che cosa...".

E' sin troppo evidente che la conversazione telefonica tra i due è stata escogitata da Dell'Utri (possibilmente in quei minuti in cui si è appartato con il Chiofalo all'interno del box) come messa in scena al fine di dimostrare l'indimostrabile, tenuto conto di quanto accaduto in precedenza, e cioè la "liceità" della ragione dell'incontro con il Chiofalo al quale un avvocato non era stato presente ma soltanto per "un disguido".

La verità è che non era mai stata nelle intenzioni di Marcello Dell'Utri quella di portare con sé un avvocato all'appuntamento con Pino Chiofalo che, invece, doveva necessariamente incontrare da solo in considerazione del "delicato" argomento da discutere e cioè la prosecuzione del piano criminoso solo in parte attuato sino a quel momento.

Solo così trovano esauriente spiegazione il linguaggio criptico usato nelle conversazioni telefoniche propedeutiche all'incontro di Rimini, l'accortezza di non fare mai i rispettivi nomi, l'utilizzo da parte di Dell'Utri del nome in codice "Delfino" per rivolgersi, in una occasione, al Chiofalo; tutte cautele poste in essere per mantenere segreto il divisato disegno di inquinamento probatorio in questo ed in altri importanti processi penali.

A questo punto, appare opportuno prendere in considerazione la versione dei fatti fornita da Chiofalo Giuseppe nel corso dell'incidente probatorio espletato nell'ambito delle indagini preliminari del procedimento penale a carico di Marcello Dell'Utri in ordine al reato di calunnia commessa in concorso con il Cirfeta e con lo stesso Chiofalo.

LA "VERITA'" DI CHIOFALO GIUSEPPE

Con sentenza emessa dal G.I.P. di Palermo in data 4 luglio 2001, passata in giudicato il 15 ottobre 2002, al collaborante messinese, imputato di

concorso con Marcello Dell'Utri e Cosimo Cirfeta nel reato di calunnia continuata e aggravata ai danni di Onorato Francesco, Di Carlo Francesco e Guglielmini Giuseppe, è stata applicata la pena di mesi dieci di reclusione (v. doc. 5 del faldone 27 e doc. 4 del faldone 33).

Nei confronti degli altri due imputati è in svolgimento il giudizio davanti altra Sezione del locale Tribunale.

Nel corso delle indagini preliminari era stata chiesta dal P.M. la necessaria autorizzazione ad eseguire l'ordinanza di custodia cautelare in carcere emessa nei confronti di Marcello Dell'Utri in ordine al reato di concorso in calunnia ai danni di Di Carlo, Onorato e Guglielmini, ma il competente organo politico non aveva concesso l'autorizzazione.

Sempre nel corso di quelle indagini, era stato richiesto ed ammesso incidente probatorio al fine di procedere all'esame del Chiofalo.

L'atto istruttorio veniva espletato nel corso delle udienze del 17 e 18 aprile e 29 maggio 2000 e copie dei relativi verbali sono state acquisite agli atti del fascicolo per il dibattimento (v. doc. 4 e 5 del faldone 21).

In estrema sintesi il Chiofalo ha riferito:

di non avere mai conosciuto i collaboranti palermitani Di Carlo, Onorato e Guglielmini e, pertanto, di non essere stato presente agli incontri tra i predetti ed il Cirfeta nel corso dei quali, secondo quanto rappresentatogli da quest'ultimo, volevano convincerlo a prendere parte alla "combine" ai danni di Dell'Utri e Berlusconi;

di essersi convinto della falsità del Cirfeta quando ha appreso che, nel corso di una conversazione telefonica tra il predetto ed il dott. Emiliano (cui si è già fatto riferimento in precedenza), il Cirfeta aveva asseverato che i collaboranti palermitani lo vedevano di buon occhio perché sapevano dei suoi ottimi rapporti con lo stesso Chiofalo, mentre in realtà egli ed i componenti del suo omonimo clan erano in guerra con gli esponenti di "cosa nostra";

di essersi incontrato con Marcello Dell'Utri in quattro occasioni, sempre nell'interesse del Cirfeta, a febbraio, a giugno, ad agosto e a dicembre 1998, confermando che, in quest'ultimo incontro, si era appartato con il parlamentare all'interno del box, adiacente alla sua abitazione, dove Dell'Utri, visibilmente turbato e preoccupato per quanto accaduto in precedenza, lo aveva invitato a confermare le dichiarazioni del Cirfeta promettendogli che "l'avrebbe fatto ricco" e assicurandolo dell'eterna riconoscenza sua e dei suoi amici;

di essersi sempre rifiutato, richiestone ripetutamente da Dell'Utri durante i primi tre incontri, di confermare le dichiarazioni del Cirfeta in ordine alla combine ordita dai collaboranti "palermitani" perché non li conosceva e, quindi, non era stato presente agli incontri tra i predetti ed il Cirfeta.

Quest'ultima affermazione del Chiofalo smentisce, anche alla luce dei fatti successivamente accertati, quanto riferito da Marcello Dell'Utri nel

corso delle sue dichiarazioni spontanee quando, contrariamente al vero, ha esplicitato che il Chiofalo aveva “suffragato la tesi” del Cirfeta e, quindi, era in grado di confermare quello che il Cirfeta affermava, ma si è lasciato andare ad alcune apodittiche affermazioni quali:

l’essersi consultato, dopo essere stato contattato dal Cirfeta, con i suoi avvocati (stranamente tenuti fuori, invece, dagli incontri con il Chiofalo), i quali avrebbero accertato a tempo di record l’attendibilità del collaborante pugliese;

l’essere stata revocata la misura della detenzione domiciliare disposta nei confronti del Cirfeta dopo che questi aveva denunciato i collaboranti palermitani.

Al riguardo, va rilevato, ad ulteriore dimostrazione del mendacio del prevenuto, che la revoca della misura della detenzione domiciliare venne disposta nei confronti del Cirfeta a seguito della sua evasione dal luogo protetto, avvenuta il 1° settembre 1997 (come risulta dalla documentazione agli atti – v. doc.16 del faldone 2), e non, come adombra l’imputato, per “ritorsione” o “punizione” (non si comprende da chi attuata se non da organi istituzionali) a seguito della denuncia della “combine” ordita da tre fedifraghi collaboranti palermitani ai danni di Dell’Utri e di Berlusconi.

E per quanto concerne l’ “accertata attendibilità” del Cirfeta in relazione alla denunciata “combine”, va rilevato che la versione dei fatti riferita dal Chiofalo ha, per un verso, fornito la prova della calunniosità della denuncia del Cirfeta e, per altro verso, ha riscontrato le dichiarazioni rese dai testimoni escussi in ordine alla vicenda.

Non mette conto, pertanto, soffermarsi sulle dichiarazioni rese dal Cirfeta in sede di incidente probatorio (v. doc. 1, 2 e 3 del faldone 21) e nel corso dell’udienza del 17 marzo 2003, perché sfornite di riferimento alcuno alla verità dei fatti quale è risultata dalle altre emergenze dibattimentali.

Sempre in ordine alla vicenda Cirfeta-Chiofalo, va ricordato che Marcello Dell’Utri è ritornato sulla stessa nel corso dell’udienza del 1° febbraio 1999 ed ha spontaneamente dichiarato che:

il 24 dicembre 1998, era stato invitato da “un signore” ad un incontro in quanto asseriva “di avere importanti dichiarazioni da fare in mia difesa e concernenti questo processo”;

si era “precipitato” all’appuntamento senza avere potuto informare i suoi difensori in considerazione del periodo festivo e di avere trovato sul posto “..delle persone in macchina, che mi hanno seguito, fotografato e sono certo di essere stato intercettato telefonicamente perché il punto in cui ho trovato queste persone lo avevo detto soltanto 20 minuti prima dell’effettivo appuntamento.

Questo successe la vigilia di Natale...”.

La versione dell'incontro con Chiofalo fornita dall'imputato non merita alcun commento perché palesemente mendace anche in relazione al giorno dell'incontro, avvenuto alla vigilia di Capodanno e non del giorno di Natale 1998.

L'imputato è tornato ancora sulla vicenda in esame, stavolta in sede extra-giudiziale, nel corso della trasmissione televisiva "Moby Dick", condotta da Michele Santoro, andata in onda sulla emittente commerciale "ITALIA UNO" l'11 marzo 1999.

Si riporta il passo relativo alla vicenda de qua.

“DELL’UTRI .: Mi chiama il signor CIRFETA, un tale signor CIRFETA pentito della Sacra corona Unita

SANTORO .: Cosimo CIRFETA.

DELL’UTRI .: Cosimo CIRFETA. Al telefono, dopo aver cercato la mia segreteria in PUBBLITALIA a Milano mi... mi trova e mi dice: “Guardi io sono un pentito della Sacra Corona Unita, non ho niente a che fare con i siciliani, e ho simpatia per lei e per BERLUSCONI...” così m’ha detto:

“...E ho letto sui giornali di tutte queste accuse di cui la... la rendono diciamo protagonista. Mi da fastidio proprio personalmente, perché io sono un pentito vero...” mi ha fatto tutto un discorso abbastanza come dire... anche umano sotto questo profilo, “...e vorrei aiutarla”.

E io dico: “grazie, molto gentile. Anzi proprio quello che...”. Il processo deve ancora cominciare a Palermo eh, quindi siamo già in una fase diciamo in cui e... forse ero già stato rinviato a giudizio comunque, ma stava per iniziare il processo.

Quindi ho detto: “La ringrazio... Faccia una cosa signor...” dico: “come si chiama?”.

“Guardi io mio nome non glielo posso dire...” e questo m’ha detto “DELFINO” il primo che mi ha detto è “DELFINO”. Ehm... dice: “però la voglio aiutare lo stesso insomma... Io sono a casa, sono libero...”

Ho detto: “lei dov’è, dove si trova?”

-“Sono a casa agli arresti domiciliari, sto aspettando di giorno in giorno, di settimana in settimana di ottenere la libertà definitiva perché io sono un pentito serio²...” mi ha ripetuto, “...grazie alle mie rivelazioni ho fatto arrestare tutta la Sacra Corona Unita, insomma ho fatto un lavoro molto importante quindi insomma sono stimato e apprezzato dal... dai magistrati che mi hanno avuto in sorveglianza.”

SANTORO .: Collaboratore di giustizia di quelli DOC diciamo.

DELL’UTRI .: Di quelli DOC, DOC. Ho detto: “Guardi faccia una cosa, scriva quello che lei...”

SANTORO .: Metta per iscritto...

DELL'UTRI :. Metta per iscritto quello che lei mi sta dicendo perché credo che sia la cosa più importante e anche per valutare se questo era un mitomane, uno che telefonava...

SANTORO :. E lui ha messo per iscritto tutto?

DELL'UTRI :. Lui poi ha messo per iscritto una relazione dettagliatissima che...

SANTORO :. Che ha mandato quando?

DELL'UTRI :. Non a me, che ha mandato agli organi competenti, cioè al suo giudice di sorveglianza e poi ha mandato non so a chi, ad altri. Comunque esiste agli atti...

SANTORO :. A lei no? Ai suoi avvocati no?

DELL'UTRI :. No. Agli avvocati no. Ancora avvocati non esistono. Sono io che cerco le prove a mia discolpa.

Dopo di che con questo signore ho avuto qualche altra telefonata, una o due. Dopo di che viene arrestato. Non ho più nessun rapporto”.(v. doc. 4 del falcone 29).

Dalle dichiarazioni spontanee rese in dibattimento, dall'intervista televisiva menzionata e dagli accertati rapporti personali con il Cirfeta ed il Chiofalo emerge, a chiare lettere, la illecita condotta posta in essere da Marcello Dell'Utri, il quale, nonostante fosse in corso da alcuni mesi l'indagine dibattimentale del presente procedimento penale a suo carico in ordine a gravissimi reati, ha deciso di condurre in prima persona (“...No. Gli avvocati no. Ancora avvocati non esistono. Sono io che cerco le prove a mia discolpa...”) una non consentita personale “attività difensiva”, in realtà esclusivamente riservata dall'art. 38 delle Disposizioni di Attuazione del c.p.p. alla facoltà dei difensori per l'esercizio del diritto alla prova, che è consistita, non nella ricerca di obiettivi e riscontrabili elementi di prova della sua estraneità ai gravissimi addebiti mossigli, ma bensì nell'artificiosa preordinazione di false accuse ad alcuni suoi attendibili e riscontrati accusatori mediante l'offerta di somme di denaro al collaborante ergastolano Pino Chiofalo al duplice fine di costruire falsi elementi probatori a suo favore e di delegittimare quegli stessi importanti ed affidabili collaboratori di giustizia con l'aiuto di Cirfeta Cosimo, autore materiale, in combutta con il Chiofalo, delle false accuse ai danni di Onorato Francesco, Di Carlo Francesco e Guglielmini Giuseppe.

CAPITOLO 18°

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

E' tempo, ormai, per il Collegio di formulare le definitive valutazioni sulle posizioni processuali dei due imputati, già vagliate in occasione della disamina dei singoli temi di prova, traendo spunto dall'esame dell'enorme mole di elementi di prova acquisiti all'esito di una indagine dibattimentale lunga, difficile, complessa ed articolata.

Nel contraddittorio di tutte le parti processuali e nel pieno rispetto del principio costituzionale del "giusto processo", sono state raccolte le prove che consentono al Collegio di affermare la penale responsabilità degli imputati in ordine ai reati loro contestati, imponendo la condanna di entrambi a severe pene detentive.

Sono stati ammessi ed espletati mezzi di prova, quali:

testimonianze di persone venute in contatto con i due imputati e di ufficiali di p.g. incaricati di svolgere complesse e delicate indagini sul cui esito hanno riferito in udienza;

esami di numerosi collaboratori di giustizia, sentiti in qualità di imputati in un procedimento connesso ex art. 12 c.p.p., i quali hanno reso circostanziate dichiarazioni accusatorie, ritenute attendibili, sul conto dei due prevenuti ricordando episodi specifici e significativi agli stessi relativi, dei quali, in alcuni casi, erano stati testimoni diretti;

due consulenze finanziarie redatte dal dott. Francesco Giuffrida su incarico del P.M. e dal prof. Paolo Iovenitti per conto della difesa di Marcello Dell'Utri;

una imponente produzione di documenti rappresentativi di fatti, persone e cose mediante la fotografia e filmati televisivi.

Sono state acquisite le risultanze di mezzi di ricerca della prova, quali:

perquisizioni nei luoghi di pertinenza anche di Marcello Dell'Utri;

intercettazioni telefoniche ed ambientali di conversazioni effettuate, anche molto tempo addietro, nell'ambito di questo ed altri procedimenti penali;

sequestri di cose pertinenti ai reati per i quali si procede e di documenti presso istituti di credito.

L'indagine dibattimentale ha avuto ad oggetto fatti, episodi ed avvenimenti dipanatisi nell'arco di quasi un trentennio e cioè dai primissimi anni '70 sino alla fine del 1998, quando il dibattimento era in corso da circa un anno, ed ha esplorato le condotte tenute dai due prevenuti in tale notevole lasso di tempo ed, in particolare, ha analizzato l'evolversi della carriera di Marcello Dell'Utri da giovane laureato in giurisprudenza a modesto ma ambizioso impiegato di un istituto di credito di un piccolo paese della provincia di Palermo, a collaboratore dell'amico Silvio Berlusconi (sirena al cui richiamo non aveva saputo resistere rinunciando ad un sicuro posto in banca ed allontanandosi definitivamente dalla natia Palermo), ad amministratore di una impresa in stato di decozione del gruppo facente capo a Filippo Alberto Rapisarda (con il quale ha intrattenuto, per sua stessa ammissione, un rapporto di amore-odio), a ideatore e creatore della fortunata concessionaria di pubblicità PUBLITALIA, polmone finanziario della FININVEST, ad organizzatore del nascente movimento politico denominato "Forza Italia", a deputato nazionale nel 1996, a parlamentare europeo nel 1999 ed, infine, a senatore della Repubblica nel 2001.

Ad avviso del Collegio, l'accurata e meticolosa indagine dibattimentale ha consentito di acquisire inoppugnabili elementi di riscontro alle condotte (anche se non a tutte,

come già si è avuto modo di rilevare) contestate ai due imputati e dettagliatamente descritte nei capi di imputazione.

In particolare, Tanino Cinà è stato rinviato a giudizio davanti questo Tribunale per rispondere dell'addebito di avere "...fatto parte dell'associazione mafiosa denominata "cosa nostra" o per risultare, comunque, stabilmente inserito nella detta associazione".

L'accusa ha trovato granitica conferma, come si è già avuto modo di evidenziare nelle parti della sentenza dedicate al vaglio delle condotte del Cinà, nelle inequivoche ed incontrovertibili risultanze dell'indagine dibattimentale dalle quali è emerso, attraverso l'acquisita prova delle sue condotte, che l'imputato, pur non risultando mai formalmente "iniziato", è stato, di fatto, un membro della famiglia mafiosa di Malaspina, un gruppo di "uomini d'onore" avente "giurisdizione" sul territorio di quel quartiere palermitano, ed è stato, per lungo tempo, al servizio attivo di "cosa nostra" che lo ha "utilizzato" per il conseguimento dei suoi illeciti.

Ed invero, sebbene la sua qualità di "uomo d'onore" posato (per asserite questioni familiari) non è rimasta provata anche alla luce delle attendibili dichiarazioni di Di Carlo Francesco e Galliano Antonino, l'imputato Cinà Gaetano ha intrattenuto stretti e continui rapporti con numerosi uomini di "cosa nostra" e non gli sono mai venute meno la fiducia e la grande considerazione di esponenti di spicco di quella associazione criminale, i quali erano ben consapevoli del suo antico rapporto di amicizia con Marcello Dell'Utri (sempre ammesso da entrambi gli imputati) che avrebbe loro consentito di "utilizzare" lo stesso Dell'Utri come indispensabile tramite per avvicinarsi ad un imprenditore milanese del calibro di Silvio Berlusconi.

E' rimasta, dunque, inconfutabilmente raggiunta la prova non solo dell'inserimento di fatto del Cinà nella "famiglia" di Malaspina e, quindi, in "cosa nostra", associazione per delinquere di tipo mafioso, ma anche la prova di condotte di partecipazione consistenti in importanti, continui e volontari apporti causali al mantenimento in vita di quel sodalizio, tra le quali basta ricordare la riscossione ed il versamento nelle casse di "cosa nostra" della somma di denaro erogata per diversi anni dalla FININVEST e l'iniziale partecipazione all'assunzione ad Arcore di Vittorio Mangano con l'avallo dei capimafia Bontate e Teresi.

A Marcello Dell'Utri è stato fatto carico del reato di concorso esterno in associazione di tipo mafioso, secondo la sostanziale differenza e distinzione sussistente, come si è evidenziata in altra parte della motivazione, tra la condotta del concorrente e quella del partecipe.

Gli elementi probatori emersi dall'indagine dibattimentale espletata hanno consentito di fare luce:

sulla posizione assunta da Marcello Dell'Utri nei confronti di esponenti di "cosa nostra", sui contatti diretti e personali con alcuni di essi (Bontate, Teresi, oltre a Mangano e Cinà), sul ruolo ricoperto dallo stesso nell'attività di costante mediazione, con il coordinamento di Cinà Gaetano, tra quel sodalizio criminoso, il più pericoloso e sanguinario nel panorama delle organizzazioni criminali operanti al mondo, e gli ambienti imprenditoriali e finanziari milanesi con particolare riguardo al gruppo FININVEST;

sulla funzione di “garanzia” svolta nei confronti di Silvio Berlusconi, il quale temeva che i suoi familiari fossero oggetto di sequestri di persona, adoperandosi per l’assunzione di Vittorio Mangano presso la villa di Arcore dello stesso Berlusconi, quale “responsabile” (o “fattore” o “soprastante” che dir si voglia) e non come mero “stalliere”, pur conoscendo lo spessore delinquenziale dello stesso Mangano sin dai tempi di Palermo (ed, anzi, proprio per tale sua “qualità”), ottenendo l’avallo compiaciuto di Stefano Bontate e Teresi Girolamo, all’epoca due degli “uomini d’onore” più importanti di “cosa nostra” a Palermo;

sugli ulteriori rapporti dell’imputato con “cosa nostra”, favoriti, in alcuni casi, dalla fattiva opera di intermediazione di Cinà Gaetano, protrattisi per circa un trentennio nel corso del quale Marcello Dell’Utri ha continuato l’amichevole relazione sia con il Cinà che con il Mangano, nel frattempo assunto alla guida dell’importante mandamento palermitano di Porta Nuova, palesando allo stesso una disponibilità non meramente fittizia, incontrandolo ripetutamente nel corso del tempo, consentendo, anche grazie a Cinà, che “cosa nostra” percepisse lauti guadagni a titolo estorsivo dall’azienda milanese facente capo a Silvio Berlusconi, intervenendo nei momenti di crisi tra l’organizzazione mafiosa ed il gruppo FININVEST (come nella vicenda relativa agli attentati ai magazzini della Standa di Catania e dintorni), chiedendo al Mangano ed ottenendo favori dallo stesso (come nella “vicenda Garraffa”) e promettendo appoggio in campo politico e giudiziario.

Queste condotte sono rimaste pienamente ed inconfutabilmente provate da fatti, episodi, testimonianze, intercettazioni telefoniche ed ambientali di conversazioni tra lo stesso Dell’Utri e Silvio Berlusconi, Vittorio Mangano, Gaetano Cinà ed anche da dichiarazioni di collaboratori di giustizia; la pluralità dell’attività posta in essere, per la rilevanza causale espressa, ha costituito un concreto, volontario, consapevole, specifico e prezioso contributo al mantenimento, consolidamento e rafforzamento di “cosa nostra” alla quale è stata, tra l’altro, offerta l’opportunità, sempre con la mediazione di Marcello Dell’Utri, di entrare in contatto con importanti ambienti dell’economia e della finanza, così agevolandola nel perseguimento dei suoi fini illeciti, sia meramente economici che, lato sensu, politici.

Non c’è dubbio alcuno, alla luce delle considerazioni che precedono e di tutto quanto oggetto di analisi nei singoli capitoli ai quali si rinvia, che le condotte tenute dai prevenuti si sussumono nelle fattispecie previste e sanzionate dagli artt. 416 e 416 bis c.p. delle quali ricorrono tutti gli elementi costitutivi.

Ma ricorrono, anche, le contestate aggravanti di cui ai commi 4° e 6° dell’art. 416 bis c.p.

Ed invero, la sussistenza di tali aggravanti va ritenuta qualora il reato de quo sia contestato agli appartenenti ad una “famiglia” aderente a “cosa nostra” od al concorrente esterno, in quanto l’esperienza storica e giudiziaria consentono di ritenere il carattere armato di detta organizzazione criminale (Cass. 14.12.99, D’Ambrogio, CP 01,845) e la sua prerogativa di operare nel campo economico utilizzando ed investendo i profitti di delitti che tipicamente pone in essere in esecuzione del divisato programma criminoso (Cass. 28.1.00, Oliveti, CED 215908, CP 01, 844).

TRATTAMENTO SANZIONATORIO

Per quanto attiene alla determinazione della pena, tenuti presenti i parametri ed i criteri direttivi di cui all'art. 133 c.p., le condotte di Gaetano Cinà, consapevoli e reiterate nel tempo, devono essere sanzionate con una pena che il Collegio ritiene congruo quantificare in anni sette di reclusione, in considerazione della continuità del suo apporto a "cosa nostra", alla quale è stato organico nei termini sopra evidenziati, dell'importante risultato, economico e non, conseguito dall'organizzazione, grazie alla sua costante disponibilità, consistita nel coltivare il suo rapporto di amicizia con Marcello Dell'Utri anche in una dimensione illecita e funzionale alle richieste ed esigenze degli uomini d'onore della "famiglia" di riferimento e dei capi del sodalizio.

(pena così determinata:, anni sei, mesi sei di reclusione per il reato di cui all'art. 416 bis c.p. aggravato, aumentata di mesi sei di reclusione ex art. 81 c.p.

Per quanto attiene a Marcello Dell'Utri, la pena deve essere ancora più severa e deve essere determinata in anni nove di reclusione, dovendosi negativamente apprezzare la circostanza che l'imputato ha voluto mantenere vivo per circa trent'anni il suo rapporto con l'organizzazione mafiosa (sopravvissuto anche alle stragi del 1992 e 1993, quando i tradizionali referenti, non più affidabili, venivano raggiunti dalla "vendetta" di "cosa nostra") e ciò nonostante il mutare della coscienza sociale di fronte al fenomeno mafioso nel suo complesso e pur avendo, a motivo delle sue condizioni personali, sociali, culturali ed economiche, tutte le possibilità concrete per distaccarsene e per rifiutare ogni qualsivoglia richiesta da parte dei soggetti intranei o vicini a "cosa nostra".

Si ricordi, sotto questo profilo, anche l'indubitabile vantaggio di essersi allontanato dalla Sicilia fin dagli anni giovanili e di avere impiantato altrove tutta la sua attività professionale.

Ancora, deve essere negativamente apprezzata la già sottolineata importanza del suo consapevole contributo a "cosa nostra", reiteratamente prestato con diverse modalità, a seconda delle esigenze del momento ed in relazione ai singoli episodi esaminati nei precedenti capitoli.

Inoltre, il Collegio ritiene assai grave la condotta tenuta dall'imputato nel corso del processo, avuto riguardo al tentativo di inquinamento delle prove a suo carico, così come risulta dimostrato dalla disamina della vicenda "Cirfeta-Chiofalo", come pure la circostanza che egli, contando sulla sua amicizia con Vittorio Mangano, gli abbia chiesto favori in relazione alla sua attività imprenditoriale, come emerge dall'analisi della vicenda "Garraffa".

Infine, si connota negativamente la sua disponibilità verso l'organizzazione mafiosa attinente al campo della politica, in un periodo storico in cui "cosa nostra" aveva dimostrato la sua efferatezza criminale attraverso la commissione di stragi gravissime, espressioni di un disegno eversivo contro lo Stato, e, inoltre, quando la sua figura di uomo pubblico e le responsabilità connesse agli incarichi istituzionali assunti, avrebbero dovuto imporgli ancora maggiore accortezza e rigore morale, inducendolo ad evitare ogni contaminazione con quell'ambiente mafioso le cui dinamiche egli

conosceva assai bene per tutta la storia pregressa legata all'esercizio delle sue attività manageriali di alto livello.

(pena così determinata: anni otto e mesi sei di reclusione per il reato aggravato di cui all'art. 416 bis c.p., elevata di mesi sei di reclusione per art. 81 c.p.).

I due imputati vanno condannati, altresì, al pagamento in solido delle spese processuali ed il Cinà Gaetano anche a quelle del suo mantenimento in carcere durante la custodia cautelare, nonchè entrambi vanno dichiarati interdetti in perpetuo dai pubblici uffici ed in stato di interdizione legale durante l'esecuzione della pena.

Alla condanna consegue per legge e, in ogni caso, anche in relazione all'intrinseca pericolosità desunta dalle considerazioni che precedono, l'applicazione a ciascuno degli imputati della misura di sicurezza della libertà vigilata per la durata di anni due (tenuta presente la gravità dei reati contestati), da eseguirsi dopo che la pena è stata scontata o è altrimenti estinta.

Infine, entrambi gli imputati vanno condannati in solido:

al risarcimento dei danni, da liquidarsi in separata sede, in favore delle costituite parti civili, Provincia Regionale di Palermo e Comune di Palermo, rigettando le richieste di pagamento di provvisori immediatamente esecutive;

al pagamento delle spese processuali sostenute dalle medesime parti civili che si liquidano in complessivi euro ventimila per il Comune di Palermo ed euro cinquantamila per la Provincia di Palermo, somme comprensive di onorari e spese.

In considerazione della particolare complessità della stesura della motivazione, dovuta alla gravità delle imputazioni ed alla notevolissima mole degli atti processuali acquisiti, si indica in novanta giorni il termine per il deposito della sentenza.

P.Q.M.

Visti gli artt. 110, 416, 416 bis C.P., 533, 535 C.P.P.;

DICHIARA

DELL'UTRI MARCELLO e CINA' GAETANO colpevoli dei reati loro rispettivamente contestati e, ritenuta la continuazione tra gli stessi,

CONDANNA

DELL'UTRI MARCELLO alla pena di anni nove di reclusione e CINA' GAETANO alla pena di anni sette di reclusione ed entrambi, in solido, al pagamento delle spese processuali, nonché il CINA' anche a quelle del proprio mantenimento in carcere durante la custodia cautelare.

Visti gli artt. 28, 29, 32 e 417 c.p.,

DICHIARA

Entrambi gli imputati interdetti in perpetuo dai pubblici uffici, nonché in stato di interdizione legale durante l'esecuzione della pena.

APPLICA

A ciascuno degli imputati la misura di sicurezza della libertà vigilata per la durata di anni due, da eseguirsi a pena espiata.

Visti gli artt. 539 e 541 c.p.p.,

CONDANNA

Entrambi gli imputati in solido al risarcimento dei danni in favore delle costituite parti civili, Provincia Regionale di Palermo e Comune di Palermo, da liquidarsi in

separato giudizio, rigettando le richieste di pagamento di provvisoriamente esecutive.

Condanna, infine, gli imputati in solido al pagamento delle spese sostenute dalle medesime parti civili che liquida in complessivi euro ventimila per il Comune di Palermo ed euro cinquantamila per la Provincia Regionale di Palermo, somme comprensive di onorari e spese.

Visto l'art. 544, comma 3, C.P.P.,

indica in giorni novanta il termine per il deposito della sentenza.

Palermo, 11 dicembre 2004.

I GIUDICI ESTENSORI

Gabriella Di Marco

Giuseppe Sgadari

II PRESIDENTE

L. Guarnotta